

~~Handwritten text~~ 1520
1634 74
72

Ly 25-7

6

3

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

DANTE
CON L'ESPOSITIONE DI
M. BERNARDINO DANIELLO
DA LVCCA,

Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso; nuouamente stampato, & posto in luce.

*Con privilegio dell'Illustrissima Signoria
di Venetia per anni XX.*



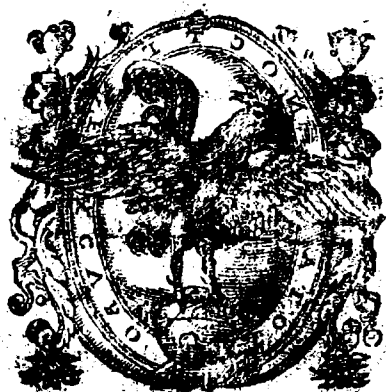
20-9046

IN VENETIA, appresso Pietro da Fino;
M D L X V I I I.

DANTE
CONFESSIONE DI
M. BERNARDINO DANIELLO
DALL'AVCA

Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso; nuovamente stampato, & posto in luce.

Con privilegio dell' Illustrissima Signoria
di Venezia per anni XX.



M. D. C. XLVII
IN VENEZIA, appresso Pietro de' Frati

A L M A G N I F I C O

ET HONORATO SIGNOR,

IL SIGNOR GIOVANNI DA FINO

mio Signore offeruandissimo,



*R*A tutte quelle cose che acquistano gli animi delle persone, niuna ue ne ha à giuditio mio di maggior forza ch' il far beneficio altrui; ilche si può fare non pur con lo hauer compassione à gli afflitti, ma col giouar anco à coloro che piu ne hanno bisogno. Laqual cosa si come ho sempre lodata, così mi è sommamente piaciuto di fare, si come io faccio anco al presente, percioch' essendomi (alcun tempo fa) peruenute alle mani alcune belle & dotte fatiche di M. Bernardino Daniello sopra la Comedia di Dante; mi sono finalmente risoluto di darle fuori; sì perche si uiuifichi la memoria di M. Bernardino ch' à nostri tempi fu in molta stima de' letterati, et che fu molto amato da M. Trifone Gabriello suo precettore, et sì perche gli studiosi di questo grauissimo autore (principal lume della lingua Vol-

gare) ne apprendano quell' utilità, & quel giouamento maggiore che si può trarre da così rara & eccellente lettura di M. Bernardino: perche così facendo ho pensato di sodisfare in un tempo medesimo, al desiderio che hebbe quell' anima benedetta ch' il mondo uedesse quest' opera sua, & all' expectatione di molti, che sapendo quanto ualesse il Daniello in questa materia, con ardentissima uoglia bramauano, oltre il Landino & il Vellutello, di ueder anco queste fatiche. Risolutomi adunque, incontanente ricorsi con l' intelletto al nome ueramente honorato di V. S. sotto ilquale io doueua mandar in luce così grande impresa, conciosia ch' à ciò mi mouessero diuerse cagioni, sì per li molti oblighi ch' io le tengo, & sì per le sue molte singularissime qualità. percioche quanto à gli oblighi, sono molto ben certo qual sia quell' amore che V. S. mi porta, & quanto ella habbia cercato di beneficarmi in tutte le cose mie quando l' occasione lo ha ricercato. Et posso lecitamente dire con ogni uerità, ch' io le son tenuto non meno ch' al mio proprio genitore; perche se da lui ho riceuuto l' essere, da V. S. riconosco il bene essere, colquale mi sono ridotto al termine ch' io mi trouo, cioè suo suisce-

ratisf. seruidore, & pronto sempre ad obbedirla. Quanto poi alle sue qualita, la reputo degnissima non pure di questo, ma di qualunque altro honore per grande ch'egli si fusse. che se consideriamo bene a quelle cose che noi chiamiamo beni della fortuna, uedremo ch'ella per nobilita non dee cedere a persona uiuente; essendo della nobilita. famiglia da Fino, antichissima nella città di Bergamo, et illustre per diuersi huomini signalati, così nelle lettere come nella militia; fra quali fu notabile nell'armi, & caro a questa Sereniss. Republica Antonio da Fino, ancora ch' il Bembo nelle Historie Vinitiane lo chiami Pietro. & fu parimente notabile Bartolomeo suo fratello nelle cose delle Leggi, & dell' Auocatione, senza molti altri, de quali al presente non intendo di fauellare, accioch' essendo io parimente nato della medesima famiglia, non paia ch'io sia trasportato da troppo amore a lodarla. Et se consideriamo i beni dell' animo, chi non sa che V. S. è colma di molte uirtù heroiche? Si conosce per ogn'uno la bontà del bell' animo suo, & si conosce in conuersando quant' ella sia ripiena di spirito, di bonorati pensieri, di affabilita, & di dolcezza, lequali la fanno senza fine ammirare

È amare; È come il fiorito et pellegrino ingegno di V. S. sia non pur esercitato nelle buone È belle lettere, ma accommodatissimo à qual si uoglia cosa, È che tutto il tenor della sua uita è honorato È perfetto. È finalmente è noto ad ogn' uno ch' ella ha pochi suoi pari nella nostra Città. Da queste È così fatte altre cose ch' io tràpasso, essendo commosso, ho giustamente È rettamente honorato me medesimo, È le fatiche del presente scrittore col suo nome chiaro. Et ella non ha d' hauerlo punto discaro, perch' io le presento con questo segno, anzi è pegno della mia riuerenz a uerso di lei, la pura affettione del cuor mio, È gliele presento come à mio caro et amato Signore. Ben la prego tutt' auia ch' ella amoreuolmente l' accetti, È creda per fermo, si come ella ha per altri effetti potuto uedere, ch' io cò miei figliuoli insieme la riconosciamo per nostro capo È protettore. preghiamo N. S. Dio che le conceda lunghissima uita, à beneficio della patria, de' congiunti, de' gli amici, È de' suoi seruidori. Di Vinetia alli 9. d' Ottobre, 1568.

Di V. S.

Seruitore È amico

Pietro da Fino.

VITA, E COSTUMI DEL POETA.



NACQUE Dante d'antichissima & nobilissima famiglia ne gli anni del signore M C C L X. & fu nella sua pueritia liberalmente nutrito, & messo alla scuola. apparue subito in lui grauissimo ingegno; & attissimo à cose eccellenti. Perdè nella sua pueritia il padre nomato Alighieri; nondimeno confortato da' parenti & da messer Brunetto Latini huomo dottissimo, nò solo alle lettere, ma à tutti gli altri studi liberali si diede, nulla lasciando à dietro che appartenga alla eccellentia dell'huomo: di modo che fu di sì generoso animo, che in una memoratissima battaglia; che fu à Capadino, si trouò con l'arme uirilmente à combattere nella prima schiera. Doppo questa battaglia ritornato à casa; più feruientemente si dettè alli studi, conuersando sempre con huomini eccellenti; & così nella sua giouentù tolse donna, che fu della nobile famiglia de' Donati, chiamata Madonna Gemina, dellaquale hebbe piu figliuoli. Tolto adunque Dante donna, & uiuendo in honesta; uirtuosa; & ciuil' uita, fu molto adoperato nella Republica. Et ultimamente peruenuto alla debita età, fu nel M C C C. creato de' Priori, ilqual officio era sommo nella Republica Fiorentina. Da questo suo Priorato, nacque (com'egli stesso riferisce in una sua epistola) il suo esilio, & tutte le cose aduerse che prouò nel rimanente di sua uita. Imperoche già era infetta la città di Firenze delle parti Bianche & Nere. & tentando indarno metter pace fra i suoi cittadini, cresceuano ogni di più le discordie. talmente che i principi de' Neri uennero in tale audacia, che uedendo preualere i Bianchi, si ragunarono nel tempio della Trinità: & dopò lunga consultatione determinarono, che si mandassi à Bonifacio Papa per impetrare che mandassi uno di stirpe reale per sedare le discordie de' cittadini. Questo fù tanto molesto à Dante, che persuase à quelli ch'eran suoi collegi, che si douesse castigare tanta temerità. & tanto ualse la sua autorità, che furono mandati in esilio i principali delle due sette; che furon dalla parte de' Neri, Corso Donati, Geri

Spina, Giachinotto de' Pazzi, Rosso da la Tosa, & altri con loro, che furono mandati à Castel della Pieue in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati à Serezzana Gentile, e Torrigiano de' Cochi, Guido Caualcanti, Baschera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Latino Ghirardini, & altri. non molto dopò tali esilij Dante fu creato legato à Bonifacio, perche non cessauano ancor le discordie, ma egli fu molto dubio in tal legatione, perche gli pareua lassar la città in gran pericolo partendosi, nè uedeua à chi commodamente tal legatione commettesse. & stando molto pensoso disse: S'io uo, chi sta? & s'io stò, chi ua? laqual cosa fu giudicata à grande arrogantia: come quello che in se solo giudicaua esser riposto il publico gouerno. Andò finalmente, & fra questo mezo Corso Donati ritornò, & tanto fece con la sua fattione, che Dante con molti altri furono confinati, & i lor beni publicati. Hauendo dipoi Dante tentato per molte uie & modi di ritornare alla patria, & non succedendoli passò in Francia & Alemagna. poi tornato in Italia uisse sotto l'aiuto di molti signori. Finalmente si ridusse à Rauenna con Guido da Polenta, oue finì la uita, l'anno MCCCXXI. del mese di Luglio. Fù di comune statura, di grato aspetto, & pieno di grauità: parlaua di rado; ma nelle sue risposte era sottilissimo. Diletto di Musica, di suoni, & di sua mano disegnaua, & perfettamente scriveua. Conuersò nella sua giouentù con gioueni innamorati, & egli ancora di simile passione fù oppresso per la sua Beatrice, non per lasciua, ma per gentilezza, e generosità d'animo. Il principal suo studio fù Poesia, & scrisse molte opere uolgari, & latine: lequali mostrano la grande felicità, & sottigliezza d'ingegno ch'era in esso.

INTRODVTTIONE VNIVER- SALE NELLA COMEDIA DI DANTE; & della misura, sito, forma, & distin- tione dell'Inferno.



VN A gran parte de' Filosofi, & tutti i Cristiani Teo-
 logi concorrono in questa risoluta conclusione, che il
 nostro ultimo fine, nelquale come in tranquillo, &
 sicurissimo porto habbino à fermarsi tutte le nostre
 operationi; altro non sia, che la contemplatione:
 & quella spetialmente, che consiste nello specular la
 diuina bontà, & onnipotenza di colui, dalquale come
 da somma essentia, somma uita, sommo intelletto,
 dipendono tutte le cose che sono, tutte che uiuono,
 tutte che intendono. Et per certo essendo l'animo
 nostro incorporeo, & incorruttibile, non può ritol-
 gersi più conueneuolmente che alla cognitione delle cose immortali, & eterne,
 nella quale finalmente riposando, conseguisce la sua propria, & perfetta felicità.
 Et quale maggior contentezza gli potrà mai auuenire, che il considerer l'infinita,
 & incomprendibil grandezza, & maestà di quel Prencipe, che senza paura di guer-
 ra; senza tema di ueleni; & tradimenti; senza sospetto di morte; senza fatica al-
 cuna, con una marauigliosa giustitia, ordine, & temperamento gouerna, & con-
 serua la terra, l'acqua; l'aria, il fuoco, i cieli, le intelligenze; diuersamente di-
 stribuendo la sua gratia, & uirtù à tutte le cose create? Ma chi sarà mai quel tale,
 che uaglia senza altri gradi salir à così fatta altezza? Et chi potrà mai, ritrouan-
 dosi quasi in una oscura, & tenebrosa spelonca, auuicinarsi in un tratto à tanto
 splendore, & à tanta luce, senza prepararsi à così glorioso spettacolo? Prepo-
 stoci adunque questo fine, & questo segno, come fermo Bersaglio, alquale di
 continuo miriamo; è cosa molto necessaria, & conueneuole, prima che procedia-
 mo più auanti; che partitamente; la nostra passata uita essaminando, ueniamo
 in cognitione della bruttezza de' uitij, ne' quali si ritrouiamo immersi: poscia,
 che perfettamente conosciuti, da quelli si purghiamo, lauandoci da ogni terrena
 immonditia; accioche renduti netti, & liberi, possiamo più ageuolmente trascen-
 der alla speculatione delle cose sopracelesti, & eterne; & ultimamente fermarsi
 nella contemplatione di quel bene impermutabile, dal quale deriuano, & per-
 uengono tutti i beni: Per laqual cosa essendo la intentione del nostro prestantissi-
 mo Filosofo, & Poeta nella presente sua moralissima Comedia di condurci quasi
 per mano à questa somma, & perfetta felicità, che è posta nella speculatione, &
 fruizione di Dio, singe prima di descender' all'Inferno, che è allegoricamente
 raffigurato per la cognitione della bruttezza del uitio. Laquale pienamente con-
 siderata, & trascorsa, ascende poi al Purgatorio, che è significato per la purga-
 tione di esso uitio; dal quale netto, libero, & leggero quasi à uolo finalmente
 salisce in Cielo, & in Paradiso; che è dinorato per la somma, & perfetta beati-
 tudine, che habbiamo detto consistere nella contemplatione delle cose diuine:

per la quale finalmente ci uniamo con esso Iddio, ultimo nostro termine, & obietta, & solo riposo di tutte le traugliate menti di noi altri mortali. Hor essendo il fine di tutta questa rappresentatione così tranquillo, & allegro; & il principio così horribile, traugliato, & doloroso: sequai due cose per lo più sogliono esser in tutte le Comedie; non senza consideratione, & fondamento; intitolò questo suo Poema diuiso quasi in tre atti, Inferno, Purgatorio, & Paradiso; Comedia: della quale costituisce per prologo, ouer introduzione uniuersale, il primo canto: & il secondo per introduzione particolare del primo atto, detto Inferno: & il primo canto del Purgatorio, & il primo del Paradiso per introduzioni particolari del secondo, & terzo atto. dalla qual cosa auuiene, che la prima Cantica contiene in se canti trentaquattro; & le altre due trentatre per una; che rendono il numero perfettissimo di cento canti. Et che il primo canto sia introduzione uniuersale di tutta la Comedia lo dimostrarono chiarissimamente que' uersi di esso primo capo, ne' quali prepara l'auditore à tutte tre le Cantiche, & non ad una sola particolare; sì come il seguente, & prossimo canto dell' Inferno, & il primo del Purgatorio, & del Paradiso sono introduzioni particolari di ciascheduna Cantica. laqual cosa dalle loro proprie propositioni, & inuocationi, più distintamente si potrà uedere. Habbiamo fin qui breuemente considerata la intentione dell'autore; la denominatione; & diuisione di tutta l'opera in uniuersale; resta che sommariaamente trattiamo anco della misura, sito, forma, & distintione dell' Inferno. Per hauer adunque la misura della circonferenza, & profondità dell' Inferno fa di mistieri ritrouar il diametro, & semidiametro della terra. & à ritrouar il diametro, & semidiametro della terra è necessario inuestigar la sua circonferenza, laquale non possiamo comprender altramente che con saper prima la circonferenza del cielo: dalla quantità della quale successiuamente peruiene la cognitione della misura della circonferenza, & profondità dell' Inferno, che noi andiamo tuttauia ricercando. La circonferenza celeste adunque per commune, & uniuersal consentimento de' tutti i più famosi antichi, & moderni Astrologi è stata compartita in trecento sessanta gradi; ad ogn'uno de' quali afferma Tolomeo corrispondere sessanta due miglia & mezzo della circonferenza della terra, parimente in trecento sessanta parti diuisa. Sarà adunque la quantità di tutta la circonferenza della terra di miglia uentidue mila & cinquecento, così rendendo i trecento sessanta gradi moltiplicati per sessantadue miglia & mezzo. Il suo diametro, che è la settima parte di tutta la circonferenza in uentidue parti, sarà di settemila & uentidue miglia & sei stadij, che sono la sesta parte del miglio, diuiso in otto stadij. Et il semidiametro della terra, che è l'altezza dell' Inferno, & il diametro della sua circonferenza alla maniera che lo presuppone Dante, sarà di miglia tre mila & cinquecento undeci e tre stadij. Da questo diametro ne peruerà la quantità di tutta la circonferenza della bocca dell' Inferno, partendo esso diametro in sette parti, & aggiogendogline altre quindici, uguali à ciascheduna delle sette, nelle quali esso diametro sarà stato diuiso. Sarà adunque il margine della bocca dell' Inferno attorno miglia undeci mila e trentaquattro & mezzo; dellaqual circonferenza Dante costituisce per centro il monte Sion, & la Città di Gierusalem perpendicolarmente collocata sopra il centro dell' Inferno; dallaquale se noi imaginaremo una linea tanto distesa, quanto è lungo il semidiametro della circonferenza della bocca dell' Inferno, che uadi attorno una uolta perfettamente, haueremo tutta quella superficie della terra; che finge Dante occupare il coperchio della sbocatura dell' Inferno; ilquale in forma d'un ordinato Teatro andarà di cerchio in cerchio proportionatamente restringendosi fino al centro. Onde tutto questo Teatro, oue è rappresentata la Comedia da

Dante, (per uenir alla sua distintione, come habbiamo proposto di sopra) è compar-
tito in tre regioni principalissime in quella; nella quale sono puniti quei scia-
gurati, che uissero senza fama, & senza lode: i quali finge il Poeta essere parimen-
te scacciati, & dal cielo, & dall' Inferno per la loro indegna, & abomineuole con-
dizione. Et in quell'altra, nella quale stanno sospesi coloro, che non hebbero bat-
tesimo, & che non adorono debitamente Dio, non credendo in Cristo uenturo,
quantunque fossero huomini ualorosi di gran uirtù, & di profonda scientia. Et
nella terza, oue poi sono condannati tutti coloro, che uolontariamente peccan-
do sono contrauenuti a' precetti di Dio senza riguardo ueruno. Questa terza re-
gione è di nuouo parimente distributa in due altre parti principali; nell'una del-
le quali sono puniti gl'incontinenti, nell'altra gl'ingiuriosi. Questa de gl'incon-
tinenti è partita in quattro gironi: nel primo de' quali stanno gl'incontinenti
nelle concupiscentie carnali: nel secondo gl'incontinenti nel uizio della gola: nel
terzo gl'incontinenti nella prodigalità, & avaritia: nell'ultimo, gl'incontinenti
nell'accidia, & iracundia. E tutta questa parte in tal maniera distinta, è sopra
della città di Dite. dentro della quale poi di grado in grado successiuamente sono
puniti gl'ingiuriosi secondo la qualità delle maluagità da loro commesse. Delle in-
giurie, altre si commettono per uolentia, altre per fraude. Delle ingiurie, che
si commettono per uolentia, altre si commettono contra il prossimo, altre contra
se stessi, altre contra Dio. onde tutto il cerchio de' uiolenti, che è il primo, &
principale dentro della Città di Dite, è partito in tre gironi minori: nell'uno de'
quali sono puniti quei, che sono uiolenti contra il prossimo: nell'altro quei,
che sono uiolenti contra se stessi: nell'altro quei, che sono uiolenti contra Dio.
Delle ingiurie, che si commettono per fraude, altre si commettono contra coloro,
che non si fidano; lequali sono punite nell'un cerchio de' fraudolenti, che è il se-
condo de i tre principali, che sono dentro della città di Dite; altre si commettono
contra coloro, che si fidano; lequali sono punite nell'altro cerchio de' fraudo-
lenti, che è il terzo, & ultimo de' tre principali, che si ritrouano den-
tro della Città di Dite. Et fin qui sia detto à ballauza di quelle
considerationi uniuersali, che alla introduzione di tutta
l'opera, & alla misura, forma, sito, & distintione del-
l'Inferno generalmente si appartengono. Venia-
mo hora con l'aiuto di colui, dal quale come
da fonte principalissimo deriuano tutte le
gratie, alla esposizione, & dichia-
ratione del primo canto, che
habbiamo detto esse-
re prologo, & in-
troduzione
uni uer
sale di tutte tre
le Canti-
che.



IERVVS JALEM

M. SION

SCIAVRATI

LIMBO

CARNALI

PRODIGHI ET AVARI

IRACVNDI ET ACCIDIOSI

VIOLENTI

FAVDOLENTI

TRADITORI
LACRIBO

1

DELLA COMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

PRIMO CANTO

DELLA PRIMA CANTICA,

DETTA INFERNO.



*EL mezzo del camin
di nostra uita
Mi ritrouai per una
selua oscura ;
Che la diritta uia
era smarrita :
Et quanto à dir qual
era , è cosa dura
E sta selua seluaggia*

*& aspra & forte ;
Che nel pensier riuoua la paura .
Tant'è amara ; che poco è piu morte .
Ma per trattar del ben , ch'ì ui trouai ;
Dirò de l'altre cose , ch'io u'ho scorte .
I non so ben ridir , com'ì u'entrai ;
Tant'era pien di sonno in su quel punto ,
Che la uerace uia abandonai .*



Ogliono
general-
mente gli
huomini,
che alla
uera uia
della uir-

tù si indrizzano, cioè fare non ne' primi anni dell'età loro, ne ne gli ultimi della uecchiezza: quelli signoreggiati dall'appetito più che retti dalla ragione; questi per esser già nel uitio abituati; ma nel mezo dell'età: cioè non molto giouani, ne molto uecchi, prendendo il mezo dell'età per l'anno trenta cinquesimo, che uien à punto ad esser il mezo del settuagesimo; ponendo quasi tutti questo per termine del la uita humana: onde è scritto

to nel Salmo 89. Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni: Si autem in potentatibus octoginta anni, & amplius eorum labor, & dolor. Ilche ueggiamo ha uer fatto il diuino Poeta nostro Dante Alighieri, ilquale accorgendosi essere nella profonda, & oscura ualle d'error', et cieca ignoranza nel mezo dell'età sua, si indrizza al monte luminoso della uirtù; oue salendo è scorto dal lume della diuina gratia. Et perche non si può ciò fare, se prima non è da noi conosciuta la bruttezza del uitio, delquale conosciuto che l'habbiamo, cerchiamo di purgarcene: però egli finge essere stato da Virgilio, che significa la moral Filosofia, menato all'Inferno; oue conosciuta la bruttezza del uitio, cerca di purgarcene salendo al monte del Purgatorio, & da questo purgato, al Cielo, cioè alla conzemplatione delle cose diuine, nellaquale consiste la uera felicità dell'huomo. Dice adunque ad imitatione di quel uersetto del Salmo, In medio dierum meorum uadani ad portas Inferi; che nel mezo del CAMINO, (perche come dice l'Apostolo, Non habemus hic manentem ciuitatem, sed futuram inquirimus. Onde il Ciceroniano Catone; Et ex uita ista discedo, tanquam ex ho-

A spitio,

spitio, non tanquam ex domo: commozandi enim natura diuerforium nobis non habitandi dedit.) si ritrouò per una selua oscura, rassomigliando l'humana uita ad una oscura & folta selua d'ignoranza, & d'errori piena; nellaquale chi quà, & chi là, chi sù, & chi giù senza mai scorgere il uero & diritto sentiero à guisa di forsennati si uanno gli huomini continuamente auolgendo & aggirando. Onde Horatio nel 2. lib. de' Sermoni nella 3. Satira; -uelut syluis, ubi passim Palanteis error certo de tramite pellit: Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit: unus utrius Error: sed uarijs illudit partibus. C H E, in uece di oue, cioè nellaqual selua: come il Petr. Che'l serpente fra fiori e l'herba giace. LA DIRITTA VIA ERA SMARRITA, il uero & diritto sentiero: ch'è quello che dice Horatio; -certo de tramite pellit. & dice, M I R I T R O V A I, non perche non ui si fosse prima che allora ritrouato: ma perche, cominciandosi à destare in lui la ragione, s'accorse, che fin'allora era stato signoreggiato dall'appetito; & che hauea smarrita la diritta uia, quella che conduce alla contemplatione, del sommo bene intendendo. Onde soggiugne, che non fa ben dir come egli ui entrasse, tanto era pien di sonno in sù quel punto: C H E, nelqual punto, cioè quando fu infusa l'anima sua nelle terrene membra, & in questo tenebroso carcere, era pien di S O N N O, tanto oppresso dall'ignoranza, che non sapea discernere la uia del uizio da quella della uirtù. SELVA SELVAGGIA, è detto non altrimenti che si dicesse Virg. nel 2. lib. dell'Eneide, cauæ cauernæ: Infonere cauæ, gemitumque dedere cauernæ. Soggiugne poi, che questa selua è tanto amara, che poco piu è amara M O R T E; cioè tanto è amaro il peccare, che poco più amara è morte; quella dell'anima intendi: che bene si può chiamar morta l'anima di colui, c'hauendo perscuerato nel uizio, & fatto habito in quello, non se ne può attere. MA PER TRATTAR DEL BEN CH'I VI TROVAI, DIRO' DELL'ALTRE COSE. Risponde così il Poeta ad una tacita obbiettionne, che gli si haurebbe potuto fare in questo modo; Se tu intendi trattar della contemplatione di Dio, ch'è ueramente quel bene, ch'iuì ritrouasti; perche parli tu dell'Inferno & del Purgatorio? Risponde Dante, che per trattar del bene, tratterà etiamdio dell'altre cose che iui scorse. Percioche non potea alla cognition di tanto bene, quanto fu quella che iui trouoe, peruenire, se prima à quella del uizio, & conseguentemente alla purgatione del medesimo, non ueniua. Onde è da creder, che più per ciò egli questa sua opera Comedia appellasse, che per altro: conciosia ch'ella habbia, come sogliono tutte le comedie hauere, il principio maninconico, & perturbato; & il fine allegro, e tranquillo. il medesimo ueggiamo che fece ancora il Boccaccio nel suo Decamerone. Et anche la chiama Comedia per la humiltà dello stile, rispetto all'Eneide, opera altissima & grauissima, laquale egli in persona di Virg. Tragedia chiama. oue dice nel xx can. Euripilo hebbe nome, & così canta L'alta mia Tragedia in alcun luogo, Ben lo fai tu, che la fai tutta quanta. Percioche se il poeta intendesse il ben ch'egli trouò, essere stato la cognition della selua solamente, farebbero state superchie quelle parole, Dirò dell'altre cose che'io ui ho S C O R T E, cioè uedute & conosciute in questo mio uiaggio.

*Ma po' ch'i fui al piè d'un colle giunto
Là, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto; & uidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritti altrui per ogni calle.*

Sono alcuni che dicono il Poeta hauer uoluto per questa monte intendere la uita attiva, hauendo egli quello del Purgatorio posto per la contemplatiua; affermando che alla cima di esso colle, oue la felicità consiste, non si possa

*Allor fu la paura un poco queta;
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte, ch'i passai con tanta piëta.*

fi possa salendo peruenire, le non col mezo delle uirtù morali: ma le quali esser uero & perfetto attiuo non puoffi: altramente l'hauer figurato

quì questo monte per la contemplatione, alquale, & ilquale più non ritorna, & più non nomina, essere stato cosa souerchia; & spetialmente douendo egli di questa contemplatione nella seconda Cantica trattare. Ma lasciando noi à parte molte cose, che in contrario si potrebbero addurre, diremo che Dante ponesse questo monte per la contemplatione, imitando Boetio nella sua Filosofica consolatione, nel 1. li. oue in persona di essa Filosofia, de gli huomini pessimi & ignoranti parlando dice: *Quorum quidem tamen est numerosus exercitus, spernendus tamen est, quoniam nullo duce regitur; sed errore tantum temerè ac passim lymphante raptatur: qui si quando contra nos aciem struens, ualentius incubuerit, nostra quidem dux copias suas in arcem contrahit: illi uerò circa diripiendas inutiles sarcinulas occupantur: at nos desuper iridemus uilissima rerum quæque rapientes, securi totius furiosi tumultus, eoque uallo muniti, quo grassanti stultitiæ aspirare fas non sit. ponendo la rocca, ouer sommità del monte per la speculatione del sommo & uero bene; per il capitano la ragione; & finalmente per l'esercito numerofo, che si sforza opprimer la uirtù, la uitiosa moltitudine. Così il Poeta nostro pone medesimamente il colle per la speculatione, il Sole per la ragione, & le tre fiere, Lonza, Leone, & Lupa, lequali tutti gli altri comprendono, i uitij che gl'impediscono il camino à salirui. Ne solamente Boetio, ma quasi statì sono infiniti coloro, che hanno per il monte la contemplatione, & non senza gran giuditio, figurato. conciosia che à uoler contemplar le diuine cose; & il sommo bene, oue la uera & eterna felicità è riposta, fa di mistieri che la mente & cogitatione nostra ad alto si leui. onde il Profeta; *Leuauit oculos meos in montes, unde ueniet auxilium mihi: & Quis ascendet in montem domini? aut quis stabit in loco sancto eius?* Ma che alcun monte fosse da alcuno scrittore, per la uita attiuo figurato, non mi souien d'hauer letto giamai. Ne si nega però, che l'operatione attiuo non habbia anch'ella la sua felicità, laquale (parlando noi della diffinitione di essa felicità in generale) è il fine di tutte l'operationi humane; ne che le uirtù morali non sieno conuenienti mezi all'acquisto di questo fine: anzi quella, & queste parimente sono utili alla felicità contemplatiua, la quale è tanto più perfetta dell'attiuo, quanto le uirtù intellettiue sono più nobili delle morali: alle quali la prudenza, ch'è proprio dell'attiuo, non meno che la sapienza, ch'è proprio dello speculatiuo, alle contemplatiue comanda. Speraua il Poeta di poter tosto, & senza impedimento alcuno salire in cima il colle, cioè acquistare; & acquistata fruire & godere quella beatitudine, & felicità, alla quale contemplando le diuine cose, si peruiene; & spetialmente inuitandolo à far ciò il lume della ragione, da lui per il Sole figurato; ma come quegli ch'ancora non era uscito della selua oscura, che per l'ignoranza si prende, accorto non si era delle tre fiere, che significano questi tre uitij capitali, Lussuria, Superbia, & Auaritia, che del bel monte il curto andar gli tolsero; dalle quali spauentato, & rivolto adietro l'ardito passo, cominciua già à rouinar nella ualle, cioè ad habituarfi nel uitio; se Virgilio, inteso per la moral Filosofia mandato da Beatrice, non fosse uenuto à soccorrerlo, & aiutarlo; ilquale per altro uiaggio (come uedremo) lo scorge, & guida à questa contemplatione. Ne ci muoua la persuasione che Virgilio gli fa, confortandolo a salire, dicendoli; Perche non sali il dilettofo monte; Ch'è principio, & cagion di tutta gioia? douendo dir non molto dopò; A te conuien tener altro uiaggio: che parrebbe si contradicesse: onde si dee credere, che quando Virgilio*

lo conforta a poggiare il colle, non s'accorga delle Fiere, si come ne lo fa accorto Dante, mostrandoli la Lupa, & dicendoli; Vedi la Fera, per cui i mi uolſi, Aiutami da lei famoso saggio: ma creda, che la malageuolezza & asprezza del camino per quella piaggia deserta, uinto dalla fatica & dall'affanno lo ripingesse nell'oscura ualle. Ne si discordan punto da questo di Virgilio, (se ben si considera) le parole dette da Beatrice al Poeta uerso il fine del Purgatorio, che furono; Guardami ben; ben son, ben son Beatrice; Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu, che qui è l'huomo felice? oue non di questo monte, ma di quel del Purgatorio si uede manifestamente hauer uoluto, che s'intenda il Poeta: perche dicendo accedere, il qual uerbo uale nella latina fauella quello, che nella nostra, uenire & accostarsi; chiaro lo dimostra. Et se pur essi questo uerbo medesimo (come anco soglion fare i Latini) per andare prendessero; & per ciò intender uoleſſero di quel primo monte: che forza haurebbe poi quest'altro uerbo degnasti? se già non fosse ironicamente da Beatrice pronuntiato, & detto. Ma creda, & intenda ciascuno quel che a lui piace; noi diciamo, ch'essendo il Poeta per salir il monte, inteso per la speculatione, ritrouandosi ancora nella selua, figurata per l'ignoranza, & cecità della sua mente, si pensaua di non ritrouar cosa, che a toſto douerui salire; esser gli deueſſe moleſta; si come fu la Lonza, figurata per i diletti & piaceri carnali: il Leone per la Superbia, Vanagloria, & Ambitione: & finalmente la Lupa per la cupidigia, & appetito insatiabile d'acquistare, & accumular facultà, & danari intesa; & smarisce, & è costretto, pinto a forza rouinar nella ualle. Ma Virgilio, che significa la moral Filosofia, gli dimostra, che a salir alla contemplatione delle cose sopranaturali, & diuine, per così poi poter fruire la somma beatitudine, & intera felicità; gli fa prima mestieri di conoscer gli estremi da i loro mezi, cioè i uitij dalle uirtù; conosciuti ch'egli li hà, purgarsene; & purgatosene ultimamente salir a questa contemplatione: & per ciò lo mena per altra uia all'Inferno, cioè alla consideratione, & conoscimento de' uitij; & quindi al Purgatorio, & dal Purgatorio al Paradiso, cioè ad'essa contemplatione d'Iddio, ch'è il nostro sommo bene: nella cognitione del quale la uera felicità, ch'altro non è che fine di tutte l'humane operationi, è riposta. Dice adunque il Poeta, che poi ch'egli si giunto a piè di questo colle, oue terminaua quella VALLE, cioè quella selua seluaggia che gli haueua COMPUNTO, ferito, & traſitto il cuore: uede le spalle di esso monte, illuminate dal Sole, che per la ragione si prende; il qual Sole gli dimostra la uia diritta di salir al monte; cioè la ragione gli fa uedere per qual sentiero si ascende alla contemplatione del sommo bene: onde soggiugne, CHE MENA DRITTO ALTRVI PER OGNI CALLE: & quanto alla lettera è chiaro; quanto al senso, noi non possiamo per le tenebre della notte, dirittamente caminare per la uia della uirtù, senza il lume della ragione; & però è scritto, Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ uos comprehendant. Et è da notare, che dice VESTIRE, usando la traslatione nello aggiunto. Virg. nel 2. lib. della Georg. -atque oleæ magnum uestire Taburnum: & il Petrarca nel son. 9. Quando'l pianeta. Cade uirtù da l'infiammate corna, Che ueste il mondo di nouel colore. Veggendo adunque il Sole, gli si acchetò & sminuì la paura, che nel LAGO, cioè nella profondità del cuore, gli era durata la notte, ch'ei PASSÒ; risponde a quello ch'hauea detto, Tanto era pien di sonno in sù quel punto. CON TANTA PIETA, con tanta compassione, & còrdogolio di me stesso.

*Et come quei; che con lena affannata
Vscito fuor del pelago alla riuu*

• Bellissima, & molto a quel che uol dire, conueneuole comparatione. COSI L'Anino

*Si uolge a l'acqua perigliosa, & guata;
 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiua,
 Si uols' à retro à rimirar lo passo;
 Che non lasciò giamai persona uiua.
 Po' e'hei posat' un poco'l corpo lasso;
 Ripresi uia per la piaggia diserta,
 Sì che'l piè fermo sempr'era'l piu basso.*

NIMO MIO CH'ANCOR FUGGIVA: Modo di dire usato così da Latini, come da Toscani. Q. Carulo, Aufugit mi animus credo (ut solet) ad Thectinum deuenit. sic est, per fugium illud habet. Il Boccaccio nella nouella del lo scolare, & della donna uedova, dice di essa parlando: Allora, quasi come se il mon-

do sotto i piedi uenuto le fosse meno, le fuggì l'animo; & uinta cadde sopra il battuto della torre. SI VOLSE A DIETRO A RIMIRAR LO PASSO; CHE NON LASCIÒ GIAMAI PERSONA VIVA. A duo modi si può intender questo luogo: percioche si può fare quel relatiuo CHE, quarto caso; & così facendolo, diremo, CHE, cioè ilquale, non fu mai lasciato per persona uiua; conciosia che ciascun, che ci uiue, pecchi; & così quella persona uiua uerrà ad esser caso retto. puossi far ancora accusatiuo, & quel relatiuo CHE, primo caso; & così uerrà à dire, che quel passo, inteso per lo peccare, non lasciò mai persona uiua; perche il peccato è quel che occide altrui. onde l'Apostolo, Stipendium peccati mors; intendendo della morte dell'anima, & non della separatione di lei dal corpo semplicemente. Onde il Petrarca, nel Sonetto, Come ua'l Mondo. Ma il cieco amore, & la mia forda mente Mi trauiuaui sì, ch'andar per uiua Forza mi conueniua, doue mort'era. PO' C'HEI, cioè, poi ch'hebbi posato alquanto il corpo lasso; Ripresi uia per la piaggia diserta, Si che'l piè fermo sempre era'l piu basso: ciò dice, perche salendo, il piede, col quale saliuua, di necessitá conueniua esser sempre il piu alto, come quello, su'l quale si fermaua, il piu basso.

*Et ecco quasi al cominciar dell'erta
 Vna lonza leggera & presta molto;
 Che di pel maculato era coperta.
 Et non mi si partia dinanz' al uolto:
 Anz'impediua tanto'l mi camino;
 Ch'i fui per ritornar piu uolte uolto.*

Ogni peccato che l'hyomo commette, procede ò da Lufuria, ò da Superbia, ò da Auaritia: sotto i quali si comprendono gli altri, che mortali chiamiamo. et per ciò i Frati fanno professione delle tre uirtù, che sono di diretto opposte à questi tre uitij, cioè di

Castità contraria al uitio della Lussuria: di Obedienza & Humiltà, contraria all'Ambitione, & Superbia: di Pouertà, contraria all'Auaritia. Finge adunque il Poeta, che uolendo egli al monte della uirtù salire, gli si facciano incontro queste tre fiere, intese per questi tre uitij capitali, & gli impediscano il camino sì fattamente, che non pure sia forzato à non proceder piu oltre, ma mal suo grado à ruinar giu nella ualle oscura & profonda, oue s'era à principio smarrito. È Lonza quell'animale, che i Latini Lynx, & noi Lupo Ceruiero chiamiamo: è animale molto uago, & di uista acutissima, & ha la pelle molle, & di diuerse macchie distinta; & ponlo il Poeta per la Lussuria, & finge esser il primo impedimento che truoua; conciosia che nella nostra prima età siamo quasi tutti dall'appetito, & stimolo delle cose carnali pinti & trafitti: onde dice il Poeta, che gl'impediua tanto il suo camino, che fu per ritornar, cioè là onde partito si era, piu uolte VOLTO, riuoltato, per bellissima agnominazione:

natione: Virg. nel primo lib. dell'Eneide, Omnis in Afcanio cari stat cura parentis.

*Temp'era dal principio del mattino :
 E'l Sol montaua'n su con quelle stelle ;
 Ch'eran con lui , quando l'amor diuino
 Mofse da prima quelle cose belle ;
 Si ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle
 L' hora del tempo & la dolce stagione :
 Ma non si ; che paura non mi desse
 La uista ; che m'apparue d'un leone .
 Questi pareo , che contra me uenesse
 Con la test'alta , & con rabbiosa fame
 Si , che pareo , che l'aer ne temesse :
 Et una lupa ; che di tutte brame
 Sembiava carca con la sua magrezza ;
 Et molte genti fe gia uiuer grame .
 Questa mi porse tanto di grauezza
 Con la paura , ch'uscia di sua uista ;
 Ch'i perde la speranza dell' altezza .*

Due cose descrive qui il Poeta, la stagione del giorno, & quella dell'anno; l'una per lo proprio nome, l'altra per circuitione. E' L SOL MONTA VA SV CON QUELLE STEL LE, cioè con l'Ariete, che era con LVI, con esso Sole, quando l'amor D I V I N O, quando Iddio, Mofse da prima quelle C O S E B E L L E, esse stelle, & i cieli. & è d'auertire, che in questo luogo il Poeta parla secondo la Cristiana opinione della creatione del mondo; laqual uole che egli hauesse suo principio di primavera, occupando il Sole lo Ariete. Onde a questo proposito Virg. nel secondo della Georgica, hauendo prima descrittici la primavera dice, Non alios prima crescentis origine mú di Illuxisse dies, alium'ue ha-

buisse tenorem Crediderim: uer illud erat; uer magnus agebat Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri: Cum primum lucem pecudes haulere, uirumque Ferrea progenies duris caput extulit aruis; Immissaque feræ syluis, & sydera cœlo. L'AMOR D I V I N O. Non solamente i Cristiani Teologi, ma i Platonici ancora pongono la trinità; ma ben con altri nomi: percioche quello, che noi padre chiamiamo, essi Dio: quello che noi figliuolo, essi mente, & anima del mondo; quello che noi appelliamo Spirito Santo, essi diuino amore. onde si legge nelle sacre lettere, Spiritus domini repleuit orbem terrarum. & il Petrarca nella canzon di nostra donna, Amor mi spinge à dir di te parole: & Dante medesimo parlando dell'Inferno, nel terzo canto di questa prima Cantica dice, Fecemi la diuina potestate, La somma Sapienza, e'l primo amore. MO SSE, diede il moto a' cieli, che sono quelle cose belle; à differenza di queste terrene, caduche, & transitorie: ma del moto così d'alteratione, diminutione, accrescimento, come del locale diremo à sufficienza nella terza Cantica. L' H O R A D E L T E M P O, E T L A D O L C E S T A G I O N E: l'ordine è, l'horz del T E M P O, che risponde à quello, che disse di sopra, Tempo era dal principio del mattino: & la dolce S T A G I O N E, à quell'altro, E'l Sol montaua in su con quelle stelle; & ciò che segue. Si che l' hora del tempo, & la dolce stagione mi eran cagione à bene sperare la G A I E T T A, cioè uaga & leggiadra pelle di quella fera; sperando egli di non hauere à perseverar sempre in questo uizio, al quale la giouentù sottogiace; come à quello dell'Ambitione la Virilità; & all'Auaritia la Vecchiezza. Ma d'essi auertire che questo luogo, quanto all'allegoria, par contrario a quello, che'l Poeta disse nel primo uerso di questo canto, cioè, Nel mezo del camin di nostra uita:

ta:

ta: il qual mezo se si prende per l'anno xxxv. della nostra età, nel quale finge esser-
 si nella selua smarrito, si può dire, che egli ui si smarrisse più tosto nel fin della sua
 giouentù, che nel principio di quella: il quale par che ci descriua quando finge, che
 gli si parò dauanti questa fera; onde parrebbe, che si contradicesse, & non si fosse
 accorto di tal contraddittione: che se al principio, quando egli si ritrouò nella selua,
 era quasi al fine della sua giouentù; come puo egli essere, che uscito della selua, &
 cominciando à salire il monte, descriuendone la primauera, che per la puericia si pren-
 de, dica che tale stagione gli daua speranza di superar quella fera? Ma puossi sal-
 uare il Poeta così, che egli non prende esattamente il mezo dell'età, ma largo mo-
 do, & secondo che fanno i Filosofi, i quali spesse uolte chiamano mezo quello, che
 non sempre ugualmente è da gli estremi lontano. onde è da sapere che Aristotele,
 nel secondo dell' Etica dice, il mezo non esser sempre ugualmente da gli estremi lon-
 tano, come la liberalità tra l'auaritia & prodigalità; ma che ui sono altri mezi, co-
 me il numerale; oue il 6. è mezo tra il 2. & il 10. ma di questo mezo Geometrico, &
 Musicale piu lungamente in altro luogo di questo Poema si tratterà. Superato che
 ha il Poeta l'appetito & sensualità carnale, gli si fa incontro il Leone, che per la su-
 perba Ambitione si prende; conciosia che dopo gli assalti della Lussuria, ne ven-
 gono con gli anni insieme quelli dell' Ambitione. & dice che ueniua con la testa ALTA,
 che il proprio del superbo è andare altiero, & hauendo a schiuo le hu-
 mili cose. fallagli incontro poi la Lupa, che l' Auaritia significa: percioche come il
 Lupo è di ciascuno altro animale più ingordo & insaziabile, così l' Auaritia è uia piu
 d'ogni altro uitio peggiore, che l' avaro mai non si uede satio di accumular danari, &
 facultà. Onde soggiugne, che di tutte brame sembraua carca, & che se già uiuer
 GRAME, triste molte genti; perche il proprio dell' avaro è di torre hoggi a questo,
 domani à quell' altro, ò per forza, ò per fraude il suo: ouero (che più mi piace)
 che se uiuer grame molte genti, intendendo essi auari, che per accumular danari, &
 ricchezze ogni disaggio, & ogni incommodo patiscono, male mangiando, & peggio
 beuendo. Onde Horatio parlando del uechio avaro, nell' arte Poetica, dice, Mul-
 ta senem circumueniunt incommoda, uel quòd Quærit, & inuentis miser abtinet,
 ac timet uti. Et pone questo terzo uitio per lo maggiore di tutti e tre, dal quale è
 l'huomo affalito per lo più nella uecchiezza. Et in uero, se ben si riguarda la natura
 di questi tre uitij, apertamente uedrasì in essi esser quasi tutti gli altri mancamenti
 & peccati contenuti. Onde l' Apostolo, Omne quod est in mundo, aut est concu-
 piscencia carnis, aut concupiscencia oculorum, aut superbia uitæ. & Horatio nel
 primo de' Sermoni nella Sat. 4. à questo proposito dice, - quem uis media erue tur-
 ba; Aut ob auaritiam, aut misera ambitione laborat: Hic nuptarum insanit amo-
 ribus; hic puerorum.

*Et qual'è quei; che uolentieri acquista,
 Et giugne'l tempo, che perder lo face;
 Ch'è'n tutt' i suo pensier piange, & s' attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace;
 Che uenendom' incontro a poco a poco
 Mi ripingeva là, doue'l sol tace.
 Mentre ch' i ruinaua in basso loco;
 Dinanzi à gli occhi mi si fu offerto;
 Chi per lungo silentio pareo fioco.*

Hauèua il Poeta acquista-
 to del terreno, uerso il colle
 andandosla onde essendo pin-
 to dalla Lonza, che gli s'era
 fatta incontra, uenne à per-
 der quel terreno, ch' egli co-
 minciando à salire il monte,
 acquistato si haueua. Mi ri-
 pingeua là, doue il SOL TA-
 CE, cioè nella selua oscura,
 doue non luce il Sole, per
 trasla-

*Quand' i uidi costui nel gran deserto ;
 Miserere di me, gridai à lui ;
 Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo .
 Risposemi ; non huomo, huomo gia fui ;
 Et li parenti miei furon Lombardi,
 Et Mantouani per patria ambidui .
 Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi ;
 Et uisi a Roma sotto' l' buon Augusto
 Al tempo de gli Dei falsi & bugiardi .*

traslatione da gli orecchi à gli occhi : percioche iui tace il Sole, oue non luce . siml traslatione usa spesso Plinio, che uolendo insegnarci alcuna cosa non esser da fare non lucendo la Luna, dice, Silente Luna : & Virgil. nel secondo libro dell' Eneid. Et iam Argiua phalanx instructis nauibus ibat A Tenedo, tacitæ per amica silentia Lunæ Littora nota petens. CHI

PER LVNGO SILENTIO PAREA FIOCO: dice fioco per lo lungo silentio: conciosia che dall' auenimento de' barbari in Italia, a' tempi di Dante, parte per cagion delle guerre, & parte della religion Cristiana, Virgilio & gli altri Poeti erano stati nascosti, poco letti & male intesi; & fu esso Dante uno de' primi, che dette loro lume & splendore. MISERERE DI ME, parola Latina, ma usata da Toscani; usala il Petrarca, che à Cristo parlando, dice, Miserere del mio non degno affanno: &, Miserere d'un cuor contrito humile. OD OMBRA, OD HUOMO. Vogliono i Platonici, che huomo non sia quel, che si uede; ma l'anima intellectiua fasciata di questa carne, & materia corporea: onde Marco Tullio nel sogno di Scipione; Nec enim tu is es, quem forma ista declarat; sed mens cuiusquam is est quisque, non ea figura, quæ digito demonstrari potest. Et il Petrarca: O aspettata in ciel beata & bella Anima, che di nostra humanitate Vestita uai, non come l'altre carca. Per il contrario gli Aristotelici dicono huomo esser quello, che consta di queste due parti, anima & corpo; & che separata l'una dall'altra, non sia piu l'huomo; & questa opinione seguita in questo luoco l'Aristotelico Poeta, dicendo in persona di Virgilio, non huomo, huomo già fui. ET LI PARENTI MIEI, alla Latina, cioè il Padre & madre mia. così il Petrarca ad Italia, Madre benigna & pia, Che cuopre l'uno & l'altro mio parente. LOMBARDI: chiama il Poeta, non solamente Lombardia la Marca Triguigiana, cioè la regione, Venetia da gli antichi detta, nella quale Mantoua s'inchiude; ma la città di Vinegia ancora uole che sia contenuta in Lombardia, se riguardiamo à quello che egli nel Purgatorio in persona di Marco dice, Lombardo fui, & fui chiamato Marco; essendo Marco gentil'huomo di quella città; ouero parla secondo l'uso Francesco, che chiamano tutti gl'Italiani Lombardi: onde altroue il medesimo; che me si noma Francescamente il semplice Lombardo. NACQUI SUB IULIO ANCOR CHE FOSSE TARDI: ò tardi per non esser nato al tempo della Repubblica Romana, ò tardi cioè ne gli ultimi anni di Giulio Cesare.

*Poeta fui ; & cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise ; che uenne da Troia,
 Poi che' l' superbo Ilion fu combusto .*

Procede ordinatamente; perche hauendo detto prima, che egli era ombra, & non huomo, di natione Lombardo, di patria Mantouano,

dimostra hora qual fosse stata la profession sua dicendo, ch'egli era Poeta, & qual fosse il subietto del suo Poema, ch'è lo hauer cantato di Enea figliuolo del Troiano Anchise, che uenne da Troia, poi che il SUPERBO, cioè l'alto & magnifico, ILION, la città di Troia, fu combusta, & arsa. Virg. nel libro terzo dell' Eneide, Postquam

CANTO PRIMO.

res Agæ, Priamique euertere gentem Immeritam, uisum superis, ceciditque superbum Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troia.

*Matu perche ritorni à tanta noia ?
Perche non sali il dilettofo monte ;
Ch'è principio & cagion di tutta gioia ?
Hor se' tu quel Virgilio, & quella fonte ;
Che spande di parlar sì largo fiume ?
Risposi lui con uergognosa fronte :
O' de gli altri Poeti honore & lume .
Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu' uolume .
Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore :
Tu se' solo colui ; da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore .
Vedi la bestia ; per cu'io mi uolsi,
Aiutami da lei famoso saggio ;
Ch'ella mi fa tremar le uene e' polsi .
A te conuien tener altro uiaaggio ;
Rispose, poi che lagrimar mi uide ;
Se uoi campar d'esto loco seluaggio :
Che questa bestia per laqual tu gride,
Non lasci altrui passar per la sua uia ;
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide :
Et ha natura s'imaluagia & ria ;
Che mai non empie la bramosa uoglia ;
Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria .
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia ;
Et piu sarann' ancor, infin che'l ueltro
Verrà, che la farà morir con doglia .
Questi non ciberà terra, nè peltro ;
Ma sapienza, & amor, & uirtute ;
Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro :*

Seguitando Virgilio il suo parlare con Dante, gli dimanda la cagione del suo ritornare, & scender ch'egli facea nella ualle, & oscura selua, à lui di tanta noia cagione ; & che più tosto non saliuà al monte della contemplatione, cagione, & principio di ciascuna gioia, che per alcuno sentir si possa. A cui rispondendo Dante, lo prega che lo uoglia aiutar contra la fiera Lupa, per l'Auaritia figurata; & lo si rende benouolo lodandolo, & per ammiratione dicendoli: HOR SE' TU QUEL VIRGILIO, ET QUEL LA FONTE: & perche dalle fonti hanno la loro origine i fiumi, continuando la presa metafora dice, che spandi sì largo, & ampio fiume di PARLARE, cioè d'Eloquenza, che altrò non è che dotto & leggiadro parlare. CON VERGOGNOSA FRONTE, simile à quello, Come color che molto riuerenti, Dinanzi à i lor maggior parlando stanno. & perche dirà poi; Tu sei lo mio maestro, & lo mio autore, chiamalo honore, splendore, & ornamento di ogni altro Poeta, che tale fu ueramente. VAGLIAMI, gio uimi à far che tu mi soccorra. IL LUNGO STUDIO, E' IL GRANDE AMORE. Qui toc-

ca breuemente due cose il Poeta, che sono le uirtù intellettive, & quelle della uolontà: sotto le intellettive, si contengono le scienze; sotto le uolontarie, le uirtù Morali. dice adunque, lungo STUDIO, quanto alle uirtù intellettive; quanto alle uolontarie, e'l grande AMOR, il grandissimo desiderio, che mi ha fatto cercare, & uedere il tuo VOLUME, l'opere tue: dalle quali dimostra (hauendolo imitato, & specialmente nell'inferno) hauet tolto lo bello stile, che lo hauea fatto degno di honorata & chiara fama. segue poi mostrandoli la Lupa, per paura della quale si era riuolta-

to in dietro, pregandolo à darli aiuto. La onde mosso à compassione Virgilio dalle sue lagrime, rispondegli, che à uoler uscir fuori di quel loco seluaggio, gli bisogna prender altro camino che quello, che egli hauea preso; conciosia che quella bestia, per tema della quale gridaua & piangeua, non permettea, ch'huomo potesse andar sicuramente al uiaaggio suo per salire alla contemplatione di Dio; anzi tanto lo impediua che lo occideua, cioè lo faceva habitare nel uicio, oue poi conuenia ch'eteramente dimorasse. Che mai non empie la bramosa uoglia, E dopo'l pasto ha più fame che **PRIA**, perche mai non si satolla; onde il Poeta medesimo nel Purgatorio sgridando l'Auaritia dice; Maladetta sia tu antica Lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine, cupa. Et Horatio nel 3. lib. dell'Ode, nell'Oda 16. *Crescentem sequitur cura pecuniam, Maiorumq; fames. Et nell'Ecclesiastico, ouero Sapia; Avaro autem nihil est scelestius. Quid superbis terra, & cinis? Nihil est iniquius, quam amare pecuniam: hic enim & animam suam uenalem habet &c.* **IL Veltro**, per il ueltro intendi Can dalla Scala Signor di Verona; appresso il quale Dante scacciato di Firenze, si riparò, & fu da lui liberalmente trattato: onde per soggiornar nella presa metafora della Lupa, dice che il ueltro inteso per questo Signore, (& disse ueltro, per schiuar questa uoce cane, che è troppo bassa & uolgare) la **CACCIERA**; essendo il proprio de' cani cacciare i Lupi; onde nel preallegato loco del Purgatorio: O' ciel, nel cui girar par che si creda *Le condition di qua giù trasmutarsi, Quando uerrà per cui questa disceda? Et nel Paradiso in persona di Cacciaguida, Lo primo tuo refugio e' il primo hostello Sarà la cortesia del gran Lombardo; Ch'in su la scala porta il Santo uccello; Ch'aurà in te sì benigno riguardo, Che del far, & del chieder tra uoi due, Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo. QUESTO NON CIBERÀ TERRA, NE PELTRO*, cioè terra, ne peltro non ciberà questo ueltro; ouer che più mi piace, *QUESTI, costui, come io leggo in un'antico testo, non ciberà terra, ne PELTRO; non si ciberà di TERRA, cioè di possessioni, ò di PELTRO, ò di danari: perche tutte le ricchezze consistono, ò di possessioni, ò di danari. onde disse terra, quanto alle possessioni, & peltro, ponendo la specie per il genere; perche il danaro è di metallo. & disse peltro per tutti i metalli. Horatio di quello avaro, nel primo libro de' Sermoni, nella seconda Satira: Diues agris, diues positus in scenore nummis. Et il Petrarca nel Trionfo della Diuinità; Et uederassi in quel poco paraggio; Che uì far superbi oro e terreno Effserui stato danno, e non uantaggio. Ma SAPIENZA, quanto all'intelletto: il fin del quale non è altro che'l sapere. il suo contrario è la ignoranza. AMORE, carità, il quale amore è l'obietto della uolontà, & per contrario ha l'odio. VIRTUTE, è uoce commune, & puossi così intender dell'intellettiue, come delle morali, delle quali à suo luogo diremo. il suo contrario è'l uicio. ET SVA NATION SARA' TRA FELTRO, & FELTRO: descrittione di Verona patria de' Signori dalla Scala, la quale è situata tra Feltro città della Marca di Treuigi, & monte Feltro in quella d'Ancona.*

*Di quell'humile Italia fia salute,
Per cui morì la uergine Camilla,
Euriato, Turno, & Niso di ferute:
Questi la caccierà per ogni uilla;
Fin che l'haurà rimessa nell'inferno.
Là, ond'inuidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso & discerno,*

DI QUELLA HUMILE ITALIA. Imita Virgilio, quando dice nel terzo libro dell'Eneide, *Similemque uisemus Italiam, intendendo Italia per la Puglia piana. Ma Dante s'ingannò dicendo, di quella humile Italia; come se fossero due Italia;*
ma

*Che tu mi segui; & io farò tua guida;
Et trarotti di qui per luogo eterno;*

ma è d'auuertire che potrebbel Poeta hauer uoluto porre la parte per lo tutto, cioè la Puglia, che è parte di tal

regione, per tutta: ouer senz'imitar Virgilio, diede questo aggiunto humile all'Italia, cioè mansueta, à differenza dell'altre barbare, & superbe nationi: onde il Petrarca di essa Italia disse nella Canz. 29. Italia mia. Hor dentro ad una gabbia, Fere selvaggie & mansuete gregge S'annidan sì, che sempre il miglior geme. LA ONDA INVIDIA PRIMA DIPARTILLA. ciò dice, perche la cupidigia nasce dall'Inuidia, che l'huomo ha dell'altrui bene, & ciò procede da gli occhi nostri: perche uegghendo (uerbi gratia) una bella uesta in dosso, à chi che sia, nasce in noi subito un inuidia, & da questa un'auaritia grandissima di far ogni cosa per hauer una sì fatta robba, ò migliore di quella: onde dice, che l'inuidia è stata cagione di trar fuori d'Inferno questa Lupa, significata per il uitio dell'auaritia; il quale Inferno è patria & albergo di tutti i uitij. Onde è scritto; Nascetur homo recipiens animam à Deo, sic uirtuosissimam, quòd omnia uitia & ultimo in infernum detrudet.

*Ou'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'è la seconda morte ciascun gridar:
Et uederai color; che son contenti
Nel foco, perche speran di uenire;
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu uorrai salire;
Anima sia à ciò di me piu degna:
Con lei ti lascerò nel mi partire:
Che quello Imperador, che la su regna;
Perch'è su' ribellante à la sua legge;
Non uol che n sua città per me si negna.
In tutte parti impera, & quiui regge:
Quiui è la sua città, & l'alto seggio:
O' felice colui, cu' iui elegge.
Et io à lui, Poeta: i ti richeggio
Per quello Dio che tu non conoscesti;
Accio ch'è fugga questo male & peggio;
Che tu mi meni là, dou'hor dicesti,
Sì ch'è uegga la porta di San Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mestì.
Allor si mosse; & io li tenni dietro.*

In questi ultimi uersì fa il Poeta la diuisione di questa sua Comedia, in tre Cantiche diuidendola, che sono Inferno, Purgatorio, & Paradiso; le quali tre Cantiche diuide in Capitoli cento, attribuendone à ciascuna trentatre, non mettendo à conto il primo della prima, per esser proemio di tutta la Cantica, & partendo ciascuno di questi tre luoghi in dieci parti uniuersali, come leggendo uedremo. DISPERATE STRIDA, cioè fatte da gli huomini, che sono fuora di ogni speranza, perche in Inferno nulla est redemptio. SECONDA MORTE. chiama seconda morte quella dell'anima, che per non sentire le pene, che prouano, uorrebbono ch'ella morisse: seconda à differenza della prima, che era la separatione di essa anima dal corpo. Et uederai color; che son contenti

NEL FUOCO, quello del Purgatorio intendi; & la ragione che sono contenti di stare nel fuoco, è, perche hanno speranza di uenire. QUANDO CHE SIA, alcuna uolta. I miei sospiri à me, perche non tolti quando che sia? ALLE BEATE GENTI, à quelle che godono il

ſommo bene nel cielo. Le quali beate genti foggugne Virgilio che ſe uorrà falſire, trouerà donna piu degna di lui, cioè Beatrice, intefa per la Teologia, che ue lo menerà; perciò ch'eſſo non è ſufficiente à condurloui, come quello che non fu illuminato dal lume della noſtra uera Criſtiana fede; & per eſſere ſtato Gentile, & pagano, non ui potea ſalire. onde dice che quello IMPERADOR, cioè Dio che la SV, in eſſo cielo regna, non ue lo uole riceuere: il quale Imperador, ilquale Dio, impera in ogni parte; e Quiui è la ſua città e'l ſommo SEGGIO; Dominus in celo ſedes eius. O FELICE COLVI. per eſclamazione, CUI, ilquale ELEGGE, & predeſtina IVI, cioè ad habitar inſieme. con lui in quella celeſte città. queſto MALE, cioè queſto peccato d'Auaritia. ET PEGGIO, cioè ogni altro uitio; ouero, queſto MALE, cioè l'ignoranza di non conoſcer il uitio, ET PEGGIO; la dannatione, che ne ſeguirebbe non conoſcendolo; percioche ſi habitarebbe in lui; & per conſequeza ne farebbe ad eterna punitione dannato. La porta di San PIETRO, il Paradifo; & color, che tu fai cotanto MBISTI, l'Inferno; & non riſponde al Purgatorio: perciò che gli eſtremi ſempre il mezo comprendono. Onde nel ſeguente canto uederemo, che non tocca nulla del Purgatorio; ma ripiglia ben queſti duo, cioè Inferno, & Paradifo.

CANTO SECONDO.



O giorno ſe n'andaua; & l'aer
bruno
Toglieua gli anima', che ſono'n
terra,

Dalle fatiche loro: & io ſol uno
M'apparecchiaua à ſoſtener la guerra.

Si del camino, & ſi della pietate;
Che ritrarrà la mente che non erra.

Paolo, poſſa andar all'Inferno, dimoſtrando non ſi trouar ſufficiente à ciò: finalmente confortato da Virgilio, ilquale gli aſſerma eſſer mandato per guida da Beatrice, ſi diſpone all'andarui. Dice adunque (deſcriuendone il tempo, & l'hora di queſta ſua gita all'Inferno) che lo giorno ſe n'andaua, e l'aer BRUNO; per la oſcurità della notte; la quale altro non è, che ombra della terra, coſi dimoſtrandoci che entrade di notte nell'Inferno, che fu la notte ſeguente al Venerdì Santo. & ſinge eſſerui ſtato tanto, quanto ui ſtette l'anima del Saluator noſtro, quando l'alta preda ſgombro à Dite del cerchio ſuperno, eſſendo la notte temporale per oſcurità ſua, conueniente ſtagione d'andar all'Inferno, notte ſempiterna. Virgilio nel 6. dell'Eneide: *Ibant obſcuro ſola ſub nocte per umbras. Toglieua gli ANIMA', per animali, come tà, & quà, per tali, & quali; intendendo de' gli animali in genere, coſi rationali, come irrationali, & coſi domeſtici, come ſeluaggi.* DALLE FATICHE LORO, ad imitatione di Virgilio, che diſſe nel nono, *Cetera per terras omnes, animalia ſonno laxabant curas, & corda oblita laborum: Ductores Teucrum primi, & delecta iuuentus Conſilium ſummis regni de rebus habebant.* Ch'è poi ſimile à quello, che foggugiendo dice hora il Poeta noſtro, & io ſol uno M'apparecchiaua à ſoſtener la guerra, Si del CAMINO, per eſſer aſpro & deſerto, & ſi della PIETATE, ch'hauer gli

HAbbiamo ueduto nel precedente canto il proemio, la prepoſitione, & la diuiſione generale fatta dal Poeta di tutte tre le ſue Cantiche: in queſto ſecondo inuoca, & comincia la ſua narratione: ma prima ne deſcriue l'hora ch'era, quando egli in ſieme con Virgilio cominciorno à diſcender' all'Inferno. moue poi un dubbio ad eſſo Virgilio, come non eſſendo egli ne Enea, ne San

gli bisognaua dell'anime tormentate. CHE, ilqual camino, & laqual pietate ritrarrà la MENTE, l'intelletto; che non ERRA, che non dice bugia, ma uerità; & non dice della sua mente, che sarebbe stato troppo arrogante; ma parla della proprietà della mente in uniuersale, laqual sola non s'inganna delle cose ch'ella uede, perche la ueduta della mente si estende à quelle cose, che sono uere, & i sentimenti à quelle che sono ombre di esse cose. RITRARRA, dipingerà, & dimostrerà: il che è proprio del pittore, & dello scultore.

*O Muse, ò alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente; che scrinesti, ciò ch'ì uidi;
Qui si parrà la tua nobilitate.*

Sono le Muse di Gioue, & della Memoria figliuole. scriue Hesiodo, che perche furono in IX. notti da Gioue in pastor conuerso,

generate, siano altrettante in numero cioè IX. la prima Caliope, che buona uoce significa, è chiamata; la seconda Clio, che gloria & fama, per le cose celebrate da lei s'interpreta; la terza Erato, ch'è sopra gli Amori; la quarta Thalia che è uerdeggiare, & fiorire; la quinta Melpomene, che uol dir dolce canto, & harmonia; è la sesta Therpsicore, che letitia significa; la settima Euterpe, che per la dilettaçione si prende; l'ottaua Polimnia, per la moltitudine de' uerfi che compongono i Poeti, & per la memoria; la nona & ultima Urania si appella, cioè celeste, ò per il canto delle cose celesti, ò per la diuinità di esso canto. O' ALTO INGEGNO; ingegno chiamano i Latini quello acume dell'animo, & dell'intelletto che ci rende habili ad inuestigare, & ritrouare il uero delle cose. O' MENTE, pose di sopra la mente per l'intelletto, & qui la pone per la memoria, & dice che scrisse ciò che uide; che quanto alla lettera è chiaro; ma quanto all'allegoria, uol mostrare, che nella presente opera farà mentione di tutte quelle cose, che in sua uita haurà ueduto, & trouerà bellissima occasione di farlo, come seguendo uedremo. QUI SI PARRÀ, qui si uedrà, & dimostrerà il suo podere, & la uirtù sua, & di qual nobilità sia dotata.

*Incominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtù, s'ell'è possente,
Anzi ch'è l'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di siluio lo parente
Corruttibil'ancoꝝ ad immortale
Secol'andò, & fu sensibilmente.
Però se l'aueruario d'ogni male
Cortese fù pensando l'alto effetto,
Ch'uscir douea di lui, e'l chi, e'l quale;
Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fù de l'alma Roma, & di suo'impero
Nel empireo ciel' per padre eletto:
Laquale, e'lquale (auoler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco fatto;
V siede'l successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde li dai tu uanto,*

Dubita Dante di non esser sofficiente à gir all'Inferno, però dice à Virgilio che lo guidaua, che uoglia molto bene esaminar le sue forze; prima che ue lo conduca: perche se bene Enea & Paolohaueano hauuto questa gratia, di poter l'uno all'Inferno discendere, & l'altro al Paradiso salire, egli che quello non ualeua, ch'essi ualeuano, dubitaua non essere bastante à poterui andare. PRIMA CHE A' L'ALTO PASSO TU MI FIDI, al passo ALTO, profondo dell'Inferno. TU DICHI, non che Virgilio allora lo dicesse; ma diceslo nella sua Eneida. CHE LO parente

*Intese cose; che furon cagione
Di sua uittoria, & del papal ammanto.*

PARENTE DI SILVIO, il padre di Siluio, che esso Enea generò di Lauinia. Onde nel VI. in persona d'Anchise

se; - primus ad auras Aetherias, Italo commixtus sanguine, surget Syluius, Albanum nomen tua posthuma proles, Quem tibi longæuo serum Lauinia coniux Educet syluis regem, regumque parentem. Fù adunque Siluio di Enea & di Lauinia figliuolo, & quegli che prima edificò Alba lunga, oue regnarono poi Siluio Enea, che fù di questo Siluio figliuolo, Atis, Capis, Capeto, Proca, Numitore; di cui nacque una figlia detta Ilia, laquale da Amulio suo zio (hauendo egli del regno cacciato il fratello) fù fatta sacerdotessa di Vesta: grauida poi di Marte partorì duo figliuoli Romolo, & Remo, ch'edificarono la città di Roma. CORRUPTIBILE, cioè huomo mortale, & atto alla corrottione: AD IMMORTALE SECOLO, all'Inferno: & fù SENSIBILMENTE, cioè col corpo, & non per uisione. L'ADVERSARIO D'OGNI MALE, Iddio per circollocutione: il testo si ordina così, non pare indegno ad huomo d'intelletto che Iddio fosse cortese di lasciarlo andare all'Inferno pensando all'alto effetto, ch'uscir deuea di LVI, di esso Enea: E' L CHI, Romolo ch'è la persona; E' L QUALE, la qualità sua. CHE, perche, EI, esso Enea, fù eletto nel cielo Empireo padre di Roma, & di suo Impero: laqual Roma, & ilquale Impero fur stabiliti per lo loco santo; V', doue siede il successor di PIETRO, non perche ui sieno stati altri Pontefici di questo nome Pietro; ma per esser stato egli il maggiore di tutti. L'ordine è, oue siede il Papa successor di Pietro, ilquale fu maggior Pontefice de gli altri tutti. Sant'Agostino in quello della città di Dio; Deus ostendit in opulentissimo regno Romanorum; quantum ualuerint ciuiles uirtutes, etiam sine religione, ut intelligeret hac uera addita, homines fieri ciues alterius ciuitatis. Per questa andata, ONDE, per laquale tu gli dai VANTO, lo uanti, & lodi, di pietà & d'amore, ch'egli usò uerso il padre suo; intese da esso suo padre cose, che furon cagione di sua VITTORIA, quella ch'ebbe di Turno Re de' Rutuli. & del Papale AMMANTO; ciò dice perch'egli intese da Anchise tutta la sua genealogia, & come di sua stirpe deuea nascer chi hauea ad edificar la città di Roma, oue douea esser la seggia Apostolica, & la residentia del Pontefice, & Vicario di Dio.

*Andouì poi lo uas d'electione,
Per recarne conforto à quella fede,
Ch'è principio à la uia di saluatione.
Ma io perche uenirui? ò ch'il concede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno à ciò ne io, ne altri crede.
Perche se del uenire i m'abbandono;
Temo, che la uenuta non sia folle:
Se' sauiò; e'ntendi me', ch'i non ragiono.
Et qual è quei; che disuol, ciò che uolle;
Et per nuoui pensier cangia proposta,
Si che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:*

ANDOUÌ POI, cioè non all'Inferno ma al Parad. perche quel VI, hà rispetto à quel immortal secolo; che si prende tanto per il Paradiso quanto per l'Inferno. LO VAS D'ELECTIONE, cioè l'Apostolo Paolo, ilquale fù detto uaso d'electione come si hà ne gli Atti de gli Apostoli; oue dice Cristo ad Anania; Vade quoniam uas electio nis est mihi iste. PER RECARNÈ CONFORTO, che risponde à quel uaso. A' QUALE LA FEDE, alla Cristiana, Che,

*Perche pensando consumai la m'presa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.*

CHE, laqual fede, è principio alla uia di saluazione. & nota che dice esser PRINCIPIO, ma non il fine, & il tut-

to; perche la fede, & il creder per se sola non basta à renderne salui, che bisogna accompagnarla con le buone operationi. onde è scritto: Fides sine operibus mortua est. Ma io perche uenirui? ò chi'l concede? Io non Enea, io non Paolo sono, che mi conosca degno della gratia, che à loro fu da Dio di potere ad immortal secolo andare, conceduta; perche, come dice Horatio nel 1. lib. dell' Epistole, à Seua: Non cuius homini contingit adire Corinthum. il medesimo altroue, nel 2. lib. de' Sermoni nella 1. Satira; - cupidum pater optime, uires Deficiunt. **PERÒ SE DEL VENIRE I M' ABBANDONO**, cioè se io mi ritiro indietro dal uenire, se io non uengo, lo fo, perche temo che la mia uenuta non sia FOLLE, stolta & pazza; ma tù ò Virgilio che sei piu di me fauio, conosci M E, meglio ch'io non ragiono, & che non ti fo dire. Et quale è quei che DISVOL, che non uol più quel che VOLLE, ciò che innanzi uoluto hauea; & per nuouo pensier, che in lui nasce, cangia proponimento, si che non uol più seguire l'impresa cominciata, cotal era Dante in quella oscura COSTA, in quella cieca selua d'ignoranza, oue egli si era smarrito, come à principio dimostrammo; onde consumò l'impresa sua nel pensare. CHE, laqual impresa fu tanto TOSTA, presta & ueloce nel cominciare, hauendo egli pregato Virgilio, che condurlou i uelisse, dicendo in fine del primo canto, Perch'io dissi Poeta io ti richieggio, Che tu mi meni là doue hor dicesti, & ciò che segue. Erasi mostrato il Poeta nostro à principio prontissimo d'andare all'Inferno come quegli ch'era desideroso uscir della selua dell'ignoranza, hauer cognitione de' uicij, per poterli poi da quelli purgare, & purgato darli alla contemplatione del sommo bene; hora meglio considerando la cosa, & pensando alla difficoltà di quella, sbigottito, & auilito, cerca ritrarsi indietro dalla impresa. Ma di ciò riprelo da Virgilio & confortato à seguire l'incominciato uiaaggio, ritorna nel suo primo proponimento.

*Se i ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da uiltate offesa:
Laqual spesso fiata l'huomo ingombra*

*Si, che d'honorata impresa lo riuolue;
Come falso ueder bestia, quand'ombra.*

Da questa tema accio che tu ti solue;

*Dirotti, perch' i uenni; & quel, ch'io n'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolue.*

RISPOSE DEL MAGNANIMO. Magnanimo ueramente si chiama colui, che uersa intorno i grandissimi honori; percioche l'honore è il maggiore di tutti i beni esterni, che à gli Iddij attribuire si possa: il perche bisogna che colui, ilquale tali honori desidera conseguire, sia buono, & con uirtù il maggior luogo de' costumi possedere: imperoche, chi i beni esterni

senza perfetta uirtù possiede, magnanimo non può dirsi ch'ei sia. E' proprio del magnanimo doppiamente remunerar coloro, da' quali egli ha riceuuto beneficij, & operar così, che quegli, che gli hanno fatto i beneficij, hieno essi molto maggiormente obligati à lui, ch'egli à loro. Ricordasi ancora il magnanimo più tosto di coloro, ch'egli ha beneficiato, che di quelli, da' quali egli ha riceuuto beneficio: conciosia che chi ha riceuuto beneficio, sia da manco di colui, che lo ha fatto; per la qual cosa uolendo

uolendo il magnanimo soursastare à gli altri, ode uolentieri più tosto i piaceri & i beneficij da lui fatti, che quelli che gli si fanno. Ama & odia palesemente, non prega; è sprezzatore ardito, uerace, non loquace; non si merauiglia, ò stupisce d'alcuna cosa, non ritien l'odio, non si duole, ò rammarica; non è adulatore: è del magnanimo ancora, & hà del generoso il saper ritenere il grado suo, & la grandezza co' grandi: & esser co' mediocri modesto; & di prender non ogni impresa, ma le più nobili & importantissime, onde gran fama & gloria spera riportarne; non tener conto delle ingiurie, ma sprezzarle; senza ch'il magnanimo hà molte altre proprietà; che per non esser tedioso si tacciono, rimettendo coloro, che più ne desiderano intendere, al terzo capo del IIII. lib. dell'Etica. Et è ben conueniente che il Poeta chiami Virgilio Magnanimo, figurandolo per la Filosofia morale, nella quale così di questa, come d'ogni altra morale uirtù tratta esattamente il Filosofo. L'anima tua è da uiltade OFFESA: ecco che dicendo offesa da uiltade, esprime meglio quel uicio, ch'è contrario della uirtù, che Magnanimità s'appella, così artificiosamente rispondendo con questo dir uiltà à quel magnanimo, che detto di sopra hauea. COME FALSO VEDER BESTIA QUAND'OMBRA. io so ben ò Dante, risponde Virgilio che l'anima tua è ingombrata da uiltà, la qual suol sempre ritrarre l'huomo, & riuolgerlo adietro dall'impresè honorate, non altrimenti che si faccia falso uedere un cauallo, od'altro animale, quando si adombra. onde fogliamo dire quando caualcando trouiamo per strada ò legno, od'altra cosa, oltre la quale sbigottito non osi passare il cauallo, questo cauallo è ombroso: ma à fine che tù ti sciolga & liberi da questa paura, dirotti la cagion perch'io uenirò à te, & quello che di te intesi nel primo PVNTO, cioè subito che mi DOLVE, per la rima, cioè dolse di te.

*Io era tra color, che son sospesi;
Et donna mi chiamò cortese & bella
Tal, che di comandar io la richiesi:
Luceuan gli occhi suo' più, che la stella:
Et cominciom' à dir soaue & piana.
Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
Di cui la fam' ancor nel mondo dura,
Et durerà, quanto'l moto lontana;
L'amico mio, & non de la uentura,
Nella diserta piaggia è impedito
Si nel camin; che uolt'è per paura:
Et temo, che non sia già si smarrito;
Ch'ì mi sia tardi al soccorso leuata;
Per quel, eh'ì ho di lui nel ciel' udito.*

IO ERA TRA COLOR CHE SON SOSPESI, io era nel limbo, oue stanno l'anime sospese, percioche non sono ne false ne dannate. ET DONNA MI CHIAMÒ. questa Donna che chiamò Virgilio è la gratia perficiente, & la Teologia, figuratà per Beatrice. & à maggior intelligenza diremo, che i gentili Teologi uoleuano che noi medesimi fusimo bastanti à conseguir la uirtù; & perciò chiamauano essi le uirtù, proprij beni dell'animo. Onde Horatio nel I. lib. dell'Epistole nell'Epistola 18. Det uitam; det opes; sequamur mi animum ipse parabo. & Giuuenale nella X. Sati. Monstro quòd ipse tibi

possas dare. Il che di quelli della Fortuna, & del corpo non auuiene, percioche di questi alla Fortuna, & di quelli alla Natura obligati & tenuti siamo; ma di quelli dell'animo à noi stessi solamente dobbiamo obligo hauere. I nostri Teologi all'ouero contro,

contro, più prudentemente parlando, che i Gentili non fanno, tengono che noi non possiamo per noi medesimi esser uirtuosi, & operar bene, se non siamo prima da Dio illuminati, per mezzo delle gratie, ch'egli (sua mercè) in noi infonde; alle quali gratie tre nomi attribuiscono, imperò che la prima appellano gratia gratis data, la quale uiene, & s'infonde in tutti dall'infinità bontà di Dio, acciò che mediante quella possiamo alla uera uia del bene operar peruenire, & è tanto ageuole ad ottenersi, che per mezzo di lei possiamo dire, che in nostra podestà siano i beni dell'animo: la seconda si chiama gratia illuminante, perché ci illumina la mente, & l'intelletto del mezzo, che noi habbiamo da tenere nelle nostre operationi: la terza & ultima chiamata gratia perficiente, ouero consumante, conciosia ch'ella dia fine à quello che ci indirizzò la prima, & illuminò la seconda; & di queste tre gratie parla hora qui il Poeta. Alla prima non attribuisce nome proprio; la seconda dalla luce, & splendore, che oi infonde, chiama Lucia; la terza perché rende beato altrui, Beatrice; laquale dimostra che parlasse à Virgilio, & lo pregasse come uedremo, à darli foccorso, essendo egli nella selua d'ignoranza smarrito: onde dice che uedeuola così bella, la richiese di comandare, cioè la pregò, che comandar gli uolesse, tanto gli era piaciuta. simil modo di dire usò Virgilio nel primo libro della Enei. in persona di Eolo à Giunone: - Tuus ò regini quid optes Explorare labor; mihi iussa capessere fas est. Luceuan gli occhi suoi più che LA STELLA, cioè più che il Sole; come trà i latini il Poeta, per grandezza Virgilio: il Filosofo, Aristotele; l'Apostolo, san Paolo. & il Petrarca disse, Ne minaccie temer debbo di morte, Che'l Re soffersè con sì graue pena; intendendo assolutamente per il Rè, il Saluator nostro Cristo. Et coninciammi à dir SOAUE, E PIANA, cioè soauemente; & piarnamente; come le honeste & gratiose donne soglion fare: O' ANIMA CORTESE; è oratione quasi simile à quella che fa Giunone ad Eolo. Rendesi beneuolo dalle sue laudi l'auditore, chiamandolo, anima cortese, la fama del quale ancor dura nel mondo, & durerà quanto il moto LONTANA: così come il Po. nel precedente canto fece la traslatione dal uedere all'udire, dicendo, Mi ripingeuola, doue il Sol tace; così qui la fa dal luogo al tempo. il moto è proprio del tempo, onde deuea dire, quanto dura il moto; ma egli disse, Lontana, ch'è proprio del luogo, & chi si allontana & discosta, l'è assai, & perciò dura acquistata che si ha la beniuolenza, uiene alla richiesta, ch'è, L'amico mio, & non della VENTURA. coloro son ueri amici, che nella necessità & casi aduersi l'amico non abbandonano; ma quelli son falsi, che al tempo si accomodano, & nelle prosperità solamente ti seguono - onde è scritto nell'Ecclesiastico nel 6. cap. Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis. NELLA DESERTA PIAGGIA IMPEDITO, così Giunone nel 1. dell'Eneide, Gens inimica mihi Tyrrenum nauigat aquor, Ilium in Italiam portans, uictosque penates. fa giusta la sua dimanda per aiutar l'amico: & ueramente Dante fu amico di Beatrice, cioè della uirtù, perché fu uirtuosissimo, & non della fortuna, perché poueramente uisse, mentre egli in esilio dimorò. Il perché Arist. dice che doue s'ouabonda la uirtù, sempre manca la fortuna: IMPEDITO, dalle tre fiere, che per i trè uicij, Lussuria, Superbia, & Auidità si prendono, come si disse di sopra. Per quel, ch'io hò di lui nel ciel VEDITO; dà la gratia illuminante, onde sarà poi, Lucia nemica di ciascun crudele, Si mosse, & uenne al luogo dou'io era, Che mi fedea con l'antica Rachele; & ciò che segue.

*Hor muoui, & con la tua parola ornata
Et con ciò, ch'ha mestier, al su' campare,
L'aiuta sì, ch'ì ne sia consolata.*

HOR MUOVI, uanne: così il Petrarca, Hor muoui non smarrir l'altre compagne.

CON LA TUA PAROLA ORNATA

I son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno del loco; oue tornar disio,
 Amor mi mosse; che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio;
 Di te mi loderò souente à lui:
 Tacette allora; & poi comincia'io;
 O Donna di uirtù; sola per cui
 L'humana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
 Tanto m'aggrada'l tu' comandamento;
 Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uopo aprirmi'l tu' talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender qua giù in questo centro
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
 Po che tu uoi saper cotant'à dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch'i non temo di uenir quà entro.
 Temer si dè di sole quelle cose;
 C'hanno potentia di far altrui male:
 De l'altre nò; che non son paurose.
 I son fatta da Dio, sua merce, tale;
 Che la uostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.

TA, con la tua facondia, & eloquenza, & con ragioni & argomenti efficaci, & con l'operar persuadelo, & aiutalo à questa impresa, ch'è quel che segue, Et con ciò ch'ha mestier al suo CAMPARE; si fattamente, ch'io ne resti consolata, & à pieno sodisfatta. Poteua dir Virgilio, tu chi sei che ciò mi imponi? donde uieni? & chi è quegli che à me ti manda? alle quali tutte cose risponde ella, dicendo esser Beatrice, cioè la gratia perficiente, che suol beare altrui, che uien dal cielo, & ch'è mandata da Dio; & perche la stanza della Teologia è nel cielo, soggiunge che desia di tornarui. Petrarca nella canz. Vnadonna piu bella, parlando della Teologia disse, che batteua l'ale Per tornar à l'antico suo ricetto. se gli proferisce poi di tener memoria del beneficio, che riceuerà da lui, & renderneli guiderdone, co'l lodarli di lui, quando ella sia ritornata in cielo, co'l suo, & nostro Signore, & creatore Iddio.

come anco appresso Virgilio, promette Giunone ad Eolo Rè de' uenti, rimunerarlo con dargli per moglie Deiopeia, dicendo nel 1. libro dell'Eneide, Sunt mihi bis septem præstanti corpore nymphæ; Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopeiam Conubio iungam stabili; propriamq; dicabo. & Enea alla Sibilla nel 6. lib. dell'Eneide, Hic ego nanque tuas sortes arcanaque fata Distamex genti ponam; lectosq; sacro Alma uiros. AMOR, Iddio ch'è fonte larghissimo, ond'ogni amor deriuu, & carità infinita; ma di ciò altroe. O DONNA DI VIRTÙ, cioè uirtuosa Donna; & il Petrarca Lumi del ciel; che tanto uale, quanto se detto hauesse, celesti lumi. Et ben chiama Virgilio Beatrice Donna di uirtù, conciosia che ella in se tutte le uirtù comprenda, e tutte hanno da lei dependenza, & da lei in noi s'infondono. onde dottamente soggiugne il Poeta, sola per cui l'humana SPECIE, l'huomo; ECCEDERE, uince & supera ogni CONTENUTO, ogni cosa contenuta sotto il ciel della Luna, ilqual cielo dice hauer minor li cerchi suoi, per esser il più picciolo, & il più basso di tutti gli altri cieli, che sono, & più grandi; & più alti di quello. Adunque per cagion della Teologia l'huomo, che participa d'intelletto, mediante il quale si può leuare alla contemplation di Dio, & per consequenza alla cognition del medesimo, è la piu nobile di tutte l'altre creature, che sieno sotto il ciel della Luna. CHE L'UBIDIR, SE GIÀ FOSSE, M'È TARDI,

TARDI, cioè egli è tanto grande il desiderio ch'io hò d'ubidirti & sodisfar al tuo uo-
 ere, che se di già ubidito ti hauessi, mi parrebbe esser stato tardi. Adunque NON
 TI È HVOPPO, non fa mestieri, non bisogna più che tu mi apra, & dimostri IL TVO
 TALENTO, il tuo desiderio, & uolere. Soggiugne poi dimandandoli qual sia la cagio-
 ne ch'ella non si guardi di scender all' Inferno: al che ella risponde esser stata creata ta-
 le & si perfetta per le mani di Dio, che non cura ò teme le miserie, & i tormenti d'In-
 ferno, perch'essendo creata da Dio, & nella sua gratia, è beata; & l'anima che è piena
 di beatitudine; non sottogiace alle perturbationi; ma uà per quelle sicuramente. on-
 de è scritto nel Salmo 22. Nam et si ambulauero in medio umbræ mortis, non timebo
 mala, quoniam tu mecum es: & Isaià, Cum ambulaueris in igne, non cumbureris, &
 flamma non ardebit in te: quello che soggiugne il Poeta, Ne fiamma d'esto incendio
 non mi affale.

*Donna è gentil nel ciel; che si compiange
 Di questo impedimento, ou'io ti mando;
 Sì che duro giudicio la sù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu' fedele
 Di te; & io à te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse; & uenne al loco dou'è era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:
 Disse; Beatrice loda di Dio uera
 Che non soccorri quei; che t'amò tanto;
 Ch'uscì per te de la uolgare schiera?
 Non odi tu la pietà del su' pianto?
 Non uedi tu la morte, che l'combatte
 Su la fumanà, oue'l mar non ha uanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor prò, & à fuggir lor danno;
 Com'io dopo cotai parole fatte
 Venni quà giù dal mi' beato scanno
 Fidandomi del tu' parlare honesto;
 C'honorate, & quei, ch'udito l'hanno.*

DONNA È GENTIL NEL
 CIEL, CHE SI COMPIAN-
 GE. Questa, come dicem-
 mo, è la gratia gratis data,
 ouero preueniente, che si
 COMPIANGÈ, piange meco
 insieme, si duole & ramarca
 di questo impedimento del-
 l'amico mio sì fattamente,
 che FRANGÈ, rompe, &
 spezza duro GIUDITIO, la
 uigorosità della diuina giu-
 stitia: che uol che chiunque
 pecca sia dannato. così il Pe-
 trarca di M. Laura nella Can-
 zone, Chiare fresche in gui-
 sa che sospiri Sì dolcemente,
 che mercè m'impetre, Et
 faccia forza al cielo, Asciu-
 gandosi gli occhi co'l bel ue-
 lo. QUESTA, cioè, gratia
 preueniente, CHIESE LV-
 CIA, intesa per la gratia illu-
 minante: & questa si mosse,
 & andò à ritrouar Beatrice
 che significa la consumante,
 laqual si staua à seder con RA-
 CHELE, che fù moglie di Ia-

cob, & figuratamente si pone nel uecchio testamento per la uita contemplatiua, &
 Lia sua sorella per l'attiua, come nel nouo, Marta, per essa attiua uita, & Maria
 Maddalena per la contemplatiua. siede adunque Beatrice con Rachele, cioè la Teo-
 logia con la contemplatione; alla quale non si può peruenire senza cognition hauere
 di essa Teologia: & dice, LODA DI DIO VERA, percioche altro non significa che da-
 re, & rendere lode à Dio, & trattar delle cose diuine. & è da notare che disse uera lo-
 de, perch'essendo Iddio essa uerità, meritamente à lui uere lode attribuire si denno,
 ne false se gli possono attribuire, come ueggiamo tutto di auuenire fra gli huomini,

i quali il più delle volte sono falsamente lodati, tanto puote l'ambitione tra noi; **CHE**,
 perche non foccori **QUEI**, Dante, che ti amò tanto, che uscì per te della volgare
 schiera? così il Petrarca di M. Laura; Per cui sola dal mondo io son diuiso: & **RICO-**
NOSCI colei che prima corse I passi tuoi dal publico uaggio. **NON OBI TV LA PIETA'**
DEL SV' PIANTO? cioè non odi tu il suo pianto degno di pietà & di compassione?
SV' LA FIVMANA, così appresso Virgilio nel 4. della *Georgica*, *Aretusa* con *Cire-*
ne madre d' *Aristeo* parlando: - ò gemitu non frustra exterrita tanto; *Cyrene* soror;
 ipse tibi, tua maxima cura, *Tristis Aristæus* *Penei* genitoris ad iudam *Scat* lacrymans;
SV' LA FIVMANA, questa fiumara quantunque il Poeta non ne habbia fatto intanz
 mentione alcuna, dobbiamo però credere, ch' ella al piè del colle, oue le tre fiere se
 gli fecero incontro, corresse; & per esser all' Inferno uicino, ò non molto da quel lon
 tano, stimiamo che sia uno de gli infernali fiumi, & spzialmente dicendo il Poeta,
 che il mar non ui hauea **VANTO**, cioè non si poteua uantar di esso fiume per non ha
 uere il tributo da lui, come quasi da tutti gli altri hà. Al mondo non fur mai persone
RATTI, pronte, a far lor **PRÒ**, ad adoperar cosa, che rendesse utile loro, & a fuggir
 quello, che apportasse danno, & perdita, come fù pronta **Beatrice** a scender dal suo
 beato scanno; perch' hauea detto che si sedea con l'anima **RACHELE**, per aiutar Dan
 te col mezzo di Virgilio, del parlar del quale si tidaua. **HOR ESTO**, bello, & leggiadro,
 hauendo di sopra detto; **HOR** muoui, & con la tua parola ognata.

Toschia che m' hebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando uolsq;
Perche mi fece del uenir piu presto;
Et uenni a te così, com' ella uolse:
D' nanz a quella fiera ti leua;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perche? perche restai?
Perche tanta uiltà nel cor allette?
Perche ardir & franchezza non hai?
Toschia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del Cielo,
E' l' mi' parlar tanto ben t' impromette?

Infino a qui, ha parlato il
 Poeta in persona di **Beatrice**,
 hora in quella di **Virgilio** par
 lando, uiene ripilogando a
 conchiuder l'oration sua di
 cendo, Adunque poi che ra
 il tre donne benedette, co
 me sono queste **Cyrene**,
CYRAN DI TE **NELLA** **COR-**
TE **DEL** **CIELO**, cioè sono
 tre curatrici, & aduocate nel
 la corte celestiale, dauanti il
 giustissimo giudice, ch' è **Id-**
dio; & poi che il mio parla
 re t' impromette tanto **BE-**
NE, quanto è quello di diriz
 zarti alla tua uita; che all'

contemplatione del sommo bene conduce, la qual promessa gli fece; quando, in fine
 del precedente canto disse; Ond'io per lo tuo me' penso, è discerno, Che tu mi se
 gua, & io sarò tua guida, E trarrotti di qui per luogo eterno: **CHE È?** **PERCHE,**
PERCHE, per bellissimo ripigliamento, **RESTAI?** perche resti? perche dimori più
 perche **ALLETTE?** dal luogo a tanta uiltà; quanta è quella che ti ritiene?

Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati & chiusi, poi che l' sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

QUAL I FIORETTI l'or
 dine è, **TALMI** **PERCI** **IO**,
 cioè diuenni di timido ch'io
 era, & stanco per le parole di
 Virgilio, qual soglion fare i
 fioretti

Tal mi fec'io di mia uirtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciati, come persona franca;
O pietosa colei, che mi soccorse;
E tu cortese; ch'ubidisti tosto
A le uene parole, che ti porse.
Tu mi bai con desiderio il cor disposto
Si al uenir con le parole tue;
Ch'i son tornato nel primo proposto
Hor uà; ch'un sol uoler è, d'amendue:
Tu duca; tu signor; & tu maestro
Cosi li disti; & poi che mosso fue;
Intra per lo camin alto & siluestro.

ET TU MAESTRO: bellissimo raddoppiamento di questo pronome; Tu, il quale triplicato mostra grandissimo affetto, & è di grande ornamento. ALTO, profondo; SILVESTRIO, aspro, & disertò; ad imitazione di Virgilio: Spelunca alta fuit, uisitoq; immu- nis hiata Scrupe, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris: ch'ei disse nell'ira: Tu, qui non tu, sed tuus est, ubi non tuus, sed tuus est, ubi non tuus, sed tuus est. Tu, qui non tu, sed tuus est, ubi non tuus, sed tuus est. Tu, qui non tu, sed tuus est, ubi non tuus, sed tuus est.

CANTO TERZO.



Er me si uà ne la città dolente:
Per me si uà nell'eterno dolore:
Per me si uà tra la perduta gente.

Giustitia mosse l' mio alto fattore:
Fecemi la diuina potestate,
La somma sapienza, e'l prim amore.
Dinanz' a me non fur cose create,
Se non eterne; & io eterno duro:
Lassat ogni speranza, uoi che ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'i; Maestro il senso lor m'è duro.
Et egli a me, come persona accorta;
Qui si conuien lassar ogni sospetto:
Ogni uilba conuen, che qui sia morta.

fioretti, che pressi & aggrauati dal notturno gielo, Po I CHE IL SOL GLI IMBIANCA, cioè fa che li possano uedere, essendo stati la notte chinati & chiusi. Si DRIZZAN; che à quel CHINATI risponde: TUTTI APERTI, che à quell'altro CHRYSI, ubi loro STEDO, nel gambo loro. O PIETOSA COLEI CHE MI SOCCORSE; risponde con quel PIETOSA, à quel ch'auer detto: Gli occhi lucenti lagrimando uolse: BU AT V CORTESE, à quell'altro, d'anima cortese Mantouana, &c. TU DUCA, TU SIGNORE, &c.

IN questo terzo canto seguitando la sua narratione il Poeta, ci dimostra come egli entrato dentro alla porta dell'Inferno, troua prima gli sciaurati, che mai non fur uiui, & i quali attribuisse pena contraria alla tormorta uita; perche essendo stati oriosi, & lenti mentre uissero, qui li fa sollecciti & ueloci, fingendo che corrano tutti uelocemente dietro una insegna, senza mai posarsi, & siano morti da' rasani, thid- sconi, & uesp' arriua finalmente al fiume, Acheronte chiamato; & narra come su la riuà di quello assalto dal sonno, s'addormentasse. Fingendo adunque che la porta parli, dice, PER ME, così disinuendo l'ufficio di essa, f

Noi sem uenuti al luogo; ou' i t'ho detto,
 Che uederai le genti dolorose,
 C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:
 Et poi che la sua mano à la mia pose
 Con lieto uolto; ond' i mi confortai;
 Mi mise dentr' à le secrete cose.
 Quiui sospiri, pianti, & alti guai
 Risonanauan per l'aer senza stelle;
 Perch' i al cominciar ne lagrimai.
 Diuerse lingue; horribili fauelle;
 Parole di dolore; accenti d'ira;
 Voci alte & fioche, & suon di man con elle
 Faceuan un tumulto; ilqual s'aggira
 Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
 Come la rena, quand' à turbo spira.

persone, che è la causa efficiente, toccando gentilmente come Cristiano, la Trinità, dicendo la diuina POTESTÀ, che è attribuita al padre: & dice DIVINA, à differenza de' principi terreni, c'hanno ben potestà di fare delle cose, ma non l'hanno eterna: SOMMA SAPIENZA, che si attribuisce al Figliuolo: & dice SOMMA, rispetto à i saui del mondo: E' L PRIMO AMORE, lo Spirito Santo. PRIMO, cioè supremo, & uerace di tutti gli altri. DINANZI à me non fur cose create, Se non ETERNE, cioè la natura Angelica; la quale essendo eterna, & peccando una parte di lei, era conueniente, che il luogo, doue ella si hauesse à punire, fosse eterno; & però fu fatto l'Inferno; ilquale dura ETERNO, cioè eternamente; il nome per l'auerbio ponendo. Soggiugne poi, che egli uide scritte queste PAROLE, questi tre uersì, DI OSCURO COLORE, nero & fosco, & all'Inferno conueniente. IL SENSO LORO, cioè di quelle parole, che scritte ueduto hauea in sommo della porta: M'È DURO. duro dice, non perche egli non l'intendesse; ma duro gli pareua, che chi u'entrasse non ne potesse poi uscire; ilche dubitaua che à lui ancora non auenisse, & stauane in gran paura; quando del suo timore accortosi Virgilio, ad imitazione della Sibilla à cui fa dire nel sesto lib. dell'Eneide: Nunc animis opus Aenea, nunc pectore firmo, lo conforta à uoler con lieto animo seguitare il già cominciato camino, & giugnere al luogo oue gli hauea detto, che lo menarebbe, & doue uederia le genti dolorose. ilche fu quando disse in fine del primo Canto; Ond'io per lo tuo me' penso & discerno, Che tu mi segua; & io farò tua guida; Et trarrotti di qui per luogo eterno, Ou'udirai le dispietate strida, Vedrai gli antichi spiriti dolenti, Ch'alla seconda morte ciascun grida. i quali dolenti spiriti, & dolorose genti, Hanno perduto IL BEN DE L'INTELLETO, cioè la cognitione di Dio; ch'è il sommo bene, nella quale, secondo Aristotele, è posta la humana felicità; ma secondo Platone consiste non in solamente conoscerlo, ma in grandemente amarlo. Il bene dell'intelletto adunque non è altro, che lo conoscimento di Dio. onde è scritto; Hæc est uita eterna, ut cognoscant te Deum uerum. Dette queste parole Virgilio, & posta la sua mano sopra quella di Dante con allegro uolto, per il che egli tutto si riconfortò, lo mise dentro alle SECRETE COSE, cioè dentro all'Inferno, & sotterra, oue stanno
 af coste

uà nella dolente città d'Inferno, e nel dolore eterno, e fra la perduta gente, che è il medesimo, per bellissima repetitione: come, Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro. & Virgilio in persona di Dido ne ad Enea, nel quarto dell'Eneida, Nec te data dextera amor, nec te data dextera quondam, Nec moritura tenet crudeli funere Dido? GIUSTITIA. soggiugne poi ch'ella fosse fatta per seruare giustizia, ch'è la cagion finale, perch'ella fu fatta. FRECEMI LA DIVINA POTESTATE, LA SOMMA SAPIENZA, E' L PRIMO AMORE; che è Dio, diuiso in tre

ascolte & occulte le cose. Virgilio nel sesto libro dell'Eneida: -sit numine uestro, Pandere res alta terra & caligine mersas. QVIVI, sospiri, pianti, & alti guai; & quel Virgiliano nel 6. Hinc exaudiri gemitus, & sœua sonare Verbera. DIVERSE LINGVE, cioè di diuerse genti & nazioni: PAROLE DI DOLOR, dolorose: come, Donna di uirtù, che si disse nel precedente canto: Tutti questi sospiri, guai, parole dolorose, accenti d'ira, &c. faceuano un tumulto, ilqual s'aggira sempre in quell'aria senza tempo TINTA. L'aria di questo nostro Emisferio è tinta à tempo, percioche la notte è oscura; & il giorno per l'apparir del Sole si alluma & rischiarà: ma nell'Inferno, oue raggio di Sole non risplende giamai, (onde disse di sopra; ch'era senza stelle) è l'aria tinta senza TEMPO, cioè perpetualmente. COME LA RENA QVAND'A TURBO SPIRA, modo di dire: come è anco; Et tanto più dolor che punge à guai: che aduerbialmente si pone qui dal Poeta. E' Turbo quel uento, che muoue la rena ouer poluere, & leuandola di terra in aria l'aggira: il che ancora suol fare alcuna uolta delle nuuole. onde il Boccaccio, nel principio della quarta giornata, parlando di questo uento dice: Percioche io non ueggio che di me altro possa auenire, che quello che della minuta poluere auuiene, la quale spirante Turbo, ò egli di terra non la muoue, ò se la muoue, la porta in alto, & ciò che segue.

*Et io, c'hauea d'horror la testa cinta
 Dissi; Maestro che è quel, ch'i odo?
 Et che gent'è, che par nel duol s'i uinta?
 Et egli à me; questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro;
 Che uisser sanz'infamia, & sanza lodo.
 Mischiate sono à quel cattiuo choro
 De gli angeli; che non furon ribelli,
 Nè fur fideli à Dio, ma per se foro.
 Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
 Nè lo profondo inferno li riceue;
 Ch'alcuna gloria i rei haurebber d'elli.
 Et io; Maestro che è tanto greue
 A lor; che lamentar gli fa si forte?
 Rispose; dicero' lti molto breue.
 Questi non hanno speranza di morte;
 Et la lor cieca uita è tanto bassa;
 Che' nuidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Misericordia & giustitia li sdegnà.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.
 Et io, che riguardai, uidi una insegna;
 Che girando correua tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareua indegna:*

ET IO C'HAUEA D'HORROR. così leggo in alcuni testi, in alcuni altri, D'ERBOR, che l'uno & l'altro può stare. imperoche poteua il Poeta hauer cinta la testa D'HORROR, cioè di spauento, & paura di quel romore, che gl'intronaua l'orecchie; & D'ERROR, cioè d'ignoranza, per non saper onde procedesse: però ne domanda Virgilio, ilquale dice; QUESTO MISERO MODO, questa trista maniera esser tenuta dall'anime di coloro, i quali uisser senza INFAMIA. così ho letto in piu testi scritti à mano antichissimi, & così uol starè; perche se fama & lodo dicesse, uerebbe anco à dire una cosa stessa; & il Poeta uol mostrare che essi non fur mai ne uiui ne morti, perche non operarono cosa buona, onde ne hauesero à riportar lode; ne rea, perche ne deuessero hauer biasimo: onde foggigne, che sono mischiate à quel cattiuo choro de gli angeli, che

Et dietro le uenia si lunga tratta
 Di gente, ch' i non haurei creduto,
 Che morte tanta n' hauesse disfatta.
 Poscia ch' io u' hebbi alcun riconosciuto;
 Guardai, & uidi l' ombra di colui,
 Che fece per uiltate l' gran rifiuto.
 Incontanente intesi, & certo fui;
 Che quest' era la secta de' cattini
 A' Dio spiacenti, & a' nemici sul.
 Quest' i sciaurati, che mai non fur uiui;
 Erano ignudi, & stimolati molto
 Da mosconi & da uespe, ch' eran iui.
 Elle rigauan lor di sangue il uolto;
 Che mischiato di lagrime à i lor piedi
 Da' fastidiosi uermi era ricolto.

infamia. FAMA DI LORO IL MONDO ESSER NON LASSA: onde il Psalmo, Deleantur de libro uiuentium, & cum iustis non scribantur; MISERICORDIA, che risponde à quello che disse, CACCIANLI i ciel, per non parer men belli: perche non si ha misericordia di chi non ha errato: e GIUSTITIA, à quell' altro, NE' LO profondo Inferno li riceue; perche non patisce la diuina giustitia, che chi non ha peccato grauemente uadi all' Inferno. L'OMBRA DI COLUI di Papa Celestino, detto prima Frate Pietro Morone Sulmonese, il quale rifiuò il Papato, confortato à ciò per Benedetto d' Anania Cardinale, & ritornossi all' Eremonde dice il Poeta, che per VILTA, d' animo, fece il gran REFUTO, renuntio al Papato, di che lo biasima. il contrario di quello, che fa il Petrarca nel suo trattato di uita solitaria, oue di costui parlando, lo loda molto, dimostrando che per nobilita' d' animo, & non per uiltà, hauesse abbandonato il mondo, & si fosse dato alla contemplatione di Dio. A' DIO spiacenti; perche hauea detto: NE' fur fedeli a Dio, & a' nemici SVI, perche non li riceueua l' Inferno; & esse sono pure quelle due cose tante uolte di sopra repetite.

Et poi, ch' a riguardar oltre mi diedi;
 Vidi gente à la riuà d' un gran fiume;
 Perch' i dissi; Maestro hor mi concedi
 Ch' io sappia, quali sono, & qual costume
 Le fa pareu di trapassar si pronte,
 Com' i discerno per lo fioco lume.
 Et egli a me; le cose ti sien conte;
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riuiera d' Acheronte.

che nella ribellione di Lucifero non lo seguirono, ne si accostarono à Dio. laonde per non esser essitati fedeli al creator loro, ne amici à Lucifero, i cieli gli scacciano da se, per non esser men BELLi, per non esser men perfetti, come sarebbono dando luogo in loro à queste brutte & imperfette anime; che risponde à quel che disse senza lodo; nè li riceue l' Inferno, perche se fossero nell' Inferno, sariano puniti, ancora che peccato alcuno commesso non hauessero, & quelli c' hanno peccato si terrebbono manco offesi, & se ne uerrebbono à gloriare; che risponde à quell' altro, senza

Conosciuto il Poeta gli sciaurati che mai non fur uiui, uili & pusillanimi, rimirando piu oltre uede il fiume, Acheronte chiamato, & lung' esso su la riuà, anime uenierose di uitarlo infinite, il perche ne dimanda Virgilio, chi esse sono, & che quiui fanno; ma rispondendogli esso, che glielo di- ca, poi che saranno giunti à quello;

Allora con gli occhi uergognosi & bassi.
 Temendo, no'l mi dir li fosse graue,
 Infin al fiume di parlar mi trassi.
 Et ecco uerso noi uenir per naue
 Vn uecchio bianco per antico pelo
 Gridando, guai à uoi anime praue:
 Non isperate mai ueder lo cielo:
 I uegno per menarui à l'altra riuu
 Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo:
 Et tu, che se costì, anima uiua
 Partiti da cotesti, che son morti:
 Ma poi che uide, ch'i non mi partiua;
 Disse; per altra uia, per altri porti
 Verrai à piaggia, non quì, per passàre:
 Piu lieue legno conuien, che ti porti:
 E'l Duca à lui; Charon non ti crucciare,
 Vuolsi così colà; doue si puote,
 Ciò che si uole, & piu non dimandare.
 Quindi fur quete le lanose gote
 Al nocchier della liuida palude;
 Che'n torn' à gli occhi hauc' di fiamme rote.
 Ma quell'anime, ch'eran lasse & nude;
 Cangiar colore, & dibattero i denti;
 Tosto che nteser le parole crude.
 Bestemmiauano Dio, e' lor parenti;
 L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l seme
 Di lor semenza, & di lor nascimenti:
 Poi si ritrasser tutte quante insieme
 Forte piangendo à la riuu maluagia;
 Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.
 Charon dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si leuan le foglie
 L'un' appresso de l'altra, infin che'l ramo
 Vede à la terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com'angel per su' richiamo.

quello; onde egli, come color, che molto riuerenti dinanzi à suoi maggiori si trouan, temendo co'l piu dir essergli graue, si ritragge dal parlarli; onde dice che uide gente alla riuu d'un gran FIVME. quel Virgiliano nel festo dell'Eneide, Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat. Per ch'io dissi, Maestro hor mi concedi, che io sappia quali sono, & qual costume le fa parer si pronte di trappassare. così Virgilio nel medesimo libro: Aeneas (miratus enim, motusque tumultu) Dic (ait) ò uirgo, quid uult concursus ad amnem? Quid'ue petunt animæ? Et ecco uerso noi uenir per naue Vn uecchio bianco per antico pelo. Virg. del medesimo; Terribili squallorè Charon, cui plurima mento Canticies inculca iacet. TRA LE tenebre eterne, in caldo e'n gelo: Virgilio, Vmbrarum hic locus est, somni, noctisque soporæ. E TV che se' costì anima uiua, Partiti da cotesti, che son morti. Virg. nell'istesso lib. Quisquis es, armatus qui nostrâ ad flumina tendis, Fare age quid uenias, iam istinc & comprime gressum. PER altre uie, per altri PORTI, per altri passi; su' quali si uarcano i humi, Verrai à piaggia, non quì per passàre. PIV LIEUE LEGNO, accenna così alla barca del Purgatorio: e quei sen' uenne à riuu, Con un uafetto snellecto, e leggero, Tanto che l'acqua nulla n'enghiottiuu. VVOLSI COSÌ COLÀ, DOVE SI PVOTE, CIÒ CHE SE SI D VVOLE,

*Così se'n uanno sù per l'onda bruna;
Et auanti che sian di là discese,
Anco di quà nuoua schiera s'aduna.*

cit. E qui fanno le parole di Virgilio à Charon quello effetto, che il mostrar dell'aureo ramo fa della Sibilla, quando essa dice: At ramum hunc (aperit ramum qui ueste latebat) Agnoscas. **QUINCI** fur chete le lanose gote, Al nohier de la liuida Palude. Portitor has horrendus aquas, & flumina seruat. **CHE** intorno à gli occhi hauea di fiamme rote. Virg. - stant lumina flamma. **TOSTO** che inteser le parole **CRUDE**, che furon, **NON** isperate mai ueder lo cielo, Io uengo per menarui all'altra riuu, Fra le tenebre eterne, in caldo, e'n gelo. **BESTEMMIAVANO DIO**, Il contrario di quello che faranno quelle del Purgatorio, che lo loderanno, cantando quel Salmo: In exitu Israel de Ægypto. **E' LOR PARENTI**, i padri e le madri loro: come, E gli parenti miei furon Lombardi. **E' L SEME DI LOR SEMENZA**, come selua seluaggia, & Caue cauerne. Batte col remo qualunque **S'ADAGIA**, s'accomoda. Petr. nella canz. Nella stagion &c. Iui senza pensier s'adagia, e dorme. Virg. nel festo dell'Eneide: Inde alias animas, quæ per iuga longa sedebant, Deturbat, laxatque foros. **COME** d'autunno giù cadon le foglie, L'una appresso dell'altra insin che'l ramo, Vede alla terra tutte le sue **SPUGLIE**. Bellissima comparison fatta ad imitation di Virg. che disse nel festo dell'Eneide: Quam multa in fyluis autumnus frigore primo, Lapsa cadunt folia. Ma questa è molto piu bella; conciosia che Virg. fa comparison delle foglie, à quella delle anime, e Dante del modo che elle teneuano à salir di quel lito in barca, attribuendo il senso alla cosa insensata; ciò fu il ueder al ramo. **SIMILEMENTE IL MAL SEME D'ADAMO**. Malo disse à differenza del buono, che peccato non haueua sì graüemente.

*Figliuol mio; disse il maestro cortese;
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti conuengon quì d'ogni paese:
Et pronti sono à trapassar lo rio:
Che la diuina giustitia li sprona
Sì; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passò mai anima buona:
Et però se Charon di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
Finito questo la buia campagna
Tremò si forte; che de lo spauento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede uento;
Et balenò uia luce uermiglia,
Laqual mi uinse ciascun sentimento;
Et caddi, come l'huom, cui sono piglia.*

Narra hora Virgilio à Dante, quello che promesso di narrare gli haueua, quando disse: le cose ti sien conte, Quando noi fermerem li nostri passi, Su la trista riuiera d'Acheronte. **QUELLI**, che muoian nell'ira di Dio, Tutti conuengon quì d'ogni **PAESE**: risponde à quel che hauea detto; Diuerse lingue, horribili fauelle. **ET** pronti sono à trapassar lo **RIO**, il fiume; che la diuina **GIUSTITIA**, gli sprona sì fattamente, andar alla punition delli loro commessi grauissimi errori, che la temenza, che hanno d'andarui, si conuerte in desio d'esserui tolto giunti. Onde Virg. nel festo del-

dell'Encide: *Strabant orantes primi transfmittere cursum, Tendebantque manus ripæ ulterioris amore.* *Quinci non passò mai Anima BVONA: Virg. nel medesimo; Nulli fas casto sceleratum insistere limen: Così rispondendo à quello, che detto haueua, Quelli che muouon nell'ira di Dio, Tutti conuengon qui d'ogni paese: ma non essendo Dante morto nell'ira di Dio, anzi uiuendo nella sua gratia gli era uietato da Charonte il passo del fiume, & da questo poteua comprender quel, che sonasse il dir di quello, BVIA campagna, oscura, che è proprio dell'Inferno; come, aer senza stelle, senza tempo tinta, lume fioco. TREMÒ SI FORTE. che cosa sia alteratione, e terremoto, & da che nasca, diremo nel uentesimo primo canto del Purgatorio. LA TERRA LAGRIMOSA: risponde così à quel, che disse, che il sangue meschiato di lagrime à i piedi di quelli sciaurati, che mai non fur uiui, da' fastidiosi uermi era raccolto. LA MENTE DI SVBOR ANCOR MI BAGNA. attribuisce alla mente il sudore, che era proprio del corpo, come fece il fuggir all'animo, quando disse, Così l'animo mio ch'ancor fuggiua: & il Petrarca, la stanchezza al pensiero, dicendo nel Sonetto, *Rotta è l'alta, Colonna. Che facean ombra al mio fianco pensiero.**

CANTO QVARTO.



*R*ppemi l'alto sonno ne la testa
Vn greue tuono sì, ch'i mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:

*Et l'occhio riposato intorno mossi
 Dritto leuato; & fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
 Vero è, che'n su la proda mi trouai
 De la ualle d'abisso dolorosa,
 Che trono accoglie d'infiniti guai.
 Oscura, profond'era, & nebulosa
 Tanto; che per ficcar lo uiso al fondo
 I non mi discernueua alcuna cosa.
 Hor descendiam quà giù nel cieco mondo;
 Comincio il poeta tutto smorto:
 I sarò primo; & tu sarai secondo.
 Et io, che del color mi fui accorto,
 Dissi; come uerrò, se tu pauenti,
 Che suoli al mio dubbiar esser conforto?*

E Da saper prima, che così come il Poeta tessèo ciascuna delle sue tre Cantiche di xxxij. Canti per una, così ancora il sito d'ogn'una di esse parti, in x. parti generali diuise, come anco à principio si disse; & queste x. in molte altre subalterne: il che nel processo dell'opra uedremo. Il luogo, che noi habbiamo ueduto nel precedente canto, oue hanno la stanza loro gli sciaurati, che mai non fur uiui, è la prima delle x. parti generali dell'Inferno, & questa che uedremo nel presente canto è la seconda, la quale è in uno stesso piano con la passata; ma solamente dal fiume diuisa, & qui comincia l'Inferno, per esser questo il primo Cerchio, cioè il Limbo. Dimostrò adunque il Poeta nel precedente canto, come uinto dal sonno proceduto dal tremare della buia campagna, e dal uento, e balenar

*Et egli à me ; l'angoscia de le genti ,
 Che son quà giù , nel uiso mi dipigne
 Quella pietà , che tu per tema senti .
 Audiam ; che la uia lunga ne sospigne :
 Così si mise ; & così mi se' ntrare
 Nel primo cerchio , che l'abisso cigne .*

ge per diuina gratia essersi ritrouato nel Limbo, nel qual uede i paruoli Innocenti, & i Morali, e la cognitione, che gliene da Virgilio, narrandoli, come Cristo spogliasse il Limbo. Dice adunque che un graue Tuono gli ruppe L'ALTO, profondo sonno, che egli hauea in testa, e dritto leuato, perche hauea detto nel fin del precedente Canto: B caddi, come l'huom, cui sonno piglia, MOSSE, cioè girò d'intorno l'occhio RIPOSATO, ch'era stato chiuso dormendo; e riguardò fiso per conoscere il luogo, doue egli era, e si trouò esser su la PRODA, sù l'orlo e principio della ualle inferna, la quale accoglie insieme un TVONO, metaforicamente, uno strepito e tumulto d'infiniti guai. Soggiugne poi ch'ella era oscura, profonda & tenebrosa si fattamente, che per ficcar egli il VISO, la ueduta sua (& è detto latinamente) al fondo, non ui discernua cosa alcuna; ad imitatione di Virg. che disse nel sesto: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbras; Perque domos tectis uacuas, & inania regna. Hor descendiam quà giù nel cieco MONDO, hauendo detto per bocca di Charon à quelle anime: Non sperate mai ueder lo cielo. & è da notare, che essi hora cominciano à discendere nella ualle Inferna, che prima ancora non haueano incominciato la scesa. IO SARÒ PRIMO: quanto alla lettera è piano, che Virgilio è primo nello andar per lo Inferno, & Dante secondo; ma quanto all'allegoria, Virg. è primo, perche primo descrisse il sito dell'Inferno, e Dante il secondo. Quella pietà che tu per tema SENTI, interpreti, & hai opinione, cioè, che il mio esser smorto proceda dalla tenenza, ma egli non è così, anzi il mio impallidire procede dalla pietà dell'angoscia delle genti. NEL PRIMO CERCHIO, CHE L'ABISSO CINGE: primo cerchio quanto all'Inferno, ma secondo di tutta la ualle, chiamando Inferno tutta quella parte, ch'è (come dicemmo) dentro dal fiume Acheronte.*

*Quiui; secondo che per ascoltare ;
 Non hauea pianto , ma che di sospiri ,
 Che l'aura eterna facuan tremare ,
 Et ciò auenia di duol senza martiri ;
 Ch'hauean le turbe ; ch'eran molte , & grandi
 D'infanti , & di femine , & di uiri .
 Lo buon maestro à me ; tu non dimandi ,
 Che spiriti sòn questi , che tu uedi ?
 Hor uo che sappi innanzi , che piu andi ,
 Ch'ei non peccaro , & se gli hanno mercedi ;
 Non basta , perche non hebber battefimo ;
 Ch'è parte de la fede , che tu credi :*

SECONDO. modo di dire, cioè per quanto si puote ascoltare. Non hauean PIANTI: non HAUEN, non erano; ma che di sospiri; MA CHE, cioè, se non. E ciò auenia di duol senza MARTIRI, perciò che essendo stati questi tali mentre erano uiui buoni, e uirtuosi, ancora che non haueffero adorato Iddio, per non hauerlo conosciuto, non meritauano hauer pene; e però dice che ciò auenia senza martiri, cioè per il dolore, e compungimento, che hauea-

*Et se furon dinanzi al Cristianesimo ;
 Non adorar debitamente Dio :
 Et di questi cotai son io medesimo .
 Per tai difetti , non per altro rio :
 Semo perduti , & sol di tanto offesi ,
 Che senza speme uiuemo in desio .
 Gran duol mi prese al cor , quando l'ontesi ;
 Però che gente di molto ualore
 Conobbi , che'n quel limbo eran sospesi .
 Dimmi Maestro mio , dimmi signore ;
 Comincia' io , per uoler esser certo
 Di quella fede , che uince ogni errore ;*

bo usato da gl'antichi , che in lungo di uo , uai , ua , diceano ando , andi , anda . Ch'ei non peccaro , e se gli hanno MERCEDE , cioè se è stato perdonato loro , che non sono dannati , non basta à farli salui , perche se furono giusti uerso gli huomini , non sono stati pij appresso Dio , adorandolo debitamente , come si conuiene , perche non hebber battesimo . E' di tanta eccellenza & importanza questo sacramento , che fa che gli sciaurati , de' quali nel precedente canto si disse , che niuno merito hebbero , per cui Dio deuesse muouerli à compassione di loro , e riceuerli in Paradiso , nondimeno , perche hebbono battesimo , non sono in purgatorio ; & questi c'hanno operato bene , & uirtuosamente per non esser battezzati , sono in Inferno . Poteua dir Dante , essi non hebber battesimo , perciò che furono innanzi al Cristianesimo , e que' santi Padri Hebrei non furono battezzati , e nientedimeno sono salui . Al che rispondendo Virgilio , dice , che quei Morali non si saluarono , per non hauer adorato Iddio debitamente : il che non auenne à gli Hebrei , che credettero in Dio , & in Cristo uenturo . Gran duol mi prese al cor quand'io L'INTESE : Virg. nel 6. dell'Eneide : *Constitit Anchisa fatus , & uestigia pressit , Multa putans , sortemq; animo miseratus iniquam .* Conobbi che in quel limbo eran SOSPESI , cioè che non erano ne dannati , ne saluati : simile à quello , Io staua tra color , che son sospesi .

*Vscicci mai alcuno ò per su'merto ,
 O' per altrui ; che poi fusse beato ?
 Et quei che n'tese il mi parlar couerto ,
 Rispose ; io era nuouo in questo stato ;
 Quando ci uidi uenir un possente
 Con segno di uittoria incoronato .
 Trasseci l'ombra del primo parente ,
 D'Abel suo figlio , & quella di Noe ,
 Di Moise legista & ubidente ,
 Abraham patriarcha , & Dauid re ;
 Israel con suo padre , & co' suoi nati ,
 Et con Rachele , per cui tanto se ;*

no di non hauer adorato debitamente Dio . Onde dirà poi , che senza speme uiuemo in desio . C'haucan le turbe , ch'eran SPESSE , in numero , e GRANDI , in qualità ; perche quando uogliamo dire , che uno sia uirtuoso , fogliamo dire , costui è un grand' huomo . D'infanti e di femine e di VIRI . Così Virgilio nel libro quarto della Georgica : *Mates atque uiri detunctaque corpora uita Magnanimum heroum , pueri , inuuptaque puellæ .*

ANDI , uadi . c Ando uerbo uertamente Virgilio , se di quel limbo uscì mai alcuno , che per suo , ouer per altrui merito fusse poi beato : uolendo dire se Cristo ne hauesse mai tratto fuori alcuno , ilqual Cristo fù poi beato quando esso ritornò & ascese se in cielo : perciò che alla sciocca gente pare che egli , mentre uisse quà giù , non hauesse seco la beatitudine . *EX QVIBUS* , Virgilio , che intese

*Et altri molti; & fecegli beati:
Et uo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
Non lasciamam l'andar, perch'è dicesti:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti speffi.*

SENTE, cioè Cristo: onde è scritto, Potens in prælio. & non essendo Virg. stato Teologo Cristiano, non poteua conseguentemente sapere che si fosse Cristo, però non lo nomina per nome proprio, ma lo circonscriue dall'effetto, hauendolo egli ueduto incoronato con segno di VITTORIA, cioè con corona di Palma, che uittoria significa. & il uederlo trar fuori di là tanti spirti, non poteua presumer che fosse altro, che un grandissimo e possentissimo principe. L'ombra del primo PARENTE, l'anima di Adam nostro primo padre. ISRAEL, Iacob col' suo padre, con Isaac & co' suoi figliuoli. Et con RACHELE, con la sua moglie, per cui tanto FE, perche quattordici anni continoui spese nel seruitio di Laban, padre di essa Rachele. Onde il Petr. nel 3. cap. d' Amore, Che non si pente, & d' hauer non gl' increbbe Sette & sett'anni per Rachel seruito. Non lasciauam l'andar perch'è DICESSI, cioè benche egli parlasse non ci fermuamo, ma andando & parlando passauamo la selua de gli spirti, i quali erano speffi & folti, come per lo più sogliono essere gli alberi per le selue.

*Non era lung' ancor la nostra uia
Di quà dal sonno; quand' i uid' un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.
Di lungi n'erauam ancor un poco;
Ma non sì, ch' i non discernesse in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia & arte;
Questi chi son; c'hanno cotant' horranza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?
Et quegli à me; l'honra' a nominanz';
Che di lor suona su nella tua uita;
Gratia acquista nel ciel; che si gli auanza.
Intanto uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
Poi che la uoce fu restata & queta;
Vidi quattro grand' ombre à noi uenire:
Sembianza haueuan ne trista, no lieta.*

il coperto parlate di Dante; cioè che s'accorse che uoleua intendere di Cristo, tutto che apertamente non lo nominasse, rispose che di poco tempo innanzi che Cristo al limbo discendesse, onde ueniua ad essere nuouo in quello STATO, in quel limbo, ui uide uenir un Pos-

DI QVA' DAL SONNO, cioè di quà dal luogo, oue si era destato. onde disse, Ruppemì l'alto sonno nella testa Vn greue tuono &c. ouero di quà dal sonno, cioè, oue egli era caduto. HEMISPBRIO, uol dire mezza sfera. & questo fuoco, che egli da lontano uideua, era quella parte del Limbo, oue erano l'anime di coloro, che in arme & in lettere erano stati famosi, e chiari; & perciò quella parte, oue essi erano, risplendeua, à differenza dell'altra metà del cerchio, oue stauano i paruoli fanciulli senza' battefimo morti, ch'era oscura, e tenebrosa: onde dice che il mezzo cerchio, oue era il foco, uinceua & superaua l'hemisperio di TENERRE, cioè, l'hemisperio tenebroso, ch'era l'al-

Lo buon maestro cominciò à dire ;
 Mira colui con quella spada in mano ;
 Che uien dinanzi à tre sì , come sire :
 Quegli è Homero Poeta sovrano :
 L'altr'è Horatio Satiro , che uene :
 Ouidio e' l' terzo ; & l'ultimo Lucano .

tra metà del cerchio . Soggiunge poi , che non erano però tanto lontani da quel foco , & lume , ch'ei non discer nesse quel luogo esser posseduto da gente honoreuole , ma non conosciendola , ne dimanda Virg. dicendo: Ο' ΤΥ , ehe honori ogni scienza , & ARTE ; cioè che sei tale , che

fai honore ad ogni arte , & ogni scienza , come per lo tuo Poema si uede , nel quale dimo stri apertamente essere stato dotato di tutte l'arti , & di tutte le scienze ; chi son costoro , c'hanno cotanta HONRANZA ? tanta honoranza , cioè , che sono tanto honorati : laquale honoranza gli DIPARTE , diuide , & separa dal Modo , dalla maniera , & guisa de gli ALTRI : cioè dice , perche chi è raro & eccellente in alcuna cosa , è anco differente da gli altri , & per conseguenza più honorato . Potrebbe si anche intender dal modo de gli ALTRI , cioè da' paruoli innocenti , da' quali era posseduta la tenebrosa parte , cioè l'altro mezzo cerchio . L'HONRATA NOMINANZA , l'honorato nome , che suona , e rimbomba ancora di loro al mondo , acquista GRATIA nel ciel , che si , così , come tu uedi , gli AVANZA , migliora , & auantaggia . Onde nel Purg. il medesimo nel cap. 9. Et ella i passi uostri in bene auanzi . Petr. nel Son. Quanto più m'auuicino . Per le cose dubbiose altri s'auanza . Mira colui con quella spada in MANO . Pone la spada in mano ad Homero , perche primo di tutti gli altri trattò le guerre tra Greci , e Troiani ; onde Horatio nell'Arte Poetica : Res gestæ Regumque ducumque , & tristitia bella , Quo scribi possent numero , monstrauit Homerus . Fù Homero da Chio , partorito da Critheida figlia di Menalopo appresso il fiume Meleto , onde Melesigene fù chiamato ; poscia da Plemio , che per moglie tolse la madre , alleuato & nutrito : imparò dal padre , che Grammatica & Musica insegnaua , l'una e l'altra facultà : morto il padre & la madre , desideroso ueder del mondo , nauigò in Hispagna , indi in Toscana , & di Toscana ad Itaca , poscia à Colophone s'intermò : oue perduta la uista , cangiò il nome di Melesigene in Homero , che così chiamano i Colophonij i ciechi : ritornò poi in Chio & quiui si diede alla Poesia ; compose l'Odissea & l'Illiade , & altre cose molte : morì finalmente in Chio appresso il lito del mare ; oue fù da compagni non senza gran pianto seppelito . HORATIO ; fù costui da Venosa città di Puglia , nacque di padre Libertino ; udì Filosofia in Athene , & fù Epicureo ; scrisse quattro libri di uersi Lirici ; la Poetica ad Pifones ; duo libri di Epistole , duo de Sermoni . OUIDIO , fù Sulmonefe , scrisse molte cose , come la Metamorfofi , i Fasti , de Ponto ; dell'Arte d'amare , de' rimedij d'Amorè , & molte altre opere , che serano soperchie à raccontare . uenuto in sospetto ad Augusto , dal qual prima era stato grandemente amato , fù da lui rilegato in Ponto , oue miseramente finì i giorni suoi . LUCANO , fù della città di Corduba in Hispagna , nipote di Seneca Filosofo : scrisse delle guerre ciuili tra Cesare , & Pompeo .

Però che ciascun meco si conuene
 Nel nome , che sonò la uoce sola ;
 Fannom' honor ; & di ciò fanno bene .
 Così uidi adunar la bella scola
 Di quel signor dell'altissimo canto ;
 Che soua gli altri , com'aquila , uola .

Dice che ciascun si conuene
 ne seco nel NOME , cioè Poeta : hauendo detto , Honorate l'altissimo Poeta . conueniansi tutti insieme in questo nome Poeta , perciò che tutti faceuano una professione istessa ,

Da c'hebbber ragionato n'sieme alquanto ;
 V'olser' à me con saluteuol cenno :
 E' lmi maestro sorrise di tanto :
 Et piu d'honore ancor assai mi femmo :
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera ;
 Sì ch'i fui sesto tra cotanto senno .
 Così n'andammo infino à la lumera
 Parlando cose ; che'l tacere è bello ;
 Si com'era'l parlar colà, dou'era .
 Venimmo al piè d'un nobile castello
 Sette uolte cerchiato d'alte mura ,
 Difeso n'torno d'un bel fiumicello .
 Questo passammo , come terra dura :
 Per sette porte intrai con questi sani :
 Giugnemmo in prato di fresca uerdura .

istessa , tutto che le materie ,
 che essi trattarono, fossero di
 uerse . FANNOMI HONORE .
 è ben conueniente , che tutti
 quelli , che sono d'una pro-
 fessione stessa honorino l'un
 l'altro . Di quel SIGNOR ,
 d'Homero, perche hauea det-
 to , ch'egli uenia dinanzi à i-
 tre , si come sire . Altissimo
 CANTO, intende il uerso He-
 roico, ch'è il più graue , & il
 più sublime de gli altri tutti .
 SÌ CH'IO FUI SESTO TRA
 COTANTO SENNO . dice, che
 fù sesto in numero , essendo
 Homero il primo , il secon-
 do Virgilio, il terzo Horatio,
 Ouidio il quarto , Lucano
 quinto . puossi anche inten-
 der , che fosse il sesto Poeta

non pur di numero , ma di qualità : & non senza ragione , hauendo egli composto un
 Poema sì graue , & tanto eccellente , come & quanto è questo , al quale hà posto ma-
 no & Cielo e Terra . LUMERA , chiama la lumiera il foco , il quale hauea detto che
 uinceua l'Hemisferio di tenebre . Parlando cose , che'l tacer è BELLO , cioè di cose
 dotte , & alte ; le quali hora ch'io scriuo questo Poema , è bello il tacerle , come era al-
 lora bello il parlarne; uolendo dimostrar, che non ogni cosa, che si ragiona, quantunche
 sia bella , fuor di tempo & luogo stà bene & conueni. Venimmo à pie d'un nobile
 CASTELLO . Giungono così parlando à pie d'un castello , sette uolte cerchiato d'alte
 MYRA . i sette cerchi di mura , significano le sette arti liberali , Grammatica , Re-
 torica , Dialettica , Arithmetica , Musica , Geometria , & Astronomia : per il FIVMI-
 CELLO , intenderemo la eloquenza , perciò che non basta esser sapiente & dotto , se
 non si è anche eloquente , & facendo . onde M. Tullio , nel 1. lib. de Inuentione , Me-
 quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimam sententiam ducit , ut existimem
 sapientiam sine eloquentia parum prodesse ciuitatibus . ne solamente in questo luo-
 go il Poeta chiama fiumicello l'eloquenza , ma nel primo canto della presente Canti-
 ca;oue con Virg. parlando dice , Hor sic' tu quel Virg. & quella fonte , Che spandi di par-
 lar sì largo fiume ? & il Petr. nel Son. Viue fauille . D'alta eloquenza si soauì fiumi . &
 altroue , nel Son. La gola e'l sonno . Chi uol far d'Helicon nascer fiume . Giuena-
 le nella x. Satira : - & torrens dicendi copia , multis Et sua mortifera est facundia .
 Horatio di Pindaro nel 4. lib. delle Ode , oda 2. Monte decurrens uelut amnis , im-
 bres , Quem super notas aluere ripas , Feruet , immensusque ruit profundo Pindarus
 ore . Hieronimo à Tito Liuij ; Lacteo eloquentia fonte manantem , &c. QVE-
 STO , cioè , Fiumicello , per esser picciolo , & esserui dentro poca acqua , dice che
 essi passarono , come se fosse stato terra dura , senza punto bagnarsi , & giunsero in
 prato di fresca VERDYKA , cioè , & uerde & fresco , ad imitatione di Virgilio nel
 sesto dell'Eneide , che disse ; Deuener locos lætos & amœna uireta : Pars in grami-
 nis exercebat membra palæstris .

Genti u'eran con occhi tardi & gravi
 Di grand' autorità n'è lor sembianti :
 Parlauan rado con uoci soauì .
 Traemmoci così da l'un d'è canti
 In luogo aperto, luminoso, & alto ;
 Sì che ueder si poten tutti quanti .
 Cola diritto sopra'l uerde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni ;
 Che del ueder in me stesso m'essalto .
 I uidi Elettra con molti compagni ;
 Tra quai conobbi & Hettor, & Enea ;
 Cesar' armato con gli occhi grifagni .
 Camilla uidi, & la Pentesilea
 Da l'altra parte ; & uidi'l re Latino ,
 Che con Lauina sua figlia sedea .
 Vidi quel Bruto , che cacciò Tarquino ;
 Lucretia, Iulia, Martia, & Corniglia ;
 Et solo in parte uidi'l Saladino .

GENTI V'ERAN CON OCCHI TARDI ET GRAUI. Gli huomini di grande autorità, & eccellenza, soglion mostrarsi nell'aspetto graui, con occhi non presti & ueloci nel riuolgerli intorno, che leggierezza; ma tardi, che modestia, & fermezza significa. Soggiunge, che parlauan RADO; poco, perciò che al sauo & prudente s'appartiene parlar poco, & fondatamente. Traemmoci così da l'un de' CANTI, cioè, par timmo dall'un canto, ouè erauamo; & andammo in un luogo APERTO, spatiofo, à differenza del cantone, che non è spatiofo; LUMINOSO, perche può ben essere aperto, ma oscuro; & ALTO, conciosia che può esser anche aperto &

luminoso, ma basso. SMALTO, il uerde prato; & è detto metaforicamente. ELETTRA figlia d'Adante, & madre di Dardano, da cui trassero l'origine loro i Troiani; onde Virg. in persona d'Enea ad Euandro: Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & auctor, Electra (ut Graij perhibent) Atlantide cretus, Aduchitur Teucros: Electram miximus Atlas Edidit: ætherios humero qui sustinet orbis. HETTOR, fù figliuolo di Priamo Rè di Troia; ENEA d'Anchise: & perche Giulio Cesare hebbe origine da Enea, (onde Virg. Nascetur pulchra Troianus origine Cesar, Imperium Oceano, famam qui terminet altris: Iulius, à magno demissum nomen Iulo.) lo pone dopo Enea, & dice c'hauea gli occhi GRIFAGNI, à dinotar l'acùtezza & uiracità del suo ingegno: Grifagni si chiamano quèlli sparuierei mudati in felua, & hanno gli occhi lucidi, & risplendenti; onde il Poeta medesimo nel canto xxij. di questa Cantica dice, Ma l'altro fù bene sparuierei grifagno, Ad artigliar ben lui. CAMILLA fù figliuola di Metabo Re de' Volsci, da i quali di Priuerno (hoggi Piperno detto) fù scacciato; si fuggi con la figlia, laquale crescendo diuenne cacciatrice, & fù in aiuto di Turno contra Enea. PENTESILEA, Reina delle Amazone, andò con una grossa banda delle sue copagne in aiuto di Priamo à Troia, & quiui fù da Achille uenuto Bruto dopo la morte di Lucretia moglie di Collatino, da sesto Tarquino uiolata, fuggendo il pazzo, un giorno conuocato il popolo Romano con una bella & lunga oratione mostrandò il coltello sanguinoso, con che s'era uccisa Lucretia, lo persuase à cacciar di Roma Tarquino superbo, il che hebbe effetto. Fù Iulia, figlia di Cesare, & moglie di Pompeo, laquale uenò tanto il marito, che essendole arreata à casa una uesta di lui, macchiata alquanto di sangue uscitogli dal naso, temendo che fosse stato occiso; cadde tramortita, e dopo non molti giorni si morì. CORNELIA, fù figliuola del maggior Africano, & moglie di Gracco, donna di gran prudenza, & di raro, & elo-

E quente

quente ingegno. di MARTIA moglie di Catone Uticensis nel primo canto della seconda Cantica dirassi. IL SALADINO. fù il Saladino Soldano di Babilonia, hebbe guerra con Guido Rè di Hierusalemme, & lo superò; poselo in prigione, spogliollo del Regno, & fece morir tutti i Cristiani, ch'erano stati presi da lui. VIDILO SOLO, perche di lui solo (come colui, che di ualore & magnanimità superò di gran lunga tutti gli altri Maumerani) è stato scritto, & requita honorata memoria.

Poi ch'ennalzai un poco piu le ciglia:

Vidi'l maestro di color, che fanno,
Scder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti honor li fanno.

Quini uidi' io & Socrate, & Platone;

Che'nmanza gli altri piu presso gli stanno;

Democrito, ch'el mondo à caso pone;

Diogenes, Anassagora, & Thales;

Empedocles, Heraclito, & Zenone;

Et uidi'l buon accoglitor del quale,

Dioscoride dico: & uidi Orfeo,

Tullio, & Lino, & Seneca morale;

Euclide geometra, & Ptolemeo;

Hippocrate, Auicenna, & Galieno;

Auerois, che'l gran commento feo.

Non possorritrar di tutti à pieno;

Però che si mi strigne'l lungo thema,

Che molte uolte al fatto il dir uien meno.

La sesta compagnia in due si scema:

Per altra uia mi mena'l sanio duca

Fuor de la queta, nell'aura, che trema:

Et uegno in parte; oue non è, chi luca.

Hauendo sin qui de' gli Huomini & delle Donne ualorose & eccellenti nell'armi & in castità parlato; hora à i filosofi, à gli Oratori, & Historici passando, & finalmente dall'attiusa uita cò templatua, la quale uogliono che sia più eccellente, dice, che innalzando le ciglia, uide seder tra la famiglia filosofica il maestro di color, che SANNO; Aristotele stagirita di Nicomaco figliuolo, per circollocutione, attribuendoli, come quegli ch'era più Peripatetico che Academicò, il primo luogo, che molti affermano deuersi à Platone, come à precettor d'Aristotele; tra' quali è Agostino, & Cicerone, che parlando & lodando Aristotele, soleua dire: Platonem semper excipio: & il Petrarca lo pone ad Aristotele, dicendo nel Trionfo della Fama, Volsimi da man manca & uidi Platone, Che'n quella schiera andò

piu presso al segno: & poco dopo; Aristotele poi pien d'alto ingegno. SOCRATE costui fù figliuolo di Sofronisco scultore, nacque in una terra chiamata Atopago, uicina ad Atene. fù il primo & piu eccellente filosofo Morale. fù dall'oracolo d'Apolline sapientissimo uia più ch'alcuno altro giudicato: il che cagionò sua morte, che per inuidia da i Tiranni d'Atene gli fù data. PLATONE detto prima Aristotele, ma Platone dall'ampiezza & larghezza della fronte chiamato, da' Greci Platos nominato, nacque di Aristone Ateniense, cercò gran parte del mondo, per apprendere diuersi discipline; & dicono che tantè ne apprese, & tanta dottrina hebbe di tutte le cose, che non fù, dopo lui, mestieri th'alcun'altro huomo di Grecia ne andasse più cercando. DEMOCRITO, fù d'una città chiamata Abdera, grandissimo Filosofo naturale, hebbe opinione, che il mondo non per diuino artificio, ma à caso sia fatto; & che d'Atomi piccolissimi & minutissimi corpi, à caso si generino innumerabili mondi; uiuendo lontano dalla conuersatione delle genti, & si ridea di tutte le cose, così buone, cor
me

me ree; ond'era stimato stolto. **DIogene**, fù figliuolo di Nicefo d'una città detta Sinope, uiffe (quantunque fosse ricco) poveramente, & andaua mendicando il uitto: era della setta Stoica, lodaua la uirtù; & riprendea mordacemente il uizio, ond'era chiamato Cinico, cioè, Canino. **ANASSAGORA** Clazomenio, studiò in Atene Filosofia naturale, & in quella fù eccellentissimo. **THALETE** Milefio, uno de' sette faui della Grecia, soleua dire che l'acqua era principio di tutte le cose, il mondo animato & pieno di spiriti. **EMPEDOCLE**, fù di Sicilia, d'una città detta Agrigento, fù gran Filosofo naturale, gran Poeta, & Oratore; costui desiderando esser tenuto & creduto uno Iddio, si gettò in Mongibello, & fù arso & consumato dalle fiamme di quello; Onde **HORATIO** nell'Arte Poetica: - siculique poeta, Narra-
bo interitum. Deus immortalis haberi Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetna Infuluit. **HERACLITO**, fù anch'egli Filosofo Asiatico, & piagneua l'humana miseria, come all'oncòntro la stoltizia Democrito. **ZENONE** Cinico, fù capo della setta Stoica, fù in Filosofia auditore di Crate Filosofo Cinico, hebbonlo gli Ateniesi in grandissima ueneratione, & per publico decreto lo coronarono d'oro, & gli posero statua: il buono accoglitòr del **QVALE**, cioè della qualità dell'herbe. costui fù **Dioscoride** Aazarbeo, che non pure della proprietà dell'herbe, & delle piante, ma delle pietre, de' ueleni, & loro rimedij scrisse. **ORFEO** Thraciano figliuolo d'Apollo & di Calliope, fù Musico & Poeta eccellentissimo; di costui **Virgilio**, nelle Eglòghe: Non me carnibus uincet, nec Thracius Orpheus, Nec Linus: huic mater quamuis, atque huic pater adit: Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo: Traeua co'l suon della lira & co'l canto à se le fiere, arrestaua i fiumi, faceua andar i monti: il che non significa altro, se non che con la sua eloquenza alletraua le genti ruuide al deuer ciuilmente uiuere, come testifica **HORATIO** nella Poetica, dicendo: Syluestres homines sacer, interpretisque Deorum Cœdibus, & iustu sacdo deterruit Orpheus, Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones. **Marco Tullio Cicerone**, fù d'Arpino, il primo oratore c'haueuè mai la città di Roma, come per le cose, che egli ci lasciò scritte si può manifestamente uedere. essendo Consule scopersè la congiuration di **Carilna**, & fece mentre uiffe, gran giouamento alla patria; fù fatto morir da **Marc' Antonio**, non senza consentimento d'**Ottauiano Augusto**. **LINO** fù Tebano, Poeta eccellentissimo, (& come di sopra si disse) d'Apollo figliuolo; costui fù il primo, che in Grecia trouassè nella Musica la proportionè. **SENECA** fù di Corduba, gran Filosofo, & precettor di Nerone. **EVCLIDE** Megarense, perfetto Matematico. **TOLOMEO** da Pelulio, città d'Egitto, Cosmografo. **AVICENNA**, Spagnolo, & figlio di Rè, fù eccellente nella fisica. **AVEROIS**, Cordouese, che per hauer esposto tutte l'opere d'**Aristotele**, si chiama il gran Commentatore. **D'Hippocrate** Chio, & di Galeno da Pergamo suo espositore, essendo per se stessi chiari, & noti, non diremo altro. **FVORDELAQVETA**, NELL'AVRA, CHE TREMA; cioè uscimmo fuori dell'aere lucido & quieto, & entrammo in oscuro, & inquieto; che è il cerchio, doue sono puniti i Lussuriosi, agitati intorno dal uento: & uengono in parte, oue non è CHE, cioè cosa alcuna che LVCA, risplenda; il contrario di quello, c'hauea detto, quando uidi un fuoco, ch'hemisperio di tencbre uincia, come quello, che era chiaro, aperto, e luminoso.

CANTO QUINTO.



*Osi discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo; che men luogo
cinghia,
Et tanto più dolor, che pugne
à guaiò;*

Stauui Minos horribilmente, & ringhia:

Esamina le colpe ne l'entrata:

Giudica, & manda; secondo ch'auinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata

Li uien dinanzi; tutta si confessa:

Et quel confessor de le peccata

V'ede, qual luogo d'inferno è da essa:

Cignesi con la coda tante uolte;

Quantunque gradi uol, che giù sia messa.

Sempre dinanz' à lui ne stanno molte:

Vanno à uicenda ciaschun' al giuditio:

Dicon; & odono; & poi son giù uolte.

facendosi minori, ma quanto più si ristigineuano, più erano i tormenti, che l'anime patiuano graui, & maggiori; onde foggigne, che quanto era più stretto questo del primo cerchio, tanto era ancor più graue il dolore di quell'anime, che u'erano; il qual dolore punge à **GUAIÒ**, cioè fa trar guai; à differenza di quei, ch'erano nel limbo, che sospirauano solamente; perciò che i sospiri nascono solo dal dolore dell'animo senza alcuna passione del corpo; onde disse di sopra, Non sonan come guai, ma son sospiri. i guai sono lamenti, che procedono anch'essi dall'animo, ma con passione del corpo. **STAUUI MINOS**. fu Minos di Giooue & d'Europa figliuolo; hebbe duo fratelli, Radamanto, & Eaco; i quali tutti furono giustissimi. Regnò Minos nell'Isola di Candia, & edificouì molte città, diede à **CRETENSI** le leggi; & per la sua integrità & giustitia è posto da Virgilio giudice nel suo Inferno, ma non in forma di Cane, come fa qui Dante. il luogo Virgiliano è questo, nel 6. dell'Eneide, *Quæstor Minos urnam mouet. ille silentum Conciliumq; uocat: uitasq; & crimina discit.* Horribilmente & **RINGHIA**. Ringhiare è proprio del cane, quando fra i denti e non apertamente abbaia. **ESAMINA**, le colpe, che è proprio del giudice, e manda secondo che **AVINGHIA**; secondo che si cinge: il che più apertamente dichiara ne' tre seguenti uersi. **SI CONFESSA**; per ch'hauea detto esamina. **PECCATA**, peccata, corpora, luoghi, palcora, pratora, campora, & simili, in uece di peccati, corpi, luoghi, palchi, prati, & campi anticamente si disse. **DICON**; che risponde à quel confessare il fallo commesso; & **ODONO**, la sententia, ch'è lor data da Minos; & poi son giù **VOLTE**, mandate giù tanti gradi uerso il centro, quante uolte si cinge egli con la coda.

DImostra il Poeta, come discendendo dal primo cerchio in questo secondo, uì ritroua Minos, il quale da lui è posto giudice general di tutto l'Inferno, auenga che lo ponga quiui, oue si puniscono le anime, che peccarono in Lussuria; tra le quali uede molti, & huomini & donne, ch'erano uiuendo state lussuriosissime; & da Francesca d'Arimino intende la cagione della morte di lei, & del cognato, descriuendo la pena, ch'ei prouano; ch'è l'essere aggirati e sbattuti dal uento intorno alla ruina del luogo. Dice adunque, che discesi del cerchio primo nel secondo, il qual cerchio, **CINGHIA**, lascia men luogo, che non fa il primo; conciosia che andando dalla superficie al centro, i cerchi s'andauano sempre più restringendo, e

O tu, che uieni al doloroso hospitio ;
 Disse Minos à me , quando mi uide ,
 Lassando l'atto di cotanto offitio ;
 Guarda , com' entri , & di cui tu ti fide :
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare .
 E'l duca mio à lui ; Perche pur gride ?
 Non impedir lo su' fatale andare :
 Vuolsi così colà , doue si puote ,
 Ciò che si uole ; & più non dimandare .
 Hor incomincian le dolenti note
 A' farmisi sentire : hor son uenuto
 Là , doue molto pianto mi percuote .
 I uenn'in luogo d'ogni luce muto ;
 Che muggia , come fa mar per tempesta ,
 Se da contrari uenti è combattuto .
 La buffera infernal , che mai non resta ,
 Mena gli spirti con la sua rapina :
 Voltando , & percotendo gli molesta .

AL DOLOROSO HOSPI-
 TIO, all'Inferno pien di do-
 lori, & tormenti. Lascian-
 do l'atto di cotanto OFFI-
 TIO, cotanto, quanto era
 quel del confessare, esami-
 nare, e finalmente giudicar
 l'anime mal nate. Non t'in-
 ganni l'ampiezza de l'EN-
 TRARE; Virg. in persona
 della Sibilla ad Enea, nel se-
 sto dell'Eneide; - facilis de-
 scensus Auerni: Sed reuo-
 care gradum, superasq; eua-
 dere ad auras, Hoc opus,
 hic labor est. Io uenni in
 luogo d'ogni luce MUTO. di
 ce luogo muto d'ogni luce,
 dando poeticamente quel,
 ch'era proprio della uista al-
 l'audito; come fece anche,
 quando disse nel primo can-
 to; Mi ripigneua là, dou' il
 Sol tace: & dicendo senza lu-
 ce uiene anche à risponder à

quel, che disse in fine del precedente canto: Et uengo in parte, oue non è, che lu-
 ca: & con la comparation del Mar combattuto da contrari uenti, à quell'altro; Fuor
 de la queta ne l'aria, che trema. La BUFFERA, il soffiar del uento; ma disse buffera,
 per continuar la presa metafora del muggiare, che è proprio del Buc. & anche se
 noi adirati gonfiaremo le gote, & la bocca, & poco dopo aprendola, uerremo quasi
 à pronontiar la prima sillaba di essa uoce ch'è buf. che mai non RESTA. non dice
 ciò, perche continuamente soffi, senza fermarsi mai; perche di sotto dirà, Mentre
 che'l uento, come fa, ci tace: ma dice non cessar mai, à differenza del uento, che
 soffia tra noi, che non d'ogni tempo, ne così spesso soffia.

Quando giungon dauanti à la ruina;
 Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
 Bestemmian quiui la uirtù diuina.
 Intesi, ch' à così fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali;
 Che la ragion sommetton al talento.
 Et come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo à schiera larga & piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali.

Finge il Poeta, che quan-
 do gl'Angeli dannati da Dio
 per la ribellione di Lucife-
 ro, rotinarono dal cielo, fu
 fatta una rottura nella terra,
 ch'andaua fino al centro di
 quella, laqual rottura uole
 che sia l'Inferno; & per tan-
 to le sponde, che sono dal
 capo insino al fine, sono di
 sassi acuti, e rottis; e però di-
 ce, che qual hora questi sus-
 furiosi portati dalla buffera
 arriua-

Di quà, di là, di giù, di sù gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Et come i grù nan cantando lor lai
 Facendo in aer di se lunga riga;
 Così uidi' io uenir trahendo guai.
 Ombre portate dalla detta briga:
 Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
 Geni; che l'aer nero sì castiga?

all'appettito. E' bene, che s'auertisca chi legge, che ogni uolta che il Poeta farà mentione delle antiche hitorie, le si farà narrar tutte a Virgilio, & quando delle moderne, ad altri; come qui: oue Virgilio gli nomina molte di quelle anime, che mentre erano congiunte a' corpi loro, erano uisute lussuriosamente; e quella di Francesca d'Arimino, la farà narrare alla medesima; rassimigliando quelle anime ad una schiera di stornelli, che portati dal uento l'inuerno, hor sù, hor giù, hor di quà, hor di là se ne uanno l'aere aggirando; dicendo, che si come l'ali ne portano li stornelli, così quel FIATO, quella Infernal bufera, ne portaua quelle anime, che à guisa de' Grù andauan cantando lor LAI, cioè loro lamentationi, & querele; così faceano quelli spiriti, che traendo guai, ch'è proprio de' gli amanti, erano quindi & quindi dal uento agitati.

La prima di color, di cui nouelle
 Tu uuo' saper; mi disse quegli allhotta;
 Fu imperatrice di molte fauelle.
 Al uitio di lussuria fu sì rotta;
 Che libito se licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette à Nino, & fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
 L'altr'è tolei; che s'ancise amorosa,
 Et ruppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Helena uidi; per cui tanto reo
 Tempo si uolse: & uidi'l grand' Achille;
 Che con amor al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
 Ombre mostrommi, & nominoll' à dito,
 Ch' amor di nostra uita dipartille.

arriuanò dinanzi alla rottura, cioè a quella sponda dell'Inferno, gridano, & bestemmiano per tema d'esser percossi dalla furia del uento in quella: onde disse di sopra, Voltando, e percotendo li molesta. ENNO, sono dannati i peccator CARNALI, i lussuriosi, CHE, i quali, SOMMETTON, sottopongono la ragione al TALENTO,

Dimanda Dante à Virgilio, chi fossero quelle anime, & egli rispondendogli, dice, la prima di loro essere Semiramis moglie di Nino Re de' gli Assirij, & quella, che si dice hauer edificata la famosa città di Babilonia; chiamata Imperatrice di molte FAVELLE, di molti idiomi, & diuerse nationi, sopra le quali hebbe impero, dopo la morte del marito; soggiogò l'India, & l'Etiopia: soggiugne, che fù sì ROTTA, sì corrotta, al uitio di lussuria, che LIBITO, cioè quello, che piace, se LICITO, uolse, & per legge constitui, che quel ch'altrui piaceffe, fosse licito di fare, & li conuenisse. & ciò fece ella, per torre & leuar uia il BIASMO, il uicupero, inche era condotta, per esserli carnalmente col
 pro-

proprio figliuolo congiunta. Tenne la TERRA, Babilonia, che il Soldan CORREO-SE: ciò dice il Poeta, perche al suo tempo essa città era del Soldano, che hora è de' Turchi, se noi vogliamo intender di Babilonia d'Egitto, altramente il CAIRO, oue fo'ea far residenza il Soldano, innanzi che Selim, padre di Solimano se ne insignorisse: perche Babilonia edificata da Semiramis in Asuria, si chiama Bagadet: ma è lecito a i Poeti equiuocare, come fece Virgilio nel suo Sileno, oue confondendo la Fauola pose Scilla di Niso, per quella di Phorco: & più sotto Philomena in luogo di Progne, dicendo nell'Egloga sesta: Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit: Quo cursu deserta petiuerit, & quibus ante Infelix sua testis super uoluit aurit alis. & nella Georgica, nel tertio libro, Polluce in uoce di Castore: - domitus Pollucis habenis Cyllarus. L'altra è COLEI, Didone, che s'ancise amorosa; ciò dice per imitar Virgilio, il quale la fa impudica, & finge, che s'occidesse per amor di Enea, dal quale discesero i Romani inimici de' Cartaginesi. Et ruppe fede al cane di Sicheo: quel Virgiliano, nel quarto dell'Eneide: Non seruata fides cinerum promissa SICHÆO. CLEOPATRA, di costei altroue. HELENA fu figliuola di Leda, & sorella di Castore & Polluce, moglie di Menelao, laquale arrecò (come dice il Petrarca nel Son. In tale stella.) con sua uaga bellezza In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi. onde dice Dante, per cui tanto reo Tempo si uolse. ACHILLE, figliuolo di Pelleo, & di Theti Dea del mare; fortissimo di tutti i Greci, fu per amor di Polifena in Troia da Paris fratello della fanciulla, a tradimento ucciso, hauendogli la madre promessa per moglie. TRISTANO fu nipote del Re Marco di Cornouaglia, & amò grandemente la Reina Isotta moglie di esso Re Marco, & per lei in giostre & torneamenti fece mirabili prodezze, come si uede nel libro de' cavalieri erranti.

Poscia ch' i hebbi il mi' dottore udito

Nomar le donne antiche e' cauallieri;

Pietà mi giunse, & fui quasi smarrito.

I cominciai; Poeta uolentieri

Parlerei à que' due; che' nsieme uanno,

Et paion sì al uento esser leggieri.

Et egli à me; Vedrai, quando saranno

Più press' à noi, & tù allor gli prega

Per quell' amor, ch' ei mena; & que' uerranno.

Si tosto, come l' uento à noi gli piega;

Muoui la uoce; ò Anime affannate

Venit' à noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate

Con l' ali alzate & ferme al dolce nido

Volan per l' aer dal uoler portate;

Cotali uscir de la schiera, ou' è Dido,

A noi uenendo per l' aer maligno;

Sì forte fù l' affettuoso grido.

Hauendo mostrato Virg. & nominato al Poeta nostro tutte quelle anime di quelle antiche donne, & cauallieri, che erano per amor perite, ne gli uenne pietà, & rimase tutto smarrito, & fuor di se: desiderando poi di parlare à due di quelle ombre, che separate dall'altre, se ne giuano insieme, discusso pre tal suo desiderio à Virgilio, il quale gli insegna il modo, ch' egli hà da tenere per parlar loro. Onde chiamatole, & esse à guisa di uoloci colombe, portate da desio di riueder i nidi, & partit, c' haueano lasciati, se ne uolan per l'aere, partite dalla schiera, oue era Didone, se ne uennero à lui: Si forte fù l'affettuoso GRIDO, tanto hebbe di potere, & di forza

forza il chiamare, che fece Dante, dicendo: O' anime affannate, &c. **AFFR-
TVO** S O, risponde à quel, che disse, & tu li prega Per quello amor, che i me-
na, & ei uerranno.

O' animal gratioso & benigno ;
 Che uisitando uai per l'aer perso
 Noi, che tignemmo'l mondo di sanguigno ;
 Se foss' amico il Re dell'uniuerso ;
 Noi pregheremmo lui per la tua pace ;
 Po' c'hai pietà del nostro mal peruerso .
 Di quel ; ch'udir, & che parlar ti piace ;
 Noi udiremo, & parleremo à uui ;
 Mentre che'l uento , come fa , ci tace .
 Siede la terra, doue nata fui,
 Sù la marina, doue'l Pò discende
 Per hauer pace co' seguaci sui .
 Amor ; ch'al cor gentil ratto s'apprende ;
 Prese costui de la bella persona,
 Che mi fu tolta ; e'l modo ancor m'offende .
 Amor ; ch'à null'amato amar perdona ;
 Mi prese del costui piacer sì forte ;
 Che , come uedi, ancor non m'abbandona .
 Amor condusse noi ad una morte :
 Caina attende, che'n uita ci spense :
 Queste parole da lor ci fur porte .

Giunte queste due ombre dauanti il Poeta, una di loro gli cominciò à parlare, & perche egli haueua ancor l'anima congiunta al corpo, lo chiama animal gratioso, & benigno, cioè pieno di gratia, & d'humanità. Poscia ch'egli per l'aer PERSO, (è il Perso un colore trà il rosso & il nero, ma uince il nero) gli andaua uisitando: soggiugnendo, che se essi hauesse-
 ro amico Iddio, come non l'hanno, lo pregheriano, che gli desse la pace sua, poi che egli haueua compassione del caso loro. Mentre che'l uento, come fa, ci TACE, che non soffiamo ci permette, che noi possiamo ragionar con esso teo. Fù questa, Francesca figlia di Guido da Polenta, Signor di Rauenna maritata à Lanciotto figliuolo di Malatesta d'Arimino, laqual innamorata di Paolo suo cognato, & prendendo l'uno dell'altro amoroso pia-

cere, auenne, che il marito se ne accorse, & gli uccise. dice adunque, che la terra, oue ella nacque, cioè Rauenna, siede su'l mare, oue si scarica il Pò, per hauer PACE, per riposarsi: percioche mettendo capo in esso molti fiumi, come Tanaro, Trebbia, Parma, Tarro, Lenza, Secchia, Panaro, & Reno, Stura, Motco, l'una & l'altra Doria, Sisia, Tesino, Lambro, Adda, Olio, Mencio, & altri, turbano la quiete, & riposo di quello, spingendolo continuamente: ma tolto, che egli giugne al mare, si riposa dalla stanchezza, & inquietudine, ch'essi gli danno. SEGVACI, fiumi, che lo seguono. Amor, ch'al cor gentil ratto S'APPRENDE. la sententia è uera, che quanto una persona è più gentile, tanto più ageuolmente s'innamora. Onde amò il Petrarca nel Son. Come'l candido piè. Amor, che solo i cor leggiadri inuesca. Ne cura di mostrar sua forza altroue. & altroue con Amor parlando, nella Canzo. Amor, se uoi. Et s'egli e'l uer, che tua potentia sia Nel ciel sì grande, come si ragiona, Et nell'Abisso; (perche qui trà noi Quel, che tu uali, & puoi, Credo, che'l senta ogni gentil persona.) Prese COSTUI, il cognato di lei, de la persona BELLA, d'essa Francesca: CHE, laqual bella persona, le fu TOLTA, per esser stata occisa dal marito. Onde soggiugue, che'l MODO, cioè la maniera, con laqual le fu tolta, essendo

Stendo stata colta in atto Venereo, L'OFFENDE, perche ricordandosene, ne prendea dolore. AMOR; per bellissima repetitione: che non perdona amar à niuno AMATO, cioè, che vuol, ch'ogn'uno, che è amato, ami, & quella negatiua non, si caua da quella particella nullo, che tanto uale, quanto non alcuno; Mi prese del COSTO VI PIACER, bel modo di dire: cioè mi prese del piacer di costui. Petrarca nella Canzo. Quel antico. E' ne' cominciò, Madonna, il manco piede, Giouinetto pos'io nel costui regno. & il Boccaccio, Che'l tuo ualor per la costei beltade. & era in costui signoria, che disse il Cento. & in sentenza uol dire, come mostrò nel primo terzetto, che Paolo si hauea di lei innamorato, & iscusatolo. Così in questo se iscusando, mostra che di lui somigliantemente s'innamorasse. CHE, ilqual piacere, ancor non m'abbandona, perciòche ancora lo amaua di là; onde è scritto da Virg. nel sesto dell'Eneide: -curæ, non ipsa in morte relinquunt. CAINA attende, chi in uita ne SPENSE, cioè la Caina, che è una delle quattro sfere, oue nel fondo dell'Inferno si puniscono i Traditori. onde dice il Poeta, che Caina ATTENDE, aspetta, CHI, colui, ilquale gli occise, cioè il marito di essa Francesca, che l'haueua insieme col fratello occisa: perciòche nella Caina si puniscono coloro, che tradiscono i congiunti di sangue.

Da ch'io ntesi quell'anime offense;
 Chinai l'uiso; & tanto l'enni basso.
 Fin, che'l poeta mi disse, che pense?
 Quando rissosi, cominciai; ò lasso
 Quanti dolci pensier, quanto disio.
 Menò costoro al doloroso passo.
 Po' mi riuols' à loro, & parlai io,
 Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo & pio.
 Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
 A che, & come concedette amore,
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?
 Et ell' a me; Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Ne la miseria; & ciò sa'l tu dottore.
 Ma s' à conoscer la primaradice
 Del nostr' amor tu hai cotanto affetto;
 Farò, come colui, che piange & dice.
 Noi leggeuam' un giorno per diletto
 Di Lancilotto, com' amor lo strinse:
 Soli erauamo, & senz' alcun sospetto.
 Per piu fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura; & scolorocci'l uiso;
 Ma sol un punto fù quel, che ci uinse.

Po' scia, che il Poeta udì il lamenta di Francesca, & il modo della pena, che haueua, uinto dalla pietà, & con passione, che ne hebbe, chinò il uiso à terra, & tanto stette à drizzarlo in suso, che gli fù detto da Virgilio quello, che egli pensaua; al quale rispondendo, dice, O LASSO, o, ohime misero me, Quanti dolci PENSIER, quante dolci amorose cure, quanto disio, Menò costoro al doloroso PASSO, quello della morte intendendo; poi riuoltosi à i duo Amanti, disse: Francesca, i martiri, & tormenti, che tu soffri, mi fanno ad uno istesso tempo piangere, & muouere à lagrimare, per il dolore & compassione, che io ne hò: Ma dimmi, come conoscesti uoi i dubbiosi DESIRI desiri dubbiosi dice; perche, se bene si amauano, e desiauano l'un l'altro, nientedimeno, per esser parenti, non osaua l'uno all'altra discoprir gli amorosi desiderij suoi: dimanda adun-

F que

Quando leggemmo il desiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diuiso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, & chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo auante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse;
 L'altro piangeua sì; che di pietade
 I uenni men così, com'io morisse;
 Et caddi, come corpa morto cade.

que il Poeta à Francesca, come essi amanti s'accorsero del lasciuo amore; che l'uno all'altro portaua; il perche ella da capo facendosi glielo narra, dicendo, non ritrouarsi maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria. E ciò fa l tu D O R T O R E, non Virgilio come uogliono alcuni, ma Boetio, ilquale il Poeta nostro haueua sempre in mano, e leggeua continuamente, come que

gli che si ritrouaua in esilio, come era Boetio, quando scrisse il libro de Philosophica consolatione: onde il Poeta medesimo nel suo conuiuio à questo proposito dice; Tuttaua dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentaua di sanare, prouide, poi nè l'mio nè l'altrui consolare ualeua ritornare al modo, che alcuno consolaro hauea tenuto à consolarfi: & misemi ad allegare, & leggere quella non conosciuto da molti libro di Boetio, nelquale cartiuo, & discacciato, consolato si haueua &c. Il luogo è questo, nel secondo libro de Consolatione, Prosa quarta: In omni aduersitate fortuna, infelicissimum genus infortunij est, fuisse felicem. Seguendo poi narrando, come per diletto, leggendo un giorno tutti due insieme il libro, chiamato Galeotto, che tratta de gli amori di Lancillotto, e della Reina Gineura, e dimostra tutte le cose, che poteuano incitarli à lussuria; prima, che leggeuano quel libro, per non hauer allora altro intrattenimento, e mostra ch'era lettione, che piaceua loro; quando per diletto la leggeuano; secondariamente, che erano soli, & che tale lettione piu uolte li mosse à sospirare, & ad amorosamente riguardarsi, & ad impalidarsi, come sogliono il più delle uolte far gli Amanti; onde Ouid. nel libro primo de Arte amandi: Palleat omnis amans, colot est hic aptius amanti. Et il Petrarca in quel Son. Quando giugne per gli occhi al cot profondo: Et di questo in quel di mi ricordaua; Ch'li uidi due amanti trasformare, E far, qual io mi soglio in uista fare. Il desiato Riso, la bocca, & è posto l'effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dallaquale essa ha dependenza. Galeotto fu il libro, & chi lo SCRISSE. Leggesi, che in questo innamoramento di Lancillotto, e di Gineura, uno chiamato Galeotto fu il mezzano; dice hora Francesca, il libro; e chi lo SCRISSE, cioè colui, che lo compose, fu al nostro amor Galeotto, cioè mezzano: Quel giorno più non vi leggemmo AVANTE, honestamente dimostrando che ad altro attendessero, adempiendo quello, che Ouidio nell'Arte d'amare, dice nel primo libro: Oscula qui sumpsit, si non & cetera sumpsit; Hæc quoque, quæ data sunt, perdere dignus erat.

CANTO SESTO.



*A*l tornar de la mente, che si
 chiuse
 Dinanz à la pietà di due co-
 gnati,
 Che di tristitia tutto mi con-
 fuse:

*N*uoui tormenti, & nuoui tormentati

*Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
 Et come ch'i mi uolga, & ch'i mi guati.*

I son' al terzo cerchio de la piousa

*Eterna, maladetta, fredda, & greue:
 Regola, & qualità mai non l'è noua.*

Grandine grossa, & acquatinta, & neuue

Per l'aer tenebroso si riuersa:

Pute la terra, che questo riceue.

Cerbero fiera crudele & diuersa

Con tre gole caninamente latra

Soura la gente; che quini è sommersa.

Gli occhi ha uermigli, & la barba unta & atra,

E l'uentre largo, & unghiate le mani:

Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.

Uelar gli fa la pioggia, come cani:

De l'un de' lati fanno à l'altro schermo:

Volgon si spesso i miseri profani.

Quando si scorse Cerbero il gran uermo;

La bocca apersa, & mostrocci le sanne;

Non hauea membro che tenesse fermo.

El Duca mio distese le sue spanne

Prese la terra; & con piene le pugna

La gittò dentro alle bramose canne.

NEL fine del precedente Canto disse il Poeta, che per la pietà ch'haueua haueua de i duo cognati, era caduto tramortito à terra; & in questo dimostra, come ritornato in se, si troua esser disceso nel terzo cerchio, oue si puniscono i Golosi, nella piousa di grandine, neuue, & acqua, onde si deriuaua un fango puzzolentissimo: fra i quali golosi, finge ritrouar uno de' suoi Fiorentini, Ciaccio chiamato, a' suoi tempi famosissimo in cotal uita; & è quegli, di cui fa mentione il Boccaccio nelle sue Nouelle: con costui ragiona Dante delle cose di Fiorenza, & egli gli dà notizia, qual delle due parti della città caccierà l'altra, & quale rimarrà in istato. Dice adunque, che da qualunque banda si mouesse, uolgesse, & riguardasse, si uedeua intorno **N**UOVI TORMENTI, nuouii, à differenza di quelli, che prima ueduti haueua: **N**UOVI TORMENTATI, per cioche erano diuersi da i Lussuriosi, i quali erano raggirati intorno per l'aere dal uento; e questi itauano nel fango, & eran dalla pioggia battuti, & percossi. **REGOLA**, & qualità mai non l'è **NOVA**. dice, che à questa pioggia non è noua **REGOLA**: per cioche hauea detto di sopra eterna; & essendo eterna, non mutaua mai regola; ne

QUALITÀ, perche hauea detto, che era fredda, e graue; che sono qualità che sempre durano: e però non hanno mai altro di nouo. Pute la terra, che questo **RICE**UO; conuenientissima pena al delitto, che essendo il peccato della gola utilissimo, & chi l'esercita simile al porco; à guisa di porci gli faccia stare nel sangoso pantano. **CERBERO**. come habbiamo ueduto nel secondo cerchio pose Minos presidente di quello sopra i Lussuriosi; in questo Cerbero sopra i golosi; nel Canto, che à questo

uien dietro, porrà Pluto sopra gli auari, & i prodighi; & nella palude (oue uole che l'ira si punisca) porrà Flegias, come leggendo uederemo. ci descriue Cerbero, & chiamalo Fiera **DIVERSA**, cioè uaria da quelle Fiere, che noi sogliamo nel nostro mondo uedere; laquale sopra la gente, che quiui è **SOMMERSA**, nel puzzolente fango, causato dalla grandine, acqua tinta, & neue, che si riuersaua per l'aere tenebroso: **CANINAMENTE**, à guisa di Cane, latra con tre **GOLZ**. così Virgilio, nel sesto dell'Eneide: *Cerberus huc ingens latratu regna trifauci Personar, aduerso recubans inmanis in antro*. Gli-occhi ha **VERMIGLI**, rossi sempre, come per lo più sogliono hauer gli ebbri, & la barba **VNTA**: è proprietà de gli auidi, & golosi hauer sempre la barba, & il mento unto di grasso. Graffia gli spiriti, & **INGOIA**, tranguggia, & **ISQUATRA**, sfende, parte & diuide, il medesimo in una delle sue Canzoni, nella Canzone, Così ne'l mio parlar, parlando della morte, dice: Così uedes'io lui fender per mezzo **Lo core à la crudele, che'l mio isquatra**. & il Petrarca nella Canzone, *Se'l pensier, che mi strugge*. Chi uerrà mai, che squadre **Questo mio cor di smalto**; **Ch'almen come solea, possa sfogarme?** **PROFANI**, impij, & scelesti. E'l Duca mio ditese le sue **SPANNE**, le sue mani: Prese la terra & con piene le pugna, **La gittò dentro alle bramose CANNE**. Virgilio, nel sesto dell'Eneide: *Cui Vates horrere uidens iam colla colubris, Melle soporatam, & medicatis frugibus offam Obijcit: ille fame rabida tria guttura pandens, Corripi: obiectam, &c.*

*Qual'è quel cane; ch'abbaiando agugna,
Et si racqueta poi che'l pasto morde;
Che solo à diuorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime sì, ch'esser uorrebber sorde.
Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
La greue pioggia; & ponauam le piante
Sopra lor uanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'à seder si leuò, ratto
Ch'ella ci uide passarli dauante:
O' tu, che se' per questo nferno tratto;
Mi disse; riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.*

AGOGNA. agognare è grandemente desiderare alcuna cosa: il Petrarca nella Canzone Spirto gentil. Che s'aspetti no sò, ne che s'agogni Italia: & il Poeta nostro altroue; **Ma se prestol matino** il uer si sogna: **Tù sentirai di qua da picciol tempo**, Di quel, che Prato non ch'altri t'agogna: & è proprio del cane, che abbaiando con gran desiderio, & attentione aspetta, che dato li sia da mangiare. **Noi passauam su per l'ombre**, che **ADONA**. adonare è donarsi, humiliarsi, & rendersi: & in tal significato l'usa spesso Gian Villani nelle sue Fiorentine historie. & il Poeta

medesimo nel Purgatorio, **Nostra uirtù, che uolentier s'adona**, Non spermentar con l'antico aduersario, & **poneuam le piante Sopra lor uanità**, che par **PERSONA** il medesimo altroue; **O' ombre uane**, fuor che nell'aspetto. **RATTO**, subito, tosto. **TRATTO**, tirato da Virgilio. **Tù fosti prima FATTO**, cioè tu nascesti prima, che io fusti **DISFATTO**, morto.

Et io à lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente;
 Sì che non par, ch'ì ti uedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se; che'n sì dolente
 Luogo se' messa, & à si fatta pena;
 Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
 Et egli à me; La tua città; ch'è piena
 D'inuidia sì, che già trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la uita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu uedi, à la pioggia mi fiacco:
 Et io anima trista non son sola;
 Che tutte queste à simil pena stanno
 Per simil colpa: & più non fe parola.

que, & ui habitò, in la uita SERENA, chiara & lieta, à differenza dell'oscuro & doglioso carcere dell'Infer.oue egli mille morti prouando, era eternamente rinchiuso. Petr. nel Son. A piè de' colli. Ma del misero stato, oue noi semo Condotte da la uita altra serena. Voi cittadini mi chiamaste CIACCO, non perche fosse chiamato Ciacco (che in Toscana significa Porco) per la dannosa colpa de la gola, come uogliono alcuni; ma che per la dannosa colpa della gola si fiaccasse alla pioggia, uol stare.

Io gli risposi; Ciacco il tu' affanno
 Mi pesa sì, ch' à lagrimar m' inuita:
 Ma dimmi, se tu sai, à che uerranno
 Li cittadin de la città partita;
 S'alcun n'è giusto: & dimmi la cagione,
 Perche l'ha tanta discordi' assalita.
 Et egli à me; dopo lunga tentione
 Verran' al sangue; & la parte seluaggia
 Cacerà l'altra con mol'offensione.
 Poi appresso conuien che questa caggia
 In fra tre Soli; & che l'altra sormonti
 Con la forza di tal, che testè pioggia.
 Alte terrà lungo tempo le fronti
 Tenendo l'altra sotto graui pesi;
 Come che di ciò pianga, & che n'adonti.

ET IO A' LUI. Domanda Dante à Ciacco chi egli è, affermando, che il modo della pena & angoscia, che sentiuu, lo tiraua fuor della sua memoria, sì fattamente, che non lo riconoscua; della qual pena se n'è alcuna altra maggiore, che bene ue ne haueua de' maggiori l'Inferno non ue ne haueua però una più dispiaceuole di quella. ET EGLI A' ME. risponde Ciacco al Poeta dandogli à conoscere, & dice che la sua CITTÀ, Fiorenza, è sì piena d'inuidia, che già trabocca il sacco. così il Petr. L'auara Babilonia ha colmo il sacco, D'ira di Dio &c. Lo tenne seco; per ciò che ui nacque, & ui habitò, in la uita SERENA, chiara & lieta, à differenza dell'oscuro & doglioso carcere dell'Infer.oue egli mille morti prouando, era eternamente rinchiuso. Petr. nel Son. A piè de' colli. Ma del misero stato, oue noi semo Condotte da la uita altra serena. Voi cittadini mi chiamaste CIACCO, non perche fosse chiamato Ciacco (che in Toscana significa Porco) per la dannosa colpa de la gola, come uogliono alcuni; ma che per la dannosa colpa della gola si fiaccasse alla pioggia, uol stare.

Rendesi costui, Dante beneuolo, mostrando hauer di lui & della sua pena compassione, affine che gli narri quello, che egli desidera intendere della Città di Fiorenza. Ma dimmi se tu sai à che VERRANNO. Tre cose domanda à Ciacco il Poeta, la prima, che auerrà de i parziali Fiorentini; la seconda, se in quella Città ui è alcuno, in cui regni giustizia; la terza, quale si fosse cagione della sua tanta discordia. Alle quali Ciacco risponde, che le parti uerranno al sangue, & che duo soli ui erano giusti, ma non conosciuti: (& forse uuol' intendere di se stesso).

Giusti son due, ma non ui sono ntesi :
 Superbia, inuidia, & auaritia sono
 Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lagrimabil suono.
 Et io à lui; ancor uò, che m'insegni,
 Et che di più parlar mi facci dono.
 Farinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
 Et gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, oue sono, & fa, ch'io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se'l ciel gli addolcia, ò lo'nferno gli attosca.
 Et quegli; Ei son tra l'anime più nere:
 Diuerse colpe giù gli aggrauia al fondo:
 Se tanto scendi; li potrai uedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo;
 Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico: & più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco; & poi chinò la testa:
 Cadde con essa à par de gli altri ciechi.

sto pareo, che contra me uenisse, Con la testa alta. Tenendo L'ALTRA, la Bianca, sotto graui pesi: Come che di ciò pianga, & che ne ADONTI, tutto che io ne habbia onta, & dispetto: così dandoci à uedere, che egli era della parte Bianca. Di Farinata, del Teggiaio; & de gli altri tre si dirà à lor luoghi. Lo prega poi, che quando sarà ritornato nel dolce Mondo, che uita serena chiamò di sopra, dicendo; Seco mi tenne in la uita serena; lo uoglia ritornar à l'altrui memoria. BIECHI, storti, il medesimo altroue, Onde cessar le sue opere. Bicche, Sotto la mazza d'Hercole &c.

E'l duca dis'sà me; più non si desta
 Di quà dal suon de l'angelica tromba:
 Quando uerrà lor nimica podesta;
 Ciascun riuederà la trista tomba;
 Ripiglierà sua carne, & sua figura;
 Vdirà quel, ch'in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell'ombre, & della pioggia à passi lenti
 Toccand'un poco la uita futura:

DI QUÀ DAL SVONDE L'AN
 GELICA TROMBA, di quà dal
 giuditio Vniuersale, quan-
 do Vdirà quel, ch'in eterno
 RIMBOMBA: che saranno
 quelle parole; Ite maledi-
 cti in ignem æternum. TOC-
 CANDO VN POCO LA VITA
 FUTURA. Muoue Dante un
 dubbio à Virg. il quale è, se i
 tormenti, che patiuano nel-
 l'Inferno l'anime dopo la grã
 sentenza

Perch' i dissi ; Maestro estì tormenti
 Crescerann' ei dopo la gran sentenza ,
 O sien minori , ò saran sì cocenti ?
 Et egli à me ; ritorna à tua sentenza ;
 Che uouol , quanto la cosa è più perfetta ,
 Più senta'l bene , & così la doglienza .
 Tutto che questa gente maladetta
 In uera perfection giamai non uada ;
 Di là più , che di quà , esser aspetta .
 Noi aggirammo à tondo quella strada
 Parlando più assai , ch' i non ridico :
 Venimmo al punto , doue si digrada :
 Qui trouammo Pluto il gran nemico .

ma il corpo per esser più perfetti , che non erano . prima diuisi & separati da esso , se ben siano piu perfetti che prima , non però saranno mai in uera & piena perfectione , essendo dannati : nientedimeno esse maledette genti aspettano d' esser più di LA' , nella pena , che di quà , cioè . esser più adentro nella pena , & più puniti , chi di QUA' ; cioè manco adentro di essa pena : che tanto è à dire , quanto men puniti . Noi aggirammo à TONDO : ciò dice , non perche girassero caminando tutto quel cerchio , ma bene la decima parte di quello , perche di dieci giri , ouer cerchi girando . per ciascuno la decima parte , uennero poi giunti al centro , ad hauer girato à tondo tutta quella strada . Venimmo al PUNTO , al passo , doue si DIGRADA , doue da un girone nell' alto si discende ; perche non in ogni luogo era strada da scendere , come si uede nelle Montagne .

CANTO SEPTIMO.



Ape Satan ; pape Satan alep-
 pe ;
 Cominciò Pluto con la uoce
 chioccia :
 Et quel sauiò gentil che tutto
 seppe .

Disse per confortarmi ; non ti nocchia
 La tua paura ; che poder ch' egli habbia ,
 Non ti terrà lo scender questa roccia .
 Poi si riuols' à quella enfiata labbia ,
 Et disse ; taci maledetto lupo .
 Consuma dentro te con la tua rabbia .

IN questo settimo Canto dimostra il Poeta come di sceso dal Terzo nel Quarto cerchio , ui trouò i Prodighi , & gli Auari , i quali sono puniti così ; che ciascun uolta un peso all' incontro dell' altro , cioè gli Auari contra i Prodighi ; & quando si riscontrano l' uno con l' altro , si dicono uillania , & gli Auari riprendono i Prodighi , & quelli sono da questi ripresi . & poi che Virgilio ha dichiarato à Dante , che cosa sia fortuna , discendono nel Quinto cerchio ; & nella palude Stigia ritrouano gli Irosi . Fingono i Poeti che Saturno heb-
 be

*Non è sanza cagion l'andare al cupo :
 Vuolsi nel alto là, doue Michele
 Fe la uendetta del superbo Strupo .
 Quali dal uento le gonfiate uele
 Caggion auolte , poi che l'alber fiacca ;
 Tal cadde à terra la fiera crudele .
 Così scendemmo ne la quarta lacca
 Prendendo più de la dolente ripa ;
 Che'l mal del uniuerso tutto nsacca .
 Ah! giustitia di Dio tante chi stipa
 Nuoue trauaglie & pene, quant' i uiddi ?
 Et perche nostra colpa si ne scipa ?*

be di Rhea sua Donna, quat-
 tro figliuoli, Gioue, Giuno-
 ne, Nettuno, & Plutone, i
 quali si prendono, il primo
 per il fuoco, e la seconda per
 l'aria, per l'acqua il terzo, &
 il quarto per la terra; & per-
 che tutte le ricchezze & fa-
 coltà sono sotto essa terra, co-
 me ogni maniera di miuera
 di Metalli, & preciosè pie-
 tre, ò sopra come biade, frut-
 ti, animali &c. uogliono che
 Plutone sia Dio delle ricchez-
 ze, & è ben conueniente, che
 egli sia posto à guardia di que-
 sto Quarto cerchio d'Infer-

no: oue gli Auari & i Prodighi si puniscono, i primi per accumular & porre insieme
 le ricchezze, i secondi per consumarle, & gettar nia. Ponlo Virgilio maggior di tut-
 ti gli altri Demoni nel suo Inferno, & Rè di quello; ma Dante come Crittiano finge,
 che Satan, che propriamente aduersario significa, sia maggior de gli altri. Veduto
 dunque che hebbe Pluto i Poeti, & Dante co'l peso delle mortali membra andar per
 l'Inferno, tutto stupido & pien di spauento, cominciò à dire, con la uoce CHIOCCIA,
 rauca; onde la gallina, che coua, chiocchia chiamiamo, così dinotando il timo-
 re; come Virg. pars tollere uocem, Exigiam inceptus clamor frustratur hiances.
 PAPE Satan, Pape Satan, usando questa particella, che ammiratione significa, dup-
 plicata, per così maggiormente esprimere'l timor, ch'egli haueua; che tanto uate,
 quanto oh Satan, oh Satan ALEPPE; cioè ALEF: la qual particella è proprio uoce,
 come si ha nelle lamentationi di Hieremia, di chi si dolga; quel, che latinamente
 heu, & uolgar ohime, & ah significa: & è d'auuertire, che disse Aleppe, perche sem-
 pre il Toscano non solamente finisce la parola, che dal Hebreo uiene in uocale, ma
 ancora raddoppia l'ultima consonante, come qui il Poeta; & il Petrarca ne' Trionfi,
 Tra quali uidi Hippolito, & Ioseppe. Et quel sauiò gentil, che tutto SEVVE: simile
 à quello, O' tu c'honori ogni scienza, & arte: non ti NOCCIA, non ti nuoca la tua
 paura, cioè non temere, che egli possa tanto, che non ti lasci scender questa ROC-
 CIA, questa montagna ouer colta. Poi si riuols à quella enfiata LABBIA; enfiata di-
 ce perche come uno parla in colera, ha come enfiato il uolto. Onde Orat. nel 1. de'
 Serm. Sat. 1. Quid causæ est, meritò quin illis Iuppiter ambas Iratus buccas inflet? &c.
 Maladetto LUPO. il lupo (come à principio dicemmo) è auidissimo più, ch'alcan-
 altro qual suoglia animale: onde, Et una lupa, che di tutte brame, Sembraua car-
 però per la ingordigia, ch'egli ha de' danari l'Auaro si rassomiglia al lupo. Al CROO
 al fondo: Vuolsi nel ALTO, nel cielo, oue Michel' Agniolo scacciando gli Angeli di-
 sobedienti, & rebelli, fe la uendetta dello STRUPO. onde nell'Appocalissi: Et fa-
 ctum est prælium magnum in celo; Michael & Angeli eius præliabantur cum Dra-
 cone. ma disse STRUPO, per la Rima. stuprare è uiolare, e dicesi delle uergini. &
 perche qui è posto improprio dal Poeta, egli con questo aggiunto SUPERBO lo medice-
 ca: perciò che haueuano quegli Angeli cartui con la superbia loro quasi stuprato il cie-
 lo. FIERA CRUDELE dice per hauerlo di sopra, maladetto lupo chiamato LAOCCIA
 ruina. Prendendo più de la dolente RIPA, perche quanto più in giù andauano, can-

to più ueniàno à prender di quella ruina. chi STIPA, calca; perche' hauea detto, Che'l mal de l'uniuerso tutto'nfacca; per dimorar nella translatione: & stiuaire si dice delle robbe, che si pongono in naue, che quando ella n'è sì piena, che più non ce ne può capere, si dice ella essere stiuaata. SCIPA, dissipa, & stratia.

*Come fa l'onda là soua Cariddi;
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così conuien, che qui la gente riddi.
Qui uidi gente più, ch'altroue, troppa;
Et d'una parte & d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percoteuans'incontro; & poscia pur li
Si rinolgea ciascun uoltand'à retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Così tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano à l'opposito punto
Gridandosi anco lor'ontoso metro:
Poi si uolgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su' mezzo cerchio à l'altra giostra:
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;
Disse; Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa; & se tutti sur cerci
Questi cercuti alla sinistra nostra.*

CARIDDI. Nel Faro di Messina, sono due scogli, detti l'uno Scilla, l'altro Cariddi: Scilla è dalla banda d'Italia, e Cariddi da quella di Sicilia, su'l lito di Messina, chiamato il Braccio, che fa il porto di essa città, oue è la torre detta di san Rinieri. & quiui essendo la terra forata, & cauernosa, & anche per la strettezza del luogo, assiduamente ribolle il mare, & rinfangono le onde, dalle quali le Naui sono inghiottite & mal menate: Onde Virgilio nel 3. dell'En. Dextrum scylla latus, læuum implacata Charybdis Obsidet: atque imo barathri ter gurgite uastos Sorbet in abruptum fluctus: rursusque sub auras Erigit alternos: & sydera uerberat unda. At scyllam cæcis

cohibet spelunca latebris Ora exertantem, & nauis in saxa trahentem. Che s'infrange con quella in cui S'INTOPPA. la ragione è perciò che in quello stretto si scontrano l'onde, che uengono del mare Ionio, con quelle del Tirreno, per tornar fuori dello stretto, hauendo dato la uolta; & come esse arriuanò quiui, ne ritrouano delle altre, che sono entrate nello stretto per uenir uerso Leuante; e l'una l'altra incontrando s'urtano & ribattonsi in heme; ma perche finalmente quella, c'hà minor forza, conuien cedere à quella, che l'hà maggiore, stanno li alle Marine in una Torre certi guardiani tenuti per quelli dell'Isola, c'hanno notato il tempo del rintoppare, (perche non auuien sempre) e dicono à i marinari; & in questo modo è sicuro il passaggio. RIDDI, danzi, e balli. il Boccaccio della Belcolore; Ella sapeua sonare il Ciembalo, & menar la Ridda, & il Ballonchio. PUR LI, cioè pur in quel luogo, oue si percoteuano. s'inge il Poeta che sia un cerchio, l'una metà del quale tengano i Prodighi, e l'altra gli Auari, e partinsi queste due parti dall'una metà con lor pesi, & uengansi à scontrare all'altra metà, e si percotano & dicano uillania l'uno all'altro: come si hanno percosso bestemmiano si uoltano ogniuno per lo suo mezzo cerchio, & uengonsi ad urtare all'altra metà, gridando li Prodighi à gli Auari, PERCHE TIENI? perche tieni tu tanto stretto il tuo hauere? & all'i Prodighi gli Auari, PERCHE BURLI? perche burli tu uia il tuo? Burlar è dir uanità & gettar uia parole. ONTOSO METRO, dispiciato uerso: cioè perche tieni, e perche burli?

*Et egli à me ; tutti quanti fur guerci
 Si de la mente in la uita primaia ;
 Che con misura nullo spendio ferci .
 Assai la uoce lor chiaro l'abbaià ;
 Quando uengon ai due punti del cerchio ,
 Oue colpa contraria gli dispaia .
 Questi fur cherchi ; che non han coperchio
 Piloso al capo ; Papi , & Cardinali ;
 In cui usa auaritia il su' superchio .
 Et io ; Maestro tra questi cotali
 Doure' io ben riconoscer alcuni ,
 Che fur immondi di cotesti mali .
 Et egli à me ; uano pensiero aduni :
 La sconoscente uita , che i se' sozzi ,
 Ad ogni conoscenza hor li fa bruni .
 In eterno uerranno à gli due cozzi :
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso , & questi co i crin mozzi .
 Mal dare , & mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro , & posti à questa zuffa :
 Qual ella sia , parole non ci appulcro .
 Hor puo Figliuol ueder la corta buffa
 De' ben , che son commessi alla fortuna ;
 Perche l'humana gente si rabbuffa .
 Che tutto l'oro ; ch'è sotto la Luna ,
 O che già fu ; di quest' anime stanche .
 Non potrebbe farne posar una .*

Dimanda di sopra Dante à Virgilio , se quelli da man sinistra ; cioè gli Auari , sono Cherici : e prima Virgilio gli risponde in genere , che tutti furon guerci , perche hebbono la mente torta , come hanno la uista i guerci : per cioche come colui , che spede il suo , doue , quando , & in quello , che non bisogna , non procede retamente ; così que gli , che non spende doue , quando , & in che bisogna , fa il simigliante : onde soggiugne , che nullo SPENDIO ; cioè spesa fecero : spendio , & dispendio ual tanto , quanto spesa . Il Cento Donami cauallo da caualcare , & somiere , & robbe , & dispendio conueneuole à ritornar in mia terra . CI . ci , disse per la rima , che è contro la Regola ; conciosia che Vi si dica al luogo , oue colui , che scrive , non è ; e , ci , à quello , oue egli è ; ma come hò detto fece ciò per accomodar la rima : adunque CI , cioè nella uita PRIMARIA , quando essi uiueuano . Colpa CONTRARIA , l' Auaritia contrario della Prodigalità , gli DISPAIA , separa l' uno dall' altro ; perche questi uà in là ,

e quegli uien in quà . In cui usa Auaritia il su' SUPERCHIO . onde sgridando contra Papa Nicolao Orsino , posto da lui nella terza Bolgia fra i Simoniaci , dice , che la nostra Auaritia il mondo attrista , Calcando i buoni , e solleuando i prauì . Col pugno CHIUSO , che siano gli Auari ; & questi co i crin MOZZI , che siano i Prodighi . Parole non ci APPULCRO , cioè non starò ad abbellirla con parole . la corta BYFFA , il breue uento , & uanità . sotto la LVNA , cioè nel mondo Elementale .

*Maestro ; dissi lui ; hor mi di anche :
 Questa fortuna , di che tu mi tocche ,
 Che è ; ch' i ben del mondo ha sì tra branche ?*

HAVEVA commemorato Virg. Beni della Fortuna , & desiderando Dante intendere , che cosa fosse questa Fortuna , ne dimanda esso Virgilio ;

Et quegli à me; O' creature sciocche
 Quant'ignoranza è quella, che u'offende:
 Hor uo, che tu mia sentenza ne'nbocche.
 Colui, lo cui sauer tutto trascende,
 Fece li cieli; & die lor, chi conduce;
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
 Distribuendo ugualmente la luce:
 Similmente à gli splendor mondani
 Ordinò general ministra & duce;
 Che permutasse à tempo li ben uani
 Di gente in gente, & d'uno in altro sangue
 Oltre la difension d'e fenni humani:
 Perch'una parte impera, & l'altra langue
 Seguendo lo giudicio di costei;
 Che è occulto, com'in herba l'angue.
 Vostro sauer non ha contrasto a lei:
 Ella prowede, giudica, & persegue
 Suo regno; come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutation non hanno triegue:
 Necesità la fa esser ueloce;
 Si spesso uien, chi uicenda consegue.
 Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dourian dar lode,
 Dandole biasmo à torto & mala uoce.
 Ma ella s'è beata; & ciò non ode:
 Tra'l'altre prime creature lieta
 Volue sua sfera; & beata si gode.

lio; ilquale con marauiglioso ordine glie la descrive. Diuerse furono le opinioni de gli antichi Filosofi, del Caso, & della Fortuna; perciò che alcuni diceuano, al Caso, & la Fortuna non essere; altri non solamente, che fossero credettero, ma prime Cause ancora delle cose tutte; altri, che siano una Diuina essenza & felicissima, non manifesta all'intelletto humano: ma Aristotele nel secondo della Fisica, parlando delle cause, & effetti, che da esse procedono, dice, che alcune cause sono da perse proprie, alcune per accidente; le prime chiamaremo Naturali, le seconde Casuali & Fortuite; conciosia che altra cosa non si truoua, laquale operi alcuno effetto, se non la natura, & l'huomo con l'arte sua, & con l'intelletto. tutti quelli effetti adunque, che sempre, ò per maggior parte soglionno dalle medesime cause loro, ordinariamente, & necessariamente auuenire; come (per essempio) l'esser un'huomo da un'altro huomo generato, & un'animale, fuora delle specie dell'huomo, un'altro à se simigliante,

una pianta un'altra pianta, & simili, si diranno effetti prodotti dalle cause per se; oue all'oncontro quelli effetti si chiamano Casuali, ò Fortuiti, che non sempre, ò per il più, ma soglion rare uolte, procedere da quelle cause, che sono le cause loro. Diremo adunque, che quelli effetti, che non in uano son fatti, ma con qualche intentione, si posson casuali chiamare, quando rade uolte, & fuora dell'intentione della causa accidentale, che gli produce adiungano: come uno uà alla piazza per parlare ad un'altro per qualche sua faccenda, ouero per comprare cose necessarie all'uso del uiuere, & se incontra in uno suo debitore, che di rado in quel luogo sia solito andare, dal quale ricene danari; questa gita di questo creditore alla piazza potraffi dir, che sia stata cagion casuale, non ui essendo egli andato à quel fine; ma con intentione di parlar à quel suo amico, ò di comprarsi da mangiare. Il caso non si truoua, se non tra le cose, che son di rado, ma non già tra quelle, che sempre sono, ò per il più: si come ueggiamo delle cose Naturali, che sempre, ò per la più nella medesima maniera

si producono. Ne in altro è differente il Caso dalla Fortuna, se non, che a caso allor potrem dire che uenga qualunque effetto, che di rado fuori dell'intentione d'alcuna causa deriuu, o sia la Natura, o sia l'intelletto nostro quella causa, che lo produce: doue che per Fortuna si potrà dir, che uengan quelli effetti, che dall'intelletto, & election nostra deriuano, quando di rado adiuengano, & fuori dell'intention nostra, cioè fuori di quello, che aspettiamo, & per fare ci proponiamo; come (per essempio) se cauando la terra per fare una fontana, si trouarà nascosto un Tesoro, diremo, che questo effetto di trouar il Tesoro sia stato per Fortuna, però che è nato da noi, che cauamo la terra, ma fuori dell'intention nostra, cauandola noi solamente per fare il pozzo, & non per trouar il Tesoro. Per caso si potrà poi dire, quello effetto, che fuori della intentione della Natura, che opera, & non dell'arte nostra: come, se una pietra (il che suol di rado accadere) percotesse, cadendo d'alto luogo, alcuno, che per la uia passasse, ancora che tal percossa nasca dalla pietra, (la cui proprietà & natura per la di lei grauezza la porta al centro) è però fuori de l'intention sua, però diremo, che la caduta della pietra sia caso di tal percotimento per accidente. Gli effetti adunque tutti che rade uolte sogliono esser fatti fuori dell'intentione delle loro cause, se la causa che gli produce sia la Natura, diremo esser a Caso; se dall'arte, o prudenza dell'intelletto humano, per Fortuna: ma sant' Agostino dice non negare, che le cause fortuite (dalle quali la Fortuna si noma) siano alcuna cosa, anzi afferma esse cause & essa Fortuna essere, ma nascosta a noi, & proceder dalla uolontà del uero Iddio, ouer da quella d'al' un' altro spirito, ne però separa & diuide le cause naturali da essa uolontà d'Iddio, il quale è Creatore & Fattore d'ogni natura; onde dice nel quinto della città di Dio: *Nos eas causas, quæ dicuntur fortuitæ, (unde etiam Fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, uel ueri Dei, uel quorumlibet spirituum uoluntati, ipsasque naturales nequaquam ab illius uoluntate se iungimus, qui est auctor omnis, conditorque Naturæ.* Questa opinione par che habbia uoluto seguitare in questa sua description della Fortuna Dante nostro, & ispecialmente dicendo, Colui, lo cui sauer tutto trascende, Fece li cieli: & poco più sotto, Seguendo lo giudicio di costei, Che è ocolto come in herba l'angue. & dice, che essa è quella, che tutte le cose di quà giù (dall'animo in fuori, ch'è parte diuina) regge & domina, uolge & riuolge, muta, allegra, attrista, & conturba in un medesimo punto, da, & ritoglie così a i buoni, come a i rei senza electione, & sempre con fine dal proposito diuerso: onde, è descritta da Boetio, così in persona di lei dicendo, nel 2. lib. de Consol. Prosa 2. *Opes, honores, cateraque talium mei sunt iuris: Dominam famulæ cognoscunt: hec mea uis est: hunc continuuum ludum ludimus: rotam uolubili orbe uersamus, infima summis, summaque infimis mutare gaudemus.* & della medesima il Petronella Can. Tacer non posso. Meco mi disse, meco ti consiglia, Ch'io son d'altro poter, che tu non credi, E so far lieti e tristi in un momento, Più ueloce, ch'el uento, Et reggo & uoluo quanto al mondo uedi. dice adunque il Poeta, Colui, lo cui sauer tutto TRASCENDE, passa e supera; & è bellissima circollocutione di Dio: Fece li cieli, e diè lor chi CONDUCE, cioè, diè a ciascun cielo una intelligenza, che lo conduce, e mouesse; cioè diè a ciascun cielo un motore; si ch'ogni PARTE, di cielo, ad ogni PARTE, di terra, intendi, SPLENDE; perciò che aggirandosi i cieli lucidi continuamente intorno alla terra, conuien di necessitá, ch'ogni parte di quelli, ad ogni parte della terra riluca: il perche soggiugne, Distribuendo ugualmente la LUCE, Smilmente a gli splendor MONDANI, così come Iddio cred i cieli, e diè a ciascun d'essi una intelligenza, che lo mouesse, così anco ordinò. general ministra, e Duce, che permutasse gli splendori MONDANI, cioè le ricchezze, che chiama splendori di quà giù, a differenza de' cieli, la quale Duce e ministra è quella, che noi Fortuna chiamiamo; e dice,

che

che permutassè à tempo questi VANI, & fallaci terreni beni, rispetto à i fermi, e celesti, che non à tempo si permutano, ma durano in uno essere perpetualmente. Che è occulto come in herba L'ANGVE. Virg. nella 3. Eglo. - latet anguis in herba. il Petri nel Son. Poi che uoi & io. Questa uita terrena è quasi un prato, Che'l serpente tra fiori, e l'herba giace. PROSEGVE, cioè manda ad effecutione suo regno, come à loro gli altri DEI, cioè l'altre intelligenze, e motori: e dicendo gli ALTRI, dimostra, che essa ancora sia Dea. Onde Hor. nel. 1. lib. dell'Ode, oda 35. O' Diua gratum, quæ regis Antium. & Virg. nel lib. 8. dell'Eneida: Fortuna omnipotens. Necessità lo fa esser VELOCE. Horatio nell'istessa Ode del 1. lib. Te semper anteit sæua necessitas. & dice ciò, perche morendo ogni tratto i Principi, e Signori, gli stati si mutano; perciò che tanto, quanto un Principe uiue, tanto stà in uno essere la Fortuna: morto ch'egli è, succedono i figliuoli, di natura diuersa à quella del padre loro; & così la Fortuna si muta; & per quello, che è nelle signorie, è nelle famiglie; e perciò la necessità la fa esser ueloce, e mutabile: onde soggiugne, Si spesso uien chi uicenda CONSEGVE: Questa è colei, che è tanto posta in CROCE, tanto tormentata, maladetta, e biasimata da coloro che la deuriàn lodare per essere stati alcuna uolta fortunati, & hauer goduto de i benefici suoi; imperoche ella non fa ingiuria ad alcuno togliendosi quello, ch'è suo, & hauendonelo per alcun tempo lasciato godere. Ma ella S'À BEATA, cioè; si è beata; e tale essendo, non ode CIO, cioè que' biasmi, e quelle maledettioni, che le si danno: e lieta frà l'altre CREATURE, cioè trà l'altre Intelligenze, Volue la sua SPERA, la sua ruota.

Hor discendiamo homai à maggior pièta:

Già ogni stella cade; che salua,
Quando mi mosi; e' l' troppo star si uieta.

No' incidemmo' l' cerchio à l'altra riuu
Sour' una fonte; che belle; & riuersa
Per un fossato, che da lei deriuu'.

L'acqua era bigia molto più, che persa:
Et no' in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una uia diuersa.

Vna palude fà, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso.
Al piè de le maligne piagge grige.

Et io; che di mirar mi staua inteso;
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, & con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano;
Ma con la testa, & col petto, & co' piedi
Troncandosi co' denti à brano à brano.

Lo buon maestro disse; Figlio hor uedi
L'anime di color; cui unse l'ira:
Et anco uò, che tu per certo credi,

GIA' OGNI STELLA CADE. Questo luogo di Dante, fa più chiaro quel di Virgilio, che è nel secondo dell'Eneide, - siudentq; cadentia sydera somnos. perciò che & l'uno, & l'altro la meza notte ci descruie; perche se quelle stelle, le quali quando Dante entrò nell'Inferno, che fu nel principio della notte, hora cadono, ch'è quando arriuanò à meza il cielo, era adunque meza notte. E' l' troppo star si VIETA. perche ciò dica, à suo luogo si dichiarirà. Noi recidemmo il cerchio à l'altra RIVA: uol dire il Poeta che non cercarono tutti i cerchi: ma d'ogni cerchio la de cima parte. essendo adunq; i cerchi dell'Inferno diece, uerrà alla fine ad hauer cercato tutto il cerchio; e però disse, che effirecifero. cioè attrauerarono il cerchio, Sopra

*Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
 Et fanno pullular quest'acqua al summo;
 Come l'occhio ti dice, ù che s'aggira.
 Fitto nel limo dicon; tristi fummo
 Nel aer dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Hor ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'hinno si gorgoglion nella strozza;
 Che dir nol posson con parola integra.
 Così girammo de la lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo
 Con gli occhi uolti, à chi del fango ingozza:
 Venimmo à piè d'una torre al dassetto.*

Sopra una fonte che BOLLÒ, l'ira non è altro, che accensione di sangue; e però pone gli Irosi il Poeta in una palude, laqual da questa fonte nasce, l'acqua dellaquale era BUIA, cioè oscura, molto più che non era PERSA, cioè paonazza, ò morella. DIVERSA, difficile & malageuole. GRIGE, Bige, ò uoi berrettine. INTESO, intento. Petrarca nel Son. Piangete donne. Poi che morto è colui, che tutto intese, In farui mentre uisse al mondo honore, cioè fu intento.

Questi si percocean non pur con mano, Ma con la testa, e col petto, e co' piedi, Troncandosi co' denti à BRANO A' BRANO, à pezzo à pezzo; e descriue il proprio de gli Irosi, che è di percofersi, mordere, e lacerarsi. Portando dentro accidioso FUMMO. Tutti gli Espositori di questo Poeta, in questo luogo (e sia ciò detto con pace di ciascuno) non intendendo la distintione, che egli fa de' peccati; grandemente s'ingannano; conciosia, che per dire il Poeta, Accidioso fummo, credono fermamente, che egli habbia uoluto intendere il peccato dell'Accidia essere nella medesima palude punito, oue l'Ira si punisse, e la Superbia, e l'Inuidia medesimamente; non si accorgendo, che il Poeta in questi quattro cerchi della Città di Dite parla solamente de' peccati della incontinenza, che sono (come habbiamo ueduto fino ad hora) Lussuria, Gola, Auaritia, & Ira: i quali uole, che siano come men graui puniti fuori della Città di Dite; à differenza de' i Violenti, & Fraudolenti, che in essa Città (come quelli, che più hanno offeso Iddio) si puniscono. Nel purgatorio per seguendo la Cristiana dottrina, farà la diuisione de' sette mortali peccati, procedendo ordinatamente dall'uno all'altro (come uedremo:) percioche se egli hà posto in questo suo Inferno gli Accidiosi, gli pone oue sono gli sciaurati, che mai non fur uiui. Ma se essi forse per questi uersi si muouono, Et anco uò, che tu per certo credi, Che sotto l'acqua ha gente che sospira, E fanno pullular quest'acqua al summo, Come l'occhio ti dice, ù che s'aggira; non s'accorgono, che il Poeta dice ciò, per mostrar, che quelli, ch'erano più sotto, haueuano ancora in questo uitio dell'Iracondia piu grauemente peccato, che quelli, che ueniuanò ad esser più al sommo della palude: come fece anche nel xij. Canto, oue parlando de' uiolenti puniti nel Bullicame, dice: Io uidi gente sotto infino al ciglio: & non molto dopo; Poco più oltre il Centauro s'affisse, Sour'una gente, che infino à la gola Pareo, che di quel Bullicame uscisse. ma questo errore procede da non hauer essi Espositori inteso la forza di quello adiettiuò, cioè, Accidioso, che altro che lento & tardo non significa. Ondè Horatio nel primo lib. nella 13. Ode: Quàm lentis penitus macerer ignibus. e Dante medesimo altroue; Soura tutto'l sabbion d'un cader lento, Piouean di foco dilatate falde: & il Petrarca nella Canzone; L'aer grauato. Quando cade dal ciel più lenta pioggia. Diremo adunque, che accidioso FUMMO, non uol dir altro, che lenta Ira, perche l'Ira preta e subita (conciosia che i primi moti non sono in potestà di noi medesimi) non è peccato: onde l'Apostolo; Sol non occidat super

per iracundiam uestram. BELLETTA, fango. quest' HIMNO, questo canto; che fu, tristi fummo, Nell'aere dolce; e ciò che segue. Si gorgogliò nella STROZZA. gorgogliare è quel rumor, che fa la Gola, quando essendo piena d'acqua, impedisce la uoce, che non può uenir sù; il che meglio dichiarisce, soggiugnendo, che non lo possono dire con parola integra. STROZZA, la gola, onde strozzare, cioè strangolare. F. la SECCA, cioè quella strada, ch'era tra'l monte, e la fangosa palude. E'l MEZZO, è la pozza, oue erano i dannati: onde nel xj. Canto, Lasciammo il muro, e gimmo in uer lo mezzo: & al Canto xxxij. E mentre, che andauamo in uer lo mezzo. DASEZZO, all'ultimo. Sezzajo ultimo: il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d'Amore; Che fur già primi, e quiui eran dasezzo.

CANTO OTTAVO.



*Dico seguitando; ch' assai prima,
Che no' fossim' al piè dell' alta
torre,
Gli occhi nostri n' andar suso à
la cima*

Per due fiammette; ch' ei uedemmo porre;

Et un'altra da lungi render cenno.

Tanto, ch' à pena l' potea l'occhio torre.

Et io riuolt' al mar di tutto'l senno

Disi, questo che dice? & che risponde

Quell' altro foco? & chi son que', che l' fenno?

Et egli à me; su per le succid' onde

Già scorgere puoi quello, che s' aspetta;

Se'l fumo del pantan no' ti nasconde.

Carda non pinse mai da se saetta,

Che sì corresse uia per l'aer snella;

Com' i uidi una naue piccioletta

Venir per l'acqua uerso no' in quella

Sotto'l governo d'un sol galeotto;

Che gridaua, hor se' giunta anima fella.

Flegias, Flegias tu gridi à uoto;

Disse lo mio signore; à questa uolta:

Tiù non ci harai, se non passando il loto.

HAuendo il Poeta nel mezzo al precedente Canto cominciato à descriuerne il luogo oue erano puniti gli Irosi, il che fu quando disse; Noi incidemmo il cerchio all'altra riu; hauendone gli altri Canti, col fin di ciascun d'essi recato anco à fine la materia, che egli trattò, seguita in questo come passato per barca da Flegias, per la palude Stigia, arriuata finalmente alla Città di Dite; ma non è lasciato entrar dentro essa da quei demoni, che erano à guardia delle porte di quella. e dice, SEGVITANDO, cioè il suo Poema, ouero la materia cominciata à trattare nell'altro canto, che è il descriuerne in che maniera erano puniti gli Irosi, che assai prima che fossero giunti al piè della torre, essi da lungi riguardando alla cima di quella uidi uidero porre due fiammette; le quali faceuano segno à quelli della città, che mandassero a leuarli; & un'altra torre render CENNO, far dimostrazione che essi l'hauuano inteso, e mandar Flegias

*Quale colui, che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto; & poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegias nell'ira accolta.*

*Lo Duca mio discese nella barca;
Et poi mi fec' entrar appresso lui;
Et fol, quand' i fui dentro, parue carca.*

*Tosto che'l Duca, & io nel legno fui;
Secando se ne uà l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.*

*Mentre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango;
Et disse; chi se' tu, che uieni anz' bora?*

moniti, & non temnere diuos. Et è questo Flegias posto in questo luogo dal Poeta sopra gli Iracondi per esser egli stato iracondissimo. Gridi à VOTO, abbai indarno. Petrarca nella Canzone, Amor, se uuoi. Indarno tendi l'arco, à uoto scocchi. Più non ci harrai, se non passando il LOTO, il fango. Quale colui, che grande inganno ascolta, Che li sia FATTO, l'inganno fatto à Flegias, è l'hauer detto Virgilio, che più non gli harrebbe seco; se non tanto, quanto essi indugiassero à passar la palude, e non più. E sol quand'io fui dentro parue CARCA: percioche egli era corpo, & anima congiunto à quello; & è detto ad imitatione di Virgilio, quando egli parlando della barca di Caronte dice nel sesto dell'Eneide: - simul accipit alueo Ingentem Aeneam, gemuit sub pondere cymba Sutilis, & multam accepit rimosa paludem. Il che dimostra foggiugnendo che l'antica PRORA, cioè proua, ponendo la parte per lo tutto, la prora per tutto il corpo della naue, SECANDO, alla latina, come Virg. nel quinto dell'Eneide; Interea medium Aeneas iam classe tenebat Certus iter, fluctusq; atros Aquilone secabat. secando dell'acqua, cioè sfendendo: più che non suol con ALTRUI, cioè con l'altre anime; le quali uestite di corpi aerei, erano molto men graui, che quelle che gli hauean di carne; & però non caricauan la naue, come Dante faceua. GORA; picciol canale d'acqua corrente, ma disse morta, à differenza di quella, che corre.

*Et io à lui, s' i uegno, non rimango:
Ma tu chi se'; che si se' fatto brutto?
Rispose; uedi, che son un, che piango.
Et io à lui, con pianger & con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Ch' i ti conosco; ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, wie in costà con gli altri cani.*

Risponde Dante à Filippo Argenti, (di costui fa menzione il Boccaccio nella nouella di Biondello) che gli hauea dimandato, chi egli era, che auanti che morisse ueniua all'Inferno, e Dante gli risponde, che s'egli ueniua, non rimaneua; basso modo di dire, & che si usa fra persone idiote, che con trattino insieme, come à dire, se

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Basciommi'l volto; & disse; alma sdegnosa
 Benedetta colei, che'n te s'incinse.
 Quel fù al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è; che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon hor la sù gran regi:
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando horribili dispregi.
 Et io; Maestro molto sarei uago
 Di uederlo tuffare in questa broda,
 Anzi che noi uscissimo del lago.
 Et egli à me; auanti, che la proda
 Ti si lasci ueder, tu sarai satio:
 Di tal desio conuerrà, che tu goda.
 Dopo ciò poco uidi quello stratio
 Far di costui alle fangose genti;
 Chè Dio ancor ne lodo, & ne ringratio.
 Tutti gridauan, à Filippo Argenti:
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si uolgea co' denti.
 Quiu'l lasciammo; che più non ne narro:
 Ma ne gli orecchi mi percoss' un duolo;
 Perch' i auanti intento l'occhio sbarro.
 E'l buon maestro disse; homai figliuolo
 S'appressa la città, c'ha nome Dite
 Co' graui cittadin, col grande stuolo.
 Et io; Maestro già le sue meschite
 Là entro certo ne la ualle cerno
 Vermiglie; comc se di foco uscite
 Fossero; & ei mi disse; il foco eterno
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
 Come tu uedi in questo basso inferno.
 Noi pur giugnemmo dentr'à l'alte fosse;
 Che uallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareo, che ferro fosse.
 Non senza prima far grand'aggirata
 Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
 Vscite, ci gridò; qui è l'entrata.

re, se io siedo, non corro,
 Benedetta colei, che'n te
 S'INCINSE: cioè benedetta
 sia tua madre, conciosia che
 le madri, quando sono di
 noi grauide, si cingono il
 corpo nel fianco, e così uen
 gon' à cingere se medesime
 in noi. Gian Villani; Per
 che la madre rimase incinta
 di lui, morto il padre Enea.
 Quanti si tengono hor LA
 SV, cioè al mondo; gran
 REGI, gran principi, e si
 gnori; Che qui staràno come
 porci in BRAGO, in fango.
 PRODA, lito, riuo. BIZZAR
 RO; chiamasi bizzarro uno,
 che uolentieri, e per poco
 s'adiri, onde diciamo, Tu sei
 più bizzarro, che un'Orso.
 MA NELL'ORECCHIE MI
 PERCOSSE VN DVOLO. si
 mile modo di dire usò Virg.
 nel quarto della Georgica;
 -itei um maternas impulit au
 res Luctus Aristzi. DITE,
 è detta da Plutone, che Dite
 si chiama. STVOLO, eferci
 to. MESCHITE, Moschee.
 VALLAN, chiudono e cingo
 no intorno la città. LE MU
 RA MI PAREO CHE FERRO
 FOSSE: Virg. nel sesto del
 l'Eneide; - stat ferrea turris
 ad auras. VSCITE CI GRI
 DÒ, QVI È L'ENTRATA;
 Virg. nel medesimo luogo;
 Tandem trans fluiuum incol
 lumes uatemque uirumque,
 Informi limo, glaucaque ex
 ponit in ulua. Io uidi più
 di mille in sù le porte, Dal
 ciel PIOVVI: cioè demoni,
 che in compagnia di Lucife
 ro caddero giù nel profon
 do abisso. Va per lo regno
 della morta GRNTE? per
 che l'Inferno si dice esser re

I uidi più di mille in sù le porte
 Da ciel piouuti; che stizzosamente
 Dicean; chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno de la morta gente?
 E'l sauiò mi maestro, fece segno
 Di uoler lor parlar segretamente.
 Allor chiuser un poco il gran disdegno;
 Et disser; uien tu solo; & quei sen'uada,
 Che sì ardito entrò per questo regno:
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruoui, se sà; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Pensa Lettor s'ì mi disconfortai
 Nel suon delle parole maladette:
 Che non credetti ritornarci mai.
 O' caro Duca mio; che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, & tratto
 D'alto periglio, che'ncontra mi stette;
 Non mi lassar, dis'io, così disfatto:
 Et se l'andar più oltre c'è negato;
 Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
 Et quel signor, che lì m'hauea menato,
 Mi disse; non temer: che'l nostro passo
 Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
 Ma qui m'attendi; & lo spirito lasso
 Conforta, & ciba di speranza bona:
 Ch'ì non ti lassero nel mondo basso.
 Così sen'ua, & quini m'abbandona
 Lo dolce padre; & io rimango in forse;
 Che'l sì, e'l nò nel capo mi tentiona.
 Vdir non pote' quello, ch'à lor porse:
 Maei non stette là con essi guari;
 Che ciascun dentro à pruoua si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri auersari
 Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
 Et riuolse à me con passi rari.
 Gli occhi à la terra, & le ciglia hauea rase
 D'ogni baldanza; & dicea ne' sospiri,
 Chi m'ha negate le dolenti case?

gno della morte; onde Virg.
 d'Orpheo nel quarto della
 Georgica; Quin ipsæ stu-
 puere domus, atque intima
 læti Tartara. ALLOR CHIU-
 SERO VN POCO IL GRAN
 DISDEGNO; cioè sinfero, e
 fecero uista d'acquetarsi, &
 d'hauer lasciato lo sdegno,
 c'haueuano conceputo del-
 l'audacia del Poeta, che non
 essendo ancor inorto, andas-
 se per lo Regno della morta
 gente. PROVI SE SA'; cioè
 faccia pur quanto può e sà
 fare, che tu te ne rimarrai
 qui con noi. Nel suon del-
 le parole MALEDETTE; che
 furono, Sol si ritorni per la
 folle STRADA; cioè esso sol-
 le se ne ritorni solo, la onde
 si dipartì. O' caro Duca
 mio, che più di sette VOL-
 TE; cioè molte uolte: ma
 dice sette per la rima accom-
 modare, come in altro luo-
 go, oue dice; Almen tre
 uoci t'hò messo; mostrando,
 che manco di tre uolte non
 l'haueffe chiamato. Che'l
 nostro PASSO; cioè il passar
 più oltre: ci è DATO, cioè
 conceduto da tale, inzenden-
 do d'Iddio; (come ancora à
 Caronte & a Minos disse di
 sopra, Vuolli così colà doue
 si puote, Ciò che si uole;)
 ch'alcuno non ce lo può tor-
 re. Ma qui M'ATTENDE,
 ma qui mi aspetta: e confort-
 ta lo spirito LASSO, stanco,
 & è uerbo conuenientissimo
 alla stanchezza: e CIBA, e
 pasci questo tuo spirito lasso
 di buona speranza; perche
 io non ti lascierò nel mondo
 BASSO, nell'Inferno, ma ti
 menerò meco ancora nel Pur-
 gatorio. Che sì, e nò nel
 capo

*Et à me disse ; tu , perch'io m'adiri ,
 Non sbigottir : ch'ì uincerò la pruoua ;
 Qual , ch' à la difension dentro s'aggiri .
 Questa lor tracotanza non è noua :
 Che già l'usaro à men secreta porta ;
 Laqual senza ferrame ancor si troua .
 Sour'essa uede stiù la scritta morta :
 Et già di quà da lei discende l'erta
 Passando per li cerchi senza scorta
 Tal ; che per lui ne fia la terra aperta .*

dimento , à differenza del timido ; adunque RASE , priue e spogliate d'ogni ardire . Le dolenti CASE , la città di Dite , ponendo la cosa contenuta per quella , che contiene , dando questo aggiunto DOLENTI , che andaua all'anime , che si doleuano , alle case . Qual che à la difension dentro S'AGGIRI : Qual che , chiunque esser si uoglia dentro alla difensione , ch'io spero di uincerlo , & entrarui . TRACOTANZA , arroganza , e presunzione , la quale essi usaro à men secreta porta , che questa non è ; intendendo di quella che dice , Per me si uà ne la città dolente . Onde soggiugne , che egli ui uide sopra la scritta MORTA ; cioè oscura per esser la morte cosa oscura : ouero MORTA , per li morti , essendo l'Inferno il regno della morta gente . Di quà da LEI , da essa porta . TAL , l'Angelo mandato da Dio , intendendo , che aprirà loro la porta della città di Dite , come nel seguente Canto uedremo .

capo mi TENZONA , per questione , e contende ; così il Petrarca : In nulla sua tenzone , in uece di contentione ; cioè sono in dubbio , se egli mi è per lasciare , ò nò . A'PROVA , à gara . CONPASSI RARI . ciò dice , perche chi si uergogna , uà piano , e tien gli occhi chinati à terra . e le ciglia hauea rase D'ogni BALDANZA , di ogni ardire : onde prender & hauer baldanza uol dir ar-

CANTO NONO.



*Vel color ; che uiltà di fuor mi
 pinse
 Veggendo'l Duca mio tornar in
 uolta ;
 Più tosto dentro il su' nuouo ri-
 strinse .*

*Attento si fermò ; com'buom , ch'ascolta :
 Che l'occhio nol potea menar à lunga
 Per l'aer nero , & per la nebbia folta .
 Pur à noi conuerrà uincer la punga ;
 Cominciò ei : se non ; tal ne s'offerse .
 O' quanto tard' à me , ch'altri qui giunga .*

DESCRIVE Dante seguitando , come essi entrarono dentro della Città di Dite , nellaquale sono puniti gli Heretici , col fauore & aiuto dell'Angelo , che nel fine del precedente Canto dimostrò , che già scendeua l'erta , uenendo uerso di loro ; ma prima dimanda Dante à Virgilio , se in quella Città discese mai alcuno del primo cerchio , cioè del Limbo : al che egli risponde di sì ; & ch'egli medesimo ui era disceso , narrando la cagione : poi descrive le Furie , che uedono in cima alla torre della città . Dice adunque ,

H ij Quel

*I uidi ben , si com'ei ricoperse
 Lo cominciar con altro , che poi uenne ;
 Che fur parole à le prime diuerse .
 Ma nondimen paura il su' dir dienne ;
 Perch'ei traueua la parola tronca
 Forse à peggior sentenza , ch'e' non tenne .
 In questo fondo de la trista conca
 Discende mai alcun del primo grado ;
 Che sol per pena ha la speranza cionca ?
 Questa question fec'io : & quei , di rado
 Incontra , mi rispose , che di noi
 Faccia'l camino alcun , per qual i uado :*

Spem uultu simulat : premit altum corde dolorem . tornare in VOLTA , cioè ueggendolo uoltato per tornare . Attento si fermo com'huom' , ch'ASCOLTA . dimostra il Poeta , che Virg. non potendo da lontano ueder l'Angelo , che ueniua in soccorso di loro , per hauer offuscati gli occhi dalla oscurità dell'aria , e dalla nebbia folta , stava tacito & attento ad ascoltar il suono dello spauento , che ueniua dinanzi all'Angelo , che già ne lo pareua di sentire ; onde soggiugne ch'i dica , Pur à noi conuerà uincer la PUNGA , la pugna ; e dice à NOI , à differenza dei Demoni . SE NON . l'ordine è , cominciò ei , pure à noi conuerà uincer la pugna ; tal ne si offerse , intendendo di Beatrice , e non ci conuerà tornar à dietro . O' quanto tard'à me , ch'ALTRI , l'Angelo , qui giunga . Io uidi ben si com'ei ricoperse LO COMINCIAR . il cominciar fu , Se non ; ricoperse lo con altro , che poi VENNE , cioè con quelle parole , O' quanto tard'à me , ch'altri qui giunga . Che fur parole a le PRIME , cioè à quel , Se non , diuerse : nientedimeno dice Dante , che il dir di Virgil. gli diede paura , perch'esso traggeua la parola TRONCA , Se non , à peggior sentenza , ch'EI , Virgilio intendi , non TENNE . Virgilio hauea temuto , che se non , cioè uinceua la pugna , gli conueniua ritornar à dietro ; e Dante credeua c'hauesse detto , se non ci conuerà rimaner qui . Muoue poi un dubbio , dicendo à Virg. se mai alcuno del primo GRADO , del primo cerchio , cioè del Limbo , Scende nel fondo de la trista CONCA ; affimigliando ad una conca , (ch'è un uaso , ò di rame , ò di terra , ò di legno) l'Inferno . Che sol per pena ha la speranza CIONCA , cioè mozza , e tronca , che è quel , che disse , che senza speme uiuemo in desio .

*Ver'è , ch'altra fiata quà giù sui
 Congiurato da quella Eriton cruda ;
 Che richiamaua l'ombre a' corpi sui .
 Di poco era di me la carne nuda :
 Ch'ella mi fec'entrar dentr' à quel muro
 Per trarn'un spirto del cerchio di Giuda .*

Quel color , che VILTA' , cioè paura ; perche la paura nasce di uiltà . Era Dante diuenuto pallido nel uiso , temendo non Virgilio l'abbandonasse , & Virgilio era anch'egli diuenuto pallido , essendogli itate negate le dolenti case ; ma per dare animo à Dante , s'ingegnò di restringere , e ritener dentro , Quel color NVOVO , cioè nouellamente uenutoli , ch'era la pallidezza , e si sforzò dimostrarli allegro per afficurar Dante . Così di Enea Virg. nel primo dell'Eneid.

ERITON CRUDA . Fu costei una Maga in Tessaglia , la quale à petition di Sesto Pompeo , per intendere , che fine hauessero da hauer le guerre ciuili , trasse un'anima d'Inferno . dice adunque Virg. ch'esso fu quello , che discese nella Giudecca , à trarne

Quell'è'l piu basso loco, e'l più oscuro,
 E'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
 Ben sol'l camin: però ti fa ficuro.
 Questa palude, che'l gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente;
 V non potemo entrar homai sanz'ira:
 Et altro disse: ma non l'ho à mente:
 Però che l'occhio m'hauea tutto tratto
 Ver l'alta torre' à la cima rouente;
 Oue in un punto uidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte;
 Che membra feminili haueano, & atto;
 Et con hidre uerdissime eran cinte:
 Serpentelli, ceraste hauean per crine;
 Onde le fiere tempie eran auinte.

la carne *NUDA*. dimostra, che poco dopo la sua morte n'andasse, congiurato à doverui andar da *ERITONE*. *QUELLO*, cioè la *GIUDECCA*, è il più basso *LOCO*: perche è il centro della terra; & il centro è il più lontan dal cielo, ilqual tutto *GIRA*, circonda tutta questa machina mondana. V non potemo entrar homai senz'IRA, cioè senz'ira, e sdegno di color, che dentro ui stanno. *ET ALTRO DISSE*. queste & altre cose haueua narrato Virgilio à Dante, ma egli non le si rimembraua, come colui, che era già tutto uolto con l'occhio alla cima dell'alta torre, *ROUENTE*, rossa, & affocata; *OUE RATTO*, subito uide tre Furie Infernali tinte & macchiate di sangue. Et è da notare, che qui il Poeta nella descrizione delle Furie esprime marauolosamente la natura del furioso, significando per questo Auuerbio *RATTO*, la subitezza di esso Furioso; per l'alta Torre, la superbia; per la cima rouente, l'accension del sangue; & per l'esser tinte di sangue, lo spargimento di quello; perche dal furore nascono gli homicidi & l'uccisioni. Soggiugne poi, che elle haueuano membra feminili, & *ATTO*, cioè, che non solamente haueuano forma di femina, ma atti & maniere feminili ancora; percioche le femine più souente che gli huomini s'adirano & maggiormente lasciansi trasportare dal furore, come quelle, c'haueudo manco animo che gli huomini, sono anche men possenti à resisterli. Erano cinte & circondate con *HIDRE*: Hidri & chelidri sono serpenti d'acque: *VERDISSIME*, à dinotar la uenenosa natura del furioso. *CERASTE*, una specie di serpe, che ha le corna, animal molto uelenoso & nociuo. Lucano nel lib. 9. - spinaque uagi torquente Cerastæ. *ONDE*, de' quali serpentelli, & Ceraste erano auinte, le fiere *TEMPIE*; la parte per lo tutto: ciò fù le tempie, per il capo.

trarne fuora quest'anima. laqual cosa mi pare che fingesse il Poeta, con poca grauità di Virgilio. Ma forse che lo fece per mostrar d'hauer letto Lucano, che descriuendo questa cosa, dice, nel sesto de Bello Phar. Hos scelerum ritus, hæc diræ carminà gentis Effera damnarat nimix pietatis Erichthon, & ciò che segue. *CHE*, laquale *ERITONE*, richiamaua l'ombra a' corpi sui. Lucano; Arcanumque nefas stygias mandauit ad umbras. ò forse lo fece Dante per mostrar, che esso Virg. l'assicurasse, dicendo, Ben sò il camin, però ti fa ficuro. Dipoco era di me

Et quei; che ben conobbe le meschine
 Della regina del eterno pianto;
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.

ET QUEI, Virgilio, che *BEN*, ueramente, conobbe le *MESCHINE*, le misere minstre, & serue. Onde *MESCHE* & *meschine* in *Fiandra* & *Bra-*

Quest'è Megeza dal sinistro canto :

Quella, che piange dal destro, è Aletto :

Tesifon'è nel mezzo : & tacque à tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto :

Batteansi à palme ; & gridauan si alto,

Ch'i mi strinsi al Poeta per sospetto .

Venga Medusa : sìl farem di smalto ;

Dicenan tutte riguardando in giuso :

Mal non uengiammo in Teseo l'assalto .

Kolgiti'n dietro ; & tien lo viso chiuso :

Che se'l Gorgon si mostra, & tu'l vedessi ;

Nulla sarebbe del tornar mai suso :

Così disse'l maestro, & egli stessi

Mi uolse ; & non si tenne alle mie mani ,

Che con le sue ancor non mi chiudessi .

& Brabantia si chiamano le Fantesche . Della Reina de l'eterno PIANTO, di Proserpina Reina dell'Inferno, oue eternamente si piange. ERINE . in Greco Erine, & Eumenide si chiamano le furie, lequali dicono essere figliuole di Acheronte, & della Notte, nate tutte tre ad un parto . Onde Virgilio nel 7. lib. dell'Ene. in persona di Giunone ; Hunc mihi da proprium Virgo fata Noctè laborem . di queste il medesimo nel 6. dell'Eneide, Ferreique Eumenidum thalami , & Discordia demens Vipereum crinem uitiss innexa cruentis . & nella Georgica, nel 4. li-

bro : -cœruleosque implexæ crinibus angues Eumenides . I nomi loro sono Megeza, che inquietudine & furore significa ; Alettò, ch'odio & discordia s'interpretra . onde Virg. nel 7. lib. dell'Eneide : Tu potes unanimeis armare in prælia fratres ; Atque odijs ueritare domos . Tisifone, uendetta & uccisione . Virg. nel 6. lib. dell'Eneide : Continuo fontes ultrix accincta flagello Tisiphone quatit insultans, toruosque sinistra Intentans angueis, uocat agmina sæua sororum . Batteansi à PALME, cioè con le palme . Petr. nella Cinz. Che debb'io far ? Qual ingegno à parole, cioè qual ingegno con parole, Poria agguaiar il mio doglioso stato ? & gridauan si ALTO, si forte, che spauentato da quel gridare, mi strinsi al POETA, m'accostai à Virgilio, per SOSPETTO, per paura, ch'io n'hebbi . Venga Medusa : SÌ, cioè, così, lo farem di SMALTO, lo conuertiremo in sasso ; lo faremo habituare nel uicio . Fù Medusa figliuola di Forco, uno de gli Dei del Mare . di Costei s'innamorò Nettuno, e nel tempio di Minerva si congiunse con lei : il che tanto à Pallade dispiacquè, che i capelli di Medusa, ch'erano itati principal cagione, per la bellezza loro, dell'amor di Nettuno, conuersè in serpenti : e diede loro tal proprietá, che chiunque li riguardaua, diueniua sasso . Onde Ouid. nel 4. lib. delle Metamor. in persona di Perseo narrando questa Fauola, dice : -clarissima forma, Multorumq; fuit spes inuidiosa procorum Illa : nec in tota conspectior ulla capillis Pars fuit : iuueni, qui se uidisse referrent . Hanc pelagi rector tempio uitiasse Mineræ Dicitur, auersa est : & castos Ægide uultus Nata Iouis texit : ne hoc impunè fuisset : Gorgoneum crimen turpes mutauit in hydros . Mal non VENGIAMMO . MALÈ, cioè, mal fù per noi : come, Che mal seppe carregar Feronte . Petr. nel 1. cap. del Trionfo d'Amor ; Seco hà il pastor, che mal il suo bel uolto Mirò si fiso, che non VENGIAMMO, che non uendicammo, In TESEO, nella persona di Teseo, l'ASSALTO, ch'esso Teseo insieme con Hercole & con Peritoo fecero all'Inferno : onde dirà più sotto in persona dell'Angelo, che Cerbero ne porta ancor pelato il Mento, e'l gozzo : conciosia, che Hercole per forza lo trasse dell'Inferno ; e gli altri due Proserpina rapirono à Plutone : onde Virg. nel 6. dell'Encide ; Tartareum ille manu Custodem in uincla petiuit Ipsi us à folio Regis ; traxitq; trementem : Hi dominium Ditis thalamo deducere adorti .

Volendo

O uoi; c'hauete gl'intelletti sani;
 Mirate la dottrina; che s'asconde
 Sotto'l uelame de gli uerfi strani.
 Et già uenia su per le torbid'onde
 Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
 Per cui tremauan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto; che d'un uento
 Impetuoso per gli auersi ardori;
 Che fier la selua sanz'alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbatte; & porta i fiori:
 Dinanzi polueroso ua superbo;
 Et fa fuggir le fere & gli pastori.
 Gli occhi mi sciolsè; & disse; hor drizza'l nerbo
 Del uiso su per quella fiamm'antica
 Per indi, oue quel fumo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Bischia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
 Vidi più de mill'anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
 Passaua Stige con le piante asciutte.
 Dal uolto rimouea quell'aer grasso
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 Et sol di quell'angoscia pareua lasso.
 Ben m'accorsi, ch'egli era del ciel messo;
 Et uolsim'al maestro; & quei fe segno,
 Ch'ì stesse quieto, & inchinasse ad esso.

ferisce, e percuote le insensate cose, come sono la selua, e schianta i rami, abbattendo e portandosene i fiori, poi fa fuggir le fere, che sono cose sensate, e finalmente li pastori, che hanno il senso, e l'intelletto ancora. Ma della proprietà & qualità de' Venti, & de' nomi loro si dirà a bastanza nella seguente Cantica. Drizza il Nerbo del VISO, cioè la uirtù, e potenza uisua; sù per quella SCHIUMA ANTICA, per la schiuma, che il lago anticamente faceua. ACERBO, duro, e molesto. Come le RANE non altrimenti dauanti l'Angelo, che la palude stige passaua co' piedi asciutti, fuggiuano quelle Anime, che dentro u'erano punite, di quello che si facciano le rane dauanti la Bischia, loro INIMICA, perche di loro si pasce, DILEGVANO, spariscono. Finche alla terra ciascuna S'ABBICA, s'aggrappa, e monta in cima. BICA, è un mucchio di couoni di grano non ancora battuto; il perche uolendo dimostraz Aluigi de' Pulci la picciolezza di Margutte, rispetto alla grandezza di Beltrame Gigante, ch'egli atterrato haueua, dice; Questo galletto gli saltaua addosso, Che par, che sia sopra

Volendo il Poeta entrar a dire di que' peccati, che per ingiuria, & fraude si commettono, introduce Virgilio, inteso per la Filosofia Morale, a chiuder gli occhi, perche non uegga il Gorgone; cioè affine, che non faccia habito nel uitio, così come chi uedeua il Gorgone (ch'è il uiso di Medusa) diuenia finalto: però disse, Che se'l Gorgon li mostra, e tu il uedessi, Nulla sarebbe del tornar più suso. Versi STRANI, cioè terribili, & horrendi, e tali quali alla materia di questa prima Cantica si richiedono: onde nel Purgatorio e nel Paradiso uerà poi uerfi, e parole più dolci, & allegri. Et già uenia sù per le torbid'onde Vn FRACASSO, descrive la uenuta dell'Angelo, che di già si cominciua a propinquare, e fa comparatione di quello strepito e romore, al uento impetuoso; cioè che fa grand'impeto, per cagione de gli ARDORI, de i uapori secchi; dall'impulso de' quali si generano i Venti. descrive dottamente per gradi questo impeto del uento, & quasi lo ci pone dauanti gli occhi, perciò che soffiando prima

una bica un pollo. ANIME DISTRUTTE, chiama quelle de gli Irosi, che si struggeano, mordeuano, & lacerauano à brano à brano. Dal uolto rimouea quel aer grasso, Menando la sinistra innanzi SPESSE. Statio di Edippo: Ire uetant nubes, & turbidus implicat aer It tamen, & modica firmat uestigia uirga.

*Ahi quanto mi pareo pien di disdegno:
Giuns' a la porta; & con una uerghetta
L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta;
Cominciò egli in su l'horribil soglia;
Ond' esta tracotanza in uoi s'alletta?
Perche ricalcitate à quella uoglia;
A cui non puote' l fin mai esser mozzo,
Et che piu uolte u'ha cresciuto doglia?
Che gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero uostro; se ben ui ricorda;
Ne port' ancor pelato il mento e' l gozzo.
Poi si riuolse per la strada lorda;
Et non fe motto à noi: ma' se sembiante
D'huomo; cui altra cura stringa & morda;
Che quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi in uer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro u'entrammo sanz' alcuna guerra:
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza ferra;
Com' i fu dentro, l'occhip intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, & di tormento rio.*

Era pien di sdegno l'Angelo per ueder coloro insuperbire, i quali per la loro superbia erano stati scacciati dal cielo, nel centro della terra, oue ancora non haucano lasciata la superbia loro. Ne è dubbio, che il Poeta in questo luogo ha uoluto imitar Virgilio, si come quasi in tutti suoi fare, quando egli nel quarto libro finge, che Mercurio scenda in terra mandato da Giove ad Enea, per rimouerlo dall' amor di Didone, & essortarlo à uenir in Italia; ma il nostro Poeta come Cristiano fa, che l'Angelo tegna la persona di Mercurio, mandato da Dio con la uerga, ch'è l'autorità ad aprir la porta della città di Dite; laqual uerga attribuisce ancora Virg. nel 4. dell' Eneida à Mercurio, dicendo: Tum uirgam capit. hac animas ille euocat Orco Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit: Dat somnos, adimitque: & lumina morte resignat. che non u'hebbe alcun RITEGNO, alcun impedimento, o contrasto. O' cacciati del ciel gente DISPETTA, dispettosa e sprezzata. in su l'horribil SOGLIA. e non procedette più oltre dentro la porta, perche (come dice Virg. nel 6. dell' Eneide) Nulli fas casto sceleratum insistere limen. Ond' esta TRACOTANZA, cotesta uost' arroganza, & audacia, S'ALLETTA? troua in uoi luogo? & uien dal latino, Allicere. Perche RICALCITATE, perche ui opponete & contrastate uoi à quella VOGLIA, à quella di Dio intendendo; A CUI, alla qual diuina uolontà, non può m' i esser Mozzo, tronco, il fine: perche quello, che Iddio uouole, è necessario, che sia. onde è scritto; Non est qui uoluntati tuae possit obistere. E che più uolte u'ha cresciuto DOGLIA? perciò che ogni uolta, che ad essa diuina uolontà ui haueate uoluto contraporre, e far resistenza, sete rimasti uinti, & confusi, onde è stato ancora maggiore la doglia uost'ra. Che gioua nelle fata dar di Cozzo? quasi diceste, niente ui uale far empito & urtare contra le fatali dispositioni: di che ue ne può render

der testimonianza il uostro Cerbero, ilquale uolendo opposti ad Hercole; fù da lui legato, e strascinato in guisa fuori dell' Inferno, che ancor ne porta pelato il mento, e'l Gozzo, dalla catena auintagli al collo. A uoler trattar essattamente del Fato, bisogna- rebbe anche della Prouidenza, Volontà, Sapienza, Potenza, & Diuina essenza, parlare, ma di queste tutte (non essendo qui il suo luogo) ci riserberemo à trattarne, (se sarà così uoler di colui, che fù di quello, & di tutto l'uniuerso fattore) nel Paradiso. La prouidenza non è altro, che una certa constitutione, legge, & disposizione necessaria delle cose, à cui gli ordini, & i moti celesti, & quelli delle stelle, & finalmente la generatione, & corrottione de gli Elementi sono sottoposti; questo è lo effetto, che partorisce la diuina uolontà, & da lei necessariamente, come da sua causa, procede; percioche tutto quello, che piace à Dio, è necessario che sia. Diremo adunque insieme con Platone questa disposizione, ordine, & legge eletta, & instituita dalla uolontà considerata nella mente diuina, esser la Prouidenza; considerata nella mente del mondo, cioè nella Natura, che con ordine gouerna, si chiama Fato: & è un'altra diuina legge, per laquale la immutabile uolontà di Dio si adempie; ne resta però, che le nostre humane operationi, per lequali, essendo buone, lode & premio, & essendo ree, biasmo & punitione meritiamo, non siano fuori del Fato, & in nostra libera uolontà. E' adunque (come benissimo dice il Poeta nostro) di niun giouamento il uoler urtar contra i Fati, & recalcitrar' al uoler diuino, come disse anche in persona di Virg. à Minos; Non impedir il suo Fatal andare, Vuolsi così colà, doue si puote, Ciò che si uouole, & più non dimandare. STRADA LORDA, sporca & immonda. E non fè motto à Noi, non ci disse parola alcuna; à Virgilio, per esser Gentile, à Dante perche ancora non era dal uitio purgato: il contrario fà poi nel Purgatorio, oue introduce gli Angeli à parlar seco.

*Si come ad Arli, oue'l Rodano Stagna;
 Si com' à Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna;
 Fanno i sepolcri tutto'l loco uaro;
 Così faceuan quiui d' ogni parte;
 Saluo che'l mondo u' era più amaro:
 Che tra gli auelli fiamme erano sparte;
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede uerun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
 Et fuor n' uscian sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri & d' offesi.
 Et io; Maestro quai son quelle genti;
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Et egli à me; qui son gli heresiarche.
 Co' lor seguaci d' ogni setta; & molto
 Più, che non credi, son le tombe carche.*

STAGNA, allaga. Petr. nel la Canz. L'aere grauato. Et circondate di stagnanti fiumi. i quali stagni chiamano i Cofinografi acque Sestie, ouer fosse Mariane. Nasce il Rodano nell' Alpi, che l' Italia dalla Francia diuidono, non molto longi dalle Fontane, onde hanno il Reno, & il Danubio l'origine loro: entra nel lago di Gineura, & uer Occidente per la Francia correndo, à Lione riceue in se la Sonna, chiamata latinamente, Arari: quindi conuerso à mezo giorno insieme con Isara, & Druenza con un ramo presso ad Heraclea, & poco più oltre con due mette capo nel mar Tirreno. Arli è Città dalla Gallia Narbonense, detta altrimenti il con tado di Pìrpignano, Arela-

Simile qui con simile è sepolto:

I monumenti son più & men caldi:

Et poi ch' à la man destra si fu uolto;

Passammo tra martiri, & gli altri spaldi.

laurano gli antichi sinus Phanaticus, da moderni golfo del Quarnaro detto; è molto pericoloso, chiamasi il Carnaro; che in lingua Francese suona ripositorio di corpi & carni morte; & u'è gran campagna piena di sepulture, le quali hanno le Croci sopra; ma non si ha alcuna memoria nè de chi le facesse, nè perche fossero fatte. Ch' Italia GRIVDE, perciò che questo golfo chiude l'Italia; perche qui u' finisce; onde dice, che bagna i suoi termini, moderatamente parlando: perciò che il termine d'Italia anticamente era il fiume Rubicone: e tutta quella parte, che è dal Quarnaro in quà, non Italia, ma Gallia Cisalpina si chiamaua. VARO, uario, che il modo u'era più AMARO, più graue, e molesto: cioè altra differenza non era da i sepolti d'Arli, e Pola, à quelli della Città di Dite, se non che questi conteneuano dentro di se molte fiamme; dalle quali erano sì accesi, che niuna arte non chiede, ò ricerca ferro più accefo & infocato di quello, ch'erano infocate dette sepulture. Tutti li lor coperchi eran SOPRESTI, erano leuati, & alzati in sù; & fogguigne che n'uscian fuori crudi e dolorosi lamenti. HERESTARCHE, cioè capi, e principi dell'heresia, & de gli heretici, i quali finge patir giustissimo supplicio, e conuenienti pene al delitto loro; l'anime de' quali essendo da esse credute mortali, stanno in quel luogo, oue i corpi morti si pongono. Coi lor SEGVACTI, con tutti quelli, che li seguirono, & hebbono la medesima opinione, che sono molti & di molte Sette. Simile qui con simile è SEPOLTO, perche tutti quelli, ch'erano d'una medesima Setta, erano in un medesimo auello sepolti; & così quelli d'un'altra insieme col principe loro, in un'altro. E i monumenti son più, e men CALDI, secondo chi più, e chi meno haueua errato, e hauuto opinione più, e men rea. SIMILE qui con simile è sepolto; cioè con Menandro i Menandriani, con Seuero i Seueriani; con Manicheo i Manichei; con Sabelliano i Sabelliani, con Arriano gli Arriani, & simili; i quali tutti chi uolesse nominare; & descriuere minutamente le strane & diuerse opinioni che essi hebbero intorno alla Fede, non se ne uerebbe mai à capo. E dice simile con simile, perche come è scritto ne' Decreti: *Varia crimina uarijs pœnis affici debent. ideo idolum fabricatum & adoratum est; & propheticus liber incensus, & schisma, & idololatria gladio punita, sepultis auctoribus uituis, ceteris cœlesti igni consumptis.* Tra MARTIRI, tra i sepolti; oue erano martoriati gli heretici; e gli altri SPALDI, cioè l'alte mura della città: & che spaldo uoglia dir muro, dichiara il Poeta nel primo terzetto del seguente Canto, che dice, Tra'l muro de la terra e gli martiri. E d'auerire, che subito che Dante entra nella Città di Dite, oue sono puniti, non gli errori, come fuori di essa si puniscono, ma le scelerità, pone prima gli Heretici, perche non commettono alcuna scelerità, se non quelli, che non credono in Dio, e che lo negono. Et l'Heresia è fondamento di tutti i peccati, che si commettono per ingiuria, perche leuato l'immortalità dell'anima, l'huomo senza timor d'esser dannato, profumendo che morto il corpo, sia morta anche l'anima; farà ogni sorte d'ingiuria à gli altri. Pote adunque gli Heretici primi, perche come dice il Salmo: *Initium sapientiæ est timor Domini:* & così è per lo contrario: onde il Profeta; *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Heresia è uoce Greca, & significa electione; perche ciascuno si elegge quella disciplina, ch'egli si persuade esser meghor delle altre; & dice san Tomaso, che per cagion d'ostinatione & pertinacia, è spetie di peccato in Spirito santo per impugnar la uerità.

Nel

CANTO DECIMO.



Ora se'ua per un secreto cal-
le

Trà'l muro de la terra & gli
martiri

Lo mi maestro, & io dopo le
spalle.

O uirtù somma; che per gli empì giri
Mi uolui, cominciati, com'è te piace;
Parlami, & sodisfammi à miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe si ueder? già son leuati
Tutti i coperchi, & nessun guardia face.
Et egli à me; tutti saran ferrati;
Quando di Iosafa qui torneranno
Coi corpi, che là su hanno lasciati.
Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però à la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio ancor, che tu mi taci.
Et io; buon Duca non tegno riposto
A te mio dir, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mò à ciò disposto.
O Tosco; che per la città del foco
Viuo ten'uai così parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
A laqual forse fui troppo molesto.

N. E. L. presente canto dimostra il Poeta, come andando egli dietro à Virgilio tra il muro della Città di Dite, & gli auelli, doue eran puniti gli Heretici, li dimanda se si potrebbero ueder le genti, che sono sepolte in esse tombe, & Virgilio mostra oue è sepolto Epicuro insieme con tutti quelli della sua Setta; poi introduce Farinata de gli Uberti, à parlar seco delle parti Negre, e Bianche di Firenze; il quale annohtia al Poeta la cacciata della parte Guelfa, & il suo posto in esilio. Et egli à ma tutti saran SERRATI. haueà dimandato Dante à Virgilio, se si potèuan ueder i sepolti, essendo leuati i coperchi de gli auelli; & Virgilio risponde, che il dì del gran giudicio tutte quelle tombe siagò ferrare, quando le anime in esse tormentate, ripresi i corpi loro torneranno in quelle medesime, uenendo di Iosafat; ual le uicina à Gierusalem; oue si darà la gran sentenza. Epicuro, figliuolo di Neode Ateniese, fu grandissimo Filosofo, e diceua il sommo bene consistere nella uoluttà; il contrario teneuano gli Stoici, cioè che il sommo bene fosse solo nella uirtù. costui tenne, che l'anima fosse mortale: onde il Petrarca nel capitolo terzo del Trionfo della Fama: Contra il buon sire, che l'humana speme Alzò ponendo l'anima im-

mortale, S'armò Epicuro, onde sua fama geme, Ardito à dir ch'ella non fosse tale. Che l'anima co' corpo morta FANNO, cioè tengono che morto il corpo, sia morta l'anima medesimamente. Et al desio ancor che tu mi TACI, cioè al desiderio ch'hai di parlar con alcuna di queste anime. Parlando così HONESTO, honestamente, il nome per l'aduerbio. Petr. nel Son. In qual parte del ciel. B come dolce parla,

e dolce ride. LA TUA LOQUELA TI FA MANIFESTO, ad imitatione dell'ancilla Hebraea, che disse à Pietro Apostolo, Loquela tua manifestum te facit.

Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche: però m'accostai
 Temendo un poco più al Duca mio.
 Et ei mi disse; uolgiti: che fai?
 Vedi là Farinata; che s'è dritto;
 Da la cintola'n su tutto'l uedrai.
 I hauea già il mi uiso nel suo fitto:
 Et ei s'ergea col petto & con la fronte;
 Com'hauesse l'Inferno in gran dispetto:
 Et l'animo se man del Duca, & pronte
 Mi pinser tra le sepulture à lui
 Dicendo, le parole tue sian conte.
 Com'io al piè de la sua tomba fui,
 Guardomm'un poco; & poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò; chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubidir disideroso,
 Non gl'el celai; ma tutto glie l'apersi:
 Ond'ei leuò le ciglia un poco in sùso.
 Poi disse; fieramente furo aduersi
 A me, & à miei primi, & à mia parte;
 Sì che per due fiata gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'un'e l'altra fiata:
 Ma i uostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse à la uista stoperchiata
 V'n'ombra lungo questa infìn al mento:
 Credo, che s'era in ginocchie leuata.
 D'intorno mi guardò; come talento
 Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
 Ma poi che'l sospicciar fu tutto spento;
 Piangendo disse; se per questo ceco
 Carcere uai per altezza d'ingegno:
 Mi figlio ou'è; & perche non è teco?
 Et io à lui; dame stesso non uegno:
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido uostrò hebb'a disdegno.

Artificiofamente dimostra, dopo le parole, onde esse uscìero; cioè d'un'archa: ma non sapendo esso da chi uenìssero, s'accosta à Virgilio, ilqual dice, che si uolrà à Farinata, ch'era già fuori della sepoltura dalla cintura in sù. Come hauesse l'Inferno in gran DESPETTO, cioè in gran dispetto, ma disse despetto per la Rima. Petrarca nel Sonetto, Cesare poi &c. Per isfogare il suo acerbo despetto, e dicendo esso hauere l'Inferno in dispetto, dimostra il gran coraggio, & ardire, che Farinata haueua. le parole tue sian CONTRA, siano manifeste, e chiare, e non ambigue, ò dubbie, perciò che à parlar con Heretici, bisogna esser molto accorto e riguardoso. Ond'ei leuò le ciglia un poco in Soso; quello, ch'è propria di coloro, che sono stati offesi, & hanno ricevuto ingiuria d'altrui. Furo AVERSI, contrarij; perche Farinata era della Fattione Ghibellina, & i maggiori di Dante erano stati Guelfi; ma egli subito, che fù scacciato della Patria, sdegnato con la parte Guelfa, diuentò, uisse, e morì Ghibellino. Si che per due fiata li DISPERSI, perche per opera sua due uolte furon cacciati, e posti in esilio; al che risponde il Poeta, che se fur cacciati, tornarono; ma che i Ghibellini non haueuano bene imparata quell'ARTE, di saper ritornare come haueuano fatto i suoi.

suoi. Allor surse à la uista scoperchiata, Vn'ombra lungo questa infino al MENTO; e perche non si uedeua di essa altro che il Mento, foggigne il Poeta che credeua lei essersi leuata in ginocchione; e mostra questa esser M. Caualcante de' Caualcanti, padre di Guido dottissimo & eccellente Filosofo: di Costui dimanda il padre à Dante, lodando il figliuolo, dicendo che se gli era concesso l'andar per l'Inferno da grandissimo ingegno, doueua esser seco ancora il suo Guido: come Virg. in persona d'Andromaca ad Bnea di suo marito, nel 3. dell'Eneid. Nate Dea? uiuis'ne, aut, si lux alma recessit: Hector ubi est? al che rispondendo il Poeta dice che da se non era bastate andar per quel cieco carcere, ma che egli u'era stato condotto da Virgilio, ilquale era forse stato hauuto à disdegno, e sprezzato dal Caualcanti, come da quegli, che dando opera alla Filosofia, non gli erano piaciuti i Poeti, come piacquerò à Dante: ilquale uol dimostrare, che il legger Virgilio, lo haueffe fatto gran Poeta.

*Le sue parole, e'l modo de la pena
M'hauenan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato disse; come
Dicesti, egli hebbe: non uiu'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i facena dinanzi à la risposta;
Supin ricadde; & più non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; à cui posta
Restato m'era; non mutò aspetto,
Ne cangiò collo, ne piegò sua costa:
Et se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa;
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta uolte sia raccesa
La faccia de la donna; che qui regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è sì empio
Incontr'à miei in ciascuna sua legge.
Ond'ì à lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.
Poi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
A' ciò non fu'io sol, disse; ne certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:*

LE SUE PAROLE, perche hauea detto, che s'egli andaua per altezza d'ingegno per l'Inferno; onde auenia che Guido suo figliuolo non era in sua compagnia: e'l modo de la PENA, percioche egli era Heretico: M'hauenan di costui già letto il NOME, cioè m'haueano fatto intendere, che egli era M. Caualcante; & è bellissima locutione: Soggiugne poi che sospettando della morte del figlio, per quelle parole, Forse cui Guido uostro hebbe à disdegno; disse, come Dicesti, egli hebbe, non uiue egli ancora? Non fiere gli occhi suoi il dolce LOME? cioè del Sole: e dice lume dolce, à differenza di quelle amare tenebre d'Inferno. Vedendo poi che Dante dimoraua à rispondere, se il figliuolo era ancor uiuo, ò nò, dubitando prima della parola, che tempo preterito significa, ciò sù, *HEBBERE*; tanta angoscia, e cordoglio gli uenue, credendo fosse morto Guido, che cadde supino; e più non si dimostrò fuori del sepolcro. Ma quell'altro MAGNANIMO, cioè il ualeroso.

*Ma fu'io sol colà; doue sofferto
 Fù per ciascun di torrenua Fiorenza;
 Colui, che la difesi à viso aperto.*

& arditò Farinata; à cui Po-
 STA, à posta del quale io
 m'era fermato, non mutò
 aspetto, Ne mosse collo, ne
 piegò sua COSTA, come fat-

to hauea Caualcante: & perche stette fermo, e costante, disse Magnanimo: e perche Dante hauea detto di sopra, I uostri non apprefer ben quell'arte; continuando à questo dire, se egli hanno male appresa quest'arte; mi nuoce più che non fa questo LETTO, questa sepoltura, nellequali, quasi in letto giacciamo dopo morte. Ma non cinquanta uolte sia raccesa La faccia di COLUI, di Proserpina, Dea dell' Inferno; onde soggiugne che quiui REGGÈ, prendendo Proserpina per la Luna, laquale in cielo Luna si chiama, Diana in terra, Proserpina in Inferno: onde Virg. nel quarto dell'Eneide: Tergeminamq; Hecaten, tria uirginis ora Dianæ. Et Horatio nelle Ode, nel terzo libro: Montium custos, nemorumq; uirgo, Quæ laboranteis uero puellas Ter uocata audis, adimisq; leto Diua triformis. Cinquanta uolte sia raccesa la faccia de la donna; che qui REGGÈ; cioè non passeranno cinquanta opposizioni della Luna, laquale sempre nell'opposizione tutta risplende; come all'opposto nella congiunzione si oscura; cioè non passeranno cinquanta mesi, che tu saprai, quanto quell'arte pesa. E se tu mai nel dolce mondo REGGÈ, cioè se tu ritornerai mai al mondo dolce, à differenza di questo amaro. lo stratio e' il graue scempio, Che fece L'ARbia, fiume tra Fiorenza, e Siena; ilquale per la tagliata fatta de' Guelfi di Toscana nella rotta di Monte Aperti, diuenne rosso, per il sangue sparso di quelli. questo stratio dunque, che fece l'acqua di quel fiume diuenir rossa, fa fare tal ORATIONE, cioè tale effetto, che il popolo Fiorentino douesse esser sicuro nelle sue leggi contrà la famiglia de gli Vberti: nel nostro TEMPIO, cioè nella nostra città. & hà detto Oratione, douendo dir tempio, perche nel tempio si ora; come nel settimo dell'Eneide: Hoc illis curia templum. Soggiugne poi Farinata, che egli non fù solo à CIO, cioè à sconfigere i Guelfi; ma con altri possenti della faction Ghibellina; ma che ben fu solo quello, che difese Fiorenza: & col consiglio, ualore & auctorità sua operò sì, che rimosse gli animi di tutti i Ghibellini dalla opinione, che haueuano di ruinar la città di Fiorenza, e distruggerla, affine che per lo auuenire, i Guelfi più non ui si annidassero; laqual cosa essendo conclusa da tutti, solo Farinata tanto fece, e tanto disse, ch'ella rimase nell'essere, e termine di prima.

*Deh se riposi mai uostra semenza;
 Prega'io lui; soluetemi quel nodo,
 Che qui ha inuilupata mia sentenza.
 E par, che uoi uegiate; se ben'odo;
 Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce;
 Et nel presente tener'altro modo.
 Noi ueggiam, come quei, c'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende'l sommo duce:
 Quando s'appressan, ò son; tutto è uano
 Nostr'intelletto: & s'altri non ci apporta,
 Nulla sapem di uostro stato humano.*

Dimanda Dante à Farinata, ilquale, e Ciaccò gli haueua predetto la scacciata sua di Fiorenza; onde è che essi intendono le cose future, & non le presenti, come haueua mostrato Caualcante di non saper, se Guido suo figliuolo fosse, ò morto, ò uiuo. Vostra SEMENZA, i figliuoli, i discendenti suoi; ch'essendo fuorsciti andauano raminghi. Quel NODO, quel dubbio; ma disse nodo, hauendo rispetto à quel

*Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto;
Che del futuro sia chiusa la porta.*

quel uerbo, Solueremi, che detto haueua, che era ond' effi uedeuano le cose auuenire, e non le presenti: al che rispondendo dice, che ueggon come quelli, che

hanno mala **Luce**, cattiu uista, come coloro, che ueggono più da lontano, che d'appresso. cotanto il sommo duce ne **Spende**, cioè ci illumina, e dà questa gratia. Onde dice, che quando le cose future **S'appressano**, cioè si auuicinano; ò son presenti, intendi: tutto è **Vano**, scemo; il nostro **Intelletto**, la nostra intelligenza, il nostro uedere, e conoscere: per laqual cosa **S'altri**, cioè s'altui spiriti, che qui uengono, non ci apportano alcuna cosa di uostra humana conditione, noi, come da noi, nulla ne sappiamo: onde puoi comprendere che tutta la nostra conoscenza, & antiuederemarrà morto, subito che sia chiusa la porta del **Futuro**: il che uol dimostrar, che auerrà dopo il general giudicio: percioche dissoluendosi la machina del Mondo, non ui fia più ne futuro, ne preterito, ma ogni cosa fia presente. Onde il Petrarca nel Trionfo della Diuinità; Non haurà loco sù, sarà, ne era; Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi; E sola eternità raccolta, e intera. Agost. parlando nel libro della città di Dio, della differenza, che è tra gli Angeli buoni, & rei, dice, che gli Angeli buoni ogni scienza di cose temporali, & corporali, (onde uanno superbi, e gonfiati i demoni) tengano à uile; non perche effi non la intendano; e sappiano, ma perche per la carità di Dio (per laquale sono santificati, & per la cui non solamente incorporea, ma etiandio incómmutabile & ineffabile bellezza, del cui santo amore tutti s'infiammano) tutte le cose, che sono in terra, & che non sono quello, che è Iddio, & anche se medesimi, con quelle cose disprezzano: si che di tutto quel buon uolere, che son buoni, fruiscono quel bene, per lo quale son buoni. Et quinci auuene, che più certamente conoscano anche queste cose temporali, e mutabili: però che ueggono nel uerbo di Dio le loro cagioni principali, per lo qual uerbo è fatto il Mondo: per lequali cause, alcune cose sono approuate; alcune riprouate; e tutte ordinate. Ma li Demoni non ueggono nella sapienza di Dio l'eternali, e quasi principali cause de' tempi: ma per maggior esperienza d'alcuni segni à noi occulti, conoscano molto più cose future de' gli huomini; & alcuna uolta pronunciano le loro dispositioni: si che spesse uolte questi, non quelli, sono ingannati: però che altro è congietturar le cose temporali per le temporali; & le mutabili per le mutabili; & di metterui dentro il temporale & mutabile mouimento della sua uolontà & facultà: laqual cosa è permessa à gli Demoni per certa ragione: & altra cosa è preuedere le mutationi de' tempi nelle eterne, & incommutabili leggi di Dio, le quali uiuono nella sua Sapienza; & di conoscere per participatione dello spirito suo, la uolontà di Dio, laquale è più potente, e certa di tutte le cose: il che è conceduto à gli Angeli Santi. si che non solamente sono eterni, ma etiandio beati.

*Allor, come di mia colpa compunto,
Disi; hor dicerete à quel caduto,
Che'l su' nato è tra uini ancor congiunto.*

A^h **QUEL CADUTO**, à Caualcante, ilquale di sopra ci dimostrò, che per dolore, che Dante indugiava à rispondergli, ciò che si fosse del figlio, era caduto, dicendo,

Et s'io fu' innanzi à la risposta muto ;
 Far'ei saper, che'l fe', perch'io pensaua
 Già nell'error, che m'hauete soluto :
 Et già'l maestro mio mi richiamaua :
 Perch'i pregai lo spirto più auaccio ;
 Che mi dicesse, chi con lui si staua .
 Dissemi ; quà con piu di mille giaccio :
 Quà entro è lo secondo Federico ,
 E'l Cardinale ; & de gli altri mi taccio :
 Indi s'ascese : & io inuer l'antico
 Poeta uols' i passi ripensando
 A' quel parlar ; che mi pareua nemico .
 Egli si mosse ; & poi così andando
 Mi disse ; perche se' tu si smarrito ?
 Et io li sodisfeci al su' dimando .
 La mente tua conserui quel, ch'udito
 Hai contra te ; mi comandò quel saggio ;
 Et hor attendi qui ; & drizzo'l dito .
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cu' bell'occhio tutto uede ;
 Da lei saprai di tua uita il uiaggio .
 Appresso uolse à man sinistra il piede :
 Lasciammo'l muro ; & gimmo inuer lo mezzo
 Per un sentier, ch'ad una ualle fiede ,
 Che'n fin la sù facea spiacer suo lezzo .

cendo, Supin ricadde, e più non parue fuora . Che'l suo N A T O, che il suo figlio; & è modo latino, come Virg. nel terzo dell'Encide ; Nate Dea : & nel primo, Nate mezz uires, mea magna potentia, solus . Soggiugne poi che gli debba dir anche che non gli rispose sì tosto ; perche di già pensaua nell'errore, che gli era per lui stato soluto, ilquale era, che quei spiriti antiuedessero il futuro, e nulla intendessero del presente . AVACCIO, tosto auacciare importa quello che è affrettare . F E D E R I C O S E C O N D O, figliuolo di Arrigo Imperadore; e lo pone fra gli Heretici, perche fu acerrimo persecutore della santa madre Chiesa; co'l C A R D I N A L E, qual si fosse costui, lascierò dichiararlo à i più curiosi: basta à dire, che egli era Cardinale, & Heretico . ripensando A' quel parlar, che mi parca N E M I C O, perche gli hauea detto Farinata che farebbe discacciato di Fiorenza; che fù quello, Ma non cinquanta uolte sia raccesa L A

faccia della donna, che quì regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa . Quando farai dinanzi al dolce raggio D I Q U E L L A, di Beatrice, per bellissima circolocutione; Da lei saprai di tua uita il V I A G G I O, il corso della tua uita . Per un sentier, ch'ad una ualle F I E D E, cioè che uà à ferire; modo di dire, questa strada uà à ferire, cioè à riuscire nel tal luogo . Horatio nel secondo lib. delle Ode, Od. 16. - breui fortes iaculamur æuo . I L L E Z Z O, il puzzo; Petrarca nel Son. Fiamma dal ciel . Hor uiui si, ch'à Dio ne uenga il lezzo .

CANTO V N D E C I M O .



N su l'estremità d'un'altra ri-
pa ;
Che faceua gran pietre rotte
in cerchio ;
V'animò sopra più crudele
stipa :

*Et quiui per l'horribile soperchio
Del grande puzzo che l'abisso gitta ,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello ; on' i uid'una scritta ,
Che diceua , Anastasio Papa guardo ,
Lo qual trasse Fotin della uia dritta . .
Lo nostro scender conuien'esser taro
Sì , che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato ; & poi non fia riguardo :
Così l' maestro : & io , alcun compenso ,
Disi lui , troua ; che'l tempo non passi
Perduto : & egli ; uedi , ch' à ciò penso .
Figliuol mio dentro da cotesi fassi ,
Cominciò poi à dir , son tre cerchiatti
Di grado in grado , come que' , che lasci .
Tutti son pien di spirti maladetti :
Ma perche poi ti basti pur la uista ;
Intendi come , & perche son constretti .*

tri non haueuano , hauendo rispetto alla grandezza & autorità del Papa , il quale come uero uicario di Cristo , e come capo della religione , deurebbe hauer più fede , che eiafcun'altra , qual si uoglia , Cristiana persona , e mostraua hauerne meno . Si che S'AVSI , Si che si affuefaccia ; percioche ab affuetis non fit passio . il SENSO , in genere , cioè per quello dell'odorato . Son tre CERCHIETTI , cioè tre parti generali dell' Inferno , che loro rimaneuano à uedere , hauendone già ueduti sette . quello dell' Sciaurati primo , Secondo il Limbo , Terzo i Carnali , Quarto i Golosi , Quinto i Prodighi , & gli Auari , Setto gli Irosi , Settimo gli Heretici ; ma dice cerchiatti , à differenza di quelli , che haueuano ueduti ; à dinotare che quelli uer la superficie erano molto più larghi , & ampi , & questi molto meno , per esser più uicini al centro uniuersale . Ma perche poi ti basti PVA , cioè solamente , la uista .

FA nel presente Canto il Poëta la distinctione di tutti i peccati , che nell' Inferno si puniscono , laquale distinctione tolse dall' Erica d' Aristotele , come à suo luogo uedremo ; ma prima dimostra , che parati dal muro della Città di Dite andando uer lo mezo , per discender dal setto nel settimo cerchio , per la graue puzza , che uscia del profondo abisso , si ritrasero dietro ad un coperchio d'un grande AVELLO , d'una gran sepoltura , c'hauea scritto in esso suo coperchio , Anastasio Papa guardo : LO QUALE , & è quarto caso ; FOTIN , trasse da la uia uera , e diritta della fede santa , e catolica . Fù Fotinò uno heretico di Tessaglia , ilqual credeua lo Spirito Santo non procedere , ò dipendere dal padre : & esser di meno autorità il figliuolo , che il padre non era . in così erronea opinione non solamente entrò Anastasio quarto Pontefice , ma la uolle anco publicamente disputare , e sostenere . e dimostra l' Auello esser stato più grande de' gli altri , & hauer hauuto la scritta sopra di esso , il che gli al-

D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine; & ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista.
 Ma perche frode è de l'huom proprio male;
 Piu spiace à Dio: & però stan di sotto
 Gli frodolenti; & piu dolor gli assale.
 De' uiolenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perche si fa forza à tre persone;
 In tre gironi è distinto & costrutto.
 A' Dio, à se, al prossimo si pone
 Far forza; dico in se, & in lor cose;
 Com'udirai con aperta ragione:
 Morte per forza, e ferute dogliose;
 Nel prossimo si danno; & nel su'hanere
 Ruine, incendi, & tollette dannose:
 Onde homicide, & ciascun, che mal siege;
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diuerso schiere.
 Puote huomo hauer in se man uiolenta,
 Et ne' suoi beni: & però nel secondo
 Giron conuien, che sanza prò si penta,
 Qualunque priua se del uostro mondo;
 Biscazza, & fonde la sua facultate;
 Et piange là, dou'esser dee giocondo.

Bolge chiamati, nelle quali dieci specie, & maniere di frodolenti si puniscono, che sono, Ruffiani, Lusinghieri, Simoniaci, Indovini, Barrattieri, Hippocriti, Ladri, Ingannatori, Sismatici, Falsatori. Quella, che si usa in chi si fida, si punisce nell'ultimo de i tre generali cerchiati, diuiso in quattro particolari, ne quali si tormentano quattro maniere di frodolenti, che sono quelli, che hanno tradito Parenti, Patria, Fidati, Benefattori. Ma ritornando al principio della diuisione, che sù, D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista; dico che sono diuerso le specie della malitia, percioche sono alcuni malitiosi, che non usano la malitia per fare ingiuria al prossimo, ma per burlare, e riderli di chi che sia, dicendo bugie, e cose che non offendono; e tale specie di malitia non è in odio à Dio: l'altra ueramente, che si usa affine d'ingannare & ingiuriare il prossimo, è odiosa in cielo appresso à Dio: e di questa parla qui il Poeta dicendo tale malitia hauer per suo fine la ingiuria, la quale ingiuria, (come dimostrato di sopra habbiamo) si fa o per uiolenza, o per fraude. Ma perche la frode è proprio male dell'huomo, ilquale Iddio dotò d'intelletto, e di ragione, percioche egli l'usasse nel bene operare, operandolo nel male, ne segue che molto più alla maestà diuina il frodolente, che il uiolente, dispiace; conciosia

che

che la violenza è più propria del brutto animale; che guidata più di senso che della ragione si lascia trasportar à far ingiuria, che del rationale; il quale con astutia, & fallacia inganna altrui: e però sono in più basso luogo; e più tormentati i frodolenti, che i uolenti. A' Dio, à se, al prossimo si PONE, si può far uolenza, cioè nella persona, e cose loro; e ripigliando l'ultima delle tre persone, che sù il prossimo, soggiugne che in esso prossimo si danno morte per forza, e FERUTE, cioè ferire, quanto alla persona: quanto poi alle cose, soggiugne che si danno nell'HAVERE, nelle facultà & beni SVOI, d'esso prossimo, ruine, incendij, e TOLLETTE, come sono gabelle, & altre grauezze; & uien dal uerbo Toglio, perche queste cose si tolgono da gli huomini. Onde HOMICIDE, che risponde à quel che disse, Morte per forza: e ciasun, che mal FIERE, à quell'altro, e ferute dogliose: GASTATORI, risponde à quel, ruine, incendij: e PREDON, à quell'altro, Tollette dannose; e questo quanto al prossimo: quanto à se stesso, soggiugne poi, che l'huomo può usar la forza in se medesimo, uccidendosi di sua mano, e dissipando il suo. per laqual cosa qualunque priua se del mondo uccidendosi, che risponde à quel, Puote huomo hauer in se man uolenta, BISCAZZA e fonde, che risponde à quell'altro, & ne' suoi beni. E' Biscazza un luogo, ouer ridotto, oue si tien giuoco, chiamasi à Vinegia Bettola. Costui adunque conuien, che si penta senza prò nel secondo girone, à differenza di questo mondo, oue il pentirsi gioua.

*Puossi far forza nella Deitate.
 Col cor negando, & bestemmiano quella,
 Et spregiando natura & sua bontate:
 Et però lo minor giron suggella
 Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
 Et chi spregiando Dio col cor fauella.
 La frode, ond'ogni conscienza è morfa,
 Può l'huomo usare in colui, che'n lui fida;
 Et in quei, che fidanza non imborfa.*

Vccidesi Iddio negandolo, come habbiamo ueduto di sopra fare à gli heretici; e bestemiandolo, che è il ferirlo; E' spregiando NATURA, che è il fare ingiuria per forza nelle cose d'ID-DIO, percioche (come habbiamo detto di sopra) si fa forza al prossimo ammazzandolo e ferendolo, ch'è quanto alla persona; e rubandolo ch'è quanto all'hauere; co-

si fa forza à se stesso colui che s'occide e ferisce, e nel suo hauere gettandolo uia. Ammazza Dio (quanto à noi) col negarlo; feriscesi con le bestemie; rubasi col dispregiar le sue cose, come è la natura, e sua BONTADE, cioè essa natura che è buona. Dispregiasi la natura à duo modi, con la sodomia, e con l'usura. Del segno SVOI, cioè de le fiamme del fuoco, che cascano adosso à i sodomiti, & à gli usurai, ponendo figuratamente la cosa che contiene per la contenuta, che sono queste due città; Sodoma (di cui e di Gommorra uedi nel Genesi) per i sodomiti; e CAORSA, terra di Prouenza, per gli usurai; de' quali in quella città à quel tempo grandissima quantità esser soleua. E questo quanto à la uolenza. Quanto poi à la frode, dicè ch'ella si usa in chi si fida, & in chi non si fida: in chi si fida; come ne' parenti, nella patria, & in quelli, che si hanno data la fede, e ne' benefattori: e però nel pozzo pone quattro parti, oue si puniscono tutti questi tali. La prima è derra Caina da Caino figliuolo del primo huomo, ilquale uccise Abel suo fratello, e quiui si puniscono coloro c'hanno ucciso & assassinati i parenti. Euui poi la seconda chiamata Antenora, da Antenore Troiano, nellaquale sono puniti quegli che tradiscono

la patria. Poi è la terza detta Tolomea da Tolomeo Lago, ch'uccise à tradimento il Magno Pompeio; e per gratificarsi à Cesare gli appresentò la testa. onde il Petrarca: Cesare poi che l'traditor d'Egitto, Gli fece il don de l'honorata testa. ouero Tolomeo d'Abobo, che fece morire à tradimento Simone fratello di Giuda Macabeo suo socero, insieme con duo suoi figliuoli, per così hauere il sommo sacerdotio ch'esso Simone hauea, & in questa sfera si puniscono quegli che uccidono coloro à cui essi hanno dato la fede. la quarta & ultima parte, o sfera è finalmente la Giudecca, oue si puniscono coloro c'hanno tradito i loro benefattori, come tradì Giuda (da cui si nomina) Cristo; & Bruto e Cassio, Giulio Cesare. La frode che si usa in chi non si fida, si punisce poi nel penultimo cerchio diuiso in dieci altri cerchi, o gironi che male bolge chiama il Poeta: e quali siano questi, dicemmo di sopra.

*Questo modo di retro, par ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, susinghe, & chi affattura;
Falsità, ladroneccio, & simonia;
Roffian, baratti, & simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è congiunto.
Et io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; & assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possede.*

si fida, che sono i parenti, la patria, quegli à cui si dà la fede, & i benefattori: onde soggiugne, che tali traditori sono puniti nel minore, & ultimo cerchio: OVE' È' IL PUNTO DELL'VNIVERSO, oue è il centro uniuersale de la terra: SU CHE, sopra il quale, DITE, cioè Lucifero siede. Questo BARATRO, luogo profondo & oscuro: Virg. Non fecus, ac si qua penitus ui terra dehiscens, Infernas referet sedes, & regna recludat Pallida diis inuisa; superque immane barathrum Cernatur: trepidant inuiso lumine manes.

*Ma dimmi; qui de la palude pingue,
Che mena'l uento, & che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue;
Perche non dentro de la città roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha; perche son à tal foggia?*

QUESTO MODO DI RETRO, cioè questo secondo modo di usar la fraude in chi non si fida: OCCROA, spezza, e rompa; PVR, solamente, lo uincol d'Amor, che fa NATURA, perche naturalmente douereffimo amar l'un l'altro, & esser l'uno à l'altro fedele, & siamo infedeli; Per l'altro modo quell'amor S'OBLIA, per l'altro modo, ch'è quello d'usar la fraude in chi si fida, s'oblia e dimentica, quell'amor che fa natura, perche nell'altro si offende solamente la natura affassinando chi non si fida, & in questo s'offende la natura, e la fede particolare, ingannando e tradendo chi

Muoue Dante un dubbio à Virgilio, ilquale è questo; o che Dio ha in odio quelle quattro spetie di peccatori, che sono puniti fuori della città di Dite, come sono gli Irosi, i Prodighi, & Auari; i Golosi, & i Lussuriosi; o che egli

Et egli à me; perche tanto delira
 Disse, l'ingegno tuo da quel, che sole?
 Ouer la mente doue altroue mira?
 Non ti rimembra di quelle parole;
 Con lequai la tua Etica pertratta
 Le tre disposition, che'l ciel non uole?
 Incontinenza, malitia, & la matta
 Bestialitate? & come incontinenza
 Men Dio offende, & men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 Et rechiti à la mente, chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza;
 Tu uedrai ben, perche da questi felli
 Sien dipartiti; & perche men crucciata
 La diuina giustitia gli martelli.
 O sol, che sani ogni uista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solui;
 Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.

egli non gli ha in odio: se
 egli gli ha in odio, perche
 non sono puniti dentro di
 essa, come sono gli altri? e
 se egli non gli ha in odio, per
 che sono essi puniti? quei de
 la palude PINGVE, onde disse
 (parlando dell' Angelo) Dal
 uolto rimouea quell'aer gras
 so; che sono gli Irosi: Che
 mena il VENTO, ch'è quel che
 disse, la Buffera Infernal che
 mai non resta, Mena gli spi
 riti; che sono i Lussuriosi: e
 che batte la PIOGGIA, i Go
 losi: perche hauea detto,
 Grandine grossa & acqua tin
 ta e neue, Per l'aere tenebro
 so si rinuersa, E che si scon
 tran con si aspre lingue; che
 sono i Prodighi & gli Auari,
 che diceuan l'un con l'altro,
 perche tieni? e perche burli?
 città ROGGIA, rossa; ma dif
 se roggia per la rima. Al

qual dubbio di Dante rispondendo Virgilio, gli dimanda, perche tanto DELIRA,
 (lira latinamente è folco) esce fuori del folco e carreggiata il suo ingegno; & è trasla
 tion tolta da chi ara, & esce fuor del folco: onde Horatio; Quidquid delirant reges,
 plestuntur Achiui. Non ti ricorda &c. la tua ETICA, tua perche l'hai familiarissi
 ma. Le tre disposition che'l ciel non uole, Incontinenza, malitia, e la matta Bestiali
 tade. Aristotele nel principio del settimo libro dell' Etica, dice, che tre spetie di cose in
 torno à i costumi sono da fuggire, il uitio, l'incontinenza, e la ferità. il luogo è questo:
 Post hæc alio sumpto initio dicendum est, rerum circa mores fugiendarum tres spe
 cies esse: uitium, incontinentiam, & feritatem. quarum duabus quæ sunt contraria,
 manifestum est: alterum enim uirtutum, alteram continentiam uocamus: feritati au
 tem maxime conuenire quispiam diceret uirtutem, quæ supra nos est, heroicam quan
 dam, ac diuinam. E chiama il Filosofo uitio quello, che il nostro Poeta malitia; e fer
 rità quello, che matta bestialità. Al uitio si oppone la uirtù; alla incontinenza la con
 tinenza; alla ferità, la uirtù heroica: percioche come questa tien piu del diuino che
 dell'humano (onde heroica è detta) così questa tien piu della fiera che dell'huomo;
 e però ferità Aristotele, e Dante matta bestialità la chiama: c sotto questa pone i tra
 ditori, per esser men che huomini, e piu che bestie; percioche qual maggior crudeltà
 si puo usar di quella, che usa il traditore nella persona di colui, che in lui si fida? cer
 to (se ben si riguarda) niuna. e come incontinenza men Dio offende, e però piu ui
 cina alla superfcie, e piu lontana dal centro si punisce. onde soggiugne, che s'egli ri
 guarderà ben con l'intelletto suo questa sentenza d' Aristotele, (laquale è, perche men
 peccchi lo incontinente che il uitioso, & il ferino) conoscerà per qual cagione, Iddio
 non l'ha così in ira, come gli altri. Onde Aristotele pur nel sopra toccato luogo, po
 nendo la differenza che è fra l'incontinente e l'imtemperante, dice: At imtemperans,
 sicut

ficat dictum est, non est eiusmodi, ut eum pœniteat; perstat enim in proposito. sed incontinentem quodammodo pœnitet. & poco dopo: illa enim continua, hæc non continua improbitas est. atque omnino diuersum est incontinentiæ, & uitij genus. uitium enim latet: incontinentia non latet. Incontinentia igitur non esse uitium, manifestum est: sed quodam ex parte fortasse. hæc enim præter electionem: id ex electione est.

*Ancor'un poco'ndietro ti riuolui ,
 Dis'io là , doue di, ch'usura offende
 La diuina bontate ; e'l groppo solui .
 Filosofia , mi disse , à chi l'attende ,
 Nota non pur in una sola parte ,
 Come natura lo su' corso prende
 Dal diuino'ntelletto , e da su arte :
 Et se tuben la tua Fìsica note ;
 Tu trouerai non dopo molte èarte ,
 Che l'arte uostrà quella , quanto pote ,
 Segue ; come'l maestro fa il discente ;
 Si che uostr' arte à Dio quasi è nipote .
 Da queste due ; se tu ti rechi à mente
 Lo Genesi dal principio ; conuene
 Prender sua uita , & auanzar la gente .
 Et perche l'usuricre altra uia tene ;
 Per se natura . & per la sua seguace .
 Dispregia ; poi ch'in altro pon la spene
 Ma seguimi horamai ; che'l gir mi piace :
 Ch'i Pesci guizzan su per l'orizonta ;
 E'l carro tutto soura'l coro giace ;
 E'l balzo uia là oltre si dismonta ,*

ANCORA VN POCO INDIETRO TI RIVOLVI, cioè tornami un poco à dire, e dichiarami meglio, come l'usura offenda la diuina bontate: perche'hauea detto, E spregiando natura e sua bontate: E' L GRUPPO SOLUI, cioè fami chiaro questa cosa. al che rispondendo Virg. dice che la Filosofia dichiara a chi l'intende, come natura prende suo corso, dal diuino INTELLETTO, cioè da Dio: e da sua ARTE, e dal uolere del medesimo. E se tu ò Dante ben noti quel che ti dice la tua Fìsica, nel secondo libro di quella trouerai, non dopo molte CARTE, cioè non molto lontan dal principio, queste parole: Ats imitatur naturam in quantum potest. QUELLA, essa natura: non altrimenti segue l'arte la natura, di quello che faccia il discepolo il suo maestro. ONE, per la qual cosa, auiene che l'arte sia nepote di Dio, essendo della natura figliuola.

Da queste DUE, cioè dalla natura e dall'arte: AL PRINCIPIO, cioè del mondo, conuene che la gente humana prendesse sua uita, & si auanzasse: il che puoi hauer ueduto nel Genesi. onde è scritto: Oportuit ab initio seculi humanum genus sumere uitam, & excedere unum alium per naturam & artes. perche disse il Signore ad Adamo; In sudore uultus tui uesceris pane. Ma perche l'usuriere altra uia TIENE, cioè altra differente da quella c'ha detto di sopra hauer presa la gente per uiuere, & auanzarsi per natura & arte. Ma perche l'usurario tiene altra VIA, cioè diuersa da quella che dal principio tenne la prima gente auanzandosi, e migliorando le sue facultà per arte e per natura: conciosia che uoglia che i danari partoriscano danari, il che è contra natura. naturale sarebbe che il bestiamè partorisce bestiamè, e così il grano altri grani, e ciò è lecito di fare, ma uoler che i danari partoriscan danari è cosa illicita, e chi lo fa offende la natura, e l'arte sua figliuola, non lauorando e non essercitandosi, e per consequen-

za viene anche ad offendere Iddio, di cui la natura è figliuola & l'arte nepote. Che i pesci guizzan su per l'ORIZONTA. Quando il Poeta entrò nell'Inferno era da sera, però disse, Lo giorno se n'andaua. poi descrisse la meza notte, che fu, Già ogni stella cade che salua; hora ci descriue l'Aurora, dicendo, che i pesci guizzauano, alludendo così alla natura loro; sù per l'ORIZONTA, perche essendo il Sole nell'Ariete, i pesci leuauano innanzi esso Sole, sì che ueniuan ad esser in orto Eliaco matutino. È'l carro tutto soura'l coro GIACE, qui è la figura detta agnominazione, cioè bisquizzo, carro, coro: così significar uolendo, ch'era presso al giorno: quando surgono i Pesci il carro della Tramontana uiene ad esser uerso Coro, detto da latini, Caurus, da Greci Argette, da marinari Ponente Maestro, uento che spira tra Occidente e Settentrione, & uiene ad esser nel mezo, tra Zefiro, altramente Fauonio, & quel che Circo, oue Tratio si chiama.

CANTO DVODECIMO.



*Ra lo loco; ou' à scender la riu-
ua
Venimmo; alpestro; & per
quel ch'iu' er' anco,
Tal, ch'ogni uista ne sareb-
be schiua.*

*Qual'è quella ruina; che nel fianco
Di là da Trento l'Adice percosse
O' per tremoto, o' per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscisa,
Ch'alcuna uia darrebbe, à chi sù fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa uacca;
Et quando uide noi, se stessa morse;
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo sanio mio Virgilio gridò; Forse
Tu credi, che qui sia'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse:
Partiti bestia, che questi non uene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma uassi per ueder le uostre pene.*

Dimostra il Poeta nel presente Canto, come essi discendono dal cerchio de gli Heretici, in quello de' Violenti; ma prima narra lo spauento doppio, ch'egli hebbe mirando la grandissima profondità e ruina, per laquale gli conueniua discendere, & la paura che hebbe del Minotauro, posto à guardia di quella ruina, per laquale discender doueano; e come, calando à basso scorgono la riuiera del sangue bollente, in che i Violenti al prossimo si puniscono; e come salito finalmente su la croppa di Nesso centauro, uarca il bollente stagno; poscia disceso, s'inuia, insieme con la fida scorta, per un bosco, nelquale si puniscono i Violenti in se medesimi. - & per quel ch'iu' era ANCO, cioè per lo Minotauro. Tal ch'ogni uista ne sarebbe SCHIUA; perche ciascuno hauerebbe hauuto à schiuo di uederlo. e fa comparatione di quella ruina per laquale scendeuano ne la ual le, à quel monte, che ruina di qua da Trento, cioè fra essa città di Trento & Verona, percosse l'Adice nel fianco, o' per cagione di terremoto;

moto, ò pur perche rofa dal fiume, ò dalla uecchiezza, mancandoli chi lo sostenesse cadde. Che da cima del monte onde si mosse, Al piano è si **D I S C O S C B S A**, è si pendente, la **R O C C I A**, la sponda, che darebbe alcuna uia da scendere a chi ui fosse sopra. **B V R R A T O**, baratro & uoragine. E'n sù la punta de la rotta **L A C C A**, del rotto precipitio: come, Così discesi nella quarta lacca. Era distesa l'Infamia di **C R E T I**; l'effetto per la cagione figuratamente ponendo: cioè l'infamia per lo Minotauro, che infano quell'Isola. il qual Minotauro soggiugne essere stato concetto nella uacca **F A L S A**, cioè non uera, ò di carne, ma finta e di legno, fatta da Dedalo à requisitione di Pasife, moglie di Minos Re di Creta: laquale, essendo innamorata d'un toro, entrata in quella uacca, si congiunse con lui, & ingravidata partorì quel Minotauro. onde il medesimo della medesima nel Purgatorio; E l'altra ne la uacca entrò Pasife, Perche l'Torello à sua lussuria corra. & Virgilio: *Hic crudelis Amor tauri, suppositaque furto Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandæ.* Ouidio; *Creuerat opprobrium generis: fœdumque patebat Matris adulterium monstri nouitate biformis.* E quando uide noi se stessa **M O R S E**, per rabbia & ira; ch'è il proprio de' Violenti l'addirarsi contra se stessi & altrui. Il Duca di **A T E N E**, Teseo; ilquale ammaestrato d'Ariadna sorella di esso Minotauro del modo ch'egli hauesse a tener per occiderlo, gli diede la morte.

*Quale quel toro; che si lancia in quella,
Ch'ariceuuto già'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma quà & là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto gridò; corri al uarco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo uia su per lo scarco.
Di quelle pietre; che spesso mouiensì
Sotto mie' piedi per lo nuouo carco.
Io già pensando: & quel disse; tu pensi
Fors' a questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'ì hora spensi.
Hor uò che sappi, che l'altra fiata,
Ch'ì discesi quà giù nel basso nferno,
Questa roccia non era ancor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che uenisse colui, che là gran preda
Leuò à Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremo sì; ch'ì pensai, che l'uniuerso
Sentiss' amor; per lo qual è, chi creda*

I N Q U E L L A: cioè in quel punto, che ha riceuuto già il colpo mortale, che non sa gir, ma saltella quà e là. **S C A R C O**, la ruina di quel monte. **C A R C O N V O V O**; mouensì spesso quelle pietre per cagion del **C A R C O**, del corpo di Dante; **N V O V O**, perchè non erano usè ad esser calcate da uiui piedi, come erano quelli del Poeta. Da quell'ira bestial ch'ì hora **S P E N S I**: haues spenta l'ira del Minotauro Virgilio col dire, Partiti bestia; che questi non uene, Ammaestrato da la tua sorella. Hor uò che sappi che l'altra fiata, Ch'ì discesi quà giù nel basso **I N F E R N O**, mandatoui da Brittone: onde disse nel nono canto; **V E R O** è che altra fiata quà giù fui Cògiurato da quella Britton cruda, Che richiamaua l'ombre a' corpi suoi. Questa **R O C C I A**, quello sassoso monte non era ancor tagliato; perciòche

*Più uolte'l mondo in chaos conuerfo :
 Et in quel punto questa uecchia roccia
 Qui, & altroue tal fece riuerso .
 Ma ficca gli occhi a ualle : che s'approccia
 La riuiera del sangue ; in la qual bolle ,
 Qual che per uiolenza in altrui noccia .
 O cieca cupidigia , ò ira folle ;
 Che sì ci sproni ne la uita corta ,
 E ne l'eterna poi sì mal c'immolle .*

percioche ui discese innanzi che Cristo morisse ; nella morte delquale per lo terremoto grandissimo si spezzò tal roccia . Ma certo poco pria, che uenisse COLVI, cioè Cristo à dispogliare il Limbo : Onde dice, che leuò à DITB, à Lucifero la gran preda de i santi Padri, del cerchio SUPERNO, del primo cerchio, ch'è il Limbo ; ha-

uendo detto prima, - io era nouo in questo stato, Quando ci uidi uenir un possente Confegno di uittoria incoronato, Tralasci l'ombra del primo parente, & ciò che segue . Da tutte parti l'ALTA, la profonda ualle inferna ; FEDA, cioè deforme, nefanda e crudele . Terentio nell'Eunuco ; ò facimus fœdum . & fœda ministeria, che disse Virgilio . Sentisse AMOR . dicono i Filosofi naturali, & Ouidio nel principio de la sua Metamorfofi ; questa così discordante concordia de gli elementi, esser cagione che il mondo duri . onde quando auenisse, che l'uniuerso sentisse Amore, che sarebbe quando uno elemento eccedesse tanto gli altri, che gli tirasse ad una medesima qualità, che è questo sentire Amore, cioè essendo unito in un uolere, e natura, si risoluerebbe questa mondana machina . CHAOS, cioè confusione delle cose, e de gli elementi : onde Ouid . Vnus 'erat toto naturæ uultus in orbe, Quem dixerè Chaos, rudis indigestaque moles . Lucano, Et Chaos innumeros auidum confundere mundos . Tal fece RIVERSO, si riuersò qui, & ALTROVE, altroue dice, come poco di sotto uedremo . a VALLE, à basso ; e uien dal uerbo auallare : Vengon di là dou'il Nilo s'aualla, che disse nell'ultimo canto della presente Cantica : & nel Purgatorio ; Che Vergine che gli occhi honesti aualli . APPROCCIA, approssima & appropinqua la riuiera del sangue, nel quale si puniuano i Tiranni, come quelli ch'erano stati uaghi di far spargere sangue humano, occidendo molti huomini : onde farà poi dire à Nesso, Che dier nel sangue e nell'hauer di piglio . Quel che per uiolenza in altrui NOCCIA, nuoca : & quella è la prima subalterna parte di quelli che fanno ingiuria per uiolenza nel prossimo, e ne' suoi beni . Onde esclama il Poeta, O' CIECA CUPIDIGIA, d'hauere, e dominar à gli altri ; che si ci SPRONI, che si fattamente ci stimoli e molesti ; ne la uita CORTA, breue & caduca, come è quella che qui uiuiamo ; E ne L'ETERNA, ch'è nell'Inferno poi : onde à principio disse, Dinanzi à me non fur cose create, Se non eterne, & io eterna duro . CI IMMOLLE, ci bagni, Sì MALE, perche ci fai itar nel bollente sangue .

*I uidi un' ampia fossa in arco torta ;
 Come quella, che tutto'l piano abbraccia ;
 Secondo c'hauea detto la mia scorta :
 Et tra'l piè de la ripa & essa in traccia
 Correean Centauri armati di saette ;
 Come solean nel mondo andar a caccia .*

COME QUELLA . come, in questo luogo non è sicut, ma significa tanquam : così il Petrarca di M. Laura parlando, Come donna in suo albergo altera riede . E tra'l piè de la ripa & ESSA, cioè riuiera del sangue ; Correean Centauri armati di saette :

L onde

*Vedendoci calar ciascun ristette ;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi , & asticciuole prima elette .
 Et l'un gridò da lungi ; à qual martiro
 Venite uoi , che scendete la costa ?
 Ditel costinci ; se non , l'arco tiro .
 Lo mi maestro disse ; la risposta
 Farem noi à Chiron costà di presso :
 Mal fu la uoglia tua sempre si tosta .
 Poi mi tentò , & disse ; quegli è Nesso ;
 Che morì per la bella Deianira ,
 Et fe di se la uendetta egli stesso :
 Et quel di mezzo , ch' al petto si mira ,
 E' l gran Chirone , ilqual nudrì Achille :
 Quell' altr' è Folo , che fu sì pien d'ira .
 D'intorn' al fosso uanno à mille à mille
 Saettando ; qual anima si suelle
 Del sangue più , che sua colpa sortille .*

onde soggiugne quali erano quelle faette, dicendo che tre di essi si dipartir della schiera de gli altri , con archi & asticciole prima elette: E L'VN di loro , che fu Nesso , gridò da lungi , à qual MARTIRO , à qual sorte di tormento uenite uoi , che scendete la costa? Ditel COSTINCI , cioè , di costà prima che caliate più giù ; & è l'aduerbio latino istinc . è simil modo di dire Virgiliano, - iam istinc & com prime gressum . se non l'arco TIRO , se non ch'io ui fatto . alquale rispondendo Virg. ch'egli farebbe la risposta à Chirone , come gli fosse più d'appressio , rimprouerandolo d'essere stato sempre nelle cose & uoglie sue SI' PRESTO , pronto ; dice , MAL , cioè à tuo danno fosti

sempre si presto : come , Mal non uengiammo in Teseo l'assalto . Poi mi TENTÒ , cioè col gombito . & altroue ; E il mio maestro mi tentò di costa . & è quello che i Latini dicono , fodere latus . Horatio ; Mercemur seruum , qui dicitur nomina , lauum Qui fodiat latus , & cogat trans pondera dextram Porrigerè : e fecemi à sapere quello esser Nesso Centauro , ilquale uarcando il fiume Eueno con Deianira amata da Hercole , morì , lasciando la sua ueste macchiata del sangue uelenoso dell'Hydra , onde hauea Hercole armate le faette , accioche mettendosela Alcide in dosso morisse , si come poi auenne . e per ciò dice , che fece di se la uendetta egli stesso . Onde Ouid. Excipit hunc Nessus : neque enim moriemur inulti , Secum ait : & calido uelamina tincta cruore Dat munus raptæ uelut irritamen amoris . E quel di mezzo ch' al petto si mira E' il gran CHIRONE ; Questi fu maestro d'Achille , & insignolli molte scienze , e spetialmente à sonar de Citara . FOLO , uno de Centauri occiso da Hercole , come afferma Virgilio nell'ottauo ; oue parlando de le fatiche herculee dice : - tu nubigenas inuite bimembres , Hylæumque , Pholunq̃ue manu , tu Cressia maestas Prodigia . D'intorno al fosso uanno à mille à mille , Saettando qual anima si suelle DEL SANGUE : Abacuch Profeta : Ipse Diabolus de regibus triumphauit , & tyranni ridiculi eius erunt , qui manus in sanguine semper mittunt . Salomone ; Longe abesto ab homine habente potestatem occidendi . Dauid ; Non perdas cum impijs uitam meam , & cum uiris sanguinum animam meam . più che sua colpa SORTILLE , cioè faettano i Centauri l'anima che si suelle del sangue , più di quello che à lei ueniua per sorte da la sua colpa ; percioche secondo che ha più e meno errato, sta più e men sotto il bollente sangue.

*Noi ci appressammo à quelle fiere snelle :
 Chiron prese uno strale ; & con la cocca
 Fece la barba indietro à le mascelle .*

FIERE SNELLE, preste & ueloci . con la COCCA , cocca è quella parte dello strale aperta

Quando s'hebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni; siete voi accorti,
 Che quel di dietro muoue, cio ch'è tocca?
 Così non soglion far e piè de' morti.
 E' l mi buon Duca; che già gli era'l petto,
 Oue le due nature son consorti;
 Rispose; ben è uiuo, & si soletto
 Mostrarli mi conuien la ualle buia:
 Necessità lo induce, & non diletto.
 Tal si partì da cantar alleluia;
 Che ne commise quest' officio nouo:
 Non è ladron, ne io anima fuia,
 Ma per quella uirtù; per cu'io mouo
 Li passi miei per sì seluaggia strada;
 Dann'un de' tuoi, à cu' noi siamo à prouo;
 Che ne dimostri là, oue si guada;
 Et che porti costu' in su la groppa;
 Che non è spirito, che per l'aer uada.
 Chiron si uolse in su la destra poppa;
 Et disse à Nesso; torna, & si gli guida;
 Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.

aperta in che si pone la corda dell'arco. Fece la barba indietro à le MASCELLE, cioè si di stirò i mostacchi per parlare: onde soggiugne che quando s'hebbe scoperta la gran bocca, dimandò à i còpagni se s'erano accorti, che Dante, il qual ueniua dietro Virgilio, moueua i sassi che toccaua col piè; quel che hauea detto di sopra, che spesso mouensi sotto i suoi piedi per lo nouo carco. onde Virgilio che già era disceso tanto che ueniua ad esser per mezo al petto del Centauro, OUE, nelqual, le due NATVRE, quella dell'huomo e quella del cauallo, erano CONSORTI, cioè giunte insieme, rispose, ben è uiuo. BVIA, oscura. Necessità L'INDVCE, cioè necessità, quello c'hauea detto due uolte; Vuol si così colà doue si puote, Ciò che si uole. & altroue; Vuol si nell'alto là doue Michele, Fe

la uendetta del superbo stupro: adunque non diletto ma necessità l'induce à cercar l'Inferno, cioè d'hauer cognition del uitio. TAL, Beatrice; si partì da cantar ALLELVIA, cioè da lodar Iddio; & è uocabulo Hebreo, del quale altroue. Che mi commise quest' officio Nouo, come dirà nel Purgatorio à Catone, Donna scese dal ciel, per li cui preghi D: la mia compagnia costui souuenni. EVIA, fura e ladra; accio ch'ei non credesse, come mostrò d'hauer creduto Nesso, quando disse, à qual martiro uenite uoi, ch'essi hauessero ufato uiolenza rubbando & assassinando questo e quello. pregalo poi, per quella uirtù che muoue i loro passi, intendendo la diuina uirtù e gratia, ch'era loro concessa di poter andar uedendo l'Inferno che gli dia un de' suoi Centauri, à cui essi siano, A PROVO, appresso; & è uocabulo Lombardo; à Vinegia si dice arente. Oue si GVADA, oue si uarca; quello che i Latini dicono uadare. Che non è spirito che per l'aer VADA, essendoui col corpo, e però conueniua che egli hauesse chi lo portasse oltra il fiume sanguinoso. E FA CANSAR, cioè tor uia, e dar luogo.

Noi ci mouemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor uermiglio;
 Oue i bolliti facen alte strida.

NOI CI MOUEMMO CON
 LA SCORTA FIDA: cioè Virgilio con Nesso datone per guida da Chirone, lungo la PRODA, lungo la riuia; del bollor VERMIGLIO, per il
 L ij sangue,

I uidi gente sotto infino al ciglio :

E' gran Centauro disse ; ei son tiranni ;

Che dier nel sangue , & nell'hauer di piglio .

Quiui si piangon li spietati danni :

Quiu'è Alessandro , & Dionisio fero ;

Che fe Cicilia hauer dolorosi anni :

Et quella fronte , c'ha'l pel cosi nero ,

E' Azzolino ; & quell'altro , ch'è biondo ,

E' Obizo da Esti ; ilqual per uero

Fu spento dal figliastro su nel mondo .

Allor mi uolsi al Poeta ; & quei disse ;

Questi ti sia hor primo , & io secondo .

Poco piu oltre'l Centauro s'affisse

Sour'una gente ; che'n fin à la gola

Parca , che di quel Bulicame uscisse .

Mostracci un'ombra da l'un canto sola

Dicendo , colui fesse in grembo à Dio

Lo cor , che'n su Tamigi ancor si cola .

Po' uidi genti ; che di fuor del rio

Tenean la testa , & ancor tutto'l casso :

Et di costor assai riconobb'io .

Così à più à più si faceva basso

Quel sangue sì , che copria pur li piedi :

Et quiui fu del fossò il nostro passo .

sangue , Doue i BOLLITI , i tiranni che erano puniti in quel sangue , faceuano alte strida e lamenti . Quiui è ALESSANDRO , tiranno in Tesaglia ; e DIONISIO , in Sicilia ; de' quali estreme tirannie e crudeli si leggono . AZZALINO . Fù costui da Romano luogo appresso Bassano , ilquale fù grandissimo tiranno , e fecesi Signore della Marca de Treuigi , facendo crudelissimamente , parte in prigione e parte fuori con di uersi tormenti e stratij morir piu de dodeci mila Padouani , senza molti altri di molte altre città . OBIZO D'ESTI , Marchese di Ferrara , tiranno crudele , ilquale fù da un suo figliastro soffogato per gran cupidigia d'oro che haueua il padrigno . Questi ti sia hor PRIMO , ET IO SECONDO , perche Virgilio era sempre gito innanzi à Dante , & hora gli andaua dietro . Poco piu oltra il Centauro S'AFFISSE , fermosti ; Sour'una gente che fin alla gola , Parca ch'uscisse di quel BULLI

CAME ; è Bullicame l'acqua ch' esce bollendo calda , come quella de' bagni : onde altroue parlando il medesimo Poeta del Bulicame di Viterbo dice ; Quale del Bulicame esce il ruscello , Che parton poi fra lor le peccatrici . E dimostra che quanto più dentro per quel fiume andauano , tanto il fondo ouer letto di esso fiume si ueniua alzando , e per consequenza il sangue scemando . onde hauea detto prima , che u'eran genti sotto fino al ciglio immerse ; hora dice , che sino alla gola uscian fuor del medesimo ; saluo che teneuan i piedi solamente nel sangue , & quiui trouano il passo . COLVI , questi fù Guido di Monforte , ilquale uccise à Viterbo Arrigo figliuolo di Riccardo Re d'Inghilterra ; e perche l'uccise in chiesa , soggiugne che FESSE , in grembo à Dio lo cor di esso Arrigo ; ilquale ancor si COLA , s'honora in su TAMIGI , fiume de Inghilterra , che passa per mezzo di Londra , per esser il detto Arrigo sepolto in una cappella in Londra , oue gli altri Reali d'Inghilterra si soleuano seppellire : e sopra la sepoltura di costui la sua statua tenente in mano una coppa d'oro , dentro i core del medesimo imbalsamato . Così à più à PIÙ , cioè grandemente e molto più s'andaua abbassando quel sangue , sì , che copria PUR , cioè solamente i piedi .

Dimostr

*Sì come tu da questa parte uedi
 Lo Bulicame, che sempre si scema;
 Diss'el Centauro; uoglio che tu credi,
 Che da quest'altra à più à più giù prema
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
 Oue la tirannia conuien che gema.
 La diuina giustitia di quà punge
 Quell' Atila; che fu flagello in terra;
 Et Pirro, & Sesto; & in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor diserra
 A Rinier da Corneto, à Rinier pazzo;
 Che fecero à le strade tanta guerra:
 Poi si riuolse; & ripassoss' il guazzo.*

Dimostra Nesso à Dante, che quanto dalla destra parte si scemaua il sangue in quel fosso, tanto dalla sinistra crescendo si ueniua ad ingrossare infin che si raggiunge: oue conuien che la TIRANNIA, cioè essi tiranni gemauno, stando nel bollente sangue sino al ciglio. e mostra da quella parte esser punito, e punto dalla diuina giustitia quel ATILA. Fu costui Re de' gli Vnni, & uenne in Italia, & più & più anni l'afflisse; e fule di tanta ruina, e danno; che per ciò fu chiamato flagello d' Dio, mandato

à castigar i nostri delitti. PIRRO, fu Re de' gli Epiroti, passò contra i Romani, & hebbe con loro lunga guerra: poscia rotto da quelli, & occupata l'isola di Sicilia, ne fu medesimamente per i Cartaginesi scacciato. SESTO. Sesto Pompeo fu grandissimo corsale, come dimostra Lucano, ilquale di lui parlando dice; *Sextus erat magno proles indigna parente: Qui mox scyllais exul crassatus in undis Polluit æquoreos Siculus pirata triumphos.* Alcuni dicono costui essere stato Sesto Tarquino. & in eterno MUNGGE, trahè fuori, traslato dal mungere il latte: il costrutto è, la diuina giustitia, di quà punge Atila &c. e munge in eterno; cioè eternamente le lagrime, che il bollor DISSERRA, apre à Rinier da Corneto, e Rinier PAZZO, cioè di quella famiglia antica in Fiorenza: l'uno e l'altro de' quali, soggiugne hauer fatto tanta guerra alle strade, predando & occidendo altrui; perchè furono grandi assassini. poscia che così hebbe detto Nesso, si uolse, e ripassoss' il GUAZZO, cioè ripassò il guado del bollente fiume, ritornando per quella medesima uia indietro, che egli era uenuto.

CANTO DECIMOTERZO.



*On er' ancor di là Nesso arri-
 uato;
 Quando noi ci mettemo per un
 bosco,
 Che da nessun sentiero era se-
 gnato.*

*Non frondi uerdi, ma di color fosco;
 Non rami schiatti, ma nodosi e' nuolti;
 Non pomi u' cran, ma stecchi con tofco.*

Nel precedente Canto ci descrive il Poeta, il primo delli tre gironi, oue erano puniti i uiolenti al profissimo, nella riuiera del bollente sangue, hora in questo narra, come nel secondo girone si puniscano i uiolenti à se medesimi in una profonda e folta selua di spine, oue s'inghe che siano molte Arpie, e come gli spiriti sono perseguitati da certe cagne, e lacerati e conuersi in tronchi.

Dice

*Non han sì aspri sterpi; ne sì folti
Quelle fiere seluagge, che'n odio hanno
Tra Cecina & Corneto i luoghi colti.*

sentiero; percioche, ne strada, ne sentiero alcuno si scorgeua in esio. Non frondi uerdi, ma di color fosco, Non rami SCHIETTI, dritti, e senza nodi. Petrarca, In un boschetto nouo i rami santi, Fiorian d'un Lauro giouinetto e schietto. & altroue, Schietti arborcelli, & uerdi frondi acerbe. Non POMI, non frutti u'eran, ma stecchi con Tosco, bellissime contrarietàati e corrispondenze.

*Quini le brutt' Harpie lor nidio fanno;
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colli, & uisi humani;
Piè con artigli; pennuto'l gran uentre:
Fanno lamenti in sù gli alberi strani.
E'l buon maestro; prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone;
Mi cominciò à dire; & sarai, mentre
Che tu uerraine l'horribil Sabbione,
Però riguarda ben: si uederai
Cose; che torrian fede al mè sermone.
I sentia d'ogni parte traher guai;
Et non uedea persona, che'l facesse:
Perch'ì tutto smarrito m'arrestai.*

Dice adunq; che Nesso Centauro non era ancor passato di là dal sanguinoso rio, quando esso insieme con Virgilio si misero per un bosco, ilqua le non era segnato d'alcun

Dice il Poeta, che così come le selue, che fra Cecina fiume nel Volterrano, & Corneto città nel Patrimonio, (Corneto detto da Coreto padre di Dardano: altri dicono che si chiamò prima castrum Inui: onde Virg. - castrumque Inui Bolamq; Coramque.) sono habitate da diuerse seluagge fiere, così questa, oueinge esser puniti i uiolenti à se medesimi, esser pieni di brutte Harpie & ciò fa egli più per imitar Virgilio, nel terzo dell' Eneide, che di questi tali uccelli ragiona, che per altro: le quali Harpie, dice che cacciaro i Troiani dalle STROFADE, Isole nel mare Ionio:

onde Virg. Seruatum ex undis Strophadum me littora primum Accipiunt, Strophades Graio stant nomine dictæ Insulæ Ionio, in magno. chiamansi hoggi uolgarmente Striuali. Con tristo annuntio di futuro DANNO, perche Celeno una di esse Harpie, annuntio loro, che essi giugnerebbono bene in Italia, ma non edificherebbono la città; che per fame mangieriano le mense: onde il medesimo in persona di Celeno, Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem; Quam uos dira fames, nostræque iniuria cædis Ambefas subigat malis absumere mensas. Descrivendone poi la forma & natura di esse Harpie, dice c'hanno ale LATE, larghe, uisi e colli humani, Piè con artigli, e pennuto il gran VENTRE: Virg. pur de le medesime; Virginei uolucrum uultus, foedissima uentris Proluuias, unæque manus, & pallida semper Ora fame. IL BUON MAESTRO: fa Virgilio accorto Dante, che egli era nel secondo girone, oue nella selua spinosa erano puniti i uiolenti à loro medesimi, e che ui sarebbe mentre, che egli penasse ad entrare nel terzo girone; oue nel horribil sabbione con una pioggia continua d'ardentissime fiamme, che sopra loro cadeua, si puniuano quelli che haueano usato uiolenza à Dio, dispregiando esso, e le

e le cose sue, come più sotto uedremo: e per tanto l'ammonisce, che riguardi ben Sì, per così, che uedrà cose, che torrian fede al suo SERMONE, cioè al suo parlare: perche dicendolo esso, Dante non lo crederebbe.

*I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante uoci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi s' nascondesse:
Però, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante;
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco auante;
Et colsi un ramuscel da un gran pruno:
E'l tronco suo gridò; perche mi schiante?
Da che fatto fù poi di sangue bruno;
Ricominciò a gridar; perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Huomini fummo, & hor sem fatti sterpi.
Ben dourebb'esser la tua man più pia;
Se state fossim anime di serpi.
Come d'un stizzo uerde, che arso sia
Da l'un de' lati; che da l'altro geme,
Et cigola per uento, che ua uia;
Così di quella schieggia uscìua infeme
Parole & sangue: ond' i lasciai la cima
Cadere; & stetti, come l'huom, che teme.*

HVOMINI FVMMO. Bellissima e propriissima comparation del Poeta. Ch' arso sia da l'un de' LATI, che risponde, à quel c'hauea detto, Da che fatto fù poi di sangue bruno. Che da l'altro GEME, lagrima, e gocciola: E CIGOLA, e soffia pe'l uento che ua uia, e si parte da quello. PAROLE, al cigolare, SANGVE al gemere e gocciolare risponde. ond'io lasciai cader la CIMA, il colto ramuscello, e stetti come l'huom che teme.

*S'egli hauesse potuto creder prima,
Rispose'l sauiò mio, anima lesa,
Cio' c'ha ueduto, pur con la mia rima;
Non hauerebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad oura, ch' à me stesso pesa.*

I CREDO, CH'EI CREDETTE, CH'IO CREDESSE: Bel modo di dire: giuoca il Poeta, su questo uerbo Credo, che tante uoci, quante eran quelle, che egli udiua, uscisser di quei BRONCHI, di quelli alberi spinosi, nodosi, e inuolti da gente, che per noi si nascondesse, hauendo di sopra detto, Vdiua d'ogni parte trarre guai, Ma non uedeua persona, che'l facesse. I pensier C'HAJ, cioè il pensar, che tu fai, che cosa possa esser questo udire, & non ueder persona; si faran tutti MONCHI, tronchi, & per consequenza uoti & uani. E'L TRONCO, cioè la pianta gridò, perche mi SCHIANTE? perche mi spezzi? Così di Polidoro Virgilio; Quid miserum Ænea laceras? Non hai tu spirto di pietate ALCVNO? Virgilio; - iam parce sepulto, Parce pius scelerare manus.

Risponde Virg. al tronco, scusando Dante de l'hauerlo offeso, che se esso Dante hauesse, prima che lo schiantasse, potuto creder ciò che ueduto hauea, cioè che huomini fossero in quelle piante conuersi; con la sua RIMA, col suo sermone, (hauendo

*Ma dilli, chi tu fosti; sì che'n uece
 D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo sù, doue tornar gli lece.
 E'l tronco; sì col dolce dir m'adeschi;
 Ch'i non posso tacere: & uoi non graui,
 Perch'in un poco à ragionar m'ineschi.
 I son colui; che tenni ambo le chiaui
 Del cuor di Federigo; & che le uolse
 Serrando & disserrando sì soaui,
 Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi:
 Fede portai al glorioso uffitio
 Tanto; ch'i ne perde' le uene e' polsi.*

uendo detto di sopra, - si uiderai Cosè che torrian fede al mio sermone,) egli non hauerebbe distesa la mano in lui per offenderlo, come fatto-haueua; ma che la cosa in credibile l'indusse à far far quello, che gli dispiaque. Efortalo poi à uoler dire il suo nome, e manifestar chi fosse à Dante, accioche ritornando egli poi al mondo, oue gli era lecito di ritornare, in ammenda dell'offesa fattali, rinfrescasse la sua fama. E' L TRONCO; rispose, intendi: tu mi ADESCHI,

cioè prendi all'esca, come si fanno gli uccelli. Petrarca nel Son. Amor fra l'herbe. L'esca fu il seme, ch'egli sparge, e miete. & uoi non GRAUI, cioè non sia graue à noi; & è bella locutione, traponendo quella negatiua, tra'l uerbo & il pronome; così il Petrarca: Donna mercè chiamando, & uoi non cale. Io son colui che tenni ambo le chiaui Del cuor di FEDERIGO; Petrarca; Temp'è da ricourar ambo le chiaui, Del tuo cor. & per hauer detto chiaui, stando ne' la presa metafora di quelle, soggiugne, che le uolse serrando e DISSERRANDO, aprendo. Petrarca; E per altrui si rado si disserra. Si' SOAUI, l'aggiunto, in luogo dell'aduerbio, cioè soauemente; Fu costui messer Piero da le Vigne Capuano, il maggior secretario c'hauesse Federigo Secondo, ilqual messer Piero per la sua uirtù crebbe in tanta riputatione presso all'Imperatore, che tutti i baroni lo cominciarono ad odiar à morte, & l'accusarono à Federigo, che egli s'intendesse con Papa Innocentio, nemico d'esso Imperatore, ilquale presolo in sospetto lo fece acciecare, priuandolo di tutta l'amministratione, & autorità che conceduta gli haueua; & egli poscia per disperatione s'uccise.

*La meretrice; che mai da l'hospitio
 Di Cesare non torse gli occhi putti;
 Morte commune, & de le corti uitio
 Infiammò contra me gli animi tutti;
 Et gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che lieti honor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuoue radici d'esto legno
 Vi giuro, che giamai non ruppi fede
 Al mi' signor, che fù d'honor sì degno:*

Descrue con bella circolucutione l'Inuidia, chiamandola meretrice; che mai dall'HOSPITIO, che mai dal palazzo, di CESARE, dell'Imperatore non torse gli occhi PUTTI, puttaneschi, e uili. Il medesimo altroue: Ond'era Sire, quando fu distrutta, La rabbia Fiorentina, che superba, Fu in quel tempo, sì come hora è putta. Et il Petrarca di Roma; Putta sfacciata, e doue hai posto spene? Morte commune, & comun uitio delle

CORTI:

*Et se di uoi alcun nel mondo riede ;
Conforti la memoria mia ; che giace
Ancor del colpo , che 'nuidia le diede .*

per non hauer io errato ; ingiusto contra ME , perch'io ingiustamente occisi me stesso . CONFORTI , rinouelli la memoria , e ricordanza di lui ; la qual memoria , dice , che giace per il colpo che LE , cioè , ad esla memoria diede la inuidia : percioche egli hauea lasciato infamia di se nel mondo . Ma narrando Dante alle genti la sua innocenza , poteua ancora leuarli tal infamia .

CORTI : ou'ella tiene il suo maggior feggio . Credendo col morir fuggir DI S D E GNO , cioè quello ch'era con ceputo in lui , per il torto fattoli : fece me GI V S T O ,

*Vn poco attese , & poi , da ch'ei si tace ,
Disse'l poeta à me , non perder l'hora ;
Ma parla , & chiedi à lui , se più ti piace .
Ond'ì à lui ; dimandal tu ancora
Di quel ; che credi , ch' à me satisfaccia :
Ch'ì non potrei ; tanta pietà m'accora .
Però ricominciò , se l'huom ti faccia
Liberamente ciò , che l'tu' dir prega ,
Spirito'n carcerato ; ancor ti piaccia
Di dirne , come l'anima si lega
In questi nocchi : & dinne , se tu puoi ;
S'alcuna mai di tai membra si spiega .*

VN POCO ATTESE , UN poco di poi , ch'egli hebbe così parlato , si stette tacendo lo spirito : per ilche ammonisce Virgilio il Poeta , che non perda il tempo , ma che li dimandi , quel che di saper desiaua ; alle quali parole di Virgilio rispondendo il Poeta , lo prega à uolerlo interrogare di quello , che piu credea , che à lui deuesse piacere : affermando , che uinto da la compassione , c'hauea di quello spirito , non gli daua il cuore d'interrogarlo d'alcuna cosa . onde riuolta-

to allo spirito Virgilio lo prega , che uoglia loro rispondere à queste due domande ; cioè , come l'anima si lega , e congiugne in que' tronchi : e s'alcuna mai di esse anime si discioglie da tai legami . L'ordine è , O' spirito incarcerato in questi tronchi , se l'HVOM , se Dante (ilquale era stato pregato da esso spirito , che uolesse al mondo rinfrescar la sua memoria) ti faccia liberamente , quel che il tuo dir prega , piacciati dirne come l'anima si lega in questi NOCCHI , in questi nodosi tronchi : e s'alcuna mai si SPIEGA , si scioglie di tai MEMBRA , di tai nocchi : ma dice membra per hauer detto anima , e spirito incarcerato : percioche l'anima mentre è unita col corpo è quali in una prigione oscura .

*Allor soffìò lo tronco forte ; & poi
Si conuertì quel uento in cotal uoce ;
Breuemente sarà risposto à uoi .
Quando si parte l'anima feroce
Del corpo , ond'ella stessa s'è disuolta ;
Minos la manda à la settima foce .*

Allor soffìò lo tronco forte ; & poi quel soffiare si conuerse in uoce , che mandò fuori queste parole ; QUANDO si parte l'anima FEROCE , l'anima cruda e spietata : percioche non è maggior crudeltà di quella , che l'huomo

*Cade in la selua; & non l'è parte scelta;
 Ma là, doue fortuna la balcetra,
 Quiui germoglia, come grandi spelta.
 Surge in uermena, & in pianta siluestra:
 L'Harpie pascendo poi de le sue foglie
 Fanno dolor, & al dolor sinestra.
 Come l'altre, uerrem per nostre spoglie;
 Ma non però, ch'alcuna sen' riuesta:
 Che non è giusto hauer, ciò c'huom si toglie.
 Qui le trascineremo; & per la mesta
 Selua saranno i nostri corpi appesi
 Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.*

NA, in picciolo cespuglietto, e poi diuien pianta siluestre, & inutile. L'Harpie pascendo poi de le foglie di dette piante, le quali foglie sono le carni, & membra de i tormentati, fanno dolore, & al dolor FENESTRA: conciosia che per quelle rotture, essi mandino fuora i loro lamenti. e questo quanto alla prima dimanda; che fù, come l'anima si lega in quelli nocchi. Rispondendo poi all'altra, che fù, se alcuna se ne dislegaua mai, dice, che le anime di questi tali, il giorno del gran giudicio, se n'andranno a pigliare i corpi loro, ma non se ne riueltiranno come l'altre non essendo cosa lecita, che l'huomo possieda quello, che a se medesimo toglie. Soggiugne, che però li trascineranno poi nella selua, oue saranno esse spoglie appese, & attaccate ciascuna al PRUN, al ramo, dell'OMBRA, de l'anima, la quale sia stata MOLESTA, graue & odiosa, per hauerla scacciata da se.

*Noi eravamo ancora al tronco attesi
 Credendo ch'altro ne uoleffe dire;
 Quando noi fummo d'un romor sorpresi
 Similmente à colui, che uenire
 Sente'l porco, & la caccia à la sua posta;
 Ch'ode le bestie, & le frasche stormire.
 Et ecco due alla sinistra costa
 Nudi, e grassati fuggendo sì forte;
 Che della selua rompen'ogni rosta.
 Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
 Et l'altro, cui parca tardar troppo,
 Gridaua, Lano sì non furo accorte
 Le gambe tue à le giostre del toppo:
 Et poi che forse gli fallia la lena,
 Di se, & d'un cespuglio fece un groppo.*

usa in se stesso occidendosi. Del corpo ONDE, dalquale, ella medesima s'è DISVELTA, stirpata: MINOS, ilquale è giudice dell'Inferno, e conoscitor de' peccati, la manda à la settima FOCE, al settimo cerchio de' uiolenti. Cade in la selua, e non l'è parte SCELTA, cernita, & eletta. Ma là doue FORTUNA, la sorte, la balcetra; germoglia come grandi SPELTA, la spetie per lo genere: la spelta, ch'è una sorte di biada, per tutte le biade. Surge in VERMENA

Parlato delle pene c'hanno i uiolenti à se stessi nella persona, uien hora à dir di quelle, che prouano coloro, che hanno usato uiolenza nell'hauer proprio. onde soggiugne, che egli erano anco attesi allo spirito di messer Pietro de le Vigne, credendo che uolesse loro dire altro, quando furono SOPRESI, soprapresi da un romore, simile à quello, ch'udir fuol COLVI, cioè, quel tacciatore, che sente il porco, & la caccia uenire à la sua POSTA, alla uolta sua; cioè doue egli s'è posta: il quale ode STORMIRE, ode

*Dirietr' à loro era la selua piena
 Di nere cagne, bramosè, e correnti;
 Come ueltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiattò, miser li denti;
 Et quel dilaceraro à brano à brano:
 Poi sen' portar quelle membra dolenti.
 Presem' allor lo mi' Duca per mano;
 Et menomm' al cespuglio, che piangea
 Per le rotture sanguinenti in uano.*

corri. LANO, fu costui un Senese, ilquale mandato da quella republica contra gli Aretini, in fauor de' Fiorentini, fu da nemici ad un luogo del contado d'Arezzo (detto la Pieue al Toppo) ucciso. consumò prima tutto il suo hauere, che non era poco; tanto che per non uiuer poi miseramente, potendo fuggirli, non uolle: ma ualorosamente combattendo morì. Gridaua Lano, ò morte accorri; & quegli, che gli era dietro, non potendo correr al pari di lui dicea, che le sue gambe non erano state sì ACCORTE, sì preste, & ueloci nel correre à la giostra, & scaramuccia fatta alla Pieue del Toppo. La LENA, il fiato. Di se, e d'un cespuglio fece un GROppo, cioè si nascose, & inuoluppò in un cespuglio. In quel che s'APPIATTÒ: Appiattare, & nascondere è tutt'uno. Petrar. E lei non segui, che s'appiatta, e fuggè. à BRANO, à BRANO, à membro à membro, à pezzo à pezzo. come, Troncandosi co' denti à brano à brano, parlando de gli irosi.

lo strepito, che fanno le bestie, i cani, che abbaiano corrono, e le frasche. Et ecco due da la sinistra colta, Nudi e GRAFFIATI, come quelli c'haucano se medesimi spogliati delle facultà loro: Che de la selua rompeano ogni ROSTA, ogni impedimento. E' rosta quella palificata, che si vuol fare per ritegno dell'acque impetuose. ACCORRI, foc-

*O' Giacopo, dicea, da Sant' Andrea
 Che t'è giouato di me fare schermo?
 Che colp'ho io de la tua uita rea?
 Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
 Disse; chi fosti; che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso fermo?
 Et quegli à noi; ò anime, che giunte
 Siet' à ueder lo stratio dishonesto,
 C'ha le mic frondi sì da me disgiunte;
 Raccoglietel' al piè del tristo cesto.
 I fui della città; che nel Battista
 Cangio'l primo padrone: onde per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista:
 Et se non fosse, che'n su'l passo d'Arno
 Riman ancor di lui alcuna uista.*

Fu questo Giacopo gentil'huomo Padouano d'una famiglia chiamata da la cappella di Santo Andrea; ilquale essendo molto ricco, e poco prudente, consumò tutta la sua facultà, gettandola uia, senz'alcun proposito. Di costui riferisce il Landino, che uenendo giù per Brenta da Padoua à Vinegia, per non stare ocioso, essendo gli altri suoi compagni occupati, chi in giuocare à carte, & chi à tauole, & chi in ragionamenti di uarie cose, egli andaua gettando danari per lo fiume. Finge adunque il Poeta, che in quel cespuglio medesimo, che fu insieme insieme, con Giaco-

*Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soural' cener, che d' Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.
I se' giubbetto à me de le mie case.*

po da Santo Andrea laçerato da le nere, e bramose cagne, si fosse prima conuertito un Fiorentino, ilquale dolendosi col Padouano, gli dice; Che t'è giouato far scherno di me? cioè ripa-

rarti nel mio cespuglio, per così nasconderti da le cagne? quasi dicesse, nulla non nomina il Poeta costui, (che che se ne fosse la cagione) per lo proprio nome, ma solamente ne circonscrive la città di Fiorenza, oue egli era nato, dicendo questa città esser quella, che mutò il PRIMO PATRONE, cioè Marte Dio de la guerra, nel BATTISTA, in San Giouanni Battista, suo secondo patrono e protettore: perche innanzi, che quella città uenisse alla fede Cristiana, il tempio che è hora dedicato à san Giouanni, era il tempio di Marte. Onde soggiugne poeticamente, che effo Marte per tal dispetto, & oltraggio fattoli da detta città, la farà trista con la sua ARTE, con la guerra, per essere stata, & essere ancora bellicosissima. E se non fosse che in su'l PASSO, su'l ponte, per lo qual si passa il fiume de l'Arno, rimane ancora alcuna VISTA, alcuna apparenza, di LVI, di effo primo patrono. Scriue il Villani, che la statua di Marte fu tratta del tempio dedicato à San Giouanni, & posta in cima una torre in riu del fiume: essendo poi la città ruinata, e desolata da Atila Re de' Goti, essa statua ruinò in Arno. poscia reedificata la città per opera di Carlo magno, & essendosi ritrouata detta statua, fu posta sopra un pilastro su'l ponte vecchio: ma poi per un grandissimo diluio, che se ne portò il ponte, non fu più ueduta. Vuol dimostrar adunque Dante, che quei cittadini, che reedificarono la città di Fiorenza, dopò la destruttion di lei fatta da i Goti, haurebbon fatto lauorar indarno, se non hauessero posta quella statua su'l ponte; hauendo opinione, che se non fosse stata quella statua, non si farebbe mai reedificata Fiorenza, per un uaticinio antico, il quale diceua, che ogni uolta che fosse fatta uiolenza à tale statua, la città ne patirebbe grandanno. GIUBBETTO, Gibet in lingua Francese significa le forche, e dice hauer fatto giubbetto de le sue case à se; percioche si era in casa sua appiccato per la gola, stimolato da la disperatione in che egli era, d'hauer malamente consumate le sue ricchezze, e gettato uia il suo.

CANTO DECIMOQUARTO.



*Oi che la carità del natio loco
Mi strinse; rannai le fronde
sparte;
Et rende le à colui, ch'era già
roco:*

*Indi uenimmo al fine; oue si parte
Lo secondo giron dal terzo, & doue
Si uede di giustitia horribil arte.*

Partiti i Poeti dal secondo girone oue sono puniti coloro c'hanno usato uiolenza à se stessi, e nella persona e nell'hauere, giungono al terzo, oue si puniscono i uiolenti contra Dio, e contra le cose sue, cioè la natura e l'arte, battuti continuamente da una spessa pioggia d'ardentissime fiamme. Giungono poscia ad un picciol fiume di sangue, che fuori della selua uscendo attrauersaua il bollente fabbione: e quiui narra Virgilio à Dante; come

*A ben manifestar le cose noue
 Dico, che arriuammo ad una landa,
 Che dal sù letto ogni pianta rimoue.
 La dolorosa selua l'è ghirlanda
 Intorno; come'l fossò tristo ad essa:
 Quiui fermammo i piedi à randa a randa.
 Lo spazzo er'una rena arida & spessa
 Non d'altra foggia fatta; che colei,
 Che fù da piè di Caton già soppressa.*

me questo insieme con gli altri duo fiumi Infernali, nasceuano dalle lagrime uersate da una gran Itaua, posta su'l monte Ida nell'Isola di Creta. Ma prima dice, che mosso dalla carità & amor della patria, fece quanto l'ha ueua pregato lo spirito del suo compatriota, percioche ricolte & insieme raunate le frondi, glie le diede. cose

NUOVE, inuistate e non piu uedute da lui. LANDA, pianura e campagna senza alberi: e che ciò uero sia, esso medesimo lo dichiara, soggiugnendo, che dal suo letto rimoueuua ogni pianta. La dolorosa SELUA, quella de uiolenti contra se stessi, intendi, che di sopra uedemmo: è ghirlanda à quella tal pianura, come il tristo Fosso, quel del bollente sangue, oue sono puniti i uiolenti contra il prossimo, è ghirlanda e corona ad essa selua. percioche egli circonda intorno la selua, come la selua la campagna arenosa. A RANDA, A RANDA, à orlo, à orlo. LO SPAZZO, il pauimento e suolo di essa landa era una rena arida e spessa, simile à quella che fu già SOPPRESSA, soppressa e calcata da i piedi di Catone, ilquale per l'arenosa Libia conduceua le reliquie dell'esercito del morto Pompeo, per raccorarsi con Iuba Re di Numidia. Onde Lucano: Inuast Lybia securi facta Catonis, Atque ingressurus steriles sic fatur arenas; Vadimus in campos steriles, exultaq; mundi, Quæ nimius Titan, & raræ in fontibus undæ, Ingreddiar, primusque gradus in puluere ponam.

*O uendetta di Dio quanto tu dici
 Esser temuta da ciascun, che legge,
 Ciò che fu manifesto à gli occhi miei.
 D'anime nude uidi molte gregge;
 Che piangean tutte assai miseramente,
 Et pareua posta lor diuersa legge.
 Supin giaceua in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 Et altr'andaua continuamente.
 Quella, che giua intorno, era più molta;
 Et quella men, che giacen'al tormento;
 Ma più al duolo hauea la lingua sciolta.
 Soura tutto'l sabbion d'un cader lento
 Pionen di fuoco dilatate falde;
 Come di neue in alpe sanza uento.*

O VENDETTA DI DIO: cioè ò giustitia diuina che sei usata da Dio immeritamente uendicar l'ingiurie che si fanno, quanto meritamente dei esser tu temuta, da chi legge quello che fu manifesto à gli occhi miei: che fu quello che soggiugne dicendo, D'anime nude uidi molte GREGGE, molte turme. E pareua posta lor diuersa LEGGE, pareano sottoposte à diuersa legge: conciofosse ch'alcune di esse giaceuano SUPINE, e questi erano i uiolenti contra la persona di Dio: Et altra si sedea tutta RACCOLTA, ch'erano i uiolenti contra l'arte: l'altra ch'andaua CONTINUAMEN-

RE, cioè senza mai arrestarsi, erano i uiolenti contra natura. **Quella**, che giua intorno, era piu **MOLTA**; perche erano in piu numero i Sodomiti, ch' i Bestemmiatori: onde foggugnendo dice; E quella men che giaceua al tormento. & ancora che fosse manco di quella ch'andaua continuamente, hauea nientedimeno piu sciolta la lingua al dolore, perche molto piu forte si dolcua e lamentaua; conciosia che partecipaua piu del tormento, anzi era doppiamente tormentata, perche giaceua sopra l'ardente sabbione; e le accese fiamme le pioueano addosso: la onde quella ch'andaua, ueniuua a patir assai meno. d'un cader **LENTO**, continuo: Petr. Quando cade dal ciel piu lenta pioggia: & Hor. Quam lentis penitus macerer ignibus. **DILATATE**, larghe e ditese falde: Come (talde intendi) di neue in monte senza **VENTO**; ch'è molto piu larga e piu folta. Petr. di M. Laura morta: Pallida nõ ma più che neue bianca, Che senza uento in un bel colle fiocchi.

*Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide soua lo suo stuolo
Fiamme cadcr insin à terra salde:
Perch'è prouide à scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; perciò che'l uapore
Me' si stinguea, mentre ch'era solo;
Tale scendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, à doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai; Maestro, tu che uinci
Tutte le cose, fuor ch'è Dimon duri,
Ch'al'intrar de la porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio; & giace dispettofo & torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi?
Et quel medesimo; che si fue accorto,
Ch'ì dimandaua'l mio Duca di lui;
Gridò; quali fu uiuo, tal son morto.*

Dice il Poeta che queste falde di foco che pioueano in questo terzo girone sopra i uiolenti, erano simili à quelle che il magno Alessandro uide cadere in India sopra'l suo essercito, per laqual cosa prouide à scalpitar lo **SUOLO**, la terra; facendo di notte calpestare al suo essercito la strada per laquale haueua da esaminare il giorno; accioche indurandosi la terra per quel calpestrio, non potesse dal Sole esser penetrata trahendone à se quei uapori humidi, e tratti scaldarli, e poscia lasciarli cader giù in falde à guisa d'infiammata neue. onde foggugne che il uapore meglio si estingueua mentre ch'era **SOLO**, cioè separato e diuiso dal Sole. **TRESCA**: trescare in Toscana significa ballare e saltare. il Poeta medesimo parlando di Dauid nel Purg. disse; Li precedeua al benedetto uaso Trescando alzato l'humile

Salmista, E piu e men che **Re** era in quel caso. ma quel trescare che facean quelle anime era continuo, percioche mai le loro mani riposauano, scuotendosi da loro l'arsura **FRESCA**; nuoua, che sempre si rinfrescaua. tu che uinci Tutte le cose, fuor che i Demon crudi, Ch'all'entrar della **PORTA**, quella de la città, di Dite intendi, che fu loro aperta con la uerghetta per l'Angelo. incontra **VSCINCI**, ci uscirono e ci fecero in contra. Chi è quel **GRANDE**, Capaneo per circolocutione, ilqual dice non parer di curar l'incendio, e giacer dispettofo e torto, come quegli che fu superbissimo

& arro-

& arrogantisimo, sì che non par che la pioggia il MATVRI, che lo renda mite & humile: per traslation tolta da i frutti. Gridò qual io fui uiuo, tal son MORTO: uolendo dimoltrar, che per lo tormento che ei sosteneua, non s'era punto humiliato e pentito, ma esser non manco superbo & ostinato, che si fosse stato uinendo. adunque gridò che così morto era quel medesimo disprezzator di Dio, ch'esser in uita soleua. Di costui Statio: *Atque hinc ingenti Capaneus Mauortis amore, Fata diu tutus superum contemptor & æqui.*

*Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percossò fui;
O' s'egli stanchi gli altri à muta à muta
In Mongibello à la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
Si com'è fece à la pugna di Flegra;
Et me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebb'hauer uendett'allegra.
Allora'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i non l'hauca si forte udito;
O' Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarcbb'al tu' furor dolor compito.
Poi si riuols' à me con miglior labbia
Dicendo, quel fu l'un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe; & hebbe, et par ch'egli habbia
Dio in dispregio; & poco par che'l pregi:
Ma, com'ì disì lui, li suoi dispetti
Son al su' petto assai debiti fregi.
Hor mi uien dietro; & guarda, che non metti
Ancor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempr'al bosco tien li piedi stretti.
Tacendo diuenimmo, la ue spiccia
Fuor de la selua un picciol fumicello;
Il cui rossor ancor mi raccapriccia.*

SE GIOVE STANCHI IL SUO FABBRIO: parole conuenientissime à un superbo bestemmiatore e sprezzatore d'Iddio: il suo FABBRIO, Vulcano fabricator delle saette di Giove: onde dice che da lui prese l'acuta folgore con laquale egli fu percossò l'ultimo di della sua uita. O' s'egli stanchi gli ALTRI, cioè fabbri compagni di Vulcano, che sono i tre Cicopli; Bronte, Sterope, e Piramon: onde Virg. nell'ottauo libro dell'Eneide; *Ferrum exercebant uasto Cyclopes in antro, Brontesq; Steropesq; & nudus membra Pyracmon. A' MYTA A' MYTA,* cioè mutandosi, e dandosi luogo, l'un l'altro à uicenda. Dauid: *Misit sagittas suas, & dissipauit eos; fulgura multiplicauit & conturbauit eos.* Si come fece à la pugna di FLEGRA, luogo in Tessaglia, oue fauoleggiano i Poeti i Giganti monte sopra monti ponendo, hauer còbattuto con gli Dei, & essere stati fulminati da Giove. Non ne potrebbe hauer uendetta ALL'ERA, percioche se ben fosse mille uolte fulminato, sarebbe sempre quello stesso ostinato disprezzatore di lui;

per il che non haurebbe mai Giove allegra uendetta di lui. Allora il Duca mio parlò di FORZA, cioè parlò forte & alto: O' Capaneo in CIO, in questa cosa; cioè per cagion di ciò che non S'AMMORZA, che non si spegne la tua superbia, tu sei più punito: percioche la tua ostinatione aggiunta alla pena che tu soffri, ti dà doppio martire e tormen-

to. onde soggiugne, Nullo martirio fuor che la tua rabbia, farebbe compito dolore & eguale al tuo furore. Poi si riuolse à me con miglior LABBIA, con miglior faccia e ciera, e con piu dolci & humili parole; à differenza delle uehementi & acri, che ufato hauea uerso Capaneo, sgridando la sua superbia: e disse, QVET, cioè Capaneo, è l'un de i sette Regi, che ASSISER, che assediaron la città di Tebe; che furono, Adrasto, Polinice, Tideo, Hippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, e Capaneo: il qual si legge dopo l'hauer sprezzato gli altri Iddij tutti, hauer disfidato Gioue à combatter seco: il perche adirato Gioue lo fulminò, & occise rouinandolo giù da le Tebane mura, in cima à lequali montato, non solamente gli huomini disprezzaua, ma gli Dei celesti. onde parlando il Poeta altroue di Vanni Fucci Pistolesè, dice: Per tutti i cerchij dell'Inferno duri, Sputo non uidi in Dio tanto superbo, Ne quel che cade à Tebe giù de' muri. Ma come i dissi lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti FREGI: assai conuenueuoli & degni ornamenti, per ironia, hauendo detto di sopra, che nullo martirio fuor che la sua rabbia, farebbe al suo furor dolor compito. Segue poi dicendo, che procedendo più oltre arriuarono, oue fuor della selua SPERCIA, scaturisce e spunta fuori, un fiumicello; ilquale per esser rossissimo lo facea ogni uolta che se ne ricordaua, RACCAPRICCIARB, cioè rizzare i capegli & ogni pelo; il che procede dal freddo nato per paura.

*Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen'giua quello.
Lo fondo suo, & ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch'ì m'accorsi, che'l passo era lici.
Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare à nessun è serrato;
Cosa non fu da gli tu' occhi scorta
Notabile; com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del Duca mio:
Perch'ì pregai, che mi largissè'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.*

Per comparatione descritte, che questa acqua era simile à quella, che caldissima esce del Bulicame di Viterbo; la quale non dopo molto spatio di corso giugne al luogo publico delle meretrici; e quiui diuenuta tepida, si uà spargendo per le loro case: & esse se ne seruono in lauar se medesime, e cose loro. TAL QUELLO, cioè picciol fiume se ne giua per l'arena. LO FONDO SVO, l'alueo e letto, del quale era fatto pietra: & ambo le PENDICI, le sponde e riue alte di quello: e i MARGINI, egli argenti per il che si accorse il Poeta che il passo, e uado di quell'acqua era LICI, cioè li:

ma disse lici per la rima. Soggiugne poi Virgilio, che tra tutto quello, ch'egli hauea mostrato à Dante, poscia ch'entrarono dentro dalla porta dell'Inferno, non era piu notabile cosa del presente rio; il cui sogliare à nessuno è serrato: perche come ben dice Virg. nel sesto: Noctes, atque dies patet atri ianua Ditis. CHE, il qual rio, AMMORTA, spegne tutte fiammelle, quelle che piouendo ui caggiono. questo hauea detto Virg. e Dante lo prega, che gli LARGISCA, che gli sia liberale, e largo del PASTO, del cibo, narrandoli la cagione perche tal rio sia così notabile: come gli hauea largito il DESTO, la uoglia, che ne gli hauea fatta di saperla: & è translatione

lazione tolta dal corpo, & attribuita à l'animo; perchè come quello di materiale cibo si nutrica, così quello si nutrice della uerità; ch'è la dottrina e cognitione delle così humane, come diuine cose.

*In mezzo'l mar sied'un paese guasto,
 Diss'egli allora; che s'appella Creta;
 Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.
 Vna montagna u'è, che già fu lieta
 D'acqua, & di fronde; che si chiamò Ida;
 Hor'è deserta, come cosa vieta.
 Rhea la scelse già per cuna fida
 Del su' figliuolo; & per celarlo meglio;
 Quando piangea, ui facea far la grida.
 Dentro dal monte stà dritt'un gran uoglio;
 Che tien molte le spalle inuer Damiata,
 Et Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata;
 Et puro argento son le braccia, e'l petto,
 Poi è di rame infino à la forcata.
 Da ind'in giùso è tutto ferro eletto;
 Saluo che'l destro piede è terra cotta;
 Et stà'n su quel, più che'n su l'altro eretto.*

Descrue l'isola di Candia; laqual è nell'Egeo, hoggi chiamato Arcipelago: & dice, IN MEZZO'L MAR, parlando Virgil. come da se medesimo, per hauer detto, Creta louis magni medio ia cet insula ponto. GVASTO, ruinato, e disfatto: perchè di cento città che anticamente erano in quella isola, (onde Virg. Centum urbes habitant magnas uberrima regna.) habitate pochissime ne sono, e spzialmente al tempo del nostro Poeta. Sotto'l cui REGE, che fu Saturno, fu già il mondo CASTO, pudico. onde Giuuenale: Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris. e ciò fu nell'aurea età, dominante esso Saturno. & Virg. nella Geor. Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante,

Impia quàm cæsis gens est epulata iuencis: Aureus hanc uitam in terris Saturnus agebat. Vna montagna u'è; che già fu lieta D'acqua, & di fronde; che si chiamò IDA: Virg. Mons Idæus ubi gentis cunabula nostræ. come cosa VIETA, uecchia fracida e fiappa: onde si dice saper di uieto una cosa, quando è diuenuta uecchia. RHEA. Fu costei moglie di Saturno, laquale hauendo partorito Gioue, temendo non Saturno lo diuorasse, (perche si prende Saturno per il tempo, che consuma, e diuora le cose tutte) SCBLSE, elesse questa montagna per fida cuna del figliuolo Gioue: e per meglio celarlo dal padre, ogni uolta che il bambino piagnea, ui facea far la GRIDA, rumori e strepiti, sonando bacini e ciembali. i quali suoni seguitando le api, sotto il Ditteo antro nutrirono il fanciullo di mele, come afferma Virg. nella Georg. oue dell'Api parlando dice: Nunc age, naturas apibus, quas Iuppiter illis Addidit, expediam: pro qua mercede canoros Curetum sonitus, crepitantiâq; æra fecutæ, Dictæo cæli regem pauere sub antro. Dentro dal monte stà dritto un gran uoglio, Che tien molte le spalle inuer DAMIATA: è Damiata città d'Egitto. & uuol dire, che questo VEGLIO, (inteso da lui per il tempo) ha uolte le spalle uerso Damiata; laquale è in Oriente, & riguarda Roma, ch'è in Occidente come suo specchio. Soggiugne poi che egli ha la testa tutta d'oro, che la prima età; e le braccia e'l petto d'argento, che la seconda; poi di rame fino à la forcata, che la terza; e di ferro da ind'in giù, che la quarta età significa: e dice poi che'l rimanente di tale statua è di ferro, eccetto il destro piè, ilquale s'inghe che sia di terra cotta: e significa la nostra età. cioè dice secon-

do l'opinion di Giuuenale, che incomincia: Exemplo quocunque maloz parlando dell'età: & uenuto alla nostra dice, che la natura non le ha saputo trouar nome d'alcun metallo, tanto è ella cattiuu. il luogo è questo: Nona ætas agitur, peioraque secula ferri Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa Nomen, & a nullo posuit natura metallo. e però il nostro Poeta finge che il destro piè della statua sia terra cotta: onde dice, che sta sù quel, più che sù l'altro eretto. e dice STA', uolendo dimostrarci che questa quinta & ultima età sia la presente; a differenza dell'altre passate.

Ciascuna parte, fuor che l'oro è rotta;

D'una fessura, che lagrime goccia;

Lequali accolte foran questa grotta.

Lor corso in questa ualle si dirocchia;

Fanno Acheronte, Stige, & Flegetonta

Poi sen'ua giù per questa stretta doccia.

Infin là, oue più non si dismonta,

Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;

Tu'l uederai: però qui non si conta.

Et io à lui; se'l presente rigagno

Si deriua così dal nostro mondo;

Perche ci appar pur à questo uinagno?

Uol dimostrare il Poeta il uitio antichissimo della lussuria, e che hebbe origine dall'età argentea. onde Giuuen. Omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas; Viderunt primos argenteæ secula mœchos. nel qual uitio di lussuria appresso i Gentili l'adulterio era il maggiore, e piu graue peccato di tutti: onde Virg. nel festo, pone gli adulteri tra gli scelerati dice do: Quique ob adulterio casi. Et appresso di noi, non l'adulterio, ma la sodomia è il piu graue peccato che in

lussuria si commetta. Onde essendo questo peccato antichissimo, il Poeta pone e haueue principio nell'età argentea. & non senza proposito ha uoluto (parlando delle pene che i uiolenti contra natura in questo terzo girone prouano) far questa descrizione del tempo, dicendo che ciascuna parte di questa statua fuor che l'oro è rotta; a dimostrare che l'età aurea solamente fu priua si di questo, come d'ogni altro uitio: ma le altre che seguirono appresso, andando sempre deteriorando, ne furono macchiate. uedi nel Genesi. D'UNA FESSURA CHE LAGRIME GOCCIA; cioè tal fessura che in tutte le altre età, eccetto che in quella d'oro si uede, significa i uitij, che uennero sempre di mano in mano crescendo: lequali lagrime accolte poi insieme foran questa GROTTA, del monte Ida intendi. Lor corso in questa VALLE, in questo Inferno. SI DIROCCIA, cioè di rotcia in roccia se diffondono in questa ualle. Fanno ACHERONTE, quello che passano l'anime dannate nella barca di Caronte; STIGE, la palude ch'essi passarono nella barca di Flegias: fanno etiandio FLEGETONTA, ch'è questo fiumicello di che tratta hora. poscia scendendo giù per questa stretta DOCCIA: doccia è quel picciolo canaletto di tauole, che è dall'acqua alla rota del molino, e quello ancora che guida alcuna acqua alta da terra, e quelle che si conducano per adacquare le possessioni. Infin là, oue piu non si DISMONTA, cioè infino al centro oue sta Lucifero: perciocche più oltre non si scende. fanno COCITO, un'altro fiume infernale. RIGAGNO, se'l presente ruscello che questa rena uà irrigando, SI DERIUA, si difonde e uiene dal nostro MONDO, a differenza di quello ou'essi erano: perche ci APPAR, perche ci si dimostra così qui à questo VINAGNO? à questo orlo: quel che i Latini phylacteria dimandano.

Et egli à me; Tu sai, che'l luogo è tondo;

E tutto che tu sij uenuto molto

Pur à sinistra giù calando al fondo;

Non se ancor per tutto'l cerchio uolto:

Perche se cosa n'apparisce noua;

Non dee addur marauiglia'l tu' uolto.

Et io ancor; Maestro oue si troua

Flegetonte, & Lethe: che dell'um taci;

Et l'altro di che si fa d'esta piousa?

In tutte tue question certo mi piaci,

Rispose: ma'l bollor dell'acqua rossa

Douea ben soluer l'una, che tu faci.

Lethe uedrai; ma non in questa fossa;

Là; oue uanno l'anime à lauari,

Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse; homai è tempo da scostarsi

Dal bosco: fa, che diretr' à me uegne:

Li margini fan uia, che non son arsi;

Et sopra lor ogni uapor si spagne.

Hauea fatto tal dimanda à Virg. Dante: Se questo riu uien dal nostro mondo, che uol dir, che noi non l'habbiam trouato ne gli altri cerchi? alche rispondendo Virg. dice, che benche siano calati al fondo, non però haïno circondata tutta la circonferenza, perche (come dicemmo à principio) fingè il Poeta che cerchino d'ogni cerchio solamente la decima parte; & essendo i cerchi dieci, come sia disceso all'ultimo, sarà girato in torno, e trouerassi perpendicolare sotto al punto che egli discese dal primo cerchio: è però non hauendo d'ogni cerchio ueduto ogni parte, non haueua ueduto ancora doue il ruscello s'attrauerasse: il perche, non deuea pigliare ammiratione, se alcuna cosa nouua gli apparìua. Di-

manda poscia il Poeta à Virgilio, (che gli hauea detto che quelle lagrime che uscian da la fessura della statua, faceano Acheronte, Stige, e Flegetonta) oue si trouaua Elegetonte e Lethe: che de l'Vno, cioè Lethe taceua, e l'altro diceua farsi di quella PROUA, cioè dalle lagrime, ch'usciano di quella fessura. al che rispondendo Virgilio dice, che il bollor dell'acqua ROSSA, dal bollente sangue oue erano puniti i tiranni, douea soluer l'una delle questioni che faceua: percioche quello era Flegetonte; del quale esso ancora nel suo Inferno, parlando dice: *Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon, torquetq; sonantia saxa.* Soggiugne poi, che uedrà Lethe, ma non in quella FOSSA, ma non in quello Inferno: uolendo inferire, che lo uedrebbe nel Paradiso Terrestre; ilquale ci descriue dottamente dicendo, andar li à lauari l'anime, quando la colpa pentuta è RIMOSSA, quando la colpa di colui che si pente è tolta uia. E sopra lor'ogni uapor SI SPAGNE: perch'hauea detto di sopra, Che sopra se tutte fiammelle ammortà.

CANTO DECIMOQUINTO.



*H*ora cen' porta l'un de' duri margini;
 E'l fumo del ruscel di sopra adbuggia.
 Sì, che dal foco salua l'acqua
 & gli argini.

*Quale i Fiamminghi tra Guizante & Bruggia
 Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
 Fanno lo schermo, perche'l mar si fuggia;
 Et quale i Padouan lungo la Brenta,
 Per difender lor uille & lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A' tale imagin'eran fatti quelli;
 Tutto che nè s'alti, nè s'grossi
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.
 Già erauan dalla selua rimossi
 Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
 Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
 Quando'ncontrammo d'anime una schiera,
 Che uenia lungo l'argine; & ciascuna
 Ci riguardaua, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuoua luna;
 Et sì uer noi aguzzauan le ciglia,
 Come'l uecchio sartor fa ne la cruna.*

BRUGGIA, città de Fiandra, e GUIZANTE, uilla non molto distante dalla detta città; perche il mar si FUGGIA, accioche ritorni nel letto suo. FIOTTO, flusso, ouer fluctus. Gian Villani: Ma messer Ranieri conoscendo il modo del combatter di quelle nauì, e della marea, e ritratta che fa quello mare per lo fiotto, si ritrasse à dietro. CHIARANTANA, Monte alto sopra Bassano, oue nasce il fiume di Brenta; ilquale passando presso à Padoua, ua nel Mare Adriatico: e dice, anzi ch'il caldo SENTA, perche cominciando il Sole à disfar le neuì che sono su quelle alpi, cresce tanto quel fiume, che allagarebbe gran parte del Padouano, se nanzi il discoloramento delle neuì no ui si prouedesse di grossissimi argini. Tali dice ch'erano quelli di quel ruscello, saluo che non erano stati fatti dal maestro, chiunque egli si fosse, ne sì alti ne sì grossi; perche quel fiume era picciolo à rispetto della Brenta. E soggiugne, ch'erano già tanto allontanati dalla selua, che riuolgendosi indietro non l'haurian potuta uedere, quando ritrouarono una schiera d'anime, laquale lungo quell'argine uenendo, li riguardaua,

TRatta il Poeta in questo, e nel seguente canto de i uiolenti contra natura; & in principio del presente dice, come essendosi lontani dalla selua, procedendo sù per uno argine del ruscello, s'incontrano in una schiera d'anime, che ueniano lungo l'argine; fra le quali riconosce ser Brunetto Latini suo precettore, col quale ragionando uiene à fornire il canto. Dice adunque, Hora cen porta l'un de' DURÌ, per esser di pietra. AVOGIA, inhumidisce; & uien da udo parola latina: & così adhuggiando, e inhumidando quello fumo nato dal ruscello, smorzaua le fiamme, che pioueniano sopra l'anime del terzo girone, oue essi erano, & andauano senza esser tocchi da quelle. onde soggiugne, che il detto fumo salua l'acqua e gli ARGINI, & le riuè di quella dal foco. e tali argini eran fatti, à similitudine di quelli che per schermirsi dall'inundatione del mare, che di sei in sei hore cresce tanto, che infinite miglia di paese inonda; rebbe, se non ui si prouedesse, fanno i Fiamminghi tra

guardaui, come da sera sogliono gli huomini riguardar l'un l'altro sotto nuoua LUNA, cioè subito dopo il far di essa Luna; che allora si poco luce, che a pena si può chi camina di notte ueder l'un l'altro. Virg. Quale per incertam lunam, sub luce maligna Est iter in syluis, ubi cœlum condidit umbra Iuppiter, & rebus nox abstrulit atra colorem. Es iuer noi agguzzauan le ciglia, Come uecchio factor fa nella CRVNA; dell'ago quando ui uouole infilzare il refe. e nota, che descriue mirabilmente quest'atto d'agguzzar le ciglia, come suol far etiandio il faggittario, quando piglia la mira per trarre al bersaglio.

Così adocchiato da total famiglia

Fu' conosciuto da un; che mi prese

Per lo lembo; e gridò, qual marauiglia?

Et io, quando l' su' braccio à me distese,

Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto;

Sì che l' uiso abbrucciato non disese

La conoscenza sua al mio intelletto:

Et chinando la mano à la mia faccia

Risposi; siete uoi què ser Brunetto?

Et quegli; O' figliuol mio non ti dispiaccia

Se Brunetto Latini un poco teco

Ritorna in dietro; & lascia'ndar la traccia.

Io dissi lui; quanto posso, uen' precò:

Et se uolete, che con uoi m'asseggia;

Farol, se piace à costui; che uò seco.

O' figliuol, disse, qual di questa greggia

S'arresta punto, giace poi cent'anni

Sanz'arrostarsi, quando'l foco il feggia.

Però uà oltre: i ti uerrò à panni;

Et poi rigiugnerò la mia masnada,

Che uà piangendo i suoi eterni danni.

Io non osaua scender de la strada

Per andar par di lui: ma'l capo chino

Tenea; com'huom, che riuerente uada.

QV AL MARAVIGLIA?

ciò è questa, che un uiuo uada per l'Inferno? Si che l' uiso **ABBRUGIATO**, si che l' uiso di ser Brunetto cotto, & arso dalle fiamme, non disesse la conoscenza di lui all' intelletto del Poeta: percioche tanto fissa riguardato lo hauea, che lo conobbe. e chinando le mani alla sua faccia, (il che non si suol fare se non fra persone molto domestiche, e famigliari) rispose, Siete uoi qui ser Brunetto? e gli dà del sere à ufo di Toscana, che non si dà ad altri, che à Preti, e Notai: come ne anco si dà del messere, se non à Dottori, & Cauallieri: Fu costui dottissimo in Fisiaca, Metafisica, e nelle arti liberali: e compose duo uolumi di uarie, e diuerse materie, chiamato l'uno Tesoretto, l'altro Tesoro, che si troua in lingua Toscana; & noi l'habbiamo ueduto. E quegli; O' figliuol mio non ti dispiaccia, Se Brunetto **LATINI**, che così era il cognome suo, un poco ritorna te-

co in dietro; e lascia andar la **TRACCIA**, e non segue le pedate de' suoi compagni. al che rispondendo Dante dice, che ne lo prega d'andar alquanto seco: e se piace à Virg. con cui andaua, egli si porrebbe con lui à sedere. ma ser Brunetto gli risponde con dire, che qualunque di quella **GREGGIA**, di quella compagnia, hauendo detto schiera, e dirà masnada, s'arresta **PUNTO**, pur un poco si ferma, giace poi cent'anni sanz'**ARROSTARSI**, senza uoltarsi. e quinci la carne cotta in spiedo si chiama arrosto, cioè uoltato, per lo uoltar de lo schidone. **FEGGIA**, ferisca. il Cen-

to : Piaccia a' uoi di donarmi una nobil gratia , cioè , che un torneamento feggia . Però uà oltre io ti uerrò à PANNI : ciò dice , perche essendo Dante sù l'argine ueniua ad esser anco in loco alto , & eminente rispetto à ser Brunetto , che era giù ne la rena : onde dice , che uada oltre , che egli gli andrà à i panni ; perche hauea detto , che lo prese per lo lembo . Io non osaua scender della strada , per andar giù nel sabbione , e così essere di pari con ser Brunetto , teméndo delle accese fiamme , ma andaua col capo chinato , non per riuerenza , ma per meglio udire quello , che egli diceffe , à guisa , di chi uà col capo chino per riuerenza .

*Ei cominciò ; Qual fortuna , ò destino
Anzi l'ultimo dì quà giù ti mena ?
Et chi è questi ; che mostra'l cammino ?
La sù di sopra in la uita serena ,
Rispos'io lui , mi smarrì in una ualle ,
Auanti che l'età mia fosse piena .*

sta nostra , rispetto à quella tenebrosa e oscura , si smarrì in una ualle , (nellaquale è l'oscura selua , che al principio della presente Cantica ne descrisse) innanzi che l'età sua fosse PIENA ; perche disse , che ui si smarrì nel mezo del camin della sua uita .

*Pur hiermattina le uolsi le spalle :
Questi m'apparue ritornando in quella ;
Et reducemì à cà per questo calle .*

to una notte sola , che fù quella del Venerdì Santo nell'Inferno : e quando parlaua con ser Brunetto era da macina . e però dice , che pur hier matina li uolse le spalle : e questo quanto alla prima dimanda fattali da ser Brunetto . risponde poi alla seconda dicendo , che Virg. gli apparue tornando effo Dante in QYELLA , cioè ualle : perche hauea detto , Mi ripingeua là doue il sol Tace ; e , Ch'io fui per ritornar più volte uolto . ouero in QYELLA , cioè in quel mezo , ch'io era per ritornare : come , Qual'è quel toro , che si lancia in quella . E reducemì à CÀ , cioè à casa , intendendo al cielo , ch'è la nostra propria casa , e patria ; non hauendo propria stanza quà giù , ma siamo in peregrinaggio . per questo CALLE ; per questa uia , intesa per la cognitione de' uitij , e purgatione d'essi , e contemplatione d'Iddio .

*Et egli à me ; se tu segui tua stella ,
Non puoi fallire à glorioso porto ;
Se ben m'accorsi ne la uita bella :
Et s'i non fossi sù per tempo morto ;
Veggendo'l Cielo à te così benigno
Dato t'haurai à l'opera conforto .*

Dimanda ser Brunetto al Poeta due cose , Qual destino , ò fortuna lo mena ; innanzi morie all'Inferno ; e chi era quegli , che mostraua dogli il cammino , lo conduceua seco : al che rispondendo Dante dice , che sù di sopra in la uita SERENA , ch'è que-

Haueua il Poeta consumato un dì intiero in uoler salir il monte in difenderli dalle tre fiere , e ragionar con Virg. tanto che ueniua ad esser sta-

Haueua per uia d'Astrologia , essendo effo perfetto Astrologo , antiueduto uiuendo ser Brunetto , che Dante era nato sotto gran constellatione : onde lo esorta à seguire la sua STELLA , quel celeste influsso , che lo guida-

*Ma quello'ngrato popolo maligno ;
 Che discese da Fiesole ab antico ,
 Et tien' ancor del monte & del macigno ;
 Ti si farà per tu' ben far nimico :
 Et è ragion : che tra gli lazzi sorbi
 Si disconuien fruttare il dolce fico .
 Vecchia fama nel mondo li chiam' orbi ;
 Gent' auara , inuidiosa , & superba :
 Da lor costumi fa , che tu ti sorbi .
 La tua fortuna tant' honor ti serba ;
 Che l'una parte & l'altra hauranno fame
 Di te : ma lungi sia dal becco l'erba .
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme ; & non tocchin la pianta ;
 S'alcuna surge ancor nel lor letame ,
 In cui riuina la sementa santa
 Di quei Roman , che uì rimaser , quando ,
 Fu fatto'l nidio di malitia tanta .*

i quali si dice hauere edificata Fiorenza. & ilqual popolo, (il Fiorentino intendi) per esser disceso da Fiesole, tiene ancora del monte, e del MACIGNO, e della pietra: perche macigni son pietre, delle quali si fa macine da molino. & uol dire in sentenza, che quel popolo teneua ancora del duro, e dell'aspro. Ti si farà per tuo ben far NEMICO: non solamente non ti renderà gratie, e premio d'hauerlo beneficato, ma ti sia crudo nemico. LAZZI. lazzo è spetie di sapore aspro: e sono belle contrapositioni, LAZZI sorbi, dolce fico. Vecchia fama nel mondo li chiama ORBI. perche siano i Fiorentini orbi, & i Pisani traditori chiamati, lo dimostra Gian Villani: ilqual dice, che hauendo i Pisani fatto una grossa armata per acquistar l'isola di Maiolica, la quale era tenuta da i Mori, & hauendo paura non i Luchesi, co i quali haueano guerra, prendessero in quel mezo salero città, la raccomandarono a i Fiorentini: i quali la guardarono, e custodirono sino a tanto, che ritornati uittoriosi i Pisani, in ricompensa del beneficio riceuuto, deliberarono di donare a i Fiorentini parte della preda fatta: & hauendo tra l'altre cose due bellissime porte di bronzo, & due colonne di portido, uollono che i Fiorentini facessero elezione essi medesimi del l'una di queste due cose: ma hauendo i Fiorentini eletto le due colonne, i Pisani per inuidia le oscurarono col foco: poscia coperte di scarlatto le mandarono a Fiorenza: & auedutisi poi de l'inganno rimasero molto confusi. e da l'hora in qua, si chiamarono i Fiorentini orbi, & i Pisani traditori. GENTE AVARA, INUIDIOSA, E SUPERBA, quelle tre cose dette ancora nel terzo cerchio in persona di Ciaccio. Superbia, Inuidia, & Auaritia, sono le tre fauille ch'hanno i cuori accesi. La tua fortuna tanto HONORE, cioè quello, che egli s'acquistarà per mezo della sua dottrina. Che l'una parte & l'ALTRA, che i neri, & i bianchi hauranno FAME, hauendo desiderio, e brama di te. ma il BECCO, il roltro, traslato da gli uccelli, inteso per

per lo desiderio, sia lontan da l'HERBA, sia longi dal pasto: stando nella traslatione della fame. cioè l'efferto non seguirà alla uoglia. Faccian le bestie Fiesolane strame, Di lor MEDESIME, cioè habbino à uile, e sprezzino se medesime: e non tocchin la PIANTA: l'ordinc è, E se alcuna pianta surge del letame di quelle bestie Fiesolane, (stando pur tutta uia nella traslation de' fructi, perche il letame ingrassa le biade, e le piante, e le fa crescere,) non la tocchino. & uol in sentenza dire, che se alcuna persona degna & uirtuosa, nasce di quel uitioso popolo, non la guastino, facendola simile à se. In CVI, nella qual pianta riuuua la sementa SANTA, i buoni & uirtuosi cittadini, discelsi da quei Romani, che ui rimasero, cioè nella città di Fiorenza, (intesa per il nido di tanta malitia) quando ella fu edificata.

*Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi lui; uoi non sareste ancora
De l'humana natura posto in bando:
Ch' in la mente m'è fitta, & hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi; quando nel mondo ad hora ad hora
M'insegnauate, come l'huom s'eterna:
Et quant'io l'habbi in grato; mentr'io uiuo,
Conuien, che ne la lingua mia si scerna.*

la mente, e l'accorua, per uederla così diuersa da quello, che era prima, la cara buona imagine PATERNA, di esso ser Brunetto, che gli era stato precettore al mondo: quando AD HORA AD HORA, che tauto uale quanto, alle uolte. Petrar. Quando fra l'altre donne ad hora ad hora. M'insegnauate come l'huom S'ETERNA, si fa eterno & immortale per fama, seguendo la dottrina, e uirtù. E quanto io L'HABBI IN GRATO, e quanto io l'ho in grato, cioè quanto mi sia stato, e s'iam caro che uoi mi habbiate insegnato, come l'huom s'eterna, Conuien, che mentre io uiua, si SCERNA, si conosca per la mia lingua: perche io sempre di uoi son per lodarmi.

*Ciò che narrate di mio corso, scriuo;
Et serbolo à chiosar con altro testo
A donna, che saprà, s' à lei arriuo.
Tanto uogl'io che ui sia manifesto;
Pur che mia conscienza non mi garra,
Ch' à la fortuna, come uol, son presto.
Non è nuoua à gli orecchi miei tal arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace; e' l'uillan la sua marra.
Lo mi' maestro allora in sù la gota
Destra si uols'è ndietro, & riguardommi:
Poi disse; ben ascolta, chi la nota:*

Haueua di sopra in persona di ser Brunetto detto il Poeta, che se egli non fosse morto sì per tempo, gli haurebbe dato conforto all'opera. al che rispondendo Dante, dice che se il suo DIMANDO, che se quello, che egli hauesse dimandato, fosse PIENO, gli fosse stato concesso, egli non sarebbe morto, ma che egli ancora uiurebbe: e che gli era fitta nella mente, che era prima, la cara buona imagine PATERNA, di esso ser Brunetto, che gli era stato precettore al mondo: quando AD HORA AD HORA, che tauto uale quanto, alle uolte. Petrar. Quando fra l'altre donne ad hora ad hora. M'insegnauate come l'huom S'ETERNA, si fa eterno & immortale per fama, seguendo la dottrina, e uirtù. E quanto io L'HABBI IN GRATO, e quanto io l'ho in grato, cioè quanto mi sia stato, e s'iam caro che uoi mi habbiate insegnato, come l'huom s'eterna, Conuien, che mentre io uiua, si SCERNA, si conosca per la mia lingua: perche io sempre di uoi son per lodarmi.

Risponde à l'altra parte, che sù, -se tu segui tua stella, Non puoi fallire al glorioso porto. Ma serbolo à chiosar con altro TESTO, che furon le parole di Farinata de gli Vberti, che gli disse; Ma non cinquanta uolte sia recessa, La faccia de la donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa. e dice che lo serba, come faceua quell'altro, hauendolo ammonito Virgilio, che conseruasse quello c'hauea udito. A' donna che SAPRÀ, à Beatrice,

*Ne per tanto di men parlando uommi
 Con ser Brunetto; & dimando, chi sono
 Li suoi compagni più noti & più sommi.
 Et egli à me; saper d'alcuno è buono:
 De gli altri sia laudabile tacerci;
 Che'l tempo saria corto à tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 Et litterati grandi, & di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.*

trice; la quale intenderà la uerità, s'egli arriua a L E R I, cioè se potrà conseguire essa Beatrice, intesa per la cognizione delle cose diuine, e celesti. onde il medesimo in persona pur di Virgilio nel sopra allegato luogo disse; Quando sarai dinanzi al dolce raggio, Di quella il cui bel l'occhio tutto uede, Da lei saprai di tua uita il uiaaggio. Tanto uoglio io, che ui sia

MANIFESTO, tanto uoglio, che uoi intendiate, soggiugne il Poeta à ser Brunetto, che io son P R E S T O, son pronto à quel, che Fortuna uuole; cioè à soffrir tutto quello, che ella si disporrà farmi. Quel Virgiliano, - superanda omnis Fortuna ferendo est: rispondendo così à quello; La tua fortuna tant'honor ti serba. Pur che mia coscienza non mi GARRA. Dice il Poeta esser apparrecchiato à sopportar la Fortuna, e cederle in tutte le cose, pur che la mia coscienza non mi GARRA, non mi sgridi, & non mi rimorda: percioche il proprio del buono, e del giusto (come ancora scriue Horatio,) è; Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Non è nuoua à gli orecchi miei tal ARRA, tal caparra: traslato da chi compra: & il dar l'arra è principio di pagamento, e così il nuntio è principio della cosa, che ha da uenire. & dice non essergli nuoua; conciosia che udito l'hauesse ancora da Ciacco nel terzo; e da Farinata nel sesto cerchio: e risponde à quello, ti si farà. Però giri Fortuna la sua rota, Come L E P I A C E R, cioè faccia Fortuna pure l'officio suo, che io mi sento buon retragono à i colpi suoi. ben ascolta, chi la N O T A, quasi dica Virgilio: O' Dante, tu hai ben ascoltato quello, che io dissi; ciò fù, - superanda omnis fortuna ferendo est, perche l'hai notato. e non bene ascolta, ouer intende una cosa colui, che non la nota. D'un medesimo P E C C A T O, cioè di Sodomia. L E R C I, lordi, sporchi, & macchiati.

*Priscian sen' uà con quella turba grama,
 Et Francesco d'Accorso anco; & uederui,
 S'hauess' hauuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal seruo de' serui
 Fù transmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Oue lasciò li mal protefi nerui.
 Di più direi: ma'l ucnir, e'l sermone
 Più lungo esser non può; però ch'i ueggio
 Là surger nuouo fumo del sabbione.
 Gente uien; con laquale esser non deggio:
 Siati raccomandato'l mio tesoro,
 Nel qual i uiuo ancora; & più non chaggio.*

Prisciano fu di Cesarea di Capadocia, grandissimo Grammatico; scrisse molti libri di tal facultà; & è posto qui dal Poeta, per tutti i Grammatici: i quali per la maggior parte sono di cotai uitio macchiati. FRANCESCO D'ACCORSO, Fiorentino, che giosò le leggi, & fù in esse peritissimo. dal seruo de' SERUI, dal Papa, che per humiltà si scriue, Seruus seruorum Dei. Fù transmutato d'Arno in B A C C H I G L I O N E. Costui fù messer

*Poi si partì; & parue di coloro,
Che corrono à Verona'l drappo uerde
Per la campagna; & parue di costoro
Quegli che uince; non colui, che perde.*

questo mezo deliberato leuarfelo dinahzi per la gran uergogna, che esso ne riceuea, oue lasciò li mal PROTESI, i mal diltesi nerul, cioè in mala parte diltesi: perchè in Vicenza se ne morì. DI PIU', cioè io direidi più altri sodomiti ancora, ma il mio SERMONE, il mio ragionamento, & il mio uenir con voi, non può esser più lungo; perchè io uedo, Là surger huouo fumo del SABBIONE, che significaua, altra gente nuoua, che erano huomini militari, e con quali egli non deua essere, essendo d'un'altra professione, cioè, della schiera de i letterati. e finalmente raccomandato li il suo TESORO, il suo libro, così intitolato; nel quale egli per fama uiuea, si partì da lui correndo per giugnere i suoi compagni, nella guisa, che fanno coloro, che su la campagna di Verona corrono il pallio di drappo uerde: il che la prima Domenica di quaresima soleasi anticamente fare; adesso più non s'usa. e disse, che parue di costoro, non colui che perde; ma quegli che uince il Pallio, si andaua egli ueloce.

CANTO DECIMOSESTO.



*là era in loco; oue s'udia il rim-
bombo
De l'acqua, che cadea ne Pal-
tro giro,
simil a quel, che l'arnie fan-
no rombo;*

*Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'una torma, che passaua,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ner noi: & ciascuna gridaua,
Sostati tu; ch' à l'habito ne sembri
Essor'alcun di nostra terra praua.
Abime, che piaghe uidi ne' lor membri
Recenti, & uecchie da le fiamme incese:
Ancor men' duol; pur ch' i me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese:
Volsè l'uiso uer me; & hora aspetta,
Disse: à costor si uol' esser cortese:*

Continoua il Poeta la co-
minciata descrizione de
i Violenti contra natura; &
hauendo nel precedente can-
to parlato de i letterati; in
questo presente tratta de' mi-
litari: e ragionato che egli
ha con alcuni della sua pa-
tria; narra poi nel fin del can-
to, come Virgilio fece segno
à Carione, che uenisse a de-
uargli per discender sou' esso
da l'ultimo de li tre gironi,
nell'ottauo cerchio, oue si
puniscono i Prodolenti. ma
prima dice, come erano già
giunti in luogo, dal quale po-
teuano udire il RIMBOMBO,
il romore, e lo strepito del-
l'acqua di Flegetonte, che
cadea nell'altro GIRO, ne
l'altro cerchio, in quello de
i Prodolenti: il quale strepi-
to era simile à quel ROMBO,
à quel sussuro, e suono, che
fanno L'ARNIE, gli sciami
delle

*Et se non fosse il fuoco, che faetta
La natura del luogo; i dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.*

delle Api, quando diparite
dalla TORMA, dalla moltitu-
dine dell'altre, che passaua
sotto la pioggia delle fiam-
me, gli si fecero incontro tre
ombre; dalle quali udi dirsi,

SOSTATI, fermati tu, che a l'habito ne SEMBRI, ne rassomigli esser alcun di nostra
terra PRAVA, della città di Fiorenza: dando alla città quello, che era più proprio
de gli habitanti, che fù la prauità. Aime, che piaghe uidi ne' lor MEMBRI, fatte
da la pioggia del' aspro martiro, RECENTI, fresche, e noue. S'ATTES, s'affer-
mò. e riuolgendosi a Dante, disse che aspettasse, e che a loro doueua esser tortele di
rispondere a tutto quello, che essi dimandassero, per essere itati al mondo per sone
molto ualorose, & eccellenti; soggiugnendo, che se non fosse per rispetto del fuo-
co, che la natura di quel luogo saettaua adosso a i peccatori, egli direbbe, che la
fretta c' hauean quell' ombre di parlar col Poeta, faria itata meglio a lui; cioè li si faria
più conuenuta, che ad essi: perche era più lecito, che lui n' andasse a loro, che essi ne
uenissero a lui, essendo que' personaggi, che egli dirà di sotto.

*Ricominciar, come noi ristemmo, hei
L'antico uerso; & quand' a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.*

Ricominciar, COME

*Qual solean i campion far nudi, & unti
Auisando lor presa, & lor uantaggio,
Prima che s'ian tra lor battuti, & punti;*

NOI RISTEMMO, come noi

*Così rotando ciascuna il uissaggio
Drizzaua a me, si che n' contrario il collo
Faceua a i piè continuo uiaggio:*

ci fummo fermati: HEI,

*Et se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi & nostri preghi,
Comincio l' uno, e' l' tristo aspetto & brollo;*

L'antico uerso: & quando a

*La fama nostra il tu' animo pieghi
A dirne, chi tu se'; ch' e' uini piedi
Così sicuro per lo' inferno freggi.*

noi fur giunti, Fenno tutti

*Questo, l' orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo & dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:*

e trei una ruota di se mede-
simi, come sogliono fare i

*Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido guerra hebbe nome; & in sua uita
Fece col senno assai, & con la spada.*

CAMPIONI, quelli, che al

*L'altro, ch' appresso me la terra trita,
E Tegghiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo s' a douria esser gradita:*

tempo de' Romani esercita-
uano la lotta: & per ciò dice

nudi, & unti, perche li spo-
gliauano ignudi, & ungeuan-
li d'oglio: AVISANDO, ri-
guardando bene; prima, che

uengano insieme alle strette,
lor presa, e lor uantaggio.

Così rotando ciascuna di
queste ombre il VISAGGIO,
come coraggio, il uiso uol-
geua a me, si che in contra-
rio il collo, Faceua a i piè
continuo VIAGGIO. Vedemmo
nel precedente cap-
to, che uolendosi Dante por-
re a sedere con ser Brunetto,
egli gli disse, che qualunque
di quella greggia s' arrestaua
punto, giacea poi cent' anni,
e però, che uolesse andar ol-
tre, che egli gli andrebbe a i

panni

O . ij

*Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; & certo
La fiera moglie più, ch'altro mi noce.*

tandosi in giro, ueniuanò ad hauer il uiso uerso i Poeti, & i piedi rotauano; & moueanfi sempre inuorno: onde ueniua, che ogn'hor più con tutto il uiso si drizzaua uerso Dante, à far uiaggio contrario à i piedi. Et l'uno di questi tre spiriti incominciò così à dire; Et s'è, (quello, che i Latini dicono, Et si, Quamuis,) benchè la miseria d'esto loco SOLLO, il contrario di denso, e sodo: e benchè il tristo e BROLLO, il metto, & pelato aspetto nostro renda noi, & i nostri prieghi in dispetto, & odio altrui, nientedimeno la nostra fama pieghi il tuo animo à dirne chi tu sei: CHE, ilquale, così SECVRO, si sicuramente fregghi i tuoi piedi, per l'Inferno. Et perche potea dir il Poeta, di tu à me prima, chi uoi siate, lo spirito preoccupando narra chi essi sono, dicendo, che quegli, L'ORME, le pedate delquale uolgendosi gli uedeua calcare, fù Guido Guerra nepote della buona, e casta GVALDRADA. Fù Guadrada figliuola di messer Bellincion Berti, nobile famiglia di Firenze; dellaquale si legge, che essendo in compagnia di molte altre donne, la festa di San. Giovanni Battista, oue era ancora Ottone Imperatore, e dimandando esso Imperatore, marauigliato della bellezza della fanciulla, di cui fosse figliuola, rispose il padre, che ella era figlia di tale persona, che à lui daua il cuore di farle baciare sua maestà: il che sentendo la fanciulla, si tirata in piede, e riuolta al padre, li disse; Padre mio, à me non farete uoi mai baciare altri, che colui, ilquale sarà mio legitimo sposo. marauigliossi l'Imperatore della pronta risposta, e della honestà della giouene, e chiamato à se uno de' principali suoi baroni, nominato Guido, gliela fece sposare: e dettegli in dote tutto il Casentino, & gran parte de la Romagna. Di costei nacquero duo figliuoli, Guglielmo, & Ruggieri; di Ruggiero Guido Guerra, che è l'una delle tre ombre, di che parla hora il Poeta: ilquale dice, che fece assai in sua uita col senno, e con la spada: percioche nell'arte militare fu ualorosissimo, e prudentissimo, & in molte imprese riportò gloriosa uittoria. L'altro afferma essere stato Tegghiaio Aldobrandi, del quale dimandando à Ciaccio disse; Farinata è l' Tegghiaio, che fur sì degni, Iacopo Rusticucci; e ciò che segue. Fù Tegghiaio Aldobrandi della nobile famiglia de gli Adimari, huomo eccellente, e molto stimato per i suoi consigli nella republica Fiorentina. Et io che posto son con loro in Croce, cioè, che sono insieme con loro tormentato. così nel xxiiij. Canto della presente Cantica, parlando de' figliuoli del Conte Ugolino, dice: Non deuei tu i figliuo' porre à tal croce. Iacomo Rusticucci fu honorato, e ricco caualliere; ma hebbe una moglie molto ritrosa, & finalmente non potendo con lei uiuere, la conuenne lasciare, & uiuer solo: il che fu cagione di farlo far poi quello, perche fu dannato all'Inferno.

*S'io fosse stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
Et credo, che l dottor l'hauria sofferto.
Ma perch' i mi sarei bruciato & cotto;
V'insè paura la mia buona uoglia,
Che di lor abbracciar mi faceva ghiotto:*

Tanta era l'affezione, che il Poeta mostra di portare à questi tre spiriti, che dice, che se egli fosse stato couerto dal fuoco, cioè, che le fiamme non gli fossero pionute adosso, si sarebbe gettato giù fra essi per abbracciarli,

bracciarli, tanto n'era **GRITORO**, tanto n'era uolontaroso & auido: ma per tema di non si brugiare e cuocere, se ne ritenne.

Poi cominciati; Non dispetto, ma doglia
 La uostra condition dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
 Tosto che questo mio Signor mi disse
 Parole; per lequali io mi pensai,
 Che qual uoi siete, tal gente uenisse.
 Di uostra terra sono; & sempre mai
 L'oura di uoi, & gli honorati nomi
 Con affettion ritrassi, & ascoltai.
 Lascio lo fele; & uò pe' dolci pomi
 Promessi à me per lo uerace Duca:
 Ma fino al centro pria conuien ch' i tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora;
 Et se la fama tua dopo te luca;
 Cortesia & ualor di, se dimora
 Ne la nostra Città sì, come sole è
 O' se del tutto se n'è gito fora?
 Che Guglielmo Borsiere; ilqual si dole
 Con noi per poco, & uà là co i compagni;
 Assai ne crucia con le sue parole.
 La gente nuoua, e' subiti guadagni
 Orgoglio, & dismisura han generata
 Fiorenza in te sì; che tu già ten' piagni:
 Così gridai con la faccia leuata:
 E i tre; che ciò inteser per risposta;
 Guardar l'un l'altro; com' il uer si guata.

Dubitaua Iacopo Rusticucci, che la loro miseria li rendesse dispetti & odiosi al Poeta: perliche rispondendo egli à questa prima parte dice, che la loro condition gli fisse dentro nell'animo non dispetto, ma doglia di tale conditione, e tale doglia, che tardi tutta si dispoglia, e parte da lui: uolendo dimostrarre, che durerrebbe in lui questo dolore assai tempo: & soggiugne che tal cordoglio nacque in lui tolto che Virgilio li disse parole, che furono; A' costoro si uol esser cortese: per le quai parole mi pensai che uoi foste tali, quali ui siete. Di uostra terra sono; che risponde à quello, Soltati tu, ch' à l'habito ue sembri, Bser alcun di nostra terra praua. e sempre ho ammirato, ritratto & ascoltato con affettione, l'opre ualorose, & i uostri honorati nomi. Lascio lo FELE, lascio il uicio: & uò pe' i dolci POMI, della uirtù: i quali si colgono in cielo, oue essa uirtù è premiata. Promessi à me per lo uerace DUCA, per Virgilio, che per uera strada lo scorgeua al cielo. Ma pria conuien

ch'io TOMI, ch'io discenda fino al centro. Petr. O' tomi giu ne l'amorosa selua. Se lungamente l'anima conduca Le Membra TUE, cioè se ti si conceda di uiuer lungamente, e se la tua fama, poi che sarai morto riluca al mondo, dime se cortesia e ualore si ritroua nella nostra Città, ò se del tutto se ne è partita. CHE, perche Guglielmo Borsiere, ilqual si DOLE, si lamenta con noi, essendo partecipe del tormento che noi prouiamo; e si dole per POCO, conciosia che poco fa ci uenne, non essendo molto ch'egli era morto, assai ci CRUCIA, tormenta con le sue parole. uolendo dimostrare che in Fiorenza in quel tempo non fosse molta cortesia & ualore come era stata nel tempo, che quei tre spiriti erano alle loro membra congiunti. Fu questo Guglielmo Borsieri ualoroso e gentil caualiere, e molto pratico nelle corti, e come afferma il

Boccaccio nella nouella de M. Herminio de Grimaldi, faceto e prontissimo: la gente NVOVA, cioè quella che nuouamente di contado era uenuta ad habitar nella città; & i guadagni SVBITE, cioè non leciti & ingiusti: perche le ricchezze che in un subito si fanno, par che illecitamente si facciano, come per usura &c. han generato ORGOGLIO, cioè superbia & alterigia ne' cuori gonfiati dalle ricchezze, & DISMISVRA: chiamasi dismisurato colui che passa i termini, e fa le sue cose fuori di misura, & è immoderato, perche come dice l'oratio: Est modus in rebus, sunt certi denique fines, Quos ultra citraq; nequit consistere rectum. così gridai con la faccia LEVATA, con la testa alzata in su, il che è segno di molta indignatione: E i tre che udirono cio per risposta di quanto haueano dimandato, che fu l'interrogarlo, se cortesia e ualore era piu ne la città loro, guardar l'un l'altro, come si guata al VERO, che è quasi affermar tacendo che sia la uerità.

*Se l'altre uolte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfar altrui;
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
Et torni à riueder le belle stelle,
Quando ti giouerà dicer, io fui;
Fache di noi à la gente fauelle:
Indi rupper la ruota; & à fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Vn amen non saria potuto dirsi
Tosto così; com'ei furo spariti:
Perch'al Maestro' parue di partirsi.
Io lo seguuiua; & poco erauam'iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì uicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte V'eso inuer leuante
Da la sinistra costa d'Apennino;
Che si chiama Acqua cheta suso auante,
Che si diualli giù nel basso letto;
Et à Forlì di quel nome è uacante;
Rimbomba là soua san Benedetto
De l'alpe per cadere ad una scesa,
Doue douria per mille esser ricetta;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Sì, che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.*

Risposero à Dante quelle ombre, che se l'altre uolte gli costaua sì poco, cioè gli era sì facile il satisfare altrui; come à loro haueua quella, soddisfatto, ch'egli si potea chiamar felice; à sua posta parlando, cioè da te senza ch'altre t'insegni. Sì, cioè così come hai fatto hora, pregano lo finalmente che quando sarà ritornato al mondo, uoglia fauellare e dar notizia alla gente di loro. Quando ti giouerà dicer io FUI, ad imitatione del Virgiliano Enea, dicente à i compagni: forsitan & hæc olim meminisse iuuabit. & Seneca: Quod fuit durum pati, meminisse dulce est. Indi rupper la RUOTA, quella che disse hauer fatto tutti trei. Vn amen non saria potuto dirsi. Tosto così, come furon spariti: dimostra il poco spatio che restero à partirsi, & è in proterbio che si dice, in men d'un amen. Che per PARLAR, cioè uolendo parlar saremmo a pena uditi. Come quel fiume c'ha proprio camino prima da monte VESO, alle radici del quale Monte dicono hauer il Pò l'origine sua. Fa comparatione il Poeta de l'acqua

Jacqua di Flegetonè al fiume che si chiama Montone: ilquale scendendo dall'Apennino corre à canto le mura di Furlì, da gli antichi, Forum Liuìj chiamato: e quindi partendo di là da Rauenna à un loco detto santa Maria di Porto, sbocca nell'Adriatico. è questo fiume poco lungi dal suo fonte, Acqua cheta da gli habitanti chiamato, perciò che quietamente e senza alcuno strepito fare, per alquanto spatio si diffonde e sparge: poscia scendendo al piano sopra la Badia di san Benedetto fa grandissimo strepito e romore. Et perche detto fiume è il primo che da la sinistra costa d'Apennino di corso proprio senza mescolarsi con altre acque entra nel mare Adriatico tra Settentrione & Oriente, (il che di molti altri fiumi non auuiene, conciosia che molti altri ne sono, che da la sinistra costa d'Apennino scendendo, mettono in Pò, e mescolati con quello, non di proprio corso, ma con quello di lui ne uanno ne l'onde false) dice il Poeta il detto Montone da monte Vesò infino all'Adriatico essere il primo, che di corso proprio sbocchi in mare dalla parte uerso Leuante. l'ordine adunque è, come quel fiume che da la sinistra costa d'Apennino da monte Vesò in uer Leuante ha prima proprio cammino, che auanti che si diualle giù nel basso letto Acqua cheta si chiama, & è uaccante, cioè mancante, di quel nome à Furlì, conciosia che non più Acqua cheta si nomi, ma Montone, per cadèr de l'Alpe ad una scesa, rimbomba la soua san Benedetto, così trouammo noi quell'acqua tinta in color rosso, come di sopra uedemmo, giù d'una DISCOSA, cioè per una dirrupata ripa. & dice, Oue deuria per mille esser RICETTO, cioè questa Badia douria essere habitacolo e stanza per mille Monaci, per essere molto bella e molto ricca & grande. & ciò dice il poeta perche al suo tempo era detta Badia in commenda: ouero che essendoui Abbate teneua per se l'entrata, e staua con pochissimi Monaci, come al nostro ancora ne ueggiamo esser molte.

*Io haueua una corda intorno cinta;
Et con essa pensai alcuna uolta
Prender la Lonza à la pelle dipinta.
Pascia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si come l' Duca m'hauea comandato;
Porsila à lui aggroppata & rauolta:
Ond'ei si uolse inuer lo destro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur continen che nouita risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuouo cenno,
Che'l Maestro con gli occhi si seconda.*

Non è dubbio che il Poeta intenda per la corda ch'ha uea cinta d'intorno, la fraude. hebbe Dante bellissimo ingegno, & se non s'hauesse moderato, sarebbe stato attissimo à la fraude, laquale però non uolle mai usare in cose d'importanza, ma in picciole e di pochissimo momento: si come è in ingannar donne, per hauer con esse amoroso piacere. e però dice che hauea pensato alcuna uolta prender con essa corda (intesa per la fraude) la Lonza

A LA, cioè da la, la preposizione usando che al terzo caso si dà, in uece di quella del sesto. e dice che pensaua di prender la lonza, laqual significa la lussuria: & uol dire che s'egli mai usò fraude, l'usò con donne, mosso forse da l'auttorità di quei uersi d'Homero allegati d'Aristotele nel settimo dell'Etica: oue, uolendo dimostrar che Venere lega & annoda l'uno inganno con l'altro, gli attribuisce la cintola, à laquale è congiunta la fraude; e dice: Cyprigenæ enim fraudem necentis, & zonam de pectore soluit. Hic fraus est, quæ uel

uel prudentes decipit ipfos . e che ingannar le donne si debbano: da gli amanti loro, ne insegna Ouidio nell'arte , dicendo : Fallire fallentes , ex magna parte profanum Est genus ; in laqueos , quos posuere cadant . Soggiugne poi , che quando l' hebbe tutta da se SCIOLTA , la porse à Virgilio AGGRAPPATA , E RAVOLTA : dimostrando così la proprietà del frodolente , pieno di mille fallità & inganni . **BYRRATO**, in quella profonda uoragine . E pur conuien che nouità risponda , Dicea fra me medesimo al nuouo **CENNO** , cioè à quel che fatto hauea Virgilio col gettar della corda ; ch'era segno che nenisse quella bestia che poi uenne : come fù cenno la fiammella alla città di Dite .

*Ahi quanto cauti gli huomini esser denno
Press' à color , che non ueggon pur l'opra ;
Ma per entro i pensier miran col senno .
Ei disse à me ; tosto uerrà di sopra ,
Ciò ch' i attendo , & che'l tuo pensier sogna ;
Tosto conuien ch' al tuo uiso si scopra .*

ciòe antiuedono quelli : come uuol dimostrar il Poeta che Virgilio antiuedesse quel di lui : percioche stando Dante tutto ammiratiuo ad aspettar di ueder quello che Virgilio aspettaua , egli gli disse , - tosto uerrà di sopra , cio che egli aspettaua , e cio che il pensier di Dante sognaua : come quello che non sapea certo à che si hauesse à riscir la cosa .

*Sempr' à quel uer , c'ha faccia di menzogna ,
De l'huom chiuder le labbra , quant' ci pote ;
Però che senza colpa fa uergogna :
Ma qui tacer nol posso : & per le note
Di questa comedia lettor ti giuro ;
S' elle non sian di lunga gratia uote ;
Ch' i uidi per quell'acr grosso & scuro ,
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro ;
Si come torna colui , che uà giuso
Tal uolta à soluer ancora , ch' aggrappa
A' scoglio , ò altro , che nel mar è chiuso ;
Che'n sù si stende , & da piè si rattrappa ,*

ch'ei uide per quell'aere grosso e scuro uenir di giù in sù **NATAUDO** , per traslatione , perche in acqua e non in aria si nuota : ma è lecito à Dante imitare il suo maestro che disse di Dedalo : Insuetum per iter gelidas enauit ad arctos . e poco più sotto : Remigio alarum &c. **MARAVIGLIOSA AD OGNI COR SICURO** : cioè c'hauria dato marauiglia

Bellissima & utilissima ammonitione e precetto , che ci da il Poeta dicendo , che noi debbiamo esser molto cauti presso à gli huomini sani e prudenti : i quali non solamente ueggono e conoscono gl'effetti d'alcuna cosa , ma ancora col senno loro mirano per entro i pensieri :

Vn'altro bellissimo ammaestramento ci da il Poeta dicendo , che noi non dobbiamo mai dir quella cosa la quale tutto che sia uera , pare à chi l'ascolta , menzogna & bugia : percioche dicendola , e non essendo creduta , senza hauerne alcuna colpa ci fa uergogna . Ma qui dice non poter tacer quello che egli uide , giurando per le note della sua Comedia , dicendo che se elle non siano uote , ma piene di lunga gratia (desiderando gli scrittori che le cose loro lungamente durino , & in gratia di tutti)

rauglia e spauento ad ogni franco & ardo cuore. SI COME TORNA COLVI. affimiglia il uenir di Gerione in sù, al ritorno che fa colui, che uà giufo sotto l'acqua à sciogliere e trar fuori l'ancora ch'AGRAPPA, afferra ò scoglio, ò altro che nel mare è CHIVSO, coperto e nascoso: che in sù con le mani si stende, e si RATRAPPA, e ritira à se co i piedi.

CANTO DECIMOSETTIMO.



*Cco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, & rompe
mura & armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo
apuzza:*

*Si cominciò lo mi' Duca à parlarmi;
Et accennolle, che uenisse à proda
Vicìn al fin de' passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
Sen' uenne; & arriuò la testa e'l busto:
Ma'n fu la riuua non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign' hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
Dipinte hanea di nodi & di rotelle.
Con più color sommesse & soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi;
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal uolta stanno à riuua i burchi;
Che parte sono in acqua, & parte in terra;
Et come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Beuero s'assetta à far sua guerra;
Così la fiera pessima si staua
Sù l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel uano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n sù la ueneposa forca;
Ch' à guisa di scorpion la punta armaua.*

SEguita il Poeta nel presente canto quello, che in fine del precedente hauea cominciato à dirne del uenir di Gerione, descruendone la forma & imagine di quello: poi segue, come discesi là oue il settimo dall'ottauo cerchio si diuide, Virgilio riman con Gerione: e mentre che parlano insieme, Dante uede quel poco che à ueder gli restaua dell'ultimo giro del cerchio settimo, cioè i uolenti contra l'arte, che sono gli usurari: poi insieme con Virgilio su la schiena di Gerione discendono nell'ottauo cerchio. Ma prima fingendo che questa fiera sia l' imagine della fraude, dice che ella hauea la coda agguzza & appuntata sì fatcamente, che passaua monti, e rompeua muri, & armi: percioche non è al moudo cosa sì difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi. Ecco colei che tutto il mondo APUZZA, ammorbata e corrompe. Si, così cominciò à dirmi Virgilio, e le fe cenno che uenisse à PRODA, ch'ella arriuasse, uicino al fin de' marmi PASSAGGIATI, da noi, cioè all'argine del fiume, ch'era di pietra, e dice, VICINO AL FIN, perchè non potea così à punto uenir al fine essendou i Pacqua del fiume. & ARRIVÒ,

& accostò la testa e' busto, Ma non trasse la coda su la Riuu; perciocche la teneua in aria: ma come egli arriuallè, si dichiara poco più sotto, oue farà la comparation de' burchi. La faccia sua era faccia d'huom GIUSTO, cioè giustamente; haueua propriamente la faccia come ha l'huomo. ò pur diremo, c'hauesse faccia & apparenza d'huom GIUSTO, intero e buono. onde soggiugne, Tanto benigna hauea di fuor la PELLE: per esser il proprio de' fraudolenti mostrar sempre di fuori giusti e buoni, essendo dentro ingiusti e maluagi. e tutto l'altro FVSTO, cioè tutto il rimanente de la persona da la faccia in giù, di SERPENTE, à dinotare che fosse altutissimo, come si dice esser il serpente. Vasi l'astutia in buona, e cattiuu parte: perciocche usandola per giouar noi ad altri, & difender da l'altrui malitia, ò uogliamo dir inganno, si può piu tosto uirtù che uicio chiamare: ma quando l'usiamo per offendere ò far danno à chi che sia, allora si può ueramente dir che sia uicio. Et se ci ricordiamo, è scritto nel Genesi, che l'antico Serpente in forma humana fraudolentemente ingannò i nostri primi parenti, persuadendo loro à gustar il uietato pomo. Due branche hauea pelose fin l'ASCELLE, quelle che i Latini chiamano Axillæ, che è il diminutiuo di Ala: perche come Vexillo è il diminutiuo di Velum, così Axilla è diminutiuo di Ala. HORATIO: cubat hircus in alis. il Poeta medesimo akroue: Io uidi entrar le braccia per l'ascelle. Dipinto hauea di nodi e di ROTELLE, che significano i uarij inganni, e falsità ch'usa il frodolente. CON PIV COLOR. ordina così il testo, Tartari nè Turchi non fer mai in drappo SOMMESSE, cioè ueste da portar sotto, che si chiaman sottane, ò SPRAPOSTE, ò uesti da portar di sopra, con più colori, di quelli che nel dosso di Gerione si scorgeuano: Ne fur tai tele per Aragne IMPOSTE, composte e tessute da Aragne. di Aragne nella seguente Cantica dirassi. Come tal uolta stanno à riuu i BURCHI, la spetie per lo genere ponendo, cioè i burchi per ogni nauilio, che parte sono in acqua e parte in terra, così dice che staua Gerione; cioè parte in terra e parte in aria. Tedeschi LYRCHT, lordi, unti, e bisunti, come si suol dire: ouero che piu mi piace, golosi. onde Lucilio: Edite Lurcones, comedones uiuite uentres. LO BEVERO, il Castore, così detto, perche si castra da se medesimo co' denti strappandosi i testicoli, per non uenir in man de' cacciatori; perciocche i testicoli de tali animali si adoprano in medicina à certe infirmità: onde Virg. nella Georg. - uirosaque Pontus Castorea. Dicano che quando questo animale uol ingannare i pesci per pigliargli, uiene à la riuu, & ui si distende sù tutto, eccetto che la coda, laquale tiene sott'acqua; e per esser molto grassa, onge continuamente l'acqua uicina: e quiui stassi cheto cheto, come se fussi morto: uengono i pesci, e uanli leccando la coda, & egli si uolta e diuorali. E perciò dice, che così Gerione hauea posto su la riuu la testa e il busto, tenendo in aere la coda, come fa il Beuero quando s'apparecchia à la guerra co' pesci. e dice fra i Tedeschi, perche de simili animali gran copia lungo il fiume del Danubio si troua. NEL VANO, nel uacuo, cioè in aere, GVIZZAVA, si dibatteua. Guizzare è proprio quello che fa l'anguilla, ò la biscia con la coda: Torcendo in sù la uelenosa FORCA, cioè l'ultima parte de la coda ch'era biforcata: Ch' à guisa di scorpion la punta ARMAVA, cioè laqual uelenosa forca era in uece d'arma.

*Lo duca disse; hor conuien che si torca
La nostra uia un poco insin à quella
Bestia maluagia, che colà si corca.*

Erano uenuti i Poeti dalla
selua sin qui sempre attrauer
sando il sabbione lungo la riu
ua del fiume, e giunti alla
fin del cerchio alla discoste
sa, perche la fiera per lo ca
des

Però scendemmo à la destra mammella ;
 Et dieci passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena & la fiammella ;
 Et quando noi à lei uenuti semo ;
 Poco più oltre ueggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo .
 Quiu' l' maestro , accio che tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti ;
 Mi disse , hor uà ; & uedi la lor mena .
 Li tuoi ragionamenti sian là corti :
 Mentre che torni , parlerò con questa ,
 Che ne conceda i suoi homeri forti .
 Così ancor sù per la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai : oue sedea la gente mesta .
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :
 Di quà , di là soccorrien con le mani
 Quando a' uapori , & quand' al caldo suolo .
 Non altrimenti fan di state i cani
 Hor co' piedi , hor col ceffo ; quando morfi
 Da pulci son , da mosche , ò da tafani .

montagna era tagliata & molto alta , come à suo luogo dirassi . la lor MENA , la qualità & condition loro . il medesimo nel uigesimo canto de la presente Cantica dice , E uidiu' entro terribile stipa , Di serpenti di sì diuersa mena , Che la memoria il sangue ancor mi scipa . LA STREMA TESTA , cioè l' orlo . oue sedea la gente MESTA , oue sedeano gli usurari : à i quali soggiugne , che fuor per gli occhi scoppiava lor DVOLO , figurata mente ponendo la cagione per l' effetto : ciò fù il duolo per le lagrime , da le quali nasceua esso dolore . Quando à i VAPORI , che erano le fiamme che pioeuan addosso à quei tali : & quando al caldo SVOLO , all' ardente pauimento , oue tenean le piante .

Poi che nel uiso à certi gli occhi porfi ,
 Ne' quali il doloroso foco casca ;
 Non ne conobbi alcun : ma i m' accorsi
 Che dal collo à ciascun pendea una tasca ;
 C' hauea certo color , e certo segno ;
 Et quindi par che l' lor occhio si pasca :
 Et com' io riguardando tra lor uegno ;
 In una borsa gialla uidi azurro ,
 Che di Leon hauea faccia & contegno .

E QVINDI PAR CHE IL
 LOR' OCCHIO SI PASCA :
 perche l' usuraro non ha mai
 l' occhio se non alla borsa .
 Che di Leon hauea faccia e
 CONTEGNO : cioè uidi in
 una borsa gialla , azurro ,
 CHE , ilquale azurro hauea
 FACCIA ET CONTEGNO ,
 cioè conteneua in se faccia
 di Leone : e questa era l' arme
 de i Gianfigliacci , c' haueua

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidi un'altra più che sangue rossa
 Mostrar un Oca bianca più che burro :
 Et un ; che d'una scrofa azurra & grossa
 Segnat'haueua'l su' sacchetto bianco ;
 Mi disse ; che fai tu in questa fossa ?
 Hor te ne uà : & perche se uiu'anco ;
 Sappi, che'l mi uicin Vitaliano
 Sederà qui dal mi sinistro canto .
 Con questi Fiorentin son Padouano :
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi
 Gridando, uegna il Cavalier sourano ;
 Che recherà la tasca co i tre beccchi :
 Qui distorse la bocca ; & di fuor trasse
 La lingua, come bue, che'l naso lecchi .
 Et io temendo nol più star cruciaste
 Lui, che di poco star m'haue' ammonito ,
 Tornami'ndietro da l'anime lasse .
 Trouai lo duca mio ; ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale ;
 E disse à me ; hor sie forte & ardito .
 Homai si scende per sì fatte scale :
 Monta dinanzi, ch'i uogli'esser mezzo ,
 Sì che la coda non possa far male .
 Qual è colui ; c'ha sì pressol' riprezzo
 De la quartana, c'ha già l'unghia smorte ,
 Et triema tutto pur guardando il rezzo ;
 Tal diuenn'io à le parole porte :
 Ma uergogna mi fer le sue minacce ;
 Che manzi à buon signor fu seruo forte .
 I m'assetta in su quelle spallacce :
 Si uolli dir ; ma la uoce non uenne ,
 Com'i credetti, fà che tu m'abbracce .
 Ma esso, ch'altra uolta mi fouenne ;
 Ad alto forte, tosto ch'io montai ,
 Con le braccia m'auinse & mi sostenne :

un Leone azurro in campo
 d'oro . Vede poi un'oca più
 bianca che BURRO, cioè bu-
 tiro , in campo rosso, ch'è
 l'arme de gli Vbriachi di Fio-
 renza . quella della scrofa
 azurra in campo bianco è de
 gli Scrouigni, famiglia Pa-
 douana . Vitaliani sono
 un'altra famiglia pur de la
 medesima città di Padoua . il
 caualier SOVRANO, detto per
 ironia : & intende di M. Gio-
 uanni Butamonte caualier
 Fiorentino à quei tempi
 grandissimo usuraio . e di-
 cendo che distorse la bocca ,
 e trasse fuori la lingua , di-
 chiara che quel caualier sou-
 rano fosse ironicamente det-
 to . il RIPREZZO, il tre-
 maccio, De la quartana, c'ha
 già l'unghie smorte, E tre-
 ma tutto già guardando il
 REZZO, l'ombra, cioè ò in
 muro, ò in terra. e questo di-
 ce, perche gli antichi in fin
 al tempo di Dante, (che po-
 co innanzi eran stati ritroua-
 ti) non haueuano Horiuoli,
 ma guardauano all'ombra
 che faceua il Sole, quando
 uoleuano intender e saper
 che hora si fosse . e perciò
 quelli che sono molestati da
 la quartana nel di sospetto
 che l'hora S'appropinqua, co-
 minciando à tremare per il
 freddo fanno guardare al-
 l'ombra che hora sia . Ma
 uergogna mi fer le sue MI-
 NACCIE, perche uedendo
 Virgilio, il poco animo di
 Dante, lo douette riprende-
 re . CHE, laqual uergogna,
 Fa il seruo forte innanzi à
 buon SIGNORE : perche chi

teme e si uergogna, diuien forte e ualoroso dauanti al padron suo, che per paura
 d'esser ripreso da lui, fa cose che non farebbe in assentia di esso .

*Et disse ; Gerion muouiti homai :
 Le rote larghe , & lo scender sia poco :
 Pénſa la nuoua soma , che tu hai .
 Come la nauicella esce di loco
 In dietro in dietro ; sì quindi ſi tolſe :
 Et poi ch' al tutto ſi ſentì à gioco ;
 Là n' era 'l petto , la coda riuolſe ;
 Et quella teſa , com' anguilla moſſe ;
 Et con le branche l' aere à ſe raccolſe .
 Maggior paura non credo che foſſe ,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni ;
 Perche 'l ciel , come pare anchor , ſi coſſe ;*

Etco, che con grand'artificio ha tardato infin qui à dire, che quella beſtia era Gerione: del quale fa mentione Virgilio, nel ſeſto dicendo: - & forma tricorporis umbræ. Ouid. Prodigiumque triplex armenti diuies Hiberi Gerionis, quamuis in tribus unus erat. Fù Gerione Re di Spagna: ſingano c'haueſſe tre corpi, perche fu Re di tre Iſole, cioè le due Baleariche, dette Majorica & Minorica, & Ebuſo. colui fu occiſo da Hercole tre uolte, occidendo

ciascuna uolta un corpo. ponlo il Poeta per la fraude, per eſſere ſtato eſſo altuſſiſſimo, & pieno d'ogni magagna: & certo è grandiffimo lo' ngegno; & l'ordine, che tiene queſto Poeta ammirabile: ilquale hauendo poſto nel ſecondo cerchio Minos ſopra i luſurioſi; nel terzo Cerbero ſopra i golofì; Plutone nel quarto à guardia de' gli auari, & prodighi; nella palude Flegias; nella città di Dite le Furie; à guardia de' uiolenti il Minotauro; qui nell'ottauo cerchio, oue ſi puniſcono dieci ſpetie di fraudolenti pone Gerione, che la fraude, & malitia ſignifica. **LE ROTE ; LARGHE**, perche ruotando intorno con larghi giri ſi uà men decliui. Quando Fetonte abbandonò li **FRENI**. Fetonte fu figliuolo del Sole, e d'una ninfa Climene detta, ilquale eſſendo un giorno con un'altro fanciullo figliuolo di Gioue, chiamato Epaffo, uantandofì l'uno, e l'altro d'eſſer figliuoli di Dei, Epaffo diſſe à Fetonte, che falſamente ſi uantaua eſſer figliuolo di Febo; il perche ſdegnato il fanciullo diſſe ogni coſa alla madre; dallaquale ammaeſtrato n'andò in cielo al padre, & dimandolli una gratia: ma il padre, non ſapendo quello, che egli ſi uoleſſe dimandare, giurò per il fiume Stigio, (giuramento ſolito farſi da gli Dei) di concederli ciò che egli richiedeſſe. pregollo il giouene, che per un giorno ſolo lo laſciaſſe guidare il ſuo carro: pentiſſi il padre de la promeſſa, ma inſtandolo il temerario Fetonte, finalmente non ſenza dolore gli lo conceſſe, inſegnandoli come lo doueſſe guidare. egli lieto montato ſu' l' carro, ſe n'andaua per lo cielo correndo: ma conoſcendo i caualli, per il poco peſò, non eſſer retti da quello, che gli ſoleua reggere, abbandonato l'uſato camino, cominciarono ſù, & giù correndo ſenza alcuno ordine andare, & così allo' nſelice Fetonte fu neceſſario abbandonare i freni à i caualli. onde Ouidio: Mentis inops gelida formidine lora remiſit. Perche il ciel come pare anchor ſi **COſſe**: come **PARÈ**, cioè, come ſi dimoſtra; e uede, intendendo de la uia Lattea, Grecamente detta Galaxia: dellaquale nella terza Cantica ſopra que' uerſi, Come diſtinta da minori, & maggi Lumi biancheggia tra' Poli del mondo Galaxia ſi, che fa dubbiar ben ſaggi; diraiſi.

*Nè quando Icaro miſero le reni
 Sentì ſpenmar per la ſcaldata cera
 Gridando'l padre à lui ; mala uia tieni ;*

Fù Icaro figliuolo di Dedalo, ilquale eſſendo da Minos nell' iſola di Creta, ò uogliamo dire Candia tenuto prigio-

*Che fu la mia, quando uidi, ch'era
Nell'aer d'ogni parte; & uidi spenta
Ogni ueduta fuor, che della fiera.
Ella sen'ua notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al uiso & di sotto mi uenta.
I sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un'horribile stroschio:
Perche con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch'uidi fuochi, & senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.*

merfo. ma il giouene troppo desioso, & temerario, non seguitando il padre, come detto gli hauea, uolò tanto alto, che dal calore del Sole si spennò le ali; & egli cadendo nel mare si sommerse: & fu dipoi il detto mare dal suo nome Icaro chiamato. onde Ouidio: *Cùm puer audaci cœpit gaudere uolatu, Deseruitque ducem, cœlique cupidine tactus Altius egit iter rapidi uicinia Solis Mollit odoratas pennarum uincula ceras: Tabuerant ceræ, nudos quatit ille lacertos, Remigioque carens non ullas percipit auras, Oraque cœrulea patrium clamantia nomen Excipiuntur aqua, quæ nomen traxit ab illo.* Se non che al uiso, & di sotto mi VENTA, cioè io non mi accorgeuo del ruotare, che io faceua, se non per lo uento, che mi percoteua il uiso, nè mi accorgeua del discendere, se non per il uento, che io sentiuua sotto di noi. Soggiugne poi, che già sentiuua lo STROSCIO, cioè quel suono, che fa l'acqua quando cade da alto in basso luogo. ilquale stroschio faceua il gorgo dell'acqua, che andando dalla sinistra Gerione s'hauea lasciato à man destra. SCOSCIO, essa caduta de l'acqua. RACCOSCIO. raccosciare è propriamente quello inchinare à terra, che l'huomo per deporre il souerchio peso del corpo suol fare: & è translato dal corpo all'animo: & uuol significare, che egli si spauentò. Virg. nella Georg. - *fugere feræ, & mortalia corda Per terras humilis strauit pauor.* oue quel uerbo, strauit, che era proprio del corpo, attribui all'animo.

*Et uidi poi che nol uedea dauanti,
Lo scender e' l girar per li gran mali,
Che s'appressauan da diuersi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai sù l'ali,
Che senza ueder logoro, od uccello
Fa dire al falconier, ohime tu cali;
Discende lasso; onde si muoue snello
Per cento rote, & da lungi si pone
Dal sù maestro disdegnoso & fello;*

Non s'era prima accorto Dante delle Malebolge, e de i MALI, & de i tormenti, che in esse si prouano, se non quando cominciò ad esser loro uicino, come chi è in alto mare, che non uede altro, che cielo, & acqua, & che dipoi comincia à scorgere la terra. COM'EL FALCON. bellissima, & propriissima comparatio-

*Così ne pose al fondo Gerione
A' pied' à piè de la stagliatà rocca;
Et discarcate le nostre persone
Sì dileguò, come da corda cocca.*

ne di questo uccello à Gerione, il quale essendosi molto di quà, & di là aggirato, finalmente discese al fondo. LASSO, stracco. ONDE, à quella parte dallaquale si

MOSSA, si, leuò; SNELLO,

ueloce, & gagliardo. ROCCA, in uece di roccia. Come da corda d'arco si dilegua, e sparisce COCCA, la parte per il tutto ponendo; cioè, la cocca per la saetta.

CANTO DECIMO OTTAVO.



*Vogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra & di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno l'uoige.*

*Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo & profondo;
Di cui su' loco dicerà l'ordigno.*

*Quel cinghio, che riman' adunque è tondo,
Tra' l' pozzo e' l' piè dell' alta ripa dura;
Et ha distinto in dieci ualli il fondo.*

*Quale; doue per guardia de le mura
Più & più fossi cingon i castelli;
La parte, doue' l' Sol rende figura;*

*Tal imagine quiui facean quelli:
Et com' à tai fortezze dalor sogli
A' la ripa di fuor son ponticelli;*

*Così da imo de la roccia scogli
Mouen, che ricidien gli argini e' fossi
Infin' al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.*

DESCRIVE il Poeta nel presente canto il sito, & la forma dell'ottauo cerchio de l'Inferno, diuiso in dieci altri cerchietti, che egli Malebolge, cioè ricetracoli di male chiama. & in questa prima, & maggiore di tutte le altre pone, che siano puniti i Rufiani. Tutto di pietra, & di color FERRIGNO, cioè di colore simile al ferro. Come la CERCHIA, come il cerchio che il uolge, e circonda intorno intorno: che è quel sasso rotto del monte. Nel dritto MEZZO, cioè drittamente, e proprio nel mezzo, del campo MALIGNO, per li mali de' quali è pieno: dando à la cosa, che contiene quello, che è proprio del contenuto. VANEGGIA VN Pozzo, è un pozzo uacuo, profondo, & largo: l'ordigno di CUI, cioè l'ordine, & proprietà delquale suo loco DICERA', namerà, & conterà Adunq; foggugne, che quel CINGHIO, quel procinto, che uien ad essere tra il piè della dura RIPA (che è la cerchia, laqual d'intorno il uolge) e tra il pozzo, è tondo; & ha il fondo suo distinto in dieci VALLI: che uengono ad esser le dieci bolge contenute tra il piè della ripa, & il pozzo. QUALE, cioè come, doue per guardia delle MURA, l'ordine è, quale più, & più fossi cingon li castelli per guardia delle MURA, cioè per custodia, & saluezza

thia, laqual d'intorno il uolge) e tra il pozzo, è tondo; & ha il fondo suo distinto in dieci VALLI: che uengono ad esser le dieci bolge contenute tra il piè della ripa, & il pozzo. QUALE, cioè come, doue per guardia delle MURA, l'ordine è, quale più, & più fossi cingon li castelli per guardia delle MURA, cioè per custodia, & saluezza

saluezza di essi castelli, rendon quei fossi sicura quella parte, oue essi sono: e si come da i SOGLI, da i gradi delle porte di esse fortezze, alla ripa di Fvora, cioè à quella dell'ultimo fosso, & più lontano dalla fortezza, son ponticelli, che attrauerfano tutti i predetti fossi, Così da IMO, cioè infima, & più bassa parte de la roccia, Moueno SCOGLI, cioè archi, & ponti di sassi; i quali RECIDIEN, tagliuano attrauerfando gli argini, & i fossi infino al pozzo: CHE, ilqual pozzo tronca EI, cioè essi; & è quarto caso del numero del più, perche più oltre non uanno: onde dice esser dal pozzo raccolti: e RACCOGLI, raccoglie essi ponticelli. Et dessi auertire, che se bene questi fossi sono (come ha detto di sopra dieci in numero) non è però; che siano attrauerfati da dieci ponti, come hanno inteso alcuni: ma è un solo ponte diuiso in dieci archi. che se fosser dieci ponti, (come intendono questi tali) gli archi di essi ponti fariano cento in numero, il che non è uerisimile, che il Poeta habbia finto tal cosa, & per il testo chiaramente appare, che così sia.

*In questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e' l poeta
Tenne à sinistra; & io dietro mi mossi.
A' la man destra uidi nuoua pieta;
Nuoui tormenti, & nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci uenian uerso'l uolto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo sù per lo ponte
Hanno à passar la gente modo tolto;
Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, & uanno à santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
Di quà, di là sù per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze;
Che li batten crudelmente di retro.*

In questo luogo, scossi da la schiena di Gerione, dice il Poeta, che si ritrouarono esso, & Virgilio, ilquale TENNE, il camino intendi, à la sinistra mano; ma che da la destra uide nuoua PIETA, nuoua cosa da indur di se pietà, & compassione à chi la uedeua: & così ci uiene à descriuer la prima bolgia, laquale è la maggiore de le altre tutte: & in essa si puniscono i ruffiani, diuisi in due parti in questo modo: che l'una parte di essi tormentati andaua ad una uia, l'altra à l'altra: & così ciascun procedea al contrario di quello, che faceua l'altro. ilche egli meglio ci dichiara con la comparation del ponte di castel Sant'Angelo à Roma al tempo del

Giubileo: conciosia, che quelli, che uanno al perdono à San Pietro, uanno tutti da una parte di esso ponte, & quelli che tornano dall'altra, à contrario de' primi. Et essendo i Poeti sù l'argere di questa. prima bolgia, procedendo uerso il ponte, che trauefà esse bolge, guardando giù in essa, uedeuano una parte di quelle anime uenire con la faccia uerso di loro, e l'altra al contrario procedere uerso il ponte: & però non poteua scorgere la faccia di quelle seconde, come quelle delle prime scorgeua. quelli che ueniuno col uiso uolto uerso de' Poeti, erano stati ruffiani d'altrui, & quelli, che andauano al contrario di questi, erano stati di loro medesimi: & questi secondi procedeano uerso il ponte come faceuano i Poeti. onde dice, che andauan con loro; ma con maggior PASSI, cioè, più prestis; & ueloci per le sferzate, che

che loro nel passar oltre dauano i Demoni, i quali stauano di quà, & di là sù per lo scoglio; & secondo che passauano, li batteuan con le sferze le spalle.

*Ahi come facen lor leuar le berze
 A le prime percosse: & già nessuno
 Le seconde aspettaua, nè le terze.
 Mentr'io andaua; gli occhi miei in uno
 Furo scontrati: & io sì tosto dissi;
 Già di ueder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
 E' dolce Duca meco si restette;
 Et assenti, ch' alquanto in dietro gissi:
 Et quel frustato celar si credette
 Bassando'l uiso; ma poco li ualse,
 Ch'io dissi; tu, che l'occhio à terra gette;
 Se le fattion, che porti, non son false;
 Venetico se tu Caccianimico:
 Ma cheti mena à si pungenti false?
 Et egli à me; mal uolentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara fanella;
 Che mi fa souenir del mondo antico.
 I fui colui; che la Ghisola bella
 Condussi à far la uoglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia nouella.
 Et non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
 Che tante lingue non son hora apprese
 A dicer sipa tra Sauena e'l Reno:
 Et se di ciò uoui fede, ò testimonio;
 Recat'à mente il nostro auaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada, & disse, uia
 Rossian; qui non son femine da conio.
 I mi raggiunsi con la scortamìa:
 Poscia con pochi passi diuenimmo
 Là, dou'un scoglio de la ripa uscia.
 Assai leggiermente quel salimmo:
 Et uolti à destra sopra la sua scheggia
 Da quelle cerchie eterne, ci partimmo.*

Ahi come faceano essi Demoni leuar LORO, à quei frustati, le BERZE, le bolle, & uesciche per su le carni, batteuendoli forte & crudelmente. in alcun testo antico si legge non BERZE, ma LERZE, cioè le gambe. VENETICO CACCIANEMICO, Bolognese, che per denari indusse la sorella chiamata Ghisola, à consentir al Marchese Obizo da Este Signor di Ferrara, circonferuendo la città di Bologna da questi due fiumi Sauena, & Reno, in mezzo à quali ella è situata. SIPA, suona in lingua Bolognese quello, che in tutte le altre città d'Italia, si. AVARO SENO. La cosa che contiene per la contenuta, cioè il seno per l'animo. Qui non son femine da CONIO, qui non son femine per denari, e moneta conata. un SCOGLIO, un ponte, che attraueruaua da la prima à la seconda bolgia. SCHEGGIA, rottura. Da quelle cerchie eterne ci PARTIMMO. cerchie chiama quel sasso, che il settimo da l'orcauo cerchio diuide: ETERNE, continue; perche abbracciua à torno à torno tutte le bolge: che se eterne uolesse dir perpetue in questo luogo, parrebbe, che solamente quelle cerchie, & non l'altre parti d'Inferno fosser tali. adunq; eterne, continue. Ouid. Ad mea perpetuum deducite tempora carmen. i. c. inuà carmen. co m'è l'Heroico uerso à differenza dell'Ode, & dell'Élegie.

Q DOVA

Quando noi fummo là, dou'ei uaneggia
 Di sotto per dar passo à gli sferzati,
 Lo Duca disse; attienti; & fa che feggia
 Lo uiso in te di quest'altri mal nati,
 A' quali ancor non uedesti la faccia,
 Però che son con no' insieme andati.
 Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
 Che uenia uerso noi dall'altra banda,
 Et che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro senza mia dimanda
 Mi disse; Guarda quel grande; che uene,
 Et per dolor non parlagrima spanda.
 Quant' affetto reale ancor ritene:
 Quegli è Iason; che per cuore, & per senno
 Li Colchi del Monton priuati fene.
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poi che l'ardite femine spietate
 Tutti li maschi loro à morte dienno.
 Tuì con segni, & con parole ornate
 Isfile ingannò la giouinetta;
 Che prima tutte l'altre hauea ngannate.
 Lasciolla quiui grauida, & soletta.
 Tal colpa à tal martiro lui condanna;
 Et anco di Medea si fa uendetta.
 Con lui sen'ua, chi da tal parte inganna:
 Et questo basti de la prima ualle
 Saper, & di color, che'n se affanna.

mai soleasse onde, Argo dalla sua uelocità detta, arriuò nell'isola di Lenno, signoreggiata da femine, le quali haueuano occisi tutti i maschi loro, eccetto Toante padre de Isfile; il quale ella nascostamente hauea fatto fuggire. giunti che furono questi Heroi in Lenno, seppe tanto fare Iason con prieghi, & con lusinghe, che sotto pretesto di menarlasì seco, ingannò Isfile: & lasciatala grauida seguì il suo uiaaggio in Colchi, oue per opera di Medea acquistò il uelo aureo. ma poi ancora repudiò Medea, la quale hauea tolta per moglie: & così ingannando la prima, che fu Lisfile, che tutte l'altre hauea ingannato perdonando la uita al padre, ingannò anco la seconda, che fu Medea. onde dice che ancora di lei si fa uendetta in quel luogo, oue doppiamente è ponito Iasone. Con lui sen'ua chi inganna da tal PARTE, cioè, chi inganna le donne, & fa il Ruffiano per se medesimo, come hauea fatto Iasone. prima VALLE, prima bolgia. ASSANNA, morde: dando al luogo quello, che è proprio dell'animale.

DOVE VANEGGIA, cioè, doue è uano, & uoto l'arco di quello scoglio, che à guida di ponte passaua dall'una all'altra bolgia. & è uacuo per dar luogo, & passo à gli SFERZATI, cioè à tutti generalmente, & non solo à quelli, che erano proceduti da l'altra parte uerso il ponte, & i quali essi Poeti non haueuano ueduto ancor in faccia, come quelli, che erano uenuti loro incontro. uolendo attraversar il ponte per passar nella seconda bolgia Virgilio comanda à Dante, che si fermi, & dalla sponda destra del ponte miri gli sferzati, che ancora non haueua in faccia ueduti. FEGGIA, feriscà. Dal uecchio PONTE, cioè dall'antico, & eternamente fabbricato. SCHIACCIA, rompe & frange. per CUORE, per ardire: & per SENNO, & per prudenza, priuò i COLCHI, popoli così detti, dell'aureo Montone. La fauola è, che aridando Iasone figliuolo di Esone Re di Tessaglia in Colchi, città di Ponto, all'acquisto del uelo aureo insieme con Hercole, Teseo, Castore, & Polluce, & altri, nella prima nauè, che

Già eravam; là ue lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incrocchia,
 Et fa di quello ad un'altr'arco spalle.
 Quindi sentimmo gente; che si nicchia
 Ne l'altra bolgia; & che col muso sbuffa;
 Et se medesima con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa
 Per l'halito di giù; che ui s'appasta;
 Che con gli occhi, & col naso faceva zuffa.
 Lo fondo è cupo sì; che non ci basta
 Loco à ueder senza montar al dosso
 Dell'arco, oue lo scoglio più sourasta.
 Quiui uenimmo; & quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che da gli human priuati pareo mosso:
 Et mentre che la giù con l'occhio cerco;
 Vid' un col capo sì di merda lordo;
 Che non pareo, s'era laico, ò chercò.
 Quei mi sgridò; Perche se' tu sì ngordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Et io à lui; Perche se ben ricordo
 Già l'ho ueduto co' capelli asciutti;
 Et se' Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
 Et egli allor battendosi la zucca;
 Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i non hebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo Duca; fa che pinghe,
 Mi disse un poco l'uiso più auante;
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella sozza, & scapigliata fante;
 Che là si graffia con l'unghia merdose;
 Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.
 Thaida è la puttana; che rispose
 Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
 Grandi appò te; anzi marauigliose;
 Et quinci siau le nostre uiste satie.

STRETTO CALLE, stretta uia, cioè lo scoglio, che faceva spalle ad un'altra arco di ponte, incrociandosi così col secondo ARGINE, quello della seconda bolgia intendi; la quale dice essere un fosso pien di puzzolente sterco, oue sono puniti gli adulatori, & lusinghieri. si NICCHIA, si percuote. onde il Boccaccio: Questo mio nicchio s'io nol picchio &c. AL DOSSO, à la cima dell'arco, che SOURASTA, che sta sopra à la ripa, e fosso. Che da gli human priuati pareo Mosso, cioè pareo, che uenisse & procedesse da gli humani PRIVATI, cioè da gli huomini mecanici, & ignobili, i quali sono usi di uiuere di cibi assai più grossi, & uili, che i nobili, sicome di cipolle, & agli, & cose tali, l'uscita de' quali è spuzolentissima. STUCCA, facia, & saltolla: onde fogliamo dire, nò più, che tu mi stucchi. ET S' A' ALESSIO. Messer Alessio Interminei, fu nobilissimo Cauagliere della nostra città: dopo la morte delquale piacq; al Poeta, per essere stato (come ei dice) lusinghiero, & adulatoro, di farlo cauagliere bagnato à sue spese della Costia di Ciuillari, come da Bruno, e Buffalmacco, fu fatto ancora il suo còpatriota mastro Simon medico. THAIDA, quella meretrice, che Terentio induce essere stata amata tanto da Trasone. de laquale dimandando egli Gnatio per cui le hauea mandato una bella schiaua, dice: Magnas uero gratias agere. Thais mihi. al che rispondendo Gnatio, dice: Ingenteis.

CANTO DECIMONONO.



*Simon mago, ò miseri seguaci;
Che le cose di Dio, che di bon-
tate*

*Deon essere spose, voi rapaci
Per oro, & per argento adul-
terate;*

*Hor conuien, che per voi suoni la tromba;
Però che ne la terza bolgia state.*

Già erauamo à la seguente tomba

*Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' à punto soua' l' mezzo fosso piomba.*

adunque trattare de' Simoniaci, si fa dal capo loro, che fu Simon Magò: ilquale (come si legge ne gli Atti de gli Apostoli) da quelli tentò comprare à denari la gratia de lo Spirito santo infusa, & sparfa in essi dal Redentor nostro: il quale appresentatosi dauanti à Pietro con molti danari, & con istanza pregandolo à pigliargli, & dargli in cambio l'auctorità, che egli haueua, & gratia dello Spirito santo; mosto Pietro da giustissimo sdegno lo maledì, dicendo: Pecunia tua tecum sit in perditione tua, quoniam donum Dei existimasti pecunia possidere. Da questo Simone adunque (contra ilquale sgrida hora il Poeta) si sono chiamati poi Simoniaci quelli, che hanno (come dicemmo) uenduto, ouer comprato cose sacre: lequali deon esser **SPOSE DI BONTADE**, di uirtù, & santimonia. **ADULTERATE**, corrompete con oro, & con argento: rispondendo gentilmente con lo adulterare à le spose. la **TROMBA**, la musa, & i uersu' miei. L'ordine è, già erauamo à la seguente **TOMBA**, à la terza bolgia; ma dice tomba, cioè concauità, & fossa, montati in quella parte de lo **SCOGLIO**, del ponte, che à punto **PIOMBA**, che uà giù à piombo; soua il **MEZO FOSSO**, soua la profondità di essa bolgia.

*O' somma sapienza quant'è l'arte;
Che mostr' in terra, in cielo, & nel mal mondo;
Et quanto giusto tua uirtù comparte.*

*I nidi per le coste, & per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'un largo tutti; & ciascun era tondo.*

*Non mi parean men ampi, ne maggiori;
Che quei che son nel mio bel san Giouanni
Fatti per luoghi de' battezzatori:*

TRatta il Poeta, nel seguente canto del terzo peccato, che nella terza bolgia si punisce, nellaquale pone coloro, che hanno, ò comprato, ò uenduto beneficij, & cose sacre: oue ritroua Papa Nicolao terzo della famiglia de gli Orfini, colquale ragiona, biasmandolo molto, & seco insieme tutti i Simoniaci religiosi: & dice, che sono puniti in questo modo, che stanno fitti col capo in giù in certe buche, fuora dellequali hanno solamente le gambe, & hanno le suole de' piedi unte, & accese di ardenti fiamme. Douendo

Volgesi il Poeta à Dio, ilquale ueramente è uera, & somma sapienza, & con ammiratione dice, **QUANTA**, quasi dicesse infinita è l'Arte, quanta è la prouidenza, che mostra in cielo, in terra, & nel mal MONDO, & nell'Inferno: & come comparte **GIUSTO**, il nome per lo aduerbio, cioè giustamente; & secondo, che si conuiene premiando i buoni, & dan-

nando

*L'un de li quali, ancor non è molt'anni ;
 Rupp'io per un , che dentro u'amegaua :
 Et questo sia suggel, ch'ogn'huomo sganni .
 Fuor de la bocca à ciaschun soperchiaua
 D'un peccator li piedi, & de le gambe
 Infìn al grosso ; & l'altro dentro staua .
 Le piante eran' accese à tutti intrambe :
 Perche s' forte guizzauan le giunte ;
 Che spezzate haucrian ritorte & strambe .
 Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
 Muouerfi pur sù per l'estrema buccia ;
 Tal era li da' calcagni à le punte .*

Dante non ne lo hauesse tratto fuori rompendo quel pozzetto . e questo sia SVGGEL, sia fede & segno, che SGANNI ogni huomo, cioè che traggà d'errore chiunque si pensasse, che egli lo rompesse per altro effetto ; che per aitar colui . Infìn al GROSSO, infìn al ginocchio . RITORTE, eorde di canouo . STRAMBE, corde fatte di quella materia, che si fanno le store . da' calcagni alle PUNTE, cioè tutte le suole de i piedi erano accese . & è da notare, che non senza ragione i Simoniaci siano posti qui dal Poeta, con le piante uerso il cielo : perche come uogliamo dire di uno, che senza guardare al diritto & à la conscienza, pur che guadagni assai, & faccia danari, fa cose illecite, diciamo, costui ha uolte le piante al cielo, hauendo il capo fitto sotterra, come quegli che datosi tutto alle cose terrene, non cura le celesti .

*Chi è colui Maestro ; che si cruccia
 Guizzando più , che gli altri suoi consorti ;
 Diss'io ; & cui più rossa fiamma succia ?
 Et egli à me ; Se tu uuoi, ch'ì ti porti
 La giù per quella ripa, che più giace ;
 Da lui saprai di se, e di suoi torti .
 Et io ; Tanto m'è bel, quant' à te piace :
 Tu sei Signor ; & sai, ch'ì non mi parto
 Da' tu' uolere ; & sai quel, che si tace .
 Allor uenimmo in sù l'argine quarto :
 Volgemmo, & discendemmo à mano stanca
 Là giù nel fondo foracchiato & arto .
 E' l' buon maestr' ancor da la sù anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto .
 Di quei, che si piangena con la zanca .*

nando i rei . soggiugne poi che uide la PIETRA, il suolo di quella terza bolgia, piena di FORTI, di buchi tondi, & larghi tutti ugualmente ; simili à quelli di san Giouanni in Fiorenza : i quali erano fatti affine che ui stessero dentro i Battezzatori, i quali non battezzauano se non il Sabba to santo . In san Marco à Vinegia è un Battistero, simile à quello antico di Fiorenza . dice esso hauerne rotto uno per cagion d'un fanciullo, che essendou caduto dentro, facilmente ui si annegaua, se

SVCCIA, asciuga . Da lui saprai di se, e de suoi TORTI, de suoi uitij . à l'incontro il dritto si pone per la uirtù : co si il Petrarca nella canzon al Pontefice : Oue piangiamo i nostri e gli altrui torti . Nelle cento nouelle antiche leggesi di Traiano Imperatore, che una femina uedoua li si fece dinanzi, & preselo per la stoffa, & disse: Messer fammi diritto di quelli, che à torto m'hanno morto il mio figliuolo . Piangeua con la ZANCA, cioè daua (crollando & menando le gambe) segno di pianto & dolore . CESSA, indugia il morire . Soleuano anticamente sotter

O qual che se', che'l di sù tien di sotto;
 Anima trista come pal commossa;
 Comincia'io à dir; se puoi, fa motto.
 Io stana; come'l Frate, che confessa
 Lo perfido assessin, che poi, ch'è fitto,
 Richiama lui, perche la morte cessa:
 Et ei gridò; se tu già costì ritto;
 Se tu già costì ritto Bonifatio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto
 Se tu sì tosto di quell'hauer satio;
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella donna, & di poi farne stratio?

Tal mi fec'io, qua' son color, che stanno
 Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
 Quasi scornati; & risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse; dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Et io risposi, com'à me fù imposta:
 Perche lo spirto tutti storse i piedi.
 Poi sospirando, & con voce di pianto
 Mi disse; dunque che à me richiedi?
 Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
 Che tu habbi però la ripa scorsa;
 Sappi, ch'io fui uestito del gran manto:
 Et ueramente fui figliuol dell'Orsa
 Cupido sì per auanzar gli Orsatti;
 Che sù l'hauere, & qui mi misi in borsa.
 Di fort' al capo mi son gli altri tratti;
 Che procedetter me simoneggiando:
 Per la fessura de la pietra piatti.
 La giù cascherò io altresì; quando
 Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi
 Allor, ch'i feci'l subito dimando.
 Ma più è'l tempo già, ch'è piè mi costi.
 Et ch'io son stato così sottosopra,
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:

rar gli assassini giui col capo
 fitto in giù, & i piedi in sù:
 ondè dice, poi che è fitto,
 richiama LVI, esso frate che
 lo confessa, per indugiar il
 suo morire, mostrando ha-
 uersi dimenticato qual cosa
 nella confessione. Se tu già
 costì ritto BONIFATIO, bella
 inuentione di dir male di Pa-
 pa Bonifatio, che ancora ui-
 ueuà: la bella DONNA, la
 Chiesa.

PER AVANZAR GLI OR-
 SATTI, per migliorarli, &
 farli più ricchi; CHE SV,
 cioè al mondo mi si in borsa
 l'HAVERE, il tesoro & i da-
 nari. ET QVI, nell'inferno.
 nota così uol stare il resto,
 mi misi in BORSA, in questo
 foto: & è bella argucia del
 Poeta. PER LA FESSURA
 DE LA PIETRA, per il forame
 & buco. co i piè ROSSI,
 per le accese fiamme. un' par-
 stor senza LEGGE, Barbaro:
 onde il Petr. - & è questo del
 seme; Per più dolor del po-
 polenza legge. Virg. nella
 Georg. Gensifirena uirum.
 & nell'Ereida: Numida in
 fuchi ciugunt: Di uer' PO-
 NANTE. intendi di Papa Cle-
 mente quinto Quascone, huo-
 mo impio & pieno de ogni
 sceleraggine. Fù costui col
 fauore di Filippo Bello Re di
 Francia assunto à la Pontifi-
 cia dignità, con promessa
 però di sodisfare al detto Re
 in ogni cosa che per lui si di-
 mandasse d'lecita od illecita
 ch'ella si fosse.

Leggesi

Che dopo lui uerra di più laid'opra
 Di uer ponente un pastor senza legge.
 Tal, che conuien, che lui & me ritopra.

Non lo Iason Iara; di cui si legge
 Ne' Maccabei; & com' a quel fu uolte

Suo Re; & così fu a lui, chi Francia regge

Io non so; di mi fui qui troppo folle;

Ch' i pur risposi lui a questo metro;

Deh hor mi di, quanto tesoro uolle

Nostro Signor in prima da san Pietro

Che ponesse le chiani in sua balia

Certo non chiese, senon, uiemmi dietro;

Ne Pier, ne gli atri chiesero a Mathia

Oro; o argento; quando fu sortito

Nel luogo, che perdè l'anima ria:

Però ti stia; che tu se ben punito;

E guarda ben la mal tolta moneta;

Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:

Et se non fosse, ch' ancor lo mi uietò

La reuerenza de le somme chiaui,

Che tu tenesti ne la uita lieta;

I userei parole ancor più graui:

Che la uostr' auaritia il mond' attrista

Calcando i buoni, & su leuando i prau;

sempio del maestro loro, tolse a Mathia (tratto a sorte in luogo di Giuda) oro, o argento, onde ne gli Acti de gli Apostoli, è scritto: *Cecidit fors super Mathiam.* E guarda ben la mal tolta **MONETA**, il malamente acquistato danaro, per uia non giusta & conueuole; ma per Simonia: & è detto per Ironia. ch' esser ti fece ardito contra Carlo di Valoes Re di Puglia; percioche hauendogli negato esso Carlo la figliuola per un suo nepote, hebbe ardimento di mouerli guerra & farlo spogliar de' reame di Sicilia.

Di uoi pastor s' accorse l' Vangelista;

Quando colei, che siede soua l'acque,

Puttaneggiar co i Regi, a lui fu uista;

Quella, che con le sette teste nacque,

Et da le diece cornu hebb' argomento,

Fin che uirtute al suo marito piacque.

De' saggi nel secondo de

Maccabei, al quarto capo,

che Iasone fratello di Onia,

huom d'arbitrio, & finto, con

uenutosi con Antiocho Re de

Siria & di Ierusalem a darli

una grossa somma de danari,

se gli concedeva il sommo sa

cerdotio, lo decenne, & la-

sciato l'apido sacro, di sacrifi-

care secondo la legge Mosai-

ca, segui quello de Gentili.

Finalmente spogliato da Me-

nelao fratello di Simon del

sommo sacerdotio, per fauore

del Re. (hauendone prima

esso priuato il fratello Onia)

fu mandato in esilio: **MOLTE**,

facile, & rouduote; & pieghò

Gole in quarta tesoro uolle

Nostro signore, Cristo

lesu, in prima da san Pietro,

Certo non chiese se non

uiemmi dietro, ciò fu

quando gli disse: Tu me se-

quire, e questo quanto a Pie-

tro; & quanto a la creatione

de Pontefici. Ne Pier, ne gli

altri discipoli seguendo l'es-

DI VOI PASTOR S' ACCORSE IL VANGELISTA

ciò Gioanni, quando gli

parue uedere in sogno puttaneggiar con Regi, & con

ciò la Chiesa, che siede sopra l'Acque,

che ha l'imperio soua molte nationi. ma

dice

Fatto u'hauete Dio d'oro & d'argento:
 Et che altr' è da uoi à l'idolare;
 Senon ch'egli uno, & uoi n'honrate cento?
 Ahi Constantin di quanto mal fu matre
 Non la tua conuersion; ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco patre.
 Et mentre gli cantaua cotai note;
 O' ira, ò conscienza, che'l mordesse;
 Forte springaua con ambo le piote.
 I credo ben, ch'al mi' Duca piacesse;
 Con si contenta labbia sempre attese
 Lo suon de le parole uere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese;
 Et poi che tutto sù mi s'hebbe al petto;
 Rimontò per la uia, onde discese:
 Nè si stancò d'hauermi à se ristretto;
 Sin men' portò soura'l colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quin' argine è tragetto.
 Quiui soauemente pose il carco;
 Soaue per lo scoglio scencio & erto,
 Che sarebbe à le capre duro uarco:
 Indi un'altro uallon mi fù scouerito.

orate: & è modo di dir usato dal Poeta, come. Si che d'honrate impressa lo riuolue. Ahi Constantin di quanto mal fu *MADRE*. seguita qui il Poeta la comune opinione, che Costantino Imperatore conuertito alla uera Cristiana fede per san Siluestro, donasse alla Chiesa il temporale. *SPRINGAVA*, trauea con ambe le *PIOTE*, con le piante: ma disse le Piote per la rima.

C A N T O XX.



I nuoua pena mi conuien far
 uersi,
 Et dar materia al uentesimo
 canto
 Della prima canzon, ch'è de'
 sommerfi.

Io era già disposto tutto quanto
 A' riguardar nè lo scouerito fondo,
 Che si bagnaua d'angoscioso pianto:

dice acque, imitando quel luogo dell' Apoc. *Locutus est mihi Angelus dicens: Veni & ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum quæ fornicati sunt reges terræ, sedens super bestiam habentem capita & cornua decem.* Fin che uirtute al suo marito *PIACQUE*, cioè fin che i Pontefici che si dicono sposi & mariti della Chiesa, furono uirtuosi & buoni. Fatto u'hauete Dio d'oro e *D'ARGENTO*. *Greg. Cum omnis auaritia sit idolorum seruitus: quisquis hanc, maxime in dandis ecclesiasticis honoribus, non præcauet, infidelitatis perditioni subijcitur.* *Osea: Ipsi regnarunt, & non ex me principes extiterunt, & non uidi: argento suo, & auro suo fecerunt idola.* Senon ch'egli uno, & uoi n'honrate *CENTO?* così si diè leggere, & così ho uisto in uno antico testo; & non

C fin del precedente canto, come partito da la terza bolgia, nella quale si puniscono i Simoniaci, era giunto alla quarta, oue tratta de gli Indouini: i quali finge hauer il uiso doppo le spalle. giusta ueramente, & conuenue pena à simili huomini, che hauendo uoluto uedere troppo auanti mirino à dietro. Onde dice che gli conuien far *VERSARE*, che gli conuenie

*Et uidi gente per lo uallon tondo
 Venir tacendo, & lagrimando al passo;
 Che fanno le letane in questo mondo.
 Come'l uiso mi scese in lor più basso;
 Mirabilmente apparue esser trauolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Che da le reni era tornato'l uolto;
 Et indietro uenir li conuenia,
 Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia
 Si trauolse cosi alcun del tutto:
 Ma io nol uidi; ne credo che sia.*

conuiene in uerso cantando trattare in questo uigesimo canto, Della prima CANZON, della prima CANTICA, CHE, laquale è de' SOMMERSI, cioè sotterra nell'Inferno sepolti. & dice, ch'era DISPOSTO, apparecchiato (essendo egli su'l collo de l'arco, ilquale come disse di sopra, era dal quarto argine al quinto tragetto) à riguardar giù nel fondo di essa bolgia, tutto dal'angoscioso pianto de' tormentati bagnato, quando uide per il tondo uallone uenir una gen

te tacendo & lagrimando al PASSO, cioè proceder con quel passo & modo medesimo, che prociedon coloro che uanno in questo mondo cantando le LETANE, le supplicationi & preghiere, che si porgono à Dio ogni anno nel mese di Maggio, affine che egli ne faccia gratia di buon raccolto andando in processione: uolendo dimostrar che non caminauano uelocemente, ma à passi lenti. Mirabilmente apparue esser trauolto Ciascun dal mento al principio del CASSO, del busto: & è ueramente merauigliosa uariatione quella che usa il Poeta in dir tante uolte, quante uedremo che egli farà, questa istessa cosa per diuersi modi, dicendo hora, Che da le reni era tornato il uolto: hora, Vidi sì torta, che'l pianto de gli occhi Le natiche bagnaua per lo fesso: hora, Mira c'ha fatto petto delle spalle: Aronta è quel che il petto se gli atterga: Et quella che ricopre le mamelle. & -quel che da la gota Porge la barba su le spalle brune. Forse per forza già di PARLASIA: è una forte de infirmità, alcramente ressolution de' nerni chiamata, laquale alcuna uolta può tanto nell'inferno, che li fa torcer la bocca, & il collo, ma non già in quella guisa che dice il Poeta uenendo con un forse, & fogggiugnendo che ei mai non lo uide, & per consequenza non lo crede.

*Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
 Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
 Com'i potea tener lo uiso asciutto;
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che'l pianto de gli occhi
 Le natiche bagnaua per lo fesso.
 Certo i piangea poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio sì; che la mia scorta
 Mi disse; Ancor se tu de gli altri sciocchi.
 Qui uiue la pietà, quand'è ben morta.
 Chi è più scelcrato di colui,
 Ch'al giudicio diuin passion porta.*

SE DIO TI LASCI LETTOR PRENDER FRUTTO, DI TVA LETTIONE: cioè, se ti conceda Iddio, che di questa mia lettione, tu ne possa cauar qualche ammaestramento, (si come è il creder che niun mortale possa antiueder il futuro, che solamente à Dio si appartiene, che infn dal principio del mondo preuide qual esito e fine tutte le cose create da lui hauessero ad hauere) pensa fra te medesimo, come io potea tenere asciutto il uiso, ueg-

R gendo

gen- lo l' imagine & sembianza *NOSTRA*, cioè *humana*, sì torta, che il pianto, il quale procedeva dal uiso di quello, bagnasse & irrigasse la parte di dietro, onde esce il cibo che per bocca si prende. Piangeua adunque il Poeta poggia- to ad un de' *ROCCHI*, ad un di quei sassi sporti in fuora dello scoglio sì dirottamente, che la sua *SCORTA*, *Virgilio* riprendendolo, & dicendo lui esser simile à gli altri sciocchi, l' ammonisce à non hauer pietà di quei tali: per- ciò che sarebbe da stimar piu tosto scellerato che pietoso solui che portasse passion del giuditio diuino, che à quella pena quelle anime condannate haueua. onde soggiugne che quiui uiueua la pietà quando era del tutto morta: uolendo inferir, che à uoler esser pietosi, non bisognaua hauer pietà di quelle genti. simile modo di dire usò *Ouidio* nelle sue *Transfigurazioni*, quando in persona di *Progne*, parlando del marito de la medesima, dice: *Cui sis nupta uide; Pandione nata marito Degeneras, scelus est pietas in coniuge Tereo.*

*Drizza la testa, drizza; & uedi à cui
S'aperse à gli occhi de' Teban la terra,
Quando gridauan tutti doue rui
Anfirao? perche lasci la guerra?
Et non restò di ruinar a ualle
Fin à Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c'hà fatto petto de le spalle:
Perche uolle ueder troppo d'auante;
Di retro guarda, & fà ritroso calle.
Vedi *Tiresia*; che mutò sembiante,
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che ribauesse le maschili penne.
Aronta è quel, che l' uentre se gli atterga;
Chè ne' monti di *Luni*, doue ronca
Lo *Carrarese*, che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond' à guardar le stelle,
E' l' mar non gli era la ueduta tronca:*

Staua col uiso basso il Poeta quando *Virgilio* gli disse, ch'egli lo deuesse alzare & mirare *Anfirao* uno de' sette *Re* di *Argo*, che andarono à campo à *Tebe*, il quale per esser indouino, conofcendo che se ui andaua ui haue- rebbe lasciata la uita, se ne staua nascosto; ne altri che l'auara sua moglie lo sapeua: che corrotta da *Argia* moglie di *Polinice* per un riccomone che ella le donò lo scoperse. la onde egli andan- do à la guerra, & combat- tendo un giorno ualorosamente, si aperse la terra, & lo inghiottio. di costui *Statio* nella *Tebaida*: *Illum ingens haurit specus.* & altroue il medesimo: - qui limite *præcep*s Non licito per mare ruis? che è quel che soggiugne il Poeta: quando gridauan tutti doue rui *AMPYRAO*? perche lasci la guerra? parole dette da i *Tebani* in

derisione di lui. Fino à *MINOS*, CHE, il quale *Minos* ciascheduno *AFFERRA*, prende, esamina, & castiga; come quegli che è giudice dello *Inferno*. oue dice il Poeta che rouinò, soggiugnendo che per hauer uoluto ueder troppo le cose dauanti, cioè antiueder il futuro, si miraua dietro le spalle. *TIREZIA*. fu costui *Tebano*, il quale passando un giorno per una selua li uenner ueduti duo serpenti insieme auuicchiati, & con un bastone che egli haueua in mano gli occise. la onde subito natura cangiand o, d'huomo femina diuenne: & l'anno settimo passando ancora per la medesima selua uide i medesimi serpenti, i quali percotendo con la uerga, si transformò in huomo come.

come prima esser soleua . onde Ouid. Nam duo magnorum uiridi coeuntia sylvæ,
 Corpora serpentum baculi uioiauerat ictu, Deq; uiro factus (mirabile) fœmina , &c.
 In costui d'una differenza , nata fra loro , laqual era qual fusse maggior diletto & pia-
 cere che si gustasse nel coito , ò quel dell'huomo ò quel della donna , come in colui
 che femina & maschio era stato , si rimessero Gioue & Giunone sua moglie . onde il
 medesimo Ouidio : - placuit quæ sit sententia docti. Quæzere Tiresiæ ; uenus huic erat
 utraque nota . adunque affirmando Tiresia che fosse molto piu 'il piacere de la donna
 che quel dell'huomo , sdegnata Giunone lo priuò della uista , ma Gioue hauendone
 compassione in ricompensa di questo danno gli diede la scienza di antiueder le cose fu-
 ture . ARONTA È QUEL CHE 'L VENTRE SE GLI ATTERGÀ : così leggo io in un an-
 tico testo , & così uuol stare : & è il senso , che Aronta ha il uentre doue dourebbe ha-
 uer la schiena . coloro che leggono , ARONTA È QUEL CHE AL VENTRE GLI S'AT-
 TERGA , dichiarando che Aronta si uolge con le reni al uentre di Tiresia , guastano non
 solamente il testo , ma oscurano ancora il senso per se chiarissimo . Di Aronta Luc.
 Hæc propter placuit Thufcos de more uetusto Accire uates ; quorum , qui maximus
 æuo , Arons incoluit desertæ mœnia Lunæ , Fulminis edoctus motus , uenasque calen-
 tes Fibrarum , & motus errantis in aera pennæ . doue RONCA , cioè disbosca & estir-
 pa . lo CARRARESE . il numero del meno per quello del piu , cioè Carraresi . che al-
 bergan di sotto al monte , oue egli tra bianchi marmi che quel luogo produce dimora ,
 essendo Carrara , à piè di que' monti situata . ONDE , per laqual cosa essendo egli in
 quel monte , dice per derisione il Poeta , non gli esser TRONCA , spezzata & rotta la
 uedua del mare ; & di mirar contemplando le stelle : come soglion fare gli Astrolo-
 ghi & gl'Indouini .

*Et quella ; che ricuopre le mammelle ,
 Che tu non uedi , con le treccie sciolte ,*

Et hà di là ogni pilosa pelle ;

Manto fù ; che cercò per terre molte ;

Poscia si pose là , doue nacqu'io :

Ond'un poco mi piace , che m'ascolte .

Poscia che'l padre suo di uita uscìo ,

Et uenne serua la città di Bacco ;

Questa gran tempo per lo mondo gio .

Suso in Italia bella giace un lago

A piè de l'alpe , che serra Lamagna

Soua Tiralli ; & hà nome Benaco .

Per mille fonti credo , & più si bagna

Tra Garda , & Valcamonica Apennino

De l'acqua ; che nel detto lago stagna .

Luogo è nel mezzo là ; doue'l Trentino

Pastore , & quel di Brescia , e'l Veronese

Segnar poria ; se fesse quel camino .

ET QUELLA CHE RICUO-
 PRE LE MAMMELLE. L'OR-

dine è , quella che con le trec-
 cie sciolte ricuopre le pop-
 pe , si che ueder non le puoi
 (perciocche in luogo di ha-
 uer ricuoperto le spalle co'
 capelli ricuopriua co' mede-
 simi il petto , essendo traol-
 ta , come era , & che ogni pel
 le PELOSA , cioè il pettigno-
 ne , haueua di LA' , cioè di
 dietro al contrario del uol-
 to) fù MANTO , figliuola di
 quel Tiresia ; di cui poco di so-
 pra si fece mentione , che do-
 po la morte del padre , & do-
 po l'esser fatta Tebe . città di
 Bacco (perchè ui era nato)
 serua di Creonte crudelissi-
 mo tiranno , cercò molte ter-
 re : & finalmente le piacque
 di fermarsi doue io nacqui .
 Suso in Italia bella nasce un
 lago A' piè de l'alpe , che

R ij SERRA ,

SERRA, chiude Lamagna, così da l'Italia diuidendola. SORA TROLLI, stranamente contado di Tiruolo. BENACO, chiamasi uolgarmente lago di Garda, da un castello posto su la riuua di esso lago in Veronese. APENNINO. Appennino è posto in questo luogo dal Poeta per l'alpe, che Italia dalla Alemagna diuidono poeticamente: come Virgilio pose Nettuno Dio del mare per l'acqua. & ciò se quando disse ne la Geor. de le Api parlando: -si forte moranteis Sparferit: aut præceps Neptuno immerferit Eurus. & nella Buc. nuper me in littore uidi, Cum placidum uentis staret mare. non come uogliono alcuni che Pennino si bagni per mille & piu fonti, & non Benaco, come benissimo dice il Poeta: oltra che pongono Valcamonica in Bergamasca. Ma la uera lettione è: TRA GARDA, VALCAMONICA APENNINO. & il senso è, che Benaco per mille & piu fonti si BAGNA, si riempie d'acque tra Garda, e Valcamonica. l'uno de' quai duo luoghi è al piano, & l'altro al moute: uolendo dimostrarci esser situato tra l'Alpi & l'Apennino. ne ci deue parer dura questa descrizione del Benaco fatta qui dal Poeta, se bene lo Apennino ci par che sia da queste Alpi lontano, se ci ricordaremo di quella de la città di Verona, laquale egli pone tra Felire città della Marca Triuigiana, & Monte Feltro in quella d'Ancona, come al principio di questa Cantica uedemmo, che ei fece: ò di quella di Romano, luogo presso à Bassano, & patria di Azzalino tiranno: ilqual luogo ci descriue nel Purgatorio dicendo: In quella parte della terra praua, Italia che siede tra Rialto, E le fontane di Brenta & di Paua. STAGNA, allaga. Luogo è nel MEZZO, cioè di questo lago, oue il Vescouo di Trento, quel di Brescia, & quel di Verona, potria SEGNA, potria dar la benedittione: se fesse quel CAMINO, se andasse ciascun di loro à quella banda oue è il confine di tutte tre le sopra numerate Diocesi. ARNESE, instrumento & ornamento: & esser ben in arnese, uuol dire, ben in ordine, & ben uestito.

*Siede Peschiera bello & forte arnese
Da fronteggiar Bresciani & Bergamaschi,
Onde la riuua intorno più discese.
Iui conuien che tutto quanto caschi,
Cio che'n grembo à Benaco star non può,
Et fassi fiume giù pe' uerdi paschi.
Tosto che l'acqua à correr mette pò,
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fin à Gouerno, doue cade in Pò.
Non molto hà corso, che truoua una lama;
No laqual si distende, & l'impaluda;
Et suol di stare talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, & d'habitanti nuda.
Li per fuggire ogni consortio humano
Ristette co' suoi serui à far sue arti;
Et uisse; & ni lasciò suo corpo uano,*

E Peschiera un castello posto al fin di Benaco su l'Veronese, ilquale se era forte di sito: insino al tempo di Dante, che direm noi che egli sia hora, che non pur di sito & di mura grossissime l'hanno reso fortissimo; anzi inespugnabile gl'illustrissimi Signori Vinitiani? DA FRONTEGGIAR, da mostrar la fronte & far resistenza à Bresciani & Bergamaschi: percioche in que' tempi ageuolmente questi duo popoli deueano esser congiunti insieme contra i Signori della Scala. Oue la riuua intorno più DISCESSE, oue sono le riuue del detto lago piu basse: perche lascia la costa & discendo alla pianura. IUI, à Peschiera, conuien che caschi tutto quel

*Gli huomini poi, che n'otorno erano sparti,
S'accolsero à quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco primà elesse,
Mantua l'appellar senz'altra sorte.*

quel souerchio de l'acqua, che non può giacer nel seno, & grembo di Benaco: & cascando fa un riuo, ouer fiume irrigando le uerdi campagne, & pascoli così del Veronese, come del Mantouano. Tosto che l'acqua mette CÒ A' CORRERE, cioè tosto

che ella comincia à correre: ma disse CÒ, cioè capo, non pur per accompagnar la rima; ma per far parlar il suo maestro Virgilio, da quello che egli era, cioè Lombardo. LAMA, luogo basso, & paludoso. Horatio: Viribus uteris per cliuos, flumina, lamas. GRAMA; cioè, render gli huomini, che ui habitano grami, ò tristi per li grossi uapori, che ui si generano la state, che rendono il luogo mal' sano, & nociuo. Vergine CRUDA, aspra, & difficil da praticare con altrui: perloche' ella fuggiua il consortio, & la conuersatione, per poter meglio essercitar l'arte dello indouinare, che ricerca luoghi deserti, & solitarij. Quui uisse, & morio Mantò, dopo la morte dellaquale; le genti circonuicine si raunano in quel luogo, & ui edificarono poi quella città: laquale essi dal nome di Mantò Mantoua appellarono, senza altra SORTÈ, senza darli nome à forte, ouero augurio come soleuano gli antichi fare, che dinominauano le città dalla forte, ò da gli Augurij, come si legge di Atene, che da l'augurio dell'oliuo, che pace significa, nato dal percuoter della terra, che fece Minerua, la denominarono dal nome di lei: conciosia cosa che nel Greco Idioma, Atene suoni nel Latino Minerua.

*Già fur le genti sue dentro più spesse;
Prima che la Mattia de' Casalodi
Da Pinamonte inganno riceuesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerità nulla menzogna frodi.*

Dicano, che tra le altre buone famiglie, che furono già in Mantoua era quella de' Buonacossi, dellaquale uno chiamato Pinamòte huomo di gran giuditio, & coraggio era capo: ilquale cercaua di farsi signorè di Mantoua. Conosceua costui il

popolo esser molto infesto à nobili. pensò come potesse in un medesimo tempo conciliarli la plebe, & discacciarli i nobili discacciar anche i Casalodi, che erano Conti di un castello, così chiamato nel Bresciano allora signori di Mantoua, & uenneli fatto: perche parlando col Conte Alberto, che gouernaua la città; mostrando ciò fare per suo commodo, gli persuasè à rilegar in Contado tutti i nobili, che così haurebbe hauuto poi tutto il popolo fauoreuole. piacque ad Alberto il partito, & subito mandollo ad effecutione: là onde Pinamonte fattosi capo del popolo, & cacciati col fauor di quello i Casalodi, se ne fece signorè. ilperche dice Dante, che la città di Mantoua hebbe innanzi là cacciata di que' nobili, le sue genti più spesse: prima che la MATTIA, innanzi che fà pazzia de' Casalodi, & d'Alberto, che fu pazzo à credere quello, che Pinamonte gli disse, riceuesse inganno da esso.

Et io; Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, & prendon sì mia fede;
 Che gli altri mi farian carboni spenti.
 Ma dimmi de la gente, che procede;
 Se tu ne uedi alcun degno di nota:
 Che solo à ciò la mia mente risiede.
 Allor mi disse; Quel, che da la gota
 Porge la barba in su le spalle brune;
 Fu; quando Grecia fu di maschi uota
 Sì, ch' à pena rimasfer per le cune;
 Angure, & diede'l punto con Calcanta
 In Aulide à tagliar la prima fune.
 Euripilo hebbe nome; & così'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu; che la sai tutta quanta.

rir significa. quel che da la gota Porge la barba su le spalle BRUNE. ciò dice, perche hauendo Euripilo il uiso uolto di dietro, ueniua à porger non sopra il petto, ma sopra le spalle la barba. Questo Euripilo fu quello, che in Aulide porto di Beotia, (quando tutta la Grecia ui si adunò, per andar à la guerra contra i Troiani: onde dice, che rimase uota di maschi, da i piccioli fanciulli impoi, che restaro ne le cune) diede il PUNTO, pronosticò l' hora, & il punto felice al far uela, insieme con CALCANTA, augure & indouino altresì. Fu adunque il primo Euripilo à tagliar la fune d'una delle nauì, affine che tutte l'altre facessino il medesimo. & dice, che così lo CANTA, cantando lo nomina la sua TRAGEDIA, la sua Eneida, quando nel secondo dice: Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phœbi, Mittimus. ALTA TRAGEDIA, disse per esser composta in stile Tragico, graue & sublime; & anche per hauer il fin mesto per la morte di Turno: onde all'incontro chiama il Poeta nostro, Comedia il suo Poema per hauer mesto principio, & lieto fine, come à principio disse.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fù; che ueramente
 De le magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Bonatti: uedi Asdente;
 C'hauer inteso al cuoio, & à lo spago
 Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago
 La spuola, e'l fuso, & fecers'indiuine:
 Fecer malie con herba, & con imago.

Risponde Dante à Virgilio, che i ragionamenti suoi gli sono tanto certi, & presta loro tanta fede, & credenza, & gli danno tanto lume, che gli altri di qual'altri si uoglià à par di quelli, fariano carboni spenti. pregalo poi, che gli dica se uede alcuno degno di NOTA, cioè, d'esser notato, & nominato della gente, che PROCEDE, cioè, che ua in processione: che risponde à quel; Venir tacendo, & lagrimando al passo, Che fanno le Letane in questo mondo. CHE, perche, SOLO A' CIÒ, cioè à conoscerui alcun famoso, la mia mente RIFIEDE, riferisce, da Fiedo uerbo, che fer-

MICHELE SCOTTO. Fu costui nel tempo di Federigo secondo Imperatore, grande astrologo, & indouino: predisse à Federigo, che morirebbe à Fiorenza, ingannato dalla equiuocatione, perche morì ad una terra in Puglia chiamata Fiorenzuola. predisse anche la sua, che morirebbe da un picciol fassetto, che gli era per cader in testa,

*Ma uienñ' homai : che già tiene'l confine
 D'amendue gli hemisperi : & tocca l'onda
 Sotto Sibilia Caino, & le spine.
 Et già hier notte fu la Luna tonda :
 Ben ten' dec ricordar , che non ti nocque
 Alcuna uolta per la selua fonda .
 Sì mi parlaua , & andauamo introcque .*

& questo auenne : perche uedendo messa, & col capo discoperto, mentre si alzauano i sacramenti, li cascò un fascetto in testa, che l'uccise. Di costui fa mentione il Boccaccio nelle sue Nouelle, oue dice in persona di Bruno à maestro Simon medico: Douete adunque maestro mio

dolciato sapere, ch'egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromantia, ilquale hebbe nome Michele Scottò, però che di Scotia era. dice esser così poco ne' FIANCHI, per ciò che à que' tempi così li Scozzesi, come Inglesi, & Fiaminghi andauano uestiti di certi habiet curti, & strettissimi. ouero disse, (che più parmi al uero senso uicino) sì poco ne' FIANCHI, cioè stretto, sottile, & (come si suol dire) schianchito. GUIDO BONATTI, fu da Forlì grandissimo astrologo, & compose un libro di astrologia; ilquale noi habbiamo ueduto nella libreria de' Frati di Sant'Antonio di Vinegia. ASDENTE, fu Parmigiano, & calzolaio; ilquale quantunque non hauesse cognitione di lettere; fu nondimeno indouino: & fra l'altre cose, che predisse, fu la sconfita di Federigo sotto Parma. Vedi le TRISTE: intende di tutte quelle donne, che lasciato à parte il cucire, il tessere, & il filare, si diedero à far l'arte de lo indouinare, come per fare il medesimo, il cuoio, & lo spago haueua lasciato ASDENTE. & dice, che fecer MALIE, incanti con herbe, & con immagini di cera. MA VENN' HOMAI. come à principio si disse, quando il Poeta si smarirò nella selua, il Sole era in oppositione con la Luna: onde dirà; Et già hier notte fu la Luna tonda; Ben ten' dec ricordar, che non ti nocque, Alcuna uolta per la selua fonda. Et essendo hora essa Luna per tramontare, dice, che già teneua il confine d'ambidue gli HEMISPERRI, cioè; che era giunta all'Orizzonte Occidentale. & dice CONFINE, cioè termino; perche termina la uista humana: onde ancora Finitore si appella. & anche perche termina, & diuide il nostro superiore hemisperio dallo inferiore. Adunque quando una stella sale da l'altro hemisperio al nostro, subito ch'ella giunge all'Orizzonte, che noi per il nascer di tal stella, (che inuanti ueduta non haueuano) Orientale chiamiamo, è ueduta da noi, così allo'ncontro, quando ella dal nostro hemisperio si parte, giunta all'Orizzonte Occidentale, tramonta: & così la ueniamo à perdere di uista. Tenendo adunque il confine la Luna, (intesa per Caim col fascio di spine in spalla, secondo il uulgo però) dal così superiore come inferior hemisperio, segno è ch'ella era per tramontare; & il Sol nascendo si auicinaua all'Orizzonte Orientale. onde ueniva ad essere l'hora prima del giorno, non del tutto finita. SIBILIA, altramente Siuiglia, famosa città di Spagna, posta su lo stretto ond' esce il mare Oceano, che l' Africa dalla Spagna diuide, detto dal nome di lei lo stretto di Siuiglia: & per esser quella parte più occidentale, dice, che essa Luna tramontaua sotto quella città, secondo pur la uolgare opinione. FONDA, profonda, & folta. INTROCVRE, parlar antico Fiorentino: quello, che in latino si direbbe, interea, & uolgar, intanto, oueramente in questo mezo: simile à quello; Non lasciuaam l'andar per ch'ei dicessi.

CANTO XXI.



Osi di ponte in ponte altro
parlando,
Che la mia comedia cantar non
cura,
Venimmo; & teneuamo'l col-
mo; quando

Ristemmo per ueder l'altra fessura
Di Malebolge, & gli altri pianti uani:
Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzanà de' Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A' rimpalmar lè legni lor non sani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa suo legno nuouo; & chi ristoppa
Le coste à quel, che più uaggi fece;
Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
Altri fa remi, & altri uolge sarte;
Chi terzeruolo, & artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
Bollia la giuso una pegola spessa;
Che' nuiscava la ripa d'ogni parte.
I uedeua lei; ma non uedeua in essa
Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, & riseder compressa.

IN questo uigesimo primo canto ragiona il Poeta de' Barattieri, puniti ne la quinta bolgia: & questi stanno in una pece bollente: à guardia de' quali sono molti demoni, che ue gli attuffano dentro con certi graffi, ogni uolta che ne uogliono uscire. & uolendo essi Poeti più oltre, cioè da la quinta à la sesta bolgia passare, è fatto loro intendere da Malacoda demonio, che il sexto arco di quel scoglio è rotto, ma che uadano pur sù per la riuà de la bolgia, che ne troueranno un'intero; & manda con loro dieci de' suoi, che gli accompagnano. Dice adunque che essi andauano così PARLANDO, cioè delle cose uedute circa la Magia, & uana arte dello induinare, cose che la sua COMEDIA, che questo suo Poema, non cura di cantare, per esser esse basse, oueramente non far à proposito suo. DI PONTE IN PONTE, cioè da quello della quarta bolgia à quello della quinta, delquale soggiugne, che già teneuano il COLMO, la sommità, & il mezzo, allora che si fermarono per ueder l'altra FESSURA, la quin-

ta ualle di Malebolge, & gli altri pianti VANI; perche non giouano nulla à coloro, che li faceuano: perch'era come à dir, dar l'incenso à' morti. Et dice, che la uide oscura MIRABILMENTE, per la folta & oscura pece, nellaquale erano impaniati à guisa di ucelli i Barattieri. Quale nell'Arzanà de' VINITIANI. fa comparatione di quella pece à quella, che nell'Arzenale di Venetia, (cosa ueramente marauigliosa, & stupenda à uedere) bolle lo inuerno A' RIMPALMAR, à rimpeciar di nuouo, i loro legni non SANI, sdrusciti, & conquassati dal uento, & da l'onde, per poter poi à boni tempi nauigare. & in quella UECE, in quel mezzo, cioè in cambio del non poter nauigare, chi rinoua il suo legno; & chi RISTOPPA, empie di stoppa, le COSTE, le fessure, transato dal corpo: & altri uolge SARTE, cioè torce il canapo, onde si fanno quelle corde, che sarte si chiamano. TERZERUOLO. son di tre sorte uele, Terzeruolo, Artimone, & una che si pone tra questi due, detta Melzana. RITOPPA, rapezza: & racconcia. Tal adunque pece, dice il Poeta, che bol-
liua

liua la giù in quella quinta bolgia, non per fuoco, come quella dell'Arfenale, ma per arte DIVINA, per ordine, & artificio diuino. I uedeua LEI: uedeua ben il Poeta la pece, ma in essa non uedeua MA CHE, cioè, altro che, se non le bolle, che eran'leuate, & alzate dal bollire. ET RISEDER. è natural della pece, quando bolle leuar una crosta molto alto in foggia di spiume per esalare il uento, & poi si abballa, e tutta si comprime, & attacca insieme nella caldaia.

*Mentre la giù fissamente miraua ;
Lo Duca mio dicendo , Guarda guarda ,
Mi trasse à se del loco , don' i staua .
Alhor mi uolsi ; come l'huom , cui tarda
Di ueder quel , che li conuien fuggire ;
Et cui paura subita sgagliarda ;
Che per ueder non indugia'l partire :
Et uidi dietr' à noi un Diauol nero
Correndo sù per lo scoglio uenire .
Abi quant' egli era ne l'aspetto fero :
Et quanto mi pareua ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte , & sopra piè leggero .
L'homero suo , ch'era acuto e superbo ,
Carcaua un peccator con ambo l'anche :
Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo .*

de crescunt. Horat. Et decrefcentia ripas Flumina prætereunt. alcuna uolta decrefcere, significa mancare: così questo sgagliarda, che qui uol dire diuini gagliardo, in altro luogo uorrà dire indebolisce, che qui ha significato diuerso: massimamente soggiugnendo; Che per ueder non indugia il partire. L'homero Svo. L'ordine è: un peccator con ambo l'anche carcaua l'homero suo, di quel Diauolo, CHE, ilquale homero era acuto, & superbo: & EI, esso Diauolo tenea GHERMITO, afferrato stretto il NERBO, delle gambe del barattiero.

*Del nostro ponte disse : O' Malebranche
Ecc' un de gli antian di santa Zita :
Mettete'l sotto : ch' i torno per anche
A quella terra , che n'è ben fornita :
Ogn'huom u'è barattier , fuor che Bonturo :
Del nò per li denar u' si fa ita .
Là giù'l butrò ; & per lo scoglio duro
Si uolse ; & mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta à seguirar lo fuò .*

MENTRE LA GIÙ FISSAMENTE MIRAVA: mentre il Poeta era tutto intento à rimirar nel fondo della bolgia, Lo Duca Svo, Virgilio, lo trasse à se dicendo, che si douesse guardare che un Demonio; ilquale uenua correndo con un peccatore in collo per gettarlo nella pece, non lo urtasse. Allor si riuolse in dietro, come suol far colui, CUI, cioè, ilquale tarda di ueder quello, che li conuien fuggire: & ilquale subita paura, & spauento, SGAGLIARDA, cioè fa più gagliardo, al fuggire, intendi. Quel Virgiliano, - pedibus timor addidit alas. come, Flumina decrefcent, cioè, ual

DEL NOSTRO PONTE, cioè dal ponte, oue io & Virgilio erauamo. MALEBRANCHE, nome non particolare; ma generale di tutti i Diauoli. Ecco un de gli ANTIAN. Antiani chiamano in Lucca, quel magistrato, che è sopra gli altri tutti di quella città: laquale denomina il Poeta da Santa Zita; laquale dicono ha ner fatto miracoli infiniti. il

Quei s'attuffò, & tornò sù conuolto :
 Ma i Demon, che del ponte hauean coperchio,
 Gridar ; Qui non ha luogo il santo uolto ;
 Qui si nuot' altrimenti, che nel Serchio :
 Però se tu non uoi de' nostri graffi :
 Non far soura la pegola souerchio .
 Poi l'addentar con più di cento rassi :
 Dissèr, couerto conuien che qui balli ;
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi .
 Non altrimenti i cuochi à i lor uassalli
 Fann' attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin, perche non galli .

perche come il uender i beneficij, & le cose sacre appresso gli Ecclesiastici è simonia : così appresso i laici il uender la giustitia per denari è barratteria . Del nò per li danar ui si fa *ITA*, cioè del nò ui si fa si, & del si nò . Et dice *ITA*, in uece di si, auuegnà che *Ita* significhi così, e non si : in luogo del quale si, si usa di dire latinamente etiam . Onde Cristo à i Discipoli : Intellexistis hæc omnia ? aiunt illi, etiam . ma al tempo del Poeta, si usaua dir così, come ancora s'usa fra gli indotti & illiterati . *CONVOLTO*, cioè col capo in sù . *SERCHIO*, fiume di Lucca, latinamente *Anser*, ouero *Anseris* chiamato . *GRAFFI*, uncini da graffiare . non far *SOVERCHIO*, non souerchiare la pece, cauando fuori la testa, ma tienla sotto . *RAFFI*, rampini . *ACCAFFI*, camuffi, & tolga ; che è il proprio de' barrattieri .

Lo buon maestro ; acciò che non si paia,
 Che tu ci sia, mi disse, giù t'aquatta
 Dop' uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia,
 Et per null'offension, ch'à me sia fatta,
 Non temer tu : ch'ì ho le cose conte ;
 Perch' altra uolta fui à tal baratta .
 Poscia passò di là dal cò del ponte :
 Et com'ei giunse in sù la ripa sesta,
 Meftier gli fù d'hauer sicura fronte .
 Con quel furor & con quella tempesta ;
 Ch'escono i cani à dosso al pouerello ;
 Che di subito chicde, oue s'arresta,
 Vsciron quei di sotto'l ponticello ;
 Et uolser contra lui tutti i roncigli :
 Ma ei gridò ; nessun di uoi sia fello .

suo corpo è sepolto nella chiesa di San Frigidiano . Ogn' i un u'è barattier fuor che *BONTURO* . Fù costui *Bonturo Dati*, il quale si dice per darsi hauer fatto molte cose non lecite à farsi : & è detto per ironia, uolendo dimostrare, che *Bonturo* fosse il maggior Barrattier di Lucca . *Virgilio* in persona di *Giunone* à *Venere* : Egtegiam uero laudem, & spolia ampla referis Tuque, puerque tuus, &c. & così ci dichiara il Poeta, che in questa quinta-bolgia si puniscono i Barrattieri .

Ammonisce *Virgilio* *Dante*, che s'appiatti, & nasconda, (affine che i diuoli non lo ueggano,) dopò uno di quelli scogli : *CHE*, accioche alcun schermo *T'HAIA*, ti habbia, ricena, & custodisca ; & alcuna offension, che fatta si fosse da quelli non debba temere : perche egli hauea le cose *CONTE*, manifeste, & chiare, come quegli, che altre fiata era stato à tal *BARRATA*, à tal baruffa con quei diuoli ; ma dice *Barratta*, hauendo rispetto à quella bolgia, oue si puniscono i Barrattieri, & uenne à lui dicendo, che gli *APPRODA* . il senso, è, che *Malacoda* andò à *Vir-*

Innanzi che l'uncin uostro mi pigli;
 Traggasi auanti l'un di voi, che m'oda;
 Et poi di ronciagliarmi, si consigli.
 Tutti gridaron; Vada Malacoda:
 Perch' in si mosse; & gli altri stetter fermi;
 Et uenni à lui dicendo, che gli approda.
 Credi tu Malacoda qui uedermi
 Esser uenuto, disse l' mi maestro,
 Securo già da tutt' i uostri schermi
 Senza uoler diuin, & fato destro?
 Lasciam' andar: che nel ciel è uoluto,
 Ch' i mostr' altrui questo camin siluestro.
 Allhor gli fu l'orgoglio sì caduto;
 Che si lasciò cascar l'uncino à piedi;
 Et disse agli altri, Homai non sia feruto.
 E' l' Duca mio à me; O' tu, che siedì
 Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente homai à me ti riedi.
 Perchi mi mosse, & à lui uenni ratto:
 Ei diavoli st fecer tutti auanti;
 Sich' io temerti non tenesser patto.
 Così uia' io già temer li fanti,
 Ch' uscian patteggiati di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 I m' accostai con tutta la persona
 Lungo' l' mi Duca; & non torceua gli occhi
 Da la sembianza lor, ch' era non buona.
 Ei chinauan gli raffi; & V uoi ch' i' l' tocchi,
 Dicuan l' un con l' altro, in su' l' groppone?
 Et rispondean; sì fa, che gliu n' accocchi.
 Ma quel Demonio, che tenea sermone
 Col Duca mio, si uolse tutto presto:
 Et disse: Posa, posa Scarmiglione.
 Roi disse à noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà: però che giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 Et se l' andar auanti pur ui piace;
 Andateuene su per questa grotta:
 Presso è un' altro scoglio, che uia face.

Virgilio, & dimandolli, che
 cosa gli fosse à prò, cioè, che
 gli piacesse. Altri dicano, che
 gli approda: cioè che gli gioua
 il mio andar à lui, & uol che
 uenga dal uerbo latino pro-
 dere, che non giouare, ma fare
 manifesto significa. Sicche
 io temerti non tenesser PAT-
 TÒ, cioè, che non osseruasser
 quello, che promesso hauea
 Malacoda à Virgilio. soggiu-
 gnendo, che ei uide già cost
 temer quei fanti, che uscì-
 ron PATTEGGIATI, conue-
 nuti insieme con Lucchesi,
 che erano à lo assedio di Ca-
 prona, castello nel contado
 di Pisa, che d' accordo saluo
 lo hauere, & la persona si die-
 de. temeuano adunque que-
 ste genti, che i Lucchesi non
 offeruassero loro i patti, & le
 conuentioni fatte, ueggèn-
 dosi manco in numero di quel
 lo, che essi erano.

Hier più oltre cinqu'hore, che quest' hotta,
 Mille dugento con sesanta sei
 Anni compier, che quì la uia fù rotta.
 I mando uerso là di questi miei
 A' riguardar, s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor; ch'ei non faranno rei.
 Trattati auanti Alichino, & Calcabrina;
 Cominciò egli à dire; & tu Cagnazzo;
 Et Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco uegn'oltre, & Draghignazzo;
 Ciriato, Sannuto, & Graffiaccane,
 Et Farfarello, & Rubicante pazzo.
 Cercate'ntorno le bollenti pane:
 Costor sien salui infino à l'altro scheggio,
 Che tutto'ntero uà soua le tane.
 O me maestro che è quel, ch'i ueggio,
 Diss'io? deh senza scorta andianci soli;
 Se tu sa' ir: ch'i per me non la cheggio:
 Se tu se' sì accorto, come suoli;
 Non uedi tu, che digrignan li denti,
 Et con le ciglia ne minaccian duoli?
 Et egli à me; Non uò, che tu pauenti;
 Lasciali digrignar pur à lor senno;
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
 Per l'argine sinistro uolta dienno:
 Ma prim'hauea ciasun la lingua stretta
 Co i denti uerso lor Duca per cenno;
 Et egli hauea del cul fatto trombetta.

à li CCLXVI. faranno à punto anni MCCC. togliendo noi il numero de gli anni, non dalla morte del Signore, ma dalla sua Incarnazione: nelqual tempo finge il Poeta, che egli andasse all'Inferno. Finge il Poeta adunque, che nella morte del Salvatore nostro un grandissimo terremoto facesse cadere à terra il sesto arco de lo scoglio, che à guisa di ponte passaua artrauersando la sesta bolgia, oue si puniscono gli Ipo-criti, laquale ancora non era stata ueduta da loro: onde fa dir à Malacoda, che non si può proceder più oltre per quello scoglio, però se essi uogliono ir più oltre, conueniua loro andar sù per la GROTTA, cioè sù per la riuà, che andaua dalla quinta à la sesta bolgia, & che quìui haueriano trouato un'altro scoglio, che farebbe la uia: il che disse egli con intentione d'ingannare i Poeti, come ei fece. PANE, panie, cioè uiscchi, che era quella pece: ma chiamò la pece, pania dall'effetto: perche come gli ucelli uanno alla pania, & rimangono in quella inuolti, & auilluppati, così l'anime di que-

Descrisse il Poeta, nel principio di questa prima Cantica il mese, & l'hora, che egli finge esser disceso all'Inferno, dicendo, che il Sol era in Ariete, & che uì discese la prima hora della notte, onde disse: Lo giorno se n'andaua &c. hora ne descrìue minutamente in questo luogo il millesimo, & il giorno, nelqual egli uì discese, che fu al tempo del primo Giubileo, (del che più à pieno si dirà nel principio della seconda Cantica) il dì del Venero Santo, MCCC. Eò dicendo, Hier più oltre cinque hore, che questa HORTA, chiaramente ne dimostra, che fù il Venerdì Santo; & quell'hotta, era la prima del Sabato Santo, & dice cinque hore: dopo quella, che ueniua ad esser à mezzo giorno, l'hora à punto che Cristo morì: perche cinque giunte à tredici fanno decio to. Erano MCCC. anni, che Cristo fù crucifisso: ma perche il Poeta, non mette se non M C C L X V I. che uisù nostro Signore, & dieci mesi che habiò nel uentre della madre, & tre altri mesi, che stette da Natale al giorno de la passione sua, aggiugnendo

di que' Barrattieri erano inuilluppate in quel stagno de bollente pece. Ma prima hauea ciascun la lingua stretta Co' DENTI. cioè faceuano cenno à Barbariccia lor capo col cauar fuori la lingua & stringerla tra' denti, d'esserfi accorti dell'inganno di Mala coda restuto contro i Poeti. & è proprio proprio atto da Furbo. quasi uolesser dire, parti che noi ce li facciamo stare? LESSI, per quelli ch'erano allestati nella pece, & non LESSI, come espongono alcuni.

CANTO XXII.



Vidi già caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, &
far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro
scampo:

Corridor uidi per la terra nostra
O' Aretini; & uidi gir gualdane,
Ferir tornamenti, & muouer giostra,
Quando con trombe, & quando con campane,
Con tamburi, & con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
Nè già con sì diuersa cemmamella
Caualier uidi muouer, nè pedoni;
Nè naue à segno di terra, ò di stella.

Continoua il Poeta l'inco-
minciata materia, & dice
che andando con que' dieci
Diauoli, uide lungo la riuà
molte anime, lequali à gui-
sa che i ranocchi fanno, te-
neuan la testa fuor della pe-
ce: lequali secondo che Bar-
bariccia capo de la decina
procedeuà oltra, esse per te-
menza d'esser arronciate, si
ficcauan sotto. una delle qua-
li non essendo ancor attutta-
ta, Graffiacane tirò sù con
l'uncino per far di lei stratio.
laquale anima interrogata
da Virgilio, chi essa era, gli
manifesta il nome, & la uita
che uiuendo tenuta haueua;
& anche d'alcune altre ch'e-
rano sotto la pece: promet-
tendoli di farne uenir fuori
molte, ogni uolta che fosse
certa, che i Demoni non fa-

cesser loro dispiacere: al fine assicurata da Alichino che i compagni non la offendevano, preso tempo si gettò nella pegola, & nel fondo si nascose: ma seguendola Alichino, Calcabrino sdegnato con lui che era stato cagione di ciò, gli corse dietro, & azzuffatisi insieme caddero nel bollente stagno. la onde mentre che Barbariccia & gli altri erano occupati à disuillupparsi dalla pece, i Poeti si partono, & seguono il cominciato uiggio. onde dice, che ei uide già caualier muouer CAMPO, muouer esercito per marciare, ouer far camino; & cominciar STORMO. stormo, come altro-ue si disse, significa moltitudine, ma qui è posto per strepito & tumulto, che soglion far le schiere, quando insieme per combatter si affrontano. & far lor MOSTRA, che i soldati fanno, ouer Raslegna: ilche si suol fare per cassare, rimettere, & pagare le compagnie de soldati: Et talhora fuggir per loro SCAMPO. ilche auuiene quando uno esercito ueggendo non poter resistere al nemico per disuantage, si mette in fuga. CORRIDOR, far scorrerie. GUALDANE, caualcate che uanno scorrendo, & dando il guasto à i paesi. TORNAMENTI, son quelli che si fanno, quando una squadra de cauali corre all'oncontro de un'altra per piacer & festa. GIOSTRA, quando un solo contra un solo corre la lancia: lequali tutte cose si fanno, ò con suoni di trombe, ò con campane,
ò con

ò con tamburri, ò con cenni di CASTELLA, come fuochi & fumi; ò con altri stromenti, che tra noi, ò tra Barbare & straniere genti si usano. CEMMAMELLA, forse è quello stromento che usano de portare i Turchi all'arcione, altramente nacchere, ouer timpani chiamati: oueramente uien da quel che cemmalo, ò ciembalo si domanda, ufato da le fanciulle quando ballano, ò cantano. NE' NAVE, à segno di TERRA, cioè quando la può uedere: ò di stella, quando la terra non scorge. Adunque non uide mai il Poeta muouerfi schiere di pedoni ò caualieri con sì diuersa & nuoua cemmamella, come al suono del culo di Barbariccia, hauendone egli fatto trombetta (come in fin del precedente canto si disse) i noue Demoni che con lui erano, si muoueuano.

Noi andauam con li dieci Demoni,
 Abi fiera compagnia: ma ne la chiesa
 Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
 Pur à la pegola era la mia intesa,
 Per ueder de la bolgia ogni contegno,
 Et de la gente, ch'entro u'era incesa.
 Come Delfini, quando fanno segno
 A marinar con l'arco de la schiena
 Che s'argomentin di campar lor legno;
 Talhor così ad allègiar la pena
 Mostrau'alcun de' peccatori'l dosso,
 Et nascondeua in men, che non balena.
 Et com' à l'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Si che celan i piedi & l'altro grosso;
 Si stauan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressaua Barbariccia;
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io uidi; & anco il cor me n'accapriccia;
 Vno aspettar così; com' egl'incontra,
 Ch'una rana rimane, & l'altra spiccias.
 Et Grassiaccan, che gli era più di contra,
 Gli arronciagliò le mpegolate chiome;
 Et trassèl' sù, che mi parue una lontra.
 I sapea già di tutti quanti'l nome;
 Sì li notai, quando furon' eletti;
 Et poi che si chiamarò, attesi come.
 O Rubicante fa che tu gli metti
 Gli unghioni à dosso sì, che tu lo scuoi;
 Gridauan tutt' insieme i maladetti.

L'huomo saggio & uirtuoso con tutto che pratici alcuna uolta di necessità con maligni, & d'ogni uicio macchiati, non si lascia da quelli corrompere: il che dinora hora il Poeta in questi uersi dicendo, che si dee saper con uersar à luogo & tempo con buoni & co' rei, soggiugnedo che PER, cioè solamente la sua INTESA; la sua intentione era à la pegola, cioè sua intento à mirar quella, per ueder ogni CONTEGNO, tutto quello che conteneua quella bolgia. CHE S'ARGOMENTINO, cioè che s'ingegni no di campar lor legno, argomentò Ingegnò significa: il medemo altroue: Che l'argomento de la mente s'aggiugne al mal nolere. & il Petr. Poneri d'argomento & di consiglio. ALLEGGIARE, alleuiare. ACCAPRICCIA, accapricciare uien da spauerarsi, & è composto da capo & rizzo: ch'è quando in capo ci si arrizzano i capegli per paura, & spauento di alcuna cosa; & è traslatò dal capo al cuore. SPICCIA, si dispiccias; & uassene uia. LONTRA, altramente lodra, simile al Pibro ouer Castore: di cui si disse sopra quel uerso, Lo Beuero s'assetta à far
 lor

Et io; Maestro mio fa; se tu puoi:
 Che tu sappi, chi è lo sciagurato
 Venuto à man de gli auersari suoi.
 Lo Duca mio li s'accostò à lato:
 Domandullo, ond'è, fosse: & quei rispose:
 I fui del regno di Nauarra nato.
 Mia madre à seruo d'un Signor mi pose;
 Che m'hauea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di se, & di sue cose.
 Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo:
 Quiui mi misi à far baratteria;
 Di ch'iendo ragion in questo caldo.
 Et Ciriato: à cui di bocca uscìa
 D'ogni parte una sanna, come à porco:
 Gli se sentir, come l'una sdruscìa.
 Tra male gatte era uenuto'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
 Et disse: State'n là, mentr'io lo'nforco:
 Et al maestro mio uolse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor; se più distii
 Saper da lui; prima ch'altri'l disfaccia.

così si legge in uno antico testo, & non Malebranche: & è più bello, spcialmente soggiugnendo, era uenuto il Sorco, topo, ò ratto che dir uogliamo.

Lo Duca; Dunque hor di de gli altri rj:
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pece? & quegli; I mi party
 Poco è da un; che fu di là vicino:
 Così foss'io ancor con lui coperto:
 Ch'io non temerei unghia, nè uncino.
 Et Libiccoco, Troppo hauem sofferto,
 Disse: & presegli l'braccio col runciglio,
 Sì che stracciando ne portò un lacesto.
 Draghignazzo anche i uolle dar di piglio
 Giuso dalle gambe: ond'è l' decurio toro
 Si uolse utorno intorno con mal piglio.

lor guerra. questo animale ha il muso agguzzo, & è simi le alla Volpe: uiue per lo piu in acqua, & di pesce si pasce. Fa che tu lo Scvor, che tu lo scortichi. Fu colui del regno di Nauarra, chiamato Gianpolo, di madre nobile: la quale trouandosi pouera dopo la morte del marito per hauer egli consumato il suo, puose il figliuolo al seruitio de un barone di Tebaldo, allora Re di Nauarra: & tanto seppe fare, che uenuto in gratia del Re, haueua autorità sopra tutti gli officii del Regno: ma fu tanto dato alla cupidità, che uendeua & le dignità & gli officii in luogo de conferirle gratis à coloro, che se le meritauano. pone re à SERVO, è mettere uno con un'altro per seruitore. & è modo de dire usato da gli antichi, come esser creato à Re: eletto a sommo Pontefice &c. Tra male GATTE, &c.

Domanda lo spirito Virgilio, se egli conosce alcun di que' Barrattieri suoi compagni, che sia Italiano, al quale risponde, che s'era partito da uno, che era uicino all'Italia, però che fu Sardo detto frate Gomita; il quale era molto amato da Niño de la casa de' Visconti di Pisa, & Signor in Sardignia del giudicato di Gallura: & essendo appresso colui in gran fauore, & autorità, & facendo per danari torto à chi haueua ragione, & ragione à cui non l'hauea; dopo molte truffe

Quand'elli un poco rappacciati foro :
 A' lui, ch' ancor miraua sua ferita,
 Dimando'l Duca mio senza dimoro :
 Chi fù colui : da cui mala partita
 Di che facesti per uenire à proda ?
 Et ei rispose: Fù frate Gomita,
 Quel di Gallura, uafel d'ogni froda :
 C'hebbe i nimici di suo donno in mano :
 Et fe lor sì, che ciascun se ne loda :
 Denar si tolse : & lasciogli di piano
 Si com'e' dice : & ne gli altri officii anche
 Barattier fù non picciol : ma sourano .
 Vsa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro : & à dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche .
 O me uedete l'altro , che digrigna :
 I direi anco : ma i temo , ch'ello
 Non s'apparecchi à grattarmi la tigna .

trusse & barratterie, uenendo à gli orecchi di Nino, ch'egli per danari haueua lasciato andar certi suoi nemici, lo fece appiccare. Michel ZANCHE, siniscalco di Entio figliuolo naturale di Federico secondo, & Signore di Logodoro, dopo la morte di esso Federico con fraude operò tanto con la donna, che la persuase à prenderlo per marito. DONNO, Signore, da domino, il medesimo altrove : Questi pareua a me maestro & Donno . & il Petr. d'amore: Per inganno & per forza è fatto donno, Soura' miei spirti .

E' gran proposto uolto à Farfarello ,
 Che stralunaua gli occhi per ferire ,
 Disse ; Fatti n costà maluagio uccello .
 Se uoi uolete ueder , ò udire ,
 Incominciò lo spaurato appresso ,
 Toschi , ò Lombardi ; i ne farò uenire .
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso
 Sì, che non teman de le lor ucnedette ;
 Et io seggendo in questo luoco stesso
 Per un , ch'io son, ne farò uenir sette ,
 Quando suffolerò : com'è nostr'uso
 Di far allhor , che fuori alcun si mette .
 Cagnazzo à cotal motto leuò l' muso
 Crollando'l capo ; & disse : Odi malitia ,
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giufo .
 Ond'ei , c'hauea lacciuoli à gran diuitia ,
 Rispose : Malitioso son io troppo ,
 Quando io procuro a' miei maggior tristitia .

IL GRAN PREPOSTO ; cioè Barbariccia preposito à gli altri noue Demoni, & che di sopra l'hauea chiamato Decurio alla latina, cioè capo de' dieci . Ma stian le Malebranche in poco in Cesso, cioè cèssino & rimanngansi di toccarmi, & laccerarmi . Quando suffolerò com'è nostro uso Di fare allhor, che fuori alcun si mette, così dandoci à uedere che queste anime usasseno tra loro un cenno, che era questo, che come l'una porgeua fuori il capo che ella non ci uedesse Demoni, suffolasse perche le altre potessino respirare in tale occasione, & colui che fuori si metteua era quegli che suffolaua . Quand'io, cioè, imperocche procurò à miei ,

*Alichin non sì tenne; & di rintoppo
A' gli altri disse à lui: Se tu ti cali,
In non ti uerrò dietro di gualoppo:
Ma batterò soura la pece l'ali:
Lascià l' colle: & fra la ripa scudo
A' ueder, se tu sol più di noi uali.*

Lascià l' COLLE: cioè lasciò la sommità de la ripa libera; & essa ripa sia SCUDO, sia riparo; perche i Barrattieri non farebbon uenuti: cioè, perche fuori de la pegola se hauessero ueduto essi Diauoli non si fossero ascolti.

*O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
Ciascun da l'altra costa gli occhi uolse;
Quel prima, ch' à ciò far era più crudo.
Lo Nauarrese ben fù tempo colse:
Fermò le piante à terra; & in un punto
Saltò; & dal proposto lor si sciolse:
Di che! ciascun di colpo fù compunto;
Ma quei più, che cagion fù del difetto:
Però si mosse: & gridò: Tu se' giunto.
Ma poco ualse; che l'ali al sospetto
Non potero auanzar: quegli andò sotto;
Et quei drizzò uolando suso il petto:
Non altrimenti l'amtra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Et ei ritorna sù crucciato & rotto.
Iratò Calcabrina della buffa
Volando dietro li teme inuaghito
Che quei campasse per hauer la zuffa:
Et comè'l barattier fù disparito,
Così uolse gli artigli al sù compagno;
Et fù con lui soura'l fosso ghermito.
Ma l'altro fù bene spartier grifagno
Ad artigliar ben lui; & amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermitor subito fue:
Ma però di leuarsi era niente:
Sì baucau inuiscate l'ali sue.*

miei, & quelli che mi sono compagni maggior tristitia. l'ordine è, io sono malizioso troppo, poi che procuro al loro maggior tristitia: ch' euil far che uengano di sopra, & che uoi gli pigliate, come hauei preso & istratiato me.

DI RINTOPPO, à l'incontro.

NUOVO LUDO, nuouo giuoco. Ciascun da l'altra COSTA. da l'altra costa dice, perche i Diauoli si riuoltarono da l'altra costa de la bolgia. Et è d'auuertire che il Poeta pon qui questo inganno usato dal Nauarrese Barrattiero per mostrarci qual sia la natura de simili huomini: & per ricreare alquanto gli animi di quelli che leggono con questa piaceuolezza, dimostrandone così i Barrattieri esser uie più astuti & tristi che non sono i Diauoli: & fa una digressione. Quel prima che à ciò fare era più CRUDO, era più difficile & renitente, & questo sù Cagnazzo, che hauea detto: -odi malitia, Ch'egli ha pensato per gittarsi giù. Di che ciascun di COLPO, così si dee leggere, & non COLPA. & è il senso, ciascun fu compunto di COLPO, cioè parue che fosser lor dato una ferita mortale, uengendosi esser sopraffatti dal Barrattiero, ma molto più chi fu cagion del difetto, cioè Alichino, c'hauea detto: -se tu ti cali io non ti uerrò dietro di galoppo, Ma batterò

Barbariccia con gli altri suoi dolente

Quattro ne se uolar da l'altra costa

Con tutt'i rassi; & assai prestamente

Di quà di là disceser alla posta:

Porjer gli uncini uerso gl'impaniati;

Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:

Et noi lasciammo lor cos'impacciati.

terò sopra la pece l'ali.
lequali ali, uolando dietro al Nauarrese, & doue haueuano lasciato i Demoni impaniati nella pece, discendono alla festa de gli Ippocriti, & così in andando entrano in sospetto, che que' Diuoli non uengan loro dietro, & facciano dispiacere; essendosi essi per lor cagione azuffati insieme: ilperche riacatosi Virgilio Dante in braccio, si cala giù nella festa bolgia con lui, sicuro da l'offesa de' Demoni che li seguivano. Dice adunque, che essi TACITA & SOLI & senza compagnia, (quella de' Demoni, laquale non tacita & quieta, ma strepitosa & tumultuosa era, come a principio del precedente canto uedemmo) se n'andauano, l'uno, che era Virgilio, dinanzi, & l'altro, esso medesimo dopo, nella guisa che fanno

fa chiaro con questa bella comparatione del Falcone, che quando l'Anatra lo si uede appressare, s'attuffa nell'acqua, & quegli crucciato ritorna. ma Calcabrina INVAGHITO, appagato & sodisfatto del suo desio, ch'era che'l Nauarrese fuggisse per azzuffarsi con Alichino, uolandoci dietro s'attacò con lui, & artigliandosi l'un l'altro caddero nel bollente stagno di pece: il caldo de laquale fu schermo, & riparo a tutti due; perche gli diuise & separò; ma si fattamente haueuano inueschiate l'ali, che non si poteuan leuare a uolo. la onde Barbariccia dolente del caso auuenuto, mandò quattro altri Diuoli prestamente uolando da l'altra costa, perche gli aitassero. & fra ransò Poeti si partirono.

CANTO XXIII.



*T*Aciti soli, & senza compagnia

N'andauam l'un dinanzi, & l'altro dopo;

Come frati minor uanno per uia.

Volt'era in su la fauola d'Isopo

Lo mi' pensier per la presente rissa;

Dou'ei parlò de la rana & del topo:

Che più non si pareggia mò, & issa,

Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia

Principio & fine con la mente fissa:

Et come l'un pensier de l'altro scoppia;

Così nacque di quello un'altro poi,

Che la prima paura mi se doppia.

I pensaua così; Questi per noi

Sono scherniti & con danno & con beffa

Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.

Partiti i Poeti dalla quinta bolgia oue erano puniti i Barrattieri, & doue haueuano lasciato i Demoni impaniati nella pece, discendono alla festa de gli Ippocriti, & così in andando entrano in sospetto, che que' Diuoli non uengan loro dietro, & facciano dispiacere; essendosi essi per lor cagione azuffati insieme: ilperche riacatosi Virgilio Dante in braccio, si cala giù nella festa bolgia con lui, sicuro da l'offesa de' Demoni che li seguivano. Dice adunque, che essi TACITA & SOLI & senza compagnia, (quella de' Demoni, laquale non tacita & quieta, ma strepitosa & tumultuosa era, come a principio del precedente canto uedemmo) se n'andauano, l'uno, che era Virgilio, dinanzi, & l'altro, esso medesimo dopo, nella guisa che fanno

*Se l'ira souarà'l mal uoler s'agueffa;
 Ei ne uerranno dietro più crudeli,
 Che cane à quella lepre, ch'egli acceffa.*

fanno i frati dell'ordine minore di san Francesco, che sono i conuentuali: & che per la RISSA, zuffa & battaglia di Alichino, & Calcabrina sta-

ua pensando alla fauola del Ranocchio & del Topo scritta da Esopo Frigio. laqual fauola è, che giugnendo un topo ad un fosso grandissimo, & conuenedogliel passare dubitando d'annegaruisi dentro, staua tutto sospeso & sopra di se, quando una rana ueggendolo dubbioso, se gli offerse di passarlo di là dal fosso, con animo però di affogarlo; & così legatolosi sù la schiena incominciò à passare; ma ueduti da un Nibbio, furono ad un tratto da lui rapiti & deuorati. soggiugne poi il Poeta che Mò, & ISSA, che in Lombardia suonano quello che in Toscana Hora, & Adesso, non si pareggiano & agguagliano così bene insieme, come fanno quelli duo esempi: cioè quello che finge Esopo de la rana & del topo, & quello che fa esso de Alichino & Calcabrina, se ben S'ACCOMPRA, se ben si pone insieme, & si adatta il principio col fine: perche il PRINCIPIO, cioè la cagione che mosse la rana à uoler passar il topo, fù per sommergerlo, & quello di Calcabrina che fù sotto specie de aitar Alichino, uolerlo ingannare: & il FINE, cioè l'effetto che ciascuno ingannato rimase. hor da questo pensar à la detta fauola, soggiugne il Poeta che nacque un'altro pensiero, che gli raddoppiò la paura, laqual era, che per uendicarsi dello scorno, che per cagion di lui & di Virgilio haueuan riceuuto que' Diauoli, essi gli deueser correr dietro & stratiarli. S'AGGVEFFA, s'accumula. ACCVEFFA, col cesso ouer muso prende & ritiene: cioè, che faran quello stratio de noi, che fa de la lepre il cane quando la prende.

*Già mi sentia tutti arricciar li peti
 De la paura; & staua indietro intento;
 Quand'ì dissi: Maestro se non celi
 Te & me tostamente; i ho pauento
 Di Malebranche: noi gli hauem già dietro:
 I gl'imagino sì; che già li sento.
 Et quei: S'io fossi d'impioombato uetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto à me; che quella dentro impetro.
 Pur mò ueniano i tuoi pensier tra miei
 Con simil atto, & con simile faccia;
 Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere;
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.*

Descrue marauigliosamente gli effetti che suol far la paura, dicendo à Virgilio, che CELI, nasconda tosto lui & se, perche teme di MALEBRANCHE de' Diauoli, i quali gli erano sì fissi nella imaginatiua, (dellaquale, & de l'altre potenze de l'anima diremo à lor luogo) che già li sentiuu. ET QUEI, Virgilio: S'io fossi de impioombato VETRO, cioè se fossi specchio, che è uetro coperto di dietro da una sottil piastra di piombo, senza laqual il uetro non riterrebbe in se l'immagine riceuuta, laqual passando per uetro, che è corpo trasparente & trouandou il piombo, corpo oppaco & ombroso,

non possendo penetrarlo come il uetro, si ferma in esso uetro, & lasciauvisi uedere. Dice adunque à Dante Virgilio: S'io fossi specchio, non trarrei l'immagine tua di FVORAT, cioè la effigie tua, il corpo intendendo, à me più tosto di quel ch'io IMPETRO, ottengo, (perche chi impetra alcuna cosa, si dice hauerla ottenuta) quella DENTRO, quella

quella de l'animo tuo ò Dante . onde soggiugne ; Pur hor ueniano i tuoi pensier tra i MIEI , cioè ch'io ancora pensauo quel che tu pensi : con simil ATTO , cioè temendo con simil apparenza , si che fei un sol consiglio d'ENTRAMBI , d'amendue . adunque dice seguitando Virgilio , S'egliè CHE SI , cioè così . GIACCIA , penda la destra costa , che noi possiamo scender per quella ne la sesta bolgia . Noi fuggirem l'imaginata CACCIA , de' Diuoli , che noi ci imaginamo uenir dietro : & disse caccia per haer detto di sopra Cane & Lepre .

*Già non compìe di tal consiglio rendere ;
Ch'io gli uidi uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere .
Lo duca mio di subito mi prese ;
Come la madre , ch'al romore è desta ,
Et uede presso à se le fiamme accese :
Che prende'l figlio ; & fugge ; & non s'arresta
Hauendo più di lui , che di se cura ,
Tanto che solo una camicia uesta :
Et giù dal collo de la ripa dura
Supin si diede à la pendente roccia ;
Che l'un de' lati à l'altra bolgia tura .
Non corse mai si tosto acqua per doccia
A' uolger ruota di molin terragno ,
Quand' ella più uerso le pale approccia ;
Come'l maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soua'l su' petto ,
Come suo figlio , & non come compagno .*

che in Francia , & Fiandra si fanno , che sono grandi & alti : & sono uoltati non da l'acqua , mà dal uento . Quando ELLA , l'acqua , APPROCCIA , appropinqua & s'appressa piu uerso le PALE , uerso quelle tauole della ruota , oue l'acqua percuote . VIVA-GNO , estremo & orlo : & è proprio del panno , ancora che il Poeta l'usi in altro significato , come anto fece quando disse nel canto decimoquarto della presente Cantica : Et io à lui , se'l presente rigagno Si deriua così dal nostro mondo , Perche ci appar pur à questo uiuagno ?

*A' pena furo i piè suoi giunto al letto
Del fondo giù ; ch'ei giunser in su'l colle
Sou' esso noi : ma non gli era sospetto :
Che l'alta prouidenza , che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta ,
Poter dipartirs' indi à tutti solle .*

Ancora non hauea compito di dare à Dante questo consiglio Virgilio , che que' Demoni furon lor presso per prenderli : il perche non altri menti che la madre destatasi dal romore & strepito de le fiamme , uedendo arder la casa , pur che habbia una sola camicia da uestirsi , prende il figliuolo in braccio , & non s'arresta , ò ferma mai fin che non lo ponga in luogo saluo , così preso Virgilio , il Poeta , si diede supino giù dal collo della dura ripa uerso la roccia pendente : laqual TYRA , chiude , & ferra L'VN DE' LATI , l'una delle coste , hauendone ogni bolgia due , all'altra BOLGIA , alla sesta . DOCCIA , picciol canale oue corre l'acqua che si dà al molino : & dice Molin TERRAGNO , à differenza di quella

Sou' esso noi , cioè sopra di noi . il medesimo nell'ultimo canto di questa Cantica ; Sou' esso il mezzo di cia scuna spalla : modo di dire usato da gli antichi . CHE , perche , l'alta PROVIDENZA , cioè Dio ; che uolle per ministri

*La già trouammo una gente dipinta ;
 Che giua intorno assai con lenti passi
 Piangendo, & nel sembiante stanca & ninta .
 Elli hauean cappe con cappucci bassi
 Dinanz' à gli occhi fatte della taglia ,
 Che in Cologna pe' monaci fassi .
 Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia :
 Ma dentro tutte piombo , & graui tanto ,
 Che Federigo le mettea di paglia .*

nistri della fossa **QVINTA**, della bolgia quinta, oue si puniscono i Barrattieri, que' Diuoli, prouide ancora & ordinò, che essi non potessero partire di quella; & però ueniuano i Poeti ad esser sicuri da que' Demoni nella bolgia sesta: oue discesi che furono trouaronui una gente **DIPINTA**, cioè di color pallido & giallo, come sono quasi tutti gli Ippocriti, che

si attenuano nel uiso per dimostrarfi deuoti. onde di loro è scritto in San Matteo; *Obscurant enim facies suas, ut uideantur hominibus ieiunantes.* & al capo uigesimo terzo: *Ve uobis Scribæ, & Pharisei hypocritæ, quia similes estis sepulcris dealbatis; quæ foris quidem apparant speciosa, intus autem plena sunt ossibus mortuorum, omnique spurcitia: sic & uos foris quidem apparetis hominibus iusti, intus autem pleni estis fictione, & iniquitate.* Hipocrisia è uoce Greca, suona in latino simulatione: è uizio abominuole, perche l'huomo finge & simula d'esser quello, che non è; conciosia che simulerà buono & santo, & sarà tristo & maligno. onde M. Tul. in quel de Amic. *Simulatio in omni re est uitiosa: tollit enim iudicium ueri, idque adulterat, tum amicitie repugnat.* Finge il Poeta, che questi Ippocriti hauessero indosso cappe da frati, lequali cappe dice esser simili à quelle, che si fanno in **COLONIA**, grande, & nobilissima città di Lamagna sopra il Reno, detta da Agrippa, Colonia Agrippina: percioche le cappe, che li pe' monaci si fanno, sono molto più agiate, & larghe, che quelle lequali si usano in Italia. Sono di fuori dorate **SÌ**, in maniera, che **EGLI**, cioè quell'esser dorate, abbaglia. & così si dee leggere, & non come altri leggono l'abbaglia: perche quel egli è pronome neutro, & è inodo di dire usato dal Petrarca: *Vero dirò forsi è; cioè, quel ch'io dirò, parrà menzogna.* la natura, & proprietà dell'oro è simile à quella del fuoco; conciosia che illumina, purghi, & affinisca: & significa gli atti & operationi esteriori de gli Ippocriti, i quali col dimostrarfi santi, abbagliano le menti de gli sciocchi; & fanno loro credere quello, che non è. Allo' ncontro il piombo è di natura acqua, & terrestre, & subito si inrugginisce, & è ottuso, e tenebroso: & significa gli atti interiori di essi Ippocriti, & la fardida, & uitiosa lor uita. onde ben disse il Saluator per bocca di Matteo: *Ve uobis Scribæ, & Pharisei, quia purgatis exteriorem poculi, patinæque partem; ceterum intus plena sunt rapina, & intemperantia. Pharisee cæce purga prius, quod intra poculum, & patinam; ut exteriores horum partes puræ reddantur.* Soggiugne poi che queste cappe di dentro eran' tanto graui, & pesanti, che à comparison di esse, quelle che mettea Federigo erano di paglia. Fu costui, Federigo secondo; ilquale dicono esser stato sì crudele in punir alcuno, che hauesse machinato contra la corona sua, che gli faceva metter in dosso una gran ueste di piombo, poscia mescola in un gran uaso al fuoco, lasciaua fonder il piombo, & insieme con quello liquefar il corpo del reo.

O' in eterno faticoso manto :
 Noi ci uolgemm' ancor pur à man manca
 Con loro' insieme intenti al tristo pianto :
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia si pian; che noi erauam nuoni
 Di compagnia ad ogni muouer d'anca :
 Perch' i al Duca mio; Fa, che tu truoui
 Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
 Et gli occhi sì andando intorno muoui:
 Et un, che'ntese la parola Tosca,
 Diretr' à noi gridò: Tenete i piedi
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse c'haurai da me quel, che tu chiedi:
 Ond'el Duca si uolse; & disse: Aspetta;
 Et poi secondo'l suo passo procedi.

qualche cosa segnalata, sia degno di fama, & loda. Et un di lor che intese il parlar Toscano, gridò di retro à noi; Tenete i PIEDI, fermateui, Voi, che correte sì per l'aura FOSCA: non dice ciò lo spirito, perche i Poeti corressero, ma perche al lento procedere, che faceua per il graue peso, pareua à lui che uolassero, non che corressero. Segue lo spirito dicendo à Dante, che se ei si ferma, forse intenderà da lui quello, che egli cercando andaua: perche Virgilio lo ammonisce, che lo aspetti, & poi proceda passo passo con lui.

Risfetti; & uidi due mostrar gran fretta
 De l'animo col uiso d'esser meco:
 Ma tardauagli'l peso, & la uia stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si uolsero'n se; & dicean seco;
 Costui par uiuo à l'atto della gola:
 Et s'ei son morti; per qual privilegio
 Vanno scouerti della graue stola?
 Poi disser me; O Tosco; ch' al collegio
 De gl'Ipocriti tristi se' uenuto;
 Dir chi tu se' non hauer in dispregio.
 Et io à lor; Fui nato & cresciuto
 Soura'l bel fiume d'Arno à la gran uilla;
 Et son col corpo, ch' i ho sempre hauuto.

Esclama il Poeta contra gli Ipocriti, dicendo esser questo lor manto, & uelle faticoso in ETERNO: perche durando l'Inferno eternamente, doueua ancor esser la pena, & il tormento di questi tali perpetua. per loqual gra uoso manto, dice che essi stanchi, & lassi andauan sì pianamente, che ad ogni muouer d'ANCA, ad ogni passo, che faceuano, egli & Virgilio rimaneuano nuoui di COMPAGNIA, cioè nuoua compagnia trouauano: perche prega Dante Virgilio, che troui così andando di quelli Ipocriti, Alcun, che al fatto, il nome si CONOSCA, cioè alcuno, che per hauer fatto

Fermatosi il Poeta, uide due mostrar nel uiso la gran fretta dell'animo, desideroso d'esser con lui, attribuendo gentilmente quello, che era piu proprio de' piedi; cioè la fretta, all'animo: simile à quello; Così lo spirito mio, ch'ancor fuggiu, si uolse à dietro. Petrarca: Ma spesso nella fronte il cor si legge. &. Sola la uista mia del cor non tace. BIECO, torto: come; Gli diritti occhi torse allora in bieci. à l'atto della GOLA, ch'è quel spirare; che huomo fa. onde il medesimo nel Purgatorio: L'anime che

*Ma uoi chi siete ; à cui tanto distilla ,
 Quant' i ueggio dolor giù per le guance ?
 Et che pena è in uoi , che sì sfauilla ?
 Et un rispos' à me ; Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse ; che li pesi
 Fan così cigalar le lor bilance .
 Frati Godenti fummo , & Bolognesi ;
 Io Catalano , & costui Loderingo
 Nomati , & da tua terra insieme presi ,
 Come suol esser tolto un' huom solingo ,
 Per conseruar sua pacc ; & fummo tali ,
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo .*

che di me si furo accorte, Per lo spirar, ch'io era ancora uiuo, Marauigliando diuentaron smorte. STOLA, uesta. gran VILLA, Firenze, alla Francese, che chiamano le città, uille. cui tanto distilla, Quant'io ueggio dolor giù per le GYANCE? figuratamente la cagion per l'effetto ponendo, ciò fu il dolor, che è cagion del pianto, per esso pianto. Cappe RANCE, gialle, perche hauea detto; Di fuor dorate son sì, che egli abbaglia. & altroue il medesimo: Si che

le bianche, & le uermiglie guance, La dou'io era della bella aurora, Per troppo etade diuenian rance. Fan così cigolar le lor BILANCE, perche così come la bilancia per fouerchio peso cigola, & stride; così noi per lo fouerchio peso piangendo lagrimiamo, come tu uedi: perche hauea detto, Ma uoi chi sete, à cui tanto distilla, Quanto io ueggio dolor giù per le guance? per star nella metafora de' pesi. Frati GODENTI FUMMO. Nel tempo d'Vrbano quarto Pontefice di quel nome, si ritrouauano alcuni caualieri in Lombardia molto ricchi & nobili: i quali per disgrauarsi da le imposte, & granezze ciuili, & poter otiosamente uiuere, supplicarono ad Urbano di poter fare una nuoua religione di Frati di Santa Maria, obligandosi di combatter contra gli infedeli, & per mantener ragione & giustitia. ottenuto che essi hebbero dal Pontefice, quel che desiderauano, non insieme l'un con l'altro in fraternità habitauano; ma ciascun per se in casa sua, con la propria moglie, & figliuoli, allegramente dimoraua; onde furon chiamati Frati Godenti. Auuenne che essendo sconfitto il Re Manfredi di Puglia dal Re Carlo d'Angiò, i Ghibellini, che erano in Firenze, cominciarono grandemente à temere, & i Guelfi à prender uigore, & cominciarono à mormorare, dolendosi del gouerno del Conte Guido Nouello. il perche temendo quelli, che reggeuano la città, che il popolo tumultuasse, & fosse per ribellarsi loro, essendo essi per la gran parte Guelfi, elessero due di questi Frati Godenti, detto l'uno Messer Catalano de' Malauolti, l'altro Messer Loderingo de Liandolo, ambedue Bolognesi; uno di faction Guelfa, l'altro Ghibellino, per podestà di quella città. Questi tutto che fossero di diuersa fattione, & mostrassero hauer cura, & mantener il ben commune di quella città; nientedimeno più alla loro utilità, che à quella de' Fiorentini, hauendo riguardo; corrotti da Guelfi per danari, operarono in maniera, che i Ghibellini furon cacciati della città, oue più non tornarono: & furono spianate à terra, & arse le case de gli Vberti, famiglia nobilissima, capi della parte Ghibellina; lequali case erano in una contrada chiamata il Gardingo. Dice adunque il Poeta in persona di que' due Frati parlando, che essi furon presi da sua terra, come suol esser preso un' huom SOLINGO, un solo huomo, per Podestà, & fummo tolti per conseruar la pace di essa città; ma fummo TALI, cioè tristi & maluaggi, che ancora quali fummo, si PARE, si dimostra intorno del GARDINGO, cioè intorno alla uia così chiamata, oue soleano esser le case de gli Vberti.

I cominciati; O' frati i nostri mali:
 Ma più non disse; ch'è gli occhi mi corse
 Vn crucifisso in terra con tre pali.
 Quando mi uide, tutto si distorse
 Soffiando ne la barba co i sospiri:
 E' l frate Catalan, ch'è ciò s'accorse,
 Mi disse; Quel confitto, che tu miri,
 Consiglio i Farisei, che conuenia
 Porri un huom per lo populo a' martiri.
 Attraversato & nudo è per la uia,
 Come tu uedi; & è mestier, che senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria:
 Et à tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, & gli altri dal concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.

Volgna dire il Poeta à questi frati, che i loro mali portamenti, & sceleratezze erano stare cagione della ruina della patria sua, quando ei uide un crucifisso in terra cò tre pali; ilquale quando fu ueduto dal Poeta, si distorse tutto rabbuffandosi co i sospiri che traheua, la barba. Era costui Caifas, ilquale essendo quell'anno, che il nostro redentor Cristo fu crucifisso, stato eletto sommo sacerdote, simulando di far quel che fece per inuidia, farlo per carità, & commun ben del popolo, consiglio i Farisei, che facessero morir Cristo, dicendo loro: Nec scitis quicquam, nec cogi-

eatis, quòd expedit nobis, ut unus homo moriatur pro populo, ne tota gens pereat. per questo delitto nudo è qui posto à trauerfo, affine che sappia quanto pesa ogn'un che passando oltra, gli pone addossibile piante: & il suocero suo Anna, insieme con gli altri del concilio, che furono gli altri Scribi, & Farisei. onde Giouanni al medesimo capo: Collegere Pontifices, & Pharisei concilium &c. **Κηρ**, ilqual concilio, & laqual congregatione, fu mala sementa per li Giudei; perche partori poi cattiuo frutto, accennando alla ruina di Gierusalem fatta per Vespasiano, & Tito suo figliuolo.

Albor uid'io marauigliar Virgilio
 Soura colui, ch'era disteso in croce
 Tanto uilmente nell'eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal uoce;
 Non ui dispiaccia, se ui lece, dirci,
 S'è la man destra giace alcuna foce;
 Onde noi amendue posciamo uscirici
 Senza constringer de gli angeli neri,
 Che negnan d'esto loco à dipartirci.
 Rispose adunque; Più, che tu non sperì,
 S'appressa un sasso, che da la gran cerchia
 Si moue, & uarcatutti i uallon ferì;
 Saluo che questo è rotto, & nol coperchia:
 Montar potrete sù per la ruina;
 Che giace in costa, & nel fondo soperchia.

Finge Dante, che il suo maestro Virgilio si marauigliò, che colui ilquale profetizzò, che Cristo per la salute di tutti deuea esser fatto morire, quello stesso martirio della croce prouasse, che il profetato: ma Cristo è posto in croce, & saltato in cielo, Caifas depresso, & confittato in terra. poscia riuolto à i Frati Godenti, dimanda, che li dimostrino, & dicano, S'è la man destra giace alcuna foce, alcuna gola, ouer uscita; per laquale essi possano uscir salui senza altrimenti constringer de gli Angeli **Νερι**: dice Angeli,

Angeli, perche insieme con le altre Angeliche creature siron creati belli, & buoni; ma poi per la superbia loro diuentarono brutti & NASTI, cioè maluagi & rei. così Horatio: Hic niger est, hunc tu Romane caueto. rispose il frate à Virg. che più che egli non speraua, s'appressaua un SASSO, uno scoglio, ilquale mouendosi dalla gran Cerchia, che intorno intorno chiudeua, & ferraua, Malebolge & tutti i fieri ualloni, che erano dieci, uarcaua; saluo che quello, che era (come dicemmo di sopra) il sesto, essendo rotto di sopra, non lo poteua coprire: ma che essi poteuano ben montar suso per la ruina di quello scoglio, percioche egli giaceua in COSTA, cioè in pendente, & soperchiaua nel FONDO: cioè nel fondo si alzaua in guisa, che su quello non era possibile à salire.

Lo Duca stette un poco à testa china;
Poi disse; Mal contaua la bisogna
Colui, ch'e peccator di la uncina.
E'l frate; I udì già dir à Bologna
Del Diauol uitiy assai; tra quali udì,
Ch'egli è bugiardo, & padre di menzogna.
Appresso'l Duca à gran passi sen gò
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
On'd'io da gl'incarcati mi partì
Dietr'à le poste de le care piante.

Hauendo udito Virgilio, quello, che gli hauea narrato il frate, stette alquanto con la testa chinato, come suol far chi si uergogna, come faceua allora egli, pensando alla bugia, che detto gli hauea Malacoda: ilqual dice, che MAL, cioè non retamente, CONTAVA LA BISOGNA, narraua quello, che ad esso, & à Dante bisognaua fare: onde il frate disse, che à Bologna haueua piu uolte sentito dire, che tra gli infiniti uitiy, che il Diauolo ha, è l'esser bugiardo, & padre di menzogna: luogo tratto dall'Euangelio di Giouanni al capo VIII. oue del Diauolo parlando dice: Ille homicida erat ab initio, & in ueritate non stetit: quia non est ueritas in eo. Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur: quia mendax est, & pater eius.

CANTO XXIII.



Ne quella parte del gionanetto
anno;
Che'l Sole i crin sotto l'aquario
tempra:
Et già le notti à mezzo, e i dì
sen uanno.

Quando la brina in sù la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura à la sua penna tempra;

Dimostra il Poeta nel canto presente, come partito dalla festa, su per la ruina del rotto ponte, non senza gran fatica arriua alla settima bolgia; nellaquale sono puniti i ladri, punti & morti da crude, & uelenose serpi: ma prima per similitudine, ci descriue la stagione dell'anno dicendo: In quella parte del gionanetto ANNO, chiama il Poeta l'anno gioninetto, rispetto hauendo
V alla

alla età di Giulio Cesare, che allora il Sole entrava nel primo grado di Capricorno il principio di Gennaio; onde ancora chiamiamo hoggi anno nuouo; ma soggiugnendo poi che il Sole temprà i suoi crini sotto l'Aquario; non più con l'età di Cesare, ma con la presente nostra s'accorda; conciosia che egli entri alli dieci di Gennaio nell'Acquario, & non in Capricorno, come prima soleua. Entrando dunque hora il Sole alli dieci di Dicembre nel Capricorno, non si può dire ueramente, che egli sia giouinetto, ma dissolo rispetto à quella età, & all'uso più tosto che alla natura. Ma che l'anno habbia suo principio dal Capricorno, lo dimostra Ouidio ne' Fasti, quando in persona di Giano parlando dice: *Bruma notis prima est, ueterisque nouissima Solis: Principium capiunt Phœbus, & annus idem.* Che il Sole temprà i CRINI, temprà i suoi raggi; perche di quella stagione non son come di State, caldi & feruenti: & dice, crini, perche Apollo crinito si dipinge. onde Virg. nella Eneide: *Ætherea tum forte plaga crinitus Apollo.* & Horatio: *Intonsosque agitaret Apellinis auræ capillos.* & il medesimo aproue: *Intonsum pueri dicite Cynthium.* ET GIÀ LE NOTTI A' MEZZO, B I D I' SEN VANNO. Questa è la uera lettione, & non al mezzo di sen uanno. il dì sempre comincia alla meza notte; come uogliono i Legisti, la Romana Chiesa, & l'uso: perche il Sole da mezza notte in dietro, comincia à uenir uerso di noi, così allo ncontro da mezzo di indietro à partirsi da noi: & così come il principio del corso diurno è quando il Sole se n'è gito più lontan da noi, che possa andare, & comincia à ritornare, il che è da meza notte; così il principio del corso annuo è quando il Sole ne è andato più lontano, & comincia à ritornare uerso di noi; & ciò auiene quando al principio del Capricorno si truoua; onde diciamo l'Inuerno essere la notte dell'anno, perche il Sole n'è più lontano, & la State il giorno; perche allora n'è più uicino. Onde quando il Sole sarà nel principio del Capricorno, sia la meza notte dell'anno: & quando nel principio del Cancro, farà mezo giorno. Quando adunque si parte il Sole dal Capricorno, comincia ad andare uerso la medietà, & uà insino all'Ariete, ch'è fa i giorni alle notti uguali: & dall'Ariete sino al Cancro uà uerso la estremità, quando poi si parte dal Cancro, uà uerso il mezzo; perche giunto alla Libra un'altra uolta i dì pareggia alle notti. poi dalla Libra uerso il Capricorno procedendo, uà uerso l'altra estremità: perche uà à fare le notti lunghissime; come fa ancora andando uerso il Cancro i giorni. Et questo è quello, che ha uoluto dir qui il Poeta; Et già le notti à mezzo, e i di sen uanno. Ma è d'auuertire, che MEZO à tre modi si prende; perche si dice mezo, hauendo rispetto al principio, & al fine; & questo è proprio quello, che medium si chiama; & così l'usò il Petrarca, quando disse: S'al principio risponde il fine, e il mezo. & mezo si piglia per quello, che il Latini dicano modus; come lo prese qui Dante; & il Petrarca, che disse: Amor non cui pensier mai non han mezo; non hanno mai misura; cioè, non sono mai moderati. Prendesi ancora mezo, per quello che latinamente si dice, medietas; come sarebbe à dire, un terchio diuiso in due parti uguali: l'una à l'altra dellequali, che si prenda, sarà mezo cerchio. onde il Petrarca: Si mi gouerna, che io non son più mezo. Per gli occhi, che al mio mal si spesso giro. Quando la BRINA, altrimenti pruina, sulla terra ASSEMPRA, ch'è Francescamente assembla, & tra noi assomiglia si dice; ma disse ASSEMPRA, per la rima: L'immagine di sua sorella BIANCA, l'aspetto della neue, laqual chiama sorella per la similitudine che è tra l'una, & l'altra di bianchezza. ma della brina, come anche della neue, pioggia, & simili alterationi dell'aria, di assialterne. Ma poco dura alla sua PENNA: così si dee leggere, & non PENA, perche si come la temperatura della penna suol poco durare, così la pruina à i raggi del nascente Sole si strugge & distace. onde Lucano: Non duraturæ uisuro Sole pruinae

L'ò uilanello, à cui la robba manca,
 Si leua, & guarda & uede la campagna
 Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
 Ritorna à casa, & quà & là si lagna;
 Come l'tapin, che non sa che si factia;
 Poi riede, & la speranza rincanagna,
 Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
 In poco d'hora; e prende suo uincastro;
 Et fuor le pecorelle à pascere caccia;
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand'ì gli uidi si turbar la fronte;
 Et così tosto al mal giunse lo' mpiastro:
 Che come noi uenimmo al guasto ponte,
 Lo Duca à me si uolse con quel piglio
 Dolce, ch'ì uidi in prima à piè del monte.
 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina; & diedemi di piglio.
 Et come quei; ch'adopera, & istima;
 Che sempre par; ch'è nnanzi si proueggia;
 Così leuando me sù uer la cima
 D'un ronchion, auisaua un'altra scheggia;
 Dicendo: Soura quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
 Non era uia da uestito di cappa:
 Che noi à pena, ei lieue, & io sospinto
 Pòtauam sù montar di chiappa in ghiappa:

Rassomiglia il Poeta se medesimo à quel uillano, che ueggendosi mancare la robba per pascere se, la sua famigliuola, & le sue pecorelle, leuatosi di letto per menarle al pascolo, quando intorno uede tutta biancheggiare di pruina la campagna, per disperatione si batte, & percuote la gamba: & ritornatosene à casa, uà per quella sù, & giù dolendosi, & lamentandosi. poi ritorna fuori, & ueduto in poco spatio d'hora il mondo hauer cangiato faccia, & apparenza, hauendo il Sole liquefatta la brina, RINCAGNAGNA, ripone in cesto la speranza, che prima tratta ne haueua. CAVAGNO, in Lombardia suona quello, che in Toscana canestro: onde rincanagna, rincanestra significa. alcuni testi hanno, RIGVADAGNA, cioè nuouamente guadagna, la già perduta speranza. Adunque come quel Villanello s'era prima sbigottito, & poi rallegrato, così Virgilio essendosi turbato per la bugia, che detta gli hauea Malacoda, (onde hauea detto nel fin

del precedente canto: Turbato un poco d'ira nel sembianze.) hauea fatto sbigottir Dante; ma tosto giunse l'impiaistro al MALÈ: percioche subito giunti à piè del guasto, & rouinato ponte, egli si riuolse à lui con quel dolce PIGLIO, con quel mansueto aspetto, che gli si era uoltato allora, che gli fu mandato da Beatrice per scorta à piè del monte, oue egli smarrito si trouaua: percioche hauendo ben seco stesso considerato, & riguardato prima quella rouina, recatoselo in braccio, come quei, che adopera, & ISTIMA; perche è cosa da prudente il pensar sempre al futuro, hauendo detto ADOPERA, quanto al presente, & ISTIMA, quanto al futuro, leuando Dante sù uerso la cima di quella rouina, disse, che se aggrappassi soura una scheggia, che era soura d'un RONCHIONE, cioè una pietra, che era sopra un gran pezzo di falso, ma che tentasse ben prima col piede, per ueder se era sì forte che lo reggesse. Non era uia da uestito di CAPPÀ. allude à gli Ippocriti, i quali (come di sopra dicemmo) haueano le cappe dorate di fuori, & dentro foderate di piombo. SOSPINTO,

perche hauea detto Virgilio hauerlo leuato in uer la cima. di chiappa in CHIAPPA; di rottura in rottura: percioche altro non è chiappa, che un pezzo di pentola, scodella, ouer altro uaso di terra rotto.

*Et se non fosse, che da quel precinto
Più, che da l'altro, era la costa corta;
Non sò di lui; ma io sarei ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna ualle porta;
Che l'una costa surge, & l'altra scende:
Noi pur uenimmo infine in sù la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui sù; ch'ì non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Homai conuien, che tu così ti spoltre,
Disse l'maestro, che seggendo in piuma
In fama non si uien, ne sotto coltre;
Senza laqual chi sua uita consuma;
Cotal uestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma:
Et però leua sù; uinci l'ambascia.
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col suo graue corpo non s'accascia.
Più lunga scala conuien, che si saglia
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi; hor fà sì, che ti uaglia.*

Ha ciascuna di queste bolge duo precinti, de quali l'uno uien a chinder, & contener in se l'altro, & sempre il contenuto ha la costa molto più bassa, & corta, che quello, che contiene. uolendo adunque dimostrar il Poeta, che se la costa di questo secondo precinto della sesta bolgia, non fosse stato meno erta, & men corta dell'altre, esso fora rimasto stanco & uinto nel salirlo: ilche non fa se fosse auuenuto a Virgilio. Ma perche Malebolge pende TUTTA, cioè sta in pendente, uerso la PORTA, del pozzo bassissimo, oue è il centro di tutta la ualle Inferna. il sito di ciascuna VALLE, cioè di quelle di Malebolge, PORTA, permette, & arrea seco questa proprietà, che l'una costa surga, & l'altra scenda, assegnando la ragione, perche questa costa, che salua era men erta, che non era quella di sopra. Ma con tutto, che corta, & bassa fosse, soggiugne, che pure

la lena del polmon gli era sì MONTA, asciutta si fattamente, che non potendo andar più oltre, si era posto subito giunto alla sommità della costa, a sedere. Et nota che il polmone abbracciando il cuore; ilquale è il fonte del calor naturale, non altrimenti, che un mantaco tira l'aere; col quale lo rinfresca, & da questo spiriamo, & alitiamo noi: & se ciò non auenisse, il cuore per fouerchio calore, che continuamente cresce in lui, uerrebbe a mancare; ma il polmone dandoli LENA, cioè fiato, & faticato (conciosa che quanto più si commoue, & affatica, più cresce ancora il caldo del cuore) non ualendo il polmone a tirare a se tanto aere, che basti a rinfrescarlo, si consuma, & perisce. Homai conuien, che tu COSÌ, cioè faticandoti come farai SPOLTRÈ. poltre si piglia per lo letto, onde poltrone si dice a colui, che è infingardo, & sta uolentieri in letto a couar le piume; & come poltrire significa far in letto il

to il poltrone, così spoltrire uol dire deſtarſi & leuarſi ſù à buon'hora. & però ſegue il Poeta in perſona di Virgilio dicendo, che l'huomo ſeggendo in piuma, & ſtando ſotto coltre non diuin famoſo. onde il Petrarca à queſto propoſito dice: La gola, il ſonno, & l'otioſe piume, Hanno del mondo ogni uirtù ſbandita. ſenza LA QVAL, cioè fama, chi conſuma ſua uita, laſcia di ſe tal VEſTIGIO, tal'orma, qual ſuol laſciar il fumo nell'aere, & la ſchiuma nell'acqua; che ne queſta ne quello laſcia dopo ſe ſegno alcuno. & è belliffima & ueriffima ſentenza. uinci l'AMBASCIA, l'angofcia, iſtuenimento, & mancamento di lena, con l'ANIMO, con la fortezza & coſtanza: la qual facendo reſiſtenza; non ſolamente tollera, ma uince ogni difficoltà. onde il Saluator noſtro: Spiritus quidem promptus eſt, caro autem infirma. Vince adunque ogni difficoltà l'animo, ſenon S'ACCASCIA, ſ'accuſta, & laſcia andar giù inſieme col ſuo graue corpo. Più lunga SCALA, quella del Purgatorio intendi. onde ſoggiugne; Non baſta da coſtoro eſſer PARTITO, cioè non baſta hauer cognition de' uitij, ch'è il ueder l'Inferno, & quelli ch'entro ui ſono puniti, che biſogna purgarſene ancora, & però ueder anco il Purgatorio.

*Leua mi allhor moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi ſentia:
Et diſſi: Va; ch'i ſon forte & ardito.
Su per lo ſcoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioſo, ſtretto, & malagcuole,
Et certo più aſſai, che quel di pria.
Parlando andaua per non parer ſeuole:
Ond'una uoce uſcio da l'altro foſſo
A' parole formar diſconuenueole.
Non ſò che diſſe; ancor che ſoua'l doſſo
Foſſi dell'arco già, che uarca quini:
Ma chi parlaua, ad ira pareo moſſo.
Io era uolto in giù: ma gli occhi uiui
Non potean ir al fondo per l'oſcuro:
Perch'i; Maefiro fa, che tu arriui
Da l'altro cinghio; & diſmontiam lo muro;
Che com'i odo quinci, & non intendo:
Coſi giù ueggio, & niente aſſiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo:
Senon lo far: che la dimanda honeſta
Si dee ſeguir con l'opera tacendo.*

Confortato da Virgilio il Poeta ſi leua, & fingendo d'eſſer più uigoroso che non era, diſſe à Virgilio, che doueſſe andare, ch'egli era pronto à ſeguirlo. RONCHIOSO, groppoſo & appuntato: on de diſſe di ſopra; D'un ronchion, auifaua un'altra ſcheggia. Andaua parlando il Poeta per non parer FIEVOLE; per non ſi dimoſtrar ſacco, & laſto, moſtrandoli meglio fornito di lena che non era; quando udì una uoce DISCONUENEVOLE, cioè non conuenueole & atta à formar parole, da l'altro Foſſo, da l'altra bolgia, che era la ſettima: laqual uoce diſſe non ſò che, ch'egli ancora che foſſe ſopra il doſſo dell'Arco, cioè dell'arco del ponte che uarcaua da la ſeſta bolgia à la ſettima, non potea mai intendere, ma gli pareua che colui ilquale parlaua, foſſe moſſo ad IRA, foſſe ira-

to. OCCHI VIVI, parla de gli occhi ſuoi ch'eran uiui, à differenza di quelli di Virgilio, ch'eran morti, eſſendo egli ſenza il corpo, & Dante con eſſo. Non potean ire al FONDO, della bolgia sì, che eſſi uedeſſero chi entro ui ſi puniua, tanto era l'oſcurità ſua: la onde prega Virgilio che uoglia arriuar da l'altro CINGHIO, da l'altro argine, che cinge intorno la ottaua bolgia. & diſmontiam lo MURO, lo ſcoglio, che à mo-

do di muro sopra staua à quel cinghio: perthe come io odo la uoce, & non intendo quel che la si uoglia dire, così per guardar quà giù, ueggio, ma non raffiguro alcuna cosa. ALTRA RISPOSTA. non risponde al discepolo, perche le richiese che hanno in loro de l'honesto, si denno tacendo fare. & è bellissima sentenza.

Noi discendemmo'l ponte da la testa,
 Oue s'aggiugne con l'ottaua ripa;
 Et poi mi fù la bolgia manifesta;
 Et uidiu' entro terribile stipa
 Di serpenti, & di sì diuersa mena;
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa;
 Più non si uanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Iaculi, & Pharee
 Produce, e Cencri con Amphesibena;
 Nè tante pestilenze, nè sì ree
 Mostrò giamai con tutta l'Ethiopia,
 Nè con ciò, che di sopra'l mar rosso ee.
 Tra questa cruda & tristissima copia
 Correuan genti nude e spaventate
 Senza sperar pertugio, ò helitropia.

NOI DISCENDEMMO IL PONTE DALLA TESTA, cioè da quella parte di esso, che se aggiugne con l'ottaua RIPA, cioè con quella che cinge intorno l'ottaua bolgia: & allora gli fù chiara & manifesta la settima, oue sono puniti i ladri. Et uidiui entro terribile STIPA, stiuu & calca, cioè calcata & stiuata di serpenti, & di sì diuersa MENA, di sì uaria qualità: come; Et però uà & uedi la forma. Che la memoria il sangue ancor mi SCIPA, diffusa & sparge per le uene, onde io per la paura pallido & smorto rimango. Che se Chelidri, Iaculi, & Pharee Produce, & Cencri con Amphesibe-

na. Lucano nel nono libro: Aspida somniferam humida ceruice leuauit. Chersydros tractique uia fumante Chelydri, Et semper recto lapsurus limite Cenchrus. Et grauius in geminum uergens caput Amphisibana, Et Natrix uiolator aquæ, Iaculique uolucres, Et contentus iter cauda sulcare Pharias. Non si uanti adunque dice il Poeta la Libia arenosa, deserta, & sterile che produce uarie sorti di serpenti, si come sono CHELIDRI, chersidri, che in acqua & in terra uiuono. IACULI, così detti da iaculo, che nel nostro idioma dardo significa: & è una sorte di serpe, che lanciandosi da gli alberi addosso l'huomo, à guisa di dardo forà le membra di quello. Pharee, altri serpi, che con la coda caminano, & uanno col rimanente delle membra eleuati da terra. CENCRI, un'altra spetie de serpi, detti così per esser tutti punteggiati di certi punti, che somigliano grani di miglio. & in Greco il miglio Cenchrus s'appella. dicano di questo che non si torce andando come fanno l'altre serpi, ma uà à drittura. AMPHESIBENE, serpenti c'hanno duo capi, uno come & doue l'hanno gli altri, & l'altro in uece di coda. Ma non solamente la Libia, ma tutta insieme l'Ethiopia che produce serpenti smisurati, mostrò giamai tante PESTILENZE, tanti pestiferi & uenenosi animali, quanti erano quelli che nel fondo della settima bolgia si uedeuano, tra quali crudi serpenti, dice che correano genti nude & SPAVENTATE, ch'erano l'anime de i ladri, senza sperar PERTUGIO, buco oue nascondersi, ò HELITROPIA, quella pietra, che chi la porta addosso, non è d'alcuno ueduto: laquale con tanto suo disaggio & fatica andò cercando Calandrino giù per lo Mugnone. dice si tal pietra esser quasi simile allo smeraldo di colore con alcune stellette rosse per entro. questa, bagnata col sugo di quell'erba c'ha il medemo nome, & che i uolgari altramente chiamano Giara Sole, & portata addosso, rende colui che la porta inuisibile.

Haecano

Con serpi le man dietro haean legate :
 Quelle ficcauan per le ren' la coda,
 El capo; & eran dinanz'aggroppate.
 Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'auentò un serpente; che'l trafisse
 Là, doue'l collo à le spalle s'annoda.
 Nè I sì tosto mai, nè O si scriffe;
 Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
 Conuenne che cascando diuenisse:
 Et poi che fù à terra sì distrutto;
 La poluer si raccolse; & per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butta:
 Così per li gran saui si confessa,
 Che la Fenice muore; e poi rinasce,
 Quand' al cinquecentesi'm'anno appressa.
 Herba, ne biada in sua uita non pasce:
 Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo;
 Et nardo, & mirra son l'ultime fasce.

che la Fenice suol fare, che nasce & muore quando si appressa all'anno cinquecentesimo, che tanto uiue: si come si confessa & manifesta per bocca de i gran SAVI, de' dotti huomini, che di lei così scriuono, come Manilio, Cornelio, Valeriano, Plinio, & altri: dicono ella esser di grandezza simile all'Aquila, ha il collo di color d'oro; il rimanente è purpureo, da la coda in poi, le penne de laquale sono azzurine, ma distinte di color di rose. onde Plinio di lei parlando, dice: *Æthiopes, atque Indi discoloris maxime & inenarrabiles ferunt aues; & ante omnes nobilem Arabia Phœnicē: haud scio an fabulose, unum in toto orbe, nec uisum magnopere. Aquilæ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetera purpureis, cæruleam roseis caudam penis distinguentibus, cristis faciem caputq; plumeo apice cohonestante, &c.* Quando ella è giunta uicina alla sua morte, fa un nido di festuche di caisia, d'incenso, cinamomo, nardo, ouer spico, & mirra, & riuolta al Sole sbattendo l'ali co' caldi raggi di quello accende il fuoco, & così ardendo muore, & risoluetsi in cenere: de laqual poi nasce un picciol uermo, che à poco à poco crescendo mette piume, & finalmente Fenice diuenta. onde Ouidio: *Vna est, quæ reparat seq; ipsa refeminat, ales: Assyrij Phœnica uocant, non fruge nec herbis: che è quello che dice il Poeta, Herba ne biado: Sed thure, & lacrymis, & succo uiuit anomī: che è poi, Ma sol d'incenso lacrime & amomo, & ciò che segue.*

Et qual è quei; che cade, & non sa como,
 Per forza di Demon, ch' à terra il tira,
 O d'altra opilation, che lega l'huomo;

Haueano queste anime legate le mani dietro con serpenti, i quali ficcando loro la coda per le rene & il capo ueniuaano ad ingropparli auco dinanzi. ch'era da nostra PRODA, cioè dalla ripa & costa della bolgia, oue noi erauamo, S'AUENTÒ un serpente, si lanciò, & lo trafisse & trappasò in quella parte, oue S'ANNODA, cioè annodando si congiunge il collo alle spalle: che tanto uiene à dire, che gli trafisse la gola. Ne si scriffe mai per alcuno sì tosto: I, ouero O, come il trafisso s'accese, & arse, & cadèdo in un medesimo tempo in cenere si conuerse; poscia in un tratto quella cenere in se medesima raccogliendosi, di BVTRO, cioè di botto, subito ritornò quello stesso che prima esser soleua, à guisa

PER FORZA DI DEMON,
 per incantesimo, che si fa per
 arte diabolica, & oue intra-
 uiene nomi di Diauoli, ò d'al-
 tra

Quando si leua, che 'ntorno si mira
 Tutto smarrito da la grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta; & guardando sospira:
 Tal era'l peccator leuato poscia.
 O' giustitia di Dio quant'è seuera;
 Che cotai colpi per uendetta croscia.
 Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose; I priuui di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, & non humana;
 Si com' à mul, ch' i fui: son Vanni Fucci
 Bestia; & Pistoia mi fu degna tana.
 Et io al Duca; Dilli, che non mucci;
 Et dimanda, qual colpa quà giu' l pinse:
 Ch'io' l uidi huom già di sangue, & di corrucci.

tra OPILATION, ò d'altra in
 fermità, che LEGA, cioè ren
 de stupido, insensato & balor
 do l'huomo, come mal cadu
 co & simili. uolendo dimo
 strar che subito che quel pec
 catore sù ritornato nella pri
 miera forma, quasi priuò del
 Fintelletto pareua che fosse,
 come non sapesse quello che
 gli fosse incontrato. CRO
 SCIA, con empito percuore.
 MVCCI, fugga. Ch'io' l uidi
 huom già di sangue & di
 CORRUCCI. marauigliasi il
 Poeta, che Vanni Fucci fosse
 punito nella settima bolgia,
 più tosto che nel primo giro
 ne del cerchio settimo uni
 uersale di tutto l'Inferno,
 oue si puniuano i uiolenti

contra il prossimo, hauendolo già conosciuto huomo di sangue, & di CORRUCCI, cioè iracondo & bestiale, come egli medesimo afferma essere stato, & sanguinolente.

E'l peccator, ch'intese, non s'infuse;
 Ma drizzò uerso me l'animo, e'l uolto;
 Et di trista uergogna si dipinse:
 Poi disse; più mi duol, che tu m'hai colto
 Ne la miseria, doue tu mi uedi;
 Che quand'io fui dell'altra uita tolto.
 I non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto; perch' i fui
 Ladro à la sagrestia de belli arredi:
 Et falsamente già sù apposto altrui.
 Ma perche di tal uista tu non godi;
 Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
 Apri gli orecchi al m'annuntio; & odi:
 Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
 Poi Firenze rinoua gente, & modi.
 Tragge Marte uapor di ual di Magra;
 Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
 Et con tempesta impetuosa & agra

Non finse Vanni di non
 hauer inteso Dante quando
 disse; Et dimanda qual colpa
 quà giù il pinse, Ch'io' l uidi
 huom già di sangue, & di cor
 rucci, ma si uergognò che
 l'hauesse trouato iui, oue i la
 dri si puniuano, però gli di
 ce dispiacer più d'essere stato
 colto da lui in quella miseria,
 che quando egli morio. Di
 ce adunque che egli era pos
 to tanto in GIÙ, cioè in
 quella settima bolgia, la qua
 le rispetto al settimo cerchio
 ueniua ad esser molto più in
 giù uerso il centro, per esser
 stato ladro alla sagrestia de
 belli ARREDI. arredi & cor
 redi si chiama in Toscana
 ogni sorte di fornimenti, si
 di donne che uadino à marit
 to (onde si dice esser ben cor
 redata, cioè ben fornita di
 ueste,

*Sopra campo Picen sia combattuto:
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia
 Sì; ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 Et detto l'ho, perche doler ti debbia.*

veste, & d'altri abbigliamenti & arnesi da donne) come anco di chiese. Fu adunque ladro Vanni, per hauer rubata la ricchissima sacrestia del Duomo di Pistoia. Que-

sto Vanni andando una sera di carnouale a solazzo con certi giouani nobili Pistolesi per la città con canti & suoni, arriuati a casa de ser Vanni della Nona notaio eccellentissimo, & persona de ottimi costumi ch'era compagno di questi gioueni, essi si missero a fare quiui festa. Ma Vanni di messer Fuccio de' Lazeri con duo compagni n'andarono alla chiesa di san Iacopo, & entrati nella sacrestia, ne trassero tutte le cose pretiose fuori, & portaronle a casa ser Vanni: ilquale fù costretto da tutti della compagnia che uoleffe guardarle, come colui, del quale niuno sospicato haurebbe giamai cosa tale. ma la mattina accortosi i preti del furto, feciono ritenere alcuni sospetti: tra quali fù Rampino di M. Francesco Foresti nobile huomo di quella città, ma giouene di cattiuua fama. ilquale dopò hauerli dati molti & uarij tormenti, & nulla con tessando, haueua il Podestà deliberato far morire. ma Vanni udito il caso di Rampino, essendoli molto amico scrisse da monte Caregli una lettera al padre, che uolendo liberar il figliuolo, facesse guardar in casa di ser Vanni della Nona, che ui trouarebbe il furto. ilche fatto, & dato de le mani addosso al notaio, confessò il tutto. & finalmente fù condannato alle forche, non senza dispiacere & ramarico del popolo, che sempre per le sue buone qualità amato, & istimato lo hauea. & questo è che dice lo spirito hora, che falsamente già fù apposto altrui. Tragge MARTE: l'Iddio della guerra per essa guerra. Petrarca: Ou' armato fier Marte, & non accenna. VAPOR, soldati: ma dice uapor per star nella metafora della stella di Marte. & perche i uapori sogliono leuari dalle ualli, seguitando pur la detta metafora dice, inuoluto di torbidi nuuoli, & con tempesta impetuosa & agra, sia combatuto sopra campo PICENO, luogo posto sotto il castel di Fucecchio: si che spezzerà la nebbia REPENTE, repentinamente, il nome per l'aggiunto ponendo. Et detto l'ha perche si debbia dolere, rispondendo così a quel che hauea detto, Ma perche di tal uista tu non goda: cioè d'hauer ueduto uno de la fattion contraria alla tua, in tanta miseria.

CANTO XXV.



*L fine de le sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le
 fiche
 Gridando: Togli Dio; ch'à te
 le Squadro.*

*Da indi in qua d' mi fur le serpi amiche:
 Perch'una gli s'auolse allhor al collo,
 Come dicesse, I non uò, che piu diche:*

Seguitando la cominciata materia il Poeta dice, l'empio crudele & isclerato Vanni poscia c'hebbe pronoficato à Dante il suo esilio; per ira & dispiacer hauuto d'esser stato uisto da esse in quel luogo, alzò le mani al cielo facendo due fiche, dicendo à Dio che le si togliesse, quasi uoleffe inferire che peggio fare non gli poteua, di quello ch'egli gli haueua fatto: soggiugnendo che le

X serpi

Et un'altra à le braccia, & rilegollo
 Ribattendo se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dar un crollo.
 Ah! Pistoia Pistoia, che non stanzi
 D'incenerarti sì, che più non duri?
 Poi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
 Per tutti i cerchi de lo inferno oscuri
 Spirito non uidi in Dio tanto superbo;
 Non quel, che cadde à Tebe giù da' muri.
 Ei si fuggì: che non parlò più uerbo:
 Et io uidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ou'è, ou'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io che tante u'habbia;
 Quante biscie egli hauea sù per la groppa
 Insin, oue comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro da la coppa
 Con l'ali aperte gli giaceua un draco;
 Et quello affoca, qualunque s'intoppa.
 Lo mi maestro disse; Quegli è Caco;
 Che sotto'l sasso di monte Auentino
 Di sangue fece molte uolte laco.
 Non uà co' suoi fratei per un camino
 Per lo furto, che frodolente, fece
 Del grande armento, ch'egli hebbe uicino.
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Hercole; che forse
 Gli ne diè cento, & non sentì le diece.
 Mentre che si parlaua; & ei trascorse;
 Et tre spiriti uenner sotto noi,
 De' quai nè io, nè l'Duca mio s'accorse:
 Senon quando gridar: Chi fiete uoi?
 Perche nostra nouella si ristette;
 Et intendemmo pur ad essi poi.

& tirate per la coda indietro, in guisa che alle pedate non se sarebbe accorto giamai,
 & le chiuse nella spelonca sua, ferrand ouisi dentro. Volendosi poi la seguente matina
 partire Hercole, trouò che li mancauano de' buoi, & delle uacche, ma hauendone
 molto cercato indarno, deliberò partirsì; quando un di quelli animali (quasi uo-
 lesse chiamare quelli che si partiuano) incominciò à muggire: il perche Hercole uerso
 quella

serpi naturalmente à gli huomini
 nemiche, furon poi sem-
 pre amiche sue: percioche
 una di esse gli si auinse al col-
 lo: quasi uolesse dire, non uo-
 glio che tu diche Piv', cioè
 non uoglio che dispregi più,
 ò bestemmi Dio: & un'altra
 se gli auolse alle braccia, &
 ribattendo se stessa dinanzi
 nella guisa che si ribatte la
 punta del chiodo (accioche
 sia piu saldo) passata da l'al-
 tra parte de la taoula, lo rile-
 gò sì fattamente, che piu non
 si puote muouere nè crollare.
 Volgesi poi alla città di Pisto-
 ia, & sgridandola dice: Ah!
 Pistoia Pistoia, che non stan-
 zia, che non deliberi, D'IN-
 CENERARTI, di disfarti &
 conuertirti in cenere: Poi
 che AVANZI, poi che miglio-
 ri & fai maggior il tuo seme
 in mal fare. MAREMMA, in
 latino maritima, ma in quel-
 la lingua è sempre aggiunto,
 onde si dirà loca maritima:
 dal qual aggiunto ne formò
 la nostra Toscana il sostanti-
 uo Maremma. CACCO, se-
 condo che scriue Virgilio nel
 l'ottauo della Eneida, fu si-
 gliuolo di Vulcano & gran-
 dissimo ladrone. costui ad
 Hercole che ueniua di Spag-
 na, oue haueua occiso Ge-
 rione, furò alcune uacche bel-
 lissime di molte che seco con-
 duceua, essendo alloggiato
 Hercole uicino alla spelonca
 di quello: & accio che esso
 Hercole non s'accorgesse del
 furto, le haueua stracinate

quella parte oue hauea sentito il mughio correndo, trouò la spelunca: nella quale dopo un gran contralto fatto con Cacco, entrando l'occise, & ne trasse fuori i buoi & le vacche futoli furate da Cacco. dice che sotto il fassio del Monte AVENTINO, uno de sette colli di Roma habitato prima da Euandro, fece molte uolte lago del sangue, che occidendo gli huomini spargeua. onde Virg. - semperque recentis Cæde tepebat humus: foribusque affixa superbis Ora uirum tristi pendebant pallida tabo. chiamalo Centauro; mosso forse da l'autorità del suo maestro che dice, Hic spelunca fuit uasto submotâ recessu Semihominis Caci &c. Dice che non ua per un camino insieme con gli altri suoi fratelli Centauri, perche non essendo stati affassini come egli, eran puniti nel settimo girone de' uiolenti, & egli nella settima bolgia per la sudetta cagione. LABBIA, la faccia oue si contengono le labbra. Petr. Oue le penne usate Mutai per tempo & le mie prime labbia: ma l'uno & l'altro disse labbia per la rima. Onde cessar le sue opere B I E C B, torte, translation dalla uista alle attioni. il medesimo altroue: Li diritti occhi torse allora in bieci.

*Non gli conoscea: ma e seguette,
Come suol seguirar per alcun caso,
Che l'un nominar à l'altro conuenette
Dicendo; Cianfa doue sia rimasto?
Perch'io,accio che'l Duca stesse attento,
Mi posì'l dito sù dal mento al naso.*

Non conoscea il Poeta quei tre spiriti, i quali eran dopo il partir di Vanni uenuti sotto lui, & dimandato gli chi fosse, MA E, cioè egli seguette. così il Petrarca: Orfo e non furon mai fu mi ne stagni, cioè egli non furon mai. & Tal che mi fe

ee hor quando egli arde il cielo, Tutto tremar. il Boccaccio in molte delle sue nouelle ancora usò simil modo di dire: Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico. oue si uede quello Egli esser fouerchio, ma postoui folamente per un cotal ornamento di parlare. Seguìto questo spirito adunque, come suol'auenir per alcun caso, che l'un conuenne nominar l'altro, ma dice, conuenette, per la rima: Dicendo; doue sia rimasto CIANFA? Fu costui della famiglia de' Donati di Firenze: & ancora che non parli il Poeta per qual latrocinio egli fosse punito, debbiam creder però, c'hauesse fatto qualche furto. Vdito il Poeta nominar costui, per far attento Virgilio, soggiugne hauersi posto il dito sù dal mento al naso, così uolendo accennar che douesse tacere. il luogo è di Giouenale: - digito compeste labellum.

*Se tu se' hor Lettor à creder lento
Ciò, ch'io dirò: non sarà marauiglia:
Che io, che'l uidi, à pena il mi consento.
Com'ì tenea lenate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi à l'uno: & tutto à lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli auinse la pancia:
Et con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò & l'una & l'altra guancia.*

Douendo parlar hora il Poeta di queste sue marauigliose ueramente trasformazioni di serpente in huomini, & all'oncontro d'huomini in serpenti, rende prima l'auditor attento, con dire che non fia marauiglia se sarà tardo; & lento à creder quello che egli dirà, conciosia che egli che uide queste trasformazioni à pena, à se stesso lo asseste. Gli DIRETANI, cioè X ij quelli

Gli diretani à le cosce distese ;
 Et miseli la coda tr'amendue :
 Et dietro per le ren' sù la ritefe .
 Hellaera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì : come l'horribil fiera
 Per l'altrui membra auticchidò le sue :
 Poi s'appiccar : come di calda cera
 Foffero stati : & mischiar lor colore :
 Nè l'un , nè l'altro già pareo quel ch'era :
 Come procede innanzi da l'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno ,
 Che non è nero ancora : e'l bianco more .
 Gli altri due riguardauano : & ciascuno
 Gridaua , Ome Angel come ti muti ?
 Vedi , che già non se nè due , nè uno .
 Già eranli due capi un diuenuti ;
 Quando n'apparuer due figure miste
 In una faccia , ou'eran due perduti .
 Fersi le braccia due di quattro liste :
 Le cosce con le gambe , il uentre , e'l casso
 Diuenner membra ; che non sur mai uiste .
 Ogni primaio aspetto iui era casso ;
 Due , & nessun l'immagine peruersa
 Pareo : & tal sen'gia con lento passo .
 Come'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular cangiando sepe
 Folgore par , se la uia attrauerfa :
 Così pareo uenendo uerso l'epe
 De gli altri due un serpentello acceso
 Liuido & nero , come gran di pepe .
 Et quella parte , donde prima è preso
 Nostro alimento , à l'un di lor trafisse :
 Poi cadde giuò innanzi lui disteso .
 Lo trafitto il mirò : ma nulla disse ;
 Anzi co' piè fermati sbadigliaua ;
 Pur come sonno , ò febbre l'assalisse .
 Egli'l serpente , & quei lui riguardaua :
 L'un per la piaga , & l'altro per la bocca
 Fumanan forte : e'l fumo s'incontraua .

quelli di dietro . Per lo PAPIRO . papiro Francescamente , percioche in Francia chiama no papiro la carta . Come il RAMARRO , lucertolone : detto latinamente lacertus : Virgilio: Nunc uirides etiam occultant spineta lacertos . FERSA . sono ferse proprio quelle de gli sparuiieri , ouero padiglioni da letto , cioè quelle liste che uengono à congiunger l'un telo con l'altro & quelle delle uele ancora ; ma qui il Poeta le ha usate per translatione . Gli Astrologhi hanno imaginato alcune linee circolari , per le quali si uada aggirando il Sole , & secondo che ua uerso il Tropico del Cancro le faccia maggiori , per esser due parti di quello sopra il nostro Orizzonte , così come quando à quel del Capricorno si auicina , gli uiene à far minori : minori dico riguardo al sito della nostra habitatione , che per l'obliquità dell'Orizzonte ; non ha se non l'una delle tre parti del cerchio di Capricorno . Vuol dire adunque per le gran FERSE , per le gran linee & liste de i di Caniculari , ne' quali il caldo è grandissimo . cangiando SERPE , cioè andando da una siepe all'altra , par nell'attrauerfar la strada un FOLGORE ; una saetta , sì passa egli uelocemente . con tal uelocità adunque dice che un serpentello acceso , liuido & nero come un gran di pepe ueniua uerso l'APPRE , uerso le panche & uentri . il medesimo al Canto xxx. della presente Cantica : Et un di for c'haueua enfiata l'epe . ilqual serpentello

pentello trassisse à l'uno di quei spiriti quella parte, donde prima è preso nostro ALI-
MENTO, cioè l'ombelico; dalquale, essendo ancora la creatura nel uentre materno, co-
mincia prima ad hauer alimento, & nutrirsi. L'un per la PIAGA, lo spirito trassit-
to: l'altro per la BOCCA, il serpente, Fumauan forte, e il fumo s'incontrau.

Taccia Lutano homai là, doue tocca
Del misero Sabello, & di Nassidio;
Et attenda à udir quel, c'hor s'è scocca.
Taccia di Cadmo, & d'Aretusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuertea poetando; i non l'inuidio:
Che due nature mai à fronte à fronte
Non transmuto, sì ch'amendue le forme
A' cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero à tai norme:
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l feruto ristringse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar sì; che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si pareffe.
Togliea là coda fessa la figura,
Che si perdeua là: & la sua pelle
Si facea molle, & quella di là dura.
Iuidi entrar le braccia per l'ascelle;
E' due piè de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
Poscia li piè di dietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti.
Mentre che'l fumo l'un & l'altro uela
Di color nuouo, & genera'l pel suso
Per l'una parte, & dal'altra il dipela;
L'un si leuò, & l'altro cadde giuso
Non torcendo però le lucern'empie;
Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
Quel, ch'era dritto, il trass'e'n uer le tempie;
Et di troppa materia, che'n là uenne,
V'scir gli orecchi de le gote scempie;

Non può tacere il Poeta, che non si uanti qui d'hauer fatto molto più belle transi-
gurationi, che non fecero Lucano, & Ouidio; ma me-
rita più tosto laude, che ri-
prensione alcuna; poscia
che egli con uerità si loda.
Narra Lucano, che passan-
do Catone per la Libia are-
nosa con l'esercito, un sol-
dato detto Sabello, fu pun-
to da un serpe chiamato
Seps, in una gamba, & ha-
uendogli tal puntura tutta
la pelle, & carne lacerate,
in poco spatio di tempo tut-
to si distrusse, & cenere di-
uenne: & che un'altro serpe,
chiamato Præster (al-
cuni dicono Aspido fordo)
punse un'altro soldato de-
tto Nassidio, & in guisa gli
fece gonfiare il corpo, che
gli scoppiò la corazza, nè
se gli trouaua membro, ò
giuntura alcuna, tanto era
enfiato. il luogo di Luca-
no, è: Mors erat ante oculo-
los, miseriq; in crure Sabel-
li, Seps stetit exiguus, &c.
& poco più sotto: Nas-
dium Marſi cultorem torri-
dus agri Percussit Præster,
&c. Taccia di Cadmo, &
di sua moglie Harmonia,
conuertiti in serpenti, & di
Aretusa in fonte, Ouidio.
Et in questo il nostro Dan-
te si uede hauer superato
Ouidio, perche nelle trans-
formationi Ouidiane si mu-
ta solamente la forma, & la
materia

Ciò, che non corse in dietro, & si ritenne;
 Di quel souerchio fe naso la faccia;
 Et le labbra ingrossò, quanto conuenne:
 Quel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
 Et gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 Et la lingua, c'haueua unita & presta
 Prima à parlar, si fende; & la forcuta
 Nell'altro si richiude; e'l fumo resta.
 L'anima; ch'era fiera diuenuta;
 Sufolando si fugge per la ualle;
 Et l'altro dietr' à lui parlando sputa.
 Poscia gli uolse le nouelle spalle;
 Et disse à l'altro; I uò, che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così uidi'io la settima Zauorra
 Mutar, & trasmutare; & qui mi scusi
 La nouità, s'e' for la lingua abborra:
 Et auegna che gli occhi miei confusi
 Fosser'alquanto, & l'animo smagato;
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgesse ben Puccio Sciancato:
 Et era quei: che sol de tre compagni
 Che uenner prima, non era mutato:
 L'altr'era quel, che tu Gauille piagni.

materia riman quella mede
 sima; ma Dante mutandò
 quella materia, che era di
 huomo in serpe, & quella
 che era di serpe in huomo,
 muta prima la forma, poi
 muta non del tutto, la ma-
 teria, ma la qualità di essa:
 perche non è quella stessa
 qualità di materia nel ser-
 pe, che nell'huomo. NOM-
 ME, regole. per l'ASCET-
 LE, ditella, scagli, lasene.
 il medesimo di Gerione par-
 lando disse: Due braccia
 hauea pelose infin l'ascelle.
 LYCERNE, gli occhi: go-
 re SCEMPIE, cioè sempli-
 ci, & priuate. LUMACCIA,
 Lumaca. Poscia gli uolse
 le nouelle SPALLE, cioè,
 di nuouo formate. Et disse
 à l'altro, io uò, che Buoso
 corra, CARPONE, in quat-
 tro. Petrarca: Et hor car-
 pone, hor con tremante
 passo. ZAVORRA, sauorna:
 & è proprio quella giarra,
 che si suol porre ne' fondi
 delle nauti; latinamente Sa-
 burra si appella, Virgilio
 nella Georgica, parlando
 delle Api disse: - & sape la-

pillos, Vt cymbæ instabiles fluctu iactante saburram, Tollunt. prendendo la cosa
 contenuta, per quella che contiene, cioè la zauorra, per il fondo della naue, & il
 fondo della naue, per essa settima bolgia. Quel che significa questo uerbo ABBOR-
 RA, si dirà nella seguente Cantica. SMAGATO, smarrito. L'altro era quel che tu
 Gauille PIAGNI, cioè Messer Francesco Guercio Caualcante, occiso da gli huomini
 di una terra di Val d'Arno di sopra, detta Gauille, che per l'amore di costui piagne-
 ua, essendo per tal cagione stati morti la maggior parte de gli habitanti di essa.

CANTO XXVI.



Odi Fiorenza ; poi che se' sì grande ;
 Che per mare & per terra bat-
 ti l'ali,
 Et per lo'nferno il tu' nome si
 spande .

Tra gli ladron trouai cinque cotali

Tuoi cittadini : onde mi uien uergogna ;

Et tu in grande honranza non ne sali .

Ma se prest' al mattin del uer si sogna ;

Tu sentirai di quà da picciol tempo

Di quel , che Prato , non ch'altri t'agogna .

Et se già fosse ; non saria per tempo :

Così foss'ei , da che pur esser dee :

Che più mi grauerà , com' più m'attempo .

Noi ci partimmo ; & sù per le scalee ,

Che n'hauean fatte i borni à scender pria ,

Rimontò'l Duca mio ; & trasse mee .

Et profeguendo la solinga uia

Tra le schegge , & tra i rocchi de lo scoglio

Lo piè senza la man non si spedia .

IL presente canto narra come partiti dalla settima, arriuano nell'ottaua bolgia, tutta piena di fiamme, oue si puniuano gli ingannatori, fra li quali Diomede, & Ulisse ritroua, & da lui intende il fine de gli errori, & uita sua. Dice adunque ironicamente parlando; Gode Fiorenza poi che sei sì grande, che la tua fama, & nome battendo l'ali non solamente per mare, & per terra uola, & si spande, ma nell'Inferno ancora. Così appresso Virgilio con Venere parlando, dice Giunone: Egregiam uero laudem, & spolia ampla refertis Tuq; puerque tuus. magnum & memorabile nomen: Vna dolo diuum fit foemina uicta duorum est. Tra li ladroni trouai cinque COTALI, cioè si fatti cittadini tuoi, che furono di sopra nomati; Cianfa, Angelo Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, & messer Francesco Guercio Caualcante

Et tu in grande honranza non ne salti, cioè tu non te ne glorij, & non te ne tieni buona, quasi uolestè dire; Tu che sei amica del uizio, te ne douresti gloriare, & nel fatto. Ma se presto al matin del uer si sogna. il medesimo nel purgatorio, al canto nono; Quando la mente nostra peregrina, Men dalla carne, & più dal pensier presta, Alle sue uision quasi è diuina. nelqual luogo si narra la cagion perche presso al matino il uer si sogna. Tu sentirai di quà da picciol tempo, di quel che TAGOGNA, ti desidera, non pur ALTRI, cioè altre Città, & popoli lontani; ma PRATO, che ti è uicina: che furono molte calamità, & miserie, & ruine auuenute à quella città, tutto che il Poeta singa pronosticarle; & furon queste: prima la caduta del ponte alla Carraia in Arno per lo contorso del popolo; ilquale per ueder una rappresentatione dell'Inferno, & dell'anime dannate; & tormentate quiui da' Diuoli ui eran saliti, & rouinando esso ponte trasse seco molte persone nel fiume, & ui si annegarono entro secondariamente in quell'anno medesimo, oltre la guerra, & disension ciuili, seguitò un grandissimo incendio; il quale, come scriue Gian Villani, arse più di M D C C. case nobili, & consumò tesoro infinito. I BORNÌ, cioè quelle pietre, che sogliono auanzar fuori d'alcun muro, che si lascia imperfetto, & non compito. Narra adunque inche maniera erano andati giù, quello che nell'andare non hauea fatto

ROCCHI,

ROCCHI, fatti alti, & acuti. il medesimo altroue: Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi. Lo piè senza la man non si SPEDIA, perche conuenia che egli con le mani si aggrappasse.

Allhor mi dolfi, & hora mi ridoglio;

Quando drizzo la mente à ciò, ch'io uidi;

Et più lo'ngegno affreno, ch'ì non soglio;

Perche non corra, che uirtù nol guidi:

Si che se stella buona, ò miglior cosa

M'ha dato'l ben; ch'ì stesso nol m'inuidi.

Quante il uillan, ch'al poggio si riposa,

Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara,

La faccia sua à noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede à la zanzara,

Vede lucciole giù per la uallea

Forse colà, ouc uendenmia, & ara;

Di tante fiamme tutta risplendea

L'ottaua bolgia sì, com'io m'accorsi,

Tosto che sui là ue'l fondo parea.

Et qual colui, che si uengìo con gli orsi,

Vide'l carro d'Helia al dipartire,

Quando i caualli al cielo erti leuorsi;

Che nol potea sì con gli occhi seguire,

Che uedeß altro, che la fiamma sola

Si come nuuoletta in sù salire;

Tal si mouea ciascuna per la gola

Del fosso: che nessuna mostra il furto;

Et ogni fiamma un peccator' inuola.

I flaua soura'l ponte à ueder furto;

Si che s'ì non haueße un ronchion preso,

Caduto sarei giù senz'esser urto.

Hauendo il Poeta à descriuer la bolgia de' malitiosi; nell'qual malitia non calcano se non quelli, che si confidano troppo nel l'ingegno loro, ci ammonisce, che egli era uno di que gli ingegni, & atto à scappucciare, se non haueße esso suo ingegno con la ragione raffrenato. perche non CORRA, hauendo detto, affreno, & dirà guida. & però io l'affreno, che non corra, se non è guidato dalla uirtù. Si che se stella Buona, se influenza del cielo seconda & propitia, ò miglior Cosa, ò Dio, M'ha dato il BEN; mi ha concesso lo ingegno pronto, & desto, nol m'inuidi: perche operando quello in mal fare, me lo torrei à me medesimo essendone inuidioso. Quante il uillan, ch'al poggio si RIPOSA, cioè, che ha la sua stanza, ouc egli si riposa, al poggio. Nel tempo, che COLUI, il Sole, circonscriuendoloci dall'effetto, che è rischiarare, & illuminare il mondo; tien à noi men ascosa la faccia SUA, cioè la State. & perche il Sole di tale sta-

gione stia più sopra il nostro Orizzonte, si disse nel precedente Canto. Come la mosca cede alla ZANZARA, circonlocutione della notte, perche il giorno la mosca uà sù, & giù uolando, & la sera dà luogo alla zanzara, che è il moscione. Di tante fiamme, quante sono le lucciole uedute per il uillan dal poggio, guardando giù nella ualle, risplendea (per hauer detto fiamme) l'ottaua bolgia. Colui che si uengìo con gli orsi, che si uendicò: come, Mal non uengiammo in Teseo lo assalto. Colui, che si uendicò de gli oltraggi riceuuti con gli orsi, fu Eliseo Profeta, compagno, & discepolo di Helia; ilquale uide il carro di esso Helia d'ardenti fiamme acceso, leuarsi dritto insieme co' caualli al cielo. ritornando poi Eliseo dal fiume Giordano, scher-

nendol

nendolo i fanciulli di Bethel, & dicendoli, Ascendi caluo, ascendi caluo: quasi rimproverandolo, che mentiuua d'hauer ueduto salir Helia in cielo, come diceua, egli li maledisse: onde usciron d'un bosco due grandissimi orsi, i quali diuorarono molti di que' fanciulli. Adunque dicé il Poeta, che come Eliseo uide al dipartire, che essi fecero l'uno dall'altro, il carro d'Helia leuarfi al cielo, che non lo potea tanto con gli occhi seguire, che uedesse altro in sù à guisa d'una nuuolletta salire, che la fiamma solamente, Tale ciascuna fiamma si mouea per la gola del Fosso, cioè, di quella ottaua bolgia, che in essa non si uedeua altro, che essa: CHE, perchè niuna mostraua il FURTO, cioè il peccatore, ch'ella inuolgeua, & chiudeua dentro: cost' ancora come Eliseo non uedeua Helia rapito al cielo, ma solamente la fiamma, in che era chiuso, & inuolto. SVRTO, fermo: tratto dalle nauì, che quando si uogliono fermare, surgono: onde si dice, la nauè è furta.

*E'l Duca; che mi uide tanto atteso,
Disse; Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son'io più certo: ma già m'era auiso,
Che così fosse; & già uoleua dirti,
Chi è'n quel foco, che uien sì diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi; Là entro si martira
Ulisse, & Diomede; & cos'insieme
Alla uendetta corron, com'à l'ira:
Et dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
Ond'uscì de' Romani'l gentil seme.
Piangeuis'entro l'arte, perche morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S'ei posson dentro da quelle fauille
Parlar, diss'io; Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille;
Che non mi facci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta quà uegna:
Vedi; che del disio uer lei mi piego.
Et egli à me; La tua preghiera è degna
Di molta lode; & io però l'accetto:
Ma fà, che la tua lingua si sostegna.*

CIASCUN SI FASCIA DI QUEL CHE EGLI È INCESO, cioè ciascun di quelli spiriti è fasciato; & circondato dal fuoco, che gli incende. ma già m'era AVISO, già mi pareva che fosse così, come tu mi di; & uoleua già dimandarti, chi è in quel foco, che par forger della PIRA, il Rogo, quella catasta di legna, oue gli antichi soleuano abbrucchiare i cadaueri. Leggesi nella Tebaida di Statio, che dopo la morte di Eteocle, & Polinice fratelli, & figliuoli di Edipo, essi furon messi ad ardere in una Pira, & che le fiamme si disunirono, & diuisero, & ributtarono in dietro il corpo di Polinice, significando che la inimicitia, che era tra loro in uita, non fosse ancora per morte estinta. onde Statio: Ecce iterum fratris primos ut contigit artus, Ignis edax, tremuere rogi, & nouus aduena busto Pellitur, exundant diuiso uertice flammæ. Là entro si MARTIRA, martirizzando, & tormentando si pu-

*Lascia parlar à me : ch'ì ho concetto
 Ciò , che tu uuoi : che sarebbero schiui ,
 Perch'ei fur Greci , forse del tu' detto .
 Poi che la fiamma fu uenuta quìui ,
 Oue parù' al mi' Duca tempo & loco ;
 In questa forma lui parlar audiui .*

nisse Ulisse figlio di Laerte ; tanto cantato , & celebrato da Homero , & da Virgilio , insieme con Diomede suo compagno , i quali corrono insieme così alla VENDETTA , cioè alla punitione , come à l'IRA , perche mossi da l'ira , & sde-

gno della rapita Helena , n'andarono con gli altri principi di Grecia alla destruttione di Troia . Soggiugne poi che dentro della lor fiamma si GEMME , sospira , & piagne , L'AGVATO , alcuni testi hanno il GIUNTO , cioè il giuntar , che per mezzo di quel cauallo fecero i Greci à quelli di Troia : del caual , che se la PORTA , cioè , che entrando per le muraglie , fù cagione di farne buttar gran parte à terra . onde Virgilio in persona di Enea : Diuidimus muros , & moenia pandimus urbis . intende adunque per la porta , la fessura del muro , & rottura che fecero i Troiani , per riceuerui entro il doloroso cauallo . Onde uscì de' Romani il gentil SEME : non dice ciò , perche Enea si uscisse fuggendo per quella porta , ma OMDE , cioè per tagion dellaqual porta (perche fu la ruina di Troia) uscì di quella il GENTILE , & nobile seme Romano : perciocche i Romani hebbero origine da Enea , come uedemmo nel secondo canto della presente Cantica . Piangeuasi entro l'ARTE , cioè la fraude , & l'inganno , che artificiosamente usarono Ulisse , & Diomede in riconoscere ACILLE , il quale dalla madre Tetide era stato mandato in habito femminile , tra le figliuole del Re Licomede , à fine che egli non andasse alla spedizione di Troia : oue ella sapeua , che doueua perire . onde Ouidio : Praescia uenturi genitrix Nereia leti Dissimulat cultu natum , & deceperat omnes : In quibus Aiacem sumpra fallacia uestis . Ma Ulisse fingendo il mercatante , tra molte altre merci femminili haueua inferito uno scudo , & una lancia ; lequali armi tosto che Achille uide , così le prese in mano , & cominciò à trattarle ; & maneggiarle : onde accostatosi Ulisse pianamente gli disse , che senza lui non si poteua prender Troia , & lo persuase tanto , che egli ui andò ; come il medesimo Ouidio pur in persona di esso Ulisse parlando dice : Arma ego femineis animum motura uirilem , Mercibus inserui ; nec adhuc proiecerat heros Virgineos habitus : cum parmam hastamq ; tenenti Nate Dea dixi , tibi se peritura reseruant Pergama : quid dubitas ingentem euertere Troiam ? PERCME , per laqual arte , ouero artificioso inganno usato da Ulisse , DEIDAMIA , una delle figlie di Licomede uitiata da Achille , & fatta grauida di Pirro , si duole ancora così morta di esso Achille : perche partendo da lei la lasciò grauida , & dolente . ET VI , cioè in quella fiamma si porta pena del PALLADIO , cioè la statua , & simulacro di Pallade , che il detto Ulisse , & Diomede trassero per forza della città di Troia . onde Virgilio : - impius ex quo Tydides , sed enim scelerumq ; intentor Vlyxes Fatale aggressi sacro auellere templo Palladium &c . Che non mi facci dell'attendere NEGO , cioè , che tu non mi uoglia negar di aspettare . Lascia parlar à me ch'io ho CONCETTO , che io ho conceputo nella mente mia quello , che tu uuoi dire loro : CHE , perche ei farebbono (perche fur Greci) forse schiui del tuo DITTO , del dettato , & parlamento tuo proprio Toscano . Et ciò dice Virgilio , come colui , che non solamente intendeuà la Latina fauella , ma la Greca prontissima , & famigliarissima haueua , come à tutti gli studiosi delle cose sue è manifesto . AVDIVI , alla Latina per la rima .

O' uoi, che siete due dentr'à un foco ;
 S' i meritai di uoi, mentre ch' io uissi,
 S' i meritai di uoi assai, ò poco,
 Quando nel mondo gli alti uersi scrissi ;
 Non ui mouete : ma l' un di uoi dica,
 Doue per lui perduto à morir gissi .
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò à crollarsi mormorando
 Pur come quella, cui uento affatica .
 Indi la cima quà, & là menando ;
 Come fosse la lingua, che parlasse ;
 Gittò uoce di fuori, & disse ; Quando
 Mi dipartì da Circe ; che sottrasse
 Me più d' un anno là presso à Gaeta,
 Prima ; che si Enea la nominasse ;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
 Del uecchio padre, nè l' debito amore :
 Loqual douea Penelope far lieta,
 V'incer poter dentro da me l' ardore,
 Ch' i hebbi à diuenir del mondo esperto,
 Et de' gli uitijs humani, & del ualore :
 Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, & con quella compagna
 Picciola, dallaqual non fui deserto .
 L' un lito, & l' altro uidi insin la Spagna ;
 Fin nel Marrocco, & l' isola de' Sardi,
 Et l' altre, che quel mar intorno bagna .
 Io, & compagni erauam uecchi & tardi ;
 Quando uenimmo à quella foce stretta ;
 Ou' Hercole segnò li suoi riguardi,
 Acciò, che l' huom più oltre non si metta .
 Da la man destra mi lasciai Sibilia ;
 Da l' altra già m' hauea lasciata Setta .

Rendesi beneuoli Virgilio Vlisse, & Diomede dalla persona di se stesso, dicendo, che se esso meritò poco, ò assai da loro mentre egli uiuendo quà sù con stile alto, & graue cantò il suo Enea, & parte le lode di essi (tutto che à me paia il contrario) non si muouano ; ma l' un di loro, cioè Vlisse, dica doue perduto se n' andasse à perire . Lo maggior corno della fiamma ANTICA, cioè lo corno maggior della fiamma, che era quello di Vlisse, & antica disse hauendo rispetto alla età di Vlisse, che era stato molti secoli auanti, menando sù, & giù la sua cima, come se fosse stata una lingua, che parlato hauesse ; gittando fuori la uoce disse : Quando mi dipartì da CIRCE, cioè da quella tanto celebrata incantatrice figliuola del Sole, che transformaua gli huomini in bruti animali : CHE, laqual Circe, lo SOTTRASSE, tirò fuori di se stesso. Petrarca: Et mi sottragge al foco di martiri: quello che i Latini, subducere dicono. Virg. - fidu capiti subduxerat ensem. presso à GAETA, cioè à quel luogo, che è tra Gaeta, & Terracina, che da essa Circe monte Circeo, & Circello s' appella . Prima che si, cioè così Gaeta fosse nominata da Enea ;

ilquale così la nomò da Caieta sua nutrice, che ui morì. onde Virgilio: Tu quoq; littoribus nostris Aeneia nutrix Aeternam moriens famam Caieta dedisti; Et nunc seruat honos sedem tuus, ossaq; nomen. Nè dolcezza di FIGLIO. grande è ueramente il piacere, & la consolatione, che prende il padre del figliuolo, ueggendo quasi un' altro se medesimo, & spetialmente quando essi sono piccioli fanciulli: &

grande ancora la piet , & compassione che allo ncontro deue hauer il figliuolo uerso il uecchio: & non meno l'amore, che meritamente deue il marito alla casta moglie portare: ma n  la dolcezza di Telemaco, n  la piet  di Laerte, insieme con l'amore   lui da Penelope portato, furon possenti ad estinguere il grandissimo, & ardente desiderio c'hebbe Vlisse di andar uedendo il mondo, & d'acquistar esperienza cost de' uitij, come del ualore de gli huomini. onde Horatio parlando d'Homero disse nelle Epist. Rursus quid uirtus, & quid sapientia possit, Vtile proposuit nobis exemplar Vlysem, Qui domitor Troiæ, multorum prouidus urbeis, Et mores hominum inspexit, lacrimę per æquor, Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa Pertulit, aduersis rerum immeritabilis undis, Et con quella. COMPAGNA, con quella compagnia dallaqual non fui mai. DISERTO, non fui abbandonato, alla Latina, come: - desertosque uiderę locos. L'un lito, & l'ALTRO, cio , quel di Africa, & quel di Europa. MAROCCO, Mauritania, & l'isola di Sardegna, insieme con tutte le altre isole bagnate dal nostro Mare Mediterraneo. FOCE STRETTA, lo stretto di Zibeltaro: oue si dice, che Hercole segn  di suoi R. I. G. V. A. R. P. I., cio  pose il segno a' nauiganti; per lo quale essi haueffero riguardo di non procedere pi  oltre nauigando, i quali riguardi furono le colonne domate da lui, che sono due monti, uno dalla parte d'Africa detto Abile, & l'altro su quella d'Europa, Calpe appellato; pensando esso, che pi  oltre andar non si potesse. Ma quanto questa opinione de gli antichi sia stata falsa, & uana, si dimostra per le nauigationi de' moderni, i quali, merc  del ualore, & della scienza, che hanno hauuta delle cose marittime, hanno di gran lunga superato gli antichi, & scoperto tanta parte di terra, non prima conosciuta, & tante isole, che ben si pu  con uerit  nuouo mondo chiamare. Hora tornando al Poeta, egli dimostra, che di gi  Vlisse era uscito dello stretto, poi che egli si haueua lasciato a man sinistra SETTA, citt  d'Africa; & gi  cominciua a lasciar dalla dextra SIBILIA, nobile citt  di Spagna, detta altramente Siuiglia, che ueniua ad essere pi  Occidentale.

O Frati disse; che per cento milia
Perigli siete giunti a l'Occidente,
A questa tanto picciola uigilia
De' uostri sensi, ch'  di rimanente,
Non uogliate negar l'esperienza
Diretr' al sol del mondo senza gente.
Considerate la uostrea semenza:
Fatti non foste a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, & conoscenza.
Li miei compagni fec'io s'  acuti
Con quest' oration picciola al camino;
Ch'  pena poscia gli haurei ritenuti:
Et uolta nostra p ppa nel mattino
De' remi facemmo ale al folle uolo
Sempr'acquistando del lato mancino.

Oratione di Vlisse   i compagni, per laquale gli conforta   douer insieme con esso lui andar cercando il mondo, non ancora ueduto da lui; &   calar nell'altro hemisperio, per hauer ancora di quello cognitione. Laquale oratione   breuissima, & molto   quella di Enea somigliante, quella dico, che egli fa   i compagni suoi, inanimandoli   soffrir patientemente ogni affanno per andarne in Italia. Chia mali fratelli per cos' renderli pi  beneuoli, come Enea   compagni: O' socij (neque enim ignari sumus

*Tutte le stelle già de l'altro polo
 Vedeà la notte; e'l nostro tanto basso,
 Che non surgeua fuor del marin suolo.
 Cinque volte raccefo, & tante casso
 Lo lume era di sotto da la luna,
 Poi ch'entrati erauam nell'alto passo;
 Quando n'apparue una montagna bruna
 Per la distantia, & parucm'alta tanto,
 Quanto ueduta non n'hauem'alcuna.
 Noi ci allegrammo; & tosto tornò in pianto:
 Che da la nuoua terra un turbo nacque;
 Et percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
 A la quarta leuar la poppa in suso,
 Et la prora ire in giù, com'altrui piacque;
 Insin che'l mar fù sopra noi richiuso.*

mus ante malorum) O passu grauiora . che è quel che dice Vlisè, che per cento miglia perigli fete giunti all'Occidente, non uogliate negar à questa breue uita, che ui resta: laqual uita chiama uigilia de' SENSI, perche non è altro il uiuere, che esercitatione de' sentimenti, i quali mentre che l'huomo uiue, stanno desti & uigilanti, morto ch'egli è poi, rimangono addormentati & sopiti: non uogliate dico alla picciola uigilia de' uostri sensi negar l'esperienza del mondo senza GENTE; cioè dell'altro hemisperio nõ habitato d'al cuna gente secondo l'opinion del Poeta, & anche de molti altri, che per non

esser tedioso non arredo. Dice DIRETTO AL SOLE, perche chi uà uerso l'Occidente ua dietro al Sole, & lo uiene à seguire, oue all'oncontro, chi procede caminando uerso Oriente, lo ua ad incontrare. Considerate la nostra SEMENZA, considerate che uoi siete huomini & foste creati diuersi da gli altri animali bruti, accioche uiueste & operaste come huomini, non per seguire il uicio & la ignoranza, ma la uirtude & conoscenza delle cose. ACUTI, uolonterosi & pronti. Et uolta nostra poppa nel MATTINO, cioè uerso Oriente, facemmo ale de' REMI, come disse Virgilio nel 6. dell'Eneida: Remigium alarum. & per hauer detto ale, soggiugne, al uolo FOLLE, pazzo per la follia di Vlisè che ui perì. sempre acquistando del lito MANCINO, cioè sinistro; perche hauendo lasciato Sibilìa alla man destra, tutto che uer Occidente nauigassero, ueniuanò ad hauer il mezo di alla sinistra. Tutte le stelle già de l'altro Polo, Vedeà la NOTTE. Erano già giunti di là dallo Equinoziale circolo, poscia che la notte uedeua tutte le stelle del Polo Australe, & dice poeticamente, che la notte uedeua le stelle, come anche disse il Petrarca: Nè là sù sopra il cerchio de la Luna Vide mai tante stelle alcuna notte. Et uedeua il NOSTRO, Settrientional Polo, tanto basso che non surgeua fuor del SVOLO, fuor della planicie del Mare. Per queste parole, par che uoglia accennare il Poeta, ch'egli hauesse opinione, che ancora di là dallo stretto di Zibeltarro, si potesse nauigando penetrare uerso l'altro Polo à nuoue regioni, & luoghi da moderni ritrouati, & non conosciuti da gli antichi nauiganti. Laqual opinione ancora si uede hauer hauuta Seneca il Tragico. Costui in una delle sue Tragedie, il cui titolo è Medea, dice: - uenient annis Seclis feris quibus Oceanus Vincula rerum laxet, & ingens pateat tellus, Tiphysq; nouos Detegat orbes, nec sit terris Vltima Thule. ilche noi habbiamo ueduto & tutto giorno ueggiamo scoprir nuoue terre & nuoui mondi. Cinque uolte raccefo, & tante CASSO, priuo; era lo lume di sotto dalla LUNA, cioè la parte di essa Luna, che è uerso la terra. la Luna è sempre raccesa, & sempre priua di lume ad un modo: ma Dante intende quanto alla nostra uista. raccesa di sotto dice, quando ella è in plenilunio,

lunio , ouero oppositione ; & cassà di lume , quando è nella congiunzione . dimostra adunque che erano cinque mesi dopoi ch'erano entrati nell'alto PAsso , cioè in quello stretto , quando gli apparse una MONTAGNA BRUNA : intende di quella del Purgatorio , & dice Bruna , per hauerla scoperta di lontano : che il proprio de' monti è di parer da lontano oscuri anzi che nò . NOI CI ALLEGRAMMO . Ralegroffi Vlisse & i compagni suoi accorgendosi d'esser giunti al luogo tanto da loro desato , ch'era l'altro hemisperio , ad imitation di Virg. che dice : Cum procul obscuros colles , humilemq; uidemus Italiam : Italiam primus conclamat Achates : Italiam læto socij clamore salutant . ma tal loro allegrezza tornò tosto in pianto , perche da la nuoua terra di quello hemisperio nacque un TURBO , un uento , ilqual percuotendo il primo CANTO , la prora de la naue , ma dice canto , per fuggir la satieta , hauendolo à dire anche di sotto . Tre uolte il se girar con tutte l'ACQUE : Virg. - ast illam ter fluctus ibidem , Torquet agens circum , & rapidus uorat æquore uortex .

CANTO XXVII.



*La era dritta in sù la fiamma ,
& queta
Per non dir più ; & già da noi
sen'gia
Con la licenza del dolce Poe-
ta .*

*Quand'un'altra , che dietr'à lei uenia ,
Ne fece uolger gli occhi à la sua cima
Per un confuso suon , che fuor n'uscia .
Come'l bue Sicilian , che muggiò prima
Col pianto di colui , (& ciò fù dritto)
Che l'hauea temperato con sua lima ,
Muggiava con la uoce de l'affitto
Sì , che con tutto che fosse di rame ,
Pur el pareua dal dolor trafitto ;
Così per non hauer uia , nè forame ,
Dal principio del foco in su' linguaggio
Si conuertuan le parole grame .
Ma poscia c'hebbèr colto lor uiaggio
Sù per la punta dandole quel guizzo ,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio ;
Vdimmo dire ; O 'tu ; à cu' io drizzo
La uoce , & che parlauì mò Lombardo
Dicendo ; Issa ten'ua , più non t'aizzo ;*

Continua il Poeta la incominciata materia delle pene , che i mali consiglieri & frodolenti hanno pure nella ottaua bolgia , & dice che la fiamma , nella quale era Vlisse , che gli hauea parlato , si era già dirizzata in Sv^a ; che risponde à quel c'hauea detto , Indi la cima quà & là menando : & QVETA , à quell'altro , Gittò uoci de fuori . & già con la licenza di Virgilio , che dolce Poeta chiama , se ne già , quando un'altra che uenia dietro à quella ; fece che egli & Virgilio , riuolsèro gli occhi alla cima per un suono confuso , che ne riuolscia fuori . Come il bue SICILIAN . dicono gli Historici , che Fallari tiranno de Agrigento in Sicilia , grande mente premiaua chiunque piu bella inuentione hauesse saputa trouare di tormentare , & far gli huomini piu crudelmente morire . La onde un certo sottilissimo artefice Ateniese , Perillo chiamato , fabricò un bue di bronzo , dentro ilquale si mettesse l'huomo & che intorno intor

*Perch'ì sia giunto forse alquanto tardo
 Non t'incresca restar à parlar meco ;
 Vedi, che non incresce à me ; & ardo .
 Se tu pur mò in questo mondo ceco
 Caduto se di quella dolce terra
 Latina ; onde mia colpa tutta reco ;
 Dimmi, se Romagnuoli han pace , ò guerra :
 Ch'ì fui de' monti là intra Orbino
 E'l giogo , di che Teuer si differra ,*

che pareua proprio un bue per il dolore : & così hebbe mercede & guiderdone conueniente all'opera per lui fatta . Vuol adunque dire il Poeta, che come il bue Ciciano muggiò prima col pianto di COLVI , Perillo intendendo, che l'hauea con la sua lima temperato, muggiua, non con la sua, ma con la uoce di colui ch'egli affliggea, sì fattamente che se bene era di rame, pareua nondimeno ch'ei fosse (come era) trafitto dal dolore così, per non hauer forame ò uia da uscire fuori dal principio del fuoco in linguaggio di esso fuoco, cioè in quel strider che suol fare, si conuertivano le parole GRAME, cioè di quel gramo, ch'era fasciato da quella fiamma : ma poscia che queste parole hebber preso il uiaaggio loro su per la punta ouer cima della fiamma, dando ad essa fiamma quel GVIZZO, quel crollo che nel passar di lei haueua dato la lingua, Vdimmo dire : O' tu à cui io DRIZZO, le mie parole intendi , & che parlai mò Lombardo, Dicendo ; ISSA, cioè hora, TEN'VA, uattene, piu non t'AIZZO, piu non ti prouoco & incito à dire . Aizzare, è proprio de' cani quando noi li irritiamo addosso altrui perche mordano : & son parole che deuette dir Virgilio alla fiamma in che era chiuso Vlisse, quando ella si tacque . quella dolce terra LATINA, Italiana, ONDE, dalla quale io reco tutta mia COLPA, dalla quale son uenuto qui à patir pena della mia colpa . Dimmi se i Romagnuoli han pace ò guerra . Fù costui il Conte Guido da Montefeltro, ilqual luogo è posto tra i monti de Urbino e il giogo del Apennino : DI CHE, dal qual giogo & sommità SI DISSERRA, si dischiude il Teuero .

*Io era in giufo ancor attento & chino ;
 Quando'l mio Duca mi tentò di costa
 Dicendo , Parla tu ; questi è Latino .
 Et io c'hauea già pronta la risposta ,
 Senza'ndugio à parlar incominciai ;
 O' anima , che se' la giù nascosta ;
 Romagna tua non è , & non fù mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ;
 Ma paese nessuna hor uen' lasciai .
 Rauenna stà , come stata è mol' anni :
 L'aquila da Polenta la si coua ;
 Sì che Ceruia ricuopre co' suoi uanni .*

no gli si spargeffe il fuoco, accioche quegli che quivi fosse stato poito, costretto dal graue tormento, piangendo mugisse come sogliono simili animali fare : ma Fallari considerato il crudo animo, & lo spietato ritrouamento di Perillo, comandò ch'egli ui fosse posto dentro per uedere se la cosa riusciua. & così fatto fare un gran fuoco costrinse l'arteuce à muggiare

Era ancora il Poeta chinato in giufo intentamente ascoltando quell'anima, che così parlaua, quando Virgilio toccandolo col braccio in un de' lati gli disse, che parlasse egli con lui, perche era LATINO, cioè Italiano : così dimostrandone, che egli non Latino nè Lombardo hauesse parlato ad Vlisse, ma in Greco, eccetto quel uerso che disse : - Issa ten'ua più non t'aizzo : conciosia che se egli hauesse loro parlato Lombardo,

*La terra; che fe già la lunga proua,
 Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
 Sotto le branche uerdi si ritroua.
 E' mastin uecchio, e' l'nuouo da V'errucchio;
 Che fecer di Montagna il mal gouerno;
 Là, doue soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone, & di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco;
 Che muta parte da la State al uerno;
 Et quella; cù il Sauio bagnail fianco;
 Così, com'ella siè tra'l piano e'l monte,
 Tra tirannia si uine, & stato franco.*

Lombardo, ouer Latino, non haurebbe detto à Dante che egli hauesse lasciato parlar lui: soggiugnendo che per esser stati Greci sariano forsi schiui del suo detto. Parlando adunque col Conte Guido Dante gli dice, O' anima che sei nel fuoco costà giù nascosta, Romagna tua non è, ne giamai fu senza guerra nel core de' suoi tiranni, ma uenendo io quà giù, non ue ne lasciai alcuna manifesta & palese. RAVENNA è COVATA, cioè posseduta: ma dice COVA, per hauer det-

to Aquila, per laquale intende l'arme di Guido Nouello da Polenta, allora di Rauenna Signore: le cui arme era una Aquila meza bianca in campo azzurro, & l'altra metà rossa in campo d'oro. laqual Aquila dice con suoi VANNI, con le sue penné maestre, altramente cortelli chiamate, ricoprir Ceruia, per esser medesimamente Signore di essa città. La terra che fe già la longa proua, Et di Franceschi sanguinoso МУССНО, cioè Furlì, di cui esso Conte Guido era stato Signore. onde è da sapere che hauendo un grande huomo Francese, chiamato messer Giouanni di Pa, à requisitione di Papa Martino quarto, asediato questa città, dopo l'hauerli dato piu assalti, nè la potendo prendere si conuenne con questo Conte Guido, che per certo trattato fatto co' suoi cittadini, haueua speranza darli à man salua la città: & essendo esso Conte huomo di gran fenno, & molto sagace, secondo l'ordine dato aperse à l'ini-mico una porta, & per l'altra si uscì con le sue genti in ordinanza; & fingendo partirsi del tutto, se n'andò iui poco lontano ad un luogo, oue messer Giouanni sopra notato haueua lasciato la maggior parte del suo esercito, affine che bisognando fosse presto à foccorrerlo: fatto adunque empito il Conte contra costoro, partè tagliò à pezzi, & il rimanente mise in fuga: e tutto à un tempo ritornato dentro la città corsa, & posta à sacco da Francesi, & quelli alloggiati senza sospetto alcuno per le case, mise à fil di spada tutti quelli che gli uennero alle mani: gli altri rifuggendo al luogo doue haueuano lasciato i compagni, nè ue li trouando, ma si bene in uece di quelli una grossa banda delle genti del Conte, furono da quelli occisi & mal menati, auuegnà che la strage di quelli ch'erano dentro la città, fosse molto maggiore: percioche hauendo il Conte auuertiti quelli di dentro, che togliessero à i Francesi le selle & briglie de' caualli, secondo l'ordine messo da esso Conte, non potendo salire à cauallo, ma conuenendosi partire à piedi, erano & per la città, & per lo contado occisi. Scampò di tanto numero di Francesi, & Italiani; solamente il detto messer Giouanni, con pochissimi de' suoi, & à Faenza si saluò. Et fu questa tagliata nel MCCCLXXXI. il primo dì di Maggio, poco innanzi l'aurora. & però dice il Poeta, che questa città fe sanguinoso mucchio di Francesi. Ritrouauasi al tempo del Poeta Forlì sotto Sinibaldo Ordelaffi; le cui arme era un lion uerde dal mezo in sù in campo d'oro, & dal mezo in giù con tre liste uerdi e tre d'oro. Il Mastin uecchio, e' l'nuouo da VERRUCCHIO. intende per il Mastin VACCCHIO & NUOVO, Malatesta padre, & Malatestino suo figlio, Signori de' Arimino. chiamati Mastini, perche tiranneggiuano que-

la città. VERUCCHIO, castello su quel d'Arimino. Fan de' denti SVCCIO, cioè Triuella, perchè co' denti forauano (hauendo detto Mastin) i sudditi loro, non altrimenti che si fori con la triuella il legno, onde soggiugne, che fecero il mal governo, e stratio di MONTAGNA, nobilissimo caualiere capo de parte Ghibellina, che crudelmente fu fatto da loro morire. La città di LAMONE, cioè Faenza, appresso laquale passa il fiume detto Lamone: & di SANTERNO, cioè Imola, oue corre un altro fiume, che Santerno s'appella: CONDUCE, cioè son condotte & rette, dal LIONCELLO, cioè da Machinarado Pagano, ilquale hauea per insegna un Lioncello azzurro in campo bianco. Et QVELLA, cioè città, Cesenna intendendo, CVI, alla qual bagna il fianco il Sauio fiume. come ella è situata tra il monte & il piano, così ancora parte uue sotto tirannide, & parte libera.

*Hora chi se, ti prego che ne conte:
 Non esser duro più, ch'altri sia stato;
 Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che'l fuoco alquanto hebbe ruggiato
 Al modo suo; l'acuta punta mosse
 Di quà, di là; & poi diè cotal fiato:
 S'io credesse che mia risposta fosse
 A' persona, che mai tornasse al mondo;
 Questa fiamma staria senza più scosse.
 Ma perciò che giamai di questo fondo
 Non ritornò alcun; s'io odo il uero;
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 I fui huom' d'arme; & poi fui cordigliero
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 Et certo il creder mio uenia intero;
 Se non fosse'l gran Prete, à cui mal prenda,
 Che mi rimise ne le prime colpe:
 Et come, & quare, uoglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa & di polpe,
 Che la madre mi diè; l'opere mie
 Non furon leonine, ma di uolpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte uie
 I seppi tutte; & si menai lor' arte,
 Ch'al fine de la terra il suono uscìe.
 Quando mi uidi giunto in quella parte
 Di mia età, done ciascun dourebbe
 Catar le uele, & raccoglièr le sarte;*

Hauendo il Poeta narrato à lo spirito prima in generale, poscia in particolare lo stato, in che egli hauea discendendo all'inferno lasciato la Romagna, prega hora lo spirito che gli faccia gratia di non esserli piu duro, che si fosse stato ALTRI, Vnisse intendendo, in dirli chi e' fosse, se il nome & la fama di lui tenesse FRONTÈ, cioè durasse lungamente al mondo, & fosse chiara & manifesta, non oscura & celata: onde si suol dire, Far fronte, & dimostrar la fronte. Poscia che'l fuoco, secondo il suo costume hebbe alquanto ruggito, mosse di quà e di là la sua punta, poi mandando fuori il FIATO, cioè cominciando à parlare, disse che se egli credesse di rispondere à persona che ritornasse al mondo, quella fiamma oue egli era, starebbe senza più Scosse, cioè senza mandar fuori parole scuotendosi, & di quà & di là dimenandosi. Ma perciòche mai alcuno del fondo della ualle iuferna, non tornò uiuo quà su, gli rispondea senza temer d'infamia. onde facendosi dal principio,
 Z dice:

*Ciò, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, & confesso mi rendei;
Ahi miser lasso; & giouato sarebbe.*

dice: Io fui huom d'ARME, cioè soldato, & esercitai la militia, poi per amenda de miei comessi errori, mi feci CORDIGLIERO, cioè frate

de' zoccoli: & perche si cingono di corda ingroppata, sono tai frati Francescamente cordeghieri nomati. Et certo il creder mio ueniua INTERO, cioè mi faria riuscito quello ch'io credeua, che mi sarei emendato, se non fosse stato il gran PRBTE, se non fosse stato il Papa, à cui mal PRENDA, à cui dea Dio il mal'anno, che in luoco di assoluermi delle mie colpe, mi rimise in quelle: Et come & QUARE, cioè in che modo, & perche, uoglio che m'intenda. Mentre che io fui forma d'osia & di polpe, che da mia madre hebbi, cioè mentre al mondo uissi, l'operè mie non furon LEONINE, non furono uiolenti, ma furon di VOLPE, furon frodolenti: perche il proprio del leone è usar le forze, quel della uolpe l'astutia. onde M.Tullio in quello de gli Vfficij: Vis leonis uidetur, fraus quasi uulpecula. Gli ACCORGIMENTI, astutie & sagacitadi, che sono uie coperte per ingannare, seppi tutti; & menai sì lor ARTE, & li bene & cautamente l'esercitai, che il suono di quelle ufcio al fine della TERRA, cioè per tutto il mondo spargendo n'andò. Ma poscia ch'io mi uidi giunto in quella parte della mia ETA', cioè uicino alla uecchiezza, oue subito giunto dourebbe l'huomo calar le VELE, & raccogliè le sarte, & pentito de suoi lunghi errori, dal mar di questa uita tempestoso ritrarli finalmente in porto di salute, mi resi pentito & confesso; & mi sarebbe giouato: il medesimo the disse anche di sopra, Et certo il creder mio ueniua intero.

Lo principe de' nuoui Farisei

*Hauendo guerra presso à Laterano,
Et non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano;
Et nessun era stato à uincer' Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo officio, nè ordini sacri
Guardò in se; nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Siluestro
Dentro Siratti à guarir de la lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A' guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio; & io tacetti,
Perche le sue parole paruer ebbre:
Et poi mi disse; Tuo cor non sospetti:
Fin hor t'assoluo; & tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.*

Chiama Papa Bonifatio VIII. principe de Farisei, cioè de sacerdoti; & dice NVOVI, hauendo rispetto à quelli che al tempo di Cristo erano, & che lo condannarono à morte. Hauendo guerra presso à LATERANO, uicino alla chiesa di san Gio: uanni Laterano, oue erano le case de Colonnese; lequali hauendo fatte disfare, scacciati di Roma, tolto loro piu luoghi & castella, rimanea loro solamente Preneste, terra fortissima, laquale non hauendo mai Bonifatio per lungo assedio potuta ottenere, si dispose hauerla con frode: perche fattosi chiamare questo Conte Guido già frate Zoccolante diuenuto; lo costrinse con la autorità sua ad insegnarli con che me

*Lo ciel poss'io ferrare, e differrare;
Come tu sai: però son due le chiaui;
Che'l mio antecessor non hebbe care.*

zo esso potesse prendere Pre-
neste. Non hauea dunque
guerra con Saracini, ò con
Giudei Bonifatio, che faria
stata giusta, ma haueuala con

Cristiani che era ingiustissima, & tanto più che niuno di questi Cristiani era stato di quei rinegati, i quali tolsero à i fedeli ACRI, altramente Tolemaida città di Soria, non molto distante da Hierusalem, & la diedero al Soldano. nè era stato MERCATANTE, cioè non haueua portato nelle città di esso Soldano merce prohibite. Non hebbe adunque riguardo il Papa al grande & sommo officio, nè à gli ordini sacri c'haueua in se, & manco n'hebbe ancora al CAPESTRO, al cordone ond'io era cinto: CHE, ilqual capestro, ilqual cordone, solea far più MACRI, piu estenuati per digiuni & astinenze, i suoi CINTI, cioè i frati che di lui andauano cinti; ch'esser soleuano piu santi, & deuoti, che al tempo di colui che parlaua, non erano. Ma come Costantino Imperatore chiese Siluestro dentro à SIRATTI, altramente detto Soratto. Hor. Vides ut alta ster niue candidum, Soracte. & Virg. nell'Eneida: Summe Deum, sancti custos Soractis Apollo, Quem primi colimus. è un monte ne' popoli Falisci, chiamato da' moderni Monte di san Siluestro; nelle cauerne delquale habitaua il detto Siluestro, primo di questo nome Pontefice. Adunque come Costantino Imperatore richiese Siluestro che dalla lebbra il guarisse, così Bonifatio richiese me, perche io lo sanassi dalla sua superba febbre, cioè che gli dimandò consiglio come egli hauesse potuto far à uendicarsi de' ira ardentissima, & odio mortale che à Colonnese portaua; & io TACETTI, tacque il frate & non rispose al Papa, parendoli le sue parole EBBERE, cioè non fondate con ragione, come sogliono esser quelle che dicano gli ubriachi: ma assicurandolo il Papa d'assoluerlo, come quegli che haueua autorità di poter chiudere & aprire il paradiso, & però erano le chiaui due, una da ferrar, d'aprir l'altra: lequali chiaui non hauea hauute care il suo ANTCESSORE, cioè Celestino, alquale esso con inganno hauea tolto la chiesa, & fattone stratio, come si disse al canto XIX.

*Allhor mi pinser gli argomenti graui
Là ue' tacer mi fù auiso il peggio:
Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mò cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nel'alto seggio.
Francesco uenne poi, com'io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra miei meschini;
Perche diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono à crini:
Ch'assoluer non si può, chi non si pente:
Nè pentere, & uolere insieme puossi
Per contradittion, che nol consente.*

ALLHOR MI PINSER GLI
ARGOMENTI GRAUI, le ra-
gioni di tanto & si graue huo-
mo: ilquale hauendo sì gran-
de autorità, mi harebbe an-
cora potuto assoluere d'o-
gni grandissimo misfatto; &
temendo che non mi punisse
non lo ubidendo, dissi:
Padre santo da poi che tu
mi laui & mondi di quel
peccato, nelquale per ubi-
dirti deggio hora cadere:
Lunga promessa con l'atten-
der corto, Ti farà trionfar
nell'alto SEGGIO, nella pon-
tificia catedra. dalle cui pa-
role mosso Bonifatio, sin-
gendo hauerne pietà, fece

O me dolente come mi riscossi,
 Quando mi prese dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch'io Loico fossi.
 A' Minos mi portò: & quegli attorse
 Otto uolte la coda al dosso duro;
 Et poi che per gran rabbia la si morse,
 Disse; Questi è de' rei del foco furo:
 Perch'io là, doue uodi, son perduto;
 Et sì uestito andando mi rancuro.
 Quand'egli hebbe'l suo dir così eompiuto;
 La fiamma dolorando si partio
 Torcendo, & dibattendo'l corno acuto.
 Noi passamm'oltre, & io, e'l Duca mio
 Sù per lo scoglio infino in sù l'altr'arco;
 Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
 A' quei, che scommettendo acquistan carico.

saper à Colonnese, che andandosi ad humiliare, perdonarebbe loro: onde mossi da questa promessa, due Cardinali di quella famiglia, n'andarono à Roma, & gettatisi à piedi del Pontefice, humilmente gli chieser perdonar loro, & di più render tutti quei beni, ch'egli di loro possedeua ogni uolta che essi gli desiero. Pretestino nelle mani, il quale ottenuto fece ruinare, & rifar poi nel piano, & chiamolla città di Papa. Narra poi lo spirito, che come egli morì, così san Francesco n'andò à lui per portarsene l'anima sua in cielo, ma che un Demonio gli disse, che la lar-

sciasse à lui, & non gli facesse torto, ch'egli per hauer dato quel consiglio frodolente à Bonifatio, deueua andarsene seco nell'Inferno, tra l'anime meschine che in esso si puniscono; concio fosse cosa che chi non si pentiua, non si poteua assoluere: & uoler insieme peccar & pentirsi non si poteua, essendoui contrarietà, che nol patisce. Volendo inferire che Papa Bonifatio non lo poteua assoluere, non si pentendo della commessa colpa, & il uoler commetterla, & pentirsene non possono stare insieme, essendoui contrarietà. non poteua adunque il Conte esser assolto del peccato che uoleua commettere, non potendosi in quel medesimo tempo pentire: perche come anchora disse il Petrarca, - non ben si ripente De l'un mal, chi de l'altro s'apparecchia. onde san Gregorio ne' suoi Morali: Nec etiam simul unquam conueniunt culpa operis, & reprehensibilitas cordis: nam bonus & malus quis simul esse non potest. A' Minos mi portò: & quegli attorse Otto uolte la coda al dosso DURO: dice che Minos s'attorse otto uolte la coda &c. intendendo che lo fece por giù nell'ottava bolgia. onde disse nel canto quinto: Cingeti con la coda tante uolte, Quantunque gradi uol che giù sia missa. Questi è de' rei del foco FURO: risponde così à quel ch'hauea detto; Et ogni fiamma un peccator inuola. Et SÌ VESTITO, cioè dalle fiamme: onde il medesimo di sopra disse; Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. RANCURO, lamento & ramario. FIO, feudo, tributo. Petrarca: graue soma è un mal fio. SCOMMETTENDO, scommettere è far quelle cose, che sono ingiuste, & che non si denno commettere.

CANTO XXVIII.



CHI poria mai pur con parole
sciolte
Dicer del sangue, & delle piaghe
a pieno;
Ch'i hora uidi per uarrar più
uolte?

Ogni lingua per certo uerria meno
Per lo nostro sermone, & per la mente;
C'hanno à tanto comprender poco seno.

nio, & altri. Chi poria mai pur con parole SCRITTE, cioè in prosa; che oratione ouer parlamento assoluto si chiama, à differenza del uerso; il quale per conto delle cesure, & delle rime si può più tosto, & si deue legato, che sciolto chiamare. Dice adunque con ammiratione, chi poria mai dicere à pieno non solamente con parlar legato, ma con sciolto sermone, del sangue, & delle piaghe, CHE, lequali io uidi hora, per narrar più VOLTE? cioè ancora, che più uolte io lo narrassi, quasi dice niuno: fora sufficiente. onde soggiugne, che per CERTO, certamente ogni lingua uerria meno per lo nostro SERMONE, per cagion della nostra lingua, & fatta nella Toscana; Channo l'una, che è la mente, à comprendere; l'altra cioè la lingua, ad esprimere quello, che la mente comprende, poco SENO, poco recetacolo. onde si dice, un seno di mare. & dice segnatamente il nostro sermone non esser capace à tali cose raccontare, per la imperfettione, & pouertà della lingua; laquale al tempo di esso Poeta, non era in tal colmo, & grandezza, che in ella si potessero scrivere tutti i concetti, come si poteua nella Latina.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del su' sangue dolente
Per li Troiani, & per la lunga guerra,
Che dell'anella se sì alte spoglie,
Come Liuiò scriue, che non erra;
Con quella, che sentì di colpi doglie
Per contrastare à Ruberto Guiscardo;
Et l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là, doue fù bugiardo
Ciascun Pugliese; & là da Tagliacozzo,
Que senz'arme uinse il uecchio Alardo;

NArta il Poeta, nel presente canto, come dalla ottaua bolgia, nella nona dicesi, troua gli scismatici, i seminatori de' scandalosi, & heresie, i quali sono puniti così: che secondo ch'essi haueuano diuisi i gliuoli da' padri, & i padri fida' figli, hanno lor membra diuise, & lacerate, chi più, & chi meno; secondo che più, & meno haueuano errato. Tra quali finge hauer trouato Macometto, Piero da Medicina, Curione, Beltrame dal Borno,

Tocca il Poeta breuemente cinque rotte ouer conflitti seguiti in Puglia, laqual chiama FORTUNATA, cioè grassa, & fertile. il primo fu quello de' Troiani contra Turno, oue egli fu morto da Enea; il secondo, quello che habbero à Canne i Romani da l'esercito di Annibale, oue (come scriue Liuiò, che non erra, anzi dice uero) sur fatte sì alte spoglie dell'ANELLA; lequali tratte delle dita de' nobili Romani,

*Et qual forato suo membro, & qual mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.*

*Già ueggia per mezzul perdere, ò lulla;
Com' i uid'un; così non si pertugia;
Rotto dal mento insin doue si trulla:*

*Tra le gambe pendean le minugia:
La corata parena, e' l tristo sacco;
Che merda fa di quel, che si trangugia.*

*Mentre che tutto in lui ueder m'attacco;
Guardommi; & con le man s'aperse il petto
Dicendo; Hor uedi, com' i mi dilacco:*

*Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanz' a me sen' uà piangendo Alì
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto:*

*Et tutti gli altri, che tu uedi qui,
Seminator di scandalo, & di scisma
Fur uiui: però son fessi così.*

mani, che ui perirono, furono misurate piu di tre mila moggia & mezzo. il terzo fu quello, che diede à Pugliesi Ruberto Guiscardo, fratello di Ricciar-do Duca di Normandia, nel M L X X. A' Ceperano seguì il quarto, tra Manfredi, & Carlo d'Angiò: oue dice il Poeta, che fu **BVGIARDO** ciascun **PVGLIBSE**, per non hauer seruato la fede à Manfredi essendosi fuggiti senza uoler combattere. Quinto, & ultimo, fù quello che riceuete Curradino nepote del sopranominato Manfredi dal medesimo Carlo; nel pian di Tagliacozzo, oue dice, che il uecchio **ALARDO**, nobile Francese; ilquale tornando dal sepulcro, & uedendo le forze

di Carlo molto deboli, come quegli, che era huomo di non poca autorità, & esperienza persuase al Re, che si deuesse più tosto confidar nel consiglio, che nell'armi: & breuemente hauendogli il Re dato il gouerno delle cose della guerra, esso si portò si bene, & prudentemente, che gli diede la uittoria: & però dice il Poeta, che senza **ARME**, non per forza d'arme; ma con prudenza uinse. se adunque (dice egli) tutte queste genti in questi tanti conflitti morte, si adunassero insieme, & qual di loro mostrasse un membro forato, & qual **MOZZO**, spiccato dall'altre, sarebbe nulla ad **AGVAGLIAR**, ad adeguar, & pareggiar il **SOZZO MODO**, il brutto spettacolo della nona bolgia. **VEGGIA**. ueggia nella Marca di Treuigi, & in altre parti d'Italia, s'chiama la botte. **MEZZVL**, il fondo della botte; è fatto de' tre pezzi: quel che è nel mezzo si dimanda **Mezul**; gli altri duo pezzi dalle bande, **LVLLA**. L'ordine è: già non si **PERTVZIA**, non si fora botte per perder che la faccia **mezzul e lulla**, così come iouidi un rotto dal mento, insin doue si **TRULLA**, insin là, onde si manda fuora il uento generato nel corpo. Tra le gambe pendean le **MINUGIA**; cioè gli interiori, ouero intestini: la corata **PARENA**, si mostraua, & mostrauasi anco il tristo **SACCO**, il uentre, che fa **MERDA**, che conuertisce in sterco, **QUELLO**, cioè cibo, che si **TRANGUGIA**, che s'inghiottisce, & diuora. **DILACCO**; dilacero, & isquarcio. **STORPIATO**, alcuni testi hanno **SCOPPIATO**, che non mi spiace, auuegna che & l'uno, & l'altro può stare. **MACOMETTO**, fu della Mecca, luogo d'Arabia, nell'anno **DCXX**. della diuina incarnatione, nel Pontificato di Bonifacio V. regnante in Francia Clotario secondo; & imperante in Costantinopoli Heraclio; grandissima peste della uera Cristiana religione: ilquale affermando se essere gran profeta di Dio, ingannando gli Asiani, & gli Africani con arte magica, concitò così gran fuoco contra i Cristiani, che poco è mancato, che la fetta di quello,

lo, cresciuta tanto fin'all'età nostra, non habbi estinto il nome Cristiano, tanto siamo freddi, & debili d'animo, & di corpo à resisterti. ALI'. fu costui discepolo, & seguace di Macometto, ma in alcuna cosa dissentì da lui: la cui setta seguono hoggi i Sofiani. Ma desli auertire, che il Poeta tra gli feminatori de' scandali, pone gli Scismatici, & non tra gli Heretici, perche se bene questi hanno creduto qual cosa, hanno ancora con le loro Sette, & diuisioni macchiata, & diuisa la uera fede: là onde sono stati à se stessi solamente noceuoli, & non ad altri: & però sono manco puniti, che questi. FESSO, aperto, & spezzato, dal mento al CIVFFETTO, insino à quella ciocca di capegli, che è sopra il fronte.

*Vn Diauol'è qui dietro, che n'accisima
S'è crudelmente al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quand' hauem uolta la dolente strada:
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li riuada.
Ma tu chi se'; che'n sù lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire à la pena,
Ch'è giudicata in sù le tue accuse?
Nè morte'l giuns' ancor, nè colpa'l mena;
Rispose'l mi' maestro; à tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo'nferno quà giù di giro in giro:
Et quest'è uer così, com'i ti parlo.
Più fur di cento; che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso à riguardarmi
Per marauiglia obliando'l martiro.
Hor di à fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse uedrà il sol di breue;
S'egli non uuol quì tosto seguirarmi;
Sì di uiuanda; che stretta di uene
Non rechi la uittoria al Noaresè,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola;
Indi à partirsi in terra lo disse.*

Finge il Poeta, che questi Scismatici si uadano aggirando intorno per la bolgia, ma come giungono ad un certo passo, siano da un demonio (che à tale effetto tiene una spada in mano) feriti, diuisi, & lacerati: ma che di nouo secondo che essi incominciano ad andar intorno, quelle ferite si saldino, & richiudono, & così di mano in mano il Diauolo, con la spada le uada riaprendo. onde dice, che quando han uolto, & girato la dolente strada, un Diauolo ne ACCISMA, ne fende, & diuide SÌ crudelmente al taglio della spada, Rimettendo ciascun di questa RISMA, di questo ordine, traslato dalla carta. il modo di dire è uulgarissimo, per che s'usa continuo, metter à fil di spada; ma dice RIMETTENDO, perche le ferite si richiudeuano prima, che alcuno li ritornasse dauanti. MVSSE, cioè taci, il che forsi faì (dice Macometto) per indugiar di gire alla pena; laquale ha giudicato Minos che ti sia data, hauendo egli udito le tue ACCUSE, quello di che ti sei accusato, & hai confessato. Ne morte il giunse ANCOR. Risponde à Macometto in uece del

del

del Poeta Virgilio; che nè morte ancora occiso, l'haueua; nè manco colpa alcuna lo menaua à darli alcun tormento nell'Inferno; ma per hauere esperienza, & cognitione del uizio. Più fur di CANTO, il numero finito per l'infinito, cioè infiniti di quelli spiriti quando sentir dir à Virgilio, che Dante era uiuo, marauigliandosi si fermarono non ricordandosi del martiro che haueuano. Vdito Macometto, che Dante era uiuo; gli dice, che tornando quà sù, si ricordi dire à fra Dolcin, che S'ARMI, che si proueda, & si apparecchi il uitto in maniera, che stretta di NEVE, cioè una grandissima neue, che uenisse per non hauer che mangiare, fosse sforzato à rendersi & dar la uittoria al NOVARESE. Questo fra Dolcino fu al tempo di Clemente V. l'anno MCCV. costui per esser huomo di molta eloquenza persuase à Nouaresi se esser Apostolo uerace mandato da Dio per la salute delle anime loro. Riprendeu il Pontefice, & i Prelati, che non uiueuano Cristianamente, & non offeruauano la dottrina, & precetti dell'Euangelio. Diceua che la uera carità, era l'hauer tutte le cose insino alle femine communi, ma finalmente assediato da i Nouaresi fu le montagne (oue egli con gran seguito d'huomini, & di femine s'era ridotto à menar uita più tosto bestiale, che humana) ma molto più dalla neue, non hauendo che mangiare, fu sforzato à rendersi: & così insieme con una sua donna, Margarita chiamata, & con molti altri, che seguitato l'haueuano, furono arsi.

*Vn'altro: che forat'hauea la gola,
Et tronco'l naso insin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un'orecchia sola;
Restato à riguardar per marauiglia
Con gli altri, innanz' à gli altri apri la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
Et disse; Tu; cui colpan non condanna,
Et cui già uidi sù in terra Latina,
Se troppo simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina;
Se mai torni à uederlo dolce piano,
Che da Vercelli à Mercabò dichina:
Et fa saper à i due miglior da Fano,
A' messer Guido, & anco ad Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
Gittati saran fuor di lor uafello,
Et macerati presso à la Catolica
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.*

MA CHE, cioè se non come, Ma che le bolle, che il bollor leuaua. Rimembriti di Pier da MEDICINA, luogo fu quel di Bologna: fu costui persona molto scandalosa, & sempre hauea atteso à seminar discordie tra i cittadini di quella città: nè si contentò di questo, che uolle anco seminarla tra i Signori di Romagna, & specialmente tra'l Conte Guido da Polenta Signor di Rauenna, & Malatestino d'Arimino: i quali egli mostrandosi amico di ciascuno di loro, & essendo amici insieme, disuni, & fu cagione, che diuennero inimici, rapportando male da l'uno à l'altro. Dice adun que' costui al Poeta, il quale li pareua hauer ueduto su in terra LATINA, in Italia, se non l'ingannaua la troppa simiglia, il che suol spesso auuenire, che se giamai tornasse à riueder il DOLCE

*Quel traditor ; che uede pur con l'uno ,
 Et tien la terra , che tal è qui meco
 Vorrebbe di uedere esser digiuno ;
 Farà uenirli à parlamento seco :
 Poi farà sì ; ch' al uento di Focara
 Non farà lor mestier uoto . nè preco .*

PIANO, la lieta, soaue, & fertile pianura di Lombardia, che DECLINA, che si ua abbassando ogni hora più da VERCELLI, città posta à' confini di Piemonte, infino à MERCABÒ, castello sù la foce de Pò, non molto lontano da Rauenna,

fatto già da Viuiliani, & disfatto da quelli di Polenta: & fa saper à Messer Guido del Cafero, & Messer Angiollello da Cagnano due migliori, & più nobili cittadini di Fano, che se QUI, in questo Inferno non è uano, ma uero l'antiueder il futuro; che essi saran gettati fuor di lor VASELLO, della lor barca. come il medesimo nel Purgatorio: - & quei sen uenne à riuu, Con un uasello snellecto & leggiero: che se per lo corpo (come dicano alcuni) s'intendesse, faria stato fouerchio il dir poi, ET MACERATI: che tanto importa quanto annegati. Macerar è metter in acqua alcuna cosa, perche si maceri, come il lino. L'Historia è, ch'hauendo Malatestino tiranno d'Arimino fatto inuitare una matina à mangiar seco i due soprannominati migliori cittadini di Fano, fingendo d'hauer à trattar con loro un negotio di grandissima importanza; ordinò à certi suoi, che giunti alla Cattolica, terra posta sul lito del mare, gli sommergessero in quello: il che fu mandato ad effetto. Tra l'isola di CIPRI, & di MAIOLICA: ciò dice, perche Cipri è più Orientale dell'altre Isole contenute nel mare Mediterraneo, & Maiolica più Occidentale, che quante ne sono nel medesimo; uolendo dimostrar, che in tutto il nostro mare Nettuno Dio di quello, non uide mai maggior crudeltà di questa; non mai usata da PIRATI, cioè da corsali; non da gente ARGOLICA, non da Greca gente, che furono sempre grandissimi corsali: & è detto figuratamente: come, - reliquias Danaum, atque immitti Achilli. Quel traditor, che uede pur con l'VNO, cioè Malatestino, il quale non hauea più che un occhio. L'ordine è, quel traditor, Malatestino che uede PUR, solamente con l'un occhio, & tien la TERRA, cioè signoreggia Arimino, CHE, laqual terra, & è quarto caso, TAL è, qui meco, cioè Curio, uorrebbe esser digiuno di uedere, farà uenirli questi due cittadini, à parlamento seco, poi leuarli sì, che al uento di FOCARA, monte altissimo appresso la Cattolica, onde uenti terribili s'aglion leuarli, Non farà lor MESTIER, non farà lor bisogno, uoto, ne P R E C O, che si facciano per loro scampo: uolendo inferir, che ui si annegaranno.

*Et io à lui ; Dimostrami , & dichiara ;
 Se uoi ch'io porti sù di te nouella ;
 Chi è colui da la ueduta amara .
 Alhor pose la mano à la mascella
 D'un sù compagno ; & la bocca gli aperse
 Gridando , Questi è desso , & non fauella :
 Questi scacciato , il dubitar sommerse
 In Cesare : affermando , che'l fornito
 Sempre con danno l'attender soffersse .*

Parlato che così hebbe lo spirito, gli dice il Poeta, che gli uoglio mostrar (se gli è caro, che porti nuoua di lui quà sù) quale si fosse colui dalla ueduta AMARA, cioè Curio, à cui il ueder Arimino sù amaro, & aspro; onde disse di sopra, che uorrebbe di uederlo esser digiuno. QUESTI, costui, Curio intendendo, SCAC-

O' quanto mi pareua sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio ; ch' à dicer fù così ardito :
 Et un ; c' hauea l' una & l' altra man mozza ;
 Lenando i moncherin per l' aura fosca ,
 Sì che'l sangue facea la faccia sozza ,
 Gridò ; Ricorderati anco del Mosca ;
 Che disse lasso : Capo ha cosa fatta ;
 Che fu' l' mal feme de la gente Tosca ;
 Et io u' agguinsi , & morte di tua schiatta :
 Perch' egli accumulando duol con duolo
 Sen gio ; come persona trista & matta :

persona di Curio : Dum trepidant nullo firmata robore partes, Tolle moras. semper nocuit differre paratis. Curio, che à dicer fu così ardito : Lucano ; Hos iam mota ducis, uicinaque signa petentes Audax uenali comitatur Curio lingua. MONCHERINI, i mozziconi delle braccia senza le mani. Gridò ; Ricorderati anco del MOSCA. questi fu Mosca de gli Vberti, nobilissima famiglia di Fiorenza ; ilqual ritrouandosi un giorno à parlamento con alcuni altri de gli Vberti, & Lamberti, amici & parenti de gli Amidei, per consigliarsi del modo, che essi hauessero da tenere in uendicarsi della ingiuria, che fatto haueua Buondelmonte ad essi Amidei per hauer promesso di prender per moglie una giouene di quella famiglia, poi ne hauea tolto una de' Donati, gli consigliò, che si deuesse ammazzar il detto-Buondelmonte : perche risoluendosi gli altri di aspettar tempo più opportuno, disse il Mosca, cosa fatta hauer CAPO, cioè principio : quasi uolesse dire, che se la uendetta non si cominciua allora, mai non si farebbe fatta : che come dice Horatio, dimidium facti qui cepit habet : questo cattiuo consiglio, & pessima persuasione fu poi cagione di suscitâr in quella città le parti Nere, & Bianche ; conciosia che per la morte del giouene ne seguirono molti homicidi, & occisioni : ond' è dice, che tal consiglio fu il mal seme per la gente TOSCA, per la citrà, & distretto di Fiorenza ; & di tutta Toscana. Et io, dice seguitando il Poeta, V'AGGIUNSI, cioè alle parole del Mosca ; & morte di tua SCHIATTA, di tua progenie ; & lignaggio. percioche ui perirono molti de la casa de gli Vberti. PERCHE, per lequali parole del Poeta, che furono, - & morte di tua schiatta : accumulando, & mettendo insieme il Mosca questo secondo col primo dolore, se n' andò come persona dolorosa, & stolta.

Ma io rimasi à riguardar lo stuolo ;
 Et uidi cosa, ch' i haurei paura
 Senza più proua di contarla solo :
 Se non che conscientia m' assicura,
 La buona compagnia, che l' huom francheggia
 Sotto lo sbergo del sentirsi pura.

C I A T O di Roma da Pompeiani, per esser egli Cesariano, SOMMERSE, spense in CESARE, cioè nella persona di esso Cesare ; il DVBITARE, era in dubio Cesare giunto ad Arimino, se egli deueua passar, contrafacendo alle leggi della patria il fiume Rubicone, ò no, & andar alla uolta di Roma per farle guerra ; confortato & persuaso da Curio, affermando che il FORNITO, il preparato sempre con danno fosserse l'attendere. onde Lucano in persona

Partito il Mosca, rimase il Poeta à riguardar lo STUOLO, la moltitudine di quelle anime, tra lequali mirando dice hauer ueduto cosa, che contandola egli solo, senza hauer altra PROVA, ò testimonio, temeria che creduta

Uidi certo: & ancor par ch'io'l ueggia;
 Vn busto senza capo andar; si come
 Andauan gli altri de la trista greggia.
 El capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, à guisa di lanterna;
 Et quei miraua noi, & dicea; Ome.
 Di se faceva à se stesso lucerna;
 Et eran due in uno, & uno in due:
 Com'esser può; quei sa, che sì governa.
 Quando diritt' à piè del ponte fue;
 Leuò'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
 Che fur; Hor uedi la pena molesta
 Tu, che spirando uai neggendo i morti:
 Vedi, s'alcuna è grande come questa;
 Et perche tu di me nouella porti:
 Sappi, ch'ì son Beltram dal Bornio, quelli,
 Che diedi al Rè Giouann'ì mai conforti.
 I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non se più d'Absalone
 Et di Dauid co' i maluagi punzelli.
 Perch'ì partì così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro lasso
 Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
 Così s'offerua in me lo contrapasso.

graue pena, che io sostegno. VEDI, per la figura detta repetitione, s'alcuna altra pena è grande come questa: simile à quel detto di Ieremia; O uos omnes, qui transitis per uiam, attendite, & uidete si est dolor sicut dolor meus. Sappi che io son BELTRAM dal Bornio, QUELLI, in uece di quegli, che diedi al Re GIOVANNI i mai conforti. fù costui d'Inghilterra, & mandato da Arrigo Re di quella Isola con Giouanni suo figliuolo alla corte di Francia, perche lo governasse, & essendo il giouene di natura splendido & liberale, spendeua senza misura; laqual cosa non piacendo al padre, parendoli non poter supplire à tanta spesa, & conoscendo l'animo del figliuolo, che non uolea ritornarsi à casa, gli assignò parte del reame, ilquale non bastando ancora, fu consigliato Giouanni da Beltram dal Bornio, che mouesse guerra al padre: il che facendo, un giorno combattendo con l'esercito paterno, fù da soldati occiso. onde soggiugne Beltram, che Achitofel non fece co' i maluagi PVNZELLI, co' i maligni stimoli, ponendo Absalon figliuolo di Dauid in discordia del padre, (come si ha nel secondo de i Re,) di quello ch'hauea fatto egli, facendo ribellare il figlio al padre: & che per bauer partite, & diuise così giunte, & unite persone, portaua il suo CEREBRO, la sua testa, la cosa contenuta per

quella che contiene; PARTITO, diviso dal suo PRINCIPIO, cioè dal core, che è in questo TRONCONE, in questo busto. Così si offerua in me lo CONTRAPASSO, cioè, il contracambio, & la parità della pena.

CANTO XXIX.



*A molta gente, & le diuerso
piaghe
Hauean le luci mie si inebbria-
te;
Che de lo star à pianger' eran
uaghe:*

*Ma Virgiliomi disse: Che pur guate?
Perche la uista tua pur si soffolge
La giù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì à l'altre bolge:
Pensa; se tu annouer le credi;
Che miglia uentidue la ualle uolge:
Et già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n'è concesso;
Et altr'è da ueder, che tu non credi.
Se tu hauesti, rispos'io appresso
Atteso à la cagion, perbi' guardaua;
Forse m'hauresti ancor lo star dimesso.*

Narra il Poeta nel presente canto, come dalla nona bolgia de' seminatori de' scandali, & scismatici alla decima, & ultima discendono, oue si puniuano gli Archimisti, & i falsari d'ogni qualità, tormentati da uarie infermità, & pestilenze; tra i quali ritroua Grifolino d'Arezzo, & Capocchio da Siena, i quali gli narrano, come & perche iui fosser puniti. Dice adunque, che la molta GENTE, per dimostrar la gran quantità, che si truoua de' seminatori de' scandali, & mali consiglieri: & le diuerso PIAGHE; come, Et qual forato suo membro, & qual mozzo Mostralle; che disse nel precedente canto, hauean sì INEBBRIATE, aggrauate, & oppresse, le sue LUCI, gli occhi suoi, che eran VAGHE, cupide

& desiose; come, Vago d'udir nouelle oltra mi misi; ma molto più bello è quello. Fanno le luci mie di pianger uaghe. era tutto intento à pianger Dante, per la gran compassion, che egli haueua di quelle anime così tormentate, quando gli fu detto da Virgilio, che pur GVATE? che guardi tu, perche la tua uista la giù tra quelle ombre meste, & tronche, si SOFFOLGE, appoggia, & sostenta: & uien dal uerbo latino Fulcire. Virg. - cælum qui uertice fulcit. Petrarca, Che pur col ciglio il ciel governa, & solcie; ma Dante per accommodar la rima bolge & uolge, cangiò il C in G. Tu non hai fatto Sì, così, all'altre bolge: cioè non ti sei fermato tanto à riguardar i dannati de l'altre bolge, come hai fatto questi, pensa, se tu li credi poter annouerare, che miglia XXII. la VALLE, cioè essa bolgia, uolge, & circonda. Vuol il Poeta, che così dire s'intenda quanto essi ueniuan ad esser lontani dal centro uniuersale: perche secondo la ragion detta nel principio, se la circonferenza è miglia XXII. il suo diametro sarà miglia VII. & un terzo: & è secondo il profondo di tutta la ualle: & la metà di tutto il diametro uerrà ad esser miglia III. & mezzo, & mezzo terzo: & tanto à punto erano distanti dal centro. Et già la Luna è sotto i nostri PIEDI, Essendo il plenilunio di poco passato, ueniua ad esser giunta all'oppo-

sito Meridiano la Luna, onde la era mezo giorno, ò poco più. Et perche Dante finge andar nell'Inferno la sera del Venerdì santo, quando ancora vi andò il Redentor nostro; & in quel giorno stesso che egli finge esserui andato, che fù alli xxv. di Marzo, nel mccc. quel dì proprio che Cristo patì secondo che dice S. Agostino, & vuol il Poeta che non gli fosse conceduto di star più nell'Inferno di quello che ui stette il Salvatore, che fù dall' hora del suo spirare, infino à meza notte del Sabbato passata. & perciò essendo la Luna sotto i lor piedi il Sabbato à mezo dì, gli coueniua affrettar l'andata. Onde lo ammonisce Virg. dicendo esser poco il tempo conceduto loro, & ispecialmente per ueder molto più che à ueder gli restaua. alche risponde Dante, che se esso Virgilio hauesse atteso, come haueua fatto egli à la cagion, per laquale egli guardaua, forse gli haurebbe, DIMESSO, forse gli haurebbe perdonato lo stare, & dimorar à ueder quelle anime ancora un poco più che non fece.

Parte sen'gia; & io dietro gli andaua.
 Lo Duca gia faccndo la risposta,
 Et soggiugnendo, Dentro à quella caua,
 Dou' i teneua gli occhi sì à pasta,
 Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che là giù cotanto costa.
 Allhor disse'l maestro; Non si franga
 Lo tu' pensier da qui innanzi sour'ello:
 Attendi ad altro; & ei là si rimanga:
 Ch'io hidi lui à piè del ponticello;
 Mostrarti, & minacciar forte col dito;
 Et udil nominar Geri del bello.
 Tu eri allhor sì del tutto impedito
 Soura colui, che già tenne Altaforte;
 Che non guardasti in là, si fù partito.
 O Duca mio la uiolenta morte,
 Che non gli è uendicat' ancor, dis'io,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte,
 Fece lui disdegno: onde sen'gio
 Senza parlar mi si com'io stimo:
 Et in ciò m'ha è fatto à se più pio.
 Così parlammo infino al luogo primo;
 Che de lo scoglio l'altra ualle mostra,
 Se più lumi ui fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge sì, ch'è suoi conuersi
 Potean parer à la ueduta nostra;

Seguita Dante dicendo che Virgilio parte se n'andaua, & parte udiua il Poeta che dietro gli gia facendo la risposta, & soggiugnendo che dentro quella CAUA, dentro quella bolgia un spirito de la sua progenie & parentella piangesse (come gli altri faceuano) la colpa d'esser stati scandalosi & scismatici. non si FRANGA, non si rompa lo tuo pensier da quinci innanzi, soura ELLO, soura lui; ma disse ello per far la rima. così il Petrarca: Que son le bellezze accolte in ella. quali come uolesse dire, che più à lui non pensasse, & ad altro attender deuesse, conciossia che ello lo uide à piè del ponte mostrarlo à gli altri spiriti, & minacciarlo col dito forte; & anche VDIL, cioè lo uidi, NOMINAR cioè esser nominato Geri del Bello. Et tu ò Dante, (seguita parlando Virgilio) eri sì fatramente IMPEDITO, atteso, (come di sopra disse) Soura colui che già tenne ALTAFORTE, sopra Beltram dal Bornio, che tenne quella, oue per sua colpa fù assediato Giouanni dal Re Arrigo d'In-

*Lamenti fættaron me diuersi,
Che di pietà ferrat hauean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man coperfi.*

ghilterra suo padre, che non guardassi in là, si fu PARTITO, cioè non si tolto guardasti in là, ch'egli si parti. Questo Geri del Bello fu fra

tello di un messer Cione Alighieri, huomo di mala uita, & scandaloso. Fu morto da uno de la famiglia de' Sacchetti: laqual morte, soggiugne il Poeta per non essergli anco stata uendicata da quelli ch'erano CONSORTI, de l'ONTA, de l'ingiuria fattali, lo haueua reso disdegnoso, & però se ne era andato: onde esso ne haueua hauuto ancor maggior compassione & pietà? COSÌ PARLAMMO, così andaron fauellando insieme questi Poeti insino al primo luogo, ilquale de lo scoglio scopriua la decima bolgia, della quale non poteuano bene scorgere il fondo tutto per esser molto oscuro. Ma quando fur giunti su l'ultima CHIOSTRA, soura essa ultima bolgia, c'hor ualle, hor caua, & hor la chiama chiostra, in genere feminino: così il Petrarca; Per questa de bei colli ombrosa chiostra. & perche hà detto chiostra, oue sogliono dimorare & spatiar i frati, soggiugne che alcun de suoi CONVERSI, de le anime in quella dannati potean PARER, poteano dimostrarsi à la ueduta loro; Lamenti diuersi, secondo ancora la diuersità de morbi & malatie, che gli affligueano, fættarono il Poeta: & perche le fætte & gli strali sogliono esser ferrate, la presa metafora seguitando soggiugne, che tai lamenti haueuan ferrati di pietà gli strali: così il Petrarca; Vna fætta di pietade ha presa, Et quinci & quindi lor punge & assale. ONDE, per liquali lamenti pietosi, io mi coperfi con le mani gli orecchi, per non udirli.

*Qual dolor fora; se de gli spedali:
Di Valdichiana tra'l Luglio e'l Settembre,
Et di Sardigna, & di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insieme;
Tal era quini: & tal puzzo n'uscina;
Qual suol'uscir de le marcite membre.
Noi discendemmo in sù l'ultima rina
Del lungo scoglio pur à man sinistra;
Et allhor sù la mia uista più uiua
Giù uer lo fondo, la'ue la ministra
De l'alto Sire infallibil giustitia,
Punisce i falsator, che quì registra.*

Fa comparatione di quella ultima bolgia il Poeta ad una profonda fossa, nella qual fossero tutte le malatie de gli spedali di VALDICHIANA, che è tra Arezzo, Cortona, Chiusi, & Monte Pulciano; oue corre la Chiana fiume; & dicefi Valdichiana, come Val d'Arno, Val d'Elza, Val di Piza, & simili. & quelle di Sardigna, & di Maremma tutti luoghi mal sani, & di cattiu'aria & spzialmente l'Agosto, nelquale per il souerchio caldo si generano acute & pestilenti feбри per

la corruttione de l'aria, & de l'acqua, spiranti i uenti meridionali, spzialmente ne luoghi sopra toccati: ne quali ribollendo la state la belletta che in secco rimane rende l'air grosso & pestifero. & che l'Agosto apporti per le sudette cagioni uarie sorti de infirmità à i mortali lo dimostra Horatio in quella Epistola à Mecenate, oue dice: *Quam mihi das ægro, dabis ægotare timenti Mæcenas ueniam, dum ficus prima, calorq; Designatorem decorat listoribus atris, Dum pueris omnis pater, & matercula pallet, Officiosaq; sedulitas, & opella forensis Adducit febres, & testamenta resignat.* Dice adunque il Poeta nostro che QUIVI, cioè in questa ultima bolgia, era tal dolore, qual FORA, qual farebbe se tutti i mali de gli spedali de Valdichiana, d Sardigna,

Sardigna; & di Maremma fossero tutti insieme in una fossa: & che ne usciva tal puzza, qual de le membra marce & fragide suole uscire. Del lungo SCOGLIO, dice lungo hauendo riguardo à tutto lo scoglio che tutti i ualloni attrauerfa. LA'VE, la oue l'infallibil giustitia, che non falla & erra giamai in punir chi male, & premia chi bene opera; onde la dimanda MINISTRA, de l'alto SIRE, de l'alto Signor Iddio, Punisce i falsator che QVI', cioè tra noi nel nostro mondo REGISTRA; tratto da mercatanci: uolendo dimostrar che qui tutti li nomi de li peccatori sono registrati, & poi nell' Inferno punite l'anime loro: & nota che Dante dice esser tai falsatori qui tra noi registrati, & non là giù, (come altri dice) hauendo rispetto à quando scriuea: come in altri luoghi hauian ueduto, & uedremo di questa sua Comedia.

*Non credo ch' à ueder maggior tristitia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo;
 Quando fu l'aer sì pien di malitia,
 Che gli animali insin al picciol uermo
 Cascaron tutti: & poi le genti antiche,
 Secondo ch' i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era à ueder per quella oscura ualle
 Languir gli spirti per diuerse biche.
 Qual soua' l' uentre, & qual soua le spalle
 L'un dell' altro giacea; & qual carpone
 Si trasmutaua per lo tristo calle.
 Passo passo andauam senza fermone
 Guardando, & ascoltando gli ammalati;
 Che non potean leuar le lor persone.
 Io uidi due seder à se appoggiati;
 Com' à scaldar si poggia tegghia à tegghia;
 Dal capo à piè di schianze maculati:
 Et non uidi giamai menare stregghia
 A' ragazzo aspettato da Signorso,
 Ne da colui, che mal uolontier uegghia;
 Come ciascun menaua spesso il morso
 De l'unghie soua se per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso,
 Et sì trabean giù l'unghie la scabbia;
 Come coltel di scardonia le scaglie,
 Et d' altro pesce, che più larghe l'habbia.
 Tu; che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò l' Duca mio à un di loro,
 Et che fai d' esse tal uolta tanaglie;*

Fa comparatione da la città di Egina nel Peloponeso, ouero Morea così detta da Egina figlia di Afopo Re di Beotia, & madre di Eaco, & del popolo che in essa città per la corruttion dell'aere, morì di pestilenza; à questa ultima bolgia & à le anime in essa tormentate da diuerse in fermità. Leggesi che essendo nõ pure tutti gli animali, ma anche il popolo di Egina per una grandissima pestilenza perito, Eaco figliuolo di Egina & di Gioue Re di quella città, desiderando restaurar le genti che perdute hauea, & uedendo un giorno un numero grandissimo di formiche andar sù & giù per una quercia, antica, pregò'l padre che gli desse tanta copia d'huomini, quanta era quella di que' piccioli animali; il che Gioue assenti uolontieri. & parendo al nostro Poeta che la cosa hauesse in se un poco de l'impossibile, disse per iscusarsi, Secondo che i Poeti hanno per FERMO, cioè secondo che affermano i Poeti, intendendo d'Ouidio, ilquale tra l'altre sue fa uole pon questa nel lib. VII. oue in persona di Eaco parlando dice: Forte fuit iuxta patulis rarissima ramis Sacra Iouis

Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
 Eternalmente à cotesto lauoro.
 Latin sem' noi, che tu uedi si guasti
 Qui ambedue; Rispòse l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E'l Duca disse; I son un, che discendo
 Con questo uiuo giu'di balzo in balzo;
 Et di mostrar l'Inferno à lui intendo.
 Allhor si ruppe lo comun rincalzo;
 Et tremando ciascum à me si uolse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro à me tutto s'accolse
 Dicendo, Dì à lor ciò, che tu uuoli:
 Et io incominciai, poscia ch'ei uolse;
 Se la uostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'humane menti,
 Ma s'ella uiua sotto molti Soli;
 Ditemi chi uoi siete, & di che genti:
 La uostra sconcia & fastidiosa pena
 Di palesarui à me non ui spauenti.

to de la presente Cantica, sopra quel uerso, Sin ch'à la terra ciascuna s'abbica. SCHIANZE, croste. SIGNORSO, disse, come figliolto, Signor suo, figliuol tuo & simili, Gian Vill. & il Cento. Pizzicor, rosa, che non ha piu Soccorso, non ha altra aita, ò rimedio per ammorzarlo che il grattare. Allhor si ruppe lo comun RINCALZO, il sostegno & lo appoggio comune di que' due, c'hauea detto starli l'uno appoggiato à l'altro com'una tegghia ad un'altra. RIMBALZO, translato da quelli che giuocano à la palla, che non potendo pigliarla di posta, la prendon di Rimbalzo. Se la uostra memoria non S'IMBOLI, se la ricordanza di uoi non sia inuolata da le humane menti, ma all'oncontro uiua in quelle, sotto molti SOLI, cioè molti anni; ponendo figuratamente la cagione per l'effetto, cioè il Sole che fa l'anno, per l'anno istesso. Di palesarui à me non ui SPAVENTI, non habbiate paura, hauendo detto di sopra, Et tremando ciascumo à me si uolse. ne ui uergognate per la pena sconcia & fastidiosa che haueate.

I fui d'Arezzo; & Albero da Siena,
 Rispòse l'un, mi se' metter al fuoco:
 Ma quel, perch'io morì, quì non mi mena.

Iouis quercus de semine Do
 doneo: Hic nos frugilegna
 aspeximus agmine longo,
 Grande enus exiguo formica
 cas ore gerentes, Rugososq;
 suum seruantes cortice cal-
 lem. Dum numerum miror,
 totidem, pater optime dixi,
 Tu mihi das ciues, & inania
 mœnia supple. & non molto
 dopo: Graniferumq; agmen
 subiectis spargere in armis,
 Crescere quod subito maius,
 maiusq; uidetur, Ac se tol-
 lere humo, rectoq; assistere
 trunco; Et maciem, nume-
 rumq; pedum, nigrumq; co-
 lorem Ponere, & humanam
 membris inducere formam.
 L'ordine è; Non credo che
 à ueder maggior tristitia Fos-
 se in Egina il popol tutto in-
 fermo, & ciò che segue. ch'era
 à ueder per quella oscura
 VALLE, per quella fosca bol-
 gia, languir gli spiriti per di-
 uerse BICHE. che cosa sia
 BICA, dicemmo nel IX. can.

Costui fil chiamato Grif-
 folino d'Arezzo, ilquale co-
 noscendo la simplicità d'un
 giouene chiamato Albero,
 figliuolo del Vescouo di Sie-
 na,

Per'è, ch'io dissi à lui parlando à gioco;
 I mi saprei leuar per l'aere à uolo:
 Et quei; c'hauea uaghezza, & senno poco;
 Volle, ch'i gli mostrasse l'arte; & solo,
 Perch'i nol feci Dedalo, mi fecc
 Arder à tal, che l'hauea per figliuolo:
 Ma nell'ultima bolgia de le diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai
 Dannò Minos, à cui fallir non l'ce.
 Et io dissi al poeta; Hor fù giamai
 Gente sì uana, come la Senese?
 Certo non la Francesca sì d'affai.
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese
 Rispose al detto mio; Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 Et Niccolo, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, doue tal seme s'apicca;
 Et tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Asciam la nigra & la gran fronda
 Et l'Abbagliato il su' senno proferse.
 Ma perche sappi, chi sì ti seconda
 Contra Senesi; aguzza uer me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
 Che falsai li metalli con alchimia:
 Et ten' dce ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i fui di natura buona scimia.

na, gli diede da intendere
 che gli bastaua l'animo di uo-
 lare, & pregato molto dal
 giouene che gl'insegnassi il
 modo di farlo, & egli hauen-
 doli promesso, ma non ne lo
 offeruando, sdegnato lo fece
 sapere al padre, il quale for-
 matoli un processo contro
 per Negromante; fece arde-
 re, Grifolino. onde dice,
 che quello perche egli morì,
 che fù per nigromantia, non
 lo menaua lì, ma che uì era
 ben dannato da Minos per
 l'Alchimia; à cui uiuendo
 haueua dato opera. par-
 lando à Gioco, cioè bur-
 lando. VAGHEZZA, deside-
 rio. Perch'io nol feci DE-
 DALO, cioè perch'io nò gl'ia
 segnai à uolare, come faceua
 Dedalo. Certo non la Fran-
 cesca si d'ASSAI, cioè certo
 non è sì d'affai la Francesca;
 come la Senese, mordendo
 adun medesimo tempo l'una
 & l'altra di queste due natio-
 ni, & burlandosi della uanità
 & leggerezza loro.
 ONDE L'ALTRO LEB-
 BROSO. hauea così par-
 lato il Poeta, & già si ta-
 ceua, quando per affer-
 mar quanto detto hauea,
 l'altro spirito, di Grifolino
 compagno, chiamato Capoc-

chio da Siena, per ironia gli dice, che di questi uani Senesi ne deueffe trar fuori LO
 STRICCA, che seppe far le temperate SPESE. Furon in Siena ne' tempi di Dante al-
 cuni gioueni ricchissimi, i quali misero insieme ben 200. mila fiorini d'oro, & si die-
 dero à spendere & far bona ciera, & in manco de mesi xx. gli consumarono tutti, on-
 de rimasero poveri. Tra li quali furono lo Stricca, & Nicolo Salimbeni, l'uno &
 l'altro prodighi & inuentori di più uarie & pretiose uiuande: & questo Nicolo fu il
 primo che mettesse ne' Fagian garofani & altre spetierie, che poi tale usanza fu chia-
 mata la costuma ricca. Ne l'ORTO, in Siena: & perche ha detto orto, dice (la presa
 metafora seguendo) oue S'APPICCA, si appiglia tal SEME, tal uanità & pazzia. la
 gran FRONDA, il gran bosco, & non la gran borsa, come altri dice. Et PROFERSSE,
 cioè dimostrò così consumando il suo hauere, Caccia d'Asciano, il suo abbagliato
 senno; perche seguendo il uitio della gola, come cosa lodeuole, non ci uedeua be-

ne, & però haueua abbagliato & ofuscato il sereno: Com'io fui di natura buona Scimia, cioè come io seppi bene imitar & contrafar la natura, nella guisa che la scimia contrafa gli atti & i gesti dell'huomo.

CANTO XXX.



*EL tempo, che Giunon'era
crucciata
Per Semele contra'l sangue
Tebano,
Come mostrò una, & altra
fiata;*

*Atamante diuenne tanto infano;
Che ueggendo la moglie co' due figli
Venir carcata da ciascuna mano
Gridò, Tendiam le reti; sì ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco;
Et poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, c'hauea nome Learco;
Et rotollo, & percosselo ad un sasso;
Et quella s'annegò con l'altro carco:
Et quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiua,
Sì che'nsieme col regno il Rè fù casso,
Hecubatrista misera & cattina
Poscia che uide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in sù la rina
Del mar si fù la dolorosa accorta;
Forsennata latrò sì, come cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.*

NEL precedente canto ne dimostrò il Poeta con qual forte di pena erano puniti coloro, c'haueuano falsificati i metalli. Hora nel presente tratta di tre altre maniere di falsari, cioè di quelli c'haueuano contrafatto la propria persona, quelli c'haueuan falsificato le monete, & quelli c'haueuano il parlar proprio contrafatto. la pena de' primi era di rabbiosamente correndo d'intorno mordere i Monetari: quella de' secondi, cioè d'essi Monetari, era l'idropisia; la quale gli teneua assiti, & disferenza de' primi, ch'essendo da la rabbia stimolati, correuan continuamente: tormentaua i terzi acutissima febbre; & questi l'un sopra l'altro giaceuano ne la dolorosa ualle. **PER SEMELE.** chi fosse Semele, & come ella giacesse con Gioue, à bastanza nel XXI. del Paradiso sopra quel luogo, - tu ti faresti quale Semele fù quando di cener fessi. **ATAMANTE.** Volendosi Giunone uendicar sopra il sangue Tebano, de l'inguria riceuuta da Semele madre di Bacco, tratto de l'Inferno Tesifone, fece che Atamante genero di Cadmo diuenne furioso in guisa, che ueggendo Ino sua moglie uenir uerso di lui con due suoi figliuolini, chiamato l'uno Learco, l'altro Melicerta, credendo che fosse una Leonessa con duo Leoncini, preso Learco, & prima alquanto in aria aggratolo, lo percossè ad un sasso, & la madre fuggendo con l'altro si gettò in mare, & per pietà de' gli Iddij celesti furon contreriti in Dei marini, detti l'uno, Leucotea, Palemone l'altro; i quali Dei si dicono esser sopra le tempeste: onde Virg. nella Geor. Votaq; seruati soluent in litore nauis Glauco, & Panopea, & Inoo Melicertæ. Gridò; Tendiam le reti, sì ch'io pigli

La Leonessa i Leoncini al varco. Ouidio: Protinus Æolides media furibundus in aula Clamat, Id comites his-retia tendite Syluis: Hic modo cum gemina uisâ est mihi prole læna. Prendendo l'un c'hauea nome Learco, E rotollo', e percossello ad un fallo; E quella s'annegò con l'altro carco: Deq; sinu matris ridentem, & parua Learchum Brachia tendentem rapit, & bis terq; per auras More rotat fundæ; rigidoq; infancia saxo Discutit hora ferox. tum deniq; concita mater, Seu dolor hoc fecit; seu sparsi causa ueneni, Exululat, passisq; fugit male sana capillis: Teq; ferens paruum nudis Melicerta lacertis. Et poco piu sotto: Seq; super pontum nullo tardata timore Mittit onus suum. HECUBA TRISTA MISERAE CATTIVA; presa & disfatta Troia; ne fu menata prigione Hecuba & la figliuola Polissena, laqual poi sacrificata & morta sopra il sepolcro d'Achille, & su la riuâ del mare accorgendosi del figliuol Polidoro, da Polimnestore tiranno de Tracia fatto occidere per cagion del Tesoro mandatoli da Priamo insieme col figliuolo, accioche se il regno mancaste si saluasse almeno essio Polidoro, uinta da grandissimo cordoglio FORSENNATA, cioè ufcita fuor di senno & d'intelletto. Il Cento: Lancialotto quando egli uenne forsennato per amore della Reina Gineura si andò su la carretta, & fecesi trar per molte luogora. Larrò si come CANE: onde Ouid. At hæc missum rauco cum murmure saxum, Moribus insequitur: rictuque in uerba parato Lætrauit conata loqui.

*Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si ueder mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, non che membra humane;
Quant'io uidi du'ombre smorte & nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse à Capocchio; & in su'l nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.*

la metafora del porco, che ha le sanne: & dice che in tal modo lo assannò, che tirandolo & strascinandolo à terra, fece che il fondo sodo de la bolgia gli grattò il uentre: & dice grattare, perche hauea detto di sopra, rognoso, & scabbia.

*Et l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse; Quel solletto è Gianni Schicchi;
Et uà rabbioso altrui così conciando.
O, dissi io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti à dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli à me; Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.*

Ripiglia breuemente le due similitudini, di Atamante & di Hecuba: & dice che ne furia di quello di questa, erano da comparare alla rabbia di due ombre, che correndo mordeuan l'altre, ne la guisa che fa il porco, quando si apre e dischiude del porcile per andar à pascere. l'una giunse à Capocchio, & in su'l nodo Del collo l'ASSANNÒ: assannò dice per starne

Senza dimanda del Poeta Griffolino d'Arezzo, che per paura di essere assannato da l'altra rabbiosa ombra tremaua tutto, gli disse quella, che hauea morso Capocchio, & fattoli grattare il uentre al fondo de la ualle, essere stato Gianni Schicchi. Fu costui Fiorentino & della famiglia de' Caualcanti, gran maestro à saper contrarfar ciascuno: il quale per amor di un Simon

Questa à peccar con esso così uenne
 Falsificando se in altrui forma;
 Come l'altro, che'n là sen'ua, sostenne,
 Per guadagnar la donna de la torma
 Falsificar in se Buoso Donati
 Testando, & dando al testamento norma.
 Et poi ch'è due rabbiosi fur passati,
 Soura cu'io hauea l'occhio tenuto;
 Riufolilo à guardar gli altri mal nati.
 I uidi un fatto à guisa di liuto;
 Pur ch'egli haues' hauuta l'anguinaia
 Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
 La graue idropisi; che si dispaia
 Le membra con l'humor, che mal conuerte,
 Che'l uiso non risponde à la uentraia;
 Faceua lui tener le labbra aperte;
 Come l'ethico fa; che per la sete
 L'un uerso'l mento, & l'altro in suriuerte.

Donati suo carissimo amico,
 essendo psto in letto, onde
 esso Simone hauea tratto il
 corpo morto di M. Buoso
 Donati grandissimo ricco,
 seppè così ben contrafare il
 detto messer Buoso facendo
 testamento, che lasciò Simo-
 ne herede de' tutti i beni dà
 esso Messer Buoso, che à più
 stretti parenti perbeniuano:
 riceuendo in premio di tale
 inganno una bellissima caual-
 la, che Simone gli hauea pro-
 messo. onde dirà il Poeta
 più sotto, che per guadagnar
 la donna de la torma, solten-
 ne Falsificare in se Buoso Do-
 nati Testando, & dando al te-
 stamento norma. MIRRAHA
 fu figliuola di Cinara Re dà
 Cipri, laqual innamorata del
 padre, per opera de la sua nu-
 trice fingendo se esser un'al-

tra, si congiunse carnalmente con esso lui, poi riconosciuta da Cinara; uolendo egli
 occiderla, si fuggì, & per pietà che di lei hebbono gli Dei, nell'albero da lei nomia-
 to si conuersè. hebbe costei del padre, un figliuolo chiamato Adone, di cui Venere
 innamorò, & essendo da li cinghiali in caccia occiso, essa in un bel fiore lo conuertì.
 Io uidi un fatto à guisa di liuto, Pur ch'egli hauesse hauuto l'anguinaia Tronca dal
 lato, che l'huom ha FORCUTO, cioè che se egli hauesse tagliata l'anguinaia, quello
 che i Latini dicano Inguen, & Inguina nel numero del più, che sono appresso le cos-
 cie da le parti dauanti; cioè se egli hauesse hauuto tagliate le coscie, lequali insieme
 con le gambe, sono nell'huomo à similitudine de una forca. uolendo così dimostrar-
 te, che se hauesse hauuto troncate le coscie e le gambe; farebbe paruto propriamen-
 te un liuto; che ha larga la pancia, & il collo & il capo sottile; soggiugnendo che la
 graue hidropesia, che si DISPAIA, cioè che fa si dispari & si sproportionate le membra,
 con l'humor che mal CONVERTE, cioè con l'humor che si conuerte in mala parte;
 percioche non nutrisce esse membra, ma si risolue & conuerte in acqua, & uento;
 di maniera che gonfiando, disforma talmente, che il uiso non corrisponde al uentre;
 che quello si assottiglia, & attenua, & quello se ingrossa & ensia. questa graue hi-
 dropesia adunque faceua tener à maestro Adamo le labbra aperte come fa l'ethico
 che per la gran sete, che è in lui tiene un labbro riuolto in sù & l'altro in giù.

O' uoi; che senza alcuna pena sete
 (Et non so io perche) nel mondo gramo;
 Diss'egli à noi; guardate, & attendete

O' VOI CHE SENZA AL-
 CUNA PENA SETE: parole
 di maestro Adamo à i Poeti,
 i quali prega che s'arrestino,
 & pongano mente à la sua ma-
 feria;

*A la miseria del maestro Adamo:
 I hebbi uiuo assai di quel, ch' i nollì;
 Et hora lassò un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti; che de' uerdi colli
 Del Casentin discendon giufo in Arno
 Facendo i lor canali freddi & molli;
 Sempre mi stanno innanzi, & non indarno:
 Che l' imagine lor uia più m' asciuga;
 Che'l male, ond' i nel uolto mi discarno,
 La rigida giustitia, che mi fruga,
 Tragge cagion del loco, ou' i peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Lui è Romena, là dou' io falsai
 La lega suggellata del Battista;
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.
 Ma s' io uedesse quì l' anima trista.
 Di Guido, ò d' Alessandro, ò di lor frate;
 Per fonte Branda non darei la uista.
 Dentro c' è l' una già; se l' arrabiate
 Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
 Ma che mi ual; c' ho le membra legate?
 S' i fosse pur di tanto ancor leggero,
 Ch' i potess' in cent' anni andar un' oncia;
 I sarei messo già per lo sentero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia;
 Con tutto ch' ella uolge undici miglia,
 Et più d' un mezzo di trauerso non ci ha.
 I son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indusser à battere i fiorini:
 C' haueuan tre carati di mondiglia.*

seria; nel mondo GRAMO, nell' Inferno, pieno d'ogni grauezza, & dolore. Fu questo maestro Adamo Bresciano, & à requisitione de' Conti di Romena, luogo uicino à i colli del Casentino, falsificò la lega del BATTISTA, cioè del fiorin d'oro, che ha da l'una banda San Giouan Battista, & da l'altra il Giglio. per laqual cosa preso, fu arso. E per maggior sua pena dice, che gli era sempre dauanti l' imagine de' uiui RUSCELLETTI, chiari, & freschissimi, i quali giù da' colli del Casentino contado di Fiorenza discendeuan nel fiume d'Arno: & dice che gli ha sempre dauanti, non indarno, conciosia che il ricordarsi di quelli, lo asciugano, seccano, & consumano, più che non faceua il proprio male del hidropesia che patiuo. onde fogggiugne, che la rigida, & seuera giustitia, che lo FRUGA, punge, & sprona, TRAGGE; per punirlo, cagion del loco oue ei peccò, A metter più li miei sospiri in FUGA, cioè gli da cagion di farlo molto più spesso sospirare; percioche Romena, oue egli hauea falsato la moneta, era uicina à quei colli del Casentino. Ma che se egli potesse ueder in quel luogo, & à simil pena dannata l' anima di Guido, ò d' Alessandro, ò di lor FRATE, Conti di Romena, egli non cambierebbe la ueduta di quelli, per fonte BRANDA, bellissima fontana nella piazza di Siena: uolendo dimostrar, che con tutto che grandissima sete hauesse, si contenterebbe più tosto di ueder quei Conti in quella istessa miseria, in che egli era, che di trarsi tal sete. Dentro c' è l' una già, se le arrabiate, Ombre che uanno intorno dicono VERO, cioè una delle tre ombre, & anime de' i Conti de Romena era già dentro quella bolgia, & l' ombre arrabiate, che intorno correndo andauan questo, & quell' altro mordendo, gli dicean il uero: fogggiugnendo, che se fosse pur di tanto ancor leggiero, & gagliardo, che potesse in cent'anni andar

un'ONCIA, cioè una menoma parte di camino, si come un'oncia è una menoma parte di una libra: si faria messo già in uia, cercando lui per quella gente SCONCIA, brutta, disforme, & contrafatta: Con tutto che ella uolga XI. miglia, & non ci habbia men d'un mezo di trauerso. & è da notare, che per queste parole di maestro Adamo, che hauendo la nona bolgia XXI. miglia, & questa ultima XI. di circonferenza, ne dimostra il Poeta, che queste X. bolgie erano andate calando, & restringendosi la metà sempre. C'HAVEVAN TRE CARATTI DI MONDIGLIA. l'oro fino uol esser di XXXIII. caratti, ma quello di che batteua maestro Adamo i fiorini à requisitione de' Conti di Romena era solamente di XXI. hauendone III. di mondiglia. mondiglia è quello, che del grano, pepe, o d'altra cosa che si criuelli, rimane nel criuello, & dice si mondiglia da mondare.

Et io à lui; Chi son li due tapini;

Che fuman, come man bagnata il uerno

Giacendo stretti à tuoi destri consini?

Quà la trouai: & poi uolta non dierno,

Rispose, Quando piouui in questo greppo:

Et non credo che dieno in sempiterno.

L'un'è la falsa; ch' accusò Giuseppe:

L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia:

Per febbre acuta gittan tanto leppo.

Et l'un di lor: che si recò à noia:

Forse d'esser nomato sì oscuro:

Col pugno li percosse l'epa croia:

Quella sonò, come foè un tamburo:

Et maestro Adamo li percosse l'uoito

Col braccio suo, che non parue men duro,

Dicendo à lui, ancor che mi sia tolto

Lo muouer per le membra, che son graui:

Ho io il braccio à tal mestier disciolto:

Ona' ei rispose: Quando tu andauì

Al fuoco, non l'hauei tu così presto:

Ma sì & più l'hauei, quando coniaui.

Et l'idropico; Tu di uer di questo:

Ma tu non fosti sì uer testimonio,

Là ue del uer fosti à Troia richiesto.

S'ì dissil falso, & tu falsasti il conio,

Disse Sinon: & son quì per un fallo;

Et tu per più ch'alcun'altro Demonio,

CHE FUMAN COME MAN

BAGNATA IL VERNO. È

cosa naturale, che i pozzi,

& le fonti habbiano lo in-

uerno l'acqua più tosto calda

che fredda, & allo'ncontro

di state più fredda, che cal-

da. la causa di ciò, dalla for-

tification del freddo nelle ca-

uerne della terra procede:

perche nel tempo dell'inuer-

no, essendo per il gran fred-

do le porosità della terra stret-

te insieme si fattamente, che

le esalationi, & i caldi uapo-

ri, non ritrouando esito ri-

mangono chiusi sotterra, &

rendono l'acque calde; nel-

l'uscita dellequali esalare si

ueggono: la state allo'ncon-

tro le porosità della terra

aprendosi danno esito à uap-

ori, & esalationi, che pos-

sono respirare; onde il fred-

do delle cauerne, per il gal-

do esteriore fortificato, in-

frigida l'acque de' fonti, &

de' pozzi: & di qui nasce,

che l'acque l'inuerno sono

calide, (il che come dice il

Poeta, si uede per lo fumo,

che rende la mano bagnata)

& la state fredde. LA FAL-

SA, CH'ACCUSÒ GIUSEP-

PO. costei fu moglie di Pu-

tifar Eunuco, Capitano

delle

Ricorditi spergiuro del cavallo,
 Rispose quei, c'hauea infciata l'epa;
 Et siati reo, che tutto'l mondo fallo.
 A te sia rea la fete, onde ti crepa,
 Disse'l Greco, la lingua; & l'acqua marcia,
 Che'l uentre innanzi gli occhi si t'assepa.
 Allora'l monetier; così si squarcia
 La bocca tua per tu' mal, come sole:
 Che s'i ho fete, & humor mi rinfarcia;
 Tu hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
 Et per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non norresti à nuitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso:
 Quando'l maestro mi disse, Hor pur mira;
 Che per pòco è, che teco non mi risso.
 Quand'io l'fenti à me parlar con ira;
 Volsimi uerso lui con tal uergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 Et qual è quei, che su' dannaggio sogna;
 Che sognando disidera sognare;
 Si che quel ch'è, come non fosse, agogna:
 Tal mi fec'io non potendo parlare;
 Che distiana scusarmi, & scusaua
 Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
 Maggior difetto men uergogna laua,
 Disse'l maestro, che'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristitia ti disgraua:
 Et fa ragion ch'i ti sia sempre à lato;
 Se più auien che fortuna t'accoglia,
 One sian genti in simigliante piato:
 Che uoler ciò udir è bassa uoglia.

delle genti di Faraone Re di Egitto; laquale inuamorata di Ioseph Hebreo, figliuolo di Iacob, uenduto ad esso Putifar per inuidia da' fratelli, non uolendo egli consentir al dishonesto amor di lei, sdegnata l'accusò al marito, dicendo, che l'haueua uoluta sforzare, come si legge nel Genesi. L'altro è il falso Sinon Greco da TROIA, cioè nominato per il tradimento fatto à Troia del cavallo, che egli entro con ruina di tutti i Troiani ui haueua (dando loro ad intendere il falso) condotto: ouero disse da TROIA, per hauerlo Priamo accettato nel numero de' suoi cittadini, come in persona di lui ne di mostra Virgilio, dicendo: Quisquis, es., amissos hinc iam obliuiscere Graios; No ster eris: LEPPO, ardente calore: il uocabulo uien da' Greci, iquali chiamano lepyria una sorte di febre acutissima, & ardentissima: dentro, & di fuori manda freddo sudore, & è una specie di quel male, che i Latini facer ignis, & noi uolgarmente fuoco di Sant'Antonio appelliamo, Erysipelas i Greci. Virg. nella Georg. Ardentis papulæ, atq; immundus olenia sudor Membra sequebatur, nec longo deinde moranti Tempore contactos arsus facer ignis edebat. D'esser nomato si OSCURO, cioè per falso, & traditore, à differenza di quei, che fama meritaron chiara. L'EPÀ CROIA, la pancia dura. l'acqua MARCIA, che tra carne, & pelle hauea, CHE, laqual acqua t'ASSEPA, ti chiude à guisa di siepe il uentre, si fattamente, che con gli occhi non ti puoi mirar oltra esso uentre, si che non puoi ueder il rimanente delle membra, che hai oltra esso uentre, intendendo le coscie, & le gambe. RINFARCIA, empie; & uien dal Latino, Farcire: cioè se io ho fete, & son pien d'humore, che risponde à quell'acqua marcia, tu hai l'arsura &c. Lo specchio di NARCISSO, il fonte, alludendo così alla fauola di Narciso, ilquale

Iuale specchiandosi in un fonte, della sua propria bellezza inuaghito diuenne un bel fiore senza alcun frutto. Che teco non mi RISSO. rissa & questione è il medesimo: & però disse Risso, cioè questione, & combatto. Et qual è quel che sogna suo DAMNAGGIO. non altrimenti dice il Poeta, che gli intrauene di quello, che intrauene a colui, che sogna cose a se dannose, che desidera sognarle, accioche più tosto in sogno gli paia quello, che desto non uorria che gli auuenisse; sì fattamente che AGOGNA, desidera sognare, come se non sognasse. così il Poeta scusandosi tutta uia con Virgilio, desidera scusarsi, come se tacendo fatto non l'hauesse. Et fa ragione che io ti sia sempre à LATO: perche se penserai, che io ti sia sempre à lato, non commetterai simili errori, come non commetteria il figlio quando stimasse hauer sempre à canto il padre suo. Questo contrasto tra Sinone, & maestro Adamo, è quasi simile à quello di Sermento buffone; & di Cicero, narrato da Horatio in quella Satira del primo de' Sermoni: Egressum magna, me exceptit Aricia Roma &c.

CANTO XXXI.



*Na medesima lingua pria mi
morse,
Si che mi tinse l'una & l'altra
guancia;
Et poi la medicina mi ripor-
se:*

*Così od'io che soleua la lancia
D'Achille & del sù padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.
Noi demmo'l dozzo al misero uallone
Sù per la ripa, che'l cinge d'intorno
Attrauerfando, senz'alcun sermone.
Quiu'era men che notte, & men che giorno;
Sì che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io sentì sonar un'alto corno
Tanto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uia seguitando
Dirizzò gli occhi mei tutti ad un loco:
Dopò la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.*

A Trauerfando la riuadella decima, & ultima bolgia, uanno uerso il pozzo, circondato da i giganti, che dal mezzo in sù eran posti sopra la sboccatura di esso pozzo, tra i quali uede Nembroth, Ephialte, & Anteo, da cui esso Poeta, & Virgilio sono presi, & calati giù al fondo. Vna medesima **LINGUA**. riprese (come uedemmo nel precedente canto) Virgilio, quasi con esso adirato; il Poeta nostro del suo essere stato intento ad ascoltar la contenzione di Sinone, & di maestro Adamo; poi ueggendo, che uergognato se ne era, lo confortò ad esser di buona uoglia: il che ripigliando hora nel principio di questo, dice che la medesima lingua di Virgilio prima sgridandolo lo morse sì fattamente, che li tinse di rosso colore, che dalla uergogna nasce, l'una & l'altra guancia, & poi li riporse la medicina, confortandolo: ilqual effetto, dice
oggiu-

foggiugnendo hauer udito, che solea far la lancia d'Achille, & del suo padre Pelco; percioche era prima cagione di trista MANCIA. perche prima pungeua, & piagaua, & poi di BVONA, perche sanaua, & saldaua la fatta piaga: ilche dicefi hauer esperimentato Telefo, che essendo piagato da Achille si conuenne far dare un'altra ferita al medesimo nel medesimo luogo, oue era prima stato ferito, se uolse guarire. onde Ouidio in quello dell'arte d'amare: *Vulnus Achillæo, qui quondam fecerat hosti, Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.* Noi demmo il Dossò. uoltarono i Poeti le spalle, al misero VALLONE, all'ultima bolgia, oue i miseri spiriti si tormentauano, attrauerfando senza parlare su per la ripa, che cinge d'intorno esso uallone. Quiui era men che notte, e men che GIORNO, descriue quel crepusculo della sera, quando anco in tutto non è spento il giorno, ne in tutto apparita la notte, & è quel che dice Virgilio: *Quale per incertam lunam sub luce maligna, Est iter in syluis.* Si che il uiso m'andaua innanzi Poco, si che la ueduta sua poco oltre si distendea, Ma ei senti sonare un corno tanto alto, & si fortemente, che haurebbe fatto parer FOCO, & rauco ogni tuono; CHE, ilqual corno, seguitando io la sua uia, dirizzò gli occhi miei uerso di se ad un luogo solo, percioche non potendo egli uedere seguendo con l'audito il suon del corno, si riuolse à quella parte, onde gli pareua che tal suono uenisse: soggiugnendo che Orlando non sonò mai così terribilmente il suo, dopo la dolorosa rotta, che hebbe Carlo Magno in Roncisualle da Marfiglio Re di Spagna, per tradimento ordito da Gano da Pontieri contro ad esso Carlo, onde perse tutta la santa gesta de' suoi paladini.

*Poco portai in là alta la testa;
 Che mi parue ueder molt' alte torri:
 Ond' i; Maestro di che terra è questa?
 Et egli à me; Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Auien, che poi nel maginare aborri.*
*Tu uedra' ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi:
 Poi caramente mi prese per mano,
 Et disse; Pria che noi siam più auanti,
 Acciò, che'l fatto men ti paia strano,
 Sappi che non son torri, ma giganti;
 Et son nel pozzo intorno dalla ripa
 Da l'umbilico in giuso tutti quanti.*
*Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo à poc' à poco raffigura
 Ciò, che cela'l uapor, che l'aerc stipa;
 Così forando l'aura grossa, & scura
 Più & più appressando inuer la sponda
 Fuggcami error, & giugnecami paura;*

Era poco proceduto auanti uerso il suon del corno il Poeta, quando à lui parue di ueder molte alte torri, per laqual cosa dimandò à Virgilio, che terra era quella cinta di tante torri. Et Virgilio rispondendo gli disse, che perche troppo trascorreua per tenebre, erraua poi ne lo imaginare; percioche prendea una cosa per un'altra. *ABORRI*, erri, così nel X X V. - e qui mi scusi, La nouità se fuor la lingua aborra, cioè se la lingua erra à dir fuori quello, che io ho dentro concetto. Quanto'l senso s'inganna di LONTANO: ingannauasi il senso della uita di Dante, prendendo que' giganti per torri, come nel Purgatorio prenderà sette candelabri per sette alberi d'oro. onde dice: Poco più oltre sette alberi
 Cc d'oro,

d'oro, Falsava nel parere il lungo tratto, Del mezzo, ch'era ancor tra noi, e loro. Come quando la NEBBIA. molte uolte auiene, che per la densità della nebbia, onde l'aere è pieno, non possiamo così bene raffigurar le cose, che dauanti poste ci sono, come non poteua il Poeta raffigurar per la oscurità dell'aria i giganti, che li pareuano torri; ma poi si come la nebbia si DIS S I P A, si disfa, & sparisce, lo sguardo humano à poco à poco raffigura, ciò che il VAPORE, essa nebbia, che ST I P A, che empie, & ingombra l'aere di se, CELA & nasconde; così egli forando, & penetrando con la uecuta sua l'aura grossa, e SCVRA, densa & fosca, quanto più si auuicinaua alla sponda del pozzo, tanto più gli FVGGIVA L'ERRORE, perche conosceua, che quello, che gli eran parute torri, eran giganti, & gli cresceua paura non solamente per la smisurata, & incredibile altezza loro, ma per gli horribili aspetti, che essi haueuano.

*Però, che come in sù la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che'l pozzo circonda,
Torreggiauan di mezza la persona
Gli horribili giganti; cui minaccia
Gioue del cielo ancora, quando tona:
Et io scorgeua già d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, & del uentre gran parte,
Et per le coste giù ambo le braccia.*

ri. CVI i quali giganti, ancora minaccia l'ira di Gioue, quando egli tona, & uibra i fulmini, alludendo alla fauolosa guerra, che essi giganti ebbero con gli Idij. onde Virg. *Hic genus antiquum terræ Titania pubes, Fulmine deieci fundo uoluuntur in imo.*

*Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai se bene,
Per torre tali effecutori à Marte:
Et s'ella d'elefanti: & di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente;
Più giusta, & più discreta la ne tene.
Che doue l'argomento della mente
S'aggiunge al mal uolere, & alla possa;
Nessun riparo ui può far la gente.*

perato di gran lunga con le loro smisurate forze gli altri huomini, & così si fariano fatti Signori del mondo: onde prudentemente operò la natura ottima maestra, & artefice à lasciar l'arte di formar tali animali. Er perche si poteua dire; perche non si pente ancora di crear Elefanti, & Balene, come ella si pentì di creare i giganti?
dice

Assimiglia il Poeta, il pozzo di Lucifero à Montereggion castello de' Senesi, & alle molte torri, che esso ha lungo la cerchia tonda delle sue mura, i giganti, dicendo, che si come Montereggion s'incorona di torri, così il Pozzo si coronaua di que' giganti, che da mezo la persona in sù TORREGGIAVANO, cioè stauano quasi tor-

Per bella, & à proposito fatta digressione, mostra il Poeta, che ottimamente fece, e grandissimo giuditio hebbe la natura, quando restò di creare sì grandi, & sì feroci animali, come erano essi giganti, per torre à MARTE, Dio della guerra, tali effecutori di essa, perche essendo essi di sì grande statura, haueriano su-

dice il Poeta rispondendo a questa tacita obiezione, che à gli Elefanti, & alle Balene non diede l'ingegno nè l'intelletto, così come diede la forza, affine che non potessero nocere à gli huomini, come haurebbon fatto i giganti. però dice che se ben sottilmente si riguarda, perche la natura non si pente di hauer creati Elefanti, & Balene, uedrà che essa natura TIENE, cioè ha l'arte sua, NE, in ciò più giusta, & più discreta, CHE, perche; rende la ragion, perche la natura tenga l'arte sua più giusta, & più discreta, doue L'ARGOMENTO DELLA MENTE, doue l'ingegno si aggiugne con la mala uolontà, & con la possanza, non ui puote più la gente rimediare. L'ARGOMENTO, l'ingegno: il medesimo nel Paradiso: Ma uoglia, & argomento ne' mortali. Petrarca: Pueri d'argomento, & di consiglio.

*La faccia sua mi pareua lunga, & grossa;
Come la pina di San Pietro à Roma:
Et à sua proportione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, che era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostraua ben tanto
Di sopra; che di giunger alla chioma
Tre Frison s'hauerian dato mal uanto:
Però ch'i ne uedeua trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dou'huomo affibbia'l manto.
Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò à gridar la fiera bocca;
Cui nou si conuenian più dolci Salmi.*

Pareua al Poeta la faccia di Nembroth lunga, & grossa, come è à Roma la pigna di bronzo à San Pietro: & à proportione di essa sua faccia erano l'altre OSSA, l'altre membra, si fattamente, che la ripa del pozzo, laqual era perizoma ad esso gigante, perche lo copriua dal mezzo in giù. Perizoma suona in Greco quello, che in latino Fœmoralia: & noi uolgarmente Murande sogliamo appellare, con lequali le parti uirili, & uergognose

ricopriamo. onde nel Genesi si legge de' nostri primi parenti: Cumq; cognouissent se esse nudos, conserunt folia ficus, & feterunt sibi perizomata. L'ordine è, si che la ripa, che era perizoma dal mezzo in giù ne mostraua ben tanto di sopra; che tre FRISONI, cioè tre huomini di Frisia, che sono di grande statura, si haueriano dato mal VANTO, si haueriano malamente uantato salendo l'un sopra l'altro di giugnere alla chioma di esso gigante: laqual coniegtura faceua il Poeta, per uederne trenta gran palmi dalla gola (che è il luogo oue l'huomo suole affibbiare il manto) infino all'orlo del pozzo, percioche tanto, senza la faccia uscìua fuori dalla sponda del pozzo Nembroto: ilquale ueduto i Poeti cominciò à gridare; Raphel mai amech zabi almi. lequali parole tutto, che appresso di noi nulla rileuano, & siano di nissun significato, uol nientedimeno, che esse in suo linguaggio confusò alcuna cosa significassero. Et fagliele proferire il Poeta, per così dimoltrar la confusion delle lingue, nata dall'edificar che ei fece della torre di Babel.

*E'l Duca mio uer lui; Anima sciocca
Tienti col corno, & con quel ti disfoga;
Quand'ira, ò altra passion ti tocca.*

Chiama Virgilio sciocco Nembroto, per la pazzia che egli usò in edificar la fudetta torre, credendo egli per essa salire al cielo, Cc ij dicendo

*Cercat' al collo ; & trouerai la foga ,
 Che'l tien legato , ò anima confusa ;
 Et uedi lui , che'l gran petto ti toga .
 Poi diſſ' à me ; Egli ſteſſo s'accuſa :
 Queſti è Nembrotto ; per lo cui mal uoto
 Pur un linguaggio nel mondo non s' uſa .
 Laſciantlo ſtare , & non parliamo à uoto ;
 Che coſi' è à lui ciaſcun linguaggio ;
 Come'l ſuo' ad altrui , ch' à nullo è noto .*

riuolto poi al Poeta Virgilio gli dice, che Nembrotto accuſaua col ſuo confuſo, & ſciocco parlare ſe medefimo, come quegli, per lo cui mal Voto, coſi' leggo in uno antiquiſſimo teſto, per lo cui mal deſiderio, che era di ſalir per quella torre al cielo, ouero per lo cui mal Coto, per la cui mala qualità. il medefimo nel Paradifo: Non ti marauigliar perche io ſorrída, Mi diſſe appreſſo il tuo pueril quoto. M. Tullio nella Orat. pro Ligario: Quotus quiſque hoc feciſſet. PVR, ſolamente un linguaggio non s' uſa nel mondo, ma molti, & diuerſi. e non parliamo à Voto, non parliamo indarno, СНЕ, perche, coſi' à lui è noto ciaſcun linguaggio, come il ſuo ad altrui, che à niuno è noto.

*Facemmo adunque più lungo uiaggio
 Volti à ſiniſtra ; & al trar d' un baleſtro
 Trouammo l' altro aſſai più fiero & maggio .
 A' cinger lui , qual che foſſe il maefiro ,
 Non ſò io dir : ma ei tenea ſuccinto
 Dinanzi l' altro , & dietro'l braccio deſtro
 D' una catena , che'l teneua auinto
 Dal collo in giù ; ſi che'n ſù lo ſcoperto
 Si rauolgeua inſin' al giro quinto .
 Queſto ſuperbo uoll' eſſere ſperto
 Di ſua potenza contra'l ſommo Gioue ,
 Diſſe'l mi' Duca ; ond' egli ha cotal merito :
 Fialte ha nome : & fece le gran proue ,
 Quando i giganti fer paura à i Dei :
 Le braccia , ch' ei menò , giamai non moue .*

dicendo che ſe era tocco da ira, ò da altra paſſione, ſi doueſſe ſfogar col corno, & che ſi cercaffe al collo, & ui trouarebbe la SOGA, alla Lombarda, cioè la fune; allaquale era legato. Et uedi LVI, eſſo corno, che ti TOGA, che ti ueſti, & cuopre à guiſa di toga, il gran petto. toga ne gli antichi, & buoni teſti, & non doga ſi legge. Poi diſſe à ME,

Partitiſi i Poeti da Nembrotto, lúgo la riu del pozzo alla ſiniſtra man caminà do tanto di ſpatio, quanto è un trar d' un baleſtro, trouano Eſhalte aſſai maggiore, & molto più fiero del primo. haueua coſtui ſuccinto di una catena il braccio ſiniſtro dauanti, & di dietro il deſtro; laqual catena lo legaua, & circondaua dal collo in giù, ſi fattamente, che ſu lo SCOPERTO, cioè ſù quella parte di lui, che auanzaua fuori del pozzo, tale catena ſi rauolgeua fino al giro QUINTO, percióche cinque uolte era da eſſa circondato. QUESTO SUPERBO. Narra Virgilio al Poeta,

ra, chi era Eſhalte, dicendo, che nella pugna di Flegra, che fu quando eſſi giganti uollono prendere per forza il cielo, uolle eſſere SPERTO, uolſe eſperimentar la ſua poſſanza contra il ſommo Gioue; onde gli ne era ſtato reſo tal merito, percióche era ſtato uinto, & cint o di quella catena nell' Inferuo d'annato, oue le braccia, che ei menò contra gli Dei combattendo, più mouere non poteua.

Deſide-

Et io à lui; s'esser puote, i uorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Esperientia hauesser gli occhi miei:
 Ond'ei rispose; Tu uedrai Anteo
 Presso di qui; che parla, & è disciolto;
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu uoi ueder, più là è molto;
 Et è legato & fatto, come questo;
 Saluo che più feroce par nel uolto.
 Non fù tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesi una torre così forte;
 Come Fialte à scuotersi sù presso.
 Allhor temetti più che mai la morte;
 Et non u'era mestier più che la dotta,
 S'ì non hauesse uiste le ritorte.
 Noi procedemmo più auanti all'hotta;
 Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Senza la testa uscìa fuor de la grotta.

Desideraua Dante ueder
 Briareo, & ne dimanda Vir-
 gilio; ilquale gli risponde,
 che Briareo che egli uoleua
 uedere, era molto discosto,
 & fatto & legato come Fial-
 te, eccetto che nel uolto par-
 molto più feroce; ma che in
 cambio di lui uedrebbe An-
 teo, ilquale era disciolto &
 parlaua, & sarebbon da lui
 posti giù nel fondo d'ogni
 REO, d'ogni rea cosa, che
 era il centro dell'Inferno.
 Non fu TREMUOTO. mentre
 che Virgilio così parlaua con
 Dante, scossesi Fialte sì pre-
 sto, che terremuoto non fu
 mai si RVBESTO, sì grande,
 ilquale scuotesse una torre,
 come scosse se stesso il gigan-
 te. Allhor temetti più che
 MAI. spauentato il Poeta dal
 grandissimo strepito & romo-
 re che scuotendoli Fialte fece

la catena onde era cinto, dice che egli temere più che mai hauesse temuto la morte,
 & à farlo morire non ci ERA MESTIERO, non bisognaua altro, che la DOTTA, cioè
 altro che la paura: conciosia che dottare, hauer paura, & dotta & dottanza essa pau-
 ra significhi. Dottare è dubitare per abbreviatione: & perche chi è in dubbio d'al-
 cuna cosa, teme, dottare, dotta & dottanza per dubitanza: & l'uno & l'altro per tem-
 ere si prende Giouan Villani in piu luoghi delle sue Historie. Se adunque dice il
 Poeta, io non non haueffi uisto le RITORTE: (chiamà ritorte, che son propriamen-
 te le corde & funi: come, Perche si forte guizzauan le giunte, Che spezzate haurian
 ritorte & STRAMBE) le catene onde era auuinto Fialte: non ci mancaua altro à far-
 lo morire che essa temenza. Noi procedemmo più AVANTI. lasciato Fialte, giun-
 gono ad Anteo, ilquale era di sì smisurata grandezza, che ben cinque ALLB. Alla
 in Fiandra & in Brabantia è quella misura con che il panno tela & altri drappi si mi-
 surano, che in Italia braccio si appella. parrebbe adunque che Anteo gigante uscisse
 de la grotta braccia cinque & non dieci come il Landino & altri espositori affermano,
 dicendo Alla essere una misura così chiamata in Inghilterra di braccia due, che si di-
 manda uerga, che à questo modo usciria il gigante braccia dieci fuora de la grotta:
 perche è da credere che il Poeta habbia detto Alla per cagion de la rima, ponendo
 figuratamente la specie per lo genere, non altrimenti che ponesse il Petrarca questa
 uoce, squilla, per le campane in genere, dicendo: Et non fondò poi squilla, Ou'io
 sia in qualche uilla, Ch'io non l'udissi. Et altroue il medesimo: Ne senza squilla s'in-
 comincia assalto, Che per Dio ringratiar fur poste in alto. & nientedimeno squilla
 è quella picciola campana, con che si suona l'Aue Maria. onde il Poeta nel Purga-
 torio disse: Et che lo nuouo peregrin d'amore Punge, se ode squilla da lontano,
 Che paia il giorno pianger che si muore. & il Petrarca: Che à l'alba, à nona, à uespro,
 & à le squille &c.

Oratione

Tal parue Anteo à me; che flaua à bada
 Di uederlo chinare; & fù talhora,
 Ch'ì haurei uolut'ir per altra strada:
 Ma lieuemente al fondo, che diuora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato li fece dimora;
 Et com'albero in naue si leuò.

se adunque Anteo Virgilio, & egli sentendosi prendere, prese Dante, e fece de tutti due un fastello. La **CARISSENDA**, una torre così chiamata in Bologna da la famiglia de Carisendi. è detta torre appresso quella de gli Asinelli: & perche pende forte, dice il Poeta, che quando i

nuuoli passano sopra di quella, pare à coloro che gli sono sotto che cada, come parue à lui che cadesse, & gli ruinaffe addosso Anteo, quando egli per porlo giù nel fondo del pozzo, si chinò; onde ne hebbe paura, & fu tal uolta, che uorrèbbe essersi ritrouato in ogni altro luogo che in quello. Ma lieuemente al FONDO. Finalmente Anteo lieuemente posò i Poeti al fondo, ilquale deuora Lucifero insieme con Giuda. ne stette guari che si leuò su alto, non altrimenti che l'albero de la naue si leua.

CANTO XXXII.



*I hauesse le rime & aspre & chioce,
 Come si conuerrebbe al tristo buco,
 Soura'l qual pontau tutte l'altre rocce;*

*I premerei di mi' concetto il suco
 Più pienamente: ma perch'ì non l'habbo,
 Non senza tema à dicer mi conduco:
 Che non è impresa da pigliar à gabbo
 Descruiuer fondo à tutto l'uniuerso;
 Nè da lingua, che chiami mamma, ò babbo.
 Ma quelle donne aiutino'l mio uerso,
 Ch' aiutar Anfion à chiuder Tebe;
 Sì che dal fatto il dir non sia diuerso.*

Ci dimostrò il Poeta nel fine del precedente canto, come furono calati da Anteo gigante dal VIII. al IX. cerchio, & ultimo de l'Inferno, ilquale (come altroue dicemmo) piglia il suo principio di quà dal fiume Acheronte: & è suo primo cerchio il limbo. perciò quello de gli sciagurati, che mai non fur uiui, non si comprende con gli altri, che fariano comprendere, dolo, x. & in questo narra come calati nel pozzo, doue in quattro sferette chiamate Caina, Antenora, Tolomea, & Giudecca, sono puniti nel ghiaccio i Traditori. Nella prima truoua M. Alberto de' Pazzi, detto Camiffione: nella seconda messer Bocca de gli Abbati: i quali introduce à manifestarli altri malfattori puniti nel medesimo modo ch'erano essi. Ma prima dolendosi di non hauer parole & rime bastanti ad esprimer propriamente il suo concetto, dice che se egli le hauesse **ASPRE**, crude; & **CHIOCCIE**, & rauche, onde diciamo chioccia la gallina quando coua, per hauer la uoce rauca: come si conuerrebbe al tristo **BUCO**, al mesto pozzo, Soura ilqual, per esser l'ultimo de tutti, gli altri ualloni, ò cerchi, **PONTAN**, premano & calcano: percioche come dice il Filosofo, ogni

ogni cosa graue tende al centro; tutte l'altre Rocce, tutti gli altri cerchi, ma disse rocce per la rima; più pienamente, che premerebbe il fuco, del concerto suo, ma per non hauerle tali, non si conduce à dire senza temenza, ò paura di non poter eseguir quello che egli desia. & rendere la cagione, soggiugnendo che à uoler descriver FONDO, cioè centro à tutto l'uniuerso, non è impresa da pigliar à GABBO, à giuoco, ne da piccioli fanciulli. onde per esser cosa de grandissima importanza, & non bastando da se à mandarla ad effetto, inuoca le muse pregandole à uoler aiutarlo, come anche fecero Anfone à chiuder la città di Tebe, laquale egli col dolce suono de la sua cetra, pietra sopra pietra ponendo si dice hauer edificata. onde Horatio nell'Arte Poetica: Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda, Ducere quò uellet. Si che dal fatto il DIR non sia diuerso, cioè che il narrar che egli farà non suarij, ma sia simile alla cosa che egli è per trattare.

O' soua tutte mal creata plebe;
 Che stai nel loco, onde parlare è duro;
 Me' foste state quì pecore, ò zebe.
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante assai più bassi,
 Et io guardau' ancor all'alto muro;
 Dicer udimi; Guarda, come passi:
 V'è sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi:
 Perch' i mi uolsi, & uidimi dauante
 Di sotto i piedi un'lago: che per gelo
 Hauua di uetro, & non d'acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso uelo
 Di uerno la Danoia in Austericch,
 Nè'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
 Com'era quini: che se Tabernicch
 V'ì fosse sù caduto, ò Pietrapana;
 Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
 Et com'è gracidar sì stala rana
 Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
 Di spigolar souente la uillana;
 Li uide' nfin là, dou' appar uergogna,
 Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ogn'una in giù tenea uolta la faccia:
 Da bocca il freddo, & da gli occhi'l cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia;

Esclama contra i Traditori, chiamandoli à rispetto de gli altri uitiosi, moltitudine mal creata & ignobile, non essendo in uero più uil peccato che tradire chi si fida; perche dice ch'ella è punita nel luogo, ONDE, del quale è dura cosa il parlare. ME', per meglio, quasi dicesse, il uostro meglio era che Quì, cioè tra noi (come, Punisce i peccator che quì registra) foste stati pecore ò ZEBBE, ò capre. Quelli che allegano sopra questo luogo, quello che dice per bocca di Matteo, il Saluator nostro di Giuda, cioè; Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille, non pare à me c'habbino ben questo luogo inteso, perche uol dire che saria stato bono per quell'huomo, il non esser nato, & non, non esser nato huomo. sotto i piè del gigante assai piu BASSI, ciò dice perche stando questo pozzo inchinato uerso il centro, bisognaua che essi ancora fossero andati assai piu bassi, che non erano i piè del gigante, che ue gli hauea calati: & mirando tutto intento à l'ALTO, cioè al profondo muro del Pozzo, si udi

uolli dire; Guarda come passi. VA sì, così ne gli antichi si legge, & non FA sì, che tu non calchi, Le teste de' FRATEI, cioè de la confraternità, scola, & compagnia, misera & infelice. PERCH'IO MI VOLSI: uolgesi al suon di quelle parole Dante, & uedesi dauanti & sotto i piedi un lago, ilqual hauea SEMBIANTE, cioè, sembianza piu tosto uetro che acqua, per esser tutto gelato: la grossezza del qual gelo, soggiugne ch'era tale, che si grosso VELO, si forte ostaculo al suo uelocè correre non fece mai d'iuerno la DANNOIA, il Danubio, altramente Istro appellato, in AUSTERICH, in Austria, freddissima parte della Magna alta aggiacciandosi: Nè lo fece à se anche si fatto il TANAI, fiume di Scithia, che l'Europa dall'Asia dinide, & mette nella palude Meotica. Quegli che dicano, così antichi come moderni, questo fiume hauer sua origine ne' monti detti Rifei, s'ingannano, conciosia che essi monti non sieno in alcun luogo della Scithia, ne meno altroue; come narra Sebastiano Munterò nel quarto libro della sua Cosmografia, nella descrizione della Moscouia. ilquale reputa questi monti Rifei essere cosa fauolosa anzi che no. conciosia che per relatione di quei, che tale parti, oue nasce il Tanai nella Moscouia, hanno con gli occhi proprij uedute, & diligentemente esaminata, (de' quali principale mi pare che sia stato il Signor Sigismondo Libero, che fù già Ambasciatore per Massimiliano Imperatore lungo tempo appresso l' Duca di Moscouia) in tutto quel gran tratto di paese, per lungo uiaaggio c'huom si faccia, non si ritroua pur un monte, ma ben' estreme paludi; lequali in cambio de monti, col loro perpetuo sorgimento dann'acqua in grandissima copia, & fanno nominatissimi fiumi: tra quali è il Tanai: ilquale (secondo l'opinione de' buoni Cosmografi moderni) nasce, & ha sua origine da un grandissimo lago, chiamato di Giouanni, di circuito di 1500. miglia, in gradi 57. in circa di larghezza, & 65. in circa di lunghezza; che è proprio, doue Tolomeo pone il principio de' monti Rifei, che non si truouano. TABERNICH & PIETRAPANA, sono monti altissimi; l'uno in Schiaouonia, l'altro in Toscana, non molto distante da la città di Lucca in quella parte del suo contado, che Grassagnana si chiama. Non hauria pur da l'orlo fatto CRICH, perche il ghiaccio suol far questo strepito da l'orlo, quando si spezza, & non quando si spicca da terra. Et come à GRACIDAR. l'ordine è, l'ombre dolenti erano ne la ghiaccia liuide infino là doue appar VERGOGNA, cioè fino al uiso, ilquale per cangiarsi & mutar colore manifesta la uergogna che l'huomo ha; come si stà la rana col muso fuor de l'acqua à GRACIDARE, che è il proprio loro, quando la uilana souente sogna di SPIGOLARE, di raccogliere le spighe del grano, rimase ne' campi dopo il miètere; percioche dormendo, bene spesso auuenir suole, che noi quelle cose ci sogniamo che fatto haueremo, ò che ci reitano à fare, tanto elleno à cuore ci sogliono essere. Mettendo i denti in nota DI CICOGNA, cioè battendo i denti per lo freddo, come suol far la cicogna il becco. onde è scritto: Ibi erit fletus & stridor dentium. teneano la faccia IN GIU' VOLTA, perche il proprio del Traditore è non guardar mai altri in uiso, nè ardisce di mostrar il suo ad alcuno, per uergogna d'auer commesso tal errore & mancamento. Da bocca il FREDDO, perche il fiato che ne sciuia, faceua testimonianza del freddo che patiuano, & da gli occhi che piagneano, la tristezza & mestitia del lor cuore, si dimostraua.

*Quand'io hebbi d'intorno alquanto uisto;
 Volsi mi a' piedi; & uidi due sì stretti,
 Che'l pel del capo haueano insieme uisto.*

Esprime merauigliosamente il Poeta quel, che suol far l'huomo, quando egli entra in luogo oue più stato non

*Ditemi uoi, che sì stringete i petti,
 Diss'io, chi siete? & quei piegar li colli;
 Et poi c'hebb'er li uisi à me eretti,
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciar sù per le labra: e'l gielo strins'e
 Le lagrime tra essi; & riserolli:
 Con leguo legno spranga mai non cins'e
 Forte così: ond'ei, come due becchi,
 Cozzarò insieme, tant'ira gli uins'e.
 Et un, c'hauea perduti ambe gli orecchi
 Per la freddura, pur col uiso in giue
 Disse; 'Perche cotanto in noi ti specchi?
 Se uoi saper chi son cotesti due;
 La ualle, onde Bisentio si dechina,
 Del padre loro Alberto, & di lor fue.
 D'un corpo usciro: & tutta la Caina
 Potrai cercare; & non trouerai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:*

onde dice, che mai SPRANGA, cioè strettura, (è spranga certo legno, ò lama di ferro, che si pone à trauerso à qualche cosa s'fessà per congiungerla insieme) non strins'e così forte legno à legno, come quel gelo strins'e le lagrime di essi loro occhi, & li risferrò: ONDE, per laqual cosa uinti da l'ira cozzarono insieme non altrimenti che un becco suol far con un'altro. Se uoi saper chi son cotesti due, la ualle onde BISENTIO. Questi furon due fratelli, Alessandro & Napoleone figliuoli d'uno Alberto de gli Alberti Signore della ualle di Falserona, oue nasce il fiume detto Bisentio, ilquale corre tra Prato & Fiorenza; uicino à cui sei miglia mette capo nell'Arno. questi due fratelli dopo la morte del padre tiranneggiarono i luoghi circunvicini in maniera, ch'era necessario che ciascun per timore cedesse loro i proprij beni; & chi non lo faceua essi l'amazzauano: al fine uenuti in discordia insieme, l'uno occise l'altro: per ilche il Poeta gli pone in questa prima sfera, nominata Caina da Caino figliuolo di Adamo, ch'uccise il suo fratello Abel per inuidia. dice adunque lo spirito, ch'essi uscirono d'un CORPO medesimo, così dimostrando ch'eran fratelli, & quei due che hauean detto à Dante, Va sì che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri lassì. nè trouar potrebbe in essa Caina, quando ben tutta la ricercasse minutamente, OMBRA, anima più degna d'esser fitta in GELATINA, assomigliando quel ghiaccio alla gelatina che si suol fare, & gli spiriti à quei pezzi di carne, ouero di pesce di che ella si fa.

*Non quella; à cui fù rotto il petto e l'ombra
 Con ess' un colpo per la man d' Artù:
 Non Focaccia: non questi, che m'ingombra*

fia, perche prima tutto insieme lo considera: ilche fatto, uien poi a' particolari. Adunque poi che hebbe ueduto d'intorno alquanto, si uolse à guardarli i piedi, & i primi che gli corsero à la ueduta eran due sì stretti insieme, c'haueano mescolato insieme il PEL DEL CAPO; cioè i capegli. onde dirà nel seguente Canto: Si che l'un capo à l'altro era cappello. Dimandati costoro dal Poeta chi essi furono, per ueder chi era quei che loro parlaua, piegarono & riuolsero il collo, & alzato che hebbero il uolto uer di lui, Gli occhi loro che prima erano MOLLI, & bagnati, le lagrime in quel alzare il uiso in su, si ritrasfero nel concauo de gli occhi, & quiui s'aggelarono.

Annoda mirabilmente & lega insieme à buon proposito questa historia, & quelle che seguitano il Poeta a sopra

Col capo sì, ch'ì non ueggi oltre più;
 Et fù nomato Saffol Mascaroni:
 Se Tosco se' ben sai homai, chi fù.
 Et perche non mi metti in più sermoni;
 Sappi ch'ì fù il Camiscion de' Pazzi;
 Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
 Poscia uid'iomille uisi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
 Et uerrà sempre de' gelati guazzi.
 Et mentre ch'andauamo in uer lo mezzo,
 Alqual ogni grauezza si rauna,
 Et io tremaua nell'eterno rezzo;
 Se uoler fù, ò destino, ò fortuna;
 Non so; ma passeggiando per le teste
 Forte percossi'l piè nel uiso ad una.
 Piangendo mi sgridò; Perche mi peste?
 Se tu non uien à crescer la uendetta
 Di Monteaperti; perche mi molestè?
 Et io; Maestro mio hor qui m'aspetta,
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
 Lo Duca stette: & io dissi à colui,
 Che bestemmiaua duramente ancora;
 Qual se' tu; che così rampogni altri?

sopra toccata, laquale è questa di Modite figlio de Artù. Re di Bertagna; ilquale diuenuto ribello al padre, per amazzarlo si puose un giorno in aguato: ma il ualoroso Re scoperto l'insidie, feri con la lancia il figliuolo passandoli di banda in banda (come si fuol dire) il petto si fattamente che coloro che guardauano, uider passar il Sole per la piaga; & così uenne à romperli con l'asta il petto, & col Sole l'ombra: & è detto di Romanzo. FOCACCIA, fu Pistorese de la nobil famiglia de' Cauallieri. Dicano che il padre di questo Focaccia diede de le bustie ad un suo nepote piccolo fanciullo, perche giocando alla nieue questo fanciullo hauea molto male trattato un'altro che seco giocaua: onde mostrandolo poco dopo il maligno nepote uoler parlar nell'orecchio al suo zio, & egli chinato il uiso gli diede una cuffata. seppelo il padre & mandollo al fratello, affine che lo punisse, & egli in uece gli

perdonò, & baciollo teneramente. ma Focaccia ueduto il cugino gli corse dietro, & gli mozzò la mano, & corso con gran furore à casa del zio l'uccise: dalqual crudele homicidio ne nacquero poscia in Pistoia le parti Guelfe & Ghibelline, perche diuidendosi questa famiglia prima congiunta & unita insieme in due parti, cioè Cancellieri Neri, & Cancellieri Bianchi non solamente andò con gran danno & ruina di lei per quella città serpendo, ma per tutta Toscana. SASSOL MASCARONI fu Fiorentino, & egli anco un suo zio ammazzò. Narra poi senza attendere che da lui gli fosse richiesto lo spirito al Poeta, dicendo essere stato Alberto Camiscion de' Pazzi di Vald'arno, ilquale era iui punito per hauer ucciso à tradimento un suo parente, M. Vbertino chiamato: & dice aspettar M. Carlino de la medesima famiglia, ilquale occupò un castello detto castel di Piano in Vald'Arno & dettolo a' Bianchi ch'eran di sua fattione. Per laqual cosa i Fiorentini ch'erano in Pistoia furon costretti à lasciar quella impresa, & andar al racquisto di esso castello; ilquale dopo 28. giorni ch'è u'erano stati à campo ribebbono, hauendo con danari corrotto il detto Carlino: onde dice il Camicione, che lo aspettua affine che lo SCAGIONASSE, cioè che lo alleuasse, & rendesse manco colpeuole: quasi dir uoleffe, che i suoi difetti sarebbon tanto grandi, ch'egli non parrebbe tanto scelerato. segue poi, che egli uide mille uisi

CAGNAZZI, cioè fatti per soperchio freddò grinzii à modo de mostacci di cane: & eran questi quegli, che haueuan tradito la patria loro, i quali finge esser puniti nella seconda sfera, da Antenore Troiano, Antenorca chiamata. costui dice il Poeta hauer tradito la patria riceuendo d'accordo con essi in Troia i Greci, auegna che non mi souenga hauer letto che egli fosse maidella sua patria traditore, ma che egli uoleua col restituire Elena al marito tagliar la cagion della guerra. onde Horatio: Antenor censet belli præcidere causam. RIREZZO, horrore & capriccio. il medesimo al canto 17. Quale è colui che già presso il riprezzo, Della quartana. Et mentre ch'andauamo in uer lo MEZZO, cioè mentre che andauamo inuerso il centro, alqual dice ragunarsi ogni GRAVEZZA, perche secondo il Filosofo tutte le cose graui uanno al centro, come si uede nel sasso, che gettato in aere non si ferma insino à tanto che non discende al centro, oue giunto si posà. Eterno REZZO, perpetua ombra, perche (come altroue dicemmo sopra quel uerso; Etrema tutto pur guardando il rezzo) il rezzo è ombra. Petr. Già non fostu nodrita in piume al rezzo, Ma nuda al uento. Se uoler Fu, diuino intendi, ò destino, ò fortuna, ma dell'uno & dell'altra si disse à bastanza nel canto VI I. Forte percossi il piè nel uiso ad VNA, cioè di quelle teste. Se tu non uieni à crescer la uendetta Di Monteaperti. Fu costui M. Bocca de gli Abbatì Fiorentino, ilquale essendo di parte Guelfa ne la sconfitta de Monteaperti corrotto per danari da Ghibellini, accostatosi à M. Iacopo de' Pazzi, che portaua la bandiera, gli tagliò la mano, si fattamente che perdendo essa bandiera i Guelfi si misera in fuga, & ne furon piu di quattromilia tagliati à pezzi. onde dice il Poeta in persona di costui; perche mi dai tu molestia & noia, se tu non uieni à crescer la uendetta di Monte aperto? quasi uolesse dire, io te hauerei per ifcusato, quando pure per ciò lo facesti. RAMPOGNI, riprendi & contrasti, il Cento: Messer Berniolo era in Genova uenne à rampognie con un donzello: questo donzello gli fece le fica quasi insino à l'occhio dicendoli uillania.

*Hor tu chi se', che uai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote;
Si che se uiuo fossi, troppo fora?
Viuo son io; & caro esser ti puote,
Fù mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.
Et egli à me; Del contrario ho io brama:
Leuati quinti; & non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; E conerrà che tu ti nomi,
O' che tapel quì sà non ti rimagna:
Ond'egli à me; Perche tu mi dischiomi
Non ti dirò chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiata sul capo mi tomi.*

Non risponde lo spirito dicendo chi ei fossi al Poeta, ma lo richiede che gli dica prima chi esso è, che uà per l'Antenora percotendo te gote à quelle anime in maniera, che farebbe stato troppo quando fosse uiuo. risponde il Poeta che bene è uiuo; & gli dice, s'egli cercaua fama qui tra noi, che ponga & noti il suo nome con quello de gli altri. alche rispondendo lo spirito con dispetto & tutto disdegnoso, ch'egli ha desiderio del CONTRARIO, cioè di non esser nominato, gli dice che si debba partir da lui senza piu noia darli, che non sapea ben lusingar altrui per quella LAMA, per quella ual-le.

I hauea già i capelli in mano auolti,
 Et tratti gli n'hauea più d'una ciocca
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quand' un' altro gridò: Che hai tu bocca?
 Non ti basta sonar con le m' scelle,
 Se tu non latri? qual diauol ti tocca?
 Homai, dis' io, non uo, che tu fauelle
 Maluaggio traditor, ch' alla tu' onta
 I porterò di te uere nouelle.
 Va uia, rispose; & ciò che tu uuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
 Di que' l, c' hebb' hor così la lingua pronta:
 Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
 I uidi potrai dir, quel da Duera
 Là, doue i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, Altri chi u' era;
 Tu hai dal lato quel di Beccaria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone, & Tribaldello,
 Ch' aprì Faenza, quando si dormia.

le: come, Non molto ha
 corso che troua una lama. &
 nel Purgatorio: Che ne la
 lama giù tra essi accolto. Al-
 lhor prefolo il Poeta per la
 CANTICAGNA, per i capelli
 de la cotenna del capo, gli
 dice, ò conuerrà che tu ti no-
 mi, ò che quà sù non ti ri-
 manga pur un capello:
 Ond' egli à me; PERCHÈ,
 cioè benche, tutto che.
 Petr. Farmi immortal perche
 la carne moia. se mille uolte
 sul capo mi TOMI, cioè se mi
 faceffi mille tomboli sul ca-
 po. Petr. O' Tomi giù ne
 l' amorosa selua. & Dante al-
 troue: Ma fino al centro pria
 conuien che tomi. LATRAN-
 DO LVI CON GLI OCCHI
 IN GIÙ RACCOLTI: po-
 ne il gerondio nel caso obli-
 quo. Così il Petrarca; Ar-
 dendo lei che come un ghiac-
 cio stassi: ilche par contra la
 regola, che parlando io & scri-
 uendo, tti si dice. Quando

un' ALTRO, un'altra anima, che fu quella de M. Buoso da Duera Cremonese, gridò, che
 hai tu Bocca? Non ti basta sonar con le MASCELLE, per' hauea detto di sopra, Metten-
 do i denti in nota de Cicogna. per le cui parole inteso il Poeta costui esser il Bocca
 de gli Abbati, gli dice che taccia, ch' à mal grado suo farà noto il mondo chi e' fosse.
 ONTA, dispetto. VA' VIA, RISPOSE, ET CIÒ CHE TU VVOI CONTA: risponde
 al Poeta il Bocca: Ma se Dio ti conceda poter uscir quinci, non tacer di colui c' heb-
 be hor si pronta la lingua in nominarmi, dicendo che qui, doue i peccatori stanno
 FRESCHI, per esser fitti sù la ghiaccia, uedesti quel da Duera, pianger l' argento de
 FRANCESCHI: ciò dice perche passando Guido di Monforte con l' esercito di Carlo
 in Puglia contra Manfredi, fu mandato da Cremonesi & altri Lombardi Ghibellini
 questo M. Buoso da Duera sotto Parnia per uietar il passo à' Francesi: & harrebbel
 fatto, se non fosse stato corrotto da gran quantità de danari che il detto Guido di
 Monforte gli diede. per ilche il popolo di Cremona distrusse, & spense tutto il suo
 leguaggio. QUEL DI BECCARIA. Questi fu di Pauia, & Abbate di Valombrosa,
 alquale per esser scoperto certo trattato, che fece contro à Guelfi in fauore de' Ghi-
 bellini in Fiorenza; oue era stato mandato legato dal Papa, fu tagliata la testa. GIAN-
 NI DEL SOLDANIERI, sù in Firenze di non poca autorità, & di parte Ghibelli-
 na, & trattandosi ille torre il gouerno de la città à Guelfi, egli accostatosi alla contraria
 fazione, ingannò & tradì la sua, & fecesi capo dell'altra. TRIBALDELLO, fu de Man-
 fredi di Faenza, ilquale una notte aperse una porta della città à M. Giovanni del Pa-
 pa, Francesco, fatto da Papa Martino Conte di Romagna. onde dice il Poeta, Che aprì Faen-
 za quando si dormia.

*Noi erauam partiti già da ello ,
 Ch'i uidi due ghiacciati in una buca
 Si, che l'un capo à l'altro era cappello :
 Et come'l pan per fame si manduca ;
 Così'l souran li denti à l'altro pose ,
 Là ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca .
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie à Menalippo per disdegno ;
 Che quei facena'l teshio & l'altre cose .
 O tu ; che mostri per si bestial segno
 Odio soura colui , che tu ti mangi ;
 Dimm'il perche , dis'io , per tal conuegno ;
 Che se tu à ragion di lui ti piangi ,
 Sappiendo chi uoi siete & la sua pecca
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi ;
 Se quella , con ch'i parlo , non si secca .*

Branfi e Poeti già partiti da M. Bocca, quando uiderò in una buca due ghiacciati in maniera, che il capo de l'uno ueniua ad esser cappello de l'altro, & si come si mangia il pan PER FAME, cioè con grande appetito, così il SOVRAN, quel che soprauaua à l'altro & faceuali cappello del suo capo, pose i denti à l'altro in quella parte, oue si aggiunge il ceruello con la NUCA, cioè con la coltrotola, che è la deretana parte del capo. TIDEO, nella guerra fatta à Tebe tra Polinice & Eteocle fratelli, fu ferito da Menalippo, & uedendo la ferita esser mortale, con tutto che egli l'haueffe ucciso, per uendicarsi de la piaga & fa-

tiar l'ira, che conceputo hauea si fece portar la sua testa, & quella tutta rabbiosamente diuorò. onde il Petrarca: L'ira Tideo à tal rabbia costrinse, Che morend'ei si rose Menalippo. Statio nella Tebaida: Imperat abscissum porgi, lzuaque receptum Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis, Lumina torua uident, & adhuc dubitantia figi Infelix contentus erat, plus exigit ultrix Tisiphone. Et poco piu sotto; Atque extracti perfusum tabe cerebri Aspicit, & uiuo scelerantem sanguine fauces; Dimmi'l perche, dis'io, per tal CONUEGNO, cioè dimmi chi è colui, che tu ti mangi, con tal conuentione & patto però, che se tu PIANGI, che se tu ti compiangi meco di lui, & ti duoli à ragione, io te ne CANGI, io te ne renda il contracambio, narrando ancora su nel mondo l'infamia di quel peccatore, se questa con ch'io PARLO, cioè la mia lingua, non si secca.

CANTO XXXIII.



*La bocca se leuò dal fiero pasto
 Quel peccator forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli hauea di retro guasto :*

*Poi cominciò, Tu uoi ch'irinouelli
 Disperato dolor ; che'l cor mi preme
 Già pur pensando pria ch'i ne fauelli .*

Segue il Poeta la sua materia legando il principio del presente canto col fine del precedente, nelquale ci dimostrò come egli haueua pregato il Conte Ugolino, che si rodea il teshio de l'Arcivescouo Ruggieri à narrarli, perche ciò faceffe, & chi essi erano, promettendoli che se di colui à ragion si dolessi, di partorirli ritornato qua sù, infamia perpetua con le sue parole : & introduce il detto

*Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i rodo:
 Parlare & lagrimar uedrai insieme.
 I non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quà giù: ma Fiorentino
 Mi sembri ueramente, quand' i t'odo.
 Tu dei saper ch' i fu' l' conte Vgolino,
 Et questi l' Arciuescouo Ruggieri:
 Hor ti dirò perch' i son tal uicino.
 Che per l' effetto de' suo ma' pensieri
 Fidandomi di lui, io fosse preso,
 Et poscia morto, dir non è mestieri.*

detto Conte à notificarli la morte sua, & de' figliuoli con tutte quelle circostanze che noi uedremo. Narra poi della terza sfera, detta Tolomea, ne laquale si puniscono l'anime di coloro, che dimostrâdo beniuolenza hanno tradito i benefattori loro: tra' quali ritroua Frate Alberigo de' Manfredi Faentino, & Branca d'Oria Genouese. Dice adunque che lo spirito del Conte, pregato da esso Dante, SE LEVÒ, così hanno gli antichi

testi, & non solleuò, dal FIERO, crudo & horribil pasto, forbendo essa sua bocca a' capelli del capo de l' Arciuescouo, ilquale hauea guasto mordendo DITTO, che risponde à quel che disse: Così l' souran li denti à l'altro mise, Oue il ceruel s'aggiunge con la nuca. Poi cominciò, Tu uoio ch'io rinouelli DISPERATO DOLOR. così à Didone in persona d'Enea Virg. Infandum regina iubes renouare dolorem. CHE, ilqual dolore solamente pensando, non che parlandone mi PREME, & trafigge il core. Quamque animus meminisse horret, luctuque refugit. Ma se le mie parole esser den seme, Che frutti infamia al traditor ch'io RODO, hauendoli detto il Poeta: Nel mondo suo ancora io te ne cangi. PARLAR ET LAGRIMAR UEDRAI INSIEME. Parlar s'intende udirai, ma risponde all'ultimo uerbo solamente, che è uedrai. simil modo di dire usa Virg. quando introducendo à parlar con Giunone Eolo le fa dire: Tu mihi quodcumque hoc regni, tu scepra louemque Concilias. & il Petrarca: Hor rime hor uersi hor colgo herbette & fiori. Tu dei saper ch'io fui, Conte VGOLINO. Narra lo spirito al Poeta che egli era il Conte Vgolino de Conti de la Gerardesca, nobile Pisano di fattion Guelfa: ilquale per cacciar Nino Giudice di Gallura de la medesima fattione, & figliuolo d'una figliuola di esso Conte, che era diuenuto Signor di Pisa, s'accordò con l' Arciuescouo Ruggieri de gli Vbal dini di parte Ghibellina, & cacciatone il nepote se ne fece padrone. Ma l' Arciuescouo per inuidia gli concitò contro il popolo con opporli ch'hauesse tradito la città, restituendo à Fiorentini & Lucchesi alcune castella che possedeuano i Pisani di quelli. Per laqual cosa il popolo concitato & mosso à furore corse alle sue case, & preso il Conte con quattro suoi figliuoli, lo messero in una torre sù la piazza de gli Antiani. poi passati alquanti giorni nietatoli il cibo, gettaron le chiaui de la torre in Arno, affine che più non si potesse aprire: & quiui insieme co' figliuoli lasciarono miseramente di fame perire. per ilche da quel tempo in quà fu chiamata la torre de la fame.

*Però quel, che non puoi hauere inteso;
 Cioè come la morte mia fu cruda;
 Vdirai; & saprai, se m'ha offeso.*

Con grandissimo artificio introduce Dante il Conte à tacerli la presura & morte di lui, che era manifestissima à tutti, ma li fa narrare la qualità

Breue pertugio dentro da la muda ;
 Laqual per me ha'l titol de la fame ,
 E'n che conuien ancor ch'altrui si chiuda ;
 M'hauea mostrato per lo suo forame
 Più lumi già , quand' i feci'l mal somo ,
 Ghe del futuro mi squarciò il uelame .
 Questi pareua à me maestro & donno
 Cacciando'l lupo e' lupicini al monte ,
 Per cui e Pisan ueder Lucca non ponno .
 Con cagne magre , studiose , & conte
 Gualandi con Sismondi & con Lanfranchi
 S'hauea messi dinanzi da la fronte .
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e' figli , & con l'acute scane
 Mi parealor ueder fender li fianchi .
 Quando fui desto innanzi la dimane ;
 Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli ,
 Ch'eran con meco ; & dimandar del pane .
 Ben se crudel ; se' tu già non ti duoli
 Pensando ciò , che'l mi suor s'annuntiaua
 Et se non piangi ; di che pianger suoli ?

State souerchie queste parole , Quando fui desto innanzi la DIMANE , cioè innanzi la matina . Adunque diremo , che il breue pertugio gli haueua mostrati più giorni innanzi , che egli questo sogno facesse , il qual era che gli pareua QUESTI , l'Arcivescouo mostrando , maestro & DONNO , signore , cacciando il LUPO E I LUPICINI , ello & i figliuoli , al MONTE , detto di san Giuliano , ouer Monte Pisano , PER CUI , per ostacolo & interposition del quale , la città di Pisa non può quella di Lucca uedere . Con cagne magre , STUDIOSE , solecite , & CONTE , manifeste . l'ordine è , che l'Arcivescouo si hauea messo cacciando il lupo , & ilupicini , dinanzi da la fronte , queste nobilissime famiglie Pisane , cioè Gualandi , Sismondi , & Lanfranchi , ch'erano di fattion contraria à quella del Conte , cioè Ghibellina , le quali insieme con le cagne magre , intese per i plebei , lo perseguitauano .

Già eran desti ; & l'horà s'appressaua ,
 Che'l cibo ne soleua esser aldotto ;
 Et per suo sogno ciascun dubitaua ;
 Et io sento chianar l'uscio di sotto
 All'horribile torre : ond'io guardai
 Neluiso à miei figliuoi senza far motto .

lità di essa & le sue circostanze , imitando Virgilio , il quale introducendo nel 6.º a far il medesimo Deifobo , dice : Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem , Egerimus nostri . M Y D A . chiama muda quella torre ; & è translation tolta da gli sparauieri , falconi , & altri simili uccelli . & muda s'appella il luogo oue per mutar le penne si pongono : Più LVMI , così si dee leggere , & non PIV LVMBE , intendendo più giorni . così Virgilio nel festo dell'Eneida in persona di Palinuro : - uix lumine quarto Prospexi Italiam summa sublimis ab unda . Percioche se uolestè intender che il breue pertugio gli haueffe per lo suo forame mostrato più LVMBE , & che si fosse addormentato su'l principio del giorno , come dicono gli altri Spofitori , sariano

Sognossi (come habbiamo di sopra ueduto) il Conte VGOLINO , che in breue & picciol corso era stanco , & che i figliuoli insieme col padre periuano : hora dimostra che essi ancora dormendo si sognassero che douean morire per

Inon piangeua, sì dentro impetraì :
 Piangeuan elli : & Anselmuccio mio
 Disse, Tu guardi sì Padre : che hai ?
 Però non lagrimai, ne rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
 Com'un poco di raggio si fù messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsì
 Per quattro uisì il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi :
 Et quei pensando, ch'ìl fessì per uoglia
 Di manicar, di subito leuorsi ;
 Et disser ; Padre assai ci sia men doglia,
 Se tu mangi di noi : tu ne uestisti
 Queste misere carni ; & tu le spoglia .
 Quetami allhor, per non farli più tristi,
 Quel dì, & l'altro stemmo tutti muti :
 Ah! dura terra perche non t'apristi ?

Et che sian soliti i Poeti à prender il Sole per il dì, si uede in Virg. che disse nel 111.
 de la Eneida, Treis adeo incertos cœca caligine Soles Erramus pelago . & il Petr. L'as-
 fo che già da l'uno à l'altro Sole, Et da l'un ombra à l'altra ho già l'piu corso Di questa
 morte che si chiama uita . Per quattro uisì il mio aspetto STESSO . cioè dice , perche
 dicano i sapienti , che filius est imago patris . SCORGEUA adunque il conte nel uiso à
 i figliuoli come in un specchio , la pallidezza & tristezza ch'era in lui . tu ne uestisti
 Queste misere carni , & tu ne SPOGLIA . uestirti de le carni , è l'esser concetto & ge-
 nerato . onde il Petrarca di M. Laura parlando dice : A' piè de' colli oue la bella uesta
 Prese de le terrene membra pria la donna . & , O' aspettata in ciel beata & bella Ani-
 ma che di nostra humanitate Vestita uai .

Poscia che fummo al quarto dì uenuti ,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
 Dicendo, Padre mio che non m'aiuti ?
 Quiui morì : & come tu mi uedi,
 Vid'io cascar li tre ad un ad uno
 Tra'l quinto dì e'l sesto : ond'ì mi diedi
 Già cieco à brancolar soua ciascuno ;
 Et tre dì li chiamai, poi che fur morti :
 Poscia più che'l dolor potè il digiuno .

re per la fame , il che succes-
 se loro , & però nel sogno
 piangendo gli dimandassier
 del pane: ma che poi deffati-
 si, & auicinandoli il tempo
 di prender il cibo , che era
 lor prima dato, dubbicauano
 che il sogno non si uenisse à
 uerificare , & egli sentendo
 chiauare l'uscio de la torre ,
 l'hebbe per fermissimo, & tet-
 te alquanto riguardando i fi-
 gliuoli nel uolto senza pian-
 gere , come colui che essen-
 do dal souerchio dolore den-
 tro à guisa di pietra indurato,
 non poteua formar parole .
 Infin che l'altro Sol nel mon-
 do uscìo, ecco che dicendo
 l'altro Sole, inteso per l'altro
 giorno , uiene à meglio di-
 chiarar quello che disse di so-
 pra , cioè, M'hauea mostrato
 per lo suo forame Piu lumi .

GADDO MI SI GITTÒ DI
 STESSO A' PIEDI . muoue à
 commiseratione non pur da
 la età , ma dal modo ch'egli
 usa nel morir , cadendo da-
 uanti à gli occhi del padre . cò
 si di Polite Virgilio nel secon-
 do dell'Eneida : Ut tandem
 ante oculos euasit , & ora pa-
 rentum : Concidit ac multo
 uitam cum sanguine fudit .
 Petrarca : Mi uedette stratia-

*Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese'l teschio misero co'denti;
Che furo à l'osso, come d'un can, forti.*

re à mille morti. Muoue grandemente ancora da la qualità della morte crudelissima, che fu da la fame. Dal tempo, che fu lo spatio de ot

to giorni, dicendo: Et due di li chiamai poi che fur morti; essendo morti fra'l quinto & sesto giorno. così di Palinuro Marone, - uix lumine quarto Prospexi Italiam summa sublimis ab unda. Commoue etiandio il lettore la morte di esso Conte, la quale non il dolore, (tutto che grandissimo fosse) gli puote dare, ma'gli diè la fame; onde dice: Poscia piu che'l dolor puotè il digiuno. Ne senza ragione ha detto il digiuno hauer hauuto in lui piu di potere, che non hebbe il dolore, conciosia che la proprietà del dolore è di restringer gli humori in guisa, che penano molto piu à risolversi, & per consequenza uengono ancora à uie più sopportar la fame. onde quanto è maggior il dolore nell'huomo, tantò è più atto à sopportar il digiuno. il contrario si uede che opera l'allegrezza, la quale rallargando l'animo, rende gli humori piu resolubili & atti à manco sopportar il digiuno. Oltre à ciò è da considerer ancora la diuersità dell'età; perche i fanciulli, & i uecchi, quelli per la tenera età, & questi per la matura, hanno sempre bisogno di maggior quantità di cibo, che i primi accresca, & i secondi conserui & soltenti: & però sono primi à perir i piccioli figliuoli che il padre, per esser esso in mediocre età costituito, & consequentemente atto à tanto piu sopportar il digiuno, quanto de la miseria, in che egli si uedeua posto, era anco la doglia maggiore.

*Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paesè là, doue'l sì sona;
Poi ch'e uicini à te punir son lenti;
Mouasi la Capraia & la Gorgona;
Et faccian siepe ad Arno in sù la foce,
Si ch'egli amiegghi in te ogni persona:
Che se'l Conte Vgolino hauena uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre à tal croce.
Innocenti i faccia l'età nouella,
Nouella Tebe, Vguiccion, e'l Brigata,
Et gli altri due, che'l canto suso appella.*

Sgrida il Poeta sdegnato contra la città di Pisa, figuratamente ponendo la cosa che contiene per la contenuta, che è la città per il popolo & cittadini suoi, accusandola de impietà, & chiamandola vituperio de le genti d'Italia, laquale è il bel paesè: & altro ue la chiama giardin de l'Imperio. la oue suona il Sr, à differenza dell'altre nationi, perciò che in uece di questa affermatua Sr, in una parte di Francia dicano Oè, onde quel paese Lingua doc s'appella: nel rimanente Oi: ne

la Magna Io: in Grecia Ne. Poi che i VICINI, come sono Lucchesi, Fiorentini, & altri, son lenti & pigri à punirti delle tue sceleratezze. CAPRAIA, & GORGONA sono due Isolette nel mar Tirreno, uicine alla foce d'Arno, le quali desidera il Poeta, che mouendosi dal luogo oue sono, si uengano à porre su la foce del fiume: & quiui à guisa di siepe s'oppongano à quello, uietandoli l'uscita in mare, affine che ringtonfiando indietro, allaghi quella città, in mezzo alla quale egli corre. Non douei tu i figliuoi porre à tal CROCÈ, à tal tormento & martirio. Petrarca: Amor che m'ha legato e tiemmi in croce. Muoue à commiseration da l'età puerile, dicendo INNOCENTI I FACEA L'ETÀ NOVELLA, per bellissima repetitione, NOVELLA TEBE (oue tante

tante sceleratezze & tante occisioni, quante son quelle, ond'ogni libro è pieno, si commiserò) chiamandola. il Petr. E il uolgo inermè De la tenera etade. ET GLI ALTRI DVE; Anselmuccio & Gaddo.

Noi passamm'oltre, là ue la gelata
 Ruuidamente un'altra gente fascia
 Non uolta in giù: ma tutta riuersata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia;
 E'l duol, che truoua'n sù gli occhi rintoppo,
 Si uolue in dentro à far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 Et sì, come uisere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
 Et auegna che sì, come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessat'hauesse del mio uiso stallo:
 Già mi pareo sentir alquanto uento:
 Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
 Non è quà giufo ogni uapore spento?
 Ond'egli à me; Auaccio sarai, doue
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta
 Vegghendo la cagion, che'l fiato pioue.
 Et un de' tristi della fredda crosta
 Gridò à noi; O' anime crudeli
 Tanto, che data u'è l'ultima posta,
 Leuatemi dal uiso i duri ueli;
 Sì ch'i sfoghil dolor, che'l cor m'impregna,
 Vn poco pria che'l pianto si raggieli.
 Perch'io à lui; Se uoi ch'i ti souegna,
 Dimmi chi sè; & s'i non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
 Rispos'adunque; Io son frat' Alberigo:
 I son quel da le frutta del mal'orto;
 Che quì riprendo dattero per figo.

Dimostra il Poeta come da la seconda sfera detta Antenora, passarono alla terza chiamata Tolomea: oue la GELATA, oue la ghiaccia, FASCIA, contiene in se dal suo ghiaccio fasciate, altre anime situate al contrario di quelle de l'Antenora: per cioche secondo che quella haueua le sue à giacere col uiso in giù, quelle di questa stauano riuersate in sù. il pianto à quelli goccioua da gli occhi, à quelli si aggelaua sì, che non poteuan mandar fuori le lagrime; & quiui era uento & la nò. Et dice che LI, in quella Tolomea, oue erano puniti coloro, che sotto spetie di carità & beneuolenza haueuano tradito quelli, che erano eguali à loro, l'istesso pianto non lasciua PIANGERE: per cioche il dolore uolendo uscir fuori, truoua RINTOPPO, truoua riscontro su gli occhi: & però si riuolge in entro per far crescer l'AMBASCIA, à far maggior l'angoscia & l'affanno. Il che come auuenisse, lo dichiara, soggiugnendo che le lagrime prime fanno GROPPA, fanno nodo, perche agghiacciandosi nel concauo dell'occhio per il souerchio freddo, uietano à le seconde il poter uscir fuori. il COPPO, il cupo & concauo dell'occhio conte

auto sotto il ciglio, in guisa che paion uisere de CRISTALLO cioè, occhiali. Et auegna che si come d'un CALLO. l'ordine è; & ancora che per la gran freddura ciascun sentimento hauesse cessato STALLO, cioè rimosso stanza del mio uiso, si come d'un callo, che per esser carne morta non sente, mentedimeno mi pareo già sentire alquanto uento. onde moue una questione à Virgilio, dicendo: Se quà giù è spento & morto

E c ij ogni

ogni uapore, perche da i vapori caldi & secchi eleuati dal Sole soglion nascere f uenti, non potendo esso Sole co' raggi suoi penetrar in questo profondo centro d'Inferno, chi moue questo uento? risponde Virgilio dicendo, che AVACCIO, presto, saria doue l'occhio gl'hauria fatto la risposta che cercaua, ueggendo la cagion che PIOVE, manda, quel FIATO, quel uento. Tanto che data u'è lultima POSTA. tanto sete crudeli & iscelerati che andate all'ultima pena. & chiama ultima posta l'ultimo cerchio, che è quel de' traditori, puniti dentro il pozzo ne la ghiaccia. ET S'IO NON TI DISBRIGO, s'io non ti leuo da gli occhi, dice il Poeta i duri ueli, mi conuenga andar al fondo della ghiaccia. ne per questo giuramento gli ottenne la promessa, perciò che à tutte le uie era disposto di calare al fondo de la ghiaccia, però non era tenuto ad attenderli, & osseruar quanto promesso gli hauea. FRATE ALBERIGO, frate Gaudente, fù de' Manfredi signori di Faenza, costui essendo in litigio con gli altri frati del suo ordine, finse di uolerli componere & rapacificarsi con loro; il che fatto, fece anche ordinare un splendidissimo conuito, & diede loro mangiare: & hauendo dato il segno à gli occisori ch'era quando ei comandasse che si portassero le frutte, li fece occider tutti crudelissimamente. onde dice esser quel da le frutte del mal'horto, che li gli eran resti DATTILI PER FIGO: uolendo dimostrar che la sua pena auanzasse tanto l'altre, quanto di eccellenza il dattero auanza il fico.

O', dissi lui, hor se' tu ancor morto?
 Et egli à me, Come'l mio corpo stea
 Nel mondo sù: nulla scienza porto.
 Cotal uantaggio ha questa Tolomea;
 Che spesso uolte l'anima ci cade
 Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
 Et perche tu più uolontier mi rade
 L'enuetrate lagrime dal uolto;
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec'io; il corpo suo gli è tolto
 Da un Demonio; che poscia il gouerna,
 Mentre che'l tempo suo tutto sia uolto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna:
 Et forse par ancor lo corpo suso
 Dell'ombra; che di quà dietro mi uerna:
 Tu'l dei saper; se tu uien pur mò giuso:
 Egli è ser Branca d'Oria; & son più anni
 Poscia passati, ch'ei fù sì rinchiuso.
 I credo, dis'io lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d'Oria non morì unquanche;
 Et mangia, & bee, & dorme, & ueste panni:

Dimanda il Poeta a frate Alberigo, se gli era ancor morto, marauigliandosi che hauendolo di quà uiuo lasciato, lo uedesse quiui tra gli altri morti: à cui rispondendo il frate dice; io non porto alcuna SCIENZA, cioè non so come nel mondo si stia il mio corpo, ma so bene che questa Tolomea ha questo uantaggio (ironicamente parlando) più de l'altre, che spesso uolte ci cade l'anima inanzi che ATROPOS, intesa per la morte, le dea mossa. Et è da notare che il nostro Poeta ha uoluto in questo luogo parlar del peccato in Spiritosanto, il quale, secondo l'euangelista, non dimittitur neque in hoc seculo, neque in futuro. Chia mali peccat in Spirito santo, quando l'huomo pecca non per fragilita che è contraria alla potenza, nè per ignoranza, che è contraria à la sapienza, ma per propria & mera mali-

*Nel fosso sù, disse ei, di Malebranche
 Là doue bolle la tenace pecc,
 Non era giunto ancora Michel Zanche;
 Che questi lasciò'l Diauolo in sua uece
 Nel corpo suo, & d'un suo prossimano,
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi horamai in quà la mano;
 Aprimi gli occhi: & io non glie n'apersi:
 Et cortesia fù lui esser uillano.*

malignità, che è contra la carità, che è propria dello Spirito santo; à cui s'attribuisce l'amore, come al figliuolo il sapere, & al padre il potere, il che ci dimostrò etiandio il Poeta nostro quando nel suo cominciar à descender nell'Inferno disse: Fecemi la diuina potestàte, La somma sapienza e'l uero amore. Volendo adunque dimostrar il Poeta, che frate Alberigo

non peccasse per fragilità ne per ignoranza, diche si haurebbe potuto pentire, & pentendo assoluersi, ma uolontariamente per propria malitia, dice che il suo corpo pareua ancor uiuo qui, & l'anima già penaua là giù, insieme con ser Branca d'Oria, che era l'ombra che dietro gli VERNAVA, agghiacciaua & gelaua, che è proprio dell'Inferno. ilquale ser Branca d'Oria occise à tradimento (hauendolo inuitato a definir seco) Michel Zanche suo suocero signore di Logodoro di Sardigna, per farsene esso signore. Et perche questo Michel Zanche fu barrattiere, è posto dal Poeta nel canto xxxii. nel fosso di Malebranche, che così nomina que' demoni, ch'erano à la custodia di detta bolgia. onde disse nel detto canto: Vsa con esso donno Michel Zanche Di Logodoro. Dice, che QUARTI, cioè Branca d'Oria, lasciò in uece dell'anima nel suo corpo un Diauolo, & un'altro in quel de un suo parente, che insieme con lui hauea fatto il tradimento; & se n'andò là giù in quella Tolomea innanzi, che Michel Zanche occiso da lui, fosse dannato nel fosso de' Malebranche: tanto uol dimostrare che fosse maggiore il tradimento fatto in chi si fida, che non è la barratteria. Et cortesia fù lui esser VILLANO, che chi prende diletto di far frode, Non si dee lamentar s'altri l'inganna.

*Ahi Genouesi huomini diuersi
 D'ogni costume, & pien d'ogni magagna
 Perche non siete uoi del mondo spersi?
 Che col peggiore spirto di Romagna
 Trouai un tal di uoi; che per sua opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Et in corpo par uiuo ancor di sopra.*

Esclama contra i Genouesi, chiamandoti huomini DI VERSI, lontani & alieni d'ogni COSTUME, buono intendi; & all'oncontro pien d'ogni magagna. Che col peggior SPIRITO DI ROMAGNA, con frate Alberigo, UN TAL DI VOI, cioè della nazione uoltra, che fù

Branca d'Oria, che per sua OPRA, per suo mal oprare, in anima si bagna giù in COCITO, fiume infernale: ilquale s'inganna esser quel lago ghiacciato. & DI SOPRA, cioè qui tra noi, in corpo par che sia uiuo ancora.

CANTO XXXIII.



Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi : però dinanzi
mira,
Disse'l maestro mi'; se tu'l di-
scerni .

Come quand'una grossa nebbia spira ,
O' quandol'hemisperio nostro annotta ,
Par da lungi un molin , che'l uento gira ;
Veder mi parue un tal dificio allhotta :
Poi per lo uento mi ristrinsi retro
Al Duca mio ; che non u'er' altra grotta .
Già era (& con paura il metto in metro)
Là ; doue l'ombre tutte eran couerte ;
Et trasparen , come festuca in uetro .
Altre son'à giacer ; altre stann'erte ,
Quella col capo , & quella con le piante ;
Altra , com'arco , il uolto a' piedi inuerite .

una grossa nebbia SPIRA, tali dice Dante, mi pareuano l'ali uentilate di Lucifero, mirandole di lontano, qual suol da lungi parere un molino a uento, quando spira & soffia una grossa nebbia, ouer quando comincia a farsi notte nel nostro hemisperio, che c'ingombra la uilta sì fattamente, che lo ueggiamo & non ueggiamo: per il qual uento nato dal repercuotimento de l'ali di Lucifero tenendo non si agghiacciare, si ristrinse Dante dietro il suo maestro Virgilio non essendouì altra grotta ouer cauerna, oue fuggendo da quel freddo uento potesse ripararsi. Già era, & con paura il metto in METRO, il pongo in uerso, LA, cioè ne la quarta & ultima sfera, oue quelli c'hauueano tradito i benefattori loro erano ne la ghiaccia puniti, da laqual ghiaccia coperte l'ombre, dice che in quella trasparenano & uedeansi di fuori, non altramente che un festuco si faccia nel uetro. Et mette quattro siti ouer posizioni di quelle anime secondo ancora quattro conditioni di persone & benefattori, che tradirono. Quelle che stauano a giacere haueuan tradito i benefattori di grado & conditione a loro medesimi eguali. Quelle ch'erano diritte col capo in su, erano state traditrici de benefattori superiori a loro. altre stauano diritte, ma co' piedi riuolti in su, & questi haueuan tradito i benefattori loro inferiori. Eranuene di quelle che in guisa d'arco si riuoltuano col uiso a' piedi, & da queste parimente erano stati traditi i minori & maggiori benefattori di esse.

Nel presente ultimo canto della prima canzon ch'è de' Sommersi, tratta il Poeta de la quarta sfera del nono & ultimo cerchio dell'Inferno: oue uol che sieno puniti tutti quelli, che tradirono i loro benefattori, descriuendone la statura di Lucifero; il quale s'inge esser posto in mezo la ghiaccia di quella ultima sfera, & con ogni bocca de le tre faccie diuorar co'denti un peccatore: & finalmente come usciti fuora del centro dell'Inferno su per lo dosso di esso Lucifero salirono alla superficie de l'altro hemisperio. Dice adunque ad imitatione di quel Inno che la Chiesa canta in lode della Croce; Vexilla regis prodeunt, ma il Poeta u'aggiunge del suo questa parola INFERNI, cioè le insegne del Re dell'Inferno appariscono, chiamando insegne l'ali di Lucifero. Come quando

Quando noi fummo fatti tanto auante,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, c' hebbe il bel sembiante;
 Dinanzi mi si tolse; & se restarmi,
 Ecco Dite, dicendo; & ecco il loco,
 Oue conuien che di fortezza t'armi.
 Com' i diuenni allhor gelato & fioco,
 Nol dimandar lector; ch' i non lo scriuo;
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 Io non morì, & non rimasi uiuo:
 Pensa horamai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual' io diuenni d' uno & d' altro priuo.
 Lo mperador del doloroso regno
 Da mezzo' l' petto uscia fuor de la ghiaccia:
 Et più con un gigante i mi conuegno;
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 V'edi hoggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ei fù sì bel, com' egli è hora brutto,
 Et contra' l' sù fattore alzò le viglia;
 Ben dee da lui proceder ogni lutto.

ribile & spauenteuol mostro, GELATO ET FIOCO, stupido & muto, Nol dimandar lector ch' io non lo scriuo, Però ch' ogni PARLAR, quantunque lungo, parrebbe Poco: perche nè scriuendo nè parlando esprimer si potrebbe. Qual io diuenni d' uno & d' altro PRIVO, cioè & della morte & della uita; che risponde à quello, Io non morì & non rimasi uiuo.

O' quanto parue à me gran marauiglia,
 Quando uidi tre faccie à la sua testa:
 L' una dinanzi; & quella era uermiglia:
 L' altr' eran due, che s' aggiungeano à questa
 Sour' esso' l' mezzo di ciascuna spalla;
 Et si giungeano al luogo de la cresta:
 Et la destra pareca tra bianca & gialla:
 La sinistra à neder era tal; quali
 V' engon di là, oue' l' Nilo s' aualla.

QUANDO NOI FUMMO FATTI TANTO AVANTE, cioè quando noi fummo proceduti tant' oltra, che parue à Virgilio tempo di mostrarmi La creatura, c' hebbe il bel SEMBIANTE, la bellissima sembianza & apparenza: & dice C' HEBBE, cioè innanzi che peccasse; perche dopo l' hebbe bruttissimo. secondo ch' io gli era dietro, mi si messe davanti, affine che meglio lo riguardassi, dicendomi: Ecco DITE, ecco Plutone che da Poeti è detto Dio dell' Inferno, come si disse sopra quel uerso; Pape Satan, pape Satan aleppe. & ecco il Loco, oue conuien che t'armi di FORTEZZA, cioè che tu non ti spauenti & impaurisca delle cose che uedrai: simile à quel Virgiliano; Nunc animis opus Aenea, nunc pectore firmo. Com' io diuenni allhor per la paura, ch' io hebbi, mirando quello horribile & spauenteuol mostro, GELATO ET FIOCO, stupido & muto, Nol dimandar lector ch' io non lo scriuo, Però ch' ogni PARLAR, quantunque lungo, parrebbe Poco: perche nè scriuendo nè parlando esprimer si potrebbe. Qual io diuenni d' uno & d' altro PRIVO, cioè & della morte & della uita; che risponde à quello, Io non morì & non rimasi uiuo.

Marauigliossi grandemente il Poeta quando uide à la testa di Lucifero, congiunte tre faccie, l' una delle quali, cioè quella dinanzi era VERMIGLIA, cioè che significaua l'ira, la qual nasce dall' accensione & alteratione del sangue. la seconda che giaceua sopra la spalla destra, era di color tra bianco & giallo, cioè liuido; che dinota l' inuidia. la terza posta sopra

*Sotto ciascuna uscian due grand'ali,
Quanto si conueniua à tant'uccello:
Vele di mar non uid'io mai cotali.*

*Non hauean penne; ma di uipistrello
Era lor modo: & quelle suolazzaua:
Si che tre uenti si mouean da ello.*

*Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
Con sei occhi piangeua; & per tre menti
Gocciava'l pianto & sanguinosa bava.*

*Da ogni bocca dirompea co' denti
Vn peccator à guisa di maciulla;
Si chetne ne faceva così dolenti.*

*A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar: che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.*

*Quell'anima là sù, c'ha sì gran pena,
Disse'l maefiro, è Giuda Scariotto;
Che'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.*

*De gli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei, che pende, dal nero cesso è Bruto:
Vedi come si storce, & non fa motto:*

*Et l'altr'è Cassio; che par si membruto.
Ma la notte risurge; & horamai
E' da partir; che tutto hauem ueduto:*

& demerso nel profondo abisso. Sotto **CIA SCUNA**, di queste tre intendi, uscian due grandi ali, non già di penne composte come son quelle de gli altri uccelli, ma erano de la maniera di quelle, che ueggiamo hauere il **VIPISTRELLO**, cioè à modo di Nottola, & erano sì grandi, che afferma non hauer mai ueduto uele in mare di grandezza simili à quelle: & quelle **SVOLAZZAVA**, dibatteua come se hauesse uoluto uolare, continuando pur la presa metafora. & hauendo detto ali & uccello, dice che tre uenti si mouean da Ello, nasceuan da tal suo suolazzare. **QUINDI**, da i quai freddissimi uenti, **COCITO**, quarto fiume d'Inferno, (come dicemmo altroue) tutto s'aggelaua. Con sei occhi **PIANGEUA**, percioche hauendo tre faccie, conuenia ancora c'hauesse sei occhi, due per ciascuna: onde soggiugne, che per tre menti gocciava il pianger, che egli per lo suo peccar faceua, misto con sanguinosa bava per i peccatori che egli dirompea co' denti, non altrimenti che la **MACIVLLA**, la gramola ouer spadola dirompe il lino, & il canape. A quel dinanzi il morder era nulla **VERSO**, cioè rispetto al graffiar. **BRULLA**, nuda: & ual quello che in Padouana, sbroia, & sbroia-ta. Ma la notte **RISURGE**, simile à quel che in persoua de la Sibilla dice ad Enea Virgilio: *Nox ruit Aenea*. Entrarono i Poeti nell'Inferno di sera, come uedemmo ancora nel principio del secondo canto, oue dice, *Lo giorno se n'andaua*: che fu la notte seguente al Venerdì santo, & ui consumò tutta quella, & il seguente giorno infino al principio

sopra il sinistro homero era di quel colore (nero intèden do) del quale sogliono esser quelli, che uengon di Là, oue s' Aualla, cioè oue discende & cade d'altissimo luogo in basso il Nilo. Onde Cicerone nel Sog. di Scipione; *Sicut ubi Nilus ad illa lœca, quæ catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus &c.* cioè oue uengono l'Ethiopi, i quali Indiani colorati Virgilio chiama, quando descriuendoci l'Egitto bagnato dal Nilo, dice ne la Georg. *Et uiridem Ægyptum nigra sæcundat arena, Et diuersa ruens septem discurrit in ora, Usque coloratis amnis deuexus ab Indis.* significando per questo color nero l'acidia, la qual procede dall'humor malenconico, come l'ira da la colera; & dalla flegma la inuidia; per la **CRESTA**, (alla qual s'aggiugneuan le tre faccie) s'intende la sua superbia; per la quale egli fu di Paradiso cacciato,

principio de la seguente notte in andar uedendo l'Inferno & discender al centro di quello .

Com' à lui piacque , il collo gli auinghiat :

Et ei prese di tempo & luogo poste :

Et quando l'ale furo aperte assai ,

Appigliò se à le uellute coste :

Di nello in uello giù discese poscia

Tra'l folto pelo & le gelate croste .

Quando noi fummo là , doue la coscia

Si uolge à punto in su'l grosso de l'anche ;

Lo Duca con fatica & con angoscia

Volsè la testa , ou' egli hauea le zanche ;

Et aggrappossi al pel , com' huom , che sale ;

Si che'n Inferno i credea tornar anche .

Attienti ben : che per cotali scale ,

Disse'l maestro , ansando , com' huom lasso ,

Conuienti dipartir da tanto male .

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso ;

Et pose me in su' l'orlo à sedere :

Appresso pose à me l'accorto passo .

I leuai gli occhi , & credetti uedere

Lucifero , com' i l'hauea lasciato ;

Et uidili le gambe in su' tenere .

Et s'io diuenni allhora trauagliato ;

La gente grossa il pensì ; che non uede ,

Qual era il punto , ch' i hauea passato .

Leuati su' , disse'l maestro , in piede :

La uia è lunga ; e' l' camin è maluagio ;

Et già il Sole à mezza terza riede .

AVINGHIAI , cinsi & circondai : come ; Giudica & manda secondo che auinghia . Finge Dante (come anche à principio dicemmo) che Lucifero sia il punto & centro di tutta la circonferenza de la ualle Inferna , & che da mezo il petto in su uenga ad esser nel nostro , & dal ginocchio alle piante nel l'altro hemisperio , & che lo spatio che tra esse ginocchia & la medietà del petto rimane , sia tutto fitto nella ghiaccia , & da quella ricoperto : on de uolendo Virgilio uscìr fuori alla superficie dell'altro hemisperio , recatosi Dante in spalla aspettò che l'ali de Lucifero che sempre uentilauano s'aprissero , poi s'appigliò à le uellute COSTE , & così di uello in uello , ouer di pelo in pelo che tanto uale , & le CROSTE del ghiaccio discese giù fino à la coscia ; oue poi giunto non senza gran fatica & affanno , per salire all'altro hemisperio , uolsè la testa , oue egli hauea le ZANCHE , le gambe : come , Di quel che si piangeua con la zanca , che disse nel XIX . canto de la presente Cantica . & ag-

grappandosi al pelo del uermo reo che'l mondo fora , nella guisa che suol far colui che sale in alto , (onde dice il Poeta che à lui pareua de ritornar nell'Inferno) uscìr fuor per lo foro de un SASSO , ch'era il punto ou'era Lucifero . così dimostrandoci che essi erano saliti tanto in su à quell'altro hemisperio , quanto era lo spatio , che di quello occupauano le gambe dell'Imperator del doloroso regno , ch'era nè piu nè manco di quello , che da mezo il petto erano in fino al mezo di tutta la persona di lui discesi .

Non era caminata di palagio ;
 L'a'erauam ; ma natural burella ;
 C'hauea mal suolo , & di lume disagio .
 Prima ch'io de l'abisso mi diuella ;
 Maestro mio , dis'io , quando fui dritto ,
 A' trarmi d'erro un poco mi fauella .
 Ou'è la ghiaccia ? & questi com'è fitto
 Sì sottosopra ? & come nsi poc'hora
 Da sera à mane ha fatto'l Sol tragitto ?
 Et egli à me ; Tu imagini ancora
 D'esser di là dal centro , ou'ì mi presi
 Al pel del uermo reo , che'l mondo fora .
 Di là fosti cotanto , quant'io scesi :
 Quando mi uolsi , tu passasti'l punto ,
 Alqual si traggon d'ogni parte i pesi :
 Et se' hor sotto l'hemisperio giunto ;
 Che è opposto à quel , che la gran secca
 Coperchia , & sotto'l cui colmo consunto
 Fù l'huom , che nacque , & uisse senza pecca :
 Tu hai i piedi in su picciola sfera ;
 Che l'altra faccia fa de la Giudecca .
 Qui è da man , quando di là è sera :
 Et questi che ne fè scala col pelo ,
 Fitt'è ancora sì , come prim'era .

CAMINATA, sala spatiosa
 detta caminata da caminat-
 ui , & passeggiarui dentro .
 BURELLA, uia stretta, saf-
 sofa, & difficile da camina-
 re, & oscura : ilche dimo-
 stra soggiugnendo , C'ha-
 uea mal suolo , & disagio
 di lume . Prima ch'io del'A-
 bisso mi D I U E L L A , mi
 diparta . quando i fui D R I T T O ,
 perche Virgilio gli ha-
 uea detto , che si leuasse in
 piede . A' trarmi d' E R R O ,
 d'errore , (abbreviatò per
 cagion del uerso) uir po-
 co mi fauella . Tre cose di-
 manda à Virgilio il Poeta :
 la prima , oue fosse la ghiac-
 cia , ch'egli piu non uede-
 ua : la seconda , come era
 fitto così sottosopra Luci-
 fero : la terza & ultima ,
 come il Sole in così poco
 spatio di tempo , (perche ha-
 uea detto , Ma la notte ri-
 surge : & poco dopo , Et
 già il Sole à mezza terza rie-
 de) hauesse da là sera à
 la mattina fatto T R A G I T T O ,
 & passaggio , pa-
 rendoli impossibile che il

Sole in così poco spatio di tempo fosse corso da Ponente in Levante di corso uig-
 lento , secondo il moto de l'ottaua sfera , che seco insieme con gli altri Pianeti uol-
 locemente da Oriente in Occidente per spatio di hore XXXIII. ne porta . Alle
 quali tutte cose rispondendo , dice ch'egli non è , secondo che s'imagina ancora
 d'esser di là dal centro , oue egli s'era appreso al pelo di Lucifero , ilqual chiama
 VERMO , perche fora & trappassa il mondo , non altrimenti che faccia la tarma oue-
 ro tignuola il panno od altro . & che di là dal centro era stato quanto stette egli à
 scendere ; ma poi che riuolse la testa oue egli le gambe haueua per salire à l'altro
 hemisperio , egli passò il PUNTO , cioè il centro ; alqual centro si traggon d'ogni
 parte i P E S I , cioè le cose pesanti & graui . onde il Filosofo : Omne graue ten-
 dit deorsum . Et sei giunto hora in quello Emisperio , che è O P P O S T O , cioè posto
 all'oncontro à Q U E L , al nostro , C H E , ilquale , primo caso , C O P E R C H I A , oue
 pre la gran S E C C A , la gran terra . & dice secca à differenza de l'acqua : & intende
 la parte de la terra discoperta , che è questa nostra , secondo però l'opinon de gli
 antichi , ma non de' moderni , che hanno trouato , che in ogni luogo è terra & ma-
 re , & scoperti molti & diuersi paesi & nationi , & scuoprono ogni dì . La onde gli
 antichi scioccamente credettono che oltre lo stretto di Zibelicerra non si potesse
 nauigare .

navigare: onde M. Tullio nel Sog. di Scip. dice: Omnis enim terra, quæ colitur, à vobis, angusta uerticibus, lateribus latior, parua quædam insula est, circumfusa illo mari, quod Atlanticum, quod Magnum, quod Oceanum appellatis in terris: qui tamen tanto nomine, quam sit paruus, uides. & sotto'l cui COLMO, sotto l'altissimo luogo di esso nostro Emisferio, intendendo del suo Meridiano, come, nella seguente Cantica intese, quando disse: Già era il Sol all'Orizzonte giunto, Lo cui Meridian cerchio couerchia Ierusalem egl suo più alto punto. fù CONSVNTO; fu Occiso, l'HVOM; che nacque & uisse, senza PÈCCA, senza menda alcuna: & questi fu Cristo; perciocche tutti i Cristiani hanno per fermo, che la città de Ierusalem, oue fu morto & crocifisso il Redentor nostro sia posta egualmente in mezzo ad essa discoperta terra: onde è scritto; In medio terræ operatus est salutem. foggigne poi à Dante Virg. che egli haueua i piedi suoi posti da quella banda su picciola sfera: СВЯ, la quale picciola sfera fa dalla nostra l'altra faccia della Giudecca, cioè che risponde alla Giudecca, per esser là doue essi allora si trouauano, il rouerscio delle quattro sferette della ghiaccia, oue erano puniti i traditori, & quella parte oue egli haueua le piante; che era di sasso, ueniua à risponder à punto alla sfera, Giudecca nomata: & così ha risposto à la prima de le tre dimande di Dante, che fù; Ou'è la ghiaccia; rispondendo hora all'altre due, che furono; - & questi come è fitto Si sottosopra? - & come in si poche hora, Da sera à mane ha fatto il sol tragitto? dice, QVI, hauendo rispetto al luogo, oue essi erano, è da MAN, è matina, quando di LA', cioè nel nostro Emisferio; è sera: Et QVBS T I, Lucifero mostrando, che ne fece scala col suo pelo, quando scendemmo per lo suo dosso, & salimmo per le sue anche, è ancora fitto come era prima.

*Da questa parte cadde giù dal cielo:
Et la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe del mar uelo;
Et uenne à l'hemisferio nostro; & forse
Per fuggir lui lasciò quì il luogo uoto
Quella; ch' appar di là, & sù ricorse.*

Vuol il Poeta che Lucifero cadesse dal cielo nell'altro Emisferio, oue egli allora finge ritrouarsi, & che per paura laqual hebbe la terra di lui nel cader sopra quella, si attuffasse nel mare, facendosi VELO, riparo & schermo di esso mare contra il ca-

derdi Lucifero. Attuffossi adunque, dice Virgilio la terra in mare, & uenne al nostro Emisferio, & forse per fuggir lui; quella ch' appar di LA', cioè al nostro Emisferio, perche allora erano nell'altro. & dessi legger LA', & non QVA', ch'altramente non puo stare, & così ne' buoni antichi testi si legge, nè pure ne' scritti à mano, ma in uno à stampa col Landino. Diremo adunque, che cadendo Lucifero da l'altro Emisferio oue Dante finge essere il Purgatorio, la terra s'attuffò in mare, & uenne al nostro Emisferio: & QVBS T I, & essa terra ch' appar di LA', cioè al nostro Emisferio lasciò QVI, in quell'altro, uoto il loco; & dice segnatamente QVI, perche allora erano in quello.

SONETTI

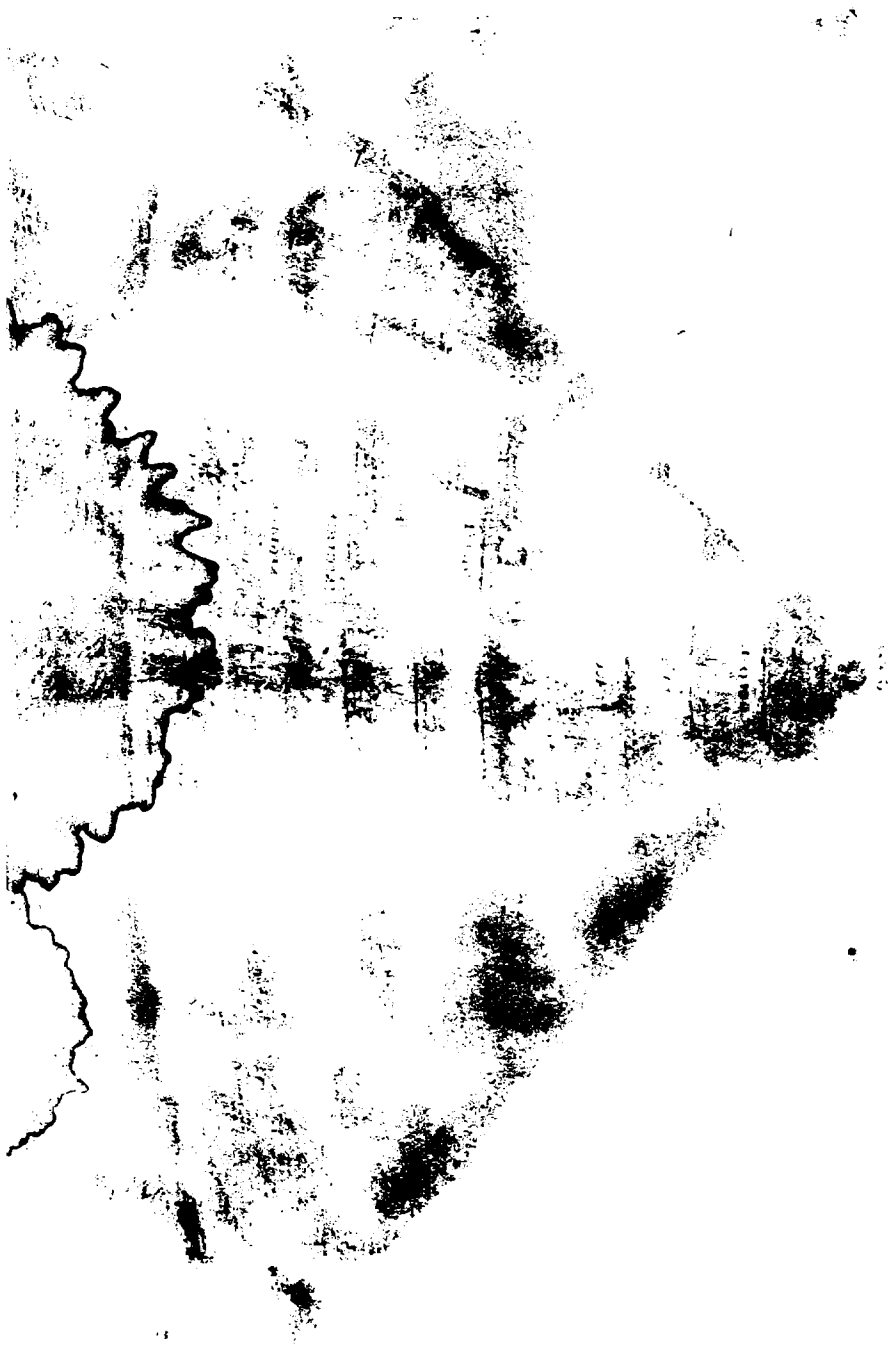
*Luogo è la giù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto*

Infino à quì ueggiamo il Poeta hauer introdotto Virgilio à risponder à le tre richieste fattegli da lui, hora
Ff ii parlan.

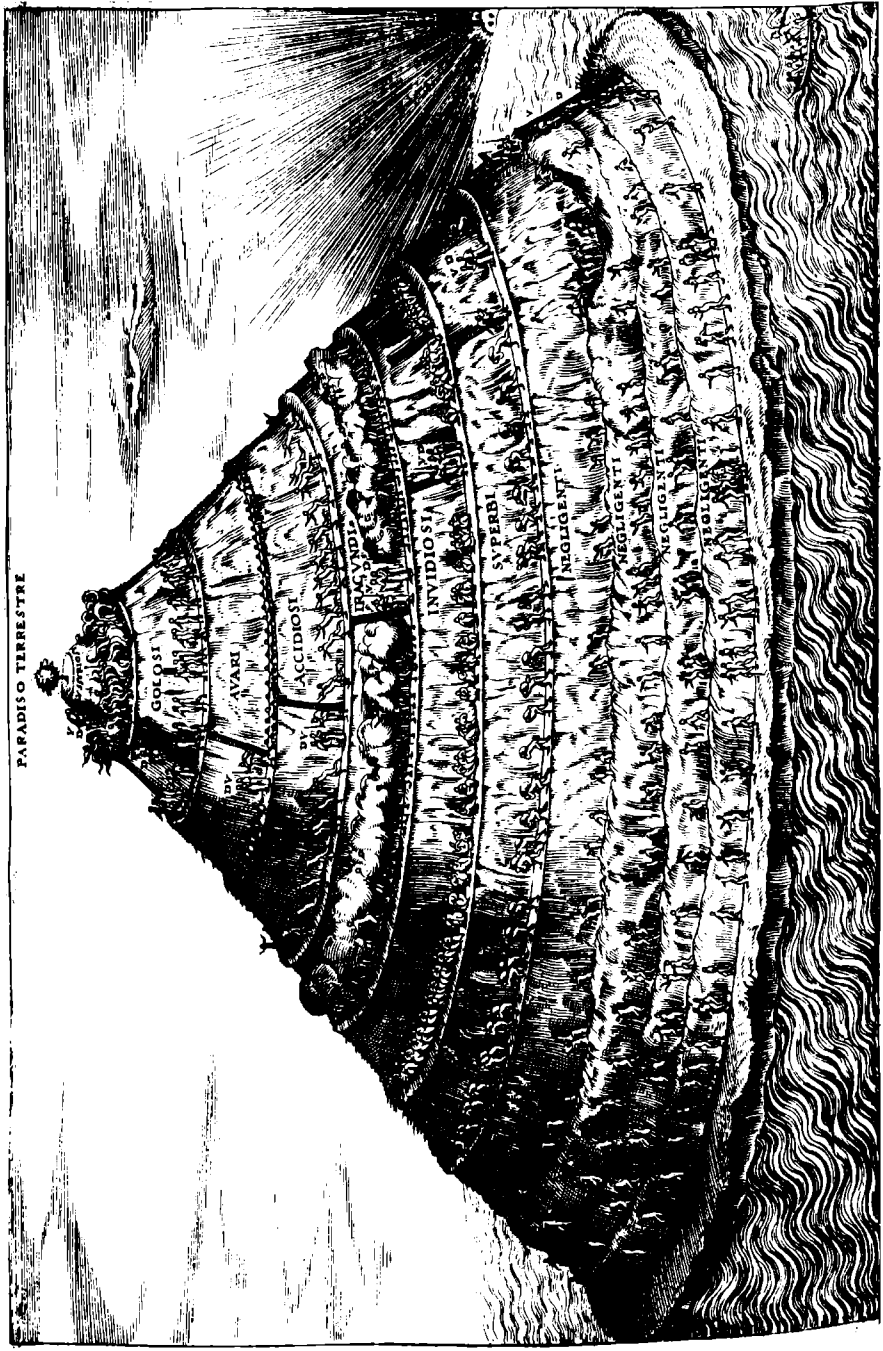
*D'un ruscelletto, che quiui discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.
 Lo Duca, & io per quel camino ascoso
 Entrammo à ritornar nel chiaro mondo:
 Et senza cura hauer d'alcun riposo
 Salimmo su, ei primo, & io secondo,
 Tanto ch'i uidi de le cose belle,
 Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
 Et quindi uscimmo à riueder le stelle.*

parlando egli con noi dice; Luogo è la GIU', cioè nell'altro Emisferio, perche quando ciò scriue, dimostra esser nel nostro, RIMOTO, separato da BELZEBU', da Lucifero, c' hora Satan, hor Dite, hora Re & Imperator dell' Inferno, & doloroso regno lo chiama. Tanto quanto la TOMBA, il pozzo de' giganti si STENDE: a dinotar che quella cauer-
 na che di la dal centro è situata, era della istessa grandezza & profondità, che era anco il fondo del pozzo di qua da esso centro, CHE, il qual luogo, non è NOTO, & manifesto per VISTA, per esser tanto oscuro, che non ui potea penetrar la uista humana: ma ben era noto per il suono, & mormorio, che faceua un RUSCELLETTO, che quiui per la buca d'un sasso ch'egli hauea roso, discendeua, col corso ch'egli AVOLGE, uolendo inferir ch'era simile ad una scala fatta à chiocciola, ò uogliamo dire à lumaca; percioche s'andaua auuolgendo col suo corso per quella cauer-
 na, com'è fa chi sale al sommo d'alcuno edificio per scala fatta à butriuolo; & poco PENDE, & sta poco in pendio. Per questa buca finge il Poeta, ch'essi entrassero contro il corso di tal ruscello, per quel camino ascoso, che per esser oscuro (onde disse di sopra, che non era noto per uista) era nascoso à gli occhi loro, come quelli che discernere non lo poteuano: & quindi per un pertugio tondo ascesi à la superficie de la terra, uscissero à riueder le stelle, ch'erano
 quelle cose belle che detto haueua.

**IL FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUARTO
 ET VLTIMO DELLA PRIMA CANTICA,
 DETTA INFERNO.**



PARADISO TERRESTRE



DELLA COMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
PRIMO CANTO
DELLA SECONDA CANTICA,
DETTA PURGATORIO.



Et di salir al ciel diuenta degno.

*ER correr miglior ac-
qua alza le uele
Homai la naucella del
m'ingegno;
Che lasciarettr' à se mar
sì crudele:
Et canterò di quel se-
condo regno;
Oue l'humano spiri-
to si purga,*



*ON si par-
te il Poe-
ta in que-
sta secon-
da Cantica (come
non si par-*

*ti nella prima, & non si par-
tirà nella terza) dall'ordine
tenuto, & offeruato da tutti
gli altri Poeti nelle opere
loro, proponendo, inuo-
cando, & narrando. la pro-
positione adunque si contie-
ne ne' due primi terzetti: la
inuocatione ne gli altri due*

seguenti, & la narratione ha suo principio da quel uerso, Dolce color d'Oriental Zaffiro &c. PER CORRER MIGLIOR ACQUA. E' da sapere che sono due sorti di metafore, una semplice, l'altra continuata. semplice è quella che si fa ponendo parola per parola, come se si ponesse in luogo della propria uoce, una translata. ciò ne insegna Horatio nell'arte Poetica, quando dice: Dixeris egregiè notum si callida uerbum Reddiderit iunctura nouum. ilche fece il medesimo, quando disse: Arboribusque comæ. Dante: L'altra trahendo alla rocca la chioma. ecco che chioma parola nota, & che è propria de gli huomini & delle donne, data alla rocca, & posta in uece dell'ino od altra cosa che si fili, diuenta noua. la continuata è quando si pone non parola per parola, ma cosa per cosa: & questa si chiama allegoria, come è quella in tutta quella oda: O' nauis referent in mare te noui Fluctus. & quella che usò il nostro Poeta nel secondo canto del Paradiso, oue dice; O' uoi che sete in piccioletta barca &c. Proponendo adunque per bellissima metafora dice, che la nauicella del suo ingegno, laquale lascia dietro à se sì crudel MARE, come habbiamo ueduto essere stato l'Inferno, ilqual chiama mare per dimorar nella presa metafora della nauicella, alza le uele per correr miglior ACQUA, per trattar miglior subbietto & molto piu mire, che sarà il Purgatorio. onde soggiugne, che canterà di quel secondo regno, oue si purga l'humano spirito, & rendesi habile, & fassi degno di salire al cielo; così attenti & ammaestrati rendendosi gli auditori, promettendo loro cantar noue & alte cose.

*Ma qui la morta Poesia risurga
 O' sante Muse, poi che uostro sono;
 Et qui Calliopè alquanto surga.
 Seguitando'l mio canto con quel suono;
 Di cui le piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono.*

ta POESIA dice, perciocche a' tempi suoi essa Poesia era, quasi del tutto, sopita & morta; onde nel primo canto dell'Inferno di Virgilio parlando, disse; Dinanzi a' gli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio pareo fioco. & dirà nel primo del Paradiso del Lauro: Si rade uolte padre se ne coglie, Per honorarne ò Cesare, ò Poeta, Colpa & uergogna de l'humane uoglie. & il Petrarca; Et è si spento ogni benigno lume, Del ciel per cui s'informa humana uita, Che per cosa mirabile s'addita Chi uuol far d'Helicon nascere fiume. Et qui Calliope alquanto SVRGA; si leui in fauor di lui. ouero surga ALQVANTO, leuifi un poco più alto che fatto non ha uella prima Cant. come auco fece Virg. nel fin della sua Buccol. dicendo: Surgamus, solet esse grauis cantantibus umbra; douendo passar dalle selue, alla coltiuation de' campi. ò forse dice SVRGA, ad imitation d'Ouidio, che à questo proposito della medesima disse: Surgit & immisissos edera collecta capillos Caliope, quazulas pratentat pollice chordas, Atque hæc percussis subiungit carmina neruis. Hauendo adunque inuocato le Muse in generale, inuoca hora particolarmente Caliope maggior di tutte l'altre, come, - reliquias Danaum, atque immitis Achilli. & l'Euang. Dixit discipulis & Petro. Petrarca: Italia tutta & Roma. pregala à uoler seguitar il canto di lui, col suono di lei, DI CVI, per ilqual suono le misere Piche sentirono il colpo. Furono le Piche noue figliuole di Pierio di Pella città d'Egitto, lequali non essendo di minore audacia & profontione che de uarie scienze & arti dotate, hebbero ardimen- to di prouocar le Muse ch'erano altrettante in numero, à cantar con esse loro: uinte al fine da quelle, furono conuertite in Piche, ò uogliamo dir, Cornacchie; & tale fu il colpo, ch'esse (priuate di speranza che douesse esser lor perdonato) ritennero da Caliope. onde Ouid. Conatq; loqui & magno clamore proteruas Intentare manus, pennas exire per unguis Aspexere suas, operiri brachia plumis: Alteraque alterius rigidò concrefcere rostro Ora uidet, uolucresque nouas accedere syluis.

*Dolce color d'Oriental Zaffiro,
 Che s'accoglieua nel sereno aspetto
 De l'aer puro infm' al primo giro,
 A' gli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta;
 Che m'hauea contristati gli occhi e' l petto.
 Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
 Faceua tutto rider l'Oriente
 Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.*

Proposto & inuocato, uiene hora' alla narratione, descrittiuendone il luogo oue egli uscìto de l'Inferno si ritrouò: & la stagione, & l' hora che era quãdo ui si ritrouò. dice adunque che dolce color di ZAFFIRO ORIENTALE, di color azzurro simile à quel del Zaffiro: & dice orientale per così meglio la finezza & bontà sua dimostrarci; conciosia che le gemme più pretiose sieno

steno le orientali, onde il Petrarca, Di cinque perle oriental colore. Il **QUAL** dolce colore si accoglieua nel tranquillo & sereno aspetto del puro aere, infino al primo **GIRÒ**, infino al primo cielo, quel della Luna intendendo. ricominciò diletto & conforto à gli occhi suoi, tolto che egli uscì fuor dell'aura **MORTA**, oscura & fosca che era quella d'Inferno. onde disse altroue: Sempre in quell'aura senza tempo tinta: à differenza della serena & pura, oue egli allora si ritrouaua. **CHÈ**, laqual aura morta, gli hauea contristati gli occhi e'l **PETTO**, la cosa che contiene per la contenuta, il petto per l'animo. Lo bel Pianeta ch'ad amar **CONFORTA**. come habbiamo detto altroue, entrarono i Poeti nel'Inferno il Venerdì Santo, fu l'imbiunir della sera, & ui stettero tutta quella notte, & tutto il giorno seguente, che fu il sabbato; & in andar dal centro della terra, alla superficie del Purgatorio; consumano un giorno & una notte, & ui entrano su l'aurora, che uiene ad esser à punto il giorno della Pasqua, dico à quelli che habitano nell'altro emisferio; perciò che à noi di questo, uerrebbe ad esser la notte seguente al giorno di Pasqua, imitando le parole dell'Apostolo che dice: Si confurrexistis cum Christo quæ sursum sunt querite, quæ sursum sunt sapite. Entra poi nel Paradiso terreste dopo il leuar del Sole essendosi già purgato, & quindi poi sale al cielo. Lo bel **PIANETA** che ad amar **CONFORTA**. bellissima circollucatione di Venere Dea & madre de gli Amori: il Petr. Qual in su'l giorno l'amorosa stella Suol uenir d'Oriente; & ciò che segue. Faceua **RIDER**, cioè con la sua uista lieta & serena rallegraua tutto l'Oriente, come, Omnia nunc rident, che disse Virgilio; & il Petr. Ridono hor per le piaggie herbette & fiori. Velando i pesci ch'erano in sua **SCORTA**. Essendo transcorso il Sole da i Pesci, all'Ariete, il segno lasciato dal Sole, suol ordinariamente alquanto innanzi ad esso leuarsi. era adunque leuata Venere coi Pesci, onde ueniua ad esser in orto matutino: & dice **VELANDO**, ricoprendo col suo chiarissimo splendore i **PESCI**.

*I mi uolsi à man destra, & posi mente
 A l'altro polo; & uidi quattro stelle
 Non uiste mai fuor ch' à la prima gente.
 Goder pareua'l ciel di lor fiamelle.
 O' Settentrional uedono sito,
 Poi che priuato se' di mirar quelle.*

Dice essersi riuoltato à man destra, perciò che essendo uerso l'Oriente, il Polo settentrionale, (in quello Emisferio) gli ueniua ad esser dalla man destra, come in questo lo habbiamo dalla sinistra. l'altro **POLO**; lo

Antartico à differenza dell'Artico nostro: & perche' quelli che habitano nell'altro Emisferio, non ueggiono le stelle propinque al nostro Polo, come ne noi all'oncontro ueggiamo quelle del loro; dimostra il Poeta che ritrouandosi in quello, uide quattro stelle, non uiste **MAI**: così Cicerone nel Sog. di Scipione: Erant autem hæ stellæ, quas nunquam ex hoc loco uidimus, cioè quelle stelle del Polo Australe, lequali da coloro, che habitano la nostra temperata, che ha il Polo Settentrionale, non possono esser uedute: & dice segnatamente, ex hoc loco, cioè dalla nostra habitatione; & da questa temperata Zona habitabile, situata tra il parallelo Settentrionale, & il tropico del Cancro: perche chi habita questa parte, non può uedere le stelle del Polo Antartico. Fuor ch'alla prima **GENTE**, non uedute giamai se non dalla prima gente, cioè da i nostri primi parenti Adamo, & l'Eua, quel poco di tempo, che essi nel terrestre Paradiso dimorarono. Possiamo ancora intender allegoricamente per queste quattro stelle, le quattro morali uirtù, Prudenza, Fortezza, Temperanza, & Giustitia: lequali dalla prima gente, che fu quella dell'età aurea, furon uedute, conosciute & hauute in prez-

to. onde in persona di Latino Virg. Ne fugite hospitium, ne ueignorate Latinos Saturni gentem, haud uinclo, nec legibus, æquam Sponte sua, ueeterisq; Dei se more tenentem. O' SETTE TRIONAL VEDOVO SITO POI CHE PRIVATO SEI DI MIBAR QVELLE. esclama contra quelli, che habitano nel nostro Emitperio; chiamando uedouo questo Artico Polo per non hauer tra le sue, quattro si lucide stelle; & uol in sentenza dire, che noi siamo priuati di queste quattro politiche & morali uirtù.

*Com'è da loro sguardo fui partito
 Vn poco me volgendo à l'altro polo
 Là, ond'el carrò già era sparito;
 Vidi presso di me un uoglio solo
 Degno di tanta reuerenza in uista;
 Che più non dee à padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, & di pel bianco mista
 Portaua a' suoi capelli simigliante;
 De' quai cadeua al petto doppia lista.
 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiauan sì la sua faccia di lume:
 Ch'io'l uedeua, come'l Sol fosse dauante.*

Riuoltato che hebbe il Poeta gli occhi suoi dalle quattro stelle, uerso il nostro Polo, la onde prima era sparito il CARRO, conciosia che essendo egli nell'altro Emitperio non lo poteua uedere; si uide dauati un VECCHIO, inteso per Catone Uticense. s'affaticano molto molti, perche Dante habbia uoluto poher Catone, non essendo egli stato Cristiano, ma Gentile, à guardia del Purgatorio, non si accordando che il Poeta non per altro lo fece che per imitar Virgilio,

che puose il medesimo Catone giudice ne' campi Elisi dicendo: Secretosq; pios ijs dantem iura Catonem. & anho si puo dir che ue lo ponga per custodia di quel spiriti si quali, liberati dalla seruitù del peccato, ma non ancora dalla purgatione di quello, uano per li suoi sette regni, di questa compita liberta cercando: per acquisto della quale, egli si uicisse. Et ancor che il detto fosse Gentile, non dissona però dalla nostra religione, perche san Tomaso è di opinione che uno che sia uisio bene, dato che non fosse battizzato in atto, ma però in uoto si possa per gratia saluare. per questo il medesimo Poeta porra nel Paradiso Rifeo Troiano; del quale Virgilio parlando disse: - cadit & Ripheus iustissimus unus Qui fuit in Teucriis, & seruantissimus æqui. Et dice SOLO, à dinotare che egli non hebbe à se pari in costanza & fortezza, eleggendo esso di piu tosto morir libero, che uiuere in seruitù. Soggiugne poi che era Degno di tanta reuerenza in VISTA, Che PIV, cioè tuerenza non deue, & è obligato di portar alcun figliuolo à padre; perche è diritta cosa & conueniente, che i padri tutti siano da' figliuoli reueriti. Lunga la barba: & di pel bianco mista Portaua a' suoi capelli SIMIGLIANTE, il nome in uece dell'auer bio: cioè portaua simigliantemente i capelli lunghi & canuci, ad imitatione di Luciano, che dice; Intonsos rigidamq; in frontem descendere canos Passus erat, moestamque genis increfcer e barbam. Li raggi de le quattro lucifante Fregiauan sì la sua faccia di LUMB. risponde ad una tacita obiettion che se gli poteua fare dicendo, se non era a uoto ben chiaro il giorno, come poteui tu ueder Catone? perche dice che le quattro stelle fregiauan sì di lume la sua faccia, che lo uedeua come se fossi stato fregiato de i raggi del Sole, & questo quanto alla lettera: quanto alla allegoria; perche queste quattro morali uirtù risplendeuano in Catone, uia piu che in alcun'altro. Onde Luciano: Hi mores, hæc duri immota Catonis Sceta fuit, seruare modum, finemque

que tenere: Nācōsāmq; se-qui, pūrixq; impēdere uitam: Iustitiz. cultor, rigidū, seruator honelli. In commune bonus, nulloq; Catonis in actus Surreplit. partemq; tulit sibi nata uoluptas.

*Chi siete uoi: che contra'l cicco fume
Fuggit' haueate la pregione eterna,
Disselei mouendo quell' honeste piume?
Chi u'ha guidati? ò che ui fù lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la ualle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte,
O' è mutato in ciel nouo consiglio:
Che dannati uenite à le mie grotte?*

Chiama cieco fume qual ruscelletto, di che disse nel fin della prima Cantica. Luogo è la giù da Belzabù rimoto Tanto, quanto la tomba si distende, Che non per uista, ma per suono è noto, D'un ruscelletto che quini discende. Et dice **CONTRO**, perciocche il fiume andaua alla in giù scendēdo al centro, & essi alla superficie salendo. La prigione **ETERNA**, l'In-

ferno, oue eternamente incarcerate stanno l'anime di coloro, che hauendo graeuemente peccato, sono de' loro peccati puniti. Mouendo quelle honeste **PIUME**, mouendo la barba, metaforicamente. Horatio: Insperata tua cum uenerit pluma superbia. perciocche uolendo parlare si mouon le labbra, uestite di barba. Chi u'ha guidati? ò che ui fù **LUCERNA**? **CHE**, neutro, & non **CHI**, come si legge ne' buoni & antichi testi, cioè che cosa ui è stata lucerna? & perche ha detto lucerna, soggiugne, Vscendo fuor de la profonda notte, Che sempre nera fa la ualle inferna. siml à quello, Sempre in quell'aria senza tempo tinta. Son le leggi d' Abisso così rotte, O' è mutato in ciel nouo consiglio, Che dannati uenite alle mie **GROTTE**? ò che le leggi dell' Inferno (lequali uogliono che i peccatori sieno ad eterno supplicio dannati, onde è scritto nell' Euangelio: Ibunt ij in supplicium æternum.) son rotte, od essi mutato & pentito il uolere & consiglio diuino, consentendo che i dannati sieno salui. il che non auiene, perche Iddio non si pente. onde il Salmo, Iurauit dominus, & non pœnetebit eum.

*Lo' Duca mio allhor mi diè di piglio;
Et con parole, & con mano, & con cenni
Reuerenti mi fè le gambe, e'l ciglio:
Poscia rispose lui; Dame non ucnni:
Donna scese dal' ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui fouenni.
Ma dach' è tuo uoler, che più si spieghi
Di nostra condition, com' ell' è uera;
Esser non puotè l' mio ch' à te- st' megli.
Questi non uide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo à uolger era.*

Non solamente ammossa Virgilio il Poeta che inchini à Catone, ma con le mani constringe ancora à piegar le ginocchia, & la fronte à farsi riuerenza, si come à padre, & suo così di età, come d' autorità maggiore, & degno (come disse di sopra) di tanta riuerenza in uista, che piu dee à padre alcun figliuolo. Rispondendo poi in uoce di Dante alle richieste fatte loro, & prima alla seconda, che fù, Chi ui ha guidati? ò che ui fù **Lucerna**? dice, che egli non ui

*Si com' i dissi, fui mandato ad esso
 Per lui campar: & non c' er' altra uia,
 Che questa, per laqual i mi son messo.
 Mostra' ho lui tutta la gente ria;
 Et hora'ntendo mostrar quelli spirti,
 Che purgan se sotto la tua balia.*

narra chi fosse Dante, poi dirà di se stesso. dice adunque, Ma da ch'è tuo uoler che piu si SERGHI, manifesti & dichiarì, Di nostra condition com' ella è VERA, cioè quale ella ueramente si sia, non puo esser che a te si nieghi il mio uolere. QUESTI, costui, Dante mostrando, non uide mai l'ultima SERA, cioè non morì mai, & quanto alla lettera è chiaro; quanto alla allegria uol dir, che benchè fosse stato nell' Inferno uì era stato solamente per hauer cognition del uicio; ma non uì hauea però fatto habito, ancora che per sua follia, uì fosse si uicino, che poco piu che hauesse indugiato, fatto ne lo haurebbe. & non c'era altra uia che QVESTA. onde disse nel principio della prima Cantica, A te conuien tener altro uiaggio. percio che non poteua Virgilio condurre il Poeta alla uia della Virtù, & alla contemplatione del sommo bene, se non gli facea innanzi conoscer di quanto danno, & male fosse cagione il uicio; & però gli era necessàrio hauer prima cognitione della bruttezza di quello: onde soggiugne, che gli hauea mostrato tutta la gente ria nell' Inferno, ad eterno supplicio dannata; & che desideraua di mostrarli quella ancora, che purgaua se medesima, sotto la BALIA, potestà & gouerno. di esso Catone: acciò che dopò la cognitione del uicio, se ne purgasse.

*Com' i l'ho tratto, saria lungo à dirti:
 De l'alto scende uirtù; che m' aiuta
 Conducerlo à uederti, & à uirti.
 Hor ti piaccia gradir la sua uenuta:
 Libertà uà certando; ch' è sì cara,
 Come sà, chi per lei uita rifiuta.
 Tu' l' sai: che non ti fù per lei amara
 In Vtica la morte; oue lasciasti
 La uesta, ch' al gran dì sarà sì chiara.
 Non son gli editti eterni per noi guasti:
 Che questi uiue; & Minos me non lega:
 Ma son del cerchio; oue son gli occhi casti
 Di Martia tua; che' n' uist' ancor ti prega
 O' santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo sù amor adunque à noi ti piega.*

era uenuto da se, cioè di proprio uolere; ma che per le preghiere di Beatrice, hauea fatto còpagnia à Dante. Ma poi che egli desideraua d'informarsi della condition loro, cioè quali fossero, che fu la prima domanda, Chi siete uoi che contra il cieco fiume, & cio che segue: prima gli

Indarno si haurebbe fatigato Virgilio (inteso per la Filosofia morale) di guidare il Poeta dal uicio, alla uirtù & contemplatione d' Iddio, senza il mezo del lume della diuina gratia; perciò dice che dal ciel discendeua VIRTÙ, essa diuina gratia intédendo, che lo aiutaua à condurlo alla presenza di Catone, & ad udir le sue parole. Lo prega adunque à uoler hauer gratia la uenuta di Dante, il quale andaua cercando LIBERTÀ cioè la compiuta liberatione del peccato, perchè come dice l' Apostolo; Qui facit peccatum, seruus est peccati. la qual libertà è sì cara, come esso Catone sapeua, che
 per

*Lascian'andar per li tuoi sette regni:
Gratie riporterò di te à lei;
Se d'esser mentouato la giù d'ogni.*

per non morir seruo, se medesimo uccise in Vtica, oue dice hauer lasciata la uette delle terrene membra, laqual al gran di del uniuersale giu-

ditio, sarà sì chiara & lucente: & questo perchè come dice nel Paradiso il medesimo; Come la carne gloriosa e santa Fia riuestita, la nostra persona Piu grata fia per esser tutta quanta; Perche s'accrescerà quel che ne dona Di gratuito lume, il sommo bene; & cio che segue. Non son gli editti eterni per noi GVASTI. risponde così alla terza domanda di Catone, che fù; son le leggi d'Abisso così rotte? Od è mutato in ciel nuouo consiglio? Che questi VIVE, che ha rispetto à quello, Questi non uide mai l'ultima sera, e Minos me non LEGA, come uedemmo che egli fa nel quinto canto dell'Inferno; oue dell'anima dannata parlando dice, Cingesi con la coda tante uolte, Quantunque gradi uol che giù sia messa. Ma son del CERCHIO, cioè del primo cerchio, che è il Limbo, oue era Martia moglie di esio Catone, la qual dice che ancor par che lo prieghi che la tenga per sua, perciò che hauendola Catone ceduta per moglie ad Hortensio suo carissimo amico, perche ne hauesse figliuoli, hauutone & morto il secondo marito ritornò al primo, pregandolo che la ritogliesse per sua; ilche egli fece, come scriue Lucano in persona di lei dicendo: Dum sanguis inerat, dum uis materna peregi Iussa Cato, & geminos excepti foeta maritos; Visceribus lassus, partuque exhausta reuertor, Iam nulli tradenda uiro, da fœdera prisci Illibata tori, da tantum nomen inane Connubij, liceat tumulo scripsisse Catonis Martia; & ciò che segue. O' gran cortesia di quelle antiche genti, donare altrui la sua diletta sposa. Lasciane andar per li tuoi sette REGNI, cioè per li sette balzi ouer giri del Purgatorio oue son purgati i sette peccati mortali.

*Martia piacque tanto à gli occhi miei,
Mentre ch'ì fui di là, dis'egli allora;
Che quante gratie uolle da me, fei.
Hor che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi può per quella legge;
Che fatta fù, quando me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muoue & regge.
Come tu di; non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.*

HOR CHE DI LA DAL MAL FIVME DIMORA, di la dal fiume Acheronte, Piu mouer non mi può per quella LEGGE, per quella conditione, (onde Virgilio: Pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem.) Che fatta fu quand'io me n'uscì FUORA. ciò dice Catone, percioche essendo seguita la sua morte, parecchi anni auanti quella di Iesu Cri-

sto, egli era stato nel Limbo tutto quel tempo, che Cristo indugiò à spogliarlo; & da quel giorno in quà, sempre nel Purgatorio, onde dice che quella legge; cioè che egli non deuesse esser più Gentile, ma Cristiano, l'hauuea separato da Martia sua, non essendo ella nel numero de gli electi, come egli era; il perche ella non lo poteua più co' suoi prieghi muouere, o piegare; & però in uano farebbono i lusingheuoli prieghi à lui porti, per amor di Martia; ma che bastaua bene l'autorità di Beatrice, à far che essi Poeti ottenessero l'intento loro.

V'adunque; & fa che tu costui ricinga:
 D'un giunco schietto; & che gli laui'l uiso,
 Si ch'ogni succidume quindi stinga:
 Che non si conuerria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbia andar dauanti al primo
 Ministro, ch'è di quei del Paradiso.
 Quest' ijoletta intorno ad imo ad imo
 La giù colà, doue la batte l'onda,
 Porta de' giunchi soua'l molle limo.
 Null'altra pianta; che facesse fronda,
 O indurasse; uì puor' hauer uita;
 Però ch' à le percosse non seconda.
 Poscia non sia di quà uostra redita:
 Lo Sol uì mostrerà, che surge homai:
 Prendete'l monte à piu lieue salita:
 Così spari: & io sù mi leuai
 Senza parlar; & tutto mi ritrassi
 Al Duca mio: & gli occhi à lui drizzai.
 Ei cominciò; Figliuol segui i miei passi:
 Volgianc' indietro; che di quà dichina
 Questa pianura à suoi termini bassi.
 L'alba uincua l' hora matutina,
 Che fuggia unanzi, si che di lontano
 Connobbi'l tremolar de la marina.
 Noi andauam per lo solingo piano;
 Com' huom, che torna à la smarrita strada;
 Che infino ad essa li par ire in uano.

pagnar la rima, andar dinanzi al primo Ministro, ch'è di quei del Paradiso, perche gli angeli beati sono ministri & nuntij di Dio; come i dannati sono ministri di Lucifero: quelli puri & innocenti; questi nocenti & d'ogni uizio, macchiati. Bisognaua adunque che deueno uenir il Poeta dalle tenebre d'Inferno al sereno del cielo, si lauasse la faccia; cioè si mondasse dal uizio: però finge che Virgilio lo cinga del giunco schietto, & gli laui il uiso, si come finge esso Virgilio che Enea non uolle mai neggiar le cose sacre, per esser contaminato dalla uisione, se prima tutto nel fiume non si lauaua. Onde dice; Tu genitor cape sacra manu; patriosque penates; Me bello è tanto digressum; & cæde recenti Attrectare nefas, donec me flumine uitio Ab' uero. Porta de GIUNCHI, cioè produce de giunchi Null'altra pianta che facesse fronde, Od indurasse, uì puore hauer uita; Però che alle percosse non SECONDA, perche niuna altra pianta potria resistere al percuoter de l'onde, come esso giunco, il qual hora à questa, hor' à quell'altra parte senza rompersi, piega. Potiamo ancora al-
 legorica-

Il giunco così, ançora da i Latini chiamato, & Scirpus, onde è appresso loro in prouerbio; Nodum in Scirpo queris, non è nè herba, nè uirgulto: è dritto, tondo, senza nodi & foglie, & senza spezzarsi agenolmente si piega: nasce in luoghi humidì & paludosi, & qui allegoricamente è posto dal Poeta per la purità: & dice à Virgilio che dubba cingere Dante di esso giunco, & lauarli il viso; à dinotare che con cuore puro & pentito d'ogni nostro commesso peccato, ci debbiamo appresentar dinanzi al Confessore: onde nell'entrar del Purgatorio descriuendone i tre scalinì dice, La ne uenimmo, e lo scaglion primaio Bianco marmo era sì pulito e terso, Ch'io mi specchiua in esso qual'io PAIO, prendendo per esso primo scaglione la pura & semplice contritione. Si che ogni succidume quindi STINGA, che egli leui ogni macchia & bruttura di uizio, & rendalo puro & netto. Che non si conuerria L'occhio d'alcuna nebbia SORPRISO, soprapreso, ma disse sorpreso per accon-

legoricamente dire, che niuna pianta nodosa & inuolta non uì può uiuere, cioè non uì può hauer luogo doppiezza, falsità, od inganno, ma ben ue lo ha purita, semplicità, & sincerità: conciosia che chiunque ha la coscienza sua pura, & netta, resiste al percuoter dell'onde, cioè à gli stimoli & punture del brutto uitio. Onde Horatio: - hic murus æneus esto Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Postcia non sia di qua uostra REDITA, il nostro ritorno non sia di quà; ma doue uoi uì habbiate à indirizzare uì dimostrerà il SOLI, inteso per la gratia illuminante. Prendete il monte à piú lieue SALITA, percio che col suo lume uì dimostrerà la piú corta & men faticosa uia di salire il monte, che da uoi non fareste bastanti à prenderla. COSTI SPARI' . detto che hebbe Catone cio, spari loro dauanti, & il Poeta essendo stato tutto quel tempo che parlò Catone, inginocchioni, (onde disse: Riuerenti mi fe le gambe e'l ciglio) si leuò in piedi, & senza altro dire tutto à Virgilio si ritrasse. L'alba uinceua l'horà matutina, Che fuggia INNANZI. era già apparita l'Aurora, & con la sua luce uinceua l'horà matutina, laqual dice che fuggia INNANZI, cioè spariua dinanzi ad essa Aurora, percio che uenendo ella d'Oriente, ueniua à cacciar l'horà matutina piu ogni hora uerso le parti Occidentali: & dice che si fattamente era uinta dall'Alba l'horà matutina, ch'ei conobbe il tremolar della marina; che se non fosse già apparita l'Aurora; non se ne sarebbe accorto. TREMOLAR, ondeggiar, cioè conobbe la marina ondosa.

*Quando noi fummo: doue la rugiada
Pugna col Sol; & per esser in parte,
Oue adrezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sù l'herbetta sparte
Soauemente l' mio maestro pose:
Ond' i, che fui accorto di sù arte,
Porfi uer lui le guance lagrimose:
Quiui mi fece tutto discouerto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sù'l lito deserto;
Che mai non uide nauicar sue acque
Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quiui mi cinse sì, com'altrui piacque:
O maraniglia: che qual egli scelse
L'humile pianta; cotal si rinacque
Subitamente là, onde la suelse.*

ciò dice per la pietà che egli haueua hauuto nell'Inferno dell'anime in esso à perpetuo supplicio dannate; & egli lauandoli il uiso, gli fece tutto DISCOVERTO, manifesto & palese, Quel color che l'Inferno gli NASCOSE, cioè il primo natural colore, che egli hauea prima che discendesse all'Infernal ambascia: il quale prendendo da quell'oscuro & caliginoso aere qualità, era oscuro & pallido diuenuto. Venimmo poi in sù'l lito DESERTO, abandonato & solo. CHE, il qual lito, mai non VIDE, dando poeticamente senso alla cosa insensata, nauigar sue acque

QUANDO NOI FUMMO DOVE LA RUGIADA, PUGNA COL SOLE, cioè quando noi fummo giunti in quella parte (uerso Settentrione, intendi) oue la rugiada pugna col SOLE, resiste al Sole, ilquale non può disfarla & distruggere, essendo ella in luogo ombroso, & però da suoi raggi ficura; onde soggiugne, che poco si DIRADA, poco si rarefa & strugge per essere in parte, OUE ADREZZA, oue ombreggia, da rezzo che è ombra. il medesimo altroue: E trema tutto già guardando il rezzo. & il Petrarca: Già non fosti nudrita in piume al rezzo, Ma scalza l'uenuto. le guancie LAGRIMOSE:

que huom, che sia poi sperto di RITORNAR, cioè huomo che habbia poi fatta esperienza di ritornare; perciocche chi va al Purgatorio dopo l'hauerfi purgato de peccati commessi, sale poi al cielo, & non ritorna piu al mondo: oueramente allude alla nauigatione d'Ulisse; il quale tosto che questo lito & questa montagna scoprio, si sommerse, come afferma il medesimo Poeta nel canto xxvi. della prima Cantica oue dice, Quando n'apparue una montagna bruna Per la distanza; & paruem'alta tanto, Quanto ueduta non haueua alcuna, & cioche segue. Quiui mi cinse, si come altrui PIACQUE, à Catone intendi. O' marauiglia, che quale egli scelse L'humile PIANTA, il giunco, come dicono coloro che ne hanno scritto, non è nè pianta, nè uirgulto, nè herba: ma forse il Poeta humil pianta lo chiama, ad imitatione di Virgilio: che disse, - humilisque myricæ. cotal si rinacque subitamente la onde la SVELSE. così dell'aureo ramo Virgilio, - primo auulso non deficit alter Aureus, & si mili frondefcit uirga metallo.

CANTO SECONDO.



*Ià era'l Sole à l'Orizzonte giunto,
Il cui meridian cerchio couerchia
Ierusalem col suo più alto punto;*

*Et la notte, ch'opposit' à lui cerchia,
Vscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando sauerchia;
Si che le bianche & le nermiglie guance
Là, dou'è era, de la bell' Aurora
Per troppa etate diuinciuau rance.*

Descrisse il Poeta nel precedente canto l' hora matutina, che è quando comincia ad albeggiare, poscia l'apparir dell'Aurora; hora ne descriue come già il Sole cominciava à spuntar fuori dell'Orizzonte, quando esso uide uenir per mare una barchetta, che hauea un'Angelo per nocchiero, che dalla foce d'Ostia Tiberina conduceua anime al Purgatorio, tra le quali riconoscendo quella di Casella, al tempo di esso Poeta grandissimo & perfettissimo musico della sua città, dopo lo hauerlo d'alcuna cosa dimandato, lo priega à cantare alquanto:

ma ripresi da Catone della dimora che faceuano in ascoltar Casella, si misero tutte ad andar uerso il monte che le dismala. Descruiendone adunque la stagion del giorno, dice che il Sole era già giunto à l'ORIZZONTE. l'Orizzonte è un cerchio che in due parti tutta la sfera diuide, sì fattamente che sempre la metà di lei ne dimostra, & l'altra ne cela. Ma è d'auertire che gli Orizzonti sono diuersi, secondo le habitationi della terra; perciocche tutti gli habitanti di lei non ponno di un solo Orizzonte seruirsi, & in somma diremo l'Orizzonte esser quello che diuide quella parte di cielo che noi ueggiamo, da quella che non ueggiamo. il Meridiano è poi un'altro cerchio, che per i Poli del mondo passando, l'uno & l'altro Emisperio in due parti uguali diuide. Dice adunque che il Sole era già giunto all'Orizzonte, il Meridiano delquale Orizzonte, per dritta linea col suo piu alto PUNTO, col suo Zenith uiene ad esser sopra Ierusalem, onde dice che lo couerchia & cuopre. IERUSALEM. si qua sta

questa città dopo il diluio da Sem, figliuolo di Noe, in Siria edificata, prima chiamata Salem, poscia da i Iebusei, che l'habitarono Iebusalem: da Salomone Ierosolima, & finalmente da' Romani Solima appellata. Et la notte, laquale altro nò è che ombra della terra, & ch'è opposta à LVII, ad esso Sole, onde sempre quando il Sole surge, la notte che gli è opposta si leua, CERCIA, gira & circonda. Vscia di GANGE. Gange è fiume d'India grandissimo, & per correr uerso Leuante chiamasi foce Orientale, all'oncontro Ibero fiume della Spagna, perche corre uer Ponente, è detto foce Occidentale. Vscia dunque la notte di Gange, à dinotar che nel nostro Emisferio era il principio della notte, & nell'altro (oue allora s'ingie ritrouarsi il Poeta) quello del giorno. con le BILANCE, col segno della Libra, perche sendo il Sole nello Ariete, la Libra, che infino à quel tempo era stata ueduta da matina, comincia à lasciarsi ueder da sera; & uedesi per sei mesi continoui. Cominciando poi nell'equinottio autunnale à crescer le notti, uegono à cader loro di mano le balance, cioè sia che per altri sei mesi continoui, infino à tanto che il Sole ritorna nell'Ariete, la Libra non è più uespertina, ma matutina; & questo è quello che in questo luogo ha uoluto dire il Poeta. Si che le bianche & le uermiglie guance La dou'io ERA, cioè dice, perche cominciando il Sole à spuntar fuori dell'Orizzonte, l'Aurora già di bianca & uermiglia (che tale suol sempre dimostrarsi à mortali innanzi il nascimento d'Apollo) cominciua à diuenir pallida & gialla; perche nello appropinuar del Sole, quei uapori, che prima eran bianchi per la refrazione fatta in essi da i raggi Solari, cominciano à diuenir uermigli. quando poi si dimostra tutto fuori dell'Orizzonte, di uermigli diuentano ranci, cioè gialli. onde il Boccac. L'aurora già di uermiglia, cominciua appressandosi il Sole, à diuenir rancia.

Noi erauam lung'h'esso'l mare ancora,
 Come gente, che pensa suo camino;
 Che uà col cuor, & col corpo dimora:
 Et ecco qual sul presso del mattino
 Per li grossi uapor Marte rosseggia
 Giù nel Ponente sour'al suol marino;
 Cotal m'apparue, s'io ancor lo ueggia;
 Vn lume per lo mar uenir si ratto,
 Che'l mouer suo nessun uolar pareggia;
 Del qual com'è un poco bebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca mio,
 Riuidil più lucente & maggior fatto.
 Poi d'ogni parte ad esso m'appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 A' poc' à poco un'altro à lui n'uscio.

NOI ERUAM LUNGO
 ESSO'L MAR ANCORA, cioè
 eramo lungo il lito del mare
 sospesi, come soglion esser
 quelli che pensando qual
 uiaaggio si habbiano à pren-
 dere, caminano col cuore, &
 & stanno col corpo fermi. Et
 mentre che essi stauano in tal
 pensiero, ecco, dice il Poe-
 ta, che m'apparue un lume,
 si ancor lo VEGGIA, si come
 s'io lo uedeffi adesso, ouer
 così lo possa io ancor riuere-
 dere; ilqual lume mi pareua
 tale, quale su'l presso del mat-
 tino suol parer Marte, che è
 stella rossa & di color di fuo-
 co: & più focosa ancora si di-
 mostra, quando su'l presso
 del mattino tramonta, che

allora per la densità de' uapori, ci par maggiore: il medesimo nel suo Conuiuio. L'altra si è che esso Marte dissecca, & arde le cose, perche lo suo calore è simile à quello del fuoco. Et questo è quello, perche esso pare affocato di calore quando più, & quando meno, secondo la spessezza & rarità de' uapori che seguitano; i quali per loro me-

desimi molte uolte s'accendono . così ueggiamo anco il Sole & nascendo & occidendo più grande & più rosso , che quando egli è à mezo il Cielo salito : perche distendendo la ueduta nostra à dirittura penetriamo più lungamente per la densità de i uapori , che non facciamo quando egli è in mezo il cielo : i quali grossi uapori son mezi à farne parer le cose maggiori , non altrimenti di quello che ne paia una moneta , ouer la palma del remo nell'acqua . ilqual lume dice che ueniua sì ratto uerso di lui , che niun uolo si haurebbe potuto col suo muouere , agguagliare . laqual uelocità dichiara ancor più , soggiugnendo , che poi che ritrasse & rimosse l'occhio da quello , & riuoltollo à Virgilio per dimandarne , lo riuide fatto più lucente & maggiore , tanto (in così poco spatio di tempo , quanto fu il riuoltarsi à Virgilio) s'era più auicino à quelli . soggiugne poi che da ogni lato di esso Angelo , gli appario un non sapea che BIANCO , ch'erano l'ali di esso Angelo , & di sotto à LVI , cioè à quel bianco dell'ali ; appario un'altro bianco , inteso per lo camice , onde era l'Angelo uestito .

*Lo mi maestro ancor non fece motto ,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali :
Allhor , che ben conobbe'l Galeotto ,
Gridò ; Fà , fà che le ginocchia cali :
Ecco l'angel di Dio : piega le mani :
Homai uedrai di sì fatti officiali .
Vedi che sdegna gli argomenti humani ;
Si che remo non uuol , nè altro uelo ,
Che l'ale sue tra liti sì lontani ,
Vedi come l'ha dritte uerso'l cielo
Trattando l'aere con l'eterne penne ,
Che non si mutan , come mortal pelo ;
Poi come più & più uerso noi uenne
L'uccel diuino : più chiaro apparìua :
Perche l'occhio da presso nol sostenne :
Ma china'l giuso : & quei sen' uenne à riuua
Con un uafello snelletto & leggiero
Tanto , che l'acqua nulla ne'nghiottìua .*

Non hauea risposto ancora Virgilio à Dante , che si fosse quel lume , non hauendo ueduto ancora che quel bianco fosse ali ; ma quando conobbe quelle esser ali , s'accorse esser l'Angelo di Dio , onde gridò al Poeta : Fà fà che cali le ginocchia , & piega le mani facendoli reuerenza , che horamai uedrai de sì fatti ufficiali , & ministri di Dio . Vedi che sdegna gli argomenti HUMANI : à questo puoi tu , ò Dante conoscere che egli sia de' ministri & ufficiali di Dio , che per esser egli immortale & in corporeo , non si cura , anzi sdegna gli ARGOMENTI , l'ingegno , & gli strumenti humani , si come remi , uele , & altri instrumenti accomodati all'arte marinare : ma in luogo di quelli adopera solamente l'ali sue . Vedi come l'ha dritte uerso il cielo , Trattando l'AREE , alla latina cioè muouendo , maneggiando , & esercitando : con l'eterne PENNE , per hauer detto ali ; lequali penne non si cangiano , come fa il pelo à gli uccelli , così rispondendo col mortal pelo , alle eterne penne : & per hauer detto eterne penne , lequali son proprie de mortali & caduchi uccelli , soggiugne , Poi come più e PIV' . Virgilio : Et magis atque magis . & il Poeta stesso nel Paradiso : E più e più entraua per lo'raggio . uerso noi uenne L'uccel diuino : più chiaro APPARÌVA , più lucente si dimostraua : laqual chiarezza & splendore non puote l'occhio del Poeta sostener più di quello , che si possa far colui , che fìsso nel Sole riguardi ; ma lo chinò giuso , & l'Angelo in quel tanto giunse à riuua , con un VASELLO , con una picciola barca , snelletto & leggiero

giero Tanto, che l'acqua nulla ne INGHOTTIVA, il contrario di quello, che disse Virgilio di quella di Caronte nel suo Inferno: - *gemuit sub pondere cymba Sutilis, & multam accepit rimosa paludem.* di questa barca intese il Poeta, quando nella prima Cantica in persona di Caronte à se stesso dice: - per altra uia, per altri porti Verrai à piaggia non qui per passare, Più lieue legno conuien che ti porti.

*Da poppa stana'l celestia! nocchiero
Tal, che pareo beato per iscritto:
Et più di cento spiriti entro sediero
In exitu Israel de Egitto
Cantauan tutt'nsieme ad una uoce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutt'in sù la piaggia;
Et ei sen'gì, come uenne, ueloce.
La turba, che rimase lì, seluaggia
Parea del loco rimirando intorno;
Come colui, che nuoue cose assaggia.*

ti INSIEME, salmo cantato prima da Moise, quando egli liberò gli Hebrei delle mani di Faraone, come si legge nel Esodo, perche usciano delle miserie d'Inferno, figurato per lo Egitto; & andauano alla felicità in terra di promissione, figurata per il Paradiso: così queste anime passando dalla seruitù alla libertà: dal uicio alla uirtù: & finalmente da tutte le miserie del mortal mondo, alla felicità eterna del cielo, andauan questo Salmo cantando. allequali smontate, & fatto l'Angelo il segno di santa Croce, & dato loro la sua beneditione, non men presto & ueloce di quel ch'era uenuto, si ritornò indietro per riconduruene delle altre anime. SELVAGGIA, il contrario di domestica, & uol dir peregrina & forestiera di quel luogo, come suol auenire à colui che ASSAGGIA, gusta cose nuoue, & non più da lui uedute & conosciute.

*Da tutte parti saettaua'l giorno
Lo Sol, c'hauea con le saette eonte
Di mezzo'l ciel cacciato'l Capricorno,
Quando la nuoua gente alzò la fronte
Ver noi dicend' à noi: Se noi sapete,
Mostratene la uia di gire al monte.
Et Virgilio rispose; Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco:
Ma noi sem' peregrin', come noi siete.*

Mirabil uariation del Poeta che hora chiama questo Angelo Galeotto, hora diuino uccello, hora nocchiero celestiale; ilquale soggiugne che pareo beato per ISCRITTO, cioè che mirando nel uolto di lui, ui si haurebbe potuto leggere la beatitudine sua, come se egli ue la hauesse hauuta scritta. Il Petrarca: Dinanzi una colonna cristallina, Et iui entro ogni pensiero scritto. & altroue, Ma spesso nella fronte il cuor si legge. In exitu Israel d'Egitto Cantauan tut

Bellissima description della stagione del giorno. leuando il Sole insieme con l'Ariete, il Capricorno si troua à mezzo il cielo: ma quando esso Sole sale sopra l'Orizzonte, il Capricorno cominciando à discendere, si lascia à dietro il cerchio di meriggio: & dice poeticamente, che il Sole con le sue saette (perche Apollo con l'arco & con le

Hh ij saette

*Dianzi uenimmo innanz' à uoi un poco
Per altra uia; che fù sì aspra & forte,
Che lo salir homai ne parrà gioco.*

faette in mano si dipinge)
hauea cacciato uia di mezo
il cielo il Capricorno , pa-
rendo che lo perseguitasse
come perseguaono i cacciato-

ri le fere . Quando la nuoua GENTE , che risponde à quello , La turba che rimase li
seluaggia Parea del loco : alzò la fronte Ver noi dicendo à NOI , bellissima maniera
di dire. Et Virgilio rispose, uoi credete Forse che siamo esperti d'esto Loco, ESPER-
TI , cioè praticchi , ma SPIRTI in uno antico testo si troua scritto , che più mi piace ,
cioè spiriti & anime habitanti in questo loco . ma noi siamo come uoi peregrini
& stranieri . DI ANZI , auuerbio , INNANZI preposizione . Per altra uia
che fu sì aspra FORTÈ , per quella dell'Inferno , lunga & maluagia , comè
nell'ultimo canto della precedente Cantica dimostrarò , dicendo: Non'era canina-
nata di palagio , Là ou'erauam , ma natural burella C'hauea mal suolo , e di lu-
me difagio : hauendo detto primà non molto di sopra . Attenti ben , che per
corali scale Dissè il maestro ansando com'huom lasso , Conuienti dipartir da
tanto male .

*L'anime; che si fur di me accorte
Per lo spirar , ch'io er' ancora uiuo;
Marauigliando diuentaro smorte:
Et com' à messaggier , che porta oliuo ,
Tragge la gente , per udir nouelle ,
Et di calcar nessun si mostra schiuo ;
Così à gli occhi miei s'affisser quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ir à farsi belle .
I uidi una di lor trarresi auante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me à far lo simigliante .
O' ombre uane fuor che nel'aspetto :
Tre uolte dietr' à lei le mani auinsi ;
Et tante mi tornai con esse al petto .
Di marauiglia credo mi dipinsi :
Perche l'ombra sorrise , & si ritrasse ;
Et io seguendo lei oltre mi pinsi .
Soauemente disse ch'io posasse :
Conobbi allora chi era ; & pregai
Che per parlarm'un poco s'arrestasse .
Risposemi ; Così , com' i t'amai
Nel mortal corpo , così t'amo sciolta ;
Però m'arresto : ma tu perche uai ?*

L'ANIME CHE SI FUR
DI ME ACCORTE PER LÒ
SPIRAR , CH'IO ERA AN-
COR VIVO , cioè , che per
lo spirare & alitare ch'io fa-
ceua , s'accorsero del mio es-
ser uiuo : stupefate di così
nuouo & inusitato accidente,
cangiarono colore , pallide
& smorte diuenendo nel uol-
to : & come la gente TRAG-
GE , corre & s'accosta . Gian
Villani : & trasseui tutto il
popolo con gran deuotione .
à messaggier che porta oliuo ;
ponendo figuratamente il se-
gno della pace , per essa pa-
ce . perciò che era costume
di chi desideraua la pace , man-
dar ambasciatori à richieder
la con rami d'uliuo in mano .
Onde Virgilio: Iamque ora-
tores aderant ex urbe Latina
Velati ramis oleæ , ueniamque
rogantes . & altroue ; Tum
pater Æneas puppi sic fa-
tur ab alta , Paciferæque
manu ramum præterit oli-
uæ . per udir NOUELLE , per
udir che cosa di nuouo rap-
porti , & referisca . Et di cal-
car

car nessun si mostra SCHIVO, perche crescendo ogni hor più la turba; non si schiua e guarda di calcar l'un l'altro, tanto è grande il desiderio d'intender le nuoue. Così quelle anime (le quali chiama fortunate per esser sicure dalla perdizione, & certe di salir quando che sia alle beate genti) raunatelisi intorno, si puosero à fissamente riguardarlo, quasi dimenticate d'andar à farsi BELLE, cioè à purgarsi, & mondarfi da gli errori commessi; delle quali foggigne una esserli tratta tanto auanti, & con tanta affettione per abbracciarlo; che mosse lui a far il SIMIGLIANTE, cioè ad abbracciar lei. O' ombre. uane fuor che nell'ASPETTO: esclamaione piena di marauiglia. Tre uolte intorno à lei le mani auinsi, Et tante mi tornai con esse al PETTO, non stringendo alcuna cosa. così di Enea Virgilio: Ter conatus ibi collo dare brachia circum; Ter frustra comprensã manus effugit imago. Di marauiglia credo mi DIPINSI, cioè tutto mi riempiei di marauiglia & nel uiso & ne gli atti la dimostrai. PERCHE, per lo qual suo hauersi marauigliato l'ombra sorrise, & sorridendo, indietro si ritrasse. ma il Poeta pur uago d'abbracciarla, si pingeuu innanzi, & ella foauemente gli disse, ch'indarno affaticar non si deuesse: allora riconoscendolo il Poeta lo pregò, che per parlarli alquanto, fermar si deuesse; al qual risponde l'ombra, che così come lo haueua amato in uita, così ancora l'amaua dopo la morte: & però uolontieri s'arrestaua, dimandandoli la cagione, perche egli andaua, al Purgatorio intendendo: come que' Troiani, che uedendo Enea nell'Inferno, desiderauano d'intendere da lui la cagione della sua andata. onde Virgilio: Nec uidisse semel satis est, iuuat ulque morari, Et conferre gradum, & ueniendi discere causas.

Casella mio per tornar altra uolta

Là, don'ì son, fo io questo uiaggio,

Disist'o: ma à te com'è tant' hora tolta?

È' egli à me; Nessun m'è fatt' oltraggio;

Se quei, che leua, & quando & cui li piace,

Più uolte m'ha negato esto passaggio.

Che di giusto uoler lo suo si face:

Veramente da tre mesi egli ha tolto,

Chi ha uoluto entrar con tutta pace.

Ond'io; ch'er' hora à la marina uolto,

Doue l'acqua di Teuere s'insala;

Benignamente fui da lui ricolto.

A' quella foce, ha egli hor dritta l'ala:

Però che sempre quiui si ricoglie,

Qual uerso d'Acheronte non si cala.

Risponde il Poeta all'anima di Casella, dicendo, che per ritornarui un'altra uolta senza il corpo faceua allora con esso quel uiaggio. DISIST'O; MA A' TE COM'È TANT' HORA TOLTA? così è scritto ne gli antichi testi; & non, Ma à te com'era tanta terra tolta? percio che essendo già parecchi anni passati dalla morte di Casella, al tempo che il Poeta finge trouarlo in quel luogo, marauigliando che tanto hauesse indugiato à uenirui; gli dimanda, come gli era tolta TANT' HORA, cioè chi l'hauesse fatto indugiar tanto tempo ad andarui. Alche rispondendo Casella, dice non

esserli stato fatto alcun oltraggio, se quei che ad Ostia Tiberina, che è l'Angelo, di cui si disse di sopra, leua, & quando gli piace, & cui gli piace di leuare, gli hauea più uolte negato quel passaggio; perche il uoler di esso Angelo, nasceua da giusto VOLERE, cioè da quello d'Iddio giustissimo, il quale non permetteua che l'Angelo leuasse così tosto quelli, che erano stati tardi & pigri à uenire à penitenza, come era stato esso Casella. Veramente da tre mesi egli

egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta *PACE*. finge il Poeta che Casella l'anno del primo Giubileo, che fù del mille trecento, nel Pontificato di Bonifatio ottauo, fosse dall'Angelo raccolto & trageettato al monte del Purgatorio: dal quale Angelo dice essere stati raccolti ancora da tre mesi in qua, cioè da Natale à Pasqua della resurrettione di nostro Signore, che ueniuanò ad esser i primi tre mesi dell'anno del Giubileo, con tutta *PACE*, cioè pacificamente tutti coloro, c'hanno voluto entrare; perciò che à tutte le anime di coloro che per se, ouero per altrui era stato tolto esso giubileo, era liberamente conceduto il passaggio. *ONDE*, per laqual cosa dice seguitando Casella, ch'io era uolto alla marina, *OUE S'INSALA*, oue di dolce, amara & falsa diuiene l'acqua del Teuere, fù da lui benignamente raccolto. Et dice riuolto alla marina, *OUE l'acqua del Teuere s'insala*, perche è opinione che tutti quelli, che uanno al Purgatorio si partino da Roma, *V' siede il successor del maggior PIETRO*. à darne ad intender, che non si puo saluare, se non chi presta obediienza alla santa Romana, & Cattolica chiesa. *A' quella foce ou'egli ha dritta l'ALA*, così si legge, & male ne gli stampati; ma in uno antico à penna, così: *A' quella foce ha egli hor dritta l'ala: & così uol stare, facendo punto fermo à quel raccolto. conciosia che hauendo detto prima, che egli era stato raccolto alla marina, oue l'acqua del Teuero s'insala, non accadeua à ripigliar, A' quella foce ou'egli ha dritto l'ala: perche subito rende la ragione, perche l'Angelo ritornasse ad Oltia, dicendo, che chiunque non si cala uerso Acheronte fiume infernale, cioè chi non è dannato alle pene d'Inferno, iui sempre è raccolto & trageettato al Purgatorio.*

*Et io; Se nuoua legge non ti toglie
Memoria, ò uso à l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.*

lettar col suo dolce canto l'anima di lui, la quale essendo giunta in quel luogo per sì aspra & maluagia uia (come habbiamo dimostrarato) oppressa dal graue fascio della carne, tanto s'era affaticata. & ciò à douer far lo priega, se nuoua *LEGGÈ*, se nuoua conditione, (che era il conuenir esser presto & uelocè, essendo prima al mondo stati ociosi & negligenti; onde farà dire à Catone poco dopo sgridandoli; Qual negligenza, quale stare è questo?) oueramente, nuoua *LEGGÈ*, perche in Purgatorio non si canta cose uane, & lasciuè; ma Hinni & Salmi in laude di Dio, & fasseli oratione, non ti toglie memoria, ò uso all'amoroso *CANTO*, cioè se non hai obliato & lassato l'usanza del cantare cose d'amore; le quali udite dal Poeta, eran bastanti d'acquettar tutti i desiderij di lui.

*Amor, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò egli allhor sì dolcemente;
Che la dolcezz' ancor dentro mi sona.*

Era stato (come al principio di questo canto dicemmo) Casella eccellentissimo musico, grand'amico & familiar del nostro Poeta, il quale mostra che molto di quella professione si dilettasse: lo priega adunque che uoglia alquanto riconfortare, & dilet-

Introduce il Poeta Casella à catar una delle sue canzoni, & forse la piu bella, & piu graue ch'egli, componesse &

Io mi' maestro, & io, & quella gente,
 Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
 Com' à nessun toccass' altro la mente.
 Noi andauam tutti fisi & attenti
 A' le sue note; & ecco'l uoglio honesto
 Gridando, Che è cid' spiriti lenti?
 Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte à spogliarui lo scoglio;
 Ch'esser non lass' à uoi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada, ò loglio
 Gli colombi adunati à la pastura
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
 Sc' cosa appar, ond'elli habbian paura;
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perch' assaliti son da maggior cura;
 Così uid' io quella masnada fresca
 Lasciare'l canto, & gire' nuer la costa;
 Com' huom, che uà, nè sa doue si resca:
 Nè la nostra partita fù mentosta.

ual quello che brigata; & compagnia di gente à piedi, ò à cavallo. il medesimo al troue: E poi raggiugnerò la mia masnada. Gian Villani; Et mandarui in ciascuna terra duoi capitani de' maggiori cittadini, uno grande, & uno popolano con masnada à Cavallo. FRESCA, nuouamente uenuta. RESCA, riesca.

se & interpretasse, come si uede nel suo Conuiuio; nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra l'altre. Questa canzone adunque, finge il Poeta che cantasse Casella si dolcemente, ch'egli (come ancora udisse quel canto) sentiua dentro la dolcezza, che egli, Virgilio, & quelle altre anime gustarono; & erano tutti fisi & attenti ad ascoltarlo, quando ecco di nuouo apparir Catone; il quale sgridando gli riprende di negligenza, & dice, che uadano al monte à spogliarli lo SCOGLIO, cioè l'ostaculo & impedimento del peccato, che li tiene occupati sì, che non lascia Iddio esser lor manifesto & palese, come poi dopo la purgatione di esso peccato suol dimostrarli. MASNADA,

CANTO TERZO.



Vegna che la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Riualti al monte, oue ragione fruga;

I mi ristrinsi à la fida compagnia:
 Et come sare' io senza lui corso?
 Chi m'hauri a tratto sù per la montagna?
 Ei mi pareo da se stesso rimorso:
 O dignitosa conscienza & netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso.

Nel fine del precedente canto, habbiamo ueduto come per l'ammonitione de Catone, l'anime ch'erano tutte intente ad ascoltar il canto di Casella, si puofero in fuga, & miserli andar uerso il monte. Hora nel presente seguitando il Poeta la sua materia, dimostra come esso & Virgilio ancora fecero il simigliante: & dopo alcuni dubbij dimandati dal Poeta à Virgilio & risoluati dal medesimo, trouano un'altra schiera d'anime, tra le quali Dante riconosce Manfredi Re di Puglia, & ha lungo par-

*Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
 La mente mia, che prima era ristretta,
 L'ontento rallargò, si come uaga;
 Et diedi'l uiso mio incontra'l poggio,
 Che nuerso'l ciel più alto si distaga.*

che mi fruga. & altroue: Così frugar conuiensi i pigri e lenti. Io mi restrinsi alla fida COMPAGNA, restrinse Dante a Virgilio, come alla sua fide scorta & compagnia. così il Petrarca: Quella bella compagna era iui accolta. E come sarebbe ei senza lui CORSO? E chi l'hauria tratto & aiutato a salir su per la montagna? quasi dicesse inuino. **EI**, esso Virgilio pareua al Poeta da se stesso rimorso; per il che esclamando soggiugue: ò **DEGNITOSA**, ò piena di dignità, **NEXTA**, pura & monda, **CONSCIENZA**, parlando della coscienza de gli huomini buoni in uniuersale, ancora che uoglià, che s'intenda particolarmente di quella di Virgilio, come ancora fece il Petrarca, che parlando in genere dell'anima, disse in quella canzone, Nel dolce tempo. L'anima ch'è sol da Dio fatta gentile. & niente dimeno intende di quella della sua M. Laura. **COME**, per ammiratioue, r'è picciol **FALLO**, come era stato quello di fermarsi al cantar di Casella. onde disse nel precedente canto: Lo mio maestro, & io, e quella gente Ch'eran con lui, pareuan si contenti, Come a nessun toccasse altro' la mente. amaro MORSO, acero & pungente stimolo. onde Giuuen. Omne animi uicium, tanto conspectus in se Crimen habet, quanto qui peccat maior habetur. Quando li piedi suoi lasciar la **FRETTA**, CHE, la qual fretta **DISMAGA**, tra fuor di se & transforma dalla propria imagine, ad ogni **ATTO**, in ciascuna sua operatione, **L'HONESTATA'**, il decoro & conueneuolezza delle cose; & uol dire in sentenza, che quella cosa che si fa in fretta, non è mai così honoreuole come son quelle, che adagio & pensatamente si fanno. La mente mia che prima era **RISTRETTA**, che quasi era smarrita & fuori di se, compunta dalla uergogna concepta in essa, per le parole di Catone, che furono, - che è ciò spiriti lenti? Qual negligenza, quale stare è questo? l'intento **RALLARGO'**: che risponde à quel ristretta, aperse l'intention sua, cioè ritornò in se medesima. E come **VAGA**, cioè desiosa di salir al monte, diede il uiso suo incontra il **POGGIO**, à dimostrar che egli cominciò à muouersi uerso di quello; il quale più **ALTO**, cioè piu altamente che tutti gli altri altissimi monti, si **DISTAGA**, si distende & leua uerso il cielo, & è translato dall'acque, che stagnando & allargando il piano si dilatano per quello.

*Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanz' à la figura,
 C'haueua in me de' suoi raggi l'appoggio.
 I mi uolsi da lato con paura
 D'esser abbandonato: quand'io uidi
 Solo dinanz' à me la terra oscura:*

ga parlamento con lui. **AVVIGNA** CHE, ancora che, tutto che Toscanamente quel medesimo significa, quell'anime fuggendo si dispergessero per la campagna, riuolti al monte que ragion ne **FRUGA**, stimola & sollecita. il medesimo nella prima Cantica: La rigida giulittia

Lo Sol che dietro fiammeggiava **ROGGIO**, rosso, Rotto m'era dinanzi à la figura, C'haueua in me de' suoi raggi l'**APPOGGIO**, cioè dice perche cominciando à salire il monte proceduano dalla parte Orientale, si fattamente, che l'ombra del
 Poeta

Il mio conforto; Perche pur diffidi,
 A dir mi comincio tutto rivolto?
 Non credi tu me tecco, & ch'io ti guidi?
 Vespero è già colà; dou'è sepolto
 Lo corpo, dentr' alqual io faceu'ombra:
 Napoli l'ha; & da Branditio è tolto.
 Hora se innanzi à me nulla s'adombra;
 Non ti marauigliar più che de' cieli;
 Che l'un à l'altro raggio non ingombra.
 A sofferrir tormenti, caldi, & geli
 Simili corpi la virtù dispone;
 Che come fa, non uol ch' à noi si sueli.
 Matto è, ch'è spera che nostra ragione
 Possa trascorrer l'infinita uia;
 Che tien una sustanza in tre persone.

Poeta ueniva ad essere uerso l'Occidente; il perche neggendo egli solo dinanzi à se la terra OSCURA; cioè l'ombra sua, & non quella di Virgilio, pensando d'esser abbandonato da esso Virgilio, tutto pien di paura si uolse da lato per uederlo: ma Virgilio accortosi del timor di Dante, riconfortandolo, & dicendoli che non haueffe temenza, perche egli era seco, & guidaualo, gli narra come non haueua corpo se non aereo, & per consequenza non lo hauendo, non si poteua innanzi à lui alcuna ombra uedere. onde dice, Vespero è già colà dou'è sepolto il corpo, dentro alquale io faceu'

ua ombra, Napoli l'ha, e da Branditio è TOLTO. leuando il Sole nell'altro Emisferio, tramonta à Ierusalem, laquale (come habbiamo ueduto) è posta in mezzo della terra habitata, & è opposta al monte del Purgatorio. Et perche tra Ierusalem & le colonne di Hercole, che è il suo Occidente, uene ad essere un quarto di tutta la terra, essendo nell'altro Emisferio il principio del giorno, conuiene essere à Ierusalem il principio della notte, & alle colonne di Hercole, mezzo giorno; sì fattamente che à Napoli ilquale è nel mezzo tra Ierusalem & le colonne d'Hercole, sarà uespero, cioè horè tre innanzi sera, & non come dicono gli altri spositori; percioche essendo Napoli più Occidentale di gradi XIX. che Ierusalem, ne segue che quando è notte à Ierusalem, sia ancor giorno à Napoli. Adunq; dice il Poeta in persona di Virgilio uerso se stesso, Vespero è già dou'è sepolto il corpo, dentro A EQVALE, cioè nelquale mentre io era rinchiuso, faceua ombra: Napoli L'HA, questo mio corpo, & è tolto DA BRANDITIO, perche à Branditio morì; & fù à Napoli sotterrato. onde l'epitafio di lui dice: Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Hora se innanzi à me nulla s'ADOMBRA: hora se tu non uedi, dice, seguitando Virgilio dinanzi à me alcun'ombra, non ti dei marauigliare più che faresti de' Cieli; CHE, perche L'VNO, cioè stelo non INCOMBRA, non occupa all'altro il RAGGIO, la luce: che se fosse altramente, cioè che l'un cielo occupasse il lume all'altro, non potrebbe esso lume penetrando per quelli mostrarsi alla ueduta nostra: & i cieli non diastanti & trasparenti sariano, ma per il contrario fodi & oppachi. A' sofferrir tormenti, caldi e geli Simili corpi la uirtù dispone; Che come fa non uol che à noi si SVELLI. l'ordine è, la uirtù che non moue che à noi si SVELLI, cioè Iddio che non uol che si scuopri & manifesti à i mortali il modo, che tiene in disporre & formar tai corpi, che sono atti à patire, dispone simili corpi à sofferrir tormenti, caldi, & geli. Et è l'argomento dal minore al maggiore, percioche se Iddio non uole che ei sia noto come l'anima, ch'è cosa incorporea, possa patire tormenti, caldi, & geli; tanto meno uole che noi sappiamo che cosa sia diuinità. onde ammonisce Virgilio gli huomini, à non uoler cercar di sì per più di quello che à Dio piaceua, che essi sappino, afferando co-

lui esser pazzo, che con la sua RAGIONE, cioè con l'intelletto & discorso suo spera poter TRASCENDER, comprender l'INFINITA VIA, cioè la ragione & modo. onde Virgilio nella Geor. Ignarosque uix mecum miseratus agrestes, Ingrederere. *СНѢ*, laqual uia, ilqual modo contiene una sola sostanza in tre diuerse persone, che sono Padre, Figliuolo, & Spiritosanto.

*State contenti humana gente al quia :
Che se possu' haueste ueder tutto ;
Mestier non era partorir Maria :
Et desiar uedeste senza frutto
Tai ; che, sarebbe lor desio quietato ,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto :
I dico d' Aristotele, & di Plato ,
Et di molt' altri : & qui chinò la fronte ;
Et più non disse ; & rimase turbato .*

Hauendo detto Iddio, non haerne uoluto concedere il potere intendere, per qual ragione egli si habbia fatto più una cosa, che un'altra; & che il nostro intelletto non è capace ad intendere & trascorrere l'infinita uia, che tien una sostanza in tre persone, ci ammonisce che noi non dobbiamo cercar il *QUIA*, cioè il perche delle cose, ma che ci contentiamo di quel-

lo, che à lui piace: *СНѢ*, perche se l'humana gente hauesse possuto uedere & conoscer tutto, non hauremmo peccato, & non accadeua che il Verbo diuino, humana carne prendendo, nel uentre di Maria fosse disceso in terra ad illuminarci nella fede, predicare, & finalmente patir tormenti & morte per redimerne: per lequali tutte cose, ne fu manifesto & chiaro quello, che noi con l'intelletto nostro non erauamo sufficienti à comprendere, conciosia che per dimostrazione, & ragion naturale non si possano intender le sopra naturali & diuine, non hauendo Teologia, ne conoscendo che cosa fosse Fede, Speranza, & Carità. onde il medesimo Poeta in persona di Virgilio à Sordello dice nel VII. della presente Cantica: Qui mi sto io con quei che le tre sante Virtù non si uestiro, & senza uitio Conobber l'altre & seguir tutte quante. & desiar uedeste senza FRUTTO. Il costrutto è, Et uedeste desiar senza frutto Tai, che sarebbe lor desir quietato: *СНѢ*, ilqual desio è dato lor per lutto *ETERNAMENTE*. perche altra passion non senton coloro ch'erano nel Limbo, se non del uederli priui della conoscenza di Dio; & questo era dato loro per eterna pena. onde san Paulo in persona di Esaia, & quegli per bocca di Dio dice: Perdam sapientiã sapientis, & prudentiam prudentum reprobabo. Vbi sapiens? ubi scriba? ubi inquisitor huius seculi? non ne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi? & poco dopo: Non cognouit mundus per sapientiam Deum. Io dico d' Aristotele & di PLATO. nomina questi duo Filosofi per lo proprio nome, si come più grandi & eccellenti de gli altri tutti, & spzialmente Platone, onde fu chiamato diuino; perche nella schiera de gli altri andò più presso al segno, Alqual aggiugne chi dal ciel è dato. E più non disse e rimase *TURBATO*, ciò dice per esser esso Virgilio uno del numero di coloro, il cui desiderar senza alcun frutto, era dato loro per eterno pianto & dolore.

*Noi diuenimmo intanto à piè del monte :
Quini trouammo la roccia sì erta ;
Che'ndarno ni sarian le gambe pronte .*

Così andando & ragionando i Poeti nella guisa che ueduto habbiamo, arriuarono à piè del monte del Purgatorio,

*Tra Lerici, & Turbia la più diserta,
 La più romita uia, è una scala
 Verso di quella ageuole & aperta.
 Hor chi sa da qual man la costa cala,
 Disse'l maestro mio fermando'l passo;
 Sì che possa salir, chi uà senz'ala?
 Et mentre che tenendo il uiso basso
 Effaminaua del camin la mente,
 Et io miraua suso intorn'al sasso;
 Da man sinistra m'apparì una gente
 D'anime; che mouieno i piè uer noi:
 Et non pareuan, s'è ueniuan lente.
 Leua, dissi al maestro, gli occhi tuoi,
 Ecco di quà, chi ne darà consiglio;
 Se tu da te medesimo hauer no'l poi.
 Guardom' allora; & con libero piglio
 Rispose; andiamo in là; ch'ei uengon piano;
 Et tu ferma la speme dolce figlio.
 Ancor era quel popol di lontano,
 I dico dopo i nostri mille passi,
 Quant'un buon gittator trarria con mano.
 Quando si strinser tutti à i duri massi
 De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti;
 Com' à guardar, chi uà dubbiando, stassi.*

detto: E mentre che teneua il uiso basso, Effaminaua del camin la mente: i quali gli haurian dato consiglio, & insegnato che camino prender deueffero, non sapendolo per lor medesimi ritrouare. Ancora era quel popol di LONTANO: il senso & l'ordine è, che quelle anime erano ancora lungi da i Poeti, cioè dopo mille passi caminati da essi Poeti, uerso le dette anime tanto, quanto un buon gettator potrebbe trar con mano un sasso, o qual altra si uoglia cosa. De l'alta RIPA, luogo de i negligenti per iscomunicazione.

*O' ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace,
 Ch' i credo che per uoi tutti s'aspetti,
 Ditene doue la montagna giace
 Sì che possibil sia l'andare in suso:
 Che'l perder tempo, à chi più sà, più spiace.*

gatorio, oue dice, che era fiata & ratta la roccia, che indar no le gambe ui farebbon per salirla PRONTE, cioè ueloci; affermando che la piu romita & deserta uia, che si troua tra Lerici & Turbia cattelli nel Genouese, l'uno dalla parte di Leuante, & l'altro di Ponente, à parangone di quella, farebbe una piana & ageuolissima scala da salirui. Hor chi sa da qual man la costa cala, Disse il MAESTRO, cioè chi fa da qual banda la costa è piu ageuole da salire à coloro, che non con l'ali uolano; ma co' piè caminano? Da man sinistra m'apparì una GENTE, una brigata & compagnia d'anime che moueano i piè uer noi, & pareano non li muouere, si lentamente procedeano. ciò dice perche questi tali erano stati tardi & pigri à uenir à penitenza. Veduti costoro dal Poeta, come da colui che miraua suso intorno al sasso; riuolto à Virgilio gli dice, che leui gli occhi, i quali teneua fissi in terra, perche hauea

Catta beniuolenza il Poeta in persona di Virgilio da quelle anime, perche piu uolontieri gli insegnino la men aspra & erta strada di salire il monte, dicendo: O' spiriti che bene terminaste & finiste i giorni del uiuer uostro; o

*Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, à due, à tre, & l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
 Et ciò, che fa la prima, & l'altre fanno
 Adossandos' à lei, s'ella s'arresta,
 Semplici & quete; & lo perche non fanno;
 Sì uidi' io muouer à uenir la testa
 Di quella manda fortunata all'botta
 Pudica in faccia, & nel andare honesta.*

*Come color dinanzi uider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombr'era da me à la grotta;
 Restaro, & trasser se' indietr' alquanto;
 Et tutti gli altri, che ueniano appresso:
 Non sapiendo' l' perche, femo altrettanto.*

*Senza uostra dimanda io ui confesso
 Che quest'è corpo human, che uoi uedete;
 Perche' llume del Sol in terra è fesso:
 Non ui marauigliate: ma credete,
 Che non senza uirtù, che dal ciel uegna,
 Cerchi di souerchiar questa parete:*

*Così l'maestro: & quella gente degna
 Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
 Coi dossi de le man facendo insegna.*

gia ELBERTI, predestinati alla beatitudine eterna, per quella PACE la quale io credo che da uoi tutti s'aspetti, di fruire perpetuamente; Dittene doue la montagna GIACER, cioè oue è men erta, habendo ancora di sopra detto; Hor chi fa da qual man la costa cala. Come le pecorelle escon del CHIUSO: bellissima & propriissima similitudine, per la quale ne designe il Poeta, & quasi ne appresenta dauanti gli occhi la natura di simili animali; che se quella che è prima, cammina, tutte la seguono; s'ella si arretha, tutte si fermano, & finalmente se quella si getta in un fiume (come per esperienza è stato ueduto) l'altre tutte le si gettan dietro, come ancor afferma il medesimo nel Conuiuio: oue dice, che se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le anderebbono dietro: & se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano,

etiandio nulla ueggendo da saltare. Et io ne uidi giuanotte in un pozzo saltare, per una che dentro ui saltò, forse credendo saltare un muro, non ostante che'l pastore piagnendo & gridando, con le braccia & col petto dinanzi si paraua. Di quella MANDRA, di quella compagnia, attribuendo gentilmente à quelle anime, quel ch'era proprio di quelli animali: come il Petrarca in una delle sue canzoni à se stesso; la tempesta, ch'era proprio de' nauiganti: & in un'altra il giogo che era proprio de' i buoi, dicendo nella prima: Come à forza di uenti Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo; Così nella tempesta, Ch'io sostegno d'amor. & nella seconda: E perche' un pozzo nel parlar mi sfogo; Veggio la sera i buoi tornare sciolti Dalle campagne e da solcati colli: I miei sospiri à me perche non tolti, Quando che sia, perche no'l graue giogo? & Virgilio nel x. At uelut effusa si quando grandine nimbi Precipitant, omnis campis di fugitarator: E poco più sotto: sic obrutus andique telis. Aeneas, nubem belli dum detinet; omnes Sullinet. Come color dinanzi uider rotta la luce in TERRA: era rotta la luce, quella del Sole, da l'ombra che gettana il corpo del Poeta: onde disse di sopra; Lo Sol che dietro fiammeggiaua roggio, Rotto m'era dinanzi alla figura, Che haueua in me de suoi raggi l'appoggio:

poggio. Et dirà poco di sotto: Perche il lume del Sole in terra è fesso: Tornate, Dittese. appena eranli uolti i Poeti uerso la parte sinistra per salire al monte del Purgatorio, quando s'incontrarono in quella schiera d'anime, alla quale dimandata la uia, fu risposto che tornallero à dietro insieme con loro, & che gli entrassero innanzi dalla destra.

*Et un di loro incominciò; Chiunque
Tu sè, così andando uolgì'l uiso;
Pon mente, se di là mi uedeſt' unque.
I mi uolſi uer lui, & guardai'l fiſo:
Biond'era, & bello, & di gentile aſpetto;
Ma l'un de' cigli un colpo hauea diuiſo.
Quand' i mi fui humilmente diſſetto
D'haucerlo uiſto mai, ei diſſe; Hor uedi;
Et moſtromm' una piaga à ſommo'l petto:
Poi diſſe ſorridendo; Io ſon Manfredi
Nipote di Goſtanza Imperadrice:
Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
Vadi à mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia & d' Aragona,
Et dich' à lei il uer, s'altro ſi dice.
Poſcia ch' i hebbi rotta la perſona
Di due punte mortali; i mi rendei
Piangendo à quei, che uolontier perdona.*

Finge il Poeta in queſta ripa de gli interdetti per iſcommunicatione, hauer tra gli altri riconoſciuto Manfredi Re di Puglia, & di Sicilia, & nipote di Goſtanza moglie d' Arrigo quinto Imperadore. Fu coſtui nemico grandiffimo della Chieſa, & al fine ſcommunicato morì. Con l'eſempio di lui uuol dimoſtrare il Poeta, che non è alcun peccatore sì grande, che al fine ricorrendo alla miſericordia di Dio, & pentendoſi di tutti i ſuoi commeſſi errori, non poſſa eſſer ſaluo, & andar alla gloria di uita eterna. io mi rendei Diuoto à quel che uolontier Perdona. onde è ſcritto: Cor contritum & humiliatum Deus non deſpicias. Santo Agoſtino in quello de Ecclē. Dogmat. Pœnitentia

aboleri peccata indubitanter credimus, etiam ſi in ultimo uita ſpiritu admiſſorum pœnitear, & publica, nel ſupplici lamentatione peccata prodantur; quia propoſitum Dei, quo decreuit ſaluare quod perierat, ſtat immobile: & ideo quia uoluntas eius non mutatur, ſue emendatione uita, ſi tempus conceditur, ſue ſupplici confessione ſi continuo uita exceditur, uenia peccatorum fideliter præſumatur ab illo, qui non uult mortem peccatoris, ſed ut conuertatur à perditione pœnitendo, & ſaluatus domini miſeratione uiuat. ſi quis aliter de iuſtiſſima Dei pietate ſentit, non Chriſtianus, ſed Nouatianus eſt.

*Horribil furon li peccatimiei:
Ma la bontà infinita ha ſi gran braccia;
Che prende ciò, che ſi riuolue à lei.
Se'l paſtor di Coſenza, ch' à la caccia
Di me fù meſſo per Clemente allhora,
Haueſſe'n Dio ben letta queſta faccia;*

Ancora che i peccati da me fatti (dice ſeguitando Manfredi) fuſſero horribili & grauiffimi, nientedimenoq la bontà infinita ha ſi gran braccia, Che prende ciò che ſi riuolue à Lei. coſi il Perſarcar: Quelle pieroſe braccia

*L'ossa del corpo mio sarian ancora
 In cò del ponte presso à Beneuento
 Sotto la guardia de la graue mora:
 Hor le bagna la pioggia, & muoue'l uento
 Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
 Ouè le trasmutò à lume spento.
 Per lor maledittion si non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore;
 Mentre che la speranza è fuor del uerde.*

sta FACCIA, questa facciata, cioè questa scrittura, che è quel che disse, che la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si riuolue à lei, L'ossa del corpo mio sariano ancora In cò del ponte presso à Beneuento Sotto la guarda della graue MORA, della graue mola, della graue pietra del sepolcro; ma disse mora l' in r cangiando, per accompagnar la rima. Hor le bagna la pioggia e muoue il uento, Di fuor del REGNO, perche il Legato fattolo dislotterrare, lungo il fiume Verde, fuori del regno comandò che fosse portato, & lasciato allo scoperto, à lume SPENTO, come interdetto & scomunicato, à differenza di quelli che muoiono non scomunicati, che con torci & candele accese s'accompagnano alla sepoltura. Per lor MALEDITTION, cioè per le scomuniche & interdetti de' Pontefici, & lor ministri, non si perde si fattamente l'eterno AMORE, cioè il poterli con l'amor diuino riconciliare, Mentre che la speranza è fuor del VERDE, translato dalle candele, c'hanno quel poco uerde in fine; alqual come giugne la fiamma, hauendo già il bianco della candela consumato, si dice esser giunta al uerde. onde si suol dire de' giuocatori quando hanno perduto i danari, & le ueste, restando in camiscia: Egli è giunto al uerde. il Petrarca: Quando mia speme già condotta al uerde Giunse nel cuor. Adunque, Mentre che la speranza è fuor del VERDE, quando per non esser ancora giunto al fin della uita, non si ha perduto la speranza di poterli pentire, & renderli deuoto à QVIRI, à colui, Iddio intendendo che uolontier perdona.

*Ver'è, che quale in contumacia more
 Di santa chiesa; ancor ch'al fin si penta;
 Star li conuien da questa ripa in fuore
 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 In sua presonion; se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diuenta.
 Vedi boramat, se tu mi puoi far lieto
 Reuelando à la mia buona Gostanza,
 Come m'hai uisto, & anco esto diuieto:
 Che quì per quei di là molto s'auanza.*

Dimostra che chi è stato scomunicato dalla santa madre Romana chiesa, & che stia fermo & saldo nella sua ostinatione, non uolendo humiliarli, tutto che morendo al fine uenga à pentimento de suoi peccati, & che Iddio gli li perdoni, non uà però subito in Purgatorio, ma conuiensi star fuori da quella ripa, per ogni tempo che è stato in tale presonione, trenta tempi: come (per gratia

d'esempio) se ci sarà stato un'anno, trent'anni: se dieci, trecento: se uenticinque, settecento cinquanta: & in questo ha uoluto imitar Dante Virgilio, il quale nel vii. *singe*

finge che l'anime di coloro, che sono stati insepolti, uadano errando cent'anni, prima che passino il fiume Acheronte: onde dice, *Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt: Centum errant annos, uolitantque hæc littora circum, Tum demum admissi stagna exoptata reuisunt.* così Dante fa che gli scomunicati auanti che salgano al Purgatorio, stanno la quantità di quelli anni che ei dice, ma tutta questa è fictione poetica; e non porta seco se non opinione de' Gentili. & la uerità de' Teologi è, che di subito che si parte l'anima dal corpo in quell'istante, se quel passaggio è con purissima coscienza, uassene al Paradiso; se è ammorbata di peccato mortale, tormentasi all'Inferno: & se le rimangono alcune macchie di peccato ueniale, se ne uà à lauarle, & leuarle nel Purgatorio. Se tal DACRETO, se tale instituto & deliberatione, non diuenta piu CVRTO, non si sminuisce per buon PREGHI, per calde preghiere & orationi, che surgan sù di cuor, che in gratia uiua: onde lo prega che egli uoglia riuolare alla sua figlia Gostanza, in che termine egli l'haueua ueduto, affine che essa con continoue orationi, & preghiere gli impetrasse il poter costo entrare à purgarsi; conciosia che nel Purgatorio per quelli che sono in questa uita, s'auanza MOLTO, cioè gioua molto à quelli il bene, che per loro in questo mondo si fa.

CANTO QVARTO.



*V*ando per dilettanze ouer per
dogle,
Che alcuna uirtù nostra com-
prenda,
L'anime ben ad essa si racco-
glie;

Par ch'à nulla'potenza più intenda:

Et quest'è contra quello error, che crede

Ch'un'anima sou'altra in noi s'accenda:

Et però quando s'ode cosa, ò uede,

Che tenga forte à se l'anima uolta;

Vassene'l tempo, & l'huom non se n'auede:

Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta;

Et altr'è quella, c'ha l'anima intera:

Quest'è quasi legata; & quella è sciolta.

Di ciò hebbio esperienza uera

Vdendo quello spirto, & ammirando,

Che ben cinquanta gradi salit'era

Continuando il Poeta la sua materia, dimostra esser stato sì intento ad ascoltare Manfredi, che accorto non s'era che già il Sole facendo, haueua fatto cinquanta gradi. ascende poi dal primo balzo de gli scomunicati al secondo, oue truoua quelli che per accidia & pigrizia erano stati tardi à pentirsi; tra quali riconosce Belacqua, & con lui ragionando compie il canto. Dicono i FILOSOFI, dodici esser le passioni dell'animo, cioè amore, odio, desiderio, abominatione, dilettatione, tristitia, speranza, disperatione, timore, audacia, ira, & mansuetudine. nascono queste passioni dall'appetito sensitiuo: perciò che l'appetito intellettiuo per non essere nel corpo ouero uirtù afflitta ad alcuno organo corporale, è da tutte queste passioni & affetti remoto,

*Lo Sole: & io non m'er' accorto, quando
Venimmo, doue quell'anime ad una
Gridaro à noi, Qui è uostro dimando.*

*Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'huom de la uilla, quando l'uuu. imbruuu;
Che non era la calla, onde saline*

*Lo Duca mio, & io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.*

moto, & separato. l'appetito sensitiuo si diuide in Irascibile, & Concupiscibile, & al Concupiscibile le sei prime, delle di sopra toccate passioni, appartengono. le seconde sono poi proprie dell'Irascibile. Ma perche non è nostro intendimento di parlare al presente di tutte queste perturbationi, spzialmente non lo comporta

ando la materia di che si tratta; uenendo alle quattro principali che sono speranza, timore, allegrezza, & tristitia, dico che & tutte le altre & queste da se, ci uengono per rispetto di bene, oueramente per cagion di male: & questo bene si considera in futuro, ouero in presente. il bene futuro, partorisce in noi la speranza, conciosia che speriamo ch'egli habbia ad essere: Il presente, allegrezza, ouero delectatione, il male futuro ci ingombra di timore il petto: il presente di dolore ò tristitia. Di queste quattro perturbationi uolle intender Boetio, quando à se stesso in persona della Filosofia parlando, disse: Gaudia pelle, pelle timorem, Spemque fugato, nec dolor adsit, Nubila mens est, uinctaque frænis, Hæc ubi regnant. Et in quella d'Anchise col figliuolo, Virgilio: Hinc metuunt, cupiunt, gaudent, dolent ue, nec autas Respiciunt clausæ tenebris, & castrere coeco. & il nostro non men dotta, che leggiadro Petrarca dell'anima sua; Hor ridè, hor piange, hor teme, hor s'assicura. Volendo adunque Dante dimostrarne come era stato tanto intento ad ascoltar Manfredi, che di già era la terza, & parte della quarta hora del giorno, passata, & egli non se ne era auueduto, toccando gentilmente questo due passioni; **DILETTANZE**, che sono del ben presente: & **DOLENTIA**, che del presente male, dice, che quando auuolte che alcuna nostra uirtù ouero potenza dell'anima **COMPRENDA**, esse, ò dilettanze, ò doglie, cioè che sieno comprese d'alcuna nostra potenza, l'anima si raccoglie tutta, & unisce ad essa si fattamente, che ella non **INTENDE**; non sta intenta alle altre potenze & uirtù sue. le uirtù, ouero potenze dell'anima, secondo Aristotele nel secondo dell'Anima, sono cinque, **Vegetatiua**, sensitiua, appetitiua, motiua secondo luogo, & intellettiua, Altri, come Auicenna, ne pongono solamente tre, cioè, **Vegetatiua**, sensitiua, & intellettiua: le quali nell'huomo, non tre anime, ma tre d'una sola anima potenze, si puo ueramente dire che siano: aueregna che nella pianta, nell'animal bruto, & nel ragionevole considerate: ciascuna per se si possono tre anime appellare: come uegetatiua nella prima; nel secondo sensitiua; nel terzo & ultimo, rationale. La uegetatiua si diuide in tre altre potenze, nutritiua, aumentatiua & generatiua: & queste tre in molte altre sotto diuisioni, come nel xxv. canto della presente Cantica si dirà. La sensitiua si diuide poi in due parti principali, apprensua, & motiua: l'apprensua à due modi si prende, cioè apprensua di fuori, & apprensua di dentro. dall'apprensua di fuori, ne nascono i cinque sentimenti, che sono, uiso, auditio, odorato, gusto, e tatto. quella di dentro contiene cinque altre potenze, Senso comune, ouero fantasia, imaginatione, imaginatione, cogitatiua, ò formatiua che piu ci piaccia di chiamarla; estimatiua, memoria: ancora che la memoria dicono esser potenza dell'anima rationale, come è anche l'intelligenza & uolontà. coloro che diceuano nell'huomo esser tre anime, l'una dall'altra secondo la sostanza differente; così lo prouauano dicendo; che quelle cose, le

sostanze

Sostanze; ouero nature delle quali, sono differenti, hanno ancora differenti operationi: & all'oncontro quelle, la sostanza delle quali è una sostanza stessa, hanno una istessa operatione: adunque quelle cose, delle quali non sono le medesime operationi, non è anche la medesima sostanza: nell'huomo l'anima uegetatiua, sensitiua, & rationale; non fanno le medesime operationi; adunque non è una istessa sostanza. Appresso, di una causa sola nasce uno effetto solo; di piu cause, piu effetti: ma il proprio & gli accidenti per se, sono effetti della sostanza; adunque, conciosia che dell'anima uegetatiua, sensitiua, & rationale i proprij sieno diuersi, & gli accidenti; è necessario porre l'anima diuisibile & composta; ouero che sieno diuersi sostanze. Aggiungono a questo, che se di tutte quelle cose, lequali sono le stesse (secondo però la sostanza) una è separabile, l'altra è medesimamente separabile: ma l'anima rationale è separabile, la uegetatiua & sensitiua inseparabili; adunque non sono le medesime, secondo la sostanza. Queste & molte altre simili ragioni (che souerchie forano a raccontare) adducano in lor fauore coloro, che tengono, non una sola, ma tre anime esser nell'huomo. Quegli all'oncontro, i quali hanno opinione non tre, ma una sola anima-habitare nel corpo nostro, argomentano così; che ciò che può la uirtù inferiore, puote etiandio la superiore: l'anima rationale è uirtù superiore; adunque puote ella sola, quel che possono le altre due; in se medesime, ouero nelle loro potenze. Conciosia adunque che la natura non operi alcuna cosa indarno, & che la rationale sia sufficiente alle operationi delle altre due, non sarà che un'anima sola nell'huomo; & questa rationale: laquale ha uirtù de uiuificare & sensificare. S. Agostino etiandio dice, che una, & quella stessa anima nell'occhio uede, ode nell'orecchio, imagina, discorre; intende, &c. & che quando la rationale anima per cagione di morte si parte & separa dal corpo, non uirrimane la potenza del uiuere, & meno quella del sentire. Vi rimarrebbon bene, se fossero da essa rationale & intellectiua anima diuersi, secondo la sostanza; ma non sendo, non sono adunque secondo la sostanza differenti l'una dall'altra, la uegetariua, sensitiua, & intellectiua nell'huomo. Puossi ancora affermare il medesimo per ragion non solamente Filosofica, ma Teologica, laquale è, che quando l'anima uaca d'intorno a i desiderj carnali & piaceri humani, si toglie dalla contemplatione delle cose celesti & diuine: adunque è la medesima: imperochè se fossero diuersi in sostanza, l'atto ouero operatione dell'una, non haurebbe dependenza dall'operatione dell'altra; ma essendo ciò falso, manifestamente appare, che nel corpo humano una anima senza più, dimori. Et questo è quello che uole hor dottamente (come fa sempre) dimostrarne il nostro diuino Poeta, dicendo esser contra quell'error, che crede che un'anima soura altra in noi s'accenda. soggiugne poi che quando si ode, ò uede alcuna cosa, laquale tenga tutta riuolta & unita a se l'anima, passa senza auederlene il tempo: CHE, perche altra potenza è quella che ASCOLTA, quella cosa che ha detto di sopra tener uolta l'anima a se, cioè quella dell'audito: ET ALTRA, potenza è quella, cioè quella uirtù intrinseca, la cogitatione intendendo, CHE, laquale ha l'anima INTERNA, cioè la perfetta anima. & è da notare che dice intera, & non partita, ò diuisa, a differenza dell'altre due, che non anime, ma sono uirtù & potenze di quella: percioche se fossero più anime, ne seguirebbe che mentre l'una fosse occupata intorno ad alcuna delle sue potenze, l'altre due non ui fariano impedite. QUESTA, la potenza intrinseca è quasi LEGATA, impedita & sopita che non si esercita, od opera alcuna cosa: & QUELLA, che ascolta, intendi, cioè l'audito, è SCIOLTA; libera & espedita, perche opera & esercita l'officio suo, che è l'ascoltare. Adunque essendo l'anima del Poeta tutta intenta ad ascoltare Manfredi, & in prender delle cose da lui ragionate, ammiratione, non s'era accorta del passar del tempo: perche essendo le potenze dell'anima tra loro medesime

me ordinate, & seruendo le sensitiue alle intellettive, se auiene che essa nostra anima fortemente stia occupata intorno à cose, che ò letitia, ò tristezza le apportì, nulla, ouer poco sente delle delectationi, ò noie esteriori: percioche quel diletto, ò dispia- cer interiore, rimuoue le potenze sensitiue dalle stesse loro operationi. Onde M. Tullio nelle Tuscul. Itaque sepe aut cogitatione, aut aliqua ui morbi impediti, integris & oculis, & auribus nec uidemus, nec audimus, ut facile intelligi possit animum & uidere, & audire, non eas partes, quæ quasi fenestraz sunt animi; quibus tamen sentire nihil queat mens, nisi id agat, & adit. Che ben cinquanta gradi salito era lo SOLE. dimoitra come ragionando con Manfredi, era già il Sole salito cinquanta gra- di, che uengono ad essere hore tre, & un terzo, attribuendo à ciascun' hora gradi quindici, quando quelle anime ad VNA, cioè quando tutte insieme gridaro à noi, qui è uoltro DIMANDO, qui è la strada che uoi dimandate; laquale strada, ò calle oue essi per salire il monte entrarono, era sì stretta, che spesse uolte il uillano quando l'uua comincia à farsi matura, temendo che rubata non le sia, impruna & chiude con una forcetella di spine, assai maggiore aperta di quella; à dinotar che se una forcetel- la di spine chiude maggior aperta, quella essere strettissima, oue essi entrarono.

*Vass' in San Leo; & discendesi in Noli;
Montasi sù l'ismantoua in cacume
Con esso i piè: ma qui conuien c'huom uoli:
Dico con l'ale snelle, & con le piume
Del gran disio diretr' à quel condotto;
Che speranza mi daua, & faceva lume.
Noi saluam per entro'l sasso rotto;
Et d'ogni parte ne stringea lo stremo,
Et piedi, & man uolcu' l' suol di sotto.
Quando noi fummo in sù l'orlo supremo
De l'alta ripa à la scouerta piaggia;
Maestro mio, dis'io, che uia faremo?
Et egli à me; Nessun tuo passo caggia:
Pur sù al monte dietr' à me acquista,
Fin che n'appai' alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto; che uincea la uista;
Et la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante à centro lista.*

E' San Leo terra posta nel- la sommità di Montefeltro: Noli detto da gli antichi Naulum, è terra nel Genoue se; Bismantoua, una monta- gna altissima su quello di Reggio in Lombardia. uo- lendo adunque il Poeta dimo- strar la difficultà grande del- la salita del monte del Pur- gatorio dice, che à montare in S. Leo, & à discendere nel la ualle, oue è Noli, ancora che la salita & la scesa sia dif- ficilissima, nondimeno co' piedi poteruisi andare, ma à quel del Purgatorio biso- gnaua uolare, tanto era ar- dua & erra la salita di quello dietro à quel CONDOTTO, dietro à Virgilio, ch'era suo duce & scorta. onde soggiu- gne che gli daua SPERANZA di poterui salire, & faceva LUME, & dimoitrauoli la uia

& il modo. E d'ogni lato ne stringea lo STREMO, cioè la estremità de l'uno, & l'al- tro lato della costa, per esser la uia strettissima & asprissima tanto, che il suol di sotto uoleua e piedi & MANI, percioche bisognaua andar carponi. onde poco più sotto dirà: Ch'io mi sforzai carpando &c. Lo sommo er' alto che uincea la VISTA: cioè la sommità & il giogo di esso monte era sì alto, che non ui si poteua aggiugner con gli occhi. E la costa SUPERBA, cioè alta. onde il Petrarca: E le torri superbe al ciel nemiche. piu assai, Che da mezzo quadrante à centro LISTA: dice, che la costa di quel

quel monte; era molto piu alta, & piu ratta che LISTA, cioè linea da mezo quadrante a centro; & nota che dice da mezo quadrante, perciocche se dicesse non di mezo, ma di tutto il quadrante, la costa del monte uerebbe ad essere men rapida, & per conseguenza uia piu ageuole a salire. Ma se noi torremo un quadrante & lo diuideremo per mezo in due parti uguali, & una di quelle drizzeremo con la punta in su, a guisa di piramide, apertamente uedremo, che saran piu ratte le liste del mezo quadrante, che quelle dello intiero. uol adunque dimostrar il Poeta che la costa del monte del Purgatorio era assai piu diritta & ratta, che non è una delle linee di mezo quadrante. Quadrante è la quarta parte di quello instrumento chiamato dagli Astrologhi Astrolabio; ilquale è fatto a guisa d'un tagliere, la cui circonferenza è distinta in CCCLX. gradi, come anco si distingue il cielo: & il quadrante iu xc. che sono la quarta parte del sopranomato Astrolabio.

*To era lasso, quand' i cominciai;
 O dolce padre uolgiti; & rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
 O figlio, disse, insin quini ti tira,
 Additandom' un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Sì mi spronauan le parole sue,
 Ch' i mi sforzai carpando appresso lui
 Tanto, che' l cinghio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo iui ambedui
 Volti à Leuante, ond' erauam saliti;
 Che suole à riguardar giouare altrui.
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
 Poscia gli alzai al Sole; & ammiraua,
 Che da sinistra n'erauam feriti.
 Ben s'auide il Poeta, ch'io staua
 Stupido tutto al carro de la luce,
 Oue tra noi & Aquilone intraua.*

dolce la durata fatica. il medesimo nell'Inferno: E come quel che con lena affannata, Che uscito fuor del pelago alla riuu, Si uolge all'acqua perigliosa e guata. Poscia gli alzai al Sole, & AMMIRAVA. marauigliuasi il Poeta che i raggi solari dalla sinistra banda esso & Virgilio percuotessero. OVE. sogliono spesso uolte i Latini usare ubi, pro quando; & alcuna fiata il quando, pro quoniam; ilche fa hora il nostro Poeta, ponendo OVE, in uece di peroche, dicendo; Oue tra noi & AQUILONE ENTRAUA. cioè dice, peroche essendo essi nell'altra temperata, il Sole ueniua ad esser di mezo tra loro, & la Tramontana: così come all'oncontro nella nostra uiene ad esser tra noi & mezo giorno. Et, come noi uerso Oriente riguardando, siamo feriti da i raggi suoi dalla destra, così essi dalla sinistra.

Era Dante già stanco, quando fermatosi pregò Virgilio à uolersi anch'egli fermare, altrimenti esso sarebbe rimasto solo, & priuo di così dolce guida & compagnia. Ma Virgilio l'ammonisce, che si uoglia sforzar di salire anco un poco più su, dimostrandoli à dito un balzo, che da quella ueniua à cingere & circondare tutto quel monte. saliti adunque che furono sopra quel balzo, iui si puoero tutti due à sedere, riuolti col uisero uer Oriente, dalla qual parte essi haueuano prima incominciato à salire. Che suole à riguardar giouar' ALTURI, perche riuolgendoci noi à riguardare il camino, che fatto habbiamo salendo, ne suole apportar giouamento & diletto, & ne fa parer

Ond'egli à me; e sCastor & Polluce
 Fossero'n compagnia di quello specchio,
 Che sù & giù del suo lume conduce;
 Tu uedrestil' Zodiaco rubecchio
 Ancor à l'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del camin uecchio.
 Come ciò sia, se'l uoi poter pensare;
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in sù la terra stare,
 Sì ch'amendue hann' un solo Orizon
 Et diuersi Emisperi; ond'è la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Feton.
 Vedrai com' à costui conuien che uada
 Da l'un, quand' à colui da l'altro fianco;
 Se lo' intelletto tuo ben chiaro bada.

Con questo monte in sù la terra STARE, imaginati dice seguitando al Poeta, Virgilio, SION, ponendo questo monte per la città de Ierusalem, che è nel nostro Emisperio, opposta al monte del Purgatorio, che è nell'altro, sì fattamente, che se ben hanno diuersi Emisperij, hanno però un'Orizone solo, ilche auiene de i luoghi del tutto opposti l'un all'altro, che hanno sempre uno stesso Orizone & diuersi Emisperij; oue all'oncontro quelli che non sono opposti, hanno diuersi Orizonti. Che MAL; cioè à suo danno, Feton non seppe carreggiare. il medesimo altroue; Mal non uengiammo in Teseo lo assalto. & il Petr. Seco ha il pastor, Che mal il suo bel uolo Mirò si fisso. Vedrai come à costui conuien che uada Dall'un, quando à colui da l'altro FIANCO: perche chi sarà sù'l monte Sion, che è nel nostro Emisperio, guardando in uer Levante, hauerà il Sole che lo ferirà dalla man destra: & all'oncontro chi sia su quel del Purgatorio (pur uerso Oriente riuolto) sarà da esso Sole à sinistra ferito: & uerrà ad hauerlo dalla parte Settentrionale. Se l'intelletto tuo ben chiaro BADA; badare propriamente in lingua Fiorentina, suona quello, che in Latino uacare, cioè essere ocioso & scioperato: prendesi etiando badare per riguardare, & mirare alcuna cosa; come, Tal parue Anteo à me, che staua à bada Di uederlo chinare. & in questo luogo è traslato dall'occhio corporeo all'intellettuale: adunque se chiaro BADA; se chiaramente considera.

Certo Maestro mio, dis'io, unquanco
 Non uà d'io chiaro sì, com'ì discerno,
 Là doue l'mio ingegno pareo manco:
 Che'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equator in alcun arte,
 Et che sempre riman tra'l Sole e'l uerno,

SE CASTOR' E POLLUCE
 FOSSERO IN COMPAGNIA
 DI QUELLO SPECCHIO & C.
 cioè se il Sole fosse in Gemini, come egli è nell'Ariete, leuerebbe molto più Settentrionale che non fà: perche gli orti estiuu del Sole, sono sempre più Settentrionali, che gli altri, come anco gli Hiemali sono più Australi. Tu uedresti il Zodiaco RUBECCHIO, cioè il rosso Zodiaco; Ancora all'Orse più stretto ROTARE: cioè dice, perche comè il Sole è nel Gemini è più propinquo & uicino al Settentrione, che egli possa mai essere. Dentro RACCOLTO, tutto in te stesso ristretto; imagina Sion

VN QUANCO, ancor mai Petr. Non uesti donna unquanco. MANCO; manche uole. Che'l mezo cerchio del moto superno, Che si chiama Equator in alcun ARTE; cioè l'Equinoziale, ch'è il cerchio di mezo nella sfera, posto

Per la ragion, che di quinci si parte
 Verso Settentrion, quando gli Hebrei
 Vedeuan lui uerso la calda parte.
 Ma s' à te piace, uolontier saprei
 Quant' hauem' ad andar: che'l poggio sale
 Più, che salir non posson gli occhi miei.
 Et egli à me; Questa montagna è tale;
 Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
 Et quant' huom più uà sù, & men fa male.
 Però quand' ella ti parrà soaue
 Tanto, che sù andar ti sia leggero,
 Com' à seconda giù l'andar per naue;
 Allhor sarai al fin d' esto sentero:
 Quiui di riposar l' affanno aspetta:
 Più non rispondo; & questo fo per uero:

trion, quando gli Hebrei Vedeuan lui uerso la calda PARTE. ragioneuole cosa è, che se coloro che habitano à Ierusalem, uerso Oriente riguardando, uedono il Sole dalla parte Australe; che quelli dell' altro Emisperio su' l' monte del Purgatorio lo uedano dalla Settentrionale. QUANDO, imperochè gli Hebrei dalla calda parte uedeuano esso Sole; hauendo rispetto il Poeta al tempo, che la Città santa era da gli Hebrei habitata, & non all' età di lui, che essi non haueuano in quella (come ancora non hanno al presente) nè sede, nè iuriditione alcuna. che il poggio sale Più che salir non posson gli occhi MIEI, che corrisponde à quello; Lo sommo er' alto che uincea la uista.

Et com' egli hebbe sua parola detta;
 Vna uoce da presso sonò; Forse
 Che di sedere in prim' haurai distretta.
 Al suon di lei ciascun di noi si torse;
 Et uedemmo à mancina un gran petrone;
 Del qual ne io, nè ei prima s' accorse.
 Là ci traemmo; & iui eran persone;
 Che si stauan à l' ombra dietr' al sasso,
 Come huom' per negligenza à star si pone.

posto tra il tropico del Cancro, & quello del Capricorno, il quale in alcun' ARTE, com' è quella dell' Astrologia, si chiama Equatore; perche quando il Sol gira secondo tal cerchio, rende i giorni eguali alle notti; & ilqual cerchio sempre riman tra il SOLE, ponendo figuratamente la cagione, per l' effetto; ciò fù il Sole per la State, conciosia che quando il Sole passa ne i segni Australi, si à noi Inuerno, & quando ne Settentrionali, Estate: & così esso Equinottiale uiene sempre ad esser tra la State & l' Inuerno. Per la ragion, che di QUINCI, cioè dalle cose dette, si parte Verso Settentrion,

Hauera à pena Virgilio compiuto il parlar suo col Poeta confortandolo à salire il monte, (perciochè quanto più salendo procedesse oltre, men graue ogni hora gli parrebbe la salita, perche la uia che conduce alla uirtù, (come altroue dicemmo) nel principio è molto ardua & difficile, ma quanto più oltre per essa si procede andando, diuien piana & ageuole)

quando essi uidero una uoce, che disse; Forse che tu hauerai prima DISTRETTA, cioè bisogno & necessità di sedere: al suon della qual uoce riuoltatisi, uidero da manca un gran petrone, non prima da loro ueduto; dietro al quale uidero all' ombra federfi alcune anime, come sogliono fare gli huomini negligenti. Et era questo il primo balzo additato da Virgilio à Dante, quando disse; O' Figlio infin quiui ti tira,

Aditandomi un balzo poco in sue, Che da quel lato il poggio tutto gira: questo primo balzo era il luogo di coloro, che mètre che quà giù uisero; furono negligè per natura.

Et un di lor, che mi sembiaua lasso,
Sedena; & abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, dis'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allhor si uols' à noi; & pose mente
Mouendo'l uiso pur sù per la coscia;
Et disse; V' à sù tu, che se' ualente.
Conobbi allhor chi era: & quell' angoscia,
Che m' auacciaua un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andar à lui: & poscia,
Ch' à lui fui giunto; alzò la testa à pena
Dicendo; Hai ben ueduto, come'l Sole
Da l' homero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, & le corte parole
Moffon le labbra mie un poco à riso:
Pò cominciai; Belacqua à me non dole
Di te homai: ma dimmi perch' assiso
Qui ritta se': attendi tu iscorta?
O' pur lo modo usato t' ha ripriso?

Et ei; Frate l' andar in sù che porta?
Che non mi lascerebb' ir à martiri
L' uccel di Dio, che s'iede'n sù la porta.
Prima conuien che tanto'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa; quanto fece in uita.
Perch' io' ndugiai al fin li buon sospiri,
S' oratione in prima non m' aita,
Che surga sù di cuor, che'n gratia uiua:
L' altra che ual, che'n ciel non è gradita?
Et già'l Poeta innanzi mi salua;
Et dicea; Vienne homai: uedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, & da la riuua
Chopre la notte già col piè Marocco.

Descrue mirabilmente in questi pochi uersi la proprietà del negligente, nella persona, ne gli atti, & nelle parole di Belacqua, il quale della curiosità usata dal Poeta in uoler intendere da Virgilio, la ragione, perche fosse dalla sinistra mano da i raggi del Sole percossio, beffandosi, à pena alzando la testa dice, hai ben ueduto come il Sole Da l' homero sinistro il carro mena; ma Dante riconosciuto, & rallegatosi seco per uederlo in luogo di saluatione, lo prega à dirli quello, che li à sedere facesse, se egli aspettaua alcuna scorta che lo guidasse allo andar sù, ò se pur l'usato Modo, la solita sua pigrizia, & negligenza l' haueua REPRISO, cioè di nuouo assalito.

FRATE L' ANDAR IN SÙ CHE PORTA? che gioua il proceder auanti, & lo andar su'l monte? quasi dicesse, nulla, conciosia che l' uccel di Dio, ch' è l' Angelo, il quale chiama uccello per hauer l' ali, (onde nel secondo canto; Poi come più è più uerso noi uenne, L' uccel diuino: & dirà ancor, gli Astor celestiali) non l' haurebbe lassato andar à purgarsi: & questo perche egli haueua indugiato: à pentirsi infino al fine della sua uita: onde gli era necessario dimorar fuori del Purgatorio altrettanto tempo,

po, quanto egli era uiso, se oratione d'alcuno che in gratia di Dio uiuesse, non gli scurtaua il termine di poter andar àlla purgatione; perche se l'oratione & le preghiere foilero itate fatte da persone che non fossero in gratia, non forano anco udite nel Cielo, & non gli hauerian potuto punto di giouamento apportare. dandoci così à uedere, che se l'oratione è fatta con buona dispositione & humilmente da persona, che uiua in gratia di Dio, gli è accetta & l'esaudisce; come al 38. capo in Esaia si legge, c'hauendo per parte del Signore esso Esaia fatto intendere ad Ezechia Re che deuelle acconciar le cose di casa sua, perche uoleua che morisse; posto in ginocchioni pregò il Signore che gli uolesse prolungar la uita, il che egli impetrò, perche gli fù prolungata anni 15. uedi ch'è toccò Meridian dal Sole, perche essendo in quell'Emisperio mezo giorno, conueniua esser à Ierusalem (che è la parte opposita al monte del Purgatorio) meza notte; & quando à Ierusalem è meza notte, il principio della medesima, conuiene essere alle colonne d'Hercole; conciosia che dallo stretto di Zibelterra (come uedremo nella terza & ultima Cantica, al canto 9. sopra que' uersù; La maggior ualle in che l'acqua si spanda) à Ierusalem, 5500. miglia siano, che fanno un quarto di tutta la terra, onde dottamente soggiugne; & da la riuu Cuopre la notte già col pic MAROCCO, cioè Mauritania regione Occidentale. onde Ouid. in persona del Sole à Fetouite: Dum loquor, hesperio positas in littore metas Humi la nox tetigit.

CANTO QUINTO.



To cra già da quell'ombre partito,
Et seguitaua l'orme del mio
duca,
Quando diretr' à me drizzan-
do'l dito

*Vna gridò; Vè, che non par che luca
Lo raggio da sinistra à quel di sotto;
Et come uiuo, par che si conduca.
Gli occhi riuolsi al suon di questo motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me, pur me, e'l lume, ch'era rotto.
Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quiui si bisbiglia?
Vien dier' à me; & lascia dir le genti:
Stà, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de' uenti:*

Tratta nel presente quest
ro canto il Poeta di
quella specie di negligenti,
che erano stati uiolente-
mente occisi, & haueuano
indugiato à pentirsi infino al
l'ultimo fine. onde dice ch'e-
gli era già partito da quelle
ombre, cioè da Belacqua, &
le altre che erano stati negli-
genti per natura: & seguita-
ua le pedate di Virgilio, quan-
do una di quelle ombre, che
egli passando oltre si hauea
lasciato à dietro, alzando il
dito con annimiatione, disse
alle compagne; Vè, che
non par che luca Lo raggio
da sinistra à quel di sotto,
cioè à Dante, ilquale era dal
la sinistra di Virgilio, perche
essendo ferito dal Sole dalla
destra parte, mandaua l'ombra
dalla sinistra del medesimo.
Et uidile guardar per
marauiglia Pur me, pur Me,
quasi

*Che sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
 Soura pensier, da se dilunga il segno;
 Perche la foga l'un de l'altro infolla.
 Che poteu'io ridir, se non io uegno?
 Dissilo, alquanto del color conspersò;
 Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:*

ripreso, ilquale lo ammonisce, che lasciando dire le genti ciò che loro pareua, douesse seguir lui, perche quegli, al quale nuouo pensier sopra pensier nasce, dilunga da se il SEGNO, cioè allontana il fine, alqual come arciero à bersaglio, indirizza del suo proponimento gli strali. Perche la FOGA, la fuga uelocè dell'un pensiero IN SOLA, rende uano l'altro, perche mettendosi à monte un pensier si sminuisce l'altro, & non hauendo fermezza in se falli del secondo pensiero quello, che sarà stato fatto del primo. il medesimo altroue; Et se miseria d'esto loco follo. CONSPESSO, tinto di quel colore, che fa non sempre, ma TALORA, l'huomo degno di perdono; cioè arrossò nel uolto, & cangiossi di colore per la uergogna, che hebbe delle parole detteli da Virgilio.

*Intanto per la costa da trauerso
 Venian genti innanz à noi un poco,
 Cantando Miserere à uerso à uerso.
 Quando s'accorser eh'ì non daua loco
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi;
 Mutar lor canto in un o lungo & roco:
 Et due di loro in forma di messaggi
 Corsero ncontra noi; & dimandarne,
 Di uostra condition fatene saggi.
 E'l mio maestro; Voi potete andarne,
 Et ritrarre à color, che ui mandaro,
 Che'l corpo di costui è uera carne.
 Se per ueder la sua ombra restaro,
 Com'io auiso; assai è lor risposto:
 Faccianli honore; & esser può lor cara.
 Vapori accesi non uid'io si tosto
 Di mezza notte mai fender sereno,
 Nè Sol, calando nuuole d'Agosto;
 Che color non tornasser suso in menò:
 Et giunti là con gli altri à noi dier uolta;
 Come schiera, che corre senza freno.*

quasi dicesse me solo, & non altrui. Virgilio: Me me adsum qui feci, in me conuertite ferrum. Gli occhi riuolssi al suon di questo MORTO, che fù; Ve, che non par che luca lo raggio, & ciò che segue; per lo qual suo riuolgimento è Dante da Virgilio

In questa costa stauano l'anime di coloro, che per uolenza & forza erano stati occisi, & hauuano indugiato fino all'estremo à pentirsi ueniuan còstoro cantando il salmo, Miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam, & ciò che segue. le quali anime poi che si furono accorte che Dante non daua luogo al trapassar de' raggi Solari, i quali haueano il loro appoggio in lui, cangiarono il canto loro, in un o lungo & Roco, come fanno coloro, che molto si marauigliano. Due delle quali ombre, quasi ambasciatori, mouendosi dall'altre procedettero auanti; & uennero uerso i Poeti pregandoli, che gli rendessero consapeuoli dell'esser & condition loro: alle quali rispondendo Virgilio disse, che ritornassero adietro, & RI-

TRAESSERO,

Questa gente, che preme à noi, è molta;
 Et uengont' à pregar, disse'l Poeta:
 Però pur uà, & in andando ascolta.
 O' anima; che uai per esser lieta
 Con quelle membra, con le quai nascesti;
 Venian gridando, un poco'l passo queta.
 Guarda, s' alcun di noi unque uedeſti;
 Sì che di lui di là nouelle porti:
 Deh perche uai? deh perche non t'arrestì?
 Noi summo già tutti per forza morti,
 Et peccatori infìn à l'ultim' hora:
 Quiui lume del ciel ne fece accorti;
 Sì che pentendo & perdonando fora
 Di uita uscimmo, à Diopacificati;
 Che del disio di se ueder n'accora.
 Et io; Perche ne' uostri uisi guati,
 N'ò non riconosco alcun: ma s' a uoi piace
 Cosa, ch' i possa, spiriti ben nati,
 Voi dite; & io farò per quella pace,
 Che dietr' a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.

TRASSERO, cioè riportasse
 ro alle còpagnie, come il cor-
 po di Dante non era fittitio,
 ma uero, & che se solamente
 s'erano affermate per ueder
 l'ombra di lui, era à loro ri-
 sposto affai, & che gli rendes-
 sero honore: ilche udito,
 quelle anime se ne ritornaro
 no all'altre, più toſto, & con
 maggior uelocità, che non
 fanno que' caldi & accesi ua-
 pori, che tirati in alto, par
 proprio che fendino per me-
 zo il cielo sereno, e le nuuo-
 le d'Agosto, calando il gran
 Pianeta al nido oue egli al-
 berga. E dice segnatamente
 d'Agosto, perciò che di tal
 mese nel tramontar del Sole,
 & al principio della notte so-
 gliano effi uapori col fender
 per mezzo le nuuole, far ue-
 nir giù à terra le pioggie. &
 questo è quello che intese
 Virgilio quando in persona
 de Licida disse: Aut si non
 pluuiam ne colligat ante ue-

remur. il testo uà così ordinato: Io non uidi mai di prima notte uapori accesi, ne nu-
 uole d'Agosto fender sereno calando il Sole, si toſto che coloro non tornasser fuſo in
 meno ſpatio di tempo, che non fendono i uapori l'aer sereno & le nuuole; & giunte
 à gli altri, con effi inſieme uenner correndo uerſo de i Poeti, pregando Dante, che
 ſi uoleſſe alquanto fermare, per ueder ſe alcuno di loro riconoſceua, dicendoli, ch'e-
 rano ſtati tutti per forza uccifi, & peccatori infino all'ultima hora della lor uita; &
 che **QVINTO**, cioè in queſta ultim' hora; & è translato dal luogo al tempo; **LUME DEL**
CIEL, la gratia illuminante: gli haueua fatti accorgere & rauedere del loro lungo
 errore, ſi fattamente che pentendoſi de' peccati che comefſo haueuano, & perdonan-
 do à coloro, da' quali erano ſtati offeſi, pacificati à Dio, & con eſſo reconciliati, era-
 no uſciti di uita: il quale **DIO** gli **ACCORA**, gli ſtrugge & conſuma del gran deſiderio,
 che effi di uederlo tengono. Alle quali riſponde il Poeta, che perche riguardaffe ue-
 uolti loro, non riconoſceua alcuna di quelle anime; concioſia che eſſendo ſtati i cor-
 pi loro uiolentamente occifi, haueuano i uolti feriti, & sì fattamente dal ſangue mac-
 chiat, che egli non diſcerneua chi ſi foſſero. ma che ſe eſſe uoleuano qual coſa da lui
 che gliela faceſſero intendere, promettendo loro di farla, per quella eterna pace &
 riſoſo, che egli dietro à i **PIEDI**, cioè l'orme ſeguitando di sì cara guida, come era
 Virgilio, gli ſi facea cercar di mondo in **MONDO**, cioè d'Inferno in Purgatorio, & di
 Purgatorio in Paradifo. onde diſſe diſcendendo all'Inferno: Hor diſcendiam quã
 giù nel baſſo mondo. & nel Paradifo: Mentre ch'io era à Virgilio congiunto Sù per
 lo monte che l'anime cura, E diſcendendo nel mondo deſunto.

*Et uno incominciò ; Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo ;
 Pur che'l uoler non possa non ricida :
 Ond'io, che solo innanzi à gli altri parlo ,
 Ti prego ; se mai uedi quel paese ,
 Che siede tra Romagna & quel di Carlo ;
 Che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
 In Fano, si che ben per me s'adori ,
 Perch'ì possa purgar le gravi offese .
 Quindi fu io : ma gli profondi fori :
 Ond'uscì'l fangue , in su'l qual io sedea ;
 Fatti mi furo in grembo à gli Antenori .
 Là, dou'ì più sicuro esser credea ,
 Quel da ESTI'l fe far ; che m'hauea in ira
 Assai più là, che'l dritto non uolea .
 Ma s'io fosse fuggito inuer la Mira ,
 Quand'ì fu' souragiunto ad Oriaco ;
 Ancor sarei di là, doue si spira .
 Corsi al palude ; & le cannuce e'l braco
 M'impigliar sì , ch'ì caddi ; & li uidi io .
 De le mie uene farsi in terra laco .*

poscia il figliuolo ; il quale simigliantemente fù nomato Carlo . Ond'uscì'l fangue su'l quale io SEDEUA , cioè oue sedeuà l'anima & la uita mia ; perche si dice il fangue esser la sedia della uita . Fatti mi furo in grembo à gli ANTENORI , cioè nel territorio de Padoani ; i quali (come si legge) hebbero anticamente origine da Antenore Troiano , primo edificatore di Padoua , si come testimonia Virgilio dicendo : Hic tamen ille urbem Patavi , sedesq; locauit Teucrorum , & genti nomen dedit ; armaque fixit Troia : nunc placida compositus pace quiescit . Ma s'io fossi fuggito in uer la Mira , quand'io fui sopragiunto ad ORIACO . per queste parole del Poeta possiamo comprendere che al tempo di lui , l'acqua marina , & i paludi arriuaùano infino alla uilla d'Oriaco , che è sù la Brenta , che hora a' nostri giorni non passano oltra Lisafucina ; sì che da quel tempo in qua è sette miglia di paese atterrato . E' la Mira un'altra uilla pur lungo la Brenta , un miglio , ò due sopra Oriaco : uerso della quale se fosse fuggito messer Iacopo , sarebbe scampato ; ma correndo uerso il palude inuilupato & intrigato dalle cannuce di quello , e nel BRACO , e nel fango , (il medesimo altroue : Quanti si tengono hor là sù gran regi , Che qui staranno come porci in braco) fu sopragiunto , & occiso .

*Poi disse un'altro ; Deb se quel disto
 Si compia , che ti tragge à l'alto monte ;
 Con buona pictate aiut'ì mio .*

PUR CH'È L'VOLER
 NON POSSE NON RICA
 CIDA : così leggo io in un antichissimo testo à penna : & sarà l'ordine ; Pur che non POSSA , cioè pur che il non potere non RECIDDA , non mozzì , & interrompa il uolere . Ond'io che innanzi à tutti gli altri PARLO . quelli che primo di tutti quelli spiriti parlaua al Poeta , si dice essere stato un citradino di Fano , messer Iacopo dal Casiero nomato , il quale per hauer detto male del Marchese Azzo da Ferrara , fu da lui fatto morire su'l Padoano , andando esso M. Iacopo per Podestà à Milano . quel paese che siede tra Romagna , & quel di CARLO . bella descrizione della Marca d'Ancona , posta tra Romagna , & la Puglia : la qual chiama paese di Carlo , perche Carlo d'Angiò ne fù RE-

Dopo messer Iacopo da Fano , è pregato il Poeta da Buonconte di Montefeltro figliuolo del Conte Guido . (ilquale

I fui di Montefeltro : i fui Buonconte :
 Giuanna, ò altri non ha di me cura,
 Perch' i uò tra costor con bassa fronte.
 Et io à lui ; Qual forza, ò qual uentura
 Ti trauid sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
 O', rispos' egli, à piè del Casentino
 Trauers' un' acqua ; c' ha nome l' Archiano ;
 Che soual' hermo nasce in Apennino.
 Là ue' luocabol suo diuenta uano,
 Arriuà' io forato nella gola
 Fuggend' à piede, & sanguinando' l' piano.
 Quiui perde' la uista & la parola :
 Nel nome di Maria finì ; & quiui
 Caddi ; & rimase la mia carne sola.
 I dirò' l' uero ; & tu' l' ridi tra uiui :
 L' angel di Dio mi prese ; & quel d' Inferno
 Gridaua ; O' tu dal ciel perche mi priui ?
 Tu te ne porti di costui l' eterno
 Per una lagrimetta, che' l' mi toglie :
 Ma io farò de l' altro altro governo .

(ilquale Buonconte, come narra Gian Villani nelle sue Croniche, nella sconfitta che ebbero à Certomondo in Casentino gli Aretini, sù combattendo ucciso) chi esso uolia pregar per lui, poscia che nè la sua moglie Giuanna, nè altri per esso pregaua, narrandoli chi egli sù, come, & doue morio. onde dice che al piè del Casentino trauersa un' acqua chiamata l' Archiano, laquale nascea do nell' Apennino sopra l' hermo di Camaldoli, & appresso à Poppi mettendo in Arno, perde il nome, & però diuenta uano il uocabol suo. In questo luogo adunque oue perde il nome questo fiume, dice Buonconte, che egli perdeo la ueduta, e la fauella, & inuocando il nome glorioso di Maria Vergine, finì i giorni suoi, & ui lasciò solamente la sua CARNE, il corpo intendendo, ha-

uendosene seco portato l' anima l' Angelo di Dio, delle mani del Diauolo traendola, per essersi pentito, & per hauer chiamato nostra Signora in suo aiuto : & quiui poeticamente introduce Dante il nemico dell' humana natura, sdegnato à far stratio del corpo di Buonconte, poi che dell' anima fare nol potea. Tu te ne porti di costui ETERNO, tu te ne porti l' anima, laquale è eterna & immortale : modo di dire usato ancora dal Petrarca : Tu te ne uai col mio mortal su' l' corno .

Ben sai, come nell' aer si raccoglie
 Quell' humido uapor ; che' n' acqua riede,
 Tosto che sale, doue' freddo il coglie .
 Giunto quel mal uoler, che pur mal chiede,
 Con lo' ntelletto ; & mossè' l' fumo e' l' uento
 Per la uirtù, che sua natura diede.
 Indi la ualle, come' l' di fù spento,
 Di Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia ; e' l' ciel di sopra fece intento ;

Subito che i uapori humidi tirati dal Sole, salgono alla seconda delle tre region dell' aere, laqual è freddissima, da esso freddo condensati si conuertono in nuuole, & le nuuole in acqua, onde stende poi la pioggia in terra. Come adunque dice Dante, quel humido uapore salendo su alla seconda region dell' aere, condensato dal freddo riede in terra conuertito.

Si che'l pregno aer in acqua si conuerse :

La pioggia cadde; & a' fossati uenne

Di lei ciò, che la terra non soffersse :

Et com' à iriui grandi si conuenne ;

Ver lo fiume real tanto ueloce

Si ruinò, che nulla la ritenne .

Lo corpo mio gelato in su la foce

Trouò l' Archian rubesto ; & quel sospinse

Ne l' Arno ; & sciolse al mio petto la croce ,

Ch'io fei di me , quando'l dolor mi uinse :

Voltommi per le ripe , & per lo fondo ;

Poi di sua preda mi coperse , & cinse .

il pregno aere si conuerse in acqua, & cadendo la pioggia, quella parte di lei, che non puote succhiarsi la terra, ne andò à i fossati: Et come si conuenne à i gran Riui, cioè & come questa pioggia da i fossati si congiunse à i gran riui; si uelocemente uerso il fiume REAL, l'Arno intendendo, ruinò, che nullo impedimento la ritenne. & è imitation di Virgilio che dice nella Georgica: Sæpe etiam immensum cælo uenit agmen aquarum: & poco più sotto; Impletur fossæ, & caua flumina crescunt Cum sonitu, feruet fretis spirantibus æquor. Lo corpo mio gelato su la foce Trouò l'Archian RUBESTO, cioè il ferocio Archiano, su la FOCE, doue egli nell'Arno entrando perde il nome, trouò il mio corpo gelato, & sospinse in Arno, sciogliendo così al mio petto la Croce, laqual io feci à mè delle mie braccia, quando mi uinse il DOLOR, quando io fui uinto dal dolore, & compungimento de miei commessi errori, chiedendo di quelli perdono à Dio. Poi di sua preda mi coperse e CINSE: di sua preda, cioè di fasti, rena, ò ghiara, che scorrendo per la terra & inondando quella, come i soldati la preda, se ne portan con loro i fiumi.

Deh quando tu sarai tornato al mondo ,

Et riposato de la lunga uia ;

Seguitò'l terzo spirito al secondo ;

Ricorditi di me ; che son la Pia :

Siena mi fe , disfecemi Maremma :

Salsi colui ; che nmanellata pria

Disposando m'hauea con la sua gemma ,

fe, ma si secretamente, che il fatto non si seppe mai: & Maremma la disfece, concioia che quella gli diede la uita, & questa gliela tolse.

in pioggia, così QUEL MALVOLERE, il demonio, che altro non chiede che male, GIUNTO, & non giunse, con l'intelletto, mosse il FUMO, cioè i nuuoli & il uento; Per la uirtù che à lui diede la sua natura di poter male operare; ilqual muouer dell'acre, & del uento, come fù spento à di coperse di nebbia la ualle, contenuta da Pratomagno, monte tra il Vald'Arno & Casentino, al gran GIOCO, delli Apennini: e fece INTENTO, & rendeo disposto il cielo, si fattamente che

Prega dopo il secondo, il terzo spirito il Poeta, che uoglia ricordarsi poi che sarà tornato al mondo di lui, & dica esser la Pia, laqual fu moglie d'un Sanese, M. Nello della Pietra nomato, ilquale trouatola in adulterio, la menò seco in Maremma à certi suoi poderi, & quiui l'uccinò: onde dice che Siena la fece, & questa gliela tolse.

CANTO SESTO.



*V*ando si parte'l giuoco de la zara;

Colui, che perde, si riman dolente

Repetendo le uolte; & tristo imparà:

Con l'altro se ne uà tutta la gente:

Qual uà dinanzi; & qual di retro'l prende;

Et qual da lato gli si reca à mente:

Ei non s'arresta; & questo, & quello intende:

A' cui porge la man, più non fà pressa:

Et così da la calca si difende:

Tal era io in quella turba spesso

Volgendo à loro, & quà & là la faccia;

Et promettendo mi scioglica da essa.

Quiu'era l'Aretin, che da le braccia

Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;

Et l'altro, ch'annegò correndo in caccia.

Quiui pregaua con le mani sporte

Federigo nouello; & quel da Pisa,

Che se pauer lo buon Marzucco forte.

Vidi Conte Orso: & l'anima diuisa

Dal corpo suo per astio & per inueggia;

Come dicea, non per colpa commisa:

Tier da la Broccia dico: & qui proueggia,

Mentr'è di quà, la donna di Brabante:

Sì che però non sia di peggior greggia.

Continua il Poeta nel presente, quel che nel precedente canto incominciato haueua, cioè di coloro che erano stati per forza uccisi, & s'erano indugiati à pentirsi infino al fine della loro uita, mouendo un dubbio à Virgilio, ilquale è; se le preghiere fatte in questo mondo per le anime del Purgatorio giouino loro, ò no. Vedono poi Sordello, & con una bella digressione riprendendo uniuersalmente tutta Italia delle partialità sue, poscia in particolar la sua patria. Facendo dunque comparatione da quei che giuocano à sanza, oue colui che uince, è da quelli che stanno à ueder richiesto della uincita, à quelle anime che lo pregauano, pur che altri per loro pregalli, dice: Quando si parte il giuoco de la ZARA. Zara ouer Sanza è un giuoco de tre dadi; il minor numero de quali è tre, & questo non può uenire se non solo in un modo, cioè quando si getta tre assi, uno per dado. così il quattro non può uenire saluo in un modo, che è quando un dado getta duo punti, & gli altri due, un per uno, che uengono à far quattro. questi numeri adunque non potendo uenir se non ad un modo, per fug-

gir fastidio & lunghezza, non si computano nel giuoco: ilche auiene anche de maggior numeri, come sono 17. & 18. il perche quel numero che in piu modi può uenire, si chiama uolta migliore: ma spesso uien più tosto quella, che in manco uolte può uenire, & il somigliante auiene in due dadi: & quinci nasce che colui che perde, repera le uolte, dicendo fra se, mi è uenuto quel punto che non poteua uenire se non in cotal modo, & quello che ragioneuolmente uenir mi doueua, non mi è uenuto; & così repetendo à sue spese imparà qual punto, ouer numero habbia un'altra uolta da chiamare. Con l'ALTRO, col uincitore, se ne uà tutta la gente; Qual uà dinanzi, e qual di dietro il PRENDE, cioè lo tira pe' panni: Et qual da lato, gli si re-

ca à MENTÈ, dimandandoli de uincita: Egli però non S'ARRESTA, non si ferma, ma andando alla sua uia, quello à cui esso porge la mano, dandoli danari, non li fa più pressa, & così si ua difendendo dalla calca. Così il Poeta in quella folta turba d'anime, uolendo qua e là la faccia promettendo di pregare, & di far ch'altri per loro pregasse, s'andaua liberando da essa turba. L'ARETINO, M. Benincasa d'Arezzo. costui essendo Vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, & con lui un suo nepote Turno da Turrita, per hauer rubbato alia strada: per ilche sdegnato Ghino, in Roma, oue dopo certo tempo M. Benincasa era ito auditor di Ruota, l'uccise, & portosene il capo di lui. questi è quel Ghino di Tacco, di cui fa mentione il Boccac. E L'ALTRÒ, Aretino, Ciacco, Tartari detto che da gli inimici suoi cacciato, correndo, fù dal cauallo trasportato in Arno, & quiui annegossi. Federigo NOVELLO, figliuolo di Guido, e quel di PISA, Farinata figliuolo di messer Marzucco Scornigiani, ilqual dice che fe parer forte & costante al padre, perche essendo stato ucciso il figliuolo, non solamente orando esortò i parenti alla pace, ma ancora baciò la mano dell'homicida. Conte ORSO, figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaia, ucciso per inuidia dal Conte Alberto di Mangona suo zio. Pier dalla BROCCIA, secretario di Filippo bello Re di Francia. costui fu molto odiato da' baroni del Re, i quali non cessaron mai infino à tanto, che non l'ebbero messo in odio della Reina, la quale con finger che l'hauesse uoluta sforzare, fù cagione che il marito lo facesse morire, & perche la Reina era di Brabantia, dice il Poeta ch'ella proueggia mentre è di QVA', cioè in uita di pentirsi & far penitenza di questo peccato, da lei commesso, acciò ch'ella non sia di peggior GREGGIA, affine che ella non sia dannata all'Inferno, molto peggior luogo che non è il Purgatorio.

Come libero fui da tutte quante

Quell'ombre; che pregar pur, ch'altri preghi,

Sì che s'auacci'l lor diuenir sante;

Io cominciai; E par che tu mi nieghi

O luce mia espresso in alcun testo.

Che decreto del ciel oration pieghi:

Et queste genti pregan pur di questo.

Sarebbe dunque loro speme uana?

O non m'è'l detto tuo ben manifesto?

Et egli à me; La mia scrittura è piana;

Et la speranza di costor non falla;

Se ben si guarda con la mente sana:

Che cima di giudicio non s'aualla;

Perche foco d'amor compia in un punto

Ciò, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:

Et là, dow'io fermaì cote sto punto,

Non s'ammendaua per pregar difetto;

Perche'l prego da Dio era disgiunto.

SI' CHE S'AVACCI, si che si affretti il lor diuenir sante. E par che tu mi nieghi O' luce mia espresso in alcun testo, Che decreto del cielo oration PIEGHI. Muouè il Poeta un dubbio à Virgilio in questo modo; Tu ò Virgilio in alcun TESTO, cioè nel VI. della Eneide mi nieghi ch'oratione, ò preghiera che si faccia, pieghi il decreto & termination del cielo, che è quel che ei disse in persona della Sibilla à Palinuro; Desine fata deum aësti sperare precando: s'eglie come tu di, ò conuiene esser uana la speranza di queste anime, che pregano pure che altri per esse prieghino, ò io non intendo bene quello che tu dici. Alle quali parole

Veramente a così alto sospetto

*Non ti fermar; se quella no'l ti dice,
Che lume fia tra'l uero & l'ntelletto:*

*Non so, s'intendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di sopra in sù la uetta
Di questo monte ridente & felice.*

role risponde Virgilio che la sua scrittura è PIANA, cioè chiara & manifesta, & la speranza di quelle anime non FALLA, non è fallace, ò uana: Che cima di giuditio non s'AVALLA, non si piega, & abbassa, che risponde a quel,

Che decreto del cielo ora-

tion pieghi; PERCHE, tutto che, fuoco D'AMOR, benche la carità COMPIA, satisfaccia in un punto, ciò che dee sodisfar chi S'ASTALLA, chi si ferma qui, come per essemplio, un'anima hauerà da purgar con lungo tempo & martiro, i suoi commessi errori, & un uiuo pregherà feruentissimamente Iddio per remission de peccati di quel morto, si fattamente che Iddio glieli perdonerà, ne però si piegherà Dio per tal remissione; conciosia che quello che egli haurà fatto, lo haurà fatto giustamente. Perciò che se si truoua alcuno che uoglia pagar il debito per un'altro. ben sarebbe rngiusto & empio quel creditore che non accettasse il partito, & prendendosi i danari, non liberasse il debitore, se uno e debito mille lire, & che dia al suo creditore una moneta sola che uaglia mille lire, farà pur pagato il debito di mille con un solo. E là dou'io fermui cotesto PUNTO. da un'altra solutiqne Virgilio al dubbio di Dantè dicendo, che là, cioè nel suo Inferno, dou'egli toccò questo punto, che è Desine fata deum flecti sperare precando, non s'ammendaua DIFFETTO, mancamento & fallo per preghiere che huomo facesse, conciosia che il prego era Disgiunto. diuiso & separato da Dio, essendo i dannati alle pene d'Inferno del tutto in disgratia di sua diuina maestà: onde disse nel IIII. canto; Se oratione in prima non m'aita, Che surga sù di cuor, che in gratia uiua, L'altra che ual, che in ciel non è gradita. Et perche le uirtù morali non poano insegnar quello che è proprio della contemplatione, & della Teologia, ammonisce Virgilio (inteso per essa moralità) il Poeta che a così alto & profondo SOSPETTO, dubbio non si uoglia fermare, se non gliè da Beatrice (intesa per la Teologia) fatto chiaro & manifesto; CHE, la qual Beatrice, la qual Teologia, lume FIA, come l'occhio nostro non può ueder l'obbietto senza interuenimento del lume del Sole, che reca il proprio colore alle cose, così l'intelletto non può conoscere il uero, il quale è suo proprio obbietto senza il lume di Dio, che è quello che i Teologi chiamano gratia illuminante. VETTA, cima.

Et io; Buon Duca andiam' à maggior fretta:

Che già non m'affatico, come dianzi;

Et uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potrem homai:

Ma'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.

Prima che sù la sù: tornar uedrai

Colui; che già si cuopre de la costa,

Sì che suoi raggi tu romper non fai.

CHE GIÀ NON M'AFFATICO COME DIANZI, cioè due perche più che predeua del monte, & quanto più uerso la sommità di quello si andaua auicinando, tanto meno gli pareo difficile la salita, onde disse di sopra nel IIII. canto: - questa montagna è tale, Che sempre al cominciare di sorta è graue, E quanto huom più uà sù, & men fa male.

Ma uedi là un'anima; ch'è posta
 Sola soletta uerso noi riguarda:
 Quella ne'nsegnerà la uia più tosta.
 Venimmo à lei: O' anima Lombarda
 Come ti stauì altera & disdegnosa,
 Et nel mouer de gli occhi honesta & tarda.
 Ella non ci diceua alcuna cosa:
 Ma lasciauane gir solo guardando
 A' guisa di leon, quando si posa.
 Pur Virgilio si trass' à lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 Et quella non rispose al suo dimando:
 Ma di nostro paese, & de la uita
 C'inchiese: e' l' dolce Duca incominciua;
 Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
 Surse uer lui del loco, oue pria staua,
 Dicendo, O' Mantouan io son Sordello
 De la tua terra: & l'un l'altr'abbracciaua.

là un'anima ch'è posta Sola SOLETTA. Questa anima era quella di Sordello Mantouano, il quale il Poeta finge esser in questo luogo de' negligenti, forse per esser stato negligente per occupation di lettere, essendo egli letterato, & buon compositore in rima, come il medesimo Poeta afferma nel suo libro della uolgare Eloquenza, s'egli però si puo dire, che sia suo. Come ti stauì altera e Disdegnosa. Petrarca: Et in donna amorosa ancor m'aggrada, Ch' in uista uada altera e disdegnosa.

Ahi serua Italia di dolore hostello;
 Nauè senza nocchiero in gran tempesta;
 Non donna di prouincie, ma bordello;
 Quell'anima gentil fù così presta
 Sol per lo dolce suon de la sua terra
 Di far al cittadin suo quìui festa:
 Et hora in te non stanno senza guerra
 Li uiui tuoi; & l'un l'altro si rode
 Di quci, ch'un muro & una fossa serra.
 Cerca misera intorno da le prode
 Le tue marine; & poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.

male. Et uedi homai ch'è poggio l'ombra GETTA, per che saluano dalla parte d'Oriente, & era passato mezo giorno, che come è passato mezo dì, il Sole che uà uerso l'occafò comincia à gettar l'ombre uerso Leuante, Noi andarem con questo giorno INNANZI, cioè procederemo oltre col Sole, più che potremo, risponde Virgilio ma la cosa ò Dante, stà altramente che tu non pensi, perciò che prima che noi siamo collà sù, uedrai esser ritornato à noi COLVI, il Sole, che già si cuopre della costa del monte sì fattamente, che tu non fai più rompere i suoi raggi, come faceui innanzi quando dall'ombra del monte non era ricoperto, come è hora. Ma uedi, soggiugne,

era quella di Sordello Mantouano, il quale il Poeta finge esser in questo luogo de' negligenti, forse per esser stato negligente per occupation di lettere, essendo egli letterato, & buon compositore in rima, come il medesimo Poeta afferma nel suo libro della uolgare Eloquenza, s'egli però si puo dire, che sia suo. Come ti stauì altera e Disdegnosa. Petrarca: Et in donna amorosa ancor m'aggrada, Ch' in uista uada altera e disdegnosa.

Dalle carezze & grate accoglienze fatte incendeuolmente da Sordello à Virgilio prendendo occasione il Poeta inuehise, con bella & à proposito fatta digressione, contra Italia, per le guerre, partialità, inimicitie, & odij, ch'erano in essa, chiamandola serua, & Hostello, & alberga di dolore, & rassomigliandola ad una nauè in mezzo il mare tempestoso senza nocchiero, non DONNA, non Signora, di PROVINCIE, come lo Ecclesiasti, Domina

*Che ual, perche ti racconciassè'l freno
Giustiniano; se la sella è uota?
Senz'esso fora la uergogna meno.*

non solamente una città odia l'altra, ma in una stessa città i medesimi cittadini sono l'uno à l'altro inimici, & s'uccidono insieme: onde soggiugne, che cerchi intorno le sue *PRODE*, cioè le sponde, & riue così del Tirreno, come dell' Adriatico mare, & poscia in *SENO*, cioè nel cuore di lei, si riguardi, & uedrà che non c'è paese, nè città nè castello che sia in istato pacifico, & tranquillo, ma bene in inquieto & perturbato. Che ual perche ti racconciassè il freno *GIUSTINIANO*, cioè che gioua, che Giustiniano ti desse le leggi, che sono freni alle strenate genti: ma d' *Giustiniano* dirassi nella terza & ultima Cantica. Se la sella è *VOTA*, se non c'è Principe, che le faccia osservare, onde in altro luogo il medesimo Poeta à questo proposito dice: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? quasi dica, Nullo. SENZA ESSO*, senza il qual Giustiniano, & senza le leggi fora minor la uergogna, perche sarebbe meglio non hauerle, che hauendole non le far osservare.

*Ahi gente; che douresti esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella;
Se ben intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda, com'èsta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano à la predella.
O Alberto Tedesco; ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
Et douresti inforçar li suoi arcioni;
Giusto giudicio da le stelle caggia
Sourà'l tuo sangue; & sia nuouo, & aperto
Tal, che'l tuo successor temenza n'haggia:
Ch'auete tu e'l tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de lo imperio sia disertò.*

*Domina prouinciatum, ma
BORDELLO*, cioè luogo uituperoso, & pien di uergogna. Di quei ch'un muro & una fossa *SERRA*, perche

Esclama contra gli Ecclesiastici, che dourebbero esser *DEVOTI*, cioè buoni, & la sciar che Cesare hauesse egli la cura del temporale: & che le leggi Imperiali fossero mandate ad esecuzione. Se bene ascolti quel che Dio ti *NOTA*, se bene & dirittamente intendi quello, che Cristo ti dice nel Euangelio: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo*. Guard: come esta fera è fatta *FELLA*, come è diuenuta restia, per non esser stata *CAVALCATA*, dominata; e corretta da gli *SPRONI*, continuando pur mirabilmente la presa metafora del cauallo. *PREDELLA*, la redine. *Por-*

dine è, o Alberto Tedesco, che abbandoni costei ch'è fatta indomita & seluaggia, e deueresti inforçar gli suoi *ARCIONI*, cioè deueresti caualcarla. Guarda, come poi che ponesti mano à la *PREDELLA*, poi che tu fosti eletto Imperadore, come esta *FIERA*, Italia intendendo, è fatta *FELLA*, è diuenuta restia, per non esser corretta da gli sproni. Onde sdegnato soggiugne, *Giusto giudicio dalle stelle caggia Sourà'l tuo sangue*, e sia *NUOVO*, cioè inuitato, & inaudito, *TAL*, si fattamente, che il tuo successore ne habbia temenza: *CHE*, perche tu insieme con tuo padre haueste sofferto, che il giardin dell' *IMPERIO*, che l'Italia, la quale è non pur dell' Imperio, ma del mondo la più bella parte, sia *DISERTO*, disolato & guasto. Alberto fù figliuolo di Ridolfo Imperadore, del quale in questa medesima Cantica sarà mentione il Poeta dicendo:

M m Ridolfo

Ridolfo Imperator fù che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta: ilquale come scriue il Villani morì prima che uenisse alla beneditione Imperiale, perche sempre attese à crescer suo stato & Signoria in Alemagna, lasciando le cose d'Italia, per crescer a' suoi figliuoli podere, che per suo procaccio & ualore di picciolo Conte, diuene Imperatore, & acquistò il Ducato di Osterich, & gran parte di quello di Soauia. questo Alberto fù ucciso da un suo nepote, per hauerli tenuto occupato il Ducato di Osterich, che a lui s'apparteneua. **MONTECCHI E CAPELLETTI**, nobilissime & possenti famiglie Ghibelline di Verona in que' tempi: **MONALDI, ET FILIPPESCHI**, altre due nobili famiglie pur della stessa fattione in Oruieto. Color già **TRISTI**, cioè Montecchi & Cappelletti, per esser stati oppressi & ruinati da Guelfi. **E COSTORO**, e i Monaldi, & Filippi, con **SOSPETTI**, d'essere essi ancora dalla contraria parte mal menati & afflitti: onde soggiugne, che uenga à ueder la pressura de' suoi **GENTILI**, la calamità de' suoi nobili Ghibellini. Luca capit. xxj. *Vz autem pregnantibus & nutrientibus in illis diebus, erit enim pressura magna super terram, & ira potulo huic. e cura lor MAGAGNE, & risà i danni che essi hanno riceuuto. E uedrai SANTAFIOR*, cioè uedrai i Conti di Santafior, posta in **MAREMMA**, tra'l contado di Pisa & quello di Siena.

*Et se licito m'è; ò sommo Gioue,
Che fosti'n terra per noi crocifixso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O' è preparation; che nell' abisso
De' l tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto da' accorger nostro scisso?
Che le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, & un Metel diuenta
Ogni uillan, che parteggian diuiene.*

Marauigliasi il Poeta che Iddio non ueda il pessimo stato d'Italia, & per consequenza uedendolo, che lo possa comportare; poi correggendo se medesimo dice, ch'egli ben lo uede, ma com porta questo male per qualche maggior bene preparato nell' **ABISSO**, nella profondità del suo diuino consiglio. **S. Agost. Quid tunc fecisti Deus meus, & quam inue-**

stigabilis abyssus iudiciorum tuorum? il quale consiglio bene è **SCISSO**, è diuiso & separato dal poter conoscer nostro, perche non possiamo perscrutar il diuino consiglio di Dio. & un Metel diuenta Ogni uillan che parteggiando **VIENE**, cioè ogni uno si uuol opponere all' Imperatore, come si oppose à Cesare (quando uolle trar il Tesoro dell'erario) Metello Tribuno della Plebe, come narra Lucano: ma di questo diremo nel nono canto della medesima Cantica.

*Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,
Per non uenir senza consiglio à l' arco:
Ma' l popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma' l popol tuo sollicito risponde
Senza chiamar; & dice, Io mi sobbarco.*

Parlato dell'Italia in genere, parla hora in particular con la città di Fiorenza sua patria, per ironia dicendole, ch'ella si ha bene da contentare di questa digression, che non ha punto da far con lei, uolendo inferir che ella tocca piu à lei che alle altre città d'Italia, mercè del popol suo che si **ARGOMENTA**,
che

Mor ti fa lieta; che tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico l'uer, l'effetto no'l nasconde.
 Atene & Lacedemona; che fenno
 L'antiche leggi, & furon sì ciuili;
 Fecer al uiuer ben un picciol cenno
 Verso di te; che fai tanto sottili
 Prouedimenti; ch' à mezzo Nouembre
 Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
 Quante uolte del tempo; che rimembre
 Legge, moneta, & officio, & costume;
 Hai tu mutato, & rinouato membre;
 Et se ben ti ricordi, & uedi lume;
 Vedrai te simigliante à quella inferma;
 Che non può trouar posa in sù le piume;
 Ma con dar uolta suo dolore scherma.

che si fa così audace, che uol
 reggere & gouernare il tut-
 to, & haurebbe bisogno d'ef-
 ser retto & gouernato. Molti
 han giuititia in cor, ma tar-
 di scocca, Per non uenir sen-
 za consiglio à l'ARCO, cioè
 molti sono che amano la giu-
 stitia, & la intendono, ma
 non ne parlano, se non ri-
 chiesti à luogo & tempo op-
 portuno, & conueniente; ma
 il popol Fiorentino non l'ha
 nel core, ma nella sommità
 della bocca; percioche non
 sa quello che ella si sia, & non
 la intende, come che fuor di
 tempo & luogo souente ne ra-
 gioni. Molti rifiutan l'incar-
 co COMUNE, il publico go-
 uerno della Republica, per
 non esser inuidiati, & per nò

metter di loro medesimi ne gli animi altrui sospetto di Tirannide, ma il popol Fi-
 rentino senza esser chiamato à tal gouerno, sollicito risponde, e dice io mi SOBBAR-
 CO, io mi piego & sottopongo à questa soma; quel Horatiano ad Szuam: - hic onus
 horret, Vt paruis animis & paruo corpore maius: Hic subit, & perfert. Tu ricca,
 tu con pace, & tu con SENNO, tutto per lo contrario, cioè tu pouera, tu con guerra,
 tu ignorante: ilche da gli effetti che tu operi, si puo ageuolmente comprendere. Ate-
 ne che hebbe le leggi da Solone, & Lacedemona che da Licurgo, uerso di TE, cioè à
 par di te, feciono un picciol CENNO, una poca dimostrazione al bene & ciuilmen-
 te uiuere. Quante uolte del tempo che RIMEMBRÒ, cioè quante uolte del passa-
 to tempo ti ricordi, percioche dell'altre due parti di quello, presente & futuro,
 non accade ricordarsi, hai tu mutato, legge, moneta, ufficio, & costume: & RI-
 NOUATO MEMBRI, cioè cangiato stato & magistrati; quasi dicesse infinite uolte.
 soggiugne finalmente, che se ben se medesima riguarda & considera, si trouerà simi-
 le à quella inferma, che non potendo riposarsi, SCHERMA, ripara il suo dolore il
 meglio che può, spesso su & giù per lo letto riuoltandosi.

CANTO SETTIMO.



*Osia che l'accoglienze honeste
& liete*

*Fur iterate tre & quattro
uolte;*

*Sordel si trasse, & disse, Voi
chi siete?*

*Prima ch' à questo monte fosser uolte
L'anime degne di salir à Dio;
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I son Virgilio; & per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non hauer fe:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual'è colui; che cosa inmanzi à se
Subita uede, ond'ei si marauiglia;
Che crede, & nò dicendo, Ella è, non è;
Tal parue quegli: & poi chinò le ciglia;
Et humilmente ritornò uer lui;
Et abbracciollo, oue l'minor s'appiglia.*

de che era Virgilio, che prima che le anime fatte degne di salire à Dio, fosser riuolte al monte del Purgatorio, cioè prima ch'alcuno ui andasse, non essendo stato ancora crocifisso il Redentor nostro Cristo Iesu, egli fu fatto seppellire da Ottavian Augusto. soggiugne poi che per nessun altro mancamento, o peccato hauea perduto il cielo, & Iddio, che per non hauer hauuto fede, senza laquale è impossibile saluarsi: onde è scritto; Qui crediderit & baptizatus fuerit saluus erit, qui autem non crediderit, condemnabitur: Et l'Apostolo; Impossibile est sine fide Deo placere. Et abbracciollo oue il minor S'APPIGLIA; cioè giù à basso inchinandosi con molta riuertenza, come quegli ch'era molto à Virgilio inferiore.

*O' gloria de' Latin', disse; per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra;
O' pregio eterno del loco, ond'io fui,
Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno;
Dimmi se uien' d'inferno, & di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di quà uenuto:
Virtù del ciel mi mossè; & con lei uegno.*

Ripigliando in questo presente canto il Poeta quello che tralasciato hauea nel precedente; & dopo la fatta digressione alla historia ritornando, dimostra, come Virgilio si manifestò à Sordello, facendoli à sapere chi ei fosse. Giungano poscia da Sordello guidati, in una ualle, oue son loro mostrati quelli, che per occupatione di stati haueano indugiato al fine i buon sospiri. Poscia che l'accoglienze honeste e liete Fur iterate tre e quattro VOLTE, il numero finito per l'infinito usando, cioè poscia che molte uolte si hebbero fatto insieme carezze; così in persona di Enea Virg. o terq; quaterque beati. Hor. Felix ter & amplius. Perio beato direi Tre uolte, quattro, e sei. Sordel si TRASSE, cioè trasse alquanto indietro, dimandando à Virgilio, chi egli era, il quale gli rispon-

Meritamente chiama Sordello Virgilio, gloria & honore de' Poeti Latini, che si inuero, & è tenuto tale da tutti i dotti & giudiciosi intelletti: onde Macrobio; Gloria Maronis talis est, quod ex nullius laudibus crescit, & ex nullius uituperatione minuitur: onde non senza ragione si disse; Cedite Romanis scri-

Non per far, ma per non far ho perduto
 Di ueder l'alto Sol; che tu desiri,
 Et che sù tardi da me conosciuto.
 Loco è la giù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
 Quini stò io co i paruoli innocenti
 Da i denti morsi de la morte auante,
 Che fosser dal humana colpa esenti.
 Quini stò io con quei; che le tre sante
 Virtù non si uestiro, & senza uitio
 Conobber l'altre, & seguir tutte quante.

Uano fatto coloro, che in Cristo uenturo credetterò, hauea perduto l'alto Sol, il sommo & grande Iddio, che di uedere desideraua Sordello, & il quale era stato tardi da esso Virgilio conosciuto; conciofosse che non lo conoscesse se non dopo morte, allora che andò a spogliar il Limbo, oue egli si staua in compagnia de' paruoli innocenti; i quali prima che fossero fatti essenti de l'humana colpa, & peccato originale, dal quale per lo battefimo siamo assoluti, auanti che fossero battezzati, morirono, & insieme con quelli che non si haueuano uestito le tre sante Virtù, Fede, Speranza, & Carità, ne possiamo sperar, nè hauer carità; se prima non siamo illuminati dalla Fede, percioche credendo fermamente prima, & secondo questa tal credenza bene operando, si può sperar premio delle nostre operationi; ma che bene in luogo di queste, senza uitio alcuno, haueuano conosciute & seguitate tutte quante l'altre uirtù, come Prudenza, Fortezza, Giustitia, & Temperanza; per laqual cosa mancando di quelle prime, non erano esaltati a gloria; & abbondando di queste seconde, non eran depressi in Inferno.

Ma se tu sai, & puoi; alcuno inditio
 Da noi; perche uenir possiam più tosto
 Là, doue 'l Purgatorio ha dritto initio.
 Rispose; Loco certo non è posto:
 Licito m'è andar sù, & intorno:
 Per quant'ir posso, à guida mi d'accosto.
 Ma uedi già, come dichina il giorno;
 Et andar sù di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno.
 Anime sono à destra quà remote:
 Se mi consenti, i ti menrò ad esse;
 Et non senza diletto ti fier note.

ni scriptores; cedite Graij. Nescio quid maius nascitur Iliade. la lingua NOSTRA, la Latina, à differenza della Greca, che ne è più lontana. Dimmi se uien d'Inferus, e di qual CHIOSTRA, e di qual cerchio, ò giro di esso. Virtù del ciel mi mosse, e con lei VEGNO: simile à quello; Da l'alto scende uirtù che m'aiuta Conducerlo à ueder ti & à uirti. soggiugne poi che non per FAR, non per mal operare, ma per non FARRE, ma per non hauer fede, & non credere, come haueuano fatto coloro, che in Cristo uenturo credetterò, hauea perduto l'alto Sol, il sommo & grande Iddio, che di uedere desideraua Sordello, & il quale era stato tardi da esso Virgilio conosciuto; conciofosse che non lo conoscesse se non dopo morte, allora che andò a spogliar il Limbo, oue egli si staua in compagnia de' paruoli innocenti; i quali prima che fossero fatti essenti de l'humana colpa, & peccato originale, dal quale per lo battefimo siamo assoluti, auanti che fossero battezzati, morirono, & insieme con quelli che non si haueuano uestito le tre sante Virtù, Fede, Speranza, & Carità, ne possiamo sperar, nè hauer carità; se prima non siamo illuminati dalla Fede, percioche credendo fermamente prima, & secondo questa tal credenza bene operando, si può sperar premio delle nostre operationi; ma che bene in luogo di queste, senza uitio alcuno, haueuano conosciute & seguitate tutte quante l'altre uirtù, come Prudenza, Fortezza, Giustitia, & Temperanza; per laqual cosa mancando di quelle prime, non erano esaltati a gloria; & abbondando di queste seconde, non eran depressi in Inferno.

Dimanda Virgilio à Sordello, che se sa, & può, gl'inferni come possano più tosto giugnere Là, oue 'l Purgatorio ha dritto INITIO, ha il suo uero principio; per che ancora erano nell'Antipurgatorio; alche risponde Sordello, che non gli è costituito luogo certo, delqual non si possa partire, (Virg. Nulli certa domus, lucis habitamus opacis) ma che potè andar sù al monte & girarlo d'intorno; & se gli offeruiua per guida; & che declinando

Com'è ciò? fù risposto: chi uoleffe
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? ò pur saria, che non potesse?
 E'l buon Sordello in terra fregò'l dito
 Dicendo, Vedi; sola questa riga
 Non uarcheresti dopo'l Sol partito;
 Non però ch'altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la uoglia intriga.
 Ben si poria con essa andar in giuso,
 Et passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'Orizzonte il dì tien chiuso.
 Allora'l mio Signor quasi ammirando,
 Menane, disse, dunque, là'ue dici
 C'hauer si può diletto dimorando.
 Poco allungati c'erauam di lici;
 Quand'i m'accorsi che'l mont'era scemo
 A' guisa, ch'i ualloni sceman quici.
 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
 Oue la costa face di se grembo;
 Et quiu'l nuouo giorno aspetteremo.

Ante diem clauso componet uesper olympo. & ha posto l'Orizzonte per tutto l'Emisperio.

Tra erto & piano er'un sentiere sghembo;
 Che ne condusse in fianco de la lacca
 Là, oue più ch'à mezzo muore il lembo.
 Oro, & argento fino, & cocco, & biacca;
 Indico legno lucido, & sereno;
 Fresco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
 Dal'herba & dali fior dentr'à quel seno
 Posti, ciascun saria di color uinto;
 Come dal suo maggiore è uinto'l meno.
 Non hauea pur natura ini dipinto;
 Ma di suauità di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto.

clinando il giorno, & non potendosi di notte salir il monte, era ben fatto cercar luogo oue posarsi, & se assentia al suo dire lo menarebbe dalla man destra in parte, oue erano alcune anime remote & separate dall'altre; lequali non senza suo piacere & contento conoscerebbe. O' pur saria che non POTESSA, cioè salirebbe per non potere? Non però ch'altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra ad ir SUSO; quel detto Euangelico, Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ uos comprehendant. Qui enim ambulat in tenebris, nescit quò uadat; che è quel che dice foggugnendo il Poeta, Ben si potria con lei tornar in giuso, E passeggiar la costa intorno errando, (perche come dice Virgilio, Facilis descensus auerni) Mentre che l'Orizzonte il dì tien CHIUSO,

SGHEMBO, storto; CHE, ilqual torto sentiero, ne condusse in FIANCO, in orlo, & sù l'estremità doue ha principio la scesa nella ualle. LA CCA, essa discesa, che cominciando dalla cima discende al fondo del uallone, oue più che à mezzo muore il LEMBO, l'estremità & orlo di quella fossa; ma dice lembo per traslation dalle ueste, le cui estremità lembi si chiamano; cioè poi che esso lembo ha passato più che'l mezzo della concauità del uallone,

*Salue regina in sul uerde, e'n sù fiori
Quindi seder cantando anime uidi;
Che per la ualle non parean di fuori*

ne, muore & si perde. Et uouel dire il Poeta che quel monte haueua intorno un balzo, che era una uia, & questa uia era interrotta da

una fossa sì fattamente, che non si poteua girar tutta quella strada; onde tal fossa pareua quasi una tina, alla qual fosser leuate uia men che la metà delle doghe dalla parte dauanti; & così più che alla metà di essa, ueniua à morir il LEMBO, cioè la circonferenza, orlo & estremità di cotal fossa. Cocco, fiore simile al Zafferano. INDICO LEGNO, l'azzurro oltramarino. Fresco Smeraldo in l'horà che si FIACCA. lo Smeraldo, più uerde, & di più uiuo colore si mostra, quando si rompe, per le rotture sue, che non fa quando è intero. L'oro adunque dice il Poeta, l'argento, il cocco, & il legno Indico, posti dentro à quel seno, sariano uinti di colore da i fiori, & gli Smeraldi da l'herba uerde tanto, quanto è uinto dal Superiore l'Inferiore. Et non solamente haueua questo luogo di molte uarietà di colori dipinto la natura; che ancora di una soauità di mille diuersi odori, ue ne faceua uno INCOGNITO, non conosciuto, & INDISTINTO, & non da gli altri separato & diuiso odore. Et perche era già l'ultima hora del giorno, finge il Poeta che l'anime di coloro che erano per occupation di stati; tardi stati à pentirsi; cantauano la Compieta che è l'ultima delle hore canoniche, le quali anime s'udiuanò cantare, ma non si uedeuano per esser giù nel fondo della ualle.

*Prima che'l poco Sol homai s'annidi;
Cominciò l' Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch'io ui guidi.
Di questo balzo meglio gli atti, e' uolti
Conoscerete uoi di tutti quanti;
Che ne la lama giù tra essi accolti.
Colui; che più sied' alto, & fa sembianti
D'hauer negletto ciò, che far douea,
Et che non moue bocca à gli altrui canti;
Ridolfo Imperador fù; che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro; che nella uista lui conforta;
Resse la terra, doue l'acqua nasce;
Che Molta in Albia, et Albia in mar ne porta:
Ottachero hebbe nome; & ne le fasce
Fù meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto; cui lussuria & otio pasce.
Et quel nasetto; che stretto à consiglio
Par con colui, c'ha sì benigno aspetto;
Morì fuggendo, & disfiorando il giglio:*

DI QUESTO BALZO MEGLIOGLIATTI E I VOLTI CONOSCRERTE VOI DI TUTTI QUANTI. così di Enea Virgilio: Et tumulum capit unde omnes longo ordine possit Aduersos legere, & uenientum discere uultus. Ridolfo IMPERADOR, padre d'Alberto Duca d'Ostereich, come dicemmo nel precedente canto. OTTACHIERO. costui fù Re di Boemia, la quale ne circofcriue il Poeta per questi due fiumi, Molta, & Albia: onde dice che resse la terra doue nasce l'acqua, che Molta ne porta in Albia, & Albia nel mare Oceano. Fù Ottachiero genero de Ridolfo, & molto ualoroso, perche dice il Poeta che conforta Ridolfo nella uista; il qual Ottachiero soggiugne essere stato miglior nelle fasce, che non fù Vincislao suo figliuolo, già fatto huomo.

Guardate là , come si batte il petto .

*L'altro vedete , c'ha fatto à la guancia
De la sua palma sospirando letto .*

Padre & suocero son del mal di Francia :

Sanno la uita sua uitiata & lorda ;

Et quindi uiene'l duol , che si gli lancia .

Quel , che par si membruto , & che s'accorda

Cantando con colui dal maschio naso ;

D'ogni ualor portò cinta la corda :

Et se Re dopò lui fosse rimasto

Lo giouinetto , che retr' à lui siede ;

Ben andaua'l ualor di uaso in uaso :

Che non si puote dir de l'altre rede :

Iacomo , & Federigo hanno i reami :

Del retaggio miglior nessun possiede .

Guilielmo Re di Nauarra , che fù suocero di Filippo Nasello , e questi padre del mal di FRANCIA , cioè di Filippo Bello , maligno Re di Francia : perche conoscendo essi la uitiata & lorda uita di Filippo Bello , sono da grandissimo dolore punti , stimolati , & traiffiti , onde disse , che l'uno si batteua il petto , l'altro à guisa di doloroso & afflicto , hauea fatto letto della palma della sua mano alla guancia . Quel che par si MEMBRUTO . Questi fù Don Piero di Nauarra robustissimo , & ben complessionato di membra . hebbe tre figliuoli , Iacopo , Federigo , & Alfonso : il primo fù Re d'Aragona , il secondo di Sicilia , il terzo & ultimo , non hereditò altro che il ualore del padre ; il quale se come fù herede della uirtù paterna , così fosse stato del Regno , ben andaua il ualor di uaso in VASO , cioè d'un Re buono in un'altro : onde dice , che Iacopo , & Federigo hanno i reami , l'uno d'Aragona , & l'altro de Sicilia , ma che nessun d'essi possiede del retaggio MIGLIOR , che e la uirtù . RETAGGIO , heredità . Gian Villani : Nobile & possente cittadino per retaggio della Contessa Gualdrada : & , Il Duca di Brabante usaua sua ragione per retaggio di donna .

Rade uolte risurge per li rami

L'humana probitate : & questo uole

Quei , che la dà ; perche da lui si chiamai .

Anco al nasuto uanno mie parole

Non men , ch' à l'altro Pier , che con lui canta :

Onde Puglia , & Proenza già si dole .

Tant'è del seme suo miglior la pianta ;

Quanto più che Beatrice & Margarita

Gostanza di marito ancor si uanta .

RADE VOLTE RISURGE
PER LI RAMI L'HVMANA
PROBITATE ; cioè rade uolte
auiene che di buono & ualoro-
so padre , nasca figliuolo
che lo simigli : & questo che
i figliuoli non simigliano i pa-
dri buoni , permette Dio ,
dal quale ogni bontà & per-
fettione procede ; affine che
noi , non da noi medesimi ,
ma da lui solo la riconosciam-
mo

Vedete il Rè de la semplice vita
 Seder là solo Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.
 Quel; che più basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso; è Guiglielmo Marchese;
 Per cui & Alessandria, & la sua guerra
 Fa pianger Monferrato, & Canauce.

di lui parlo, da cui era molto digenerato Carlo secondo suo figliuolo, il quale dice (stando nella presa metafora dell'arbore, perche hauea detto rami) tanto esser minor pianta del suo *SAMB*, cioè del suo padre, quanto più si uanta di marito *Gostanza*, che fu moglie di *Don Piero*, che *Beatrice* & *Margarita*: l'una di *Don Federigo* di *Sicilia*, l'altra moglie di *Don Iacopo* d'*Aragona*, figliuoli del prefato *Don Piero*. il Re della semplice *VITA*, cioè il semplice *Arrigo* Re d'*Inghilterra*. & è d'auertire, che semplice in questo luogo si piglia in buona parte, & significa non ignorante & sciocco; ma puro & da bene: il quale dice che ha ne' rami suoi migliore *VSCITA*, cioè nella prole di lui, che non hebbe *Carlo* di *Puglia*, & *Piero* Rè d'*Aragona*. *GVGLIELMO*, Marchese di *Monferrato*, fu preso & morto da quelli d'*Alessandria* della *Paglia*. & perche ne seguì guerra grande tra i figliuoli di esso *Marchese*, & gli *Alessandrini*, dice che nel guerra fa pianger *Monferrato*, & *CANAUSE*, terra & luogo su quel d'*Alessandria*.

CANTO OTTAVO.



Ra già l'hora; che volge'l disio

Ai nauiganti, e'ntenerisce'l core

Lo dì, c'han detto à i dolci amici, A' Dio;

Et che lo nouo peregrin d'Amore
 Punge; se ode squilla di lontano;
 Che paia'l giorno pianger, che si more;
 Quand'io ncominciai à render uano
 L'udir; & à mirar una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano,
 Ella giunse, & leuò ambo le palme
 Ficcando gli occhi uerso l'Oriente;
 Come dicesse à Dio, D'altro non calme.

DESCRIVE l'hora ch'era, quando egli uide una di quelle anime, leuata in piedi, & alzate le mani al cielo, cantar, Te lucis ante terminum: dopo il qual canto da quella cominciato, & terminato dall'altre, uede à guardia della ualle discender due Angeli uestiti à uerde con due spade affocate, & senza punta, & sceso finalmente nella ualle, ui troua *Nino* Giudice di *Gallura*: uede poi la *biscia*, significata per lo demonio, & cacciata dalli due Angeli: & con un de *Marchesi* *Malespini* parlando, chiude il capitolo. Dice adunque che era già l'hora, CHE, la qual' hora, *VOLGE*, moue il desiderio a' nauigan

N a ti, &

Te lucis ante sì deuotamente

Gli uscì di bocca con sì dolci note;

Che fece me à me uscìr di mente;

Et l'altre poi lietamente & deuote

Seguitar lei per tutto l'hinno intero,

Hauendo gli occhi à le superne rote

ti, & intenerisce loro il cuore, il dì, che partendosi di porto, hanno preso combiato da i dolci amici. Onde Virg. in persona di Enea: Littora tum patriæ lacrymans portusq; relinquo. Et campos ubi Troia fuit. & Hos ego digrediens lacrymis

affabar obortis. E che lo nouo PELLEGRIN. posta la comparation de' marinari, pone hora quella de' uisandanti & perègrini, abbracciando l'uno & l'altro. Così il Petrarca: - hor fa caualii, hor nauì Fortuna, ch'al mio mal sempre si presta. Horat: Nauibus atque quadrigis Petimus bene uiuere: E CŒRE, & laqual' hora punge d'Amore & di tenerezza, se ode squilla di LONTANO, se ode sonar campana; cioè l'auè Maria; perche tal suono par che pianga la morte del giorno, che già se gli auicina. & dice; nuouo PELLEGRINO, cioè nouellamente partito, che non si puo dimenticare de' cari amici, parenti & compagni, che ha lasciati: la rimembranza de' quali pare che continuamente lo punga & stimoli. Quand'io incominciai à tender uano L'VDIRE, per ciò che prima haueua udito quell'anime cantar la Salue Regina, laquale essendo fornata si tacuano, hora mostra di nõ udirle, ma uederle, una dellequali SVETA, in pic' leuata chiedea con mano d'essere ascoltata; cioè accennaua che tutte steser chete ad ascoltare: così di Gioue. Ouidio dicendo; - qui postquam uoce, manuq; Murmura compressit, tenere silentia cuncti. Persio: Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ, Marestate manus. Lucano: Utque satis trepidum turba coeunte tumultum Composuit, uultu dextraque silentia iussit. Ella giunse e leuò ambe le PALME. impetrato questa dalle altre anime silentio giunse, & leuò ambe le palme al cielo, ficcando & affilando gli occhi dalla parte Orientale al cielo, quasi uolesse dire à Dio, à me non cale d'altro, cioè io Signore non ho altra cosa che te à core, ne d'altro mi curo: Postia cominciò à cantar, Te lucis ante terminum, Rerum creator postcimus: Ut solita clementia Sis præsul ad custodiam. hinno che si canta à Compieta pregando il Signore à degnarsi di hauer custodia di noi, & guardarsi dalle diaboliche tentationi. il che uedendo il Poeta dice, che uinto dalla dolcezza di quel canto, obliò se medesimo; & quell'altre anime deuotamente leguitar quella, per tutto l'inno intero, Hauendo gli occhi alle superne ROTÈ, cioè riuolti gli occhi al cielo, che continuamente ruota & gira intorno alla terra.

Aguzza qui Lettor ben gli occhi al uero:

Che'l uelo è hora bentanto sottile

Certo, che'l trapassar dentro è leggero.

I uidi quello essercito gentile

Tacito poscia riguardar in sue

Quasi aspettando pallido & humile:

Et uidi uscìr de l'alto, & scender giue

Due angeli con due spade affocate.

Trouche, & priuate de le punte sue.

Par quasi che dubiti il Poeta non esser giù inteso dalle genti, della fittione che egli fa dell'uffitio della Compieta: & di ciò n'ammonisce, dicendo, il uelame del suo parlare esser sì sottile, che non è difficoltà ad intenderlo. Et perche nella Compieta si dice quella oratione, che comincia: Visti que sumus domine habitationem istam:

*V'er di, come fogliette pur mò nate,
 Erano n' ueste; che da uerdi penne
 Percosse tra bean dietro & uentilate.
 L'un poco soua noi à star si uenne;
 Et l'altro scese in l'opposita sponda;
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discernuea in lor la testa bionda:
 Ma ne le facce l'occhio si smarria;
 Come uirtù, ch' à troppo si confonda.
 Ambo uengon del grembo di Maria
 Disse Sordello, à guardia de la ualle
 Per lo serpente, che uerrà uia uia:*

posita sponda di quel uallone discese, sì fattamente che la gente si contenne in mezzo di loro: discernuea bene il Poeta i capei biondi de gli Angeli, ma la sua uista non poteua discernere la faccia, la quale era tanto lucida, & risplendenté che à guisa d'un chiaro Sole, abbagliaua l'occhio di lui, il quale si smarriua in esse faccie, come uirtù che si confonda à **TROPPO**, cioè come la uirtù sua uisua, che si confondeua al troppo & souerchio splendore de gli Angelici uolti: perche, come dice il Filosofo, *Excellentia sensorum corrumpit sensus*. Ambo uengon del grembo di **MARIA**, ambo uengon da Cristo, il quale fu portato nel grembo & uentre di Maria uergine: onde è scritto, *Quia quem caeli capere non poterant, tuo gremio contulisti*. Per lo Serpente che uerrà uia **VIA**, che giugnerà hor hora, senza punto indugiare. Questo Serpente si prende allegoricamente per la diabolica tentatione, gli Angeli per la gratia che Dio ci concede di poter à quella resistere; sono di uerde uestiti, perche tal gratia mai non si secca, ma sempre sta uiua & fresca: hanno le spade tronche della punta, à dinotare che la tentatione si può ben fugare, ma non occidere. Et che gli Angeli ci sieno dati per custodi, afferma san Girolamo quando dice: *Magna est dignitas animarum, ut unaquæq; habeat ab ortu in custodem sui Angelum delegatum*. & san Bernardo: *Benignus es domine, qui non es contentus nostrorum murorum fragilitate, sed custodiam angelicam nobis ponis*.

*Ond'io, che non sapeua per qual calle,
 Mi uols' intorno; & stretto m'accoltai
 Tutto gelato à le fidate spalle.
 Et Sordelanco; Hor aualliamo homai
 Tra le grand' ombre; & parleremo ad esse:
 Gratoso sia lor uederti assai.
 Solo tre passi credo ch'io scendesse;
 Et fui di sotto; & uidi un che miraua
 Pur me, come conoscer mi uoleffe.*

istam: & omnes infidias inimici, ab ea longe repellit: Angeli tui sancti habitent in ea, qui nos in pace cultodiant; nella quale si prega Dio che mandi gli Angeli suoi à guardarne & custodirne dal nemico infernale, finge che riguardando in alto quelle anime, discendessero dal cielo due Angeli con due spade in mano rouenti, & senza punta: l'uno de quali Angeli si posò un poco sopra Virgilio, Sordello, & esso Poeta, & l'altro nell'op-

Non sapendo il Poeta per qual nia, ne da qual banda douesse uenir questo serpente, inteso per la tentatione, si uolse alle fidate **SPALLE**, à Virgilio, inteso per la ragione humana, tutto **GELATO**, cioè pauroso, ponendo figuratamente lo effetto per la cagione, percioche dalla paura nasce il gelo. Hor **AVALLIAMO**, distendiamo giufo nella ualle. Tem

Temp'era già, che l'aer s'anneraua;
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi & miei
 Non dichiarasse ciò, che pria s'erraua.
 Ver me si fece; & io uer lui mi fei:
 Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
 Quando ti uidi non esser tra i rei.
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimandò; Quant'è, che tu uenisti
 A piè del monte per le bontan'acque?
 O' dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni staman; & son in prima uita,
 Ancor che l'altra sì andando acquisiti.

chiamossi Nino giudice del giudicato di Gallura in Sardigna; hebbe per moglie Beatrice Marchesana da Elti, laquale dopo la morte di Nino, prese per marito Galeazzo Visconte, Quant'è che tu uenisti A' piè del monte; per le lontane Acque & credea Nino che il Poeta fosse uenuto, ma non col corpo, da Ostia Tiberina, come le altre anime faceuano al Purgatorio; alche risponde Dante esser uenuto per l'Inferno, & esser ancora nella prima nita mortale, tutto che egli così andando acquisisse la seconda, & eterna.

Et come fù la mia risposta uita;
 Sordello, & egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'uno à Virgilio, & l'altro ad un si uolse,
 Che sedea lì, gridando; Sù Currado;
 Vien à ueder, che Dio per gratia uolse:
 Poi uolto à me; Per quel singular grado,
 Che tu dei à colui, che si nasconde
 Lo suo primo perche, che non gli è guado,
 Quando sarai di là da le larghe onde,
 Dì à Giouanna mia che per me chiama
 Là, dou' à gli'nnocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Lequai conuien che misera ancor brami.
 Per lei assai di lieue si comprende,
 Quant' in femina foco d'Amor dura;
 Se l'occhio, o' l'tatto spesso non l'accende.

po era già, che d'aerè s'AN-
 NERAVA, già si faceua buio,
 ma non tanto però s'era ane-
 rato l'aere, che non si mani-
 festasse tra gli occhi Svor, di
 Nino, e i miei, quel che pri-
 ma ne era stato nascosto; ciò
 fu la conoscenza, che hebbe
 l'uno dell'altro: onde con
 bella conuerfion seguitando
 dice: O' giudice Nin gen-
 tile, quanto mi piacque il
 non uederti tra i REI, cioè
 tra i dannati in Inferno, ma
 nel Purgatorio tra i saluati
 spiriti. Questi fue nobile
 huomo della città di Pisa, &

Vdito che hebbero Sor-
 dello & Nino, come Dante
 era ancor uiuo, oppressi da
 grandissimo stupore, cioè ri-
 tirandosi indietro l'Vno, che
 fu Sordello, si riuolse à Vir-
 gilio, & l'ALTRO, Nino, si
 uolse ad uno che sedea LI,
 cioè à Currado Malaspina.
 così (& bene) ne gli anti-
 chi stampati testi si legge, &
 non à ME, intendendo di
 Dante, come altri espongono.
 & dice à Currado che
 uenga à ueder quel che Id-
 dio per gratia haueua uoluto
 concedere à Dante, che
 era, che egli uiuo in quel
 fuoco si haueua condotto
 per quel singular GRADO, per
 quella somma gratia & singu-
 lar obligo del qual tu sei de-
 bitore à COLUI, à Dio,
 CHE, ilquale, nasconde SI
 sì fatta-

*Non le farà sì bella sepoltura
 La uipera, ch'i Milanesi accampa;
 Com'hauria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea segnato de la stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo:
 Che misuratamente in core auampa.
 Gli occhi miei ghiotti andauan pur al cielo;
 Pur là, doue le Stelle son più tarde;
 Sì come rota più presso a lo Stelo.*

si fattamente; lo suo primo PERCHE, cioè la prima cagione delle cose che egli fa, che non gli è GVADO, che non c'è luogo, doue si possa entrare, & passare alla conoscenza sua. Ben possiamo noi quà giù di ogni cosa dimandare, & intenderla; ma non possiamo però sapere il perche, cioè la cagione perche Dio sia eterno, perche inuisibile, perche diuiso in

tre persone, & una sostanza, perche senza tempo; perche senza luogo. lo prega adunque per Dio, che come sia di là dalle larghe ONDE, perche hauea detto dalle lontane acque, cioè quando sarà tornato al mondo dal Purgatorio, finto da lui come una Isola posta nel mezzo à l'Oceano, che debba dire à Giouanna sua figliuola, & moglie di Riccardo da Camino di Triuigi, che preghi per lui, LA, cioè al cielo oue si risponde à gli INNOCENTI, simile à quello, Che surga sì di cor che in gratia uiua. e ciò dice per non creder che Beatrice, madre di essa Giouanna, ami piu lui, hauendo lasciato l'habito uedouile, & essendosi rimaritata, ilqual habito conuerrà ancora che ella brami, & si pensa d'hauer preso nuouo marito, non le facendo li buona compagnia, come haueua fatto egli: onde soggiugne che per lei assai leggiermente si può comprender, quanto poco in femina duri foco d'amore, se souente dall'occhio, ò dal tatto non è acceso: quel del Petrarca; Ond'io so ben ch'un amoroso stato In cor di donna picciol tempo dura. & Virg. Varium & mutabile semper Foemina. La uipera che i Melanesi ACCAMPA, perche quando uanno in campo, & à combattere portano la uipera per insegna, laquale fu arme de' Visconti, poi di tutti gli altri Duchi di Melano, non farà sì bella sepoltura ad essa Beatrice, quanto hanrebbe fatto il GALLO, arme del giudicato di Gallura. Così dicea segnato nell'aspetto della stampa, di quel dritto ZELO, di quel uero & sincero amore, che auampa misuratamente in CORE, cioè dimostraua nel uolto l'amore che ancora alla sua donna portaua. Gli occhi miei ghiotti andauan pur al cielo, PUR LA, cioè à quella parte di esso cielo, oue le STELLE son piu tarde, cioè uerso la parte Settentrionale. chiarissima cosa è, che le stelle, lequali sono alla Tramontana, per esser piu uicine al Polo, uanno molto più piano, che quelle che più si auicinano all'Equinottiale: perche essendo questo circolo più ampio & maggior de gli altri, è necessario che quelle stelle, che gli sono più propinque uadano ancora assai piu ueloci, che non fanno quelle, che più à i Poli si auicinano. Il medesimo nel suo Conuiuio: Et ciascuna parte quanto ella è piu presso ad essa, tanto piu raramente si moue, quanto ne è piu rimota; & piu presso al Polo piu è tarda; perche la sua reuoluzione è minore, & minore conuien essere in un medesimo tempo di necessitate con la maggiore. Dico ancora che quanto il cielo è piu presso al cerchio Equatore, tanto è piu mobile per comparatione alli suoi, peroche ha piu mouimento & piu attualitate & piu uita, & piu forma, & piu tocca di quello che è sopra se, & per conseguente piu uirtuoso. STILO, in uece de stilo, che è quello su che giace la ruota uoltandosi intorno, & passa per il centro; & chiamasi stilo, quasi ferro che si fa passar dall'uno all'altro Polo della materiale sfera.

E'l duca mio; Figliuol che là sù guarde?
 Et io à lui; A' quelle tre facelle,
 Di che'l polo di quà tutto quant'arde.
 Et egli à me; Le quattro chiare stelle,
 Che uedeui staman, son di là basse;
 Et queste son salite, ou'eran quelle.
 Com'ì parlaua, & Sordello à se'l trasse
 Dicendo; V edi là'l nostr' auersaro;
 Et drizzo'l dito, perche là guataffe.
 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola uallea, er'una biscia,
 Forse qual dicde ad Eua il cibo amaro.
 Tra l'herba e' fior uenia la mala striscia
 Volgendo adhor adhor la testa, e'l doffo
 Leccando; come bestia, che si liscia.
 I nol uidi; & però dicer nol posso;
 Come fosser gli astor celestiali:
 Ma uidi ben & l'uno, & l'altro mosso.
 Sentendo fender l'aere à le uerdi ali
 Fuggio'l serpente; & gli angeli dier uolta
 Suso à le poste riuolando ignali.

LE QUATTRO CHIARE
 STELLE, CHE SURGEVAN
 STAMAN, le quattro stelle
 significano le quattro uirtù
 morali, le quali se uedonp
 la matina, cioè mentre che
 l'huomo è nell'età gioueni-
 le, figurata per la matina;
 ma le tre Teologiche, ueg-
 giamo la sera, intesa per la
 uecchiezza, nella quale si
 da opera alla contemplatione
 delle cose celesti & diuine:
 però dice il Poeta che le
 quattro chiare stelle, intese
 per le uirtù morali, eran basse,
 & le tre Teologiche eran
 salite, oue erano quelle, &
 ciò quanto al senso allego-
 rigo: quanto poi al litterale
 dico, che le quattro stelle,
 che à principio di questa
 Cantica disse esser uicine al
 Polo, erano tramontate, es-
 sendo esse nell'apparir del
 Sole, nel circolo Meridia-
 no, & queste tre lontane da
 quelle, lo spatio di mezzo

circolo: onde essendo tramontate le quattro, queste, oue prima erano quelle: pote-
 uano esser salite. Com'io PARLAUA, cioè mentre ch'io rispondeua à Virgilio, Sordello
 lo trasse à se, mostrandoli in forma d'una biscia l'aduersario nostro, ad imitatione
 di quelle parole: *Frates, sobrij estote & uigilate, quia aduersarius uester diabolus
 circuit, quærens quem deuoret.* Era questa biscia da quella parte della ualle, onde
 essa ualle, non hauea RIPARO, non era chiusa, ma aperta; & perche ha detto biscia,
 soggiugne che forse era quella, che diede il cibo ad Eua prima nostra madre, AMA-
 RO, per esser stato di tanta amaritudine, come fù quella della nostra dannatione; &
 ueniua tra l'herbe e i FIORI, figurati per i piaceri carnali, & mondani diletti, per
 mezzo de' quali non altrimenti con le sue tentationi à se ci tira il demonio, che si fac-
 cia l'uccellator con la rete gli ucelli: Virgilio; *Frigidus, ò pueri fugite hinc, latet
 anguis in herba.* & nel quarto della Ceorg. il medesimo d'Euridice parlando: *Imma-
 nem ante pedes hidrum moritura puella Seruantem ripas alta non uidit in herba: Pe-
 tarca; Questa uita terrena, è quasi un prato, Che'l serpente tra i fiori & l'herba giace. la
 mala STRISCIA, la rea biscia, che si andaua strisciando per l'herba & pe' fiori, &
 riuolgendo la testa al doffo si leccaua non altrimenti che soglian fare le gatte & i ca-
 ni. Ne solamente ci tenta il Demonio, & tira à se per mezzo de' piaceri carnali, ma
 per quelli della superbia, della gola, dell'auaritia, & finalmente di ciascun altro uicio,
 mostrandoci quello esser bene che è male, & finalmente sotto uarie larue, forme, &
 false imagini ci si dimostra tentando. onde nel sopradetto Inno, *Procul recedant
 somnia, Et noctium phantasmata, Hostemq; nostrum comprime, Ne pollutur cor-
 pora.**

pora. Agostino: Venit tentator transfiguratus in Angelum lucis, nam nunc hic, nunc illic, nunc agnum, nunc lupum, nunc tenebras, nunc lucem se ostendit: siue dormiamus, siue nigilemus, siue comedamus, siue bibamus, siue quodcumque operemur, paratus est nos decipere. Gli Astor CELESTIALI, à differenza di questi terrestri, gli Angeli intendendo, i quali si mossero per calar sopra la biscia tanto uelocemente, che egli non se ne accorse, ne li uide muouer: però dice, non poter affermar come ueloci & presti si muouessero; i quali Angeli fugato il serpente, se ne ritornarono ugualmente ciascun alla Posta SUA, cioè al luogo, doue posti si erano per custodia di quelle anime. il medesimo altroue: ò anime crudeli Tanto, che data u'è l'ultima poita.

*L'ombra; che s'era à Giudice raccolta,
Quando chiamò; per tutto quello assalto
Punto non fù da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier insin al sommo smalto;
Cominciò ella; se nouella uera
Di Valdimagra, ò di parte uicina
Sai; dill'à me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li uostri paesi
Giamai non fui: ma doue si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sian paesi?
La fama; che la uostra casa honora;
Grida i signori, & grida la contrada;
Si che ne sà, chi non ui fù ancora,
Et io ui giuro; s'io di sopra uada;
Che uostra gente honrata non si sfregia
Del pregio de la borsa & de la spada.
V'ò, & natura si la priuilegia;
Che, perche'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
Et egli; Hor uà: che'l Sol non si ricorca
Sette uolte nel letto, che'l Montone
Con tutti quattro i piè cuopre, & inforca;*

L'OMBRA CHE S'ERA A' GIUDICE RACCOLTA, cioè l'anima di Currado Malaspina, che, quando fù chiamata da Nino Giudice, s'era raccolta à lui, per tutto quello assalto, dato da gli Angeli al serpente non cessò mai di guardare il Poeta: la quale, poscia che molto rimirato l'ebbe, gli cominciò à parlare in questa guisa: Se la lucerna che ti mena in ALTO, cioè se la gratia preueniente da Dio, figurata qui per la lucerna; ma perche non basta à peruenire alla beatitudine eterna, solamente la gratia (ancora che ci faccia mestieri per illuminarci) che bisogna anche, che c'intrauenga la buona uolontà nostra di bene operare, altrimenti la gratia ne giouarebbe nulla, (onde Santo Agost. Qui creauit te, siue te, non saluabit te, sine te) soggiugne il Poeta: Troui nel tuo arbitrio tanta CERA, stando pur nella presa metafora della candela, quanta ti è necessario per arriuar su al cielo. Quant'è mestieri insino al sommo SMALTO, insino alla sommità & cima del

mo.

Che cotesta cortese opinione

Ti sia chiauata in mezzo de la testa

Con maggior chioui, che d'altrui sermone:

Se corso di giudicio non s'arresta.

monte, che tu sali; one fin-
ge esser il Paradiso terretre,
il cui smalto è tutto fiorito &
uerde, come anco nella pri-
ma Cantica, oue dice; Colà
diritto soua'l uerde smalto,

Mi fur mostrati gli spiriti magni . se tu hai nouella uera di ual di **MAGRA** . la Magra è un fiume in Lunigiana patria de' Marchesi Malespini, che diuertina la Toscana dalla Liguria, & chiamasi quel paese ou'ella corre, altramente, Val di Magra, come sarebbe à dire Val d'Arno, & Val di Pado, come altroue dice il medesimo Poeta: Ma donna uenne à me di ual di Pado: & dice che iui era stato **GRANDE**, perche i Marchesi Malespini erano di Lunigiana Signori. Amiei portai l'amor che qui **RAFFINA**, si purga & fassi di cattiuo buono, come auiene dell'oro posto nel fuoco; à dinotare che per esser stato troppo occupato in amare i suoi, s'era tardi pentito. ma doue si di-
mora Per tutta Europa ch'ei non sian **PALESI**? ad imitation di Virg. il quale in persona di Didone dice; *Quis genus Aeneadum: quis Troiaë nasciat urbem: Virtutesque uirosque*. La fama che honora la uostra casa & famiglia, **GRIDA**, fa manifesto i Signori, e la **CONTRADA**, & il paese da loro signoreggiato, si che chi non ci è mai stato, per la fama del ualore, & uirtù loro gli conosce: il perche foggugne il Poeta, se io uada di **SOPRA**, & salga alla cima di questo monte, che la uostra **HONRATA**, hono-
rata, **GRNTE**, prole & famiglia, non si **SFRÉGIA**, non si disorna, ma fregiata & ornata rimane del pregio & ualore, de la bontà & de la **SPADA**, cioè per esser stato giusto & forte: ouero che piu mi piace, del pregio de la **BORSA**, & de la **SPADA**, per esser stati liberali & giusti. Vfo e natura si fattamente priuilegia questa famiglia, **CHÉ**, perche, il mondo reo torca il capo, & si uolga dalla uerace uia di uirtù, essa uostra famiglia sola di tutte l'altre ua **DRITTA**, dirittamente procede, uirtuosamente operando, spregiando il camino uizioso & maluagio. Et egli; Hor uà che il Sol non si ricorca Sette uolte nel letto che il **MONTONE**, ch'è l'Ariete, nel quale esso Sole allora albergaua, Con tutti quattro i piè copre, & **INFORCA**, cioè che non passeranno sette anni, che quella cortese opinione che haueua il Poeta, che in quella famiglia foggornassero quelle uirtù, gli farebbe chiauata in mezzo della testa, con maggior **CHIODI**, con maggiori effetti; ma dice chioidi, per hauer detto chiauata, che d'altrui **SERMONI**, che per altrui parole: & ciò dice perche essendo Dante in esilio sù da i detti Signori Malespini ricettato & cortesemente trattato & souenuto: così quello che già era auenuto, come se à uenire hauesse pronosticando.

CANTO NONO.



*La concubina di Titon anti-
co
Già s'imbarcaua al balzo
d'Oriente
Fuor de le braccia del suo dol-
ce amico :*

*Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del fredd' animale ;
Che con la coda percuote la gente :
Et la notte de' passi , con che sale ,
Fatti hauea due nel luogo , ou' erauamo ;
E'l terzo già chinaua' ngiuso l'ale :
Quand'io , che meco hauea di quel d' Adamo ,
Vinto dal sonno in sù l'herba inchinai ,
Là'ue già tutt' e cinque sedeuamo .
Ne l' hora ; che comincia i tristi lai
La rondinella press' à la mattina
Fors' à memoria de' suoi primi guai :
Et che la mente nostra peregrina
Più da la carne , & men da i pensier presa
A' le sue uision quasi è diuina ;*

DESCRIVE il Poeta nel presente canto , come egli dormendo fosse rapito & portato infino alla porta del Purgatorio , oue trouò l'Angelo , che glie la apre , & lascialo entrare . Ma prima descruendone l' hora che era quando egli s'addormentò , dice , che la concubina di TITONE , l'Aurora intendendo : ma è d'auertire che qui prende il Poeta per l'Aurora quel lume che suol uenir auanti il leuar del la Luna : & che di questo lume che alla Luna precede , habbia uoluto intendere , non è dubbio , per quello che egli dirà piu sotto . la quale aurora dico che BIANCHEGGIAVA al balzo d'ORIENTE , cioè all'Orizzonte Orientale , leuando la Luna con lo scorpione . & che con questo segno si leuasse , si può comprendere à questo , che quando il Poeta finge che quella notte nella quale esso si ritrouò nella selua , era la oppositione , che fue i xxv.

di Marzo , essendo il Sole nel xi i. grado dell' Ariete , la onde la Luna ueniua à fare al xi i. grado della Libra , segno opposto all'Ariete . Consumò poi il Poeta tutta quella notte & il dì seguente infino alla sera , nel caminàr per la selua , & nel parlar con Virgilio , che uiene ad esier già un dì . Nell'Inferno stette poi tutta l'altra notte , & il giorno seguente fino à sera , che son due giorni . Vsciti poi la sera del nostro Emisferio , (che nell'altro era la matina) spenderono tutta quella notte (secondo il nostro Emisferio parlando) & il seguente dì , che son tre , à uenire infino alla superficie della circonferenza , cioè al piè del monte del Purgatorio : ma secondo l'altro Emisferio ui giunse al piè la matina , & caminò tutto quel dì fino alla sera , che è quello che egli descruie hora , nella quale uede la Luna leuar con lo Scorpione , che sono quasi giorni quattro , percioche facendo ella xiii. gradi al giorno , torna benissimo che il quarto giorno ella fosse nello Scorpione , segno immediate dopo la Libra . Onde dice che questa tale aurora , haueua la sua fronte risplendente di molte GEMME , di molte stelle , poste in figura del freddo ANIMALE , bellissima circonlocutione dello Scorpione , animale freddissimo di natura , CHE , il quale scorpione percuote con la uelenosa coda la gente . I passi con che sale la notte sono le hore , le quali altroue chiama ancille , & ministre del giorno , due delle quali dice che già erano passate , & la terza già era incominciata , quando il Poeta il quale hauea seco di quel d'ADAMO , cioè della car-

ne; Vintò dal sonno si addormentò sù l'herba, oue tutti **CINQUE**, cioè egli, Virgilio, Sordello, Nino Giudice, & Currado Malespini sedeuano, & addormentato uicino alla matina nell' hora che à garrir comincia la rondinella, forse per rimembranza de suoi tristi **GUAI**, così alludendo alla fauola di Progne. Fu costei figliuola di Pandione Rè d'Atene, & moglie di Tereo Rè di Tracia, ilquale alla cognata sua Filomena tolse la uirginità: di che fatta consapeuole Progne, in uendetta occiso il proprio figliuolino Iti chiamato, al padre dauanti in cibo appresentò; ilche conosciuto Tereo corse addosso alla moglie per uolerla occidere, quando per pietà delli Dei, esso in Vpuppa, Iti in Fagiano, Filomena in Rossignuolo, & Progne in Rondine si conuerse. Et **CHÈ**, cioè, e nella qual' hora, la mente nostra **PEREGRINA**, cioè lontana & piu sciolta, & libera dalle passioni corporee, & manco presa & ritenuta da' pensieri, è quasi diuina alle sue uisioni: perche hauendo à quell' hora digerito lo stomaco il cibo, & essendo il cerebro disoccupato dalle fumosità, che in lui, dallo stomaco ascen dono, ritorna l'anima nella sua diuinità, & fogna cose uere. onde Ouidio: *Namque sub auroram iam dormitante Lucina, Tempore quo cerni somnia uera solent. & Horatio: Post mediam noctem uisus cum somnia uera.* & il Poeta medesimo altroue; *Ma se presso al matin del uer si fogna, Tu sentirai di qua da picciol tempo Di quel che Prato, non ch'altri r'agogna.*

*In sogno mi pareua ueder sospesa
 Vn' Aquila nel ciel con penne d'oro
 Con l'ale aperte, & à calare intesa:
 Et esser mi pareua là, doue foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fù rapto al sommo concistoro.
 Fra me pensaua; Forse questa fiede
 Pur qui per uso; & forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareua, che più rotata un poco
 Terribil, come folgore, discendesse;
 Et mi rapisse suso insù al foco.
 Lui pareua ch'ella & io ardesse;
 Et sì lo incendio imaginato cosse,
 Che conuenne che'l sonno si rompesse.
 Non altrimenti Achille si riscosse
 Gli occhi svegliati riuolgendo in giro,
 Et non sapendo, là doue si fosse;
 Quando la madre da Chiron à Schiro,
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 La onde poi gli Greci il dipartiro.*

Il sogno di Dante fu, che li pareua ueder sospesa in aria un' Aquila con piume dorate, con l'ale tese, e tutta intenta à calar à basso, & à lui pareua esser su' il monte Ida, oue il Troian Ganimede fu rapito da Gioùe conuerso in Aquila, & portato su in cielo, & fra se stesso pareua che dicesse, quest' Aquila è usà di **FERRIRE**, & predare, **PUR**, solamente in questo luogo, & sdegna portarne d'altron de suso in piede. poscia gli pareua che ruotata & aggirata alquanto intorno, con quella uelocità & empito che suol discendere il folgore, discendesse sopra di lui, & lo rapisse, & portasselo su con essa, nell'elemento del fuoco, oue & egli & ella qui u' si brugiassero, & si fattamente l'imaginato incendio lo cosse, che il sonno si conuenne rompere. Non altrimenti Achille si **RISCOSSE**, dal sonno

Che mi scoss'io, sì come da la faccia
 Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
 Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.
 Da lato m'era solo il mio conforto;
 E'l Sol er'alto già più che due hore;
 E'l uiso m'era à la marina torto.
 Non hauer tema, disse'l mio Signore:
 Fatti sicur; che noi siam' à buon punto:
 Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
 Tu se' homai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo, che'l chiude d'intorno:
 Vedi l'entrata, là ue par disgiunto.
 Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra gli fiori, onde là giù è adorno,
 Venne una donna; & disse; I son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Sì l'ageuolerò per la sua uia.
 Sordel rimase, & l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; & come'l dì fù chiaro,
 Sen'uenne suso, & io per le sue orme.
 Qui ti posò: & pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:
 Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.

giorno, à differenza di quella c'hauea detto precedere alla Luna; LUCIA, questa è figurata per la gratia illuminante, senza laquale non possiamo alzarci alla purgatione de' uitij. e l'altre gentil FORME, Nino Giudice, & Currado Malaspina. Poi ella el sonno ad una sen' ANDARO, Virgilio: - nox Æneam, somnusque reliquit. Ouidio nel xv. delle Metam. Postea discedunt pariter somnusque Deusque. M. Tull. nel sonno di Scipione: Ille discessit, & ego somno solutus sum. Petrarca: E dopo questo si parte ella e'l sonno.

A guisa d'huom; che'n dubbio si raccerta,
 Et che muti in conforto sua paura
 Poi che la uerità gli è discouerta;
 Mi cambia'io: & come senza cura
 Videm'l Duca mio; sù per lo balzo
 Si mosse, & io dietro inuer l'altura.

sonno, intendi, riuolgendo d'intorno gli occhi suegliati, all' hora che la sua madre Teti, dormendo egli, lo tolse à Chirone suo precettore, & lo portò in Schiro à Licomede: ONDE, dal qual, poi Vlisse con inganno uestito da mercante, & introdotto alle figliuole del Re con diuerse merci, lo dipartì: perche uedendo Achille una spada, posta da Vlisse astutamente tra l'altre merci, la prese in mano, & à questo modo fu da Vlisse riconosciuto, & pregato che feco à Troia ne denesse andare, come fece. Così adunque dice il Poeta che si riscosse, come Achille, quando si suegliò tutto timido, & agghiacciato dalla paura, essendo già il Sole alto per lo spatio di due hore, & trouossi col uiso uerso la marina riuolto: onde marauigliandosi, & temendo, è da Virgilio confortato, & mostratoli esser giunto al Purgatorio. Dianzi nell'alba che precede al GIORNO, dice segnatamente che precede al

giorno, à differenza di quella c'hauea detto precedere alla Luna; LUCIA, questa è figurata per la gratia illuminante, senza laquale non possiamo alzarci alla purgatione de' uitij. e l'altre gentil FORME, Nino Giudice, & Currado Malaspina. Poi ella el sonno ad una sen' ANDARO, Virgilio: - nox Æneam, somnusque reliquit. Ouidio nel xv. delle Metam. Postea discedunt pariter somnusque Deusque. M. Tull. nel sonno di Scipione: Ille discessit, & ego somno solutus sum. Petrarca: E dopo questo si parte ella e'l sonno.

Era in dubbio il Poeta non sapendo oue egli si fosse, & come, & da chi di quella ualle, & da quelle anime tolto & portato la sù alto, uicino alla porta del Purgatorio, ma udendo da Virgilio come la cosa era andata, si rassicurò

O o ij tutto,

*Lettor tu uedi ben; com'io innalzo
La mia materia: & però con più arte
Non ti marauigliar s'ì la rincalzo.*

tutto conuertendo la sua paura in conforto. ilquale Virgilio come senza questo pensiero uide il Poeta, gli si auuicò innanzi, & egli lo se-

guio. Lettor tu uedi ben com'io innalzo La mia MATERIA. ammonisce chi legge, a non marauigliarsi, se con più arte RINCALZA, stiuua, empie, & fortifica il suo soggetto, inalzandolo, come fa. Rincalzo, è legno o pietra che si pone di qua & di là dalle botte, per far che elle non crollino, ma stiano salde & ferme. il medesimo nella prima Cantica: Allhor si ruppe lo comun rincalzo.

*Noi ci appressammo; & erauamo in parte;
Che colà, doue mi pareua un rotto,
Pur com'un fesso, che muro diparte;
Vidi una porta, & tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et un portier ch'ancor non facea motto.
Et come l'occhio più & più u'apersi;
Vidi'l seder sopra'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch'ì non lo sofferisi:
Et una spada nuda haueua in mano,
Che rifletteua i raggi sì uer noi,
Ch'io dirizzaua spesso'l uiso in uano.
Ditel costinci; che uolete uoi?
Cominciò egli à dire: on'è la scorta?
Guardate, che'l uenir sù non uì noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mio maestro à lui, pur dianzi
Ne disse; Andate là; quiuì è la porta.
Et ella i passi uostri in bene auanzi,
Ricominciò'l cortese portinaio:
Venite dunque à nostri gradi innanzi.*

Pareua la porta del Purgatorio al Poeta non porta, ma una fessura ouer buco, come si suole alcuna uolta in alcun muro uedere, non essendo ancora uicini alla detta porta; ma poscia che ui si furono piu appressati, uide che quel che gli pareua un rotto, era la porta, allaquale si saliuua per tre gradi, ouero scalmi di diuersi colori, & era uì un portinaio che ancora non parlaua, & stauasi à sedere sopra il terzo & ultimo grado, sì fattamente risplendente nella faccia, che egli non puote sofferir quello splendore, ilquale splendeua nella spada nuda che egli teneua in mano, & la spada rifletteua i raggi sì uerso il Poeta che non ui poteua affisar la uista. Ditel costinci, che uolete uoi, Cominciò egli à DIRE. (così Nesso nella precedente Cantica: Ditel costinci se non l'arco tiro. & appresso

Virgilio Caronte: - iam istinc, & comprime gressum.) Dimanda l'Angelo à i Poeti, che innanzi che piu oltre procedano, debbano dir quello che essi cercando uanno, & chi gli haueffi guidati li: alche risponde Virgilio, che Lucia, intesa per la gratia illuminante, hauea lor detto, che procedessero auanti, & mostrato loro la porta; onde disse poco di sopra, che gli dimostraro Gli occhi suoi belli quella entrata aperta. ET BELLA, ricominciò l'Angelo, AVANZI, migliori in bene i passi uostri: come Gratia acquista nel ciel chi si gli auanza: Venite adunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne uenimmo : & lo scaglion primaio
 Bianco marmo era sì pulito & terso ;
 Ch'io mi specchiai in esso, qual i paio .
 Era'l secondo tinto più , che perso ,
 D'una petrina ruuida & arsiccia
 Crepata per lo lungo & per trauerfo .
 Lo terzo, che di sopra s'ammascia,
 Porfido mi pareo sì fiammeggiante ;
 Come sangue, che fuor di uena spicciasa .
 Sopra questo teneua ambo le piante
 L'Angel di Dio sedendo in sù la foglia ; -
 Che mi sembiaua pietra di diamante .
 Per li tre gradi sù di buona uoglia
 Mi trassè'l Duca mio dicendo, Chiedi
 Humilmente che'l ferrame scioglia .
 Diuoto mi gittai à i santi piedi :
 Misericordia chiesi che m'aprissi ;
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi .
 Sette P ne la fronte mi descrisse
 Col puntón de la spada ; & , Fa che laui ,
 Quando se' dentro , queste piaghe , disse .

fica la feruente carità che noi siamo obligati di portare à Dio, per lo cui amore ci debbiamo astener dal peccare . sopra questo terzo & ultimo scalino, teneua l'Angelo di Dio, figurato dal Poeta per lo confessore, ambe le piante, à dinotare che non basta solamente la purità, & la contritione (che significano i due primi gradi) ma che bisogna sù'l terzo (figurato per la carità) fermar & stabilir le sue operationi . La foglia di diamante, su laquale egli sedeuo, significa la costanza del confessore ; ilquale per qualunque grandissimo misfatto del confitente turbare non si dee . Per li tre gradi sù di buona uoglia Mi trasse il Duca mio dicendo, chiedi Humilmente che il ferrame SCIOGLIA, cioè che ti dia l'assolutione : per laqual cosa il Poeta se gli inginocchiò a' piedi, diuotamente, & tre uolte il petto percuotendosi, lo pregò ad hauer misericordia di lui aprendoli la porta . E l'Angelo col puntón della spada gli descrisse nella fronte sette P, che sono i sette peccati mortali; ammonendolo che quando fossi dentro della porta entrato, uolesse quelle sette piaghe lauare .

Cenere, ò terra, che secca si caui,
 D'un color fora col suo uestimento :
 Et di sotto da quel trasse due chiauì :
 L'un' era d'oro, & l'altr'era d'argento :
 Pria con la bianca, & poscia con la gialla
 Fece à la porta sì, ch'i sui contento .

Per questi tre scaglioni di tre diuersi colori, ne descrive dottamente il Poeta le tre parti che alla uera confessione appartengono ; cioè purità, contritione, & carità . il primo grado adunque dice, che era marmo bianco terso & pulito, à dinotar che noi ci dobbiamo semplicemente & con puro cuore confessare di tutti i nostri peccati . Il secondo era tinto più che perso ; era di colore atto & appropriato al dolore & dolore, che significa la contritione de' peccati commessi : era crepata per lungo & per trauerfo, per il compungimento & afflitione che dobbiamo hauere di essi peccati . onde Ioel Profeta : Scindite corda uestra, & non uestimenta uestra . il terzo che era del colore del porfido, cioè rosso, & sì fiammeggiante, che pareo sangue che uscisse & spicciasse fuori di uena, signi-

Hauera questo Angelo in dosso una ueste di colore simile alla cenere, ouero alla terra secca, che significa la carne humana ; laquale altro non è che pura & semplice terra & cenere . onde è scritto ;

Quandoque l'una d'este chiaui falla,
 Che non si uolga dritta per la toppa;
 Diss'egli à noi; non s'apre questa calla.
 Più cara è l'una; ma l'altra uol troppa
 D'arte & d'ingegno auanti che disservi;
 Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo: & dissemi, Ch'io erri
 Anzi ad aprir, ch'à tenerla ferrata;
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
 Poi pinse l'uscio à la porta sacrata
 Dicendo, Entrate: ma facciou' accorti;
 Che di fuor torna, ch'indietro si guata.
 Et quando fur ne' cardini distorti
 Li sfigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti & forti;

TOPPA, cioè quando il sacerdote che confessà, non ha alcuna scienza ò autorità, non s'apre questa CALLA, non può assoluere. Più cara è l'VNA, cioè quella d'oro, che significa l'auttorità, ma l'ALTRA, d'argento, che dinota la dottrina, uol troppa d'arte & d'ingegno, auanti che DISSERRI, innanzi che apra; Perché è quella che il nodo DISGROPPA, per esser la scienza & dottrina quella, che fa conoscer i uirtij dalle uirtù, il male dal bene, la menzogna dalla uerità. Onde Agost. de uera & falsa pœnit. Caueat spiritualis iudex, ut sic non commisit crimen nequitia, ita non careat munere scientia. Oportet enim ut sciat cognoscere quicquid debet iudicare. Iudiciaria enim potestas hoc, expostulat, ut quod debet iudicare, discernat. & Quare qui confiteri uult peccata ut inueniat gratiam, querat sacerdotem scientem ligare & soluere: ne cum negligens circa se extiterit, negligatur ab illo qui eum misericorditer monet & petit, ne ambo in foueam cadant, quam stultus euitare noluit. DA PIER LE TENGO. tiene il sacerdote le chiaui da Piero, conceduteli dal Saluator nostro, come si legge in S. Mat. al xvi. Et tibi dabo clauis regni cœlorum, & quodcunque ligaueris super terram, erit ligatum & in cœlis, & quodcunque solueris super terram, erit solutum & in cœlis. & dissemi ch'io erri Prima ad aprir, ch'à tenerla SERRATA, cioè uol ch'io sia largo & cortese in rimetter i peccati commessi, & non stretto & amaro; usando più tosto misericordia, che austerità, ò durezza, imitando il Signor nostro, Deus enim (come dice Agost.) misericors & iustus est, sicut conseruat misericordiam in iustitia, ita & iustitiam in misericordia. Opus enim est misericordie, peccanti peccata dimittere: sed oportet ut iustus misereatur iuste. & Ipsi enim sacerdotes plus iam possunt proficere, plus consentibus parcere: quibus enim remittunt, remittit dominus. ma faccioui accorti Che di fuor torna ch'indietro si GVATA, à dinotare che chi ritorna à peccare, non s'intende più essere assolto; perché all'huomo che torna à peccare dopo la penitenza è ferrata la porta del Purgatorio: onde san Piero nella sua Canonica: Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno cœlorum.

to; Memento homo quia cinis es, & in cinerem reuertetur. le due chiaui una d'oro, & l'altra d'argento, significano la sciézia & l'auttorità, che parimente conuiene ha uere il sacerdote. Pria con la BIANCA, prima con quella di argéto, perché innanzi che il confessore uenga alla assolutione, bisogna che esaminì minutamente con la sua dottrina il peccator che si confessa, & conosca la qualità de' peccati. poscia con la gialla, Fece à la porta sì che fui CONTENTO, cioè procedette con l'auttorità sua alla assolutione mia. Quandoque l'una d'este chiaui falla, Che non si uolga dritta per la

Non ruggiò sì, nè si mostrò si acra
 Tarpea; come tolto le fù'l buono
 Metello; donde poi rimase macra.
 I mi riuolsi attento al primo tuono;
 Et Te deum laudamus, mi pareo
 Vdir in uoce mista al dolce suono.
 Tal imagine à punto mi rendea
 Cio ch'i udia, qual prender si suole;
 Quand' à cantar con organi si stea:
 C'hor sì, hor nù s'intendon le parole.

Assimiglia lo stridore che fece la porta del Purgatorio à quello di Tarpeia, oue era ri posto lo erario de' Romani, quando Cesare ne uolle trar fuori tutto lo hauere che ui era, non ostante che Metello Tribuno della plebe se gli opponesse; la qual porta per esser stata centinara d'anni ferrata, fece nell'aprirsi grandissimo strepito & romore, come scriue Lucano dicendo: - pugnaxq; Metellus. Vt

uidet ingenti Saturnia templa reuelli Mole rapit gressus, & Cesaris agmina rumpens Ante fores nondum referatæ constitit ædis. Non nisi per nostrum uobis percussa patebunt Templa latus, nullasque ferens nisi sanguine nostro Sparsas raptor opes. Protinus abducto patuerunt templa Metello. Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores. MACRA, priua & spogliata. E Te deum LAUDAMUS, pareua al Poeta subito entrato nel Purgatorio udir cantar il Te deum, con uoce mescolata al dolce suono, che faceua quella porta: & ciò che udia gli rappresentaua uoche cantasse in Organo, che hora sì, & hora non s'intende quello che egli canta.

CANTO DECIMO.



Oi fummo dentr' al soglio de la
 porta;
 Che'l mal amor de l'anime
 difusa,
 Perche fa parer dritta la
 uia torta;

Sonando la senti esser richiusa:
 Et s'i hauesse gli occhi uolti ad essa;
 Qual fora stata al fallo degna scusa?

NEL presente canto descriue il Poeta la sua entrata nel Purgatorio, & come salito al primo balzo, oue il peccato della superbia si purga, uede intagliati nelle sponde di esso balzo certi essempli di humiltà, uirtù contraria al uizio della superbia. Poi fummo dentro al soglio della PORTA. Poi FUMMO, cioè poi che fummo, modo di dire usato etiandio dal Petrarca: Ma poi nostro destino à uoi pur uietà L'esser al

troue. CHE, la qual porta, il malo AMORE, reo desiderio delle anime inuilluppate ne' peccati DISUSA, fa che ella non si usi & frequenti: perche poche sono le anime che uadano al Purgatorio, rispetto à quelle che uanno all'Inferno, il qual MALO AMORE, il qual peccare ne fa la uia torta, parer dritta: perche ingannati da' falsi terreni piaceri, quelli credendo ueri & fermi, la dritta uia della uirtù abbandoniamo, & per quella del uizio caminando andiamo. E s'io hauesse gli occhi uolti ad essa, Qual fora stata al fallo degna SCUSA? come sarei stato degno di scusarmi? & spetialmente hauendomi

haudomi l'Angelo auertito, ch'io non mi douessi riuolgere indietro, quando disse, - ma faccioui accorti Che di fuor torna ch'indietro si guata, perciò che quando il confessore il confessato affolue, gli dice, Vade & noli amplius peccare.

Noi saluam per una pietra fessa,
 Che si moueua d'una & d'altra parte;
 Sì come l'onda, che fugge, & s'appressa.
 Quì si conuien usar un poco d'arte,
 Comincio'l Duca mio, in accostarsi
 Hor quinci hor quindi al lato, che si parte.
 Et questo fece i nostri passi scarsi
 Tanto; che pria lo scemo de la Luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi & aperti
 Sù, doue'l monte indietro si rauna;
 Io stancato, & amendue incerti
 Di nostra uia, ristemma sù in un piano
 Solingo più, che strade per disertì.
 Da la sua sponda, oue confina il uano,
 A piè de l'alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre uolte un corpo humano:
 Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale;
 Hor dal sinistro, & hor dal destro fianco:
 Questa cornice mi pareo cotale.

Andauano i Poeti salendo il primo balzo del Purgatorio, per una pietra fessa & rotta; la quale à guisa d'onda marina che fugge dal lido & uassi à quello appressando, si moueua dall'una & l'altra parte, & hora alla destra & hora alla sinistra spoda del monte, non essendo tal fessura diritta: onde in persona di Virgilio soggiugne, che conueniua che essi uassero un poco de arteficio in accostarsi, Hor quinci hor quindi al lato che si PARTE, cioè che si muoue. E questo fece i nostri passi SCARSI, cioè questo conuenir andar hor da destra, hor da sinistra per fuggir la fessura, fece SCARSI, breui & piccioli, i passi nostri: percioche se fosser saliti à dirittura senza accostarsi hor' à questo, hor' à quel l'altro lato, non haurebbon tardato tanto, quanto fecero, che già lo scemo della

Luna era giunto al letto suo, per RICORCARSI. la Luna (come riferisce Plinio) sempre tien uolta la parte sua lucida uerso il Sole: e perciò fin à tanto che ella giungo alla oppositione, la Luna tiene il pieno, & il lucente uerso la parte Occidentale: passata poi la oppositione, tien uerso l'Oriente la parte lucida & piena di lei, per hauer il Sole da Levante, & la oscura & scema, uerso Ponente. Et però quando ella (dopo la oppositione) ua à monte, ui ua sempre con la parte scema & oscura di lei. Era dunque per tramontar la Luna; che ueniua ad esser poco meno della quarta hora del giorno, quando i Poeti si trouarono saliti il primo balzo del Purgatorio, nella qual salita per la sua malageuolezza, consumarono la terza, & parte ancora della quarta hora del giorno, essendo (come nell'altro canto uedemmo) quando arriuarono alla porta custodita dall'Angelo, il Sole alto già più di due hore. CRUNA, uia stretta à similitudine della cruna dell'ago: della qual cruna, & malageuole uia, quando furono fuori liberi & aperti, essendo prima stati chiusi dalle sponde del balzo, & furono arriuati su'l piano di esso primo balzo, Sù doue il monte indietro si RAUNA: chiama raunar il monte indietro, perche di balzo in balzo fino alla sua sommità s'andaua ogni hora più stringendo: IO STANCATO, come quello che seco hauea di quel d'Adamo, e tutti due incerti,

incerti, Di nostra VIA, come quegli che non sapeuano quale strada s'hauessero a prendere, si fermarono in sù un piano più SOLINGO, più soletario che non sono le strade per luoghi deserti, & inhabitabili: il qual piano dalla sua sponda, oue il suo VANO, cioè la parte di fuori, che non ha sponda, confina & termina, insino à piè dell'alta ripa, onde comincia la seconda salita, era di larghezza quanto è lungo un'huomo tre uolte, & la lunghezza era tanta, così dalla sinistra, come dalla destra parte, quanto la ueduta del Poeta si potea distendere.

*La sù non eran mossi i piè nostri anco ;
 Quand' i conobbi quella ripa intorno ,
 Che dritto di salita haueua manco ,
 Esser di marmo candido , & adorno
 D' intagli sì ; che non pur Policlecto ,
 Mala natura gli hauerebbe scorno .
 L' Angel , che uenne in terra col decreto
 De la molt' anni lacrimata pace ,
 Ch' aperse' l' ciel dal suo lungo diuieto ;
 Dinanz' à noi pareua sì uerace
 Quin' intagliato in un atto soaue ;
 Che non sembiaua imagine , che tace .
 Giurato si saria , ch' ci dicesse , Aue ;
 Però ch' iui era imaginata quella ,
 Ch' ad aprir l' alto amor uolse la chiaue .
 Et hauea in atto impressa esta fauella ,
 Ecce ancilla Dei sì propriamente ,
 Come figura in cera si sugella .*

Non haueuano ancora in cominciato à caminar per lo piano, quando si accorse Dante, quella ripa tutta d' intorno intorno, la quale haueua MANCO, cioè mancanza di dritta salita, perche per essa salir non si potea, esser di marmo bianco, & ornato sì fattamente d' INTAGLI, cioè d' Historie intagliate, che non solo Policlecto figliuolo di Agelade Scionio eccellentissimo Scultore, ne sarebbe stato uinto & scornato, ma la natura istessa. L' ANGELO che uenne in terra col DECRETO. pone il Poeta quì tre effempi d' humiltà ; & questo, perche la superbia si purga col suo contrario, che è essa humiltà. il primo è di Maria Vergine, la quale non si leuò in superbia quando l' Angelo

Gabriello, salutandola le disse da parte di Dio, che di lei nascerebbe il Saluator nostro, ma si humiliò dicendo: Ecce ancilla domini fiat mihi secundum uerbum tuum. il secondo effempio è quello di Dauid; che perche fosse Re d' ISRAEL, non si sdegnò di far l' ufficio di Sacerdote, & cantando & saltando accompagnar in Ierusalem l' arca santa di Dio. il terzo, quello di Traiano Imperadore, che sì fattamente per seruar giusticia si humiliò alla uedouella, che in cambio del di lei morto, le donò il uiuo & proprio suo figliuolo. Dice adunque L' ANGELO, Gabriello intendendo, che di cielo in terra discese col DECRETO, con la deliberatione della pace, fatta tra Dio & l' huomo, già molti anni con lagrime desiata, & aspettata da i Santi padri, chiusi nel Limbo, i quali in Cristo uenturo crederettero; & il qual decreto, aperse il cielo dal suo lungo tempo esserne stato uietato, mediante la passione & morte di Iesu Cristo; & Maria fu quella che uolse la chiaue ad aprir l' alto amore di Dio uerso di noi, & riconciliarne con lui.

*Non tener pur ad un loco la mente ,
 Disse'l dolce maestro ; che m'hauea
 Da quella parte , onde'l cuor ha la gente :
 Perch'io mi mossi col uiso ; & uedeua
 Di' retro da Maria per quella costa ,
 Onde m'era colui , che mi mouea ,
 Vn'altra historia ne la roccia imposta :
 Perch'iuarcai Virgilio ; & femmi presso ,
 Accio che fosse à gli occhi miei disposta .
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro , e' buoi trahendo l'arca santa ;
 Perche si teme officio non commesso .
 Dinanzi pareua gente ; & tutta quanta
 Partita in sette chori à due miei sensi
 Facea dicer l'un nò , l'altro sì canta .
 Similmente al fumo de gl'incensi ,
 Che u'era imaginato , gli occhi e'l naso
 Et al sì & al nò discordi sensi .
 Lì precedeua al benedetto uaso
 Trescando alzato l'humile Salmista ;
 Et più & men che Rè era'n quel caso .
 Di contra effigiata ad una uista
 D'un gran palazzo Michol ammiraua ;
 Si come donna dispettosa & trista .*

Seguiuua appresso all'es-
 sempio di Maria, quello di
 Dauid; per ilche è da Vir-
 gilio (che lo hauea dalla par-
 te sinistra) il Poeta ammoni-
 to che non tenga riuelto la
 mente tanto à quel primo,
 che del secondo si scordi;:
 onde dice esser intagliato nel
 medesimo marmo il carro &
 i buoi che traueuano l'arca
 santa di Dio; per la quale si
 teme officio non **COMMES-**
SO, cioè la quale ci ammo-
 nisce, quanto ci dobbiam
 guardare di fare officio, che
 non ci sia commesso, come
 fece Ozia figliuolo di Ami-
 nadab: il quale Ozia infie-
 me col fratello Aio, guida-
 uano il carro, su'l quale era
 la detta arca, che da Gabaa
 in Ierusalem si conduceua,
 perche distendendo la mano
 Ozia per ritener l'arca, la
 quale pareua che inchinasse,
 & facesse segno di cadere, ad-
 rato il Signore lo fece incon-
 tinentemente cader in terra morto,
 hauendo esso hauuto ardi-
 mento di far quello che non
 à lui, ma al sommo Sacerdo-

te si richiedeua. foggigne poi che dinanzi alla detta arca gli pareua ueder gente, la
 qual tutta in sette chori partita, faceua dire à i duo suoi **SENSI**, cioè all'occhio, si
 canta, perche guardando li pareua ueder con le bocche aperte, come si cantassero; &
 all'orecchia facea dir nò: perche cantar non gli udiua. Similmente al fumo de gli in-
 censi, **CHE**, il qual fumo u'era **IMAGINATO**, cioè sculpito & intagliato, gli **OCCHI**,
 & il **NASO**, Et al sì, & al nò, si fecero discordi & contrari: perche all'occhio pareua
 che gli incensi si dessero, & il naso non sentiuua l'odor d'essi. Lì precedeua al benede-
 to uaso Trescando alzato, in atto di saltare, l'humile **SALMISTA**, effo Dauid,
 che compose i salmi, il quale in quel caso dice che era più che **RÈ**, per esser i Sa-
 cerdoti miniltri delle cose spirituali, & i **Re** delle temporali, e meno che **RÈ**, perche
 di saltatore faceua l'ufficio. ad una uista d'un gran **PALAZZO**, cioè ad una finestra, per
 la qual si uede, **MICHOEL**. fù costei figliuola di Saul & moglie di Dauid, donna non
 men che il padre altera & superba: la qual dice che ammiraua il marito, che essendo
RÈ, non seruasse la grauità regale, ma che andasse ballando, & saltando innanzi al
 carro, come bassa & priuata persona.

Imossi i piè del loco, dou'io staua,
 Per auisar da presso un'altra historia,
 Che dietro à Michol mi biancheggiaua.
 Quin'era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince; lo cui gran ualore
 Mofse Gregorio à la sua gran uittoria:
 Io dico di Traiano Imperadore:
 Et una uedouella gli era al freno
 Di lagrime atteggiata & di dolore.
 D'intorn' à lui pareo calcato & picno
 Di Cavalieri; & l'aquile ne l'ord
 Souresso in uista al uento si mouieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareo dicer; Signor fammi uendetta
 Di mio figlio ch'è morto; ond' i m'accoro.
 Et egli à lei risponder; Hor aspetta
 Tanto, ch' i torni: & ella; Signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;
 Se tu non torni? & ei; Chi fia, dou'io,
 La ti farà: & ella; L'altrui bene.
 A' te che fia, se'l tuo metti in oblio?
 Ond'elli; Hor ti conforta: che conuene
 Ch'io solua il mio douer, anzi ch' i moua;
 Giustitia uole, & pietà mi ritene.
 Colui; che mai non uide cosa noua;
 Produsse esto uisibile parlare
 Nouello à noi, perche quì non si troua.

mai non uide cosa NUOVA, cioè Iddio, nella cui mente è lo esemplare di tutte le cose che sono, & di quelle che saranno, il perche à lui niuna cosa nuoua puote essere ò parere, produsse questo parlare VISIBILE, à noi mortali, NOVELLO, perche quì giù non li troua, ò uede che le figure scolpite parlino.

Mentr'io mi dilettaua di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo fabbro lor à ueder care;
 Ecco di, quà; ma fanno i passi radi,
 Mormoraua'l Poeta, molte genti:
 Queste ne'nuieranno à gli alti gradi.

Veduto che hebbe il Poeta il secondo essemplio di DAUID, si uolse al terzo, ilqual per esser di marmo come gli altri due, dice che dietro à Michol gli biancheggiaua. Quiui era historiata l'alta gloria del Roman PRINCE, cioè di Traiano Imperadore, il ualore, giustitia, & humanità del quale mofse san Gregorio Papa à pregar Iddio per lui, che gli piacesse liberarlo dalle pene dell'Inferno: il che Iddio gli concesse, & così hebbe la gran uittoria contra il Demonio infernale, trahendoli delle mani l'anima del detto Traiano, come ad esso Gregorio si riuolato. Et una VEDOUELLA. leggesi ne' gesti & uita di Traiano Imperadore, come caualcando egli in certa espeditione, gli si gittò dauanti inginocchiioni una uedoua, alla quale da quei di esso Traiano, era stato ucciso il figliuolo; & piangendo forte lo pregò che le facesse giustitia; egli del proprio figliuolo priuandosi, lo diede alla donna in cambio di quel di lei. Di lagrime atteggiata e di DOLORE, cioè in atto di lagrimeuole & dolorosa. Colui che

Mentre che Dante andaua riguardando le imagini & figure di tante humilitadi, care à ueder per il loro fabricatore & facitore Dio; Ecco di quà, (disse Virgilio) molte genti à passi tardi & lenti, che ne inuiaranno à gli alti gradi,

Gli occhi miei; ch' à mirar eran' intenti ,
 Per ueder nouitadi , onde son uaghi ;
 Volgendosi uer lui non suron lenti .
 Non uò però Lettor , che tu ti smaghi
 Di buon proponimento , per udire ,
 Come Dio uuol che'l debito si paghi .
 Non attender la forma del martire :
 Tensa la succession : pensa , ch' à peggio
 Oltre la gran sentenza non po ire .
 Io cominciài ; Maestro , quel , ch' i ueggio
 Mouer uer noi , non mi sembian persone ;
 Et non so che ; sì nel ueder uaneggio .
 Et egli à me ; La graue conditione
 Di lor tormento à terra gli rannicchia
 Sì , che miei occhi pria n' hebber tentione .
 Ma guarda fiso là ; & disuicicchia
 Col uiso quel , che uien sott' à quei sassi :
 Già scorger puoi , come ciascun si picchia .

gati di tal uitio andranno al Paradiso : pensa che à peggio , Oltre la gran sentenza non può ire : pensa che dopo la grande SENTENZA , dell'uniuersal giuditio non possono ire à PEGGIO , cioè all' Inferno : perche non saranno dannati , ma salui , RANNICCHIA , inchina à terra . DISUICICCHIA , disuiluppa ; & è translato da i uiticchi dell' uua , che si uanno atorcendo & auiticchiando a' rami . il medesimo nella prima Cantica : -come l'horribil fera Per l'altrui membra auiticchiò le sue . si PICCHIA , batte & percuote .

O' superbi Cristian miseri lassì ;
 Che de la uista de la mente infermì
 Fidanz' haucte ne' ritrosi passì ;
 Non u' accorgete uoi , che noi siam uermi
 Nati à formar l' angelica farfalla ,
 Che uola à la giustitia senza schermi ?
 Di che l' animo uostro in alto galla ?
 Poi siete quasi entomata in difetto ;
 Si come uerme , in cui formation falla .
 Come per sostentar solaio ò tetto
 Per mensola tal uolta una figura
 Si uede giunger le ginocchia al petto ;

di , per liquali dal primo al secondo balzo si ascende ; il perche lasciate le imagini , si uolse il Poeta gli occhi suoi uaghi & cupidi di ueder cose nuoue , uerso Virgilio : ma prima che egli narri qual tormento & martiro haueffero quelle anime , ch' ei uide andar il peccato della superbia purgando , ammonisce il lettore , che non si uoglia smagare di buon PROPONIMENTO , che non si uoglia muouere & uscir fuori del suo buon proponimento . smagare , è rimuouersi & torfi uia . il medesimo altroue : Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo ammiraglio . per udire Come Dio uuol che'l debito si PAGHI , per coloro che hanno in superbia peccato . Pensa la

SUCCESSION , percioche purgati di tal uitio andranno al Paradiso : pensa che à peggio , Oltre la gran sentenza non può ire : pensa che dopo la grande SENTENZA , dell'uniuersal giuditio non possono ire à PEGGIO , cioè all' Inferno : perche non saranno dannati , ma salui , RANNICCHIA , inchina à terra . DISUICICCHIA , disuiluppa ; & è translato da i uiticchi dell' uua , che si uanno atorcendo & auiticchiando a' rami . il medesimo nella prima Cantica : -come l'horribil fera Per l'altrui membra auiticchiò le sue . si PICCHIA , batte & percuote .
 Esclama il Poeta per bella digressione , contra i superbi & miseri Cristiani , i quali infermi della ueduta della mente , habbiano fidanza nelle loro non dritte , ma torte operationi . Non ui accorgete uoi che noi siam VERMI , diffinitione dell'huomo , il quale non è altrò che un picciol uermicello . onde il Profeta : Ego autem sum uermis & non homo , opprobrium hominum & abiectionis plebis . Nati à formar la FARFALLA , percioche come di que' uermi che

*La qual fa del non uer uera rancura
 Nascer, à chi la uede: così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura.
 Ver'è, che più & meno eran contratti,
 Secondo c'hauean più & meno à dosso:
 Er qual più pazienza hauea ne gli atti,
 Piangendo pareua dicer; Più non posso.*

mi che fanno la seta, detti bi-
 gatti, morendo essi, rimane
 una farfalla, così morendo
 noi, lasciamo l'anima, la qua-
 le chiama farfalla angelica
 per esser da Dio creata, si-
 mile alla angelica natura,
 cioè diuina & celeste, onde
 il Slamo; Minuisti eum pau-
 lominus ab angelis. & uol
 in sentenza dire, che noi sia-

mo atti à diuentar angeli, ma operando uitiosamente, diueniamo diuoli. CHE, la qual farfalla angelica, laqual anima, uola alla giusticia senza SCHERMI, senza ripari. uola alla giusticia, perche è giudicata subito che ella si parte dal corpo, da giusto giudice; & secondo le sue buone, ò ree operationi, è ad eterno supplicio dannata, ò beatificata. Et dice che noi siamo nati à formar questa ANIMA, non à crearla & infonderla nel corpo, che ciò solamente à Dio appartiene, & è proprio di lui; ma à darle forma, ammaestrandola per uia della moralità & uirtuose operationi. dimanda poi di che, & perche ne andiam noi così superbi & gonfi; essendo in DIFFETTO, cioè difettosi & mancheuoli, QVASI, si come, ENTOMATA, animali imperfetti, che sono tutti i uermi, le api, le formiche & simili; i quali Entomata i Greci, i Latini Insecta sogliono appellare. Come per sostentar solaio, ò tetto Per mensola tal uolta una figura, Si uede giunger le ginocchia al PETTO, che è proprio quel rannicciar che disse di sopra. quelli che fabricano case, sogliono alcuna uolta sotto i traui che sostengono i solari, porre alcune figure di legname, chiamate Mensole, in guisa piegate, che il uentre, & il petto con le ginocchia si congiunge; onde à chi le mira mette del non VERO, cioè di esse, che non sono uere, ma finte, uera RANCURA; cioè emptiono di rancore & amarico della fatica & affanno, che par che esse durino, coloro, che le riguardano. Vero è che più e meno eran CONTRATTI, cioè piegati & chini, più, & meno, secondo ancora che il peso che essi haueuano addosso era più & men grieue. e qual di loro mostraua ne gli atti hauer più de gli altri pazienza, pareua che piangendo dicesse, non poter piu quel peso sostenere.

CANTO VNDICESIMO.



*Padre nostro; che ne' cieli
 Stai
 Non circoscritto, ma per
 più amore,
 Ch'a' primi effetti di là sù
 tu hai;*

Segue nel presente can-
 to il Poeta in ragionar di
 quelle anime, che del pec-
 cato della superbia si purga-
 uano, (come nell'altro can-
 to uedemmo) dimostrando
 come esse dal graue peso op-
 presse ne andauano oltre di-
 cendo il Pater nostro; la qua-
 le oratione insegnò il Salua-
 tor a' discepoli suoi, come si
 legge in san Matteo al capo

VI. Sic ergo uos orabit; Pater noster, qui es in cœlis, & ciò che segue. la quale ora-
 tione è contra il uizio della superbia, conciosia che noi in essa lodiamo Iddio, & con-
 fessiamo

fessiamo ogni bene uenirne dalla maestà sua, & oltre acciò ne humiliamo & riconfessiamo col prossimo. Et ben dice il Salvatore, che Dio è general padre di tutti noi, & che così lo dobbiamo chiamare, amare, reuerire, santificare, magnificare, & lodar sempre come pij figliuoli: ma noi facciamo tutto il contrario, come dice Isaià al primo: Filios genui & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me. & nel salmo VIII. è scritto: Ego dixi dij estis, & filij excelsi omnes. Et Malac. al primo: Si dominus sum, ubi est timor meus? & si pater sum, ubi est honor meus? san Giouanni: Dedit eis potestatem filios dei fieri. Et l'Apost. à Gal. al cap. IIII. At ubi uenit plenitudo temporis, misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus. Quoniam autem estis filij Dei, misit Deus spiritum filij sui in corda uestra, clamantem Abba pater. Et quale è quella gratia che noi dal nostro sommo & uerace padre, non impetreremo, se con puro affetto & sincero la richiederemo, se ha conceduto à noi suoi figli, che figli gli siamo? Debbonfi ancora i ricchi, & secondo il mondo nobili huomini, non insuperbire contra i poveri & ignobili, poscia che insieme con essi dicono à Dio; Padre nostro: il che non ponno uerace ne piamente dire, se non si conoscono, ò non degnano esser fratelli de gli altri. Che ne' cieli STAI, ne' cieli, cioè ne' cuori de santi & giusti, secondo Agostino in quello de Serm. domini in monte; imperoche Iddio in se non contiene spatium di luoghi. & ancor che i cieli sieno excelsi corpi del mondo, son nientedimeno corpi, & i corpi non possono essere se non in luogo, & si come il peccator è appellato terra: (onde; Terra es, & in terram ibis:) così all'oncontro il cielo si prende per il giusto, per il che il cuor de giusti, tempio santo di Dio s'appella. Per laqual cosa se nel suo tempio habita Dio, & i Santi sono il tempio di lui, dirittamente è detto, qui es in cœlis, cioè che sei ne' Santi. Et questa similitudine (dice esso Agostino) esser accomodatissima, acciò che spiritualmente si ueda esser tanta differenza tra i giusti & i peccatori, quanta è corporalmente tra il cielo & la terra. Et però quando noi oriamo, ci uolgiamo all'Oriente, onde nasce & surge il cielo: non come se Dio fosse iui, & hauesse quasi abbandonate l'altre parti del mondo tutte, (ilquale douunque è presente, è non con spatij di luogo, ma con la maestà della potenza sua:) ma affin che si ammonisca l'animo di riuolger se medesimo alla natura più eccellente, cioè al Signore: conciosia che il corpo suo, il quale è terreno, à corpo più eccellente, che è il celeste, si riuolga. Et anche perche quelli che hora sono più dediti alle uisibili bellezze, ne possono cogitar alcuna cosa incorporea, imperoche è necessario che il cielo alla terra antepongano, è più tollerabile opinione la loro, se Iddio il quale pensano esser cosa corporale, credano più tosto in cielo, che in terra albergare: acciò che conosciuta quando che sia, la dignità dell'anima, quella del corpo, ancor che celeste eccedere & superare, più tosto nell'anima che nel celeste corpo lo ricerchino. la qual opinione assai più par che si confaccia à quello, che dice il Poeta nostro, che ne' cieli stai. Non CONSCRITTO, non determinato, ma in ciascuna parte, & per tutto. onde Virgilio: - Deum namque ire per omnes Terrasque tractusque maris, cœlumque profundum. & Lucano: Iuppiter est quocumque uides, quocumque moueris; nientedimeno dice il Poeta ad imitatione di Cristo, che sta ne' cieli, per più amore che porta à que' primi effetti di là sù, che sono molto più nobili, si come essi cieli & le creature Angeliche, che à quelli di quà giù. onde il medesimo nel principio della terza Cantica dirà: Nel ciel che più de la sua luce prende. & il Salmo, Cœlum cœli domino à terram autem dedit filijs hominum.

*Laudato sia'l tuo nome, e'l tuo ualore
Da ogni creatura; com'è degno
Di render gratie al tuo dolce uapore.
Vegna uer noi la pace del tuo regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.*

Fatta la inuocatione & detto, chi è quegli à cui per noi si dimanda, & doue egli habita, uenendo alle dimande, dice prima; Laudato sia il tuo nome, & il tuo VALORE, cioè la tua uirtù, che è quel, Sanctificetur nomen tuum. il che non si diman-

da come se il nome di Dio non fosse santo, ma che da gli huomini sia tenuto tale, cioè che si fattamente sia à loro manifesto Iddio, che non istimino alcuna cosa santa poterli ritrouare, la quale più amare si debba, & più temer d'offendere, che esso Iddio. Da ogni CREATURA, cioè da ogni cosa creata; come è DEGNO, come è conuenevole & giusto Di render gratia al tuo dolce VAPORE, al dolce fuoco d'amore, cioè allo Spirito santo, hauendo detto di sopra; Laudato sia il tuo NOME, inteso per la fama della sapienza, che s'attribuisce al figliuolo, & il tuo VALORE, per la potenza che si dà al Padre. VEGNA VER NOI LA PACE DEL TVO REGNO: seconda richiesta, Adueniat regnum tuum. Si come il Saluator nostro nell'Euangelio c'insegna allora deure essere il dì del giuditio uniuersale, che lo Euangelio sarà stato predicato à tutte le genti, il che alla santificatione di Dio appartiene, non dice che il regno di Dio uenga uer noi, come se Dio non regnasse; ma fosse per regnare: nè perche egli non regni in terra, & nõ ui sia regnato sempre dal principio della constitutione del mondo: ma dice VEGNA, cioè sia manifestato à coloro, che non fanno che cosa sia esso regno: come sapranno all' hora che Iddio mandarà l'unigenito suo figliuolo Iesu Cristo, non pur intelligibilmente; ma uisibilmente ancora, à giudicare i uiui & i morti. Quando ciò sia, chiaramente si conoscerà la pace del suo regno uenire a' buoni & giusti. alla qual pace & perpetua quiete, noi con tutto'l nostro ingegno, se ella non ci si fa incontro, non possiam peruenire.

*Come del suo uoler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio à te cantando Osanna;
Così facciamo gli huomini de' suoi.
Dà hoggi à noi la cottidiana manna;
Senza laqual per quest' aspro deserto
A retro uà, chi più di gir s'affanna.
Et come noi lo mal, c'hauem sofferto;
Perdoniamo à ciascun; & tu perdona
Benigno; & non guardare al nostro merito.*

Viene alla terza dimanda che è, Fiat uoluntas tua sicut in cælo & in terra. cioè, si come gli Angeli che sono in cielo, fanno della uolontà loro, tua uolonta; così gli huomini che sono in terra facciano de' suoi uoleri, tuoi; cantando OSANNA, che tanto uale, quanto, Dio rendere salui. Et dicesi colui accomodare il suo uolere a' quel di Dio, che obedisce à

comandamenti suoi: onde è scritto in S. Gion. al IIII. cap. Meus cibus est, ut faciam uoluntatem eius, qui me misit. &, Non ueni facere uoluntatem meam, sed eius qui me misit. La quarta dimanda è, DÀ HOGGI A' NOI LA COTTIDIANA MANNA. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Intende per questo pane, ò il cibo, col quale ci sostentiamo la uita: ò per il sacramento della Eucaristia, perche è scritto: Ego sum panis uitæ, qui de cælo descendi: oueramente per il cibo spirituale, delquale parlando il Signor dice: Operamini escam, quæ non corrumpitur.

pitur. il qual cibo spiritale altro non è, che i precetti & comandamenti diuini, i quali giornalmente bisogna che noi per la mente ci riuolgiamo, & secondo quelli operiamo. la MANNA, la gratia tua, senza la quale chiunque più s'affatica, per questo aspro deserto del mondo, (& dice DESERTO, per hauer detto MANNA, la quale mandò Dio al popol eletto, mentre egli era nel deserto di Sin, il quale è tra Elim, & Sinaï, come si legge al capo xvi. dell'Esodo) quanto più crede andar auanti, adietro ritorna: perche senza la gratia di Dio, non possiamo operar cosa buona. Et COME NOI LO MAL CHE HAVEM SOFFERTO, PERDONIAM' A CIASCUNO ET TY PERDONA: Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. Questa è la quinta dimanda: cioè perdona, & rimette à noi i peccati nostri; come noi à coloro che ci hanno offesi & ingiuriati rimettiamo, perdonando i loro. perciò che fa di mestieri che noi prima perdoniamo i peccati à quegli, che ci offendono, se noi uogliamo, che il padre eterno & benigno ci rimetta & perdoni uolontieri i nostri. Et è da notare che dice, che non uoglia guardare al nostro merito, conciosia che noi non meritiamo nulla; ma uoglia hauer più riguardo alla sua gratia, la quale è quella onde ogni bene deriuza. Bisogna dunque che à uolere che Iddio perdoni à noi, noi perdoniamo ancora à quelli che ci offendono. Math. cap. xviii. Nisi misereritis unusquisque fratri suo de cordibus uestris, non intrabitis in regnum cœlorum. & poco dopo, il medesimo: Non ne ergo oportuit te misereri conserui tui, sicut & ego tui miserus sum?

*Nostra uirtù, che di leggier s'addona,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Malibera da lui, che sì la sprona:*

*Quest'ultima preghiera Signor caro
Già non si fa per noi; che non bisogna;
Ma per color che dietr'à noi restaro.*

*Così à se & noi buona ramogna
Quell'ombre orando andauan sotto'l pondo
Simil à quel, che tal uolta si fogna,*

*Disparmente angosciate tutte à tondo,
Et lasse sù per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.*

*Se di là sempre ben per noi si dice;
Di quà, che dir & far per lor si puote
Da quei c'hann'al uoler buona radice,
Ben si dee lor aitar lauar le nuote,
Che portar quinci; sì che mondi & licui
Possan'uscir à le stellate ruote.*

NOSTRA VIRTU' CHE VO
LONTIER S'ADONA NON
SPERMENTAR CON L'AN
TICO ADVERSARO: Et ne
nos inducas in tentationem.
sesta dimanda. Sono le tenta
tationi fatte à gli huomini
dal Diavolo, non per pote
stà di lui; ma per permission
di Dio, affine che essi siano
de' loro peccati puniti: oue
ro per sua misericordia ap
prouati & essercitati. Alcu
ne tentationi si chiamano hu
mane, come quando alcuno
con animo buono; ma secon
do però la fragilità humana,
si lascia trasportare & cade
re in qualche errore, non pe
rò di molta importanza; co
me irritandosi, uie più che
non si conuiene al Cristiano,
uerso i proprij fratelli, affine
di correggerli & emendarli:

onde l'Apost. nella prima alli Corint. al cap. x. Tentatio uos non apprehendat nisi humana. & Fidelis Deus, qui uos non finet tentari supra quam potestis ferre, sed faciet cum tentatione etiam prouentum, ut possitis tolerare. dice adunque il Poeta, Non uolere ò Signore fare esperienza della nostra uirtù, laquale uolontieri, & leg
giermente

gloramente si ADONA, si arrende & si lascia uincere & superare (il medesimo nella prima Cantica, al canto VI. Noi passauam su per l'ombre che adona La greue pioggia.) alle tentationi diaboliche: Ma liberà noi da LV1, da esso nostro auersario, che si ne SPRONA, stimola & punge al mal operare. Sed libera nos à malo. laqual fertima & ultima preghiera soggiugne il Poeta, che faceuan quelli spiriti, non per essi, (che loro non bisognaua) ma per' giouamento di quelli che sono in prima uita: i quali possono essere, & sono del continuo tentati. la onde quelli che sono in Purgatorio, non soggiacciono alle tentationi. Così à se & à noi buona RAMOGNA. ramognà, prospero successo significa. L'ordine è, così quell'anime angosciate dispartimente, secondo che hauean più, & meno addosso; à tondo, & lasse su per la prima CONNICE, cioè primo balzo de superbi, purgando le caligini del mondo, andauan orando à se, & à noi prospero successo; sotto l' peso; simile à quel, che tal uolta dormendo noi supini, ci pare in sogno hauere addosso. chiamasi questo male da Greci Ephialte, da Latini Incubus, & è quando di notte ci pare esser oppressi da graue peso, & soffogati, & uolendo parlare non possiamo formar le parole. Nasce dalla crapula, & crudità dello stomaco; onde i grossi & freddi uapori al cerebro leuati, occupano & impediscono esso cerebro in guisa, che non gli lasciano podestà di sparger le forze & facultà sue per li nerui. Purgando le caligini del MONDO, cioè il peccato della superbia. il Sù. Exaudi domine orationem meam: quia defecerunt sicut fumus dies mei. Agostino: Vnde sicut fumus, nisi propter elationem superbiæ? & poco dopo: Videte fumum superbiæ similem, ascendentem, tumescentem, uanescentem: meritò ergo deficientem, non utiq; permanentem. Se di là sempre ben per noi si DICÈ, se da quelli che sono in Purgatorio, (dice il Poeta) è detto bene, & orato per noi che siamo in questa prima uita, (che possiamo noi dir & far per loro? quasi dica, non si può dire, ne far tanto per loro, che non meritassero ancora molto piu. Adunque dobbiamo noi aiutarli a luar le NOTÈ, à purgar le macchie, intese per i uitij & peccati, lequali esse anime partendo quinci ne portarono con loro, affine che mondi & netti, & leggeri possano quindi uscire, & girne alle stellate ROTÈ, & andarne al cielo, che eternamente intorno si ruota & riuolge.

*Deh se giustitia & pietà ui disgreui
Tosto sì, che possiate muouer l'ala,
Che secondo'l disio uostro ui leui;
Mostrate da qual mano inuer la scala
Si ua più corto; & se c'è più d'un uarco,
Quel ne'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che uien meco, per lo'ncarco
De la carne d' Adamo, onde si ueste,
Al montar sù contra sua uoglia è parco.
Le lor parole; che rendero à queste,
Che dette hauea colui, cu' io seguina:
Non fur da cui uenisser manifeste:
Ma sù detto; A' man destra per la rima
Con noi uenite; & trouerete'l passo
Possibile à salir persona niua.*

Prega Virgilio quelle anime, che gli insegnino da qual banda, & per qual piu breue strada si possa andar uerso la scala, che dal primo al secondo balzo ascende, perche Dante per esser col corpo era PARCO, all'andar in sù, cioè gli conueniua andar piano contra sua uoglia, perche andarui più tolto haurebbe uoluto. GIUSTITIA & PIETÀ, cioè se Iddio, ch'è giuitamente pietoso, & pietosamente giusto, si tosto ui liberi da questi gran pesi, onde carichi siete, che possiate muouer l'ala, laqual ui lieui alto suso al cielo secondo il

Q9 desiderio

Et s'io non fosse impedito dal sasso,
 Che la ceruice mia superba doma,
 Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
 Cotesli; ch'ancor uiue, & non si noma;
 Guarderci io, per ueder s'il conosco,
 Et per farlo pietoso à questa soma.
 Io fui Latino, & nato d'un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
 Non so, se'l nome suo giamai fù uosto,
 L'antico sangue, & l'opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando à la comune madre
 Ogni huom hebb'in dispetto tanto auante,
 Ch'io ne morì; come i Senesi fanno,
 Et fallo in Compagnatico ogni fante.
 I son Omberto: & non pur à me danno
 Superbia fè: che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel mal'anno:
 Et quì conuien ch'i questo peso porti
 Per lei tanto; ch' à Dio si soaisfaccia,
 Poi ch'io nol fei tra uiui, quì tra morti.
 Ascoltando chinai in giù la faccia:
 Et un di lor; non questi, che parlaua;
 Si torse sotto'l peso, che l'impaccia:
 Et uidemi; & conobbemi; & chiamaua
 Tenendo gli occhi con fatica fsi
 A' me, che tutto chin con loro andaua.
 O', dissi lui, non se' tu Oderisi
 L'honor d' Agobbio, & l'honor di quell'arte,
 Ch'alluminar è chiamata in Parisi?
 Frate, dis' egli, più ridon le carte;
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'honore è tutt'hor suo, & mio in parte.
 Ben non sare' io stato sì cortese,
 Mentre ch'i uissi, per lo gran disio
 De l'eccellenza; oue mio cor intese.
 Di tal superbia quì si paga il fio:
 Et ancor non sarei quì, se non fosse,
 Che possendo peccar, mi uolsi à Dio.

desiderio uostro. Le lor parole, che rendero à **QUARSTE**, cioè le parole, che quel le anime renderono in risposta à quelle, che dette hauea Virgilio, non fur manife ste da cui uenistero. **OMBERTO**. Fù costui uno de' Conti di santa Fiore in Maremma di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, ilquale fu tanto superbo & arrogante, che non potendo lo più comportare i Senesi, lo fecero in Compagnatico. (luogo del contado di Siena) ammazzare. la madre **COMUNE**, la terra, general madre di tutte le cose quì giù create, che se Omberto haueste pensato esser terra, & douerti finalmente in quella risoluere, non haurebbe hauuto tanta superbia, laquale & della sua, & dell'altrui ruina fu sempre mai cagione. Oderisi d' **AGOBBO**. fù costui ne' tempi del Poeta (onde dice esser da lui stato ueduto & conosciuto) eccellentissimo Miniatore, la cui arte così in Parisi, come nell'altre città di Francia, è chiamata non miniare, ma illuminare; ma non però tanto eccellente, che non fosse maggior Franco da Bologna, ilquale Oderisi medesimo afferma (essendo egli in Purgatorio): esser stato piu gran maestro di lui: ilche non haurebbe affermato mentre uiueua, per non esser tenuto inferiore. **RIDONO**, son piu belle, piu uaghe, & colorite le carte, che **PENNELLEGGIA**, che col pennello tocca & dipigne. L'honor è tutto hor suo, di esso Franco, & mio in **PARTE**,

TE, perche Oderisi fu maestro di Franco, & gli eccellenti scolari sempre fanno honore a' maestri loro. **INTENSE**, fu intento. Petrarca: Poi che morto è colui che tutto intese In farui mentre uisse al mondo honore. Di tal superbia qui si paga il fio. Fio cioè feudo, & tributo. il medesimo altroue; Che cuopre il fosso onde si paga il fio. Petrarca: Graue soma è un mal fio. Gian Villani: Et molti nobili, & gentil'huomini largamente dotò, & sotto fio li si fece uassalli. Et ancor non farei **QVI**, & anco non farebbe in Purgatorio, ma nell'Inferno Oderisi, se non fosse che potendo egli nel peccato perseverare, pentito & dolente del suo comesso errore si riuolsè a Dio.

O' uanagloria de l'humane posse
Com'poco il uerde in sù la cima dura;
Se non è giunta da l'etati grosse.
Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: & hor ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno à l'altro Guido
La gloria della lingua: & forse è nato,
Chi l'un & l'altro caccierà di nido.
Non è il mondan romor altro, ch'un fiato
Di uento; c'hor uien quinci, & hor uien quindi;
Et muta nome, perche muta lato.

Esclama il Poeta in persona di Oderisi, contra la Vanagloria & Superbia mondana: **COM'POCO**, com'in uerde di come abbreviato per il uerso. così il Petr. **COM'PERDE** ageuolmente in un matino. **IL UERDE** in sù la cima **DURA**, il uerde con l'articoło in nanzi & così uole itare, & non senza: & significa che questa eccellenza humana, per laqual ne uanno gli huomini così alteri, dura poco in quella altezza; onde **ISAIÀ**, **ERIT FLOS DECEDENS GLORIA EXULTATIONIS**. Se non è giunta

ta da le etati **GROSSE**, ponendo figuratamente l'etati per gli huomini grossi & semplici. ciò dice, perche per la succession de gli huomini, uengono à nascer piu forti li & suegliati ingegni, che molto meglio esercitaranno le arti istesse, che fatto non hauranno i passati artefici: onde è che il grido & la fama di quelli, ne uien à poco à poco à discescer & menorar in guisa, che si secca & oscura; come all'oncontro quella di quei che loro succedono, si rinuerde & rischiara: ma se gli huomini nasceranno rozzi & grossi, tanto più durerà la fama di quei primi. Et ciò proua da gli essempli, uno di Pittura, & l'altro di Poesia, dicendo, che **CIMABUE**, eccellente pittore, il qual credea esser il primo & superar gli altri tutti, fù superato da Giotto: & Guido Guinicelli da Guido Caualcanti: & Guido Caualcanti da esso Dante, ilquale per fuggir in parte l'arroganza, non lo dice apertamente, ma uien con un forse; soggiugnendo, & forse è nato, Chi l'uno & l'altro caccierà di **NIDO**, cioè che occupando il primo luogo, uerrà à tor loro la fama & il grido. Non è il mondan romor altro ch'un fiato **DI VENTO**: diffinitione della fama, laquale non è altro che un uento, che hor uien quinci, & hor uien **QUINDI**, ilquale mai non è stabile: & con tutto che il uento sia una cosa stessa sempre mai, nientedimeno perche hora soffi da **LÉUANTE**, hor da **PONENTE**, quando da Tramontana, & quando da Mezzogiorno, dice che muta nome, perche muta **LATO**, conciosia che se spira da Oriente, Euro; se da Occidente, Zefiro; se da Settentrione Borea; se da mezzo di **AUSTRO** si chiama: onde S. Agost. in quel libro che della quantità dell'anima scrisse, dice del uento parlando: **Quod cum euenit occultiore quodam motu cœlestium, uel terrenorum corporum per magnum spatium mundi, uentus uocatur, ex diuersis partibus mundi, uel cœli, nomina etiam diuersa sortitus.** benche secondo alcuni i uenti sono molti & diuersi, & però hanno diuersa

se qualità, & diuerſi nomi, & da diuerſe parti ſoſſiano. Ma della diſſinitione del Vento, cioè che coſa egli ſi ſia à pieno nel canto XXI. della preſente Cantica, oue delle eſſalationi & de' uapori ſi tratterà, diremo. Fu adunque opinione d'alcuni, che ſecondo che ſon quattro i cardini del cielo, coſi medeſimamente foſſero quattro i uenti, che da tutte queſte quattro parti & ſiti ſpiraffero: & da i nomi di quelli ſi chiamaffero: cioè Euro, altramente Scirocco, che da Oriente ſoſſia. onde Ouidio: Eur^{us} ad auroram, Nabathæaq; regna recessit, Perſidaque & radijs ſubdita matutinis. Zefiro da Occidente, Veſper & occiduo quæ littora Sole tepeſcunt, Proxima ſunt Zephyris. Borea hoggi detto Greco, Ouid. - Scythiam ſeptemq; triones Horriſer inuaſit Boreas. contraria tellus, Nubibus aſſiduis pluuioque madefcit ab Auſtro, che è il quarto, ilquale da Mezo di ſpira, & da Greci Noto appellato. Ma i più moderni più à dentro conſiderando, à quattro ne aggiunſero otto, aſſine che il numero de' XII. chiudeſſero. Ne attribuirono dunque tre à Levante, al Ponente altrettanti, tre altri alla Tramontana, & tre à Mezzogiorno. Meridiani ſono, Auſtro, Euro, Affrico, ouer Libonoto, detto uolgarmente Garbino, Euro Noto, ouero Euro Auſtro. Settentrionali, il Settentrionario, altramente Apartia, Borea, Cercio, chiamato da marinari Tramontana Maeltro. Orientali, Subſolano, Hellespontio, ouer Cecia, detto Greco Levante: Voltorno, ouer Euro. Occidentali, Cauro, ouer Coro da' Romani, da' Greci Argeſte, da' marinari Ponente maeltro: Fauonio, da' Greci Zefiro; Africo da i medeſimi Libs. ROMOR, fama & gridò. Coſi il Petr. Quanto t'aggrada s'egli è anco uenuto Romor la giù del ben locato officio. Virg. nel 7. Diditur hic ſubito Troiana peragmina rumor.

*Che uoce haurai tu più, ſe uecchia ſcindi
Da te la carne; che ſe foſſi morto,
Innanzi che laſciaſſi il pappo, e' l dindi?
Pria che paſſin mill'anni; ch'è più corto
Spatio à l'eterno, ch'un muouer di ciglia
Al cerchio, che più tardi in ciclo è torto;
Colui, che del camin ſi poco piglia
Dinanz' à me, Toſcana ſonò tutta;
Et hor à pena in Siena ſen' piſpiglia,
Ond'era ſire, quando fù diſtrutta
La rabbia Fiorentina; che ſuperba
Fù à quel tempo, ſi com' hora è putta.
La noſtra nominanza è color d'herba;
Che uien, & uà; & quei la diſcolora,
Per cui ell'eſce de la terra acerba.*

**CHE UOCE HAURAI TU
PIU SE VECCHIA SCINDI -**
ſcindi, cioè rompi & ſpezzi. Petr. Quanto del uero honor fortuna ſcindi. cioè che fama harrai tu più per morire uecchio, che ſe tu foſſi morto in pueritia, quando i fanciulli, non ſapendo ben ancor formar la parola; PAPPÀ, in uece del cibo che prendo no, (onde ſi dice pappare) & DINDI, inuece de danari, pronunciano. il Petrarca à queſto propoſito: Ma per la turba à grandi errori auezza. Dopo la lunga età ſia il nome chiaro, Che è queſto petro che ſi s'apprezza? Tuo uince & riuolge il tempo auero; Chiamati Fama, & è morto ſecondo &c. Pria che paſſin mill'ANNI, i quali mill'anni ſono più corto ſpatio, riſpetto alla eternità, che non è un batter d'occhio. il Salm. Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies externa, quæ præterijt. Boetio de Phil. conf. Vos uerò immortalitatem uobis propagare uidemini, cum futuri famam temporis cogitatis: quòd ſi ad æternitatis inſinita ſpatia pertraſtes, quid habes quòd de nominis tui diuturnitate læteris?

ris ſecondo &c. Pria che paſſin mill'ANNI, i quali mill'anni ſono più corto ſpatio, riſpetto alla eternità, che non è un batter d'occhio. il Salm. Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies externa, quæ præterijt. Boetio de Phil. conf. Vos uerò immortalitatem uobis propagare uidemini, cum futuri famam temporis cogitatis: quòd ſi ad æternitatis inſinita ſpatia pertraſtes, quid habes quòd de nominis tui diuturnitate læteris?

latetis / Vnius etenim mora momenti, si decem milibus conferatur annis, quoniam utrumque spatium diffinitum est, minimum licet: habet tamen aliquam proportionem. At hic ipse numerus annorum eiusque; quantumlibet multiplex ad interminabilem diurnitatem ne comparari quidem potest. Etenim finitis ad se inuicem fuerit quaedam, infiniti uero, atque finiti nulla unquam poterit esse collatio. Itaque fit, ut quantocumque prolixi temporis fama, si cum inexhausta aeternitate cogitetur, non parua sed plane nulla esse uideatur. Al cerchio che piu tardo in cielo è TORTO; intende quello della ortuaa sfera delle stelle fisse, laqual tardando à far ogni cento anni un grado, in trentasei migliaia d'anni finisce il corso suo; che è quando tutte le stelle faranno à quel medesimo luogo (onde prima partite s'erano) ritornate; ilche da i Latini annus uertens è chiamato. onde M.Tul. nel Son. di Scip. di questo anno parlando dice: Cum autem ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta altra redierint, eandemque; totius caeli descriptionem longis interuallis retulerint, tum ille uerè uertens annus appellari potest, in quo uix dicere audeo, quam multa secula hominum teneantur. & poco dopo: Quandoque eadem parte Sol, eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad idem principium, stellisque reuocatis, expletum annum habeto. Colui che del camin si poco piglia Dinanzi à me Toscana sonò TUTTA, cioè tutta Toscana SONÒ, risuonò, cioè per tutto quel paese rimbombò la fama. COLVI, & è quarto caso, che dinanzi à me andando, piglia si poco del CAMINO, procede così lentamente per il graue peso che lo preme, & hora à pena in Siena se ne PISPAGLIA, sommessamente, & poco di lui si ragiona; il contrario di quel che disse di sopra, Toscana sonò tutta. ONDE, della qual Siena era SIRE, Signore, quando sù distrutta à Monteperto la rabbia Fiorentina, che SUPERBA, altera, fu à quel tempo, si com' hora è PUTTA, come hora è uile: onde si suol dire, Tu sei piu uile che non è una puttana. il medesimo altroue dell' Inuidia parlando dice; La meretrice che mai da l' hospitio Di Cesare non torse gli occhi putti. Petrarca: Putta sfacciata, & doue hai posto spene? La uostra nominanza è color d' herba, Che uiene & VA; risponde così à quel c' hauea detto, O' uanagloria de l' humane posse. Com' poco il uerde fu la cima dura. E QUEI, il Sole, la DISCOLORA, la fa seccare & morire, come prima l' hauea fatta nascere & uerdeggiare, per ilqual Sole essa herba esce della terra ACERBA, cioè giouinetta.

*Et io à lui: Lo tu' uer dir m'incora
Buon' humiltà, & gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlauì hora?
Quegli è, rispose, Prouinzan Siluani;
Et è qui, perche fù presuntuoso
A recar Siena tutta à le sue mani.
Ito è così, & uà senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A' satisfar; chi è di là tropp' oso.*

Risponde ad Oderisi il Poeta dicendo: Lo' tuo uer dir m' INCORA, la uerità che tu mi narri, mi mette in cuor buona humiltade, e mi APPIANI, & mi abbassi, gran TUMOR, gran gonfiamento, cioè mi fai di superbo diuenir humile, tumor alterigia, altramente flatus: Virgilio in personz di Drance: Det' libertatem fandi, flatusque; remittat. PROVINZAN SIL-
vani. Costui fu Senese, & si fece di Siena Signore, onde dice che perciò era si tra quelli altri superbi. Ito è così, & uà senza RIPOSO, cioè poi che egli morì, è ito sempre, & uà con questo peso addosso senza giamai fermarsi. E chi è troppo oso di LA,
chi

chi

chi è stato troppo temerario in questo mondo, rende per sodisfar tal MONETA, rende, patisce, & soffre tal tormento, quale è questo nostro andar chinato con sì grave peso addosso.

*Et io: Se quello spirito; ch'attende;
 Pria che si penta, l'orlo de la uita;
 Là giù dimora, & quà sù non ascende,
 Se buona oration lui non aita,
 Prima che passi tempo, quanto uisse;
 Come fù la uenuta à lui largita?
 Quando uiuea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena
 Ogni uergogna deposta s'affisse:
 Egli per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea ne la prigion di Carlo,
 Si conduss' à tremar per ogni uena.
 Più non dirò; & scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andrà; ch'è tuoi uicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
 Quest'opera gli tolse quei confini.*

Maravigliasi il Poeta come quello, che sapeua che Prouinzan Siluani era morto poco tempo auanti, & erasi tardi indugiato à pentire, cioè sul punto della morte, fuisi nel Purgatorio & non nell'Antipurgatorio, oue stanno coloro che hanno indugiato al fine i buon sospiri, ne dimanda Oderisi, come esso spirito di Prouinzano era salito al primo balzo de' superbi; perche (come uedemmo) nell'Antipurgatorio stanno tutti coloro, che per occupation di stati, s'erano indugiati fino alla morte à tornar à penitenza; i quali stanno altre tanto fuora del Purgatorio, quanto eran uisti, à purgar quella ne-

gligenza, se per preghiere altrui non era loro soccorso. onde dice, se quello spirito ch'ATTENDE, che aspetta prima che si penta, L'ORLO, l'estremità, il termine & fine della uita, dimora la giù nell'Antipurgatorio, & non ascende qua sù, se non è aiutato prima che passi tanto tempo, quanto era uisso al mondo, da buona oratione; come hebbe Prouinzano questa gratia, più che gli altri; alche risponde Oderisi, che quando esso Prouinzan uiuea più GLORIOSO, nel suo più lieto & felice stato, cioè quando era Signor in Siena, posto liberamente da canto ogni uergogna, si AFFISSO, si fermò sul CAMPO, inteso per la piazza di Siena, oue egli fatto recar un rippetto, si condusse à tremar per ogni uena, come fanno quelli che chiedono per Dio, pregando i suoi cittadini che lo aiutassero à trar di prigione un suo carissimo amico, che Carlo secondo Rè di Puglia haueua fatto incarcerare, & postoli di taglia dieci mila fiorini d'oro, i quali se tosto non eran trouati, lo faceua decapitare, ma trouato il danaro, Prouinzan lo liberò. & dice che parla oscuro, ma non passerà molto tempo, che i VICINI, cioè che i cittadini di Fiorenza, (Petrarca: Pianga Pistoia e i cittadini peruersi che perduti hanno sì dolce uicino) faranno sì fattamente, che Dante potrà chiosar questo oscuro parlar di Oderisi; così pronosticando, che sarebbe scacciato di Fiorenza, & nel suo esilio patirebbe molti incomodi & disagi, & prouerebbe come si di sale lo pane ALTRUI, come è saporito per ironia; cioè come è amaro il pan d'altri. Il medesimo nel suo Conuiuio: Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato; mostrando (contra mia uoglia) la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte uolte esser impunita. Veramente io sono stato legno senza uela, & senza gouerno portato à diuersi porti & foci

& foci, & liti dal uento secco, che uapora la dolorosa pouertà: & sono apparito à gli occhi à molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'hauueano imaginato. Quest'OPERA, questa carità, & questo humiliarsi che fece Prouinzan per l'amico suo, gli tolse quei CONFINI, cioè lo tolse dell'Antipurgatorio, & fecelo salire in Purgatorio.

CANTO D'ODECIMO.



*I pari, come buoi, che uanno à
giogo;
M'andaua io con quest' anima
carca,
Fin che'l soffersse il dolce pe-
dagogo:*

*Ma quando disse; Lascia lui: & uarca;
Che quì è buon con la uela & co' remi,
Quantunque può ciascun, pingir sua barca;
Dritto, sì com'andar uolsi, rifemi
Con la persona; auegna ch'è pensieri
Mi rimanesser & chinati & scemi.
I m'era mosso; & seguia uolontieri
Del mi' maestro i passi; & amendue
Già mostrauam, com'erauam leggiere;
Quando mi disse; Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.*

HAuendone il Poeta nel precedente canto posti gli essempli della uirtù, contraria al uitio della superbia, che fu l'humiltà fingendo detti essempli esser intagliati nel marmo & pietra della roccia del primo balzo, seguendo'l suo Poema, pone hora gli essempli della superbia, toccando breuemente molte fauole & historie, così Gentili come Cristiane, le quali finge esser intagliate & scolpite nel pauimento della strada di esso primo balzo. Et perche non era conuenue che nel Purgatorio ponesse le anime de' Gentili, come fatto hauea nell'Inferno essendo egli Cristiano, troua questa bellissima uia di metterui le historie artificiofamente, per più ornamento di Poesia, mescolando quelle de' Gentili, insieme con le Cristiane. Dice adun-

il chinar

que, che egli nella guisa che fanno i buoi giunti al giogo, andaua lentamente & di pari con Oderisi, fin che il suo dolce pedagogo & maestro Virgilio soffersse, che egli uandasse: ma quando esso Virgilio gli disse che lasciasse Oderisi, & VARCASSA, passasse auanti, egli si leuò dritto in piè, perche fin all'ora era ito piegato & chino, ancora che i pensieri (per quel che gli hauea Oderisi pronosticato del suo esilio) gli rimanessero scemi & chinati. Io m'era mosso, & seguia uolontieri Del mio maestro i passi; & ambedue Già mostrauam com'erauam LEGGERI; ciò dice perche più oltre del camin prendendo, quanto più auanti andauano, tanto più si faceuan gagliardi & si alleggeriuano da' peccati. onde disse: Et egli à me questa montagna è tale, Che sempre al cominciar di sotto è graue, E quanto piu ua sù, e men fa male. Buon ti sarà per tranquillar la VIA, ti giouerà, & faratti parer la uia men aspra & graue, il ueder lo letto, oue tu posì le tue piante. & ueramente non può non giouar al superbo

ilchinar gli occhi à terra, & humiliarsi, percioche humiliandosi si esalta, come è scritto: Deposuit potentes de sede & exaltauit humiles.

*Come, perche di lor memoria sia,
 Sour' a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel, ch'elli eran pria;
 Onde li molte uolte se ne piagne
 Per la puntura de la rimembranza,
 Che solo a' pij da de le calcagne;
 Sì uid'io lì, ma di miglior sembianza
 Secondo l'artificio, figurato,
 Quanto per uia di fuor dal monte auanza.
 Vedeà colui; che fù nobil creato
 Più d'altra creatura; giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da un lato.
 Vedeua Briareo fitto dal telo
 Celestiale, star da l'altra parte
 Graue à la terra per lo mortal gelo.
 Vedeua Timbreo; uedeua Pallade, & Marte
 Armati ancor intorn' al padre loro
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
 Vedeua Nembrot à piè del gran lauoro
 Quasi smarrito, & riguardar le genti,
 Che'n Sennaar con lui superbi foro.*

COME PERCHE DI LOR MEMORIA SIA, l'ordine è, Come le tombe TERRAGNE, cioè le sepulture fatte sul suolo della terra, (à differenza di quelle, che si fanno alte, & rileuate da essa terra) portano & hanno segnato sopra i sepolti, affine che rimanga lungamente memoria di loro, quello ch'essi eran prima che morissero. Onde Agost. chiama memorie i sepolcri, dicendo nel. VI. delle Confes. Et pro canistro plenum terrenis fructibus; plenum purgatoribus uotis peccus ad memorias martyrum asserre didicerat. ONDE, per lo qual esser segnate & scolpite de sepolti, spesso si piagne, per la puntura della rimembranza di quei tali, CHE, laqual rimembranza solamente à i pij da de le CALCAGNE, sprona i pietosi & buoni à piagnere & à dolersi: Si uidi

io lì, ma di miglior sembianza, Secondo l'artificio FIGURATO. era quel suolo di miglior sembianza, cioè sembianza più belle & più uiue assai le figure intagliate in quel suolo, per esser ancora più artificiosamente fatte, che quelle delle sepulture; onde disse di sopra, che non pur Policleto, ma la natura ne hauerebbe scorno. Quanto per uia di fuor del monte AVANZA. Erano queste historie & fauole scolpite su quello spatio, che fuori del monte auanzaua, lo quale spatio (come uedemmo nel x. canto) Misurrebbe in tre uolte un corpo humano. Il primo di questi essempli era quello di Lucifero, il quale essendo stato creato da Dio, più nobile ch'alcun'altra qual si uoglia creatura, fu per la sua superbia, cacciato di Paradiso, & rilegato in perpetuo nel profondo dell' Inferno. Vedeua Briareo fitto dal telo CELESTIALE. Briareo fu uno de' Giganti della terra figliuoli, i quali hebbero ardimento d'assalire il cielo, & combatter con gli Dei, onde da Giove irato furon fulminati & morti. di costui Statio: Armarum immensus Briareus stetit aera contra. Et dice che per lo suo mortal GLO, cioè per cagion della morte, che rende i corpi freddi & gelati, era graue ala TERRA, intesa per la madre di esso Briareo; essendo natural cosa che alle madri sia graue & molesta la morte de' figli loro. onde Ouidio: Perfusam multo natorum sanguine matrem Incaluisse ferunt. Vedeua TIMBREO, Apollo chiamato Timbreo da un luogo uicino à Troia, copiosissimo di quell'herba, che Timbra ouer Santoreggia si appella. Virgilio

Virgilio: Da propriam Thymbræ domum, da mœnia fessis. Vedeà Pallade, e Marte Armaci tutti à piè del padre LORO, cioè di Gioiue padre de gli Dei. Statio: Hinc Phœbi pharetras, hinc toræ Palladis angues, Inde Peletroniæ præfixa cuspidè myrrum, Martis. **MIRAR**, guardar per marauiglia le gran membra sparte de' Giganti: Ouid. Obruta mole sua cum corpora dira iacerent. & non senza misterio accompagna il Poeta questa fauola de' Giganti, con l'historia di Lucifero, percioche & quegli, & questi per la loro superbia affettarono il cielo; & forse i Poeti hanno sotto figmento di questa fauola de' Giganti, uoluto intendere di Lucifero. Vedeà Nembrot à piè del gran LAVORO, à piè della gran torre di Babel, fatta per lui edificare: e risguardar legenti, che in Sennaar con lui superbi FORO, cioè stupido & smarrito risguardar quelli, co' quali si era consigliato di edificar la gran torre in Sennaar: onde nel XI. cap. del Genesi si legge, Cumque proficiscerentur de Oriente, inuenerunt campum in terra Sennaar, & habitauerunt in eo. Ma di Nembrot à bastanza nel XXXI. cap. della prima Cançica si disse.

O Niobe con che occhi dolenti

Vedeà io te segnata in sù la strada

Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.

O Saul, come'n sù la propria spada

Quim pareui morto in Gelboe;

che poi non senti pioggia, nè rugiada.

O folle Aragna si uedeà io te

Già mezza aragna trista in sù gli stracci

Dell'opera, che mal per te si fe.

NIobe. sù costei figliuola di Tantalò, & hebbe di Anfiction suo marito XIII. figliuoli, sette maschi, & altre tante femine; per la qual cosa insuperbita, non uoleua che il popolo di Tebe la criticasse à Latona madre di Apollo & di Diana; ma solamente à lei. onde Ouid. Quis furor auditos, inquit; præponere nisi Cœlestes aut cur colitur Latona per

aras? Numen adhuc sine thure meum est? mihi Tantalus auctor. & poco dopo: Immensæ spectantur opes. accedit eodem Digna dea facies. huc natas addijce septem, Et totidem iuuenes, & mox generosque nurusque. Querite nunc, habeat quam nostrâ superbia causam. Quoque modo audetis genitam Titanida Cœo Latonam prætere mihi; cui maxima quondam Exiguam sedem parituræ terra negauit? Nec cœlestes humo, nec aquis, dea uestra recepta est. Per la qual cosa Apollo & Diana adirati occisero i maschi questi, & quella le femine, & la madre conuertirono in sasso; il perche dice il Poeta che la uedeà **SEGNATA**, cioè scolpita, con occhi dolenti Tra sette & sette suoi figliuoli **SPENTI**, ad imitatione pur d'Ouidio dicente della medesima, orba resedit Examines inter natos; natasque uirumque Dirigitque malis. nullos mouet aura capillos: In uultu color est sine sanguine: lumina mœstis Stant immota genis: nihil est in imagine uiuum. Et piu sotto: Flet tamen, & ualidi circumdata turbine uenti In patriam rapta est: ubi fixa cacumine montis Liquitur, & lacrymis etiam nunc marmora manant. **O Saul** come sù la propria **SPADA**. fu Saul figliuolo di Cis, della tribu di Beniamin, Re del popolo d'Israel, unto per mano di Samuel Profeta, sù di natura itaconda & superba, & uolle piu uolte far occidere Dauid suo genero. costui combattendo con i Filistei, sù da loro rotto, & perseguitato infino al monte Gelboe; oue dubitando Saul peruenir uiuo nelle mani de' nemici, si diede la morte egli stesso, il qual monte fu poi per Dauid maledetto, dicendo esso: Montes Gelboe nec pluuiâ, neque ros ueniat super uos. onde soggiugne il Poeta, che mai non senti pioggia nè rugiada. & il Petrarca accennando à questo disse; E sopra'l gran Saul

R r cangio

rangiò le ciglia , Ond' affai può dolersi' l' fiero monte . ARAGNE , figliuola di Idmon Colofonio tintore di Lidia . fu questa fanciulla tanto eccellente nell' arte di tesser tele , che le bastò l' animo à prouocar Pallade à tesser seco , la quale sdegnata di esser uinta da lei , ruppe & stracciò la tela tessuta dalla fanciulla , & lei sul capo della spoula percosse ; onde per dolore la giouene si appese : ma uenutone alla Dea compassione , non la lasciando perire , in un uerme detto dal nome della medesima , la conuerse . Ouidio nel vi . della Metamorfosi : Non illud Pallas , non illud carpere liuor Possit opus , doluit succellu flaua uirago : Et rupit pietas cœlestia crimina uestes . Vtque Cytoriaco radium de monte tenebat , Ter quater Idmonix frontem percussit Arachnes . Non tulit infœlix : laqueoq̃ue animosa ligauit Guttura . Virgilio : - aut inuisa Mineruz In foribus laxos suspendit Aranea cales .

O' Roboan già non par che minacci :

Quiui è il tuo segno : ma pien di spauento .

Nel porta un carro , prima ch' altri l' cacci .

Mostrau' ancor lo duro pauimento ;

Com' Almeon à sua madre fè caro

Parer lo suenturato adornamento .

Mostraua ; come i figli si gittaro

Soura Sennacherib dentro dal tempio ;

Et come morto lui , quiui' l' lasciaro .

Mostraua la ruina , e' l' crudo scempio ;

Che fè Tomiri , quando disse à Ciro ,

Sangue s'isti , & io di sangue t'empio .

ROBOAN , figliuolo di Salamone Rè , regnò costui dopò il padre , & fu molto arrogante & superbo sì , fattamente , che richiedendoli il popolo che lo douesse alleggerir di molte grauezze , che loro haueua imposte Salamone suo padre , rispose , che se suo padre gli haueua aggravati , egli gli aggravaria molto più ; & se gli haueua battuti con la sferza , egli gli percuoteria con le balestre . Per laqual cosa il popolo di Ierusalem rimase tutto turbato ; nè passò molto ;

che lapidando un suo ufficiale , temendo egli che il simile à lui non auenisse , se ne fuggì senza esser cacciato , fuso un carro : onde dice il Poeta che non pareo già che il suo SEGNO , cioè che la sua imagine signata & iscolpita minacciasse altrui , ma che pieno di spauento & paura un carro se ne lo portasse uia . ALMEON , figliuolo di Anfiarao indouino . uccise questi la sua madre Erisile , per hauer essa manifestato il marito ad Argia moglie di Polinice , per un bello & ricco monile che ella le diede , il qual Anfiarao (come nella precedente Cantica dicemmo) fù dalla terra uiuo inghiottito ; quando gridauan tutti , doue rui Anfiarao ? perche lasci la guerra ? fece adunque Almeon costar caro alla madre l' ADORNAMENTO , esso monile , SVENTURATO , perciò che fù prima della morte del marito cagione , secondariamente di quella della moglie , che per superbia & uanagloria di tal gioia , appalesò il marito & funne dal figliuolo punita . Onde Ouidio ; Subductaque suos manes tellure uidebit Viuus adhuc uates : ultusque parente parentem Natus erit , facto pius & sceleratus eodem . SENACHERIB , fù Rè de gli Assirij crudele , & molto superbo . Costui mentre nel tempio faceua oratione à certi Idoli , che egli adoraua , fù da duo suoi figliuoli , detti l' uno Adramalec , l' altro Sarafar , ucciso , come si legge nel quarto de' Re . TOMIRI , Reina de gli Scithi , alla quale fu da Ciro Re di Persia , ucciso un suo unico figliuolo in una rotta , ch' ella con esso Ciro combattendo riceuette : ma essendo un' altra uolta ritorata con grossissimo esercito contra il medesimo Rè , al fine con insidie lo sconfisse , & preso

preso lo fece decapitare, & porre il capo in un'otro pien di sangue, dicendo, beu' hora & satiati di quel sangue, del quale hauesti sempre sì grande & ardente sete.

*Mostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Assiri: poi che fù morto Oloferne;
Et anco le reliquie del martiro.
Vedeua Troia in cenere e'n cauerne:
O' Ilion come te basso & uile
Mostrau' il segno, che li si discerne.
Qual di pennel fù maestro, ò di stile;
Che ritrahesse l'ombre e' tratti; ch'ui
Mirar fariano un'ingegno sottile;
Morti li morti, e' uiui parean uiui.
Non uide me di me, chi uede'l uero;
Quant'io calcai, fu che chinato giui.*

OLOFERNE; principe della militia di Nabucdonosor, guerreggiando contra i Giudei, & essendo da lui sì strettamente assediata la città di Bettulia, che era costretta à renderli, una bellissima uedoua Iudith per nome chiamata, si puose in cuore di liberar la patria da quello assedio; laqual posta da parte l'habito uedouile, & ornatafi leggiadramente, se n'uscì del la città con una sua fante; & giunta al padiglione del superbo Oloferne, con atti & parole amoroze tutto del suo

amore l'accese, & uolendo giacersi con lei la notte, ella disse esserne contenta, si ueramente che egli si ponesse in letto, & ella fatto che hauesse oratione, gli entrerebbe appresso. rimase contento Oloferne, & essendo ebbrio, aspettando che la donna (la qual fingea di orare) ne andasse à letto, non stette molto che s'addormentò: ilche conosciuto Iudith, gli segò le canne della gola, & tagliatoli la testa, (con la spada di lui medesimo) se ne tornò con quella alla città: onde preso animo quelli di Bettulia uscirono fuora della terra, & assalirono gli Assirij, i quali trouando morto il capo loro, si misero in fuga: Et anco le reliquie del MARTIRO, cioè le morti & uccisioni di essi Assirij. L'historia di Troia, & la ruina della medesima è stata da tanti scrittori, tante uolte scritta, & narrata, che sarebbe souerchio à parlarne. Quanto all'arte è d'auer tire il bellissimo ordine, & modo di dire che tiene il Poeta nostro in questa descriptione d'Historie, ilquale per fuggir la fatietà, in quattro continui terzetti usa questo uerbo, Vedeua: & ne' seguenti conuertendo il suo parlare à coloro di cui ragiona, usa il segno del quinto caso; poi ripiglia un'altra uolta la terza persona del secondo tempo di questo uerbo Mostrau, Mostraua dicendo quattro altre uolte in capo al primo uerso di ciascun terzetto; & ultimamente in tre uersù chiude con grande artificio la narratione delle historie sopratoccate, col ripigliamento delli duo uerbi, Vedeua, & Mostraua, & col uocatiuo dicendo, Vedeua Troia in cenere e cauerne, O' Ilion come te basso & uile Mostraua il segno che li si discerne. Ilche forse fece il Poeta nostro ad imitatione del suo maestro Virgilio, ilquale hauendo usato in quel sacrificio fatto da Euandro & da suoi ad Hercole, tre uolte questo aduerbio, Ut, dicendo: - ut prima nouerçæ Monstra manu, geminosq; premens eliserit angues: Ut bello egregias eudem difficerit urbeis Troiamq; Oechaliámq; ut duros mille labores Rege sub Eurytheo fatis Iunonis iniquæ Pertulerit, fa poi la conuersione ad esso Hercole, dicendo: - tu nubigenas inuiste bimembres, Hylæumq; Pholumq; manu tu Crestia ma & as Prodigia, & uastum Nemeæ sub rupe leonem. usa finalmente poi il quarto caso di questo pronome Tu, soggiugnendo: Te stygij tremuere lacus, te ianitor Orci, Ossa super recubans antro semelâ cruento: Necte ullæ facies, non terruit ipse Typhoeus Arduus arma tenens. Ma forse ancora più bella è quella della Georgica, oue hauendo à lun-

go parlato delle quattro sorti & specie di terreni, cioè di quello che è più atto a piantarui Vliui che alcun'altro; qual è più buono alle uiti; quale più si confaccia a pascolli de gli animali; & quale è più atto a formenti, conchiudendo finalmente ripiglia tutte quattro le sopra narrate cose dicendo: *Ulla tibi lœtis intextet uicibus uisus. Ulla ferax oleæ est: illam experierit colendo Et facilem pecori, & patientem uomeris unci.* Qual di pennel fù maestro, ò di stile, Che *RITRASSÈ*, dimanda poi con ammiratione, qual si eccellente maestro ò di *PENNELLO*, in dipingere, ò di *STILE*, in disegnar, (stile è quello così che si disegna: onde il Petrarca: Quando giunse a Simon l'alto concetto Ch' a mio nome gli pose in mano stile.) fu giamai, che haouesse saputo ritrar l'ombre, e i *FRATTI*, ancora che *ARTE* ne gli antichi non istampati si legga, quasi uoleffe dire, niuno. Non uide me di me, che uide il uero Quanto calcai fin che chinato *GIVI*, cioè chi uide quelle historie uere (delle quali egli uede l'imagini & similitudine scolpite) non uide meglio di lui, tanto uel dimostrare che alle uere & naturali, quelle finte & artificiose, rassomigliauano.

*Hor superbite; & uia col uiso altero
Figliuoli d' Eua; & non chinatè'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero.
Piu era già per noi del monte uolto,
Et del camin del Sole assai più spesso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre inmanzi atteso
Andaua, cominèio; Drizza la testa:
Non è più tempo d'andar sì sospeso.
Uedi colà un Angel; che s'appresta,
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del dì l'ancella sesta.
Di reuerenza gli atti e'l uiso adorna,
Si ch'ei diletti lo miarcin suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
I era ben del suo ammonir uso.
Pur di non perder tempo; si che'n quella
Materia non potea parlar mi chiuso.
A noi uenia la creatura bella
Bianco uestita, & ne la faccia quale
Par tremolando matutina stella.
Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
Disse; Venite: quì son presso i gradi;
Et ageuolmente homai si sale.*

Inuehisce contra l'humana generatione, laqual non pensando alla comune madre terra, senza mai chinare il uolto a lei, se ne uada coranto altera & superba. Soggiugne poi che la più parte del monte aggirata, è spesso più del camin del Sole, cioè era l'hora piu tarda assai che non stimaua l'animo di esso Poeta non sciolto, ma legato & occupato intorno alla contemplatione di quegli essenti, & di quelle figure; quando egli fu da Virgilio ammonito, che non era tempo di andar piu sì sospeso, ma da leuar la testa, mostrandole l'Angelo che già a loro si accinua. Dal seruigio del dì l'ancella *SESTA*; cioè la sesta hora, che già era mezzo giorno, & chiamala ancilla, perche le hore si dicono seruitrici & ministre del Sole, & per consequenza del giorno, che nasce & ha origine da esso Sole, onde Ouidio: *Iungere equos Titan uelocibus imperat horis; Iussa Deceleres peragunt.* & il Poeta nostro altroue: E già le quattro ancille eran del giorno. Pensa che questo di più non *RAGGIORNA*, non ritorna piu, ammonendolo così a non perder tempo, il quale

ma non ritornò. A noi uenia la creatura BECCA, esso Angelo. Bianco VESTI era
 ignoratamente, alla larina, come al suo dente, uia uelutos. Venite, qui son presso
 Ombra, inuola l'Angelo i poeti, a saltar al secondo balzo, oue il peccato della Inuidia
 di si purga, hauendo già estinto quello della superbia purgato, il perche soggiugne che
 ageuolmente si salua, per essere stacchi di quel uitio; siquale è grauissimo di tues-
 ti gli altri.

Segue l'Angelo il suo par-

Questi anguillario uengon molto radi;

late dicendo; che a questo

O gente humana per uolar si nata

annunzio, che fu quel, V-

Perche à poco uento così cadi?

NITE, uengon molto radi;

Menocci, oue la roccia, era tagliata:

uolendo significare che la

Qui mi batte l'ale per la fronte;

maggior parte de gli huomi-

Poi mi promissa sicura l'andata.

ni di questo uitio macchiati,

Como à man d'istra per salire al monte;

non al Purgatorio salgono,

Oue pede la ruina che soggioga

ma nell' Inferno dissentono:

La ben guidata sopra Rubaconte,

onde spiegando l'ultima ge-

Si rompe del montar la drita fogata

nerazione, dice: O gente

Per le scale, uob' si fero ad eade;

humana per uolar al cielo, per-

Ch'era sicuro l'quaderno & la doga;

che cadi à così poco VENTO

Così, s'allenta la ripa, che cade

translation tolta da gli uccel-

Quia ben nata dal'altro girone:

li, che dal uento è loro im-

Ma quini & quindi l'alta pietra rade:

pedito il uolare; & piglia il

consideratione delle cose celesti indirizzata, così poco uento, quanto è quello della
 superbia & uanagloria mondana, la quale assimiglia l'uento, come fece nel precede-
 nte tanto, oue disse; Non è il mondan romore altro che un fiato Di uento, ch'hor
 uien quinc, & hor uien quindi, E muta nome perche mutalato. La Rocca, di mon-
 te era TAGLIATO, cioè doue era tagliata & aperta nel monte la scala, per la quale
 dall' primo, al secondo balzo s'ascende; Qui mi batte l'ale per la fronte, quini
 batte l'ale per la fronte al Poeta l'Angelo, inteso per la remission de peccati, li
 promesse l'andata a gli altri cerchi, & balzi del Purgatorio, con ciò che hauendo estin-
 to il primo peccato della superbia, che era grauissimo, per uia d' un uento che più age-
 uolmente estinguerrebbe ancora gli altri. Come à man d'istra per salire al Monte,
 al uelir di Fiorenza per la porta chiamata san Miniato à monte, si ua per una strada,
 la quale in due si diuide; quella dalla destra conduce alla Chiesa di quel Santo, la qual
 dice SOGGOGARE, cioè sopra stare à Fiorenza da quella parte; oue à il ponte Ru-
 baconte, così da M. Rubaconte da Mandella Rocca di Fiorenza chiamato, nel tem-
 po di cui fu il detto ponte sopra l'Arno fabricato, la qual città di Fiorenze dice per
 ironia, esser la ben GIROATA, cioè retta & gouernata, intendendo al contrario, che
 era mal retta & mal guidata, uol adunque in sentenza dire, che come uia chi sale à
 questa Chiesa, si rompe & frange l'ardite uia della montagna, per esse ripida, ual-
 ta, per le SCALE, per le scale che ui furon fatto, uia d'istra d'istra salita, non parde ad
 altrui si ripida, ma che ui si potesse salire più agiatamente, prendendo lena & riposan-
 dosi su patti di esse scale, come si fa su quelle del palazzo di Padoua: & dice che quel-
 le si.

le si sero ad ETATA, furon fatte a' buoni tempi, ne' quali era sicuro il quaderno, & la DOGA, perche non si falsuano i libri, come a' suoi, che fu falsificato il libro de' conti del publico, & trattone fuori una carta, che egli chiama Doga, conclosa che i libri in que' tempi non si faceuano di carta, ma di tauole. Così la ripa che cade dal secondo al primo balzo, ben ratta & erta, s'ALLENTA, si rende più ageuole a coloro che ui montano. Ma l'alca & profonda pietra & strada tagliata RADE, rasenta, cioè tocca dall'uno & dall'altro lato chi per quella sale, come della naue di Cloanto scrive Virgilio nel v. dicendo. Ille inter nauemque Gye, scopulosque sonantes Radit iter lzuum interior. & nel III. Hinc altas cœtes, poiectaque saxa Pachyni Radimus: tanto stretta vuol dimostrare che fusse quella scala.

Noi uolendo iui le nostre persone
 Beati pauperes spiritu, uoci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Abi quanto son diuerse quelle foci
 Da l'Infernali: che quiui per canti
 S'entra, & là giù per lamenti feroci.
 Già montauam su per li scaglion santi,
 Et esser mi pareo troppo più leue,
 Che per lo pian non mi pareo d'auanti.
 Ond'io; Maestro di, qual cosa greue
 Leuata s'è da me; che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
 Rispose; Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel uolto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi;
 Fien li tuo' piè dal buon uoler sì uinti;
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma sia diletto lor esser su pinti.
 Allhor fec'io; come color, che uanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui sospicar fanno:
 Perche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; & troua; & quell'officio adempie,
 Che non si può fornir per la ueduta:
 Et con le dita de la destra scempie
 Trouai pur sei le lettere; che'ncise
 Quel de le chiauì a me foua le tempie:
 A che guardando il mio Duca sorrise.

Voltrandosi i Poeti per salire la scala, uiron cantare, Beati pauperes SPIRITU, cioè beati quelli che non sono stati gonfi & superbi, ma humili & piani, & sono parole di Cristo, recitate per san Matteo. L'ordinè è, uoci cantarono Beati pauperes spiritu, Sì, cioè si dolcemente, che sermone alcuno non farebbe bastante a dirlo. Et esser mi pareo molto più lieue Che per lo pian non mi pareo d'AVANTI. Ragioneuole cosa è, che chi camina per lo piano habbia; assai men fatica, che non ha chi sale il monte; ma qui il Poeta dice, che nel salir quella scala che uà dal primo al secondo girone, duraua men fatica, che non hauea fatto caminando per lo piano del primo balzo; ne era marauiglia, essendosi egli già disgrauato dal peccato della superbia, che su quel piano si purgaua. Ma fingendo non saper la cagione di ciò, ne dimanda Virgilio, & lo introduce a dirli, che quando i sei P, intesi per li sei peccati mortali, scrittoli col puntion della spada dal primo Angelo, nel fronte, saranno rasi & estinti del tutto, si come

si come era il primo, che fu quel della Superbia; sia si fattamente uinto dal buon uolere, che non solamente non sentirà fatica, ma hauerà gran diletto, & proverà inaudito piacere nel salire il monte. Allhor fec'io come color che VANNO. fece allora il Poeta come coloro che uanno con cosa in capo non saputa da loro, ma da cenni fatti dalle persone, sospicando si pongono in capo la mano, la quale quello ufficio adempiendo; che l'occhio adempiere non puote, cerca & troua quello che u'è; perche hauendoli detto Virgilio che senza alcuna fatica saliria; quando i P, rimasili nella fronte sarebbon estinti, come già era estinto il primo, mettendosi Dante la mano alla fronte con le dita SCEMPLE, cioè semplici, trouò pur SEI, cioè solamente sei esser le lettere, che quel dalle CHIAVI, l'Angelo intendendo, che sedeva custode & guardiano alla porta del Purgatorio, gli hauea nel fronte imprèsse.

CANTO DECIMOTERZO.



*NOI erauamo al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui
dismala:*

*Iui così una cornice legà
Dintorno'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra, non gli è, nè segno, che si paia:
Par sì la ripa; & par sì la uia schietta
Col liuido color de la petraia.*

Salito il Poeta dal primo balzo de' superbi, al secondo de gli Inuidiosi, ode alcune uoci, che passando oltre senza esser uedute, andauano essempli di Carità, uirtù contraria al uicio della Inuidia, esprimendo. troua poi certe anime accigliate, come spaurieri, & tutte di uilissimo ciliccio coperte, che sono gli Inuidiosi, fra i quali uede Sapia donna Sanese, che gli racconta la cagione, per laquale, ella era salita cola sì, a purgar insieme con gli altri il peccato dell'Inuidia. Et è da notare che non

ponè in questa seconda cornice historie intagliate, come puose nella prima, sì per mutar il modo di dire, & fuggir la facietà, come ancora perche la qualità della purgatione non lo patiuà; conciosia che essendo essi ciechi non hauerebbon potuto ueder l'imagini intagliate; uider si bene: & però fa che l'odano solamente, & non ueggano. Noi erauamo al sommo de la SCALA, eran già saliti egli & Virgilio al sommo, & ultimo scalino della scala, oue si RISEGA, oue per breue & stretta strada si trauersa: SECONDATEMENTE, la seconda uolta, hauendolo riscato la prima dalla porta del Purgatorio al primo balzo de' superbi: LO MONTE, cioè quel del Purgatorio che salendo altrui DISMALA, che per uia di purgatione libera l'huomo dal uicio. & dice SALENDO, figuratamente, cioè mentre che uien salito. Petrarca: Gustando affligge più che non conforta. Et Virgilio disse: Carpit enim uires paulatim, uirtq; uidendo Fœmina, cioè dum uidetur. Iui così una cornice legà il poggio intorno intorno, come fa la prima, oue la superbia si purga, la quale è tanto differente, quanto questa ha manco circuito che quella, perche la natura del monte porta, che quanto piu s'alza, tanto manco ha di circuito. O mbrā non gli è, nè segno che si PAIA, cioè nè imagine dipinta, nè iscepi-
ta che

ta che si ueda, come era nel primo girone; o nero che più mi piace. **OMARA**, cioè anima, perche niuna ne uedeuano i Poeti; onde soggiugne che **PAR SI'**, che si uede ben la rupa, & uede si la uia stretta. **COL LIUIDO** color de la **PATRAIA**, con la pietra liuida & pallida; il qual colore è conuenientissimo all' Inuidioso, che dell' altrui bene s'attrista; onde **Quidio**; **Protinus**; **uidia**; **uigro**; **qualentis**; **tabo**; **Testa**; **peccis**; & non molso dopò; **Pallor** in corpore **sedet**; **maies** in corpore **foto**; **Nusquam**; **recta**; **acies**; **lu**; **centrubigine** **denice**; **Patro** **felle**; **uascen**; **lingna** **sit**; **suffusa** **uaceno**.

Se què per uindandar gente s'aspetta;

Ragionau' l' Poeta; io temo forsi;

Che troppo haurà d'indugio nostra eletta:

Poi fisamente al Sole gli occhi porse:

Fece del destro lato à muouer centro;

Et la sinistra parte di se torse.

Dubitaua Virgilio che se

aspettasse gente che gli mostrasse la uia, troppo più che essi uoluto non hauerebbono, harebbe hauuto d'indugio la **ELETTA**, la loro eletta di prenderla uia. onde riuoltandosi al Sole lo pregò a uolerli esser guida.

Fece del destro lato à muouer **CENTRO**, cioè tenendo fermo il destro piede suoue col sinistro; perche uolendo uoltarsi alla uia destra, conuenia girarsi la sinistra parte di lui, & così uenne à far centro col destro piede, & col sinistro circonferenza.

O dolce lume; à omi fidanza io entro

Per lo nouo camin; tu ne conduci,

Dicea; come condur si suol quim'entro

Tu scaldi'l mondo: tu sou' esso luci:

S'altra cagion in contrario non punta;

Esser den sempre si noi raggi duci.

Impoca l'aiuto diuino, intendendo per lo Sole, (allegoricamente) la diuina illuminante gratia, che gli uoglia esser scorta al cammino, onde ancora nel primo canto dell' Inferno: **Guardai in alto** & uidi le sue spalle,

Uestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle. **Tu scaldi il mondo**, tu sou' esso **LUCE**; tocca breuemente le due proprietà, che ha il Sole, una di scaldare, l'altra di illuminare; delle quali tratto breuemente, & leggiadramente il Petrarca nel Son. Sono animali al mondo di si altera **uista** che contra'l Sol pur si diffende, quanto alla luce; quanto al calore, soggiugne poi: Et altri col desio folle che spera Gioir forse nel foco perche splende **Provan** l'altra uirtù, quella ch'incende. **Virgilio**: Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras, S'altra cagione in contrario non **PONTA**, s'altra cagione non si oppone, si come nebbie & tenebre della notte, ò qual altra si uoglia cosa, che tra esso Sole, & la ueduta nostra interponendosi, ci impedisca i raggi suoi, essi raggi ne deono, sempre esser duci & fide scorte.

Quanto di quà per un migliaio si conta;

Tanto di là erauam noi già iti

Con poco tempo per la uoglia pronta;

Hauuano già i Poeti camminato un miglio, quando uerso di loro, furon sentiti, ma non ueduti uolare spirita parlando

Et uerso noi uolar furon sentiti,
 Non però uisti, spiriti parlando
 A' la mensa d'amor cortesi inuiti.
 La prima uoce, che passò uolando,
 Vinum non habent, altamente disse;
 Et dietr' à noi l'andò reiterando:
 Et prima, che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra, Io son Oreste,
 Passò gridando; & anco non s'affisse.
 O' dis'io, padre, che uoci son queste?
 Et com'io dimandai; ecco la terza
 Dicendo, Amate, da cui male haueste.

parlando Alla mensa d'amor cortesi INVITI, cioè che parlando inuitauano cortesemente altrui al conuito della Carità, uirtù contraria al uizio della Inuidia. Et la prima uoce che essi udirono fù, Vinum non HABENT, parole di Maria Vergine al figliuolo, laquale alle inozze fatte in Cana Gallilea inuitata, non ui essendo uino, accesa d'ardente carità, lo pregò che ue ne facesse essere. ORRESTE, figliuolo d'Agamemnone, ilquale con Pilade suo grandissimo amico essendo

ito nella Taurica regione à uisitar il tempio di Diana, Toante Rè inimico a' Greci, uolendo sacrificarlo alla Dea, ricercaua da essi quale di loro fosse Oreste; ma essendoli da Pilade risposto se essere Oreste, & dall'altra parte affermando Oreste se esser colui, che esso Rè cercaua, marauigliato di così grande affettione, che l'uno all'altro portaua, & mosso à compassione di loro, li liberò tutti due. Et pone questo essemplio il Poeta per la mutua carità & beniuolenza, che l'uno di questi giouani, all'altro portaua. Amate da cui male HAVESTE, precetto dato da Cristo à' discepoli suoi, come in san Matteo si legge: Diligite inimicos uestros: benefacite his qui oderunt uos. & san Paulo: Diligite inimicos uestros, & orate pro persequentibus uos; nulli malum pro malo reddentes, neque maledictum pro maledicto.

E'l buon maestro; Questo cinghio sferza
 La colpa de la' nuidia: & però sono
 Tratte d'amor le corde de la ferza.
 Lo fren uol esser del contrario suono:
 Credo che l'udirai per mio auiso,
 Prima che giunghi al passo del perdono.
 Ma ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
 Et uedrai gente innanz' à noi seder si;
 Et ciascun' è lungo la grotta affiso.
 Allora più che prima gli occhi apersi:
 Guarda' mi innanzi; & uidi ombre con manti
 Al color de la pietra non diuersi.
 Et poi che summo un poco più auanti.
 Vdi gridar, Maria ora per noi;
 Gridar Michele, & Pietro, & tutti i santi.

Haueua domandato à Virgilio il Poeta che uoci eran quelle che udiua: alche rispondendo dice, che quel CINGHIO, quel girone & quella cornice, SFERZA, batte & percuote, la colpa dell'INUIDIA, cioè gli Inuidiosi, & però le corde de la ferza d'amor sono TRATTE, trattate & tocche, come si toccano le corde d'una lira d' di un liuto: onde soggiugne che lo fren uol'esser del contrario SVONO, cioè quello che ne ritiene, & non lascia che corriamo alla Inuidia: per cioche questa ne fa hauer in odio il prossimo; & quella ne costringe ad amarlo. la

Sf qual

Non credo che per terra uada ancoi
 Huomo sì duro ; che non fosse punto
 Ter compassion di quel , ch'io uidi poi :
 Che quando fui sì presso di lor giunto ,
 Che gli attiloro à me uenivan certi
 Per gli occhi fui di graue dolor munto .
 Di uil ciliccio tutti eran coperti ;
 Et l'un sofferia l'altro con la spalla ;
 Et tutti da laripa eran sofferti :
 Così li ciechi , à cui la robba falla ,
 Stanno a' perdoni à chieder lor bisogno ;
 Et l'uno il capo foura l'altro aualla ;
 Perche in altrui pietà tosto si pogna
 Non pur per lo sonar de le parole ,
 Ma per la uista , che non meno agogna .
 Et com' à gli orbi non approda'l Sole ;
 Così à l'ombre , dou'io parlaua hora ,
 Luce del ciel di se largir non uole .
 Ch' à tte un fil di ferro il ciglio fora ,
 Et cuce sì , com' à sparuir seluaggio
 Si fa , però che queto non dimora .
 A' me pareu' andando fare oltraggio
 Vedend' altrui , non essendo ueduto :
 Perch'io mi uolsi al mio consiglio saggio .
 Ben sapena ei , che uolea dir lo muto :
 Et però non attese mia dimanda :
 Ma disse ; Parla , & sij breue , & arguto .

qual cosa afferma Virgilio che lo intenderà Dante prima che giunga al passo del PERDONO, prima che arriui à piè della scala, che dal secondo al terzo balzo ascende, oue sta l'Angelo che perdona, & rimette cotal peccato. Ammoniscelo poi à guardar quelle ombre, le quali lungo la grotta & costa del monte erano a'fisse, l'una lungo l'altra, sostenendo la spalla di quella, la testa di questa, perche l'una teneua appoggiata la testa su la spalla all'altra, & cantando le Letanie, (non altrimenti che vogliono fare gli orbi, quando stanno à i perdoni à dimandar elemosina, loro orationi) erano uestite con manti non diuersi al color della PIETRA, perche hauea detto, Col liuido color de la petraia, eran uestiti di VILE, cioè di grosso & ruuido ciliccio, ad imitatione di Ieremia Profeta che dice, Qui peccator est ut inuidus, ciliccio poenitentiae accingatur. è tal habito freddo, à dimostrare la freddezza loro, essendo il proprio della Inuidia la frigidità, come all'oncontro della Carità è l'ardore. Fin-

geli ciechi à dinotare che l'inuidia rende l'huomo cieco. onde Iob : Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte sic palpabunt in meridie. Et san Gregorio : Mens inuidi cum de alieno bono affligitur, de radio lucis obscuratur. Et Quidio descriuendone la casa della Inuidia dice : - domus est in uallibus huius Abditae, Sole carens, nonnulli praeuia uento, Tristis, & ignaui plenissima frigoris, & quae Igne uacet semper, caligine semper abundet. Et però soggiugne dottamente il Poeta : Così all'ombra, di ch'io parlaua hora, Luce del ciel di se largir non uole.

Virgilio mi uenia da quella banda
 De la cornice ; onde cader si pote ,
 Perche da nulla sponda s'inghirlanda :

Andaua Virgilio dalla banda di fuori della cornice, dalla qual banda si poteua cadere nella ualle, per non essere cinta

Dall'altra parte m'eran le deuote
 Ombre; che per l'horribile costura
 Premeuau sì, che bagnauan le gote.
 Volsimi à loro; & O' gente sicura,
 Incominciai, di ueder l'alto lume,
 Che'l disio uostro solo ha in sua cura;
 Se tosto gratia risolua le schiume
 Di uostra conscienza sì, che chiaro
 Per essa scenda de la mente il fiume;
 Ditemi (che mi sia gratioso & caro,)
 S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
 Et fors'à lei sarà buon, s'io l'apparo.
 O' frate mio ciascuna è cittadina
 D'una uera città: ma tu uol dire,
 Che uiuesse in Italia peregrina:
 Questo mi parue per risposta udire
 Più là alquanto; che là dou'ì staua:
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.

mente che per essa scenda chiaro & puro il fiume della mente uostra, dalla quale non altrimenti, che dalle fonti i fiumi, escono le uoglie & desiderii nostri; Ditemi, (che d'udirlo caro & gratioso mi sia) se qui tra uoi è anima alcuna LATINA, cioè Italiana; ilche se intenderò sarà à lei buono: quasi uolesse dire che ritornato quà giù preghe- rebbe Iddio per essa. Ciascuna è cittadina d'una uera CITTA', cioè cittadina del cie- lo, che è uera & eterna città. onde san Paulo: Non habemus hic manentem ciuita- tem, sed futuram inquirimus. Che uiuesse in Italia PEREGRINA, cioè che uiuesse forestiera, & quasi à pigione quà giù, à differenza della nostra uera patria, che è il cielo.

Tra l'altre uidi un'ombra, ch'aspettaua
 In uista; & se uolesse alcun dir, Come?
 Lo mento à guisa d'orbo in sù leuaua.
 Spirto, dis'io, che per salir ti dome;
 Se tu se' quelli, che mi rispondesti;
 Fammiti conto ò per luogo, ò per nome.
 I fui Senese, rispose; & con questi
 Altri rimondo quà la uita ria
 Lagrimando à colui, che se ne presti,

cinta & circondata d'alcuna sponda, si che Dante ueniua ad esser in mezzo tra Virgilio, & l'ombre ch'erano affisse lungo il monte, & sofferte dalla ripa di quello. O' gente SICURA. catta Dante beneuolenza da quelle anime, accioche piu uolontieri ris- pondano alla petition sua, dicendo: O anime certe di ue dere l'alto LUME, il sommo & uero Sole, Iddio inten- dendo, ma dice lume, per- che finge che sian cieche, & desiderose di uedere: CHE, ilqual lume, il desir uostro ha solo in sua CURA, cioè che al- tro non desiderate, ne curate, che uedere, & uedendò fruire il sommo & uero bene, se tosto ui sia concesso gra- tia di risolvere le SCHIUME, le macchie & brutture della uostra conscienza, si fatta-

LO MENTO A' GUISA
 D'ORBO IN SÙ LEUAVA.
 descriue mirabilmente il Poe- ta quell'atro che soglion fare i ciechi quando uogliono par- lare. Spirito, che per salir ti DOME, che per andar su al cielo ti purghi; Fammiti CONTO, fammiti chiaro & manifesto, ò per luogo, ò per NOME: alle quali due co- se risponde; & quanto alla prima che fu per luogo, dice
 S' ij esser

Sauia non fui, auegna che Sapia
Fosse chiamata; & fui de gli altrui danni
Più liet' assai, che di uentura mia,
Et perche tu non credi ch'io t'inganni;
Odi, se fui, com'io ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de' mie' anni
Eran' i cittadin miei presso a Colle
In Campo giunti co i loro auersari:
Et io priegai Dio di quel, che uolle.
Rotti fur quini, & uolti ne gli amari
Passi di fuga, & ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
Tanto, ch' i leua'n su l'ardita faccia
Gridando à Dio, Homai più non ti temo;
Come se'l merlo per poca bonaccia.
Pace uolli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: & ancor non farebbe
Lo mio douer per penitenza scemo;
Se ciò non fosse, ch' à memoria m' hebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

esser stato Sanese, & che in-
 sieme con quelli altri spiriti
 RIMONDATA, nettava & pur-
 gava la uita cattiuu che tenu-
 ta haueua mentre uisse, La-
 grimando à COLVI, à Dio,
 che ne presti & conceda se-
 stesso. Sauia non FUI: ri-
 sponde alla seconda cosa, che
 fu il nome, dicendo, che an-
 cora che Sapia, che sapien-
 za dinota, hauesse nome; non
 fu però sauia. costei fu gen-
 tildonna Senese, & uisse ban-
 dita di Siena à Colle, oue es-
 sendo rotti i Sanesi da i Fio-
 rentini, essa che grandemen-
 te odiava i cittadini suoi, heb-
 be di ciò grandissimo piace-
 re & contento. Et perche tu
 non credi ch'io t'INGANNI:
 poteua dubitar il Poeta che
 coltei lo ingannasse, non pa-
 rendo cosa conueniente, che
 ella fosse stata (come diceua)
 piu lieta de i danni altrui,
 che della sua uentura; & pe-
 rò affine che le credesse, li

manifesta la sua follia: che già discendendo l'arco de suoi ANNI, cioè hauendo già
 passato la metà del camino della uita, laquale rassimiglia all'arco, perche infino à tren-
 tacinque, ò quarant'anni s'ascende, poi si comincia pian piano à piegare, & si discen-
 de. il medesimo nel suo Conuiuio. Et la ragione che ciò mi dà, si è che se'l colmo
 del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa ha di salita, tanto debbe ha-
 uer di scesa: & quella salita, & quella scesa è quasi lo tenere dell'arco, nel quale po-
 co di flessione si discerne. Horatio à questo proposito nella Poetica: Multa ferunt
 anni uenientes commoda secum, Multa recedentes adimunt. & il Petrarca: - & era
 giunto al loco, Oue scende la uita che al fin cade. Et io pregai Iddio di quel ch'ei
 VOLLE. Fu folle Sapia à desiderar che i suoi cittadini fosser sconfitti; ma piu folle
 ancora à creder, che Iddio si mouesse dalle sue ingiuste preghiere à lassarli rompere,
 essendo fouerchio il pregarlo di quello che egli uole, che senza alcuna preghiera
 auuenga. Come se'l merlo per poca BONACCIA. fauoleggiassi, che essendo passa-
 to un Gennaio molto temperato, il merlo credendo che il freddo fosse passato, si fug-
 gi dal patrone, dicendo: Domine non ti temo più, perche è già passato l'inuer-
 no. soggiugne poi Sapia, che su l'estremo della sua uita, uolle pace con Dio, & pen-
 tissi: & le non fosse stato Piero Pettinagno heremita Fiorentino, ilquale hauendo com-
 passione di lei, orando le impetrò gratia di andar tosto al Purgatorio, ella farebbe an-
 cora nell'Antipurgatorio; oue habbiamo ueduto che stanno coloro che hanno indu-
 giato il pentirsi infino al fine della uita.

Ma tu chi se'; che nostre conditioni
 Vai dimandando; & porti gli occhi sciolti,
 Si com' i credo; & spirando ragioni?
 Gli occhi, dissi' io mi sien ancor quì tolti;
 Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
 Fatta per esser con inuidia uolti.
 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che già l'oncarco di là giù mi pesa.
 Et ella à me; Chi t'ha dunque condotto
 Qua sù tra noi, se giù ritornar credi?
 Et io; Costui, ch'è meco, & non fa motto:
 Et uiuo sono, & però mi richiedi
 Spirito eletto, se tu uuoi ch' i moua
 Di là in parte ancor li mortai piedi.
 O' questo è à udir si cosa noua,
 Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
 Però col prego tuo talhor mi gioua:
 Et cheggioti per quel, che tu più brami;
 Se mai calchi la terra di Toscana;
 Ch' à miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu gli uedrai tra quella gente uana,
 Che spera in Talamone; & perderagli
 Più di speranza, ch' à trouar la Diana:
 Ma più ui metteranno gli ammiragli.

Hauendo Sapia narrato al Poeta chi ella era, di che patria, & la cagione perche tra gli Inuidiosi si purgava, dimanda hor lui della sua conditione. E porti gli occhi SCIOLTI, à differenza di lei, & de gli altri à i quali un fil di ferro il ciglio fora: & dice; Si come CREDO, perche essendo cieco non lo poteva uedere: à cui rispondero il Poeta dice, che gli occhi gli saranno ancora tolti in quel luogo, per esser stato alquanto inuidioso, ma non però tanto, che non fosse stato molto piu superbo, che inuidioso. onde foggigne, troppo piu esser la paura c'ha uea del tormento di sotto, cioè del primo balzo, oue il peccato della superbia si purgava. O' questo è à udir si cosa NVOVA: marauigliasi Sapia che il Poeta sia potuto fallire col corpo mortale la sù; & perche si haueua offerto di far tutto ciò ch'ella gli richiedesse, tornato che ei fosse quà giù, lo prega à pregar per lei taluolta Iddio, & se mai uede la sua città di Sie

na, che la RINFAMI, cioè che la riponga in buona fama, nella quale forse appresso à i suoi propinqui non era, i quali dice che uederà tra quella gente VANA, la Senese intendendo: & chiamala uana, perche spera in TALAMONE, cioè nel porto di Telamone in Maremma; oue pensauano i Senesi far grande armate, & acquistar reputatione, & grandezza in mare: & perderagli Più di SPERANZA, cioè perderanno piu di questa speranza che haueano di farsi grandi nell'arte marineresca, che in trouar la DIANA. era opinione de' Senesi in que' tempi, che sotto Siena corresse un fiume, chiamato Diana; onde fecer cauar sotterra in molte parti & luoghi della città, & finalmente si chiarirono della loro uana & fallace speranza. Ma più ui metteranno gli AMMIRAGLI, cioè molto maggior speranza porranno nel porto di Talamone i cittadini, che pensauano esser fatti ammiragli dell'armata: & quanta ue ne haueranno messa, tanta ne perderanno, non riuscendo poi loro il disegno.

CANTO DECIMOQUARTO.



CHI è costui; che'l nostro monte
cerchia,

Prima che morte gli habbia
dato il uolo;

Et apre gli occhi à sua uo-
glia, & coperchia?

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:

Dimandal tu; che più gli t'auicini;

Et dolcemente, si che parli, accolo:

Così due spirti l'uno à l'altro chini

Ragionauan di me iui à man dritta:

Poi fer li uisi per dirmi supini:

Et disse l'uno; O Anima, che fitta

Nel corpo ancor inuer lo ciel ten'uai;

Per carità ne consola; & ne ditta

Onde uieni, & chi se': che tu ne fai

Tanto marauigliar de la tua gratia;

Quanto uol cosa, che non fù più mai.

Seguitando il Poeta in questo presente canto la sua materia di parlar de gli Inuidiosi, finge che hauendo M. Guido del Duca, da Bretinoro, & M. Rinieri de' Calboli da Furli, udito per le parole del Poeta dette à Sapia, si come egli era uiuo, marauigliandosi, & l'un con l'altro parlando dicano, chi è costui che cerchia & circonda il nostro monte, anzi che sia morto, & apre, e COPERCHIA, cioè ferra à sua uoglia gli occhi? l'altro rispondendo dice, non saper chi e' sia, ma ben sa non esser solo, & che egli, il quale gli era piu uicino, glie lo domandasse: Et dolcemente si che parli, ACCOLO, cioè accogliolo & riceuilo con le tue parole dolcemente, & che egli da quelle inuitato, parli. Poi fer li uisi per dirmi SUPINI: & se uolesse al-

cun dir, come? Lo Mento à guisa d'orbo in sù leuaro. & l'uno di loro che fu M. Guido disse, O anima che ancora FITTA, & congiunta col corpo te ne uai inuer lo cielo, Per carità ne consola e ne ditta, Onde uieni, e chi SEI, cioè per carità ti piaccia consolarci con dirne, onde uieni & chi tu SEI: così Virgilio in persona di Venere ad Enea; Sed uos qui tandem, quibus aut uenistis ab oris? Quanto uol cosa che non fù GIAMAÌ, perche giamai non si udì, che alcuna anima carca del fascio delle membra, quel uiaggio facesse.

Et io; Per mezzo Toscana si spatia

Vn fiumicel, che nasce in Falterona;

Et cento miglia di corso nol satia:

Di four'esso recli'io questa persona.

Dirui chi sia, saria parlare indarno:

Che'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo'ntendimento tuo accarno

Con lo'ntelletto, allora mi rispose

Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.

Vn FIUMICEL, l'Arno; ma dice Fiumicello, perche i fiumi la oue nascono son piccioli; poscia secondo che scendendo al piano, si uanno sempre piu slargando & facendo maggiori, il qual in Falterona, luogo de Conti Guidi, nascendo si uà spatiando & dilatando per mezzo la Toscana, & dal luogo oue nasce infino di là da Pisa, oue

Et l'altro disse à lui; Perche nascose
 Quest' uocabol di quella riuera,
 Pur com' huom fa de l'horribili cose?
 Et l'ombra, che di ciò dimandat'era,
 Sì sdebitò cost; Non so; ma degno
 Ben è, che'l nome di tal ualle pera:
 Che dal principio suo; dou'è sì pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno;
 Infìn là ue sirende per ristoro
 Di quel, che'l ciel de la marina asciuga,
 Ond'hanno i fiumi ciò che ua con loro,

sa, oue egli mette in mare, ha di corso miglia cento. Gian Villani: Nasce l'Arno nella montagna detta Falterona, & scende per le montagne della Vernia: passa per il Casentino presso à Bibiena, & à piè di Poppi: riuolto poi uerso Levante scende presso alla città d'Arezzo miglia tre, poi corre per il Valdarno di sopra, & passa per mezzo Fiorenza, poi piu basso scendendo passa tra monte Lupo & Capraia appresso à Empoli per la

contrada de Greti & del Valdarno di sotto presso à Fucecchio, poi per il contado di Lucca & di Pisa; & passando per il mezzo di essa città, cinque miglia da quella lontano mette in mare: & tutto il suo corso è forse miglia cxx. & ciò uol dimostrar il Poeta quando dice, che cento miglia di corso nol fatia. Dirui ch'io sia saria parlar indarno: Che'l nome mio ancor molto non suona, perche non essendo ancora sì fattamente divulgato il suo nome, che essi lo potessero conoscere, indarno si hauerebbe affaticato à narrarlo: simil modo di dire usò ancora il Petrarca con Amor parlando; Amor, ch'ancor mi guidi Pur à l'ombra di fama oscura e bruna Tacere questa fonte. Se ben l'intendimento tuo accarno con l'Intelletto, cioè se io bene con l'intelletto mio depingendo ACCARNO, colorisco; tratto da dipintori, quando danno la carnagione alle figure: onde il Petrarca; Ne col mio stile il suo bel uiso incarno. adunque se io ACCARNO, se io comprendo l'intendimento tuo, risponde M. Guido al Poeta, tu parli d'Arno. Onde M. Rinieri marauigliatosi che il Poeta non hauez nominato per lo proprio nome, questo fiume, ma circonscritto, dimanda al compagno, perche habbia taciuto il proprio uocabolo; & l'ombra che di ciò era dimandata, si SDEBITO', cioè pagò il debito suo, con dire che ei non sapeua perche se lo hauesse taciuto, ma che ben era dritta cosa, che il nome di tal ualle perisse; & quindi prende occasione a dir male de gli Aretini, Fiorentini & Pisani. VALLE, fiume, conciossì che dal principio SVO: cioè di esso fiume, doue l'alpestro MONTE, l'Appennino, è sì PREGNO, d'acque intendi, perche in quel luogo nasce il Teuero, & l'Arno. ONDE, dal qual monte, è tronco PELORO, uno de i tre promontorij di Sicilia, la quale soleua anticamente esser con l'Italia congiunta, ma il mare la disgiunse: onde Virgilio; Hæc loca ui quondam & uasta conuulsa ruina, (Tantum cui longinquualet mutare uentus) Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus Vna foret, uenit medio ui pontus, & undis Hesperium Siculo latus abscedit. Et Luciano: Mons inter geminas medias se porrigit undas Inferni superique maris collesque coeret, At postquam gemino tellus illius profundo est Extremi colles Siculo cecidit Peloro. Infìn doue si rende per ristoro Di quel che il ciel de la marina ASCIUGA, cioè per ristorar quello, che il cielo asciuga della marina; perciò che il Sole col suo calore tira à se l'humore del mare, della quale attrazione ne nascono le nuuole, che se risogliono poi in pioggia & in neue; dal distruggimento delle quali si fanno i fiumi, che correndo al mare, gli restituiscono tutto quello, che il Sole tolto gli haueua: però soggiugne, Onde hanno i fiumi ciò che ua con loro, Petrarca: Di che uanno superbi in uista i fiumi.

E la

Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, ò per mal uso che gli fruga:
 Ond'hanno sì mutata lor natura
 Gli habitator de la misera ualle;
 Che par che Circe gli hauesse in pastura.
 Tra brutti porci più degni di galle,
 Che d'altro cibo fatto in human uso,
 Dirizza prima il suo pouero calle.
 Botoli troua poi uenendo giuso
 Ringhiosi più, che non chiede lor possa;
 Et à lor disdegnosa torce'l muso.
 Vassi caggendo, & quant'ella più ingrossa,
 Tanto più troua di can farsi lupi
 La maladetta & sventurata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi cupi
 Troua le uolpi sì piene di froda;
 Che non temono ingegno, che l'occupi.
 Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda:
 Et buon sarà costui; s'ancor s'ammenta
 Di ciò, che uero spirto mi disnoda.
 I ueggio tuo nipote; che diuenta
 Cacciator di quei lupi in sù la riuua
 Del fiero fiume; & tutti gli sgomenta.
 Vende la carne loro, essendo uiua:
 Poscia gli ancide, come antica belua:
 Molti di uita, & se di pregio priua.
 Sanguinoso esce de la trista selua:
 Lasciala tal; che di quì à mill'anni
 Ne lo stato primaio non si rinselua.

E' la uirtù fuggita non altrimenti da gli huomini, che si sia la serpe: ilche auiene ò perche quel paese sia più sventurato de gli altri per non' ui habitar uirtù, ò per male usanza & habito reo che FRUGA, che punge & stimola à male operare gli habitatori, i quali dice hauerli mutato la natura loro, da quella prima. Che par che Circe gli hauesse in PASTURA. fù Circe (per quel che narrano le fauole) figliuola del Sole. costei essendo incantatrice, soleua gli huomini in bestie conuertire, & tenerli come bestie rinchiusi: onde Virgilio; Hinc exaudiri gemitus, iræque Leonum Vincla recusantum & sera sub nocte rudentum, Setigerique fues, atque in præsepibus urfi Sæuire: ac formæ magnorum ululare luporum: Quos hominum ex facie Dea sæua potentibus herbis Induerat Circe in uultus, ac terga ferarum. Et perche hauea detto, Che par che Circe gli hauesse in pastura, soggiugne che questo fiume dell' Arno dirizza prima il suo CALLE, il suo camino, POUERO, d'acque non ancora per molti riuu arricchito, come poi che ei discende giù al piano nel Valdarno di sopra, Tra brutti PORCI, che sono quelli del Casentino. BOTOLI, cioè piccioli cani, i quali intende il Poeta per gli Aretini, RINGHIOSI, orgogliosi: così il medesimo nell' Inferno; Stauui Minos, horribilmente & ringhia, à dinotare che gli Aretini sono molto più orgogliosi che al poter loro non si conuiene. Et à lor disdegnosa torce il MUSO, cioè quasi si sdegnasse di loro, si torce alquanto da Arezzo, gentilmente attribuendo il muso al fiume, per così continuar la metafora de cani. VASSI caggendo & quanto ella più INGROSSA, andando più precipitando uerso il piano questa acqua d' Arno quanto piu cresce & fatti maggiore, tanto piu troua che li cani cominciano à diuenir lupi, intendendo de' Fiorentini, & quelli del Valdarno di sotto: & chiamali lupi per

per la ingordigia & auaritia loro: onde nel Paradiso il medesimo; Nemico à i lupi che li fanno guerra. Discesa poi che è questa maledetta fossa per piu cupi & profondi pelaghi, Troua le uolpi, intese per li Pisani, i quali chiama uolpi per esser malitiosi & frodolenti, si fattamente che non temono ingegno che le OCCURTA, che le uinca & superi: & ha detto porci, cani, lupi, & uolpi, ad imitatione di Boetio: Auaritia feruet alienarum opum uolentus ereptor, lupo similom dixeris. Inquietus linguam litigiis exercet, cani comparabis. Insidiator occultus furrripuisse fraudibus gaudet, uulpeculis exaquetur. foedis immundisque libidinibus immergitur, sordida suis uoluptate detinetur. Ne lascierò di DIR. soggiugne poi M. Guido, che perche Dante lo oda non tacerà; ma dirà, & buon sarà per esso Dante, se si ricorderà di quello, che uero spirito gli DISNODA, dispiega & fa manifesto: Io ueggio tuo NIPOTE. hebbe questo M. Rinieri da Calboli, & cui riuolge le sue parole M. Guido, un nipote M. Fulcieri detto, ilquale essendo Podestà di Firenze, & grande amico & difensore della parte Nera, fece prender molti gentilhuomini, & capi di parte Bianca, opponendo loro, che essi haueuano trattato con i Bianchi fuoriusciti di rimmetterli in casa; ilche per forza di tormenti hauendo lor confessato, gli fece uccidere. onde stando nella traslatione de' cacciatori, dice che in su la riuu d'Arno in Fiorenza, ponendo il fiume per la città, diuenta cacciator di quei lupi, & sgomentandoli, uende la carne loro ancor uiua, priuando molti di uita, & se medesimo di honore & di pregio per così innata crudeltà, & esce sanguinoso della trista SELUA, della mesta città; ma dice selua continuando la presa metafora de' cacciatori, che uanno pe' boschi le fere cacciando, lasciandola TAL, cioè in tal guisa disfatta & guasta, che de qui à mill'anni non se RINSILUA, non ritorna à rinuerdirsi, & in quello stato, nelquale era prima, che ella fosse sì mal condotta.

*Com' à l'annuntio de' futuri danni
Si turba'l uiso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così uid'io l'altr'anima, che uolta
Stau' à udir, turbarsi, & farsi trista;
Poi c' hebbe la parola à se raccolta.
Lo dir dell'una, & de l'altra la uista
Mi fe uoglioso di saper lor nomi;
Et dimanda ne fei con prieghi mista.
Perche lo spirito, che di pria parlomi,
Ricominciò; Tu uuoì ch' i mi deduca
Nel far à te, ciò che tu far non uoimì.
Ma da che Dio in te uuoì che traluca
Tanta sua gratia; non ti sarò scarso:
Però sappi che son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'inuidia sì riarso;
Che se uedut' hauesse huom farsi lieto,
Visto m' hauresti di liuore sparso.*

Come si turba, & cambia di colore nel uiso colui, che ascolta i danni che per lo auenire ha da riceuere, Da qual che PARTE, cioè da qual si uoglia parte che il periglio l'assanni, & prenda, così l'anima di M. Rinieri, che riuolta à M. Guido staua ad udirlo, poi che hebbe la parola raccolta à SE, cioè poi che hebbe inteso il suo parlare, si turbò, & trista diuenne. Lo dir de l'VNA, cioè il parlar dell'anima di M. Guido, & la VISTA, & il uiso turbato del l'ALTRA, cioè di M. Rinieri se uoglioso il Poeta d'intender i nomi loro, & con prieghi ri chiese che dire ne li deuesse; onde lo spirito di M. Guido, che di quei dico fu il primo che al Poeta parlasse, gli rispose, che ancora

T e che

che esso Poeta non gli uoleffe esser liberale in dirgli chi egli era, egli non gli farebbe scarso del suo nome, poi che a Dio piaceua che sin esso Poeta tanto della sua gratia tralucessi, che uiuo per lo Purgatorio n'andasse. soggiugne poi essere stato si RIASO, si acceso d'Inuidia, che se hauesse ueduto che uno si fosse rallegrato, egli si farebbe subito attrittato; ilche è proprio dell'Inuidioso, dolersi del bene, & rallegrarsi del male del prossimo. onde Ouidio dell'Inuidia parlando dice: *Rifus abest: nisi quem uisi mouere dolores. Et non molto dopo: Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit.*

Di mia semenza cotal paglia mieto.

O gente humana perche poni'l core,

Là u'è mestier di consorto diuieto?

Questi è Rinier: quest'è'l pregio, & l'honore

De la casa da Calboli; ouè nullo

Fatto s'è reda poi del suo ualore.

Et non pur lo suo sangue è fatto brullo

Tra'l Pd, e'l monte, & la marina, e'l Reno

Del ben richiesto al uero & al trastullo;

Che dentr'à questi termini è ripieno

Di uenenosi sterpi sì, che tardi

Per coltiuar homai uerrcbber meno.

Ou'è il buon Licio, & Arrigo Manardi?

Pier Trauersaro, & Guido di Carpigna?

O Romagnuoli tornati in bastardi.

Quando in Bologna un fabbro si raligna;

Quando n'Faenza un Bernardin di Fosco

Verga gentil di picciola gramigna.

huiusmodi est: in quo non possint plures excellere, in eo sit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam seruare societatem. Ilche solamente de' beni temporali; che sono in potere di fortuna auiene; ma quelli dell'animo, che sono perpetui & indiuisibili possono esser da tutti posseduti egualmente. Fatto s'è reda poi del suo VALOR: il medesimo altroue; Del retaggio miglior nessun possiede. E non pur lo suo SANGUE, non la famiglia & prole de Calboli, è fatto BRULLO, pouero & nudo; il medesimo nella prima Cantica: - che tal uolta la schiena Rimanea de la pelle tutta brulla. Tra'l Po, e il MONTE, cioè l'Apennino, e'l mare Adriatico, & il Reno fiume, che corre presso à Bologna; & è circollocutione della Romagna, la quale dentro à questi quattro termini è contenuta. Del ben richiesto al VERO, che è l'obbietto dell'intelletto, la cui proprietà è di cercar la uerità delle cose, & al TRASTULLO, cioè al bene che è l'obbietto della uolontà, laquale altro non cerca che la pace & la concordia; lequali perche piacciono & dilettano, si dicono esser richieste al trastullo, cioè al diletto & piacere, adinotare che di tutte le sopradette cose, la sopradetta famiglia de' Calboli era rimasa nuda. Che dentro à questi TERMINI, Tra'l Po e'l monte, & la marina e'l Reno, è ogni cosa ripiena di uelenosi sterpi, si fattamente

Insurge contra l'humana generatione, che ponendo la sua speranza in questi mondani & instabili, non curi de celesti & perpetui beni. Oue è mestier di CONSORTO DIUIETO, cioè oue bisogna, che il compagno & l'amico resti priuato di quel che possiede; se un'altro possedere lo dee: come per gratia di essemplio, Giouanni ha una bella uelta di broccato d'oro, & di ueluto cremosino in dosso, & Francesco desidera che ne sia priuato, affine che esso possa goderse la; imperoche la natura della cosa desiderata è tale, che mentre quegli di cui ella è, la possiede, un'altro possedere non la puote: onde M. Tul. nel primo de gli Vfficij à questo proposito; Nam quicquid

mente, che tardi si estirperebbono per molta diligenza che in coltivarli si usasse; cioè sono talmente abituati nel uicio que' Romagnuoli, che indarno s'affaticherebbe chi da quello cercasse di rimuouerli. M. Licio di Valbona, Arrigo Manardi Faentino, Pier Trauersaro fu Signor di Rauenna, Guido di Carpigna da Montefeltro, tutti questi furono ualorosi, cortesi & liberali Signori & gentilhuomini, ma da questi infino al tempo del Poeta erano gli altri tutti degenerati & imbastarditi. Quando in Bologna un fabbro si RALLIGNA. Lambertaccio fabbro fu di bassa conditione, ma di eccellente uirtù dotato, & si portò in tal maniera che poco mancò che non fosse assoluto Signor di Bologna. Bernardin Fosco, figliuolo del primo Bernardino, fu Signor di Faenza, & molto gentile & liberale; & perche era disceso da picciola & bassa gente, lo chiama appositiuamente il Poeta, Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti marauigliar s'io piango, Tosco;
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Vgolin d'Azzo, che uiuette uosco;
 Federigo Tignoso, & sua brigata;
 La casa Trauersara, & gli Anastagi;
 (Et l'una, & l'altra gente è diredata).
 Le donne, e i caualier, gli affanni, & gli agi;
 Che ne nuogliaua amore & cortesia;
 Là doue i cuor son fatti sì maluagi.
 O Brettinoro che non fuggi uia?
 Poi che gita se n'è la tua famiglia,
 Et molta gente, per non esser ria,
 Ben fa Bagnacual, che non risfiglia;
 Et mal fa Castrocara, & peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
 Lor sen' girà; ma non però che puro
 Giamai rimanga d'essi testimonio.
 O Vgolin de' Fantolin, sicuro
 È il nome tuo; da che più non s'aspetta,
 Chi far lo possa tralignando oscuro.

GUIDO DA PRATA. Prata è luogo tra Rauenna & Faenza. Vgolin d'Azzo, de gli Vbaldini. Federigo TIGNOSO, da Rimini. Gli Anastagi & TRAVERSARI, nobilissime famiglie di Rauenna, l'una & l'altra delle quali dice esser diredata, cioè rimasa priua del ualore & liberalità, & d'altre uirtù de' gli antichi suoi. BRETTINORO, castello posto sopra la città di Forli, alquale dimanda Guido, che fu di quel luogo, la cagione perche non se ne fugga uia, pochia che la sua famiglia, intendendo di quella de' predecessori di esso Guido del Duca, laquale era stata molto cortese & liberale, se n'era gita, per non esser RIA, per non tralignare & degenerare dalla sua antica splendidezza, & cortesia. Bagnacual che non RIFRIGLIA. È Bagnacuallo un castello tra Imola & Rauenna,

inqual Bagnacuallo dice che fa bene à non risfigliare, ponendo figuratamente la cosa che contiene, per la in lei contenuta, cioè il luogo per i Conti, Signori di quello; i quali essendo già estinti non faceuano piu figliuoli: dandone così ad intendere, che se fatti ne hauessero, sarebbono stati di tale & forse peggior natura che gli antecessori loro. soggiugne poi, che come Bagnacual fa bene à non risfigliare, così all'oncontro fa mal Castrocara, & peggio Conio, à risfigliar intendi. E ben faranno i PAGANI, gentilhuomini di Faenza à non risfigliare, infino à tanto che il Demonio loro uiue, cioè fin che uiuerà tra loro Mainardo, detto sopra nome, Diauolo. Fù colui Signore d'Imola & Faenza, laqual famiglia dice, che farà bene à risfigliare

dopo la morte di Mainardo, ma non però tanto bene, che rimanga di essa famiglia, puro TESTIMONIO, cioè huomo che non sia di qualche uitio macchiato. Vgolin de' FANTOLINI, fil pur gentilhuomo di Faenza; & perche non era habile ad hauer prole, dice esser sicura la fama & il nome suo chiaro per molte uirtù, poscia che non si attendeua, chi per successione lo potesse co' uitij suoi, render' oscuro.

*Ma uia Tosco homai; c'hor mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare;
Sì m'ha uostra ragion la mente stretta.
Noi sapauam, che quell'anime care
Ci sentuan' andar: però tacendo.
Faceuan noi del camin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo:
Folgorè parue, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contradicendo;
Anciderammì, qualunque m'apprende:
Et fuggì; come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende.
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua;
Et ecco l'altra con sì gran fracasso;
Che somigliò tonar, che tosto segua;
Io son Aglauro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, & non innanzì'l passo.*

Licentia M. Guido il Poeta dicendo esserli molto più il piangere, che il parlare diletteuole & caro, si fattamente m'ha uostra RAGION, cioè l'humana ragione, intesa quì per la carità, che ragioneuolmente debbe essere quaggiù tra noi, STRETTA, ingombrata, & occupata la mente. Noi sapuam, che quelle anime CARE, anime care, cioè d'ardente carità infiammate; laqual carità (come di cemma) è uirtù contraria al uitio della inuidia. Ci sentuan' ANDAR. non erano in dubbio i Poeti, che quelle anime (tutto che fossero cieche) non li sentissero andare per la buona uia, perche tacendo esse, si confidauano della uia, che se non fosse stata la uera & diritta, esse non haurebbon taciuto, ma l'ha-

uerieno loro insegnata. Poi fummo fatti soli PROCEDENDO, cioè poi che il medesimo altroue; Poi fummo dentro al foglio de la porta: Folgorè PARUE, partiti che si furono da quelle anime Dante, & Virgilio odono una uoce, che parue loro simile al folgorè & saetta, che fenda l'aere, tanto era il romore & l'empito grande, che uenendo loro incontro faceua, dicendo: Anciderammì qualunque m'APPRENDE, parole di Caino à Dio, ilquale lo maledisse per hauer (mosso da cieca Inuidia) occiso il suo fratello Abel; ilquale Cain parlando à Dio gli disse, Ecco che sarò cacciato hoggi da te, dalla faccia della terra, & sarò nascosto da te, & fuggituo per lo mondo, & ciascuno che mi ritrouarà, mi occiderà. & ciò dicendo fuggì come fugge il tuono, ilquale si dilegua se subito la nuuola, da che esso tuono si genera, seco con gran romore & ruina portandolo si rompe & spezza, che tanto uale questo uerbo Scoscende. il medesimo nel Paradiso: Parrebbe fronda che tuono scoscende. Come da LEI: tosto che l'udir nostro hebbe tregua da LEI, da essa uoce di Cain, cioè poi che piu non la udimmo. Hauer tregua, bel modo di dire. così il Petrarca: Non ho mai tregua da sospir col Sole. Et ecco l'altra uoce con sì gran FRACASSO, con tanto strepito & romore, che somigliò tonar che tosto SEGUA, che subito segua il folgorè; il quale quantunque uenga insieme & in un tratto col tuono, (onde diuinamente il Petrarca: Come col balena tuona in un punto;) nientedimeno la uirtù uisua è piu pre-

sta à discernere il lume, che quella dell'audito à riceuere il suono. Aglauro per inuidia della sorella Herse amata da Mercurio, sù da esso Mercurio in falso conuersa, non hauendo ella mai ne per prieghi, ne per promesse alcune dello innamorato Dio, uoluto operar che egli ottenesse quello, che tanto grandemente hauea desiderato, ma giusto il suo potere uietatoli il passo, sedendo esta sul foglio della porta della camera di Herse. onde Ouidio: Denique in aduerso uenientem limine sedit, Exclusura deum: cui blandimenta precesque Verbaq; iactanti mitissima, desine dixit. Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.

*Già era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse; Quel fù il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' à sua meta.
Ma uoi prendete l'esca sì, che l'hanno
De l'antico auersario à se ui tira:
Et però poco ual freno, ò richiamo.
Chiamau' l'cielo, e intorno ui si gira.
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur à terra mira:
Onde ui batte, chi tutta discerne.*

GIA ERA L'AVRA D'OGNINTORNO QUETA, cioè il uento, ilqual dimostra, che quelle uoci oltre passando haueuano causato, era già questo, quando Virgilio alquale si era ristretto il Poeta, si per la paura conceputa in esso dallo strepito ch'udito hauea, nato dalle uoci di que' due spiriti, come anco per dimandare chi fossero; gli disse; quel fù il duro CAMO, il duro freno, che gli hauea

detto ch'egli udirebbe pria che giugessi al passo del perdono, che fu quello, Lo fren uol esser del contrario suono. Adunque il duro CAMO, il duro freno, che la diuina giustizia pone à gli Inuidiosi: come il Salm. In camo & freno maxillas eorum constringe. Et hauendo detto freno, continua la metafora, foggiugnendo, che deurebbe tener l'huomo dentro à sua meta, accioche peccando, non transcorresse fuori della diritta strada. META, è quel termine, alquale subito giunti i caualli finiscono il corso loro, & cominciano ad aggirarsi intorno, & à circondarla, ma con tanta arte & destrezza, che non ui si accostino tanto che l'urtino, ò ui percuotano entro, nè se ne discostino in guisa, che i seguenti caualli entrando tra loro & la meta, prima che essi, la circondino. Ma uoi prendete l'ESCA, ma uoi fate il contrario di quel che fare deureste, che non ui ritenete dal male operare, ma à guisa de pesci prendete sì fattamente l'esca di questi uani piaceri, che il Diauolo uostro antico auersario col suo hanno, & con le sue tentationi ui tira à se, & da questo auiene che poco ui gioua freno che ui ritenga, ò richiamo, che ui riuolga dalla torta alla diritta strada. Chiamau' l'cielo e intorno ui si gira Mostrandoui le sue bellezze ETERNE, cioè il cielo ricco di tanti splendori, & di così belle cose, quanto ueggiamo & udiamo esser quelle, che egli in se contiene eterne & perpetue, ci chiama à se: onde disse altroue; O gente humana per uolar sù nata, Perche à poco uento così cadi? & uoi pure occupati & sepolti nelle brutture terrene, non riuolgete mai gli occhi à contemplar quelle celeste, per laqual cosa Iddio che tutto uede & discerne, ui batte & percuote. Petrarca: Hor ti solleva à piu beata spene, Mirando il ciel che ti si uolue intorno, Immortale & adorno &c. & Dante medesimo nel suo Conuiuio; O ineffabile sapienza che così ordinasti; quanto è pouera la nostra mente à te comprendere. Et uoi à cui utilitate & diletto io seruiuo, in quanta cecitate uiuete, non leuando gli occhi suso à queste cose, tenendoli fissi nel fango della uostra stoltezza.

CANTO DECIMOQUINTO.



*Q*uanto tra l'ultimar de l' hora
terza
E'l principio del dì par de la
spera,
Che sempre à guisa di fan-
ciullo scherza;

*T*anto pareua già inuer la sera
Esser al Sol del suo corso rimafo;
Vespero là, & quì mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
Perche per noi girato era s' l' monte;
Che già dritti andauamo inuer l'ocaso;
Quand' i senti à me grauar la fronte
A lo splendor assai più, che di prima;
Et stupor m' eran le cose non conte:
Ond' i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia; & fecim' il solecchio,
Che del souerchio uisibile lima.

scriueua si ritrouaua il Poeta, era meza notte, perche mancando nell'altro Emisperio tre hore innanzi il tramontar del Sole, ragioneuole cosa è che à Ierusalem (che è opposto al monte del Purgatorio,) fosse tre hore innanzi giorno, & qui meza notte. Che sempre à guisa di fanciullo SCHERZA. è il proprio del cielo non star mai fermo, ma esser sempre in continuo moto, come ancora ueggiamo essere i fanciulli, i quali scherzando mai stanno fermi & quieti, ma hor sù, hor giù, hor quà, hor là, continuamente si muouono. E i raggi ne ferian per mezzo il NASO, haueuano i Poeti cominciato à salir il monte dalla parte di Levante; & hora sono iti sì fattamente girando la montagna d'intorno, che son uenuti à salir dentro à dirimpetto di Ponente. Andando dunque à dritto uer Occidente il Sole, co' suoi raggi li ueniua à ferir per mezzo il naso, sì come la mattina nel leuar del medesimo erano da lui nelle spalle feriti. Quando io senti à me grauar la fronte A' lo SPLENDORE. sentiuasi Dante doppiamente aggrauar la FRONTE, cioè la uedura sua da i raggi solari, che per mezzo il naso lo feriuano, & dal grandissimo splendore dell'Angelo che già gli era uicino; non sapendo la cagione di ciò, staua tutto marauigliato & stupido; & ponendosi le mani sopra le ciglia, si fece delle medesime SOLECCHIO, cioè riparo & schermo contra il Sole. & solecchio è propriamente quel cappello di paglia senza fondo, che usano di portar le donne, & chiamasi à Vinegia, solana, CHE, il qual solecchio, LIMA; cioè in guisa che fa la lima il ferro, diminuisce & scema, del souerchio VISIBILE; del troppo & eccessiuo splendore che abbaglia la uista.

*Come quando da l'acqua, ò da lo specchio
Salta lo raggio à l'opposita parte
Salendo sù per lo modo parecchio.
A' quel che scende, & tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Si come mostra esperienza & arte;
Così mi parue da luce rifratta
Iui dinanz' à me esser percosso:
Perch' à fuggir la mia luce fu ratta.*

e tanto si diparte, Dal cader de la PIETRA. in questo solo è differente la riflessione del raggio solare, al cader della pietra, che il raggio in uno istante ferisce l'acqua, & dall'altra parte opposta illumina, senza porui tempo in mezzo; la onde quando cade la pietra, cade diritta come anco fa la sfera del Sole; ma uol tempo di mezzo: & però disse dottamente il Poeta, che tanto si DIPARTE, cioè che questo cader del raggio è tanto differente à quel della pietra, che questa uol interuallo di tempo, & quello in uno instante cade & rifale, si come mostra esperienza & ARTE, come si puo uedere & intendere per la Prospettiuua arte, che questo ne insegna.

*Che è quel, dolce padre, à che non posso
Schermar lo uiso tanto, che mi uaglia;
Diss'io; & pare inuer noi esser mosso?
Non ti marauigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo; à me rispose:
Messo è; che uiene ad inuitar c'huom saglia.
Tosto sarà, ch' à ueder queste cose
Non ti sia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura à sentir ti dispose.
Poi giunti fummo à l'Angel benedetto;
Con lieta uoce disse; Intrate quinci
Ad un scaleo uie men che gli altri eretto.*

to la sua natura fosse più atta & disposta à capire & intendere le cose diuine, che egli dopò la sua purgatione, era per ueder in cielo. Ad un SCALEO, ad una scala, manco era & difficile à salire: percioche essendosi essi purgati del uicio della Superbia, & da quel della Inuidia, che erano grauissimi, più legghiermente erano per purgarsi da gli altri cinque, molto minori che i sudetti, & men graui.

*Noi montauamo già partiti linci;
Et Beati misericordes fue
Cantato retro, & godi tu, che uinci.*

Bellissima comparatione del raggio solare, allora che egli cade ò nell'acqua, ò nello specchio, senza alcuno interuallo sale suso alla oppposita parte, per lo modo PARECCHIO, cioè parimente, & à quel modo medesimo, che era disceso giù, sù salendo riflette, così lo splendore che da Dio ueniua nell'Angelo, riflettendo in quello percuoteua il Poe-

Dimanda il Poeta à Virgilio, che era quel lume che tanto lo abbagliaua, che pareua uenir uerso di loro, cui Virgilio rispondendo dice, che marauigliar non si debba, se ancora era dalla celeste famiglia, cioè da gli Angeli abbagliato; & che questo era un Messo che staua ad inuitar i purgati dall'Inuidia, che salidero sù; & che non starebbe molto, che quel, che piu allora l'aggrauaua, & molestaua, gli era per esser legghieri & diletteuole, tanto più quanto

Come nel primo balzo, oue la Superbia si purga, artificiosamente introdusse il Poeta spiriti à cantare, Beati pau-

Lo mio maestro & io soli amendue
 Suso andauamo; & io pensai andando
 Prode acqvisitar ne le parole sue:
 Et dirizzami à lui sì dimandando:
 Che uolse dir lo spirto di Romagna
 Et diuieto & conforto mentionando?
 Perch'egli à me; Di sua maggior magagna
 Conosce'l danno: & però non s'ammiri,
 Se ne riprende, perche men sen piagna.
 Perche s'appuntan i vostri desiri,
 Doue per compagnia parte si scema;
 Inuidia moue'l mantaco d' sopiri.
 Ma se l'amor de la spera suprema
 Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
 Non mi sarebbe al petto quella tema:
 Perche quanto si dice più li nostro;
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 Et più di caritate arde'n quel chiostro.

ti pauperes spiritu, (che sono
 parole piene di humiltà)
 contra i superbi, così in que-
 sto secondo finge che si can-
 ti, Beati misericordes, con-
 tra il peccato dell'inuidia;
 conciolia che come l'amore
 è il contrario dell'odio, così
 della inuidia è la misericor-
 dia; onde Virgilio della uita
 contadinesca parlando,
 & quella sommamente lo-
 dando (perche in contado,
 nè grandissime ricchezze, nè
 all'oncontro estrema pouer-
 tà si troua, nè hanno com-
 passion della miseria, nè in-
 uidia dell'altrui facultadi)
 disse; Nec doluit miserans
 inopem, aut inuidit habenti.
 E godi tu che VINCI,
 parole pur dell'Euangelio
 recitate da san Matteo: Gau-
 dete & exultate, quoniam

merces uestra copiosa est in caelis. Che uolse dir lo Spirto di ROMAGNA E diuieto e
 conforto NOMINANDO? salendo il Poeta solamente con Virgilio la scala che dal se-
 condo al terzo girone, oue l'Ira si purga, conduce, dimanda ad esso Virgilio quello
 che Guido del Duca uollesse significare quando ei disse, O gente humana perche pon-
 ni'l core La' u'è mestier di conforto diuieto? alla qual proposta del Poeta rispondendo
 Virgilio dice, che esso Guido tonosce il danno & male, che riceue di sua maggior
 MAGAGNA, che fu l'essere stato il suo sangue quà giù tanto riarso d'Inuidia, che si ha-
 uesse ueduto huom farsi lieto, uisto l'hauresti di huore sparfo; & però non si dee ma-
 rauigliar alcuno, se acceso hora di feruente carità, ne riprende di cotal uitio, affine
 che manco in Purgatorio se ne pianga per i tormenti, che ui haueranno coloro che di
 tal uitio si andaranno à purgare. Perche s'appuntan i vostri desiri, Doue per compa-
 gnia parte si SCEMA; risponde à quel c'hauea detto di sopra, O gente humana per-
 che ponni'l core La' u'è mestier di conforto diuieto? cioè quelle cose che tutti hauer
 egualmente & possedere non possono, si come sono ricchezze & honori mondani, che
 sono beni della fortuna, i quali non possendo esser da un solo posseduti, si conuengo-
 no diuidere & partire; & quindi auiene che Inuidia moue il mantaco à i SOSPITI,
 perche quelli cui tocca la minor parte di essi, inuidia sempre colui, che ne ha la mag-
 giore, ilche de gli eterni & diuini non auiene, che quanto un piu se ne arricchisce,
 tanto manco ne riman bisognoso un'altro. Onde soggiugne, Che se l'amor de la spe-
 ra SUPREMA, che se l'amor diuino torcesse in su il nostro desiderio, cioè che se noi
 amassimo tanto, & ponessimo tanta speranza nelle cose celesti, & sempiternae, quanto
 facciamo nelle terrene & caduche, non haueressimo nell'animo questa temenza &
 paura, che uno possedesse & partecipasse piu che l'altro di questi finiti beni; concio-
 sia che quanto più Li, in quella suprema spera, si dice nostro, tanto piu ciascuno par-
 tecipa di quello infinito bene, & più ui arde di carità: onde diuinamente Agostino
 nel li-

nellibro della città di Dio; Nullo enim modo fit minor accedente conforte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius indiuidua sociorum possidet charitas. Et Gregorio: Qui facibus inuidiæ carere desiderat, illam charitatem appetat, quam numerus possidentium non angustat.

*Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
 Et più di dubbio ne la mente aduno;
 Com'esser puote ch'un ben distributo
 In più possessor, faccia più ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto.
 Et egli à me; Però che tu risicchi
 La mente pur à le cose terrene,
 Di uera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito & ineffabil bene,
 Che la sù è, così corre ad amore;
 Com' à lucido corpo raggio uene.
 Tanto si dà; quanto troua d'ardore:
 Si che quantunque carità si stende;
 Cresce sour' essa l'eterno ualore:
 Et quanta gente più là sù s'intende;
 Più u'è da ben amar, & più ui s'ama;
 Et come specchio, l'uno à l'altro rende.
 Et se la mia ragion non ti disfama;
 Vedrai Beatrice; & ella pienamente
 Ti torrà questa, & ciascun'altra brama.
 Procaccia pur che tosto siano spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe;
 Che si richiudon per esser dolente.*

Risponde à Virgilio il Poeta dicendo esser rimasto per lo suo dire, manco & peggio sodisfatto, che non era prima, che gli dimandasse quello che uolse dire lo spirito di Romagna, perciocche à lui pareua impossibile, che un bene in piu parti diuiso, & in piu possessori, facesse quelli di se piu ricchi, che se fosse da pochi posseduto; laqual cosa non poteua egli capire, perche tenendo pure alle cose finite di quà giù fissà la mente, non penetraua con quella alla consideratione di quello infinito bene di là sù, ilquale così dice correre ad amore, come corre il raggio Solare à i corpi lucidi; sicome sono acqua, uetro, metalli & simili, perche il Sole non riflette senon in quelli: ilquale infinito bene tanto si dà & concede ad altrui, quanto piu in lui troua ardente carità, laquale quanto più si distende & dilata, tanto piu cresce sour'essa il ualore eterno, toccando gentilmente quella Platoni-

ca opinione, che à uoler caminar alla contemplatione di Dio, si debba piu tosto procedere per la uia dell'amore, che per quella della cognitione; perciocche si profonda è la grandezza & potenza di esso Dio, che non pure il nostro intelletto non è capace d'intenderlo, ma gli Angeli ne son lieti & contenti di saper delle mille parti l'una; & in ciò stanno desiosi e intenti: potremo bene per la uia dell'amore, ilquale non ha freno che lo ritenga, nè ostacolo alcuno che lo impedisca, penetrar piu à questa cognitione, che per quella dell'intelletto: come per essemplio, se porremo un legno, o qual'altra si uoglia cosa ad accendersi al foco, se solamente da quello sarà illuminato, mai non si accenderà, & tale è in noi la cognitione; poniamo piu vicino ad esso foco si fattamente che sia da quello riscaldato, molte uolte senza esser punto tocco da quello, & unendosi col foco, si farà una cosa istessa; così fa il caldo dell'amore unir l'huomo à Dio: & da questo auiene, che quanta piu gente è in cielo, tan-

to piu u'è da bene amare, & piu ui si ama, rendendo ciascuno & riflettendo l'amore nell'altro, come uno specchio riflette nell'altro i raggi Solari, se egualmente saranno à lui opposti, perche riflettendo il primo specchio i raggi nel secondo, & di mano in mano questo in quell'altro, multiplica lo splendore, così l'amor diuino, riflettendo i suoi raggi in un'anima, quella in un'altra, in guisa che non solamente non si diminuisce questo amore, ma ua ogni hora piu moltiplicando. E se la mia ragion non ti **DISFAMA**: risponde à quel che disse di sopra, Io son d'esser contento piu digiuno. Adunque dice Virgilio (ilquale allegoricamente per la Filosofia morale si prende) à Dante, Se la mia ragion non ti **DISFAMA**, non ti satia & appaga, cioè se io non ti narro à pieno di questo diuino bene, ma solamente quanto per humana ragione dire se ne puo, Vedrai **BEATRICE**, cioè la sacra scrittura & i Teologi, che à pieno & esattamente ne trattano; laquale Beatrice, ti torrà questa & ciascuna altra brama & appetito che tu haueffi, stando nella presa metafora della fame, & del digiuno; & in questo mezo attendi à procacciar che le cinque piaghe, che ti restano, siano spente, come sono già le due, la Superbia & l'Inuidia intendendo: lequali piaghe dice che si **RICHIUDONO**, si saldano per esser **DOLANTE**, per esser contrito & pentito.

Com'io uoleua dicer: Tu m'appaghe;

Vidimi giunto in sù l'altro girone;

Si che tacer mi fer le luci uaghe.

Iui m'apparue in una uisione

Extatica di subito esser tratto;

Et ueder in un tempio più persone;

Et una donna in sù l'entrar con atto

Dolce di madre dicer, Figliuol mio

Perche hai tu così uerso noi fatto?

Ecco dolenti la tuo padre & io.

Ti cercuamo: & come qui si tacque;

Ciò che pareua prima, dispartio.

Voleua risponder Dante à Virgilio, & dirgli, Tu mi satisfai; quando s'accorse esser giunto su l'altro girone; onde le sue luci **VAGHE**, gli occhi suoi cupidi di ueder se noue, (il medesimo altrove, Gli occhi miei che à mirar erano intenti, Per ueder nouitadi, onde son uaghi:) lo fecer tacere, & parueli subito esser tratto in una uisione **ESTATICA**, cioè esser in estasi, & leuato con la mente in alto; & è bellissima inuentione del Poeta, ilquale deuendo in questa terza corni-

ce, oue gli Irosi si purgano, porre gli essempli della uirtù à questo uitio contraria, ch'è la Patienza, come della Superbia & dell'Inuidia posti haueua nell'altre due cornici, essempli sottogiacenti alla uista & all'audito, qui li finge sottoposti al pensiero, & alla imaginatione. Et il primo è quello di Maria Vergine, quando insieme col marito Iosef, andando cercando il suo diletto figliuolo Cristo Iesu, lo trouò nel tempio tra' Dottori, che disputaua con quelli, non hauendo ancora il duodecimo anno della sua età finito, come narra l'Euangelista Luca, dicendo nel secondo cap. *Et factum est post triduum inuenerunt illum in templo, sedentem in medio doctorum, & interrogantem eos; percioche senza punto alterarsi, ma con atti miti, & parole dolciissime gli disse, Figliuol mio, perche hai tu così uerso noi fatto? Ecco dolenti la tuo padre & io, ti cercuamo; Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus, & ego dolentes querebamus te.*

Seguita

*Indi m'apparue un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
Et dir; Se tu se' sire de la uilla,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond'ogni scienza disfaulla;
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, ò Pisistrato:
E'l Signor mi pareo benigno & mite
Risponder lei con uiso temperato;
Che farem noi à chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?*

re, che farem' noi poi à quelli che ci hanno in odio? **VILLA**, alla Francesè, che chiamano uille le cittadi. Del cui nome ne i Dei fu tanta **LITE**. dicesi che edificata Atene, nacque lite tra Nettuno & Minerua, qual nome porre se le deuesse; ondè ragunato il concilio de gli Dei, comandò Giove che l'uno col tridente percuotesse il lito, & l'altra col calcio dell'haſta, & da quella cosa che da tal percuotimento nascesse, ſi ponesse il nome alla noua città. Nettuno adunque fu il primo à percuotere il lito, dalquale ne saltò fuori un ferocissimo cauallo, & dal percuotimento di Minerua nacque uno Vliuo insieme con le sue bacche, ilquale Vliuo essendo da gli Dij più utile giudicato (come quel che pace significaua) che il cauallo, ch'all'oncontro minacciua guerra, essa dal suo nome (che in Greco Atena si chiama) denominò la città.

*Poi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouinetto ancider forte
Gridando à se pur, Martira martira:
Et lui uedeua chinarsi per la morte;
Che l'aggrauaua già, inuer la terra;
Ma de gli occhi facea sempr'al ciel porte
Orando à l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a' suoi persecutori
Con quell'aspetto, che pietà differra.*

nano, pregaua dicendo, Domine ne statuas illis hoc peccatum. Con quello aspetto che pietà **DISSERRA**, con aspetto che di fuori dimostra & scuopre pietà. Et dice che faceua sempre porte al cielo, percioche essendo pieno dello Spirito santo, lo uedeua aperto, & Cristo alla destra del padre sedersi; *Ecce uideo celos apertos, & filium hominis stantem à dextris uirtutis Dei.*

Seguita dopo l'esempio di nostra Donna, quello di Pisistrato Signore della città d'Atene, ilquale hauendo una bellissima figliuola, & essendo ella grandemente amata da un giouene, fu un giorno dal medesimo in presenza della madre di lei abbracciata & baciata; per laqual cosa grauemente sdegnata la donna, piangendo effortò il marito à deuer uendicar tale ingiuria, ma egli benignamente rispondendo disse, Donna, se noi usiamo crudeltà uersò di quelli, che ci portano amo-

Dopo il secondo, pone il terzo & ultimo esempio, che è quello di santo Stefano pro martire, ilquale come ne gli Atti de gli Apostoli al **VII. cap.** si legge, fu lapidato da Giudei, per inuidia che alla sua grandissima dottrina & eloquenza portaua la Sinagoga loro, ma egli non pure patientemente sosteneua il martirio, che ancora per quelli che lo martirizza-

Quando l'anima mia tornò di fori
A' le cose, che son fuor di lei uere:
Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio; che mi potea uedere
Far sì, com'huom che dal sonno si slega;
Disse; Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' uenuto più che mezza lega
Vclando gli occhi, & con le gambe auolte;
A' guisa di cui uino, ò sonno piega?
 O' dolce padre mio, se tu m'ascolte;
I ti dirò, dis'io, ciò che m'apparue,
Quando le gambe mi furon si tolte.
 Et ei; Se tu hauesti cento larue
Soura la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parue.
 Ciò che uedeſti fù; perche non scuse
D'aprir lo cor à l'acque de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai, Che hai, per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non uede,
Quando disanimato il corpo giace:
 Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conuiensi i pigri lenti
Ad usar lor uigilia, quando riede.
 Noi andauam per lo uestero attenti
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi
Contra raggi serotini & lucenti:
 Et ecco à poc'à poco un fumo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Nè da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse gli occhi, & l'aer puro.

Ritornata l'anima del Poeta, laquale (si come uedemo di sopra) era stata in esta si & tutta dentro di se raccolta di fuori, & riunitasi con le sue potenze & sentimenti esteriori, da i quali si era separata talmente, che nè ueduto, nè sentito haurebbe, benchè d'intorno fosser sonate mille tube, Riconobbe i suoi errori non FALSI, cioè le cose lequali essendo in esta si, uedute hauea, come erano quelli essempli di pazienza, uirtù contraria al uitio dell'ira; i quali chiama ERRORI, perche in effetto non eran cose uere, ma quanto al significato erano non falsi, perche uere cose significauano; come per gratia d'essentio, uno si sognerà di nauigare, ò di caualcare, & desto poi si trouerà nel suo letto, questo quanto alla cosa in se, è errore, perche non nauiga & non caualca, ma dorme; nientedimeno il significato della cosa non sarà falso, perche il seguente giorno ageuolmente, ò nauigarà ò caualcherà. Lo Duca mio, che mi potea VEDERE; mentre il Poeta era stato in esta si, Virgilio che lo hauea ueduto andare come uanno quelli, che ò da souerchio uino, ò da profondo sonno oppressi si trouano, che uanno titubando, uacillando, & appena si reggono in picdi, gli dimandò quello che egli haueſſe; & cominciando Dante à uolerlo dire, Virgilio lo interrompe, dicendoli che à lui non erano nascoste & chiuse le sue cogitationi, & i pensieri suoi, tutto che si fosser leggieri & di poco momento; ma quello che in uisione haueua ueduto, fu affine che egli non si potesse scufare di aprire il suo cuore à l'acque della PACE, alle opere della carità, lequali non altrimenti che l'acqua spenga il foco, sogliono smorzare l'ira, laquale altro non è che una accension di sangue; lequali acque, sono DIFFUSI, sono sparse, da l'eterno FONTE, da Dio, onde ogni pace & ogni amore (come dalli loro fonti, i fiumi,) deriuaua. Nè lo hauea

hauea domandato quello che egli haueffe, per quello che dimanda colui, ilquale guarda con l'occhio, che non uede, quando l'huoino è priuo di uita, cioè con l'occhio del corpo, che poi che una uolta per morte si chiude, più non si apre, à differenza di quel della mente, che perche la carne moia, non perde la uista, anzi la migliora; ma lo hauea dimandato per darli animo & ardire, conciosia che così bisogna frugare & spronare i pigri & tardi al bene & uirtuosamente operare, affine che stiano delli & uigilanti. Noi andauam per lo uespero ATTENTI. la stella di Venere, quando la mattina innanzi lo spuntar del Sole in Oriente si uede, è da i Latini (perche la luce ci apporta) Lucifer appellata, ma quando la sera dopo il tramontar di quello in Occidente apparisce, Vesper si chiama; onde Virgilio: Cogere donec oues stabulis, numerumque referre Iussit, & inuito processit Vesper Olympo. Contra i raggi serotini e LUCENTI, cioè contra i raggi Solari lucenti della sera; quando ecco à poco à poco un fumo folcissimo & oscuro piu che tenebrosa notte, si fece loro incontro, & non hauendo essi luog di canfarlo & fuggirlo, tolse loro la ueduta & l'aer puro.

CANTO DECIMOSESTO.



*Vio d'Inferno, & di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
Quant'esser può; di nuuol tenebrata,*

*Non fer al uiso mio si grosso uelo;
Come quel fumo, ch'ini ci coperse;
Nè à sentir di così aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse.
Onde la scorta mia saputa & fida
Mi s'accostò; & l'homero m'offerse.
Si come cieco ua dietr' à sua guida
Per non smarrirsi, & per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, & forse ancida;
M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
Ascoltando'l mio Duca; che diceua,
Pur guarda, che da me tu non sie mozzo.*

Seguitando il Poeta in descruerne il fumo, nelquale finge gli Iracondi purgarsi, tra i quali uede Marco Vinitiano, che gli narra le nostre operationi non da gli infussi celesti (come alcuni scioccamente credono) ma dal nostro libero arbitrio procedere. Dice adunque che Buio d'INFERNO, cioè non pure oscurità che talhora sogliamo qui uedere, ma molto piu grande, si come dobbiam credere esser quella dell'Inferno, Oue raggio di Sol mai non risplende; & BUIO, intendi, di notte priuata, D'ogni PIANETA, di ciascuna delle sette stelle erranti, nè solamente dice priuata d'ogni Pianeta, ma soggiugne per bellissima amplificatione, sotto pouer CIELO, per esser (quanto alla ueduta nostra) priuo & spogliato delle sue ricchezze, che so-

no le stelle, dellequali si adorna & fregia; & uuol dire in sentenza, che non fù mai oscurità che si li uelasse la uista, & le facesse nocumento, come quel fumo; la proprietà delquale è di brugiar, & incender gli occhi; onde ei soggiugne, Nè à sentir di così aspro pelo, si che l'occhio suo non la puote soffrire: per laqual cosa accostatoseli

toseli Virgilio, gli offerse la spalla, accioche egli ui si appoggiasse, come fanno i ciechi: onde il medesimo, E l'un sofferial'altro con la spalla. & cosi dice che si andaua egli dietro à Virgilio, come fa il cieco à chi lo guida & mena, per non urtare in cosa che lo molesti, ouero ancida; come ageuolmente potrebbe auenire, quando non hauesse chi lo guidasse. & allegoricamente il senso non puo da se medesimo andare, senon è guidato dalla ragione; laqual gli dice, Guarda che da me tu non sia Mozzo, che da me non ti diparta. & non senza grandissimo giuditio pone il Poeta gli Irosi nel fumo, conueniente pena à cotal fallo; perche, come il fumo ci priua della uista corporale, cosi l'ira di quella dell'intelletto; & si fattamente ne accieca, che spesso à uergogna & talhor mena à morte.

I sentia uoci; & ciascuna pareua

Pregar per pace & per misericordia

L' Agnel di Dio, che le peccata leua.

Pur Agnus Dei eran le loro essordia:

Vna parola in tutti era, & un modo;

Si che pareua tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo?

Dis'io. & egli à me; Tu uero apprendi;

Et d'iracondia uan soluendo'l nodo.

Hor tu chi se', che'l nostro fumo fendi,

Et di noi parli, pur come se tue

Partissi ancor lo tempo per calendi?

Cosi per una uoce detto fue:

Onde'l maestro mi disse; Rispondi,

Et dimanda se quinci si ua sue.

Et io; O creatura; che ti mondi,

Per tornar bella à colui, che ti fece;

Marauiglia udirai, se mi secondi.

Vdiua il Poeta cantare da quelle anime, che erano nel fumo, Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem. Pur Agnus Dei, eran le loro ESSORDIA, cioè i principij del loro cantare, percioche la misericordia & la pace sono uirtù contrarie all'ira & alla guerra, onde dirà poi; Beati pacifici che son senz'ira mala. Et pareuano concordi tutti insieme, à cantar questo medesimo, ad un medesimo modo. Hor tu chi se', che'l nostro fumo FENDI: haueua dimandato à Virgilio Dante, se quelli à quali udiua cantare l'Agnus Dei, erano spirti; dalla cui dimanda mosso uno di quelli lo interroga, chi egli è, che FENDE, apre & diuide sì fattamente il fumo

loro, che gli daua strada nel passare, il che non faceuan loro, perche non haueuan corpo, come il Poeta: E parli di NOI, perche hauea detto, Quei sono spirti, maestro ch'io odo? pur come se tue Partissi ancora il tempo per CALENDI? si come tu ancora uiuessi. partire il tempo per calendi, non è altro che diuidere l'anno in mesi, i cui primi giorni, calendi si chiamano, & none ciascun quinto di del mese, eccetto che di questi quattro, Marzo, Maggio, Luglio, & Ottobre, ne' quali le none erano il settimo giorno; otto giorni dopo le none, erano gli idi. Ma affine che meglio s'intenda quello che sia partire il tempo per calendi, è da notare che haueuano gli antichi tre feste solenni in ciascun mese, la prima si chiamaua Calendæ; questa era ogni primo giorno del mese: & chiamauasi calenda da καλιω, che nella nostra lingua chiamo significa; percio che il Pontefice ueduta la noua Luna, & fatto sacrificio, chiamaua la plebe in Capitolio, & quiui repetito cinque uolte questo uerbo καλιω, quanti dì erano da i calendi alle none, pronuntiaua. La seconda, Nonæ appellauano, & questo perche bisognaua in tal giorno dopò la noua Luna, tutti quei popo-

lari che eran fuori, ridurfi nella città, per douer riceuer le cause delle ferie da' Re de' sacrificij, & esser dal medesimo informati di quello, che essi eran per fare in detto mese. Altri pensano esser dette Nonæ, perche da quel giorno à gli Idi, sempre noue di si computauano. Queste None ueniuan sempre il quinto di del mese, eccetto nelli sopratoccati quattro mesi, ne' quali (come detto habbiamo) ueniuan sempre al settimo giorno. La terza festa si diceua Idus, quasi Iudus dal uedere, trattane la lettera v. & questo, perche allora piena la Luna si uede. questa era il terzodecimo di di ciascun mese, eccetto che ne' quattro sopranomati. perche quando le None ueniuan ad essere il settimo giorno, gli Idi erano al quintodecimo. Il primo adunque giorno di Gennaio chiamauano col sesto caso, Calendis Ianuarij, il secondo, quarto nonas Ian. il terzo, tertio non Ian. il IIII. pridie non. Il v. Nonis. il vi. octauo Idus Ian. il settimo, septimo Id. Ian. vii. sexto Id. il ix. quinto Id. il x. quarto Id. lo xi. tertio Id. il xii. pridie Id. il xiii. Idibus. il xiiii. xix. calendis Februarij. il xv. xviii. calendis Feb. il xvi. xvii. Cal. il xviii. xvi. Cal. il xviii. xv. cal. il xix. xiiii. cal. il xx. xiii. cal. il xxi. xii. cal. il xxii. xi. cal. il xxiii. x. cal. il xxiiii. ix. cal. il xxv. viii. cal. il xxvi. vii. cal. il xxvii. vi. cal. il xxviii. v. cal. xxix. iiii. cal. il xxx. iiii. cal. il xxxi. pridie calen. il primo di di Febraro, Calendis Februarij. Marauiglia udirai se mi SECONDI, cioè se tu mi seguirai, io ti nar- rerò cose, le quali te impieranno di marauiglia.

*Io ti seguirò, quanto mi lece,
Rispose; & se ueder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella uece.
Allora incominciai; Con quella fascia,
Che la morte dissolue, men'uo suso;
Et uenni qui per l'inferral ambascia:
Et se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uol chi'io ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso;
Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: & dimmi, s'io uo ben al uarco:
Et tue parole fian le nostre scorte.
Lombardo fui; & fui chiamato Marco:
Del mondo seppi; & quel ualor amai,
Alqual ha hor ciascuna disteso l'arco:
Per montar su dirittamente uai:
Così rispose & soggiunse; Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.*

Risponde à Dante lo spirito, che lo seguirà quanto gli sarà lecito & potrà seguirlo, cioè infino al fine del fumo, oltra ilquale non poteua uarcare; & se non si poteuano per la densità del fumo uedere, l'udir terrebbe l'uno congiunto all'altro. Io men uò suso con quella FASCIA, con quella carne; ma perche ha detto fascia, foggigne, che la morte dissolue & slega, & ch'era giunto al Purgatorio non da Ostia Tiberina, ma dall'AMBASCIA, dall'affanno & tormento infernale; come, Si uolue in dentro à far crescer l'ambascia. E se Dio m'ha richiuso nella sua GRATIA, se Iddio uol concedermi questa gratia di salir su alla sua corte, col graue peso delle terrene membra, cosa

in tutto fuora dell'uso moderno, perciò che non si uà la su col corpo mortale & corruttibile, non dei tu ancora negarmi di dire, chi tu fosti nella prima uita; & d'insegnarmi il uero sentiero d'andar su. alle quali due dimande risponde per ordine lo spirito; & quanto alla prima, dice che ei fu Lombardo, & hebbe nome Marco; e seppè del Mondo,

MONDO, cioè fù attiuo & pratico delle cose del mondo, che è quel che disse Horat: Nunc agilis fio, & uersor ciuilibus undis, Virtutis uere custos rigidusque satelles: che è quello che soggiugne hora il Poeta, & quel ualor AMAI, cioè la liberalità & la cortesia. Alqual ha hora ciascun disteso l'ARCO, perche nessun non drizza più ne scocca gli strali delle sue operationi al berzaglio di esso ualore. Per montar sù dirittamente VAI, risponde alla seconda dimanda, che fù, - dimmi s'io uo bene al uarco. Fù questo Marco nobile Vinitiano, huomo di corte, molto sauiio, liberale, ualoroso, & cortese, & esperto nelle faccende, si fattamente ch'era da molti Principi & Signori amato & hauuto in grandissimo pregio. Narra il Cento, che ritrouandosi costui à certa festa, oue si donauano molte robbe, & egli non hauendo hauuta ueruna, gli fu detto da un giocolare ignorante, Che è ciò Marco, che essendo tu molto più sauiio che io non sono, ho hauuto in dono sette robbe, & tu niuna? à cui rispose Marco, Non fu per altro, se non che tu ui trouasti più de' tuoi, che io non trouai de' miei; così uolendo dimostrar, che essendo colui ignorante, era stato donato da i suoi pari ignoranti; & egli ch'era sauiio non ui hauea trouato sauij che lo riconcessero, & però non esser stato remunerato.

Et io à lui; Per fede mi ti lego,

*Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr' ad un dubbio, s'io non me ne spiego.*

Prim'era scempio; & hor è fatto doppio

*Ne la sentenza tua; che mi fa certo
Qui, & altroue quello, ou'io l'accoppio.*

Lo mondo è ben così tutto deserto

*D'ogni uirtute, come tu mi sone,
Et di malitia grauido & couerto:*

Ma prego che m'additi la cagione

*Si; ch'io la uegga, & ch'i la mostri altrui:
Che nel ciel uno, & un quà giù la pone.*

Promette Dante à Marco pregar per lui, ma lo prega à dichiararli un dubbio, che prima era SCEMPIO, prima, cioè per le parole di Guido del Duca, che gli hauea detto, Virtù così per nemica si fuga Da tutti come biscia; & hora s'era fatto doppio per quelle di esso Marco, che furono, - e quel ualore amai, Alquale ha hor ciascun disteso l'arco; il qual suo dire li facea QVI, che risponde à quella sentenza di Marco, & ALTROVE, à quella di Guido, CERTO,

manifesto & chiaro, QUELLO, cioè l'esser così deserto il mondo d'ogni uirtù, oue egli l'accoppia & pone insieme: così il Petrarca, Mentre che l'un con l'altro uero accoppio. ma lo prega à dimostrarli la cagione, per la quale il mondo è così spogliato & priuo di ualore, sì che ei la intenda; & intesa la possa insegnare ad altrui: CHE, perche, uno la pone nel CIELO, cioè crede che nasca dalle stelle, & un la pone quà GIÙ, cioè che sia in nostro libero arbitrio.

Alto sospir, che duolo strinse in lui,

*Mise fuor prima; & poi cominciò; Frate
Lo mondo è cieco; & tu uien ben da lui.*

Poi che uiuete, ogni cagion recate

*Pur sus' al cielo; si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.*

Vdito Marco il dubbio di Dante, mise fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolor che egli haueua della cecità & ignoranza del mondo si conuerse in HVI, cioè in Oime; poscia uenendo alla assoluzione del dubbio dice

*Se così fosse; in uoi fora distrutto
 Liber' arbitrio; & non fora giustitia
 Per ben letitia, & per male hauer lutto.
 Il cielo i uostri mouimenti initia,
 Non dico tutti: ma posto chio'l dica;
 Lume n'è dato à bene, & à malitia.
 Et libero uoler; che se fatica
 Ne le prime battaglie del ciel dura,
 Poi uince tutto, se ben si nutrica.
 A maggior forza, & à miglior natura
 Liberi soggiacete; & quella cria
 La mente in uoi, che'l ciel non ha in sua cura.
 Però se'l mondo presente ui suia;
 In uoi è la cagione; in uoi si cheggia:
 Et io te ne sarò hor uera spia.*

dice, ò fratello, il MONDO, la cosa che contiene per la contenuta, cioè il mondo per gli huomini, è CIECO, della uista dell'intelletto, intendi; e tu BEN, & tu ueramente dimostri uenir da lui, per esser tu ancora simile à gli altri ciechi di quello: & la ragione che uoi che uiuete, siate tutti ciechi & sepolti nella ignoranza, è che uoi RECATE, & attribuite, pure al CIELO, cioè à gli influssi celesti ogni cagione, come se esso cielo mouesse seco di necessitate il TUTTO. Se così FOSSE, che il cielo mouesse di necessitate ogni cosa, in uoi fora distrutto LIBE

RO ARBITRIO: proua per

ragion morale, (laquale è ben uerisimile, ma non necessaria) che il nostro bene, à male operare procede dalla nostra libera uolontà, & non da necessit' alcuna delle stelle, conciosia che se fosse da necessit', nessun premio deurebbe meritar quegli che opera uirtuosamente, ne pena colui che all'oncontro uitiosamente, essendo dalla sua constellatione à ciò fare necessitato. Ma un'altra ragion Teologica ne dimostra l'anima nostra non esser soggetta alla necessit' del Cielo, ilquale può bene in noi, inquanto ci può inclinare, ma non però per forza ci inclina. Percioche essendo il corpo nostro formato & retto da i corpi superiori celesti, la connexità che ha l'anima nostra col corpo, può hauer qualche inclinatione dalle stelle; come per gratia d'essempio, questo sarà corpo Venereo, quello Martiale, quell'altro Mercuriale, non è dubbio, che essi habbino seco la stella reggente il corpo loro, questo à lasciua, quello à guerreggiare, & quell'altro à rubbare inclinante; ma habbiamo la ragione libera in noi, con laquale possiamo contrastare & uincere questa inclinatione. Onde soleua il diuino Platone dire, l'anima nostra a guisa di nocchiero esser posta in questa naue corporea, & nel mare, & al uento di que' celesti corsi che reggono questo corpo, come naue. Poniamo che siano molte nauì, che di diuersi porti partendosi, uogliono tutte andare ad uno stesso luogo, sì come l'anime nostre ad un solo Iddio, egli è di necessit' che una habbia il uento secondo, l'altra contrario, l'altra à trauerso, & qual da questo, & qual da quel uento è ribattuta in dietro dal destinato luogo; non è dubbio che quella che l'ha piu in poppa, giugnerà piu tosto, & quella che l'hauerà contrario, più tardi; non deue però il nocchiero di questa naue disperarsi & gettarsi (come si suol dire) in schiauina, & lasciarsi al uento, cioè alla inclinatione cartiua delle stelle trasportare à morte. Tenga pur dritto il temone al porto destinato, & non manchi da lui, perche se bene la rabbia del uento, & dell'onde dell'inclinata lussuria, ò auaritia che le stelle infondono nel corpo, contrastarà al uoler del nocchiero, che sia sforzato alcuna uolta cedere, alcun'altra perire: Deus uidit figmentum nostrum, & miserus est nostri, pur che egli ueda che da te non manchi, ancora che un mese piu tardi giungessi al porto, che quegli, ilquale per hauer hauuto il uento secondo; ui

giunse auanti di te , non riceuerai però minor mercede . & questo è quello , che disse Cristo , per parabola parlando , tantò hauer riceuto colui che cominciò il lauorio alla prima hora del dì , quanto quegli che cominciò à Vespro . Se adunque non ci fosse libero arbitrio , non ci farebbe giusticia , che desse à cui bene operasse lieto premio , & à chi male , dolorosa pena . Il cielo i uostri mouimenti INITIA . gli influssi celesti , dice Marco , danno ben principio , à i nostri mouimenti , intendendo di alcuni che sono in podestà di essi celesti influssi , ma non dice tutti , per esser uene alcuni altri , che nascono dalla nostra buona , ò cattiuua uolontà , ma tutto che lo diceste , soggiugne esserne dato LVMÈ , cioè ragione & intelletto , à bene & male operare , Et libero VOLER , ilquale (si come del nocchier dicemmo) se dura nelle prime battaglie , che egli ha con la inclinatione del cielo , che è quel che initia i nostri mouimenti , poi finalmente se si nutrica BENE , cioè se persevera nel suo fermo proponimento , uince TVTRO , supera i celesti influssi , & le constellationi , per i uenti contrari , & per l'onde irate da Platone figurate . onde S. Tomaso nella prima parte delle Summe : Tamen istæ etiam inclinationes subiacent iudicio rationis : & huiusmodi qualitates , etiam ei subiacent in quantum in nobis est , tales qualitates acquirere uel casualiter , uel dispositiue , uel à nobis excludere : & sic nihil est , quod arbitrij libertati repugnet . il medesimo contra Gentiles : Corpora cœlestia non sunt causa uoluntatum nostrarum , nec nostrarum electionum . Santo Agostino ; Stellæ quippe super corporalia habent influere , non super hominum uoluntatem . Tolomeo : Sapiens dominabitur astris . A' maggior forza & à miglior NATVRA . questa è la seconda ragione à prouar che l'anima nostra , non sia sottoposta a' corpi celesti , & è del Teologo , & confessa l'immortalità dell'anima , che è uerisimile & probabile . Dice adunque che noi liberi soggiacciamo à maggior FORZA , che quella del cielo non è , & à miglior NATVRA , cioè à Dio : così Ouidio ; Hanc Deus , & melior litem natura diremit . Soggiacciamo à Dio , che ne ha creati , siamo liberi , perche & saluarci & dannarci possiamo . Adunque se l'anima nostra è creata da Dio immediate , ella ritien della natura del suo creatore , ch'è incorporea , & essendo i cieli corporei , & perciò men nobili che l'anima nostra non è , conuien di necessità che essa anima non sia sottoposta à i cieli , perche altrimenti ne seguiria che una cosa piu nobile , ad una men nobile soggiacesse ; ilche ragioneuolmente non puo essere ; come anco ne dimostra il Filosofo nel III. dell'anima dicendo : Agens oportet esse præstantius patiente , sed corpus cœlestis est multo inferius in ordine entium , quam anima rationalis : ergo non potest in ipsa agere , ut causet aliquem effectum eius . Et nell'Etica : In nobis est bonos uel malos esse : sed boni uel mali efficimur per actus nostros : ergo in nobis est quòd nos actus nostros faciamus : ergo non causantur ex aliqua uirtute impressione uirtutis cœlestis . Et QUELLA , cioè miglior natura , esso Dio , cria in uoi la mente , laquale non sottogiace al cielo , come fa il corpo , per laqual cosa se'l mondo presente , ui SVIA , ui toglie & uolge dalla uerace strada del bene operare , non ne hanno colpa gli influssi celesti , ma in uoi è la cagione , perche hauete libera uolontà .

*Esce di mano à lui ; che la uagheggia :
Prima che sia ; à guisa di fanciulla ,
Che piangendo & ridendo pargoleggia ,
L'anima semplicetta , che sa nulla ,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volontier torna à ciò , che la traſtulla .*

Vna delle piu oscure & difficili materie che si possono trattare , è quella dell'anima humana , ouero intellettuale , cioè quello che ella sia , onde traggia l'origine sua , & come , & quando , & da cui sia stata creata ; come anco asse
ma

*Di picciol bene in pria sente sapore ;
 Quiui s'inganna ; & dietr' a esso corre ;
 Se guida, o fren non torce'l suo amore .
 Onde conuenne legge per fren porre :
 Conuenne Rege hauer ; che discernesse
 De la uera cittade almen la torre .*

ma Agostino in fine del v. libro del Genesi ad literam, dicendo : Sequitur enim gustio de Anima ualde difficilis, in qua multi laborauerunt, nobisq; ut laboremus reliquerunt. Et nel principio del VII. Sed quia de Anima humana non parua qua-

stio est, &c. Et il Filosofo nel proemio dell'Anima: Et si Animæ scientiam, demonstrandî certitudinem habere dixerimus, illam tamen de anima tradere certitudinem difficillimum est. quia quid sit Anima, & eius diffinitionem afferre, non est facile. Tocca il medesimo Filosofo nel primo dell'Anima diuerse opinioni, che gli antichi Filosofanti hebbero della essenza di lei, conciosia che Democrito, & Leucippo, stimarono ch'ella fosse fuoco, & calore composto di que' minuti corpicelli, che si muouono sù & giù al raggio del Sole, che altramente Atomi si dimandano. I Pittagorici il medesimo, de' sopranomati, ma da quelli differenti in questo, che dissero non Atomi esser l'Anima; ma una cotal uirtù mouitrice di quelli. Anassagora, fonte & principio del mouimento; & essa & l'intelletto esser una cosa medesima. nè confondeua insieme (come Democrito) l'Anima, la Mente, & il Senso. Empedocle, di quattro elementi, & di lite, & di amicitia composta la puose. Timeo, d'elementi & di numeri. Xenocrate, & mouimento, & sentimento le attribui, affermando esser numero se stessa mouente. Talete Mileseo, una cosa, che altra cosa mouesse, & à se traesse, & quinci credette che la Calamita (la cui natura è di mouere, & tirare à se il ferro) hauesse anima. Diogene, Aere. Caldo uapor, Heraclito. Almeon, immortale, & sempre esser mosso, & molto simile al Sole; alla Luna, & al cielo la giudicò. Hippone la credette acqua, affermando ogni seme hauer dell'humido. Critè, sangue d'intorno al cuore sparso. Ma nè da questi tali, nè da Aristotele medesimo, che tutte queste opinioni con molte ragioni allegate in contrario, riproua; si può hauer però la perfetta & uera diffinitione di essa Anima, dicendo egli, l'Anima è principio onde noi uiuiamo, sentiamo, muouiamo, & intendiamo; atto primo, ouer forma del corpo naturale organizzato, & che è in potenza di uita. Così dell'origine di lei furono anche molte & diuerse l'opinioni. percioche alcuni credettero, ch'ella fosse sempre. altri, che hauesse principio & cominciamento. tutti così i Platonici, come Pittagorici, ch'ella dal cielo ne' nostri corpi discenda, affermano. Gli Stoici che sia creata della sostanza medesima di Dio suo creatore, & sia parte di lui: & con questi ancora sentirono i Manichei. Altri che la stia riposta nel tesoro di Dio. Alcuni altri che Dio giornalmente la crei, & mandila quà giù ne' corpi. Altri che come un corpo nasce, & ha sua dipendenza da un'altro corpo; così un'anima nasca da un'altra. Ma noi seguendo l'opinione de' nostri santi Teologi, diremo insieme con Cassiodoro & Agostino, l'anima non esser altro, che spirito intellettuale ragioneuole, sempre in uita, sempre in moto, sempre così di mala, come di buona uolontà capace: laqual secondo l'ufficio del suo uario operare, con uarij nomi s'appella. conciosia che mentre ella uiue, anima: spirito, mentre contempla: senso, mentre ella sente: animo, mentre sa: mentre intende, mente: mentre discerne & discorre, ragione: mentre si ricorda, memoria: mentre ella uole, uolontà si chiama. Et nientedimeno queste cose non sono differenti in sostanza, si come ueggiamo esser in nomi. imperochè queste cose tutte sono un'Anima sola; & auuegna che le proprietà siano diuerse, è però una essenza sola. Nientedimeno puote ben esser differenza tra lo spirito & l'Anima;

perciocchè ogni Anima è spirito; ma non all'oncontro ogni spirito è Anima. Ch'ella stragga l'origine sua dal cielo, & che sia per mano di Dio fattore, & creatore di tutte le cose, creata; niuno è così impio, che lo possa negare. imperocchè ogni cosa che è, ò è creatore, ò creatura. quella cosa adunque che crea, non può esser alcuna creata sostanza, perchè à voler ch'ella stia, ha bisogno di Dio; ne può dar sostanza ad altra cosa, quella che solamente per se la riceue. Resta che noi confessiamo adunque l'Anima esser formata dalla diuina essenza, laqual sola può le cose mortali, & immortali creare: onde Salamone; *Omnem statum ego feci, & reuertetur puluis in terram sicut erat, & spiritus reuertetur ad Deum, qui dedit eum.* Senza alcun dubbio debbiam credere che la uera regione originale della beatitudine dell'Anima, è Iddio: ilquale essa Anima, non solamente di se stesso, non generò, ma di niun'altra cosa creò, come formò di terrestre limo il corpo. E' ben conueniente adunque che l'Anima purgata & mondata d'ogni uitio, alla celeste patria, & ad esso Iddio suo autore & creatore ritorni. Ma quanto al tempo della creazione, dice Agostino sopra il Genesi, essa insieme con gli Angeli senza corpo esser stata creata: poscia congiunta al corpo, essersi in quello immersa, non sospinta, ne sforzata; ma naturalmente così uolse, per esser naturalmente à così uolere, creata. Altri dicono l'Anima del primo huomo nel corpo di lui esser stata creata; come è scritto, *Inspirauit in faciem eius spiritum uitæ.* onde è da credere che nella guisa che nel corpo del primo huomo, fu primieramente da Dio creata l'Anima, così ancora si creino ne' nostri, quando essi sono organizzati, & come al feto l'articular del cerebro è perfetto, come dice altroue il Poeta medesimo, imperocchè Dio creando quelle, l'infonde, & infondendo le crea. & questa è la piu uera di tutte l'altre opinioni della creazione di essa Anima. Dice adunque della natura & proprietà di lei parlando dottamente il Poeta, che ella Esce di mano à LVI, à Dio, ilquale come quegli che sommamente l'ama, la VAGHEGGIA, con piacere & diletto la considera & mira, quasi in essa (laquale è imagine sua) specchiandosi; Prima che SIA, creata intendi; perciò che Iddio (come quello che è eterno) uede & conosce ciò che seco successiuamente ne apporti il tempo. Et è d'auertire che dice ESCI, per esser da esso suo creatore libera creata; di potersi partir da lui, & à lui fare, ò non fare, bene, ò male operando, ritorno. Che ridendo & piangendo PARGOLGGIA, s'allegra & attrista, piagne, & ride, nella guisa che sogliono fare le semplici & pargolette fanciulle, che uogliono & disuogliono in uno istante una cosa istessa. pargolo & pargoletto ual nella lingua Fiorentina, quello che nella latina paruus & paruulus. Il medesimo nel Conuiuio: La maggior parte de' gli huomini uiuono secondo' il senso, non secondo la ragione, à guisa di pargoli. & poco più sotto: Ogni cosa fanno come pargoli senza uso di ragione. L'anima semplicetta che sa NULLA, cioè che per la sua pargoletta età, non essendosi in lei ancor destata la ragione, non sa discernere il mal dal bene: & qui tocca gentilmente il Poeta l'opinione de' i Peripatetici, laquale è che l'anima humana, ouero rationale, & intellectiua per sua natura cosa alcuna non sappia; ma ch'ella sia creata da Dio senza hauer alcuna cognitione, ò scienza, non altrimenti che una tauola rasa, oue niuna cosa dipinta, ò scritta si scorga, ò legga; ma ben atta & disposta ad imprendere le cose tutte. I Platonici sentono il contrario, cioè ch'ella sia creata piena di tutte quelle scienze & cognitioni, che poi in spatio di tempo, ò per uia di continui studij, ò di altri professori di quelle, si discuoprono in lei, essendosi prima state occulte & sopite: onde affermano che quello che noi imparando ci acquistiamo (secondo l'opinione de' primi) non sia cosa nuoua, ma una certa ricordanza di quello, che innanzi il nostro scender qua giù sapeuamo. Saluo che MOSSA, sospinta, & incitata da lieto FATTORE, da esso suo creatore, simile à quello: Lo motor primo à lui si uolge lieto. Volontier torna à ciò che la TRASTVLLA, à ciò che la diletta,

diletta, à Dio ch'è quello che di se l'innamora, in guisa che ella sempre lo brama; sempre lo cerca, nè si ferma giamai sino à tanto che ella nol troua; & trouato con lui nõ si riunisce, oue poi si ferma, acquieta, & in se l'ardor del suo desiderio finisce: ma come quella che è desiderosa d'esso sommo bene, non essendosi ancora in essa suegliata la ragione, spesso s'inganna, non potendo ancora conoscere quale si sia questo sommo bene, & il uero dal falso discernere; conciosia che guidata & scorta dall'appetito sente prima sapore di Picciol BENE, cioè de' piaceri terreni, & beni temporali, i quali credendo ueri & eterni corre loro dietro, & gli abbraccia come un picciolo & semplice fanciullo, c'hauendo perduta la madre, ogni donna che uede, crede quella esser d'essa, & madre la chiama, se tale suo desiderio & appetito non ha GVINA che lo scorga, & FRENO che lo ritenga, cioè se non ha alcun dotto huomo, che lo ammonisca & ammaestri, ò legge humana ò diuina che lo riuolga dal torto, al diritto amore; onde soggiugne che sù necessario ritrouar leggi, & con esse affrenar gli appetiti ingordi de' gli huomini, & fare che con ragion si reggessero. Et perche non basta che ci siano le leggi, se non c'è ancora chi le difenda & faccia offeruare, soggiugne, che conuenne hauer Rè, ilquale della uera CITTA', della uera giustitia discernesse almeno la TORRE, cioè sapesse & intendesse almeno in parte, che cosa fosse giustitia, se non potesse à pieno hauerne cognitione; come chi non potesse benissimo discernere una città, per non le esser molto uicino, & scoprisse una torre di quella.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

*Nullò: però che'l pastor, che precede
Ruminar può; ma non ha l'unghie fesse.*

*Perche la gente; che sua guida uede,
Pur à quel ben ferir, ond'ella è ghiotta;
Di quel si pasce; & più oltre non chiede.*

*Ben puoi ueder, che la mala condotta
E' la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
Et non natura, ch'in uoi sia corrotta.*

*Soleua Roma, che'l bon mondo feo,
Due Soli hauer; che l'una & l'altra strada
Faccan uedere & del mondo, & di Deo.*

*L'un l'altro ha spento; & è giunta la spada
Col pastorale; & l'un & l'altro insieme
Per uina forza mal conuien che uada:*

*Però che giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi; pon mente à la spiga;
Ch'ogni herba si conosce per lo seme.*

Soggiugne poi che ben uè sono le leggi, ma non uè però chi ponga mano ad esse, non uè chi le faccia offeruare. Perche il pastor che precede, il Pontefice che precede in dignità à gli altri pastori & principi, può ben RUMINARE, può diligentemente esaminare le cose, ma non ha l'unghie fesse, cioè non ha poscienza di farlo, & non intende bene come fare si dee. Ruminare & rugumare si dice, & è proprio del bue & della pecora, che hauendo pasciuto l'herba, la si ritornano alla bocca, & à poco à poco la uanno masticando; onde nel Leuitico parlando Iddio con Moise & Aaron, proibisce che non si debba mangiar carne d'animale che non ruminì, & non

habbia l'unghie fesse. il luogo, è: *Locutus est dominus ad Moisen & Aaron dicens; Dicitur filiis Israel, hæc sunt animalia quæ comedere debetis de cunctis animalibus terræ, omne quod habet diuersam unguam & ruminat in pecoribus comedetis. Quicquid*

quid autem ruminat & habet unguam, & non diuidit eam, sicut Camelus &c. non comedetis illud, & inter immunda reputabitis. Perche la gente che sia GUIDA &c. da che nasce che le pecorelle, lequali ueggiono il loro pastore pur ferir con la cupidigia sua à quel bene ond'ella è ΓΗΙΟΤΤΑ, cioè occupato intorno à i beni temporali, & in accumular tesori & ricchezze, seguendo le sue pedate, si pasce di quello, & non dimanda più altro. Conchiudendo adunque dice, che la mala condotta, che di sopra chiama guida, è la cagion che il mondo è tanto cattiuo & maligno, & non natura che sia corrotta in noi; rispondendo così à quello c'hauca detto di sopra, Il mondo è ben così tutto deserto D'ogni uirtute come tu mi suone, E di malitia grauido & couerto. Soleua Roma che'l buon mondo feo, Due Soli HAUER, soleua à i buoni tempi quando il mondo non era così reo, come hora, Roma hauer duo Soli, cioè il Papa, & l'Imperatore, quegli con le buone & sante opere sue, per la uia della uirtù indirizzaua gli huomini alla contemplation di Dio, & questi ne mostraua la strada per laquale si hauesse à caminare alle ciuili & buone operationi mondane. hora l'uno di questi Soli, il Pontefice intendendo, ha spento l'ALTRO, cioè l'Imperatore, giugnendo la spada insieme col pastorale, cioè facendo de i beni spirituali & temporali, una cosa istessa. Però che giunti, l'un l'altro non TEME, essendo la spada giunta col pastorale, cioè i beni temporali con gli spirituali, il Papa non temeu l'Imperadore, per esser parimente à Papa & Imperadore, ilche dice à Dante, Marco, se tu non credi, pon mente alla SPIGA, riguarda il frutto, perche dalla cattiuo femenza non si puo attender altro che cattiuo frutto: onde è scritto; A' fructibus eorum cognoscetis eos.

*In su'l paese; ch' Adice & Pò riga,
Solea ualor & cortesia trouarsi,
Prima che Federigo hauesse briga:
Hor può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per uergogna
Di ragionar co' buoni, od appressarsi.
Ben n'en tre uecchi ancor; in cui rampogna
L'antica età la nuoua; & par lor tardo,
Che Dio à miglior uita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
Et Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Dì hoggimai che la Chiesa di Roma
Per confonder in se due reggimenti
Cade nel fango; & se brutta, & la soma.
O' Marco mio, di s'io, ben argomenti;
Et hor discerno perche dal retaggio
Li figli di Leni furon essenti.*

Descrue il Poeta in persona di Marco per questi due fiumi, la Lombardia & la Marca Triuigiana, nella quale al suo tempo si soleua trouar ualore & cortesia, auanti che Federigo secondo Imperadore hauesse BRIGA, fosse da Parmigiani rotto & sconfitto, come scriue Gian Villani; ilqual Federigo hauendo assediata Parma si strettamente, che più tener non si poteua, un giorno che egli era ito à caccia, i Parmigiani come disperati usciti fuora della città, assalirono il campo de gli inimici & li rupperono, & ne riportarono molte ricche spoglie, tra le quali era anco la corona dell'Imperadore. Et perche sogliono i cattiuo naturalmente fuggire il consor-

Ma qual Gherardo è quel; che tu per saggio

Dì ch'è rimasto de la gente spenta

In rimproverio del secol selvaggio?

O' tuo parlar m'inganna, ò e' mi tenta,

Rispose à me; che parlandomi Tosco

Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprano me io nol conosco;

S'io nol togliesse da sua figlia Gaia.

Dio sia con voi: che più non uegno uosco.

Vedi l'arbor, che per lo fumo raia,

Già biancheggiar, & me conuien partirmi;

L'Angel è iui, prima ch'egli paia:

Così parlò; & più non uolle udirmi.

tio, & la conuerfatione de buoni, soggiugne, che può hora sicuramente passare per quei paesi, chi per uergogna lasciatte d'appressarsi co' buoni, ò con esso loro ragionare, à dinotare che pochi buoni ui si ritrouauano. Ben u'en tre VECCHI, eranui nientedimeno ancora tre uecchi, in cui l'antica età che fu uirtuosa & buona, RAMPOGNAVA, cioè riprendea la nuoua, uiciofa & maligna: i quali desiderauano di morire per passar da questa breue & misera uita ha-

uuta da loro in odio, à quella eterna & felice del cielo. Et erano questi tre uecchi, Currado da Palazzo gentilhuomo di Brescia, Gherardo da Camino di Treuigi, & Guido da Castello Reggiano, ilquale dice che alla Francese, che chiamano gli Italiani Lombardi, si nomina meglio, il semplice LOMBARDO, cioè il puro, buono, & intero. Di hoggimai che la Chiesa di Roma, Per confondere iù se due reggimenti, Cade nel FANGO. Duo reggimenti, il temporale & lo spirituale. Cade nel fango, & se brutta, e la SOMA, perciò che non potendo sostener tai pesi, conuien che caschi, & si macchi nelle lordure & bruttezze d'infamia & uergogna. dal RETAGGIO, dalla heredità, furono ESSENTI, priuati del temporale patrimonio, i figli di LEVI, intesi per gli sacerdoti, come si legge nel principio de i Numeri, oue parlando Dio con Moïse dice; Tribum Leui noli numerare, neque pones summam eorum cum filijs Israel: sed constitue eos super tabernaculum testimonij & cuncta uasa eius, & quicquid ad caeremonias pertinent. & più sotto, Leuitæ autem non sunt numerati inter filios Israel, sic enim præceperat dominus Moïsi. Etnel ottauo capitolo: Statuesq; Leuitas in conspectu Aaron, & filiorum eius, & consecrabis oblatos domino, ac separabis de medio filiorum Israel, ut sint mei, & postea ingredientur tabernaculum foederis, ut seruiant mihi. Furono adunque priuati della heredità paterna i figliuoli di Leui, & solamente delle decime che si offeriano à Dio, uiueuano, il che non fanno hora i sacerdoti, che solamente alle cose spirituali deuriano attendere, per esser serui & ministri del Signore, & non alle temporali, che à i principi temporali s'appartengono. Ma qual Gherardo è QUEL; hauendo detto Marco il nome & il soprano me de i duo buon uecchi, che furon Currado da Palazzo, & Guido da Castello, & tacciuto il cognome di Gherardo, che era rimasto uiuo in RIMPROVERIO, cioè uituperio del secolo SELVAGGIO, dell'età fera, aspra, & incolta, per la maluagità de gli huomini, i quali erano più tosto atti ad habitar ne' boschi tra le fiere à loro simili, che tra gli huomini gentili & uirtuosi nelle città, se pure alcuno ue ne haueua; al che risponendo Marco, dice che il Poeta, ò l'inganna, fingendo non sapere il cognome di Gherardo, ò lo tenta per farglielo dire, ancora che se'l sapesse; & marauigliasi, che essendo Toscano, non habbia sentito ragionare di quel ualente huomo; & che egli per altro soprano me che hauesse, non lo conosceua, se non lo prendesse da sua figlia GAIA, in bellezza, & castità grandissimo ornamento delle donne di que' tempi. Conchiudendo finalmente gli dimostra l'ALBOA, cioè il chiaror del Sole, che rag-

giando

giando risplendeua per lo fumo, già biancheggiare; onde à lui era necessario partirsi, prima che l'Angelo, ilquale staua lì vicino, per indirzar l'anime dal terzo al quarto girone, apparisse; perciò che non essendo ancora dal peccato dell'ira purgato, non gli era licito poter oltre quel fumo uarcare, ma adietro per quello tornare gli conueniu: onde hauea detto; Io ti seguiterò quanto mi lece.

CANTO DECIMOSETTIMO.



Ricorditi Lettor, se mai nell'Alpe

Ti colse nebbia, per laqual uedessi

Non altrimenti, che per pelle talpe,

Come, quando i uapor humidi & spessi

A' diradar cominciansi, la sfera

Del Sol debilmente entra per essi,

Et sia la tua imagine leggera

In giugner à ueder com'io riuidi

Lo Sol in pria, che già nel corcar era.

Sì pareggiando i miei co' passi fidi

Del mio maestro uscì fuor di tal nube

Ai raggi morti già ne' bassi lidi.

che gli stà dauanti gli occhi, & gli occupa la ueduta, non però tanto, che qualche poco non ueggia; & che si debba ricordare ancora come quando il raggio del Sole entrando debilmente per gli spessi & grossi uapori, essi à diradar s'incominciano: ilche ricordandosi, potrà ageuolmente comprendere, quale egli si fusse, uscito fuori di quel fumo, & cominciato à uedere i raggi del Sole, che già era uicino al nido, oue egli alberga. così pareggiando i suoi co' passi FIDI, così di pari con Virgilio andando, dice esser uscito fuori di quella NUBE, di quel fumo essendo già morti i raggi solari giù ne' bassi LIDI, cioè giù nella pianura, ma non ancora su al monte doue essi erano; perciòche il Sole si uede tramontar più tosto ne' luoghi più bassi, che ne gli alti; all'oncontro nel suo leuare ferisce prima co' raggi il monte, che la campagna: onde nel primo d'Inferno; Guardai in alto, & uidi le sue spalle Vestite già de' raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle.

O' imaginatiua; che ne rube

Tal uolta s'è di fuor, c'huom non s'accorge,

Perche d'intorno suonin mille tube;

Volendo il Poeta porre alcuni essempli di persone che sì fattamente si haueano lasciati trasportar all'ira, che erano

Nel presente xvii. canto narra il Poeta come dal terzo balzo de gli Irosi, sale al quarto, doue l'accidia si purga; ma prima pone alcuni essempli d'ira ueduti da lui con la imaginatione, RICORDITI LETTOR, ammonisce il lettore, che à uoler intender, come egli uscito di quel fumo, uide il Sole, ilquale era già per corricarsi nel letto d'Occidente, si debba ricordare, se mai nelle Alpi lo colse NEBBIA; modo di dire usato ancora da Virgilio nel suo Meri, oue dice; Aut si nox pluuiam ne colligat ante ueremur. per laqual nebbia egli uedessi non altrimenti che TALPE, animal sotteraneo, per quella pelle

Chi muoue te, se'l senso non ti porge?
 Muoueti lume; che nel ciel s'informa.
 Per se, ò per uoler, che giù lo scorge?
 Del'empiezza di lei; che mutò forma
 Nel uccel, ch' à cantar più si diletta;
 Ne l' imagine mia apparue l'orma.
 Et qui fù la mia mente sì ristretta
 Dentro da se; che di fuor non uenia
 Cosa, che foss' ancor da lei ricetta.

erano arriuati à catiuo & doloroso fine, fa una conuersione all'Imaginatua ouero Estimatiua, laquale è uno de' sentimenti interiori, che sono essa Imaginatua, Fantasia, Cogitatiua, & Memoria; & diconsi interiori, à differenza de gli esteriori, che sono Viso, Auditò, Odorato, Gusto, & Tatto; quasi marauigliandosi, che l'huomo possa imaginarsi una cosa

& uederla, se prima non gli sarà dall'occhio l'obbietto di quella rappresentato, per che come dice il Filosofo: Nihil est in mente, quin prius fuerit in sensu. dicendo che ella ne ruba & toglie talhora sì di fuori, che ne priua & separa da gli esteriori sentimenti, che l'huomo non s'accorge, & non ode, PERCHÈ, benchè d'intorno s'oda sonare mille trombe; così uenendo con questo luogo à meglio dichiarar quello del canto xv. che fù; Quando la mente mia tornò di fuori alle cose che son fuor di lei uere, Io riconobbi i miei non falsi errori. Chi muoue te se'l senso non ti PORGE? cioè, se non hai cosa, laquale ueggendo, odendo, odorando, gustando, ò toccando ti muoua? perche l'ufficio de' sensi esteriori è di rappresentar le cose al senso comune & interiore; ma priuandosi talhora la imaginatione di questi sensi esteriori (come hor mostra Dante hauer fatto la sua) se dimanda chi la muoue, se il senso esteriore non le porge & rappresenta le cose, che di sotto dirà hauer uedute. Muoueti lume che nel ciel s'INFORMA, cioè il lume dell'intelletto agente, ilquale prende sua forma dalle seconde cagioni, che sono gli influuì celesti; oueramente sei mosà dalla prima causa, & diuina potenza che scorge quà giù, & inspira questo lume; onde soggiugne, Per se, ouero per diuin uolere. Et è d'auertire che non senza grandissimo giudicio disse LUME, percioche la ragione si chiama lume; onde si dice, Lume della mente, Lume dell'intelletto. Et come colui che di notte camina per le tenebre, non fa doue e' si uada, così l'anima nostra priua del lume della ragione, ua sempre per camin cieco & tenebroso errando, & sempre fuori della dritta strada si lascia da' sensi trasportare. De l'empiezza di LEI, la forma & imagine; si come l'orma è la forma del piede, così l' imagine di alcuno è forma di colui, che da essa imagine è rappresentato: adunque L'ORMA, la forma la sembianza & imagine della crudeltà & impietà di Progne, laquale mutò forma nell'uccel che à cantar più si DILETTA, cioè nella Rondine; che garrisce & canta piu spesso che ciascun'altro uccello; oueramente confonde la fanola pigliando l'una sorella per l'altra, cioè Progne in uece di Filomena, & la Rondine, di Rosliguolo: all'oncontro Virg. puose Filomena in uece di Progne, dicendo; Quas illi Philomela dâpes, quæ dona pararit: Quo cursu deferra petierit: & quibus ante Infelix sua recta super uolitaerit alis. laquale empiezza usò per uendicarsi della sorella Filomena, uialata da Tereo, ponendo ad esso Tereo giuanti in cibo l'occiso figliuolo Itin, come altroue dicemmo. ET XVI, & in questa imaginatione di Progne, dice esser stata sì ristretta dentro da se & si raccolta la mente sua, che cosa alcuna che le fosse porta & rappresentata da' sensi esteriori, non era da lei accettata & riceuuta; tanto uolò dimostrare ch'ella fosse da tal imaginatione occupata.

Poi piovue dentr' à l'alta fantasia
 Vn cruciffisso dispettofo, & fero
 Ne la sua uista; & total si moria:
 Intorn' ad effo era'l grand' Assuero,
 Hester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
 Che fù al dir & al far così intero.
 Et come questa imagine rompeo
 Se per se stessa à guisa d'una bulla,
 Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
 Surse in mia uisione una fanciulla
 Piangendo forte; & diceua, O regina
 Perché per ira hai uolut' esser nulla?
 Ancisa t'hai, per non perder Lauina:
 Hor m'hai perduta: io son essa; che lutto
 Madre à la tua, pria ch' à l'altrui ruina.

Seguita dopo quello di
 Progne, l'effempio di Aman
 gran capitano dell'essercito
 di Assuero Rè di Persia, il-
 quale à morte odiando il giu-
 stissimo Mardoceo, padre del
 la Reina Hester, persuase al
 Rè, che facesse occider tutti
 gli Hebrei che negotiavano
 nel suo reame; & come quelli
 che nulla lo stimauano, & era-
 no persone inutili. Parue
 al Rè il consiglio di Aman
 buono, & ui si accordò con-
 sentendo, che egli occider
 gli facesse: & mentre che es-
 so ordinaua, che quanti n'era-
 rano in quel regno fossero in
 un dì medesimo occisi, Hester
 mosse dalla compassion del
 Padre, ilquale per non lo ado-

rar & renerire (come harrebbe uoluto) uoleua Aman far crocifigere; n'andò dal Rè suo marito, & tanto lo pregò, che ottenne da lui non solamente la uita del padre, ma ancora la liberation di tutti gli Hebrei: & Aman in quel luogo, & à quel traue medesimo, che hauea fatto dimzzare in alto per crocifigere Mardocheo, fu egli stesso crocifisso. Soggingne poi che come questa imaginazione ruppe se stessa nella mente sua, come si rompe in acqua quella bolla, ouer sonaglio generato dalle gocciolè dell'acqua che piovè, Cui, alla qual bolla, manca l'acqua sotto qual si feo, cioè manca l'acqua alla meza circonferenza di effo sonaglio, perche crepare effo sonaglio pien di uento, s'annulla; Surse in tua uisione una FANCIULLA, intesa per Lauinia figliuola del Rè Latino & di Amata, moglie di effo Rè; & dice che piagneua forte la madre, laquale per grandissima ira concepua in lei, & per isdegno, credendo che Enca haueffe occiso Turno, & che prendesse Lauinia per moglie, disperata s'appese; come ne dimostra Virgilio dicendo: Multaque per moestum demens effata furorem, Purpureos moritura manu discindit amictus, Et nodum informis leti trabe nequit ab alta. Che LVRO, che piango, da Lugeo uerbo Latino, ma disse lutto per la rima.

Come si frange il sonno, oue dibutto
 Nuoua luce percuote'l uiso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 Così l'imaginar mio cadde giuso,
 Tosto che'l lume il uolto mi percossè
 Maggior affai, che quel, ch'è in nostr' uso.
 Io mi uolgea, per ueder ou'io fosse;
 Quand'una uoce disse, Qui si monta;
 Che da ogn'altro intento mi rimosse:

Per questa comparatione
 dimostra, come dallo splendore
 dell'Angelo (affai mag-
 gior di quello ch'è in nostro
 uso, per esser l'Angelo cosa
 diuina & non humana, come
 noi siamo) nel uolto percossè
 si ribebbe, & riscosse da quel-
 la imaginazione, laquale s'in-
 franse in lui, come si frange
 il sonno in quello, la cui uo-
 ce è, & i cui occhi chiusi
 sono

*Et fece la mia uoglia tanto pronta
 Di riguardar chi era, che parlaua;
 Che mai non posa, se non si raffronta.
 Ma com' al Sol; che nostra uista graua,
 Et per souerchio sua figura uela;
 Così la mia uirtù quini mancaua.
 Questi è diuino spirito; che ne la
 Via d'andar sù ne drizza senza prego;
 Et col suo lume se medesimo ceta.
 Sì fa con noi; come l'huom si fa sego:
 Che qual aspetta prego, & l'uopo uede;
 Malignamente già si mette al nego:
 Hor accordiamo à tanto inuito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui:
 Che poi non si poria, se l'ài non riede.*

sono da noua luce feriti; CHE, ilqual sonno, TRATTO, rotto da essa noua luce, à guisa che suol fare nell'acqua il pesce, fa guizzar l'huomo, prima che tutto morendo, da lui si diparta. Io mi VOLGEA: riuolgeuasi intorno il Poeta per ueder oue ei si fosse, come suol fare chi è da subito sonno svegliato; quando udì una VOCE, cioè quella dell'Angelo, che disse, Qui si MONTA, qui dal terzo al quarto girone si ascende, la qual uoce lo rimosse, & partì da ogni altra sua intentione; & li fattamente rese pronto il suo uolere di riguardare chi era quegli, che gli parlaua, che mai esso uolere non

posa se non si RAFFRONTA; proprietà del desiderio humano, ilquale mai non posa, se si acqueta, se prima non si RAFFRONTA, cioè se non uà à fronte all'obbietto tanto da lei desiato, & non ottiene il suo intento; onde diciamo affrontato, così in buona, come in mala parte: il Petrarca; E seco in terra mai non si raffronta. Ma come il Sol che la nostra humana ueduta abbaglia, & aggraua, Et per souerchio lume VELA, & nasconde à noi la sua figura, così dice il Poeta, che mancaua la uirtù sua uisua, dal souerchio splendore dell'Angelo, sì fattamente che discernere non lo poteua; ma Virgilio gli fa sapere, quello esser diuino spirito, che li dirizzaua & inuitaua all'andare in suso, senza che essi à ciò fare nel pregassero; facendo quell'ufficio con loro, che l'huomo fa seco medesimo, cioè che prouede & souuene à se stesso in esso suo bisogno, senza aspettar d'essere d'altrui aiutato, & souuenuto. percioche colui che uede l'altrui bisogno, & aspetta esser pregato, dà manifesto segno di non uolerlo aiutare & souuenire. onde Seneca nel 2. libro de' Benefitij: Optimum est antecedere desiderium cuiusque, proximum sequi. illud melius, occupare antequam rogemur. & poco piu sotto: Non tulit gratis qui cum rogasset accepit: & Nulla res charius constat quam quæ precibus empta est. & Caueamus ne aliquid moræ interueniat in dando, ut deliberasse uideamur. tarde uelle nolentis est. & il Poeta stesso nel suo Conuiuio: La terza cosa nella quale si puo notare la pronta liberalità, si è dare non dimandato. percioche il domandato è da una parte non uirtù; ma mercatantia. però che quello riceuitore compra, tutto che il datore non uenda: perche dice Seneca, che nulla cosa piu cara si compra, che quella oue i prieghi si spendono. soggiugne poi che à così grande inuito, come era stato quel dell'Angelo che disse, Qui si monta; si douesse accordare il piede, & procacciar di salir quella scala auanti che notte si facesse, che poi non si potrebbe salire, se prima non ritornasse il Sole, perche è scritto; Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ uos comprehendant.

*Così disse 'l mio Duca; & io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 Et tosto ch'io al primo grado fui,
 Sentimi presso quasi un muouer d'ala,
 Et uentarmi nel uolto, & dir, Beati
 Pacifici, che son senz'ira mala.
 Già eran sopra noi tanto leuati
 Gli ultimi raggi, che la notte segue
 Che le Stelle apparuan da più lati.
 O uirtù mia, perche sì ti dilegue,
 Frame stesso dicea; che mi sentiu
 La possa de le gambe posta in tregue.*

cabuntur. Già eran sopra noi tanto LEVATI. quando il Sole al nostro Emisferio tramonta, non percuote più co' suoi raggi la nostra terra; ma dando in sù uieue a ferir l'aere, ilche è quello che uol hora che s'intenda il Poeta, dicendo esser tanto sopra di lui & di Virgilio alzati gli ultimi raggi, CHE, cioè i quali raggi, & è quarto caso, tosto che si compiono di nascondere, sono seguitati dalla notte, laquale di stelle, come il giorno di Solari raggi, s'adorna; & per questo apparir delle stelle a' soggiugne il Poeta esserli tosto la potestà del salir per le tenebre: onde si sentiu posta in tregue la possa delle gambe, conuenendoli il suo camino, fin al nuouo giorno, differire.

*Noi erauam, doue più non salim
 La scala sù; & erauamo affissi,
 Pur come naue, ch'è la spiaggia arriua.
 Et io attesi un poco, s'io uidi
 Alcuna cosa nel nono girone:
 Poi mi uols' al maestro mio, & dissi;
 Dolce mio padre, di qual offensione
 Si purga qui nel giro, doue semo:
 Se i piè si stanno, non flet tuo sermone.
 Et egli à me; L'amor del bene scemo
 Di suo douer qui ritta si ristora:
 Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
 Ma perche più aperto intendi ancora;
 Volgi la mente à me; & prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.*

Volendo il Poeta già cominciare à salir il primo grado del quarto balzo, si sentì far uento al uolto, quasi un mouer d'ala, à dinotar che così gli haueffe cancellato del fronte il peccato dell'ira, dalquale purgato si haueua, & di più uidi dirli, Beati pacifici che son senza ira MALA, mala dicendo da gli effetti rei & cattiu, che produce in coloro in cui essa regna; & sono parole del Saluator nostro Cristo, ilquale per bocca di Matteo dice; Beati pacifici, quoniam filij Dei uo-

Erano i Poeti al sommo della scala arriuati, & quindi s'erano fermi, come si ferma naue che arriui alla spiaggia: & essendo Dante stato alquanto ad ascoltar se alcuna cosa uidiſſe (non potendo per le tenebre uedere) nel nuouo girone, si riuolsè à Virgilio, & dolce padre chiamandolo, lo prega à narrarli quale fosse quel peccato, che si purgaua in quel balzo, poi che non era loro conceduto per le tenebre della notte, hauerne cognitione. Et egli à me, L'amor del bene SCOMO, risponde à Dante Virgilio, che in quel balzo si purgaua l'amor del bene

*Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol fù senz'amore
O' natural, ò d'animo; e tu'l sai.
Lo natural fù sempre senz'errore:
Ma l'altro puot'errar per mal obbietto,
O' per troppo, ò per poco di uigore.
Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
Et ne' secondi se stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quand' al mal si torce; ò con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra'l fattor adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor semenza in uoi d'ogni uirtute,
Et d'ogni operation, che merita pene.*

che buono & utile frutto del loro indugio. dice adunque, che nè creator, nè creatura mai fù senza amore, ilquale amore conuiene essere ò NATURALE, come quello che l'huomo porta à Dio, à se stesso, à i parenti, & alla patria; ò d'ANIMO, cioè uolontario: e tu'l SAI, come quegli che l'hai prouato. Il natural fù sempre senza ERRORE, cioè dice perche non si può errare ad amar Iddio, se medesimo, & i suoi: Ma l'ALTRO, il uolontario puote errar per mal obbietto. Diuidesi questo amor d'animo, ouer uolontario in buono obbietto, & in reo: nel buono si può errare, ò per amar poco, ò troppo. Dal poco amare il sommo & uero bene, che è Iddio, ne nasce l'Accidia, & dal troppo amare i beni terreni & caduchi, ne nasce l'Auaritia, la Gola, & la Lussuria. All'oncontro dal porre il nostro amore in male obbietto, si come, è odiar il prossimo, ne nasce Superbia, Inuidia, & Ira. puossi adunque errar per malo obbietto, cioè non amando il prossimo: & puossi errare nel buono, amando poco Iddio, & troppo le terrene cose. Mentre adunque che questo nostro amore è ben DIRETTO, cioè ueramente indirizzato nel primo, che non odia, ma ama il prossimo, Et ne' secondi se stesso. MISURA, cioè che ama molto Iddio, & poco questi terreni beni, non può esser cagion di mala dilattatione, cioè di peccato ilquale non è altro che mal diletto. Ma quando, al mal si TORCE, all' hora contra il FATTORE, contra Dio, sua FATTURA, noi medesimi, adopra, quando si torce al male; ò con più, ò con men cura, che non deuria corre nel bene; & di qui si può chiaramente comprendere amore essere in noi semenza d'ogni uirtute, amando noi il ben del prossimo, & sforzandoci sinigliantemente quanto più possiamo, d'amar Iddio, & poco le cose del mondo: & questo amore merita esser premiato. & all'oncontro amando il mal del prossimo, Iddio poco, & il mondo troppo, è semenza d'ogni operatione che merita pene.

*Hor perche mai non può da la salute
Amor del suo subietto uolger uiso;
Dell'odio proprio san le cose tute.*

bene Scemo, Del suo DAVVER, cioè l'Accidia, ch'altro non è se non mancamento d'amore, ilquale noi (come sue creature) siamo tenuti portare à Dio & al profsimo. Qui si ribatte il mal tardato REMO, ciò dice, perche quando coloro che sono in galera lentamente uogano, sono battuti dal Comito, affine che più s'affrettino alla uoga; il remo per il galeotto, ponendo. Ma perche più aperto INTENDI. seguita Virgilio il suo parlare dicendo a Dante, che riuolga la sua mente à lui, & lo stia inteso ad ascoltare, che prenderà qual

Dimostrato fin qui, che si può errare nell'amor uolontario per male obbietto, ò per poco, ò per troppo amare, ac

*Et perche'ntender non si può diuiso
 Et per se stante alcun'esser dal primo;
 Da quello odiar ogni affetto è deciso.
 Resta; se diuidendo bene stimo;
 Che'l mal, che s'ama, è del proffimo: & esso
 Amor nasce in tre modi in uostro limo.
 E, chi per esser suo uicin soppresso
 Spera eccellenza; & sol per questo brama,
 Ch'ei sia de sua grandezza in basso messo:
 E chi podere, gratia, honore, & fama
 Teme di perder, per ch'altri sormonti;
 Onde s'attrista sì, che'l contrario ama:
 Et è; chi per ingiuria par ch'adonti
 Sì, che si fa de la uendetta ghiotto;
 Et tal conuien che'l male altrui impronti.*

re, ne dimostra hora che non potendo il nostro amore uolgere il uiso da la SALUTE, cioè diniderli dal bene, del suo SVBIETTO, cioè da amare se medesimo, sono TUTE, sono sicure le cose da l'odio PROPRIO, conciosia che naturalmente nessuno odia se medesimo. E perche intender non si può diuiso, Et per se stante alcun'esser dal PRIMO, cioè alcuna essenza, & stante per se medesimo, non si può INTENDERE, non si può imaginar DIVISO, separato dal primo ESSERE, cioè da Dio, che solo per se medesimo sta, & da cui l'essere di ciascuna cosa dipende.

(ma delle sostanze, & de gli accidenti nella terza & ultima Cantica più diffusamente si tratterà) è DECISO, è tolto uia & spiccato ogni humano affetto d'odiare essa prima essenza. Non odiando adunque alcuna creatura se stessa, ne il suo creatore, resta che il male che si AMA, sia quello del proffimo; & questo tale amore nasce in nostro LIMO, nel nostro corpo, ilquale è di limo & uil fango composto, in tre modi, per Superbia, ò per Inuidia, ò per Ira. onde quanto alla Superbia, soggiugne, E, chi per supprimere e calcar il suo uicino spera diuenire eccellente; & solamente per conseguire tale eccellenza, brama che esso suo uicino, cada di grande & d'alto, in picciolo & humile stato. E' ancora, chi teme perder gratia, fama, & honore, per ueder un'altro a scendere a qualche dignità, onde s'attrista sì fattamente, che ama il CONTRARIO, che desidera che quel tale non ottenga quella dignità, & quell'honore, & questo è il proprio de gli inuidiosi. Et è chi per ingiuria par che ADONTI, cioè che odij & habbia in dispetto quelli, da i quali habbia riceuuto ingiuria, & facciasi cupido di uendicarsi, improntando in altrui il suo odio & mala uolontà.

*Questo triforme amor quà giù di sotto
 Si piange. Hor uò, che tu de l'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un ben apprende,
 Nel qual si quieti l'animo, & disira:
 Perche di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amor in lui ueder ui tira,
 O à lui acquistar, questa cornice
 Dopo giusto pentir ue ne martira.*

QUESTO TRIFORME AMOR, cioè quelle tre sorti & modi di cattiuo amore, la giù di sotto si PIANGE, cioè piangendo si purga, ne i tre detti gironi; nel primo la Superbia, nel secondo l'Inuidia, nel terzo l'Ira, come ueduto habbiamo. Hor uoglio che tu intenda de l'ALTRO, ha parlato sin qui di quelle tre sorti del cattiuo amore, che al proffimo

mo si porta, hora parlando di quel buono amore, che corre al bene, non con perfetto ordine, ma con corrotto, dice che ciascuno APPRENDE, quanto all'intelletto, & DESIRA, quanto alla uolontà, non distinta ma confusamente, un BENE, cioè Iddio, nelquale s'APPAGHI, contenti & acqueti l'animo: per la qual cosa ciascuno CONTENDE, si affatica & si sforza di giugner LVI, di peruenire & congiungersi ad esso perfetto bene. Se lento AMORE, cioè se lentamente alcuno à questo bene conoscere & acquistare, non con feruore, ma con tepidezza procede, dopo giusto pentimento è posto in questa cornice, oue l'Accidia si purga, al martiro, ilquale era d'andar senza mai fermarsi, tanto uelocemente correndo intorno essa cornice ouer balzo, quanto erano stati uiuendo quà giù pigri & lenti, in amare esso sommo & uero bene.

*Altro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità; non è la bona
Essenza, d'ogni ben frutto & radice:
L'amor; ch'ad esso troppo s'abbandona;
Di soua noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, accio che tu per te ne cerchi.*

za, radice, & frutto di tutti i beni; & dice che l'amore ilquale si ABBANDONA, si lascia correr troppo à briglia sciolta ad esso imperfetto bene, si piange sopra ne' tre altri gironi, oue gli Auari, à Golosi, & i Lussuriosi si purgano, perciò che come dal poco amare Iddio sommo & uero bene, nasce l'Accidia; così dal souerchio amore, che à i fallaci & caduchi mondani beni partiamo, hanno loro origine, & nascimento, Auaritia, Gola, & Lussuria. Et dice Virgilio che tace di questo bene, affine che esso Dante (inteso per il senso) ne cerchi da se, per essere quelli tre uitij appartenenti al sentimento, à differenza de i quattro detti di sotto, che alla ragione superiore, & alla moral Filosofia, figurata per esso Virgilio, appartengono.

CANTO DECIMOOTTAVO.



*Osso hauea fine al suo ragiona-
mento
L'alto dottor, & attento
guardaua
Ne la mia uista, s'i pareua
contento:*

*Et io, cui nuoua sete ancor frugaua;
Di fuor taceua, & dentro dicea, Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li graua.*

HAuendone in persona di Virgilio, dimostrato nel precedente canto il Poeta ciascun nostro bene, ouer male operare haauer sua origine non d'alcun'altra cosa che d'amore ò naturale, ò d'animo, & uolontario, hora in questo, che cosa sia propriamente amore, ne dà à uedere; poi come dopo la descrizione d'alcuni esempi di Accidia, soprapreso da molti

*Ma quel padre uerace; che s'accorse
 Del timido uoler, che non s'apriua;
 Parlando di parlar ardir mi porse.
 Ond'io; Maestro il mio ueder s'auuiua
 Sì nel tuo lume; ch'i discerno chiaro,
 Quanto la tua ragion porti ò descriua.
 Però ti prego dolce padre caro,
 Che mi dimostri amor; à cui riduci
 Ogni ben operar, e'l suo contrario.*

da se stesso, dicendo, forse ch'io con le spesse interrogazioni, ch'io gli fo, lo annoio, & fastidisco, quando accortosi Virgilio del timido uoler del Poeta che non si apriua, & dimostraua di fuori, Parlando di parlar ardir mi PORSE, bellissimo modo di dire; Petrarca con lo spirito di M. L. parlando, Nefrno partir, parti del mondo amore. Ond'io MAESTRO. preso Dante animo dalle parole di Virgilio perciò che parlando gli porse di parlar ardirimento, lo prega à uoler dimostrarli amore, al quale egli riduceua ogni buona & mala operatione, Quanto la tua ragion PORTI, afferar, che ha rispetto à palesar quello che ha dentro, & DESCRIVA, diuida & narri; & perche hauea detto lume, disse chiaro.

molti pensieri s'addormentasse, ne dimostra. Posto hauea fine al suo RAGIONAMENTO, taceua si già Virgilio, & riguardaua nel uiso Dante, per ueder se egli rimaneua contento à quanto narrato gli hauea. Ma Dante desideroso d'intender meglio che cosa fosse propriamente amore, taceua con la lingua, & ragionaua dentro

*Drizza, disse; ner me l'acute luci
 Dello intelletto; & fiati manifesto
 L'error de' ciechi, che si fanno duci.
 L'animo; ch'è creato ad amar presto;
 Ad ogni cosa è mobile, che piace;
 Tosto che dal piacer in atto è desto.
 Vostr'apprensiva da esser uerace
 Tragge intention; & dentr'à uoi la spiega
 Sì, che l'animo ad essa uolger face.
 Et se riuolto in uer di lei si piega;
 Quel piegar è amor: quel è natura;
 Che per piacer di nouo in uoi si lega.
 Poi come'l foco muouesi in altrura
 Per la sua forma; ch'è nata à salire
 Là, doue più in sua materia dura;
 Così l'animo preso entra in disire;
 Ch'è moto spiritale; & mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Hor ti puote apparer, quant'è nascosa
 La nerità à la gente, ch'auuera
 Ciascun amor in se laudabil cosa;*

Risponde à Dante Virgilio, dicendo che debba drizzar uerso lui l'acute uista del suo intelletto, cioè che lo stia intento ad ascoltare, & così uedrà manifestamente l'error di coloro, che diceuano ciascun amore esser laudabile; i quali ciechi della mente essendo, uogliono farsi duci & guide de gli altri. Dicono i Platonici che Amore non è altro che desiderio di bellezza: & il desiderio esser una inclinazione & impeto di colui che desidera, in quello, che ò ueramente, o egli stima à se esser conueniente: & ciò si chiama bene: però l'obbietto del desiderio, non è altro che il bene, ò uero, ò apparente: & si come si trouano diuersi specie di beni, trouansi similmente di diuersi specie di desiderij, le quali

*Però che forse appar la sua materia
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.*

quali tutte, si per non esser tediosi, & si ancora perche non fanno à nostro proposito lasciare da parte, & al più comune & necessario significato di questo uocabo-

lo AMORE passando, diremo, che quella potenza & uirtù dell'anima, che desidera, à quella cosa, che con apparenza di buono, se le appresenta, s'inclina: & per contrario da quella, che con faccia di male se le dimostra, fugge, & si ritragge: quella inclinatione adunque si chiama Amore, quella fuga & quel ritrarsi, Odio. Cominciando adunque à diffinir che cosa sia Amore, dice che l'animo nostro, ilquale è da Dio creato **PASTO**, cioè pronto & atto ad amare, perche è in potenza di amare, è **MOBILE**, è piegheuale ad ogni cosa che piace, subito che egli è desto dal piacere, in **ATTO**, cioè in operatione, percioche prima era solamente in potenza di amare, ma non in atto. Altro è una cosa esser à noi in potenza, altro esser in atto; come per gratia d'esempio, un Cardinale à Roma, ouer un Procurator di san Marco à Vinegia; quegli è in potenza d'esser creato Pontefice, questi Duce. In atto, quando l'un fosse Papa, & l'altro Principe. Vostra **APPRENSIVA**, la Apprensiva è una uirtù intrinseca, che apprende, ouero comprende le forme sensibili, come per gratia d'esempio, il senso comune, l'imaginatione, l'imaginatiua, ouer cogitatiua. Altre apprendono le intentioni, ò uogliam dire proprietà de' sensibili, come la estimatiua, & memoratiua. Il senso comune apprende da i sentimenti esteriori: l'imaginatione ouer fantasia, dal senso comune: da questo la imaginatiua: da questo la estimatiua; & così di mano in mano l'altre potenze tutte insino all'intelletto: onde il medesimo Poeta altroue; Così parlar conuenirsi à uostro ingegno, Però che solo da sensato apprende Ciò che fa poi dell'intelletto degno. da esser **VERACE**, cioè dalla uera & reale essenza dell'obbietto; come uerbi gratia, uedrà l'occhio una bella Donna, & subito la rappresenta al senso comune & interiore: & quiui quella potenza che cogitatus'appella; la considera & giudica se è buona, ò rea; & giudicandola buona, ne traggue intentione, ouero opinione di bene, & così muoue quella parte della potenza rationale, ch'è nell'anima intellettiua, chiamata concupiscenza, à desiderarla. Adunque l'apprensua, traendo intentione dal uero obbietto, che è quella bella donna, & **SPIEGA**, apre, & dimostra questa tale intentione dentro à **VOI**, cioè alla uolontà uostra, nobilissima potenza dell'animo: Sì, cioè in guisa la spiega, che ui fa riuolgerl'animo ad essa; ilquale animo se si piega uer **LEI**, uerso il piaciuto obbietto, quel piegar & quella inclinatione è **AMORE**, & **NATURA**, cioè naturale amore, **CHE**, ilquale natural amore, per **PIACERE**, cioè per cagion della cosa che piace, di **NUOVO**, nouellamente, si **LEGA** in uoi: impero che tale inclinatione alla piaciuta cosa non è altro, che un legame d'animo uuouamente fatto con lei; & da questo legame ne nasce il desiderio, che l'animo ha continuo di finire quella cosa, ch'egli ama. onde soggiugne, facendo di esso animo comparatione allo elemento del fuoco; Poi come il foco mouesi in altura, Per la sua **FORMA**, cioè per la sua sostanza, laqual forma ò sostanza, è nata à salire dal centro alla circonferenza, & al suo proprio elemento ch'è tra quel dell'aria, & il cielo della Luna; oue poi giunta più dura nella sua materia, che non fa quà giù: Così l'animo preso entra in **DESTRIB**, entra in desiderio di unirsi alla cosa piaciuta, & non posà giamai, fin à tanto che interamente non la possiede & fruisce; ilqual desiderio chiama moto di spirito & di animo, & non di corpo, percioche il desiderio muoue lo spirito, & non il corpo, & perciò l'ha egli rassomigliato al fuoco, che è cosa incorporata. Hor ti puote apparer quant'è nascosa La ueritate à la gente

gente che AVVERA, cioè afferma per cosa vera, Ciascun amor in se, laudabil Cosa; che è quel che disse di sopra, L'error de' ciechi che si fanno duci. Però che forse appar la sua MATERA, cioè amore, ma dice materia per hauer detto forma, & dirà segno & cera: & uol mostrar in sentenza, che ancor che amor sia buona cosa, considerato in astratto; nientedimeno se si pone in cattiuo obbietto, diuenta reo, conciosia che se ben la cera è buona, non auien però che ciascun segno che entro ui se imprime, sia sempre buono.

*Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amor è di suor à noi offerto;
Et l'anima non uà con altro piede;
Se dritto, ò torto uà; non è suo merto.
Et egli à me; Quanto ragion qui uede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pur à Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni sustantial forma; che setta
E' da materia, & è con lei unita;
Specifica uirtù ha in se colletta;
Laqual senz'operar non è sentita;
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per uerdi fronde in pianta uita:
Però là, onde uegna l'ontelletto
De le prime notitie, huomo non sape,
Et de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in noi, si come studio in ape
Di far lor mele: & questa prima uoglia
Merto di lodè, ò di biasmo non cape.*

Risponde Dante hauer benissimo compreso per le parole di Virgilio che glielo hanno fatto palese, che cosa sia amore, ma esserli rimasto un dubbio, ilquale è, Che se amore è di fuori à noi offerto, E l'anima non camina con altro piede, che con quello di esso amore, Se dritto, ò torto uà non è suo MERTO, cioè se opera male ò bene, non è suo MERTO, non ha ella colpa alcuna, per non essere i primi mo ti nella poressa nostra, come ben disse Aristotele. Et egli à Me, risponde à Dante Virgilio, che egli dirà quanto per ragion morale & naturale si puo dire intorno à detto suo dubbio; ma che delle cose sopra naturali & diuine aspettasse ad esserne risoluto da Beatrice, intesa per la Teologia; alla cognition della quale per esser opra di fede, non si può nè

per ragion morale, nè di natural Filosofia peruenire. dice adunq; , che Ogni sustantial forma che setta E' da MATERIA. sono alcune forme in tutto astratte, separate dalla materia, come quella dell'Angelo: altre separate & unite con quella, come l'huomo. souuene alcune tutte in essa materia immerse, come sono gli animali brutti. Dicendo adunque il Poeta, Ogni forma sostantial che SETTA è da materia, intende dell'anima nostra, laquale è separata dalla materia, perche è incorporea, & è unita con la materia, perche habita nel corpo, laquale tolta uia la materia, nientedimeno ella per se medesima sta. Ilche dell'animal bruto non auiene, perciò che mancando la materia, uiene anco à mancare con esso lei la forma, che mentre l'animal uiueua era seco unita. Adunque dice, ogni forma sostantial che SETTA, cioè diuisa & separata da materia, come è quella dell'huomo, à differenza di quella de' gli animali irrationali, che non è separata dalla materia. Et è con LUI, cioè con essa materia unita, à differenza de' gli Angeli iquali sono ben separati dalla materia;
me an-

me anco gli huomini, ma non (come essi huomini sono) uniti con quella, ha in se una uirtù SPECIFICA, una certa proprietà, che non è sentita nè conosciuta, se non per operare; nè si dimostra, se non per effetto, come per uerdi foglie si conosce la uita nelle piante. Et è questa specifica uirtù (di che hora parla questo Poeta) quella proprietà, che i Latini chiamano Genio, cioè una proprietà particolare di ciascun uiuente. Ma affine che meglio s'intenda quello che sia questa specifica uirtù, diremo che Scoto sopra il secondo delle Sentenze, parlando della natura Angelica, dice esser ciascun choro d'Angeli differente in specie dall'altro, come da quel de gli Angeli quello de gli Arcangeli, da questo i Troni, da i Troni, le Dominazioni, & così di mano in mano tutti gli altri. Ma san Tomaso dice, che non solamente choro da choro è differente di specie, come dal cauallo il bue, ma che in un choro medesimo sono tutti gli Angeli, l'uno dall'altro differente di specie; perciocche essendo l'Angelo forma astratta & separata dalla materia, & la quantità parte di essa materia non differendo in quantità, conuiene che siano differenti in forma. alche rispondendo Scoto, dice che non specie nè forma partorisce questa differenza tra gli Angeli, ma una certa particolar proprietà, laqual egli chiama Ecceitas: come per gratia di essemplio, Giouanni & Piero, non sono differenti di forma; ma in Giouanni è una uirtù specifica & propria, che lo fa differente da Piero; conciosia che niuno altro possa esser quel Giouanni, & quel medesimo Piero. Da questa proprietà adunque & questo genio, che qui il Poeta chiama specifica uirtù di ciascuno, ne nasce, che un huomo sarà molto più atto all'arme, che alle lettere, & all'oncontro un'altro più a queste, che a quelle; quegli più al gouerno publico, questi più al priuato: ilche non possiamo noi intendere nè conoscere, se non dalle operationi. onde soggiugne, che senza operare non è sentita, nè conosciuta, МА СМЪ, se non per l'effetto; così come si conosce dalle foglie uerdi (con che ella si ueste) hauer uita la pianta, onde M. Tul. nel primo de gli Vffici: In qua deliberatione ad suam cuiusque naturam, consilium est omne reuocandum: nam cum non omnibus quæ aguntur ex eo modo quo quisque est natus, quid deceat exquirimus, tum in tota uita constituenda, multa est rei cura adhibenda, ut constare in uitæ perpetuitate possimus nobis metipsis, nec in ullo officio claudicare. Ad hanc autem rationem quoniam maximam uim natura habet, fortuna proximam, utriusque omnino ratio habenda est in deligendo genere uitæ, sed naturæ magis. Et poco dopo: Qui igitur ad nature suæ non uitiosæ genus, consilium uiuendi omne contulerit, is contentiam teneat. Id enim maxime decet, nisi forte se errasse intellexerit in deligendo genere uitæ. Però là, onde uegna l'intelletto De le prime NOTITIE, l'INTELLETTO, cioè l'intelligenza; de le prime NOTITIE, quanto alle cose, così delle lettere; come delle arti, che appartengono all'intelletto: E l'affetto de primi APPETIBILI; quanto poi a quelle cose che appartengono alla uolontà. CHE, i quali primi appetibili, sono in NOT, cioè per intuito naturale, si come ne l'ape è studio di far lo mele. e questa prima VOGLIA, & questi primi appetibili, non meritano nè lode, nè biasimo; che risponde a quello, Se dritto è torto uà non è suo merito.

*Hor perch' a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata u'è la uirtù, che consiglia,
 Et de l'assenso de tener la foglia.
 Quest'è l'principio, da onde si piglia
 Cagion di meritare in noi, secondo
 Che buoni & rei amor accoglie & uiglia.*

HOR PERCHE A QUESTA. L'ordine è, la uirtù che consiglia, cioè la ragione, u'è INNATA, cioè nata insieme con uoi, PERCHE, affini che, ogni altra voglia che nasce in uoi, si unisca, accompagni, & raccolga a
 ZZ ij questa

Color, che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate:
 Però moralità lasciaro al mondo.
 Onde pogniam, che di necessitate
 Surga ogni amor, che dentr'à uoi s'accende
 Di ritenerlo è in uoi la potestate.
 La nobile uirtù Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: & però guarda
 Che l'habbi à mente; s' à parlar t'imprende.

questa uirtù, laqual dee tener la SOGLIA, deue costodir l'entrata dell'assentire & consentire; metafora tolta da gli ufieri, il proprio de quali è d'ammetter dentro & introdurre cui più lor piace. QUESTA, cioè uirtù che consiglia, questa ragione è il principio, la ONDA, dal qual si prende cagion di meritare in uoi secondo che Amore ACCOGLIE, intro-

mette & raccoglie, & VIGLIA, uincola & lega buoni & rei; perciò che facendo noi ciò che ne detta la ragione, & lasciandoci gouernare à lei non pecchiamo. Soggiugne poi che coloro i quali andarono al FONDO, cioè discesero all'Inferno, RAGIONANDO, ragioneuolmente operando, che furono i Filosofi morali, s'accorser di questa innata LIBERTATE, cioè di questo libero arbitrio nato insieme, & ad un parto con esso noi; & perciò che lo conobbero, lasciaro al mondo MORALITÀ, ne insegnarono le uirtù morali, lequali sarebbon uane, se non haueffimo libero arbitrio. Onde poniam che di necessitate Surga ogni AMORE. poniamo dice seguitando Virgilio, che questo amore & questo desiderio nasca in uoi necessitato dal genio, ò particular proprietà uostra, che ui inclinà ad alcuna cattiuu cosa operare, la potestà di RITENERLO, ò di abbandonarlo (questo amore intendi) è in uoi; perche ui è dato l'intelletto & la ragione, che ui habbia à consigliare: onde altroue il medesimo; Il cielo i uostri mouimenti initia, Non dirò tutti ma posto, ch'il dica Lume ui è dato à bene & à malitia, La nobile uirtù Beatrice intende Per lo libero ARBITRIO: la Teologia figurata per Beatrice, cioè i sacri Teologi, appellano nobile uirtù il libero arbitrio, & però dice che si ricordi di questo termine quando sarà con Beatrice, & parlerà con essa lei, cioè quando studierà i libri di Teologia.

La Luna quasi à mezza notte tarda
 Facea le Stelle à noi parer più rade
 Fatta, com' un secchione, che tutt' arda:
 Et correa contra i ciel per quelle strade,
 Che'l sol infiamma allhor, che quel da Roma
 Tra Sardi & Corsi il uede, quando cade:
 Et quell' ombra gentil; per cui si noma
 Pietola più, che uilla Mantouana;
 Del mio carcar depost' hauea la soma:
 Perch'io, che la ragion aperta & piana
 Soura le mie question' hauea ricolta,
 Staua; com' huom, che sonno sento uana.

Leuandosi la Luna dopo la oppositione, ogni notte quasi un' hora più tardi dell' altra, in cinque giorni uerra à leuarsi à hore cinque, un' hora innanzi meza notte, parlando della notte eguale à i giorni che sono di hore, XII; perciò che essendo il Sole nell' Ariete (come nel principio della prima Cantica si dimostro il Poeta) faceva i giorni alla notte uguali, surgeua adunque la Luna tarda quasi à meza notte, perciò che essendo meza notte

*Ma questa sonnolenza mi fù tolta
 Subitamente da gente; che dopo
 Le nostre spalle à noi era già uolta.
 Quale Ismeno già uide & Asopo
 Lungo di se di notte furia & calca,
 Pur ch'i Teban di Bacco haueffer uopo;
 Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch'i uidi di color, uenendo;
 Cui buon uoler & giusto amor caualca.
 Tosto fur soura noi; perche correndo
 Si mouea tutta quella turba magna:
 Et due dinanzi gridauan piangendo,*

za notte alle sei hore, & leuando la Luna alle cinque, ò poco più, leuaua tardi, & faceua parer à noi le Stelle più rade, perche essendo falita à mezo il cielo, ingombraua in guisa col suo gran splendore quello delle altre stelle, che alla ueduta nostra pareuano assai manco in numero, di quello che esse erano. Fatta come un secchio-
 ne che tutt'ARDA, perche era cominciata ad oscurarsi & à menomarsi dalla parte Occidentale, & da quella

rendeua effigie di un gran secchio che nel fondo è cupo & tondo, come dalla Oriental parte della Luna lucida appare. E correa contra'l CIEL, percioche il proprio moto & uolontario de' Pianeti è di andar contra il cielo, cioè contra il corso dell'oc-taua sfera, che si muoue sempre da Leuante in Ponente, & questi da Occidente in Oriente: per quelle STRADE, cioè per quei segni, lo scorpione intendendo; perche se la notte che il Poeta si smarrì nella Selua, era stata la oppositione, essendo esso Sole nel primo grado dell'Ariete, conueniua di necessità che la Luna fosse nel primo della Libra; ritornando essa poi fatta la oppositione uerso la congiunzione, poteua esserfi accostata al Sole in cinque giorni, per lo spatio di duo segni, & esser al fine dello scorpione, nel qual segno mentre si riuoua il Sole, chi è à Roma guardando tra Sardinia & Corsica (che sono ad essa città Occidentali) lo uede tramontare. PIETOLA, è una uilla del Mantouano nella quale nacque Virgilio, Andes anticamente appellata. Del mio carcar deposta hauea la SOMA, cioè si haueua alleggerito risoluendomi il dubbio, del quale io l'haueua aggrauato; il perche hauendo il Poeta hauuta tale resolutione, & raccolta dentro di sé la ragione aperta, & manifesta sopra le sue questioni, si staua indarno à guisa di persona, che oppressa da graue sonno pensa à cose pane, quando questa sonnolenza dice esserli stata tolta da genti, che ueniuan correndo dietro di loro, nella guisa che i Tebani hauendo bisogno del fauore & aiuto di Bacco loro Iddio, corranno lungo le riuie di Ismeno & Asopo fiumi di Beotia, dando poeticamente senso alla cosa insensata, cioè la uista à i fiumi, come diede l'audito Virgilio: Omnia quæ Phœbo quondam meditante beatus Audijs Eurotas, iussitq; edificare Laurus, ille capit. FALCA, torce & piega in modo di falce, perche andauano aggrandosi intorno per quella quarta cornice, spronati da buon uolere & da giusto amore. & dice che andauano correndo uelocemente, perche la prestezza & celerità è il contrario della tardità & dell'Accidia, quella turba MAGNA; à dinotare che i pigri & accidiosi sono quasi infiniti, rispetto à gli altri, d'altri uitij che di questo, macchiati.

*Maria con fretta corse à la montagna;
 Et Cesare per soggiugare ilerda
 Punse Marsilia, & poi corse in Ispagna.*

Pone l'essempio di nostra Donna quando dal grande amore & feruente carità accesa, andò frezzosamente à uisitar

Ratto ratto ; che'l tempo non si perda
 Per poc' amor , gridauan gli altri appresso ;
 Che studio di ben far gratia rinuerda .
 O' Gente ; in cui feruore acuto adesso
 Ricompie forsi negligenza , e'ndugio
 Da noi per tepidezza in ben far messo ;
 Questi , che uiue (& certo i non ui bugio)
 Vuol andar sù , pur che'l Sol ne riluca :
 Però ne dite , ond'è presso'l pertugio .
 Parole furon queste del mio Duca :
 Et un di quelli spirti disse ; Vieni
 Dietr' à noi ; che trouerai la buca .
 Noi siam di uoglia à muouerci sì pieni ;
 Che restar non potem : però perdona ;
 Se uillania nostra giustitia ticim .
 Io fui Abbate in san Zeno à Verona
 Sotto lo Imperio del buan Barbarossa ;
 Di cui dolente ancor Milan ragiona :
 Et tal ha già l'un piè dentro la fossa ;
 Che tosto piangerà quel monistero ,
 Et tristo fia d'bauerui hauuta possà ;
 Perché suo figlio mal del corpo intero ,
 Et de la mente peggio ; & che mal nacque ,
 Ha posto in luogo di suo pastor uero .
 Io non so ; se più disse , ò s'ei si tacque ;
 Tant'era già di là da noi trascorso :
 Ma questo ntesi ; & ritener mi piacque .

oprar , rinuerda in noi la gratia di Dio , laquale per esser stati pigri & negligenti era secca in essi . O' gente in cui feruor ACUTO , parole di Virgilio à quelle anime , pregandole à mostrarli la scala , per laquale dal quarto al quinto grado si salua ; in cui feruore acuto RICOMPIE , cioè fornisce la negligenza & la dimora posta da noi per TEPEDEZZA , che risponde à quello acuto feruore , in bene operare . pur che'l Sol ne RILUCA , perché come habbiam detto piu uolte , non si può senza la luce salire , & allegoricamente non si può salire alla uirtù , & alla contemplatione del sommo bene , senza il lume della diuina gratia . Io fui Abbate in san Zen in VERONA . fu costui chiamato Alberto , huomo degno & di santi costumi Abbate di quel Monasterio , al tempo dell' Imperador Federico Barbarossa , grandissimo nemico di santa Chiesa , & di Papa Alessandro Terzo Sanese . Costui distatte molte città nel Patrimonio , prese finalmente Milano & lo dissece , & arò , facendoui seminar dentro il sale ; onde dice , che Milano ancora dolente ragiona di lui . E TALE , cioè Alberto dalla Scala Signor di Ve-

stir Elisabet , come scrive Luca nel primo cap. dicendo ; Exurgens autem Maria in diebus ijs abiit in Montana cum festinatione in ciuitatem Iuda , & intrauit in domum Zachariæ , ac salutauit Helisabeth . Cesare hauendo rotto Pompeo in Tessaglia ; per opprimere gli esserciti di esso Pompeo che erano in Spagna , con grandissima celerità & prestezza partito da Roma andò à Maritima , città à lui nemica , nè dimorò molto in quella , ma lasciatoui Bruto con parte dell' essercito , affine che l'assediasse , se ne andò in Spagna , oue fu però Afranio , Petreio , & un figliuolo di Pompeo , & soggiogò Ilerda , città famosa di quella prouincia . Ratto ratto che'l tempo non si perda Per poco AMOR . andauano quelli accidiosi correndo & dando animo que' di dietro , à quelli ch' andauano d'auanti dicendo , che correstino ratto , affine che per poco amore non perdessero il tempo costituito alla purgation loro ; Che studio di ben far gratia RINVERDA , cioè affini che la diligenza & solitudine nostra di ben

di Verona; dicefi prouerbialmente, quando uno è uicino al fine della sua uita, hauer un piè nella fossa: che *TOSTO*, cioè subito morto piagnerà quel monistero, & sarà mal contento hauerui hauuto potere, hauendo fatto Abbate di quello un suo natural figlio, non meno dell'animo che del corpo sciancato & stroppiato, à dinotar che perciò ne farebbe ad eterno supplicio dannato.

*Et queiche m'era ad ogni uopo soccorso,
 Disse; Volgite quà; uedine due
 A l'accidia uenir dando di morso.
 Diretr' à tutti dicean; Prima fue
 Morta la gente, à cui il mar s'aperse;
 Che uedesse Giordan le rede sue:
 Et quella; che l'affanno non sofferse
 Fin à la fine col figlio d' Anchise;
 Se stessa à uita senza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto diuise
 Quell' ombre, che ueder più non poterfi;
 Nuouo pensier dentro da me si mise;
 Del qual più altri nacquero & diuersi:
 Et tanto d' uno in altro uaneggiar;
 Che gli occhi per uaghezza ricoperfi;
 E'l pensamento in sogno trasmutai.*

VEDINE DUE A L'ACCIDIA VENIR DANDO DI MORSO, cioè due spirti, che correndo dietro tutti gli altri riprendeuanò & mordeuanò gli accidiosi, con due esempj, uno de quali era del popolo Hebreo, alquale d' Egitto fuggendo s'aperse il mare, & morì quasi tutto prima che giungesse al fiume Giordano, che la Giudea dall' Arabia di uide; ponendo il fiume per la terra di promissione, che esso popolo doueua hereditare. l'altro essemplio era quello della gente Troiana, parte della quale stanca dal lungo uiaaggio, occupata dall'accidia uolle piu tosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguir

in Italia nauigando Enea. onde nel v. Virgilio: *Transcribunt urbi matres, populunq; uolentem Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.* Poi quando fur da noi tanto *DIVISE*. passate che foron oltra quelle due anime, che gli altri accidiosi riprendeuanò, & tanto si furon lontanate dal Poeta che egli più con la sua uista seguire non le poteua, fu da nouo pensiero soprapreso, dalquale nascendo molti altri & diuersi, andò tanto di questo in quello uagando & uaneggiando, che si addormentò, così trasmutando il pensamento suo nel sogno, che nel seguente canto narrerà: & non senza grandissimo arteficio finge dopo l'hauer uagato un pezzo di pensier in pensiero essersi addormentato; perche il proprio dell'accidioso è dopo l'esser itato lunga pezza indarno senza alcuna cosa operare, uinto dal tedio addormentarsi.

CANTO DECIMONONO.



*Ell' hora, che non può il calor
diurno
Intepidar più il freddo de la
Luna
Vinto da terra, ò talhor da
Saturno;*

*Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente innanz' à l'alba
Surger per uia, che poco le sta bruna;
Mi uenne in sogno una femina balba
Con gli occhi guerci, & soura i piè distorta;
Con le man monche, & di colore scialba.*

NEL fin del precedente canto ne dimostrò il Poeta come si era addormentato; nel presente ne dimostra quello che egli dormendo si sognò, & come dal quarto balzo de gli accidiosi, sale al quinto, oue' gli atrari si purgano, tra i quali riconosce Adriano Papa quarto, ma prima descriuendone il tempo; dice che era Nell' hora che non può &c. la Luna non risplende da se, perche non ha altra luce se non quella, che riceue da' raggi solari, i quali essa riflette all'ingiu; & perche ogni reflectione che si fa di su in giù, genera freddo, come caldo quella

che si fa in su, auiene che la reflectione de i raggi del Sole percuotendo la terra, riuerbera in suso, & riscalda l'aria. poscia partendo il Sole, & dando luogo alla notte, per l'apparir della Luna comincia pian piano à raffreddarsi, & infino alla meza notte ritiene ancora del diurno calore, ma dalla meza notte in là, comincia il caldo à perder suo uigore, & il freddo l'acquista, crescendo ogni hora piu tanto, quanto piu in là uà la notte, perche cessato il calor diurno la Luna è dalla terra, laqual di sua natura è fredda & secca, & talhora da Saturno aiutata; ilqual Pianeta essendo (come della terra dicemmo) anch'egli freddo & secco, molto accresce alla notte il freddo. Questo stesso auiene della notte dell'anno, (intendendo la notte dell'anno l'inuerno, come all'oncontro la state è giorno del medesimo) che del di; che assai è men freddo tutto l'autunno, sino al solsticio brumale; auegna che il Sole torni uerso di noi. la ragione è che la sera, così del giorno, come dell'anno, truoua la terra infiammata per lo calore diurno, ilquale calore tutto che gli manchi la sua cagione, che è il Sole, pur dura, & tanto dura, che il freddo uince per la lontananza del Sole: & però giunto à meza notte, la terra prendendo uigore, per la natura sua, che è fredda & secca, raffredda sì fattamente l'aria, che ancora che il Sole ritorni la mattina, si raffreddata la troua per il notturno freddo, che non può senza lungo interuallò di tempo superarlo. Dice adunque il Poeta, che nell' hora, nellaquale il calor diurno uinto da terra, & talhor da SATVRNO, per la di sopra toccata ragione, non può più intepedere il freddo della Luna; che uien ad esser passato poco innanzi giorno: et quando i Geomanti ueggono surger in Oriente auanti l'apparir dell'Aurora, quella loro figura, che appellano Fortuna maggiore; à differenza d'un'altra, detta Fortuna minore. Geomantia è una sorte di diuinatione, essercitata spzialmente da' Caldei, i quali su l'arena de i liti marini nell'Aurora con una picciola uerga faceuan di punti non numerati, ma à caso fatti, xvi. righe, che hora si usano di fare per coloro chi di tale arte si dilettano, sopra un foglio di carta, lequali xvi. righe partonsi poi in quattro quaternarij, d'ogn'un de' quali traggono alcuni punti ultimi, & di essi compongono poi le figure, i cui nomi sono, Letitia, Tristitia, Fortuna maior, Fortuna minor, Acquisitio, Amissio, Albus, Rubeus, Coniunctio, Cancer, Populus, Via, Puer,

Puer, Puella, Caput, Cauda. Questa figura Fortuna maggior nomata, è simile ad una figura di stelle che del fin dell' Aquario, & del principio de' Pesci si compone, così; & dice che la ueggon surger per uia, che poco le sta BRUNA, cioè oscura, cono o ciofia che ella nasca un' hora innanzi leuata di Sole. Mi uenne in sogno una femina BALBA. questa femina che qui finge il Poeta esserli in sogno apparita, è da lui figurata per la falsa felicità de i beni temporali, & mondani: nè è fuori di proposito, conciosia che i tre uicij, de i quali è hora per trattare, cioè Auaritia, Gola, & Lussuria, procedono dal troppo amore che noi portiamo ad essi mondani, & fallaci beni, credendoli eterni & stabili; de' quali parlando nel fin del xvij. canto dice, Altro ben è che non fa l'huom felice, Non è felicità, non è la uera Essenza d'ogni ben frutto e radice. Finge ch'ell'habbia cinque mancamenti, cioè ch'ella sia balba, guercia, zoppa, con le mani monche, & con brutto colore, a darne adiuedere, che la falsa mondana felicità, consiste spetialmente in queste cinque cose, ricchezze, stati, honori, fama, & diletti carnali.

Io la miraua: & come'l Sol conforta

Le fredde membra, che la notte aggraua;

Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua; & poscia tutta la drizzaua

In poco d' hora; & lo smarrito uolto,

Com' amor uuol, così lo coloraua.

Poi ch'ell'hauea'l parlar così disciolto;

Cominciua a cantar sì, che con pena

Da lei haurei mio intento riuolto.

Io son, cantaua, io son dolce Sirèna,

Che i marinari in mezzo'l mar dismago;

Tanto son di piacer a sentir piena.

Io trassi Vlisse del suo camin uago

Al canto mio: & qual meco s'ausa;

Rado sen' parte; sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa;

Quand' una donna parne santa & presta

Lungl'esso me, per far colei confusa.

Virgilio, Virgilio, chi è questa,

Fieramente dicea: & ei ueniua

Con gli occhi fitti pur in quella honesta:

L'altra prendeu; & dinanzi l'apriua

Fendendo i drappi; & mostrauamì l'uentre:

Quel mi s'ueglia col puzzo, che n'uscina.

Guardaua hso il Poeta questa strana figura, & lo sguardo di lui confortaua & rendea scorta & pronta la lingua di lei a parlare, come il Sole col suo calore suole confortar le fredde membra de gli animali, aggrauate dalla notte; poscia tutta dirizzaua la lingua in un momento, & coloraua il uolto come amor VVOLE, come piace all'amore, che noi poniamo in questi caduchi beni; ilquale amore ci fa quello che è brutto & falso, bello & uero parere. Poscia che ella hauea disciolta la lingua a PARLARE, cioè poi che di balba, espedita & ben parlante diuene, cominciua a cantar sì fattamente, che con fatica haurebbe il Poeta la sua intentione tutta occupata in ueder & udir costei, da lei per altra cosa & uedere & udir, riuolta. Io son, cantaua, io son dolce SIRÈNA. Le Sirene sono da Poeti figurate per uoluttà & piaceri corporei, & gli altri uani diletti, lequali con false lu-

ginghe dolcemente cantando' allertano i sentimenti humani, & l'intrigano inguisa, che da questi falsi beni non si fanno partire; & però fingono che con la dolcezza del

canto tirino à loro i nauiganti, & da quella inebriati si addormentino, & addormentati essere da quelle diuorati infino all'ossa, tra quelli scogli di Sicilia propinqui a Pe- loro, oue esse dimorauano. Horatio: Sirenum uoces, & Circes pocula nosti. Che i marinari in mezzo'l mar DISMAGO, consumo, struggo, & disfaccio. Io trassi Vlis- se del suo camin VAGO, cioè trassi il uagabondo & errante Vlis- se del suo camino, ad udire il mio canto: benchè Homero scriua che nauigando Vlis- se per quei mari, si fa- cesse legare à l'albero della naue, & empir gli orecchi de' marinari di cera, perche non udissero il canto delle Sirene, ilquale Vlis- se è posto per l'huomo sauiò & prudente, che non si lascia uincere alle false lusinghe, & uani piaceri mondani. onde Horatio d'Homero parlando, dice: Rursus quid uirtus, & quid sapientia possit, Vtile pro- posuit nobis exemplar Vlyssiem. Quand'una donna parue santa e PRESTA. questa se- conda donna finge il Poeta che sia la uirtù, laquale per confonder la uoluttà, in fauore & aiuto del senso ueniua, & riprendendo fieramente Virgilio, inteso per la ragio- ne, che lasciasse il senso in preda alla uoluttà, prendeuà quell'altra; & fendendo per mezzo i panni di quella, mostraua al Poeta la bruttura del suo uentre, dal gran puz- zo del quale uinto si risuegliò. straccia la uirtù i panni alla uoluttà, & fa uedere al senso quanto s'inganni, credendo belle & uere quelle cose, che sono brutte & false. Et certamente è la uoluttà simile à un laido corpo & deforme, ma ricoperto & adorna- to di fuori di bellissime uesti, delle quali spogliato, dimostra la lordura, bruttezza, & corruttion sua, piena di fetore; perche se ben si considera la natura di questi tre uitij, Auaritia, Gola, & Lussuria, si uedrà che sono di tutti gli altri, quantunque graui peccati, grauissimi & abomineuoli.

Io uolsi gli occhi: e'l buon Virgilio, Almen tre

Voci t'ho messe, dicea: surgi, & uieni:

Trouiam l'aperto, per loqual tu entre.

Sù mi leuai: & tutt'eran già pieni

Dell'alto di i giron del sacro monte;

Et andauam col Sol nuouo à le reni.

Seguendo lui portaua la mia fronte;

Come colui, che l'ha di pensier carca,

Che fa di se un mezz'arco di ponte;

Quand'io udì; Venite; quì si uarca;

Parlare in modo soaue, & benigno;

Qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte, che parean di Cigno,

Volsen in sù colui, che sì parlonne,

Tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi; & uentilonne,

Qui lugent affermando esser beati,

Chauran di consolar l'anime donne.

Era si fattamente la sensua- lità da i fallaci mondani pia- cieri irretita & adescata, che perche la ragione la richia- masse & tentasse di rimuou- uerla da quelli, per seguir lei, appena la poteua udire, pur alla fine destatasi, si leuò sù, & andaua dietro ad essa sua scorta, & già erano pie- ni dell'alto di, i gironi & bal- zi del sacro monte del Purga- torio, & essi procedeuano col Sol nuouo à le RENI, perche procedendo essi da Oriente in Occidente, il So- le ch'era di poco leuato, li ueniua co' suoi raggi nelle re- ni à ferire; & Dante seguitan- do Virgilio portaua la sua- fronte bassa, come colui che l'hauea graueamente carca di pensieri, facendo di se mezo arco di ponte, percioche uà

chino & piegato, come piegato & chinato si uede esser un mezo arco di ponte: Quando udì dir, Venite quì si VARCA, quando udì l'Angelo che gli inuitaua à salire sù l'altro

fu l'altro girone; dicendo, Qui si passà; con parole soauì & benigne, & alle quali simili non si sentono in questa mortal MARCA, in questa mondana prouincia; & colui che così parlò loro, ilquale hauea l'ali bianchissime come hanno i cigni, gli uolse in sù tra due PARETI, tra le due sponde del duro MACIGNO, del duro fasso della scala. Mossè le penne poi & VENTILONNE, muouendo l'angelo le penne, & uentando loro nel uiso, gli assolse del quarto peccato, come uedemmo che fece ancora di sopra quando disse, Sentimmi presso quasi un mouer d'ala, & uentarmi nel uiso. Et si come quegli disse, Beati pacifici, così questi, Beati qui lugent; parole del medesimo Vangelo di san Matt. Beati qui lugent, quoniam & ipsi consolabuntur. C'hauran di consolar l'anime DONNE: CHE, perche hauran di consolar l'anime lor DONNE, patrone & Signore di se medesime, perche saranno libere; che mentre qua giù dimorano, sono serue del peccato, nè si possono racconsolare, come allora si consoleranno.

*Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incominciò à dirmi,
Poco amendue da l'Angel sormontati.
Et io; Con tanta sospition fu irmi
Nouella uision; ch'è se mi piega
Sì, ch'io non posso dal penjar partirmi.*

defixa tua mens erit? & il Poeta medesimo altroue; B l'occhio uostro pur à terra mira.

*Vedesti, disse, quell'antica Strega;
Che sola soura noi homai si piagne?
Vedesti come l'huom da lei si slega?
Bastiti; & batti à terra le calcagne:
Gli occhi riuolgi al logoro; che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.*

Comparò il Poeta di sopra la falsa felicità alla Sirena, & qui ne fa comparatione alla Strega. sono le streghe (come i uolgari dicano) certe uecchie, che si trasformano in gatte, & succiano il sangue a' bambini: così fanno le uoluttà, che consuma-

no & succiano le sostanze & le persone di coloro, che continuamente le seguono, & amano. C'è B, laqual antica strega, laqual falsa felicità, sola homai si PIAGNE, cioè si purga sopra noi per tre cerchi, ne' quali l'Auaritia, la Gola, & la Lussuria si purgano. Vedesti come l'huom da L'EI, da essa falsa felicità, per uia della ragione che gli dimostra esser lorda & brutta cosa, si slega & scioglie. Bastiti, e batti à terra le CALCAGNE, bastiti ò Dante dice Virgilio hauer conosciuto in che maniera l'huomo si slega da i uani piaceri mondani, e batti à terra le CALCAGNE, cioè calca questi falsi & uani piaceri, riuolgendo gli occhi al LOGORO, per bella traslatione del falconiere, che girando intorno il logoro chiama il falcone; cioè alza gli occhi al cielo, ilquale il Rege ETERNO, Iddio gira intorno. il medesimo altroue; Chiamauì il ciel che intorno ui si aggira, Mostrandoui le sue bellezze eterne. M. Tull. nel Sonno di Scip. Quz si tibi parua (ut est) ita uidetur, hæc celestia semper spectato, illa humana contemnito

*Quale il falcon, che prima à i piè si mira,
 Indi si uolge al grido, & si protende
 Per lo disio del pasto, che là il tira;
 Tal mi fec'io: & tal, quanto si fende
 La roccia per dar uia à chi ua suso,
 N'andai in fin, oue'l cercchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
 Vidi gente per esso, che piangea
 Giacendo à terra tutta uolta in giuso.
 Adhæsit pauimento anima mea,
 Sentì dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola à pena s'intendea.*

Haueua di sopra detto per traslatione in persona di Virgilio à se stesso il Poeta, che deuesse riuolger gli occhi al logoro, che il Rè celeste intorno giraua; hora facendo di se stesso comparatione al Falcone, dice che qual esso Falcone, prima guardatosi i piedi si uolge al grido del Falconieri che lo chiama, e si PROTENDE, & si distende con l'ali aperte uolando, per il gran desiderio che ha di pascersi, tale egli si uolse & mosse, seguitando Virgilio, & tale se ne andò tanto, quan-

to si fende la roccia, per dare strada à chi ua suso per quella scala infino alla cima, oue giunti si comincia à cercchiar & girar intorno il monte; & quiui uide gente che piangea per esso quinto girone, giacendo in terra col uiso tutto allo in giù riuolto: la qual gente con sì alti & profondi sospiri diceua, Adhæsit pauimento anima MEA, cioè l'anima mia è rimasa attaccata alle cose terrene, che à pena s'intendeua la parola. Finge che stiano à giacer sopra la terra bocconi, perche il proprio dell'auaro è di tener sempre gli occhi fissi alle cose terrene & caduche, senza mai leuarli alle celesti & sempiterne.

O' Eletti di Dio; gli cui soffriri
*Et iustitia & speranza san men duri;
 Drizzate noi uerso gli alti saliri.
 Se uoi uenite dal giacer sicuri,
 Et uolete trouar la uia più tosto;
 Le uostre destre san sempre di furi:
 Così pregò'l Poeta; & si rispostò
 Poco dinanz' à noi ne fù: perch'io
 Nel parlar auisai l'altro nascostò:
 Et uolse gli occhi à gli occhi al Signor mio:
 Ond'elli m'assentì con lieto cenno,
 Ciò che chiedeua la uista del disio.*

Parlando Virgilio con quelle anime che dal uizio dell'Auaritia si purgauano, le prega à uolerli indrizzare uerso il sesto girone, & chiamali, eletti da Dio, perche se fossero stati reprobi, non sariano iti al Purgatorio à purgarsi, ma sariano stati nel l'Inferno à sempiterno supplizio dannati; li cui SOFFERTI, cioè i tormenti, i quali fofferite, E giustitia e SPERANZA, fanno men duri, & rendon men aspri; quella, per esser uoi giustamente puniti, & però uolontieri li sop-

portate; questa, perche dopo la purgation uostra, siete sicuri di salire alla celeste eterna beatitudine. Se uoi uenite dal giacer SICURI, rispondendo alla dimanda di Virgilio una di queste anime, dice, che se uanno sicuri dal GIACERE, cioè liberi & non obligati à starsi à giacere, come stauano essi; Virg. Dardania stratus dextra securus amorum, Qui iuuenum tibi semper erant: Et uolete trouar la uia più tosto, Le uostre destre han sempre di FURI: cioè fate d'hauer sempre la man sinistra uersò il

fo il monte, & la destra dalla banda di fuori, percioche circondando il monte, sempre à man destra procedeano per quello. Così parlò VIRGILIO, così dimandando hauea parlato Virgilio, & così gli era stato da quella anima risposto; per ilche il Poeta in quel parlare auisò l'ALTRO, hauea risposto lo spirito à Virgilio insegnandoli la uia d'andar sù, laquale haueua dimostrato di sapere, ma non sapeua certo, se essa ueniua per purgarsi di quel medesimo uitio, che esso si purgaua, ò pur ueniua libero & sicuro da tal purgagione, che è quell'altro, che hora qui dice il Poeta hauea auisato esser al detto spirito nascoso & chiuso; però uolgendo gli occhi à gli occhi di esso Virgilio, come se dicesse, consentimi che io ragioni con costui, Virgilio che se ne accorse, gli asienti con lieto cenno, tutto quel che la uista del desiderio di esso Poeta li chiedea. perche spesso (come bene dice il Petr.) ne la fronte il cor li legge. &, Il cor ne gli occhi, e ne la fronte ho scritto.

Poi ch'io potei di me far à mio fenno;
 Trassimi sopra quella creatura;
 Le cui parole pria notar mi fenno;
 Dicendo; Spirto, in cui pianger matura
 Quel, senza'l quale à Dio tornar non possi;
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, & perche uolte haueate i dossi
 Al sù, mi di; & se uuoi ch'io t'impetri
 Cosa di là, ond'io uiuendo mossi.
 Et egli à me; Perche i nostri diretri
 Riuolga'l cielo à se, saprai: ma prima
 Scias, quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri & Chiaueri s'adima
 Vna fiumana bella: & del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Vn mese & poco più prouai io, come
 Pesal gran manto, à cbi del fango'l guarda:
 Che men mi sembian tutte l'altre some.
 La mia conuersion à me sù tarda:
 Ma come fatto fui Roman pastore;
 Così scopersi la uita bugiarda.
 Vidi, che lì non si quetata il core;
 Ne più salir poteas in quella uita:
 Perche di questa in me s'accese amore.
 Fin à quel punto misera & partita
 Da Dio anima fui del tutto auara:
 Hor, come uedi, qu'ne son punita.

Impetrato Dante da Virgilio licenza di poter parlar con lo spirito, si trasse sopra di lui che giaceua, dicendoli, O' spirito il cui pianger MATURA, disacerba & mitiga, ouero, MATURA, accelera & affretta la satisfatione della colpa, (come, Maturate fugam, che disse Virgilio:) senza laquale satisfatione, non può la creatura ritornare al creatore. SOSTA, ferma alquanto per amor di me, tua maggior CURA, cioè cessa alquanto dal piangere, ilquale è tua maggior cura, perche con esso abbreuij la satisfatione della tua colpa; & dimmi chi tu fosti, & perche haueate riuolto il uiso in giù, & in sù i dossi uostri; & oltre à ciò fetu uuoi che DILATA, cioè al mondo, onde io mi MOSSI, ond'io per qui uenire, mi parti, impetri alcuna cosa per te. Alle quali tre dimande fatte dal Poeta risponde per ordine lo spirito; & prima alla prima che sù, Chi fosti, dicendo, Scias quod ego sum successor PETRI, cioè sappi che io son successor

*Quel, ch'auaritia fa, quì si dichiara
 In purgation de l'anime conuerse:
 Et nulla pena il monte ha più amara.
 Si come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fìsso à le cose terrene;
 Così giustitia quì à terra il merse.
 Com'auaritia spense à ciascun bene
 Lo nostr'amore, ond'operar perdesi;
 Così giustitia quì stretti ne tene
 Ne' piedi & ne le man legati & presi;
 Et quanto sia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili & distesi.*

successor di Pietro, sappi ch'io son Papa. Fù costui Genouefe, gentilhuomo della casa del Fiesco, chiamato Messer Ottobuono, che fù poi Papa Adriano quarto. Et perche questi di casa Fiesca furono Conti di Lauagno, chiamati così dal nome d'una bella fiumara che si ADIMA, cioè che scende ad imo, & al basso, intra Sieftri & Chiaueri, terre nella riuiera di Genoua: & perche uisse nel Ponteficato un mese & giorni ix. soggiugne che poco più di un

mese prouò come pesa il gran MANTO, quanto sia graue fatica à sostener la soma della dignità Papale, à colui che la guarda, & non lascia macchiarla nel fango & nella lordura de' uitij. La mia conuersione à me fù TARDA, cioè il riuolgermi à me stesso; cioè tardi à considerer la mia conditione & l'esser mio; mi riuolsi; ma come fù fatto Pastore Romano, subito scoperse la uita BUGIARDA, cioè che innanzi che uenisse al grado & dignità Ponteficale, si prometteua gran cose, & speraua satiar l'ingorde brame che hauea, di accumular ricchezze, & tesori; ma poi non acquetandosi il suo desiderio à questa tal dignità, & non essendone in questa uita un'altra maggiore, conobbe quanto era stata bugiarda, uana, & fallace la sua speranza, ch'egli haueua in questa uita mortale, per laqual cosa della immortale in lui desiderio si accese; & soggiugne, che fin à quel punto che diuentò Pontefice, era stato per l'Auaritia sua, anima al tutto partita da Dio, & che di tal sua Auaritia era punito in quel girone; oue si dichiara quel che fa essa Auaritia in purgation delle anime conuerse: & così risponde alla seconda richiesta che fù; Et perche uolti hauea i dosi al sù, soggiugnendo che nulla pena ha il monte più amara di questa, che è lo stare à giacer bocconi: & è ueramente conuenientissima pena al peccato dell'Auaritia, perciò che come l'occhio dell'intelletto di essi Auari fìsso quà giù alle cose terrene, non si ADERSE, non si leuò in alto à contemprar le diuine, così la giustitia li à terra il MERSE, il sommerse, & profondò. Come auaritia spense ogni nostro amore à ciascun BENE, cioè estinse in noi ogni desiderio di bene operare; per laqual cosa esso nostro operar si perdette, così giustitia ne tien quì stretti ne' PIEDI, che risponde à quel desiderio di ben fare, e ne le MANI, à quell'operare.

*Io m'era inginocchiato, & uolea dire:
 Ma com'io cominciai, & ei s'accorse
 Solo ascoltando del mio riuerire;
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Et io à lui; Per uostra dignitate
 Mia conscienza, dritta mi rimorse.*

Pareua al Poeta discortesia lo starsi egli dritto in piedi à ragionar col disteso spirito, & spetialmente essendo egli quì stato uestito del gran manto; onde mosso dalla reuerenza che à quel grado di dignità siamo te-

Drizza le gambe, & leuati sù frate;
Rispose: non errar: conseruo sona
Teco & con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Euangelico sono,
Che dice, neque nubent, intendesti;
Ben puoi ueder, perch'io così ragiono.
Vatten' homai: non uò, che più t'arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia;
Col qual maturo, ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, c'ha nome Alagia,
Buona da se; pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo maluagia:
Et questa sola m'è di là rimasa.

nuti à portare, si era posto in ginocchioni, dinanzi à quello; & uoleua così inginocchiato ragionar con quello spirito, quando esso solamente ascoltando, accortosi del suo reuerirlo, tale honor ricufando, gli disse che sù in piè si leuasse, dandone così aduedere come dopò morte cessa ogni dignità & grandezza, che qua giù per noi si può desiderare & ottenere; onde gli dice che ueda di non errare à uoler riuerir lui, che era priuo d'ogni dignità, dicendo esser suo & d'ogni altro ad una

istessa dignità conseruo; parole dell'Angelo à san Giouanni nell'Apoc. oue ei dice: Et cecidi ante pedes eius, ut adorarem eum, & dixit mihi: Vide ne feceris, conseruus tuus sum, & fratrum tuorum habentium testimonium Iesu. Se mai quel santo euangelico suono, Che dice, neque nubent, INTENDESTI. dicono i Canonilli essere alcune cose che finiscono con la morte, alcune altre nò; come è il matrimonio, per l'autorità dell'euangelio; che dice, neque nubent, che se una donna morta rifiucitasse, si potrebbe rimaritar ad un'altro; quando bene il primo marito uiuesse, & à lei non piacesse, così anco un Papa se morto tornasse uiuo, non sarebbe più Papa. Neque NUBENT. la legge data da Moisé à gli Hebrei, era che se un fosse morto senza figliuoli, potesse un'altro fratello di colui pigliar la cognata per moglie, per suscitar il seme del fratello. Interrogando un giorno sopra questo passo i Saducei (i quali negano la resurrettione de' morti) il Saluator nostro, dicendo, Maestro, erano sette fratelli, uno de' quali tolto moglie, morì senza hauerne figliuoli, & lasciò essa sua moglie al secondo fratello, così il secondo al terzo, infino al settimo: morì finalmente dopò tutti questi la donna; costei adunque nella resurrettione, di quale di tutti sette sarà moglie? imperoche tutti l'hauuano hauuta; alche rispondendo Cristo disse: Voi errate non intendendo le scritture, nè la uirtù & potenza di Dio, nè la resurrettione, nè si maritarà alcuno, nè fia maritato, ma saranno come gli Angeli di Dio in cielo. Che la tua STANZA, che la tua dimora. Petr. - e se la stanza Fù uana, almen sia la partita honesta. Boccac. Et come che graue gli pareffe il partire, pur temendo non la troppo stanza gli fusse cagione di uolger l'hauuto diletto in tristitia, si leuò. Mio pianger DISAGIA, impedisce. Col qual maturo quel che tu DICESTI, che sù, Spirito, in cui pianger matura Quel senza'l quale à Dio tornar non puossi. Nepote ho io di là, che ha nome ALAGIA. conchiude finalmente rispondendo alla terza & ultima richiesta fattali dal Poeta, che fù, E se uoi ch'io t'impetri Cosa di là, ond'io uiuendo mossi; dicendo esserli rimasta nell'altra uita una nepote, chiamata per nome Alagia, buona & da bene per se, pur che il cattiuo esemplo della sua famiglia, non le faccia cangiar natura, & di buona, maluagia diuentare. Costei dicano essere stata maritata al Marchese Marcello Malefina: & tacitamente uol dimostrare che gli sia grato che il Poeta ritornato qua giù, faccia à questa Alagia sapere in che stato si truoui, affine che ella pregando per lui, gli gioui à tosto salire al cielo.

CANTO VENTESIMO.



Ontra miglior uoler uoler mal
pugna:
Onde contra'l piacer mio
per piacerli.
Traffi dell'aqua non satia la
spugna.

Mossimi; e'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia;
Come si uà per muro stretto à merli:
Che la gente; che fonde à goccia à goccia
Per gli occhi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu antica Lupa;
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O' ciel; nel cui girar par che si creda
Le condition de quà giù trasmutarsi;
Quando uerrà, per cui questa disceda?

dere alla sua purgatione, cosa à lui di più importanza che non era di seguire il ragionamento suo col Poeta: onde per piacer à quello, contra il piacer di se medesimo, dice che traſſe la spugna dell'acqua non satia, cioè che non rimase ben sodistatta la sua mente, in sottrattare dallo spirito quello, che intendere desideraua. Mossimi, e'l Duca mio si mosse per li Luoghi SPEDITI. seguittaua Dante Virgilio per li luoghi SPEDITI, cioè non occupati da quelle anime, che si purgauano, poste à giacer bocconi, lequali erano lungo il girone dalla parte di fuori, & i Poeti andauano lungo la roccia & costa del monte; come chi camina sù le mura strette, ua rasente à i merli di quelle, per non caderne giù. CHE, perche la gente che FONDE, che destilla piangendo fuora per gli occhi à goccia à goccia, il MALE, l'Auaritia che occupa tutto'l mondo, troppo S'APPROCCIA, si approssima, appropinqua, & auicina in fuori da l'altra PARTE, da quella che non ha sponda, che potesse ritenere chi cadesse. Maledetta sia tu antica LUPA, conuersione all'Auaritia, laquale chiama Lupa per esser l'auaro per la sua ingordigia più simile à questo, che à niuno altro animale: onde nell'Inferno medesimo, Et una Lupa che di tutte breme Sembrava caica con la sua magrezza. & poco più sotto; Et ha natura sì maluagia e ria, Che mai non satia la bramosa uoglia, Et dopo il pasto ha più fame che pria. che è quel che soggiugne hora, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine CUPA, profonda. O' ciel nel cui girar par che si creda Le condition di quà giù TRAMUTARSI; cioè dice perche il moto de' cieli, (come uedremo ancora nel Paradiso) & de' corpi superiori, opera ancora in questi inferiori; & gli influssi celesti hanno forza di comutare col tempo, queste cose di quà. Quando uerrà per cui QVESTA, cioè Lupa (che disse di sopra)

Partito da Papa Adriano il Poeta, & seguitando il suo camino per lo girone, oue gli Auari si purgano, troua Vgo Ciappetra, il quale ragionando con esso lui, gli narra alcune historie delle cose de' i suoi descendenti Rè di Francia; sente poi tremar il monte del Purgatorio, & ode cantar, Gloria in excelsis Deo: ma prima dimostra, come si era partito non molto sodistatto dallo spirito di Papa Adriano, per esser stato licentiatato da lui, dalquale egli desideraua udir molto più di quello, che udito ne hauea; & dimostra come di due uolontà che combattono insieme, conuien di necessità la men buona, cedere alla migliore, come cedete la sua che era di uoler più cose udire, à quella di Papa Adriano, che era d'attendere

li sopra) DISCENDA, si parta da noi, intendendo di M. Can della Scala, Signor di Verona, come intese ancora quando à questo proposito disse nel principio dell' Inferno; innſin che'l ueltro Verrà che la farà morir con doglia.

Noi andauam co i passi lenti & scarsſi;
 Et io attento à l'ombra, ch'io sentia
 Pietosamente piangere & lagnarſi;
 Et per uentura udì, Dolce Maria,
 Dinanz' à noi chiamar così nel pianto;
 Come fa donna, che'n partorir ſia.
 Et ſeguitar, Pouera foſti tanto,
 Quanto ueder ſi può per quell'hoſpitiu,
 Oue eſponeſti'l tuo portato ſanto.
 Seguentemente intefi, O' buon Fabritio
 Con pouertà uoleſti anzi uirtute,
 Che gran ricchezza poſſeder con uitio.
 Queſte parole m'eran sì piaciute;
 Ch'ì mi traſſi oltre per hauer contezza
 Di quello ſpirto, onde parean uenute.
 Eſſo parlau' ancor de la larghezza;
 Che fece Nicolao à le pulzelle,
 Per condurre ad honor lor giouinezza.

Andauano i Poeti lentamente, & attenti à uedere & udire quelle ombre, lequali pietosamente piagneuano & ſi lamentauano; & pone alcuni eſſempi di pouertà & liberalità, uirtù contrarie al uitio dell'Auaritia. Il primo eſſempio era di noſtra Donna, laquale fù coſi pouera, quanto ſi può uedere per quella capannetta, oue ella partorì, & eſpoſe il ſuo portato SANTO, il ſuo ſanto & dolciſſimo figliuolo Criſto Ieſu ſaluator noſtro, come ſcriue l'Euangeliſta Luca dicendo: Et peperit filium ſuum primogenitum, & pannis eum inuoluit in præſepio, quia non erat ei locus in diuerforio. Il ſecondo eſſempio era quel di Fabritio, ilquale dice il Poe

ta che uolſe piu preſto poſſeder con pouertà uirtute, che uitioſamente gran ricchezze . ſu più uolte & da' Sanniti, contro i quali eſſendo Conſolo combatteua, & da Piro Re de gli Epiroti uoluto corrompere con oro, ma egli riſpondeua che era Romano, & che i Romani non cercauano oro, ma di ſignoreggiare, & eſſer ſuperiori à quelli che poſſedeuano l'oro. Di coſtui fa mention Virgilio nel ſeſto dicendo: - paruoque potentem Fabricium. & il Petr. ne' Trionfi; Vn Curio & un Fabritio aſſai piu belli Con la lor pouertà che Mida, ò Craſſo Con l'oro, ond'à uirtù furon rubelli. per hauer CONTEZZA, per hauer notitia, & conditione di quell'anima, ond'erano uſcite quelle parole, che gli erano ſtate sì grate; laqual anima dice che parlaua ancora della LARGHEZZA, cortefia & liberalità, che ſan Nicolao uſò con quelle tre balle d'oro, con lequali in mano ſi dipigne, (benche alcuni dicano che furon ſacchetti di danari) à quelle tre pulzelle, che il padre poueriffimo era conſtretto à laſciar mal capitare; ma da queſto ſanto aiutato le maritò.

O' Anima, che tanto ben fauelle,
 Dimmi chi foſti, diſſi; & perche ſola
 Tu queſte degne lode rinouelle.

Dimanda à quell'anima che coſi parlaua il Poeta due coſe, la prima, chi ella fu; la ſeconda, perche ella coſi ſola di tutte l'altre rinouella-

*Non fia senza mercè la tua parola ;
 S'io ritorno à compier lo camin corto ,
 Di quella uita , ch'al termine uola .
 Et egli ; io ti dirò non per conforto ,
 Ch'io attenda di là ; ma perche tanta
 Gratia in te luce prima che fie morto .
 Io fui radice de la mala pianta ,
 Che la terra Cristiana tutta aduggia
 Sì , che buon frutto rado se ne schianta .
 Ma se Doagio , Guanto , Lilla , & Bruggia .
 Potesser ; tosto ne farian uendetta :
 Et io la cheggio à lui , che tutto giuggia .
 Chiamato fui di là Vgo Ciappetta :
 Di me son nati i Filippi e' Luigi ;
 Per cui nouellamente è Francia retta .
 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi ,
 Quando li Regi antichi uenner meno
 Tutti , fuor ch'un renduto in panni bigi .
 Trouami stretto ne le mani il freno
 Del gouerno del regno ; & tanta possa
 Di nouo acquisto , & più d'amici pieno ;
 Cb' à la corona uedoua promossa
 La testa di mio figlio fù ; dalquale
 Cominciar di costor le sacrate ossa .*

ua quelle antiche laudi , cioè
 lodaua la pouertà di Maria
 Vergine , quella di Fabritio ,
 & la liberalità di Nicolao ;
 promettendole che se ritor-
 naua al mondo à compir il
 corto camino di questa uita ,
 (che senza mai posarsi uola
 al termine & fin suo) non gli
 nuocerà punto l'hauerfeli da
 ta à conoscere . A' lequali
 richieste rispondendo per or-
 dine quell'anima , gli di ce
 che non per conforto , à gi o-
 uamento ch'egli attenda ha-
 uere di quà ; ma perche in
 esso Poeta riluceua tanto l'u-
 me di diuina gratia , che auan-
 ti la morte era col corpo gito
 in Purgatorio , gli narrerà , co-
 me egli era stato radice della
 mala pianta , Che la terra
 Cristiana tutta ADUGGIA ,
 consuma & guasta , & è il
 proprio dell'ombra de gli Al-
 beri , laqual nuoce alle semen-
 ze ; onde Virg. - nocent &
 frugibus umbræ ; & il Petr.
 Quanti pres' à lui par ch'ad-
 hugge . Come adunque sog-
 gliano l'ombre di rami de gli
 alberi , nuocere alle semen-

ze , così uol dimostrar Vgo Ciappetta al Poeta tutti i Re di Francia , che hebbero
 descendenza da lui , essere stati maluagi & rei , per hauer essi alla Cristianità , piu
 tosto con le loro male opere , nociuto , che con le buone giouato . Ma se queste
 principali città di Fiandra , Doagio , Guanto , Lilla , & Bruggia potesser , tosto ne
 farian VENDETTA , accennando così à quella rotta grandissima , che hebbe l'essercito
 di Filippo Bello Re di Francia , da Fiaminghi à Coltraì ; & egli chiedeuà questa uen-
 detta à Dio , che GIUGGIA , per la rima , cioè che giudica il tutto . Fu questo Vgo
 Ciappetta figliuol d'un beccaio di Parigi , quando la regal schiatta di Carlo Magno
 uenne meno , & che morirono tutti i suoi discendenti , eccetto che uno che si rendeo
 frate dell'ordine di san Francesco , ilqual dicono essere stato san Ludouico . Costui
 adunque trouatosi il gouerno del regno di Francia nelle mani , & essendo copioso di
 gran ricchezze , & di amici , non ui essendo più alcuno della stirpe reale , fece un suo
 figliuolo Rè , dalqual cominciaron le sacrate ossa de i Filippi & Luigi , che furono poi
 Rè di Francia .

*Mentre che la gran dote prouenzale
 Al sangue mio non tolse la uergogna,
 Poco ualea; ma pur non facea male.
 Lì cominciò con forza & con menzogna
 La sua rapina, & poscia per ammenda
 Ponti, & Normandia prese, & Guascogna.
 Carlo uenne in Italia, & per ammenda
 Vittima se di Curradino; & poi
 Ripinse al ciel Tomaso per ammenda.*

quale fu poi da questi sotto nome di dote occupata. L'ordine è, il mio sangue ualea poco, perch'era solamente Signore del Reame di Francia, ma non facea però male nè danno ad alcuno, mentre che la gran dote Prouenzale non tolse al detto mio sangue la VERGOGNA, cioè mentre che esso mio sangue si uergognò di usare sceleratezze & crudeltà, che fu innanzi che della Prouenza s'ignorisse: onde soggiugne, Poco ualea; ma pur non facea male. Lì, cioè in quello acquisto di Prouenza, cominciò la rapina di esso suo sangue con forza & con MENZOGNA, cioè con dire, che à lui s'aspettaua in dote la Prouenza, & per questo se la hauea occupata; poscia per ammenda di questo fallo, & è detto per ironia, prese Ponti, Normandia, & Guascogna. Venne poi Carlo di Valoes in Italia, & rotto & preso Curradino figliuolo di Federigo secondo Rè di Puglia & di Sicilia, gli fece tagliar la testa, così facendo uittima di lui; & poi per ammenda del primo, & secondo fallo ripinse al cielo il dottissimo & santissimo Teologo Tomaso d'Aquino; ilquale essendo in camino, per andar al Concilio, che si faceua à Lione, fu per mezzo di un Fisco fatto auelenar da quel Rè, come quegli che dubitaua, il ditto Santo deuer scoprire, & far manifeste molte scelerate opere & iniquità sue; & dice che lo ripinse al cielo, à dinotar che le anime che hanno loro origine di la sù separate dal corpo, ritornino in esso cielo: onde Boetio; Ad te conuersas reduci facis igne reuerti.

*Tempo ueggo io non molto dopo ancoi;
 Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
 Senz'arme n'escè, & solo con la lancia,
 Con laqual giostrò Giuda; & quella ponta
 Sì, ch'à Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato & onta
 Guadagnerà, per se tanto più graue,
 Quanto più lieue simil danno conta.
 L'altro; che già uscì preso di naue;
 Veggio uender sua figlia, & patteggiarne;
 Come fan li corsar de l'altre scibiane.*

CHE TRAGGE VN'ALTRO CARLO FUOR DI FRANCIA. Fu costui Carlo Senzaterra, ilquale à i prieghi di Bonifatio VIII. uenne in Italia in fauore della parte Nera, & con grandissima ruina & danno della città di Firenze, la rimise in casa; & perciò dice in persona di Vgo Ciappetta, che Carlo PONTA, spinge & fattaméte la sua lancia, con la qual giostrò GIUDA, cioè col suo tradimento, opera in guisa che fa scoppiar la pancia à Fioréza, laquale, dimostrando

O' auaritia che puoi tu più farne ;
 Poi c'hai'l sangue mio à te sì tratto ,
 Che non si cura de la propria carne ?

di rifare & riunire , piu diuise & rouinò , il perche soggiugne , non ne riportar terra , perche era uenuto in Italia per acquistar terre & ita-

to , non hauendone esso alcuno , onde fu chiamato Carlo Senzattera ; ma in uece di quello , ne riportarà peccato & ingiuria , tanto più à lui graue , quanto manco & piu leggieri stimarà quel danno : uolendo dimoltrar che ne farebbe doppiamente punito . L'altro che già uscì preso di NAVE , l'altro , Carlo secondo , che combattendo contra i comandamenti del Padre con Piero Re di Sicilia , fu da lui rotto & preso , & condotto in quell'Isola , & finalmente poi sotto certe loro conuentioni lasciato . Et perche per una buona quantità di danari à lui dati da Azzone Marchese di Ferrara , gli dette per moglie una sua figliuola , dice il Poeta in persona di Vgo Ciappetta , che haueua uenduto le sue carni , & il sangue suo per danari , patteggiandone col Marchese , come fanno co' mercatanti (che le comprano) i corsari delle schiave che uendono . onde esclamando contra l'Auaritia , le dimanda quello che può più fare contra il suo sangue , quasi dicesse nulla più , hauendolo tirato à se , sì fattamente , e fatto esso suo sangue ad essa Auaritia tanto soggetto , che delle proprie sue carni non si curaua .

Perche men paia il mal futuro , e'l fatto ;
 Veggio in Alagna intrar lo Fiordaliso ,
 Et nel uicario suo Cristo esser catto .

Veggiolo un'altra uolta esser deriso :
 Veggio rinouellar l'accto e'l fele ;
 Et tra uiui ladroni esser anciso .

Veggio'l nououo Pilato sì crudele ,
 Che ciò nol satia ; ma senza decreto
 Porta nel tempio le cupide uele .

O' Signor mio , quando sarò io lieto
 A ueder la uendetta ; che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto ?

Sdegnato Filippo il Bello Re di Francia con Papa Bonifatio VI II . à cui istanza hauea mandato Carlo Senza terra suo fratello à comporre le discordie della Republica Fiorentina , per non hauerli il Pontefice quanto promesso gli haueua osteruato , solleuò Stefano dalla Colonna , inimico di sua santità , contra di esso Bonifatio , conferendo tutti i benefitij del Regno di Napoli , à cui li pareua ; per ilche Bonifatio conuocò il Concilio , & come contumace di santa Chiesa

scomunicò Filippo , irritandogli contro i Flamminghi , & dall'altra parte inuitò Alberto Duca di Bauiera in Italia , essendo già eletto Rè de' Romani . Ma Filippo tenne mezo con Stefano dalla Colonna di far prendere il Papa ; ilquale Stefano entrando in Alagna con buon numero de' soldati & amici suoi , con le bandiere Francescse prese il Papa , ilquale dopo rilassato , di rabbia & di dolore si morì . Dice adunque Vgo che affine che il male & futuro fatto li paia minore , conciosia che faccia preuifa uien piu lenta , Vede in Alagna entrar lo Fiordaliso , e Cristo esser Catto , preso nel suo Vicario , per esser il Papa Vicario di Cristo , & rappresentar la persona sua . Vede il nououo PILATO , cioè esso Filippo Bello , sì crudele , che non si satia di far nouellamente prendere , beffare , tormentare , & tra nuoui ladroni crocifiggere ; che ancora porta le cupide VELE , le ingorde uoglie di satiar l'estrema sua Auaritia , nel TEMPIO , figuratamente la cosa che contiene , per la contenuta ponendo : ciò fù il Tempio ,

per i Templari, & Ferieri di Ierusalem; conciosia che per goderli l'entrate loro, col consentimento però di Papa Clemente v. fece prendere in un giorno medesimo in tutto il suo Reame, tutti i principali Templari che ui erano, insieme con Iacopo Borgognone della casa de i Signori di Molai, gran Maestro di quell'ordine. Indi messe le guardie del Re per tutte le Castella & fortezze, & appresso i Tesori, gli ornamenti & tutte le cose di ualore de i detti Templari, peruennero nelle mani di esso Filippo, & mandonne i prigioni a Parigi, oue hauendoli lungamente tenuti in ferri, opposto loro che haueuano commesso molte scelerità & uitij, non uolendo essi confessare di loro uolontà, per forza di tormenti determinò che confessassero quello, che fatto non haueano, per ilche fatto accender su la piazza di Parigi un grandissimo fuoco, minacciando di farli ardere se non confessauano, stando pur essi fermi & costanti, li fece finalmente hauendo fatto ciascuno ad un palo legare, bruciar uiui tutti, dolendosi che à torto patiuano, & che erano stati sempre fedeli & ueri Crittiani. Fù il gran maestro insieme con tre altri, afflitto dalla continoua prigione, menato à Lione; & persuaso da diuersi confessò à Papa Clemente alcun delitto, di quelli che gli erano opposti, onde rimenato à Parigi, & leggendosi da due Cardinali la sentenza di tal confessione, egli insieme con un fratello del Delfino di Vienna, ad alta uoce pregò che si facesse; onde fatto silentio confessò se esser degno di morte, non perche haueffe commesso alcuna delle cose, onde era stato incolpato, ma per hauerli lasciato persuadere al Papa, & al Rè à far tal confessione, laqual era in uergogna di quell'ordine. Per laqual cosa, lasciati gli altri due, fù Iacopo insieme col fratello del Delfino, à quella stessa morte, che gli altri haueuano prouato, condannato; nè altro disse che quello stesso, che essi detto haueuano.

*Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito santo, & che ti fece
Verso me uolger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto à tutte nostre prece,
Quanto'l dì dura: ma quando s'annotta
Contrario suon prendemo in quella uece.
Noi, ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor, & ladro, & patricida
Fecela uoglia sua dell'oro ghiotta:
Et la miseria dell'auaro Mida:
Che seguì à la sua dimanda ingorda;
Per laqual sempre conuiene che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
Come furò le spoglie sì, che l'ira
Di Iosue quì par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Saffira:
Lodiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
Et in infamia tutto'l monte gira*

Risponde Vgo alla seconda dimanda fattali dal Poeta, che fu, - e perche solo, Tu queste degne lodi rinouelle; dicendo che ciò che dicea di Maria Vergine, ilqual dire fece riuoltar il Poeta uerso di se, per alcuna Chiosa, per alcuna cosa, che in lingua Francese chiosa si dice, nè è marauiglia s'introducendo à parlar Vgo Ciappetta, ch'era stato Rè di Francia gli fa dir chiosa; in uece di cosa, facendo parlar Arnaldo Danielo in questa stessa Cantica, molto più lungamente nella sua lingua Prouenzale. Ouero per alcuna dichiarazione, cioè accio che alcuna cosa li dichiarasse & isponesse; tanto era disposto &

Polinestor, ch'ancise **Polidoro** :
Vltimamente ci si grida ; Crasso
Dicci , che'l sai , di che sapore è l'oro ?
Talhor parliam l'un alto , & l'altro basso ,
Secondo l'affettion , ch' à dir ci spona
Hor à maggior , & hor à minor passo .
Però al ben , che'l dì ci si ragiona ,
Dianzi non er'io sol : ma què da presso
Non alzaua la uoce altra persona .

sto & ordinato alle preghiere , che erano obligati à fare tutto il giorno , conciossè che la notte più non pregauano , lodando la povertà & liberalità ; ma prenduano contrario suono à questo , perche in uece di lodar la liberalità , biasimauano l'auaritia , repetendo **PIGMALIONE** Re di Tiro , **CYI**, il quale & è quarto caso , la sua uoglia **GHITTA** , cu-

pida dell'oro fece traditore , ladro , & homicida : fù **TRADITORE** , perche assassinò il cognato **Sicheo** , & marito di **Didone** ; **Ladro** & **HOMICIDA** , perche non solamente de' suoi tesori , ma della propria uita lo spogliò : onde **Virgilio** : - ille **Sichæum Impius** ante aras , atque auri cæcus amore , Clam ferro incautum superat , securus amorum Germanæ . **MIDA** , richiese **Bacco** che gli facesse gratia , che ciò che egli toccaua , oro diuentasse , ilche ottenuto , ad un medesimo tempo & ricchissimo & misericrissimo diuenne ; conciosia che ancora il cibo , che egli per sostentarsi prendeuà , in ora si conuertiuà : onde **Ouidio** ; Sive dapes auido conuellerè dente parabat : **Lamina** sua dapes admoto dente premebat : **Miscuerat** puris auctorem muneris undis : **Fusile** per rictus aurum fluitare uideres . **ACAM** , contra il comandamento di **Iosue** dopo la espugnatione di **Hierico** , uinto dall'auaritia , furò una parte della preda , laquale **Iddio** non uoleua che fosse tocca , & nascosela sotterra nella sua tenda , ilche inteso **Iosue** lo fece lapidare . **SAFFIRA** , fù moglie di **Anania** nella città de **Ierusalem** ; questi uenderono loro sostanze per seguir la uita Apostolica , & perche uollono defraudare gli **Apostoli** , non portando se non una parte de danari à **Pietro** , ripresi da lui , per diuino miracolo gli cadeteno morti a' piedi . **HELTODORO** , come si ha ne' libri de **Maccabei** , mandato da **Seleuco** per torre i tesori del tempio di **Ierusalem** , essendo in ditto tempo à questo fine , uide un huomo armato sopra un gran cauallo , ilquale co' calci lo percuoteua , & pingeuà fuori del tempio ; per ilche spauentato da così subito accidente , humiliandosi à **Dio** , li dimandò perdono , & senza altramente aprir l'erario del tempio , se ne ritornò indietro : **POLINNESTOR** , fù Re di **Tracia** ; à costui come à carissimo amico , (essendo **Priamo** assediato in **Troia**) mandò un suo figliuolo detto **Polidoro** , con gran parte de' suoi tesori , affine che egli lo facesse nutrire , & in caso che **Troia** si perdesse , & esso **Priamo** perisse insieme con gli altri suoi figliuoli , non fosse del tutto la regal stirpe spenta . ma il traditor Re , intesa la ruina di **Troia** , & la morte di **Priamo** , fece morir **Polidoro** , & tutto il tesoro conuertì in suo uso : onde **Virgilio** ; Ille ut opes fractas **Teucrum** & fortuna recessit , **Res** agamemnonias uictriciaque arma secutus , **Fas** omne abrupit : **Polydorum** obruncat , & auro . **Vi** potitur . **Polinestor** adunque (dice il Poeta in persona di **Vgo Ciappetta**) gira in infamia tutto'l **MONTE** , perche in tutto quel girone , oue l'auaritia si purgà , & dalquale è circondato tutto il monte , d'altro che dell'infamia di lui non si ragiona . **Vltimamente** ci si grida , **CRASSO** . **Marco Crasso** come di tutti i **Romani** fù il più ricco , così ancora fù il più auaro , & cupido di tesori , onde nella espeditione fatta contra i **Parti** , conoscendo essi la insatiabil sua cupidigia , fingendo fuggirsi , si lasciarono indietro molta preda , d'intorno laquale essendo **Crasso** , & il suo esercito occupato , fatto testa i **Parti** lo ruppero & presero : ucciso finalmente da' suoi , per non ca-

pitare uiuo nelle mani de' nemici, fù riconosciuto da quelli; iquali fatto fonder la sua testa in oro, ne fecero una coppa da bere, con un motto che diceua: Aurum bibe. & quello è quel che finge il Poeta che dicano quegli auari, O' Crasso dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro? Talhor parlam l'un alto è l'altro BASSO, dice che più alto, & meno alto parlauano, secondo che erano più & meno dall'affettione spinti a parlare, ò di liberalità, ò d'auaritia: & però non deua marauigliarsi Dante, se a lui pareo che esso Vgo rinouellasse egli solo quelle degne lode; perche non era solo a ciò fare, ma appresso di lui non era, chi più la uoce alzasse di quello ch'egli faceua.

*Noi erauam partiti già da esso;
Et brigauam di fouerchiar la strada
Tanto, quant' al poder n'era permesso;
Quand'io sentì, come cosa che cada;
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo;
Qual prender suol colui, ch' à morte uada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inuer di me si feo
Dicendo, Non dubiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti Deo
Dicean per quel, ch'io da uicin compresi;
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili & sospesi;
Come i pastor, che prima udir quel canto;
Fin che'l tremar cessò; & ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro camin santo
Guardando l'ombre, che giacean per terra
Tornate già in sù l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe desideroso di sapere;
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allhor pensando hauere:
Nè per la fretta dimandare er' oso;
Nè per me li potea cosa uedere:
Così m'andaua timido, & pensoso.*

Eranfi già partiti i Poeti da Vgo, & quanto più poteuano si affrettauano di fouerchiar la strada, per giunger tosto alla scala, che dal quinto al sesto balzo guidaua, quando essi sentirono, come cosa che da grande altura in basso cada, tremar il monte; per ilche dice il Poeta che un GELo, ponendo l'effetto per la cagione, cioè il gelo che nasce dalla paura, per essa paura. Virgilio nel 2. dell'Eneide. Obstupuerè animi, gelidusque per ima cucurrit. Ossa tremor. Certo non si scotea sì forte DELo. è Delo un'Isola nell'Egeo, oue fauolosamente si dice Latona hauer partorito Apollo & Diana, cioè il Sole & la Luna, che qui il Poeta chiama due occhi del cielo: la natura della quale Isola era di tremare, & d'andar per lo mare errando; ma Apollo per esserui nato, la fermò, & non uolle più che tremasse: onde Virgilio, Quam pius Arcitenens oras & littora circum Errantem Mycone celsa, Gyroq; reuinxit; Immotamque colidedit, & contemnere uentos. & poco dopo, Vix ea

fatus eram: tremere omnia uisa repente Liminaque Laurisque Dei, totusque moueri Mons circum. Poi cominciò da tutte parti un GRIDO. cominciarono tutte quelle anime di quel girone, a cantar l'hinno, che subito dopo l'introito si canta nella messa,

fatus eram: tremere omnia uisa repente Liminaque Laurisque Dei, totusque moueri Mons circum. Poi cominciò da tutte parti un GRIDO. cominciarono tutte quelle anime di quel girone, a cantar l'hinno, che subito dopo l'introito si canta nella messa,

meffa, il quale è, Gloria in excelsis Deo, al cui canto stettero i Poeti immobili & SOSPESI, cioè stupidi & dubij, per non saper quello che quel canto uoleffe significare; come fecero ancora que' pastori, che prima l'udirono cantare al choro de gli Angeli, poi che da uno di essi fù loro annuntiato la natiuità del nostro redentore Cristo Iesu. Ma cessato il tremar del monte, & finito il cantare, ripigliarono il loro camino, l'anime che giacean per terra, & ch'eran ritornate all'ufato pianto, riguardando, affermando il Poeta che se ben si ricordaua alcuna cosa ignorata da lui, cupido di sapere, non gli fece mai tanta molestia (essendo l'huomo naturalmente desideroso d'intendere) quanto questa che di sapere desiaua; nè era ardito, per la fretta che hauea, dimandarne, nè per se stesso si conosceua bastante d'intenderla; per ilche timido & pensoroso n'andaua.

CANTO VENTESIMO I.



*A sete natural; che mai non
satia;
Se non con l'acqua, onde la
feminetta
Samaritana dimandò la gra-
tia;*

*Mi trauagliaua; & pungeami la fretta
Per la mpacciata uia dietr' al mio Duca;
Et condoleami à la giusta uendetta:
Et ecco; si come ne scriue Luca,
Che Cristo apparue à due, ch'erano'n uia,
Già surto fuor de la sepulcral buca;
Ci apparue un'ombra: & dietr' à noi uenia
Da piè guardando la turba, che giace:
Ne ci addemmo di lei; si parlò pria
Dicendo; Frai miei Dio ui dea pace.
Noi ci uolgemmo subito; & Virgilio
Rende lui il cenno, ch' à ciò si conface:*

Dio, alla quale non possiamo peruenire, se non siamo prima dallo Spirito santo illuminati; ONDE, della quale, cioè per laqual acqua, per laqual cognitione acquistare la feminetta samaritana addimandò la gratia à Cristo, quando egli (come in san Giovanni si legge) le disse, che era l'acqua uiua, della quale chi beueua una uolta, non haueua più sete in eterno: MI TRAVAGLIAUA, mi molestaua; e mi pungea la FRET-
TA; era da tre diuersè cose stimolato il Poeta, dal desiderio di saper la cagione del tre-
mar del monte, & del canto dell'anime, dal caminar con frezzolosi passi dietro alla
sua

IN questo presente canto dimostra Dante come dietro all'orme di Virgilio il suo uiaaggio seguitando, fù soprapiunto da un'anima, che essendosi purgata, saliuà al Paradiso, dalla quale intendono quale si fosse stata la cagione del tremar del monte, & del cantar delle anime; finalmente conoscono quella esser l'anima di Stazio Poeta Tolosano, & ella quella di Virgilio. LA SETE NATURAL. Era (come di sopra dicemmo) il Poeta desideroso d'intender la cagion del tremar del monte, & del canto di quelle anime; onde dice che questa SETE NATURAL, questo ardentissimo desiderio, che è in noi insito dalla natura di sapere, non si satia nè si spegne giamai, se non con L'ACQUA, se non col uero lume della uera scienza, & cognitione di

tra scorta, per lo camino intrigato & occupato dalle anime, che poste à giacere piangeuano; & finalmente dalla compassione che esso di loro haueua; con lequali (da giusta uendetta di Dio punite) commosso da pietà, si doleua, quando gli apparue un'anima, si come scriue l'Euangelista Luca, che apparue Cristo già resuscitato per uia à Luca & Cleofas, che andauano in Emaus. Nè ci addemmo di LEI, nè ci accorgemmo di lei; cioè parlò prima à noi, che noi di lei ci accorgessimo.

Poi cominciò; Nel beato Concilio

Ti ponga in pace la uerace corte;

Che me rilega nel eterno esilio.

Come dis'egli, & perche andate forte,

Se uoi fiet' ombre, che Dio sù non degni;

Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?

E' l' dottor mio; Se tu riguardi i segni;

Che questi porta, & che l'angel profila;

Ben uedrai, che co' buon conuien che regni.

Ma perche lei, che di & notte fila,

Non gli hauea tratta ancora la conocchia,

Che Cloto impone à ciascun & compila;

L'anima sua, ch'è tua & mia srocchia,

Venendo sù non potea uenir sola;

Però ch'al nostro modo non adocchia:

Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola

D'Inferno per mostrarli, & mostrarolli

Oltre, quanto'l potrà menar mia scola.

Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli

Diè dianzi'l monte; & perche tutti ad una

Paruer gridar infino à' suoi piè molli?

Si mi diè dimandando per la cruna

Del mio disio; che pur con la speranza

Si fece la mia fete men digiuna.

Renduto il cenno Virgilio ch'era conueniente à Statio, risponde al suo saluto che fù, Frati miei Dio ui dia pace, dicendo che la uerace & giustissima corte del cielo lo ponesse in pace nel beato & celeste concilio, laqual uerace corte rilegaua esso Virgilio giù nell'esilio perpetuo nel Limbo; dallequali parole, con tutto che essi caminassero forte, mosso Statio, marauigliandosi dimanda loro chi le haueua tanto alto per la scala, che à Dio conduce, scorte, se esse erano anime rilegate in Inferno: Alche rispondendo Virgilio, che se egli ben riguardaua i segni che Dante haueua nella fronte, & che l'Angelo profilaua, conoscerebbe apertamente, come bisognaua che regnasse co' i buoni, & fosse de' gli eletti di Dio. Ma perche LEI, Lachesis intendendo, una delle tre Parche; delle quali più à pieno diremo sopra quel uerso, Ma quando Lachesis non ha piu lino, nel xxv. canto della presen-

tica. Non gli hauea tratto ancora la CONOCCHIA, non hauea compiuto ancora di filare lo stame della sua uita, cioè non era ancor morto; CHE, ilqual stame CLOTO, l'altra sorella, impone e COMPILA, ordina & compone à ciascuno; perciò che tanto uiue, quanto si pena à filare una conocchia di stame, che Cloto ponga sopra la rocca. Adunque Lachesis che di & notte fila lo stame della uita, non gli hauea TRATTO, non hauea ancora condotto à fine filando la CONOCCHIA, intesa per la uita del Poeta, l'anima di esso Poeta, che è srocchia di quella di Virgilio, & di Statio; perche essendo Iddio general padre di tutte le anime nostre, conuien di necessità che esse siano ancora egualmente sorelle tutte. non essendo adunque ancora morto Dante, l'anima sua carca dal graue fascio delle terrene membra, non poteua andar sola; on-

de soggiugne che non ΑΠΟΕΧΜΙΑ, al modo di Virgilio, di Statio, & delle altre anime, cioè non poteua uedere & intendere, come quelle ch'erano separate dalla materia corporea; & però bisognaua che ella hauesse la ragione che la guidasse & scorgesse, per laqual cosa dice seguitando Virgilio, essere stato tratto fuor dell'ampia gola d'INFERNO, intendendo del Limbo; ilquale cerchio per esser più uicino alla circonferenza della terra, ueniua ancora ad esser piu largo & ampio de gli altri tutti; affine di mostrare à Dante, & li mostrerà quanto la sua SCOLA, quanto la moral Filosofia interessa per esso Virgilio, la potrà oltre menare & condurre; che sarà per tutto il Purgatorio: poi lascerà che Beatrice lo guidi & lo conduca sù in cielo à Dio. Prega poi Statio, à dir loro, perche poco innanzi era crollato il monte; & perche parue che tutti quelli spiriti gridassero infin à i piè di esso monte MOLLIT, cioè fino alle radici di esso, bagnate dall'acqua dell'Oceano, essendo questo monte (come anco à principio si disse) un'Isola posta nel mezo di quel mare, che la terra inghirlanda. Si mi diè dimandando per la cruna, Del mio DESTIO, cioè gli diede nel mezo del desiderio suo, ch'era d'intender la cagion del crollar del monte, & del cantar di quelle anime, si fattamente, che con la speranza di saperlo, si fece MENDIGLIUNA LA SVA SUTE, cioè si fece meno ardente, & in gran parte si scemò il desiderio suo.

Quei cominciò; Cosa non è; che senza

Ordine senta la religione

De la montagna, ò che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alteratione:

Di quel, che'l cielo in se da se riceue,

Esser si puote, & nan d'altro cagione.

Perche non pioggia, non grandio, non neue,

Non rugiada; non brina più su cade;

Che la scaletta de' tre gradi breue.

Risponde Statio à Virgilio, dicendo non esser cosa che la RELIGIONE, cioè i religiosi spiriti di quella montagna senta senza ordine, ò che sia fuor d'VSANZA, per essere quel luogo doue essi erano, libero da ogni alteratione, cioè da pioggia, neue, tempesta, & altre cose che potessino fare alterationi, come fanno qua giù. Adunque essendo quell'aere libero

da ogni alteratione, non ci può esser ragione d'altro, se non di quello che il cielo da se in se RICERCA, intendendo dell'anima, laquale discende dal cielo ne' corpi nostri, da' quali poi separata & purgata dalla contagione di essi corpi, se ne ritorna al cielo, come allora faceua quella di Statio: laquale hauendo finita la sua purgatione se ne salua al cielo, per esser da quello nel concilio dell'altre beate anime riceuuta; & per ciò dice esser tremato il monte, & hauer gridato gli spiriti. Perche non PIOGGIA. rende Statio la ragione, onde è che quel luogo non sottogiace alle alterationi, conciosia che nè pioggia, nè grandine, nè neue, nè brina, nè rugiada cade piu sù che la scaletta breue de i tre gradi, cioè muna di queste cose passa più sù che l'Antipurgatorio; ilquale siinge esser alto da terra miglia cinque, che tanto alto & non più ascendono i uapori, de' quali queste alterationi nell'aria si generano. Dice Aristotele nelle sue Meteore, il cielo esser cagione efficiente di tutte le impressioni; l'acqua & la terra materia onde elle si generano. L'aere è tripartito, cioè in tre regioni diuiso, in suprema, & infima, & in quella che tra la prima & seconda è situata, che mezzana s'appella. suprema è quella, laquale perche è consentua dal fuoco gli è propinqua, & la forza del calore dalla uicinà di esso fuoco riceue, oue nè uenti nè piogge han luogo. l'infima sente i raggi Solari, dalla terra & da' corpi solidi riuerberati. *Quella che tra queste due si contiene, è egualmente dall'elemento del fuoco, & da quello della*

della terra rimota, fredda tenebrosa & caliginosa è sempre, come quella che è lontana dal fuoco, & i raggi delle stelle riflessi & reuerberati dalla superficie della terra, à quella non arriuanò. La region superiore, come imitatrice della natura del fuoco, è sempre calda, para, & fortile; nientedimeno non è nè fuoco nè ardore; & col fuoco & moto del cielo si uia intorno aggirando. L'infima medesimamente è calda, si per riceuer dentro di se tutti uapori & essalationi, percioche il uapore è caldo & humido, come la potenza dell'acqua: & l'essalatione è calda & secca, come la potenza del fuoco: come quelle cose che da i luoghi sotterranei secchi & sulfurei spirano, & partecipano della natura della leuità, & si ancora perchè riceue in se i raggi raddoppiati; la forza del riscaldamento de quali, è maggiore, per esser essi duplicati; percioche sono riflessi da i corpi sodi. La mezana è sempre fredda & più densa, mancando essa di tutte quelle occasioni, che la possono riscaldare, come le sopra narrate. Inugoli non solamente si generano di aere, ma di uapore eleuato, il quale tosto che giunge alla mezana region dell'aria, si conuerte in nugolo. La terra riscaldata dal Sole, manda fuori due spirationi, una calda & secca, & questa essalatione si chiama. l'altra calda & humida, & questa si appella uapore. Il proprio dell'essalatione è di star alta & sospesa da terra per esser leggieri: del uapor, non si alzar punto, ma star basso, essendo egli di natura graue. Materia delle pioggie sono i uapori caldi & humidi, i quali tirati in alto dal Sole, & dall'altre stelle da i luoghi acquosi, lungamente in aere sospesi, tosto che toccano la meza region fredda dell'aria, diuengon freddi, & in pioggia si conuertono. la nieue prima che il nugolo stillando si conuerta in humore, congelando si genera, & ciò è segno della freddezza della regione oue si genera, & del tempo. Percioche non si constringerebbe & s'aggelerebbe essendo la stagion molto calda; nientedimeno debbe esser tanto di calore, che basti ad eleuar le nube. Sono quasi simili & insieme si conuengono pioggia, rugiada, pruina, & neue; imperochè tutte nascono dalla freddezza. et la pioggia & la rugiada sono una cosa istessa, come anco la brina & la neue. uero è che solamente per la pochezza, & moltitudine sono alquanto differenti. Imperochè la pioggia di molto uapore, in molti luoghi, & in molto tempo raunato si genera: la rugiada di poco, come di uapore d'un giorno solo: & la brina di uapor gelato: la neue di gelata nube. Fra la neue & grandine è questa differenza, che la neue si genera per cagion della minor freddezza della region del mezo, non augumentata da circonstante caldo, & anche per congelation successiua & con lunga dimora compiuta. & la grandine per uia piu aspra & possente frigidità accresciuta dalla circonstanza del suo contrario, & per il presto & repentino congelarsi che fa. Euui anche quest'altra differenza, che il nugolo dal quale ha suo nascimento la neue, si congela auanti che in acqua si risolua. All'oncontro il nugolo onde si genera la grandine, si risolue prima in gocciolè pluuiali, lequali pocia s'aggelano. De gli haliti sono due specie, (come di sopra dicemmo) una calda & humida, che uapore si chiama: una calda & secca, detta essalatione. Et si come dal cielo aggirantesi intorno si eleua il uapore, il quale dal freddo densante & constringente di nouo ritorna giù in acqua conuerso, laquale per cotal cagione piu spesso nell'inuerno & nella notte si face; & uassi in ogni terra spargendo; così dal Sole & dal cielo eleuata la essalatione, genera uno spirito ouer fiato, che uento si chiama, ilqual per forza de' raggi Solari tirato fuor delle uiscere della terra, infino à mezo la region del Paria, non potendo piu alto salire, per esser dal freddo suo contrario ritenuto, & finalmente dal medesimo à terra ribattuto & sospinto, non potendo egli drittamente à basso dal suo medesimo calore impedito, discendere, stortamente à terra scendendo, la uien à ferir per fianco d'intorno à quella aggirandosi. Da questi nella terra rinchiusi & nascosti, nascono i Terremuoti: nella qual terra è il medesimo tremore,

che ne' nugoli il tuono . Et come quando nell'uscire che fa la facta, si spezza il nugolo; così s'apre la terra , quando il uento in lei rinchiuso cerca d'uscirne fuori ; nè prima cessa di tremare , che egli n'è uscito . ma la terra uariamente tremando , partorisce anche uarij effetti . Percioche alcuna uolta tanto scuote gli edeficij che gli spiana : alcun'altra apprendosi profondamente inghiottisce quello , ch'ella non ha ; & quello ch'ella ha uomitando rigetta ; si come sono fiumi , fontane , grandissimi sassi , ardentissimi fuochi & fiamme .

*Nuole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante;
Che di là cangia souente contrade.*
*Secco uapor non surge più auante,
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
Ou'ha'l uicario di Pietro le piante.*
*Trema forse più giù poco, ad assai:
Ma per uento che'n terra si nasconda;
Non so come, quà sù non tremò mai.*
*Tremaci; quand'alcun'anima monda
Sentesi sì, che surga, ò che si muoua
Per salir sù; & tal grido seconda.*
*De la monditia il sol uoler fa pruoua;
Che tutta libera à mutar conuento
L'alma sorprende, & di uoler le gioua.*
*Prima uol ben; ma non lascia'l talento;
Che diuina giustitia contra uoglia,
Come sù al peccar, pone al tormento.*
*Et io; che son giaciuto à questa doglia
Cinquecent'anni & più; pur mò sentij
Libera uolontà di miglior foglia.*
*Però sentisti'l tremoto, & li pù
Spiriti per lo monte render lode
A' quel signor, che tosto sù gl'inuij.*
*Così li disse: & però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete;
Non saprei dir quant'è mi fece prode.*

co ha poco di questa , ò di quella materia per entro , onde uien anche ad esser molto più raro che gli altri , & manco da temere . Non CORRUSCAR , non folgorar , balenare , ò lampeggiar , NON FIGLIA DI TAUMANTE , non Iride di Taumante figliuola , intesa per l'arco celeste , il qual dice cangiar di LA' , cioè nel nostro Emisferio (hauendo rispetto à Statio che parlaua , come quegli ch'era nell'altro) souente CONTRADE , perche non essendo esso arco altro che reflection de' raggi solari , si uede sempre

NUOLE SPESE NON PAION NÈ RADE . sono i nugoli di diuersi colori , secondo ancora le diuersità de uapori che in essi si scorgono , alcuno è Nero , alcun Rosso , alcun Verde , alcun Bianco . negro è il nugolo ispessito , & condensato dal proprio freddo , & percio non dà egli luogo à i raggi , i quali lo diradino & faccian lo di nero bianco , se il uapor ch'egli haurà dentro di se , sarà molto & spesso . Il rosso & misto di nero è per se stesso grandemente denso , per il uapor fuocoso che in esso si contiene ; & percio manda egli fuori più forte suono che il nero non fa . Il uerde di negrezza & di alquanto rosso consperso , è pessimo de gli altri nugoli tutti , & da temer molto , conciosia che per la roschezza dimostri hauer in se fuocoso uapore , molta materia fredda per la negrezza ; & per uerdura , molta acqua : & però combatte in essa il caldo insieme col freddo , & l'humido col secco , onde minaccia ruina à quei luoghi oue ella s'ouasta . Il bian

sempre nella parte opposta al Sole, hor' à Ponente; hora uer Leuante; hora da Tramontana: & però benissimo dice che cangia souente contrade, & non si uede mai dalla nostra habitatione, uerso Mezo giorno; percioche non andando il Sole uer Setentrione, non può reflecter i suoi raggi à quella parte. Fingono i Poeti Iri esser ancilla & messaggiera di Giunone, significata per l'aria: onde Ouidio; Nuncia Iunonis uarios induta colores Concipit Iris aquas, alimenta que nubibus affert. & Virgilio nel 1111. dell'Eneide: Ergo Iris croceis per cælum rosca pennis Mille trahens uarios aduerso sole colores Deuolat. Dicono da i quattro elementi hauer quattro colori, cioè dal fuoco, il rosso: dall'aria il purpureo: dall'acqua, il glauco: dalla terra, quando ella è d'erba uestita, il uerde. Alcuni altri uogliono che la uarietà de' colori, che in esso celeste arco si scorgono, nasca da i raggi solari, i quali percuotendo nel concauo de' nugoli rimbalzando & rinfrangendo la punta loro uerso il Sole; la mistura de' nugoli, dell'aria & del fuoco generi quella diuersità di colori: tal arco quanto più il Sole si abbassa, più s'inalza: & all'oncontro quanto più sormonta egli più discende à basso: molto minore, ma più largo appare à riguardanti nell'apparire & nasconder del Sole; scorge si à mezo giorno tanto più sottile quanto ha maggior cerchio. Se la mattina appare, serenità; se à mezo giorno si uede, piogge grandissime annontia; se la sera ci si dimostra, piccole & tenui piogge significa. Secco VAPOR, dal quale si generano i uenti, come di sopra si disse, & de' uenti sotterranei i Terremuoti; onde soggiugne che trema forse più GIÙ, cioè dalla scaletta de' tre gradi breue, oue l'Angelo che in uece di Pietro siede, tien le piante, ma trema per cagion de' uenti nascosti nelle uiscere della terra; ma la sù dice Statio non saper COME, cioè per qual cagione non sia mai tremato. Tremaci quando alcuna anima MONDA, non tremando mai per cagion d'alcuna alteratione quel monte, resta che tremi quando alcun'anima purificata & purgata surge, & muouasi per salir sù al cielo; & dice SVRGA, hauendo rispetto à quelle de gli auari che giaceuano in quel girone distese, & si muoua dell'altre di tutti gli altri balzi; & tal grido (come fù quello delle anime che cantauano, Gloria in excelsis) seconda quel crollare & tremare, che fa il monte: perche salendo al cielo quell'anima purgata d'ogni uitio, l'aria & la terra, fa segno d'allegrezza; & è ad imitatione di Virgilio, quando fingendo che la Sibilla discenda all'Inferno insieme con Enea dice; Ecce autem primi sub lumina Solis & ortus Sub pedibus mugire solum, & iuga cepta moueri. De la monditia il sol uoler fa PROUA, cioè solamente il uoler ufcire fa proua della MONDITIA, cioè dell'esser mondo & purgato; CHE, ilqual uolere sopraprende l'anima tutta libera à mutar CONVENTO, à cangiar habitatione & stanza; & LEI, cioè à lei, ad essa anima gioua di uolere. ma à meglio dichiarar questo luogo, è di mestier che si sappia esser due sorti di uolontà, una assoluta & semplice, & l'altra rispettiua, & di questa parla hor qui il Poeta dicendo, che questo uolere fa proua della monditia, percio che quando l'anima è monda, questa rispettiua uolontà l'occupata tutta, per non ui essere alcun rispetto che la repugni. Prima uolol BEN, cioè essa uolontà semplice & assoluta uolol ben, ma il TALENTO, ilquale hora porremo per la uolontà rispettiua, non lascia uolere; come per gratia d'essempio, un fanciullo uede altri fanciulli scherzare & trantularsi insieme, & egli desidera fare il simigliante, ma costretto dal uoler del padre, ilquale è che stia cheto, non si moue, perche questo uoler quello, che uol il padre, non lascia conseguire al figliuolo quanto ei desidera, & così il uolere non lascia uolere: perche la diuina giustitia pone uoglià contra uoglià al tormento: come fè al PECCARE, percio che lasciandosi l'anima trasportare dalla uolontà al peccare, non permette la diuina giustitia, ch'ella non uoglià esser tormentata, cioè che la possa uolere & desiderare di conseguir la salute, se prima non si sente libera dalla purgatione

zione del suo peccato. & ciò proua Statio con lo effempio di se stesso dicendo, che egli, ilquale era stato cinquecento anni tormentato in Purgatorio, non hauea mai se non allhora sentito libera VOLONTÀ di miglior SOGLIA, cioè di miglior solaro & stanza. percioche andando ogni hora più uerso la cima del monte, & appropinquandosi al Paradiso terrestre, sempre si ueniua à migliorare stanza, & per questo haueua sentito il terremoto, & i pietosi spiriti di quel monte render lode & gratie à Dio, che costo l'inuiasse al cielo. così disse Statio à Virgilio. & Dante, (come quegli cui s'era spenta la sete, che ardentissima haueua sofferto d'intender la cagion di quel tremare & cantare,) afferma che non gli darebbe l'animo di ridire, quanto gli haueffe giouato lo intendere quello che desiaua.

*E'l sauiò Duca; Homai neggio la rete,
Che quì ui piglia; & come si scalappia;
Perche ci trema; & di che congaudete.
Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
Et perche tanti secoli giaciuto
Quì se', nè le parole tue mi cappia,
Nel tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege uendicò le fora,
Ond'uscì'l sangue per Giuda uenduto;
Col nome, che più dura & più honora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai; ma non con fede ancora.
Tanto fù dolce mio uocale spirto;
Che Tolosano à se mi trasse Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
Statio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, & poi del grand' Achille:
Ma caddi'n uia con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le fauille;
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde son allumati più di mille:
De l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, & fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
Et per esser uiuuto di là, quando
Visse Virgilio; assentirei un Sole
Più, ch'io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio à me queste parole
Con uiso, che tacendo dicea; Taci:
Ma non può tutto la uirtù, che uole;*

Risponde Virgilio à Statio dicendoli hauer ueduto la RETE, cioè il disordinato appetito, che in quel girone prendea l'anime; & conosciuto il modo di SCALAPPIARSENE, cioè di slegarsi & suilupparsi da quella rete; perche tremaua il monte, & perche quell'anime rallegrauansi insieme: ma perche gli restauano ad intendere ancora due cose, l'una chi fosse Statio, l'altra perche fosse giaciuto tanti secoli in quel girone, lo priega à farglielo sapere. Nel TEMPO; cominciando Statio à narrar à Virgilio, chi egli era, dice che egli in questo nostro Emisperio fiori nel tempo che Tito figliuolo di Vespesiano Imperatore, uendicò la passione & morte del nostro saluator Cristo Iesu, contra gli Hebrei militando; & che egli era famoso assai, Col nome che più dura è più HONORA, cioè col nome di Poeta, che fa l'huomo di eterno honore degno: onde Hora. Dignum laude uirum Musa uetat mori, Cælo musa beat. & Tibullo: Quem referent musæ uiuet dum robora tellus, Dum cælum stellas, dum uchet annis aquas.

Viueua

*Che riso & pianto son tanto seguaci
 A la passion, da che ciascun si spicca;
 Che men seguon uoler ne' più ueraci.
 Io pur sorrisi; come l'huom, ch'ammicca:
 Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
 Ne' gli occhi, oue'l sembiante più si fiaca.
 Deh se tanto lauoro in bene assommi,
 Disse; perche la faccia tua testeso
 Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?*

Viueua adunque Statio ne' tempi dell' Imperio di Tito, famoso assai, ma non ancora con FEDE, ma non fatto ancora Critiano. & tanto dice essere stato dolce il suo canto, che quantunque fosse Tolosano, Roma lo trasse a se, & fecelo suo cittadino, & iui fù coronato di Mirto, à usanza de gli antichi, iquali soleuano non pur di lauro, ma di mirto

ancora incoronare i Poeti: onde Virgilio, Et uos ò Lauri carpati; & te proxima myrte, Sic postea quoniam suaues misceris odores. ilche imitando il Petrarca, disse: Qual uaghezza di lauro? ò qual di mirto? auuegna che la corona del mirto fosse più propria de Poeti, che cantarono d'amore, (per esser quell'arbore consacrato à Venere) che non era de gli altri: onde Tibullo nella x. Elegia del primo libro: Hunc pura cum ueste sequar, myrtoque canistra Vineta geram, myrto uinctus & ipse caput. Fa del dolce cantar di Statio mention Giuuenale, dicendo nella settima satira; Curritur ad uocem iucundam, & carmen amicae Thebaidos, latam fecit cum Statius urbem, Promisitque diem; tanta dulcedine captos Afficit ille animos, tantaque libidine uulgi Auditur. CANTAI DI TEBE, ET POI DEL GRANDE ACHILLE. Compuose la Tebaide, & la Achilleide, ma dice esser caduto in uia con la seconda Ioma, perche essendo preoccupato da morte, non puote dar perfetto compimento all' Achilleide. Al mio ardor fur seme le FAVILLE, cioè le fauille della diuina fiamma dell' Eneide, fur seme al suo ardore, cioè l'accesero d'ardente desiderio di cantar d' Achille, come d' Enea hauea cantato Virgilio, imitandolo quanto più per lui fosse possibile: ONDE, dalla qual Eneida, ma disse fiamma, per hauer detto ardor, fauille, & scaldare, sono allumati più di mille altri Poeti & scrittori; i quali nelle loro compositioni hanno parte l'inuentioni, parte lo stile, & parte l'arteficio di esso Virgilio imitato: il perche dice essa Eneide esserli stata madre, & nutrice poetando, & che senza essa non fermò peso di DRAMMA, cioè pur una dramma, pur una minima particella della sua Achilleide non compuose senza ponderarla bene con l'Eneide; soggiugnendo che per esser uisito all'età di Virgilio, cioè mentre uisse esso Virgilio, consentirebbe di stare in BANDO, in esilio, & penare ancora nel Purgatorio, un'anno di più che non era obligato à starui; lequali parole riuolsero al Poeta Virgilio con uiso, che facendo dicea, Taci; Ma la uirtù che VOLLE, ma la uolontà non può tutto; perche auerrà alcuna uolta che noi sentiremo allegrezza, ò dolore di qual cosa, & desidereremo di celarlo, ma il riso, ò il pianto contra il uoler nostro, disciuopre, ò il gaudio, ò la tristezza: onde soggiugne, Che riso & pianto son tanto seguaci A la PASSION, cioè sono si presti à seguire la passion, dalla quale ciascun si SPICCA, si muoue, & parte, ò il riso l'allegrezza, ò il pianto il dolore; Che men seguon uoler ne i più VERACI, cioè che men seguono la uolontà ne i più ueridici, huomini intendi, che non fanno ò possono nascondere la uerità; come soglion fare bene spesso i simulatori. & dice che men seguon VOLER, perche quantunque desiderassimo di celar il riso & il pianto, per non mostrar di fuori segni nè di allegrezza nè di mestitia, che dentro habbiamo, non possiam farlo; come non puote ritener il Poeta il riso, che gli fù forza à sorrider, come fa l'huom che AMMICCA, cioè che accenna di uoler fare che che sia.

per ilqual forridere, l'ombra di Statio si tacque, & fisso ne gli occhi del Poeta oue più si **FICCA IL SEMBIANTE**, oue più si conosce l'affetto, riguardando, gli disse, **DEH** se affommi tanto **LAVORO**, se tanta fatica quanto è questa che prendi in salir questo monte, ti ridondi in bene, perche la tu' faccia **TESTESO**, pur dianzi, mi dimostrò un lampeggiar di riso?

*Hor son io d'una parte & d'altra preso :
L'una mi fa tacer ; l'altra scongiura ,
Ch'io dica : ond'io sospiro ; & sono inteso .
Dì il mio maestro, & non hauer paura ,
Mi disse, di parlar ; ma parla, & digli
Quel , ch'ei dimanda con cotanta cura .
Ond'io, Forse che tu ti marauigli
Antico spirto del rider , ch'io fei :
Ma più d'ammiracion uo che ti pigli .
Questi , che guida in alto gli occhi miei ,
E' quel Virgilio ; dal qual tu togliesti
Forze à cantar de gli huomini & de' Dei .
Se cagion altra al mio rider credesti ;
Lasciala per non uera ; & esser credi
Quelle parole ; che di lui dicesti .
Già si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mio dottor : ma egli disse ; Frate
Non far : che tu se' ombra ; & ombra uedi .
Et ei surgendo ; Hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor , ch' à te mi scalda ;
Quando dismento nostra uanitate
Trattando l'ombre , come cosa salda .*

Non sapendo il Poeta quello che far si douesse, perciò che da una parte non osaua di negar à Statio, quello perche haueua forrifo, & dall'altra temeua non offender Virgilio, che gli haueua detto che tacesti: quando da esso Virgilio gli fù dato licenza che ei dicesse; per laqual cosa riuolto Dante à Statio gli manifesta, che quegli che lo guidaua in alto, era Virgilio, dalquale esso Statio hauea preso forza & uigore à cantar de gli huomini & de gli Dei; che risponde à quel che disse di sopra, la sua Eneida esserli stata madre & nutrice poetando: & se altra cagione hauesse creduto essere stata del suo ridere, la douesse lasciare per non uera; & credesse, che le parole che egli hauea detto di Virgilio, (cioè che per hauerlo nella prima uita conosciuto, si sarebbe contentato di stare un anno di più nelle pene del

Purgatorio) erano state cagion del suo riso. Inteso adunque da Dante quello esser Virgilio, si uoleua chinare in atto di riueranza ad abbracciarli i piedi, quando esso gli disse che si fermasse, perche quello che ei uedeua era ombra, come egli; & le ombre non poteuano abbracciare nè stringer cosa alcuna: il perche leuandosi in piè Statio, dice à Virgilio, che da questo potea comprendere quanto grande fosse l'amore che gli portaua, quando scordatosi del suo esser ombra uana, fuor che ne l'aspetto, **TRATTAVA**, toccaua & maneggiuaua l'ombre, eredendole uere & salde, & non uane & fallaci, si come elle sono ueramente.

CANTO VENTESIMO II.



*Ià era l'Angel dietr'à noi ri-
maso;*

*L'Angel, che n'hauea uolti
al sesto giro*

*Hamendomi dal uiso un colpo
rafo:*

*Et quei, c'hanno à giustitia lor disiro
Detto n'hauean, Beati in le sue uoci
Con Sitio; & senz'altro ciò forniro:*

*Et io più lieue, che per l'altre foci,
M'andaua sì, che senz'alcun labore
Seguina in su li spiriti ueloci:*

*Quando Virgilio cominciò; Amore
Acceso di uirtù semp'altro accese;
Pur che la fiamma sua pareffe fuore.*

*Onde da l'hora, che tra noi discese
Nel limbo de l'inferno Giouenale,
Che la tua affection mi fe palese:*

*Mia benuoglienza inuerso te fù; quale
Più strinse mai di non uista persona;
Si c'hor mi parran corte queste scale.*

SAle insieme con Statio il Poeta nostro, dal quinto al sesto girone, oue si purga il uitio della Gola; & facendo narra Statio à Virgilio il modo della sua conuersione alla nostra Cristiana, & cattolica fede. Trouano poi un'albero carico di pomi, sopra ilquale si spandea un'acqua chiarissima, che dalla roccia del monte scendeua. & come questo albero si stesse, diremo à suo luogo. Già era rimasto l'Angelo à dietro, L'ANGELO, per bellissimo ripigliamento, ilquale hauendo à Dante con l'ali raso un colpo dal VISO, cioè cancellato il quinto peccato dell'Auaritia; gli hauea uolti al sesto girone de' Golosi. E quei che hanno à giustitia lor DESIRO, & quei che desiderano solamente quello che è giusto, nè possono altro uolere che giustitia, Detto ne hauean, Beati con SITIO, cioè, Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam, quoniam & ipsi saturabuntur. Et io più lieue che per l'altre foci M'AN-

DAUA, n'andaua il Poeta più leggiere, che per l'altre FOCI, che per gli altri balzi del monte; perche già di sette peccati ne hauea purgati cinque; onde senza alcuna fatica sentire, seguiva andando in su i ueloci SPIRITI, quello di Statio, & di Virgilio intendendo. Quando VIRGILIO, quando à Statio riuolto Virgilio disse, Amore acceso di uirtù, sempre accese altro amore in altrui, pur che appareffe & si dimostrasse fuori la fiamma di esso amore. & che uno amore acceso di uirtù, accenda un'altro della medesima, lo proua dall'esempio di se medesimo, dicendo che quando Giouenale (uiuendo ancora Statio) discese nel Limbo, oue era esso Virgilio, & che gli fece intendere l'amore, & l'affettione che gli portaua, si accese in lui amore di esso Statio, & fu tale la sua beniuolenza uerso di quello, quale puote mai essere di persona non ancora ueduta; à dinotare che della fama della uirtù sua, s'innamorasse: onde M. Tull. in quel de Amicitia: Nihil est enim uirtute amabilius, nihil quod magis alliat ad diligendum. Quippe cum propter uirtutem & probitatem etiam eos, quos nunquam uidimus, quodam modo diligamus. & il Petrarca: Digli, un che non ti uide ancor da presso, Se non come per fama huom si innamora. Si ch'hor mi parran corte queste SCALE, percioche non è peso sì graue, nè fatica sì dura, che in compagnia dell'amico l'huomo uolontieri non sostenga.

Ma dimmi ; & com' amico mi perdona ,
 Se troppa sicurtà m' allargai il freno ;
 Et com' amico homai meco ragiona :
 Come potè trouar dentr' al tuo seno
 Luogo auaritia tra cotanto seno ;
 Di quanto per tua cura fosti pieno ?
 Queste parole statio muouer fenno
 Vn poco à riso pria : poscia rispose ;
 Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno .
 Veramente più uolte appaion cose ;
 Che danno à dubitar falsa materia
 Per le uere cagion , che son nascose .
 La tua dimanda tuo creder m' auuera
 Esser , ch'io fosse auaro in l' altranità
 Forse per quella cerchia , dou'io era .
 Hor sappi , ch' auaritia fù partita
 Troppo da me : & questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita .
 Et se non fosse , ch'io drizzai mia cura ,
 Quand'io intesi là , oue tu chiamo
 Crucciato quasi à l' humana natura ,
 Perche non reggi tu ò sacra fame
 Dell' oro l' appetito de' mortali ?
 Voltando sentirei le giostre grame .
 Allhor m' accorsi , che troppo aprir l' ali
 Potean le mani à spender ; & pentemi
 Così di quel , come de' gli altri mali .
 Quanti risurgeran co i crini scemi
 Per l' ignoranza ; che di questa pecca
 Toglie'l penter uiuendo , & ne gli stremi .
 Et sappi , che la colpa ; che rimbecca
 Per dritta opposition alcun peccato ;
 Con esso insieme quì suo uerde secca .
 Però s'io son tra quella gente stato ,
 Che piange l' auaritia , per purgarmi ;
 Per lo contrario suo m' è incontrato .

son giaciuto à questa doglia , Cinque cent'anni & più . Et se non fosse che esso Statio
 drizzò sua cura & intendimento à quel luogo del terzo dell' Eneide , oue esclamaudo
 Virgilio

Pareua strano à Virgilio
 che Statio dottissimo l' poeta ,
 hauessè peccato in Auaritia ,
 hauendolo tra quelle anime ,
 che di cotal uitio si purga-
 uano, ueduto; & però gli di-
 manda , come nel suo SENO ,
 come nell' animo suo ripieno
 di tanta sapienza & di dot-
 trina , potessè trouar ricetta
 Auaritia . Queste parole di
 Virgilio mossero un poco à
 riso Statio ; poi rispose che
 ogni parola di lui , gli era
 dolce cenno , & manifesto se-
 gno d' amore , così risponden-
 do à quel che disse Virg. - & co-
 me amico mi perdona; nè gli
 pareua marauiglia di ciò, con-
 ciosia che molte uolte , mol-
 te cose appaiono , che danno
 ad altrui falsa materia di du-
 bitare : & ciò auiene per es-
 serci nascose le uere cagioni
 di esse , si come era occolta
 quella del suo esser dimorato
 tra gli auari , non hauendo
 peccato in Auaritia ; onde
 soggiugne che la dimanda di
 Virgilio gli AVVERA , gli fa
 creder per cosa uera , che Vir-
 gilio ueramente credesse
 (per hauerlo ueduto in quel
 girone) lui essèr stato auar-
 ro ; ma egli li dimostra , che
 non per questo , ma per l' es-
 sere stato troppo inimico del
 l' Auaritia & troppo lontano
 da quella , cioè per essere sta-
 to prodigo , che è il contrario
 dell' auaro , era stato punito
 in quel luogo . però dice , &
 questa DISMISURA , & que-
 sta prodigalità essere stata pu-
 nita , migliaia di LUNARI ,
 cioè migliaia di mesi ; hauen-
 do detto di sopra , Et io che

Virgilio come crucciato contra la natura humana, troppo auida delle ricchezze dice: - *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Voltando il fallo, come fanno gli auari, & i prodighi che sono puniti, col uolger quelli contra questi, que' falli grandissimi, dicendo, - perche tieni, e perche burli? sentiria le GIOSTRE GRAME, gli scontri tristi; perche nell'Inferno saria punito di tal fallo, & non in Purgatorio punito. *AL HOR M'ACCORSI.* pensando à quel luogo di Virgilio, dice spiegando Statio, s'accorse che le mani poteuan troppo aprir & spiegar l'ali allo spendere, cioè spender più largamente; & pentissi così dell'esser stato prodigo, come di ciascun altro male, che fatto si hauesse. Quanti resurgeran co' crini SCAMI; così anco nell'Inferno: In eterno uerranno à li due cozzi, Questi risurgeranno del sepolcro Col pugno chiuso; che saranno gli auari, e quelli co' crini mozzi, che siano i Prodighi; Per l'IGNORANZA, percioche il non saper quel che fanno, (onde nell'Inferno, - tutti quanti fur guerci Sì de la mente in la uita primaia, Che con mistira nullo spendio ferci) toglie loro il pentirsi di questo uitio uiuendo, e ne gli ESTREMI, & nel fine di essa uita; perche nè in uita, nè in morte si pentono. la colpa che RIMBECCA, rimbeccare è il proprio di coloro che giuocano alla palla, che di posta la ribattono indietro all'oncontro di quelli, che l'hanno prima batuta; & uol dire che in quel quinto girone del Purgatorio non solamente la colpa dell'Auaritia, come anche nell'Inferno, ma quella della prodigalità di diretto contraria & opposita all'Auaritia, si purga; & però dice che secca suo VERDE, cioè si purga insieme con quella. Però s'io son tra quella gente STATO. conchiudendo Statio dice, che se egli era stato tra gli auari, non però il peccato dell'auaritia, ma il suo contrario, cioè quello della prodigalità, hauea purgato.

*Hor quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolici carmi;
Per quel, che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.
Se così è; quai lumi, ò quai candeale
Ti stenebraron sì; che tu drizzasti
Poscia dietro al pescator le uele?*

Si fattamente, che drizzò le uele dietro al PESCATORE, cioè si fece Cristiano & seguìto Pietro Apostolo capo della fede, si come esso Pietro hauea seguìtato il suo maestro & Signore Iesu Cristo.

*Et egli à lui; Tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso à ber ne le sue grotte;
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti; come quei, che ua di notte;
Che porta il lume dietro, & se non gioua;
Ma dopo se fa le persone dotte:*

Dimanda Virgilio à Statio, che se quando composse la Tebaida, oue parla delle Crude ARMI, delle spierate battaglie d'Eteocle & Polinice fratelli, apposituamente doppia tristitia di Giocasta, madre & auola de' medesimi, & madre & moglie di Edipo; non era ancor diuenuto Cristiano, Qual Sole ò qual CANDELE, cioè qual diuina spiratione lo illuminò

Risponde à Virgilio Statio, che esso era stato quello, che non solamente lo haueua inuiato col suo dolce & altissimo canto uerso il monte Parnaso à bere nelle sue grotte, cioè che lo hauea inhamato à seguir le muse & esser

Quando diceſti, *Secol ſi rinoua;*
Torna giuſtitia, & primo tempo humano;
Et progenie ſcende dal ciel noua.
 Per te Poeta fui, per te Criſtiano.
Ma perche ueggi me ciò, ch'io diſſegno;
A' colorare ſtenderò la mano.
 Già era'l mondo tutto quanto preſegno
 De la uera credenza, ſeminata
 Per li meſſaggi de l'eterno regno;
 Et la parola tua ſopra toccata
 Si conſonaua à i noui predicanti:
 Ond'io à uiſtarli preſi uſata.
 Vennermi poi parendo tanto ſanti;
 Che quando Domitian li perſeguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
 Et mentre che di là per me ſi ſtette:
 Io li ſouenni; & lor dritti coſtumi
 Fer diſpregiar à me tutt'altre ſette.
 Et pria ch'io conduceſſe i Greci a' fumi
 Di Tebe poetando, hebb'io batteſmo:
 Ma per paura chiuſo Criſtian fumi;
 Lungamente moſtrando paganeſmo:
 Et queſta tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi ſe più che'l quarto centeſmo.

Poeta; ma lo hauea ancora il
 luminato appreſſo Dio; con-
 cioſia che per quei uerſi che
 di ſotto uedremo nella quar-
 ta Egloga, egli ſi conuertì à
 Dio, & credette in Criſto ue-
 nuto, onde dirà più ſotto,
 Per te Poeta fui, per te Cri-
 ſtiano; il perche dice, che
 fece come quei che ua di not-
 te, ilquale portandoli il lu-
 me dietro non gioua à ſe,
 perche non ci uede, ma do-
 po ſe fa le perſone DOTTE,
 moſtra loro la ſtrada. Quan-
 do diceſti, *Secol ſi RINOVA.*
 queſti ſon que' uerſi, i quali
 non pur Statio, ma molti
 dotti & ſacri Teologi hanno
 creduto, & è chi crede anco-
 ra, che quando Virgilio li
 fece, intendefſe di Criſto,
 che era per douer uenire à
 redimere l'humana genera-
 tione. i uerſi di Virgilio tra-
 dotti da Dante ſono; *Magnus ab integro ſeculorum na-
 ſcitur ordo, iam redit & uir-
 go, redeunt Saturnia regna,
 iam noua progenies celo
 demittitur alto.* Ilche anco-
 ra S. Agoſtino contra Iudeos

ne dimoſtra dicendo; Nonne quando Poeta ille ſacundiffimus inter ſua carmina, iam
 noua progenies celo demittitur alto, dicebat, *Chriſto teſtimonium perhibebat?*
 il medefimo à Martiano: *Te duce ſi qua manent ſcleris ueſtigia noſtri, Irrita perpe-
 tua ſoluent formidine terras. Quod ex entheo, ideſt ex Sybillino carmine ſe falſius
 eſt tranſuliſſe Virgilius, quoniam fortaiſis etiam illa uates aliquid de unico ſaluatore
 in ſpiritu audierat, quod neceſſe habuit conſiteri.* Ma PERCHE, tu ancora intendi
 meglio il mio diſſegno, io lo colorirò; Già era preſegno tutto il mondo, de la uera
 CREDENZA, della certa & uera fede Criſtiana, ſeminata Per li meſſaggi de l'eterno
 REGNO, per gli Apoſtoli & Euangelifti, che l'andarono per tutto il mondo ſeminan-
 do & predicando: onde è ſcritto; *In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines
 orbis terræ uerba eorum.* Et la parola tua ſopra TOCCATA, che ſi; Iam noua pro-
 genes celo demittitur alto, ſi confaceua à i noui predicanti, perche era da loro al-
 legata à tal poſito nelle loro predicationi, onde egli cominciò à uiſtarli, & quan-
 to piu con eſſi praticaua, tanto piu ſanti gli pareuano; & quando furon perſeguita-
 ti da Domitiano, (figlio di Veſpeſiano, che ſucceſſe nell' Imperio dopo la morte di
 Tito ſuo fratello) non furono i pianti loro ſenza le lagrime di lui, perche ſi doleua
 piangendo della loro perſecutione: Et mentre che uifſe quà giù gli ſoueuane ne' lo-

no bisogni & necessitati, perche mosso da i dritti & santi costumi loro, dispregiò ciascun'altra setta di religione. soggiugne poi, che prima che egli poetando condicesse à i fiumi di Tebe che sono (come fu detto di sopra) Asopo & Ismeno, i Greci sotto Adrasto lor Re, in aiuto di Polinice, hebbe battefimo: Ma si fu chiuso Crisitano, per paura che egli hauea d'esser insieme con gli altri perseguitato & martirizzato. Et è da notare che Statio pone allegoricamente la fonte chiamata Langia, allaquale tutti per bere correuano, per il sacro fonte del santo Battesimo, oue infiniti di quei Gentili abbandonando gli loro Dei falsi & bugiardi correuano à bagnarsi, tutto che ne fossero molti potti al martirio, & con aspri tormenti fatti morire: & questa tepidezza di non essersi manifestato Cristiano, dice hauerli fatto cerchiar il quarto cerchio de gli Accidiosi più che il quarto centesimo anno, à dinotar che fosse stato in esso quarto cerchio à purgare il peccato dell'Accidia, anni quattrocento.

*Tu dunque; che leuato hai'l coperchio,
 Che m'ascondeua quanto ben io dico;
 Mentre che del salire hauem souerchio;
 Dimmi, dou'è Terentio nostro antico,
 Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
 Dimmi, se son dannati, & in qual uico.
 Costoro, & Persio, & io, & altri assai,
 Rispose'l Duca mio; siam con quel Greco;
 Che le muse lattar più ch'altro mai;
 Nel primo cinghio del carcere ceo.
 Spesse fiate ragioniam del monte;
 C'ha le nutrici nostre sempre seco.
 Euripide u'è nosco; Anacreonte,
 Simonide, Agatone, & altri piue
 Greci; che già di lauro ornar la fronte.
 Quiui si ueggion de le genti tue
 Antigone; Deifile, & Argia,
 Et Ismene sì trista, come fue.
 Vede si quella, che mostrò Langia:
 Euui la figlia di Tiresia, & Teti,
 Et con le suore suc Deidamia.*

Hauendo narrato Statio à Virgilio il modo della sua conuersione, lo prega hora che gli uoglia dire quello, che si fosse di certi altri Poeti loro amici, che leuato hai il COPERCHIO, tu che co' sopra detti uerfi, hai tolto uia il uelo, che mi nascondeua & celaua, quanto bene io DICO, cioè la fede Cristiana, di che io ragiono; mentre che habbiamo souerchio di SALIRE, mentre ci auanza tempo di salire al sesto balzo, Dimmi ch'è di Terentio nostro ANTICO, & non AMICO, così uol dire, & così si legge in quelli à penna, perche non fu nè al tempo di Virgilio, nè à quello di Statio, ma molti & molti anni auanti, se son dannati, & in qual VICO, & in qual parte & luogo d'Inferno. con quel GRECO, con Homero, delquale al principio della prima Cantica si disse. Nel

primo cinghio del carcere CEICO, nel Limbo, primo cerchio dell'Inferno. Le NUTRICI, le Muse, & dice nutrici, per hauer detto lattare, Che le muse lattar più ch'altro mai. Quiui si ueggion de le genti TUE, cioè da te ò Statio nella Tebaide nominate, Antigone & ISMENE, sorelle di Eteocle & Polinice: Deifile & ARGIA, due altre sorelle figliuole di Adrasto Re de gli Argiui; la prima moglie di Tideo; di Polinice la seconda. QUELLA, Isifile, figliuola di Toante, ingannata da Iasone, come dicemmo nell'Inferno sopra quel luogo, Isifile ingannò la giouinetta, Che prima tutte l'altre hauea ingannate. Costei (come scriue Statio nella Tebaide) essendo
 stata

stata uenduta da i Pirati à Ligurgo, la diede per nutrice d'un suo figliuolo, chiamato Offelte; & essendo un giorno gita à diporto fuori della città col fanciullo in braccio, accadde che Adrasto con molti de' suoi che andauano cercando acqua per bere per se, & per li loro caualli, la uide, & pregolla che qualche fontana gli segnalasse; onde ella lasciato in terra il fanciullo, mostrò loro nella selua Menea, una fontana chiamata Langia; ritornata poi al fanciullo, trouò quello essere stato occiso da un Serpente. La figlia di TIREZIA, Manto, dellaquale à bastanza nell'Inferno si disse, come nell'ottauo canto della presente Cantica di Teti, di Deidamia con le sue firocchie.

Taceuansi amendue già li Poeti

Di nuouo attenti à riguardare intorno;

Liberi dal salire & da pareti;

Et già le quattro ancelle eran del giorno

Rimase à dietro; & la quint'era al temo

Drizzando pur in sù l'ardente corno;

Quando'l mio Duca; Io credo, ch'è lo stremo

Le destre spalle uolger ci conuegna.

Girando il monte, come far solemo.

Così l'usanza fù li nostra insegna:

Et prendemmo la uia con men sospetto

Per l'assentir di quell'anima degna.

Elli giuan dinanzi, & io soletto

Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,

Ch'è poetar mi dauano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni

Vn alber; che trouammo in mezza strada

Con pomi ad odorar foauì & boni.

Et come abete in alto si digrada,

Diramo in ramo; così quello in giuso,

Cred'io, perche persona sù non uada.

Dallato, onde'l camin nostro era chiuso

Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;

Et si spandea per le foglie suso.

Li due Poeti à l'alber s'appressaro:

Et una uoce per entro le fronde

Gridò; Di questo cibo haurete caro:

Poi disse; Più pensaua Maria, onde

Fosser le nozze borreuoli & intere;

Ch'è la sua bocca, c'hor per noi risponde:

Essendo giunti al sommo della scala liberi dal salire, & da i PARETI, & sponde di quella, si taceuano, & stauano intenzi à riguardare intorno per lo nuouo girone, & eran già passate quattro hore del giorno, chiamata dal Poeta ANCELLE, & ministre di quello, & del Sole, onde soggiugne che la quinta hora era al tiemo, Drizzando pur in sù l'ardente CORNO, cioè la testa di esso Timone del carro solare, che sale sm al cerchio di Meriggio, poi comincia à calare in Occidente. Che à l'estremo Le destre SPALIER, allo stremo, cioè al uacuo del monte, oue ei da nulla sponda s'inghirlanda, perche si uoltarono à man destra, girando il monte come erano ufati di fare. onde soggiugne che la usanza fù loro INSEGNA, loro scorta, & con manco sospetto ancora presero la uia per lo assentir che fece Statio, che à destra mano si uolgefiero. Essi, Statio & Virgilio giuan dinanzi, & il Poeta dietro gli seguua ascoltando i ragionamenti loro, iquali gli porgeuano intelletto à poetare: quando essi loro sermoni & ragionamenti fu-
ROA

*Et le Romane antiche per lor bere
 Contente furon d'acqua: & Daniello
 Dispregio cibo, & acquisto sauerè.
 Lo secol primo, quant'oro, fù bello:
 Fè saurose con fame le ghiande,
 Et nettare con sete ogni ruscello.
 Mele & locuste furon le uiuande:
 Che nutrìro'l Battista nel deserto:
 Perchè egli è glorioso, & tanto grande,
 Quanto per l'euangelio u'è aperto.*

ron rotti da uno albero, che trouaròno à meza strada carico di pomi soauì & odoriferi; per mezzo del qual albero, pone Dante, che si purghi il peccato della Gola, & detto albero dice digradarsi in giù di ramo in ramo, nella guisa che l'Abeto si digrada in alto; & digradasi in giù, affine che niuno possa salire alla cima di quello, non per hauer le sue radici uolte in sù, (come tut-

ti gli altri espositori sciocamente affermano) ma dice che era al contrario di tutti gli altri alberi, i rami de' quali generalmente guardano in sù; & quelli di questo guardano no all'ingiù, si fattamente ch'era difficilissimo & quasi impossibile il salire per quelli. Dato onde'l camin nostro era **CHIVSO**, cioè dalla costa del monte, cadeua dell'alta roccia un liquor chiaro, ilquale chiaro liquore si spandea sù le foglie di questo albero, dalle frondi delquale, uscì una uoce che gridando disse; uoi harete **CARO**, harete carestia di questo cibo; & quiui pone il Poeta esempi di astinenza & sobrietà, uirtù contrarie al uizio della gola & crapula; onde finge che la detta uoce seguendo dicesse, Maria, madre del Saluator nostro, pensaua più à fare che le nozze fatte in Cana Galilea, fossero honoreuoli & intere allhora, che disse al figliuolo, **Vinum non habent**, che alla propria sua bocca, laquale risponde per li **PECCATORI**, essendo loro auocata dinanzi all'eterno tribunal di Dio. E le Romane **ANTICHE**, questo è il secondo esempio dell'Astinenza. Leggesi in Valerio Massimo, che anticamente le donne Romane non beueuano uino, affine che da esso incitate, non cadessero in qualche men che honesto pensiero, ilquale poi à uergognoso fine le conduceffe. il luogo di Valerio Massimo è, *Vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne per id in aliquod dedecus prolaberentur.* **DANIELLO**, uiuendo sobriamente uenne ad acquistare sapienza, dispregiando i delicati cibi della mensa di Nabucodonosor; ilquale dopò la espugnatione di Ierusalem, ne lo haueua menato seco in seruitù, con alquanti altri nobili fanciulli Hebrei. Lo secol primo come oro fù **BELLO**; la prima età aurea, fù ueramente bella come l'oro, perche se saurose con fame le **GHIANDE**, cioè che hauendo quelle genti fame, pareuan loro le ghiande più sapozite, & ogni ruscelletto d'acqua più dolce, che l'ambrosia & il nettare, cibo & beuanda de gli Dei. **MELE & LOCUSTE**, non cauallerte, come alcuni sciocamente credono, che sarebbe errore il credere che un tanto tanto di coral cibo si nutrisse; ma intende delle cime tenerine de gli alberi, uirgulti & herbe. Perche egli è glorioso e tanto grande, Quanto si manifesta per l'**EVANGELIO**, che dice, *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.*

CANTO VENTESIMO III.



*Entre che gli occhi per la
fronda uerde
Ficcaua io così ; come far
sole,
Chi dietr' à l'ucellin sua uita
perde;*

*Lo più che padre mi disse ; Figliuole
Vienn' horamai : che'l tempo, che c'è imposto,
Più utilmente compartir si uole .*

*Io uolsi'l uiso , e'l passo non men tosto
Approffo à i saui ; che parlauan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo .*

*Et ecco pianger & cantar s'udie
Labia mea Domine per modo
Tal , che diletto & doglia parturie .*

*O' dolce Padre che è quel , ch'io odo ;
Comincia' io ? & egli ; Ombre , che uanno
Forse di lor doner soluendo'l nodo .*

DOMINE. nè è incoueniente all'anime de' Golosi, che la bocca loro usata di quà à gustare le più buone & delicate uiuande, si diletta di là in lodare il Signore; in modo tale che in me parturi **DILETTO**, per il cantare, e **DOGLIA**, per la compassione, c'hauea di quel piagnere ch'udiua: & come quegli che non sapeua chi si fossero coloro, che piangendo cantauano, ne dimanda Virgilio, ilquale gli risponde esser ombre che uanno soluendo il nodo di suo **DEVER**, cioè sodisfacendo il debito della pena, laquale deueano alla giustitia diuina, per li loro commessi errori.

*Si come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin gente non nota ;
Che si uolgon ad essa , & non ristanno ;
Così diretr' à noi più tosto mota
Venendo ; & trapassando ci ammiraua',
D'anime turba tacita & deuota .*

così sopraggiungendo queste anime i Poeti, trappassando marauigliar alcuno, perche dica il Poeta che quella turba uenisse **TACITA**; hauendo prima detto che piangendo cantaua, **Labia mea domine**; perciò che cantauano non pensando esser da' Poeti uditi, ma uedutoli poi haueuan lasciato il canto, come

SEguitando il Poeta il suo Poema, narra nel presente canto, come fra la turba de' Golosi riconobbe Forese; in persona del quale inuehisce contra le donne Fiorentine, del lasciuo uiuere & uestire di quelle; & dassi à conoscere al detto Forese. Mentre che gli **OCCHI**, staua il Poeta à guisa di chi perde il tempo, & la uita sua dietro l'ucellino, affissando gli occhi per la uerde fronda di quell'albero, quando ammonito da Virgilio, ilquale gli ricordaua che più utilmente il tempo à loro conceduto spender si deuea, riuolse insieme con lo sguardo, i passi dietro à i saui Poeti, iquali parlauan sì bene, & di sì belle cose, che seguendoli, non sentiuua fatica di camminare: Et ecco all'improviso piangere & cantare si udì, **Labia mea DO-**

VENIUA dietro à i Poeti una turba deuota di anime, laquale più ratta si moueua che essi; & come soglion far i uiandanti giugnendo per camin gente non da loro conosciuta, che uolgendosi ad essa senza punto arrestarsi la guardano, & passan oltre: uia, li mirauano. Nè si deue

me fa chi caminando: sopraggiugne brigata, che si uolge à guardare, & hauendo rispetto, si tace.

*Ne gli occhi era ciascuna oscura, & caua,
Pallida ne la faccia, & tanto scema;
Che da l'ossa la pelle s'informaua.
Non credo che così à buccia strema
Eriston si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando, Ecco
La gente; che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiate anella senza gemme:
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì gouernasse generando brama,
Et quel d'un'acqua; non sapendo como?*

consumata ogni sua sostanza, al fine se medesimo diuorando, peri. onde Ouidio: *Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem Materiam, dederatque graui noua pabula morbo, Ipse suos artus lacero diuellerè morsu Cœpit: & infelix minuendo corpus alebat.* Quando Maria nel FIGLIO. tenendo Tito Imperatore assediata la città di Ierusalem, & morendo in essa per la gran fame, gran quantità di persone, auenne che una uedoua chiamata Maria di Eleazaro, per non morir di fame, occise un suo picciolo figliuolino, & cottone la metà, se la mangiò. Trasfero all'odore alcuni, i quali dimandandole parte del cibo, ella presa l'altra metà, la mostrò loro, dicendo quella esser del suo figliuolo: la onde quei tali, mossi dalla sceleratezza della femina, si partiron da lei. Parean l'occhiate anella senza GEMME, erano gli occhi di queste anime tanto indietro rittratti, che le casse di quelli pareano proprio anelle incauate senza pietre, ò gemme; il perche ageuolmente nel uiso di quelle haurebbe ben conosciuto questa lettera m colui, che nel uiso de gli huomini legge homo, senza l'aspiratione: conciosia che nella faccia dell'huomo, le due tempie fanno le due gambe estreme di tal lettera, & il naso forma quella di mezzo, così i due occhi, posti uno tra la prima & la seconda gamba, & l'altro tra la seconda & la terza, formano questa uoce omo così, *Ma*. Chi crederebbe che l'odor d'un pomo Sì GOVERNASSA BRAMA, quasi dicesse, niuno crederia che l'odor d'un pomo, si gouernasse BRAMA, così trattasse l'appettito humano. Petrarca: Si mi gouerna il uelo. & altroue il medesimo, Sì mi gouerna ch'io non son già mezo, Per gli occhi ch'al mio mal si spesso giro.

*Già era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:*

Descrue mirabilmente la presenza dell'huomo afflittuto, & per lungo digiuno attenuato, ad imitatione di Ouidio, quando descriuendo la fame disse; *Hirtus erat crinis, caua lumina, pallor in ore, Labra incana situ, scabri rubigine dentes, Dura cutis, per quam spectari uiscera possent: Ossa sub incuruis extabant arida lumbis.* ERISTONE. fù costui di Tessaglia grandissimo sprezzator de gli Dei, & hauendo finalmente tagliato una quercia nel bosco sacro à Cerere, per dispregio di quella, essa adirata lo rendeo affamato, talmente che non potendo cotale fame satiare;

Era già su'l marauigliarsi il Poeta che cosa fosse quella, che si fattamente affamasse quelle anime, per esserli
Ecc nascosta

*Et ecco del profondo de la testa
 Vols' à me gli occhi un'ombra; & guardò fiso;
 Poi gridò forte; Qual gratia m'è questa?
 Mai non l'haurei riconosciuto al uiso:
 Ma ne la uoce sua mi fù palese,
 Ciò che l'aspetto in se hauea conquiso.
 Questa fauilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza à le cambiate labbia;
 Et rauisai la faccia di Forese.
 Deh non contendere à l'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregaua, la pelle;
 Ne à difetto di carne, ch'io habbia.
 Ma dimmi l'uer di te; & chi son quelle
 Due anime, che là ti fanno scorta:
 Non rimaner, che tu non mi fauelle.
 La faccia tua; ch'io lagrimai già morta,
 Mi dà di pianger mò non minor doglia,
 Risposi lui, ueggendola sì torta.
 Però mi dì per Dio, che sì mi sfoglia:
 Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
 Che mal può dir, chi è pien d'altra uoglia.*

to di Forese, fratello d'Accursio eccellente Iurifconsulto, delqual facemmo mentione nella prima Cantica: & di Piccarda, di cui nella terza diremo. Deh non **CON-**
TENDER, deh non por mente, & non guardare à l'asciutta **SCABBIA**, alla secca cro-
 sta, che gli scoloraua la pelle, nè à difetto alcuno d' mancamento di carne ch'io hab-
 bia, diceua Forese, pregandolo che gli dicesse, come egli era salito là sù, & chi era-
 no quelle due anime che lo guidauano. alche rispondendo il Poeta, dice che la fac-
 cia di esso Forese, ch'egli già morta pianse, gli daua hora non minor doglia di pian-
 gerla, che si facesse allora, ueggendola così **TORTA**, così trauolta secca & pallida;
 però lo prega che gli narri, chi si li **SFOGLIA**, chi si gli spoglia di carne, come di fo-
 glie spogliar si sogliono i rami: & che non lo faccia dire quello, che in quel luogo fa-
 cesse, mentre si marauigliaua; che chi è pien d'altra uoglia, mal può dire alcuna co-
 sa, sino à tanto, che non ottiene quello, che desidera.

*Et egli à me; Da l'eterno consiglio
 Cade uirtù nell'acqua & ne la pianta
 Rimasa a dietro; ond'io sì mi sottriglio.
 Tutta esta gente, che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura
 In fume e'n sete qui si rifà santa.*

nascofa la cagione della loro magrezza, & di lor trista **SQUAMA**, cioè pelle, ma disse Squama, per la rima, & è translatione dalle scaglie del pesce: Et ecco una di quelle ombre del profondo de la **TESTA**, della profonda concauità de gli occhi, perche hauea detto di sopra, Ne gli occhi era ciascuna oscura e caua; uolse à lui gli occhi, & guardollo filamente, poi gridò forte per ammirazione; Qual gratia mi è **QUESTA**? qual gratia fa ch'io ti riuieggi in questo luogo? Mai non l'**HAVREI**: non hauria potuto mai il poeta raffigurar la faccia di quell'ombra, per esser tanto attenuata & distrutta, ma riconobbelà alla uoce, laquale à guisa che la fauilla accende la fiamma, così raccese in esso Poeta la sua spenta conoscenza; à le cambiata **LABBIA**, al cangiato aspet-

Narra Forrese à Dante quello che quel albero carico di pomi, & quell'acqua che sù per le foglie di esso si spargeua, uolse significare; & la cagione onde quelle anime eran sì magre & attenuate, dicendo, **Da Peccer-**
 no

*Di bere & di mangiar u'accende cura
 L'odor, ch' esce del pomo & de lo sprazzo,
 Che si distende sù per la uerdura.
 Et non pur una uolta questo spazzo
 Girando si rinfresca nostra pena:
 Io dico pena; & dourei dir sollazzo.
 Che quella uoglia à l'arbore ci mena;
 Che menò Cristo lieto à dir Eli,
 Quando ne liberò con la sua uena.*

si purgaua, & santa diueniu; laquale sete & fame accendeua in essi l'odor ch'uscìua dell'arbore, e lo SPRAZZO, lo spruzzo dell'acqua, ma disse sprazzo per la rima; ilquale spruzzo & licore si distendeua sù per la VERDYRA, cioè sopra le uerdi frondi della pianta. E non pur VNA, sola uolta così girando intorno, questo SPAZZO, questo suolo di questo girone, rinfresca & rinuerdisce nostra pena: Io dico PENA, per bellissima correzione, e dourei dir SOLAZZO, conciosia che quella uoglia & quel desiderio ne mena all'albero, che menò Cristo lieto à dire, Eli lama hazantani, cioè Dio mio, perche mi hai abbandonato? quando col pretioso sangue suo, ci liberò dal Demonio infernale: perche ancora che Cristo, quanto all'humanità, temesse la morte, pur per redimere l'humana generatione, uolontieri & lietamente ui si condusse. così quest'anime auegna che temano rinouar la fame & la sete per ritornare à quell'arbore, pur per piu tosto purgarsi & usar di quella pena, ui ritornano uolontieri.

*Et io à lui; Forese da quel dì,
 Nel qual mutasti mondo à miglior uita,
 Cinqu'anni non son uolti insino à qui.
 Se prima fù la possa in te finita
 Di peccar più, che soruenisse l'hora
 Del buon dolor, ch' à Dio ne rimarita;
 Come se' tu di quà uenuto ancora?
 Io ti credea trouar là giù di sotto,
 Doue tempo per tempo si ristora.*

che se fù prima in lui finito il poter più peccare, che soprauenesse l'hora del buon DOLOR, della buona contritione & pentimento, che ne RIMARITA, che ne ricongiunge con Dio, come era egli già salito al sesto giro? percioche egli lo credea trouar di sotto, nell'Antipurgatorio, oue si ristora tempo per TEMPO, oue tanto tempo dimora l'anima del peccatore, quanto effo ha indugiato à pentirsi.

*Et egli à me; Si tosto m'ha condotto
 A' ber lo dolce assentio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger diretto.*

no CONSIGLIO, cioè da Dio, Cade uirtù nell'acqua, & nella pianta rimafa adietro, ond'ei si ASSOTTIGLIAVA, si smagraua & struggeua dalla fame & dalla sete, che di mangiar di que' frutti & ber di quel licore, grandissima sosteneua: onde foggigne, che uirtà quella gente che piangendo cantaua, per esser stata oltra ogni misura golosa, fame & sete soffrendo

Mostra Dante marauigliarsi, che non essendo ancora compiuti cinque anni, che Forese era morto, & hauea indugiato insino al fine della sua uita à pentirsi, & rendersi in colpa del peccato del la gola, oue era molto inclinato, non l'hauer piu tosto nell'Antipurgatorio trouato, che nel sesto balzo del Purgatorio, oue la gola si purga. lo dimanda adunque,

Risponde Forese al Poeta, che il continuo piangere & pregare di Nella sua moglie, l'haueua così tosto fatto sa-
 Eec ij lire

Con suoi prieghi deuoti, & con sospiri
 Tratto m'hà de la costa, oue s'aspetta;
 Et liberato m'hà de gli altri giri.
 Tant'è à Dio più cara & più diletta
 La uedonella mia, che tanto amai;
 Quanto'n ben operar è più soletta.
 Che la barbaggia di Sardigna assai
 Ne le femine sue è più pudica;
 Che la barbaggia, dou'io la lasciai.
 O' dolce frate che uuoì tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel conspetto,
 Cui non sarà quest' hora molto antica;
 Nelqual sarà in pergamo interdetto
 A le sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse per farle ir couerte
 O' spiritali, ò altre discipline?
 Ma se le suergognate fosser certe
 Di quel, che'l ciel uelace loro ammannà;
 Già per urlar haurian le bocche aperte.
 Che se l'antiueder quì non m'inganna;
 Prima sten triste; che le guance impeli
 Colui, che mò si consola con nanna.

ta pelo in guancià colui, che giacendo nella cuna si consola con NANNA, cioè con quelle parole, che per addormentarlo, usano le balie al picciolo fanciullo, dicendo; nanna, fa nanna; cioè prima che quegli che hora è picciol baubino, diuenti barbuto.

Deh frate hor fa che più non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tuttarimira là doue'l Sol ueli.
 Perch'io à lui; Se ti riduci à mente,
 Qual fosti meco, & qual io teco fui;
 Ancor sia graue il memorar presente.
 Di quella uita mi uolse costui,
 Che mi uà innanzi l'altr'hier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui:

lire à purgarsi del peccato della Gola (à lui peculiare) nel festo girone : laqual sua donna dice esser più grata à Dio, quanto è più sola in bene operare ; & tanto maggiormente è più degna di laude, quanto la BARBAGIA, cioè la barbarie di Sardigna, è più assai pudica & casta che non è quella di Fiorenza, oue egli morendo la lasciò : & quindi presa occasione in persona di Forese, inueise il Poeta contra le donne Fiorentine di que' tempi. Cui non sarà quest' hora molto ANTICA, cioè non molto dopo quest' hora & questo tempo. O' SPIRITALI, cioè scomuniche, ò altre DISCIPLINE, ò condennationi temporali, per farle andar COUERTE, che risponde à quello, L'andar mostrando con le poppe il petto. AMMANNA, apparecchia; ilche dice che se lo antiueder QUI, cioè in questa cosa non l'inganna, prima saranno triste & malcontente di essere state sfacciate & lasciue, che met-

Hauendo Forese sodisfatto à Dante di tutto quello ch'egli gli hauea richiesto, lo prega hora à sodisfare à lui, & à quelle sue compagne anime, lequali rimirauano là, oue esso Poeta col corpo suo uelaua i raggi solari; dando loro ad intendere come egli non essendo ancor morto, fosse salito là sù; per ilche rispondendo Dante, dice che

*Et Sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da' ueri morti
 Con questa uera carne, che'l seconda.
 Indi m'han tratto su li suoi conforti
 Salendo & rigirando la montagna;
 Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi sua compagna;
 Ch'io farò là, doue sia Beatrice:
 Quiui conuien, che senza lui rimagna.
 Virgilio è questi, che così mi dice:
 Et additailo: & quest'altr'è quell'ombra;
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo uostro regno, che da se lo sgombra.*

se si ritorna bene alla memo-
 ria, & se si ricorda quello
 ch'egli fu seco, quando ui-
 ueano quà giù, cioè qual era
 stata la loro uita piena di uan-
 nità & d'errore, mentre che
 essi praticuano insieme, li
 fia ancor graue il ricordarle-
 ne; soggiugnendo che di quel
 la uirtuosa uita lo tolse Vir-
 gilio, inteso per la ragione,
 che regola & gouerna il sen-
 so, & lo conduce per la buo-
 na strada che guida alla uir-
 tù. l'altr'hier quando ton-
 da. Vi si mostrò la SVORA, la
 Luna, laqual si dice sorella
 del Sole, perche (secondo

le fauole) nacquero tutti due ad un parto, accennando à quella notte, ch'egli finge
 essersi nella profonda selua smarrito; essendo la Luna in oppositione: onde il mede-
 simo altroue; E già hier notte fù la Luna tonda. COSTUI, (Virgilio mostrando) per
 la profonda & tenebrosa notte, mi ha menato da i ueri MORTI, cioè dall'anime in
 Inferno ad eterna morte dannate, con questa uera carne che'l SECONDA, che lo se-
 guita. Indi li suoi CONFORTI, & l'ammonitioni sue mi hanno tratto quà sù, Salen-
 do e rigirando la MONTAGNA, salendo quanto alle scale, ch'eran dall'un balzo all'altro,
 straghetto, & rigirando intorno essi balzi; laqual montagna drizza uoi che il mondo
 fece TORTI, percioche purgandoui de' peccati al mondo commessi, lasciata la torta
 strada di quello, per la dritta che al cielo ui conduce, caminate. Conchiude final-
 mente che quello che gli dice di far compagnia infino à tanto, che ei trouerai Beatrice,
 & con lei lasciatalo se n'andrà, è Virgilio, & col dito glielo mostra; & quell'al-
 tro Statio, per loquale il regno loro, cioè il monte del Purgatorio, scosse pur dianzi
 ogni sua pendice; perche tremando lo SGOMBRAVA, dipartiuua & separaua da se.

CANTO VENTESIMO IIII.



*E'l dir l'andar, nè l'andar lui
 più tento
 Facea: ma ragionando andauam forte;
 Si come naue pinta da buon
 uento.*

*Et l'ombre; che parean cose rimorte;
 Per le fosse de gli occhi ammiratione
 Traean di me di mio uiner accorte.*

Seguita l'incominciato ra-
 gionamento con Forese; uede tra quelle anime Bu-
 onagiunta da Lucca, colquale
 alquanto ragiona; finge che
 Forese pronostichi la morte
 di M. Corso Donati; odono
 alcune uoci tra le frondi del
 secondo albero, che recan-
 tano alla memoria certi essem-
 pi della Gola; & finalmente
 trouato l'Angelo al fine del
 festo balzo, salgono al setti-
 mo & ultimo, oue il peccato
 della

Et io continuando'l mio sermone

*Disse; Ella sen'ua sù forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.*

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda?

*Dimmi, s'io ueggio da notar persona:
Tra questa gente, che s'è mi riguarda?*

della Lussuria si purga. Nè'l dir l'andar, nè l'andar lui piu lento **FACEA**: l'ordine è, nè il dir noitro facea più lento l'andare, nè l'andar facea **LVI**, cioè esso dire piu lento; ilche meglio dichiara sog giugnendo, ma ragionando andauam forte, Si come nauè

pinta da buon **VANTO**: & nella prima Cantica ancora à questo proposito dice, Non lasciuam d'andar perch'ei dicesse, Ma passauam la selua tuttauia. E l'ombre che parean cose **RI MORTE**, non una, ma piu d'una uolta morte, tanto erano estenuate, magre & pallide, si marauigliauano di lui, essendosi auedute, che esso ancora uueua: ma Dante continuando il suo tralasciato ragionamento nel fin del precedente canto, quando dell'anima di Statio disse, che il Purgatorio lo sgombraua da se, perche saliuua al cielo, dice che essa anima se ne andaua sù, più tarda & lenta per cagion di Virgilio, colquale andaua uolontier ragionando. lo prega poi che (se egli lo fa) gli dica oue è Piccarda sua sorella; & di più gli narri, se tra quella gente che così intentamente lo riguardaua, u'era persona di qualità, & degna d'esser notata da lui.

La mia sorella; che tra bella & bona

Non so qual fosse più; trionfa lieta

Ne l'alto Olimpo già di sua corona:

Sì disse prima: & poi; Qui non si uieta

Di nominar ciascun, da ch'è sì munta

Nostra sembianza uia per la dieta.

Questi (& mostrò col dito) è Bonagiunta,

Bonagiunta da Lucca: & quella faccia

Di là da lui più che l'altre trapunta,

Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:

Dal Torso sù; & purga per digiuno

L'anguille di Bolsena & la uernaccia.

Molt'altri mi nomò ad uno ad uno:

Et del nomar parean tutti contenti;

Si ch'io però non uidi un' atto bruno.

Vidi per fame à uoto usar li denti

Vbaldin da la Pila; & Bonifatio,

Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio

Già di bere à Forlì con men secchezza,

Et si fù tal, che non si sentì satio.

Risponde Forese alle due dimande del Poeta, & prima à quella della sorella, dicendo che essa, laquale, non fa dir qual fusse più tra bella e **BONA**, modo di dire usato ancora dal Petrarca, che disse di M. Laura, se chi più tra bella e honesta Qual fu lascio in dubbio; trionfaua lieta Nell'alto **OLIMPO**, nell'alto cielo; così Virg. Candidus insuetum miratur limen Olympi; di sua **CORONA**, ponendo la corona per la uittoria hauuta quà giù da lei, contra i fallaci & uani piaceri & dilette mondani: & antico dice **OLIMPO**, perche in Olimpia, quelli che correndo restauano uittoriosi, si soleuano coronare: onde Horatio; Sunt qui curriculo puluerem olympicum Colle gisse iuuat, metaque feruidis Euitata rotis, palmaque nobilis Terrarum dominos euehit ad Deos. ma di Piccarda diremo

*Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza
 Più d'un che d'altro; se io à quel da Lucca,
 Che più pareo di me hauer contezza.*

remo nel Paradiso. Si, così disse prima, e poi, **QVI'**, cioè e poi che non si **VIETA**, non si disdice di nominar alcuno, **DA CHE**, poi che,

è sì **MVNTA**, è sì sparuta, & tolta uia, per la **DIETA**, per lo digiuno, la sembianza & imagine loro. Et rispondendo alla seconda richiesta che fu, Dimmi s'io ueggio da notar persona Tra questa gente; gli mostra col dito Buonagiunta de gli Orbisani Lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima: soggiugnendo che quella faccia che di là da Buonagiunta, piu che l'altre **TRAVNTA**, più che l'altre deforme & disparuta, per esser ancora stato più di ogni altro huomo goloso, Hebbe la santa Chiesa in le sue **BRACCIA**, in suo podere. Fù costui Papa Martino quarto da Torfi Francese; haueua costume di far morir nella uernaccia le anguille prese nel lago di Bolsena, & tanto studio & diligenza nella Gola piúse, che per fouerchia grassezza si dice esser crepato. **Vbaldin** da la **PILA**, luogo nel contado di Fiorenza. Fù persona golosa, ma non menò però di quello che si fu suo figliuolo Arciuefcouo di Rauenna, ilquale col **Rocco**, col pastorale, ilquale non è così ritorto come gli altri, ma fatto in cima à guisa d'un **Rocco** di scacco, pasturò molte **GENTI**, perche teneua gran famiglia, & uiueua splendidamente. **Mesier MARCHESE**, de' Rigogliosi da Furlu cavaliere, grandissimo beuitore, dicendoli una uolta il suo canonaio che per la terra si diceua, che egli mai altro che bere non facea, rispose; perche non di tu, ch'io ho sempre sete? Ma come fa chi guarda e poi fa **PREZZA**, & poi fa piu stima & conto di un, che d'un'altro, così fece Dante à Buonagiunta, ilquale pareo c'hauesse piu **CONTEZZA**, piu cognitione di lui, perche si erano conosciuti di quà, & usi à scriuerli Sonetti l'uno à l'altro, insieme conuerfando.

Ei mormoraua: & non so che Gentucca

Sentia io, là ou'ei sentia la piaga

De la giustitia, che sì li pilucca.

O anima, dis'io; che par si uaga

Di parlar meco; fa sì, ch'io t'intenda;

Et te & me col tuo parlare appaga.

Femina è nata, & non port' ancor benda,

Cominciò ei, che ti farà piacere

La mia città, come c'huom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antiuedere:

Se nel mio mormorar prendesti errore;

Dichiareranti ancor le cose uere.

Ma di, s'io ueggio quì colui, che fore

Traffe le nuoue rime cominciando,

Donne, c'bauete intelletto d'amore.

Parlaua Buonagiunta piano, & come si suol dire, fra denti, & nel palato, oue si sentia la piaga de la **GIVSTITIA**, che era la fame, che lo **PILVCCAUA**, cioè tormentaua: e mormoraua non so che **GENTVCCA**; fù costei una giouane Lucchese, non meno honesta, che bella & nobile, della quale Dante s'innamorò; da cui pregato l'Orbisano à parlar sì che egli lo intenda, dice esser nata **FEMINA**, ch'era questa **Genucca**, laquale non portaua ancor **BENDA**, non andaua uelata per essere ancora fanciulla, conciosia che le maritate & le uedoue hanno in costume andar uelate & **COMB CHE**, ancora che **HYOMO**, effo Dante intendendo, la riprenda; si come ueggiamo

bendate: costei adunque dice Buonagiunta, che gli farà piacere la città di Lucca, **COMB CHE**, ancora che **HYOMO**, effo Dante intendendo, la riprenda; si come ueggiamo

giamo che fa, quando dice nell'Inferno, ch'ogn'un u'era barratticc fuor che Bonturo; & del nò per li danari ui si faceua ita; & finge pronosticare il uero, perciò che Dante dimorò in quella città alcun tempo, per amore di questa Gentucca. onde soggiugne che se ne andrà con quello ANTI VEDERE, con quello annuntio; & se non haurà ben inteso il suo mormorare, le cose uere che gli accaderanno, glie lo faran manifesto. Lo dimanda poi se egli è colui che trasse fuori le NVOVE RIME, mirabili alte & rare; così di Pollione Virgilio: Pollio & ipse facit noua carmina: ouero NVOVE, cioè non piu udite, cominciando, Donne c'hauete intelletto D'AMORE, principio d'una delle amorose sue canzoni, fatta in laude di Beatrice.

*Et io à lui; Io mi son un; che quando
Amore spira, noto; & à quel modo,
Che detta dentro, uò significando.*

*O' Frate issa uegg'io, dis' egli il nodo;
Che'l Notaio, & Guittone, & me ritenne
Di quà dal dolce stil nouo, ch'io odo.*

*Io ueggio ben, come le uostre penne
Diret' al dittator sen' uanno strette;
Che de le nostre certo non auenne.*

*Et qual più à gradire oltre si mette;
Non uede più da l'uno à l'altro stilo:
Et quasi contentato si tacette.*

*Come gli augei, che nernan uerso l' Nilo
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan più in fretta, & uanno in filo;*

*Così tutta la gente, che li era,
Volgendo l' uiso raffrettò suo passo
Et per magrezza & per uoler leggièra.*

*Et come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass' andar li compagni, & si passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del tasso;*

*Si lasciò trapassar la santa greggia
Forse; & dietro meco sen' uenua
Dicendo; Quando sia, ch'io ti riueggia?*

*Non so, risposi lui, quant'io mi uina;
Ma già non fia l'tornar mio tanto tosto;
Ch'io non sia col uoler prima à larina.*

*Però che'l luogo, & fui à uiuer posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa;
Et à trista ruina par disposto.*

Risponde à Buonagiunta il Poeta egli esser uno, che quando amor lo spira, nota & ua significando & mostrando di fuori col suo scriuere, quello che esso Amor gli detta dentro; perche il proprio de gli amanti è di scriuere & cantar tutto quello, che è loro da Amore dettato: onde il Petrarca; Colui che del mio mal meco ragiona, Mì lascia in dubbio, sì confuso ditto. O' frate issa uegg'io, dis' egli'l Nono, hora ueggio io & conosco in che consiste la difficoltà del bene esprimere i nostri concetti; che risponde à quello, Io mi son un, che quando Amore spira, noto. Ilqual nodo ritenne il Notaio, chiamato Iacopo da Alentino, Fra Guittone d'Arezzo, & me; Di quà dal dolce stil nouo ch'io Odo, cioè di quà dal dolce stile & amoroso di esso Dante; à dinotar che il Notaio, Fra Guittone, & esso Buonagiunta non hauevan così bene, & così felicemente espresso gli amori loro concetti, come Dante i suoi: onde soggiugne conoscer ueramente come le PENNE, cioè le cose scritte da Dante se n'andauano strette dietro al DITTATORE,

*Hor ua, diss'ei; che quei, che più n'ha colpa,
Vegg'io à coda d'una bestia tratto
Verso la ualle, oue mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo ua, più ratto
Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuore,
Et lascia'l corpo uilmente disfatto*

TATORE, se ne giuano congiunte & unite con amore, che dettate le haueua. Et qual più à gradire oltre si METTE, cioè, chi si mette à uoler più gradire & piacere al mondo col suo dire, di quello che hauea fatto & faceua esso Poeta, Non uede

più dal'uno à l'altro STILO, non conosce la differenza che è da uno stile à un'altro. Come gli augei che uernan uerso'l NULO, soggiugne poi il Poeta che tutte quelle anime & per magrezza & per brama leggeri & ueloci, lequali riguardato con ammiratione lo haueuano, uolendo il uiso raffrettato suo passo, nella guisa correndo, che le GRÙ, ucelli di passaggio, che la state fuggendo il caldo, uolano uer Tramontana; & l'iuerno all'opposito uanno à fare in mezo giorno; onde dice che uernan uerso il Nilo, fiume d'Egitto, fanno alcuna uolta schiera di se stesse, poi uolan più in fretta, & uanno in FILO, cioè in riga; onde altroue il medesimo, Et come i grù uan cantando loro, Facendo in aer di se lunga riga. Et come chi stanco di correre, suol (lasciando andar i compagni) passeggiar piano, sino à tanto che si sfoghi l'affollar del CASSO, l'anfare del petto, su che riprenda lena & fiato. AFFOLLAR, uien da FOLLO, cioè mantaco, che riceue dentro, & manda fuori il uento: onde Virgilio, - alij uentosis follibus auras, Accipiunt redduntque; ilche è proprio del Polmone, il quale nel nostro petto fa l'uffitio del mantaco, mandando fuori per la bocca & riceuendo l'anelito, come fa il mantaco per la sua canna il uento. Quando sia ch'io ti RIVEGGIA? dimostra con questa dimanda Forese, quanto fosse grande il desiderio che haueua di riuedere ancora il Poeta, ilquale à tal dimanda rispondendo, dice non saper quanto egli si habbia à uiuere ancora, ma che non ui ritornerà sì tosto, che molto più tosto non ui sia ritornato col pensiero, conciosia che Fiorenza sua patria, oue egli era posto à uiuere, per le sue partialità & discordie andaua di giorno in giorno, di male in peggio priuandosi d'ogni bene, & pareua disposta à ruinare. Hor ua diss'ei, che quei che più n'ha COLPA, intende di Messer Corso Donati, capo della parte Nera; ilquale essendo col fauor di Carlo Senzattera fratello di Filippo Bello Rè di Francia, ritornato in Fiorenza, & cacciatone i Bianchi, era diuenuto sì grande & sì potente, ch'era sospetto al popolo; & questo sospetto crebbe maggiormente, poi che s'intese esso hauer preso per moglie una figliuola di Veggucione della Faggiuola Signore di Pisa; per laqual cosa fù fatto citare dal popolo & condannato, corse esso popolo armato alle sue case, facendo empito in quelle, oue egli insieme con gli amici suoi animosamente si difese, ma essendo l'hora tarda abbandonato da tutti, si mise in fuga, & cadendo del cauallo, hauendo un piede nella staffa intrigato, fù dal medesimo ltracinato per terra, & finalmente da coloro che lo perseguitauano sopraggiunto, & morto. Adunque messer Corso Donati che più d'ogni altro cittadino di quella, hauea più colpa della ruina di Firenze, è tratto à coda di cauallo uerso la VALLE, uerso l'Inferno; oue mai non si SCOLPA, oue mai non si rimette ò perdona la colpa; perche, in Inferno nulla est redemptio; à differenza del Purgatorio, oue si purga la colpa; & purgato che l'huomo l'ha, sale al cielo.

Non hanno molto à uolger quelle ruote
(Et drizzò gli occhi al ciel); ch' à te sia chiaro
Ciò che'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì à paro à paro.

Qual esce alcuna uolta di galoppo
Lo cavalier di schiera che caualchi,
Et ua per farsi honor del primo intoppo;

Tal si partì da noi con maggior ualchi:
Et io rimas' in uia con esso i due,
Che sur del mondo si gran mariscalchi.

Et quando innanz' à noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fer à lui seguaci,
Come la mente à le parole sue;

Paruemm' i rami grauidi & uiuaci
D'un' altro pomo, & non molto lontani,
Per esser pur allora uolto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini & uani;

Che pregano, e' pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, & nol nasconde.

Poi si partì, sì come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand' arbore adesse,
Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.

Trapassat' oltre senza farui presso:
Legno è più sù, che fù morso da Eua;
Et questa pianta si leuò da esso:

Sì tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio & Statio, & io ristretti,
Oltr' andauam dal lato, che si leua.

Dice poi seguitando Forse, che non passerà molto tempo, che Dante chiaramente conoscerà quello, che esso per non perder più tempo à purgarsi, non può dichiararli; & per la carestia del tempo prendendo combiato dal Poeta, si parte da quello; come alcuna uolta galoppando di schiera che caualchi, esce un cavalieri, & ua auanti contra il nemico per farsi honor del primo intoppo, & scontro. **VACCHI**, **passi**. **MARESCALCHI**, & marescalchi sono quelli e hanno, ò le corti, ò gli eserciti Reali in gouerno; onde si dice, il gran Marescalco di Francia. **Gian Villani**: Ilquale era suo pretore, che tanto è à dire, quanto Maliscalco di sua hoste.) per esser stati gran Poeti. onde il medesimo altroue: Col nome che più dura e più honora. E quando **INNANZI**. & quando egli fù entrato tanto auanti, che gli occhi del Poeta non lo poteuano seguitar, come la mente seguìua le parole, uide un' altro Pomo, un' altro albero grauido di uiuaci frutti, & non molto lontano. Per esser pur allhora uolto in **LACI**, cioè non lo haueua ueduto più di lontano, perche più presto non si era uolto con gli occhi à riguardare in quella parte, in **LACI**, in là, ma uì aggiunse, E tal candor di qua giamai non fuci. Vidi gente sott'Esso. uide il Poeta sotto quell'albero anime, lequali à guisa di Tantalì, alzauano le mani gridando non so che uerso le frondi, quasi bramosi **FANTOLINI**, quasi fanciulli cupidi & desiderosi d'hauer alcuna cosa, che sia loro mostrata da chi che sia, che perche preghino, non è loro risposto, per maggiormente inuogliarli, & acuir il lor desiderio, non nasconde il lor **DESIO**, cioè la cosa da loro deside-

ci, per cagion della rima, come fece ancor quando disse, E tal candor di qua giamai non fuci. Vidi gente sott'Esso. uide il Poeta sotto quell'albero anime, lequali à guisa di Tantalì, alzauano le mani gridando non so che uerso le frondi, quasi bramosi **FANTOLINI**, quasi fanciulli cupidi & desiderosi d'hauer alcuna cosa, che sia loro mostrata da chi che sia, che perche preghino, non è loro risposto, per maggiormente inuogliarli, & acuir il lor desiderio, non nasconde il lor **DESIO**, cioè la cosa da loro deside-

desiderata, ma la tiene alta, affine che non la possino aggiungere. Poi si parti si come RICREDUTA, come fallita, & c'hauesse perduto il credito, cioè si parti dall'Albero (alquale era uenuta, credendo gustar de suoi pomi) con altra credenza, che non haueua hauuta, percio che ne ritornaua senza. Gian Villani parlando de' Pisani dice; Et quasi come gente ricreduta, fecero à Genouesi ogni patto che uollono. partironsi quelle anime, & i tre Poeti uennero ad essa pianta, che refutaua tanti preghi & tante lagrime, quanti & quante indarno haueuato esse bramose anime sparso. Tra le frasche & rami dellaqual pianta, uscìua una uoce, che gli ammoniua à trappassar oltre senza acostarsi à lei, dicendo esser Sv', cioè nel terrestre Paradiso un legno, che fu morso da Eua, dalqual legno era stata quella pianta leuata; per laqual ammonitione, tutti tre insieme ristretti ne andauano oltre. DAL LATO, dalla parte del monte, che si LEUA, cioè dalla banda di dentro presso alla roccia, che surgeua in alto, si che ueniuanò ad essere tra l'albero & la costa del monte.

Ricordini, dicea, de' maladetti

Ne' nuuoli formati; che satolli

Teseo combatter co' doppi petti:

Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;

Perche non hebbe Gedeon compagni,

Quant' inuer Madian discese i colli.

Accostati à l'un de' due uinagni

Passammo udendo; Colpe de la gola

Seguite già da miseri guadagni.

Come nel primo albero finse una uoce, che ricordaua loro essempli di sobrietà; & astinenza; così in questo secondo ne finge un'altra che ricorda quelli della crapula. Dice adunque tal uoce, che si uogliano ricordare de' maladetti centauri formati nelle nugole. onde Virgilio: - tu nubigenas inuicte bimembres, Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia ma

tas Prodigia. La fauola è, che hauendo Peritoo figliuolo di Istone, preso per donna Hippodamia, & fatto per ordine por le tauole, & inuitati i centauri al conuiuio; uno di quelli, Eurito chiamato, concitato non pur dall'amore, che subito ueduta la sposa concepette; ma dal souerchio uino, presa Hippodamia per le chiome la stracinaua uia; & gli altri compagni prese dell'altre donne che ui erano, cominciorono à fare il simigliante, mettendo ogni cosa sozzopra, ma finalmente da Teseo & Peritoo furon uinti & morti: onde dice, che satolli Teseo combatter con doppi PARTI. Quid. Nam tibi sæuorum sæuissime centaurorum Euryte, quam uino pestus, tam uirgine uisa Ardet, & ebrietas geminata libidine regnat. Protinus euerse turbant conuiuia mensæ: Raptaturque comis per uim noua nupta prehensis. Eurytus Hippodamen, alij, quam quisque probabat; Aut poterat, rapiunt. Hor. At ne quis modici transiliat munera Liberi, Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero Debellata. Et de gli HEBREI. leggesi, che essendo Gedeone capo de gli Hebrei per combatter contro à Madianiti, da quali gli Hebrei (come haueua permesso Iddio per i peccati loro) erano stati piu uolte afflitti, comesse Dio à Gedeone che di 32. mila Hebrei che hauea seco desse licenza à tutti i timidi, i quali furono 22. mila: restato adunque Gedeone con diecemila, gli comandò Dio la seconda uolta, che su'l mezzo giorno menasse quelli al fiume, & quelli tutti che beuessero con la bocca chinati in esso, rimouesse; ritenendo solamente quelli, che con le concauità delle mani prendessero l'acqua & la beuessero, i quali furono in tutto trecento, & con si poco numero combattè Gedeone con i Madianiti, ch'erano senza numero: & in uirtù di Dio rimase uincitore il popolo d'Israel, occidendo cxx. mila de gli inimici. VIVAGNI, estremità & orli,

Passammo udendo, Colpe de la gola Seguite già da miseri **GVADAGNI**, cioè fatte di guadagni & acquisti senza alcuna fatica; perche chi illicitamente guadagna, molto spende nel souerchio bere & mangiare.

Poi rallargati per la strada sola

Ben mille passi, & più ci portam oltre,
Contemplando ciascun senza parola
Che andate pensando sì voi sol tre?

Subita uoce disse: ond'io mi scossi;
Come fan bestie spauentate, & poltre.
Drizzai la testa per ueder chi fossi:

Et giamai non si uidero in fornace
Vetri, ò metalli sì lucenti & rossi;
Com'io uid'un, che dicea; S' à voi piace
Montar in su; qui si conuien dar uolta:

Quinci si uà, chi uol andar per pace.
L'aspetto suo m'hauea la uista tolta:
Perch'io mi uols'indietr'à miei dottori;
Com'huom, che uà, secondo ch'egli ascolta.

Et qual annuntiatrice de gli albori
L'aura di Maggio muouesi, & olezza
Tutta impregnata da l'herba & da fiori;
Tal mi sentì un uento dar per mezza
La fronte: & ben sentì muouer la piuma;
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:

Et sentì dir; Beati, cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

Dimostrò di sopra il Poeta, come Virgilio, Statio, & egli, mossi dalla uoce che disse, Trapassar'oltra senza farui presso, erano iti ristretti dalla parte della roccia; hora dice che si erano un poco slargati, & proceduti per la strada sola, cioè senza trouar brigata, tacendo & contemplando, forse un miglio; quando una subita uoce che fu quella dell'Angelo, disse loro, Che andate così pensando uoi sol tre: cioè uoi tre soli? per laqual uoce il Poeta si scosse, & desto, come soglion far bestie **POLTRE**, pigre & sonnolenti; Poltro in Francese letto significa, oue altri s'impoltrisce: onde si dice à uno che dorme assai, e stà in letto, poltro-ne. L'aspetto suo era l'Angelo sì risplendente nell'aspetto, che il Poeta ne rimase abbagliato; per ilche si riuolse indietro a' suoi dottori, come fa colui che uà, secondo che **ASCOLTA**, perche essendo abbagliato dallo splendore grandissimo dell'Angelo, si mouea caminan-

do secondo le parole de i Poeti. Tal mi **SENTI**, sentì darli per la fronte il Poeta un uento, & sentì mouer la piuma, che gli fece sentir l'**OREZZA**, l'odore d'Ambrosia, ad imitatione di Virgilio, quando parlando di Venere dice: Ambrosiaque comæ diuinum uertice odorem spirauere. Et era questo odore simile à quello che del mese di Maggio n'apporta l'aura, tutta impregnata dalle herbe & da' fiori, quando uenendo innanzi l'alba, quasi annuntiatrice di quella muouesi, & **OLEZZA**, & rende soauo odore. Beati, cui alluma Tanto di **GRATIA**, quello dell'Euangelio, Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam. Che l'amor del **GUSTO**, che'l desiderio della gola, non **FUMA**, non s'accende molto ne' petti loro, & hanno sempre quella fame che si conuiene.

CANTO VENTESIMO V.



Ora era; onde'l salir non uole
 storpio:
 Che'l sol haueua il cerchio di
 merigge
 Lasciat' al tauro, & la notte
 à lo scorpio.

Perche come fu l'huomo che non s'affigge;
 Mauassi à la uia sua, che che gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia
 Vno innanz' altro, prendendo la scala,
 Che per mezza i salitor' dispaia.
 Et quale il cicognin; che leua l'ala
 Per uoglia di uolar, & non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, & giù la cala;
 Tal era io con uoglia accesa & spenta
 Di dimandar uenendo infn à l'atto,
 Che fa colui, ch' à dicer s'argomenta.
 Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio: ma disse; Scocca!
 L'arco del dir, che' usin al ferro hai tratto.

Alte il Poeta dal sesto al se-
 stimo & ultimo balzo, oue
 nel fuoco il uizio della lussu-
 ria si purga; & nel salire di-
 manda certi dubbij, de' quali
 è da Statio risoluto; & final-
 mente giunti su'l girone, odo
 no alcuni essempli di castità,
 uirtù contraria al peccato,
 della carne: ma prima descri-
 uendone il tempo, dice, che
 era hora, onde il salir non uo-
 leua STORPIO, rompimen-
 to, impedimento, o interual-
 lo di tempo, per esser già
 due hore passato mezo gior-
 no, & essendo il Sole nell'A-
 riette inclinando uer Occi-
 dente, il Tauro ueniua ad es-
 sere à mezo di; & all'oncon-
 tro, lo scorpione, segno op-
 posto al Tauro, era à meza
 notte; percioche dice il Sole
 hauer il cerchio di Merig-
 gio al Tauro, & la notte allo
 Scorpione lasciata. per laqual
 cosa, come fa l'huomo che
 non S'AFFLIGE che non si
 ferma od arrelta, ma uassene
 alla sua uia, auegna ciò che si
 uoglia, se da stimolo di al-
 cun bisogno o necessità è pu-

nito & trafitto, così entrarono per la CALLAIA, per lo calle; ilquale era sì stretto,
 che non lo poteuano salire accoppiati, & l'uno à paro dell'altro, ma bisognaua che
 l'uno all'altro dietro andasse: & così andando dice il Poeta che ueniua à lui quello,
 che suole auenire al cicognino, che spiega & leua l'ala per lo gran desiderio che ha di
 uolare, poi non si arrischiando d'abbandonare il nido, la cala giù; con uoglia acce-
 sa e SPENTA, conciosia che si accendeua in lui il desiderio di domandare, ma non si
 attendando poi, si spagneua, & ueniua infino all'atto, che fa colui che si ARGOMEN-
 TA, che si ardisce di dire. Ma Virgilio che si accorse del desiderio di Dante, non la-
 sciando di parlar, perche l'andar loro fosse ratto, gli diede ardire dicendo, che scocca-
 casse l'arco del dire, cioè che scoprisse l'intention sua, dimandando cio che deside-
 raua d'intendere: & perche hauea detto scocca & arco, stando nella presa metafora,
 dice che lo hauea tratto infino al FERRO, infino alla punta dello strale, perche era ue-
 nuto infino all'atto del dire, poi si era tacciuto.

*Allhor sicuramente aprì la bocca,
 Et cominciài; Come si può far magro
 Là, doue l'uopo del nutrir non tocca?
 Se t'amentassi, come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un uizzo;
 Non fora, disse, questo à te sì agio.
 Et se pensassi, com' al uostro guizzo
 Guizza dentr' à lo specchio uost'ra imago
 Ciò che par duro, ti parrebbe uizzo.
 Ma perche dentr' à tuo uoler t' adage;
 Ecco qui Statio: & io lui chiamo & prego,
 Che sia hor sanator de le tue piage.*

Assicurato il Poeta da Virgilio, gli dimanda la resolution d'un dubbio, il quale è questo che ei muoue dicendo, come può stare che non essendo quelle anime unite al corpo, & per ciò non hauendo bisogno d'alcun nutrimento, desiderando & bramando quei pomi, & quell'acqua, diuentassero così magre & astenuate, come erano: alqual dubbio rispondendo Virgilio dice, che se egli si AMMENTASSE, se si recasse alla mente, come al consumar d'un stizzo, si confu-

mò Meleagro, non gli parrebbe questa cosa di quelle anime si AGRA, si dura & si difficile. Meleagro fu figliuolo di Eneo di Calidonia; dicono che nascendo, fu ueduto dalla madre detta Altea, porre dalle Fate un legno sul fuoco, & uidi dire che tanto, & non piu Meleagro uiurebbe, quanto stesie à brugiare quel legno, per il che trattolo del fuoco Altea diligentemente lo conseruò. Cresciuto il giouane, & essendo insieme con duo suoi zij fratelli della madre, & molti altri Greci alla caccia d'ut ferocissimo porco, che tutto quel paese rouinaua; Atalanta fanciulla bellissima, & da esso Meleagro amata, fà prima à ferir l'animale, saettandolo nell'orecchia; al fine hauendolo Meleagro occiso, donò il capo di quello all'amata giouane; del che sdegnati i fratelli della madre di lui, tolsero ad Atalanta il capo, stato premio del uincitore; per laquale ingiuria Meleagro gli occise: onde adirata la madre puose il legno fatale su'l fuoco, ilquale così come andaua brugiando, così era cagione che Meleagro si strugesse & consumasse, & così consumato lo stizzo, rimase consumato il giouane. onde Ouidio: - dixit: dextraque aduersa trementi Funereum torrem medios coniecit in ignes. Aut dedit, aut uisus gemitus est ille dedisse Stipes, & inuitis correptus ab ignibus arsit. Inscius, atque absens flamma Meleagrus ab illa Vritur, & cæcis torreri uiscera sentit Ignibus, ac magnos superat uirtute dolores. Et poco piu sotto: - crescunt ignisque dolorque; Languescuntque iterum: simul est extinctus uterque Inque leues abiit paulatim spiritus auras. Come al uostro GVIZZO, al uostro mouimento, GVIZZA, si muoue uost'ra imagine; cioè se tu ò Dante, pensassi come fittio corpo prendendo la nostra imagine dimostra dentro allo specchio ogni nostro atto & mouimento, ti parrebbe VIZZO, facile & maturo; cioè ti sarebbe chiaro; perche intendere si la cagione, che queste anime ancora che separate da i corpi loro carnali, & assonto corpi fittitij dimostrano di fuori ogni loro atto, mouimento, & affetto; come se i proprij corpi hauessero. Ma perche dentro al tuo desir t'ADAGE, ma perche t'accomodi; il medesimo di Caronte; Batte col remo qualunque s'adagia; affine adunque dice Virgilio, che tu ti accomodi dentro al tuo uolere, cioè che tu conseguita il tuo desiderio, ecco qui Statio, ilquale io prego, che uoglia sanar le tue PIAGE, che uoglia risoluerti questi tuoi dubbi, perche non ui' essendo ragione humana, che l'anime pigliano corpi aerei, ma opinione d'alcuni Teologi, fà che Statio gli narri in che maniera, dopo la formation del corpo & anima uegetatiua & sensitiua, Iddio primo motore infonda in esso corpo l'anima rationale & immortale, laquale uen-

le unendosi à quello, tira à se la sensitua con tutte le sue potenze, sì fattamente che di due anime si fa una sola, che è questa creata da Dio di niente, & infusa da lui nel corpo, dalquale poi separata ripiglia un'altro corpo aereo, ne quali aerei & fittici, corpi si rappresentano tutte le passioni & affetti dell'anima, non altrimenti che nello specchio si facciano l'immagine, gli atti, & movimenti nostri. questa opinione di Statio, non è secondo la uerità de' più ueri Teologi di santa Chiesa; perche da questi sacri dottori habbiamo, che l'anime non se uscendo de' corpi, (come dicemmo altre uolte) secondo la qualità buona, ò mala della uita loro entrano ò nel Paradiso, ò nel Purgatorio, ò nell'Inferno, senza allontanione di qualunque corpo, insin' al giudicio uniuersale; ma il soffrir loro, & il pensare si considera per alligazione, secondo che sono legate à questo foco, à quella pena, od à quella altra, senza però che sian consumate dalle uiolenze infernali; perche morir non ponno; e tale grande, & dolorosa è la pena loro. onde Statio s'inganna se egli intende dell'anime humane. ma s'ei uolesse intendere secondo i Platonici d'alcuni spiriti (come n'accenna Apuleio) ch'hanno corpo aereo, potrebbe essere opinione d'alcuni Teologi; e forse che con quel corpo patirebbono. Ma questo breuemente sia detto alla Platonica.

*Se la uendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio, là, doue tu sie;
Discalpi me non poter'io far niego.
Poi cominciò, Se le parole mie
Figlio la mente tua guarda, & riceue;
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto; che mai non si beue
Da l'assetate uene, & si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue;
Prende nel core à tutte membra humane
Virtute informatiua; come quello,
Ch'è farsi quelle per le uene uane.
Ancor digesto scende; ou'è più bello
Tacer, che dire: & quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural uafello.
Lui s'accoglie l'un & l'altro in seme.
L'un disposto à patire, & l'altro à fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme:
Et giunto lui, comincia ad operare
Coagulando prima; & poi auuina,
Ciò che per sua materia se gestare.
Anima fatta la uirtute attiua,
Qual d'una pianta, in tanto differente;
Che questo è'n uia, & quella è già à rina;*

Risponde à Virgilio Statio, dicendo che se DISPIE GA, manifesta & dichiara à Dante la uendetta ETERNA, cioè quello che la eterna giustitia di Dio dispone, per uen dicar le ingiurie & i peccati de gli huomini: la doue tu SIE, occupando il luogo tuo, perche essendo tu dottissimo, grandissima profontione farebbe la mia, che io fosse ar duto di parlare innanzi di te alcuna cosa; ma il non poter ti io negare cosa che tu mi ri cheggia, appo te mi discolpi & isculsi. poscia riuolto à Dante, dice che se porrà ben mente à quello che egli gli dirà, le sue parole gli saranno lume al COME, che diceua, cioè che gli risouleranno il dubbio ch'era, - come si puo far magro Là, doue l'uopo del nudrir non tocca. Cominciando adunque, dice, Sangue perfetto che mai non si beue Da l'assetate VENE, cioè sangue purificato & perfetto, ilquale soprauanza di quello, che per nodrimento del corpo, per le uene si sparge,

*Tant'outra poi; che già si moue & sente,
Come fongo marino: & ini imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.*

sparge, quasi una uiuanda leuata di tauola, Prende dal core uirtù informatiua à tutte membra HVMANE, cioè à formare tutte le huma

ne membra, come quello che per le ~~uiscere~~ discende, à farsi QVELLE, cioè à farsi atto à formar esse membra: onde soggiugne, che ancor digesto & purgato scende, oue è piu bello Tacer che DIRE, cioè ne' uasi feminarij che testicoli si chiamano, oue di rosso poi diuenta bianco, & quindi poi si genera Sour'altrui sangue in natural VASELLO, si cola soura il menstruo della donna nella matrice di lei; nellaquale s'accoglie insieme l'uno e l'ALTRO, cioè lo sperma del maschio, & il menstruo della femina, l'VNO, il menstruo della donna, disposto & accomodato à patire, e l'ALTRO, & il seme dell'huomo, disposto à fare: quella come materia, questo come forma, Per lo perfetto luogo onde si PREME, per la perfection dell'huomo, che è la cosa agente, tanto piu nobile & perfetto della paziente, quanto ancora la forma è piu nobile della materia. Et giunto lui comincia AD OPERARE, cioè & congiunto col menstruo lo sperma comincia ad operare, coagulando PRIMA, cioè prima coagula insieme esso menstruo, che è la materia, poi lo uiuifica, dandole à poco à poco la forma. Anima fatta la uirtute ATTIVA, cioè lo sperma che è uirtù agente diuenuta anima uegetatiua, come quella della pianta; ma in tanto differente da quella, inquanto la uegetatiua nell'animale, è in potenza di diuenir sensitiua, & però dice esser in VIA, di diuentar tale; ma nella pianta dice esser già à RIVA, al termine della sua perfectione, perche oltre la uegetatiua, non attende, come fa l'animale, la moriua & sensitiua, senza lequali non può esser perfetto; onde soggiugne, che questo feto, Tanto optra poi che già si muoue & sente Come fungo MARINO, quasi fungo di mare, il quale non è altro che certa coagolatione di schiuma, che uiue, si muoue, & sente; ma non ha i suoi organi & membra destinte, come l'animale sensitiuo. Hauendo adun que già il feto nel uentre materno la uita uegetatiua & sensitiua, comincia poi ad ORGANARE le POSSE, à formar gli organi & le membra, senza lequali le potenze non si possono essercitare, come non si può senza l'occhio uederè, senza l'orecchia udire, & senza naso odorare; dellequali potenze essa attiuua uirtù è SEMENTE, conosciua che da lei habbiano loro dependenza.

*Hor si piega figliuolo, hor si distende
La uirtù, ch'è dal cor del generante,
Doue natura à tutte membra intende.
Ma come d'animal diuenga fante;
Non uedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più sauiò di te già fece errante:
Si che per sua dottrina se disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto.
Apri à la uerità, che uiene, il petto:
Et sappi; che sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto;*

Questa attiuua uirtù, questo seme, che procede dal cor di colui che genera; hora si piega, & hora si DISTENDE, cioè disunendosi si allarga, sparge, & allunga, per così formar tutte le membra, alche fare sta la natura intenta. Ma come d'animal diuenga FANTE, ma come questo feto, d'animale diuenga huomo, quello che il Latino dice infans. Et qui il Poeta segue l'ordine d'Aristotele, che dice, Primum

*Lo motor primo à lui si uolge lieto
 Soura tant'arte di natura ; & spira
 Spirito nouo di uirtù repleto ;
 Che ciò che troua attiuo quini , tira
 In sua sustanza ; & fassi un'alma sola ;
 Che uiue , & sente , & se in se rigira .*

num uiuit uita plantæ , de-
 inde feræ , postea uero ho-
 minis . Tu adunque , dice se-
 guitando Statio , non uedi
 ancora come d'animale di-
 uenti huomo , e questo è tal
 PVNTO , è passo di tanta im-
 portanza , che se già ERRAN-
 TE più s'auo di te , intenden-

do d'Auerroè , ilquale sopra il terzo dell'anima , uole che nell'huomo non sia proprio & particolare intelletto ; ma che sia un'intelletto uniuersale estrinseco , ilquale s'infonda in tutti gli huomini , non altrimenti , che faccia il Sole per tutte le parti del mondo : ilche se fosse , ne seguirebbe , che l'anima fosse mortale : laquale opinione , è stata da molti eccellenti Filosofi , & sacri Teologi , come dall'Aquinate nella LXXVI. quest. art. II. della prima parte della somma ; & nel xvi. opuscolo , de Unitate intell. contra Aueroytas , confutata & riprouata , si come heretica & falsa . Questo Aueroytis adunque , dice il Poeta in persona di Statio , errò sì fattamente , che per sua dottrina DISIUNSE , disunio & separò l'intelletto possibile dall'anima , per non uedere ASSUNTO , & preso da lui alcun'ORGANO , alcun luogo , o parte del nostro corpo per suo recettacolo , come ci uide quelli che seruono all'anima uegetatiua & sensitiua : onde Aristot. nel III. dell' Ani. Intellectus non habet aliquod organum corporale , sed est separatus ab omni organo corporali . Chiamasi questo intelletto POSSIBILE , per esser in potenza d'infondersi in tutte le nature diuerse de gli huomini , & operar in essa la uirtù sua . delquale intelletto parlando Aristotele pur nel III. dell' Ani. dice , Intellectus possibilis non habet aliquam naturam determinatam , sed solum hanc , quæ uocatur intellectus possibilis . E sappi che sì tosto come al feto L'ARTICVLAR , DEL CEREBRO , l'organar & formar di esso cerebro , è perfettamente compiuto ; lo motor PRIMO , cioè Iddio lietamente si riuolge à lui , & SPIRA , & infonde in esso NVOVO , nuouamente da lui di niente creato , spirito REPLETO , ripieno di celeste & eterna uirtù , sopra tant'arte di NATURA , quanto è quella usata da lei in formar in quel feto il cerebro , recettacolo di tutte queste potenze , Senso comune , Imaginatiua , Cogitatiua , Fantasia , & Memoria . ilquale spirito , laquale anima rationale ciò che QVIVI , in questo feto troua attiuo , tira in sua SOSTANZA , facendo di due anime come della uegetatiua & sensitiua , una sola ; che è essa intellettiua anima , laquale uiue & sente , e rigira se in se STESSA . & è questo il maggior argomento che sia à prouar l'immortalità dell'anima , e' habbia il moto , & moua se in se : onde M. Tullio nel Sonno di Scip. Deum te igitur scito esse , si quidem Deus est qui uiget , qui sentit , qui meminit , qui præuidet , qui tam regit & moderatur , & mouet id corpus cui præpositus est . & non molto dopo , Solum igitur quod sese mouet , quia nunquam deseritur à se , nunquam ne moueri quidem desinit , quin etiam cæteris quæ mouentur , hic fons , hoc principium est mouendi . Che l'intelletto ancora sia piu nobile del senso , si uede in questo , che egli intende per se stesso , & intende intendere : la doue l'occhio uede , ma non uede uedere , l'orecchia ode , ma non ode udire .

*Et perche meno ammiri la parola ;
 Guarda'l calor del Sol ; che si fa uino
 Giunto à l'humor , che da la uite cola .*

ET PERCHE MENO AM-
 MIRI LA PAROLA . & accio
 che manco si marauigli il
 Poeta , che l'anima intelletti-
 ua tira

Et quando Lachesis non ha più lino :
 Soluesi da la carne ; & in uirtute
 Seco ne porta & l'humano e'l diuino ,
 L'altre potenze tutte quante mute ,
 Memoria , intelligenza , & uolontade
 In atto molto più che prima acute .
 Senza restarsi per se stessa cade
 Mirabilmente à l'una de le riue :
 Quivi conofce prima le sue strade .
 Tosto che luogo là la circonscriue ;
 La uirtù formatiua raggia intorno
 Così , & quanto ne le membra uiue .
 Et come l'aere , quand'è ben piorno
 Per l'altrui raggio , che'n se si riflette ,
 Di diuersi color si mostra adorno ;
 Così l'aer uicin quivi si mette
 In quella forma , che in lui suggella
 Virtualmente l'alma , che riflette .
 Et simigliante poi à la fiammella ,
 Che segue'l fuoco là , ouunque si muta ;
 Segue à lo spirito sua forma nouella .
 Però che quindi ha poscia sua paruta ;
 E' chiamat'ombra : & quindi organa poi
 Ciascun sentire infìn à la ueduta .
 Quindi parliamo , & quindi ridiam noi :
 Quindi facciam le lagrime , & sospiri ,
 Che per lo monte hauer sentiti puoi .
 Secondo che ci affigono i disfri ,
 Et gli altri affetti , l'ombra si figura :
 Et quest'è la cagion , di che tu miri .

ua tiri in sua sostanza la uegetatiua & sensitiua , soggiugne che pigli effempio dal calor del Sole, ilqual congiunto all'humor che cola della uite, lo tira in sua sostanza, & fallo conuertire in uino. E quando Lachesis non ha più LINO, che è quella delle tre parche, che (come dice altroue) di & notte fila lo stame della uita, lo ha compiuto di filare, & che l'huom muore, Soluesi da la CARNE, partisi quest'anima rationale dal corpo, & in VIRTUTE, cioè uirtualmente, & non attualmente, (onde san Tom. Tamen potest dici quod trahit secum anima huiusmodi potentias, non actu, sed uirtute;) ne porta seco l'HYMANO, che è quel che disse, che uiue & sente, cioè se nel porta con lei la uegetatiua & sensitiua; e'l DIUINO, & se medesimo, che è quello, & se in se rigira. L'altre potenze tutte quante MUTE, portandosene quest'anima intellettiua & rationale seco, & la uegetatiua & la sensitiua, uien à lasciare insieme col corpo mute & morte l'altre POTENZE, cioè i sentimenti esteriori. Ma come lascia ella i sensi muti, se se ne porta seco l'anima sensitiua? quì è d'auertire che chiama il Poeta i sensi esteriori potenze, non perche in loro sia senso, ma perche sono in potenza di sentire, come l'occhio ch'è instrumento & organo della uista, & l'orecchia dell'audito, è in potenza l'uno di uedere, l'altra d'udire, quando l'anima sensitiua si unisce con essi. Rimangono adunque consopite & mute insieme col corpo queste potenze, & all'oncontro se ne uanno con l'anima intellettiua, Memoria, INTELLIGENZA, cioè l'apprensiua, & la uolontà, più acute & più uiue in atto che non erano prima, quando erano mute col corpo. onde Agost. nel x. de Trinit. dice che la memoria, l'intelligenza, & la uolontà sono una uita, una mente, una sostanza. Hæc igitur tria, memoria, intelligentia, uoluntas, quoniam non sunt tres uitæ, sed una uita, non tres mentes, sed una mens, consequenter utique

utiq; nec tres substantiæ sunt, sed una substantia, &c. Che queste tre potenze dell'anima rimangono in essa, dopo la separation di lei dal corpo, lo proua san Tomaso nella questione LXXVII. all'artic. VI II. della prima parte della sua somma di Teol. in questo modo: Potentiæ animæ sunt eius naturales proprietates: sed proprium semper inest & nunquam separatur ab eo, cuius est proprium: ergo potentiæ animæ sunt in ea etiam post mortem. Et santo Agost. nel XII. sopra il Genes. ad lit. Quia sicut anima cum corpus iacet sine sensu, nondum penitus mortuum, uider quædam secundum imaginariam uisionem: ita cum fuerit à corpore penitus separata post mortem. dallequali parole si può trarre, che non pur le tre potenze di sopra toccate, ma che tutte l'altre potenze sensitiue ancora; (essendo l'imaginazione potenza della partesensitiua) se ne uadano insieme unite con l'anima, dal corpo (in che ella habitaua) separata. Quest'anima rationale insieme con queste potenze senza RESTARSI, senz fermarsi punto, cade miracolosamente per se medesima, à l'una delle RIVE, ò à quella d'Acheronte per discender all'Inferno, ò à quella d'Ostia Tiberina, per salire al Purgatorio; & Quiui conosce prima le sue STRADE, cioè se deue andar alle pene infernali, per esser eternamente punita, ò alle temporali per purgarsi. Subito che giunge adunque là, oue è determinata à douer stare, la formatiua uirtù, raggiando intorno intorno ad essa anima, forma un corpo aereo & fittizio à similitudine di quello in che ella prima uiuea, cioè al carnale & terreno corpo. E come l'aer quando è ben PIORNO, quando è piu pieno d'acqua, si dimostra adorno di diuersi COLORI, per lo raggio del Sole che in lui si reflette; così il uicino aere si pone quiui in quella forma, laquale uirtualmente suggella in esio aere, l'anima che RISTETTE, fermossi nel luogo à lei sortito, ò per esser punita eternalmente, ò purgata à tempo; e come la FIAMMELLA, & come la luce segue il fuoco ouunque ei uà, così la nouella FORMA, così il nuouamente formato aereo corpo, segue lo spirito; percioche ha poi quindi sua PARUTA, cioè sua apparenza & simiglianza, che si chiama ombra; & quindi ORGANANA, forma poi ciascun SENTIRE, ciascun sentimento infino alla ueduta: & di qui nasce che esse ombre parlano, ridono, piangono, & sospirano, secondo che ancora sono afflitte, & tormentate da i desiderij & passioni che esse hanno; & da questo nasce la cagione, per laquale si marauigliaua il Poeta.

*Et già uenuto à l'ultima tortura
S'era per noi, & uolto à la man destra;
Et erauam'attenti ad altra cura.
Quiui la ripa fiamma in fuor balestra:
Et la cornice spira fiato in suso;
Che la reflette, & uia da lei sequestra:
Ond'ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: & io temea'l foco
Quinci, & quindi temea il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per esto loco
Si uol tener à gli occhi stretto'l freno;
Però ch'errar potrebbesi per poco.*

ET GIÀ VENUTO ALL'ULTIMA TORTURA, all'ultimo cerchio che si torce, & gira d'intorno, ouero all'ultimo tormento, che è il peccato della Lussuria; & erauamo uolti à man destra, intenti ad altra cura & pensiero. Quiui la RIPA, cioè la roccia & costa del monte dalla parte di dentro, balestra in fuora fiamma; & la cornice dalla parte di fuora spira FIATO; uento in suso, che RIFLETTE, ripiega & spinge in dietro dritta fiamma, laquale alzandosi in su diritta, lascia

Ggg ij un poco

un poco di calle, per loquale l'uno de' Poeti dietro all'altro poteua andare, senza esser tocchi da essa fiamma; per laqual cosa conueniu che essi procedessero auanti per quel girone, dal lato SCHIVSO, dalla destra mano, & dice SCHIVSO, cioè aperto, perche era dalla banda di fuori, à differenza di quella di dentro, ch'era dalla costa del monte, dallaqual andando temeua del fuoco; & dall'altra temeua di cader dal settimo balzo, giù nel selto, oue il peccato della Gola si purgaua: onde Virgilio ricordaua, che per quel luogo andando, non si slargasse il freno à CLIOCCHI; cioè che non si mirasse di qua & di là; perche si farebbe ageuolmente potuto cadere; ma che si guardasse à i piedi, & questo quanto alla lettera. Quanto all'allegoria, dice che non slarghi il freno à gli OCCHI, perche (come dice Properzio) Oculi sunt in amore duces: però dice Virgilio à Dante, che stringa loro il freno, & guardi di non errar nel uano, & lasciuo amore.

Summa Deus clementiæ, nel seno

Del grand'ardor allhor udì cantando;

Che di uolger caler mi fe non meno.

Et uidi spirti per la fiamma andando:

Perch'io guardau' à i lor & a' miei passi

Compartendo la uista à quando à quando.

Appressò'l fine, ch' à quel hinno fassi,

Gridauan alto; Virum non cognosco:

Indi ricominciuan l'hinno bassi.

Finito lanco gridauan, Al bosco

Corse Diana, & Elice caccionne,

Che di Venere hauea sentito il toscò.

Indi à cantar tornauano: indi donne

Gridauan & mariti, che fur casti

Come uirtute & matrimonio impone.

Et questo modo credo, che lor basti

Per tutto'l tempo, che'l foco gli abbrucia:

Con tal cura conuien & contai pasti,

Che la piaga da sezzo si ricucia.

Senti cantare il Poeta così andando, à quelle anime che nel fuoco si purgauano, nel mezzo di esso fuoco, Summæ Deus clementiæ; hinno che si canta dalla Chiesa contra il uitio della carne, CHE, il qual hinno non meno lo fe CALERE, cioè curare di riuolgersi à uedere chi eran quei che cantauano, che di guardarsi a' piedi di non andar troppo uerso la costa del monte, ò dalla parte di fuori, quindi il fuoco, quindi il cader giuso temendo; onde soggiugne che compartiu la uista à quando à QUANDO, cioè à parte'à parte, ponendo il tempo per il luogo: ouer quando à mirar quelli, quando a' suoi piedi. Et quando erano giunti presso al fine di quell'hinno, Gridauan ALTO, gridauan forte, Virum non cognosco,

ponendo gli effempi della Castità, uirtù contraria al uitio della Lussuria; & sono parole di Maria Vergine à Gabriello quando dice; Quomodo fiet istud, quoniam uirum non cognosco? ricominciato poi l'hinno piu bassamente, & rifinito gridauano, DIANA Dea della uirginità si renne al bosco, oue ella cacciando soleua praticare, & ne cacciò fuori ELICE, cioè Calisto Ninfa figliuola di Licaone, uiolata da Gioue, da Giunone conuertita in Orsa, da & Gioue in quella stella che si chiama Elice, come narra Ouidio nelle sue uaghe transformationi. CHE, laqual Elice, hauea sentito il Tosco di Venere, hauea beuuto il dolce amoroso ueleno. Indi à cantar TORNAUANO, cioè ritornauano à cantar l'hinno, Summæ Deus clementiæ, & dipoi cantaro gridauano, & ricordauano effempi di mariti & moglie, ch'erano castamente uiuuti, come

VIRTVTE,

VIRTUÈ, cioè essa Castità, & il uincolo matrimoniale ne impuone & comanda, che fare dobbiamo. E questo Mondo, & questo ordine così tenuto da loro cantando tal hinno, & gridando quegli essempli di Castità, crede il Poeta che balti à quelli per tutto il tempo costituito & determinato loro, ad esser da quella fiamma abbrugiati, sino à tanto che siano purgati di coral uitio; concludendo finalmente, che conuien che con tal CVRA, con così fatto stimolo & solecitudine, cantando tal hinno, e con tai PASTI, & ricordando tali essempli (quali son quelli che ueduti habbiamo) si ricucia la piaga da SEZZO, si purghi il peccato della Luffuria, che è il sezzao, cioè l'ultimo di tutti gli altri. Petr. Che fur già primi, e quiui eran da sezzo.

CANTO VENTESIMO VI.



Entre che sì per l'orlo uno in-
nanz'altro

Ce n'andauamo, & spesso il
buon. maestro

Diceua, Guarda, gioui ch'io
ti scaltro;

Feriam'l Sole in su l'homero destro;

Che già raggiando tutto l'Occidente

Muttava in bianco aspetto di cilestro:

Et io faccia con l'ombra più rouente

Parer la fiamma: & pur à tanto inditio

Vidi molt'ombre andando poner mente.

Questa fù la cagion, che diede initio

Lor à parlar di me: & cominciarsi

A dir; Colui non par corpo fittitio.

Poi uerso me, quanto poteuan farsi,

Certi si feron sempre con riguardo

Di non uscir, doue non fosser arsi.

O tu, che uai; non per esser più tardo,

Ma forse reuerente, à gli altri dopo;

Risponde à me, che'n sete & in foco ardo.

Nè sol à me la tua risposta è uopo:

Che tutti questi n'hanno maggior sete;

Che d'acqua fresca Indo, ò Etiopo:

Dinne, com'è, che fai di te parete.

Al Sol; come se tu non fossi ancora

Di morte intrato dentro da la rete.

TRatta del medesimo uitio di Luffuria: & dimostra come procedendo oltre per questo ultimo balzo; truoua alcune anime, che ueniuanoincontra per la fiamma, alle altre; & appressare insieme si baciauano; & quiui conofce M. Guido Guinicelli da Bologna, colquale parla à lungo di uarie cose. Mentre che si per l'ORLO, mentre che i Poeti se ne andauano COSTI, come nel precedente canto ueduto habbiamo, per l'orlo del settimo balzo un dopo l'altro, Virg. ammoniua Dante che si guardasse dalle fiamme, come fece anche nel precedente canto, oue disse, Si uol tenere à gli occhi stretto il freno. gioui ch'io ti SCALTRO, giouiti che io ti rendo scaltro, & aueduto: Petrarca; L'uno à me nuoce, e l'altro Altrui, ch'io non lo scaltro. Feriam il Sole in su l'homero DESTRO. disse nel principio del precedente canto, che quando essi cominciaro à salir la scala, che conduce dal sesto, al settimo & ultimo balzo, era già passato mezzo giorno di due hore: hora dimostra che già s'auicinaua la sera, onde dice che raggiando il Sole

Sole tutto l'Occidente, cangiava l'aspetto di quella parte di cielo, di cilestro colore in bianco, & lui su l'homero dextro feria; per laqual cosa mandando l'ombra del suo corpo à sinistra, facea parer con quella, la fiamma piu ROVENTE, piu rossa & piu uiuace; onde à tanto INDITIO, à questo segno puoser mente molte ombre, che per essa fiamma caminauano, & questa fu la cagione, onde esse cominciarono à ragionar del Poeta, & à dire l'una con l'altra, che egli non pareo corpo fictitio, come erano li loro; poscia si fecero certi di loro uerso di lui, con riguardo però di non uscir doue non fusser ARSI, cioè di non uscir del fuoco oue si purgauano, per non indugiar la purgacion loro; uno de quali spiriti cominciando à parlare, lo prega à uoler manifestarli à lui, & à quelli altri dicendo; O' tu che uai dietro à gli ALTRI, non per esser più tardo & negligente, ma forse per reuerenza à loro da te portata, risponde à me, che ardo in FOCO, ou'io purgo il peccato della carne, & ardo in SETE, cioè in desiderio ardentissimo d'intendere chi tu sei, e come fai PARETE, & come tu fai scudo & ostacolo a' raggi Solari, come se tu ancora non fossi morto; ne solamente io ho della tua risposta bisogno, ma ancora tutti questi hanno piu desiderio di saperlo, che non ha Indo, ò Etiopo, abbrugiati dal Sole, d'acqua fredda.

*Sì mi parlaua un d'essi: & io mi fora
Già manifesto; s'io non fosse atteso.
Ad altra nouità, ch'apparse allora.
Che per lo mezzo del camin acceso
Venìa gente col uiso incontr'à questa;
Laqual mi fece à rimirar sospeso.
Lì ueggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra; & baciarsi una con una
Senza restar, contente à breue festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse à spiar lor uia & lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
La noua gente, Sodoma & Gomorra;
Et l'altra, Ne la uacca entro Pasife,
Perche'l torello à sua lussuria corra.
Toi come grù; ch'à le montagne Rife
Volasser parte, & parte inuer l'arene;
Queste del gel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen'ua, l'altra sen'uene;
Et tornan lagrimando à i primi canti,
Et al gridar, che più lor si conuene:*

Era già per risponder Dante, & farsi manifesto, se non fosse stato ritenuto da un'altra nouità, che allora gli apparse, percioche per mezzo dell'acceso camino, uide uenir gente col uiso contro à quella, & baciarsi l'una con l'altra ombra senza arrestarsi, contente di così breue festa, quanto era il baciarsi in fretta l'un con l'altra, & il passar oltre, nella guisa che si AMMUSANO, l'una formica & l'altra, quando si scontrano insieme, andando spiando lor uia, ò lor fortuna: & partendosi l'una dall'altra la nuoua & soprauenuta gente, esempi di Lussuria ricordando, gridaua Sodoma, e GOMORRA: & quella che procedeuà oltre con noi, Nella uacca entro PASIFE. Ma de l'istoria di quelle due città, & di questa fauola dicemmo nell'Inferno à bastanza. Poi come GRÙ, parte delle quali suggendo il caldo uolassero uerso i monti Risci, luoghi freddissimi sotto
la Tra-

Et raccoſtarſi à me, come dauanti
Effi medefmi, che m'haucan pregato,
Attenti ad aſcoltar ne' lor ſembianti.
Io, che due uolte hauea uiſto lor grato,
Incominciai; O' anime ſicure
D'hauer quando che ſià di pace ſtato:
Non ſon rimafſe acerbe, nè mature
Le membra mie di là; ma ſon qui meco
Col ſangue ſuo, & con le ſue giunture.
Quinci ſù uò, per non eſſer più cieco:
Donn'è di ſopra, che n'acquiſta gratia;
Perche' mortal pe'l uoſtro mondo reco.
Ma ſe la uoſtra maggior uoglia ſatia
Toſto diuenga sì, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor & più ampio ſi ſpatia;
Ditemi, accio ch'ancor carte ne uerghi,
Chi ſiete uoi; & chi è quella turba,
Che ſe ne ua diretr' à i uoſtri terghi?

ſe ne andaua ſù al cielo ſcorto dalla diuina gratia impetratali da Beatrice, per laqual gratia gli era conceduto poter portare il ſuo MORTALE, il corpo di lui, per il lor MONDO, per il Purgatorio: ſimile locutione uſò il Petrarca, parlando col Po, Tu tenet uai col mio mortal ſù'l corno: ilche ageuolmente diſſe & l'uno & l'altro Poeta ad imitatione dell' Apoſtolo; Oportet mortale hoc induere incorruptionem. Pregali poi che ſe Dio toſto faccia il maggior loro deſiderio contento, che era di ſalir al cielo, che è pien d'amore, e più AMPPIO, de gli altri cieli, cioè il cielo Empireo, che gli dicano chi ſono, & chi era quell'altra turba d'anime, che ſi haueuano à tergo laſciata, affine che di loro conditione noti & uerghi poi le ſue carte: Petrarca, Alma gentil cui tante carte uergo.

Non altrimenti ſtupido ſi turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Quando rozzo & ſaluatico s'inurba,
Che ciaſcun'ombra fece in ſua paruta:
Ma poi che furon di ſtupore ſcarche,
Loqual ne gli alti cuor toſto s'attuta;
Beato te; che de le noſtre marche;
Ricominciò colei, che pria ne chieſe;
Per uiuer meglio eſperienza imbarche.

la Tramontana, de' quali Virgilio: Aruaque Riphæi nunquam uiduata pruinis; & parte fuggendo il freddo, uerle ARENE, uerſo la Libia in mezo giorno, coſi l'una di quelle genti, ſe ne andaua, & l'altra ueniua, & tornaua lagrimando à i primi canti, & al gridar che più loro ſi conface: Et quei medefimi, che haueuano pregato il Poeta che uoleſſe narrarli chi egli era, ſi raccoſtorono à lui, come erano innanzi il giugner della nuoua gente, ne' ſembianti & atti loro moſtrando ſtare attenti per aſcoltarlo: & egli che due uolte haueua ueduto il gran deſiderio, che ne haueuano, narra loro, come col corpo mortale & caduco, per fuggir la cieca ignoranza,

Dimoſtra per queſta comparatione dello ſtupore, & marauiglia onde ſi empie il rozzo montanaro, quando entra nella città, oue più ſtato non ſià; il gran ſtupore che hebbero quelle anime di uedere il Poeta & d'udire come col faſcio della carne mortale ſaliſſe ſù al cielo: ma poi che furono ſcarche di tale ſtupore, ilquale ne gli alti & gene-

La gente, che non uien con noi, offese
 Di ciò; perche già Cesar trionfando
 Regina contra se chiamar s'intese:
 Però si parton Sodoma gridando,
 Rimproverando à se, com'hai udito,
 Et aiutàn l'arsura uergognando:
 Nostro peccato fù Hermafrodito:
 Ma perche non seruammo humana legge
 Seguendo come bestie l'appetito;
 In obbrobrio di noi per noi si legge,
 Quando partianci, il nome di colei,
 Che s'imbestiò ne l'imbestiate schegge.

Rispondendo poi alla seconda domanda che fù, - chi è quella turba, Che se ne ua di-
 rieto i nostri terghi, dice, La gente che non uien con noi, offese DI CIÒ, cioè haueua
 offeso Iddio nel peccato della sodomia, perche trionfando Cesare, s'intese con-
 tro à se chiamare da suoi soldati REINA. Dicono Giulio Cesare nella sua più uerde
 età, esser stato mandato à Nicodeme Re di Bittinia, & quiui detto Re hauer usato
 con lui, come se fusse stato Reina, onde quando trionfò della Gallia, i soldati suoi
 (iguai in simili trionfi soleuano esser molto licentiosi) cantauano questi uersi recitati
 da Suetonio: Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Galliam; Nicomedes non
 triumphat, qui subegit Cæsarem. Et aiutàn l'arsura VERGOGNANDO, cioè augumen-
 tano & rendon maggiore la pena, mentre che di cotal peccato si uergognano. Nostro
 peccato fù HERMAFRODITO. seguitando quell'ombra insieme col Poeta il suo ra-
 gionamento, dice che essi erano stati Ermafroditi, non perche haueffero il sesso del
 maschio, insieme con quello della femina, (come hanno coloro che così si noma-
 no) ma perche quando l'huomo usa il coito con la donna, si chiama l'uno & l'altro
 Ermafrodito, partecipando questi del sesso muliebre, quella del uirile. Et perche ha-
 ueuano non con humana ragione, ma con bestiale appetito frequentato il coito, gri-
 dauano, Nella uacca entrò Pasife, imbestiandosi nelle imbestiate scheggie, affine che
 il Torello à sua lussuria corresse; ma di Pasife dicemmo nell' Inferno sopra que' uersu
 La infamia di Creti era distesa, Che fu concetta nella falsa uacca.

Hor sai nostri atti, & di che summo rei:
 Se forse à nome uouo saper chi semo;
 Tempo non è da dire, & non saprei.
 Farotti ben di me uolere scemo:
 Son Guido Guinicelli; & già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch'à lo stremo.
 Quali ne la tristitia di Licurgo
 Si fer due figli à riueder la madre;
 Tal mi fec'io; ma non à tanto insurgo;

Seguitando lo spirito il
 suo parlare, dice à Dante,
 che hauea inteso i loro AT-
 TI, le loro operationi, &
 che errore era stato il loro,
 ma che se uoleua sapere il
 nome di tutti, non hauea
 tempo da narrarli, & haueu-
 dolo non li harebbe saputo
 nominare; ma che lo sceme-
 rebbe di uoler saper quel di
 lui, & dice esser Guido Gui-
 nicelli,

*Quando uidi nomar se stesso il padre
 Mio, & de gli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amor usar dolci, & leggiadre:
 Et senza udir, & dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui;
 Nè per lo foco in là più m'appressai.*

nella tristitia di LICURGO. Hebbe Iffile di Iason due figliuoli, Toas & Eumeno, iquali ella dell'isola di Lenno fuggendo, haueua mandati al suo padre Toante. cercando questi due fratelli la madre, arriuorono à caso, oue ella si staua piangendo il picciolo figliuolo di Licurgo, delquale à lei era stato commessa la cura, & che (come di sopra dicemmo) mentre ella era gita à mostrar la fonte detta Langia ad Adastro, fu dal serpente occiso. Costoro uditala nel pianto ricordar Lenno & Toante, la riconobbero, & corsonla ad abbracciare, facendole quelle accoglienze, & quelle carezze, che à madre si ricerca. Hora dice il Poeta, che quali si fecero i due figli à riueder la madre nella tristitia di Licurgo, tale si fece & diuenne egli allegro, quando udi Guido Guinicelli nomar se stesso; ma non à tanto INSVRGO, à quanto sursero & si stesero essi, correndo ad abbracciar Guido, come eran corsi i due fratelli ad abbracciar la madre: perche la temenza delle fiamme tra l'uno & l'altro interposte, lo ritennero. Et chiama Guido padre suo, e de gli altri suoi MAGGIORI, cioè de gli altri che innanzi à lui haueuan usato in cantar d'amore rime alte & leggiadre, essendo questo Guido stato à suoi tempi perfetto dicitor in rima. Oppresso il Poeta dallo stupore & marauiglia di hauer trouato costui in cotal luogo, solamente rimirandolo ne andò buona pezza senza udire, & senza dire pensoso; nè per tema del fuoco piu se gli auicinò.

*Poi che di riguardar pasciuto fui;
 Tutto m'offerse pronto al suo seruigio
 Con l'affermar, che fa creder altrui.
 Et egli à me; Tu lasci taluestigio
 Per quel, ch'io odo, in me, & tanto chiaro;
 Che Lethe nol pò torre, nè far bigio.
 Ma se le tue parole hor uer giuraro;
 Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
 Nel dir, & nel guardar d'hauermi caro?
 Et io à lui; Li dolci detti uostri;
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i lor inchiostri.*

Poi che il Poeta si fu pasciuto di riguardar Guido, si offerse tutto al seruigio di lui pronto, con l'AFFERMAR, col giuramento, che fa che altri creda che huomo debba offeruar cio che promette. onde rispondendo il Guinicelli, gli dice che esso Poeta lascia tal VESTIGIO, tal segno d'amoreuolezza uerso di lui, offerendosi con giuramento, & tanto chiaro, che il fiume di LETHE, inteso per la obliuione, nol può torre, nè far BIGIO, nè oscurare; à dinotar che non se lo scordarebbe giamai. Io dimanda poi quale fosse la cagion, per laquale egli dimostraua hauerlo si caro, & nel parlare, & nel rimirarlo. Et io à LVI, risponde allo spirito il Poeta dicendo, che i suoi dolci detti, i quali quanto la moderna VSANZA, era per durare, cioè quanto lo stile & modo di rimare, che allora era in uso durerrebbe, faria-

H h h no che

darebbe giamai. Io dimanda poi quale fosse la cagion, per laquale egli dimostraua hauerlo si caro, & nel parlare, & nel rimirarlo. Et io à LVI, risponde allo spirito il Poeta dicendo, che i suoi dolci detti, i quali quanto la moderna VSANZA, era per durare, cioè quanto lo stile & modo di rimare, che allora era in uso durerrebbe, faria-

no che gli inchiostri, co' quali erano essi dolci & amorosi detti notati, sariano hauuti cari, & fattone grande stima.

O frate, disse, questi, ch'io ti scerno
 Col dito (& additò un spirto innanzi,)
 Fù miglior fabbro del parlar materno :
 Versi d'amor, & prose di romanzi
 Souerchio tutti : & lascia dir gli stolti ;
 Che quel di Lemosì credon ch' auanzi :
 A' uoce più ch' al uer drizzan li uolti ;
 Et così ferman sua opinione,
 Prima ch' arte ò ragion per lor s' ascolti .
 Così fer molti antichi di Guittone
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l' ha uinto l' uer con più persone .
 Hor se tu hai sì ampio priuilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chioostro,
 Nelqual è Cristo abbate del collegio ;
 Fagli per me un dir di paternoostro ;
 Quanto bisogn' à noi di questo mondo,
 Oue poter peccar non è più nostro .
 Poi forse per dar luogo altrui secondo,
 Che presso hauea, disparue per lo foco ;
 Come per acqua pesce andando al fondo .
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco ;
 Et dissi, ch' al suo nome il mio desire
 Apparecchiava gratioso loco .
 Ei cominciò liberamente à dire ;
 Tan m' abbelis uotre cortois deman ;
 Chi eu non puous, ne uueil à uos cobrire
 Ieu suis Arnault ; che plor, e nai cantan
 Con sì tost nei la spassada folor ;
 Et uei giau sen le ior, che sper denan .
 Ara uous preu pera chella ualor,
 Che uous ghida al som de la sealina,
 Souegna uous à temps de ma dolor :
 Poi s' ascosè nel foco, che gli affina .

Non si leuò in superbia Guido, per le molte lode à lui dal Poeta attribuite, nè fu dall' inuidia ritenuto in maniera, che non dimostrasse col dito à Dante, Arnaldo Daniello Prouenzale, confessando esser stato quello che di gran lunga, in uersi & in prosa haueua auanzato tutti gli altri dicitori & Poeti di quella età; ilche confessò il Petrarca ancora, che dice del medesimo; Tra tutti il primo Arnaldo Daniello, Gran maestro d'amor ch' à la sua terra Ancor fa honor, col suo dir nuouo e bello . chiamalo adunque miglior FABBRIO, miglior maestro del parlar materno, dicendo che lasci cianciar lo sciocco & pazzo uolgo, ilquale crede che quel di LEMOSI, che Gertraude de Bernèil di Limoges, auanzi Arnaldo Daniello . prose di ROMANZI . Romanzare è proprio il tradurre alcuna cosa dalla antica Romana, in una di queste tre lingue, Italiana, Spagnuola, ò Francese, lequali habbero loro origine & nascimento dall' antico Romano idioma; onde ne' libri Francesi si legge, opera, & cosa romanzata, cioè tradotta di Romana fauella in Francesea. Da questo è nato ancora che non solamente le cose tradotte dalla Romana fauella, nelle tre sopratoccate, si sono chiamate Romanzi, ma le historie fauolose che in esse sono state composte & scritte

iscritte ancora; come del Re Artù di Bretagna, & le marauigliose prodezze di Tristano, di Lancillotto, & de gli altri cauallieri erranti, fatte per la Reina Gineura, & Isotta, onde il Boccaccio nel Corbaccio, Percioche saper mi pareo che le sue orationi, & i suoi pater nostri sono i Romanzi Franceschi, & le canzoni latine, ne' quali ella legge di Lancillotto & di Gineura, & di Tristano & di Isotta, & cio che segue. & Gian Villani: La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, & fu molto antica fatta per li descendent d'Italo, & però secondo che si legge in Romanzi, quindi fu il buono Buouo d'Antona. Et altroue il medesimo; Et di loro progenie discese il buono & cortese Re Artù, onde i Romanzi Brettoni fanno mentione. A' uoce piu ch'al VER, cioè quegli che laudano piu Gerault di Limoges, che Arnaldo, si lasciano piu dalla fama, che dalla uerità istessa guidar a fermar l'opinione loro, che così sia, senza uoler ascoltar che cosa sia arte, ò ragione del dire. E quello che fanno questi moderni, preponendo ad Arnaldo Daniello, Girardo Brunello, fecero ancora molti antichi di Guignon d'Arezzo, dando à lui il pregio di grido in grido, fin che dalla uerità con più persone uinto & superato rimase; onde il Petrarca disse, che pareua c'hauesse ira di non esser il primo. Hor se tu hai sì AMPIO, prega finalmente Guido il Poeta, che se gli è conceduto da Dio gratia di salir à lui, che gli dica in uece di lui un Pater nostro infino à tanto, quanto à loro di quel mondo, oue non era piu in loro podestà il peccare, bisognaua; percioche essendo in Purgatorio, & non potendo più peccare, bastaua dire il Pater nostro senza queste ultime parole, Et ne nos inducas in tentationem: onde nel xi. canto della presente Cantica disse; Quest'ultima preghiera Signor caro, Gia non si fa per noi, che non bisogna, Ma per color che dietro à noi restaro. Poi forse per dar il secondo luogo ALTRVI, cioè ad Arnaldo Daniello che haueua appresso di se, disparue per entro il fuoco, come suol sparir per l'acqua il pesce andando nel fondo di quella. il perche fattosi il Poeta auanti al mostratoli da Guido, gli disse sì desiderio suo apparecchiar gratiofo luogo da riceuere il nome di quello; onde egli cominciò nella sua patria lingua à parlare in questo modo, Tan m'abbelis uotre cortois DEMAN, cioè tanto mi piace la uostra cortese dimanda, che io non posso, nè uoglio coprire & celare à uoi il nome mio: Io son' Arnaldo che piango, & uo cantando in questo rosso guado la passata follia, & neggiomi dinanzi il giorno che io spero. hora ui prego per quel ualore, che ui guida al sommo della scala, che à tempo del mio dolor ui ricordate. Et detto che così hebbe, si ascose nel fuoco che gli AFFINA, che gli purga, come dal fuoco è affinato l'oro.

CANTO VENTESIMO VII.



I come quando i primi raggi
uibra
Là, doue'l suo fattor il san-
gue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta
libra

*E'n l'onde in Gange d. nuouo riarfe;
Si stana il Sol; onde'l giorno sen giua
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparfe.*

Narra come l'Angelo per mezzo l'ardenti fiamme gli inuia all'ultima scala, per laquale dal Purgatorio al Paradiso terrestre si sale, & come montati alcuni scalini & quiui posti à sedere per aspettar che surgesse il nuouo giorno, s'addormentò il Poeta, & sognossi non so che; destatosi finalmente, compie d'ascender la scala; & giunto al Paradiso terrestre, Virgilio si libera dell'obbligo che

H l h ij hauea

Fuor de la fiamma flaua in sù la riuà ;
 Et cantaua, Beati mundo corde,
 In uoce assai più che la nostra uiua :
 Poscia ; Più non si ua, se pria non morde
 Anime sante il foco : entrate in esso ;
 Et al cantar di là non siate sorde ,
 C' disse come noi gli fummo presso :
 Perch'io diuenni tal, quando lo'ntesi ;
 Qual è colui, che ne la fossa è messo .
 In sù le mani commesse mi presi
 Guardando'l foco , imaginando forte
 Humani corpi già ueduti accesi .
 Volsersi uerso me le buone scorte :
 Et Virgilio mi disse ; Figliuol mio
 Quì puote esser tormento, ma non morte .
 Ricordati, ricordati : & se io
 Sour'esso Gerion ti guidai saluo ;
 Che farò hor, che son più presso à Dio ?
 Credi per certo, che se dentr'à l'aluò
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel caluo .
 Et se tu credi forse, ch'io t'inganni ;
 Fatti uer lei ; & fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni .
 Pon giù homai, pon giù ogni temenza :
 Volget' in quà, & uien oltre sicuro .
 Et io pur fermo, & contra conscienza .
 Quando mi uide star pur fermo & duro ,
 Turbato un poco disse ; Hor uedi figlio ,
 Tra Beatrice & te è questo muro .

hauea di condurlo piu oltre,
 & lascialo in sua libertà . Ma
 prima descruendone il tempo
 dice, Si come quando i
 primi raggi VI BRA. Vedem-
 mo nel secondo canto della
 presente Cantica sopra quel
 luogo, Vespero è già colà
 dou'è sepolto, & ciò che se-
 gue, che essendo la città de
 Ierusalem opposta al monte
 del Purgatorio, quando il
 Sole tramontaua à Ierusa-
 lem, surgeua nel monte del
 Purgatorio, hora per la me-
 desima ragione ne dimostra
 che tramontando nel Purga-
 torio, surgeua à Ierusalem :
 & perche tra questa città,
 & le colonne d'Hercole è in-
 terposta una quarta di tut-
 ta la terra, nascendo il Sole
 (che allora era nell'Ariete)
 à Ierusalem, ueniua ad esser
 meza notte alle colonne di
 Hercole, & perciò dice (poe-
 ticamente descruendone me-
 za notte) che Ibero fiume
 Occidentale ueniua à cadere
 sotto LIBRA, segno opposi-
 to all'Ariete, ALTA, à disse-
 renza della terra: CADEVA,
 cioè discendeua al mare. Di-
 ce adunque che il Sole si sta-
 ua in Gange fiume Orienta-
 le, onde la matina si lieua,
 nuouamente riardendo col
 suo calore l'onde di tal fiume,
 si come suole stare quan-
 do uibra i suoi primi RAG-
 GI, primi raggi disse, in uece di primicramente, il nome per l'auerbio ponendo,
 come Virg. - qui plurimus urbi imminet. &c. LA . à Ierusalem intendendo, oue il
 fattor di esso Sole Cristo Iesu, sparse sù'l duro legno della Croce, il suo prezioso
 sangue: onde anche il Petrarca, Era'l giorno che al Sol si scoloraro, Per la pietà del
 suo fattor i rai. Et uol dir in sentenza, che la doue essi erano, il Sole tramontaua,
 & leuaua à Ierusalem, Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse; ilquale stando fuor
 della fiamma, u la riuà del monte, cioè dalla parte di dentro di esso, si che le fiamme
 ueniua ad esser tra lui & i Poeti. cantaua, Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum
 uidebunt. poscia dopo il cantare diceua, O' anime sante, non si può gir piu oltre,
 se non

Se non passate per mezo queste fiamme, entrate dunque in esse, & non siate sforde al cantar di là, ma state con l'orecchie tele ad ascoltarlo; onde dirà poi, Guidauci una voce che cantaua; lequali parole dall'Angelo dette, fece subito diuenire il Poeta pallido & smorto, non altrimenti che diuene colui che morto si sepelisce, pensando che hauea à passar per quel fuoco; onde intessendo le dita d'una mano, inieme con quelle dell'altra, guardaua il fuoco, & riduceuasi à memoria corpi humani, che già ueduto ardere haueua. Ma conoscendo Virgilio il timor di Dante, cioè uedendo la ragione, il senso hauer paura della pena; lo conforta dicendo, in quel fuoco poter bene esser tormento, ma non già morte; & che si donesse ricordare, che se l'haueua guidato saluo sopra le spalle di Gerione, ch'era per tanto spatio lontano da Dio, quanto è il cielo Empireo lontano dal centro della terra, che maggiormente hora che era più uicino à Dio, lo condurrebbe saluo per quelle fiamme; nel mezo delle quali se bene hauesse à stare mill'anni, non lo potriano far caluo pur d'un capello: & si à lui non credeua, si appropinquasse ad esse fiamme, & con le sue mani medesime si facesse far credenza al lembo de' suoi panni, che così esperimentaria, che esse fiamme non haueuano podere di brugiarlo & distruggerlo. Ma stando pur il Poeta in quella ostinatione di non uoler passar quel fuoco, Virgilio mostrandosi quasi turbato, gli disse, che tra lui & Beatrice, non era altro Muro, che quel fuoco, non era altro ostacolo, ouero impedimento: così il Petrarca; Tra la spiga e la man qual muro è messo?

*Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sù la morte, & riguardolla,
Alhor che'l gelfo diuentò uermiglio;
Così la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauiu Duca, udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, & disse; Come,
Volemcì star di quà? indi sorrise;
Com'al fanciul si fa, ch'è uinto al pome:
Poi dentr'al foco innanzi mi si mise
Pregando Statio che uenisse retro;
Che pria per lunga strada ci diuise.*

Riuolfesi subito udito nominar Beatrice à Virgilio il Poeta, hauendo già fatta SOLLA, renduta molle la durezza & ostination sua, non altrimenti che al nome di Tisbe si riuolse à riguardarla essendo già uicino alla morte il suo caro & amato Piramo; di cui Ouidio, Ad nomen Tisbes oculos iam morte grauatus Piramus ere xit, uisâque recondidit illa. Alhor che'l gelfo di biancò ch'egli era, uermiglio diuenne: Ouidio; Arborei fetus aspergine cædis in atram

Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix Purpureo tingit pendencia mora colore. CHE, ilqual nome di Beatrice dice che sempre li RAMPOLLA, gli germina & rinasce nella memoria, Ond'ei crollò la TESTA, dimenò il capo Virgilio; come à dire, io ti ci ho pur colto, & trouato la uia di farti entrar nel fuoco, col nominarti Beatrice; è disse, Volemcì star di QUÀ? cioè non uogliam noi andar à ritrouar Beatrice? poi sorrise, Come si fa al fanciul ch'è uinto al POMÈ: sorrise Virgilio che Dante era rimasto uinto tosto che udì ricordar Beatrice, per grandissimo desiderio, che di riuederla haueua, nella maniera che è uinto il fanciul al pome, conciosia che per gola che ha di gustar un pome che mostrato gli sia, si lascia ageuolmente condescendere à far quel che l'huom uouole. Poi dentro al FVOCO, mise Virgilio innanzi à Dante dentro al fuoco, & uolle che il Poeta fosse secondo dopo lui; pregando Statio che lo seguitasse,

Seguitasse, ilquale Statio haueua già per la lunga strada, che fù dal quinto balzo de gli Auari, al fin del settimo de' Carnali, caminando in mezo tra Virgilio & Dante, l'uno dall'altro diuiso & separato.

*Come fui dentro; in un bogliente uetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era in uolo'ncendio senza metro.*
*Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua
Dicendo; Gli occhi suoi già ueder parmi;*
*Guidauaci una uoce, che cantaua
Di là: & noi attenti pur à lei
Venimmo fuor, la oue si montaua.*
*Venite Benediciti patris mei
Sonò dentr' à un lume; che lì era
Tal; che mi uinse, & guardar nol potei.*
*Lo Sol sen'ua, soggiunse; & uien la sera:
Non u'arrestate, ma studiate'l passo,
Mentre che l'Occidente non s'anuera.*

Dimostra che era tanto senza METRO, cioè senza misura alcuna lo incendio; che come egli ui fù dentro, si harebbe uoluntieri gettato in un uetro bollente per rinfrescarsi, ma confortato dal suo dolce padre Virgilio, che d'altro che di Beatrice non parlaua, dicendo che già li pareua uedere i begli occhi di lei, spinto dal gran desio di riuederli, procedeuua più oltra, seguitando la guida della uoce di uno Angelo, che cantaua di là dalle fiamme, queste parole, Venite benediciti patris MEI, quello che il giorno dell'uniuersale giudicio si udrà dire, per la bocca del nostro Saluatore,

à gli eletti suoi. laqual uoce sonò dentro à un LUME, che era lì, cioè uscì dalla bocca di un' Angelo tanto risplendente & luminoso, che lo abbagliò in modo che non lo poteo uedere. fogggiugnendo questa istessa uoce, che andando sene il Sole uer l'occafò & la sera soprauenendo, non era da fermarsi, ma di affrettar il passo, mentre che l'Occidente non si oscuraua. Come hauiam ueduto, il Poeta consumò tre giorni nel cercar l'Antipurgatorio col Purgatorio insieme: poi nel principio del quarto entrò nel Paradiso terrestre. la onde parrebbe che egli hauesse tenuto mal'ordine, hauendo descritto, che nel cercar del Purgatorio stette tre di, & quattro notti: & nel cercar l'Inferno, che è di tanta grandezza & larghezza, hauesse consumato due giorni & una notte solamente. Ma se ben ci riduriemo à memoria, che nell'Inferno non restò di camminare tutto che fosse notte, uedremo esso hauer consumato quel tempo medesimo nel cercar del Purgatorio, che fece nell'Inferno; conciosia che due giorni & una notte che stette in esso, uengano ad esser i tre giorni ch'egli spefe nel Purgatorio & niente meno: le quattro notte non se numerano, perche (come ueduto habbiamo) non si poteua la notte per lo Purgatorio camminare.

*Dritta salia la uia per entro'l sasso
Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz' à me del Sol, ch'era già basso.*
*Et di pochi scaglion leuammo i saggi;
Che'l Sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro, & io & gli miei saggi.*

Tiene il medesimo ordine il Poeta nel salir in cima al monte del Purgatorio, che tenne nel discender al fondo dell'Inferno, (come à suo luogo dicemmo) percioche hauendo i Poeti cominciato à salir il monte del Purgatorio

*Et pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse Orizzonte fatto d'un aspetto,
Et notte hauesse tutte sue dispense;
Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che'l diletto.*

salire col uolto uerso Oriente, & la schiena ad Occidente, uiene à dimostrare, che hauea circondato mezo il monte, & era uenuto al sommo di quello, di sopra in parte opposta à quella, oue di sotto hauea cominciato à montare. Dice adunque che la uia salua per entro il passo Verso tal PARTE, la Orientale intendendo, ch'egli toglieua dinanzi à se i raggi del Sole che era già basso, & uicino al nido oue egli alberga: perciò che essendo riuolto uerso Leuante, non eran da lui i raggi del Sole che già tramontaua, ueduti. E di pochi scaglioni leuammo i SAGGI, cioè pochi haueuamo affaggiati de' gradi della scala, poco hauean gustato del salir per essa, che sentiron dietro da loro per l'OMBRA, cioè per l'ombra del corpo del Poeta, laquale per lo tramontar del Sole si spense & più non si uide. Et pria che in tutte le sue parti immense, Fosse Orizzonte fatto d'uno ASPETTO, cioè auanti che fosse tutto oscurato l'Orizzonte prima che fosse notte del tutto, E prima che essa notte hauesse tutte sue DISPENSE, cioè tutto quello che bisognaua ad esser notte; & prima che tutte le sue stelle apparissero; Ciascun di noi d'un grado fece LETTO, cioè si puose à giacer ciascun di loro in su quello scaglione, nel qual si ritrouaua; perciò che la natura del monte, ilquale senza lo splendor del Sole, non si poteua salire, AFFRANSE, ruppe & tolse loro il poterlo salire, piu tosto che il diletto: perciò che essi hauriano hauuto diletto & piacere di salire alla cima di quello, se la oscurità della notte non lo hauesse lo-
TO uietato.

*Quali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
Tacite à l'ombra, mentre che'l Sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la uerga
Poggiato s'è, & lor poggiato ferue;
Et qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo sberga;
Tali erauamo tutt'e tre allhotta;
Io come capra, & ei come pastori;
Fasciati quinci & quindi da la grotta.
Poco potea parer li del di fuori:
Ma per quel poco uedeu'io le stelle
Di lor soler, & più chiare & maggiori.*

Rassomiglia il Poeta se medesimo alle caprette che siano state prima sopra le cime de' uirgulti & alberi à pascersi, RAPIDE, cioè leggieri & ueloci, e PROTERUE, & lasciue, alla latina, perche proteruità & petulanza suona una cosa niedesima: onde Virgilio nella Georgica: - oues hœdique petulci Floribus insultent. Tacite à l'ombra mentre che il Sol FERUE, è più caldo & feruente: Petrarca; - e si alto salire Lo feci che tra i caldi ingegni ferue Il suo nome. Si fanno ruminando MANSÈ, cioè masticando l'inghior-

*Sì ruminando & sì mirando in quelle
Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, fa le nouelle.*

l'inghiottite frondi diuengo
no manfuate, custodite dal
pastore, ilquale appoggiato
sù la VERGA, sul bastone
che porta in mano, come fan

no i scettri i Rè per segno della maggioranza loro. Petrarca: Drizzasi in piedi e con l'usata uerga, Lasciando l'herbi, le fontane, e i faggi, Muoue la schiera sua soauemente. *SERuus*, conserua, custodisce & guarda. Et quale il *MANDRIAN*, & si come il guardian delle mandre, ò uogliamo dire de gli armenti, albergando in campagna queto *PERNOTTA*, tacitamente ueggia, lungo il *PECULIO*, lungo la mandria sua, hauendo cura che non sia disperfo dalle fiere; così era Dante, & gli altri due Poeti; eglì simile alla capra, essi a' pastori che la guardano, fasciati & circondati da tutte due le bande dalla grotta & sponda del monte. Poco pareua li del ciel di *FVORT*, cioè pochissima parte di cielo si poteua ueder sopra il capo loro, per esser (come ha detto) fasciati quinci & quindi dalla grotta, ma non si poco però, che per quello non se gli mostrassino le stelle, più chiare & maggiori del solito loro: & ciò aueniua, perche essendosi esso più ancora auicinato al cielo, le uedeua molto piu grandi, che quando n'era piu lontano. Onde Mar. Tullio nel Son. di Scip. *Ex quo omnia mihi contemplanti, præclara cætera & mirabilia uidebantur. Erant autem ex stellæ, quas nunquam ex hoc loco uidimus, & ex magnitudines omnium, quas esse nunquam suspicati sumus.* *SI' RUMINANDO*, così esaminando, ma dice ruminando per hauer detto capra, stando nella presa metafora, & rimirando esse stelle sù dal sonno assalito, dal SONNO, per bellissima repetitione, che spesso fa le nouelle della cosa, innanzi che ella sia fatta; perciò che dormendo ci appare in uisione spesse uolte quello, che noi poscia in effetto desti ueggiamo: onde il medesimo Poeta altroue à questo proposito dice, *A'le sue uision quasi è diuina.*

*Nell' hora, credo; che de l'Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giouene, & bella in sogno mi pareua
Donna ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; & cantando dicea,
Sappia, qualunque'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia; & uo mouendo intorno
Le belle mani à farmi una ghirlanda.
Per piacermi à lo specchio, quì m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non se sinaga
Dal suo Ammiraglio; & siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi ueder uaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo ueder, & me l'oprarc appaga.*

Ha detto come sù preso
dal sonno, hora narra quel-
lo che dormendo in uisione
gli apparue, nell' hora che
CITEREA, Venere così detta
da Citera Isola à lei consecrata. Onde Virgilio; *Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera.* la quale Citerea par sempre ardente di fuoco d'AMORE, perche tale stella infiamma gli huomini d'amoroso fuoco; onde il Poeta altroue, *Lo bel pianeta ch'ad amar conforta. Raggiò prima nel MONTE*, cioè lo illuminò; ilche sù poco auanti l'apparir del nuouo giorno; gli parue ueder una bella & giouane donna, che per una

LANDA,

LANDA, che per una campagna n'andasse cogliendo fiori & cantasse, nel suo canto dicendo: Chiunque dimanda il mio nome, sappia ch'io son LIA. nel Testamento uecchio Lia si prende per la uita attua, & Rachel per la contemplatione, come più sotto uedremo. Nel nuouo, Martha figura l'attua, Maria la contemplatiua; onde Cristo nell'Euangelio, Martha Martha nimis sollicita es, & turbaris erga plurima: Maria uerò optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea. E' d'auertir ancora che qui Dante pone il Paradiso terrestre per la Chiesa militante; nelquale finge esser Lia, intesa per la uita attua, conciosia che mentre noi uiuiamo al mondo, nelquale è la Chiesa militante, l'ufficio del religioso è circa le actioni & uita attua, per esser à lui la cura dell'anime comessa. per la Chiesa trionfante poi s'intendono quelli, che sono asceti al cielo; & perche quiui non possiamo salire, senza prima passar per questa à quella, quiui la finge. Che il Poeta tolga il Paradiso terrestre per la Chiesa militante, appare per questo, che pone in esso tutti i sacramenti ecclesiastici, come à parte à parte uedremo. Dice adunque questa donna esser Lia, e che ua mouendo intorno le MANI, perche il proprio della uita attua è l'operare: onde nel Genesi; Tulit ergo dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso uoluptatis, ut operaretur, & custodiret illum. Si trauglia adunque & esercita con le mani cogliendo fiori, & facendosene una ghirlanda, perche nelle operationi consiste la uirtù attua, il cui fine non è altro che il giustamente operare. Ma Rachel esercita in luogo delle mani, gli occhi, stando intenta & ferma alla contemplatione di Dio. Onde dice che mai non si SMAGGA, non si finarisce, parte, ò rimuoue: il medesimo altroue, Non uò però lector che tuti smaghe Di buon proponimento. Il Boccaccio nel Decam. Appresso chi è colui che non conosca la uostra honestà, laquale non che i ragionamenti sollazzeuoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare: Dal suo AMMIRAGLIO, dallo specchio suo, che è Iddio, in che ella si specchia; & è uaga di ueder i suoi begli OCCHI, è cupida di uagheggiar se stessa, come dell'adornarsi con le mani sono uaga io.

*Et già per gli splendori antelucani;
 Che tanto a' peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani;
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E' sonno mio con esse: ond'io leuami
 Veggendo i gran maestri già leuati.
 Quel dolce pome; che per tanti rami
 Cercando uà la cura de' mortali;
 Hoggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inuerso me queste cotali
 Parole usò: & mai non furo strenne;
 Che fosser di piacer à queste iguali.
 Tanto uoler soua uoler mi uenne
 De' l'esser suo; ch'ad ogni passo poi
 Al uolo mi sentia crescer le penne.*

Cominciavano già le tenebre della notte da tutti i lati à fuggire, dando così luogo à gli splendori ANTELUCAANI, cioè à quella luce che poco innanzi l'apparis dell'alba, uerso l'Oriente ueggiamo. iquali antelucani splendori, surgon tanto più grati à i peregrini, quanto essi al patrio loro nido tornando, albergano ancora manco lontani da quello; perche il grandissimo desiderio che hanno di tosto arriuarui, li rende più pronti & solleciti. & fuggendo le tenebre se ne portaron con esse il sonno del Poeta. Onde ueggendo Virgilio & Statio

Teuati, esso ancora si leuò; uerso il quale Virgil. usò queste cotali parole, Quel dolce POME, quel uero & sommo bene, Che la cura de MORTALI; cioè i mortali curiosi, modo di dire usato ancora dal Petrarca, che disse, L'industria d'alquanti huomini, cioè alquanti huomini industriosi, Che, ilqual dolce pone, per tanti RAMI; questi rami sono i danari, gli honori, la gola, la lussuria, ne' quali & tra iquali gli huomini uanno cercando il dolce POMO, il sommo bene, ilquale essi credono che consista in tali appetiti, & cure terrene; porrà hoggi in pace le tue FAMI, quetarà le tue brame & uoglie, conciosia che consegurair hoggi quella beatitudine, che già tanto hai bramato. STRENNE, è uocabulo Francese, & suona in quella lingua quello, che nella nostra, mancie.

Come la scala tutta sotto noi

Fù corsa, & fummo in su'l grado superno;

In me ficcò Virgilio gli occhi suoi;

Et disse; il temporal foco, & l'eterno

Vedut'hai figlio; & se' uenuto in parte,

Ou'io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno & con arte:

Lo tuo piacer homai prendi per duce:

Fuor se' dell'erte uie, fuor se' dell'arte.

Vedi là il Sol; che'n fronte ti riluce:

Vedi l'herbetta, i fiori, & gli arbuscelli;

Che quella terra sol da se produce.

Mentre che uegnan lieti gli occhi belli,

Che lagrimando à te uenir mi fenno;

Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;

Et fallo fora non far à suo fenno:

Perch'io te sopra te coronò, & mitrio.

Erano già giunti al sommo grado della scala, quando affissando Virgilio gli occhi suoi nel Poeta nostro, gli disse, come gli hauea mostrato il temporal FOCO, cioè quello del Purgatorio, e l'ETERNO, quel dell'Inferno intendendo, & che era già uenuto in parte esso Virgilio, inteso per la moral Filosofia, che più oltre non discerneua. Perche l'uffizio del Filosofo morale è di mostrarne la bruttura del uitio, & insegnarci quei mezi, che habbiamo à tenere per purgarcene, affine che poi così purgati possiamo salire alla contemplatione del sommo bene, & della uera beatitudine, che non è altro che Dio. Allaquale non possiamo peruenire senza il lume della fede, & senza scorta della uirtù, & dottrina Teo-

logica; pero farà che Beatrice, intesa per essa Teologia ue lo condurrà. Per tanto dice che hauendolo con arte & con ingegno condotto insin là, debba prender per duce & guida da all' hora in poi il suo piacer, & la sua uolontà, percio che lo hauea tratto fuori de l'ERTE, alte, & ARTE, strette, & difficili strade, mostrandoli il Sole, ilquale già leuando riluceua in fronte al Poeta, come la sera innanzi tramontando lo ferua alle spalle; & l'herbetta, & i fiori, & gli alberi, che quella terra del terrestre Paradiso, produceua da se, senza alcuna semenza; onde dirà nel seguente canto, Trattando più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme getta. soggiugnendo che mentre indugia à uenir Beatrice, laquale lagrimando lo fece andare à lui, quando era nella oscura selua smarrito, come nel principio dell' Inferno uedemmo, poteua sedere, & poteua ancora per essi andando diportarsi: & finalmente gli dice, che non aspetti più nè parole nè cenni da lui; & che libero, dritto, & sano era l'arbitrio,

& uo-

& uolontà sua; & il non obedire ad effo suo arbitrio, farebbe fallo; per ilche coronaua lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo; imperoche egli poteua se stesso allora ageuolmente senza altrui aiuto, ò consiglio reggere & gouernare.

CANTO VENTESIMO VIII.



*Ago già di cercar dentro, &
d'intorno
La diuina foresta spessa &
uiuia,
Ch'è gli occhi temperaua il
nouo giorno,*

*Senza più aspettar lasciai la riuu
Prendendo la campagna lento lento
Sù per lo suol, che d'ogni parte oliua.
Vn'aura dolce, senza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soaue uento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano à la parte,
V la prim'ombra gitta il santo monte,
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,
Che teneuan bordone à le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in su'l lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.*

Ciunto'l Poeta al Paradiso terrestre, si mette à caminar per esso; ne dipigne la uaghezza & amenità di quello; uede di là dal fiume Letheo, Matelda, figurata da lui per la uita attiuu; ragiona con esso lei; & ella gli narra la natura del luogo, & la qualità del fiume, & di Eunoe un'altro fiume finto da lui, pure in esso terrestre Paradiso. Dice adunque che VAGO, cupido di cercar quella diuina foresta SPESSA, di herbe, fiori, & arborescelli, & VIVA, per esser tali herbe & arbori à differenza di questi nostri, sempre freschi & uerdi, CHE, quarto caso laqual diuina foresta la nouella luce del giorno à gli occhi miei TEMPRAVA, cioè temprando faceua più bella & più uaga parere, senza più ASPETTAR, come quegli ch'era posto in libertà da Virg. lasciò la riuu del monte, & lento lento prese à caminar per lo suolo che da ogni sua parte OLIVA, soaue odore spargeua: & da una dolce aura, laquale in se niuno mutamento haueua, (non essendo ella sottoposta ad alcuna alteratione, ò perturbatione, che maggiore, ò minor la rendesse) era per la fronte leggermente ferito: & perche hauea detto ferito, soggiugne, Non di più colpo che soaue uento; Per CUI, per cagion delquale soaue uento, tremando le frondi, tutte prontamente piegauano à quella parte, oue il monte del Purgatorio SANTO, perche chi in esso si purga tale diuine, getta la prima OMBRA, cioè piegauano uerso la parte Occidentale; percioche come la mattina il Sole co' raggi suoi comincia ad illuminar la terra, i monti, gli alberi, & ciascun'altra cosa, getta l'ombre all'opposita parte del Sole,

Sole, ch'è il Ponente: & però dice la prima ombra, à differenza della seconda, & della terza, perche salito poi à mezzo il cielo il Solè, l'ombra ferisce all'opposita parte, ch'è il Settentrione: poscia come la mattina si distendean l'ombre uer Occidente, così cadono grandissime alla parte ond'ei si leua. ma perche piegassino tutte le frondi ad Occidente, si dichiararà più sotto. Non però dal loro esser dritto SPARTÈ, hauea detto che piegauano uer Occidente, ma non però tanto piegauano, che gli augelletti per le cime di essi alberi cessassero d'operar ogni loro studio & arte, ma pieni di letitia cantando salutauano, & riceueuano le prime hore del giorno tra le foglie, lequali teneuan BORDONE, faceuan alle note loro, tal tenore, quale si raccoglie di ramo in ramo per la PINETA, per la folta selua de pini su' lito del mare Adriatico propinquo à Rauenna, appresso laquale fù già una terra che si chiamò Chiassi: Quando Eolo Re de venti difcioglie SCILOCCO, uento meridionale, & lascialo fuora della prigione oue si fingono habitare. Onde Virgilio nell'Enei. - hic uasto rex Æolus antro, Luctantes uentos, tempestatesque sonoras Imperio premit: ac uinclis & carcere frenat.

*Già m'hauean trasportato i lenti passi
Dentr'à la selua antica tanto, ch'io
Non potea riueder ou'io m'intrassi:
Ec ecco più andar mi tolse un rio;
Che'n uer sinistra con sue picciol'onde
Piegaua l'erba, che'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parriano hauer in se mistur'alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Auegna che si moua bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua; che mai
Raggiar non lascia Sole inui, nè Luna.
Co i piè ristetti, & con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran uariation de' freschi mai:
Et là m'apparue; sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disuia
Per marauiglia tutt'altro pensare;
Una donna soletta; che si gia
Cantando & isciogliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua uia.
Deh bella Donna; ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io uo creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore;*

Era già tanto adentro per la selua (ancora che à passi lenti) proceduto il Poeta, che riuolgendosi adietro non poteua riconoscer il luogo, onde egli era entrato in essa selua ANTICA, come quella che al principio della creation del mondo fù fatta dal padre eterno, per habitacolo & stanza de' primi nostri parenti, mentre erano nello stato dell'innocenza, ma subito nocenti diuenuti, ne furono scacciati. Et ecco più ANDAR, quando ecco, che un riuo tolse loro il più oltre procedere, ilqual rio piegaua insieme con le sue picciol onde l'erbe, di che erano le sue riuie uestite, uerso la sinistra mano: & era sì puro & limpido, che tutte l'acque che sono più chiare tra noi, diressimo hauer in se alcuna mistura, Verso di QUELLA, à comparison di lei; CHE, laquale (& è quarto caso) nulla mistura nasconde; tutto che tale acqua bruna bruna si muoua & sparga
sotto

*Vegnati uoglià di trarreti auanti ,
 Diss'io à lei , uerso questa riuera
 Tanto , ch'io possa intender che tu canti .
 Tu mi fai rimembrar , doue , & qual era
 Proserpina nel tempo ; che perdette
 La madre lei , & ella primauera . .*

uersità de' freschi MAT, de' freschi & uerdi arboscelli che u'erano: onde maggi si chiamano que' rami, & quelle piante, che il primo giorno di tal mese, si soglion d'auanti gli usci & finestre delle donne, da i gioueni di quelle innamorati porre. & mentre che il mirar quelli era attento, gli apparue (come spesso suol apparir alcuna cosa subitamente, che empiendo l'huomo di marauiglia, lo fura & diluua ad ogni altro pensamento) Vna donna SOLETTA: questa è Matelda Contessa, figliuola d'una figlia dell'Imperador di Costantinopoli, laquale possedette in Italia il Paese, che Patrimonio si chiama, & donollo alla chiesa di Roma; morì finalmente à Pisa, & nel duomo di quella città da lei dotato, fù sepolta. Fù costei donna di gran prudenza, di molto ualore, & di santissimi costumi. Edificò & dotò molte chiese, & spedali in diuerse parti d'Italia; & è figurata qui dal Poeta per la uita attua: & dice che se n'andaua soletta, perche in uero poche, anzi niuna donna à lei di bontà, & di ualore eguale si ritrouò giamai; sciogliendo fior da FIORE, cioè operando & sciogliendo una operatione da un'altra; ilche è proprio della uita attua: ONDE, de i quai fiori era tutto il sentier DIPINTO, cioè delle quali operationi è piena la uita attua. Deh bella donna ch'a' raggi d'amore ti SCALDI, cioè che mi sembri accesa d'ardente carità, se a' sembianti che sogliono renderne testimonianza di quello, che si ha nel core, creder si dee: Vengati VOGLIA, piacciati di fatti auanti tanto uerso questo fiume, ch'io possa intendere quello che tu canti. Tu mi fai RIMEMBRAR, doue era Proserpina, & quale ella era allora, che essendo rapita da Plutone, Cerere sua madre perdette LEI, essa Proserpina, & ELLA PRIMAVERA, figuramente la stagione per li fiori che le caddero di grembo, ponendo: onde Ouidio; - &, ut summa uestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis.

*Come si uolge con le piante strette
 A' terra & intra se donna, che balli,
 Et piede innanzi piede à pena mette;
 Volse in su' uermigli & in su gialli
 Fioretti uerso me non altrimenti,
 Che uergine, che gli occhi honesti aualli:
 Et fece i preghi miei esser contenti
 Sì appressando se; che'l dolce suono
 Veniuà à me co' suoi intendimenti.
 Tosto che fù là, doue l'herbe sono
 Bagnate già da l'onde del bel fiume;
 Di leuar gli occhi suoi mi fece dono.*

Non si poteua meglio, nè più acconciamente esprimere l'atto d'una uaga, & leggiera giouane che balli, di quello che qui ha fatto il Poeta, dicendo essersi à lui riuolta Matelda, con quella bella gratia, & honestà, che si uolga una uergine, laquale AVALLI, abassi gli occhi honesti à terra. come da poggio poggiare, così da ualle auallare li dice. E fece i preghi MIEI, satisfecce alle preghiere del Poeta Matelda, auicinandosi à lui tanto, che egli intendeuà quello

*Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia à Venere, trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume .
 Ella ridea da l'altra riuà dritta ,
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta .
 Tre passi ci facea'l fiume lontani .
 Ma Helleſponto , là'ue passò Xerse
 Ancora freno à tutti orgogli humani,
 Più odio da Leandro non sofferse
 Per mareggiar intra Sesto, & Abido;
 Che quel da me, perch' allhor non s'aperse .
 Voi siete nuoui: & forse perch'io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 A' l'humana natura per suo nido,
 Marauigliando tienm'alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo Deleſtaſti;
 Che puote disnebbiar uostro'ntelletto .
 Et tu; che se' dinanzi, & mi pregaſti;
 Dì s'altro uoi udir: ch'io uenni presta
 Ad ogni tua question, tanto che baſti .*

Grecia con ſettecento mila ſoldati, fece un ponte ſopra l'Heleſponto, ilquale è uno ſtretto di mare, che l'Asia dall'Europa diuide; ſul qual ponte fatto dalle ſue nauì medeſime, paſſò egli, & tutto il ſuo eſſercito, in Grecia: oue al fine per opra di Temiſtocle capitano de gli Atenieſi fu rotto, & hebbe fatica à ſcamparne uia ſopra una picciola barchetta da peſcatore. il cui eſſempio deurebbe frenar tutti gli orgogli humani, come dice il Poeta: & il Petrarca; Pon mente al temerario ardir di Xerſe, Che fece per calcar i noſtri liti Di nuoui ponti oltraggio à la marina. Queſto Heleſponto adunque dice il Poeta, non ſofferſe piu odio da LEANDRO, cioè non fu tanto odiato da Leandro giouane di ABIDO, caſtello poſto dall'una parte dell'Heleſponto uerſo l'Asia, innamorato di Hero, belliffima fanciulla di SESTO, un'altro caſtello poſto dall'altra banda uerſo l'Europa, (chiamanſi hoggi queſti due caſtella, i Dardanelli) per MAREGGIAR; per andar eſſo di notte natando dalla ſua donna, (onde Virg. nempe abruptis turbata procellis, Nocte natat cæca ſerus freta: quem ſuper ingens Porta tonat cæli: & ſcopulis illiſa reclamant Acquora: nec miſeri poſſunt reuocare parentes: Nec moritura ſuper crudeli funere uirgo.) come era dal Poeta odiato il fiume Lethe; perche allhor non S'APERSE, non gli diede ſtrada (come il mar roſſo à gli Hebrei) di poter andar oltra quello, à ritrouar Matelda; laquale ſtando di là ſu la riuà, ridendo, & cogliendo fiori diceua, Voi ſiete Nuoui, uoi non eſſendo prattichi di queſto luogo, eletto da Dio per nido, & habitatione della generatione humana, uì marauigliate, & hauete forſe ſoſpetto il riſo mio. ma il SALMO, che comincia,

ua quello che il ſuono dell'uoce di lei, ſignificare uoleua; & foggiugne che ella era tanto bella, & riſplendente, che non crede mai che tanto lume splendesse ſotto le CIGLIA, ne gli occhi di Venere, trafſitta Dal FIGLIO, da Cupido, onde ne ſegui poi l'amore di Adone: Ouidio; Namq; pharetratus dum dat puer oſcula matri, Inſcius extanti diſtrinxit arundine pectus: Læſa manu natum Dea repulit. altius acum Vulnus erat ſpecie, primoq; feſellerat ipſam. fuor di tutto ſuo COSTUME, cioè più bella che eſſer non ſouole, concioſia che ne gli occhi del le donne innamorate ſi ueggia un non ſò che di più uinace ſplendore & bellezza, che eſſe non innamorate non hanno. Ma Helleſponto done paſſò XERSE. ſucceſſe coſtui nel regno di Perſia à Dario ſuo padre, & paſſando in

Bonum

Bonum est confiteri domino, la oue dice, Quia delectasti me domine in factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo, rende LYCE, fa chiaro & manifesto, perch'io ridendo mi rallegri; percioche in quel uersetto dimoſtra Dauid rallegrarſi delle be.le coſe create & fatte da Dio; coſi qui Matelda ſi allegra della bellezza del Paradifo terreſtre, & dello ſtato della innocenza. Dice adunque che ſe uol intendere la cagion del riſo & allegrezza di lei, legga quel Salmo, ilquale li darà luce, per cui potra diſnebbiare & diſtenebrar l'intelletto ſuo. E tu che ſei DINANZI, ET MI PREGASTI, che piu à te mi auicinaiſi, Di ſe uoai dir altro; perche io ſon uenuta pronta à riſoluer ogni tua queſtione, quando biſogno ne hauerà.

*L'acqua, diſſ'io, e'l ſuon de la foreſta
Impugnan dentr' à me nouella fede
Di coſa, ch'io udi contraria à queſta.
Ond'ella; Io dicerò, come procede
Per ſua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
Et purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo ſommo ben, che ſolo eſſo à ſe piace,
Fece l'huom buono à bene; & queſto loco
Diede per arra à lui d'eterna pace.
Per ſua diſſalta qui dimorò poco:
Per ſua diſſalta in pianto, & in affanno
Cambio' honeſto riſo, & dolce gioco.
Perche'l turbar, che ſotto da ſe fanno
L'eſſalation de l'acqua & de la terra,
Che, quanto poſſon dietr' al calor uanno,
A l'huomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſalì uer lo ciel tanto;
Et libero è da indi, oue ſi ferra.*

Veggendo il Poeta Matelda eſſer uenuta prontiffima à lui per riſoluer, ſe l'haueſſe alcun dubbio, le dice, che l'acqua di Lethe, & il ſuono che naſceua dalle piante per cagion del uento, impugnan nouella fede in lui, di coſa che à queſta, udito contraria haueua; che ſe (come gli hauea detto Statio) non grandine, non pioggia, non neue, non ruggiada, non brina, & in ſomma niuna alteratione procedea più ſù, che la breue ſcala de i tre gradi, oue era la porta del Purgatorio, onde naſceua quiui l'acqua, & il uento che per quelle frondi ſi ſentiuu foſſiare. Ond'ella i DICERO. riſponde al dubbio del Poeta Matelda, dicendo da che proceda la cagione, laquale non intendendo, lo faceva marauigliare & ſtar ſoſpeſo, & coſi uerrebbe à purgarla la nebbia della ſua ignoranza & cecità. dice adunque, Lo ſommo ben che ſolo eſſo à ſe PIACE, cioè Iddio ſommo bene & intera beatitudine, ilquale ſolo à ſe PIACE, perche non eſſendo l'intelletto noſtro atto per ſe ſteſſo à ſalir tanto alto, che poſſa conſiderare quale, & quanta ſia la perfection d'Iddio, auiene che egli non ci piace tanto, quanto ci piacerebbe, ſe conoſceſſimo la perfection ſua, laquale eſſendo ſolamente da eſſo ueduta & conoſciuta, ne ſeguita ch'egli piaccia ſolamente à ſe ſteſſo, & queſta è la uera eſpoſitione, come che altri altramente l'intenda. Fece l'huomo buono à BENE, credè l'huomo innocente ſenza alcun uitio, & atto à bene operare, & diedeli il Paradifo terreſtre, per ARRA, per cappara, affine ui habitaſſe ſino à tanto che lo chiamafſe al cielo; oue pacificamente & in eterno haurebbe habitato; ma per ſua DISSALTA, cioè per ſuo difetto & mancamento. Gian Vill. onde i Fiorentini ui ſtettero tanto all'afledio, che per diſſalta di uerrouaglia ſi rendeo. Per ſua diſſalta qui dimorò POCO, percioche non ui fette

stette piu che da Prima, insino à Nona; cioè dall'alba insino à mezo giorno, come nel 26. cap. della terza Cantica ne dimoltra il Poeta in persona d'Adamo dicendo, Nel monte, che si leua più da l'onda, Fu io con uita pura, & dishonestà, Da la prima hora, à quella ch'è seconda; Come il Sol muta quadra à l'hora festa. Perche'l TURBAR, cioè affine che il turbamento, ilqual l'essalationi dell'acqua & della terra generano sotto di loro; lequali essalationi, quanto possono seguono il calore: Quia (come dice il Filosofo) natura calidi est attrahere, non faceffe alcuna guerra all'huomo; Questo monte salì uerso il ciel tanto; ilqual monte da indi one si SERRA, oue dall'Antipurgatorio il Purgatorio si diuide, cioè dalla porta di esso Purgatorio in su, tutta la montagna è libera da ogni alteratione, come disse ancora nel XXI. canto in persona di Statio.

*Hor perche in circuito tutto quanto
L' aer si uolge con la prima uolta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
In quest' altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer uiuo, tal moto percuote;
Et fa sonar la selua, perch' è folta:
Et la percossa pianta tanto puote;
Che de la sua uirtute l' aura impregna,
Et quella poi girando intorno scuote:
Et l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se, ò per suo ciel, concepe & figlia
Di diuerse uirtù diuerse legna.
Non parrebbe di là poi marauiglia
V' dito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese uì s' appiglia.
Et saper dei, che la campagna santa,
Oue tu se', d' ogni semenza è piena;
Et frutto ha in se, che di là non si schianta.*

L' AER SI VOLGE CON LA PRIMA VOLTA, prima uolta, il primo mobile, nelquale tutti gli altri cieli fanno i corsi loro, & chiamasi il ciel rapido, che causa il moto diurno, & ogni 24. hore compie di girare. Tutto quanto questo aere adunque, dice il Poeta che girando tragge dietro al rapido suo corso, il cielo. Et perche gira continuamente da Oriente in Occidente, aueniuà che il uento, che dalla motion dell'aere nasceua lì nel Paradiso terrestre, era sempre ad un modo, continuo, & faceua tremolar in punta le foglie. Se non gli è rotto il cerchio d' alcun CANTO. dimostra la ragione, perche qua giù nel nostro mondo non uada l'aria in giro continuato, come nel terrestre Paradiso, affermando i

uenti esser cagion di ciò, che si generano di uapori caldi & secchi, i quali percuotendo nell'aere più inferiore uerso la terra, rompono il CERCHIO, cioè il girar di esso aere, & secondo che essi soffiano hor da Leuante, hor da Ponente, quando da Setentrione, & quando da mezzo giorno, così fanno muouer l'aere diuersamente: il che non auiene in quella altezza del Paradiso terrestre, che tutta è DISCIOLTA, che tutta è libera da ogni alteratione. Percuotendo adunque tal MOTO, cioè questo primo mobile nell'aer VIUO, nell'aer puro & chiaro, & senza alcuno impedimento, à differenza di questo nostro, turbato & alterato da uenti, nebbie, nugoli, & piogge; fa tanto piu risonar la selua, quanto ella è ancora piu folta & spessa. E la percossa pianta tanto PUOTE; & ha tanto di uigore & uirtù la pianta percossa da quell'aere, che impregna di essa sua uirtù l'aura, & poi girando quella intorno SCUOTE, cioè manda alla nostra terra, laqual nostra terra secondo che è degna Per se & per sua CIEL,

CIELO, secondo le qualità & diuersità sue, ò quelle del suo cielo, come bene espresse Virgilio nel primo della sua Georg. oue dice; Ventos, & uarium cœli prædiscere morem Cura sit; ac patrios cultus, habitusq; locorum: Et quid quæque ferat regio: & quid quæque recuset. Hic segetes, illic ueniunt foelicius nux: Arborei fetus alibi. concepe e **FIGLIA**, s'ingrauidà & partorisce, diuerse **LEGNA**, piante & frutti di uirtù diuerse. Adunque udito questo, di qua tra noi non parrebbe marauiglia, quando ci si appiglia alcuna pianta senza seme **PALESE**, senza semenza che manifestamente ci si uedesse; soggiugnendo che la santa campagna doue egli era, era piena di ogni semenza, & hauea frutto che di qua non si coglie.

*L'acqua, che uedi, non surge di uena,
Che ristori uapor, che giel conuerta;
Come fiume, ch'acquista & perde lena:
Ma esce di fontana calda & certa;
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant'ella uersa da due parti aperta.
Da questa parte con uirtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dal'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lethe; così da l'altro lato
Eunoe si chiama: & non adopra;
Se quinci & quindi pria non è gustato.
A tutti altri sapori esto è di sopra.
Et auegna ch'assai possa esser satia
La setetua, perche più non ti scopra;
Darotti un corollario ancor per gratia:
Nè credo che'l mio dir ti sia men caro,
S'oltre promession teco si spatia.
Quelli; ch'anticamente poeataro
L'età dell'oro, & suo stato felice;
Fors'in Parnaso esto loco sognaro.
Qui su innocente l'humana radice:
Qui primauera è sempre, & ogni frutto
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi riuols' à dietr' allora tutto
A' mie Poeti; & uidi che con riso
V'dit'hauean l'ultimo costrutto:
Poi à la bella donna torna' il uiso.*

Risponde hora Matelda alla prima richieſta del Poeta, che fu, L'acqua diſſio, hauendo prima riſpoſto alla ſeconda, & dettolì da che il ſuon della foreſta procedeſſe. Che reſtori VAPOR, coſi come ha dimoſtrato di ſopra, che il uento, ilqual faceua riſonar la ſelua, non naſce da caldi & ſecchi uapori, coſi me deſimamente l'acqua di Lethe, & di Eunoe, non hauer origini da i freddi & humidì. Queſt'acqua adunque non ſurge di uena, CHE, laqual uena VAPOR RISTORI, augumentì & accreſca, CHE, ilqual uapor, & è quarto caſo, il CIELO, l'aria conuertita in acqua, & laſcila giù à baſſo cadere. Come fiume ch'aspetti e perdi LENA, cioè ch'accreſca & ſcemi. Ma eſce di fontana calda & CERTA, cioè che mai creſce, ò ſcema; prendendo tanto della uolontà di Dio, quanto ella ne uerſa da due parti; dall'una dellequali ſcendendo ſi chiama LETHÈ, cioè obliuione del male; & dall'altra EVNOÈ, che ſignifica memoria di bene. onde dice che LETHÈ, toglie altrui la memoria del peccato, & EVNOÈ, all'oncontro la rende del bene operare. Ma non gioua ſe non ſi guſta quinci & QVINDI, ſe non ſi beue parimente & dell'una & dell'altra; ma queſto di Eunoe ſupera & auanza ogni altro pretioſo licore,

Kkk perciò

perciocchè non è cosa piu dolce, che il ricordarsi delle buone operationi fatte da noi: & tutto che ò Dante, dice Matelda, la tua SETTE, il desiderio tuo possa esser satio, hauendoti sino à qui baſteuolmente riſpoſto & riſolto i tuoi dubbij, Darotti un CORROLARIO, una conluſione, nè ti fia il mio dire men caro & grato, ſe ſi ſpatia teo oltre PROMISSIONE, ſe ſi diſtende eſſo mio dir teo piu di quello, che ti promiſſi & oltre i due dichiarati dubbj. Quelli che anticamente POETARO, cioè quelli ch'anticamente poetando puoſero l'età dell'oro, forſe ſognorono queſto luogo in PARNASO: onde Perſio; Nec in bicipiti ſomniatſe Parnafſo. Qui fu innocente l'humana RADICE, cioè Adamo & Eua, radici & principij dell'humana generatione. Ouidio: Aurea prima ſata eſt ætas, quæ uindice nullo, Sponte ſua ſine lege fidem, reſtumque colebat: Pœna, metusque aberant; nec uerba minantia fixo Ære ligabantur: nec ſupplex turba timebat iudicis ora ſui: ſed erant ſine iudice tuti. Qui primauera è ſempre, & ogni frutto, Nettare è queſto di che ciaſcun dice. Ouidio: Ver erat æternum, placidique tepentibus auris Mulcebant zephyri natos ſine ſemine flores. & poco piu ſorto; Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant. Io mi riuoltſi in DIETRO, riuoltſi il Poeta à Virgilio, & à Sratio, & ſ'accorſe che eſſi con riſo haueuano udito l'ultimo CONSTRVTO, l'ultima conſtruttione, l'ultima conluſione, & l'ultime parole, che furono, che quelli che anticamente poetaro, ſi haueuano in Parnaſo ſognato l'aureo ſecolo, ilquale ueramente era ſtato in cima il monte del Purgatorio, nel terreſtre Paradifo.

CANTO VENTESIMO IX.



*Andando, come donna innamorata,
Continuò col fin di ſue parole,
Beati, quorum teſta ſunt peccata:*

*Et come Ninfe, che ſi giuan ſole
Per le ſaluatich'ombre diſiando
Qual di fuggir, qual di ueder lo Sole;
Allhor ſi moſſe contra'l fiume andando
Sù per la riuu; & io pari di lei
Picciol paſſo con picciol ſeguitando.
Non eran cento tra ſuoi paſſi & mici;
Quando le ripe igualmente dier uolta
Per modo, ch'al Lenante mi rendei.
Nè anco fu così noſtra uia molta;
Quando la donna mia à me ſi torſe
Dicendo, Frate mio guarda, & ascolta.*

Narra ſeguitando come Negli à paro di Matelda ſi miſe à caminar lungo la riuu del fiume, incontro al medefſimo; & deſcriue una proceſſione che ei uide, figurata per la Chieſa militante. cantando Matelda nella guiſa che fanno le innamorate donne, continuò col fin delle ſue parole, che furo, Nettare è queſto, di che ciaſcun dice; queſt'altre del Salmo, Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates; & Beati quorum teſta ſunt PECCATA: parole conuenientiffime à coloro che già ſono purgati, come era allora il noſtro Poeta: laqual Matelda ſi moſſe andâdo contro al fiume, ſu la riuu di quello nella guiſa, che ſogliono fare le Ninfe ſolette diportandoli per le ombre piu ſeluagie & remote, qual per deſiderio di uedere il Sole, qual di fug-

Et eccò un lustro subito trascorse . . .
 Da tutte parti, per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perche'l balenar come uien, resta;
 Et quel durando più, & più splendeva;
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa:
 Et una melodia dolce correua
 Per l'aer luminoso: onde buon zelo
 Mi fer riprender l'ardimento d'Eua.
 Che là, doue ubidia la terra al cielo,
 Femina sola; & pur testè formata
 Non sofferse di star sott'alcun uelo:
 Sotto'l qual se diuota fosse stata;
 Haurei quell'ineffabili delitie
 Sentite prima, & poi lunga fiata.
 Mentr'io m'andaua tra tante primitie
 De l'eterno piacer tutto sospeso,
 Et disioso ancora à più letitie;
 Dinanz'à noi tal, qual un foco acceso,
 Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
 - E'l dolce suon per canto era già inteso.

di fuggire il medesimo. nè erano ancora proceduti oltre cento passi, tra quelli del Poeta, & quelli di Matelda, cioè non hauean ancora fatto ein quanta per uno, quando egualmente le riue del fiume dier uolta; onde il Poeta & Matelda si uolsero essi ancora uer Leuante, percioche prima era proceduto uerso Ponente. Nè haueuan caminato molto, quando Matelda ri uoltasi al Poeta gli disse, che guardasse & ascoltasse; & appena hebbe detto ciò, che trascorse un LUSTRO, uno splendore da tutte le parti di quella gran foresta, ilqual lustro lo mise in forse, se egli fosse baleno, od altro. Ma perche il balenar subito che uien si ferma, & piu non si uede, & quel più & più durando risplendeva, tra se stesso tutto stupefatto dice con ammiratione, che cosa è questa? Segue subito dopo il lu-

stro ueduto dal Poeta, una soaue & dolce melodia, laquale s'udia per l'aere luminoso correndo andare; il perche buon ZELO, la carità & affettione della generatione humana, gli fe RIPRENDERE, dannare & incolpare l'audace temerità della prima madre, usata nel gustar del uietato frutto, CHE, perche là doue la terra obediua al CIELO, cioè la creatura terrena, al celeste creatore, & l'appetito alla ragione pretauà obediencia; ilche fu innanzi che l'huomo gustasse dell'arbor della scienza del bene & del male. Et qui è d'auuertire che il Poeta uol far grande il fallo di Eua; & prima dimostra che ella se ne doueua astnere, essendo la donna naturalmente piu timida dell'huomo, & piu perche era sola, & finalmente poco auanti formata. Non uolle adunque Eua femina, sola, e pur testè formata, soffrir di star sotto alcun VELO, non uolse ignorare, ma saper quello che non le si conueniua, cioè hauer cognitione del bene & del male; sotto ilqual uelo, se ella fosse stata (come deueua) paziente & deuota, haurebbe il Poeta, & haureffimo noi ancora insieme con lui, sentite quelle delitie ineffabili PRIMA, perche farebbe nato in quel luogo, & ni farebbe poi lungo tempo, secondo il piacer di Dio, dimorato. Mentre egli se ne andaua tutto sospeso tra tante primitie del eterno PIACER, tra tante belle cose che egli prima uedute haueua, & desideroso ancora di uederne dell'altre, che gli hauestero à porger maggior allegrezza & diletto; dinanzi à loro sotto i uerdi arboscelli si fece l'aer tale, quale esser suole un fuoco acceso; ilqual fuoco è da lui figurato per quello dello Spirito santo. E'l dolce suon per canto era già INTESO. discorre marauigliosamente il progresso che faceano in uedere alcuna cosa, & così nell'udire; dicendo che quel che

prima di lontano gli era paruto un lustro, più da uicino gli pareua un fuoco; & quel suono, un canto.

*O' Sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, ò uigilie mai per noi soffersi;
 Cagion mi sprona, ch'io mercè ne cbiami.
 Hor conuien, ch'Helicon per me uersi;
 Et Vrania m'aiuti col suo choro
 Forti cose à pensfar metter in uersi.*

beneuolo & attento, promettendo di trattar cose alte & grandi. L'ordine è, O' sacrosante uergini, se mai per noi, cioè se ne' studij uostri soffersi fami, freddi, ò uigilie, cagion mi sprona, ch'io ui chiami MERCE, ch'io ui dimandi gratia, ch'aiutar mi debbate & fauorire. Hor conuien ch'Helicona VERSI & spanda per me l'acque del suo fonte, & Vrania col choro dell'altre fue sorelle, (così Virgilio; Vos ò Calliope precor aspirate canenti;) m'aiuti à metter in uersi cose non pur à scriuere FORTI, difficili, ma à pensare.

*Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsaua nel parer il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi & loro :
 Ma quand'io fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun su' atto ;
 La uirtù, ch'à ragion discorso ammannna
 Sì com'egli eran candelabri apprese,
 Et ne le uoci del cantare Osanna,
 Di sopra fiammeggiua il bel arnese
 Più chiaro assai, che Luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese :*

do il Poeta si fù loro auicinato tanto, che l'obbietto COMVN, ilquale essendo lontano inganna il senso della uista, perche ci si dimostra quello, che non è; laonde auicinatisi poi più à quello, discerniamo essere un'altra cosa, diuersa dalla prima, conciosia che la distanza non ci la lasciaua prima conoscere; La VIRTU', cioè l'intelletto, che AMMANNA, che porge discorso à ragione, APPRESE, comprese che quelli iquali pareuano alberi d'oro, erano accesi candelieri; & questo quanto alla uirtù uisua. quanto all'audito soggiugne che quella melodia, & quel suono che poi fù da lui inteso per canto, comprese esser uoci che cantauano, Osanna in excelsis. Di sopra fiammeggiua il bell'ARNESE, i bei candelabri accesi fiammeggiuano nell' aer puro, & luceuano non altrimenti che foglia far la Luna, quando ella nel plenilunio à mezza notte, essendo il cielo sereno & tranquillo, se ritroua.

Hauendo à trattar cose molto alte & difficili, inuoca le Muse in uniuersale, & particolarmente Vrania, che celeste s'interpreta; conciosia che ὕρανος in Greco, si chiama il cielo, douendo egli parlar delle cose celesti; & tutto à un tempo si rende l'auditor

Haueua detto prima, che li parue ueder un lustro trascorrer per la foresta; poi farosi più uicino, gli era paruto un fuoco acceso; hora dice che tal fuoco si assimigliua à sette alberi d'oro; & finalmente dirà ch'erano candelabri accesi. L'ordine è, il lungo tratto del MEZO, la gran distanza dello spatio & interuallo ch'era ancora tra noi & essi candelabri, falsificaua il parer NOSTRO, cioè ci faceua parer que' sette candelabri, sette alberi d'oro, & non erano però. Ma quan-

Io mi riuolsi d'ammiration pieno
 Al buon Virgilio; & esso mi rispose
 Con uista carca di stupor non meno:
 Indi rendei l'aspetto à l' alte cose;
 Che si moucano incontr' à noi sì tardi,
 Che foran uinte da nouelle spose.
 La donna mi sgridò; Perche pur ardi
 Sì ne l'affetto de le uiue luci;
 Et ciò che uien diretr' à lor non guardi?
 Genti uid'io allhor, com' à lor duci,
 Venir appresso, uestite di bianco:
 Et tal candor giamai di quà non fuci.
 L'acqua splendea dal sinistro fianco,
 Et rendea à me la mia sinistra costa;
 S'io riguardaua in lei, come specchio anco.
 Quand'io da la mia riuua hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante;
 Per ueder meglio, a' passi diedi sosta:
 Et uidi le fiammelle andar auante
 Lasciando dietr' à se l'aer dipinto;
 Et di tratti pennelli hauea sembante;
 Di ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori;
 Onde se l'arco il Sole, & Delia il cinto.
 Questi stendali drieto eran maggiori,
 Che la mia uista, & quanto à mio auiso,
 Dieci passi distauan quci di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io diuiso,
 Venti quattro Seniori à due à due
 Coronati uenian di fior d'aliso.
 Tutti cantauan; Benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; & benedette
 Siano in eterno le bellezze tue.

Riuolsesi Dante à Virgilio, & uedutolo per le uedute & udite cose, non men carico di stupore di quel ch'egli stesso era, si riuolsè à guardar alle cose alte & profonde, che incontro ad essi uenian sì tardamente, che sarebbono state uinte da nouelle spose, lequali pian piano & lentamente sogliono caminare. Ma uedendolo Matelda sì fiso & intento à riguardar le uiue luci & splendori di quei sette candelabri accesi, sgridandolo lo riprende, esortandolo à guardar quello che seguitaua dietro ad essi candelabri: appresso de' quali dice che uide uenir genti, non altrimenti che appresso i lor Duci & Capitani sogliono seguire i soldari; le quali genti, (intese per li Patriarchi, & Profeti) erano tutte di bianco uestite, à dinotar la loro pura & candida fede; che haueuano in Cristo uenturo. E tal CANDORE, simile bianchezza, non FUCI, per la rima, cioè non fù mai di quà tra noi ueduto. L'acqua SPLENDEA, risplendea l'acqua del fiume Lethe dalla sinistra parte del Poeta, & dice, che splendea per cagion de gli accesi candelabri, sì fattamente che s'il Poeta riguardaua in lei, ella gli rendea l'immagine della sua costa SINISTRA, cioè del manco lato di lui; come suol anco rendere lo specchio, quando altri in esso si mira,

la sua sembianza. Et uidi le fiammelle andar AVANTI, le fiammelle, cioè gli accesi candelabri procedere innanzi, lasciandosi à dietro l'aere dipinto di sette liste di diuersi colori, & haueua esso aere SEMBANTE, cioè sembiaua tratti PENNELLI, portati stendardi & gonfalon; onde soggiugne che EGLI, l'aere intendendo, rimaneua distinto di sette liste, che tanti erano i candelabri, & tutte distinte in quei colori,

colori, onde il Sole fe l'ARCO, l'arco celeste, ilquale (come altroue dicemmo) nasce da la riflessione de' raggi Solari; & DELLA, & la Luna, così nomata dall'Isola Delos, oue essa & Apollo, furono da Latona loro madre partoriti, il CINTO, quel cerchietto di diuersi colori, che à torno alla Luna si soglion, quando l'aer è turbato, uedere: onde il medesimo nella seguente Cantica; Così cinger la figlia di Latona Vegiam tal uolta, quando l'aer è pregno, Si che ritenga il fil che fa la Zona. Questi stendai DIETRO, cioè queste liste che somigliuano stendardi & gonfaloni, eran maggiori di lunghezza che la uista del Poeta, perche ella non si potea distender tanto oltre che uedesse oue terminauano; ma quei due di FVORTI, cioè quei due estremi che dentro di essi conteneuano gli altri cinque, distauan dieci passi l'uno dall'altro, iquali dieci passi moralmente significano i dieci comandamenti della legge antica; i sette accesi candelabri, (iquali pone il Poeta ad imitatione di san Giou. nell'Apocalissi, oue dice, Et conuersus uidi septem candelabra aurea, auuegna che l'Euangelista prenda i sette candelabri per le sette chiese) per li sette doni dello Spirito santo, che sono Timor, Pietà, Fortezza, Scienza, Consiglio, Sapienza, & Intelletto. Et le sette liste che essi candelabri si traheano dietro, i sette sacramenti della chiesa, cioè Battesimo, Cresima, Ordine sacro, Penitenza, Euchàristia, Estrema unzione, Matrimonio. I uentiquattro SENIORI, cioè XXI.III. uecchi, che sotto così bel cielo come disegna & dipigne il Poeta, procedeano à due à due, significano i uentiquattro libri della Bibia: & anche questa è imitatione dell'Euangelista, ma il significato che Giouanni dà à questi XXI.III. uecchi, è diuerso da quello del Poeta; conciosia che quegli per i uentiquattro uecchi intende XXI.III. Sacerdoti costituiti da Dauid Re nel tempio di Hierosolima sopra il diuin colto; & questi intende i XXI.III. libri del uecchio testamento. Le parole dell'Euangelista sono; Et in circuitu sedis sedilia uigintiquatuor, & supra thronos XXI.III. seniores, sedentes sericum amicti uestimentis albis. Cantauan tutti, benedetta tu Ne le figlie d'ADAMO, quell'Angelico saluto, Benedicta tu in mulieribus, (auuegna che qui della chiesa intenda) e benedette siano in eterno le bellezze TVE, cioè i costumi, & le uirtù di lei, le bellezze dell'animo, celesti & eterne; à differenza di quelle del corpo, terrene & caduche.

*Poſcia che' fiori & l'altre fresche herbette
A' rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di uerde fronda.
Ogn'uno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; & gli occhi d'Argo
Se fosser uiui, sarebber cotali.
A' discernuer lor forma più non spargo
Rime Lettor: ch'altra sſeſa mi strigne
Tanto, che'n questa non poss'esser largo.*

Passate che furon oltre
quelle genti, che à rimpetto
del Poeta dall'altra riu del
fiume, in processione, Si come
luce luce in ciel SECONDA,
cioè come una stella appa-
rendo seguita l'altra già ap-
parita, uennero appresso LO-
RO, cioè à quelle genti,
quattro animali, intesi per
li quattro Euangelisti, come
l'Angelo per Matteo, il Leo-
ne per Marco, il Bue per Lu-
ca, & l'Aquila per Giouanni.
ciascun de' quali anima-
li, dice che era pennuto di
sei

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
 Come li uide da la fredda parte
 Venir con uento, con nube, & con igne:
 Et quali i trouerai ne le sue carte,
 Tali eran quini; saluo ch' à le penne
 Giouanni è meco, & da lui si diparte.
 Lo spatio dentr' à lor quattro contenne
 Vn carro in sù due rote trionfale;
 Ch' al collo d' un griffon tirato uenne:
 Et esso tendea sù l' una & l' altr' ale
 Tra la mezzana, & le tre, & tre liste;
 Si ch' à nulla fendendo facea male:
 Tanto saluan, che non eran uiste:
 Le membra d' oro hauea, quant' era ucello;
 Et bianche l' altre di uermiglio miste.

sei ALI; cioè c'haueano sei
 ali per uno; & erano quelle
 penne, piene d'occhi, i qua-
 li sarebbon stati simili à quel-
 li di Argo, quando essi oc-
 chi d'Argo fosser itati uiui,
 scusandosi con chi legge, se
 à descruer più lor forme non
 spender più rime, conciosia
 che essendo altrett. da altra
 SPESA, cioè deuendo egli
 spendere i uerfi suoi in de-
 scriuer altre cose, non pote-
 ua molto in questa disten-
 derli & slargarli. però chi ne
 uolesse hauer più certa cogni-
 tione, leggesse il primo ca-
 po di Ezechiel Profeta, che
 ne dipigne come li uide di
 uerso Settentrione, con uen-

ro, con ferro, & fuoco uenire; & quali li trouasse nelle carte di Ezechiele, tali do-
 uesse credere essere itati da esso Poeta descritti, ilquale col Profeta si conuenia in
 ogni cosa, eccetto che nelle ali, perche in attribuirne à ciascuno sei, seguittaua Gio-
 uanni nell' Apocalissi, ilquale si parte da Ezechiel, perche non di sei, ma di quattro
 solamente ueste ciascuno di detti animali, dicendo: Et uidi, & ecce uentus turbinis
 ueniebat ab Aquilone, nubes magna, & ignis inuoluens, & splendor in circuitu eius,
 & de medio eius quasi species electri, idest de medio ignis. Et ex medio eius simili-
 tudo quatuor animalium: & hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Et qua-
 tuor facies uni, & quatuor pennæ uni. & non molto dopo, Et facies eorum & pen-
 næ eorum extente desuper: duæ pennæ singulorum iungebantur, & duæ tegebant
 corpora eorum. Ma san Giouanni de' medesimi parlando dice: Et in conspectu sedis
 tanquam mare uitreum simile crystallo: & in medio sedis & in circuitu sedis, quatuor
 animalia plena oculis ante & retro. & poco più sotto, Et quatuor animalia singula eo-
 rum habebant alas senas in circuitu; & intus plena sunt oculis. Lo spatio dentro à
 Lor. era contenuto in mezzo di questi quattro animali un carro, che la Chiesa trion-
 fante significa, ilqual carro ueniua tirato da un griffone, inteso per Cristo: impero-
 che si come il griffone si dice esser composto di due nature, perche dal mezzo in sù è
 ucello, dal mezzo in giù leone; così Iesu Cristo è una persona sola, ma due sostanze,
 una diuina, & l'altra humana, essendo egli & Dio & huomo. Tendea questo grif-
 fone le sue ali una di quà & l'altra di là dalla lista di mezzo, sì fattamente che ne ueni-
 ua à lassare tre da una parte, & altre tante dall'altra, senza offender & far male ad
 alcuna di quelle; lequali ale saluano & distendeano tanto alto, che non si poteuan
 più uedere: Le membra d'oro HAUEA, era dal mezzo in sù questo animal d'oro,
 perche si come tal metallo è più lucido & più nobile di tutti gli altri, così la diuinità
 è senza paragon più perfetta, che l'humanità; intesa per l'altra metà dell'animal,
 bianca & uermiglia.

Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Africano, ouer Augusto;
 Ma quel del Sol saria pouer' con ello:
 Quel del sol; che suuando fù combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fù Gioue arcanamente giusto.
 Tre donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; l'una tanto rossa,
 Ch'è pena fora dentr'al foco nota;
 L'altr'era, come se le carni, & l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza pareua neue testè mossa:
 Et hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 L'altre togliuan l'andar, e tarde & ratte.
 Da la sinistra quattro facean festa
 In porpora uestite, dietr'al modo
 D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.

Ne descriue la bellezza di
 quel carro, per bellissima am-
 plicazione, dicendo non so-
 lamente Roma non reuendo
 allegro Scipione Africano,
 ò Cesare Augusto, quando
 essi trionfaro, di così bel car-
 ro, come era quello; ma che
 quel del Sole sarebbe po-
 uero con esso. Quel del SO-
 LE, per bellissimo ripiglia-
 mento, che fù combusto &
 arso SVIANDO, cioè men-
 tre Fetonte, che lo regeua,
 lo suò dal suo dritto cami-
 no, per l'oration della terra
 deuota, Quando fù Gioue
 arcanamente GIUSTO, co-
 me si legge in Ouidio: At
 pater omnipotens superos
 testatur, & ipsum, Qui de-
 derat currus nisi opem ferat,
 omnia fato Interitura graui,
 Summam petit arduus ar-
 cem; Vnde solet nubes latius

inducere terris; Vnde mouet tonitrus, uibrataque fulmina iactat; & ciò che segue.
 Tre donne in giro da la destra ROTA, cioè dalla destra rota del carro uenian danzando
 tre donne, intese per le tre Teologiche uirtù, Carità, Speranza, & Fede. & l'V-
 NA, la Carità, tanto rossa & infiammata, che à pena si haueria potuto conoscere den-
 tro il fuoco; l'ALTRA, la speranza, era si uerde, che sembraua hauer composte le
 carni & l'ossa di smeraldo: la terza & ultima, intesa per la fede, era bianchissima,
 come esser suol la neue testè MOSSA, pur hora uenuta, & caduta da cielo. Et hor
 pareuan dalla bianca tratte, Hor da la ROSSA, dal canto della quale l'altre due ro-
 gliueuan l'andar danzando, & moueansi tardamente, & con prestezza, governandosi
 secondo cotal canto. Da la SINISTRA, dalla sinistra ruota del trionfante carro, an-
 dauano similmente danzando, quattro altre donne, figurate per le quattro Cardina-
 li, ò uogliamo dire Morali uirtù, che sono Giustitia, Fortezza, Temperanza, &
 Prudenza, al MODO, cioè à similitudine di una di lor, c'hauea tre occhi in TESTA,
 cioè della Prudenza, laquale si dipigne con tre occhi, co i quali mira le tre parti del
 tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, & antiuedendo le future.

Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due uecchi in habito dispari,
 Ma pari in atto & honestato, & fodo.
 L'un si mostraua alcun de' famigliari
 Di quel sommo Hippocrate; che natura
 A' gli animali fe, ch'ell'ha più cari:

Seguuiamo appresso que-
 sto di sopra trattato NODO,
 cioè alle cose così insieme
 unite & annodate, due uec-
 chi; iquali, auegna che fos-
 sino dispari in habito, cioè
 l'un differente dall'altro in
 habito; erano pari & simili
 ne gli

Mostraua l'altro la contraria cura
 Con una spada lucida & acuta,
 Tal che di quà dal rio mi fe paura.
 Poi uidi quattrò in humile paruta;
 Et dietro da tutti un uecchio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
 Et questi sette col primaio stuolo
 Eran' habituati: ma di gigli
 Di sopra'l capo non faccuan brolo;
 Anzi di rose & d'altri fior uermigli:
 Giurat' hauria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da i cigli.
 Et quando'l carro à me fu à rimpetto;
 Vn tuon s'udi: & quelle genti degne
 Paruer hauer l'andar più interdetto.
 Fermandos' iui con le prime insegne.

ne gli atti honesti, & stabili, & erano questi san Luca; ilqual si dice essere stato medico, onde si mostraua un de' famigliari di quel sommo & eccellente Hippocrate, il quale NATVRA, Iddio, creò à cura de gli huomini, i quali essa natura ha più cari di tutti gli altri animali. L'ALTRO, che era san Paolo, mostraua cura CONTRARIA, à quella di Luca, percioche non di conferuar gli huomini, ma pareva che di ferirli, & occiderli mostrasse; attribuendoli la spada in mano: perche prima dell'antica legge Iudaica, & poi della noua & Cristiana, fu acerrimo & grandissimo difensore, con uista tale, che ancor che il

Poeta fosse di quà dal rio, onde era sicuro, ne hebbe nondimeno paura. Scrisse Luca oltre gli Euangeli, gli Atti de gli Apostoli, & Paolo le epistole che si leggono a' Romani, à i Galati, à gli Hebrei, a' Corinthij, à i Collocensi, & ad altri. Seguivano dopo Luca & Paulo; Pietro, Iacopo, Giuda, & Giouanni, Apostoli, che scrissero le epistole, le quali Canoniche si appellano; & il VECCHIO, che dietro à questi uenia dormendo con la faccia ARGUTA, era san Giouanni, che scrisse l'Apocalisse, cioè la uisione, che dormendo sù'l petto di Cristo uide. Nè è da marauigliarsi, che il Poeta ponga due uolte il medesimo san Giouanni, l'una subito dopo l'altra, perche lo pone, & come quegli che scrisse l'Epistole, & poi l'Apocalisse: il medesimo antico fadi Luca, che poi che ne ha parlato come di' Euangelista, ne parla come quei che scrisse gli Atti de gli Apostoli. Et questi SETTE, cioè Luca, Paulo, & gli altri cinque, erano habituati col primaio STUOLO, cioè erano uestiti à bianco, come i Patriarchi, & i Profeti; ma erano in questo solo differenti, che non haueuan corone di fior d'Aliso in capo, come que' primi, anzi erano coronati di rose & d'altri fior uermigli, sì fattamente che alcuno che non fosse stato molto da loro lontano, hauria giurato che tutti ardessero di sopra da i cigli; à dinotare che quei primi solamente in Cristo uenturo credertero; ma questi per far che si credesse che fusse uenuto, morto per noi, & resuscitato, sostennero costantemente morendo ogni acerbo martirio, sù'l proprio sangue, inteso dal Poeta per le rose & uermigli fiori, onde erano inghirlandati, essa credenza fondando. E quando'l CARRO, arriuato il carro dall'altra parte del fiume à dirimpetto di Dante, si udi un tuono, per loquale quelle degne genti si fermarono iui con le prime INSEGNE, con i sette candelabri, come si fermano talhora co i pennelli & gonfaloni, quelli che uanno in processione.

CANTO TRENTESIMO.



*Vando'l Setentrion del primo
cielo;*

*Che nè occaso mai seppe, nè
orto;*

*Nè d'altra nebbia, che di
colpa uelo;*

Et che faceua li ciascun accorto

Di suo douer, come'l più basso face,

Qual timon gira per uenir à porto;

Fermo s'affisse; la gente uerace

Venuta prima tra'l griffone & esso

Al carro uolse sè, com'à sua pace:

Et un di loro quasi da ciel messo,

Veni sponfa de Libano, cantando

Gridò tre uolte; & tutti gli altri appresso.

Ne d'altra nebbia che di colpa VELO; l'ordine è, che non seppe mai nè occaso, nè orto, nè altro VELO, nè altro impedimento che di COLPA, conciosia che noi perdiamo di uederlo per propria nostra colpa, perche il peccar che noi facciamo lo ci uelta & nasconde; & non come quest'altro che non ueggiamo per cagion di nebbia, ò di nugoli che cel ricuopra. E CHE, & ilqual Setentrione, figurato per li sette candelabri, faceua LI, cioè in quel terrestre Paradiso ciascuno ACCORTO, prudente, Di suo DEVER, cioè di quello che ciascuno è ubligato à douer fare, come il più basso FACE, cioè come fa quello che noi ueggiamo, che è nell'ottaua spera, à differenza di quello del primo cielo, ch'è piu alto, perche il proprio officio del Setentrione è di mostrar qual uiaggio habbia à tenere, Qual timon gira, per uenir à PORTO; l'ordine è, quando il Setentrion del primo cielo che mai non seppe nè occaso nè orto, nè uelo d'altra nebbia, che di colpa; & che faceua li accorto ciascuno di ciò che à far si hauesse, come questo più basso fa accorto colui che gira il timon per uenir à porto, fermo s'affisse; la gente uerace Venuta prima tra'l griffone, & ES SO, Setentrione, Al carro uolse sè come à sua PACE, uolse assolutamente: così il Petrarca; Ch'io uolsi in uer l'angelica beltade. Come à sua PACE, come à suo quieto & riposato fine. Et un di loro quasi dal ciel messo, Veni sponfa de LIBANO, parole di Salamone nella sua Cantica, oue inuita la sinagoga de gli Hebrei alla nouella Chiesa, professando la edificatione di quella: & dice che gridò tre uolte, perche tre uolte chiamandola dice, Veni de Libano sponfa mea, ueni de Libano, ueni. e tutti gli altri APPRESO: ciò dice perche tutti gli altri Profeti che uennero dopo Salamone, predissero il medesimo di sanza Chiesa:

Continuando la trasfascia ta materia, narra il discender di Beatrice dal cielo, sopra il carro, & le repretioni che ella à lui fa, per ha uer egli dopo la morte di lei, seguitato le false apparenze del bene, per non dritto sentiero caminando. Quando'l SETENTRIONE. rassomiglia quei sette candelabri al carro, ilquale per esser figurato di sette stelle, quattro per le ruote, & tre per il temone, Setentrione si chiama. del primo CIELO, cioè del primo & sommo in eccellenza, che è l'Empireo, & cielo intelligibile, à differenza del la ottaua sfera che è cielo sensibile, ilquale Setentrione (come anco il nostro) non seppe ò conobbe giamai nè orto nè OCCASO, perche non nasce mai nè muore;

*Quali beati al nonissimo bando
 Surgeran presti ogn'un di sua caverna
 Larivestita carne alleuiando;
 Cotali in sù la divina basterna
 Si leuar cento ad uocem tanti senis
 Ministri & messaggier di uita eterna.
 Tutti dicean, Benedittus, qui uenis;
 Et fior gittando di sopra & d'intorno
 Manibus ò date lilia plenis.*

le uergini uestali portare le cose sacre à processione. Tutti dicean, Benedittus qui uenis, parole usate dalla turba de' fanciulli Hebrei, che nell'entrar del Saluator nostro nella città di Ierusalem, cantauano, la terra di rami di Oliuo & di Palme spargendo; onde soggiugne che gittando fiori di sopra & d'intorno, diceano quello che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello: - manibus date lilia plenis; Purpureos spargam flores.

*Io uidi già nel cominciar del giorno
 La parte Oriental tutta rosata,
 Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
 Et la faccia del Sol nascer ombrata
 Sì, che per temperanza di uapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentr'una nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche salina,
 Et ricadena giù dentro & di fori;
 Soura candido nel cinta d'oliua
 Donna m'apparue sotto uerde manto
 Vestita di color di fiamma uiua.*

figurata. Et perche la Teologia uersa spzialmente intorno le tre di sopra nel precedente canto, toccate uirtù, Fede, Speranza, & Carità, (onde da lei sono Teologiche appellate) dice il Poeta, che gli apparue Beatrice sopra candido uelo, che significa la fede, cinta la testa di corona d'oliuo, uestita sotto di color di fiamma uiua, che significa la carità, & di sopra di uerde manto, inteso per la speranza, terza & ultima delle tre sorelle uirtudi.

*Et lo spirito mio; che già cotanto
 Temp'era stato con la sua presenza;
 Non era di stupor tremando affranto.*

Fa comparatione di quelli Angeli, che alle parole di Salamone, si leuaron sù nel carro della trionfante Chiesa, à quei beati spiriti che all'ultima richiesta nel gran dì del giudicio, usciran presti fuora de' sepolcri, alleggerendo la riuestita carne, perche lieui & scarichi da' peccati saliranno al cielo. BASTERNA, una sorte di carretta, su la quale hauéuano in costume

Affimiglia la nugola de fiori che gli Angeli in alto gettauano, à quei vapori che si oppongono al Sole; perche come i vapori nascendo à noi il Sole, si oppongono à quello, in guisa che temperando il souerchio splendore di lui, può l'occhio nostro siffo riguardare in esso senza abbagliarsi, così la nugola de i fiori gettati in alto da gli Angeli, tempraua alla uista del Poeta la immensa & smisurata luce del uolto di Beatrice, per la Teologia (che dal cielo sù'l carro discendeua) fi-

Suol spesse uolte auenire à gli amanti, che mentre intentamente mirano l'amata loro, alla presenza di quella,
 Lij ij pieni

Senza de gli occhi hauer più conoscenza
 Per occulta uirtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Toslo che ne la uista mi percosse
 L'alta uirtù, che già m'hauea traffitto
 Prima ch'io fuor di pueritia fosse;
 Volsimi à la sinistra col refitto;
 Col qual il fantolin corre à la mamma,
 Quand'ha paura, ò quand'egli è afflitto;
 Per dicer à Virgilio, Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni de l'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'hauea lasciati scemi
 Di se; Virgilio dolcissimo padre;
 Virgilio, à cui per mia salute diemi.
 Nè quantunque perdeo l'antica madre
 Valse à le guancie nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornasser adre.

suol correre il fantolin alla mamma, quando egli ha d'alcuna cosa paura, per dire à Virgilio, (ilquale ancora credeua hauer appresso) che men d'una dramma di sangue non gli era rimasto addosso che non tremasse, cioè pur una menoma particella. Petrarca: E non lascia in me dramma, Che non sia fuoco è fiamma. Conosco i segni de l'antica FIAMMA, quel Virgiliano; Agnosco ueteris uestigia flammæ. Ma Virgilio ne hauea lasciati scemi DI SE, era sparito Virgilio subito che Beatrice apparue, & dimostrossi al Poeta, à dinotare che la Filosofia morale, cede alla sopra naturale & diuina, come à scienza molto piu nobile & degna di lei. Et usa qui il Poeta una bellissima repetitione, & piena di marauiglioso affetto, ripetendo tre uolte questo nome Virgilio: così Virgilio nella Georgica; - Eurydicen uox ipsa, & iam frigida lingua, Ah miseram Eurydicen, anima fugiente uocabat; Eurydicen toto referebant flumine ripæ. Nè quantunque perdeo l'antica MADRE, cioè nè tutto quello che l'antica & prima parente nostra Eua, per lo gustar del uietato pomo, perdeo, che fu il Paradiso terrestre, poteo far ch'egli per la partita di Virgilio non oscurasse, & bagnasse di triste lagrime le guancie, piene di rugiada.

Dante, perche Virgilio se ne uada,
 Non pianger anco; non pianger ancora;
 Che pianger ti conuien per altra spada;
 Quasi ammiraglio; che'n poppa & in prora
 Vien à ueder la gente, che ministra
 Per gli altri legni, & à ben far l'incora:

pieni di tremore & di stupore rimangono; ilche uol hora dimostrare il Poeta esser auenuto à lui, dicendo che lo spirito suo, ilquale già coranto tempo era stato che alla presenza di Beatrice non era tremando affranto di stupore, senza hauer piu conosciuto de gli occhi, per una occolta uirtù che MOSE, uenne da essa sua donna, sentì la gran potenza dell'antico suo amore, subito che nella uista di lui, percosse l'alta uirtù de gli occhi di lei, CHE, laqual uirtù lo haueua già traffitto ne' primi & più uerdi anni suoi, innanzi che egli uscisse di pueritia. Percoslo adunque da questa marauigliosa uirtù de gli occhi della sua donna, si riuolse il Poeta à sinistra, in quella guisa che

Parole di Beatrice al Poeta, dicendoli che non pianga la partita di Virgilio, perche gli conuerrà pianger per altra SPADA, per altro dolore & punture; che saranno le parole, che ella userà in riprenderlo del suo lungo uaneggiare.

*In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi uolsi al suon del nome mio,
Che di necessità quì si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo,
Velata sotto l'Angelica festa
Drizzar gli occhi uer me di quà dal rio.
Tutto che'l uel, che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente ne l'atto ancor proterua
Continuò; come colui, che dice,
El più caldo parlar dietro riserua;
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'acceder al monte?
Non sapei tu, che quì è l'huom felice?*

neggiare. Quasi AMMIRAGLIO. Vide il Poeta (tutto che si riuolse al suo nome, il quale qui necessariamente conuien esser registrato, ha) uendolo ella per il proprio nome chiamato) la donna, che primieramente gli apparue, in su la sinistra sponda del carro, quasi (per bella similitudine) ammiraglio, che in poppa & in prora Viene a ueder la ciurma, e gli altri, che ministrano per gli altri legai, e L'INCORA, & dalor cuore & ardire à bene operare. La uide dico Velata sotto l'Angelica FESTA, cioè sotto la nuuola de' fiori che gli Angeli spargeuano; drizzar gli occhi uer lui di là

dal rio, ancora che per ragion del uelo coronato d'uliuu, che à lei scendea dalla testa, non la potesse manifestamente uedere. Regalmente nell'atto ancor PROTERUA, cioè graue ne gli atti & altera, come colui che DICE, come chi ora, che riserba al fin e del suo sermone le piu calde & feruenti parole, per accender & infiammare con esse gli animi di coloro che ascoltano, continuò con quel che hauea detto, (che fu, Dante, perche Virgilio se ne uada, & cio che segue) queste parole: Guardami ben, ben son, ben son BEATRICE, come madre dolcemente sdegnata uerso l'errante figliuolo, che le habbi qualche offesa fatta. Come degnasti di accedere al MONTE? per Ironia, Come ti se' degnato di uenire al monte, cioè alla contemplatione del uero & sommo bene, oue ogni beatitudine & felicità consiste.

*Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma ueggendom' in esso trassi, à l'herba;
Tanta uergogna m' grauò la fronte.
Così la madre al figlio par superba;
Com' ella parù à me: perche d'amaro
Senti'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque; & gli Angeli cantaro
Di subito; In te Domine speraui;
Ma oltre pedes meos non passaro.
Si come neue tra le uiue traui
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata & stretta da li uenti schiaui;*

Vergognatosi il Poeta del suo errore per le parole dettate da Beatrice, abbassando gli occhi & ueggendosi nell'acqua del rio così confuso dalla uergogna, gli riuolse all'herba, laqual non gli rendendo l'immagine, come l'acqua faceua, meno si uergognaua. Così la madre al figlio PARE, non che la sia superbia & orgogliosa, ma se gli mostra tale per gastigarlo: onde il Petrarca; Nè per ferza è però madre men pia, perche d'amaro Senti'l sapor de la

Poi liquefatta in se stessa trapela;
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
 Sì che par foco fonder la candela;
 Così fui senza lagrime & sospiri
 Anzi'l cantar di que', che notan sempre
 Dietr' à le note de gli eterni givi:
 Ma poi ch'intesi ne le dolci tempore
 Lor compatiere à me più che se detto
 Hauesser, Donna, perche sì lo sempre?
 Lo giel, che m'era intorn'al cor ristretto,
 Spirito & acqua fessi; & con angoscia
 Da la bocca, & da gli occhi uscì del petto.

clusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos, non si distetero cantando. Si come neue tra le uiue TRAVI, uiue traui disse figuratamente, non altrimenti che Virgilio, Frontentesque ferunt remos, al contrario di quel che disse il Petrarca: Ma io sarò sotterra in secca selua. adunque come neue che SOFFIATA, gettata, e STRETTA e CONGELATA, insieme tra le uiue TRAVI, tra gli alberi, per lo dosso D'ITALIA, inteso per lo monte Apennino; da i uenti SCHIAVI, da i uenti settentrionali, si come è Borea, che dalla sinistra parte di detto Apennino, che guarda uerso il mare Adriatico, & per consequenza dalla parte di Schiauonia spira. Poi liquefatta TRAPELA, poscia distrutta & disfatta scola à goccia à goccia; Pur che la terra che perde ombra SPIRI, pur che il uento Austro spiri & soffie dalla parte Meridionale, situata sotto l'Equinottiale à mezo la torrida Zona; oue ritrouandosi il Sole à mezo il cielo, niuna ombra rende la terra. Così adunque come la neue si congela sù gli albori del seluoso Apennino, & poi soffiando; & poscia spirando Austro si distrugge, così il Poeta per la reprehensione fattali da Beatrice si era per la paura tanto raffreddato, & dal freddo, hauea si riserrate le porrosità, che nè lagrimare nè sospirare poteua; onde dice, essere stato senza lagrime & sospiri, innanzi che gli Angeli cantassero quella parte del salmo, che dicemmo di sopra; iquali Angeli notan SEMPRE, cantan sempre accomodando il cantar loro; con le dolci note dell'armonia che fanno girando i cieli. Ma poi ch'intesi ne le dolci TEMPRE, nelle lor dolci note: Petrarca; Ne in sì dolci ò in sì soauì tempore Risuonar seppi gli amorosi guai. Lor COMPATIRE, loro hauere insieme di me compassione; come se detto hauesser à Beatrice, O' donna, perche sì lo STEMPRE? perche così lo struggi & consumi? Lo giel che m'era intorno al cor RISTRETTO, che risponde à quello, Si come neue tra le uiue traui Per lo dosso d'Italia si congela; si fece spirito & ACQUA, cioè in sospiri & pianto si risolse; & con angoscia, da la BOCCA, quanto à i sospiri, e da gli OCCHI, quanto alle lagrime uscì del petto; che risponde à quel, Poi liquefatta in se stessa trapela.

*Ella pur ferma in sù la destra coscia
 Del carro stando à le sostanze pie,
 Volse le sue parole così poscia:*

de la pietate ACERBA, cioè perche il sapor della pietate acerba, senti d'amaro, & acerba pietà figuratamente; come uirginità seconda, che disse il Petrarca: & pinguis arista, che disse Virgilio. Ella si TACQUE; hauea così detto Beatrice, & già si taceua, quando gli Angeli à cantare incominciare: In te dormime speraui, non confundar in æternum; salmo xxx. di David; & continuarono infino à Pedes meos: perche oltre il uersetto, Nec con-

clusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos, non si distetero cantando. Si come neue tra le uiue TRAVI, uiue traui disse figuratamente, non altrimenti che Virgilio, Frontentesque ferunt remos, al contrario di quel che disse il Petrarca: Ma io sarò sotterra in secca selua. adunque come neue che SOFFIATA, gettata, e STRETTA e CONGELATA, insieme tra le uiue TRAVI, tra gli alberi, per lo dosso D'ITALIA, inteso per lo monte Apennino; da i uenti SCHIAVI, da i uenti settentrionali, si come è Borea, che dalla sinistra parte di detto Apennino, che guarda uerso il mare Adriatico, & per consequenza dalla parte di Schiauonia spira. Poi liquefatta TRAPELA, poscia distrutta & disfatta scola à goccia à goccia; Pur che la terra che perde ombra SPIRI, pur che il uento Austro spiri & soffie dalla parte Meridionale, situata sotto l'Equinottiale à mezo la torrida Zona; oue ritrouandosi il Sole à mezo il cielo, niuna ombra rende la terra. Così adunque come la neue si congela sù gli albori del seluoso Apennino, & poi soffiando; & poscia spirando Austro si distrugge, così il Poeta per la reprehensione fattali da Beatrice si era per la paura tanto raffreddato, & dal freddo, hauea si riserrate le porrosità, che nè lagrimare nè sospirare poteua; onde dice, essere stato senza lagrime & sospiri, innanzi che gli Angeli cantassero quella parte del salmo, che dicemmo di sopra; iquali Angeli notan SEMPRE, cantan sempre accomodando il cantar loro; con le dolci note dell'armonia che fanno girando i cieli. Ma poi ch'intesi ne le dolci TEMPRE, nelle lor dolci note: Petrarca; Ne in sì dolci ò in sì soauì tempore Risuonar seppi gli amorosi guai. Lor COMPATIRE, loro hauere insieme di me compassione; come se detto hauesser à Beatrice, O' donna, perche sì lo STEMPRE? perche così lo struggi & consumi? Lo giel che m'era intorno al cor RISTRETTO, che risponde à quello, Si come neue tra le uiue traui Per lo dosso d'Italia si congela; si fece spirito & ACQUA, cioè in sospiri & pianto si risolse; & con angoscia, da la BOCCA, quanto à i sospiri, e da gli OCCHI, quanto alle lagrime uscì del petto; che risponde à quel, Poi liquefatta in se stessa trapela.

ELLA PUR FERMA SÙ LA
 DESTRA COSCIA DEL CARRO
 STANDO, cioè sù la destra
 sponda del medesimo;
 Volse

*Voi uigilate ne l'eterno die ;
 Si che notte nè sonno à uoi non fura
 Passo, che faccia'l secol per sue uie :
 Onde la mia risposta è con più cura ;
 Che m'intenda colui, che di là piagne ;
 Perche sia colpa & duol d'una misura .
 Non pur per oura de le rote magne ;
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine ,
 Secondo che le Stelle son compagne ;
 Ma per larghezza di gratie diuine ;
 Che sì alti uapor hanno à lor piousa ,
 Che nostre uiste là non uan uicine ;
 Questi fù tal ne la sua uita noua ,
 Virtualmente ; ch'ogni habito destro
 Fat' hauerebbe in lui mirabil proua .
 Ma tanto più maligno & più siluestro
 Si fa'l terren col mal seme , & non colto ;
 Quant'egli ha più di buon uigor terrestre .*

Volse le sue parole à le sostanze PIÙ, alle intelligenze Angeliche, che del Poeta pietà & compassione haueuano, dicendo loro : Voi uigilate nel'eterno DIE ; la sentenza è che le creature angeliche à niuna guisa, & in nessun tempo ponno essere disciolte dalla continua contemplatione di Dio ; la onde noi allo'ncontro dal falso amore delle terrene & caduche cose allettati, solamente à quelle attendiamo, senza mai leuar l'occhio dell'intelletto à contemplar le celesti & diuine . Dice adunque Beatrice à gli Angeli, che essi stanno sempre uigilanti & attenti à contemplare il creator loro, sì fattamente, che notte nè sonno fura ò toglie loro passo, che per sue uie caminando

faccia il SECOLO, ponendo il secolo per il tempo, ilquale altro non è che ombra della eternità : & perche le cose mondane soggiaccion al tempo, prendesi ancora il secolo per il mondo, & il mondo per gli huomini in esso contenuti : onde il Petrarca ; Le qua' uilmente il secolo abbandona . ONDE, cioè per laqual uostra eterna uigilanza (dice seguitando Beatrice) la mia risposta, è con più CURA, cioè più curo che colui che di là piagne, intenda la mia risposta ; PERCHE, affine che la sua colpa, & il dolore che egli ha del commesso errore, siano d'una istessa misura, & uguali : così il Petrarca ; Gir di pari la pena col peccato . Non pur per oura de le ruote MAGNE, non pur per dispositione delle seconde cagioni, cioè delle reuolutioni de' cieli, gli influssi de quali hanno potere sopra i corpi humani; onde soggiugne, che drizzan ciascun SEME, ciascun principio . Virgilio : Igneus est ollis uigor, & coelestis origo Seminibus, parlando de gli elementi, che altro non sono che principij delle cose ; & per hauer detto seme, cioè principio, soggiugne, ad alcun FINE, ad alcuno effetto, percioche come dal principio d'una cosa ne risulta il fine, così dalle cagioni l'effetto, secondo che le Stelle son COMPAGNE, cioè secondo che le Stelle si ritrouano amicheuolmente insieme accompagnate, & congiunte ne' nascimenti nostri : onde il Petrarca di quel di M. L. parlando, disse ; Benigne Stelle che compagne ferri Al fortunato fianco, Quando'l bel parto giù nel mondo scorse . Non solamente adunque per oura de gli influssi celesti c'hanno (come dicemmo) potere sopra i corpi nostri ; ma ancora per larghezza di gratie DIVINE, che l'hanno sopra la uolontà & l'animo ; CHE, le quali gratie hanno à lor piousa sì alti VAPORI : come quando i uapori humidi & freddi, nella terza region dell'aria si conuertono in acqua, larga pioggia quà giù discende, così dal cielo in noi piousono le gratie diuine in tanta abbondanza, che l'occhio dell'intelletto nostro non lo può discernere . QUESTI, Dante mostrando, si tal ne la sua uita NUOVA, ne' suoi più uerdi anni, VIRTUAL-

MENTE, termine & parola propria del Filosofo; & uol dire che egli era nella sua puericia stato in uirtù & potenza, ma non in atto, tale, ch'ogni destro habito di uirtù haurebbe fatto mirabil proua in lui, cioè che ad ogni habito di uirtù, che egli hauesse applicato l'animo, farebbe in quello mirabilmente riuscito. Ma tanto più maligno e più siluestro Si fa' TERREN, ottima comparatione; perche come il terreno non coltiuato diuen tanto più reo & sterile, col mal seme, quanto egli ha ancor più di perfetto uigore; così il Poeta non essercitato ne gli habiti uirtuosi, era col uitio tanto più maligno diuenuto, quanto più in lui gli influssi celesti, & le diuine gratie haueuano di bene operato.

Alcun tempo'l sostenni col mio uolto :

*Mostrando gli occhi giouenetti à lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto .*

Sì tosto come in sù la foglia fui

*Di mia seconda etade, & mutai uita ;
Questi si tolse à me , & diessi altrui .*

Quando di carne à spirto era salita ,

*Et bellezza, & uirtù cresciuta m'era ;
Fu' io à lui men cara, & men gradita :*

Et uolse i passi suoi per uia non uera

*Imagini di ben seguendo false ,
Che nulla promission rendono intera .*

Nè l'impetrare spiration mi ualse ;

*Con lequali & in sogno, & altrimenti
Lo rinocai; sì poco à lui ne calse .*

Tanto giù cadde ; che tutti argomenti

*A' la salute sua eran già corti ,
Fuor che mostrarli le perdute genti .*

Per questo uisitai l'uscio de' morti ,

*Et à colui, che l'hà quà sù condotto ,
Lì prieghimiei piangendo furon porti .*

L'alto fato di Dio sarebbe rotto ;

*Se Lethe si passasse, & tal uiuanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto*

Di pentimento, che lagrime spanda .

Mantenne Beatrice il Poeta con l'aspetto suo, mostrandoli gli occhi suoi giouineti; & questo quanto alla lettera è chiaro, percioche gli amanti son da gli sguardi delle amate loro ritenuti in uita: quanto al senso allegorico uol dire che lo sostenne mostrandoli i principij delle sacre lettere: conciosia che Dante prima à gli studi di Filosofia & Teologia, che à quelli della Poesia & della eloquenza si diede. Onde soggiugne Beatrice che subito ch'ella fù sù la SOGLIA, per traslatione, cioè sù'l principio della sua seconda ETA', cioè che ella passò da questa breue & mortal uita, all'immortale & perpetua, egli si tolse à LEI, lasciò gli studi di Filosofia & Teologia, e diessi ALTRUI, alle ambizioni, à gli honori, & all'altre fallaci & uane cose del mondo, allora ch'egli la deuea più che mai seguitare, essendo di carne à spirito SALLITA, essendo di mortale & corporea, immortale & incorporea, & più bella & uirtuosa diuenuta: Et uolse i passi suoi per uia non

VERA, che risponde à quello che disse di sopra, Meco'l menaua in dritta parte uolto; seguitando non il uero bene, & la somma felicità, ma le false apparenze & imagini di quello: lequali ci prometton bene di far felici & beati, ma non ci attendono poi la promessa. Nè mi ualse impetrare spirationi da Dio, cioè non mi ualsero i prieghi porti à Dio, che lo inspirasse,

non che Dio non esaudisse i prieghi di lei; ma perche non gli giuaro appresso il Poeta, con lequali spirationi per uia di sogni, & per altre diuerse uie lo RIVOCAR, lo richiamai dalla torta strada del uitio alla dritta della uirtù, si poco ne calse a LVI, la poca cura ne hebbe di farlo: & finalmente tanto cadde, & precipitò nel uitio, che tutti ARGUMENTI, che tutti gli ingegni, arti, uie, & modi, erano corti alla salute SUA, erano scarsi & non bastauano a saluarlo, eccetto che il mostrarli le genti PERDUTA, dannate nell'Inferno, affine che conoscesse la bruttura del uitio: onde soggiugne che ella uisitò l'uscio de' MORTI, esso Inferno, oue habitano gli spiriti ad eterna morte dannati; onde altroue il medesimo, - chi è costui che senza morte Va per lo regno de la morta gente? Virgilio nella Georgica: *Quin ipse stupere domus, atq; intima lethi Tartara. Et a COLVI, & a Virgilio, che lo ha condotto qua sù, furon porti piangendo i prieghi miei: onde nel secondo canto della prima Cantica il medesimo, Poesia che m' hebbe ragionato questo, Gli occhi lucenti lagrimando uolse. l'alto fato di DIO, la diuina prouidenza & fatal dispositiue, laquale è che le anime non possino passare olera il fiume Lethe, se esse prima contrite & penitenti hauerti commessi, non piangano i loro errori & peccati, rotto, guasto, & annullato farebbe.*

CANTO TRENTESESIMO I.



*Tu, che se' di là dal fiume sacro;
Volgendo suo parlar à me per punta,
Che pur per taglio m'era parur' acro,*

Ricominciò seguendo senza cunta;

Dì, dì, se quest'è uero: à tant' accusa

Tua confession conuien esser congiunta.

Era la mia uirtù tanto confusa;

Che la uoce si mosse, & pria si spense,

Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Poco soffersè: poi disse; Che pense?

Rispondi à me: che le memorie triste

In te non son ancor da l'acqua offense.

Confusion, & paura insieme miste

Mi pinsen un tal sì fuor de la bocca;

Alqual intender fuy mestier le uiste.

Come balestro frange, quando scocca,

Da troppa tesa, la sua corda & l'arco,

Et con men foga l'habita il segno tocca;

Continua il Poeta la repressione ch'egli in persona di Beatrice à se medesimo fa; confessa l'error suo poi bagnato nel fiume Lethe da Matelda, dalle quattro sorelle (per le uirtù morali figurate), è condotto dauanti la prelenza di Beatrice, laquale pregata dalle tre Teologiche uirtù, si uolge finalmente al Poeta, & gli discopre l'infinita & diuina bellezza del suo bel uolto, laquale celato gli hauea. Et perche (come di sopra uedemmo) ha ueua Beatrice non uerso il Poeta riuolta; parlato con esso lui, ma con gli Angeli, il che esso chiama parlar di taglio, così mirabilmente rispondendo à quello, che hauea detto di sopra, che sù, Che pianger ti conuien per altra spada; hora uolgendo le sue parole à lui per punta, (stando pur nella metafora della spada) ricominciò senza CVNTA, senza dimora, così,

M m m Dì

*Si scoppia'io sott'esso graue carico
Fuori sgorgando lagrime & sospiri;
Et la uoce allentò per lo suo uarco.*

Di' di', confessa se quella
che ho detto fin qui di te è ue
ro, perche à tanta accusa,
quanto è questa conuien esser
congiunta & unita la confes

sion tua. Era la uirtù del Poeta per queste parole di Beatrice rimasa tanto confusa, che perche ei mouesse la uoce per rispondere, prima essa uoce si sparse, che potesse esser DISCHIVSA, diuisa da gli organi suoi, cioè prima ch'ella fuori si proferisse. Poco sofferse Beatrice la taciturnità di Dante, dicendo à lui che le rispondesse, mentre ch'egli indugiava à bere dell'acqua di quel fiume, che toglieua altrui le triste memorie & ricordanze de' peccati commessi; il perche confessando il Poeta l'error suo rispose à Beatrice con un tal SI, spintoli fuor di bocca dalla confusione insieme con la paura accompagnata, che à uolerlo intendere, fù mestier le VISTE, cioè ehe quell'affermare, fù più tosto ueduto & conosciuto per atti, che udito & inteso per uoce. COME BALESTRO, ottima & propria comparatione, perciò che come il balestro quando egli è troppo teso, scoccando rompe & spezza l'arco & la corda, onde lo strale uola più lento à toccar il destinato segno; così scoppìo egli sotto il fouerchio carico della confusione, & paura che haueua SGORGANDO, mandando fuori dalla bocca & da gli occhi sospiri, & lagrime, & la uoce, che fu quel SI: ALLENTÒ, lentamente uscì fuori, per lo suo VARCO, per la sua consueta uia, cioè per la bocca, da i sospiri occupata; gentilmente se stesso al balestro, i sospiri & le lagrime, all'arco & alla corda, & la uoce allo strale, comparando.

*Ond'ell'à me; Per entro i miei disiri;
Che ti menauan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è à che s'aspiri;
Quai fosse attrauerate, ò quai catene
Trouasti; perche del' passar innanzi
Douessiti così spogliar la spene?
Et quali ageuolezze, ò quali auanzi
Ne la fronte de' altre si mostraro;
Perche douessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose;
Et le labbra à fatica la formarò.
Piangendo dissi; Le presenti cose
Col falso lor piacer uolser miei passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.*

Dimanda Beatrice al Poeta, quali occupationi, & quali impedimenti lo haueuan ritenuto, & fattioli mutar proposito, lasciando la contemplation del uero & sommo bene, per le uane & fallaci mondane cose. dice adunque, Quai fosse attrauerate, ò quai catene TROVASTI, cioè quali impedimenti ti ritennero, seguendo tu i miei desiderij, i quali ti menauano ad amare Dio sommo bene, di là dal quale niuna cosa è à cui si aspiri, perche più non si brama, nè bramar più lice: PERCHE, cioè per cagion delle quali fosse & catene, tu ti hauesti à spogliar la speranza del passar piu oltre.

simil modo di dire ueggiamo hauer usato il Petrarca, quando disse in quel Son. à M. Cino, E se tornando à l'amorosa uita, Per farti al bel desir uoltar le spalle; Trouasti per la uia fossati ò poggi. Et quali ageuolezze, ò quali AVANZI, ò quali miglioramenti ti si mostraro nella fronte de' gli ALTRI, cioè beni fallaci & mondani, à differenza di quello, di là dal qual non è à che s'aspiri, oueramente ne la fronte de'

L'ALTRE,

ALTRE, cioè donne, **PERCHE**, per liquali auanzi & guadagni, deueffi lor **PASSEGGIAR ANZI**, cioè uagheggiarle, & far con esse l'amore; come si suol dir de gli innamorati, i quali hanno in costume passeggiar dinanzi la casa delle amate loro. Dopo la tratta d'un sospiro **AMARO**, appena dopo il trar d'uno acerbo & graue sospiro, hebbe il Poeta la uoce a fatica dalle labbra formata, che piangendo disse; Le presenti **COSÈ**, cioè questi terreni & caduchi beni, a differenza di quelli del cielo, stabili & fermi; col falso lor piacere uolsero i passi miei, a se, **Tosto** che il uostro uiso si **NASCOSA**, cioè subito che ella morio, quanto alla lettera; quanto all'allegoria, tosto che egli lasciò gli studij della Teologia.

*Et ella; Se taceffi, ò se negaffi
 Ciò che confessi; non fora men nota
 La colpa tua; da tal giudice fassi.
 Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato; in nostra corte
 Riuiolge se contra'l taglio la rota.
 Tuttauia, perche mc' uergogna porte
 Del tu' error, & perche altra uolta
 Udendo le Sirene, sic più forte;
 Ton giù'l seme del pianger; & ascolta:
 Si udirai, come'n contraria parte
 Muouer doueati mia carne sepolta.
 Mai non t'appresentò natura, d'arte
 Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, & che son terrà sparte:
 Et s'el sommo piacer sì ti fallio
 Per la mia morte; qual cosa mortale
 Douea poi trarre te nel suo disio?
 Bentì doueui per lo primo strale
 De le cose fallaci leuar suso
 Diretr'à me; che non'era più tale.
 Non ti douea grauar le penne in giufo
 Ad aspettar più colpi, ò pargoletta,
 O' altra uanità con sì breue uso.
 Nuouo augelletto due, ò tre aspetta:
 Ma dinanzi da gli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno, ò si saetta.*

Iddio giusto giudice uede & conosce tutti i cuori de gli huomini, & per conseguenza tutte le operationi nostre ò buone, ò ree che esse si siano; & però non accade che noi ci guardiamo, ò nascondiamo da lui, tacendo i mancamenti nostri, i quali egli conosce benissimo: ma quando noi con la propria bocca li confessiamo, allora egli li ci perdona & rimette; il perche dice Beatrice, che quando il peccatore accusa & confessa il suo fallo, la **RVO TA**, la diuina giustizia, riuiolge se stessa contra il **TAGLIO**, a dinotare che non li può più nuocere, & dice Taglio continuando la presa metafora della spada; percioche uolendo agguzzar la spada, si uolge la ruota uerso la schiena di essa spada, che uolgendola all'oncontro uerso il taglio, in luogo di agguzzarla, si rintuzzarebbe. Ma affine dice seguitando Beatrice, che tu manco ti uergogni del tuo peccato, & che un'altra uolta chiudi gli orecchi al suono & canto delle Sirene, intese per le uoluttà & piaceri terreni, Pon giù il seme del **PIANGERE**, cioè il dolore

che a piangere & lagrimare ti sforza, & ascolta: così udirai, come per la mia morte non deueui tu partirti dall'amor mio, essendoti tanto piacciuta di lã, & morendo io, ti mancò quel sommo piacere, dimmi qual cosa mortale doueui tu più desiderare? quasi

M m m ij diceffi

diteffi nessuna: Ben ti doueui per lo primo strale; De le cose fallaci leuar fuso: **Di-RETRO A ME**; per lo primo **STRALE**, cioè per lo primo colpo; la cagion per l'effetto ponendo; **LEVAR**, alzarti da questi bassi & fallaci terreni beni, **DiRETRO A ME**: così il Petrarca; **Dietro a quel sommo ben**, che mai non spira: **Leuiamo il core a più felice stato**, che non era più **TALE**, non era più falso & caduco bene, ma sempiterno & uero. Non ti douea grauar le penne in **Grvso**, hauendo detto di sopra, che douea leuarsi in alto; **Ad aspettar più COLPI**, perche hauea detto primo strale; **L'ordine** è, **o PARGOLETTA**; alludendo a **Genucca Lucchese**, della quale s'innamorò, come in persona di Buonagiunta ci dimostra nel canto 24. della presente Cantica; **O'altra uanità con ufo si breue & corto**, Non ti douea grauar le penne in giuso, hauendo detto di sopra che douea leuarsi in fuso, **ad aspettar più COLPI**, perche hauea detto primo strale, si come tu (per bellissima similitudine) il nuouo & rozzo uccelletto, che due ore ne aspetta; ma dinanzi a gli occhi de i pennuti, i quali per esser più uiuuti s'accorgono ageuolmente dell'indie che contro a loro per prenderli si fanno, & se ne guardano; si che indarno dauanti essi ti spiega reui, & si scocca strali; ad imitazione di Salomone, che dice nel primo de' Prouerbij; **Frustra autem iacitur rete ante oculos pennatorum.**

*Quali i fanciulli uergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
Et se riconoscendo, & ripentuti;
Tal mi stan' io: & ella disse; Quando
Per udir se' dolente; alza la barba;
Et prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro ouero a nostral uento,
Ouero a quel de la terra d' Harba;
Ch'io non leuai al suo comando il mento:
Et quando per la barba il uiso chiese;
Ben conobbi l'uenen de l'argomento.
Et come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle prime creature
Da loro apparition, l'occhio comprese:
Et le mie luci ancor pocho sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera
Ch'è sola una persona in due nature.*

Stauasi il Poeta muto & tacito a guisa de i piccioli & timidi fanciulli, i quali accortisi del fallo, & pentiti, tengono (per uergogna che ne namo) gli occhi bassi a terra, quando Beatrice gli disse, **QUANDO**, cioè imperoche tu o Dante, per udir sei dolente, alza la **BARBA**, alza il uiso a rimirarmi, che ancor maggior dolore haurai. **Con men di RESISTENZA**, cioè con più difficoltà si **DIBARBA**, si fuelle dalle sue barbe, cioè radici robusto cerro, ouero a nostral **VENTO**, o Borrea, che soffia dalla parte Settentrionale, per il Polo, ilquale chiamiamo nostro, perche lo ueggiamo sempre, & enne più uicino, che l'Australe, che per esserne molto più lontano, non ueggiamo giamai; onde Virgilio nel primo della Georg. **Hic vertex nobis semper sublimis, at illum Sub pedibus Styx atra uidet, Manesque profundi.** ouero a quel de la terra di **IARBA**, ouero ad Austro che spira da mezo giorno, oue è l'Affrica, nellaquale anco la Numidia, oue regnò Iarba, si contiene. **Ch'io non leuai al suo comando il MENTO**, cioè con più difficoltà & resistenza leuai io il uiso in alto, che non resiste l'albero al uento, che dalle radici lo suella; & quando ella chiese la barba per il uiso, conobbe **BEN**, ueramente il **Va-**

mo della Georg. **Hic vertex nobis semper sublimis, at illum Sub pedibus Styx atra uidet, Manesque profundi.** ouero a quel de la terra di **IARBA**, ouero ad Austro che spira da mezo giorno, oue è l'Affrica, nellaquale anco la Numidia, oue regnò Iarba, si contiene. **Ch'io non leuai al suo comando il MENTO**, cioè con più difficoltà & resistenza leuai io il uiso in alto, che non resiste l'albero al uento, che dalle radici lo suella; & quando ella chiese la barba per il uiso, conobbe **BEN**, ueramente il **Va-**

IL VBIENO, la forza dell'argomento; cioè conobbe che ella lo uolte far rannedere dell'errore che commesso haueua, che era lo hauerla abbandonata. Pofarsi quelle prime *CREATURE*, & subito che effo leuò la faccia in alto, l'occhio suo uide quelle prime *CREATURE*, gli Angeli creati da Dio prima che l'huomo; ouero (che piu mi piace) prime in eccellenza, pofarsi di loro *APPARITION*; cioè di lor dimoftrarfi: E le mie luci ancor poco *SICURE*, cioè che non bene ancora fi afficauano di mirar nel uolto Beatrice, per uergogna ch'egli hauea del torto fattole da lui, in abandonar lei, per fequir altri; La uidero uolta fu la *FIERA*, fu'l grifone, ch'è fola una persona in due *NATURE*, perche (come di fopra dicemmo) Crifto è una fola persona in due nature; cioè diuina & humana.

*Sotto fuo uelo & oltre la riuera
Verde pareami più se fteffa antica
Vincer; che l'altre quà, quand ella c'era.*

non uinceua l'altre donne; & quefio quanto al fenfo letterale uol dire, ch'ella era piu bella affai, che quando quà giù uiuea; per effe di humana & mortale, diuina & immortale diuenuta; come anco di M. Laura dice il Petrarca; Quand'alma è bella farfi Tanto piu la uedrem, quanto piu uale Sempiterna bellezza che mortale. ma quanto al fenfo allegorico, uol dimoftrarne tanto piu effe bella la Teologia, oue parla delle foftanze feparate dalla materia, che non è l'altra parte della Filofofia.

*Di penter sì mi punfe iù l'ortica;
Che di tutt'altre cofe qual mi torfe;
Più nel fuo amor, più mi fi fe nimica.
Tanta riconofcenza il cor mi morfe;
Ch'io caddi uinto: & qual allora femmi;
Salfi colei, che la cagion mi porfe.
Poi quando'l cor di fuor uirtù rendemmi;
La donna, ch'io hauea trouata fola,
Sopra me uidi: & dicea; Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'haue nel fiume infino à gola;
Et tirandofi me dietro fen' giua;
Sour'effo l'acqua tiue, come fpola.
Quando fù preffo alla beata riu;
Asperges me, sì dolcemente uidi;
Ch'io nol fo rimembrar, non ch'io lo fcina.*

Pareua à Dante, che Beatrice uinceffe piu di bellezza quella Beatrice ch'era ftata anticamente, quando era in quella mortal uita, che ella

Contemplando il Poeta la marauigliofa bellezza della fua donna, sì fattamente fi pentì di non hauerla fequitata, che quella cofa laquale tra l'altre tutte piu gli era piacciuta, più gli fi fe nemica, & più gli difpiacque. e tanta & di tanta forza fù la riconofcenza che gli morfe il cuore, che ei cadde uinto à terra; & quale egli diuenne, folamente *CORÈI*, Beatrice intendendo, che glie ne diede cagione, lo fi fa. Poi quando la Virtù, cioè quando il core mi rende la uirtù uitale, ch'era prima fmarrita & perfa, laquale gli era ftata tolta dalla riconofcenza, sì fattamente, ch'egli era ufcito fuori di fe medefimo; cioè pofcia che ritornò in fe, uide la *DONNA*, la conteffa Matelda ch'egli hauea trouata *SOLA*, come dimoftrò nel xxviii. canto, dicendo, Vna donna foletta che fen' giua Cantando: & diceua ella Matelda al Poeta, Tiemmi *TIEMMI*, cioè attienti attienti bene, hauendolo tratto infino alla gola nella acqua del fiume Lethe, & tirandofelo dietro, fe n'andaua fopra l'acqua leggiere come

me *SPVOZA*, come quello instrumento, che spuola & nauicella si chiama, con laquale dall'una parte all'altra dell'ordito tirando la trama, si tesse la tela, passò di là dalla riuua del fiume, laqual chiama *BEATA*, per i beati spiriti che ui erano, allaquale tosto che egli si auicinò, udì dire quel uersetto del salmo, *Asperges me domine &c.* che si suol cantar dal sacerdote, quando sparge l'acqua benedetta addosso à gli huomini; laqual ha poder di scacciar i maligni spiriti, & purgarne da' peccati ueniali, & lo udì si dolcemente cantare, che à pena era bastante à ricordarselo, non che à scriuerlo.

*La bella donna nelle braccia aprissi :
 Abbracciommi la testa ; & mi sommersè ;
 Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottissi :
 Indi mi tolse , & bagnato m'offerse
 Dentr' à la danza de le quattro belle ;
 Et ciascuna col braccio mi coperse .
 Noi semo qui Ninfe , & nel ciel semo Stelle :
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fum' ordinat' à lei per sue ancelle .
 Merrenti à gli occhi suoi : ma nel giocondo
 Lume , ch'è dentro , aguzzeran li tuoi
 Le tre di là , che miran più profondo :
 Così cantando cominciaro : & poi
 Al petto del grifon seco menarmi ,
 Oue Beatrice uolta staua à noi .
 Differ ; Fa che le uiste non risparmi :
 Posto t' hauem dinanz' à gli smeraldi ;
 Ond' amor già ti trasse le sue armi .
 Mille disfri più che fiamma caldi :
 Strinsermi gli occhi à gli occhi rilucenti ;
 Che pur soura' l' grifone stauan saldi .
 Come in lo specchio il Sol , non altrimenti ,
 La doppia fiera dentro ui raggiuaa
 Hor con uni , hor con altri reggimenti .
 Pensa Lettor , s'io mi marauigliuaa ;
 Quando uedeà la cosa in se star queta ,
 Et nel Idolo suo si trasmutaia .*

A' presi nelle braccia *Maldà*, figurata per la uita attiuua, & abbracciando la testa al Poeta lo sommerge in *Lethe*, & egli inghiottendo di quell'acqua, perde la memoria del peccato; tolta poscia dell'acqua così bagnato, cioè mondo & netto d'ogni uitio, l'offerisce, & appresenta alle quattro forelle, intese per le uirtù morali, che dalla sinistra ruota del carro andauano danzando, ciascuna delle quali lo ricuopre col braccio; à dimostrar che così purgato & mondo si riuesti, & cuopri di esse quattro uirtù, & esse gli narrano come in quel luogo erano *Ninfe*, & nel cielo *STELLE*, ordinate da Dio per ancelle di Beatrice, (percio che le uirtù morali sono serue della Teologia) prima che essa Beatrice discendesse al mondo: & ueramente non può senza uirtuosamente operare conseguire l'huomo questa diuina scienza; nè alzarli alla contemplation del sommo bene, se prima non conosce il suo contrario, & conosciuto non se ne purga. che le siano *Stelle* in cielo, lo dimostra il Poeta non pur in

questo luogo, ma nel primo, & nell'ottauo canto della presente Cantica, dicendo nell'uno, lo mi uolsi à man destra, & puosi mente Al'altro Polo, & uidi quattro *Stelle*, Non uiste mai fuor ch' à la prima gente. & nell'altro; Le quattro chiare *Stelle* che surgeuan Sta man son di la basse &c. Merrenti à gli occhi *SVOI*: noi dicono, seguendo le quattro forelle, ti meneremo à gli occhi di Beatrice, ma nel giocondo

me ch'è dentro di quelli, aguzzeranno la ueduta de' tuoi, & tenderanno migliore
 Le tre di LA', cioè le tre altre uirtù speculative, Fede, Speranza, & Carità, le quali
 mirano più profondamente, & penetrano più adentro, ne gli occhi di essa Beatrice,
 che non facciam noi. Così cantando COMINCIARÒ; haueuano così cantando detto,
 le morali uirtuti, poscia menato con esse loro il Poeta al petto del grifone, oue ri-
 uolta uerso di quelle staua Beatrice, lo ammoniscono a mirarla intentamente senza
 risparmiare gli sguardi, dicendo hauerlo posto dauanti a gli SMERALDI, a gli oc-
 chi lucenti di Beatrice, ONDE, da i quali, & per li quali, amore gli li trasse le sue
 ARMI, mandò fuori, & scoccò gli strali, con che rimase il Poeta ferito. Petrarca:
 Muri eran d'alabastro e tetto d'oro, D'auorio uscìo, e fineltre di Zaffiro, Onde il pri-
 mo sospiro Mi giunse al core, & giugnerà l'etremo; Indi i messi d'amore armati
 uscìo Di saette e di foco. Mille desiri più che fiamma CALDI; cioè infiniti ardenti
 più ch'accesa fiamma desiri, strinserogli occhi di Dante a quelli di Beatrice, i quali ella
 tenea fermi & saldi, senza mai batter, o uolger le ciglia, a contemplare il grifone,
 che non altrimenti che il Sole nello specchio, raggiuaa ne gli occhi di Beatrice, ne'
 quali si scorgeua la DOPPIA FIERA, perche era uccello & leone; che significano la
 diuina & humana natura di Cristo, Hor con uno, hor con altri REGGIMENTI, cioè
 hora come huomo, hora come Dio operando: perciò che nacque di femina, patì
 freddo, caldo, sete, & fame, tormenti & morte, come huomo: Risuscitò morti;
 diede la luce a' ciechi nati, & sanò gli infermi, come Dio. Pensa lector s'io mi MA-
 RAVIGLIAVA, Quando uedeua la COSA, il grifone, star fermo & quieto in se stesso,
 & trasformarsi ne gli occhi di Beatrice. & uol dire, non che il grifone si trasforma-
 se in essa; ma che egli ne gli occhi di lei scorgeua l'immagine del grifone, laquale ima-
 gine chiama Idolo del medesimo, conciosia che gli Idoli appresso gli antichi, non
 erano propriamente gli Dei, che essi adorauano; ma imagini di quelli.

*Mentre che piena di stupore & lieta
 L'anima mia gustaua di quel cibo,
 Che satiano se di se affeta;
 Se dimostrando del più alto tribo
 Ne gli atti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico garibo.
 Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi;
 Era la sua canzone; al tuo fedele,
 Che per uederti ha mossi passi tanti.
 Per gratia fa noi gratia, che disuele
 A' lui la bocca tua; si che discerna
 La seconda bellezza, che tu cele.*

Mentre l'anima del Poeta
 allegra & carica di stupore
 gustaua di quel CIBO, del
 mirar Beatrice, & il grifo-
 ne, ilqual cibo, satiano
 SE, cioè l'anima di lui, la-
 quale esso cibo affeta di se,
 accende più la sete, & il desi-
 derio di se medesimo, l'al-
 tre TRE, le Teologiche uir-
 tù, dimostrandosi ne gli atti,
 & nell'aspetto di più alto
 TRIBO, di più nobil schiera
 & compagnia, che l'altre quat-
 tro morali non sono; dan-
 zando si fecero innanzi a lo-
 ro angelico GARIBO, a lo-
 ro buon garbo, & è ben garbata; & cantando pregauano Beatrice a uolger gli occhi suoi
 SANTI, perche possono render gli huomini tali, al suo fedel seruitor Dante, che per
 uederla haueua fatto tanti passi, quanti furon quelli che prima nel discender all'Infer-
 no, poi nel salir all'alta cima di quel monte haueua spesi. Per gratia, fanno gratia che
 DISVELE,

DISVELE, disciupri & mostri à lui la faccia tua, sì che egli possa discernere la seconda BELLEZZA, che ella nascondeua; intendendo la prima per l'humana & la seconda per la diuina: onde disse di sopra, Quando da carne à spiro era salita, Et uirtute e beltà cresciuta m'era. &, Verde pareami più se stessa antica Vincer che l'atte qui quando ella c'era.

O splendor di miua luce eterna;
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o beuue in sua citerna;
Che non parese hauer la mente ingombra
Tentando à render te; qual tu paresti
La dou' armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti soluesti?

fece sì pallido & magro sotto l'ombra di PARNASO, cioè chi durò mai tanta fatica ne gli studij di Poesia & d'eloquenza: onde Giouen. Vt dignus uenias. ederis & imagine macra. Et Persio: At te nocturnis iuuat impalescere chartis. ò beuue in sua CITERNA, ò beuue nel suo fonte: Persio, Nec fonte labra proliui caballino. Che non parese hauer la mente INGOMBRA, occupata, intricata, Tentando à render te, qual tu PARESTI, quale à me ti dimostrasti La doue ARMONIZZANDO, cioè la doue il cielo col dolce suono & armonia, che nasce dal moto di quello, ti ADOMBRA, ti uela & cuopre, non essendo tu più dal uelo adombrata, Quando ti SOLVESTI, quando ti disuelasti & scopristi nell'aere aperto, & sereno.

Vinta dalle preghiere delle tre sante uirtuti, Beatrice scoperse al Poeta la sua diuina & ineffabile bellezza, ond'egli per ammirazione riuolgendo à quella le sue parole, dimanda qual fù mai sì dotto & eccellente Poeta, che bastasse à renderla tale poetando, & scriuendo, quale ella gli si dimostrò. Chi si

CANTO TRENTESIMO II.



Ant' eran gli occhi miei fissi &
attenti
A disbramarsi la decenne
sete;
Che gli altri sensi m'eran tut-
ti spenti:

Et essi quinci & quindi hauean parete
Di non caler; così lo santo riso
A se trahelli con l'antica rete:
Quando per forza mi fù uolto'l uiso
Per la sinistra mia da quelle Dee;
Perch'io udì da loro, N' troppo fiso!

Continuando col principio del presente canto il Poeta quello, che hauea lasciato nel fine del precedente, dimostra come dalle tre uirtuti Teologiche, gli fù fatto riuoltar il uiso in altra parte: seguita poi insieme con Statio il carro con tutte quelle genti riualte alla destra uer Oriente; & al fine da Beatrice gli è commesso che scriua (ritornato che sia di quà) tutto quello che uedrà esser auenuto del carro, significato per la Chiesa &c. Dice adunque che gli occhi suoi erano intenti sì fatramen-
te à

*Et la disposition, ch' à ueder ee
Ne gli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la uista alquanto esser mi fee:*

te à DISBRAMARSI, à trarsi la sete DECHNNE, l'ardente desiderio che già diece anni continui haueua hauuto di riueder Beatrice, che gli al-

tri suoi sentimenti & potenze erano in lui smarriti & spenti, come dimostrò anche nel principio del quarto canto della presente Cantica, che comincia, Quando per dilettanze ouer per doglie. Et ESSI, suoi occhi hauean quinci & quindi parete di non CALER, cioè non haueano da alcuna parte impedimento, di che si hauesero da curare; perciò che niuna altra cosa si curaua di uedere che il uiso di Beatrice: così lo santo riso di quella traheua à se essi occhi di lui, con l'antica RETE, con gli antichi lacciuoli, co' quali altre uolte gli haueua à se tirati: onde disse, Conosco i segni de l'antica fiamma. Stauasi adunque mirando il Poeta sì fissamente (come ne ha dimostrato) il uiso di Beatrice, quando il suo per forza da quelle DEE, da quelle sante uirtù Teologiche, gli fù riuolto uerso la parte sinistra di lui, uedendo egli da loro dirsi, che troppo fiso la rimiraua. La DISPOSITIONE, quella dispositione che si uede ne gli occhi pur TESTE', pur hora percossi dal Sole, cioè quello abbagliamento che in lo- to si uede, per hauer fissamente riguardato il Sole, lo fece essere alquanto senza la VISTA, abbagliata dallo splendore de gli occhi di Beatrice, come dimostra ancora che fuste da quello dell' Angelo, quando dice, Ma come al Sol che nostra uista aggraua, E per souerchio sua figura uela, Così la mia uirtù quiui mancaua.

*Ma poi ch' al poco il uiso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibil, ond' à forza mi rimossi;)
Vidi in su' l' braccio destro esser riuolto
Lo glorioso essercito, & tornarsi
Col Sole & con le sette fiamme al uolto .
Come sotto li scudi per saluarsi
Volgesi schiera, & se gira col segno ,
Prima che possa tutta in se mutarsi ;
Quella militia del celeste regno ,
Che procedea tutta trapassonne ,
Pria che piegasse' l' carro il primo legno .
Indi à le rote si tornar le donne ;
E' l' Grifon mosse' l' benedetto carco
Sì , che però nulla penna crollonne .
La bella donna , che mi trasse al uarco ,
Et Statio , & io seguitauam la rota ;
Che fe l' orbita sua con minor arco .
Sì passeggiando l' alta selua uota
(Colpa di quella , ch' al serpente crese)
Tempraua i passi in angelica nota .*

MA POI CHE AL POCO IL VISO RIFORMOSI, cioè ma poi che la sua ueduta, si RIFORMÒ, rifece & ristaurò al POCO, sensibile intendi delle altre cose ch'ei uide; poco dice per RISPETTO, à differenza del molto SENSIBILE, cioè de gli occhi di Beatrice. chiamansi sensibili tutte quelle cole che attrahono à loro il senso, ONDE, dal qual molto sensibile, ch'era il ueder gli occhi di Beatrice, fù rimosso à forza da quelle DEE. Vide' l' glorioso essercito di que' Beati spiriti riuolto su' l' destro braccio, & tornarsi uerso Oriente, col SOLE, e con le sette fiamme al VOLTO, perciò che haueuano dauanti il Sole, insieme con quei sette candelabri. Et perche hauea detto essercito, continuando la presà metafora, soggiugne per bella & propria simili-

itudine, che prima che il carro piegasse il primo **LAGNO**, cioè il suo timone, tutta quella militia che **PROCEDEVA**, che dinanzi ad esso carro in processione andaua, intendendo que' **XXIII**. seniori, trappassò oltra nella guisa uolgendosi, che suol fare un'armata & à battaglia ordinata schiera, che uolendo saluarsi in ordinanza sotto gli scudi (così da colpi de nemici riparandosi) gira se stessa col **SEGNO**, cioè con la sua bandiera, prima che possa esser tutta mutata in se stessa. Indi alle ruote del carro si tornarono sette donne, tre dalla destra & quattro dalla sinistra; E' il grifon si dolcemente & con tanta destrezza mosse il carico **BENEDETTO**, il carro carico di **Beatrice**, & de gli Angeli, che su quello erano in compagnia di lei, che non stollò **PURE**, solamente una de le sue **PENNE**, cioè pur una piuma delle sue ali. La bella **DONNA**, **Marelda**, che lo trasse al **VARCO**, al passo, & di là dalla riu di **Lethe**; & **Statio**, & egli seguuan la rota del carro; **CHE**, laqual rota uolgendosi esso carro sul braccio destro fece l'orbita **SVA**, fece il segno suo sopra la terra: onde **Virgilio** nel terzo della **Georgica**; - iuuat ire iugis, quàm nulla priorum Castaliam molli diuertitur orbita cliuò. Con minor **ARCO**, con minor circonfenza, perche essendo dalla banda di dentro uenne à succedere in luogo del centro. Si passeggiando l'alta selua **VOTA**, solitaria per colpa di **Eua**, che credette al serpente che l'ingannò; laquale se fosse stata obediante al suo fattore, non uoto ma pieno il terrestre **Paradiso**, & da noi habitato sarebbe. Temproua i **PASSI**, cioè accordaua i passi con la nota **ANGELICA**, cioè col dolce canto de gli Angeli.

*Forse in tre uoli tanto spatio prese
 Disfrenata saetta; quanto eramo
 Rimossi, quando Beatrice scese.
 Io senti mormorar à tutti, Adamo:
 Poi cerciaro una pianta disfogliata
 Di foglia & d'altra fronda in oia'scun ramo.
 La coma sua; che tanto si dilata
 Più, quanto più uà su; fora da gl'Indi
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.
 Beato se' grifon; che non disciudi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto;
 Poscia che mal si torce l'uentre quindi:
 Così d'intorno à l'arbore robusto
 Gridarò gli altri: & l'animal binato;
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
 Et uolto al temo, ch'egli hauea tirato,
 Trasselo al piè de la uedoua frasca,
 Et quel di lei à lei lasciò legato.
 Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro à la celeste lasca;*

Erano proceduti oltra forse per tanto spatio, quanto puo in tre uoli distendendosi occupar una saetta; mandata & scossa dal suo **FRANO**, dalla corda dell'arco, cioè hauean caminato innanzi tre arcate, quando **Beatrice** discese giù del carro. Io senti mormorar à tutti **ADAMO**, cioè senti biasimar à tutti **ADAMO**, per hauer egli disubidito **Iddio**: Poi **CERCHIARO**, cioè d'intorno, & circondarono una **PIANTA**, l'arbore della scienza del bene & del male: laquale, per hauer transgredito & preterito **ADAMO** il comandamento di **Dio**, (ch'era che egli non ne deuesse gustare) haueua i rami suoi & di foglia, & d'altra fronde spogliati; percioche questo arbore per lo peccato della inobediencia de' nostri primi parenti, si seccò, & più non rinuerdio, se non per

*Turgide fansi; & poi si rinouella
 Di suo color ciascuna, pria che'l Sole
 Giunga li suoi corsier sott'altra Stella;
 Men che di rose, & più che di uiole
 Colore aprendo si nouò la pianta,
 Che prim'hauea le ramora sì sole.
 Io non lo ntesi; nè quà giù si canta
 L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
 Nè la nota soffersi tutta quanta.*

per lo auentamento di Cristo; ilquale, quanto effi primi parenti si haueano alzato in superbia & erano stati disobedienti, egli tanto si humiliò, & fecesi obediente usque ad mortem, mortem autem crucis. onde chiamerà il grifone che tirà il carro, inteso per Cristo, che guida la chiesa trionfante, beato; per non hauer gustato di quello pomo, cioè per non esser

stato disobediente, ma all'oncontro obedientissimo. La coma SVA, la cima di questo albero, ma disse coma per traslatione, come Horatio: - redeunt iam gramina campis Arboribusque comæ; CHE, laqual coma si dilata tanto più, quanto più in su si estende; fora ammirata da gli Indi ne' boschi loro per la sua ALTEZZA; Virgilio nel secondo della Georgica: Aut quos Oceano propior petit India Lucos, Extremiti sinus orbis? ubi aera uincere summum Arboris haud ultra iactur potuerit sagitta: Et Daniel Profeta di tal pianta dice; Videbam, & ecce arbor in medio terræ, & altitudo eius nimia, & proceritas eius pertingebat cælum. Poscia che mal si torce il uentre QVINDI, cioè poi che QVINDI, da questo arbore al bene non si drizza, ma si torce al male il uentre, così d'intorno al forte & robusto albero gridaron gli ALTRI, cioè tutti que' beati spiriti gridarono, Beato sei grifon che non discindi col becco d'esto legno dolce al GVSTO; ciò dice, perche le cose uoluttuose paiano al gusto dolci, & sono amarissime; & l'animal BINATO, & esso grifone, animal di due nature, gridò dicendo. Sì, così, cioè obedendo si conferua il seme d'ogni giusto. Et uolto al temo del carrò, ch'egli hauea tirato, Trasselo al piè de la frasca VEDOVA, del troncon priuo & nudo di foglie & d'altre frondi. E' QVEL, cioè temone lasciò legato di lerà LEI, perche di un ramo d'essa pianta, legò il temon del carro alla medesima. Come quando si fanno turgide & gonfie le nostre piante di quà giù, quando la gran LVCE, quando la gran luce del Sole casca giù mischiata con QVELLA, cioè luce, con l'Ariete, CHE, ilqual Ariete RAGGIA; risplende (per hauer detto luce) dietro à la celeste LASCA, al segno de' Pesci, dopo i quali subito si lieua l'Ariete; e poi CIASCUNA, cioè pianta, si rinouella di suo COLOR; si rinueste di nuouo colore, prima ch'il Sole Giunga li suoi corsier sotto altra STELLA; sotto altra constellatione & segno; cioè innanzi ch'egli si congiunga col Tatro, ilqual segue immediate dietro all'Ariete; così leggiadramente descriuendone la stagione di Primavera; così la nel terrestre Paradiso la pianta, che prima hauea le ramora si SOLÈ. onde disse, Poi cerchiaro una pianta dispogliata Di foglie e d'altra fronde in ciascun ramo; si nouò. APRENDO, dimostrando colore, men che di Rose, e più che di VIOLÈ; cioè di pagonazzo, ilqual colore non è uermiglio come le rose, nè morello come le uiole; ma un certo mezzo colore tra quello & questo. Io non lo ntesi, nè quà giù si canta L'HINNO, non intese il Poeta l'hinno che quelle genti cantaro, conciosia che esto hinno non si canti qui tra noi; ne puote soffrir tutta la NOTA, cioè la dolce & soaue harmonia di quello, fino à tanto che si compiesse; perche uinto dal soaue canto si addormentò.

S'io potesse ritrar come affonnaro
 Gli occhi spietati udendo di Siringa,
 Gli occhi, à cui più ueggciar costò sì caro;
 Come pintor, che con essempro pinga,
 Dissegnerei, com'io m'addormentai:
 Ma qual uol sia, che l'affonnar ben finga:
 Però trascorro à quando mi suegliai:
 Et dico, ch'un splendor mi squarciò'l uelo
 Del sonno, & un chiamar, Surgi, che fai?
 Quali à ueder de' fioretti del melo,
 Che del suo pome gli Angeli fa ghiotti,
 Et perpetue nozze fa nel cielo,
 Pietro & Giouanni & Iacopo condotti
 Et uinti ritornaro à la parola;
 Da laqual furon maggior sonni rotti;
 Et uidero scemata loro scola,
 Così di Moise come d'Elia
 Et al maestro suo cangiata stola;
 Tal torna'io: & uidi quella pia
 Soura me starsi; che conducitrice
 Fù de' miei passi lungo'l fiume pria:
 Et tutto'n dubbio dissi; Ou'è Beatrice?
 Et ella; Vedi lei sotto la fronda
 Nuova seder si in sù la sua radice.
 Vedi la compagnia, che la circonda:
 Gli altri dopo'l grifon sen'uanno suso
 Con più dolce canzon & più profonda.

di quello) come egli s'addormentò; ma sia chi si uoglia che sappia bene dipingere & fingere l'affonnare, ch'egli non lo fingendo altramente, passerà à dire ciò che gli auuenne, quando egli si suegliò, dicendo che uno splendore insieme con una uoce che diceua, Surgi che fai, gli squarciò il uelo del sonno, & ritornò tale, quali ritornarono dal sonno loro dopò la transfiguratione fatta nel monte Tabor dal saluator nostro, Pietro, Giouanni, & Iacopo; i quali come scriue Matteo al xvi. cap. furon da Iesu in cima d'un altissimo monte, oue nel conspetto loro si transfigurò, condotti, à ueder de' fioretti del MELO, della transfiguration di Cristo, inteso per lo melo, ilquale dice che fa gli Angeli GHIOTTI, golosi & auidi à gustar del suo POMO, del frutto suo, inteso per la gloria di esso Cristo; & ilqual pome fa perpetue nozze in CIELO, per la letitia che gustano la sù di tal gloria l'anime beate, lequali continuamente se ne pascono & nudriscono; & quali Pietro, Giouanni & Iacopo, ritornarono uinti alla parola di esso Cristo, dalla quale furon rotti maggior SONNI, cioè morti resuscitati,

Dice il Poeta, che se egli potesse ritrare come ASSONNARO, come si addormentaro gli occhi spietati d'Argo, posto à guardia di Io Ninfa, da Giunone conuerfa in giouenca, uinto dalla sampogna di Mercurio, con laquale sonando cantaua la fauola di Siringa ninfa amata da Pan Dio de' pastori conuerfa in canna: onde Ouidio, Tum Deus, Arcadiz gelidis in montibus, inquit Inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas Naias una fuit: nymphæ Syringa uocabant. A' CVI, à i quali occhi spietati costò sì caro il più VEGGHIARE, percio che tolto ch'egli s'addormentò, fù da Mercurio occiso. Nec mora, falcato nutantem uulnerat ense, Quà collo est confine caput; saxoque cruentum Deijcit, & macular præruptam sanguine rupem. se potesse, dice il Poeta adunque ritrar come affonnaro gli occhi d'Argo &c. dissegnerebbe & moltirebbe (come fa il pintor che dipinge, non di proprio ceruello & fantasia, ma quello che uede hauer depinto un'altro,

gouernandosi per l'essempro

refuscitati, si come fù Lazaro, del quale come si legge in san Giouanni, disse, *Lazarus amicus noster dormit; sed uado ut à somno excitem eum.* Et uidero scemata loro **SCOLA**, loro compagnia, perche di sei che erano prima, rimasero solamente quattro, partiti che si furon Moise & Elia; & uidero ancora cangiata **STOLA**, scambiate ueste al loro maestro Cristo: onde l'Euangelista; *Et resplenduit facies eius sicut Sol, uestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.* Tale adunque ritornato il Poeta alla parola, che fu, *Surgi, che fai?* quali ritornaro i sudetti discepoli, à quella di Cristo che disse: *Surgite & nolite timere, si uide sopra quella pietosa donna, cioè Matelda, che fu prima lungo il fiume conduttrice de' passi di lui; onde nel medesimo canto dice, La bella donna che mi trasse al uarco; alla quale tutto dubbioso dimanda oue era Beatrice, & ella glie la mostra à sedere sotto l'albero nuouamente di frondi riuestiro, circondata dalle sette uirtù; & gli altri, così i 24. Seniori del uecchio testamento, come quelli del nuouo, se s'andauano suso al cielo dopo il grifone, hauendo egli prima legato all'albero della obediENZA il carro, figurato per la nuoua chiesa, & posto à guardia di lei Beatrice, intesa per la Teologia, le quattro Cardinali, & le tre Teologiche uirtù. Con più dolce **CANZONE**, cioè con più dolce & più profonda & alta cantilena, che stato non era l'hinno, ch'egli non haueua inteso.*

*Et se fù più lo suo parlar diffuso;
Non so: però che già ne gli occhi m'era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'hauea chiuso.
Sola sedesti in sù la terra nera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar uidi à la biforme fiera.
In cerchio le faceuan di se claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano;
Che son sicuri d'aquilone & d'austro.*

E SE FVPIV IL SVOPARLAR DIFFVSO, cioè se ella in esso suo dire fu più ampia & diffusa, non lo sa, perche gli era ne gli occhi Beatrice, che lo hauea **CHIVSO**, lo hauea tolto uia & separato da ogni altro intendere, cioè che non intendeua altro che lei; laqual Beatrice foggigne che sedeuà su la terra **NERA**, cioè non hauea altro seggio che la terra, à piè delle

radici della pianta, come lasciata guardia del **PLAVSTRO**, del carro, ilquale hauea ueduto legare à la fera **BIFORME**, al grifone ch'era di due forme cioè uccello, & leone, & poco di sopra disse, *L'animal binato.* In cerchio le facean **CLAVSTRO**, chiofiro, cioè la circondauano d'intorno, le sette donne con quei candelabri, i quali son sicuri d'Aquilone & d'Austro, perche nè quel, nè questo uento ha forza di poterli spegnere.

*Qui sarai tu poco tempo siluano;
Et sarai meco senza fine ciue
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:*

Parole di Beatrice al Poeta, ilqual dice, che poco tempo dimorerà seco in quel luogo, & poi farà con lei senza **FINE**, infinitamente citadino

no Di quella **ROMA**, cioè di quella città, onde Cristo è **ROMANO**, è cittadino, intendendo per questa Roma la celeste patria.

Però in prò del mondo, che mal uiue,
 Al carro tien hor gli occhi; & quel, che uedi,
 Ritornato di là fa che tu scruiue:
 Così Beatrice. & io; che tutto à i piedi
 De suoi comandamenti era deuoto;
 La mente & gli occhi, ou'ella uolle; diedi.
 Non scese mai con sì ueloce moto
 Foco di spessa nube, quando piuue
 Da quel confine, che più è remoto;
 Com'io uidi calar l'uccel di Gione
 Per l'arbor giù rompendo de la scorza,
 Non che de' fiori & de le foglie noue:
 Et ferì'l carro di tutta sua forza:
 Ond'ei piegò, come naue in fortuna
 Vinta da l'onda, hor da poggia, hor da orza.

fatta dieci uolte per gli Imperadori, Nerone, Domitiano, Traiano, Antonio, Se-
 uero, Marcelliano, Decio, Valeriano, Aurelio, Diocletiano, & Massimianò; dice
 che mai con sì ueloce moto quando piuue, non discese da quel CONFINE, intendendo
 della quinta regione dell'aria, ch'è più à noi remota, & lontana, foco di spessa NUBE,
 cioè folgore, come egli uide calar l'Aquila, laqual chiama augel di Gione, perchè
 fu insegna del medesimo, quando ei regnaua in Creta, poi fu da Teucro trasportata
 in Troia, & di Troia per Enea in Italia, oue è poi stata insegna dell'Imperio Roma-
 no; laqual aquila, ad imitatione di Ezechiel Profeta dicente; Aquila grandis magna-
 rum alarum longo membrorum ductu; plena plumis, & uarietate uanit ad Libanum,
 & tulit medulam cedri, summitatem frondium eius auulsit &c. calando giù per l'al-
 bero, & rompendo non pur de i fiori, & delle nuouamente da lui riuelte foglie; ma
 della scorza di quello, ferì di tutta sua forza col becco il carro; ONDE, per laqual
 cosa esso carro piegò, come si piegò naue combattuta dall'onde procellose; hor da
 poggia, hor da ORZA, hora dallà destra, & hora dalla sinistra parte. Poggia è quel-
 la fune che lega il capo dell'antenna, oue si pon'la uela, dalla destra banda di quella;
 Orza, quella con che si lega la medesima dalla sinistra: Petrarca, Laqual senza al-
 ternar poggia con orza; & è quel ch'intende Virgilio nel quinto dell'Eneide; quan-
 do dice, Vnà omnes fecere pedem, pariterque sinistros, Nunc dextros folue-
 re sinus.

Poscia uidi auentarsi ne la cuna
 Del trionfal uehiculo una uolpe;
 Che d'ogni pasto buon parca digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe
 La donna mia, la uolse in tanta futa;
 Quanto sofferfer l'ossa senza polpe.

Conforta Beatrice il Poe-
 ta à ben riguardare quello
 ch'egli uedrà auenire della
 militante Chiesa, affine che
 ritornato al mondo in prò &
 utile di esso mondo, lo possa
 scriuere, & narrare; & egli
 ch'era tutto dinoto à i piedi
 de suoi COMANDAMEN-
 TI, cioè ch'era lincinato,
 pronto, & disposto à compir
 cerle, diede non solamente,
 & uoltò ou'ella uolle gli oc-
 chi del corpo per uedere;
 ma quelli dell'intelletto an-
 cora, per considerer diligen-
 temente le cose che à ueder
 si preparaua. Et perchè pri-
 ma intende trattar della pri-
 ma persecutione della Chiesa,
 Hauendo parlato della pri-
 ma persecutione che da gli
 Imperatori hebbe uiolente-
 mente la Chiesa, passa hora
 à dire della seconda, che per
 fraude riceueo da gli hereti-
 ci: & come per l'aquila uc-
 cel rapace & uiolente, ha fi-
 gurato

gurato l'Imperio, così per la uolpe animale insidioso & frodolente, l'heresia: onde nelle Cantiche di Salo. al 2. cap. è scritto; Capite nobis Vulpes paruulas, quæ demoluntur uineas; intendendo per le uolpi, gli Heretici, Scismatici, & falsi simulatori, che guastano la uigna, intesa per la Chiesa, & sforzansi di eltirparla. & ancora san. Agost. nella quarta lectione nel comun de' Martiri, figura que' persecutori uolenti per lo leone; & per gli insidiatori il dragone, dicendo: Quomodo ergo pugnat illa ecclesia contra diabolum, sic & ista pugnat. Nunquid cessat pugnare contra diabolum? sed dictum est diabolum, quia leo & draco est; leo propter impetum, draco propter insidias. Leo aperte irascitur, draco occulte insidiatur. CHE, laqual uolpe, laqual heresia, pareo digiuna d'ogni buon PASTO, perche l'heretico non delle buone & uere operationi, ma delle ree & false si pasce. ma essendo questa uolpe da Beatrice, cioè dalla uera Teologica fede ripresa delle sue LAIDE, sozze & brutte colpe, si riuolsè in tanta FUGA, in tanta fuga, Quanta soffersè l'ossa senza POLPE, cioè quanto può correndo fuggire una cosa attenuata, magra, & secca.

*Poscia per indi, ond'era pria uenuta,
L'Aquila uidi scender giù nell'arca
Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
Et qual esce di cuor, che si rammarca;
Tal uoce uscì del cielo: & cotal disse,
O nauicella mia com'mal se' carca.
Poi parù à me che la terra s'aprisse
Tra'mbo le rote; & uidi uscirne un drago;
Che per lo carro sù la coda fissè:
Et come uestpa, che ritragge l'ago;
A se trahendo la coda maligna
Trasse del fondo; & gissen' uago uago.
Quel che rimase; come di gramigna
Vinace terra, de la piuma offerta
Forse con intention casta & benigna
Si ricopersa, & funne ricoperta
Et l'una & l'altra rota, e'l temo in tanto;
Che più tien un sospir la bocca aperta.*

Discende un'altra uolta l'Aquila nel carro, ma non con quell'empito, & uiolenza che fatto hauea la prima, & lascia l'arca di esso carro pennuta di SE, che significa la dote data da Costantino alla Chiesa, per laqual donatione uscì dal cielo una uoce per bocca di san Pietro, qual suole uscir dal core di uno che si rammarichi, che disse, O nauicella mia come male sei carca; onde il medesimo altroue pur à questo proposito dice, Ah Costantin di quanto mal sù madre Non la tua conuersion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco padre. Poi parue à me che la terra S'APPRISSE; apresi poi la terra, & di quella tra l'una, & l'altra ruota del carro, uede

il Poeta uscir un Drago figurato per Maometto, di cui nella prima Cantica à sufficienza si disse, ilqual Drago spargendo il suo ueleno nella Chiesa di Dio, che allora era insieme unita, la diuise & disunio; onde dice che ficcò la coda maligna & uelenosa sù per lo carro, & poi ritrahendola à se, nella guisa che ritragge à se l'ago la uestpa, quando ha punto altrui con quello, Trasse dal FONDO, cioè ruppe un pezzo del fondo del carro, dismembrando & disunendo la chiesa, col predicare la sua nuoua & perniciofa legge; & ha detto che uscì di sotto terra, à dinotare che si come Cristo fù da Dio mandato di cielo in terra à edificar questa chiesa, così Maometto fù spinto fuori dell'Inferno da Lucifero à distruggerla & guastarla; e gissen' uago VAGO, & andossene d'una falsa opinione in un'altra peggiore uagando, & dalla legge della uirtù discese à quella

è quella delle uoluttà & uani piaceri terreni. Quel che RIMASE, cioè quella parte del carro che rimase intatta dalla coda del Dragone, si ricoperse de la piuuua OFFERTA, cioè della donatione di Costantino, laquale esso fece forse con sana & benigna intentione; come si ricuopre terra di uiuace gramigna, & funne ricoperto non pur il fondo, ma ancora l'una & l'altra ruota insieme col temone del carro, in tanto breue spatio di tempo, che men tiene un sospiro aperta la bocca di colui, che lo tragge; & dimostrar che in un tratto la nuoua Chiesa ricchissima de beni temporali diuenne.

Trasformato così'l discio santo

Mise fuor teste per le parti sue

Tre soua'l temo, & una in ciascun canto.

Le prime eran cornute, come bue:

Ma le quattro un sol corno hauean per fronte:

Simile mostro in uista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,

Seder sou'esso una puttana sciolta

M'apparue con le ciglia intorno pronte.

Et come perche non gli fosse tolta,

Vidi disosto à lei dritto un gigante:

Et baciauans'insieme alcuna uolta.

Ma perche l'occhio cupido & uagante

A' me riuolse; quel feroce drudo

La flagellò dal capo insin le piante.

Poi di sospetto pieno, & d'ira crudo

Disciolse'l mostro, & trassel per la selua

Tanto, che sol di lei mi fece scudo,

A' la puttana & à la nuoua belua.

TRASFORMATO COSÌ, transfigurato nella guisa che ueduto habbiamo, cioè fatta di pouera ricca la santa chiesa; il discio SANTO, il carro inteso per essa santa chiesa, Mise fuor sette teste, tre sopra il temo, & quattro in ciascun cantone del carro, per lequali sette teste, intenderemo non i sette sacramenti, ne i sette peccati mortali, ma i sette elettori del Pontefice, creati dopò la diuisione fatta tra la Chiesa Greca, & la Romana, percioche determinarono i concilij il Vescouo di Roma essere il maggiore, & douersi chiamare Vicario uero di Cristo, & successore di Pietro: & questo esser stato fatto da Cristo in san Giovanni. & affine che tale electione non fosse confusa, eleffero sette elettori de cardinibus mundi, & chia-

maronli Cardinali, i quali uacando Papa, lo haueffero ad eleggere. Et perche di questi VII. elettori ue ne erano tre Cardinali Vescouo, i quali portano la mitra con le due corna, uno dinanzi, & l'altro dietro, dice che le prime eran CORNUTE come bue, & che l'altre quattro haueano un sol corno per una; & questi erano i quattro Cardinali preti, che haueuano una sola dignità, rispetto a' Vescouo che ne haueuano due. Sicura quasi ROCCA. uede poi il Poeta seder su'l carro sicura, quasi una fortissima rocca posta in cima d'un altissimo monte, una puttana SCIOLTA, dissoluta & sfacciata, intesa per il Papa, ilquale chiama puttana, per non esser quello di che parla legitimo; ma adulterato, intendendo di Bonifatio VIII. che non per uirtù & santità, ma per forza d'oro, & per inganno era stato creato: onde nel Paradiso il medesimo Ma Vaticano & l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla militia che Cristo seguette, Tosto libere fian da l'adultero. con la ciglia intorno PRONTE. descriue mirabilmente gli atti & gesti della meretrice, che hora in qua, & hora in là riuolge gli occhi lasciui, per così adescar gli amanti, & tirarli alle sue uoglie, come faceua Papa Bonifatio, i Principi del mondo, contra Filippo Bello Re di Francia, inteso per

Se per il gigante, ilquale allora gli era amico: onde dice che si baciavano insieme; ma tosto che Filippo s'accorse, che il Papa tentaua la pratica d'altri potentati suoi nemici, il che dimostra per hauer riuolto gli occhi nel Poeta, ilquale era Imperiale, la flagellò dal capo à i piedi, facendolo prender in Alagna, oue egli uinto dal dolore, finì gli anni suoi: onde nel xx. canto della presente Cantica, dice, Perche men paia il mal futuro e'l fatto Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso E nel uicario suo Cristo esser catto. Poi di sospetto PIENO. dopò la presura & morte di Bonifatio, fù à requisition di esso Filippo Bello creato Papa Clemente V. ilquale si come ad esso Re piacque, transferì la corte Romana d'Italia & di Roma in Prouenza & Auignone, oue stette molti anni infino al tempo di Gregorio xi. che la restitui poi là, onde l'hauua Clemente transferita. Vuol adunque dimostrar il Poeta che il gigante figurato per lo Re di Francia, disciolse il MOSTRO, cioè la Chiesa mostruosa, e lo trasse per la SELVA, lo guidò di là dalle alpi tanto, che sol di LEI, cioè di essa selua, li fece SCUDO, fece ostacolo & impedimento al Poeta, per loquale nè la PVTANA, intesa per il Pontefice, nè la nuoua BELVA, figurata per la Chiesa, & che di sopra chiamò mostro, uedere non gli fù concesso.

CANTO TRENTESIMO III.



*Eus uenerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:*

*Et Beatrice sospirosa & pia
Quell'ascoltaua sì fatta; che poco
Più à la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre uergini dier loco
A lei di dir; leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco;
Modicum, & non uidebitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette
Modicum, & uos uidebitis me.
Poi le si mise innanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me, & la donna, e'l sauiò, che risette.
Così sen'giuà: & non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto;
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:*

Beatrice tutto turbata & commossa per la transfiguratione del carro, leuata si in piede, & fatto accostarfi à lei il Poeta, gli narra tutto quello, che in breue era per seguire della militante Chiesa, & come delle ingiurie da lei riceuute tosto da un possente & ualoroso Duca, si farebbe uendetta; giungono poi al fiume Eunoe, oue Matelda gli fa gustar dell'òde di quello, lequali afferma esser sì dolci & soauì, che à lui non dà l'animo di poterlo descrivere, & così finisce questa seconda Cantica. Dice adunque che le sette donne alternando hor tre, hor QUATTRO, cioè hora le tre Teologiche, hora le quattro morali incominciarò dolce SALMODIA, cioè dolcemente à cantar quel Salmo di Asaph, che comincia; Deus uenerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctu tuum; perche si come in questo salmo Asaph pia-

*Et con tranquillo aspetto ; Vien più tosto ,
Mi disse , tanto che ; s'io parlo teco ,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto .
Si com'io fui , com'io doueua , seco ;
Dissemi , Frate perche non t'attenti
A' dimandar homai uenendo meco ?*

gne la destruttion di Ierusalem, così Beatrice le perfeccutioni della Chiesa Cristiana; onde dice che sospirofà & pia ascoltaua il lagrimeuol canto delle sette donne, tanto turbata & cambiata, che poco piu Maria madre di Cristo si cambiò, quando su'l du

ro legno della croce lo uide spietatameute piagato & trafficato. Ma poi che l'altre VERGINI, ma poi che si tacquero le sette uirtù, & tacendo le dieder luogo di parlare, leuatafi in piede, & accesa nel uolto di color di foco, rispose alle compagne in persona della Chiesa, quello che di se stesso disse a' discepoli suoi il Saluator nostro, quando era per partirli di qua giù, consolandoli; Modicum, & non uidebitis me: & iterum, modicum & uidebitis me. Lequali parole altro non significano, se non che la Chiesa per alquanto tempo farebbe mal trattata; ma poi ritornerebbe nell'essere & stato di prima. Poscia messolefi dauanti tutte sette, fece cenno al Poeta, à Matelda, & al auio che RISTETTE, cioè à Statio che rimase; à differenza di Virgilio, che si era partito, che dopo lei la seguittissimo. Et così andando non hauea ancor fatto dieci passi, quando percuotendo con la luce de' suoi ne gli occhi di Dante, con lieto & tranquillo aspetto li disse, che le deuesse andar più TOSTO, cioè piu appresso & uicino, tanto che parlando ella seco, egli fosse piu disposto & pronto ad udirla, & à risponderle. Si come io FUI. accostatofi à Beatrice il Poeta, si come ei DOVEVA, cioè non à paro à paro, ma tanto appresso che la potessi intendere, ella ueggiendolo timido, li diede animo, con dirli, Frate perche non ti attenti A' domandarmi homai uenendo meco?

*Com'à color , che troppo reuerenti
Dinanz'à suo maggior parlando sono ,
Che non traggon la uoce uiua à i denti ;
Auenne à me : che senza intero sono
Incominciai ; Madonna , mia bisogna
Voi conoscete , & cio ch'ad essa è buono .
Et ella à me ; Da tema & da uergogna
Voglio che tu homai ti disuiluppe ;
Si che non parli più com'huom che sogna .
Sappi che'l uaso , che'l serpente ruppe ,
Fù ; & non è : ma chi n'ha colpa , creda
Che uendetta di Dio non teme suppe .*

Volendo il Poeta risponder à Beatrice, dice esser auenuto à lui come suole auenire à coloro, che per la molta riuerenza che essi portano à suoi maggiori, parlando alla presenza di quelli, appena possono formare, & esprimere la uoce; percioche senza intero suono della uoce, le disse, ch'ella conosceua bene il suo bisogno, & quel che ad esso suo bisogno fosse buono, & si conuenisse. Et ella à lui, io uoglio ò Dante, che tu ti disuiluppe da tema, & da uergogna, questa

& quella da parte lasciando, affine che tu non parli più, come huomo che sogna; & cominciandoli à dichiarar le cose da lui intorno al carro uedute, ma non ancora intese, dice, sappi ò Dante, che'l uaso rotto & spezzato dal serpente, FV' E NON È, luogo tratto dall'Apoc.oue dice, Bestia quam uidisti fuit, & non est. percioche mentre la Chiesa fu retta & gouernata da capi incorrotti & santi, si può dire ch'ella era; ma uenendo

uenendo ogni giorno piu, peggiorando il suo gouerno per l'auidità & ingordigia de' beni temporali, a' quali piu che à gli spirituali s'attende, puossi dire che non sia più: ma chi ne ha colpa, creda & per fermo tenga, Che uendetta di Dio, non teme SVP-
PE, cioè che i sacrificij che si fanno con l'hostia & col uino, non son bastanti à fare che la maestà di Dio, s'astenga per essi, dalla uendetta, che ha destinato far contra quelli, che così male hanno la sua Chiesa trattata & trattano. & è luogo tolto da Isaia Profeta, oue dice in persona di Dio parlando: Quo mihi multitudinem uictimarum uestrarum, dicit dominus? plenus sum, holocausta arietum & adipem pinguium, & sanguinem uictulorum, & agnorum, & hircorum nolui. Cum ueneritis ante conspectum meum, quis quæsiuit hæc de manibus uestris, ut ambularetis in atrijs meis? Ne offeratis ultra sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi. Neomeniam & sabbatum & festiuitates alias non feram. Iniqui sunt cœtus uestri. Calendas uestras odiuit anima mea. Laboraui sustinens. Et cum extenderitis manus uestras, auertam oculos meos à uobis; & cum multiplicaueritis orationem non exaudiam. Manus enim uestræ plenæ sanguinis sunt.

*Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perche diuenne mostro, & poscia preda.
Ch'io ueggio certamente; & però'l narro;
A' darne tempo già stelle propinque
Sicure d'ogn' intoppo & d'ogni sbarro:
Nelquale un cinquecento diece & cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque.
Ma forse che la mia narration buia,
Qual Temi & Sfinge, men ti persuade;
Perch' à lor modo lo' intelletto attua:*

Hauendo Costantino Imperadore dotata la Chiesa Romana, i Pontefici eran diuenuti sì grandi, che nou stimauano punto gli Imperadori, anzi erano essi stessi parimente Pontefici & Imperadori; & così ueniua (ad un certo modo) l'Imperio ad esser senza herede. uolendo adunque dimostrar il Poeta che le cose si cangerebbono, & esso Imperio non starebbe molto senza herede, dice che l'AGUGLIA, cioè l'aquila ch'è l'insegna dell'Imperio Romano, laquale lasciò le

penne al CARRO, hauea donato alla Chiesa i beni temporali, per laqual cosa ella era diuenuta MOSTRO, perche di pouera, ricca, & di uirtuosa & buona, era uitiuosa & rea diuenuta, & POSCIA PREDA, conciosia che Filippo il Bello Re di Francia per forza l'haueua d'Italia in Francia transferita; non farebbe sempre senza uero & legitimo herede, alquale con admonition reuerente, si aspetta procurar, correggere, & auertere la troppa licenziosa ecclesiastica libertà, quando ella oltre il douere nelle cose che à lei non si appartengono, si uolesse intricare. CHE, perche, dice seguitando Beatrice certamente VEGGIO, antiuedo, & perciò lo dico, già stelle PROPINQUE, constellationi & influssi celesti, sicure d'ogni intoppo & d'ogni SBARRO, sicure da ogni ostacolo & impedimento, che potesse succedere, à darne tempo, nelquale un cinquecento dieci e CINQUE, ilqual numero accozzato insieme le tre lettere che lo formano, cioè D che rileua cinque centinaia, V che significa cinque unita, & X che ual diece, fanno DVX; ilqual Duca inteso da lui per Arrigo sesto Imperadore, del quale fa in piu luoghi di questa sua comedia honorata mentione, & sperialmente nel Paradiso, & di quello nel xxx. can. oue dice, E quel gran feggio à che tu gli occhi tieni, Per la corona che ui è già su posta, Prima che tu à quelle nozze ceni, Sederà

l'alma, che ha giù Augofta De l'alto Arrigo che à drizzar Italia Verrà in prima che la fia difpolta: ilquale Arrigo fu ueramente huomo di grandiffimo ualore, & pieno di fingular bontade, & giullitia, come molti fcrittori referifcono. anciderà la **EVIA**, la piena di foia & adultera puttana, fignificata per lo Papa & Chiefa di Roma, E quel gigante che con lei **DELINQUE**, & il Re di Francia, che pecca con effo lei: ad imitatione dell'Euangelifta nel Apocal. oue dice, Veni, & ostendam tibi damnationem meretricis magnæ; cum qua fornicati funt reges terræ; & inebriati funt, qui inhabitant terram de uiuo proftitutionis eius. Ma forse che la mia narration **BVIA**, ma forti che il mio ofcuro parlare, Qual Temi e Sfinge, cioè fimile à quel di Temi & di Sfinge, **MENO**, cioè minime, che tanto uale quanto non, ti perfuade, Perche **ARVIA**, ofcura & offofca la mente & intelletto tuo; à modo **LORO**, nella guifa che Temi & Sfinge foieano fare. Fu Temi una Dea che rendeu a i rifponfi molto difficili & ofcuri, come fece à Pirra & Deucalione, dicendo che à riparar la humana generatione conuenia, che effi fi traeffero dietro le fpalle le offe della gran madre antica; onde **Ouid.** - difcedite templo, Et uelate caput; cinctasque refoluite ueftes: Offaque poft tergum magnæ iactate parentis. Sfinge fù un moftrofo animal d'Etiofia, ilquale nel tempo che Edipo occife il padre Laio, uenne à Tebe, & propofe uno enigma con tal conditione, che chi non lo fapeffe rifoluere, periffe; & à cui lo rifolueffe foſſi data per premio Giogaſta & il regno di Tebe: lo enigma era queſto; Qual animal di due piedi, foſſe medefimamente di tre, & di quattro: ne ſapendolo gli altri indouinare, Edipo ſolo diſſe, queſto animal eſſer l'huomo, ilquale eſſendo bambino, prima ua carponi per terra à guifa de quadrupedi animali, poſcia con due, & finalmente diuenuto uecchio camina con tre piedi, intendendo per il terzo il baſtone. Hebbe adunque Edipo per moglie la madre, à lui non conoſciuta, & fu fatto Re di Tebe; & Sfinge all'oncontro per dolore d'eſſere ſtato uinto da Edipo, ſi precipitò d'un altiffimo monte, & coſi finì i giorni ſuoi.

*Ma toſto ſien li fatti de Naiade,
Che ſolueranno queſto enigma forte
Senza danno di pecore & di biade.
Tu nota: & ſi come da me ſon porte
Queſte parole, sì le'nſegna à i uiui
Del uiuer, ch'è un correr à la morte:
Et baggi à mente, quando tu le ſcriui,
Di non celar qual hai uifſta la pianta,
Ch'è hor due nolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella, ò quella ſchianta;
Con beſtemmia di fatto offende Dio,
Che ſolo à l'uſo ſuo la creò ſanta.
Per morder quella, in pena & in diſto
Cinquemila anni & più l'anima prima
Bramò colui, che'l morſo in ſe puuio,*

Naiade ſi chiamauano da gli antichi le Ninfe de' fiumi & de' fonti, queſte rifoluen- do i più ofcuri & difficili dub- bij prediccuano le future coſe; onde ſdegnata la Dea Temi (come quella, à cui più non ſe dimandauano i rifpon- ſi) mandò in quello di Tebe, un ferociſſimo cinghiaro, il- quale calpeſtando le biade guataua, & il beſtiami oc- cideua: onde **Ouidio** nel VII. Carmina Naiades non intellecta priorum, Soluunt ingenijs; & præcipitata iacebat Immemor ambagum uates obſcura ſuarum, Scilicet alma Themis nec talia li- quit inulta: Protinus Aonijs immiſſa eſt bellua Thebis Ceſſit

Cessit & exitio multis, pecoriq̄, sibiq̄ue Ruricolæ pauere feram. Dice adunque il Poeta che tutto i fatti & le cose che aueneranno fiano le Naiade, lequali questo forte ENIGMA, questo oscuro & difficile dubbio risolueranno, & faranno chiaro senza danno di pecore, ò di biade, alludendo alla sudetta fauola. Tu NOTA, fa che tu Dante noti, dice Beatrice, le mie parole, & si come io le dico à te, così le dirai tu ritornato al mondo à i uiui del uiuere, ch'è un correr à la MORTE; così M. Tul. nel Son. di Scip. Vestra enim quæ dicitur uita, mors est. ad imitatione delle quali parole disse gentilmente il Petrarca: Di questa morte, che si chiama uita. Et haggi à MENTE, & ricorditi come tu scriui queste mie parole di non tacere, quale hai uista la PIANTA, l'arbore della scienza del bene & del male, che quiui è dirubata due uolte; l'una sù, quando l'Aquila col suo empito scendendo da cielo ruppe della scorza di lei, non che de' fiori & delle foglie nuoue. L'altra, quando il gigante la priuò del carro, che à lei di lei era stato legato dal grifone. Laqual pianta chi ruba, ò schianta con bestemmia di FATTO, cioè di effetto, à differenza di quella che si fa in parole, offende Dio; così rispondendo all'Aquila che scendendo la schiantò, & al Gigante che la rubò menandosene uia il carro; CHE, ilqual Dio la creò santa per uso di lui;accio che fosse riguardata & rispettata da gli huomini, come cosa sacra & sola à lui dicata. Onde dall'esempio dimostra il mal che ne auenne al primo huomo, per morder essa pianta, così transgredendo il comandamento di Dio; bramò e desiderò in pena & in DESIO, cioè in pena di desio cinque mila anni & più l'auenimento di Cristo, che punio in se stesso, con la morte & passion sua, il morfo di essa pianta.

*Dorme lo'ngegno tuo; se non istima
Per singular cagion esser eccelsa
Lei tanto, & sì traolta ne la cima.
Et se stati non fosser acqua d'Elza
Li pensier uani intorno à la tua mente;
E'l piacer loro un Piramo à la gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustitia di Dio nell'interdetto
Conosceresti à l'alber moralmente.
Ma perch'io ueggio te ne l'otelletto
Fatto di pietra, & impetrato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anco, & se non scritto, almen dipinto
Che te nel porti dentr'à te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.*

Il tuo ingegno ò Dante, dice seguendo Beatrice dorme, se non istima, & diligentemente considerando non uede, questa pianta esser per cagion singulare, tanto eccelsa, & nella cima così traolta, come dicemmo. Et se i tuoi uani pensieri non fossero stati intorno alla tua mente acqua d'ELZA, fiume di Valdarno di sotto, che tra Empoli & Fucecchio mette nell'Arno, ilqual fiume si dice far diuenir pietra cio che tocca; il perche dice Beatrice che se i pensier uani di Dante, non fossero indurati come pietra; E il piacer LORO, cioè di essi pensieri, ne' quali si hauea compiaciuto, non fosse stato un Piramo à la GELSA, uolendo dimostrar che se egli non haueffe hauuto la mente indurata, & impetrata, come impetra & indura l'acqua d'Elza, cioè che in essa si getta; & se non fosse stata oscurata per cagione del piacere de' suoi pensieri essa sua mente; si come Piramo fù per la sua morte cagione di far oscurar il gelsò, che di bianco diuenò uermiglio, haurebbe conosciuto la giustitia di Dio nel

INTERDETTO, cioè nel gustar del Pomo, che Dio haueua interdetto al primo nostro parente; laqual giusticia fù che per il peccato di disobediencia, Iddio lo fece star tanto tempo, quanto di sopra ueduto habbiamo, in pena & in desio. Et dice che haurebbe conosciuto à l'alber la giusticia di Dio MORALMENTE, perche non è in effetto che Iddio lo scacciasse del Paradiso terrestre, solamente perche haueffe mangiato di quel pomo; ma per essere stato disobediencia à sua diuina maestà. Ma perche ueggio te ne l'intelletto Fatto di PIETRA, che risponde, à quel, E' se stati non foss'er acqua d'Elfa i tuoi pensier: & impetrato TINTO, che à quell'altro, E'l piacer loro un Piramo à la gelsa; cioè perche io uedo il tuo intelletto pieno di tanta durezza & oscurità, che il lume del mio DETTO, che la sentenza delle mie parole t'abbaglia; quello che non farebbe, se così come tu sei, non fosti indurato, & offuscato, uoglio ancora che te ne porti se non scritto, almen dentro di te dipinto, questo mio detto, per quella medesima cagione, che tornando dal santo sepolcro, à casa se ne portano in fede d'esserui stati i peregrini, cinto il bordone di palma, delle quali in quelle parti, è copia grandissima.

*Et io; Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta;
Segnato è hor da uoi lo mio ceruello.
Ma perche tanto soua mia ueduta
Vostra parola disfata uola;
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perche conoschi, disse, quella scola,
C'hai seguitata; & ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la mia parola:
Et ueggi uostra uia da la diuina
Distar cotanto; quanto si discorda
Da terra'l ciel, che più alto festina.*

Risponde il Poeta à Beatrice, che si come la cera non trasmuta, ma ritiene in se l'imaginé del suggello in lei impressa, così il ceruello & mente di lui tener segnato il detto di lei. Ma le dimanda, onde è che la PAROLA, cioè la sentenza di esse sue parole disfata da lui uola e si leua soua la VEDUTA, soua la INTELLIGENZA sua tanto alto, che quanto più essa sua conoscenza si aiuta & affatica in prenderla & ritenerla, tanto maggiormente à perderla uiene. Al che rispon-

de Beatrice dicendo, che non se li concede il poterla intendere affine, che ei conosca, & manifestamente comprenda quanto la dottrina di quella scuola che egli hauea seguitato, poteua seguir la PAROLA, cioè il detto sentenzioso di lei, non inteso dalla scuola Filosofica, & perche conosca ancora la uia diuina distar tanto dalla humana, quanto si discorda, & è più distante da terra il CIELO; così il Profeta per bocca di Dio, Sicut exaltatum est cœlum à terra, ita exaltatæ sunt uix meæ à uijs uestris. il ciel che più alto FESTINA, il primo mobile, nelquale (come ei dice in altro luogo) si uolge quel che ha maggior fretta. Et in somma uol dimostrar Beatrice, quanto male s'intenda nelle scuole di quà giù la uera Teologia, quasi à dire, Se tu ò Dante, che sei qui à me presente, & meco ragioni, non puoi conoscer quello ch'io dico; molto manco l'intenderanno i Filosofi, & Teologi moderni.

*Ond'io risposi lei, Non mi ricorda
Ch'io strauiasse me giamai da uoi;
Nè honne conscienza, che rimorda.*

Haueua detto Beatrice al Poeta, che la sentenza del detto di lei non se gli era manifestata & fatta palese, affine che

*Et se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispose; hor ti rammenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:
Et se dal fumo foco s'argomenta;
Cotesta obliuion chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.*

do ella risponde, che il suo non ricordarsene procedeuà dall'hauer beuuto quel giorno dell'acqua del fiume Letheo, che toglie altrui memoria del peccato; à dinotare che se beuuto non ne hauesse, si farebbe del suo errore aueduto, & ricordato. soggiugne poi che dal fumo si ARGOMENTA; profume fuoco, perciò che fumo senza fuoco non può essere; quella obliuion del Poeta affermando conchiudeua esser la uoglia di lui attenta ad altro che ad essà Beatrice colpeuole; perciocchè essendo spenta in esso la memoria del peccare per Lethe, era chiaro & manifesto segno, che egli hauesse dissentito dalla sua donna, intesa & figurata per la Teologia, & da gli studij di quella.

*Veramente horamai saranno nude
Le mie parole, quanto conuerrassi
Quelle scourir à la tua uista rude.
Et più corrusco, & con più lenti passi
Teneua'l Sole il cerchio di merigge,
Che quà & là come gli aspetti fassi;
Quando s'affisser; si come s'affige,
Chi ua dinanzi à schiera per iscorta,
Se truoua nouitate in suo uestigge;
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta;
Qual sotto foglie uerdi & rami nigri
Soura suoi freddi riuu l'alpe porta.*

ne che egli conoscieste quanto dalla diuina scienza & dottrina, fosse l'humana discorda; onde rispondendo esso, dice non si ricordare, che STRAVIASSE, che si partisse da lei giamai; & però non haueua coscienza che di ciò lo rimordesse; alche forriden-

Conchiude finalmente Beatrice, che da hora innanzi le sue parole saranno non più uelate, & chiuse, ma nude, & aperte tanto, quanto conuerrà che quelle si discoprono à la rude e grossa VISTA, quella dell'intelletto di esso Poeta intendendo. Et più CORRUSCO, più splendido & chiaro, teneua il Sole cerchio di Meriggio, perciò che essendo salito à mezzo il cielo, haueua scacciato ogni nebbia, & con più lenti passi dice, perche quando è à mezzo di,

par che più tardo camini, che quando leua, ò cade; conciosia che nel nascere & tramontar di quello molta uariatione, & mutatione fanno le ombre; il che quando egli è à mezzo giorno non auuiene. CHE, ilqual meridiano, ua uariando quà & là, secondo l'habitatione de gli huomini, & secondo gli aspetti; perciò che non essendo esso Meridiano eguale à tutti gli habitanti della terra, conuien uariarsi hor quà hor là secondo la diuersità delle habitationi che lo riguardano. Et dice che il Sole era à mezzo di, per dimostrarne, che à tale hora entrò nel Paradiso, si come in sù l'imbrunir della sera entrò nell'Inferno, & nell'apparir del giorno in Purgatorio. Quando non altrimenti s'AFFISSERO, si affermaron, le sette DONNE, le sette uirtù, che si affigge colui che ua per iscorta & guida dinanzi ad una brigata, ò compagnia di persone, se auuiene che egli per strada troui alcuna nouità, ò VESTIGE, ò orma, & pedata di quella; si fermaron dico le sette donne al fin d'un'ombra smorta & pallida, simile à quella

à quella che sotto foglie verdi & neri rami, sopra i suoi freddi riuu L'alpe **PORTA**; fa & produce; come, Porta de giunchi sopra il uerde limo: onde nel **XXVIII.** canto à questo proposito disse, dell'acqua di Lethe parlando: Auegna che si nuoua bruna bruna Sotto l'ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia Sole iui nè Luna.

*Dinanzi ad esse Eufrates & Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana;
Et quasi amici dipartirsi pigri.*

Parue al Poeta uedere dinanzi à quelle donne, d'una fontana medesima, uscir Eufrate, & Tigri fiumi. Boer. Tigris & Euphrates uno se

fonte resoluunt: & il Petrarca, E colcherassi'l Sol, la oltre ond'elce D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre; ponendo questi due fiumi per Lethe, & Eunoe, come uedemmo nel 28. canto. E quasi amici dipartirsi **PIGRI**, attribuendo gentilmente sentimento & affetto à i fiumi, mostrando che lentamente & mal uolontieri l'uno dall'altro si partiuu, come sogliono i ueri amici fare.

*O' luce, ò gloria de la gente humana
Che acqua è questa; che quì si dispiega
Da un principio; & se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fù; Prega
Matelda, che'l ti dica: & quì rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega,
La bella donna, Questo, & altre cose
Dette li son per me: & son sicura,
Che l'acqua di Letheo non gliel nascose.*

Richiede il Poeta con admiration Beatrice, che gli narri che acqua era quella, che si partiuu da un medesimo principio, & poscia in due rami allontanaua se da se stessa, chiamala **LUCE**, perche la Teologia illumina la mente & l'intelletto humano; & **GLORIA**, perche alla celeste gloria & beatitudine eterna ne conduce. Per cotal **PREGO**. risponde Be-

atrice dicendo al Poeta, che preghi Matelda, significata per la uita attiuu, à douerli dire che acqua fosse quella; e **QVI'**, cioè & à questo, la bella **DONNA**, essa Matelda rispose, come fa chi si **DISLEGA**, chi si discioglie, da **COLPA**, cioè dalla paura d'esser incolpata di poca carità, à non insegnare & giouare altrui, come è dritto; onde dice che ella oltre ad altre cose che gli hauea narrato; gli hauea detto sperialmente **QUESTO**, cioè che acqua fosse questa, che desideraua intendere, ilche fu nel 28. canto, oue dice: **Quinci** Lethe; così da l'altro lato Eunoe si chiama. & son sicura Che l'acqua di Letheo non gliel **NASCOSÈ**, non glie lo fece porre in obliuione, perche era bene & non male.

*Et Beatrice; Forse maggior cura;
Che spesse uolte la memoria priua;
Fatt'ha la mente sua ne gli occhi oscura.
Ma uedi Eunoe, che la deriuu:
Menalo ad esso; & come tu se' usa,
La tramortita sua uirtù rauuua.*

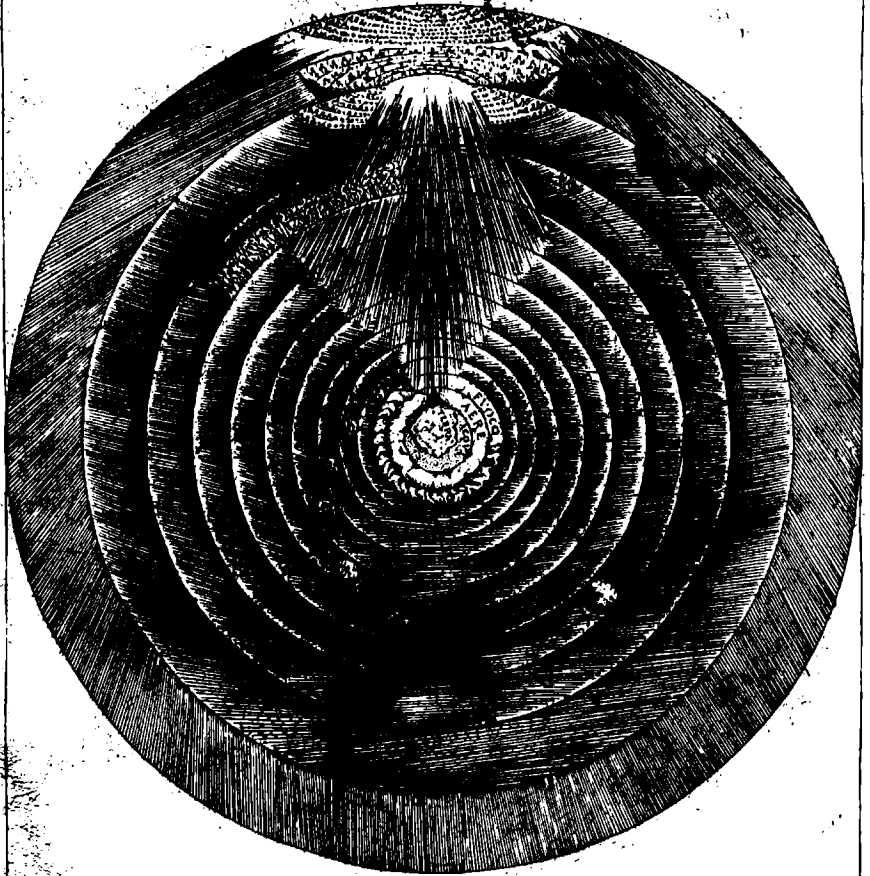
Scusa Beatrice il Poeta del non ricordarsi il nome del fiume Lethe, statoli detto da Matelda, dicendo che forse maggior cura glie l'hauea fatto dimenticar, hauendoli oscurati gli occhi della mente: mostrale poi il fiume Eunoe che

Com'anima gentil ; che non fu scusa ,
 Ma fu sua uoglia de la uoglia altrui ,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa ;
 Così poi che da essa preso fui ,
 La bella donna mossesi ; & à Statio
 Donnescamente disse , Vien con lui .
 S'io hauesse Lettor più lungo spatio
 Da scriuer ; io pur canterei in parte
 Lo dolce ber , che mai non m'hauria satio .
 Ma perche piene son tutte le carte
 Ordite à questa cantica seconda ;
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte .
 Io ritornai da la santissim'onda
 Rifatto sì , come piante nouelle
 Rinouellate di nouella fronda ,
 Puro & disposto à salir à le stelle .

che rende la memoria del bene operare , & le impone à menarlo ad esso , & in quello attuffarlo per ritornar in uita la sua tramortita uirtù . Onde ella come anima gentil che non si scusa , quando se le comanda alcuna cosa , ma fa del l'altrui uolere , suo , tosto che per segno s'accorge di quello , così preso Matelda il Poeta , e detto à Statio DONNESCAMENTE , con atto di graziosa donna che andasse con lui , & lo seguitasse , lo attuffò nel fiume Eunoe sì fattamente , che egli beuue delle sue acque ; della gran dolcezza delle quali , scusandosi con il lettore dice , che se hauesse più lungo SPATIO , più spatiofo luogo da scriuere , che

egli pur canterebbe in PARTE , che in tutto sarebbe difficillimo & forse impossibile . Ma perche eran già piene tutte le carte Ordite à questa Cantica SECONDA , ancora che la prima fosse ordita & tessuta dal Poeta di xxxiii . canti , ella però non è che di xxxiii . tenendo il primo canto in luogo di proemio , non particolare à quella sola Cantica , ma uniuersale di tutta la Comedia . così uolse egli ordire questa seconda del medesimo numero , come anche farà la terza & ultima & perciò dice , che essendo giunto al fine di questo xxxiii . canto , era ritenuto dal freno dell'arte , che non lo lasciaua più oltre procedere ; perche se ne hauesse fatto de gli altri , haurebbe operato contra l'arte . Conchiudendo adunque , dice che ritornò dalla santissima onda del fiume Eunoe , rifatto come nouelle piante (per bellissimo raddoppiamento) , rinouellate , di nouella fronda , PURO , perche si era purgato dal uicio , & DISPOSTO , preparato à salire alle STELLE , cioè alla constellatione del cielo & di Dio .

IL FINE DEL CANTO TRENTESIMOTERZO
 ET VLTIMO DELLA SECONDA CANTICA
 DI DANTE ALIGHIERI , DETTA PURGATORIO .



DELLA COMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
PRIMO CANTO
DELLA TERZA CANTICA,
DETTA PARADISO.

CANTO PRIMO.



che ridire

Nè sa nè può, qual di la su discende;
Perch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà hora materia del mio canto.

A gloria di colui, che
tutto moue,
Per l'uniuerso pene-
tra, & risplende
In una parte più, &
meno altroue.
Nel ciel, che più de
la sua luce prende
Fu' io; & uidi cose,



Ella prima
Câtica ue
demmo,
come desi
derando il
Poeta no-
stro, di

conduç l'huomo alla contem-
platione del sommo & uero
bene, & alla fruitione del me-
desimo (il che, fare senza la
cognitione del uitio, & senza
la purgatione di quello, non
si poteua) ne guidò all'Infer-
no; affine che del uitio haues-
simo intera cognitione: & per
che dopo cotal cognitione ce-
ne purgassimo, nella secon-
da Cantica ci condusse al Pur-
gatorio. Finalmente in que-
sta terza & ultima purgati da
ogni macchia & bruttura ter-
rena, ne conduce al cielo, &
ad essa uera & sempiterna fe-
licità; laquale solamente nel
la contemplatione d'Iddio

consiste. In questo primo canto adunque propone il Poeta tutto quello, che in tut-
ta la presente Cantica di trattare intende; inuoca, & comincia la sua narratione: il
perche dice; LA GLORIA. Non è la gloria & la fama, una cosa medesima; ma sono
l'una dall'altra differenti in questo, che la fama puo esser delle opere così oscure, co-
me chiare; ma la gloria è solamente delle illustri; onde da M. Tull. nelle sue questio-
ni Tuscul. è diffinita in questo modo: Gloria est contentiens laus bonorum, incor-
rupta uox bene iudicantium de eccellente uirtute. l'effetto per la cagion ponendo,
cioè le opere gloriose; Gloria & diuitiæ in domo eius, & iustitia eius manet in secu-
lum seculi. &, Excelsus super omnes gentes Dominus, & super caelos gloria eius.
di COLVI, d'Iddio, ilquale stando sempre fermo, muoue ogni cosa, ad imitatione di
Boetio, ilquale in quello della Consolatione dice; Stabilisque manens das cuncta
Ppp ij moueri.

muouerì. penetra e RISPLENDE, trapassa & riluce In una parte più, e meno ALTROVE, non dice ciò, perche la gloria d'Iddio in tutto l'uniuerso, & in tutte le parti di quello, non sia la medesima, ma perche piu e meno penetra, secondo che ancora la cosa è piu e meno atta & capeuole à riceuerla; onde piu luce nel cielo, che in terra; ilche meglio dichiara soggiugnendo, che egli fu nel CIELO, non intendendo piu dell'Empireo, che de gli altri cieli, ma intende del cielo in-uniuersale, à differenza della terra, che molto meno prende della sua luce, che il cielo non fa; onde ancora nel Purgatorio à questo proposito disse, O' padre nostro che no' cieli stai, Non circonfritto, ma per piu amore Ch'à primi effetti di la su tu hai: & nell'Inferno, In tutte parti impera, e quiui regge, Quiui è la sua città è l'alto seggio O' felice colui cu' iui elegge. & uidi cose, che ridire Nè sa nè può, chi di là su DISCENDE. Niuna cosa è nell'intelletto che prima non sia stata nel senso. nel senso non possono capere le cose diuine & sopracelesti; perche non sono al senso subbiette; conciosia che niuna cosa uien all'intelletto, che non sia prima stata nel senso; come (per gratia d'esempio) uede l'occhio, & ode l'orecchio alcuna cosa; ma non è proprio poi di questi duo sentimenti, si come è de l'intelletto, apprenderla & imparare; ilqual intelletto inuestigando sopra la ueduta, & udita cosa la uien à poco à poco à conoscere, & conosciuta che l'ha, ne fa poi ragionare. Ma la gloria d'Iddio & l'eccellenza & grandezza sua, è tale che nè occhio uedere, nè orecchio udire la può: & di qui nasce che l'intelletto humano non la puo intendere, & non l'intendendo, non ne sa ragionare. onde l'Apostolo: Nec oculus uidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit dominus diligentibus se. Et à' Corinthij: Quoniam raptus est in Paradisum, & audiuit arcana uerba, quæ non licet homini loqui. Perche appressando se al suo desire Nostro INTELETTO. rende la ragione perche non fa, nè puo ridire quello, che uide la sù; perche auicinandosi il nostro intelletto al suo DESIRE; cioè à quella cosa che egli sommamente desidera, che è la cognitione di Dio, sommo bene, & fuor delquale niuna cosa si desidera, (onde il Petrarca, Si come eterna uita e' l' ueder Dio) Nè piu si brama, nè bramar piu lice. percioche piu bramando, non si acquieterebbe il desiderio nostro, & per conseguente non farebbe alcuno compiutamente beato, come ben dice il maestro di color che fanno nel terzo dell'Anima; Homo non est perfectè beatus quamdiu restat sibi aliquid desiderandum. si profonda TANTO in essa cognitione, Che retro la memoria non PVOIRE, non lo può seguitare & ritener in se, non ne essendo essa di tanto capace, ma non potendo dirne à pieno, non aiutandolo in ciò la memoria soggiugne non uoler tacer quel poco, che ne gli souiene, ilquale poco sarà materia del suo canto; & ben dice; chiamando tesoro le cose da lui uedute, & dalla memoria conferuate, & costodite.

O' buono Apollo à l'ultimo lauoro
 Fammi del tuo ualor sì fatto uaso,
 Come dimanda dar l'amato alloro.
 Infìn à qui l'un giogo di Parnaso
 Assai mi fù: ma hor con amendue
 M'è uopo intrar nel aringo rimaso.

Fatta la propositioue, uiene all'inuocatione, & inuoca Apollo, dicendo che nell'ultimo LAVORO, nell'ultima & estrema sua fatica, che farà la presente terza Cantica, non lo abbandoni; ma li sia più che mai fauoreuole. Fammi sì fatto VASO, tale ricetto,

Entra nel petto mio, & spira tue;
 Sì come quando Marsia trahessi
 De la uagina de le membra sue.
 O diuina uirtù se mi ti presti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel mio capo manifesti;
 Venir uedrami al tuo diletto legno,
 Et coronarmi allhor di quelle foglie,
 Che la materia, & tu mi farà degno.
 Si rade uolte padre se ne coglie
 Per trionfar d' Cesare ò Poeta
 (Colpa & uergogna de l'humane uoglie)
 Che parturir letitia in sù la lieta
 Delfica deita douria la fronda
 Peneia, quand' alcun di se affeta.
 Poca fauilla gran fiamma seconda:
 Forse diretr' a me con miglior uoci
 Si pregherà, perche Cirra risponda.

giogo del monte à lui sacro) bisognarli in questa terza & ultima, & quello, & quello; essendo la materia di essa Cantica, molto piu ardua che l'altre. M'è VOPO ENTRAR, mi bisogna entrar nel rimaso ARINGO, nel corso che mi resta. i Toscani con una medesima uoce chiamano aringo il corso, & l'orazione: ilche fanno anco i Latini, chiamando parimente curriculo & quello in che si corre, & quello in che si parla; onde M. Tullio in fauor di M. Marcello, Nec fas esse ducebam uersari me in uestro ueteri curriculo illo æmulo atq; imitatore studiorum ac laborum meorum, &c. & finalmente per corso, & per parlar si prende, come in questo luogo lo prende il Poeta. Entra nel petto mio e spira TVE; così Virgilio dice, Da pater augurium, atque animis illabere nostris. MARSIA, fù costui un Satiro, alqual essendo à forte toccata la cornamusa gettata in terra da Minerua, hebbe ardire di prouocar Apollo à sonar con lui; ma uinto da quello, fù dal medesimo scorticato, per dar essempio à gli huomini che non debbano leuarsi in superbia, & uolersi agguagliare à gli Iddij: & disse uagina, perche la pelle ueste le membra, come il fodro (dalqual è translato) la spada. O diuina VIRTU', ò sommo & eterno ualore, se mi ti PRESTI, se mi ti dai & concedi, tanto ch'io manifesti l'OMBRA, l'immagine del beato REGNO, del Paradiso, ch'io ho nel capo segnata & impressa, tu mi uedrai uenire al tuo diletto LEGNO, alla pianta del Lauro, già da te tanto in corpo humano amato & hauuto caro, & coronarmi di quelle foglie, dellequali la MATERIA, il soggetto che è questo di uoler trattar del Paradiso, & delle celesti cose, lo faran degno, delle quali foglie soggiugne che si rade uolte se ne coglie, per coronarne ò Imperadori ò Poeti, i quali solamente se ne soleuano ornare il capo. onde Statio; Cui geminz florent uatumque ducumque Certatim laurus. & il Petrarca; Arbor uittoriosa e trionfale, Honor d'Imperadori e di Poeti. & che si rade uolte se ne colga & se ne incoronino, è colpa delle humane uoglie, lequali se fussero de gli studij delle buone lettere, gli huomini si

tacolo, del tuo VALORE, della tua uirtù, cioè infonde in me tanto della tua eloquenza, quanto richiede il da te tanto amato ALLORO, alludendo alla fauola di Dafne, in tal'albero conuersa. dimanda DARE, esser dato, alla passua. Infino à qui l'un giogo di Parnaso Affai mà Fv. Ha il monte Parnaso situato in Phocide due sommità; onde Ouidio, Mons ibi uerticibus petit arduus astra duobus Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes. Persio, Nec in bicipiti somniasse Parnaso. & Luc. Carmine Parnassus gemino petit æthera colle. il perche hauendo detto il Poeta, che essendoli bastato nelle due precedenti Cantiche parte del suo fauore (inteso per l'un

dariano à quelle; ilche facendo se ne rallegrarebbe Apollo, & le Muse, ueggendo ogni dì piu crescere il numero de' dotti. quando alcun di se **ASSETA**, quando tal fronda fa sitibondo & bramoso chi che sia di se. Poca fauilla gran fiamma **SECONDA**. attenua le sue forze il Poeta, affermando che ad essa picciola fauilla seguirà gran fiamma, cioè che forse uerrà dopo lui, chi con miglior uoci pregherà **CIRRA**, città posta nelle radici del monte Parnaso: onde Horatio; *Cyrreus uatibus, &c.* & ad Apollo dedicata, per esso Apollo **RISPONDA**, tali preghiere esaudisca.

*Surge a' mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso & con migliore Stella
Esce congiunta; & la mondana cera
Più à suo modo tempera & suggella.
Fat' hauea di là mane & di quà sera
Tal foce quasi; & tutt'era là bianco
Quello hemisperio, & l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, & riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.*

Hauendo sin qui proposto & inuocato, uiene alla narrazione; & come à principio della prima Cantica ci dimostrò, che quando nell' Inferno discese, era il principio della notte, & quando nel Purgatorio, ui fù innanzi il leuar del Sole, così qui ci dimostra che nel Paradiso entrò dopò leuato il Sole, il quale per bellissima traslatione, chiama lucerna del mondo, perche tutto lo aluma & rischiarà, & dice che surge à noi da diuersi FOCI, da diuerse bocche di fiumi

che sono in Oriente. il Sole ha tre principali orti, & tre occasi; Brumale, Equinotiale, & Estiuo; quando egli è nell'Hiemale, leua tra il uero Oriente & Mezzo giorno; nello Equinotiale leua nel uero Oriente; quando poi nell'Estiuo, leua tra'l uero Oriente & Tramontana, il medesimo fa ne gli occasi. & questo quanto à gli orti & occasi principali del Sole: quanto à i particolari è da sapere, che sono **CXXXII**. diuersi orti & occasi del Sole; percioche in quello stesso luogo, che leuerà, poniamo nel fin del Capricorno, leuerà nel principio del Saggittario; & nel fin dello Aquario leuando, leuerà nel principio dello Scorpione; quando leuerà nel fin de' Pesci, leuerà in quel luogo stesso nel principio della Libra; il medesimo farà nel fin dell'Ariete, & nel principio della Vergine, così del Tauro & del principio del Leone. Non ho detto del fin del Saggittario & principio del Capricorno, nè del fin de' Gemini col principio del Cancro; perche i fini di questi quattro segni, si toccano co i principij de i medesimi. L'ordine è, La lucerna del mondo, cioè il Sole surge da diuerse foci, ma con miglior corso & con migliore stella esce congiunta da quella foce, che giugne quattro cerchi con tre croci, per ciconlocutione descriuendone i segni Equinotiali, cioè il principio dell'Ariete & quello della Libra, ne' quali luoghi s'intersecano & uengano à far tre croci, il Coluro Equinotiale, esso Equinotiale, il Zodiaco, & l'Orizzonte, in questo modo, che il Coluro Equinotiale s'incrocicchia con l'Equinotiale, & fanno una croce; & il Zodiaco posandosi sopra l'Equinotiale, ne fa un'altra; abbraccia poi l'Orizzonte il Zodiaco, & così uengono quattro cerchi à far tre croci. Miglior **STELLA**, miglior constellatione di tutte l'altre, chiama l'Ariete, alla quale anche accennò il Petrarca, quando disse; E'le Stelle migliori acquistan forza. & dice con miglior corso, perche quando il Sole entra nell'Ariete, comincia à passar di qua.

di quà dall'Equinottiale , & uien ogni hor più riscaldando questa fredda parte , per la lontananza di quello nell'Inuerno; onde dal calore di lui impregnata la terra , comincia à prender uigore , & à partorire tutte quelle belle cose che noi ueggiamo . & la mondana CERA , la terra , Più à suo modo tempera e SVGGELLA , suggella disse , per hauer detto cera , che così come ella dal suggello s'imprime , così la terra dalla luce & uirtù del Sole , resta impressa & segnata . Fatto hauea di la MANE , cioè tal foce haueua fatto di LA' , nel Paradiso terrestre intendi , mattina ; & di QYA' , oue il Poeta , quando scriuea , si ritrouaua , sera : & tutto quello Emisferio LA' , cioè nel Purgatorio , era già bianco; e l'altra PARTE , & questa nostra , nera . Quando Beatrice su'l sinistro fianco Vidi RIVOLTA , nella nostra , temperata guardando uerso l'Oriente , oue nasce il Sole , sempre ce lo uederemo dalla destra , cioè dalla parte Australe ; ma nell'altra sempre l'hauremo à sinistra , che è la parte Settentrionale . onde nel Purgatorio disse , Gli occhi prima drizzai à i bassi liti , Poscia gli alzai al Sole & ammiraua Che da sinistra n'erauam feriti .

*Et si come secondo raggio sole
Vscir del primo & risalire in suso ,
Pur come peregrin , che tornar uole ;
Così de gli atti suoi per gli occhi infuso
Ne l'immagine mia il mio si fece ;
Et fissi gli occhi al Sole oltre nostr'uso .
Molto è licito là , che quì non lece
A' le nostre uirtù ; mercè del loco
Fatto per proprio de l'humana spece .
Io nol sofferse molto , nè si poco ,
Ch'io nol uedesse sfauillar d'intorno ,
Qual ferro , che bollente esce del foco .
Et disubito parue giorno à giorno
Esser aggiunto ; come quei , che puote ,
Hauesse'l ciel d'un altro Sole adorno .
Beatrice tutta ne l'eternè rote
Fissa con gli occhi staua ; & io in lei
Le luci fissi di là su remote .
Nel suo aspetto tal dentro mi fei ;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'erba ,
Che'l fe consorte in mar de gli altri Dei .
Transhumanar significar per uerba
Non si poria : però l'essempio basti ,
A' cui esperienza gratia serba .*

Parla della reflection , & reuerberatione ; & dice secondo raggio à differenza del primo , come quando il Sole percuote nell'acqua , che quel raggio si uede ritornare in alto . Pur come PEREGRIN , pur come peregrino , che essendo al viaggio suo ritorni là , onde à principio si mosse : Così de gli atti SVOI , di quelli di Beatrice intendi , si fece il mio atto infuso per gli occhi di lei , nella imagine MIA , cioè nella mia imaginazione : il perche affittai io ancora gli occhi nel Sole . ma perche se gli poteua fare una obbiettion con dire , che non si puo fissare gli occhi nel Sole , conciosia che la uirtù nostra uisua , non sia possente à sostener lo splendore grandissimo di quello , risponde , che là doue allora erano , cioè nel terrestre Paradiso , è licito molto alle nostre uirtù & potenze , che non è'quà giù in terra tra noi , mercè del luogo ilquale era stato fatto da Dio , af-

fine che fusse proprio albergo della SPETIE , della generatione humana , laquale tutta peccò nel primo huomo , & però ne fù scacciato , & si perdeo : onde nel VIII. canto

tanto della presente Cantica dice, Vostra natura quando peccò tota Nel seme suo da queste degnitati Come di Paradiso fù rimota. Come quei che'l PVOYE, cioè Dio. l'ordine è, parue giorno à giorno esser aggiunto, come se Iddio, ilquale solo fare lo può, hauesse renduto adorno il cielo d'un altro Sole: soggiugne poi che egli affissò le sue LVCI, gli occhi suoi REMOTTI, separati & leuati dal guardar nel Sole, in Beatrice, laquale teneua i suoi, fissi nelle eterne ROTTE, ne i cieli che eternamente girano, & ruotano intorno; & sì fattamente dice che la guardò, che si sentì trasformare, & farsi di mortale diuino, non altrimenti che si facesse Glauco, che gustando l'herba, prima da i Pesci, che egli pigliaua gustata, diuenne d'huomouone de gli Iddij del mare. TRANSHYMANAR, cioè diuenir più che humano, & d'huomo Dio, non si potrebbe per VERBA, per parole significare & esprimere; per il che dice bastar l'esempio datoci di Glauco; à colui cui gratia serba l'esperienza di transhumanarsi & diuenir diuino, cioè à coloro à i quali la gratia di Dio concederà esser de gli eletti suoi, onde conosceranno per esperienza, & in effetto uedranno quello, che io hora per parole accenno.

*S'io era sol di me, quel che creasti
 Nouellamente Amor, che'l ciel governi;
 Tu'l sai, che col tuo lume mi leuasti.
 Quando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, à se mi fece atteso
 Con l'harmonia, che temperi & isterni;
 Parsemi tanto allhor del cielo acceso
 Da la fiamma del Sol; che pioggia, ò fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La nouità del suono, e'l grande lume
 Di lor cagion m'accesero un disio
 Mai non sentito di cotanto acume.*

S'IO ERA SOL DI ME
 QUEL CHE CREAMI NO-
 VELLAMENTE AMOR, cioè,
 ò Amore che governi & reg-
 gi il cielo, SÌ, pro quia,
 cioè perche: sol di ME, s'io
 era solamente quello stesso,
 che creasti nouellamente,
 puro & netto d'ogni uitio &
 peccato, come fù Adamo in-
 nanzi che egli peccassi, con-
 ciofia che il peccato ne uien
 da noi, & non da Dio, Tu'l
 sai, CHE, ilquale col tuo
 LUME, con la tua gratia mi
 leuasti. Quando la ROTA,
 quando il girar del ciclo, il-

qual girare tu SRMPITERNI, fai eterno DESIDERATO. Dice Platone che i cieli si muouon sempre cercando l'anima del mondo, che essi tanto di ritrouare desiano, perche non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; laquale anima del mondo, non è altro che Iddio; ilquale è sempre per tutto, & ugualmente in ogni luogo, & essi girandosi continuamente intorno, per tutto la ritrououano, DESIDERATO, cioè per mezzo del desiderio c'hanno di trouarlo, ATTESO, attento, con l'HARMONIA, cioè col moto continuo & ordinato de' cieli, dal quale ordinato moto nasce suono & harmonia. onde M. Tullio nel Sonno di Scip. Quis hic inquam, quis est qui com-plet aures meas, tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, inquit ille, qui interuallis con-iunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctus, impulsu, & motu ipso-rum orbium, conficitur; qui acuta cum graibus temperans, uarios æquabiliter con-centus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt: & natura fert, ut extre-ma ex altera parte grauiter, ex altera autem acute sonent, &c. Et è da notare che M. Tullio dice, congiunto con inequali spatij, per darci così à uedere ch'altro non è la consonanza de' moti celesti se non una eotal inequalità de intervalli, che rende la conso-

Consonanza & harmonia de medesimi: percioche se tutti li spatij, oſero interualli fossero eguali, & d'una istessa misura, farebbe anco la uoce quella medesima; ma la imparita fa nacer la consonanza & l'harmonia; come (per essempio) chi prendesse due campane d'un medesimo suono, qualità, & proportionate; & ponesse l'una longi dall'altra per spatio d'un miglio, non è dubbio che à colui che starà piu uicino à una che all'altra, parrà che la piu lontana renda suono molto diuerso, da quella che piu gli è propinqua; ilche auuiene dalla distanza del luogo, non già per diuersità che in esse sia, essendo (come di sopra dicemmo) d'una medesima qualità & proportionate. Così l'imparita del suono, & l'harmonia del cielo nasce da la distanza & diuersità di luoghi, i quali ne fanno parer il suono (essendo tuttauia quello stesso) dell'una come dell'altra, diuerso. Et è da sapere che la inequalità & diuersità de gli spatij non fa però l'harmonia & consonanza de' cieli, ma la proportionate, ponendo tanto l'una campana lungi da l'altra, tanto proportionalmente, che essendo in diuerse uoci una cuta l'altra graue, da questa diuersità nondimeno nasce consonanza; come si uede nella amusica, che uno farà il Tenore, un'altro il Soprano, altro il Basso, & altro il Contr'alto: & nientedimeno tutto che queste uoci siano tra loro diuerse, (se siano proportionate) renderanno harmonia & consonanza. questa istessa diuersità di spatij proportionate anco ne' sette cieli delle stelle erranti, & in quello delle fisse, si scorge. Conciosiacosa che grandissima diuersità d'interualli si ueda da l'ottaua sfera, à quella di Saturno, & da questa à quella di Gioue, & così di mano in mano da l'uno à l'altro pianeta. che se tanto d'interuallo fosse dal cielo de le stelle fisse, à quel di Saturno, e tanto da quel di Saturno à quel di Gioue, & da questo à quel di Marte, & per consequenza da questo à gli altri, non ne seguiria consonanza alcuna; ma dissonanza piu tosto. perche bisogna che gli spatij siano con tanta proportionate distinti, che rendano concordanza: percioche non ci essendo la proportionate, non ci faria anco la concordanza, che da essa proportionate nasce & dipende. oltre à tutto ciò è da sapere, che non basta la diuersità & proportionate solamente de gli interualli, à render suono & harmonia, che conuiene anco che ci interuenga il moto. imperoche se noi metteremo le campane l'una dall'altra distante con uigual proportionate d'interualli affine che rendano consonanza, & non sia chi le suoni, esse non faranno mai da loro consonanza alcuna. così ancora i cieli se bene haueſſero la inequalità de gl'interualli, & la proportionate, dalla quale essi interualli sono distinti, non ne seguirebbe consonanza alcuna, se non fosse il moto, & l'impulso di quelli. Quinci Platone ne la sua *Repub.* de la reuolutione de le celesti ruote & sfere trattando, à ciascun cielo una Sirena che lo uolga; & i Teologi ancora noue Muse attribuirono. Parla adunque il Poeta nostro (quantunque fosse piu Aristotelico che Platonico) secondo la mente di Platone, & di M. Tullio del suono & harmonia de' cieli. Ma Aristotele tiene il contrario dicendo in quel de *Cælo* & *mundo*, che i cieli & le stelle col mouimento loro non causano alcun moto: percioche se rendessero suono, s'udirebbe, essendo spzialmente le stelle di tanta gran quantità; ilche nientedimeno ueggiamo esser falso: oueramente perche per se medesime non si muouono: ma muouonſi al mouimento de' cerchi, ne quali esse sono. ouero perche il suono nasce dalla diuisione d'alcun corpo, come farebbe dell'aria, ò dell'acqua, ilche in cielo non puote hauer luogo. & questa ragione ancora milita del mouimento di essi cieli, che non rendin suono; & perche tal suono non farebbe utile ad alcuna cosa, anzi piu tosto distruggerebbe le cose, come si uede de gran suoni che si fanno appo noi. per ilche la prouida natura non diede loro il moto per se, & per consequenza non uolle anco conceder il suono. **TEMPERI**, à differenza del distemperato strepito & discordanti strumenti, & **ISTERNI**, così uole il *Stare*, *Sternere*, è *spargere* & *componere*. *Virgilio*; *Et nunc omne tibi stratum*

flit æquor. Boetio: Quæ cum secta duos, motum glomeravit in orbis, In semet reditura meat, mentemque profundam Circuit, & simili conuertit imagine cælum. Paruemi tanto allhor del CIELO, quel della Luna intendendo, acceso dalla fiamma del SOL, dalquale tutte le altre stelle hanno splendore & lume; & dice TANTO, & non tutto, à dinotare che tutti i pianeti ne' loro cieli (come anche dice Aristotele, la cui opinione seguita hora quì il Poeta) sono quasi nodi in tauola; & uole che la Luna sia la piu densa parte di quel cielo, come il nodo fisso in essa, è piu densa parte di tutta la tauola. Dice adunque il Poeta, che li parue di ueder tanto del cielo della Luna, cioè esso corpo lunare acceso dalla fiamma del Sole, che pioggia che dal cielo cadesse, ò fiume che crescesse, & inondasse le campagne, non fece giamai sì gran lago, quanto era quella parte di cielo accesa. La nouità del SVONO, perche hauea detto harmonia; e il grande LUME, che risponde à quel, cielo acceso, Di lor cagion m'acceser un DESTO, cioè mi accesero un desiderio acutissimo, & grande d'intender la cagione, da che nasceffe l'uno & l'altro, cioè il suono, & il lume.

*Ond'ella, che ueeda me, si com'io,
A' quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io à dimandar, la bocca aprio:
Et cominciò; Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar: si che non uedi
Ciò che uedresti, se l'haueffi scosso.
Tu non se' in terra, si come tu credi:
Mai folgore fuggendo'l proprio sito
Non corse, come tu, ch'ad esso riedi.*

OND'ELLA, Beatrice che ueeda ME, che conosceua tal mio desiderio, si come io me medesimo conosceua, pria ch'io aprissi la bocca à dimandarle la cagione, ella l'aperse, affine di quietarmi l'animo commosso. Tu stesso ti fai GROSSO, tu stesso fai te medesimo ignorante, falsamente imaginando quello, che non è; percióche Dante imaginaua d'essere ancora in

terra, nè si accorgeua del suo, insieme con quello di Beatrice salire al cielo; onde dice che ei non uede QUELLO, cioè la uerità, laquale se gli lascerebbe uedere, s'egli l'ha uesse SCOSSO, il falso imaginar intendi; SCOSSO, svegliato quel falso imaginare; perche risvegliandosi in esso l'addormentata consideratione, lascierebbe quel falso imaginare, & s'accorgerebbe del uero. Mai folgore fuggendo il proprio SITO, cioè folgore fuggendo il cielo, ilquale è proprio sito di lui, perche lui si genera, non corse sì uelocemente come fai hor tu, che ad ESSO, cioè sito, ch'è il cielo, RIEDI, & ritorni: & dice riedi, per hauer l'anime nostre origine dal cielo, onde ne' corpi s'infondono, & poi da quelli partendosi se ne riuolano la sù. onde il Petrarca di M. Laura: L'alma mia fiamma oltre le belle bella; C'hebbe quel ciel sì amico, e sì cortese; Anzi tempo per me nel suo paese E' ritornata, & à la par sua stella. & altroue; O' miracol gentile, ò felice alma, Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.

*S'io fui del primo dubbio disuestito;
Per le sorrisse parolette breui
Dentr'ad un nouo più fu irretito:
Et dissi; Già contento requieui
Di grand'ammiration: ma hor' ammiro
Com'io trascenda questi corpi lieui.*

Il primo dubbio di Dante era, che egli (come colui che ancora si credeua esser in terra) non intendea da che quel lume & quel suono, che esso ueedea & udiua, nasceffe; ma spogliatione dalle parole di Beatrice SORRISSE, &c.

Ond' ella appresso d'un pio sospiro
 Gli occhi drizzò uer me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
 Et cominciò; Le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
 Che l'uniuerso à Dio fa simigliante.
 Qui ueggion l' alte creature l'orma
 De l' eterno ualor; ilqual è fine;
 Alquale è fatta la toccata norma.

BREVI, perche forridendo & breuemente le mandò fuori; sù IRRETTITO, inuilupparà; & preso da un'altro dubbio; ilquale era, che essendo egli col graue fastio delle membra, potesse trascendere & penetrare que' corpi LIEVI, intesi per questi duo elementi, aria, & fuoco; iquali chia malieui à differenza dell'acqua & della terra, che sono graui corpi, & non intende

de' cieli, perche ancora non erano saliti à quelli; nè s'ammira più de l'harmonia che udito haueua, nè del lume che uedeua; ma come egli che era corpo graue & terreno; penetrasse quei lieui & celesti; del qual dubbio lo spoglia Beatrice col dire, che essendo egli priuo, d'ogni impedimento di peccato, non era da marauigliarsi, che salisse in alto, più che si fia del riuo, che dalla cima d'un gran monte scendesse al piano; ma ben sarebbe da marauigliarsi, se si potesse in terra, senza hauere in se impedimento alcuno; come se un uiuo foco stesse senza salire in altezza, che è il suo proprio. Et è d'auertire che Dante muoue questo dubbio come Filosofo & Aristotelico, & lo risolve poi come Cristiano. Pare impossibile che tutte le cose graui, lequali di loro natura scendono & uanno al centro, si possino leuare al cielo; onde essendo il corpo humano per se stesso grauissimo, di necessità conuiene tendere al centro della terra, & non salire al cielo; ma à coloro che così credono, santo Agost. parlando della resurrettione de' corpi, & del loro salire al cielo, quasi in questo modo dice, che molto maggior miracolo è, che l'anima, laquale è leggiere & tanto maggiormente quanto ella è composta di sostanza celeste, per esser pura & di natura atta ad ascendere in alto, se ne stia quà giù col corpo; & essendo ella più nobile di quello, non tenga esso corpo, (come men nobile) in cielo, & non il corpo l'anima quà giufo in terra. soggiugne poi che la propria habitatione dell'anima, è il cielo, & quella del corpo la terra; & così come hora il corpo ha potere di ritener l'anima quà giù, così allora quando l'anima sia purgata dal peccato, ripiglierà la sua prima potenza, & signoregghiarà al corpo salendo al suo proprio albergo, che è il cielo; come fa il fuoco alla circonferenza, & la terra al centro. nè è fuora di conuenuevolezza che il corpo seguiti l'anima, come cosa molto più di lui nobile & perfetta; & s'ella sta quà giù (ilche è contra la natura di lei, per esser come habbiamo detto più nobile) ci sta solamente per pena del peccato. Il luogo di Agost. è nell'ultimo suo libro della città di Dio, oue, contra i Filosofi, de' pesi de' gli elementi parlando dice; Ac per hoc inquiet, quoniam terra ab hinc sursum uersus, est prima; secunda aqua super terram; tertius aer super aquam; quartum super aera coelum, non potest esse terrenum corpus in coelo. & più sotto il medesimo; Sic est enim hinc sursum uersus, terra prima, aqua secunda, tertius aer, quartum coelum, & super omnia animarum natura. Nam & Aristoteles quintum corpus eam dixit esse, & Plato nullum. si quintum esset, certe superius esset cæteris. Cum uerum nullum est, multo magis superat omnia. In terreno, ergo quid facit corpore? in hac mole quid agit subtilior omnibus? in hoc pondere quid agit leuior omnibus? In hac cæditate quid agit celerior omnibus? Ita ne per huius tam excellentis naturæ meritum non poterit effici, ut corpus ejus leuetur in coelum: & cum ualeat nunc natura corporum terrenorum deprimere animas deorsum,

aliquo modo, & animæ leuare sursum terrena corpora non ualebunt? Le cose tutte quante Hanno ordine tra loro; & **QUESTO**, cioè ordine, è **FORMA**, CHE, laqual forma, fa simigliante à Dio l'uniuerso; cioè tutte le cose per picciole che esse sieno, hanno in se perfectione, & ordine, che è forma, laquale ne fa simiglianti, à cui le ha create, per esser esso ordinatissimo & perfettissimo. **QVI**, in questo perfetto ordine, l'alte **CREATURE**, i belli intelletti, & gli alti ingegni, perche non è dato à tutti il poterlo conoscere, scorgono l'orma, & le ueltigia dell'eterno **VALORE**, cioè della uirtù & potenza diuina. il **QVALE**, eterno ualore, ilqual **DIO**, è **FINE**, ultimo termine, à che tutte le cose tendono, & che da tutti è desiderato: onde il Poeta medesimo nell'ultimo canto della presente Cantica dice à questo proposito; Et io che al fine di tutti i desii M'appropinquaua, si com'io douea L'ardor del desiderio in me finij.

Ne l'ordine, ch'io dico, son accline

Tutte nature per diuersè sorti

Più al principio loro & men uicine:

Onde si muouon à diuersi porti

Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna

Con instinto à lei dato, che la porti.

Questi ne porta'l fuoco inuer la Luna:

Questi ne' cuor mortali è promotore:

Questi la terra in se stringe, & aduna.

Nè pur le creature, che son fore

D'intelligenza, quest' arco saetta;

Ma quelle, c'hanno intelletto, & amore.

La prouidenza, che cotanto affetta,

Del suo lume fu'l ciel sempre quieto;

Ne qual si uolge quel, c'ha maggior fretta:

Et hora li, com' à sito decreto,

Cen' porta la uirtù di quella corda;

Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ver'è, che come forma non s'accorda

Molte fiatè à l'attention de l'arte,

Perch' à risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte

Talhor la creatura, c'ha podere

Di piegar così pinta in altra parte.

Et sì come ueder si può cadere

Foco di nube, se l'impeto primo

A terra è torto da falso piacere;

ACCLINE, piegate &

inchinate, Tutte **NATURE**,

cioè tutte le create cose.

c'hanno diuersè nature, han-

no diuerso ordine; conciosia

che se la terra, il cui proprio

è di star ferma si mouesse, &

fuggisse alla circonferenza,

sarebbe contra l'ordine della

sua natura. **OUIDIO**; **Den-**

fior his tellus, elementaque

grandia traxit, Et pressa est

grauitate sui. Et M. Tullio:

nel Sonno di Scip. **Nam ter-**

ra nona immobilis manens;

ima sede semper hæret, com-

plexa medium mundi locum;

per diuersè **SORTI**, perche

son diuersi gli **Angeli** dagli

huomini, discorrendo per

tutte le specie delle cose, se-

condo che sono piu & meno

uicine à Dio, primo, loro

principio: onde queste na-

ture si muouono à diuersi

PORTI, à uarij fini; & per

hauer detto porti, soggiu-

gne per lo gran mar dell'esse-

re, & ciascuna si moue con

instinto naturale, concedu-

tole affine d'esser portata al

suo fine. **QUESTI**, cioè

questo naturale instinto ne

porta il fuoco in uer la **LU-**

NA, perche l'instinto natu-

*Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir; se non come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauiglia farebbe in te; se priuo
D'impedimento giù ti fossi assiso;
Com' à terra quieto foco uiuo.
Quinci riuolse inuer lo cielo il uiso.*

ral del fuoco è di salire alla circonferenza; come anco afferma il Poeta medesimo nel Conui. dicendo, che le corpora semplici hanno amor naturato in se al loro loco proprio: & però la terra sempre discende al centro; lo fuoco alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della Lu-

na. Questi ne' cor mortali è PROMOTORE, cioè promuoue i cuori mortali à cercar il lor sommo bene. Questi la terra in se' stringe & ADUNA, cioè fa che ella si tenga al centro, che è il suo proprio moto. onde poco sopra, Et pressa est grauitate sui. Né pur le creature che son fuore. D'INTELLIGENZA, non solamente gli elementi & gli animali irrationali faetta questo ARCO, questo ordine & questo naturale istinto, Ma quelle ch'hanno intelletto, & AMORE, come sono gli huomini & gli Angeli. La prouidenza che cotanto ASSETTA, cioè Dio, che ASSETTA, ordina & dispone tutte le cose, fa sempre QUIETO, pago & sodisfatto il cielo, del suo LUME, della sua perfezione & gracia; il CIELO, l'Empireo; dentro delquale cielo si uolge quello che ha maggior FRETTA, cioè il primo mobile che in spatio di hore XXIIII. si gira da Levante in Ponente. Et hora LI', cioè à quel cielo Empireo, ce ne porta la uirtù di quella CORDA, cioè di quello istinto & ordine, ma dice corda per hauere detto di sopra arco, & faetta per stare nella presa metafora, come à sito DECRETO, come à luogo & stanza ordinati. Vero è che come forma non si ACCORDA. risponde ad una tacita obbiettion; Poteua dire chi che sia, adunque tutti gli huomini hanno al cielo? al che egli risponde di nò; perche hauendo l'huomo libero arbitrio, può saluarsi & dannarsi; onde soggiugne che tal'hor si parte da questo CORSO, da questa strada, la creatura c'ha potere Di piegar così PINTA, non perche le sia fatta forza, ma per continuar la incominciata metafora della faetta, in ALTRA PARTA, non altramente che si faccia il FVOCO, quando di nube cade à terra, contra il suo proprio, che è di stare & salire in alto, così l'huomo c'ha libero arbitrio, fa contra il suo proprio, quando da uani & falsi piaceri si lascia torcere & piegare. Se priuo D'IMPEDIMENTO, di peccato, &c.

CANTO SECONDO.



*Voi; che sete in piccioletta
barca
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Retr'al mio legno, che can-
tando uarcar;*

*Tornate à riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarrestì smarriti.*

Ammonisce il Poeta nel principio di questo secondo canto, tutti quelli ingegni, che non si trouano capaci à perfettamente intendere le cose della sacra Teologia, che non uogliono seguir lui, che di quella è per trattare in questa terza Cantica, esortandoli à non si metter à tanta & sì ardua impresa, quanto è quella di trattar di sì profonda materia; non la possendo poi conseguire, o

L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse:

Minerua spira; & conducemi Apollo;

Et noue Muse mi dimoſtran l'orſe.

Voi altri pochi; che drizzaste'l collo

Per tempo al pan de gli Angeli; del quale

Viueſi qui, ma non ſi uien ſatollo;

Metter potete ben per l'alto ſale

Vostro nauigio, ſeruando mio ſolco

Dinanzi à l'acqua, che ritorna eguale.

Que' glorioſi, che paſſaro à Cholco,

Non s'ammiraron, come uoi farete,

Quando Iafon uider fatto biſolco.

La concreata, & perpetua ſete

Del deiſorme regno cen' portaua

Veloci quaſi, come'l ciel uedete.

re, ò recare à deſiderato fine? Moue poi un dubbio à Beatrice dell'ombra che qua giù in terra ueggiamo entro il corpo Lunare, & la ſolucione che ella fa di tal dubbio, trahendolo di quello errore in che egli era. Dice adunque, ò uoi che ſete SEGVITI, cioè che ſete uenuti ſeguendo in piccioletta BARCA, riſpetto al ſuo legno che VARCA, paſſa cantando, raſſomigliando il mare, alla materia profonda di Teologia; il legno, al ſuo ingegno: onde diſſe nel principio della ſeconda Cantica, Per correr miglior acqua alza le uele Homai la nauicella del mio ingegno. Tornate à ri-

ueder li uoſtri LITTI, quel Virgiliano, - procul hinc, procul eſte prophani Conclamat uates; cioè tornate à i uoſtri ſtudij, & non ui mettete in PELAGO, & non uitate à quelli di queſta profonda ſcienza, che FORSE, per uitar in parte l'arroganza; & rende la ragione, perche eſſi rimarebbono ſmarriti, perdendo LVI, cioè non intendendolo rimarebbono ſmarriti; concioſia che la materia che egli di trattar intende, non foſſe mai da niuno altro trattata; ma dice acqua, per dimorare nella cominciata metafora del mare. Minerua SPIRA, Minerua Dea della ſapienza, quaſi un ſouaue & ſecondo uento ſpira alla mia barca; & APOLLO, Dio de' Poeti, mi conduce e guida, Et noue MVSÆ, perche IX. ſono le Muſe in numero, ouer NOVE, cioè noue, & non quelle medefime, che prima l'hauuano fauorito, & aiutato, gli dimoſtran L'ORSÆ, cioè la maggior, che fù Calisto, & minore cioè Arcas ſuo figlio; lequali Stelle ſono quelle, che reggeuano la nauigatione; & dalle quali, i nauiganti antichi ſi gouernauano innanzi che foſſe ritrouato il boſſolo. onde il Petrarca: Come à forza di uenti ſtanco nocchier di notte alza la teſta A' duolumi, che ha ſempre il noſtro Polo. Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo al pan de gli ANGELE, cioè alla contemplatione del ſommo bene, al quale ſi peruiene mediante la Teologia; per TEMPO, cioè ne' primi anni uoſtri, drizzaste l'intelletto alla contemplatione; POCHI, perche come ancora ſan Tomaso aſſermi, Cognitio diuinorum paucis hominibus ineſt. & dice PAN de gli Angeli, del quale chi mangia, fruifce l'eterna beatitudine d'Iddio, & del cielo: & è queſto pane quel cibo del tuo ſantiſſimo corpo, il quale, il uerbo eterno pigliò per liberarci da' peccati, perche di lui paſcendoci haueſſimo uera & eterna uita. onde ſan. Agoſt. nel III. de lib. arbitrio dice, parlando di queſto pane: Ex quo factum eſt; ut illud Dei uerbum, per quòd facta ſunt omnia, & quo fruitor omnis angelica beatitudo uſque ad miſeriam noſtram, clementiam ſuam porrigeret, & uerbum caro fieret, & habitaret in nobis. Sic enim poſſet homo panem angelorum manducare, non dum angelis adæquatus, ſi panis ipſe angelorum hominibus dignaretur adæquari. Nec ſic deſcendit ad nos ut illos deſereret, ſed ſimul integer illis, integer nobis, illos intrinſecus paſcens per id quòd deus eſt, nos for-

ſecus

secus admonens per id quod nos sumus, idoneos facit per fidem, quos per speciem pascit æqualiter, &c. Et Dante medesimo nel principio del suo Conuiuio dice: O beati quelli pochi, che soggono à quella mensa, doue il pane de gli Angeli si mangia; & miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo. del QVALE, cioè pane, & cibo angelico quà giù si uiue, ma non si uiuen SATOLLO, ma non si fatia, conciosia che quanto più intendiamo delle cose diuine & celesti, tanto più ne rimane da intendere, perche tal cognitione procede in infinito. Questi tali adunque che si diedono à bon hora à gli studij delle sacre lettere, possono bene (dice il Poeta) metter il nauigio loro per l'alto SALE, per il profondo mare; l'acqua del quale è di sua natura falsa; onde Virgilio nel primo dell'Eneide, Perché undas superante salo, perché inuia saxa Dispultic. il medesimo nel principio: - & spumas salis ære ruebant. Dinanzi à l'acqua che ritorna EGUALE, cioè che subito rotta si ricongiunge, & torna come era prima; ma è d'auuertire che si dee leggere, Dinanzi l'acqua che ritorni eguale; come ho letto io in uno antichissimo testo, & farà il costrutto, DINANZI, cioè innanzi che l'acqua ritorni eguale. QVEI GLORIOSI. Tocca la fauola de gli Argonauti quando all'acquisto del aureo uello andarono, & è ueramente mirabile il Poeta in accommodar queste fauole al suo proposito, come fece anco nel precedente canto, quando della trasformation di Glauco parlando, disse, Nel suo aspetto tal dentro mi fei, Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba, Che l'fe consorte in mar de gli altri Dei. La CONCREATA, cioè nata insieme con esso noi SETTE, ardente desiderio, del regno DEIFORME, del qual regno inteso per lo cielo Iddio è forma, cen'PORTAVA; così nel precedente canto, Et hora li come à sito decreto Cen' porta la uirtù di quella corda, Che ciò che Scocca, drizza in segno lieto; Veloci, come uedete il cielo, ilquale in spatio di hore XXI III. tutto si uolge.

Beatrice in suso, & io in lei guardaua:

Et forse in tanto; in quanto un quadrel posa,

Et uola, & da la noce si dischiua;

Giunto mi uidi; oue mirabil cosa

Mi torse'l uiso à se: & però quella,

Cui non potea mia oura esser ascosa,

Volta uer me sì lieta, come bella;

Drizzala mente in Dio grata, mi disse;

Che n'ha congiunti con la prima Stella.

Seguita descruendone con quanta uelocità, & in quanto poco spatio di tempo fallissero al cielo della Luna; il che fù in tanto, in quanto un QVADREL, uno strale, (Petr. Lagrima dunque, che da gli occhi uersò Per quelle, che nel manco Lato mi bagna chi primier s'accorse, Quadrella.) POSA, si ferma, & uola, dischiuauandosi da la NOCE, che così si chiama quel-

l'osso della balestra, oue esso quadrello si pone. in così poco spatio adunque si uide giunto il Poeta, oue mirabil cosa li parue di uedere; là onde Beatrice à cui non poteua esser ascosa alcuna cosa, ch'egli facesse, riuolta uerso di lui lo conforta, che drizzi à Dio la sua mente GRATA, cioè gratie à lui rendendo dell'hauerli congiunti con la prima STELLA, con la Luna; laquale è prima delle sette erranti, per esser più che alcun'altra uicina alla terra. onde M. Tullio nel Sonno di Scip. Ex quibus erat illa minima, quæ ultima cælo, citima terris, luce lucebat aliena.

*Pareuame, che nube ne copriffe
 Lucida, spessa, solida, & polita;
 Quasi adamante, in cui lo Sol ferisse.
 Perentro se l'eterna margarita
 Ne riceuette; com'acqua recepe
 Raggio di Sole permanendo unita.
 S'io era corpo; & qui non si concepe
 Com'una dimension altra patio,
 Ch'esser conuien se corpo in corpo repe;
 Accender ne douria più il disio
 Di ueder quella essenza, in che si uede
 Come nostra natura & Dio s'unio.
 Lì si uedrà, ciò che tenem per fede
 Non dimoſtrato; ma sia per se noto
 A' guisa del uer primo, che l'huom crede.
 Io rispofi; Madonna, sì deuoto,
 Quanti esser possò più, ringratio lui;
 Loqual da mortal mondo m'ha rimoto.*

Dimoſtra come essi entrà
 fero dentro il corpo lunare,
 dalquale follero coperti, à
 guisa d'una nuuola lucida,
 spessa & solida, non altri-
 menti che si sia un diamante
 percosso, & ferito da i raggi
 Solari, & che essa MARGA-
 RITA, per hauer detto dia-
 mante, ETERNA, ch'è essa
 Luna, à differenza delle al-
 tre gemme, che non sono
 eterne, li riceuette dentro
 da se, come l'acqua riceue, i
 raggi del Sole, senza romper-
 si & diuidersi. S'io era corpo,
 & qui non si CONCEPE, cioè
 se qui tra noi non si può
 capire, Come una DIMEN-
 SION, cosa che si misuri che
 ha in se lunghezza larghez-
 za, & profondità, senza le-
 quali non puote esser corpo,
 PATIO, consenti & sosten-

ne un'altra dimensione senza alterarsi, laqual alteratione conuiene essere, se un corpo REPE penetra, in un'altro corpo. L'ordine è, S'io era corpo, & se qui non si CONCEPE, non si cape & comprende, come un corpo possa (senza romperlo) entrar in un'altro, questo non intendere, ne deuria più accendere il desiderio, che noi habbiamo grandissimo, di uedere quella diuina essenza, ne laqual si VEDD, & conosce come nostra NATVRA, come l'humanità nostra S'VNIO, si congiunse con Dio, con essa diuinità & fecesi una persona; il che afferma che si uedrà & dimostrerà per se medesima la sù, senza esserne altramente dimostrata da altri Lì, cioè in cielo, si uedrà ciò che noi tenemo per fede, Non DIMOSTRATO; ciò dice perche nè con ragioni Filosofice, ò Teologiche, come in Dio sono unite queste due nature humana & diuina, si può dimostrare, non essendo il nostro intelletto capace, per la differenza, che è da esso nostro intelletto, al uero intelletto de gli Angeli. Percio che uolendo noi hauere cognitione d'alcuna cosa generale, ci bisogna procedere à questa generalità col mezzo di molti particolari, che se bene essendone moſtrato un'huomo, saperemo dire in generale, che egli è animale rationale & mortale, non dimeno que primi che fecero questa general diffinitione, non la scorsero di subito, ma andarono discorrendo per le specie delle creature uiuenti, & sopra ciò ratiocinando ne uennero à fare quel generale; ma l'intelletto Angelico all'incontro procede dal generale à i particolari; la onde dicendo il Poeta, Non DIMOSTRATO, cioè non per dimostrazioni & argomenti Filosofici ueduto & inteso; ma sia NOTO, conosciuto (che è il uero intendere) senza alcun mezzo A' guisa del uer PRIMO, il primo uero che l'huom crede, che sono i principij della Filosofia; come per gracia d'esempio, diciamo il tutto esser maggior della parte, & tutte quelle cose, che son poste nel primo grado della certezza, & chiamasi primo uero tutto quello che pate immediate al senso: onde M. Tullio nell'Oratore: *Vt ea quæ oculis cernuntur, &c.* alche accennò ancora il Pe-

farca, quando disse, Come di cosa d'huom'ueda d'appressò. LVI, Iddio, che m^h ha REMOTO, diuiso & separato dal mondo MORTALE, cioè elementale, à differenza del celeste.

*Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo; che là giuso in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.
Ella sorrise alquanto; & poi; S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali
Oue chiaue di senso non differra;
Certo non ti dourien punger li strali
D'ammiracion homai: poi dietro à i sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io; Ciò che n'appar quà sù diuerso,
Credo che fanno i corpi rari, & densi.
Et ella; Certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
L'argumentar, ch'io li farò aduerso.
La sfera ottava ui dimostra molti
Lumi; liquali nel quale, & nel quanto
Notar si posson di diuersi uolti.
Se raro & denso ciò faceffer tanto;
Vna sola uirtù sarebbe in tutti
Piu & men distributa, & altrettanto.
Virtù diuerse esser conuengon frutti
Di principij formali; & quei, fuor ch'uno
Seguiteriano à tua ragione distrutti.*

pare essere nella Luna oscuro & chiaro, proceda dalla densità & rarità de' corpi, intendendo per la densità esso corpo del Pianeta, & per il raro, quello del suo cielo, nelquale egli è fisso, come nodo in tauola. Laqual opinione dimostra Beatrice esser falsa con l'argomento che ella gli farà AVERSO, all'oncontro; onde dice la sfera OTTAVA, cioè il cielo delle stelle fisse, ne dimostra molti LUMI, molte stelle, & in qualità & quantità di diuersi uolti & uarie apparenze; ilche se procedesse da rarità, o densità, sarebbe in tutte una uirtù sola, piu & meno distributa; ma diuerse uirtù conuengono esser frutti De principij FORMALI, cioè di quei che procedono dalla forma che sia diuersa, & non diuersa materia, che è l'esser piu & men denso, & QVIBI, cioè formali principij per la tua ragione, resteriano distrutti fuor che VNO, perche farebbono uno effetto solo, come per essemplio, ogni fuoco scalda, ma alcun piu, alcun meno.

E' opinione de' uolgari, quelle macchie che di quà giù nel corpo lunare si uedono, esser Caino figliuolo del primo huomo, con una forcata di spine in collo, & esserli stato da Dio determinato quel luogo, per hauer egli ucciso (stimolato da inuidia) il suo fratello Abel. prega adunque Dante Beatrice che gli dichiari che cosa erano que' segni BVI, quelle macchie oscure, che uedeua nella Luna, iquali faceuano fauoleggiar altrui di Caino; alche ella forridendo risponde, che egli non si deuesse marauigliare se l'opinione de' mortali erra in quelle cose, oue chiaue di senso non DISSEREA, non apre, non manifesta & dichiara: conciosia che non si possa render natural ragione di quelle cose, che non sottogiacciono à i sensi. soggiugne poi che egli le dica quello, che da se pensaua che fossero quelle ombre; al che risponde egli dicendo, che quel che ne appar quà sù DIVERSO, quel che ne

*Ancor se raro fosse di quel bruno
 Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
 Fora di sua materia sì digiuno
 Esto pianeta; ò si come comparte
 Lo grasso e'l magro un corpo: così questo
 Nel suo nolume cangerebbe carte.
 Se'l primo fosse; fora manifesto
 Ne l'eclissi del Sol per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è: però è da uedere
 De l'altro: & s'egli auien ch'io l'altro cassi;
 Falsificato sia lo tuo parere:
 S'egli è che questo raro non trapassi;
 Esser conuien un termine, da onde
 Lo suo contrario più passar non lassì:
 Et indi l'altrui raggio si risponde
 Così, come color torna per uetro,
 Loqual diretr' à se piombo nasconde.*

sto non è, però è da uedere De l'ALTRO, cioè se questo raro non trapassa da una parte all'altra, ma che solamente penetri infino al mezzo, non altrimenti che si faccia al grasso nella carne, ci contiene esser un termine da ONDE, dalquale Lo suo CONTRARIO, il denso non lo lassì passar più oltre; ma che reflecti i raggi nella guisa, che fa il piombo dopo il uetro dello specchio.

*Hor dirai tu; che si dimostra tetro
 Quivi lo raggio più che'n altre parti,
 Per esser lì rifratto più à retro.
 Da questa istanza può diliberarti
 Esperienza; se giamai la prouoi;
 Ch'esser suol fonte à i rui di uostre arti.
 Tre specchi prenderai; & due rimouì
 Da te d'un modo; & l'altro più rimosso
 Tr' ambo li primi, gli occhi tuoi ritroui.
 Riulto ad essi fa che dopo'l dosso
 Ti stea un lume; che tre specchi accenda,
 Et torni à te da tutti ripercosso.
 Benchè nel quanto tanto non si stenda;
 La uista più lontana; li uedrai
 Come conuien ch'egualmente risplenda.*

Dice Beatrice, che se l'oscurità nascesse dalla rarità della Luna, questo PIANETA, essa Luna, fora sì DIGIUNO, sì priuo di sua MATERIA, di sua densità OD OLTRE, cioè ò che questo raro passa oltre da una banda all'altra il corpo lunare, ò non penetra se non infino ad un certo termine di quello. IN PARTE, in una parte sola, cioè in quella oue si ueggono le macchie. se il primo FOSSE, cioè ò che questa rarità passasse da una parte all'altra, si uederebbe nello eclissi del Sole; perche se queste macchie fosser rare (come è il rimanente del ciel della Luna) non impediriano à noi i raggi solari, perche non si rifletteriano, ma traspareriano oltre penetrando. Que-

Poteua dir Dante, il Sole reflecte i raggi in tutto il corpo lunare; ma in una parte piu nella superficie, & in una parte piu adentro, & per la reflection che fa piu adentro piu appaiono essi raggi oscuri; che per quella della superficie. ilche dimostra Beatrice esser falso, perche non è che i raggi siano piu oscuri; ma che ben piu picciol lume gli parranno hauerè, essendo reflecti piu adentro, che nella superficie, di che egli potrà hauer piu certa esperienza, se prendendo tre specchi ne porrà duo egualmente lontani l'uno à dirimpetto dell'al-

*Hor come à i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l soggetto
Et del color, & del freddo primai;
Così rimaso te ne l'intelletto
Voglio informar di luce sì uiuace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.*

dell'astro, & il terzo in mezzo, ma piu lontano. Hor come à i colpi de gli caldi rai De la neue riman nudo il soggetto Et del color e del freddo primai; Così rimaso te ne l'intelletto Voglio INFORMAR, cioè si come il soggetto della neue, ilqual sog-

getto è ogni cosa in che si posa la neue, per cagion de' raggi Solari, riman nudo & priuo del color & del freddo PRIMAI, cioè da quelle due qualità, che soleua hauere innanzi ch'ella fosse distrutta dal Sole, che sono la bianchezza & freddezza di essa neue; Così dice Beatrice al Poeta, per le mie uere ragioni l'intelletto tuo rimaso spogliato & nudo delle false opinioni che haueui, Voglio informar di LUCE, di uerità sì uiuace, Che ti TREMOLERA', perche tremolando (ilche è proprio dello splendore) ti farà uedere.

*Dentro dal ciel de la diuina pace
Sì gira un corpo; ne la cui uirtute
L'esser di tutto suo contento giace:
Lo ciel seguente, c'ha tante uedute,
Quel esser parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui contenute:
Gli altri giron per uarie differenze
Le distinction, che dentro da se hanno,
Dispongon à lor fine & lor semenze.
Questi organi del mondo così uanno,
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di sù prendon, & di sotto fanno.
Riguarda ben homai sì com'io uado
Per esto loco al uero, che disiri;
Sì che poi sappi sol tener lo guado.*

Il nostro diuino Poeta circa i cieli, & le intelligenze, ouer motori che li mououono, in una parte con Aristotele, in un'altra con Tolomeo, & in altra co' moderni Astrologhi conuiene. Accostasi alla opinion del Filosofo in quanto ei dice esser tante le intelligenze, quanti sono i cieli, & però dice Dante, Che il moto & la uirtù de' santi giri, Contien che spiri da i lor motori. Discouienfi col medesimo nel numero de' cieli, imperoche Aristotele lasciò scritto, che otto solamente sian i cieli, cioè l'ottaua sfera, & quelle VII. de' pianeti; laqual opinione è confutata da Dante

nel suo Conuiuio: oue dice; Aristotele credette seguitando solamente l'antica grossezza de gli Astrologhi, che fusse pure otto cieli, delli quali lo estremo, & che contenesse tutto, fusse quello doue le stelle fisse sono, cioè essa sfera ottaua, & che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Nè si discorda da Tolomeo, ilquale oltra la ottaua sfera, ne pone un'altra, ch'è il primo mobile. onde il Poeta medesimo nel suo Conuiuio dice: Tolomeo poi accorgendosi che l'ottaua sfera si moueua per piu mouimenti, ueggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che uolge tutto d'Oriente in Occidente, constretto da principij di Filosofia, che di necessità uol un primo mobile, semplicissimo; puose un'altro cielo esser fuori dello stellato, loqual facesse questa reuolutione da' Oriente in Occidente. Il medesimo si uede esser affermato dal Poeta nel canto XXVI. della presente Cantica, oue ei dice di questa nona sfera

Rit ij parlando;

parlando: Le parti sue viuissime & eccelle Si uniforme son, ch'io non fo dire,
 Qual Beatrice per luogo mi scelse. & poco dopo: La natura del moto che quietà Il
 mezzo, e tutto l'altro intorno moue; Quinci comincia come da sua meta. Mà in
 questo si discorda il Poeta nostro da Tolomeo, che quegli sopra il primo mobile, non
 pone altro cielo, & questi co' moderni accordandosi ui pone il x. cioè il cielo Empi-
 reo: onde dice, Et questo cielo non ha altro doue Che la mente diuina; in che s'ac-
 cende L'amor che'l uolge, & la uirtù ch'ei pieue Luce & amor d'un cerchio lui com-
 prende, Si come questo gli altri; & ciò che segue. Dice adunque: Dentro dal ciel
 de la diuina Pace, ciò dice non tanto perche non si giri, & muoua come gli altri;
 ma perche in esso cielo che Empireo s'appella, si contiene Iddio, uera & intera felicità
 & pace perpetua & tranquilla. onde nel precedente canto dice a questo proposito: La
 prouidenza che coranto affetta Del suo lume fa il ciel sempre quieto, Nelqual si uolge
 quel c'ha maggior fretta. Si gira un Corpo, un'altro cielo ch'è il Cristallino, & la
 nona sfera, nelquale GIACE, è riposto l'essere di tutto il suo CONTENTO, cioè quel-
 lo che in tutti gli altri cieli che sono da lui contenuti, si contiene, contiene dico in
 se tutte insieme unite quelle uirtù, che son ne gli altri cieli sparse & diffuse. Lo
 ciel SEVENTE, quello che seguita dappoi il nono, cioè l'ottauo delle stelle fisse; pe-
 rò dice ch'azante VEDUTE, tante uiste & tanti occhi, che uedeno, che sono esse stel-
 le; parte & distribuisce quell'essere ch'egli prende dalla nona sfera, per diuerse ES-
 SENZE, per uarie sostanze, che sono le stelle, lequali in se contiene; perche per
 gratia d'esempio, l'Ariete è di sostanza differente alla Libra, & così ancora opra effe-
 tti diuersi: conciosia che quegli rinueste il mondo d'erba, di fiori, & di fronde; &
 quellane lo spoglia. Gli altri GIRO, gli altri sette cieli che sono quelli delle stel-
 le erranti, dispongono le DISTINZIONI, cioè essi sette pianeti distinti, & separati
 l'uno dall'altro per uarie differenze, per esser molto differenti, così di uirtù & po-
 tenza, come di sito & di corso; a lor FINE, che sono gli effetti, e lor SEMENZE;
 che sono le cause effettive. Questi ORGANI del mondo, cioè questi corpi celesti, che
 sono come membra di tutto questo corpo dell'uniuerso, uanno così di grado in GRA-
 do, perche l'uno dipende dall'altro; onde soggiugne, che di sù PRENDONO; cioè
 riceuono l'essere & la uirtù loro da i superiori, si come i sette pianeti dall'ottaua sfe-
 ra, questa dalla nona, quella dall'Empireo, questo da Dio; & di sotto FANNO, &
 operano ne gli inferiori.

*Io moto & la uirtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da beati motor conuien che spiri.
 El ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la mente profonda che lui uolue,
 Prende l'image, & fassene suggello.
 Et come l'alma dentr'à uostra polue
 Per differenti membra, & conformate
 A diuerse potenze si risalue;
 Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega
 Girando se soura sua unitate.*

Il moto (generalmente parlando) secondo Aristotele nel terzo della Fisica, non è altro che un'operatione di un soggetto, ch'è in potenza d'acquistar alcuna perfectione, che in se non ha; onde conuien che per hauerla si muoua. Diuidesi questo moto generale in tre particolari; l'uno perche da luogo a luogo si fa, moto locale si dice. Quello che far si suole, o di maggior, o di minor quantità, moto di quantità ouer d'accrescimento si chiama.

*Virtù diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo, che l'auuina;
 Nelqual, si come uita in noi, si lega.
 Per la natura lieta, onde deriva,
 La uirtù mista per lo corpo luce,
 Come letitia per pupilla uiua.
 Da essa uien, ciò che da luce à luce
 Par differente, non da denso & raro,
 Essa è formal principio; che produce
 Conforme à sua bontà lo turbo, e'l chiaro,*

ma. Moto d'alteratione è poi quello ch'è proprio della qualità, come cambiarsi di bianco in nero, di caldo diuenir freddo & simili. Sottodiuidesi ancora il moto locale in due altri moti, cioè in retto, & circolare. Retto è quello che si fa di giù in sù, come il fuoco, la cui natura è di salir al cielo: & all'oncontro di sù in giù, come la pietra, il proprio della quale è di scender al centro, perche la

natura delle cose lieni, e di salir alla circonferenza; & quella delle graui fuggir da essa lontano. Il circolare è poi proprio de' cieli, che continuamente & eternamente (à differenza de' sopranomati) si muouono & girano: & di questo moto, & de' motori delle celesti spere (che altramente intelligenze si appellano, delle quali a' suoi luoghi ragionaremo) ha uoluto intendere hora il Poeta, dicendo che come l'arte del martello, cioè che il martello sia martello, & atto à batter il ferro, non procede da esso, ma dall'artefice ch'è il fabbro che lo fa tale; così il mouimento & la uirtù de' cieli conuien proceder da i beati MOTORI, cioè da quelle intelligenze che li muoueno & girano. Il perche il cielo CUI, ilquale è fatto BELLO, chiaro & risplendente da tanti LUMI, da tante stelle, quante son quelle dell'ottaua sfera, prende L'IMPROMPTA, l'immagine dalla mente profonda che lui MOUE, cioè dalla sua intelligenza, & fa sene SWOGLLO, perche à guisa di suggello imprime poi ne gli altri cieli la uirtù di lui. Et come l'anima dentro à uestra POLUE, al corpo che in poluere si risoluue; onde Horatio, Puluis & umbra sumus; si riuolue per differenti membra, e CONFORMATE, cioè conformi, A' diuerse POTENZE, perche così come l'anima per diuerse potenze muoue le membra, & per tutte quelle si sparge, & è sempre mai una sola, & quella medesima, così l'INTELLIGENZA, così quel motore della ottaua sfera girandose sopra sua unitade, spiega sua BONTADE, suo ualore & uirtù multiplicata per le stelle, come l'anima per le membra del corpo; laquale quantunque habbia diuerse potenze, conciosia che ne gli occhi uede, ne gli orecchi ode &c. non però è diuersa, ma una medesima: & dice, Girando se sopra sua VNITATE, percioche se bene multiplica & si sparge per tutto, è sempre però quella stessa. Virtù diuersa, fa diuersa LEGA, operatione; cioè opera diuersamente. Non è adunque una uirtù sola che faccia diuersi effetti, ma diuerse uirtù operano diuersi effetti, Col pretioso CORPO, con esso cielo & con esse stelle, CHE, ilqual corpo, & è quarto caso, ELLA, essa uirtù intendi, AVVIVA, perche gli dà moto & uigore, nel qual corpo si LEGA, si unisce & congiunge essa uirtù, come uita s'unisce con noi. La uirtù mista per lo corpo LVCE, risplende, e mostra sue potenze, Per la natura lieta onde DERIVA, cioè per cagion della lieta & diuina intelligenza, dallaguale essa uirtù dipende. Come LETITIA, si mostra per pupilla VIVA, cioè come per gli occhi si scorge l'allegrezza dell'animo; onde Plinio, Profecto in oculis animus inhabitat. & così si uede per mezzo de' corpi celesti la potenza della sua intelligenza. Da essa VIEN, cioè da essa uirtù, & natura procede quello, che da luce à LVCE, cioè da stella à stella par differente, cioè che una cosa ne paia più densa, ò più rara; si come dalla forma, & non dalla materia. Che il fuoco scaldi, & l'acqua bagni, non procede dalla materia, ma si bene dalla forma, laquale

laquale è quella, che dà l'essere alle cose; ma che il fuoco più & meno scaldi, procede ben dalla materia. così il bue è differente dal cauallo, non per la materia, ma per la forma, che fa che questo sia bue, quell'altro cauallo; ma che questo sia più, & meno di quell'altro magro ò grasso, uiene & deriua dalla materia. Conclude adunque Beatrice che l'oscuro della Luna, non dà rarità di corpo, nè da materia, ma da proprietà naturale, occulta & infusa in essa Luna dalla sua intelligenza, che è la forma, procede.

CANTO TERZO.



*Vel Sol, che pria d'amor mi
scaldò'l petto,
Di bella uerità m'hauea sco-
uerto
Prouando & riprouando il
dolce aspetto:*

*Et io per confessar corretto, & certo
Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
Leua' il capo à proferer più erto.
Ma uision apparue, che ritenne
A se me tanto stretto per uederfi,
Che di mia confession non mi souenne.*

RETTO, dell'errore in ch'io era, e CERTO, & fatto chiaro della uerità, per CONFESSAR, me stesso, LEUA' il CAPO, alzai la testa tanto quanto si CONVENNE, quanto si richiedea, à PROFERER, con parole intendi, & confessar essa uerità, quando una uision m'APPARUE, cioè quando io uidi una cosa che ritenne tanto me à me medesimo ristretto, che non mi SOUENNE, nè ricordai più della confessione, ch'io m'apparecchiaua di fare.

*Quali per uetri trasparenti & tersi,
Ouer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, che' fondi sian persi,
Tornan de' nostri uisi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non uien men tosto à le nostre pupille;
Cotal uidi più faccie à parlar pronte:
Perch'io dentro à l'error contrario corsi
A' quel, ch'accese amor tra l'huomo, e'l fonte.*

TRatta il Poeta nel presente canto, come egli nel ciel della Luna troua alcune donne, lequali erano state monache, & per forza tratte del monasterio & maritate; tra lequali troua Piccarda, che gli risolue alcuni dubbij che il Poeta dimostra hauere circa i uoti. Quel SOL, Beatrice, che prima gli haueua riscaldato il PETTO, la cosa che contiene per quella che è contenuta, cioè il petto per l'animo, mi haueua scuerto il dolce aspetto di bella uerità, PROVANDO, confermando la uera opinione, e RIPROVANDO, & confutando la falsa: Et io CORRETTO, per comparatione quale si fosse la uision sua, dicendo che come rimirandoci noi ne' uetri trasparenti, e TERSI, lucidi & politissimi, ouer per acque NITIDE, chiare, e TRANQUILLE, & riposare & quiete, non tanto profonde che i fondi loro siano perduti, che se non si uedessero, non reflectano l'immagine, come anchora non farebbe lo specchio, che

che non hauesse il piombo dietro di se, tornano le *POSTILLE*, l'imagini & apparenze de' nostri uolti, sì fattamente *DEBOLI*, sì poco chiari & apparenti, che perla in bianca *FRONTA*, perche in essa non si discerne tanto, quanto in men bianca si discernerebbe, non uien *MEN TOSTO*, cioè più tardamente à le nostre *PUPILLE*; è pupilla quella parte dell'occhio, in che consiste la uirtù uisua di quello. Perche io dentro à l'error contrario corsi A' quel, ch'accese amor tra l'huomo è il *FONTA*. corse Dante dentro all'error contrario à quel di Narciso, conciofia che quelle faccie, ch'erano uere, gli paresser false, & à Narciso la falsa, uera pareua. Fù Narciso un bellissimo giouane, ilquale ueggendo in una fonte l'immagine di se stesso, credendola di un'altro, delle sue bellezze medesime uanamente s'accese. Di costui il Petrarca: E quel uano amator che la sua propria Bellezza defiendo fù distrutto, Pouero sol per troppo hauerne copia, Che diueune un bel fior senza alcun frutto.

*Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per ueder di cui fosser, gli occhi torsti;
Et non gli uidi; & ritorfili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
Non ti marauigliar perch'io sorrida,
Mi disse; appressò'l tuo pueril quoto;
Poi sopra'l uero ancor lo piè non fida;
Ma te risolue, come suole, à uoto.
Vere sustanze son, ciò che tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.*

Pensaua Dante, che quelle faccie che uedeua, fosser *SEMBIANTI*, imagini di persone, che si specchiassero, & però si uolse adietro, à guardar di chi fossero, ma nulla uedendo, drizzò gli occhi in Beatrice, laquale sorridendo dell'error del Poeta, che stimaua quelle faccie non esser uere, ma imagini, & apparenze delle uere, ardea ne gli occhi santi. il tuo pueril *QVOTO*, così uol esser scritto & non *COTO*, che quoto leggo in uno antico testo; *quotus* in latino, &

numero & qualità significa: Horatio, Tu quotus esse uelis, rescribe. quanto alla prima significazione, *quotus quisque faceret hoc?* quanto poi alla seconda, che dinota qualità, adunque diremo il tuo pueril *QVOTO*, la tua fanciulesca qualità, Poi sopra'l *VERO*, cioè poi ch'esso tuo pueril quoto, non fida ancora il *PIÈ*, non si ferma ancora su la uerità. Vere *SOSTANZE*, non imagini, non sembianti specchiati, ma uere sostanze sono, dice Beatrice al Poeta. quelle, che tu uedi *Qui* rilegate per manco di *VOTO*, cioè per mancamento di uoto, per hauer mancato di quanto à Dio promesso haueuano. Percioche quelle anime, cioè quelle monache lequali haueuano notato la loro castità à Dio, non erano state stabili nel proponimento loro, ma erano uscite della religione. Et perche il proprio di questo pianeta è di far gli huomini à se simili, cioè instabili, come essa Luna è, che mai non stà in un essere; ma hora è piena, hor scema, hora chiara, hora oscura: onde Ouidio, Nec par aut eadem aëurnæ forma Dianæ Esse potest usque semper hodierna sequente, Si crescit minor est, maior si contrahit orbem. & altroue; Lunaque quæ nunquam quo prius orbem micat. Et il Petrarca: Nè stato ho mai se non quanto la Luna.

Però parla con esse, & odi; & credi:
 Che la uerace luce, & che l'appaga,
 Da se non lascia lor torcer li piedi.
 Et io à l'ombra, che pareva più uaga
 Di ragionar, drizzami; & cominciai
 Quasi com'huom, cui troppa uoglia smaga:

foggiugne, ch'egli à quell'ombra che pareva più VAGA, più cupida & desiosa di ragio-
 nare si drizzò, & cominciò à parlarle, come huom cui troppo VOGLIA, infinito desi-
 derio SMAGA, consuma & strugge.

O' ben creato spirito; che a' rai
 Di uita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
 Gratioso mi sia, se mi contenti
 Del nome tuo, & de la uostra sorte:
 Ond'ella pronta & con occhi ridenti;
 La nostra carità non ferra porte
 A' giusta uoglia; senon come quella,
 Che uol simil à se tutta sua corte.
 Io fui nel mondo uergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda;
 Che postà quì con quest'altri beati
 Beata son ne la sfera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo Spirito santo,
 Letitiam del suo ordine formati:
 Et questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data; perche fur negletti
 Li nostri uoti; & uoti in alcun canto.
 Ond'io à lei; Ne' mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che diuino,
 Che uì trasmuta da' primi concetti:
 Però non fui à rimembrar festino:
 Ma hor m'aiuta ciò, che tu mi dici,
 Sì che raffigurar m'è più latino.

Esforta Beatrice il Poeta,
 à uoler parlar con quelle om-
 bre, & ueder quello che di-
 ranno, & che fermamente
 debba creder, che Iddio ue-
 ra luce & chiaro splendor,
 che della sua uista le appaga,
 non lascia ch'elleno da lui
 sieno diuise & partite; il che

Catta beneuolenza da Pic-
 carda, uolendo esso da lei in-
 tendere del suo nome, & del-
 la conditione di tutte quel-
 l'anime, che à i RAI, allo
 splendore lucente di uita
 eterna senti la DOLCEZZA,
 di essa beata eterna uita, la-
 quale non si può intender
 se non da coloro che la gu-
 stano. La nostra carità (ri-
 sponde à Dante Piccarda)
 non ferra porte A' Giusto
 PRIEGO, bellissimo modo
 di dire, cioè la nostra carità
 sta sempre aperta, & sempre
 apparecchiata a soddisfare, &
 adempire l'altrui giuste pre-
 ghiere; parole proprie mo-
 niali; percioche così usano
 di parlare le suore & mona-
 che, obseruanti. se non come
 QUELLA, cioè non altrimen-
 ti che si faccia quella carità,
 quella di Dio intendi, 'che
 uol simile à se tutta sua
 CORTE, che uol che tutta
 la sua celeste corte & fami-
 glia sia piena di carità, come
 è egli. Rispondendo poi al-
 la prima richieita del Poeta
 gli dice, che ella nel mondo
 fu uergine SORELLA, cioè
 fu monaca, lequali per co-
 mune uocabolo, Suore si
 chiamano,

chiamano, & c'ebbe nome Piccarda. Fù costei sorella di quel Forese, di cui il Poeta nel 24. canto del Purgatorio fa mentione di essa, dimandandolo, & introducendolo à dire, La mia sorella che tra bella & buona, Non so qual fosse piu, trionfa lieta Nel alto olimpo già di sua corona. Ne la sfera piu TARDA, nel ciel della Luna. Ma come piu tarda è, se ella fa in 28. giorni quello che gli altri Pianeti fanno, chi in uno, chi in due, & chi in 12. & chi in 30. anni tutto il cerchio loro? si risponde che se bene il cerchio d'essa Luna è piu picciolo, con tutto che ella il percorra ogni mese, non è però ch'ella sia piu ueloce di Saturno, che pena 30. anni à fornire il suo grandissimo; onde chi potesse misurare la grandezza dell'uno & l'altro cerchio, uedrebbe manifestamente, che il picciolo della Luna piu volte corso & finito, à comparison d'una parte del grande di Saturno farebbe poco; ancora che paia contraddirsi in quell'altro luogo, oue dice; Al cerchio che piu tardo in cielo è torto: oueramente TARDA disse, cioè ultima delle altre, cominciando la prima da Saturno sino alla Luna; hauendo rispolto al cielo Empireo, dalquale discendendo di cerchio in cerchio, quello della Luna uerrà ad esser ultimo; onde Cicer. nel Sonno di Scip. Ex quibus grat illa minima, quæ ultima cælo, citima terris, luce lucebat aliena. Li nostri effetti infiammati dal piacer de lo Spirito santo, Leticiano formati dal suo ORDINE, cioè i nostri desiderij accesi in fuoco d'amore & di carità, che allo Spirito santo si attribuisce, formati & nati dal suo ORDINE, della sua compagnia, & schiera, s'allegnano. E questa SORTA, & questa conditione, cioè il nostro esser sortiti qui in questo, piu basso de gli altri cieli; & cotanto lontano dall'Empireo; ne fu data, perche i nostri VOTI, le nostre promissioni fatte à Dio di seruar castità sur NEGLETTI, sprezzati, & VOTI, & scemi in parte, per bellissima agnominazione; come, Ch'io fui per ritornar piu volte uolto. Ond'io à lei; Ne' mirabili aspetti Vostrî risplende non so che diuino, Che ui trasmuta da' primi CONCETTI, cioè io non mi rimebraua di uoi, & non ui riconosceua, perche uoi hauete non so che di diuinità, che non haueate, quando io in terra riguardandoui, haueua conceputo nell'animo l'immagine uostrâ; & così risponde à quel che disse di sopra Piccarda, Et se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l'esser piu bella. FESTINO, presto, festinare accelerare: Virgilio, Festinate uiri: nam quæ tam serâ moratur segnitie? LATINO, piu facile & ageuole; uocabolo Lombardo, che quando uogliono dimostrar una cosa esser ageuole & facile da maneggiare, dicono (la T nella D cangiata) è ladina.

*Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
 Desiderate uoi piu alto luoco,
 Per piu ueder, ò per piu farui amici?
 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
 Da indi mi rispose tanto lieta;
 Ch'arder pareua d'amor nel primo foco:
 Frate la nostra uolontà quieta
 Virtù di carità; che fa uolerne
 Sol quel c'hauemo, & d'altro non ci affeta.
 Se disassim'esser piu superne;
 Foran discordi glà nostri disiri
 Dal uoler di colui, che qui ne cerne;*

Desidera il Poeta intender da Piccarda, s'ella & quell'altre anime, alle quali era per sorte toccato l'esser in quella spera, desiderauano piu alto luoco, di quello, per cui UEDER, cioè per piu conoscer Iddio, & piu esserli in gratia: alqual risponde Piccarda, che uirtù di carità, laquale fa loro uolere & desiderare quel solo, che esse hanno, & non altro, QUIETA, acquieta & contenta la uolontà loro; nè d'altro le ASSERTA, cioè nè le fa desiose d'al-

*Che uedrai non capere in questi giri ;
 S'esser in caritate è quì neceffe ,
 Et se la sua natura ben rimiri :
 Anzi è formale ad esso beato esse
 Tenerfi dentro à la diuina uoglia ;
 Perch'una fansi nostre uoglie stesse .
 Si che come noi sem di foglia in foglia
 Per questo regno , à tutto'l regno piace ,
 Com' à lo Rè , ch' à suo uoler ue' nuoglia :
 Et la sua uolontà è nostra pace ;
 Ella è quel mar ; alqual tutto si moue
 Ciò ch' ella cria , ò che natura face .*

TR, cioè **SE**, in nece di perche, alla Latina; adunque perche qui è necessario essere in carità, ilche non sarebbe se discordassimo dal uolere di Dio; E se ben rimiri la sua NATURA, SVA, quella di essa carità intendi, Anzi è formale ad esso beato ESSE, cioè à uoler esser beato, bisogna hauer carità, CHE, laqual carità, è FORMALE, dà la forma ad essa beatitudine; percioche forma si chiama quello, che dà l'essere alla cosa. Tenerfi dentro à la diuina VOGLIA, uoler quello che Iddio uole, per cagione delqual uolere, le nostre uoglie si fanno una sola uolontà si fattamente, che come noi hiamo di foglia in SOGLIA, di grado in grado, Per questo REGNO, per questo Paradiso, piace à tutto il regno, li come piace ancora al Rè, à Dio; ma ha detto Rè, perch' hauea detto regno, CHE, ilqual Rè, ne INVOGLIA, ne fa desiosi à suo uolere, Et la sua uolontà è nostra pace; che è quel che disse di sopra, Frate la nostra uolontà quietà Virtù di carità &c. **ELLA**, essa diuina uoglia è quel mare, alqual tutto si moue: come, Onde si muouono à diuersi porti Per lo gran mar dell'essere: come dimostraranno di sopra nel primo canto della presente Cantica. Ciò ch' ella CRIA, cioè immediate senza alcun mezo, come sono l'anime nostre; & dice CRIA, perche Criare e far di niente alcuna cosa; & Fare è proprio d'una cosa un'altra; ò che natura FACE, quello che fa Iddio, non immediate da se, ma per il mezo delle seconde cagioni, che sono i corpi celesti; cioè i corpi nostri, composti di quattro elementi, per uirtù de' cieli.

*Chiaro mi fù allhor, com'ogni doue .
 In cielo è Paradiso, & sì la gratia
 Del sommo ben d'un modo non ui piono .
 Ma sì oom'egli auien, s'un cibo satia,
 Et d'un altro rimane ancor la gola;
 Che quel si chiere, & di quel si ringratia;
 Così fec'io con atto & con parola,
 Per apprender da lei, qual fù la tela,
 Onde non trasse infino al cò la spola.*

CHIARO MI FV ALLHOR,
COME OGNI DOVE . come
 ogni doue, cioè come ogni
 luogo in cielo è Paradiso :
ET SI, alla Latina, cioè ben
 che non ui pioùe d'un Mo-
 do, d'una medesima maniera
 & quisa la gratia del sommo
BEN, di Dio, ch'è sommo be-
 ne & uera felicità; come per
 gratia d'esempio, poniamo
 che in una camera siano più
 uani

Perfetta uita & alto merito inciela
 Donna più sù, mi disse; à la cui norma
 Nel vostro mondo giù si ueste & uela;
 Perché'n fin al morir si uegghi, & dorma
 Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
 Che carità à suo piacer conforma.
 Dal mondo per seguir la giouinetta
 Fuggimi; & nel suo habito mi chiusi;
 Et promisi la uia de la sua setta.
 Huomini poi à mal più ch'à ben usi
 Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
 Dio lo si sà, qual poi mia uita fusi.
 Et quest'altro splendor; che ti si mostra
 Da la mia destra parte, & che s'accende
 Di tutto'l lume de la spera nostra;
 Ciò ch'io dico di me, di se intende:
 Sorella fù, & così le fù tolta
 Di capo l'ombra de le sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fù riuolta
 Contra suo grado, & contra buona usanza;
 Non fù dal uel del cor giamai disciolta.
 Quest'è la luce de la gran Costanza;
 Che del secondo uento di Soaue
 Generò l'terzo & l'ultima possanza.
 Così parlomi: & poi cominciò, Aue
 Maria cantando; & cantando uanio,
 Come per acqua cupa cosa graue.
 La uista mia, che tanto la seguio,
 Quanto possibil fù; poi che la perse,
 Volsefi al segno di maggior disio;
 Et à Beatrice tutta si conuerse:
 Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
 Sì, che da prima il uiso non soffersse:
 Et ciò mi fece à dimandar più tardo.

uasi & piccioli & grandi, e
 tutti pieni d'acqua, l'uno nõ
 sia giamai più pieno che si
 farà l'altro; ma tanto in suo
 grado sarà pieno il minore
 quanto il maggiore; così nel
 cielo tutti sono beati, ma tan-
 to piu & meno partecipano
 della beatitudine, quanto ne
 sono piu & meno capeuoli:
 Così feci io con atto & con
 PAROLA; Petrarca, In atto
 & in parole la ringratio Hu-
 milmente. Per intender da
 lei qual fu la tela, Onde non
 tratte fino al Cò, alla Lombar-
 da, cioè fino à capo, la SEVO-
 LA, quell'instrumento con
 che si tesse tirando; & facen-
 do passare per entro l'ordito
 la trama; in altri luoghi nauic-
 cella si chiama. Et uol dir
 in sentenza, che egli desidera-
 raa intendere piu della sua
 conditione che quello non
 era, che essa gli hauea nar-
 rato, cioè qual si fosse stato il
 uoto ch'ella non hauea adem-
 piuto: onde dice seguitando,
 che Perfetta uita, & alto mer-
 to INCIELA, pone in cielo,
 bel uerbo: come, Quella che
 imparadisa la mia mente.
 DONNA, santa Chiara per cir-
 colloctione, piu SV, in piu
 alto grado, che non era Pic-
 carda, à la cui NORMA, alla
 regola della quale giu nel uo-
 stro mondo si ueste & VELA,
 si piglia l'habito, & fassi pro-
 fessione. Con quello SPOSO,
 con Cristo, onde si dicono
 esser spose di Cristo le mona-
 che, per hauerli dicato &
 consacrato la uerginità loro;
 à suo PIACERE, ciò dice per-
 che, conuiene che il uoto sia fatto &
 proceda da zelo di carità; per-
 cioche si potrebbe far uoto
 d'uccidere un'huomo, ò di far
 altra sceleratezza, che farebbe
 contra la carità, & per conse-
 guenza dispiacerebbe à Dio. CHIOSTRA,
 chiostra nel genere fe-
 minino;

minino: così il Petrarca, Per questa de be' colli ombrosa chiostra. Iddio si fa qual poi mia uita Fvs I, cioè qual poi si fosse; uolendo dimostrar che se ben per forza fu tratta fuori della religione & maritata, non fu mai però (come di sotto di Gostanza parlando dice) disciolta dal uel del cuore. Fu Gostanza figliuola di Ruggieri Rè di Puglia & di Sicilia, laquale si fece Monaca in Palermo, poi tratta per forza del monasterio, fu data per moglie ad Arrigo quinto Sueno Imperadore, che fù figliuolo di Federigo: & perche ella d'Arrigo generò Federigo secondo, chiama ello Federigo suo figliuolo terzo VENTO, terza superbia; perche furon superbi & alteri: onde si dice, uentosa gloria, uentosa lingua, come disse Virgilio, & flatus. onde Deponere flatus, è diponer l'alterezza, & superbia. VANTO, disparue, & uien dal Latino Euanuit. Come per acqua CUPA, profonda & oscura, cosa GRAVE, che uà al fondo, & si nasconde dalla ueduta noltra. Volsefi al segno di maggior DESIO, si uolle à Beatrice, come à colei che egli sopra ogni altra cosa amaua, & desideraua.

CANTO QVARTO.



*Ntra due cibi distanti & mo-
uenti
D'un modo, prima si morria
di fame,
Che liber'huom' l'un si recas-
se à i denti.*

*Si si starebbe un agnò intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame:
Perche s'io mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario; nè commendo.
Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto.
M'era nel uiso, e'l dimandar con'ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.*

NEL presente canto sol-
ue Beatrice due dubbij
nati nella mente del Poeta,
dalle parole di Piccarda; l'u-
no era che ei non uedeua, per
che deuessero meno meritar
quelle anime ch'essendo tratte
per forza del monasterio,
riteneuano però la bona uo-
lontà; l'altro del ritorno di
ciascuna anima alla propria
sua stella. Intra due CIBI,
l'ordine è, huomo LIBERO,
cioè nella libertà & facultà,
del quale fosse il prendere
uno di due cibi, liquali egli
hauesse dall'un canto, & dal-
l'altro distanti d'un MODO,
cioè ugualmente, & ugual-
mente MOVENTI, l'appetito
intendi, prima si morria di
fame, che à mangiar alcuno
di quelli si desse. Si, cioè così
non

si starebbe uno agnello tra due brame d'ingordi lupi, percioche temendo ugualmen-
te di ciascun di loro, non osaria nè piu inuanzi andar, nè piu adietro: & così ancora
si starebbe un cane intra due DAME, tra due daini, dubbioso qual di esse douesse pri-
ma assalire. la similitudine è tolta da Ouidio nel 5. della Metamorfosi, oue parlando
di Perseo, & ad una affamata tigre rassimigliandolo dice, -instabar parte sinistra Chao-
nius Molpheus, dextra Nabatheus Etheimon. Tigris ut auditis diuersa ualle duorum
Extinulata fame mugitibus armentorum Nescit utro potius ruat, & ruere ardet
utroque: Sic dubius Perseus dextra, læua'ne feratur; & ciò che segue. Perche s'io
mi TACEA, l'ordine è, perche se sospinto dalli miei dubbij ugualmente mi tacea,

Non riprendo me, ma NE', cioè di questo mio tacere (poi ch'egli era necessario) COMMENDO, laudo me medesimo. Io mi tacea, ma il mio desir dipinto M'era NEL VISO; così il Petrarca, Ma spesso nella fronte il cor si legge. & altroue, Dinanzi una colonna cristallina, Et iui entro ogni pensiero scritto. e il dimandar con ELLO, cioè non pure haueua io dipinto il mio desiderio nel uolto, ma quello ch'io uoleua dimandar ancora à Beatrice, più CALDO, quasi dicesse più espresso che per parlar distintamente.

*Fessi Beatrice; qual fe Daniello
Nabuccodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
Et disse; Io ueggio ben come ti tira
Vno & altro disio; si che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti; se'l buon uoler dura,
La uiolentia altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime à le Stelle
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualmente: & però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'india,
Moise, Samucl, & quel Giouanni;
Qual prender uoui; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mò t'appariro;
Nè hanno à l'esser lor più ò men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir più & men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestia, c'ha men salita.*

Leggesi che Nabuccodonosor si sognò non sò che, il qual sogno non si ricordando poi dopo l'esserli svegliato, mandò per tutti li Sauì ch'erano in Babilonia, promettendo che à quello che lo interpretasse, darebbe grandissimi premij, & non l'interpretando, li farebbe morire; ma non potendosi da essi riuelare, come quelli che non sapenauo qual si fosse la cosa sognata; Daniello Profeta per inspiratione diuina, & il sogno, & quello, che significar uolesse interpretando, uenne à placar il Re, rogliendolo d'ira, la quale lo hauea fatto FELLO, crudele ingiustamente. uno & altro DESIO, l'uno & l'altro dubbio, che tu desideri ch'io ti solua. Tu argomenti se'l buon uoler DVRA. l'argomento del Poeta era, ch'è durando la buona uolontà in altrui, essendo sforzato à far cosa alcuna contra la sua uolontà, non esser ragionevole che tal forza & uiolenza scemasse la misura del merito. L'altro era che uegghendo quelle anime rilegate nel ciel della Luna, parrebbe che fosse uera la sentenza di

Platone, ilquale nel Timeo dice, che ciascuna anima dopo la separatione sua dal corpo, ritorna à quella stella, onde prima partita s'era. Queste sono (dice Beatrice) ò Dante, le questionì che nel tuo VELLE, nel tuo uolere, pontano egualmente, habendo detto di sopra, - io ueggio ben come ti tira Vno & altro desio; soggiugnendo che

che prima tratterà la seconda, laquale ha più di **FELIX**, ch'è più uelenosa. uolendo prouar adunque l'opinione di Platone non esser uera, che le anime ritornino alle loro stelle; ma che tutte siano, & habbino loro stanza nel cielo Empireo, dice, che de' Serafini colui che più s'**INDIA**, quello che più s'appressa à Dio, & più di esso partecipa, Moise, Samuel, ò quel Giouanni, qual uouo prendere, ò il Battista, ò l'Euangelista, cioè non solamente quelli c'ha detto di sopra ò Giouanni; ma nè Maria ancora, ha altro **SCANNO**, altra sedia in altro cielo. L'ordine è, colui che più s'**india** de' Serafini, che sono gli Angeli più nobili, Moise, Samuel, & qual tu uouo dico delli due san Giouanni, ma nè nostra Donna ancora (che molto più partecipa della gloria & beatitudine diuina) non ha sua sede in altro cielo; che s'habbino quelli spiriti che mò ti apparirò, cioè nell'Empireo: Nè hanno à l'esser lor più ò meno **ANNI**, perciò che sono della medesima età tutti ch'era Cristo quando salì suso in cielo, che fù di anni **XXXIII**. come afferma l'Aquinate contra i Gentili dicendo, *In ætate autem Christi quæ est ætas iuuenilis, oportet omnes resurgere propter perfectionem naturæ, quæ in hac sola ætate consistit; puerilis autem ætas nondum perfectionem naturæ consecuta est per augmentum. senilis uero ætas iam ab eo recessit propter decrementum.* Ma tutti fanno bello il primo **GIRO**, il cielo Empireo; ch'è primo de tutti gli altri, così in eccellenza, come in ordine, & hanno più & meno dolce & beata uita, secondo ancora che più & meno gustano & partecipano della grazia diuina, che è in loro da Dio spirata. Potèua dir Dante, Se l'anime tutte in cielo gloricate fanno bello il primo giro, perche in questo ultimo della Luna, quella di Piccarda, Gostanza, & altre mi si mostraro? alche risponde Beatrice, che non gli si mostraro lì, perche ui fossero sortite, ma per far **SEGNO**, per dimostrar il grado della beatitudine loro per uia della celestiale sfera oue li dimostrauano; De la **CELESTIAL**, sfera intendi, ch'è quella della Luna; & dice **CELESTIAL**, à differenza della regione Elementare, c'ha meza **SALITA**, per esser la più bassa delle altre sfere, & più uicina alla terra, perche int stanno quelli che meno hanno meritato.

*Così parlar conueniensi à uostro ingegno;
 Però che solo da sensato apprende,
 Ciò che fù poscia d'intelletto degno.
 Per questo la scrittura condescende
 A nostra facultate; & piedi, & mano
 Attribuisce à Dio, & altro intende:
 Et santa Chiesa con aspetto humano
 Gabriel, & Michel ui rappresenta,
 Et l'altro, che Tobia risece sano.
 Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
 Non è simil à ciò, che qui si uede;
 Però che, come dice, par che senta.
 Dice che l'alma à la sua stella riede
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.*

**COSÌ PARLAR CONVIEN
 SI A VOSTRO INGEGNO,
 PERÒ CHE SOLO DASENSATO.
 sensato disse in luogo
 di sensibile, percioche sensibile
 è quello che patet sensui;
 & sensato è proprio dell'
 animale. all'oncontro il Pe-
 trarca usò sensibile in luogo
 di sensata; & ciò fece quan-
 do disse, Miro pensoso le
 crudeli stelle, Che m'hanno
 fatto di sensibil terra; in ue-
 ce di sensata terra. Ciò che
 fa poi de l'intelletto **DE-
 GNO**, conciosia che non si
 possa peruenire alla cogni-
 tione delle cose intellettuali,
 se non per mezzo delle sensibi-
 li**

*Et forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egl'intende tornar à queste rote
L'honor de l'influenza; e'l biasmo; forse
In alcun uero suo arco percuote:*

attribuiscegli etiamdio gli affetti, come l'ira; onde il Profeta, Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me; i quali affetti non hanno luogo in lui: & gli Angeli si dipingono con aspetto humano, come Gabriello che annuntia la uergine Maria in forma d'un bellissimo giouane; Michele armato che combatte col diauolo, & con le bilancie pesa l'anime; & Raffaele che conducendo il figlio di Tobia à casa, col fele del pesce risanando il padre, gli rende la uista che perduta haueua. Quel che TIMEO, cioè quel che Platone nel suo Timeo dell'anime argomenta, dicendo, Denique cum uniuersum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, eis tanquam uehiculo impositis monstrauit uniuersi naturam; ac leges fatales edixit: ostendens quidem primam omnibus generationem ordine quoad unamfore, ne quis ab eo minus aliquid fortiat. & poco dopo, Atque illum, qui recte curriculum uiuendi à natura confecerit, ad illud altrum cui accomodat. us fuerit reuersum, beatam uitam acturum. & Virgilio: Scilicet huc reddi deinde: ac resoluta referri Omnia: nec morti esse locum: sed uiua uolare Syderis in numerum, atque alto succedere caelo. ad imitatione delle quali parole dice Dante ch'ogni alma à la sua stella riede, credendo quella QVINDI, da essa sua stella esser DECISA, partita, quando natura la diede & attribui al corpo per forma conciosa che l'anima rationale è la forma dell'huomo. Ma forse il sentimento di Platone, è d'altra GVISA, sta altrimenti di quello che suona la VOCE, cioè di quello che dicono le parole; perche se egli intende, non ch'ogni anima ritorni alla sua stella; ma solamente l'honore & il biasmo della influenza di essa stella, In alcun uero suo arco PERCUOTE, perche dice la uerità: come per essemplio, se l'huomo è forte, & ualoroso nell'armi, si debbe attribuire alla stella di Marte, il cui proprio è di fare gli huomini guerrieri; & non che quell'anima ualorosa ritorni à quel pianeta; che sarebbe falsa & non religiosa opinione; ma bene ui ritorna l'honore dell'influenza.

*Questo principio mal inteso torse
Già tutto'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, & Marte à nominar trascorse.
L'altra dubitation, che ti commoue,
Ha men uenen: però che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gli occhi de' mortali, è argomento
Di fede & non d'heretica nequitia.*

QUESTO PRINCIPIO MAL
LE INTESO, cioè che l'Ani
me discendano dalle stelle
nei corpi nostri; & poscia
da quelli partendosi, alle me
desime ritornino; si cagionò
che il MONDO, figuramente
te la cosa che contiene per la
contenuta ponendo, il MON
do per le genti di quello; no
minasse Venere, Mercurio,
Marte, Giove & gli altri Pia
neti,

Ma perche puote uostr' accorgimento
 Ben penetrar à questa ueritate ;
 Come difiri , ti farò contento .
 Se uiolenza è quando quel che pate ,
 Neente conferisce à quel , che sforza ;
 Non fur questi alme per essa scusate :
 Che uolontà , se non uol , non s' ammorza ;
 Ma fa , come natura face in foco ,
 Se mille uolte uiolenza il torza :
 Perche s' ella si piega assai ò poco ;
 Segue la forza : & cosi queste fero
 Potendo ritornar al santo loco .
 Se fosse stato lor uoler intero ,
 Come tenne Lorenzo in su la grada ,
 E fece Mutio à la sua man seuro ;
 Così l' hauria ripinte per la strada ,
 Ond' eran tratte , come furo sciolte :
 Ma così salda uoglia è troppo rada .
 Et per queste parole ; se ricolte
 L' hai , come dei ; è l' argomento casso ,
 Che t' hauria fatto noia ancor più uolte .

neti , & come Dij gli adorassino . L'altra dubitatione che ti COMMOUE , che ti preme & stimola , Ha men VERLEN , che risponde à quel che disse , - hia più di fele . percioche non ti potria menar da me ALTROUE , non ti poria torcer dalla uera Christiana Teologia , & dalla santa fede ; però che non è punto di heresia il dubitare , che durando il buon uolere , l'altrui uiolenza faccia meritamento colui cui ella si fa ; conciosia che il creder la nostra GIUSTITIA , cioè la diuina , & dice nostra , hauendo rispetto à Beatrice che parla , è ARGOMENTO , è segno di fede , & non d'heretica nequitia , & non di praua heresia . Ma perche uoi mortali potete ben per uoi penetrare à conoscer questa ueritate , io ti farò contento , & soddisfarò à pieno al tuo desiderio . Se uiolenza è quando

quel che PATE , quello che è sforzato , Niente CONFERTISCE , nulla consente à colui , che sforza , queste anime non sono scusate perche consentirono allo sforzatore , onde soggiugne che la uolontà si lasciò piegare , & seguìtò la forza ; laqual uolontà non s' ammorza , s' ammorzar non si uole ; ma è simile alla natura del foco , & fa il medesimo che il foco suol fare : ilquale quantunque molto sia dalla uiolenza del uento piegato hor à questa , hor à quell'altra parte , cessata essa uiolenza , si leua in alto : ilche non fecero Piccarda , Goltanza , e l'altre suore , che consentirono alla forza , & potendo non ritornarono al monasterio : onde S. Leon Papa nella q. xx. c. Puellæ : Puellæ quæ non parentum coactæ imperio , sed spontaneo iudicio uirginitatis propositum atq; habitum susceperint , si postea nuptias elegerint , præuaricantur , etiam si nondum eis consecratio accesserit : cuius utique non fraudentur munere , si in proposito permanerent . Ambigi uero non potest crimen magnum admitti , ubi & propositum deseritur , & consecratio uiolatur . Nam si humana facta non possunt impune calcari , quid de his manebit , qui corruperint sædera diuini sacramenti : perche se il loro buon uolere fosse stato saldo & intero , come fu quello che tenne Lorenzo su la grada , e fece SEURO , costante & forte Mutio Sceuola à la sua mano , percioche l'arle & bruscio , (di costui il Petrarca : Musio che la sua destra errante coce ; l'istoria è notissima ;) così tal saldo proposito l'haurebbe ripinte per la strada , & fatte ritornar al santo loco , onde erano state per forza tratte ; ma ciò di raro suole auenire .

Ma hor ti s'attraversa un'altro passo
 Dinanz' à gli occhi tal; che per te stesso
 Non u'usciresti, pria saresti lasso.
 Io t'ho per certo ne la mente messo
 Ch'alma beata non poria mentire;
 Però che sempre al primo uero è presso:
 Et poi potesti da Piccarda udire
 Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
 Sì ch'ella par quì meco contradire.
 Molte fiate già frate adiuenne
 Che per fuggir periglio, contro à grato
 Si fe di quel, che far non si conuenne;
 Com' Almeone; che di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense;
 Per non perder pietà, si fe spietato.
 A questo punto uoglio che tu pense
 Che la forza al uoler si mischia; & fanno
 Sì, che scusar non si posson l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno:
 Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
 Se si ritrahe, cadere in più affanno.
 Però quando Piccarda quello sfreme,
 De la uoglia assoluta intende; & io
 Dell'altra; si che uer diciamo insieme.
 Cotal fù l'ondeggiar del santo rio,
 Ch'uscì del fonte, ond'ogni uer deriva:
 Tal pose in pace uno & altro disio.

MA HOR TI S'ATTRAVER
 SA UN'ALTRO PASSO DI
 NANZIA A' GLI OCCHI, quel
 li dell'intelletto intendi;
 cioè ti si oppone un'altro
 dubbio, ilquale è, che ha
 uendo detto Piccarda parlan
 do di Gostanza, che con tut
 to fosse stata tratta per forza
 fuori del Monasterio, era
 però stata sempre con l'ani
 mo in quella religione, &
 hauendo poi detto che la lo
 ro uolontà non era stata in
 tera, pareua che si contradi
 cesse; & ueniua anco ad ef
 fer contra quel ch'hauea detto
 Beatrice, che alma beata
 non poteua mentire; il che
 fù quando disse, Però parla
 con esse & odi, & credi,
 Che la uerace luce che gli
 appaga Da se non lascia lor
 torcer li piedi. Che l'affet
 tion del uel Gostanza TEN
 NE, che risponde à quello,
 Non fù dal uel del cor giam
 mai disciolta. Che per fug
 gir PERIGLIO. l'ordine è,
 Molte fiate già auenne, che
 contra GRATO, cioè contra
 al proprio uolere, per fug
 gir periglio, si fece quello,
 che non si faria fatto; come
 Almeone figliuolo di Anfi
 rao, che occise la madre Eri
 file

file esortato dal padre à douer ciò fare, per esser ella stata prima della morte di esso suo padre cagione; onde mentre uerso il padre uolse essere pietoso, fù spietato uerso la madre: onde Ouidio, - ulusque parentem Natus erit factus pius & sceleratus eodem. & M. Tullio nell'Oratione pro Sex. Rosc. Amerino; Videtis nequos nobis Poetz tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse: cum praesertim deorum immortalium iussis atque oraculis id fecisse dicantur; tamen ut eis agitent furia, nec consistere unquam pariantur? quod ne pij quidem sine scelere esse potuerunt. cioè che s'inchina & consente alla forza la uolontà, & così mescolate insieme la uoglia & la forza FANNO, operano sì fattamente, che le OFFESE, fatte à Dio per timor d'un male, in molto maggiore; non si possono iscusare. soggiugne poi che uoglia ASSOLUTA, non consente al DANNO, non consente al male, se non in tanto in quanto teme non ui consentendo, d'hauer à cader in più male, & maggior pericolo: come per essempio, farà un tiranno che ti commetterà qualche cosa men che ho
 Ttt nesta,

nesta, con conditione, che facendola, i tuoi figliuoli ouer genitori, sopracui egli ha podeltà, debbino esser salui; & non la facendo, sian morti. Adunque dice seguitando il Poeta in persona di Beatrice, quando sprema QVELLO, cioè danno & male, intende della uoglia assoluta; & io intendo dell'ALTRA, della rispettiua, di maniera che ella & io diciamo la uerità. Cotal fù l'ondeggiar del santo RIO, cotal fù il parlar santo, che uscì dalla bocca di Beatrice: laqual chiama fonte, per stare nella metafora del ondeggiare & del rio; dal qual FONTE, dalla qual Beatrice, figurata per la Teologia, deriua ogni uerità. Tal pose in PACA, acquetò uno & altro DESTO, l'uno & l'altro dubbio che io haueua, disciolse.

O' Amanza del primo amante, ò Diua,
 Dis'io appresso; il cui parlar m'inonda
 Et scalda sì, che più & più m'auina;
 Non è l'affetion mia sì profonda,
 Che basti à render uoi gratia per gratia:
 Ma quei; che uede, & puote; à ciò risponda.
 Io ueggio ben, che giamai non si satia
 Nostro intelletto; sel uer non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun uero si spatia.
 Posasi in esso, come fera in lustra,
 Tosto che giunto l'ha: & giugner pollo;
 Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello à guisa di rampollo
 A' piè del uero il dubbio: & è natura,
 Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
 Questo m'inuita, questo m'assicura
 Con riuerenza Donna à dimandarui
 D'un'altra uerità, che m'è oscura.
 Io uo saper se l'huom può sodisfarui
 A' i uoti manchi sì con altri beni,
 Ch'à la uostra Statera non sian parui.
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di fauille d'amor, con sì diuini;
 Che uinta mia uirtute diè le reni;
 Et quasi mi perdei con gli occhi chini.

giugnere, & la può conseguire, & hauere; SE NON, cioè & se non si conseguisse, ciascun desiderio nostro d'intendere, & conoscer il uero, sarebbe FRVSTRA, sarebbe indarno; cioè se non si potesse ritrouar il uero, indarno si affaticarebbe in cercarlo il nostro natural desiderio, ilquale desiderio di ritrouare il uero, (come afferma santo Agostino in certo suo uolume) faria indarno da Dio all'huomo conceduto, s'è quello non si potesse peruenire, cum sit che Deus & natura nihil operatur frustra.

Ringratia Dante Beatrice della solutione da lei fatta a' dubbij di lui; & la prega à uoler narrarli se si può sodisfar al mancamento de' uoti fatti, con altri beni & opere pie, che non siano di manco ualore di quelli. Primo AMANTE, cioè il maggiore & più eccellente Iddio. Ma quei che uede e PVOZE, cioè, ma Iddio che conosce l'intrinfeco del mio, & di tutti gli altri cuori, & può tutto, RISPONDA, suplica à ciò per me, cioè ti renda gratia per gratia, quello che io fare non posso. Io ueggio ben che giamai non si SATTIA, non si acqueta & appaga. Nostro intelletto fino à tanto che non è illuminato dal uero, fuori del qual uero niuna uerità si spatia, cioè non si prouede più oltre cercandolo, & ritrouato che l'habbiamo, il nostro intelletto si posa in esso uero, non altrimenti che fera in LUSTRA, in bosco, Tosto che giunto L'HA, cioè subito che l'intelletto conosce la uerità, & giugner POLLO, & la può

Nasce per QUELLO, cioè perchè il nostro desiderio è in potenza di ritrouare il uero, nasce il dubbio à piè della uerità, come à piè dell'albero fa il rampollo; conciosia che se non si potesse ritrouare il uero, indarno si dubiterebbe. Che al SOMMO, cioè alla cima di essa uerità ci pinge di collo in COLLO, di colle in colle, traslato da quelli che caminano, & uol dire che tal uero si ua cercando di una uerisimilitudine in un'altra, infìn che egli si ritrououa. Questo m'INVITA, cioè questa ragione di poter trouar la uerità m'inuita & assicura, à dimandarui con riuerenzà, ò. Donna, d'un'altra uerità, che m'è OSCURA, che mi è dubbiosa, cioè di cosa che ancora che uera sia, io non la intendo; & è questa, se l'huomo può sodisfare al mancamento de' uori per lui fatti, con altre buone operationi, che non sian PARVI, piccioli à la nostra STATERA, cioè che siano eguali & giusti: alqual dubbio risponderà Beatrice nel canto seguente; laqual Beatrice dice che lo riguardò con gli occhi pieni d'amorose fauille, & in tal modo lo abbagliò, che la sua VIRTÙ, uisua diede le RENI, uolse le spalle, doue egli haueua il uiso, non essendo. essa uisua uirtù possente, à sostener lo sguardo di essa Beatrice.

CANTO QUINTO.



Io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che'n terra si uede,
Sì che de gli occhi tuoi uinco'l ualore;

Non ti marauigliar: che ciò procede
Da perfetto ueder; che come apprende,
Così nel ben appreso moue'l piede.
Io ueggio ben sì come già risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
Che uista sola sempre amore accende:

ERa (come ueduto habbiamo nel fine del precedente canto) dal diuino sguardo di Beatrice rimaso tutto abbagliato il Poeta, hora dimostra, come confortandolo ella, gli dice che non si debba punto marauigliare, se lo FIAMMEGGIA, se lo scaldà & accende nel foco del diuino amore, Di là dal modo, ch'in terra si uede, oltre l'uso & conditione humana; conciosia che, come egli al principio della presente Cantica ci dimostrò, molto più della gloria & del ualore d'Iddio risplende in cielo ch'in terra; onde disse, Nel ciel che più de la sua luce

prende; & ciò che segue. Sì che de gli occhi tuoi uinco'l VALORE, la forza & la potenza della tua uisua uirtù; & così dimostra che il Poeta à poco à poco andaua più acquistando della diuina cognitione, percioche se egli non ci hauesse ueduto, non fora stata da Beatrice abbagliata la uisua uirtù di lui; & è cosa naturale che più abbagliato riman colui mirando fiso nel Sole, che ha miglior uista, che quello che non l'ha sì buona. Però soggiugne Beatrice, che non si debba marauigliar se la lo abbaglia oltre ogni ufo mondano, che ciò in lui procede dal suo perfetto uedere, CHE, ilqual perfetto uedere, si tolto come APPRENDE, impara, Così moue il PIEDE, così camina & ua innanzi più ogni hora innamorandosi di più uedere, & di più intendere. Io ueggio ben sì come già RISPLENDE, & tra luce nell'intelletto tuo l'eterna LUCE, Iddio, laqual eterna luce uista SOLA, cioè solamente cominciata à conoscersi, sempre

accende AMORE, sempre infiamma il desiderio humano di proceder più oltre in conoscer, & amare esso sommo bene.

*Et s'altra cosa vostro amor seduce;
Non è se non di quella alcun uesligio
Mal conosciuto, che quini traluca.
Tu uuoì saper se con altro seruigio
Per manco uoto si può rnder tanto,
Che l'anima si curi di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
Et sì com'huom, che suo parlar non spezza,
Continuò così'l processo santo.*

Ogni sollicitudine & intentione de gli huomini mortali, occupati in diuerse cose & uarij essercitij, si sforza & affatica di peruenire (ma per diuersa uia) ad un sol fine di beatitudine, & di uera felicità. Ilqual fine è un bene, il quale chiunque acquista, & acquistato possiede & fruisce, niuna cosa più oltre desidera; essendo questo bene il sommo & perfetto di tutti gli al-

tri beni; perciò ch'in se tutta la perfectione di tutti quanti i beni comprende. alquale se alcuna perfectione mancasse, sommo bene non si potrebbe ueramente dire che fosse; perche sarebbe qualche altra perfectione non in esso contenuta, che desiderar si potrebbe. Per laqual cosa chiaramente appare la beatitudine, non esser altro che uno stato perfetto di aggregatione di tutti i beni; questo stato adunque tutti gli huomini (come di sopra dicemmo) per diuerso uie & con uarij mezi si sforzano d'acquistare & possedere; conciosia che nelle menti de gli huomini è innata una certa natural cupidità, & inclinatione di esso uero bene. ma la fallace opinione, la torce dal diritto sentiero del uero & fermo bene, & al non uero & instabile la conduce. Quinci auiene che credendo alcun, il sommo bene consistere solamente in non hauere d'alcuna cosa bisogno, si affaticano in accumular danari, & abbondar di ricchezze; altri pensando che consista in honori & dignitadi, pongono tutto lo studio loro in acquistar esse dignitadi, affine d'essere da i loro cittadini rispettati, & molto honorati. Sonno di quelli che stimando esso sommo bene in somma potenza consistere; ò uogliono essi medesimi regnare, ò ueramente accostarsi à coloro che regnano, sì fattamente che possano sperare di partecipare della grandezza & potenza di quelli. Molti ancora si truouano, che hanno opinione questo sommo bene esser posto nella fama & gloria; questi tali s'affrettano di diuulgare il lor nome, & farlo glorioso, ò con arti di guerra, ò di pace. Infinito è il numero di coloro che il frutto di questo perfetto bene misurano col piacere & coll'allegrezza; questi felicissima cosa stimano l'abbondar nelle uoluttà & piaceri terreni. Queste sono in uniuersale quelle cose, in che gli huomini dicano & stimano consistere il sommo bene & la felicità, cioè ricchezze, dignitadi, regni, gloria, & uoluttati, conciosia che per queste pensino, che loro ne debba conseguire sufficienza, reuerenza, potenza, celebrità, letitia. Bene è adunque quello, che con tanti studij & sì diuersi, gli huomini cercano di acquistare. Nella qual cosa quanto sia la forza della natura, ageuolmente si discerne, conciosia che se bene sono uarie & discordanti tra loro l'opinioni, nientedimeno nella elettione del fine del bene, insieme consentono. Noi adunque mortali à guisa di chi dormendo si sogna, imperfettamente & oscuramente quel che è nostro principio & sommo bene apprendiamo; percioche naturale inclinatione ci tira à desiderare il sommo bene, & la uera felicità; & dalla medesima altroue ci desuia l'errore, ilquale procede dal non conoscer perfettamente esso sommo bene, che è Dio, per non ci dare alla contemplatione di lui; come quegli che siamo nelle oscure tenebre delle cose terrene, che ueri beni stimiamo, *Perche*

Perche se l'intelletto nostro leuassimo alla contemplatione di esso Dio, ageuolmente conosceressimo in lui consiliter ogni ricchezza, ogni dignità, ogni potenza, ogni gloria, ogni allegrezza & piacere; lequali cose ancora che qui tra noi sieno diuerse & separate l'una dall'altra, in Dio son tutte unite insieme, & una cosa medesima. onde questi che noi crediamo ueri beni, non sono altro che ombre, ò uestigio del sommo & perfetto bene, che è Iddio. Il perche dottamente dice Beatrice al Poeta, che se altra cosa SEDUCA, inganna & desuia da questa luce eterna di Dio, l'amore & desiderio uostro, tal cosa non è altro ch'alcun VESTIGIO, pedata & orma di essa eterna luce, CHE, laqual eterna luce, traluce QVIVI, cioè qua giù tra noi, & dice uestigio mal CONOSCIVTO, perche se noi amiamo, ò desideriamo ricchezze, dignità, regno, gloria, & piaceri terreni, non sono (come noi crediamo) ueri beni, ma ombra & uestigio solamente di quelli. Tu uouo saper se con altro seruitio Per manco VOTO, cioè per mancamento & rompimento di uoto fatto, ma non obseruato si può render tanto in ricompensa di quello, che l'anima si CVRI, si caui & liberi da LITIGIO, da contrasto.

*Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, & à la sua bontate
Più conformato, & quel ch'ei più apprezza;
Fù de la uolontà la libertate;
Di che le creature intelligenti
E tutte & sole furo, & son dotate.
Hor ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto ualor del uoto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico, & fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto uouo far buon lauoro.
Tu se' homai del maggior punto certo.
Ma perche santa Chiesa in ciò dispensa;
Che par contra lo uer, ch'io t'ho scuerto;
Conuienti ancor seder un poco à mensa;
Però che'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancor aiuto à tua dispensa.
Aprila mente à quel, ch'io ti paleso;
Et fermalu' entro: che non fa scienza
Senza lo ritener, hauer inteso.*

LO MAGGIOR DON CHE
DIO PER SVLARGHEZZA
FESSE CREANDO il piu
gran dono & presente che po-
tesse farne Iddio per sua LAR-
GHEZZA, per sua liberalità
& magnificenza al principio
quàdo egli tutte le cose creò,
fu la libertà della uolontà,
cioè il libero arbitrio, del
quale tutte le intelligenti
creature, cioè così gli Ange-
li come gli huomini furono
& sono dotate TVTTE, esse
intelligenti creature, e SO-
LE, perche tutte le altre crea-
ture, da gli Angeli & gli hu-
mini in fuori, sono di que-
sto dono priuati. doue non
è intelletto, non puo hauer
luogo libera uolontà; ilquale
libero arbitrio è piu conforme
à la BONTA' alla perfec-
tion di Dio, & per consequen-
za la maestà sua l'APPREZZA,
& ama. Et perche ne' uoti
che à Dio si fanno, si ob-
bliga essa libera uolontà, non
osseruando poscia esso uoto,
niuna cosa si può render equi-
ualente à quella che si ha of-
ferta. onde seguitando il suo
ragiona-

ragionamento col Poeta Beatrice, gli dimostra che s'egli argomenta **QUINCI**, cioè dalla nobilita di questo dono del libero arbitrio, li **PARRA**, li si dimostrerà l'alto ualor del uoto, se esso uoto è si **FATTO**, che quando tu consenti, Iddio consenta, & accetti tal uoto, perciocche tutti i uoti à Dio non sono accetti; ma qual si, & qual nò secondo la qualità di essi; come chi facesse uoto d'ammazzar un'huomo, ò torre l'altrui robba & simili. Che nel fermar tra Dio & l'huomo il **PATTO**, la promessa & conuentione del uoto che si fa, fassi **VITTIMA**, cioè si fa sacrificio di questo **TESORO**, di questa nostra libera uolontà, laquale à lui si consacra, & si offerisce quasi uittima & hostia. e fassi col suo **ATTO**, cioè per mezzo di essa nostra libera uolontà, laquale obliga se medesima. Dunque che render puossi per **RISTORO**, per ricompensa di ciò? quasi dica nulla. Se credi bene usar quel c'hai **OFFERTO**, essa libera uolontà, laquale tosto che tu hai offerta à Dio, non è piu tua, & non ne puoi piu disporre, come prima che tu glie l'offeresti; uoi far buon **LAVORO**, uoi far buon opera, di mal **TOLLETO**, di cosa malamente tolta, & rubata altrui. Tu sei homai del maggior punto **CERTO**, cioè tu intendi horamai il maggior **PUNTO**, cioè il maggior dubbio, ch'è, che il uoto fatto à Dio & l'obligatione del nostro libero uolere, non si puo ristorar con cosa che sia di maggior ualore. & è da notare che dice maggior punto, à differenza del minore, che dirà horà, rispondendo alla tacita obbiettion, che poteua far Dante, così, se il uoto fatto, & non osseruato non si puo ristorar con altra cosa, onde è che il Papa ha podere di dispensare in ciò? alche ella rispondendo dice, ch'egli è necessario che stia un poco ancora à tauola, per bella metafora tolta dal mangiare, & da' cibi, onde si nudre il corpo, & data alla mente; & chiama rigido **CIBO**, quello del uoto preso dal Poeta, ma non ancora ben digerito, come quello che à lui era stato durissimo da padire. Richiede ancora aiuto à sua è non tua **DISPENSA**, cioè richiede ancora d'essere aiutato affine che tu lo dispensi, & digieriscalo bene. E fermalui **ENTRO**, cioè nella tua mente, perche l'intendere una cosa, & poi non la ritenere, & non se ne ricordare, non fa **SCIENZA**, non si puo dir che s'intenda & sappia.

*Due cose si conuegnon à l'essenza
 Di questo sacrificio: l'una è quella,
 Di che si fa; l'altr'è la conuenenza.
 Quest'ultima giamai non si cancella,
 Se non seruata; & intorno di lei
 Sì preciso di sopra si fauella:
 Però necessitato fù à gli Hebrei
 Pur l'offerire; ancor ch'alcun'offerta
 Si permutasse, come saper dei.
 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote ben esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si conuerta.
 Ma non trasmuti carco à la sua spalla
 Per suo arbitrio alcun, senza la uolta
 Et de la chiauue bianca, & de la gialla:*

**DUE COSE SI CONVEN-
 GONO A' L'ESSENZA DI
 QUESTO SACRIFICIO, PER
 CHE HAUEA DETTO DI SOPRA, VIT-
 TIMA FASSI DI QUESTO TESORO.
 L'una è quella di che si FA,
 cioè la materia ò uogliamo di-
 rre la cosa offerta, l'altra è la
 CONVENENZA, cioè la con-
 uentione & il Patto, perche
 ancora che il uoto si possa
 trasmutare & conuertire d'una
 materia in un'altra, il pat-
 to & la conuentione non si
 conuerte, ma riman sempre
 quello stesso; come per gra-
 tia d'essempio, chi hauesse fac-
 to uoto d'andar al santo Se-
 polcro in Ierusalem, & lo
 trasmutasse**

*Et ogni permutanza credi stolta ;
 Se la cosa dimeffa in la sorpresa ,
 Come'l quattro nel sei, non è raccolta .
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per suo ualor , che tragga ogni bilancia ;
 Sodisfar non si può con altra spesa .*

trasmutasse poi (però con la dispensa del Papa) in qualche altra opera pia, il patto però resta sempre; onde foggugne che quest'ultima ch'è la conuenenza non si cancella mai se non seruata; de laquale si PRECISO, si propriamente si fauella & tratta di

sopra: ilche fece quando disse, Vittima fassi di questo tesoro. Però necessitato fu à gli Hebrei Pur l'offerire, ancor ch'alcuna offerta Si PERMUTASSE. ciò dice, perche gli Hebrei, offeriuano alcuna uolta una cosa, alcun'altra non solamente animali, ma DENARI, & biade, & altri frutti. L'altra che per materia t'è APERTA, ch'è il patto & la conuenzione del uoto, Se con altra materia si CONVERTA. ciò dice, perche se si può ben trasmutar & conuertir d'una cosa in un'altra; ma dispensar che l'huomo sia libero di non far il uoto, non si può: onde ne ammonisce, che senza autorità del Pontefice non debbiamo tramutar carico à le nostre SPALLE, cioè conuertir il uoto d'una cosa in un'altra: & crediamo essere STOLTA, uana & di nesiun ualore ogni permutazione, Se la cosa DIMESSA, se la cosa di che consta il uoto, & che si permuta, non è RACCOLTA, non è contenuta, nella SORPRESA, cioè in quella che è stato il uoto permutato, come si contiene il quattro nel SEI, cioè non come il due nel quattro; che à questo modo la cosa dimeffa farebbe uguale, & pari alla sorpresa; ma come il quattro nel sei, che uiene ad esser molto maggiore: à dimostrar, che la cosa nella quale si permuta il uoto, debba essere di molto piu ualore, che quella che si permuta non è. Però qualunque cosa tanto pesa Per suo ualor che tragga ogni BILANCIA, come la libera uolontà, che è il maggior dono che Iddio ne habbia dato: onde Agostino de fide ad Petrum: Ita secundum Apostoli dictum, qui statuit in corde suo firmus, non habens necessitatem, potestatem autem habens suæ uoluntatis, & uouerit continentiam Deo, debet eam usque in finem tota mentis sollicitudine custodire; ne damnationem habeat si primam fidem irritam fecerit. D. Thom. in prima par. sum. Necessitas autem naturalis non aufert libertatem uoluntatis. Nos sumus domini nostrorum actuum, secundum quod possumus hoc, uel illud eligere. electio autem non est de fine, sed de his quæ sunt ad finem; ut dicitur in tertio Ethic. Votum consistit in quadam promissione Deo facta. unde Eccl. V. Si quid uouisti Deo, ne moreris reddere, displicet enim ei infidelis & stulta promissio. Greg. xxv. Moral. Quia per uotum obedientiæ aliquid maius homo offert Deo, scilicet ipsam uoluntatem, quæ est potior quam corpus proprium, quod offert homo Deo per continentiam; & quam res exteriores, quas offert homo Deo per paupertatem. obedientia pro uictimis iure præponitur, quia per uictimas aliena caro; per obedientiam uero uoluntas propria mactatur. Sodisfar non si può con altra SPESA, cioè se alcun uoto da noi fatto è tale, & di tal ualore, che la cosa nellaquale si habbia à permutar, non sia di tanto prezzo, non si può con altra SPESA, non si può altramente, ò in altra maniera sodisfare.

*Non prendano i mortali il uoto à ciancia:
 Siate fedeli, & à ciò far non bieci;
 Come fù Iepte à la sua prima mançia;*

Ammonisce gli huomini, che innanzi che facciano il uoto, riguardino molto ben quel che fanno, & uedano di non

Oia più si conuenia dicer, Mal feci,
 Che seruando far peggio: & così stolto
 Ritrouar puoi il gran Duca de' Greci;
 Onde pianse Ifigenia il suo bel uolto;
 Et se pianger di se & folli, & sauì,
 Ch'udir parlar di così fatto colto.
 Siate Cristianì a mouerui più graui:
 Non siate, come penna ad ogni uento;
 Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
 Hauete'l uecchio, e'l nuouo testamento
 E'l Pastor de la chiesa, che ui guida:
 Questo ui basti a uostro saluamento.
 Se mala cupidigia altro ui grida;
 Huomini siate, & non pecore matte;
 Sì che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
 Non fate, com'agnel; che lascia'l latte
 De la sua madre, & semplice, & lasciuo
 Seco medesimo à suo piacer combatte.
 Così Beatrice à me, com'io scriuo:
 Poi si riulse tutta disante
 A quella parte, oue'l mondo è più uiuo.
 Io suo ta:er, e'l tramutar sembiantc
 Poser silentio al mio cupido ingegno;
 Che già nuoue questioni hauea dauante.
 Et si come faetta, che nel segno
 Percuote, pria che sia la corda queta;
 Così correremo nel secondo regno.
 Quiui la donna mia uid'io sì lieta,
 Come nel segno di quel ciel si mise;
 Che più lucente se ne fe il pianeta.
 Et se la stella si cambiò & rise;
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise?

egli in guiderdone di ciò la sacrificò à Dio. à costui, soggiugne il Poeta, che si conueniuua piu tosto dire, mal feci, & pentirsi del uoto che fatto hauea, che seruandolo far peggio, come anco fece Agammenone DVCA, general Capitano dell'esercito de' Greci; ilquale per cagione d'hauere i uenti prosperi & secondi al uiaggio di Troia, sacrificò la propria figliuola Ifigenia: onde Virgilio dice; Sanguine placastis uentos, & uirgine cæsa, Cum primum Iliacas Danaï uenistis ad oras. COLTO, sacrifi-
 cio.

non esser stolti, Come fu IERTE, ilquale (come nel libro de Giudici si legge) andando contra li figliuoli di Amon, se uoto à Dio se riceueua uittoria de gli nemici suoi, di sacrificarli qualunque de suoi prima gli si parasse dauanti; & essendoli per sorte la figliuola uscita in contra con fuoni & canti, per allegrezza della riceuuta uittoria, la sacrificò à Dio. à la sua prima MANCIA. Mancìa ueramente è quel saluto che ci danno spetialmente per Natale, & nel primo giorno del nuouo anno, piffari, trombetti, fanciulli, & fanciulle, & simili; a' quali perche salutandoci ci danno il buon dì, le le buone feste, & il buon anno, fogliamo donare, ò dagnarì ò altre cose; ilqual dono hoggidi (per non intendere la forza del uocabolo) mancia, & buona man si chiama; conciosia che mancia & buona man si dimanda il saluto datoci; come à dire, Dio ti dia la buona mane, cioè il buon matino, & in tal significato lo tolse il Poeta nell'Inferno, oue parlando della lancia di Achille, dice che solea esser cagione, Prima di trista e poi di buona mancia; & così lo prende ancora in questo luogo; dicendo che Iepte fu bieco à la sua prima MANCIA, cioè al primo scontro della figliuola, che salutandolo gli diede la mancia, &

cio. A' quella parte ou'el mondo è più VIVO, alla Equinottiale, oue il MOTO, & non il mondo è piu VIVO, è molto piu ueloce, che nell'altre parti tutte del cielo. potrebbe dire ancora il MONDO, cioè tutta questa machina celeste, pur mi souien ha-uer letto moto, & non mondo in un antichissimo testo. Così corremmo nel secondo REGNO, nel secondo cielo, che è quel di Mercurio, oue dice, che tosto che la sua donna si pose, la uide far sì bella & sì lieta, che il PLANETA, esso Mercurio se ne fe piu lucente, quasi da un'altro Sole hauesse riceuuto splendore. Et se la stella si CAM-
 BÒ, perch'era diuenuta piu lucida, ch'è prima non era, e RISE, & se ne rallegrò; Qual mi feci io, che pur per mia natura Trasmutabile son per tutte guise? quasi di-
 cesse, che molto piu della stella, si cambiasse; essendo egli naturalmente, come sono tutti gli huomini, atto à tramutarsi & cambiarsi per diuersi rispetti, in diuer-
 se maniere.

*Come in peschiera, ch'è tranquilla & pura,
 Traggon i pesci à cio che uien di fuori,
 Per modo che lo stimin lor pastura;
 Così uid'io più di mille splendori
 Trarsi uer noi; & in ciascun s'udia,
 Ecco chi crescerà gli nostri amori:
 Et sì come ciascun à noi uenia;
 Vedeasi l'ombra piena di letitia
 Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
 Pensa Lettor, se quel, che qui s'initia,
 Non procedesse; come tu hauresti
 Di più sauer angosciosa caritia:
 Et per te uederai come da questi
 M'era'n disio d'udir lor conditioni,
 Sì com'è gli occhi mi fur manifesti.
 O' bene nato; à cui ueder li troni
 Del trionfo eternal conciede gratia,
 Prima che la militia s'abbandoni;
 Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
 Noi siamo accesi: & però se disti
 Da noi chiarirti; à tuo piacer ti satia.
 Così da un di quelli spirti pij
 Dctto mi fù, & da Beatrice, Dì dì
 Sicuramnte, & credi come à Dì.
 Io ueggio ben, si come tu t'annidi
 Nel proprio lume; & che da gli occhi'l traggi,
 Perche corrusca si come tu ridi;*

Dimostra il Poeta per la comparatione de' pesci, che traggono à qual si uoglia cosa che loro gettata sia in peschie-
 ra pura & tranquilla, per MODO, cioè pur che essi la stimin loro pastura, come quelle anime della seconda sfera li ueniano incontra; la peschiera pura & tranquilla al cielo di Mercurio, i pesci à quei beati spirti che ui era-
 no, Beatrice & se medesimo al patto rassomigliando. Ecco chi crescerà gli nostri AMORI, i nostri diletti, & le nostre allegrezze accese nel foco di uera carità. Pensa Lettor se quel che qui s'INI-
 TIA, se ciò che qui si comin-
 CIA, NON PROCEDESSE, non continuasse; come tu hauresti angosciosa CARI-
 TIA, carestia, piena d'affan-
 no & d'ansietà di piu sauer & di piu intendere; il che se tu penserai, conoscerai per te stesso quanto in me era de-
 siderio d'udire le conditioni & stati di quelle anime. O' bene NATO, parole di un di que' beati spirti al Poeta. Prima che la militia s'AB-
 BANDONI, cioè prima che tu moia, ti è conceduto di ue-
 Vuu des

Ma non sò chi tu se', ne perche haggi
 Anima degna il grado de la spera,
 Che si uela a' mortai con gli altrui raggi.
 Questo dis' io diritto à la lumera,
 Che pria m'haua parlato: ond' ella fessi
 Lucente più assai di quel, ch'ell'era,
 Si come'l Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando'l caldo harose
 Le temperanze de' uapori spessi;
 Per più letitia sì mi si nasose
 Dentr'al suo raggio la figura santa;
 Et così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo, che'l seguente canto canta.

la tua felicità; Perche corrusca si come tu RIDI, percioche tanto piu risplende, quanto piu ti allegri. Il Vellutello legge non nel proprio, ma nel primo lume, intendendo per quello, Iddio. Che si uela a' mortai con gli altrui RAGGI, con quelli del Sole, percioche Mercurio non si parte mai per lo spatio di xxxv. gradi lontano da esso Sole; & però è quasi sempre congiunto con lui: onde il medesimo nel Conui. L'altra proprietà si è, che piu ua uelata de raggi del Sole, che nulla altra stella. à la LUMERA, allo spirito luminoso & risplendente, che gli hauea detto, O' bene nato, & cio che segue. Si come'l Sol che si cela egli stessi, il Sole ci si lascia uedere piu la mattina, percioche i uapori grossi & humidi della notte non c'impediscono tanto la ueduta di quello: ma nel mezo giorno quando il caldo ha roso que' uapori che ne temperauano la ueduta sua, ci toglie se stesso, perche non possiamo facilmente mirarlo, come faceuamo la mattina.

CANTO SESTO.



Po scia che Costantin l'aquila
 uolse
 Contra'l corso del ciel, che la
 seguì
 Dietr'à l'antico, che Lanina
 tolse;

Cento & cent'anni, & più l'uccel di Dio
 Ne lo stremo d'Europa si ritenne
 Vicin ai monti, de' quai prima uscìo;

DUE cose (come nel fin del precedente canto uedute habbiamo) desideraua d'intendere da quello spirito il Poeta; prima, chi egli si fosse; secondariamente poi, perche fosse locato nella spera di Mercurio: alle quali due cose risponderà; prima, che egli fu Giustiniano Imperadore; & che era collocato in quel cielo, per essere stato molto attiuo. dice adunque; Po scia che COSTANTIN il qual fu il primo che l'Impe-

Et sotto l'ombra de le sacre penne
 Governò l'mondo li di mano in mano :
 Et sì cangiando in sù la mia peruenne .
 Cesare fui , & son Giustiniano ;
 Che per uoler del prim' amor , ch'io sento ,
 Dentr' à le leggi trassi l'troppo , e' l'uano :
 Et prima ch'io à l'opra fossi attento ;
 Vna natura in Cristo esser , non piu
 Credeua ; & di tal fede era contento .
 Ma'l benedetto Agapito , che fue
 Sommo Pastore , à la fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue .
 Io li credetti : & ciò , che in sua fede era ,
 Vegg' hora chiaro , si come tu uedi
 Ogni contraddittione & falsa & uera .

rio da Roma in Costantinopoli tranferisse, uolse l'AQUILA, l'insegna dell'Imperio, per esso Imperio ponendo, contra'l corso del CIELO, con tra l'Oriente, percioche il cielo ha il suo corso, & si uolge continuamente dall'Oriente in Occidente; onde chi procede da Occidente uerso Oriente uiene à procedere contra il corso del cielo; CHE, ilqual corso LA, essa aquila seguio Dietro à l'ANTICO, dietro ad Enea che tolse Lauinia, figliuola del Re Latino per moglie; dalla stirpe delquale hebbero origine i Romani: & dice che il corso del cielo seguio essa aquila dietro ad Enea; & pare che

uoglia per questo accennare l'aquila essere stata l'arme di esso Enea, ilquale uenne dalla parti d'Oriente uerso l'Occidentali. L'VCCEL DI DIO, l'aquila à Gioue sacra, ne l'estremo d'EUROPA, à Costantinopoli; città posta nell'estremità d'Europa & ne' confini dell'Asia; onde soggiugne, Vicina à i monti donde prima USCIO, uicina à TROYA, ond'ella prima per uenir in Italia si partio; Cento e cent'anni si RITENNE, cioè dice, perche da Costantino primo Imperadore di Costantinopoli, infino al tempo di Giustiniano erano passati più d'anni dugento; Et sì CANGIANDO, & così di mano d'un in altro Imperadore, uenne finalmente su la MIA, mano intendi, & per conseguenza nella potestà & autorità mia. Cesare fui, e son GIUSTINIANO: dice essere stato, & non essere piu CESARE, percioche per morte si estinguono gli honori, le dignità, & i titoli, Che per uoler del primo AMORE, d'Iddio primo amore, & infinita carità, trassi dentro à le leggi il troppo e' l'VANO; cioè le cose superflue, & non necessarie, che ui eran dentro trassi fuori. & ciò dice perche di molte leggi, & istituzioni de i Romani, le cose souerchie riscendo, solamente lasciò quelle che uide & conobbe esser necessarie. Vna natura in Cristo esser CREDEVA, opinione heretica de gli Arriani, i quali uoleuano che in Cristo non fosse altro, che una natura sola, cioè l'humana; negando la diuina, come ancora fanno i Maumetani; dalquale errore fu Giustiniano liberato da Agapito sommo della Romana Chiesa Pontefice, & dirizzollo per la strada della uera fede, laquale hora dice uedere, & conoscer chiaramente, essendo per quella saluo, & beato nel cielo, si come uede Dante ogni contraddittione esser ò uera ò falsa.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A' Dio per gratia piacque di spirarmi
 L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.

TOSTO CHE CON LA
 CHIESA MOSSI I PIEDI,
 tosto che incominciai à cam-
 minar per la buona strada di san-
 ta Chiesa, perche hauea detto,
 Vuu ij Mi

Et al mio Bellisar commendai l'armi;
 Cui la destra del ciel fù sì congiunta,
 Che segno fù, ch'io douessi posarmi.
 Hor qui à la question prima s'appunta
 La mia risposta: ma la conditione
 Mi stringe à seguitar alcuna giunta;
 Perche tu ueggi con quanta ragione
 Si moue contra'l sacrosanto segno,
 Et chi'l s'appropria, & chi à lui s'oppone.

S'APPUNTA, cioè qui si fa punto, nè segue piu auanti la risposta per me fatta à la tua prima QUESTIONE, al tuo primo quelito, che fu, Ma non so chi tu se'. ma la CONDITIONE, ma la qualità di tal mia risposta, mi sforza à proceder piu oltre, accioche tu conosca, con quanta RAGIONE, come se diceffe con niuna, Si moue contra'l sacrosanto SEGNO, contra l'aquila, che di sopra chiamò, l'uccel di Dio; E chi'l s'APPROPRIA, che sono i Ghibellini, e chi à lui S'OPPONE, che sono i Guelfi.

Vedi quanta uirtù l'ha fatto degno
 Di reuerenza; & cominciò da l'hora,
 Che Pallante morì per darli regno.
 Tu sai, che fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
 Che i tre à tre pugnar per lui ancora.
 Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
 Al dolor di Lucretia in sette regi
 Vincendo intorno le genti uicine.
 Sai quel, che fe portato da gli egregi
 Romani incontr' à Brenno, incontr' à Pirro,
 Incontr' à gli altri Principi & collegi:
 Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro
 Negletto fù nomato, e Deci, e Fabi
 Hebber la fama, che uolontier mirro.
 E sso atterò l'orgoglio de gli Arabi;
 Che dietro ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi,
 Sott'esso giouanetti trionfaro
 Scipione & Pompeo; & à quel colle;
 Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.

Mi dirizzò con le parole sue:
 L'alto LAVORO, di ridur l'anti-
 che leggi in uno, & ordinarle,
 dandosi tutto à quello, comandò l'armi al suo Bellisario, alqual la destra del CIELO, il fauor diuino fu sì congiunto, che riportò uittoria di tutte sue imprese, & spetialmète de' Gotti, i quali ruppe & sconfisse, & li costrinse à partirsi d'Italia.
 Hor qui à la question prima

Commemora breuemente molte uittorie hauute da i Romani, che militarono sotto questo segno; & dice che cominciò da l'hora che Pallante figliuolo d'Euandro, & compagno d'Enea nella guerra contra Turno, fu da esso Turno occiso: onde Virgilio; *Itē (ait) egregias animas, quas sanguine nobis Hanc patriam peperere suo: decorate supremis Muneribus: moestamq; Euandri primus ad urbē Mitatur Pallas: quem non uirtutis egentis Abstulit atra dies, & funere merfit acerbo.* Che i tre à tre pugnar per lui ANCORA. questi furono i tre Horatij fratelli Romani, che pugnarono contra i tre fratelli Albani detti Curatij; come & di quelli, & del rapir delle Sabine, insieme con tutte l'altre cose appartenenti alla cognition del l'histoire, che in questo capitolo tocca breuemente à

noſtro Poeta, ſcrive diſuſamente Tito Liuiò; però ciaſcun lettore che ne fuſſe curioſo, potrà vederle in quello. Incontr' agli altri Principi e COLLEGI, contra i Principi aſſoluti, & contra le Republiche, come contra quella de' Cartagineſi & d'altri. & Quintio, che dal circo Negletto ſù NOMATO, cirri, capelli creſpi, & intorti. Perſiò Ten' cirrorum centum dictata fuiſſe Pro nihilo pendas. Hebber la fama che uolentier MİRRO, ammiro, & non mirro, conſeruo, come fa la Mirra i corpi humani, come altri hanno eſpoſto, non ſi accorgendo che il Poeta per accompagnar la rima Pirro, u'aggiunſe la conſonante R, ilche ſuol fare bene ſpeſſo, che per accomodar le rime, alcuna uolta aggiugne alle uoci una conſonante, che non le biſogna, alcuna'altra ne leua che le biſogna, come ſi uede in queſta uoce MİRRO; oue aggiunſe la conſonante R, che non le biſognaua; & nell' Inferno à queſta GALEOTO, ne traſſe & leuò una delle due conſonanti T, per accomodar la rima VOTO, & LOTO, dicendo, Sotto'l gouerno d'ua ſol galeoto. & nel Purgatorio, Alhor che ben conobbe il galeotto; le cui compagne rime, ſono SOTTO, & MOTTO. & à quel colle, Sotto'l qual tu NASCESTI, cioè à Fieſole, appreſſo laquale ſù edificata Firenze, or' il Poeta nacque; & dice che parue amaro queſto uccello à Fieſole, percioche ſotto tal ſegno l'eſercito Romano per cagion di Cautilina, ilquale ſi era rifugito co' ſuoi congiuncti in quella, l'arſe & diſtrulle.

*Poi preſſo'l tempo, che tutto'l ciel uolte
Ridur lo mondo à ſuo modo ſereno,
Cefare per uoler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo inſin al Reno;
Iſara uide & Era, & uide Senna
Et ogni ualle, onde'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uſcì di Rauenna
Et ſalto'l Rubicon, fà di tal uolo,
Che nol ſeguitarialingua, nè penna.
Imuer la Spagna riuolſe lo ſtuolo:
Poi uer Durazzo & Farſaglia percoſſe
Sì, ch'al Nil caldo fe ſentir del duolo.
Antandro & Simoenta, onde ſi moſſe,
Riuide, & là, dou' Hettore ſi cuba,
Et mal per Tolomeo poi ſi riſcoſſe.
Da onde uenne folgorando à Giuba:
Poi ſi riuolſe nel uoſtr' Occidente,
Que ſentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baioto ſeguento,
Bruto con Caſſio ne lo'nferno latra;
Et Modona & Perugia ſù dolente.
Piangene ancor la triſta Cleopatra;
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte preſe ſubitana, & atra,*

POI PRESSO' L TEMPO
CHE TUTTO' L CIEL VOLLE
RIDUR IL MONDO A' SUO
MODO SERENO, poi poco
auanti l'auenimento di Cri-
ſto, che nel tempo d'Augu-
ſto uenne al mondo per ſal-
uar & redimere l'humana ge-
neratione, Cefare per VO-
LER, di uolontà & conſen-
timento del popolo Roma-
no, lo TOLLE, cioè, che di ſe-
gno che era prima della Re-
publica, diuenne ſegno de
gli Imperadori. Antandro
Simoenta onde ſi MOSSÈ;
onde egli ſi partì con Enea.
ANTANDRO, città uicina à
Troia, poſta alle radici del
monte Ida: Virgilio, - claſ-
ſemque ſub ipſa Antandro,
& Phrygiæ molimur monti-
bus Ida. Simoenta è fiume
di Troia; & dice che riuide
Antandro & Simoenta, ad
imitatione di Lucano, che
diſſe, Sigeaſque petit famæ
mirator arenas Et Simoen-
tis aquas, circuit exultæ no-
men memorabile Troiæ. &
lido.

*Con costui dorse insin al lito rubro ;
Con costui pose'l mondo in tanta pace ;
Che fù serrato à Giano il suo delubro .*

là dou' Hettore si **CYSA**, ouer
face il corpo d' Hettore: **LUCI**
del medesimo, **Hectoreas mo-**
strator ait, ne respicis aras .
Indi si uolse nel uostro **OC-**
CIDENTE , dice nel uostro

Occidente , à differenza di esso Giustiniano che regnò in Oriente . Baiolo **SEGVEN-**
TE , col portator di essa insegna dell' Aquila , il quale fù Augusto , che seguì nell' Im-
perio dopò Cesare . Lito **RUBRO** , il mar rosso . Con costui pose il mondo in tanta
pace , Che fù serrato à Iano il suo **DELUBRO** , il tempio di Iano , il quale nelle guerre
soleuano i Consuli solennemente aprire , & ne' tempi di pace tener serrato . onde Vir-
gilio : - diræ ferro , & compagibus arctis Claudentur belli portæ . & Lucano : - pax
missa per orbem Ferreæ belligeri compescat limina Iani .

*Ma ciò , che'l segno ; che parlar mi face ,
Fatt' hauea prima , & poi era fatturo
Per lo regno mortal , ch' à lui soggiacè ;
Diuenta in apparenza poco & scuro ;
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro , & con affetto puro :
Che la uina giustitia , che mi spira ,
Gli concedette in mano à quel , ch' io dico ,
Gloria di far uendetta à la sua ira .
Hor qui t' ammira in ciò , ch' io ti replico .
Pocchia con Tito à far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico .
Et quando'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa ; sottò à le sue ali
Carlo Magno uincendo la soccorse .*

Vuol dimostrar il Poeta ,
che tutte l' imprese & le fa-
cende fatte da gli Imperado-
ri per lo adietro ; & quello
che li poteua fare per lo in-
nanzi , era itato poco & oscu-
ro , rispetto à quello che si
fece sotto Tiberio , ilqual
chiama terzo Cesare , per-
che successe ad Augusto ; &
ciò dice , perche sotto di lui ,
& de' suoi agenti che à morte
lo condannarono , fù cru-
cifisso Cristo Iesu nostro re-
dentore ; al quale Tiberio la
diuina **GIUSTITIA** , Iddio
concedette la gloria di far
uendetta à la sua **IRA** , à quel
la di Dio intendi ; causata
dall' inobedienza del nostro
primo antico parente , per

cagione del quale mandò il proprio figliuolo qua giù , à scancellar con la sua mor-
te tutti i peccati , & delitti commessi dalla humana generatione . Pocchia **CORSE** ,
questo santo segno intendi , con Tito figliuolo di Vespesiano , che andò contra gli He-
brei , à uendicar la uendetta de l' antico **PECCATO** , cioè à far uendetta della morte di
Cristo , laqual fù uendetta del peccato di Adamo .

*Homai puoi giudicar di que' cotali ,
Ch' io accusai di sopra , & de' lor falli ,
Che son cagion di tutt' i nostri mali .
L' un al publico segno i gigli gialli
Oppone ; & l' altro appropria quello à parte ;
Si ch' è forte à ueder qual più si falli .*

Dimostrato di quante auto-
rità , dignità , & riuerenza ,
sia degna la sacrosanta impe-
riale insegna , conferma quan-
to facciamo indegnamente
coloro , che parteggiando la
s' appropriano , ò le s' oppo-
neno , i quali dice esser ca-
gion

*Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre, ch' la giustitia, & lui diparte;
Et non l'abbatta esto Carlo nouello
Co' Guelfi suoi; ma tema de gli artigli,
Ch' à più alto leon trasfer lo uello.*

Guelfi; e l'ALTRO, il Ghibellino, appropriava QUELLO, esso publico segno à PARTE, che di publico che esser deurebbe, lo fa diuenir parziale: & e cosa difficile à conoscere, qual di questi due, più si falli, & faccia peggio. Faccian li Ghibellin, faccian lor ARTE, cioè seguitino le loro partialità, & combattano co' Guelfi sotto altro segno, che mal seguita questo, chi diparte la giustitia, e LVI, percioche facendo di general particolare, fa uiolenza alla giustitia. Carlo NOVELLO, Carlo secondo Re di Puglia; ma tema de gli artigli Ch' à più alto Leon trasfer lo VELLO, trasfer la lana & pelo, à più alto LEON, à più grau potenza & grandezza, che quella di Carlo non era: uolendo alluder forse all'altre Republiche dalla Romana soggiogate, ò perche come l'Aquila è di tutti gli altri uccelli reina, & il Leon di tutti gli animali quadrupedi; ò forse perche le Republiche al tempo del Poeta portauano per insegna il Leone, come hoggi ancora ha quella di Vinegia, & hauer soleua la Fiorentina.

*Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: & non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.*

lo, che Dio trasmuti l'ARME, cioè l'Aquila per suoi GIGLI, per la fiordeligi; arme di esto Carlo; cioè non si pensi, che Iddio uoglia che questo segno dell'Aquila si disperda & perda, & rimanga solamente in uece di quello, l'insegna di Francia.

*Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti; che son stati attimi,
Perche honore, & fama gli succeda:
Et quando li disiri poggian quini;
Sì disuiando pur conuien che' raggi
Del uero amor in sù poggin men uini.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merito, è parte di nostra letitia;
Perche non li uedem minor, ne maggli.
Quinci addolcisce la uia giustitia
In noi l'assetto sì, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.*

gion di tutti i mali di noi altri Italiani; perche noitre uoglie diuise Guastan del mondo la più bella parte. L'uno al publico SEGNO, à quel dell'Aquila, oppone i gigli GIALLI, la fiordeligi, arme & insegna del Re di Francia, & questi sono i

Tocca il già detto Re di Puglia, ilquale era successo à Carlo primo suo padre, che si dice esser stato iniquo & crudele signore. & non si CREDI, questo nouello Carlo GIGLI, per la fiordeligi; arme di esto Carlo; cioè non si pensi, che Iddio uoglia che questo segno dell'Aquila si disperda & perda, & rimanga solamente in uece di quello, l'insegna di Francia.

Ha infino à qui risposto Giustiniano alla prima dimanda del Poeta narrandoli chi egli era; hora risponde alla seconda dimanda che s'è, nè perche haggi Anima degna i gradi de la spera Che si uela a' mortai con gli altri raggi; dicendo ch'essa stella si CORREDA, si fornisce & adorna. Corredo in Toscana si chiama quello che si da alle spose sopra la dote, come sarebbe à dire, io ti do duo mila ducati in danari per dote, & cinquecento di corredo,

corredo, cioè di fornimenti & ornamenti da donna. Di buoni spirti che son stati ATTIVI, perche il proprio della stella di Mercurio, è di far gli huomini accorti & prudenti, & spzialmente nelle attioni del mondo; & però dice che que' spirti erano stati attivi, affine che ne succedesse loro gloria & honore, non per amor di Dio, ò per carità: onde soggiugne, che quando li desiri poggian QVIVI, cioè s'alzano a questa fama & honore, desuiandosi dal uero camino, conuien che i raggi Del uero AMOR, d'iddio, in sù poggin nien VIVI, cioè più pigri, & più deboli, non essendo accesi dall'ardor di carità, come esser deueriano. Ma nel commensurar de' nostri GAGGI, alla Francese, cioè nel misurar de' nostri guadagni, & premij insieme col' meriti nostri, cioè di quello che noi habbiamo meritato, è parte di nostra letitia; ciò auiene, che noi non li uedem minor, ne MAGGI, ne maggiori, conciosia che i premij à noi delle nostre operationi non sono ne minori ne maggiori de' meriti. QVINCI, di qua nasce che la uiua GIUSTITIA, quella di Dio intendi, usata in noi addolcisce sì fattamente il nostro AFFETTO, l'amor & affection nostra uerso essa somma giustitia; che non si puote Torcer giamai ad alcuna NEQUITIA, à cosa non giusta & lecita; come à desiderar più alto & supremo grado di quello oue noi siamo: onde nel terzo canto in persona di Piccarda à questo proposito disse, Frate la nostra uolontà queta Virtù di carità; che fa uolerne Sol quel e' hauemo, e d'altro non ci affeta: Se desiasimo esser più superne, Foran discordi gli nostri desiri, Dal uoler di colui che quise cerne.

Diverse uoci fanno dolci note:

Così diuersi scanni in nostra uita

Rendon dolce armonia tra queste rote.

Et dentro à la presente margarita

Luce la luce di Romeo; di cui

Fù l'opra grande & bella mal gradita.

Ma i Prouenzali, che fer contra lui,

Non hanno riso: & però mal camina,

Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie hebbe, & ciascuna Reina

Ramondo Beringhieri; & ciò gli fece

Romeo persona humile, & peregrina:

Et poi l'mosser le parole bieche

A dimandar ragione à questo giusto;

Che gli assegnò sette, & cinque per diece:

Indi partissi pouero, & uetusto:

Es sel mondo sapeffe'l cor, ch'egli hebbe

Mendicando sua uita à frusto à frusto;

Affai lo loda, & più lo loderebbe.

DIVERSE VOCI FANNO

DOLCINOTE. bella & conueniente comparatione usò il Poeta in persona di Giustitiano, à dimostrarne che diuersi conuengano essere i gradi della piena & perfetta beatitudine, comparando la mondana, alla celeste armonia; onde dice che à uoler che l'armonia sia perfetta, conuien constar di diuersi uoci, laqual diuersità fa dolci le NOTE, rende soaue il canto che ne risulta. così diuersi SCANNI, uarij gradi in nostra VITA, in questa eterna & beata, tra queste ROSE, tra questi cieli rendon dolce & perfetta armonia. Et dentro à la presente MARGARITA, cioè dentro da questo pianeta, ilqual chiama margarita, perche luce come gemma, Luce la LVCE, lo spirito. ROMEO. sù costui

un' Pellegrino, che tornando dal uiaggio di san Giacomo di Galitia, capitò in Proenza, & acconciòssin casa del Conte Beringhieri, dal quale hebbe il maneggio, & gouer-

gouerno dell'entrate sue; & si bene & fidelmente le seppe augumentare, che fù cagione, che quattro figliuole del Conte si maritaffero à quattro Rè; uno di Francia, chiamato Luigi, che fù poi santo; Carlo d'Angio Re di Puglia & fratello di effo Luigi; Arrigo Re d'Inghiltera; & un fratello del detto, che fù Rè de' Romani: per l'indultra & prudenza adunque di Romeo furon maritate quelle quattro figliuole di Be ringhieri conte di Prouenza à quattro Rè; auegna che il detto Conte gli ne rendesse poi cattiuo guiderdone; conciofia che mosso dall'istanza de' suoi baroni, i quali per inuidia, (come s'usa di fare nelle corti de grandi) perseguitauano Romeo, gli dimandò conto dell'amministratone; ilquale Romeo gli'l diede, assegnandoli di più il doppio dell'entrate, non dà lui (come diceuano gli inuidi) mal amministrate, ma grandemente augumentate: & non uolendo più seruire il Conte, pouero & mendico se ne parti mendicando sua uita à frusto à FRUSTO, à pezzo à pezzo, à tocco à tocco; perche in latino Frustum pezzo significa. Virgilio: Pars in frusta secant.

CANTO SETTIMO.



*Sanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate
tua
Felices ignes horum malaoth;*

Così uolgendosi à la nota sua

Fù uiso à me cantar essa sustanza;

Sopra laqual doppio lume s'addua:

Et essa, & l'altre mosser à sua danza;

Et quasi uelocissime fauille

Mi si uelar di subita distanza.

Io dubitaua; & dicea, Dille dille

Fra me, dille diceua à la mia donna;

Che mi dissea con le dolci stille:

Ma quella reuerenza; ches'indonna

Di tutto me pur per B & per ice;

Mi richinaua, come l'huom ch'assonna,

ò saluator santo Dio de gli esserciti, che con la chiarezza del tuo splendore illumini & rischiari i felici FVOCHT, cioè l'anime di questi regni, così uolgendosi alla nota SVA, al suo canto, Fù VISO, parue à me cantar essa SOSTANZA, Giustiniano; onde nel 2. canto, Vere sostanze son quelle che uedi. Sopra laqual doppio lume s'ADDDVA, si raddoppia, & fassi maggiore; quel che disse nel precedente canto, - ond'ella fessi Eu-

VEdemmo nel precedete canto che Giustiniano haueua detto à Dante, Id-dio, hauer conceduto à Tiberio terzo Imperador di Roma, gloria di far uendetta alla sua ira, quella di Dio intendendo; & che Tito era con l'Aquila corso à far uendetta della uedetta dell'antico peccato. Per lequali parole erano nella mente del Poeta nati'al cuni dubbij, & i quali risoluer gli, hora in questo presente canto introduce Beatrice; ma prima dimostra, che poi che Giustiniano hebbe finito di parlare, con gli altri spiriti cominciò à cantare, & insieme co i medesimi cantando disparue. OSANNA, suona questa uoce in hebreo quello, che in latino, Salua obsecro; SABAOTH, Deus exercituum; MALAOTH, horum regnorum. il costrutto adun que di questi tre uersi, sarà,

cente più assai di quel ch'ell'era. Et essa e L'ALTRE, sostanze, cioè anime, ch'erano insieme con Giustiniano mossero à sua DANZA, à suo canto, come al suono si muoue chiballa, E quasi fossero uelocissime fauille, che subito si spegnono; Mi si VELAR, mi si celarono di subita DISTANZA, percioche uanirono, & sparirono in un subito lontane da gli occhi miei. Io DUBITAVA, cioè m'era nato nella mente un dubbio dalle parole di Giustiniano, che furono, Poscia con Tito à far uendetta corse De la uendetta del peccato antico; & dicea, Dille DILLE, di à lei, di à lei, alla mia dóna, che mi DISSETA, che mi trahe la sete, cioè mi caua de dubbij, che mi nascono, con le dolci STILLE, con le soauì sue parole, & resolutioni; ma dice stille, cioè goccie d'acqua, per continuar la metafora della sete. Ma quella reuerenza che s'INDONNA, che si ignora: Petrarca, PARMÌ qual esser suole Fiamma d'amor, che in cor alto s'indonna. Di tutto me pur per B, & per ICE, cioè per Bice, abbreuiato di Beatrice; Mi RICHIINAUA, mi ripiegaua & toglieua dal mio desiderio, conciosia che per reuerenza non osaua adimandarne Beatrice; ma perche hauea detto richinaua, soggiugne, come fa l'huom ch'ASSONNA, che hauendo sonno stia per addormentarsi.

Poco soffersse me cotal Beatrice;

Et cominciò raggiaudomi d'un riso

Tal, che nel foco faria l'huom felice:

Secondo mio infallibile auiso

Come giusta uendetta giustamente

Punita fosse; t'hai in pensier miso:

Ma io ti soluerò tosto la mente:

Et tu ascolta; che le mie parole

Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrir à la uirtù, che uoue

Freno à suo prode: quell'huom, che non nacque,

Dannando se, dannò tutta sua prole:

Onde l'humana specie inferma giacque

Giù per secoli molti in grand'errore,

Fin ch'al uerbo di Dio discender piacque;

La natura, che dal suo fattore

S'er'allungata, unio à se in persona

Con l'atto sol del suo eterno amore.

Hor drizza'l uiso à quel, che si ragiona.

Questa natura al suo fattore unita,

Qual fù creata, fù sincera & bona:

Ma per se stessa fù ella sbandita

Di Paradiso; però che si torse

Da uia di uerità, & da sua uita.

Ben di lui medesimo ha bisogno di freno & morso, che lo ritegna; cioè della ragione, che

POCO SOFFERSSE ME COT-

TAL BEATRICE, cioè ac-

cortasi Beatrice del mio desi-

derio, & del rispetto che

haueua di richiederle, che

mi soluesse il dubbio, mi sof-

fersse poco COTALE, non

comportò che io stessi più

così sospeso. E cominciò rag-

giaudomi d'un riso Tal, che

nel foco FARIA, e non

faria, cioè: questo riso faria

l'huom felice nel foco. Sec-

condo mio infallibile AV-

VISSO, perche la Teologia mai

non falla, & mai non erra;

come quella che procede da

Dio, somma uerità, tu ti

hai miso in pensiero, come

giusta VENDETTA, laqual

fù, che Critto inquanto ad-

huomo fosse morto da Giu-

dei per il peccato commesso

dal primo parente; fùsse pu-

nita giustamente sopra i Giu-

dei, per la morte del mede-

simo. Per non soffrir à la

VIRTÙ, cioè à quella poten-

za dell'animo, che appetito

si chiama; ilquale appetito

uouel Freno à suo PRODE, à

suo pro & utile, cioè che per

ne, che lo regga & gouerna: quel huom che non NACQUE, Adamo, ilquale non nacque, come facciam noi altri; ma fù da Dio formato di terra. Dannando se, dannò tutta sua PROLE, tutta l'humana generatione c'hebbe origine & discendenza da lui. ONDE, per lo qual non soffrire alla concupiscenza, l'humana spetie giacque giù nel mondo inferma per molti secoli in grande ERRORE, ilquale errore era, che non si adoraua il uero Iddio, ma gli Idoli uani & bugiardi. Fin ch'al uerbo di Dio, fin che à Cristo piacque di discendere in terra: V', cioè doue, nel qual discender del uerbo eterno, la NATURA, humana intendi, che s'era allungata, & allontanata dal suo FATTORE, da Dio, per la disubidienza del primo huomo, unio à se in PERSONA. Iddio è una sola natura in tre diuersè persone, che sono, padre, figliuolo, & spirito santo. all'or contro in Cristo son due nature, diuina, & humana, & una persona sola; & però dice che Cristo unio à se in persona la natura humana, che s'era allungata da Dio suo fattore. Con l'atto sol del suo eterno AMORE, con la virtù operante dello spirito santo, cioè col mezzo & per mezzo di esso santo spirito, che fù la virtù agente nella concertione di Cristo, onde è scritto per san Luca, Spiritus sanctus superueniet in te, & uirtus altissimi obumbrabit tibi; & la Chiesa canta, Qui concepit est de Spiritu sancto; natus ex Maria uirgine; & il Petrarca ad essa beata Vergine, Ma non fo incominciar senza tu'aita, Et di colui ch'amando in te si pose. Questa NATURA, la natura humana unita al suo FATTORE, à Dio, unita alla diuina natura, fù sincera & buona, tale quale ella fù creata: Ma per se STESSA, per mancamento suo fù sbandita Di Paradiso, perche si TORSÈ, deuò, da uia di VERITÀ, perche di buona diuenendo rea, si torse dal suo fattore, ch'è essa uerità; di cui si legge, Ego sum ueritas & uita: perche come dice l'Apostolo, Stipendum peccati mors.

*La pena dunque, che la croce porse;
S' à la natura assunta si misura;
Nulla giamai si giustamente morse:
Et così nulla fù di tanta ingiura
Guardando à la persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscìr cose diuersè:
Ch' à Dio, & à Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e' l' ciel s'aperse.
Non ti dee horamai parer più forte,
Quando si dice, che giusta uendetta
Poscia uengiata fù da giusta corte.*

LA PENA DVNQUE CHE LA CROCE PORSE, SE SI MISURAA LA NATURA ASSUNTA, cioè se si hauerà riguardo alla natura humana assunta da Cristo, fù giusta: percioche la natura humana che haueua peccato in Adam, fù giustamente punita: se ueramente si hauerà rispetto alla persona, nella qual si conteneua & la diuinità, & l'humanità, fù ingiustissima; onde soggiugne, che d'un atto uscìr cose diuersè, cioè di tal passione & morte, nacquer diuersè & u

rie cose, CHE, perche à Dio & à Giudei piacque una MORTE, perche Iddio uolle che fosse punita la natura; i Giudei la persona: Quegli per giustitia; Questi per odio: onde il Maestro delle sent. Et fuit actus Iudæ & Iudæorum malus, & actus Christi uel patris bonus. Opus Christi & patris bonum, quia bona uoluntas patris & filij, & nihil fuit opus Iudæ & Iudæorum, quia mala fuit intentio: Diuersa fuerunt ibi facta uel opera, idest diuersi actus & una res, siue factum, uel passio ipsa. Cum autem Passio Christi opus Dei sit, & ideo bonum est, eandemque operati sunt Iuda & Iudæi:

queritur an concedendum sit eos operatos ibi esse bonum : quia ex actibus eorum prouenit bonum, idest passio Christi . & iterum quod operati non sint bonum, sed malum, quia actio eorum non fuit bona sed mala . Per **LEI** , per essa morte tremò la **TERRA** , come si legge in san Mateo , Velum templi scissum est in duas partes , à summo usque deorsum , & terra mota est . e' l' ciel s' **APERSE** . tant' Ambrosio , Si igitur illius superbia omnium extitit ruina , ipsum de Paradiso mittens foras , alijsque accludens ianuam : multo magis Christi humilitas qua mortem gustauit , ingressum regni caelestis omnibus suis impleto Dei decreto aperire ualuit , atque decreti delere chirographum . Adunque la morte di Gesu Cristo ne riconciliò con Dio , & fù cagione che ne si aprisse il cielo , che ci era stato tanto tempo serrato & chiuso ; Si che non ti dee homai , ò Dante , dice Beatrice , parer più **FORTE** , duro & difficile , quando si dice che giusta **VENDETTA** Poscia **VENGIATA** , uendicata , come , colui che si uengìò con gli orsi ; fù da giusta **CORTE** , cioè dall' Imperadore , hauendo detto di sopra nel precedente canto : Poscia con Tito à far uendetta corse De la uendetta del peccato antico . & , Come giusta uendetta giustamente Punira fusse .

*Maio uegg'hor la tuamente ristretta
Di pensier in pensier dentr' ad un nodo ;
Delqual con gran desio soluer s' aspetta .
Tu dici , Ben discerno , ciò ch' i odo :
Ma perche Dio uolesse , m' è occulto ,
A' nostra redention pur questo modo .
Questo decreto , frate , sta sepulto
A' gli occhi di ciascuno , il cu' ingegno
Ne la fiamma d' amor non è adulto .
Veramente però ch' à questo segno
Molto si mira , & poco si discerne ;
Dirò , perche tal modo fù più degno .
La diuina bontà , che da se sperne
Ogni liuore , ardendo in se sfauilla ,
Sì che dispiega le bellezze eterne .
Ciò che da lei senza mezzo distilla ,
Non ha poi fine ; perche non si moue
La sua imprenta , quand' ella sigilla .
Ciò che da essa senza mezzo pioe ,
Libero è tutto , perche non soggiace
A' la uirtute de le cose noue .
Più l' è conforme ; & però più le piace :
Che l' ardor santo , ch' ogni cosa raggia ,
Ne la più simigliante è più uiuace .*

Solutò c'ha questo dubbio Beatrice al Poeta , ueggendolo ancor ristretto in un' altro , del qual con gran desio aspettaua esser risoluto ; il qual dubbio era , perche Iddio haueffe uoluto pur questo modo , & trouar questo espediente di far uenir il figliuolo al mondo à morire , & patir il supplicio della croce per redimerne , hauendone infiniti altri . questo luogo trasse il Poeta , pur dal Maestro delle sent. il quale è ; Si uero creditur utrum alio modo posset Deus hominem liberare , quàm per mortem Christi , dicimus & alium modum fuisse possibilem Deo , cuius potestati cuncta subiacent , sed nostræ miserix sanandæ conuenientioremodum non fuisse , nec esse oportuisse . Est & alia ratio , quare ipso potius modo quàm alio liberare uoluit : quia sic iustitia superatur Diabolus , non potentia . Questo **DECRETO** , questa terminatione di Dio risponde
de Bea-

Di tutte queste cose s'auantaggia
 L'humana creatura; & s'una manca,
 Di sua nobilita conuen che caggia.
 Solo il peccato è quel; che la disfranca,
 Et falla dissimile al sommo bene;
 Perche del lume suo poco s'imbianca:
 Et in sua dignità mai non riuene;
 Se non riempie, doue colpa uota,
 Contra mal dilettar con giuste pene.

de Beatrice al Poeta, FRATE, cioè fratello stà occulto à gli occhi di coloro, l'ingegno & la natura de' quali non è ADULTO, nutrito & cresciuto nell'ardor della carità; per cioche chi non ha carità, non può conoscer quanto sia grande la carità, & misericordia di Dio uerso le sue creature. Veramente però ch'à questo SEGNO, cioè à uoler intendere, perche più piacque à

Dio por' questo modo à nostra redentione, che alcun'altro, Molto si mira e poco si DISCERNE, poco si uede & conosce; Dirò perche fu piu degno questo modo ch'alcun'altro. La diuina BONTA', Iddio, che da se SPERNE, scaccia & rimuoue, ogni LIUORE, il contrario della carità, perche essendo tutta carità, in lui non puo esser inuidia, sfauilla in se medesimo & arde di essa carità, si fattamente che DISPIEGA, & comunica con esso noi le sue bellezze eterne; onde Boet. Quem non externæ pepulerunt fingere causæ Materix fluitantis opus, uerum in fita summi Fornia boni, liuore carens: tū cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans, Perfectasque iubes perfectum absoluerunt partes; percioche non era necessario alla grandezza & onnipotenza di Dio, fare il mondo, gli huomini, & tutte l'altre cose in esso contenute, per dimostrarne la sua grandezza, & far la sua gloria maggiore; laquale essendo da se infinita, non ha bisogno ch'alcuni l'aggrandisca; ma fecelo solamente per comunicar la sua infinita bontà & carità uerso di noi. Cio che da LIBI, da essa diuina bontà, senza MEZZO, immediate, DISTILLA, procede & uiene, come gli Angeli & l'anima immediate da Dio creata, Non ha poi FINE, perche dura in perpetuo & eternalmente: & ciò auiene, perche non si moue la sua IMPRENTA, la sua impressione, & imagine; quando ELLA, essa diuina bontà SIGILLA, stampa; ma dice che non si moue, anzi riman sempre, à differenza di quelle impressioni che si fanno in cose leggieri, che non durano, come quelle che nelle salde s'imprimono, perche le cose create per mezzo de' cieli, non ritengono ò conseruano l'impressione, & imagine loro eternalmente, nella guisa che fanno l'anime immediate create da Dio. Adunque ciò che da essa bontà diuina senza mezzo pioue, Libero è tutto, perche non soggiace A' la uirtute de le cose NUOVE, non soggiace alla potenza de' cieli, i quali chiama cose NUOVE, perche sono meno antichi (per dir così, ancora che Dio non sia in tempo) che Iddio; come quelli che fuori da lui creati. il perche più piace l'anima al suo creatore, perche gli è più conforme, conciosia che più s'ccosta alla di lui perfectione, che tutte l'altre create cose. Di tutte queste cose S'AVANTAGGIA, si priuilegia, l'humana CREATURA, di tutte le cose che sopra disse; Si come l'esser creata da Dio, & non soggiacere alla uirtù delle cose nuoue, & nell'esserli piu conforme & piu in gratia. So lo il peccato è quel che la DISFRANCA, cioè che di libera, (perche hauea detto, Cio che da essa senza mezzo pioue Libero è tutto) la fa diuenir serua; E falla dissimile al sommo BENE, il contrario di quel che disse, Più gli è conforme. & ciò auiene, Perche del lume suo poco S'IMBIANCA, poco s'illumina & rischiara; onde ne nasce, che essa humana creatura non riuiene e ritorna piu in sua DIGNITA', che risponde à quello, Di sua nobilità conuen che caggia; Se non RIEMPIE, se non
 supplisce

Supplisce à quel che COLPA, che l'error commesso, VOTA, scema & manca, Contra mal DILETTAR, contra il dilettarsi & pigliarsi piacer del mal operare. l'ordine è, Se non riempie con giuste PENE, con conuenienti tormenti, doue colpa uota contra mal dilettare.

*Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo; da queste dignitài,
Come di Paradiso sù remota.
Nè ricourar poteasi; se tu badi
Ben sottilmente; per alcuna uia,
Senza passar per un di questi guadi;
O' che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse; ò che l'huom per se isso
Hauesse sodisfatto à sua follia.
Ficca mò l'occhio perentro l'abisso
De l'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar discretamente fisso.
Non potea l'huomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidendo intese ir suso:
Et quest'è la ragion, perche l'huom fue
A' poter satisfar per se dischiuso.
Dunque à Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo à sua intera uita;
Dico con l'una, ouer con ambeduc.*

VOSTRA NATURA, cioè l'huana; & dice VOSTRA, à differenza della diuina, hauendo rispetto à Beatrice, che parlaua: quando peccò tota, Nel seme SVO, percioche (come dice l'Apost.) Omnes in Adam peccauerunt; da queste DEGNITÀI, che fù quel, che disse di sopra, Di tutte queste cose s'auantaggia l'huana creatura, & s'una manca., Di sua nobilità conuien che caggia. l'ordine è, & quando la uostza natura peccò tutta in Adamo, fù RIMOTA, fù allontanata da queste degnitài, come anco del Paradiso terrestre. Ne si poteua essa humana natura RICOURAR, ricuperarsi & rileuarsi, se tu BADI, se tu riguardi ben sottilmente, per alcuna VIA, per alcun mezzo senza passar per un di questi GUADI, per una di quelle strade, per uno di questi passi; che sonq queste due, ò che Dio solo per

sua cortesia Dimesso HAVESSE, hauesse perdonato, & rimesso il peccato fatto; ò che l'huom per se ISSO, per se medesimo, Hauesse sodisfatto à sua FOLLIA, al suo pazzo errore. soggiugne poi che ficchi l'OCCHIO, del intelletto, per entro l'ABISSO, per entro l'altezza & profondità del consiglio, & prouedimento eterno; discretamente fisso al mio PARLARE, à quel ch'io ti dirò intorno à ciò. Non potea l'huomo ne' termini SVOI, cioè inquanto all'humanità, & quanto al suo esser huomo; mai SODISFAR, à quanto hauea mancato. Non est autem inuentus (dice Ambrogio) inter homines aliquis, qui id posset implere, nisi leo de tribu Iuda. per non poter ir giuso Con humiltate obediendo poi, Quanto disubidendo intese ir SVSO, cioè non potea l'huomo per se solo, tanto obidendo humiliarsi, quanto disubidendo s'era insuperbito. Non potendo adunque l'huomo per se stesso sodisfare, conuenia Iddio con le sue VIE, co' mezi suoi, Riparar l'huomo à la sua intera VITA, à quella perfettione ridurlo, nellaquale era prima, che egli peccasse; Dico con L'VNA, con la misericordia sola, che faria stato, se gli hauesse semplicemente perdonato; ouer CON AMBEDUE, oueramente con la misericordia & giustitia sua.

Dimostra

Ma perche l'outra è tanto più gradita
 De l'operante, quanta più appresenta
 De la bontà del core, ond'è uscita;
 La diuina bontà, che'l mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue uie
 A' rileuarui suso fù contenta:
 Nè tra l'ultima notte e'l primo die
 Sì alto, & sì magnifico processo
 O per l'uno, ò per l'altro fù, ò fe:
 Che più largo fù Dio à dar se stesso
 In far l'huom sufficiente à rileuarfi;
 Che se l'hauesse sol da se dimesso:
 Et tutti gli altri modi erano scarsi
 A' la giustitia; se'l figliuol di Dio
 Non fosse humiliato ad incarnarsi.

Dimostra il Poeta essere stata molto maggior la bontà, & misericordia di Dio, à mandar il proprio suo figliuolo qua giù in terra à prender humana carne, affine che con la sua passione & morte pagasse la pena del nostro peccato, & sodisfacesse al debito nostro, che se da se medesimo l'hauesse rimessa; che harebbe usato misericordia, & non giustitia. L'hauer da se rimesso mandando egli il figliuol humanato, à pagar il debito del delitto, è somma clemenza & giustitia; perciò che la giustitia ha suo luogo, conciosia che hauendo la humanità peccato, era conueniente che ella patisse, & ri-

mettendone semplicemente, non hauerebbe la giustitia hauuto suo luogo. Vso pietà grande, che uolse che il proprio figliuolo col suo prezioso sangue redimesse l'huomo, & pagasse il debito, che egli haueua per lo commesso errore; quello che l'huomo da se medesimo fare non era bastante. Percioche essendo Cristo più che huomo, poteua tanto humiliarsi ubidendo al padre eterno, quanto noi disubidendo ci erauamo leuati in superbia: onde factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Adunque dice seguitando Beatrice, La diuina bontà che il mondo IMPRENTA, imprime, & sigilla, & forma il mondo, fu contenta, per rileuarui & liberarui dal peccato, proceder per tutte le sue VIE, cioè & con la misericordia & con la giustitia: Nè tra l'ultima NOTTE, quella della distruttione & fine del mondo, ò il primo DIE, quello della creatione, ò principio del medesimo; ò per l'VNO, ò per la diuinità, ò per l'ALTRO, ò per l'humanità; quella in humiliarsi, & dar se stessa; quella in satisfar al debito, fù mai sì alto, e sì magnifico PROCESSO, cioè fù proceduto da l'una à l'altra sì alta & magnificamente. Che più largo fù Dio à dar se stesso, In far l'huom sufficiente à rileuarfi, Che se l'hauesse sol da se DIMESSO: come per gratia d'esempio, poniamo che uno sia debitore ad un'altro cento scudi, & non si troui il modo di satisfare, qual sarà maggior liberalità & clemenza del creditore, ò rimetterli semplicemente il debito, & non uoler nulla di quei danari; oueramente annouerarli tutti i danari, affine che con quelli possa pagare il debito, e gli sia fatto di ricevere certo il darli i danari. Poteua Iddio semplicemente perdonare all'huomo, con farli un presente di quello, che egli gli era debitore, non potendo per se stesso satisfare; ma per usar della sua bontà, uolse dar se stesso, mandando il suo proprio figliuolo à prender humana carne, affine che per mezzo di lui l'humana generatione sodisfacesse il debito, ch'ella hauea con la maestà sua. E tutti gli altri modi erano scarsi A' la GIUSTITIA, erano scarsi alla giustitia, ma non alla misericordia; perciò che poteua ben Dio esser misericordioso, cioè usar solamente alla nostra saluatione la misericordia condonandone il debito; ma uolle insieme con la misericordia usar la giustitia, & esser misericordiosamente giusto, dandone il modo da satisfare. onde si legge

Iegge il Sabbatho santo, Qui pro nobis æterno patri Adæ debitum soluit: & ueteris piaculi cautionem pro cruore detersit. & non molto dopo: O' fœlix culpa, quæ talem ac tantum meruisti habere redemptorem.

Hor per empieriti ben ogni disio,
 Ritorno à dichiarar in alcun loco;
 Perche tu ueggi li, così com'io.
 Tu dici io ueggio l'aere, io ueggio'l foco,
 L'acqua, & la terra, & tutte lor misture
 Venir à corruttion, & durar poco:
 Et queste cose pur fur creature:
 Perche se ciò, c'ho detto, è stato uero;
 Esser dourian da corruttion sicure.
 Gli Angeli frate, e'l paese sincero,
 Nelqual tu se', dir si posson creati;
 S'ì come sono in lor esser intero:
 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 Et quelle cose, che di lor si fanno,
 Da creata uirtù son informati.
 Creata fù la materia, ch'elli hanno:
 Creata fù la uirtù informante
 In queste stelle, che'n torno à lor uanno.
 L'anima d'ogni bruto & de le piante
 Di complession potentiata tira
 Lor raggio e'l moto de le luci sante.
 Ma nostra uita senza mezzo spira
 La somma beninanza; & la'nnamora
 Di se, si che poi sempre la disira.
 Et quinci puoi' argomentar ancora
 Vostra resurrettion; se tu ripensi
 Come l'humana carne fessi allora,
 Che li primi parenti intrambo fensi.

Come uedemmo di sopra, haueua Beatrice dimostrato à Dante, come le cose create da Dio, si come l'anima, senza alcun mezo, non haueuan mai fine: ma perche poteua rispondere il Poeta, che egli uedeua gli elementi corrompersi, i quali essendo essi ancora da Dio creati, doueriano esser eterni, & non uenir à corruttione; gli rende la ragione, perche essi elementi corruttibili sono, affermando che non sono stati creati da Dio senza alcun mezo, come l'anime; ma col mezo delle seconde cagioni, che sono i cieli. onde dice, O' FRATE, ò fratello, Gli Angeli, & il sincero paese, nelqual tu SEI, cioè gli Angeli, & questi cieli, ne' quali tu hora ti ritruoui, sono ben creati da Dio, ma senza mezo alcuno; ma gli elementi, & l'altre cose che di loro si fanno, & compongono, come le piante & gli animali sono corruttibili, & hanno l'esser loro da uirtù creata, che sono i cieli. Creata fù la materia che elli HANNO, cioè la materia di essi elementi, & corpi semplici, fù creata da Dio, come anco la natura Angelica, l'anima rationale, &

i cieli, i quali sono di materia pura; à differenza de' corpi semplici, ò uogliamo dire elementi, la cui materia chiamasi materia informe, non perche ella si truoui mai senza forma, ma perche non ha alcuna propria ò particolare, ma è atta à riceuere diuersè forme; come per essempio, un artefice d'un calamaro d'oro ò d'argento, farà un candeliere, ò simile altra cosa; che la materia cioè esso oro od argento è però quella stessa; perche non si muta ò cangia la materia, ma la forma; così la natura con tutto che cangi la forma, conuertendo la terra in acqua, l'acqua in aria, l'aria in fuoco, & all'oncontro il fuoco in aere, l'aria in acqua, & l'acqua in terra, non cangia mai pe-
 rò la

La materia di essi elementi, ma solamente la forma. Creata fu la virtù INFORMANTE, cioè che dà la forma alle cose inferiori, In queste STERILE, in questi cieli, che uanno & si uogliono intorno ad essi elementi. Adunque da Dio senza alcun mezo furono prima create l'intelligenze Angeliche, l'anima rationale, & i cieli, insieme con la materia elementare; & ne' cieli la virtù informante che desse la forma, & l'essere a gli elementi. ma l'anima de' BRUTI, cioè la sensitua, & la uegetatiua dell'herbe & delle piante, che corpi misti & composti si chiamano, nascono & dependono da i corpi semplici, cioè da essi elementi; adunque il raggio, e'l moto de le luci SANTE, il moto & lumre celeste tira l'anima sensitua d'ogni bruto & irrationale animale, & la uegetatiua dalle piante, Di complession POTENTIATA, cioè di composition potenziale de gli elementi; & però essi bruti & piante, sono (come ancora gli elementi) corruttibili. la done la nostra VITA, l'anima nostra rationale, è spirata in noi senza alcun mezo dalla infinita benignità di Dio, ilquale si fattamente di se medesimo innamorò, che sempre lo desia; conciosia che per instinto naturale siamo inclinati ad amare, & cercar sempre la uera beatitudine, & il sommo bene, che è esso Iddio. Et essendo stati formati i primi nostri parenti da cosa non creata, che è esso Dio senza alcun mezo, possiamo argumentare di qui la nostra resurrettione: percioche dopo il gran dì del giudicio, i nostri corpi eterni & perpetui con l'anime congiunti faranno.

CANTO OTTAVO.

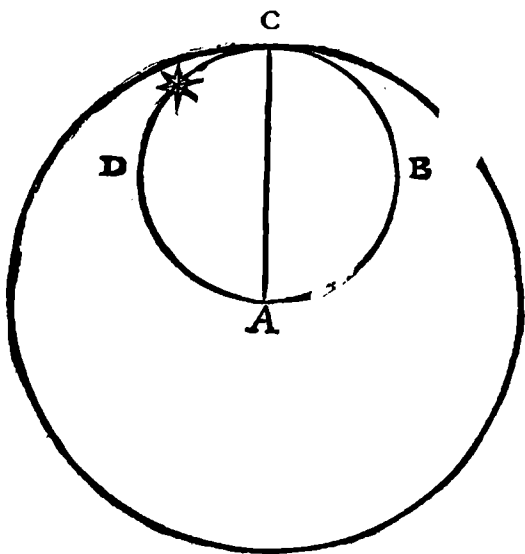


*Olea creder lo mondo in suo per-
riclo
Che la bella Ciprigna il folle
amore
Raggiasse uolta nel terzo epi
ciclo:*

*Perche non pur à lei facean honore
Di sacrificio & di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
Ma Dione honorauano, & Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio;
Et dicean che sedeste in grembo à Dido:
Et da costei, ond'io principio piglio,
Pigliuano l'uocabol de la stella;
Che'l Sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.*

NEL presente canto octauo dimostra il Poeta, come dal secondo cielo salisse nel terzo, che è quel di Venere; & come ne dette a diuere per le parole di Giustiniano Imperadore quello essere ornato dall'anime di coloro, ch'erano stati attisi, così questo per le parole di Folco da Marsilia ci dimostra esser habitato da quelli ch'erano stati innamorati; introducendo Carlo Martello figliuolo di Carlo secondo Rè di Puglia, a narrarli chi egli fu, & chi furono i suoi antecessori, & da che proceda che da' buoni padri, nascono spesso tristi & cattiuu figliuoli; ma prima descriuendone il Pianeta di Venere dice: Solea creder lo mondo in suo PERICLO, cioè il MONDO, figuratamente la cosa che contiene per la contenuta, il mondo per gli huomini, solea credere anticamente, in suo PERICLO, cioè allora che egli stava in pericolo di dannarsi per cagion de gli Dei falsi & bugiardi, ch'esso in quei tempi adoraua; che la bella CIPRIGNA, che Venere, laquale si disse essere stata regina de

na de Cipri; onde Hratio, O' Venus Regina Gnidi, Paphique Sperne dilectam Cypron. Et il Petrarca di Cipri parlando disse, Quest'è la terra che cotanto piacque A' Venere, e in quel tempo a lei fu sacra Che'l uer nascosto & sconosciuto giacque. RAGGIASSE, hauendo rispetto a' raggi della stella, il folle AMOR, imprimeffe ne' petti & cuori de' mortali, il uano, pazzo, & lasciò amore delle cose terrene & caduche, à differenza del uero & casto delle cose celesti & perpetue. uolta nel terzo EPICICLO. ha ciascun Pianeta (dal Sole in fuori) nel suo cielo un picciol cerchio, chiamato Epiciclo, ilqual si gira & uolge su duo piccioli Poli, ch'egli ha, à differenza de i maggiori del suo cielo, per la circonferenza delquale Epiciclo è portato il corpo del Pianeta. è questo Epiciclo (di quel di Venere parlando, perche de gli altri Pianeti per esser piu lontani dal Sole ciò non auiene) sempre col suo diametro per mezzo il Sole, nè mai da quello si parte; & quando da Occidente per l'arco superiore si muoue uer Oriente, allora il Pianeta si dice diretto: quando poi dalla parte d'Oriente inuerso l'Occidente si ritorna, chiamasi retrogrado. Et Dante medesimo nel suo Conuiuio parlando del cerchio Equatore dice; Et in su il dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, delquale al presente si tratta, è una sferetta, che per se medesima in esso cielo si uolge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano Epiciclo. Et si come la grande sfera due Poli uolge, così questa picciola; & così ha questa picciola lo cerchio Equatore, & così è piu nobile, quanto è piu presso di quello. Et in sul'arco ouer dosso di questo cerchio è fissà la lucentissima stella di Venere, come per la seguente figura si uede.



Il maggior circolo di questa figura è il ciel di Venere, il picciolo lo Epiciclo di essa, ilquale per questa linea di mezzo uien sempre ad esser sotto il corpo Solare. Et è da notare che nè questo Epiciclo nè la stessa stella, ouer Pianeta di Venere intorno al maggior cerchio si uolge; conciosia che se la stella intorno gli andasse si causerebbe oppositione & eclissi, ma girandosi intorno il picciolo, che è l'Epiciclo; ilquale è sempre insieme col Sole, & uallo continuamente accompagnando. Allo incontro quando la stella ne l'estremo della linea di mezzo l'Epiciclo sia, allora sarà congiunta col Sole. Quando ella sarà dietro al Sole, conciosia ch'ella nascerà dopo il tramontar del medesimo, allora gli fia lontano XLV. gradi; & (come egli dirà più sotto) la uagheggiarà da Coppa. Ma quando fia nel B, uerrà ad esser innanzi al Sole, percioche ella nascerà la mattina innanzi il leuar di quello. Quando ella è nel B, si dice matutina, percioche la mattina

ra dietro al Sole, conciosia ch'ella nascerà dopo il tramontar del medesimo, allora gli fia lontano XLV. gradi; & (come egli dirà più sotto) la uagheggiarà da Coppa. Ma quando fia nel B, uerrà ad esser innanzi al Sole, percioche ella nascerà la mattina innanzi il leuar di quello. Quando ella è nel B, si dice matutina, percioche la mattina

tina si uede; quando nel D, uespertina, perche non la matina, ma la sera si scorge. Chiamasi Stationaria allora che nel C, & nel A, si truoua; & partendosi dal A, & in B, & C, andando, retrograda. All'incontra partendosi da C, & uerso D, & A, andando, si dice esser diretta: & quindi auiene, che il ciel di Venere & quello di Mercurio si dicono esser un solo, & quello stesso; conciosia che essi con l'Epicyclo loro dal Sole giamai non si scompagnano, (onde M. Tullio nel Sonno di Scip. Comites solis gli appella) ma sempre sono, ò congiunti con quello, ò di dietro, ò dauanti. Perche non solo à lei faceano honore di SACRIFICIO, cioè non solamente co' sacrificij l'honorauano dedicandole altari, & templi, & adorauano l'immagine sua, & con uotiuo GRIDO, & uorandosi à quella tale imagine, ouer idolo a lei cantando; Ma ancora honorauano DIONE, essa Venere, così da una Ninfa figliuola dell'Oceano & madre di essa Dea, cognominata. onde Virg. Sacra Dionez matri, diuisque ferebam Auspicious coeptorum operum. & nella Bucc. il medesimo, Ecce Dionxi processit Cæsaris astrum: e CYPIDO, figliuolo di essa Dea. E dicean che sedette in grembo à DIDO, ciò dice il Poeta alludendo à Virgilio, quando Venere per far che Dido di Enea s'innamorasse, in luogo d'Ascanio mandò il figliuolo à Cartagine, ilquale creduto per il uero Ascanio dalla Regina, baciato da lei, dell'amor del suo fratello Enea l'accese: onde dice, - hæc oculis, hæc pectore toto. Hæret, & interdum gremio fouet inscia Dido, Insidet quantus miseræ Deus, & ciò che segue. Che'l Sol uagheggia hor da COPPA, cioè di dietro, che è quando ella si uede la sera tramontar dopo il Sole; ma è d'auertire che ciò si dice del corso diurno del Sole, & non dell'annuo. hor da CIGLIO, cioè dauanti, ilche interuiene quando ella si uede da matina innanzi lo spuntar del Sole, come di sopra dicemmo. COPPA, è quella parte concaua dietro tra'l capo & il collo, che altramente nuca, & collottola si suole appellare.


*Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io uidi far più bella.
Et come in fiamma fauilla si uede;
Et come in uoce uoce si discerne,
Quand'una è ferma, & l'altra ua, & riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muouers'in giro più, & men correnti
Al modo credo di lor uiste eterne.
Di fredda nube non disceser uenti
O' uisibili, ò no, tanto festini;
Che non paresser impediti, & lenti,
A' chi hauesse quei lumi diuini
Veduti à noi uenir lasciando'l giro
Pria cominciato in gli altri Serafini:
Et dietr'à quei, che più innanzi appariro,
Sonaua Osanna sì; che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.*

Dimostra la uelocità usata da Beatrice, & da lui nel salire al cielo di Venere, dicendo che tal salire fu sì tosto, che s'egli non hauesse ueduto Beatrice essersi fatta più bella (come quella che auicinandosi più ogn'ora à Dio, ueniua ancora più à partecipare della sua immensa luce) non se ne farebbe aueduto. Et come si uede, & discerne fauilla in fiamma, & uoce in uoce si conosce, Quand'una è ferma e l'altra ua e RIEDE, ciò dice perche spesso nel canto si uede il tenore esser continuato & fermo, & il soprano spezzato hor'andar uagando, hora ritornare, Così uide in quella LUCE, in quella sfera di Venere, altre LUCERNE, altri lumi, intendendo

Yyy ij dendo

*Indi si fece l'un più presso à noi;
 Et solo incominciò; Tutti sem prestì
 Al tuo piacer, perche di noi ti gioi.
 Noi ci uolgam co' i Principi celestì
 D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
 A' quali tu nel mondo già dicesti,
 Voi, che'ntendendo il terzo ciel mouete:
 Et sem si pien d'amor; che per piacerti
 Non sia men dolce un poco di quiete:*

dendo per quelli, gli spiriti
 ch'erano locati in quel cie-
 lo; onde nel quinto canto
 della presente Cantica disse,
 Sì uidi'io ben piu di mille
 splendori Trarsi uer noi.
 Muouerli in GIRO, onde nel
 precedente canto, Et essa e
 l'altre mossero à sua danza.
 Al modo credo di lor VISTE;
 cioè stelle, come lo cielo ot-
 tauo, c'ha tante uedute; &
 dice, che detti spiriti si muo-

uenano, & aggirauansi alcuni più ueloci, alcuni più tardi, al MODO, nella guisa &
 maniera che sogliono fare le stelle; delle quali quelle che sono più appresso à i Poli,
 sono più pigre; & quelle che sono piu uicine all'Equinottiale son piu ueloci. ima-
 ginanci che la luce di Venere fosse come un circolo, & l'altre luci fossero in essa qua-
 li piu lontane al centro di quella, & quali più uicine à questo modo . onde
 appare che quella che descriue la linea circolare piu uicina al centro, si muoue piu
 tarda che la seconda, & la terza che la quarta; come il medesimo nel Purgatorio dis-
 se, Si come rota piu presso à lo stelo. & nel Conuiuio, Et ciascuna parte, quant'el-
 la è piu presso ad essa, tanto piu raramente si muoue: quanto piu n'è rimota, & piu
 appresso al Polo, più è tarda, perche la sua reuolutione è minore, & conuien esser
 in un medesimo tempo con la maggiore. Dico ancora che quanto piu il cielo è piu
 presso al cerchio Equatore, tanto piu è mobile, per comparatione à li suoi; perche
 ha piu mouimento, & piu attualitate, & piu uita, & piu forma, & piu tocca di
 quello ch'è sopra se, & per consequente più uerrudioso. soggiugne poi ch'essi spi-
 riti ueniuaao uer lui si uelocemente, che i uenti mai di fredda nube non discesero li
 FESTINI, si prestì, che à comparation di spiriti non fosser paruti impediti, & LEN-
 TI, tardi & pigri: & dice uenti, ò uisibili, da gli effetti, perche i uenti non si
 ueggono, ma gli effetti che fanno, ouero VISIBILI, quando nell'aere torbido si
 uedono mouere i nugoli; ò quando sono accesi, che si uedon uenire insieme con caldi
 uapori; ò non VISIBILI, quando l'aria è sereno & puro, che allora non si uedono
 nè nugoli nè uapori procedenti da essi, ma solamente s'odono soffiare i uenti. lascian-
 do il GIRO, lasciando il loro moto circolare, prima cominciati in gli alti SERAFINI,
 i quali sono piu uicini à Dio, & però alti, conciosia che tengano il piu alto luogo
 appresso à Dio, di tutti gli altri cori de gli Angeli; da i quali questo circular moto
 comincia, & uadi di mano in mano discendendo per tutti gli ordini de gli Angeli, &
 de' cieli che sempre intorno si girano. E dietro à quei che piu innanzi APPARIRO,
 cioè dopo quelli ch'erano uenuti uer noi, si sentiu sonar Osanna, sì dolcemente, che
 mai non fui poi senza desiderio di riudir cotal uoce, & cotal canto. Noi ci uolgam
 co' Principi CELESTI, cioè co' Principati, percioche come quelli che sono nella Lu-
 na, si muouono con gli Angeli, & quelli di Mercurio con gli Arcangeli, così que-
 sti di Venere co' Principati; tutto che il Poeta medesimo nel Conuiuio affermi l'im-
 telligenza ouer motori della terza sfera di Venere, esser i Troni, & non i Principati,
 dicendo esso, Perche ragioneuolmente è da credere, che li mouitori del cielo della
 Luna, siano de gli ordini de gli Angeli, & quelli di Mercurio sieno gli Arcangeli,
 & quello di Venere siano i Troni &c. aduegna che in questa terza Cantica tenga in
 delarare questi cori Angelici & questi ordini, ordine diuerso da questo suo comen-
 so del

to del Conuiuio, come nel 28. canto uedremo. D'un GIRO, d'un terchio medesimo; d'un GIRARE, d'uno stesso & circular moto; & d'una SETTE, & d'un medesimo, & concorde desiderio, & ardore di carità. A' QUALI, celesti Principati tu dicesti già nel MONDO, a differenza del cielo, oue allora si ritrouaua, Voi ch'intendendo il terzo ciel MOVETE, che è il principio d'una delle sue morali Canzoni, laquale egli medesimo espone, come nel suo Conuiuio si uede. E sem si pien d'AMOR, & siamo si pieni di carità, che per farti piacere, non ci farà men dolce un poco di riposo; per che tanto quanto staremo a parlarti, ci fermeremo dal nostro continuo girare intorno.

*Poscia che gli occhi miei si fur offerti
A' la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
Riuolsersi à la luce, che promessa
Tanto s'hauea; & di; Chi siete, fue
La uoce mia di grande affetto impressa.
Et quanta, & quale uid'io lei far piuè.
Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
Quand'io parlai d'allegrezze sue;
Così fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
Giù poco tempo: & se più fosse stato;
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato;
Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti; & hauesti ben onde:
Che s'io fossi giù stato, io ti mostraua
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riuu; che si laua
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per tuo Signor à tempo m'aspettaua;
Et quel corno d'Ansonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta & di Crotona,
La dove Tronto, & Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga
Poi che le ripe Fedesche abbandona:
Et la bella Trinacria; che caliga
Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo,
Che ricene dà Euro maggior briga,*

Dimostra il Poeta non ha-
uer uoluto parlar con quello
spirito, se prima Bearrice nõ
gli assentiuua, & non gli con-
cedeuua licenza di farlo, co-
me colei che lo haueua in cu-
stodia, & era sua guida; on-
de dice che poi che le hebbe
fatto riuerenza, & conosciuto
da lei ch'era contenta di
quello, ch'egli desiaua, riuol-
se gli occhi à la LUCE, à quel
rilucente spirito, che gli si
haueua tanto PROMESSO, &
& proferto; ilche fu quando
disse; Tutti sem prestì, Al
tuo piacer pur che di noi ti
gioi. & di; Chi siete, fue La
uoce MIA. Qui è d'auertire
che il testo è corrotto; & uol-
dir, non di, chi siete; ma
di, chi se' tu, cioè dimmi chi
tu sei, come io leggo in uno
antico testo; peroche il Poe-
ta non parla che à Carlo Mar-
tello solo, & non à gli altri
spiriti; che erano con esso,
che saria stato troppo il uoler
intendere il nome & le quali-
tà di tutti; oltre che fora sta-
to errore di Grammatica, ad-
usare in un medesimo tempo
il numero del meno, & quel-
lo del più, dicendo di, & tie-
te. E quanta e quale uid'io
lei far PIVÈ: QUANTA, cioè
grande, QUALÈ, cioè più lu-
cente, Per allegrezza noua,
che s'ACCREBBE, in lei,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, & di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non hauesse
Mosso Palermo à gridar mora mora.
Et se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouertà di Catalogna
Già fuggiria, perche non gli offendesse:
Che ueramente proueder bisogna
Per lui, ò per altrui; si ch' à sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Difese, hauria mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca.

per le parole mie . l'ordine
 è, E quanta e quale uidi lei
 far piuue per la nuoua alle-
 grezza, che alle sue allegrez-
 ze s'accrebbe, quando io par-
 lai. Così FATTA, cioè piu
 grande, piu lucente, & piu al-
 legra che prima non era, (mi
 rispose) il mondo m'hebbe
 giù poco tempo; dimostran-
 do non esser uisio molto tem-
 po, ma esser morto giouane;
 perche molto era per esser
 di male, che stato non sareb-
 be, se egli fosse uisio; uolen-
 do significare che uiuendo
 egli, haurebbe si fattamente
 & con tal prudenza gover-
 nato lo stato & regno, che
 per la sua morte era toccato
 à Ruberto, che non ne faria

seguito danno, ò uergogna alcuna, come ne seguì al detto Ruberto, per non saperlo
 prudentemente governare. soggiugne poi che era tanto pieno di leticia, laqual so
 fasciava & uestiua d'intorno di tanta luce & splendore, che egli non l'haurebbe mai
 potuto riconoscere; & era in essa sua leticia, Quasi animal fasciato di sua SETA, non
 altrimenti che quello animaluzzo & uerme, che fa la seta, & nella Marca Triuigiana,
 Cavaliere, in Toscana, Bigatto, & Firugello si chiama, ilquale si nasconde dentro à
 quel quasi picciol uuouo di seta, che egli si tesse d'intorno. & perche era stato que-
 sto Carlo Martello molto amico al nostro Poeta, soggiugne che s'egli fosse uisio piu
 lungamente, gli haurebbe mostrato, non solamente le frondi, ma i frutti dell'amor
 che gli portaua; uolendo inferire, che gli haurebbe fatto del bene, & remunerato.
 Gli narra poi quali sariano stati i suoi regni, se innanzi la morte del padre, non fosse
 di quà giù partito, & in questi tre primi uersi descriue per duo fiumi, Rodano &
 Sorga, la Prouenza. Nel secondo terzetto la Puglia, chiamandola uno de' corni
 d'Italia, cioè una punta di essa, che si IMBORGHA, si fa borgo di tutte quelle città che
 ei dice, La doue Tronto, & Verde FIVME, delqual fa mentione nel Purgatorio par-
 lando di Manfredi, le cui ossa dice esser bagnate dalla pioggia, & mosse dal uento lun-
 go il Verde. Fulgeami gia in fronte la corona Di quella TERRA, d'Vngheria, essen-
 do gia stato creato Rè di quella, laqual dice che riga il Danubio, poi che lascia le ripe
 Tedesche: Et la bella TRINACRIA, l'Isola di Sicilia; TRINACRIA, da i suoi tre
 promontorij, Pachino, Peloro, & Lilibeo, chiamata. Virg. nel 3. dell'Eneide, Tum
 procul è fluctu Trinacria cernitur Ætna. CHE, laqual Trinacria, CALLIGA, fa nebbia,
 & fumo, Virg. - sed horrificis iuxta tonat Ætna ruinis: Interdumque atram pro-
 rumpit ad æthera nubem, Turbine fumantem piceo, & candente fauilla. Pachino
 e PELORO, promontorij di Sicilia, sopra'l GOLFO, quello di Vinegia, altramente
 chiamato mare Adriatico; ilquale dice esser molto agitato da EYRO, uento Orienta-
 le: & dice che calliga non per TIFEO, ne per Encelado, come dicono i Poeti, ma
 per solfo ardente, che nasce in quelle cauerne. Trinacria dunque haurebbe ATTE-
 XI, per suoi Rè i miei nipoti, cioè figliuoli di Carlo & di Ridolfo, nati per ME,

per me, & da me generati, Se mala signoria che sempre ACCORA, che sempre affanna, & dà angoscia à i popoli soggetti, non hauesse mosso Palermo à gridar, mora MORA. ciò dice, perche hauendo uoluto un Francese usar la forza con una gentildonna Palermitana, la città leuata al romore, tagliò à pezzi tutti i Francesi, che ui erano; il cui essemplio seguendo Messina, fece il simigliante; così furono di tutta l'Isola scacciati i Francesi; & Carlo auo di questo Carlo Martello perdette la signoria, per cagion de' maluagi ufficiali suoi. soggiugne poi, che se Ruberto suo fratello antiuedesse questo, cioè conoscesse l'auaritia de gli ufficiali & ministri suoi, laqual il Rè Carlo suo padre non conobbe, (che non li saria stato tolto il regno, se conosciuta l'hauesse) già fuggiria l'auara pouertà di CATALOGNA, gli auari & cupidi Catalani; i quali chiama pueri, perche (come si dice) semper avarus eget. & uuol dir in sentenza che fuggiria l'auaritia, per cagione della quale i popoli si foggiono souente da' loro Principi ribellare, non potendo resistere alle grauezze che gli ufficiali di essi signori loro impongono. onde soggiugne che bisogna prouedere ò per lui, ò per ALTRVI, ò per i suoi gouernatori, si fattamente che à la sua BARCA, che al suo regno, CARICA, per la presa metafora della barca, non si ponga più di carico, accioche non affondi. e che la natura SVA, cioè esso Roberto, che di LARGA, cioè di liberale & magnifica discese PARCA, cioè diuenne auara, hauerebbe bisogno di tal MILITIA, di tali ministri & ufficiali, che non curasser di metter in ARCA, cioè d'accumular danari.

*Però ch'io credo che l'alta letitia,
Che'l tuo parlar m'infonde signor mio,
Oue ogni ben si termina, & s'initia,
Per te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è più; & anco questo caro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: & così mi fa chiaro,
Poi che parlando à dubitar m'hai mosso,
Com'uscir può di dolce seme amaro.
Questo io à lui: & egli à me, S'io posso
Mostrarti un uero; à quel, che tu dimandi,
Terrai il uiso, come tieni'l dosso.
Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge & contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi:
Et non pur le nature prouedute
Son ne la mentc, ch'è da se perfetta;
Ma esse insieme con la lor salute.
Perche quantunque questo arco facta,
Disposto cade à proueduto fine:
Si come coeca in suo segno diretta.*

Prega il Poeta Carlo Martello, si come quegli che in Dio uedeua & conosceua tutte le cose, à dirli come di dolce, amara semenza può essere, & quale è la cagione, che i figli digenerino da' padri loro. L'ordine è, O' Signor mio, però ch'io credo, che l'alta letitia che il tuo parlare infonde in me, cioè il piacere & l'allegrezza, che mi uiene dalle tue parole, si ueggia, come io la ueggio, Là doue ogni ben si termina, e si INITIA, cioè in Dio, da cui ogni bene ha principio, e nel qual si TERMINA, perche oltra Dio non è bene: onde l'Euangelista in persona di Dio, Ego sum Alpha, & O, cioè principio & fine, mi è ancora piu grata; & anco QVISTO, cioè questa cosa mi è cara, perche tu la uedi rimirando in Dio. hauendomi tu dunque fatto lieto, col narrarmi chi tu sei; così ti pre-

*Se ciò non fosse ; il ciel , che tu camine ,
 Producerebbe sì li suoi effetti ;
 Che non sarebber arti , ma ruine ;
 Et ciò esser non può ; se gl'intelletti ,
 Che muouon queste Stelle , non son manchi ,
 Et manco'l primo , che non gli ha perfetti .
 Vuoi tu che questo uer più ti s'imbianchi ?
 Et io , non già ; perche impossibit ueggio
 Che la natura in quel , ch'è uopo , stanchi .*

go , se à riguardarlo tutto non si ritouole . Lo ben , che tutto il regno , che tu scandi Volge e CONTENTA , cioè Iddio che appaga , sodisfa , & felicità & uolge tutto il cielo , che tu ascendi , fa esser VIRTUTE , imprime , & infonde la uirtù sua in questi corpi grandi , cioè in questi cieli , conciosia che Iddio prouede , & essi operano poi nel mondo inferiore , Et non pur le nature PROVEVTE , & non solamente le nature prouedute da Dio sono nella diuina mente di lui , laqual diuina mente è perfetta da se , perche ella è somma perfectione ; ma sono ancora esse nature da lui prouedute insieme con la salute LORO , cioè con gli effetti salutiferi , che da loro sono per procedere . Onde soggiugne , Perche QVANTVQVE , cioè quanto che questo ARCO , questa diuina prouidenza , SAETTA , & dice saetta per hauer detto arco , DISPOSTO , cioè per dispositione di Dio , cade à proueduto fine ; percioche formando Dio l'anima col mezo de' cieli , infonde in essa quello , che si habbia da essere il suo proprio esercizio , perche se le cose non fossero prima prouedute dalla mente diuina , ne seguitaria , che l'operationi del cielo fossero fatte à caso ; & essendo così , non sarebbero arti , ma ruine . Ilche seguitando dimostra non poter auenire , se gli INTELLETTI , se le intelligenze angeliche , che muouono i cieli , non son MANCHE , non son mancheuoli , & imperfette : Et manco il PRIMO , cioè intelletto , quello di Dio , dalquale gli altri intelletti dipendono , che non gli ha PERFETTI , non gli ha fatti perfetti ; cioè Dio sarebbe manco & imperfetto , se quelle intelligenze hauesse create imperfette . Ma non potendo da cosa perfettissima procedere altro che cose perfette , & ordinate , l'anime nostre conuengono essere da Dio perfette , & con perfetto & disposto ordine create . Voi tu che questo uer più ti S'IMBIANCHI , cioè uoi tu non , risponde egli , perche mi pare impossibile Che la natura STANCHI , si stracchi , uenga à mancare in quello che è VORO , in cio che bisogna , cioè di far ogni cosa perfetta & con ordine , perche natura non deficit in necessarijs , come dice il Filosofo .

*Ond'egli ancora ; Hor di , sarebbe il peggio
 Per l'huomo in terra , se non fosse ciue ?
 Sì , rispos'io ; & qui ragion non cheggio .
 Et può egli esser ; se giù non si uiue
 Diuersamente per diuersi officij ?
 Non ; se'l maestro nostro ben ui scriue .*

ti prego ancora à farmi chiaro , & manifesto , come esser può di dolce seme amaro . Questo io à lui dissi : & egli à me rispose ; Se io ti potrò mostrare un VERO , cioè la uerità di quello che tu mi ricerchi , Terrai il uiso , donec ueni il Dosso , cioè uederai & intenderai quello , che hora nè uedi , nè intendi ; perche l'huomo non può uedere quello , che egli habbia à ter

Segue il suo ragionamento col Poeta lo spirito dimandando , se sarebbe peggio per l'huomo; se quà giù non fosse CIVE , se ei non fosse cittadino , cioè se non fosse città ? nè può esser città , se in essa non si uiue per diuersi

Si uenne diducendo infino à quici :
 Poscia conchiuse ; Dunqu'esser diuerse
 Conuien de' uostri effetti le radici :
 Perch'un nasce Solone, & altro Xerse,
 Altro Melchisedech, & altro quello,
 Che uolando per l'aere il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello
 A' la cera mortal, fa ben su' arte ;
 Ma non distingue l'unda l'altro hostello.
 Quinci adiuuen ch'Esau si diparte
 Per seme da Iacob ; & uien Quirino
 Da sì uil padre, che si rende à Marte .

uersi uffici, & varie arti ; come afferma Arist. nella sua Politica. Si uene DIDUCENDO, cioè procedendo di propositione in propositione infino à QUICI, infino à qui, ma disse quici, per la rima, come ancora nella seconda Cantica ; oue dice, Aquila che i ualloni sceman quici ; e lici, & simili. Poscia CONCHIVSE, conchiudendo finalmente Carlo dice, sè adunque le città sono utili à gli huomini, & ad essere le città fa di mestieri, che ui sia-

no diuersi uffici, & uarij essercitij, è necessario ancora che gli huomini nascano atti à diuerse operationi. P E R C H È : rende la ragione, perche gli huomini nascano atti à diuerse operationi, altri per giudicar, altri per dominare, altri per essere sacerdoti, & altri per essercitar l'arti mecanice ; onde dice che l'un nasce SOLONE, cioè per giudicar, & dar leggi, come dette Solone à gli Atheniesi : & altro X E R S E, Re di Persia, per combattere & regnare ; Altro MELCHISEDECH, per sacrificare, cosa che s'appartiene a' sacerdoti . Fù costui grandissimo sacerdote di Dio ; onde è scritto, Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech, intendendo di Cristo . Fù Rè di Salem, che poi si chiamò Ierusalem, & come si legge nel Genesi, gran sacerdote dello eccelfo . l'eccellenza di costui fù tale, che per alcuni si dubita s'egli più tosto fù Angelo che huomo : & uissè nel tempo di Abraam . & altro quello, Che uolando per l'aria il figlio P E R S E, Dedalo per circollocutione, che uolando per l'aria perse il figliuolo Icaro . di costui il Poeta nell'Inferno, Nè quando Icaro misero le reni Sentì scaldar per la spennata cera Gridando il padre à lui, mala mia tieni : ponendo Dedalo in genere per tutti gli artefici . La circular NATURA, cioè la natura de' cieli, ouero il moto natural de' medesimi, ch'è SIGILLO, quello che dà la forma, A' la cera MORTAL, al mondo elementare & corruttibile, ch'è la materia che riceue la forma da i corpi celesti, fa ben sua ARTE, fa suo officio & douere, cioè fa gli huomini atti à uarij essercitij : Ma non distingue l'un da l'altro HOSTELLO, cioè non distingue l'una dall'altra persona, ma dice hostello, per esser il corpo albergo dell'anima : & uol dir in sentenza, che non lascia segnal per lo quale si possa conoscer la differenza, ch'è dall'uno all'altro ; onde si possa discernere che questi sia più atto alle lettere, che all'armi, ò quegli più da armi che da lettere . & da questo auuene che ESAU, figliuolo di Isaac si diparte Per SEME da IACOB, perche fù di più cattiuu semenza che Iacob, conciosia che questi assigliò il padre, & l'altro gli fù dissimile. QUIRINO, Romolo primo-Re di Roma; Virg. nel primo dell'Eneide, - Remo cū fratre Quirinus Iura dabunt . onde da lui Quirites furon detti i Rom. costui nato di padre ignobile fù creduto figliuol di Marte, dall'influenza in lui di tal Pianeta causata .

Natura generata suo camino
 Simil farebbe sempre a' generanti ;
 Se non uinceffe il proueder diuino .

Dimostra come i figliuoli, intesi per la natura generata, farebbon suo camino sempre simile à i generanti,
 Z z z cioè

*Hor quel ; che t'era dietro , t'è dauanti .
 Ma perche sappi che dite mi gioua ;
 Vn corollario uoglio , che t'ammanti .
 Sempre natura , se fortuna troua
 Discorde à se ; com'ogni altra semente
 Fuor di sua region , fa mala proua .
 Et se'l mondo la giù ponesse mente
 Al fondamento , che natura pone ;
 Seguendo lui hauria buona la gente .
 Ma uoitorcete à la religione
 Tal ; che fù nato à cingersi la spada :
 Et fate Re di tal , ch'è da sermone :
 Onde la traccia uoſtra è fuor di strada .*

ciò farebbono simili à i padri loro , se non ui s'interponesse il proueder diuino , & con il mezzo de' cieli non uincesse essa natura. Hor quel che t'era dietro t'è DAVANTI , cioè hora uedi , & conosci tu quello che non uedeui ; così rispondendo à quel che hauea detto , Terrai il uiso doue tieni il dosso . Vn COROLLARIO , corollario significa quello che alle cose prima dette si aggiugne . Boetio, Super hæc agitur ueluti Geometræ solent demonstratis propositis aliquid inferre , quæ porismata ipsi

uocant : ita quoque ego tibi ueluti corollarium dabo . Sempre NATURA . È uerissimo che così come ciascuna semenza fuora del proprio suo natio terreno , non fa buona proua , perche il frutto che di lei nasce , traligna da quel di prima ; così l'huomo ch'è atto ad uno esercizio , & si pone à farne un'altro , degenera dalla natura sua , che ad altro lo inclina ; & spetialmente se troua la fortuna dalla sua natura discordare . Come per gratia d'esempio , Sarà uno atto naturalmente à gli studij delle lettere , & gli conuiene esser mercante ; come intrauenne al Boccaccio , che fù mandato à Parigi dal padre , affine che si desse à trafficare & far mercatantia : ma egli (intrauenendo la morte del padre) si diede poi à gli studij delle lettere . soggiugne poi che se gli huomini hauesser riguardo al fondamento posto in loro dalla natura , seguendo tal fondamento , le genti sariano buone : conciosia che dandosi à seguitare quelle cose , alle quali sono dal genio loro naturalmente inclinati , ciascun farebbe quello , che se gli conuiene ; & gli huomini perfetti farebbono ; ma fanno tutto il contrario , torcendo alla religione colui ch'era più atto alla guerra ; & facendo quello ch'è più atto alle lettere & à l'orare , Rè ; onde conchiude che la traccia nostra è fuor di strada , perche habbiamo la diritta uia smarrita .

CANTO NONO.



*D*Apoi che Carlo tuo bella Cle-
 menza
 M'hebbe chiarito ; mi narrò
 gl'inganni ,
 Che riceuer douea la sua se-
 menza .

Finge nel presente canto il Poeta , come dopo il parlar di Carlo Martello , se gli fece incontro Cunissa da Romano sorella del crudele Azzolino , laquale datafeli à conoscere , predice le calamità & miserie che deueano essere nella Marca Truigienna ; poscia introduce Folchetto da Marsiglia , à ragionar seco delle

*Ma disse; Taci; & lassa uolger gli anni:
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto uerrà dirietro à i uostri danni.*

*Et già la uista di quel lume santo
Riuolta s'era al sol, che la ricmpie;
Come quel ben, ch'à ogni cosa è tanto.*

*Ahi anime ingannate & fattur' empie;
Che da sì fatto ben torcete i cori
Drizzando in uanità le uostre tempie.*

*Et ecco un' altro di quelli splendori
Ver me si fece; e'l suo uoler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.*

*Gli occhi di Beatrice; ch'eran fermi
Soura me, come pria; di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.*

*Deh metti al mio uoler tosto compenso
Beato spirto, dissi; & fammi pruoua,
Ch'io possa in te refletter quel, ch'io penso.*

*Onde la luce, che m'era ancor noua;
Del suo profondo, ond'ella pria cantaua,
Seguette, com'à cui di ben far gioua.*

co delle cose d'amore. Ma prima fa una conuersione à Clemenza figliuola di esso Carlo Martello, come Virgilio alla nutrice di Enea, dicendo, Tu quoque littoribus nostris Æneia nutrix, Æternam moriens famam Caieta dedisti. dice adunque, ò bella Clemenza dopo che Carlo tuo mi hebbe CHIARITO, del mio dubbio, mi narrò gli inganni che la tua SEMENZA, che quelli che eran nati di lui doueano riceuere, & esser lor fatti da Ruberto suo fratello, che contra il giusto & diritto posedeua il reame di Puglia, ilquale ragioneuolmente à Carlo Umberto suo nipote, & primogenito di esso Carlo Martello perueniu: Ma dissemi ch'io tacesse, e lasciassuolger gli ANNI, e lasciassi correre il tempo; Virgilio, Certe hinc Romanos olim uoluentibus annis. & il Petrarca ad Apollo; E se

non hai l'amate chiome bionde Volgendo gli anni già poste in oblio. Si ch'io non posso dir, se non che dopò à i uostri danni uerrà giusto pianto, per coloro che di essi uostri danni faranno stati cagione. Et già la uita di quel lume santo Riuolta s'era al Sol che la RIEMPIE, à Dio, come quel ben, ch'è ad ogni cosa TANTO, cioè bastante; perciò che è capeuole nelle anime tanto, quanto esse sono capeuoli à riceuerlo. Ahi anime ingannate e fatture EMPIE. Apostrofa all'anime de' mortali, che ingannate da i fallaci terreni piaceri, & beni, si danno à seguir quelli, non curando del uero & sommo bene, ch'è esso Dio loro fattore, & uerso ilquale esse sono EMPIE, & crudeli fatture: il medesimo altroue à questo proposito, Chiamauì il ciel ch'intorno ui s'aggira Mostrandoui le sue bellezze eterne; E l'occhio uostro pure à terra mira. Boet. nel lib. della cons. Respicite cœli spatium, firmitudinem, celeritatem, & aliquando definite uilia mirari. Et ecco un'altro di quegli SPLENDORI, di que' spiriti chiari & lucenti: il medesimo nel canto VI. della presente Cantica; Così uidi' io più di mille splendori Trarsi uer me. E'l suo uoler PIACERMI, il uoler compiacermi, SIGNIFICAVA, cioè con il CHIARIR, con la chiarezza sua faceua segno di uolermi compiacere. Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi Soura ME. il senso & l'ordine è, come PRIA, cioè subito che gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi sopra me, mi fer certificato di caro assenso al mio DESIO, cioè mostraron d'hauer assentito al desiderio, che io haueua di parlar con Cunissa; così nel precedente canto, Poscia che gli occhi miei furono offerti A la mia donna reuerenti, & ella Fatti gli hauea di se contenti e certi.

e fammi proua, Ch'io possa in te reflecter quel ch'io PENSO, cioè ò beato spirito factisfa al mio uolere, & fa che per proua io conosca di poter reflecter quel che io penso, in te: perche narrandomi chi tu sei, mi farai chiaro, che il mio pensiero sarà reflectio in te. onde la luce che m'era ancor NOVA, che ancora non la conosceua, del suo PROFONDO, cioè del suo centro, ond'ella pria CANTAVA; ONDE, dal qual profondo & centro.

*In quella parte de la terra praua
Italica; che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta & di Piaua;
Si leua un colle: & non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece à la contrada grande assalto.
D'una radice nacqui & io, & ella:
Cunissa fui chiamata; & qui refulgo,
Perche mi uinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente à me medesima indulgo
La cagion di mia sorte; & non mi noia:
Che forse parria forte al uostro uulgo.*

si disse . d'una RADICE, d'un medesimo padre, nacqui dice Cunissa, io, & ELLA, relatiuo della facella. e qui RIFVLGO, & risplendo in questa sfera di Venere, il LYMBE, della quale stella, inteso per l'influenza della medesima, mi uinse, perciocche ella era stata molto dedita alle cose Veneree, & lasciua. Ma lietamente INDVLGO, perdono à me medesima la cagion di mia SORTI, cioè perdono à me medesima l'essere stata lasciua, poscia che mi è sortito questo grado di beatitudine, e non mi NOIA, nè mi da noia, ò molestia d'essere stata tale la giù, CHE, laqual cosa, cioè il ritrouarfi quà sù in questo grado di beatitudine una lasciua, & Venerea donna come io la giù fui; parria forte al uostro VVLGO, parrebbe forte cosa da credere alle genti.

*Di questa luclenta & chiara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, & pria che moia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'huomo eccellente
Sì, ch'altra uita la prima relinqua:
Et ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, & Adice richiude;
Nè per esser battuta ancor si pente.*

*INCINQUA, cioè passerà cinque uolte cento anni; ponendo il numero finito per l'infinito; uolendo significare che la fama di Folco era per durar lungamente. Vedi se far

Descrue per circolluotione quella parte della Marca di Treuigi, oue è posto il castello di Romano. RIALTO, pone la parte per lo tutto, cioè Rialto per Vinegia. E le FONTANE, cioè, e doue siedono le fontane, i fiumi intendendo, perche dalle fontane deriuano, essendo esso castello di Romano posto tra Brenta & Piaue. Là onde scese già una facella Che fece a la contrada un grande ASSALTO. per questa facella intende AZZALINO, del quale nell'Inferno:

Satisfatto à quanto per Dante le fù richiesto Cunissa, in narrarli chi ella era, gli mostra hora Folco di Marsiglia, il quale per esser stato à suoi di molto eccellente dicitore in rima, dice esser rimata quà giù grã fama di lui, e prima che questa sua fama moia, Questo centesim'ANNO, ch'era .ib. trecentesimo sopra mille della incarnation di Dio, ancor

Se far si dee l'huomo ECCELLENTE, cioè guarda se l'huomo ha cagion di farsi eccellente, si fattamente che partendosi da noi la prima nostra uita, ne lasci un'altra uita, ch'è la fama. E ciò non pensa la turba presente, Che TAGLIAMENTO, fiume del Friuli, & ADICE, fiume di Verona, i quali duo fiumi sono i confini della Marca Triuigiana; adunque le genti di tal Prouincia, non pensano CIÒ, cioè non attendono alle opere uirtuose, per lequali gli huomini si fanno per fama eterui; ne si pente per esser BATTUTA, & sigellata dal giusto giudicio diuino.

*Matosto sia, che Padoua al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al douer le genti crude.
Et doue Sile, & Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, & ua con la test alta;
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
De l'empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'intrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che riccuess'el sangue Ferrarese;
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
Che douerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi sieno al uiuer del paese.
Sù sono specchi, uoi dicete Throni;
Onde risulge à noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion boni.
Qui si tacette; & secemi sembante
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com'era dauante.*

Predice Cunissa una gran rotta, che i Signori della Scala diedero à quelli di Carrara sotto Vicenza; & dice che PADOUA, la cosa che contiene per la contenuta, cangerà al PALUDE, cioè presso à Vicenza, oue il Bacchiglione fa palude: & dice che CANGERA l'acqua, perche di chiara diuenterà torbida & sanguinosa. Tal signoreggia, & ua con la testa ALTA, cioè superbo, e signoreggia doue SILE, e CAGNAN, fiumi del Triuigiano si congiungono insieme; che già si tende la RAGNA, la rete, per carpirlo & prenderlo: & intende di Ricciardo da Camino in quei tempi signor di Treuigi. Piangerà Feltro ancora la difalta De l'empio suo PASTOR: narrafi che essendo rifuggiti à Feltro molti Ferraresi per la guerra ch'essi haueuano col Papa, credendo quiui

esser sicuri, furono dal Vescouo di Feltre allora così del temporale, come dello spirituale signore, sotto fede fatti prigionì, & dati nelle forze del gouernator di Ferrara per laqual cosa furon fatti tutti crudelmente morire. onde dice che tal città piangerà ancora la DIFALTA, il mancamento. il medesimo nel Purgatorio, Per sua difalta qui dimorò poco, Per sua difalta in pianto & in affanno Cambiò honesto rifo e dolce gioco. MALTA, è Malta una torre, di Cittadella, castello nel Padouano, edificata per Azzolino, fratello di colèi che parla, crudelissimo tiranno; nel fondo della qual torre oscurissimo & pien d'acqua & di fango, faceua egli incarcerar in uita cui gli piaceua. Prete CORTESE, per irromia, cioè liberale del sangue humano. Sù sono specchi, uoi dicete THRONI; cioè Sù, nel mondo superceleste, sono specchi, che uoi chiamate THRONI; ma de i THRONI & de gli altri ordini, & chori Angelici diremo à suo luogo; oue RIFVLGE, per hauer detto specchi, à noi Dio GIUDICANTE, cioè il giudicio di Dio: onde il salmo, Sedisti super thronum, qui iudicas æquitatem

tatem . Et qui sedes super Cherubim manifestare . & l'Apollolo, Accedamus cum fiducia ad thronum gratiae eius , &c. Si che questi parlar ne paion BONI , ne paion ueri-

*L'altra letitia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in uista;
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letitiar la sù fulgor s'acquista,
Sì come riso quì, ma giù s'abbuia,
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
Dis'io, beato spirto; sì che nulla
Voglia di se à te puot'esser fuia.
Dunque la uoce tua; che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pij,
Che di sei ale fannosi cuculla;
Perche non satisfaci à miei disii?
Già non attenderei io tua dimanda;
S'io m'intuassi, come tu t'immij.*

to dell'allegrezza; ma GIV¹, nell'Inferno intendi, L'OMBRA, il Diauolo, ma dice ombra, perche è corpo fictitio, s'ABBUIA, si oscura di fuori, si come dentro s'attrista, percioche ritrouandosi priui della diuina gratia non possono esser allegri; Dio uede tutto e il tuo ueder, s'ILLUIA, si trasforma in lui, sì fattamente che nessuna uoglia di esso puote esser à te FUIA, furata, & tolta; il medesimo nell'Inferno, Non è ladron, nè io anima fuia; percioche uedendo tu Dio, per consequenza conosci & intendi il uoler del medesimo. Adunque penetrando, dice il Poeta, ò beato spirto, il tuo ueder in quello di Dio, perche la uoce tua, laquale TRASTULLA, tiene in festa, & rallegra col canto di quei fochi PIJ, de' Serafini d'ardente carità accesi, i quali si fanno CUCULLA, si uestono & cuoprono di sei ali; non satisfaci à i miei desii? Già non attenderei io tua DIMANDA, non aspetterei esser da te richiesto, s'io M'INTUASSI, s'io mi trasformassi in te, come tu t'IMMIJ, come tu penetri in me, & conosci il desiderio mio.

*La maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allhor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
Tra discordanti liti contra'l Sole
Tanto sen ua; che fa meridiano,
Ladone l'Orizzonte pria far sole.*

Tacciuto che hebbe CUNIFFI, & ritornata nella sua rota, come era prima; l'altro lieto spirto, quello di Folco intendendo, gli si fece in VISTA, gli si dimostrò preclara cosa, qual suol essere fin balascio, in cui percuota il Sole, che molto più diuicn lucido, & chiaro; & dice fin balascio, per hauer detto, luculenta gioia di sopra. Per LETITIAR, per rallegrar s'acquista la SV¹, in cielo FVLGOR, si guadagna & riceue splendore; si come riso QVI¹, cioè la sù in cielo per letitiare s'acquista fulgore, come per letitiar qui tra noi, s'acquista riso, ilquale esprime l'effetto

Risponde Folco al Poeta, & per bella circollocatione gli narra, quale si fusse il paese & la città, ond'egli haueua hauuto origine, dicendo, la maggior VALLE, il Mar mediterraneo, in CHE, nella qual ualle, si spanda l'acqua

Di quella ualle fu' io littorano

Tra Hebro & Macra, che per camin corto

Lo Genouese parte dal Toscano.

Ad un' occaso quasi & ad un' orto

Bugea siede & la terra, ond'io fui,

Che fe del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, à cui

Fù noto il nome mio: & questo cielo

Di me s'imprenta, com'io fe di lui:

Che più non arse la figlia di Belo:

Noiando & à Sicheo, & à Creusa,

Di me, infìn che si conuenne al pelo;

Ne quella Rodopeia, che delusa

Fù da Demofonte; nè Alcide,

Quando Iole nel cor hebbe rinchiusa.

qua, fuor di quel MAR, fuor dell'oceano, ilqual INGHILANDA circonda & cinge intorno à guisa di corona la terra; Ouidio nel primo della Metamorfofi, - nec brachia longo Margine terrarum porreerat Amphitrite. & non molto dopo, Tum freta diffudit: rapidisque tumescere uentis Iussit: & ambricæ circundare littora terræ. Fra discordanti LITI, l'ordine è, la maggior ualle cioè esso mediterraneo, Tanto se ne ua contra il Sole, tra discordanti LITI, percióche in uno habitano Maumetani, nell'altro i Cristiani, i quali sono discordanti in religione, Tanto se ne ua

dico contra il Sole, cioè si distende tanto uerso Oriente, che fa, Meridiano, Là doue l'Orizzonte pria far SVOLE, ciò dice perche quelli che habitano nello stretto di Zibilterra, uengono ad hauer il loro Orizzonte, à Ierusalem, cinque mila miglia lontana da esso stretto, ch'è una quarta di tutta la terra. Chi procederà adunque dallo stretto di Zibilterra à Ierusalem, hauerà il suo Meridiano, oue prima l'Orizzonte haueua. Adunque procedendo l'acqua del Mediterraneo sino à Ierusalem, uien ad hauer il suo Meridiano iui, doue hauerebbe l'Orizzonte, se non si partisse dallo stretto. Di quella VALLE, cioè di quel Mare, il mediterraneo intendendo, dice Folco esser stato LITTORANO, cioè habitatore di quel lito tra HEBRO, fiume di là da Genoua à i confini della Prouenza, e MACRA, fiume di quà da Genoua in Lunigiana, che parte & diuide per camin CORTO, il Genouese dal TOSCANO, cioè diuide la Liguria dalla Toscana per camin CORTO, per breue spatio & interuallo di luogo, percióche hanno i confini molto stretti per cagion del monte Apennino, onde la Macra discende, & con poco corso mette in mare. Ad un'ocaso quasi & ad un'ORTO, BUGEA, città d'Africa, che uiene à punto ad esser per mezzo Genoua, come Cartagine per mezzo Ostia; onde dice che hanno quasi lino orto & un'ocaso medesimo, essendo l'una & l'altra egualmente Occidentale, & Orientale. CHE, laqual Genoua fece già caldo il porto suo: del proprio sangue; accennando ad una gran rotta che i Saracini diedero à Genouesi; i quali hauendo presa & distrutta la città, fecero grande occisione & taglia di quel popolo; sì fattamente che tutte le strade correuano sangue. Et è da notare che Folco nacque in Genoua, con tutto che molto dimorasse à Marsilia, & finalmente ui morisse. Fù costui figliuolo di un ricco mercante, ilquale dopo la morte del padre si diede alle corti; & perche era molto gentile, gratiato, & eccellente ditore à rima; fù da Re & principi grandi molto amato, & spzialmente dal signor di Marsilia, della cui moglie s'innamorò, & per lei molte canzoni compose; ma uenendo ella à morte, Folco per dolore si fece monaco, insieme con duo suoi figliuoli, & la moglie si rende monaca; finalmente fù fatto abbate, & di poi Vescouo di Marsilia, oue santamente uisse, & morì. Fù costui molto soggetto ad amore, come di sua bocca ueg-

ca ueggiamo, che egli afferma al Poeta, dicendo che Didone Regina di Cartagine & figliuola di Belo, non arse più per l'amore di Enea, così NOTANDO, noia dando, & acendo torto à Sicheo marito di lei, & à Creusa moglie d'Enea, quantunque & l'uno & l'altra fosse morta. non arse adunque più Didone, di quello che arse Folco fin che al PELLO, all'età sua si couenne, perche cangiando il pelo, cangiò anche il uezzo; perche come dice Ouidio, Turpe senex miles, turpe senilis amor, ΡΟΔΟΡΕΙΑ, Filli Traciana, che il Poeta chiama Rodopeia da Rodope, monte altissimo di quella provincia, ΔΕΛΥΣΑ, ingannata da Demofonte, come si ha nelle epist. d'Ouidio. ΑΛΚΙΔΗΣ, Hercole, del quale, & de Iole altroue si disse.

*Non però qui si pente; ma si ride;
 Non de la colpa, ch' à mente non torna;
 Ma del ualor, ch' ordinò, & prouide.
 Qui si rimira ne l'arte, ch' adorna
 Con tanto affetto; & discernesi l' bene,
 Perch' al mondo di sù quel di giù torna.
 Ma perche le tue uoglie tutte piene
 Ten' porti, che son nate in questa sfera;
 Proceder ancor oltre mi conuene.
 Tu uoi saper chi è'n questa lumera;
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come raggio di Sole in acqua mera.
 Hor sappi che la entro si tranquilla
 Raab; & à nostr' ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Di questo cielo; in cui l'ombra s' appunta,
 Che l' uostro mondo face; pria ch' altr' alma
 Del trionfo di Cristo. fù assunta.
 Ben si conuenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo de l'alta uittoria,
 Ch' esso acquistò con l'una & l'altra palma:
 Perch' ella fauorò la prima gloria
 Di Iosùe in sù la terra santa:
 Che poco tocca al Papa la memoria.
 La tua città; che di colui è pianta;
 Che pria uolse le spalle al suo fattore,
 Et di cui è la inuidia tanto pianta;
 Produce & spande il maladetto fiore;
 C' hà disfuate le pecore & gli agni,
 Però che fatto ha lupo del pastore.*

Risponde Folco ad una tacita obiettion del Poeta, il qual si hauerebbe potuto marauigliare, che Folco parlasse qui dell'amor Venereo & lasciuo, & paresse che senegloriasse, onde dice che QUI, nel cielo & nella terza sfera oue egli habitaua, non pur si pente, ma RIDDE, si piglia piacere, & gode si non della colpa commessa, che non ritorna à memoria, per la ragion che di sopra per le parole di Cuniſſa mostriamo; ma del VALORE, della uirtù di Dio, ch'ordinò, & infuse in questa constellatione. Qui si rimira ne l'arte che adorna con tanto AFFETTO, cioè qui si rimira ne l'arte, CHE, laqual arte & è quarto caso, il ualore che ordinò & prouide, che è Iddio, ADORNA, rende perfetta con tanto AFFETTO, con tanto amore; onde dirà nel seguente canto, E qui comincia à rimirar ne l'arte Di quel maestro che dentro à se l'ama Tanto che mai da lei occhio non parte. discernesi il BENE, il sommo bene, cioè Dio, mediante ilquale il mondo di GIÙ, cioè l'anime de' mortali tornano, à quel di SÙ, cioè al cielo nostra uera patria; ouero al mondo di SÙ, cioè al lume & alla

Per questo l'Euangelio e i dottor magni
 Son derelitti; & solo à i Decretali
 Si studia sì, che pare à i lor uinagni.
 A questo intende'l Papa e' Cardinali,
 Non uanno ilor pensieri à Nazarette:
 Là doue Gabriello aperse l'ali.
 Ma Vaticano & l'altre parti elette
 Di Roma; che son state cimitero
 A' la militia, che Piero seguette;
 Tosto libere sien de l'adultero.

& alla uirtù delle stelle, che è la forma; il mondo di GIU', l'elementare, che è materia, TORNA, s'addatta, come il sigillo che imprime la forma nella cera. RAAB. fu Raab di Hierico, & pubblica meretrice, ma per essersi poi conuertita alla fede & religion Giudaica, singe il Poeta, che Cristo insieme con gli altri, ch'erano nel Limbo la liberasse, & rendesse la salua, asseguandole stan

za nella spera di Venere. di costei Agost. nel lib. che egli scriue contra mendacium, Et Raab quidem ex Hierico liberata, in Dei populum transitum fecit: ubi proficiens posset ad æterna & immortalia munera peruenire, quæ nullo sunt quærenda mendacio. Coltei adunque, dice seguitando Folco, congiunta al nostro ordine di beatitudine si SIGILLA, s'imprime nel sommo grado di LVI, di esso ordine, del quale il piu alto grado teneua, per esser stata essa Raab prima che altra anima del TRIONFO, che Cristo riportò per hauer spogliato il Limbo, assunta da questo cielo, in cui l'ombra s'APPUNTA. ad intelligenza di questo luogo non sarà fuori di proposito, che noi dimostriamo prima esser di tre sorti ombre; la prima è come la piramide; la seconda à modo di una colonna; la terza à guisa di cono. Adunque quando il lume è maggior della cosa, che rende ombra, quella ombra è simile alla piramide, che uà ogn'hor piu restringendosi & facendosi piu acuta. Quando poi il lume è eguale alla cosa, l'ombra si fa simile alla colonna, & eguale al lume. Finalmente, se il lume è minore, l'ombra uiene ad esser simile ad un cono, che è il contrario della piramide, percioche come quella si uà ogn'hor piu stringendo, & appuntandosi; questa si uà piu slargando. Essendo adunque il Sole molto maggior della terra, ne segue che l'ombra di lei uiene ad esser fatta come una piramide, laquale si uà ogn'hor ristringendo, quanto piu in lungo si stende, & piu acuta facendosi; & uogliono gli Astrologhi, che tale acutezza passando per lo ciel della Luna, & quello di Mercurio arriui infino alla sfera de Venere, & quiui si termini. Et da questo non passar piu oltre che il ciel di Venere, ne nasce che Marte, Gioue, & Saturno, che son piu alte dell'altre stelle erranti, non ecllisano giamai. Ma che non ecllisano ancora Venere, & Mercurio, che sono molto piu basse, tutto che li loro cieli partecipano dell'ombra della terra, procede da il loro non allontanarsi dal Sole per tanto spatio che possono essergli opposti & contrarij. onde dottamente parlando il Poeta, dice che l'ombra della terra s'appunta al ciel di Venere, & non sale piu oltra di quello. BEN, cioè ueramente fu cosa conueneuole & giusta, LBI, essa Raab lasciar per PALMA, per segno di uittoria In alcun cielo dell'alta uittoria, Che ESSO, il Saluator nostro intendendo, acquistò con l'una e l'altra PALMA, con l'una & l'altra mano conficcate al duro legno della croce. & la ragione perche ella si douea lasciar in alcun cielo, fu perche fauori la gloria di Iosue, quando egli combatteua contra quelli di Hierico, percioche Raab, secretamente haueua saluate alcune spie di Iosue, mediante lequali, ella fu poi nell'espugnation della città fatta simigliantemente salua. onde san Laomo; Similiter & Raab meretrix non ne ex operibus iustificata est, suscipiens nuncios, & alia uia eijciens. Su la terra SANTA, la terra di promissione. la cui memoria dice poco importare al Papa, percioche egli

poco se ne curaua, essendo inteso ad altro che alla recupératione di essa Terra santa; onde il Petrarca, à questo proposito sgridando dice, *Ite superbi & miseri Cristiani, Consumando l'un l'altro, e non ui caglia Ch' il sepolcro di Cristo è in man di cani.* La tua CLITTA, Fiorenza, che è PIANTA, nata & cresciuta dalla semenza di colui, che uolse le spalle al suo fattore, Lucifero intendendo, che à Dio suo creatore si ribellò, & da cui è la inuidia, che esso Lucifero al primo huomo portò, che egli gli fosse per occupar quelle sedie, ond'era egli & i seguaci suoi stato cacciato: & che questa inuidia fu cagion di far peccar il nostro primo parente, è da noi tanto pianta, essendo da essa inuidia proceduto le miserie & calamità della generatione humana, ch'ora beata & felice sarebbe. Produce e spande il maledetto FIORE, il Fiorino chiamato così dal giglio che su ui è stampato; ilqual Fiorino dice hauere suiato le pecore e gli agnelli, hauendo fatto del pastore lupo; uolendo dimostrare che per i danari eran corrotte & deteriorate tutte le cose. Per QUESTO, cioè per questi danari, son derelitti & abbandonati l'Euangelio, & i gran dottori che lo spongono, cioè Ambrosio, Hieronimo, Gregorio, & Augustino, & molti altri così Latini, come Greci, perloche non ui s'attende, ma solamente a' DECRETALI, & simili cose, onde si tragge guadagno, e studiasi sì à questi, che PAR, che si conosce à i lor VIVAGNI, alle lor ricche & & ampie ueste; perche uiuagno è l'orlo delle ueste, da i Latini Fimbrie chiamati, onde nell'Euang. Dilatant enim phylacteria sua. A questo attende il PAPA, al guadagnar solamente, onde non uanno i lor pensieri à Nazareth, La doue Gabriello aperse l'ALI, quando di cielo in terra col decreto della molt'anni lacrimata pace, discese; così rispondendo à quello che disse, Che poco tocca al Papa la memoria. soggiugne poi che VATICANO, oue è il palazzo del Papa, & la Chiesa di san Pietro, con l'altre piu elette parti della città di Roma, ch'erano state cimiterio & sepolcro della militia che seguette Pietro, e CRISTO, intendendo della Chiesa militante, & de' santi Martiri, che si erano per amor di lui uolontieri fatti tormentare & occidere; farebbon tosto libere da l'ADULTERO, commesso da lo sposo della Chiesa, che era il Papa, ilquale fatto si hauea Dio d'oro & d'argento; perloche ad altro che ad accumular danari non attendeua.

CANTO DECIMO.



Vardando nel suo figlio con l'a-
more

Che l'uno & l'altro eternal-
mente spira;

Lo primo & ineffabile uolo-
re,

Quanto per mente, ò per occhio si gira,
Con tant'ordine se: ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leua dunque Lettor à l'alte rote
Meco la uista dritto à quella parte,
Doue l'un moto à l'altro si percuote:

NEL presente canto ne dimostra il Poeta come egli dal terzo con Beatrice salisse al quarto cielo del Sole; oue troua san Tomaso d'Aquino, che gli si dà à conoscere, & narra la conditione d'alcuni altri beati spiriti, che erano iui con esso lui. Ma prima co' lettori parlando, gli esorta à uoler contemplar l'alto & marauiglioso magisterio, & archifacio di Dio, usato da lui nella creatione de' cieli, & di tutte l'altre cose celesti come terrettri creature; & che egli ciò fece con mirabil ordine per

*Et li comincia à uagheggiar ne l'arte
Di quel maestro, che dentr' à se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.*

per mezo della sapienza, & dell'amore; che l'una al figliuolo, & l'altro allo Spirito santo s'attribuisce; il che dimostra san Tomaso alla

Quest. LV. art. VI. della prima parte della sua Teologia dicendo; Deus est causa rerum per suum intellectum, & uoluntatem: sicut artifex rerum artificiarum. Artifex autem per uerbum in intellectu conceptum, & per amorem suæ uoluntatis ad aliquid relatum operatur. unde & Deus pater operatus est creaturam per suum uerbum, quod est filius, & per suum amorem, qui est Spiritus sanctus: & secundum hoc processiones personarum, sunt rationes productionis creaturarum, in quantum includunt essentialia attributa, quæ sunt scientia & uoluntas. & poco dopo il medesimo; Sicut natura diuina licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis conuenit, in quantum filius accipit naturam diuinam à patre, & Spiritus sanctus ab utroque; ita etiam, & uirtus creandi licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis conuenit: nam filius habet eam à patre, & Spiritus sanctus ab utroque. Dice adunque il nostro Poeta, che il PRIMO, cioè in eccellenza ualore INEFFABILE, inenarrabile, & da non poter con parole esprimere, cioè Iddio, à cui s'attribuisce la potenza, rimirando nel suo FIGLIO, in Cristo, à cui è data la sapienza, con l'AMORE, con lo Spirito santo; onde il medesimo nel 3. canto della prima Cantica, Fecemi la diuina potestade, La somma sapienza, e'l primo amore. & san Tomaso nel sopra toccato luogo; Patri attribuitur, & appropriatur potentia, quæ maxime manifestatur in creatione, & ideo attribuitur patri creatorem esse. Filio; autem appropriatur sapientia, per quam agens per intellectum operatur, & ideo dicitur de filio, per quem omnia facta sunt; Spiritui autem sancto appropriatur bonitas, ad quem gubernatio & uiuificatio deducens res in debitos fines, &c. fece & credò con tanto ordine & tanta prouidenza; Quanto si mira per MENTE, ch'è il mondo intelligibile, & insensibile, che sono i chori Angelici; e per OCCHIO, che è il sensibile mondo; cioè i cieli, gli elementi & cose che di esse si compongono, che chi ciò rimirà non può esser senza gustar di LVI, senza partecipar di esso sommo & ineffabile ualore; onde, Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmitermentum. Adunque riguardando nel suo figlio, che è la sua sapienza, onde è scritto; Dominus in sapientia fundauit terram, con l'amore, CHE, ilqual spira l'uno e l'altro; perche à patre filioq; procedit; à quella parte, Oue l'un moto à l'altro si ПЕРВОТЪ, cioè al circolo equinoziale; oue l'un MOTO, cioè quel del primo mobile, che per lo spazio di 24. hore da Oriente in Occidente si uolge, si percuote à l'ALTRO, che è quel de' Pianeti, i quali di proprio corso da Occidente in Oriente si muouono; nè dice che si percuota solamente l'un moto con l'alto ne l'Equatore; perche in molti luoghi si percuotono; ma dice in quella parte, perche iui è la maggior loro ripercussione. ne l'arte di quel MAESTRO, di Dio, che dentro à se l'AMA, cioè l'idea di quel artificio, che è nellamente diuina, che mai da lei l'occhio non PARTE, cioè che sempre la uagheggia & rimirà.

*Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, che pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama:*

VEDI COME DA INDI
SI DIRAMA, in piu rami si
diuide & parte. L'oblico
CERCHIO, il Zodiaco, oue
i segni & i pianeti si contengono;
A a 22 ij gono;

*Et se la strada lor non fosse torta ;
 Molta uirtù nel ciel sarebbe in uano ,
 Et quasi ogni potenza qua giù morta :
 Et se dal dritto più ò men lontano
 Fosse'l partire ; assai sarebbe manco
 Et giù & su de l'ordine mondano .*

gono ; onde Virgilio, *Obliquus quàm se signorum uerteteret ordo.* & il Petrarca, della uelocità usata dal tempo nel suo fuggire parlando disse : *A' pena spunta in Oriente un raggio Di Sol ; ch' a l'altro monte Del aduerso Horizonte Giunto l'ue*

drai per uie lunghe e distorte . La celeste sfera di proprio corso sempre in 24. hore da Oriente in Occidente si muoue , girando sopra duo Poli posti nel mezzo de i duo glaciali paralleli . Ha questa sfera x. cerchi ; cinque de i quali paralleli si chiamano ; il maggior di tutti , due all'estremità uicini , & però breui , uno Settentrionale , l'altro Australe : gli altri due , che tra questi e l'Equinottiale sono locati , minori di esso Equinottiale , più à i Poli uicini , Tropici si chiamano . Vien oltre questi il Zodiaco che tre di questi abbraccia , ilquale ha latitudine di xii. gradi , senza alcuna profondità per la capacità & grandezza de i segni in lui contenuti . Sono oltre di questi i due Coluri , che con i Poli congiunti in croce i duo glaciali diuidono . Il Meridiano & l'Orizzonte non si descriuono nella sfera , come quelli che luogo stabile non hanno ; ma si uanno uariando secondo però la uarietà dell'habitationi . L'Equinottiale adunque sopra il centro passando , si come diuide in due uguali parti la sfera , così è egli dall'Orizzonte ugualmente diuiso , sempre una delle due sue parti dimostrando , & l'altra nascondendo . onde quando il Sole secondo questo cerchio si muoue , (che è quando egli nel principio dell'Ariete , ouero in quello della Libra si troua) in tutte le parti del mondo tanto è il giorno quanto la notte . Il Settentrionale sta sopra l'habitatione nostra in guisa , che sempre ne dimostra tutte le sue stelle , girando sempre 24. gradi , egualmente distanti intorno al Polo . L'Australe all'oncontro non è mai da noi ueduto , anzi tanto sotto i nostri piedi si abbassa , quanto più sopra il capo s'inalza il Settentrionale ; & questo medesimamente gira 24. gradi lontano dal Polo . I Tropici sono duo altri cerchi maggiori de gli estremi , & minori del mezano , oltre i quali il Sole non si estende ; ma giunto à questi subito comincia à ritornare indietro . Di questi cinque paralleli il Settentrionale in se chiude la gelata parte , il Tropico Solstitiale termina il corso del Sole uerso Aquilone ; l'Equatore fa il giorno alle notti uguale ; il Brumale è la metà del camino Solare uerso Austro ; perche oltre di quello non si estende , ma ad esso giunto comincia à tornare indietro : l'Australe in se l'altra fredda parte rinchiede . l'ufficio delli duo cerchi detti Coluri , è di segnare i Solstirij , e gli Equinottij , uno per Ariete & Libra , l'altro per Cancro , & Capricorno passando ; onde il primo Equinottiale , il secondo Solstitiale , si chiama . Il Zodiaco per gli Tropici , & Equinottiali trappassa ; & contiene in se tre linee , due nell'estremità , detta una Settentrionale , Australe l'altra , perche la prima guarda uerso Settentrione , & la seconda uerso Austro ; & una ne ha nel mezzo detta Ecclitica , nellaquale quando il Sole & la Luna si trouano ò congiunti , ouero oppositi , è necessario che uno di loro ecclissi . Gli Orizzonti son due , uno retto , & uno obliquo . Il retto diuide tutti i paralleli in due parti uguali : l'obliquo , eccetto l'Equinottiale , in due altre parti , ma non uguali ; di maniera che ad alcuni alcuno de' paralleli non si uede giamai , alcuno sempre si mostra , altro ha piu parte sopra terra che sotto , & altro piu sotto che sopra , altro ugualmente diuiso . Tutti gli habitanti hanno uno istesso Orizzonte , perche non si uede per lo spatio di miglia cinquanta (che rispondono in cielo un grado) far alcuna mutatione . E se la strada loro , di essi Pianeti , non fosse

TORTA, obliqua, Molta uirtù del ciel sarebbe in VANO, perciocche se esso Zodiaco che è la strada per laquale uanno i Pianeti errando, fosse diritta, faria sempre in uno istesso luogo Itate, & in alcun'altro sempre inuerno: & così in una parte sarebbe sempre la terra calda & secca; & in un'altra fredda & humida; & così essendo non produrrebbe alcuna cola, la onde per questa uariatione, produce tanta diuersità di frutti, quanta noi in essa ueggiamo; onde soggiugue, che quasi ogni potenza quà giù morta sarebbe: Et se dal DITTO, cioè dal dritto cerchio ch'è l'Equinoziale (diritto dice, à differenza del Zodiaco ch'è obliquo) più, ò men lontano Fosse il PARTIR, cioè se questo Zoziaco procedesse più oltre, & se distendesse di là da i Tropici del Cancro, & del Capricorno, ò non ui arriuisse; sarebbe assai MANCO, mancheuole, & imperfetto del mondano ordine, perciocche le due temperate Zone non farebbon piu temperate, ma distemperate: conciosia che uerebbono à patir & smisurato freddo, & smisurato caldo; & dice SV, rispetto hauendo al nostro Polo; perche se il Zodiaco passasse il tropico del Cancro uerso Settentrione, si uerria ad hauer il freddo grandissimo, & GIU, perche distendendosi oltre il tropico del Capricorno, il caldo intollerabile faria.

*Hor ti riman Lettor soua'l tuo banco
Dietro pensando à ciò, che si preliba;
S'esser uouo lieto assai prima, che stanco.
Messo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che à se torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo imprenta,
Et col suo lume il tempo ne misura;
Con quella parte che sù si rammenta,
Congiunto si giraua per le spire,
In che più tosto ogni hora s'appresenta;
Et io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io; se non com'huom s'accorge
Anzi'l primo pensier del suo uenire;
Et Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio sì subitanente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser conuenia da se lucente.
Quel, ch'era dentr'al Sol, dou'io entrami,
Non per color, ma per lume paruenne,
Perch'io l'ingegno l'arte & l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi; & di ueder si brami.*

Efforta chi legge à considerer minutamente, (s'egli uouol'esser assai più LIETO, cioè hauer più piacere & diletto, che esser stanco,) quelle cose ch'egli ha dette fin qui così breuemente, che appena le ha prelibate & tocche, non che narrate à pieno. & dice che si rimanga sopra il suo BANCO, cioè à sedere nel suo studio studiando, & ruminando ben col pensiero quello, che dietro ha detto, & che hauendoli messo à tauola il cibo innanzi, non aspetti che glie lo mastichi, & ponga in bocca; conciosia che quella materia di che è fatto SCRIBA, cioè la Comedia sua di cui scriue, torca à se stessa tutta la cura sua, in guisa che ad altra cosa non può dar opera. Lo MINISTRO. Varie furono l'opinioni de gli antichi circa la grandezza del Sole, perciocche alcuni dissero ch'è gli è più grande della terra C LVI uolte; altri più; altri meno; ma che egli sia della terra

*Et se le fantasie nostre son basse
A' tant' altezza; non è marauiglia:
Che sopra'l Sol non fù occhio ch'andasse.*

terra maggiore tutti parimente affermano; ilche per gli ecclissi, ouer mancamenti della Luna si puote agevolmente uedere. ma è d'a-

uertire che il Poeta lo chiama in questo luogo, **MAGGIORE**, per l'eccellenza della uirtù sua, laquale ueramente è maggiore, che quella dell'altre stelle & pianeti non è; conciosia che con la sua luce illumini l'altre stelle & il mondo tutto, (onde è da Heraclito fonte di celeste luce appellato) & col suo calore tutte le cose genera, & nutre, come quegli ch'è della generatione & augumento loro padrone: onde soggiugne che **IMPRENTA**, cioè imprime il mondo del ualore & uirtù del cielo, & ne **MISURA**, col suo lume & splendore il tempo, facendo primauera, state, autunno, inuerno, anni, mesi, giorni, notti, mattina, sera, hore, momenti, &c. onde per questi tutti, & per molti altri uirtuosi effetti ch'egli opera in esso, si può ueramente con M. Tullio anima & mente del mondo appellare: & ch'egli sia in cielo non altrimenti che il cuore nell'anime. Questo adunque maggior ministro della natura, questo Sole, Duce Principe, & moderatore dell'altre stelle, dice seguitando il Poeta, che congiunto con quella parte che si si **RAMMENTA**, cioè con l'Ariete; onde al principio della prima Cantica, E'l Sole montaua in sù con quelle stelle, Ch'eran con lui, quando l'amor di uino Mosè da prima quelle cose belle. si giraua per le spire, In che più tosto ogn'hora s'**APPRESENTA**, più tosto in quelle **SPIRE**, in quelle circuitioni; & è differente il cerchio dalla spira, perche il cerchio ritorna in se medesimo, come fa l'anello, & la spira non ritorna mai à quel medesimo punto, come ueggiamo che fanno le funi & gomene delle nauì. Lequali spire & reuolutioni si fanno maggiori andando il Sole dal Capricorno al Cancro, come si fanno minori dal Cancro al Capricorno: & perche i giorni crescono, spetialmente quando il Sole è nell'Ariete, segnò posto nel mezzo tra il Capricorno & il Cancro, dice dottamente, che il Sole congiunto con questo segno si giraua per le spire, In che più tosto ogni hora s'appresenta; Et io era con **LVI**, con esso Sole; ma del salire in esso, non mi accorsi, se non come l'huomo s'accorge innanzi il uenire del suo primo **PENSIER**; uolendo dimostrar che il primo pensiero che ne uiene in mente, uiene immediate & senza alcuno interuallo; & così egli esser rapito alla quarta sfera del Sole, si tosto, & si uelocemente, che non si era accorto, come ui fosse salito. E Beatrice quella, che Ci scorge, e non **SI**, cioè che ci mena & guida Di bene in meglio si **SUBITAMENTE**, si tosto, che l'atto suo, che l'operation sua per tempo non si **SPORGE**, percioche in un subito senza metterui tempo in mezzo, lo condusse dal ciel di Venere; à quel del Sole. onde dimostrando questa uelocità dal salire del monte del Purgatorio, al ciel della Luna, disse; E forse in tanto, quanto un quadrel posà, Et uola, & da la noce si dischiua: & nel canto v. E si come faetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta Così uolammo nel secondo regno. & da questo secondo al terzo uolando, disse, Io non m'accorsi del salir in ella, Ma d'esseru'entro mi fece assai fede La donna mia ch'i uidi far più bella. Quanto esser conueniua da se **LUCENTE**, cioè quanto conuenia che fosse lucente Beatrice da se dimostrandosi dentro dal Sole, apparente non per color, ma per lume. Perch'io l'ingegno, l'arte e l'uso chiami, Si nol **DIREI**, cioè nè per pratica, nè per arte, nè per ingegno ch'io m'haueffi, nonpotrei dire, si fattamente che si potesse imaginare, quanto ella nel Sole era bella & lucente. che il lume dell'intelletto, cioè la sapienza, sia più bello che quel del Sole, (onde è scritto di essa Sap. Est enim hæc speciosior Sole. & il Petrarca: Vna donna più bella assai che il Sole) & più lucente, si dee credere per fede, & desiderar di uederlo, conciosia che nè con parole, ò dimostrazioni hu-

mane

mane si potria mostrare, & esprimere. ne è da merauigliarsi che le fantasie nostre siano così basse, & non capaci d'arriuare à tanta altezza, perche non è occhio che penetrar possa sopra il Sole; percioche non può capere nella nostra fantasia, che si possa ueder cosa più bella & risplendente del Sole.

Tal'era quini la quarta famiglia

*Del'alto padre; che sempre la satia
Mostrando come spira, & come figlia.*

*Et Beatrice cominciò; Ringratia,
Ringratia il Sol de gli Angeli, ch' à questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.*

*Cuor di mortal non fù mai sì digesto
A' diuotion, & à rendersi à Dio
Con tutto'l suo gradir cotanto presto,
Com' à quelle parole mi fet'io:*

*Et sì tutto l'mio amor in lui si mise;
Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.*

*Non le despiacque: ma sì se ne rise;
Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose diuise.*

*Io uidi più fulgor uiui, & uincenti
Far di noi centro; & di se far corona,
Piu dolci in uoce, che in uista lucenti:*

*Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta; quando l'aer è pregno
Sì, che ritengà il fil, che fa la Zona.*

*Nella corte del ciel, dond'io riuiegno,
Si trouan molte gioie, care & belle
Tanto, che non si posson trar del regno.*

*E'l tanto di que' lumi' era di quelle:
Chi non s'impennasi, che la sù uoli;
Dal muto aspetti quindi le nouelle.*

amorean Dio si obliasse di lei, ma se ne RISE, se ne rallegrò, sì fattamente, che lo splendor de gli occhi suoi ridenti, diuise & partì in più cose, la mia mente. VARI, cioè posta in una sola, & in tanta solamente à Dio. Io uidi più fulgor uiui, & VINCENTI: soggiugne poi narrando la cagione perche gli occhi ridenti di Beatrice gli haueano diuisa la mente in più cose; che uide più FULGOR, cioè più fulgoranti & risplendenti spiriti, uiui e VINCENTI, intendi auanzanti di splendor il Sole. Più dolci in VOCE, perche uinceuano il Sol di splendore, & la lor uocelera più dolce che non era chiara la luce loro. far CORONA, di lor stessi far cerchio, onde Ouidio, Con- sedere

TALE, quale ne ha dimostrato essere stata Beatrice, era la quarta FAMIGLIA, cioè quelli spiriti beati nella quarta sfera; & perche ha ditto famiglia, & la famiglia è retta & gouernata da i padri, soggiugne Dell'alto padre, che sempre la SATIA, sodisfa, & appaga, Mostrando come SPIRA, produce lo spirito santo, e come FIGLIA, & come crea, & genera il figliuolo; così breuemente toccando la Trinità. E Beatrice cominciò, Ringratia, Ringratia, per bellissimo ripigliamento, il Sol de gli ANGELI, il sommo & soura celeste Sole, cioè Dio; ilquale per sua gràtia, & non per alcun tuo merito, ti ha LEVATO, alzato à questo sensibile Sole; & sensibile dice, perche è compreso dal senso, à differenza delle cose insensibili, che si considerano con l'intelletto. Che Beatrice ECLIPSO, oscurò, ne l'OBLIO, nella obliuion mia; perche hauendo s'isso in Dio tutto il suo amore, non si ricordaua più di Beatrice, alla quale soggiugne che non gli dispiacque che il Poeta hauendo posto tutto il suo

federe duces & uulgi stante corona) & di NOI, di Beatrice & di me, CENTRO, perche ne circondarono & cinsero tutti due; come tal uolta quando l'aere è pregno d'acqua, ueggiamo cinger la figlia di LATONA, la Luna, laquale insieme col Sole ad un parto fingono i Poeti essere stata da Latona partorita in Delo, perche quando l'aere è pregno di pioggia, ella reflette i suoi raggi, & da quella reflessione uiene a farsi quella ghirlanda, o corona che la circonda; la onde all'oncontro nella serenità non ritornando i suoi raggi alcuno ostacolo, non si reflettono; & però dice, che sia pregno sì fattamente, che ritenga in se, & conserui il fil che fa la ZONA, cioè la cintura, & il cerchio intorno a lei: soggiugne poi che nella corte del cielo, di donde egli uenia si trouan molte care & belle gioie, Tanto che non si posson trar del REGNO. uol in sentenza dire, che come d'alcuni regni non si possion trar danari, & gioie, come di quelli di Napoli, & di Spagna cauai gianetti, così egli non può ritrarre a noi, & esprimere quello che la sù ueduto & udito hauea. E' canto di quei LUMI, di quei luminosi spiriti, era una di quelle preciose gioie; e che chi non s'impenna sì fattamente, che uoli la sù, à uedere quegli splendori; & ad udire quelle soauissime uoci, aspetti quindi le nouelle dal MUTO; uolendo dimostrar che era cosa impossibile, à uoler narrare, & ridir quà giù, quanto erano quelle anime là sù, & in uista lucenti, & in uoce soau.

*Poi sì cantando quelli ardenti Soli
 Sì fur girati intorn' à noi tre uolte,
 Come stelle uicine a' fermi poli;
 Donne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuoue note hanno ricolte:
 Et dentr' à l'un sentì cominciar; Quando
 Lo raggio de la gratia, onde s'accende
 Verace amor, & che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce sù per quella scala,
 V senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse l'uin de la sua fiala
 Per la tua sete; in libertà non forà,
 Se non com'acqua, ch' al mar non si cala.
 Tu uoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda; che intorno uagheggia
 La bella donna, ch' al ciel t'aualora.*

POI SÌ, cioè poi che così, il medesimo altroue, Poi fummo dentro al soglio de la porta. il Petrarca, Ma poi uostro destino à uoi pur uietta L'esser altroue. SOL I, disse per hauer detto lumi. Come stelle uicine a' fermi POLI, cioè poi ch'esse anime si fur girate intorno à noi, ch'e rauamo fatti ad esse centro, non altrimenti che si facciano le stelle intorno à i Poli; mi parue di ueder donne non disciolte da ballo; ma che si fermino, & stiano tacite ascoltando, Fin c'hanno ricolte le nuoue NOTE; fin ch'intendono il nuouo suono, ilquale come hanno raccolto, rincipinciano à ballare. ciò che à ballo si canta, ballata si chiama; come sono quelle del Decamerone del

Boccaccio. l'usanza è, che tenendosi tutti & gli huomini & le donne per mano a questo ballo, che ballo tondo s'appella; uno od una di esse comincia una canzone, & l'altre al modo di quella, la medesima cantando, uanno danzando: & finita si fermano, aspettando che ad un'altra ne sia dato principio per chi tocca. E dentro à L'VN, cioè di questi Soli udi cominciar, QUANDO, cioè imperochè; Virgilio, Quando aliter meque

nequeo crudelem abrumpere uitam . & il Petrarca, Spirito beato ; quale Se', quando altrui fai tale . Lo raggio de la GRATIA , cioè Dio, ONDE, dal qual s'ACCENDE , per hauer detto raggio, Verace AMOR, non finta carità, e che ogni hor più amando cresce, & maggior diuine ; Multiplicato risplende in te, ò Dante, tanto che ti conduce di grado in grado sù per quella scala, V, doue, senza risalir nessun DISCENDE , percioche nessuno che uiuendo ascenda in cielo, non discende di là sù quì in terra senza speranza certa d'hauerui à ritornare , come finge il Poeta di se medesimo douer auenire . Chi ti negasse il uin de la sua FIALA , del suo fiasco, ouer altro uaso da uino ; (onde nell'Apocalissi : Habentes singuli citharas & phialas aureas plenas odoramentorum .) cioè chi ti negasse quello che tu desideri intender dell'esser nostro , ma perche hauea detto uino, toggugne, Per la tua sete ; non sarebbe in libertà di far di se à suo modo, non altrimenti che si siano quell'acque, che da qual si uoglia argine, ò ripa impedita, & trattenute, non calano al mare . che intorno uagheggia La bella DONNA, Beatrice, che ti AVALORA, che ti fa ualoroso, & dà ardire di salire al cielo .

*Io fui de gli agni de la santa greggia ;
Che Domenico mena per camino ;
V ben s'impingua se non si uaneggia .
Questi , che m'è à destra più uicino ,
Frate & maestro summi ; & esso Alberto
E' di Cologna, & io Thomas d'Aquino .
Se sì di tutti gli altri esser uoi certo ;
Dirietr' al mio parlar ten' uien col uiso
Girando sù per lo beato serto .
Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian ; che l' un & l' altro foro
Aiutò sì , che piace in Paradiso .
L' altro , ch' appresso adorna il nostro choro ,
Quel Pietro fù ; che con la pouerella
Offerse à santa chiesa il suo tesoro .
La quinta luce , ch' è tra noi più bella ,
Spira di tal amor . che tutto' l' mondo
Là giù n' ha gola di saper nouella .
Entro u' è l' alta luce ; u' sì profondo
Sauer fù messo ; che se' l' uero è uero ,
A ueder tanto non surse' l' secondo .
Appresso uedi' l' lume di quel cero ,
Che giuso in carne più a dentro uide
L' angelica natura , e' l' ministero .*

Narra S. Tomaso al Poeta, chi egli era, & che professione fosse la sua, cioè che gli fù frate di san Domenico, V ben s'IMPINGUA, oue ben s'ingrassa quanto à la presa metafora de gli agnelli & greggia ; ma quanto alla cosa, V ben s'IMPINGUA, oue si fa buon profitto, & s'acquista il Paradiso, seruendo con deuotione, & sinceramente à Dio, se non si VANEGGIA, cioè se non si dà alle uanità . Alberto di Cologna, Alberto magno maestro di san Tomaso d'Aquino . se SÌ, se così come di me, & del mio precettore sei certo, uoi ancora esser de gli altri, Dirietro al mio PARLAR, cioè con la tua ueduta seguendo, gira intorno al beato SERTO, alla beata corona . GRATIANO, fil costui di patria da Chiusi, & di profession Monaco ; scrisse il Decretale, accordando la legge Canonica, con la Ciuile; & perciò dice il Poeta, che così aiutò l'un foro

Bbbb con

*Nell'altra piccioletta luce ride
 Quel auocato de' tempi Criftiani;
 Del cui latin Agustin si prouide.*

ilquale offerse à fanta chiesa il suo TESORO, l'opera ch'egli fece, & dice con la POVERELLA, cioè à similitudine di colei, che Luca scriue hauer offerto à Dio duo piccioli danari, come detto maestro delle sentenze nel principio di tal sua opera afferma, dicendo; Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra, cum pauperula in gazophylacium domini mittere, ardua scandere &c. A' ueder tanto non furse il SECONDO, cioè che Salamone Re di Ierusalem & figliuolo di Dauid, non hebbe in sapienza il secondo; uolendo dimostrar che non haueua pari. Appresso uedi il lume di quel CERO, inteso dal Poeta per Dionisio Areopagita, ilqual dice che giuso in carne più A DENTRO, più intrinsecamente uide & conobbe l'Angelica NATURA, perchè parlò più dottamente delle Gerarchie de gli Angeli, che alcun' altro; onde nel xxviii. canto della presente Cantica dice, Et Dionisio con tanto desio A' contemplar questi ordini si mise Che li nomò e distinse com'io. MINISTERO, ordine. Auocato de' tempi CRISTIANI, Paolo Orosio, ilquale chiama auocato de' tempi Criftiani, perchè in fauor di quelli scrisse vii. libri contra Gentili, i quali dedicò à santo Agostino: & perchè egli di quelli & dello stile di esso Paolo Orosio si serui ne' suoi libri della città di Dio, dice il Poeta che si prouide del suo latino. Di costui fa esso Agostino mentione nel libro de Ratione animæ, oue scriuendo à san Girolamo dice, Ecce uenit ad me religiosus iuuenis catholica pace frater, ætate filius, honore compresbyter noster Orosius, uigil ingenio, paratus eloquio, flagrans studio, utile' uas in domo domini esse desiderans ad refellendas falsas perniciosasque doctrinas, quæ animas Hispanorum multo infelicius, quàm corpora barbaricus gladius trucidarunt.

*Hor setu l'occhio de la mente trani
 Di luce in luce dietr' à le mie lode;
 Già de l'ottaua con sete rimani.
 Per ueder ogni ben dentro ui gode
 L'anima santa; che'l mondo fallace
 Fa manifesto à chi di lei ben ode.
 Lo corpo, ond' ella fù cacciata, giace
 Giuso in Ciel d'auro; & essa da martiro
 Et da essilio uenne à questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, & di Riccardo,
 Che à considerar fù più che uiro.
 Questi, ond' à me ritorna il tuo riguardo,
 E' il lume d'uno spiro; che'n pensieri
 Graui à morire gli paru'esser tardo.*

L'ANIMA SANTA CHE'L MONDO FALLACE FA MANIFESTO, sù costui Boetio Seuerino, ilqual nel libro de Philosophica consolatione tratta à lungo della falsa mondana felicità, & della uera & celeste beatitudine. il corpo, onde fù cacciata quest'anima, dice giacer à Pauia in una chiesa chiamata Ciel d'auro, essendo stato mandato quiui in essilio da Teodorico Re de Gotti, & fatto ui morire. ISIDORO fù Vesco uo Hispanense, scrisse un uolume di Etimologie, & un' altro de summo bono. BEDA, fù d'Inghilterra. RICCARDO, fratello di Vgo da san Vittore.

*Essa è la luce eterna di Siggieri;
 Che leggendo nel uico de li Strami
 Sillogizzò inuidiosi ueri.
 Indi come horologio, che ne chiami
 Ne l' hora, che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo sposo, perche l' ami,
 Che l' una parte & l' altra tira & urge
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Che ben disposto spirito d'amor turge;
 Così uid' io la gloriosa rota
 Muouersi, & render uoce à uoce in temprà
 Et in dolcezza; ch'esser non può nota,
 Se non colà, doue, il gioir s' insempra.*

suoi. Ne l' hora che la sposa di Dio, cioè la Chiesa. Petrarca: Così soccorre à la fu' amata sposa. surge A' matinar lo Sposo, leua sù à matutino à far (come si fuol dir de gli innamorati) la mattinata al suo Sposo, à Cristo; perche esso sposo l'ami, & la tenga cara, che l' una parte di esso horologio tira l' altra, & VARGÈ, & preme. TURGE, gonfia & empie d'amore; spirito ben disposto ad amare, laudare, & honorare Iddio. che non puote esser nota, Se non colà doue il gioir s' INSEMPRA, oue la gioia si perpetua.

CANTO V N D E C I M O.



Insensata cura de' mortali

Quanto son defettiui sillogismi

*Quei, che ti fanno in basso
 batter l' ali.*

*Chi dietro à giura, & chi ad amphorismi
 Sen' giua; & chi seguendo sacerdotio;
 Et chi regnar per forza & per sofismi;
 Et chi rubare; & chi ciuil negotio;
 Chi nel diletto de la carne inuolto
 S' affaticaua; & chi si daua à l' otio;
 Quando da tutte queste cose sciolto
 Con Beatrice m' era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.*

Vittore. QUESTI, costui di ce san Tomaso, ONDE, dal quale torna il tuo riguardo à me per esser egli il tezzaio, come io son il primo di questa corona, perch' hauea detto di sopra, Di dietro al mio parlar ten uien col uiso Girando sù per lo beato sero; E' l' lume d' uno spirito. ZIGGIERI. Lesse questo Siggieri in Parigi Logica in una contrada detta de gli Strami; & perche sillogizzando & argomentando diceua; la uerità, laqual secondo Terrentio partorisce odio, era mal uoluto da' concorrenti

N El presente canto introduce il Poeta san Tomaso à risoluere uno delli duo dubbij, che esso santo uedeua nel uolto di chi tutto uede, esser nati nella mente del Poeta: poi à narrarli il nascimento, la uita, & morte di san Francesco, insieme con le laudi del medesimo. L' altro dubbio si riferua à dichiarire nel XIII. canto della presente Cantica. Ma prima sgridando contra le uani & fallaci cure de gli huomini ad imitatione di Perso dicente, O curas hominum, quantum est in rebus inane; & di Lucretio che disse, Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere Edita doctrina sapientum templa serena,
 Bbbb ij Despi.

Poi che ciascuno fù tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che auanti s'era;
 Fermossi, come à candelier candelò.
 Et io sentì dentr' à quella lumera,
 Che pria m'hauea parlato, sorridendo
 Incominciar facendosi più mera;
 Così com'io del suo raggio m'accendo,
 Sì riguardando ne la luce eterna
 Li tuoi pensieri, onde cagione apprendo.
 Tu dubbi; & hai uoler che si ricerna
 In sì aperta & sì distesa lingua
 Lo diccr mio, ch' al tuo sentir si sterna;
 Oue dinanzi disti, V ben s'impingua,
 Et là, u' disti, Non nacque il secondo:
 Et qu'è uopo, che ben si distingua.

Despicere unde queas alios: passimque uidere Errare, atque uiam palantis quætere uitæ: Certare ingenio: contendere nobilitate: Noctes atque dies niti præstante labore Ad summas emergere opes, rerumque potiri. O miseris hominum mentes, ò pectora cæca. dice, Quanto son diffettui SI LOGISMI, quanto son mancheuoli & fallaci l'argomentationi, per mezzo delle quali tu puoni la tua speranza nelle cose fallaci & uane di questo mondo. chi dietro à GIVRA, chi s'affaticaua dietro le leggi così ciuili come canoniche, chi ad AMPHORISMI, chi dietro all'arte

della medicina. ANPHORISMI, breui sentenze, come quelle che scrisse Hippocrate, comentate poi da Galeno. E chi regnar per FORZA, come i tiranni, e chi SOPHISMI, & chi per parlar eloquentemente & per saper ben persuadere altrui, il che intrauicne souente nelle Republiche; E chi RYBARE, come corsali di mare, & assassini di strada, & tutti quelli che rubano le cose altrui. Ciuil NEGOTIO, faccende appartenenti alle mercantie & altre priuate attioni. Chi nelle cose Veneree & piaceri carnali s'affaticaua, & chi si staua ocioso, quando esso sciolto da tutte queste cose dette di sopra, si staua suso in cielo con Beatrice, accolto tanto gloriosamente tra quelle anime felici & beate; ciascuna delle quali, poi che fù ritornata ruotando al punto d'onde s'era partita, si fermò non altrimenti che soglia candelà à candeliero fermarsi; poi finge hauer sentito quella che pria gli hauea parlato, che fù san Tomaso, riparliarli, & dire sorridendo, Così com'io risplendo del raggio de la luce ETERNA, cioè di quella di Dio, così in essa riguardando APPRENDO, comprendo & conosco ONDE, da che CAGIONE, i tuoi pensieri, cioè da che nascono in te, che si RICERNA, che si dimostri, & faccia manifesto, che si STERNA, che si stenda & faccia piano al tuo sentire, cioè che al tuo intelletto si faccia aperto & piano, quel ch'hauea detto, V ben s'impingua se non si uaneggia; & A' ueder tanto non surse il secondo.

La prouidenza; che gouerna'l mondo
 Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
 Creato è uinto pria che uada al fondo;
 Però ch'andasse uer lo suo diletto
 La sposa di colui, ch'ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,

Volendo san Tomaso sol-
 uere il primo dubbio, che
 egli dice essersi accorto, che
 Dante hauea, che sù, V ben
 s'impingua se non si uaneg-
 gia, dice che Dio ordinò due
 campioni & principi che fus-
 sero guida & reggimento del
 la Chiesa militante di Cri-
 sto, che

*In se ficura, & anco lui più fida;
 Due Principi ordinò in suo fauore:
 Che quinci & quindi le fosser per guida.
 L'un fù tutto serafico in amore:
 L'altro per sapienza in terra fue
 Di cherubica luce uno splendore.
 Del'un dirò, però che d'amendue
 Si dice l'un pregiando, qual c'huom prende;
 Perch' à un fine fur l'opere sue.*

sto; che furono san Francesco, & san Domenico; de' quali il primo con uero amore, & ardente carità; & il secondo con dottrina, non solamente la ressono & gouernarono, ma grandemente la ampliarono ancora. dice adunque, la PROVIDENZA, quella di Dio intendendo, che gouerna il MONDO, tutto l'uniuerso, con quel consiglio, nel quale ogni creato

ASPETTO, cioè ogni uista d'intelletto è VINTA, e superata, pria che uada al FONDO, alla profondità di tal consiglio. & vuol dire in sentenza, che uiuono intelletto è bastante di conoscere il consiglio della prouidenza diuina. Questa diuina prouidenza adunque, accioche la sposa di Cristo, cioè la Chiesa, che fu da lui sposata col suo benedetto sangue, ad alte GRIDA, percioche, come dice san Luca; & clamans uoce magna Iesus ait, Pater in manus tuas commendo spiritum meum, andasse & procedesse uer lo suo DILETTO, uerso esio Critto suo diletto & amato sposo, più in se medesima ficura, & piu à lui fidele; ordinò in suo fauore duo Principi: l'uno de' quali, che fu san Francesco, fù tutto SERAFICO, cioè tutto acceso di ardente carità, come sono i Serafini, primo coro de gli Angeli; l'altro san Domenico, fù mentre uisse quà giù in terra per sapienza uno splendore di cherubica luce; & pone san Francesco piu appresso à Dio, rassomigliandolo à i Serafini, per dimostrar, che la creatura si può piu ageuolmente unire col suo Creatore, per il mezo dell'amore & della carità, che per quello delle dottrine; come niuna cosa si può unire col fuoco per mezo dello splendore, ma per quello del calore; rassomigliando il calore alla uolontà, & lo splendore all'intelletto: & però dice che san Domenico fù Di cherubica luce uno splendore, assomigliandolo à i Cherubini, che sono il secondo ordine della prima Gerarchia. Et dice che dirà dell'uno, percioche tendendo l'opere di ciascun d'essi due ad un medesimo fine; dell'un parlando, si ueniua ancora à parlare dell'altro: & è da sapere che nel principio di tali religioni nel giorno della festa di san Francesco haueuano in costume i Francescani di far predicar uno di quelli di san Domenico, ilquale la uita del Santo laudaua, perche, Laus in ore proprio fordescit. all'ontro i Dominicani nel dì solenne del Santo faceuan predicar uno di quelli de san Francesco, & da questo mosso il Poeta stimo io, introduceffe l'Aquinate, ch'era dell'ordine di san Domenico, à lodar san Francesco; & Bonauentura ch'era di quel di san Francesco, à dir le laudi di san Domenico.

*Intra Tupino & l'acqua, che discende
 Del colle eletto dal beato Vbaldo,
 Fertile monte d'alta costa pende;
 Onde Perugia sente freddo & caldo
 Da porta Sole; & dietro le piange
 Per greue giogo Nocera con Gualdo,*

Descrittione d'Ascisi terra, oue nacque san Francesco. E' Tupino un fiume, che corre uicino alla città d'Ascisi, laquale è contenuta tra questo fiume & Chiuffi; che è l'acqua, laqual discende del colle eletto dal beato Vbaldo,

Di quella costa là, dou' ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole;
 Come fu questo tal uolta di Gange,
 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica *Ascesi*; che direbbe corto;
 Ma *Oriente*, se proprio dir uole.
 Non era ancor molto lontan dal'orto;
 Che cominciò a far sentir la terra
 De la sua gran uirtù alcun conforto.
 Che per tal donna giouinetto in guerra
 Del padre corse; à cui, com' à la morte,
 La porta del piacer nessun disserra:
 Et dinanzi à la sua spirital corte,
 Et coràm patre le si fece unito;
 Poscia di dî in dî l'amò piú forte.
 Questa priuata del primo marito;
 Mill'et cent'anni, & piú, dispetta & scura
 Fin à costui si stette senza inuito:
 Nè ualse udir che la trouò sicura
 Con *Amiclate* al suon de la sua uoce
 Colui, ch' à tutto'l mondo fe paura:
 Nè ualse esser costante, nè feroce
 Sì; che doue *Maria* rimase giuso,
 Ella con *Cristo* false in sù la croce:
 Ma perch'io non proceda troppo chiufo;
Francesco, & pouertà per questi amanti
 Prendi horamai nel mio parlar diffuso.

VBALDO, cioè doue egli ha-
 bitando fece penitenza, che
 fu poi *Vescouo* d'Aggobbio.
 pende fertile costa, da un'al-
 to monte, **O**NDE, per ca-
 gion delquale alto monte, Pe-
 rugia da porta Sole, sente
 freddo e **C**ALDO, perche es-
 sendo detto monte dalla par-
 te di *Tramontana*, per cagion
 de' uenti *Settentrionali*, &
 delle neui, è conuenevole
 che la detta città senta gran-
 dissimo freddo l'Inuerno, &
 all'oncontro grandissimo cal-
 do la State, per la reflexsio-
 ne de' raggi Solari nel detto
 monte uicino alla città, e di-
 rietro **L**E, à lei *Perugia*, pian-
 ge *Nocera* e **G**VALDO, terre
 nel tempo del Poeta, suddi-
 te alla città di *Perugia*: onde
 dice per greue **G**IOGO, per
 imposte grauezze; conciosia
 che in que' tempi i *Perugini*
 opprimeuano molto graue-
 mente i sudditi loro. nac-
 que al mondo un **S**OLE: è
 ben conueniente che san *To-
 maso* parlando con *Dante* di
 san *Francesco*, lo chiami un
 altro Sole, percioche così an-
 cora lo chiamò egli scriuen-
 do la uita di lui, nel princi-
 pio della quale dice, *Quasi*
Sol oriens in mundo, beatus

Franciscus uita, doctrina, & miraculis claruit. Come fa **Q**UESTO, cioè Sole, ha-
 uendo rispetto alla sfera in che erano, quando parlauano. Però chi fa mentione di
 questa città, non la chiami *Ascesi*, ma chiamila piu tosto **O**RIENTE, stando nella
 presa metafora del Sole. onde soggiugne, che non era ancor molto lontan da l'**O**-
 rto, longi dal nascimento suo, quando egli cominciò à far, che la terra sentisse alcun
 conforto, & refrigerio della sua gran uirtute & ualore. Che per tal **D**ONNA, cioè
 che per amor della pouertà, intesa per tal donna, (come piu apertamente dirà di
 sotto) à **C**VI, alla qual pouertà, nessun **D**ISSERRA, apre la porta del piacer; co-
 me à la **M**ORTE. & uol dir in sentenza, che niuno apre la porta del piacer alla po-
 uertà, perche non piace ad alcuno, come ancora non piace la morte: onde, *Viti-
 mum terribilium mors*. Corse giouinetto in guerra del **P**ADRE, conciosia che per
 amor della pouertà, gli si fece nemico, non hauendo egli l'animo alle ricchezze, co-
 me esso suo padre hauea. Corte **S**PIRITUAL, cioè foro ecclesiastico, & dinanzi à
 Vescouo.

Vescouo, & dauanti il suo genitore se le fece VNITO, si congiunse con essa pouertà, nella maniera che alla moglie si congiunge il marito, rinonciano al detto suo padre dauanti al Vescouo tutto quello, ch'egli potesse ereditar de' suoi beni, & facendo professione di pouertà; primo MARITO, Cristo, ilquale, & nascendo & morendo tanto amò & hebbe cara la pouertà. Ne ualse VITA, cioè non giouò ad essa pouertà, per non esser tanto dispetta & odiata al mondo l'udire, che COLVI, Giulio Cesare intendendo, che se paura à tutto il mondo; come quegli che ne fù padrone, la trouò sicura con AMICLATE, con quel pouero pescatore, che nella sua capannuccia senza alcun sospetto poueramente si giaceua, quando Cesare desiderando di passar da Durazzo in Italia, per condurre il restante delle sue genti in Epiro, & non potendo per la forza de' uenti nauigare, giunse à quella, & cominciò à crollar la porta, affine che Amiclate gli aprisse; onde Lucano, *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum, Limina commouit, molli confurgit Amiclas Quem dabat alta toro. quis iam mea naufragus inquit Tectâ petit? aut quem nostræ fortuna coegit Auxilium sperare casæ? & poco più sotto, - ò uitæ tuta facultas Pauperis, angustique lares, ò munera nondum Intellecta Deum. Nè ualse esser costante, nè FEROCO. Nè ualse esser COSTANTE, cioè nell'amor di Cristo, che sempre mentre uisse quà giù fidelmente l'amò; ma FEROCO, perche ancora morendo lo seguì, salendo questa sua sposa suso la croce, col nudo diletto suo marito, là doue la sua madre Maria non falsè.*

*La lor concordia, & lor lieti sembianti,
Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi
Tanto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzò prima; & dietro à tanta pace
Corse, & correndo gli parù esser tardo.
O' ignota ricchezza, ò ben uerace:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr' à lo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' uà quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che già legaua l'humile capestro:
Nè gli grauo uiltà di cuor le ciglia,
Per esser si di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto à marauiglia.
Ma regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui bebbe
Primo sigillo à sua religione.
Poi che la gente pouerella crebbe
Dietr' à costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;*

BERNARDO, questi & gli altri che nomina il Poeta, furono de' primi, che seguendo la uita & costumi di san Francesco, si fecero frati del suo ordine. CHE, laqual famiglia, & è quarto caso, l'humile CAPESTRO, quel cordone con che ueggiamo andar cinti i frati di quell'ordine. Nè per esser FI, cioè figlio di Pietro BERNARDONE, che così era di suo padre il cognome, cioè ancora che ei fosse di humil padre nato, uiltà di CYOR, come suol far in molti, non li grauo le CIGLIA, non lo priuò d'ardire, si ch'ei non discoprisse à Papa Innocentio III. l'intentione ch'egli haueua, di uoler fondare la sua religione. la cui mirabil uita Meglio in gloria del ciel si CANTAREBBE, cioè sarebbe piu conuenueole, che la uita & le lode di lui fossero cantate in cielo da quelle anime beate, che quà

Di seconda corona redimita
 Fù per Honorio dal'eterno spiro
 La santa uoglia d'esto archimandrita:
 Et poi che per la sete del martiro
 Ne la presenza del Soldan superba
 Predicò Cristo & gli altri, che'l seguìro;
 Et per trouare à conuersione acerba
 Troppo la gente, & per non stare indarno,
 Reddìsì al frutto de l'Italica herba.

no SPIRO, Spirito santo. ARCHIMANDRITA, primo, & principal capo de' mandriti, de' guardiani delle mandrie.

Nel crudo sasso intra Teuer & Arno
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
 Quand' à colui, ch' à tanto ben fortillo,
 Piacque di trarlo suso à la mercede,
 Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
 A' i frati suoi, si com' à giuste herede,
 Raccomandò la sua donna più cara;
 Et comandò che l'amasser con fede:
 Et del suo grembo l'anima preclara
 Mouer si uolse tornand' al suo regno:
 Et al suo corpo non uolse altra bara.
 Pensa horamai qual fù colui; che degno
 Collega fù à mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno:
 Et questi fù il nostro Patriarca:
 Perche qual segue lui, com' ei comanda,
 Discerner può, che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuoua uiuanda
 E' fatto ghiotto sì; ch'esser non puote,
 Che per diuersi salti non si spanda:
 Et quanto le sue pecore rimote.
 Et uagabonde più da cffo uanno;
 Più tornan à l'ouil di latte uote.

quà giù tra noi mortali; uolendo dimostrar quanto fosse ro grandi i suoi meriti: ò forse la sua uita si cantarebbe meglio in gloria del CIELO, cioè à gloria & laude di Dio, nelle Chiese à matutino, come etian dio la uita de gli altri santi si canta, non essendo al tempo del Poeta ancora tal santo canonizzato. Di seconda CORONA, cioè di dignità sacerdotale. da l'eter-

NEL CRUDO, cioè aspro sasso, nel monte de Aluerina prese l'ultimo SIGILLO, che fu quello delle stimate, & dice ULTIMO sigillo, ultima similitudine di Cristo, ha uendolo imitato in uita, così ancora in morte lo uolle imitare, & quanto più poteua, à lui rassomigliarsi: CHE, il qual ultimo sigillo portarono due anni le sue MEMBRA; onde nella sua uita è scritto, Cui biennium ante obitum cum quadraginta dies ieiunasset in monte Aluernia, in festo exaltationis crucis oranti apparuit Seraph crucifixus, qui in manibus & pedibus ipsius stigmata plagarum Christi mirabiliter impressit: ouero disse Ultimo SIGILLO, à differenza del primo hauuto da Innocentio; onde disse, che dà lui hebbe Primo sigillo à sua religione; & del secondo da Honorio, hauendo di sopra detto, Di seconda corona redito Fu per Honorio. la sua donna più CARA, essa pouertà. del suo GREMBO, del suo corpo. &
 non

CANTO DVODECIMO.

*Ben son di quelle; che temon' l danno;
 Et stringonsi al pastor: ma son sì poche;
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Hor se le mie parole non son fioche;
 Se la tua audienza è stata attenta;
 Se ciò, c'ho detto, à la mente riuoche;
 In parte sia la tua uoglia contenta:
 Perche uedrai la pianta onde si scheggia;
 Et uedra' il corregger, ch'argomenta
 V ben s'impingua, se non si uaneggia.*

non uolse altrà BARA, cioè non uolse al suo corpo morto altro ornamento, che essa pouertà. Collega sù à man- tener la BARCA DI PIETRO, la Chiesa. COLLEGA, san Domenico; il cui PECULIO, inteso per li suoi frati; ma dice peculio, per star nella metafora della greggia, è fatto sì GHIOTTO, sì goloso di nuoua VIVANDA, che sono gli honori, & le prelatu- re, che non può star nell'or- dine, & proponimento primo; ma è forza che per simili uiuande si disunisca, & uada spargendo quinci e quindi per diuersi SALTII, per uarij pascoli, che altro non significa salto che pascolo d'animali. Virg. - iam claudite nymphæ Dictæ, nymphæ nemorum iam claudite saltus. In parte sia la tua uoglia CONTENTA, perche ti ha- uerò soluto il primo dubbio de gli due che haueui; che fu, V ben s'impingua se non si uaneggia.

CANTO DVODECIMO.



*I tosto come l'ultima paro-
 la
 La benedetta fiamma per dir-
 tolse;
 A' rotar cominciò la santa
 mola:*

NArrato che hebbe san Tomaso al Poeta la uita & lode di san Francesco, cominciò à girare insieme con la sua ruota, laquale non si era ancora uolta & girata per tutto il suo cerchio, che fu rinchiusa da un'altro cer- chio, oue era san Bonauen- tura, alquale farà narrar il na scimento, uita, & morte di san Domenico. Dice adun- que che si tosto come quella beata FIAMMA, intesa per san Tomaso hebbe detto l'ut- tima parola, la santa MOLA, la beata ruota cominciò à uolgerfi intorno; nè haueua ancora compiuto il suo gira- re, che un'altra corona di beati spiriti chiuse & circon- dò questa prima d'un cer- chio, e COLSE, accordò con quel della prima, il suo mo- to & il canto; perche (come di sopra dicemmo) quell'ani-
 C c c c me

*Et nel suo giro tutta non si uolse
 Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuse;
 Et moto à moto, & canto à canto colse;
 Canto, che tanto uince nostre Muse,
 Nostre Sirene in quelle dolci tube;
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
 Come si uolgon per tenera nube
 Due archi paralleli & concolori,
 Quando Giunon à sua ancella iube,
 Nascendo di quel dentro quel di fuori
 A' guisa del parlar di quella uaga,
 Ch'amor consunse, come sol uapori;*

*Et fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giamai più non s'allaga;
Così di quelle sempiternè rose
Volgenfi circa noi le due ghirlande,
Et sì l'estrema à l'intima rispose.*

quello che nasce dalla sua riflessione; come per gratia d'essempio; lo splendor del Sole percuote nello specchio, & quello reflette il medesimo splendore in altra parte, non è dubbio che quel primo uince questo secondo; ilche ci dimostrò il Poeta stesso nel primo canto della presente Cantica; oue disse: Et si come secondo raggio suole Vscir del primo & risalir in suso. Come si uolgon per tenera nube, Due archi PARALLELLI, cioè come per nube TENERA, trasparente, in cui riuerberi il Sole i raggi suoi, per laqual reuerberatione ne nasce l'arco celeste; due archi PARALLELLI, cioè l'uno dall'altro egualmente distante, & CONCOLORI, & d'un medesimo colore, Nascendo di quel DENTRO, cioè arco, quel di FUORI, perche l'arco di fuori è cagionato da quel di dentro, ilquale ha minor circonferenza; & dice due archi paralleli e concolori, perche alcuna uolta auuene che dalla riflessione de' raggi Solari, si ueggono due archi in cielo nascenti l'uno dall'altro, Quando GIUVNONE, che per l'aria si prende, IVBE, comanda ad Iris sua ancella, A' guisa del parlar di quella VAGA, di quella errante Echo; onde il Petrarca, Spirto doglioso errante mi rimembra, Per spelonche deserte e pellegrine. CHE, laqual Echo, amore consumò & distrusse, come suole il Sole distuggere, & consumare i vapori; & dice che quelli archi nascean l'uno dall'altro, così come dal nostro parlare ne nasce quello d'Echo; & i quali archi fanno QVI, tra noi esser PRESAGA, indouina, la gente che il mondo non sia piu per allagare & sommergerfi dal diluuiio; per cagion di quel patto, che Dio puose con Noè, dopo l'hauer mandato il diluuiio sopra la terra, dicendo; Statuam pactum meum uobiscum, & nequaquam ultrò interficietur omnis caro aquis diluuij, neque erit deinceps diluuium dissipans terram. Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum inter me & inter terram. Così le due ghirlande di quelle rose sempiternè, si uolgeano intorno al punto oue noi erauamo, Et sì l'estrema à l'intima RISPOSE. il senso & l'ordine è, così l'ESTREMA, di queste ghirlande, rispose à l'INTIMA; cioè quella di fuori rispose à quella ch'era piu adentro, & uicina à Beatrice & al Poeta.

*Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
Sì del cantar, & sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose & blande,
Insieme à punto & à uoler quietarsi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i moue
Comuèn insieme chiuder, & leuarsi;
Del cor dell'una de le luci noue
Si mosse uoce; che l'ago à la stella
Parer mi fece in uolgermi al suo doue:*

me cantando s'andauano girando intorno. Canto che tanto uince & supera con la sua dolce melodia, nostre MUSE, le nostre mondane armonie, quanto primo SPENDOR, cioè quanto il primo splendore uince QUELLO splendore, che RIFVSE, cioè

POI CHE'L TRIPUDIO, poi che il ballo, & l'altra gran festa, che i beati spiriti del primo cerchio con quelli del secondo faceuano; Pur come gli occhi i quali à quel PIACER, cioè à uolontà & arbitrio di colui che gli moue, conuien che si chiudano & aprino, così quelle anime accordate insieme à punto & à VOLERA, cioè ad un medesimo

Et cominciò; L'amor, che mi fa bella;
 Mi traggè à ragionar de l'altro Duca,
 Per cui del mio sì ben ci si fauella.
 Degno è, che dou'è l'un, l'altro s'induca;
 Sì che com'elli aduina militaro,
 Così la gloria lor insieme luca:
 L'essercito di Cristo, che sì caro
 Costò à riarmar, dietr' à l'insegna
 Si mouea tardo sospettoso & raro;
 Quando l'Imperador, che sempre regna,
 Prouide à la militia, ch'era in forse,
 Per sola gratia, non per esser degna:
 Et com'è detto, à sua spòsa soccorse
 Con due campioni; al cui far, al cui dire
 Lo popòl disuiato, si raccorse.

fimo tempo, & ad una stessa uolontà, si fermarono & lasciarono il canto: e del Con de l'VNA, cioè luce, come di Cunissà parlando disse, Onde la luce che m'era ancor noua Del suo profondo, ond'ella pria cantaua Seguette, come à cui di ben far gioua: Si Mosse, uenne fuor uoce che in uolgermi al suo Dove, cioè là onde era mossa, mi fece parer la stella à l'Agò; cioè che essa uoce si dirizzò & uolse uer me, come si dirizza & uolge l'ago alla Tramontana, come si uede nel bossolo da nauigare, che l'ago per cagion della calamita sempre alla Tramontana si uolge. E cominciò, L'amor

che mi fa BELLA, cioè la carità di ch'io m'adorno & risplendo, Mi traggè à ragionar de l'altro DVCA, di san Domenico, perche hauea detto, Duo Principi ordinò; per cagion del qual santo, si ben ci si fauella (dice san Bonauentura, che è quello che parla al Poeta) del MIO, cioè Duca, san Francesco intendendo. Percioche hauendo insieme questi duo Duchi contra gli heretici in fauor della Chiesa militato, era cosa degna che quel che dell'uno si diceua, dell'altro s'intendesse; & tanto di quello quando di questo risplendesse la fama. L'essercito di CRISTO, cioè la congregatione de' fedeli, che costò sì caro à RIARMAR, à redimere & saluare; ma dice riarmar, per dimorar nella presa metafora dell'essercito; & dice che costò sì CARO, per hauer Cristo sparso per lui il suo preciosissima sangue su'l duro legno della croce; onde l'Apost. Christus ecclesiam dilexit, & tradidit semetipsum pro ea. questo essercito adunque si mouea dietro l'INSEGNA, cioè gli articoli, & le constitutioni della Chiesa, TARDO, cioè lento, pershe essendo poco auanti, & essendo allora in colmo la setta di Maumeto, & hauendo i Mori con le armi, & gli heretici con le loro prauè opinioni molto grauemente afflitto il mondo, & la Cristiana religione, non era gran marauiglia, (si come colei che non sapeua cui si deuesse credere & ubedire) se si mouea tarda, piena di sospetto, & rara di numero, essendo per le guerre hauute contra gli infedeli, mancato gran numero di Cristiani. Quando l'IMPERADORE, Iddio che sempre regna, à differenza de' gli Imperadori & Principi terreni, che non sempre, ma à tempo regnano quà giù, prouide à la MILITIA, alla Chiesa militante ch'era in forse, & in dubbio di se medesima, non perch'ella ne fosse degna, ma per sola sua gratia. onde san Paolo; Apparuit benignitas & humanitas saluatoris nostri Dei, non ex operibus iustitiæ quæ fecimus nos: sed secundum suam misericordiam saluos nos fecit. al cui fare, al cui DIRE, cioè per le cui opere, & predicationi, Lo popòl desuiato si RACCORSE, cioè si raccolse.

*In quella parte, oue surge ad aprire
 Zefiro dolce le nouelle fronde,
 Di che si uede Europa riuestire;
 Non molto lungi al'percuoter dell'onde,
 Dietr'à lequali per la lunga foga
 Il Sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
 Siede la fortunata Callaroga
 Sotto la protection del grande scudo,
 In che soggiace il leone, & soggioga.
 Dentro ui nacque l'amoroso drudo
 De la fede Cristiana, il santo athleta
 Benigno a' suoi & a' nemici crudo:
 Et come fù creata, fu repleta
 Sì la sua mente di uina uirtute;
 Che ne la madre lei fece profeta.*

lungo camino che ei corre, tratto à forza dal primo mobile, per lo spatio di hore 24. tal VOLTA, perche non sempre il Sole tramonta in un luogo medesimo, ancora che sempre nell'Oceano Occidentale tramonti, ma hora piu uerso Mezo giorno, hora piu uer Settentrione, secondo ancor l'orto in cui si troua, ò hiemale, ò estiuo; & dice tal uolta, perche tal città (chiamata da i moderni Callahorra) giace sopra l'Oceano Occidentale, in quella parte, oue egli nel Solstitio estiuo tramonta. E come fu creata, fu repleta la sua mente di tanta uirtù, che fece nella madre, LEI, cioè essa sua madre PROFETA, indouina, percioche la madre innanzi che lo partorisse, si sognò partorire un can bianco & nero, con una facellina accesa in bocca; che forse significaua l'habito ch'egli tolse; & la facella la distruttione, & lo incendio de gli heretici.

*Poiche le sponsalitie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui & la fede,
 V si dotar di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch'uscir douea di lui & delle rede:
 Et perche fosse, qual era, in costrutto;
 Quinci si mosse spirito à nomarlo
 Del possessiuo, di cui era tutto:
 Domenico fù detto; & io ne parlo
 Sì come de l'agricola; che Cristo
 Eleffe à l'orto suo per aiutarlo.*

Bellissima circollocutione di quella parte Occidentale oue è l'Hispania prouincia, & in quella il reame di Castiglia, in una città della quale chiamata Callaroga in riuua il mar Oceano, nacque san Domenico; & dice esser tal città Sotto la protectione del grande scudo, In che soggiace il LEONE, perche l'arme del Re di Castiglia ha un castello sopra un leone da una banda, & dall'altra un'altro leone che tien sotto di se un altro castello; & però dice che il leon soggiace al castello, & l'altro leone soggioga l'altro castello. Dietro le quali onde, il Sol si nasconde per la longa FOGA, per lo

POI CHE LE SPONSALITIE FUR COMPITE INTRA LUI E LA FEDE, cioè poi che al sacro fonte del battesimo si fece sposo della fede, nel qual sacramento V si DOTAR, per hauer detto sponsalitie, di mutua SALUTE, saluando la fede lui, & egli all'oncontro la fede, militando per lei contra gli Heretici; la donna che diede per lui l'ASSENSO, cioè la comune che lo tenne à battefimo, assentendo in luogo del fanciullo alle parole, che dice il

Ben parue messo & famigliar di Cristo :
 Che'l prim'amor, che'n lui fù manifesto,
 Fù al primo consiglio, che diè Cristo.
 Spesse fiate fù tacito & desto
 Trouato in terra da la sua nutrice ;
 Come dicesse, Io son uenuto à questo .
 O' padre suo ueramente Felice :
 O' madre sua ueramente Giouanna ;
 Se interpretata ual, come si dice .
 Non per lo mondo ; per cui mò s'affanna
 Dirietr' ad Hostiensè & à Tadeo ;
 Ma per amor de la uerace manna .
 In picciol tempo gran dottor si feo ;
 Tal che si mise à circuir la uigna ,
 Che tosto imbianca, se'l uignaio è reo :
 Et à la sedia ; che fù già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede, che traligna ;
 Non dispensare ò due ò tre per sei ;
 Non la fortuna di primo uacante ;
 Non decimas, quaè sunt pauperum Dei,
 Addimandò ; ma contra'l mondo errante
 Licenza di combatter per lo seme,
 Del qual si fascian uentiquattro piante .

ce il sacerdote in quel Sacramento, uide nel SONNO, cioè in sogno, perche si sognò che egli haueua una stella in fronte, che tutto illuminaua l'Oriente; & una nella nuca, che rischiaraua l'Occidente; & questo fù il mirabile frutto che douea uscir di LVI, di esso santo, e de le REDD, de gli heredi suoi, come di san Tomaso & di san Vicenzo, intesi per le due stelle; che hereditarij furono della uirtù & santità di quello: Et perche fosse in CONSTRVITO, in effetto, quello che era, cioè cosa di Dio, QVINCI, da questo si mosse SPIRITO, fu spirata à douerlo per nome appellar del suo POSSESSIVO, perche da Domino di cui era tutto, si chiamò Dominico: Si come del' Agricola che Cristo Eleffe à l'orto suo per aiutarlo. delqual Cristo soggiugne che BEN, cioè ueramente parue familiare, СНВ, perche il primo AMOR, la prima uolontà ch'egli hebbe, fù manifesta al primo consiglio

che diè CRISTO, che fù quando disse per bocca di san Matteo, Si uis perfectus fieri, uade & uende omnia quæ habes, & da pauperibus, & sequere me. Spesse fiate fù tacito e desto Trouato in TERRA, cioè à giacere in atto d'humiltade, come dicesse, Io son uenuto à QUESTO, cioè nato per humiliarmi. Se interpretata ual quel che si DICE, cioè se Giouanna significa piena di gratia. Non per lo MONDO, non per cagion di ricchezze, honori & dignità mondane, per lequali acquistar horà s'affannano gli huomini dirietro ad HOSTIENSE, un Cardinale così chiamato, & TADEO, dottore in iure canonico, li quali comentarono i Decretali; ma si fece dottore per amor d'acquistar il regno celeste, & predicar per la fede contra gli heretici. Tal che si mise à CIRCVIR, à coltiuar la VIGNA, intesa per la Chiesa, onde disse di sopra, l'agricola, che Cristo Eleffe al'orto suo per aiutarlo. & il saluator nostro à i descepoli suoi, Ite & uos in uineam meam. & Ego sum uitis, & uos palmites; si quis in me non manserit, mittetur foras, sicut palmes, & arefcet; & colligent eum; & in ignem mittent, & ardet: che è quello che soggiugne hora il Poeta, laquale IMBIANCATA, cioè si secca, se'l VIGNAIO, se colui che la gouerna, se il Papa inteso per lo Vignaio è reo, non buono & atto à gouernarla. Et à la SEDIA, Apostolica intendi, che fù già più benigna a' poveri giusti, non ch'ella non fosse sempre benigna per ca-
 gion

gion di COLVI, che siede in essa sedia, rassando il Pontefice, che da gli altri suoi antecessori tralignaua, & digeneraua; Non dispensar ò due ò tre per SBT, cioè non dimandò alla sedia Apostolica di dispensar di que' beni, che li fosser lasciati con obbligo di dispensar à i poveri; uerbi gratia di quattro parti le tre, ò il terzo, ò la metà, come illecitamente si suol dimandare, & illecitamente ottenere. Non la fortuna di primo VACANTE, non i primi beneficij che uacassero, non decime, lequali sono de' poveri di Dio, ma gli domandò licenza di poter combatter contra il mondo ERRANTE, contra la praua heresia che in que' tempi regnaua per lo SEME, per la fede di Cristo, in fauor del qual seme ti fasciàn XXIII. PIANTE, cioè i XXIII. spiriti delle due corone, perche ne erano dodeci per corona, lequali corone ueniuan à fasciar Dante, che erano della regola di san Francesco, XII. cioè Bonauentura, Illuminato, Agostino, Vgo, Pietro Hispano, Natan Profeta, Grifostomo, Donato, Roboani, Ioachino, & di quella di san Dominico XI. altri; cioè Tomaso, Alberto magno, Maestro delle sentenze, Salomone, Gratiano, Dionigi Areopagita, Paolo Orosio, Boetio, Isidoro, Beda, Riccardo, Siterio.

Poi con dottrina & con uolere insieme
 Con l'officio apostolico si mosse;
 Quasi torrente, ch'alta uena preme:
 Et ne gli sterpi heretici percosse
 L'impeto suo più uiuamente quiui;
 Doue le resistenze eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diuersi riuui,
 Onde l'orto catolico si riga;
 Sì che suoi arbuscelli stan più uiui.
 Se tal fù l'una rota de la biga,
 In che la santa chiesa si difese,
 Et uinse in campo la sua ciuil brigata;
 Ben ti dourebbe assai esser palese
 L'eccellenza dell'altra; di cui Thomma
 Dinanz' al mio uenir fù sì cortese.
 Ma l'orbita, che fe la parte somma,
 Di sua circonferenza è derelitta;
 Sì ch'è la muffa, dou'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co' piedi à le su' orme, è tanto uolta;
 Che quel dinanzi à quel dietro gitta:
 Et tosto s'auedrà de la ricolta
 De la mala cultura; quando'l loglio
 Si lagnerà che l'arca li sia tolta.

POI CON DOTTRINA, ET
 CON VOLERE INSIEME, poi
 con dottrina, & con buona
 uolontà insieme (perche tut-
 te le scienze, senza il buon
 uolere son nulla) & con l'au-
 torità pontificale; si mosse
 quasi un rapido torrente; la
 similitudine è tolta da Vir-
 gilio: aut rapidus mons
 no flumine totrens sternit
 agros: sternit sata læta,
 boumque labores: Præcipi-
 tesque trahit syluas; ch'è
 quello che qui dice il Poeta.
 E ne gli sterpi heretici per-
 cosse l'impeto suo. Di lui si
 fecer poi diuersi Riuui, di-
 uersi monasterij, ma dice ri-
 uui per dimorar nella presa
 metafora del torrente; ON-
 DE, per liqual riuui si riga
 & adacqua l'orto catolico.
 Se tal fù l'una ruota de la BR-
 GA, della carretta tirata da
 duo caualli; & Quadriga di-
 cesi quella cui quattro caualli
 tirano; cioè se tale quale ti
 ho descritto, fù l'una ruota
 del carro della militante chie-
 sa, cioè san Dominico, il
 quale

Ben dico chi cercasse à foglio à foglio
 Nostro uolume, ancor troueria carta,
 V'leggerebbe, io mi son quel, ch'i foglio.
 Ma non sia da Casal, nè d'Acquasparta;
 La onde uegnon tali à la scrittura;
 Ch'uno la fugge, & altro la coarta.
 Io son la uita di Bonauentura
 Da Bagnoregio; che ne' grandi officii
 Sempre possosi la sinistra cura.
 Illuminato, & Agostin son quici;
 Che sur de' primi scalzi pouerelli,
 Che nel capestro à Dio si fer amici.
 Vgo da san Vittore è qui con elli,
 Et Pietro Mangiatore, & Pietro Hispano;
 Ilqual giu' luce in dodici libelli;
 Natan Profeta: il Metropolitanò;
 Grisostomo, & Anselmo, & quel Donato
 Ch'è la prim'arte degnò poner mano.
 Raban è quini, & lucemi dal lato
 Il Calause abbate Giouacchino
 Di spirito profetico dotato.
 Ad inuegiar cotanto paladino
 Mi mosse l'infiammata cortesia
 Di fra Tomaso, e' l' discreto latino;
 Et mosse meco questa compagnia.

uno, che per non esser frequentato à beuere piglia la muffa, & guastasi. la sua FAMIGLIA, cioè la regola & ordine di san Francesco, che si mosse dritta co' piedi à le sue ORME; perche hauea detto, Orbita. è tanto uolta da quel ch'esser soleua, Che quel dinanzi à quel dietro GITTA, perche doue prima il piede poneua le dita, che sono la parte di lui dauanti, hora ui mette il calcagno, ch'è quella di dietro. quando'l LOGLIO, quando la zizania, Si lagnerà che li sia tolto LARCA; perche non sarà posto in granaio, ò in arca, ma brusciato, come comandò Cristo nel Vangelio dicendo, Colligite primum zizania ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum. & ciò dice, perche da cattiu' sèmenza, & mala cultura, non può nàsser buon frutto; & qui uienè à biasimar molti de' frati minori della sua regola, come fece san Tomaso di quelli della sua, cioè dell'ordine de' predicatori, à foglio à FOGLIO, à frate à frate Nostro VOLVME, l'ordine nostro, troueria CARTA, troueria pur alcuno, in cui si porria leggere, (per hauer detto foglio, uolume, & carta) Io mi son quel ch'io SOGLIO, cioè procedo per la buona & dritta uia, & non son punto mutato; come disse anche nel precedente canto; Ben son di quelle che temono'l danno; Et stringonsi al pastor: ma son sì poche, Che le cappe fornisce poco panno. Ma questo

quale in campo uinse la BREGA, & question CIVILE, cioè la guerra ciuile, ch'era tra i Catolici & gli Heretici superàdo la prauità loro, ti dò ueria ben assai esser palese, qual fù l'altra RUOTA, cioè san Francesco, cui Tomaso fù sì cortese in lodarloti, innanzi il mio giungere. Ma l'ORBITA, cioè il uestigio impresso dalla parte somma del la ruota, cioè dalla circonferenza di essa ruota, è DERELITTA, è abbandonata sì fattamente, che doue era la GROMMA, ad intelligenza del precedente uerso è da sapere che Gruma in latino si chiama una certa misura, laqual s'issa in terra, fa che le strade si dirizzano à dritta linea, & è instrumento de' misuratori de campi; & degruolare significa dirizzare: uouol adunque dire il Poeta, che dou'era la GROMMA, cioè il segno al qual per dritta linea si perueniuu, è hora la MVEFFA, cioè, che la buona & dritta strada è guasta, & corrotta per non esser più frequentata; & è tratto dal

questo tale non sarebbe da CASAL, cioè da Casal san Vaso di Monferrato, oue fù un frate che in luogo di dichiarar la scrittura sacra, la fuggì; oueramente allargò troppo la regola scritta & ordinata dan san Francesco: nè d'ACQVASPARTA, luogo nel contado di Todi, oue fù un'altro frate del medesimo ordine, che la coartò, & ristrinse troppo, la doue quell'altro ampliata & allargata l'hauea, più che non richiedeuà la ragione. BAGNOREGIO, luogo nella Marca d'Ancona, patria di san Bonauentura, che ne' grandi OFFICI, perche fù Cardinale, ma non attese alle sinistre cure delle cose terrene & caduche, ma si diede à la destra cura, che fù alla contemplatione delle celesti & diuine. & quel Donato che à la PRIMA, cioè delle sette arti liberali, degnò poner mano, perche scrisse un libro chiamato dal suo nome in Grammatica: Ad INVEGGIAR, ad inuidiar, ma è tolto in buona parte, uolendo dire che fù emolo & imitator di cotanto PALADINO, quant'era san Domenico; & dice paladino, perche uinse combattendo gli Heretici, & hauea detto di sopra, Campione. L'INFIAMMATA, cioè di ardente carità accesa. CORTESIA, che san Tomaso usò in comendar san Francesco, e il discreto LATINO, il prudente sermone & parlamento del medesimo.

CANTO DECIMOTERZO.



*Magini, chi ben intender cupe,
Quel, ch'io hor uidi; & ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe;*

Quindici Stelle; che'n diuerse plage

*Lo cielo auuiuan di tanto sereno,
Che souerchia de l'aere ogni compage.*

Imagini quel carro; à cui il seno

*Basta del nostro cielo & notte, & giorno,
Sì ch'al uolger del temo non uien meno.*

Imagini la bocca di quel corno,

Che si comincia in punta de lo stelo,

A' cui la prima rota ua d'intorno,

Hauer fatti di se due segni in cielo;

Qual fece la figliuola di Minoi

Allora, che sentì di morte il gelo.

Et l'un nell'altro hauer gli raggi suoi;

Et amendue girarsi per maniera,

Che l'un andasse al primo, & l'altro al poi;

NEL presente XIII. canto per bellissime similitudini ci dimostra, & dipinge il Poeta, in che guida le due corone di quei spiriti beati s'andassero l'una all'ontro dell'altra, intorno à lui & à Beatrice aggirando: poscia introduce san Tomaso à risoluerli il secondo dubbio, ilqual mostra c'hauesse Dante sopra quelle parole, non nacque il secondo; & ammonisce il lettore che à uoler bene intendere come fossero fatte quelle due ghirlande, s'immagini di comporre insieme XXIIII. stelle di diuerse magnitudini, togliendone xv. delle maggiori, le sette del carro, & quelle due che fanno la bocca più ampla del corno, & che partite in due parti faccino duo segni, & cerchi; & à questo modo potrà uedere & intendere, come erano fatte quelle due corone dell'anime beate, che à lui & à Beatrice quasi à loro poli s'aggirauano intorno.

Et haurà quasi l'ombra de la uera
 Costellazione, & de la doppia danza;
 Che circolaua il punto, dou'io era;
 Poi che tanto di là da nostra usanza;
 Quanto di là dal muouer de la Chiana
 Si muoue'l ciel, che tutti gli altri auanza.
 Lì si cantò non Bacco, non Peana;
 Ma tre persone in diuina natura,
 Et in una persona essa & l'humana.
 Compie'l cantar, e'l uolger sua misura;
 Et attesersi à noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.
 Ruppe'l silentio ne' contordi di numi
 Poscia la luce; in che mirabil uita
 Del pouerel di Dio narrata fumi:
 Et disse; Quando l'una paglia è trita
 Quando la sua semenza è già riposta;
 A batter l'altra dolce amor m' inuita.

intorno. Dice adunque, chi ben CVPE, chi ben desidera d'intendere quello ch'egli dirà, IMAGINI, & come faldarupe, ritenga in se la cosa imaginata; imagini dico xv. STELLE, lequali in diuerse PLAGE, in uarie parti del cielo collocate, esso cielo fanno tanto sereno, Che souerchia ogni COMPAGE, ogni compositione, & aggregato dell'aria, percioche la foltezza & densità dell'aere non ci uietà il poterle uedere. Imagini quel CARRO, l'orsa maggiore, che in se contiene sette stelle, lequali fanno il carro, quattro nel dorso à guisa di ruote, & tre nella coda in modo del timone; ilqual carro per esser più uicino al Polo, & per conseguenza hauendo più breue spatio da fa-

re, dice bastarli il seno del nostro cielo S¹, cioè sì fattamente basta al carro questo seno del nostro cielo, quantunque picciolo, che nè di nè notte, non uien meno al uolger del temo. Imagini la bocca di quel corno, Che s'incomincia in punta de lo STELO, cioè dell'asse, à cui asse, o stelo ua d'INTORNO, si gira intorno la prima ruota del carro, HAUER, cioè queste uentiquattro stelle fatto di se due SEGNI, due constellationi, QVAL, come fece la figliuola di MINOT, cioè Arianna figliuola di Minos Re di Creta, laquale abbandonata sul lito da Teseo, ritrouata da Bacco, & da lui grandemente fin ch'ella uisse amata, & dopò morte conuertita in un segno celeste, ilquale è fatto à modo di corona; onde Ouidio, - desertæ & multa querenti Amplexus & opem Liber tulit: & Virgilio, nella Georgica, Gnosiaq; ardentis decedat stella corona. Et l'un nell'altro hauer gli raggi SVOT, cioè che quelli della corona più uicina al centro dou'era il Poeta, haueuano i raggi suoi in quel di fuori, refletteuano i raggi loro in quelli di fuori, & quelli di fuori uicendeuolmente in quelli di dentro, & girauansi tutti duo in maniera, che l'uno andaua al PRIMA, & non al primo, (che così ne' buoni antichi testi si legge) e l'altro al POI, perche mouendosi in giro l'una corona dirimpetto all'altra, era necessario che la posteriore s'andasse accordando con la priore; & questa à quella corrispondesse egualmente: Et hauerà quasi l'OMBRA, l'immagine de la uera COSTELLATIONE, & de la doppia DANZA, del doppio ballo, ilquale CIRCOLAUA, andaua intorno il punto dou'io era; onde disse nel precedente can. Onde ti fascian XXI III. piante. Poi che tanto di là da nostra VSANZA, cioè poi che tanto oltra il costume di noi mortali, Quanto DI LA, quanto oltra il mouer de la CHIANA, fiume di Toscana, ilqual si moue & corre piano & lentamente, si moue il CIEL, cioè il primo mobile, ilquale auanza di uelocità nel suo moto tutti gli altri cieli. Lì si cantò non Bacco, non PEANA, cioè Apollo; onde Giuuen. Parce precor Pzan; come si soleuan cantare, & lodare al tempo de gli Dei falsi & bugiardi: Ma tre

D d d d persone

persone in diuina NATVRA, che sono padre, figliuolo, & spirito santo; & in una PERSONA, cioè in quella di Cristo, ESSA, diuina, percioche in Dio è una natura sola, & tre persone; in Cristo ueramente sono due nature, & una sola persona, ma di questo altroue più diffusamente. Compiuto il cantar, & finito il ruotare di quei beati spiriti felicitando se medesimi di cura in CVRA, cioè d'amore in amore per farsi più perfetti in carità. Ruppe il silentio ne' concordi numi Poscia la LVCE, quella di san Tomaso, in CHE, nella quale mi fù narrato la mirabil uita del pouerel di Dio, cioè di san Francesco. E disse: quando l'una paglia è TRITA, trebbiata & battuta, e che è già RIPOSTA, messa in granaio la sua SEMENZA, ch'è il grano, per lo primo dubbio che di già gli era stato risoluto; A' batter l'ALTRA, cioè a dichiarare & soluere il secondo dubbio lo inuitaua, l'amore & la carità.

*Tu credi che nel petto; onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato à tutto'l mondo costa;
Et in quel; che forato da lancia,
Et poscia, & prima tanto satisfecè,
Che d'ogni colpa uince la bilancia;
Quantunque à la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che l'uno & l'altro fece:
Et però ammiri ciò, ch'io dissi suso;
Quando narrai, che non hebbe secondo
Il ben, che ne la quinta luce è chiuso.
Hor apri gli occhi à quel, ch'io ti rispondo.
Et uedrai il tuo creder, e'l mio dire
Nel uero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non more, & ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella uina luce; che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue sussistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende à l'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto diuenendo;
Che più non fa, che breui contingenze:*

TU CREDI. mostra san Tomaso che fosse difficile al Poeta il creder che in altri, che in Adamo & in Cristo hauesse Iddio posta & infusa tanto della sua sapienza, & dotato di tanta perfezione, essendo questi due soli tra gli altri formati per le mani di Dio, meravigliandosi che san Tomaso hauesse detto di Salomone, che à ueder tanto non furse il secondo: il quale Salomone non era d'agguagliare con alcuno di quelli, che ci descriuono per circollocutione, dicendo, Tu o Dante, credi che QUANTVNOVE, cioè tutto quanto quello che è lecito all'humana natura poter hauere & possedere di lume & di perfezione, fosse infuso nel PETTO, quel di Adamo; ONDE, dal quale si trasse la costa per formar la bella GUANCIA, la parte per il tutto, cioè la guancia per tutto il corpo di Eua, il cui palato, per cagione d'hauer gustato il uietato pomo, costa à tutto il mondo; conciosia che per tale errore eravamo tutti dannati & perduti. Et in QVAT, cioè petto (quello di Cristo intendendo) forato dalla lancia di Longino, satisfecè

*Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme, & senza seme il ciel mouendo.*

tisfece tanto, **ET POSCIA**, cioè dopo che fù morto, e **PRIMA**, auanti ch'ei morisse, sodisfece, dico à i peccati commessi innanzi l'auenimento suo, & à quelli che si

commissero dopo. ched'ogni colpa uince la **BIANCIA**, cioè il greue peso della colpa; perciocche, chi ponesse i meriti di Cristo su una bilancia, & su l'altra le colpe da noi (quantunque grauissime) commesse; senza alcun dubbio molto manco peserebbono queste, che non farebbono quelli. Adunque dice san Tomaso al Poeta, tu credi che quanto di lume è lecito d'hauer all'humana natura in Adamo & in Cristo fusse infuso da quel **VALOR**, da quella diuina uirtù di Dio, che fece l'uno & l'altro; & però ti merauigli di quel ch'io dissi di sopra, che il bene ch'è chiuso nella quinta **LVCA**, cioè Salomone non hebbe secondo; ma fa che tu apri gli occhi & intentamente riguardi à quello; ch'io ti rispondo, Et uederai il tuo credere, & il mio dire, farsi in uero, come si fa nel tondo il **CENTRO**; cioè che il creder del Poeta (che ciascuna perfezione fosse in Adamo & in Cristo) faria contenuto nel dire di san Tomaso, che Salomone non hauesse il secondo, si come nel cerchio si contiene il centro. Ciò che non muore, & ciò che può **MORTIRE**. le spetie create per esser composte di materia, non ponno per se medesime mantenersi in uita & se pur uiuono, appena si può dir che uiuano: all'oncontro le Idee per esser separate dalla materia, & incorporee, come quelle che essendo in Dio che è sempiterno, eternamente uiuono. onde Agostino parlando di esse Idee dice, *Et cum ipsæ neque oriuntur, neque intereant, secundum eas tamen dicitur formari omne quod oriri, & interire potest, & omne quod oritur & interit.* Però dicendo il Poeta ciò che non **MUORE**, intende delle cose incorporee & eterne, come sono gli Angeli & l'anime nostre, e ciò che può **MORTIRE**, cioè gli elementi, & tutte l'altre corporee & temporali creature, produtte pur anch'esse da Dio, non immediate (come le sudette) ma per mezzo delle seconde cagioni. Non è se non splendor di quella **IDEEA**. sono le Idee secondo i Platonici, certe cognitioni & intellectioni di tutte le cose, poste nella mente diuina. Idea nella greca, suona quello che nella latina fauella, forma. onde per l'Idee, non esse cose, ma le forme di quelle s'intendono. santo Agostino nel primo lib. delle **LXXX**. questioni, *Sunt namque Idæe principales formæ quædam, uel rationes rerum stabiles atque incommutabiles, quæ ipsæ formæ non sunt: ac per hoc eternæ ac semper eodem modo sese habentes, quæ in diuina intelligentia continentur.* Vuol adunque Platone, che Iddio questo mondo facesse, secondo l'esemplare, ouer Modello, che più ci piaccia di chiamarlo, contenuto nella sua sapientissima & diuina mente. Et non altrimenti che in uno Architetto sono gli esemplari non pure di tutto l'edeficio; ma ancora delle parti di quello, così nella diuina mente & intelligenza ch'è sopra il mondo, poneua gli esemplari di tutto esso mondo, & delle parti di lui; quello intelligibile & eterno; & questo temporale & sensibile chiamando. Diceua ancora che in uno esemplar eterno di tutte le intelligibile cose che è esso Iddio, sono contenute l'Idee di tutte le cose, & che hauèdo fatto tutte le cose sensibili à similitudine delle intelligibili, hauea fatto anche ciascuna cosa simile à se stesso, essendo esso esemplare delle cose tutte. onde è da credere che quante sono in questo mondo le spetie delle create cose, tante se ritrouino in Dio Idee, cioè ragioni intelligibili, per cagion delle quali si creino le cose. onde Agostino à questo proposito, *Quod si hæ rerum omnium creaturarum creandarumque rationes in diuina mente continentur, neque in diuina mente quicquam nisi æternum atque incommutabile potest esse: atque hæ rerum rationes*

principales appellat Ideas Plato. non solum sunt Ideæ, sed ipsæ ueræ sunt, quia æternæ sunt, & eiusmodi incommutabiles manent, & cet. diremo adunq; insieme con Platone altro non esser Idea, ch'uno esemplare, & una forma delle cose, contenuta nella mente diuina, alla cui similitudine essa diuina mente forma & crea tutte le cose, percióche nella guisa che il prudente artefice uolendo edificare una casa, concepe in se prima la similitudine & forma di essa casa ch'egli è per fare; così il sapientissimo & grande Iddio, prima che creasse il mondo; dentro da se concepè la similitudine & esemplare di esso mondo. onde Boetio, - tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans Perfectasque iubes, perfectum absoluere partes. Adunque ciò che non muore, & ciò che può morire, Non è se non SPLENDOR, non è altro che opera & effetto di quella Idea, CHE, laquale Idea, il nostro SIRE, il signor nostro Dio, partorisce AMANDO, per mezzo dell'amor, & carità sua; onde il medesimo nel x. canto della presente Cantica, E qui comincia à uagheggiar ne l'arte Di quel maestro che dentro à se l'ama Tanto che mai da lei occhio non parte. Et nel ix. Qui si rimira ne l'arte ch'adora Con tanto affetto, e discernesi'l bene, Perch'al mondo di sù, quel di giù torna. Che quella uiua LUCE, quel chiaro splendore cioè la sapienza del figliuol di Dio; onde san Paolo, Qui cum sit splendor patris: & san Giouanni, Erat lux uera quæ illuminat omnem hominem uentientem in hunc mundum; che si MEA, procede, dal suo LUCENTE, cioè dal padre, CHE, ilqual figliuolo non si DISYNA, non si diuide, ò parte da LVI, da esso suopadre; e da l'AMOR, & dal Spirito santo, che s'INTREA, che s'interza in LORO, cioè in esso figliuolo, & padre, onde sono tre persone, & una sola sostanza, Per sua BONTATE, per sua mera beniuolenza, & non perche hauesse bisogno di nostra gloria. onde nel vii. cap. il medesimo, La diuina bontà che da se sperne Ogni liuore, ardendo in se sfauilla, Si che dispiega le bellezze eterne. ADVNA, unisce & restringe in se il suo RAGGIARE, la uirtù informatiua, Quasi SPECCHIATO, quasi rappresentato in noue SVBSISTENZE, cioè nelle cose tutte da lui create, riflettendo nelle medesime non altrimenti che faccia il Sole, percotendo nello specchio coi raggi suoi: onde il medesimo altroue, Come talhor da l'acqua, ò da lo specchio Scende lo raggio a l'opposita parte Salendo sù per lo modo parecchio. in noue SVBSISTENZE, cioè in noue cori d'Angeli, Eternamente rimanendosi VNA; cioè una stessa & sola subsistenza. QVINDI, da queste subsistenze, cioè da queste angeliche intelligenze discende questa informatiua uirtù à l'ultime POTENZE, cioè à gli elementi & cose inferiori Giù d'atto in ATTO, cioè di cielo in cielo; percióche il primo motore la infonde nel secondo, & così di mano in mano l'uno nell'altro, infino à tanto che discende à gli elementi, & cose inferiori, (come habbiamo dimostrato & detto diffusamente nel xi. canto. della presente Cantica, sopra questi uersi, Questi organi del mondo così uanno, Come tu uedi homai di grado in grado, Che di sù prendono, e di sotto fanno. Che più non fa che breui CONTINGENZE, cioè cose corruttibili composte de gli elementi, che breue tempo durano, & chiamasi contingente quella cosa, laquale puote essere, & non essere, à differenza di quelle, che necessitate si chiamano, che sempre conuien che siano: come per gratia d'essempio, è necessario che il Sole ogni matina si leui, & che egli & la Luna ecllissino, & il cielo continuamente si giri da Oriente in Occidente, ma che l'huomo camini, ò si stia fermo, è contingente; perche può camminare & starsi fermo; ilche non auien del cielo, ilquale di necessità sempre conuien che si uolga. E queste CONTINGENZE, ecco che egli medesimo si dichiara, affermando che queste tali contingenze sono le cose generate, & che il cielo mouendo & girandosi intorno produce con SEME, come tutti gli animali così rationali come irrationali, e l'herbe & le piante: SENZA SEME, come sono quegli animali che nascono di putrefattione.

Rende

La cera di costoro, & chi la duce,
 Non sta d'un modo; & però sotto'l segno
 Ideale poi più & men traluce:
 Ond'egli auiene ch'un medesimo legno
 Secondo specie meglio & peggio frutta
 Et noi nascete con diuerso ingegno.
 Se fosse apunto la cera dedutta,
 Et fosse'l cielo in sua uirtù suprema;
 La luce del suggel parrebbe tutta.
 Ma la natura la dà sempre scema
 Similmente operando à l'artista;
 C'ha l'habito de l'arte, & man, che trema.

Rende san Tomaso la ragione al Poeta, perche i cieli che sono le seconde cagioni influendo ne le contingenze & indiuidui quì giù quella uirtù formale, che essi riceuono dalla uera idea ch'è nel la diuina mente, non la infondono sempre perfetta ad uno istesso modo, ma diuersamente. ilche dice procedere parimente & da i cieli, che non son sempre disposti ad influire ad un medesimo modo, nè la materia de gli indiuidui disposta à riceuere la forma; dalla quale indi

posizione ne nasce questa diuersità in essi. onde dice la CERA, la materia, di COSTORO, di questi indiuidui; e chi la DUCE, i cieli che la imprimono, non sta d'un MODO, perche non è sempre questa à riceuere, & quelli ad infondere in una medesima guisa acconcia; per ilche sotto il segno IDEALE, cioè sotto l'impressione & influenza della sua particolare idea, traluce piu e MENO, per essere piu & meno perfetta; onde ne nasce che un medesimo LEGNO, cioè un'arbore de una istessa spetie produce & migliori & peggior frutti; & gli huomini nascono con ingegno diuerso; conciosia che l'uno l'abbia piu perfetto, & l'altro meno. Ma se la CERA, cioè se la materia fosse DIDOTTA, fosse acconcia & disposta à riceuere, & il cielo in sua suprema uirtù d'influire la forma del SUGGEL, la uirtù informatiua PARREBBE, si uerdaria tutta, & perfettissima sarebbe. Ma la NATURA, laquale è mezzana tra i cieli che sono il sigillo, & gli elementi che son là cera; dà sempre questa forma SCEMA, che è imperfetta non altrimenti di quello che si faccia l'artefice, ilquale quantunque sia & imperfetto & sappia l'arte perfettamente, tremandoli la mano, non la puote perfettamente esercitare: come afferma Horatio di quel Citarista; Nam neque chorda sonnum reddit quem uult manus & mens; Poscentiq; grauem saepe remittit acutum, &c.

Però se'l caldo amor la chiara uista
 De la prima uirtù dispone & segna;
 Tutta la perfettion quini s'acquista.
 Così fù fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfettione:
 Così fù fatta la uergine pregna.
 Sì ch'io commendo tua opinione:
 Che l'humana natura mai non fue,
 Nè sia; qual fù in quelle due persone.

Hauendo dimostrato come le cose produtte dalla mente diuina per mezzo delle seconde cagioni, siano imperfette; hora concludendo & lodando l'opinion del Poeta, che in Adamo & in Cristo fosse ogni perfettione, di ce che se'l caldo AMOR, se l'infiammata carità, e la chiara VISTA, & il chiaro splendore, de la prima VIRTÙ, cioè d'Iddio, toccando un'altra uolta breuemente la Trinità, significando per la prima uirtù, il padre, per la chiara uista, la sapienza del figliuolo, & il caldo amor, la carità dello Spirito santo: senza alcun

za alcun mezzo DISPONE, quanto alla materia, e SEGNA, quanto alla forma, per hauer detto, suggello, QVIVI, in questo suo disporre, & segnare s'acquista tutta la perfezione: così fu fatta già la TERRA, della quale fu plasmato il primo nostro parente, degna di tutta la perfezione che possa hauer l'animale. Così fu fatta pregna la uergine del figliuolo & uerbo d'Iddio per mezzo dello Spirito Santo. onde canta la Chiesa; Qui conceptus est de Spiritu sancto.

*Hor s'io non procedessi auanti piue;
Dunque come costui fù senza parc,
Comincerebber le parole tue.
Ma perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi era, & la cagion, che'l mosse,
Quando fù detto, Chiedi à dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fù Rè, che chiese senno,
Accio che Rè sufficiente fosse,
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quà sù; ò se neesse
Con contingente mai neesse femo;
Non si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non hauesse.
Onde se ciò ch'io dissi, & questo note;
Regal prudenza & quel uedere impari,
In che lo stral di mia intention percuote.
Et se al Surse drizzi gli occhi chiari;
Vedrai hauer solamente rispetto
A' i Regi, che son molti; e' buon son rari.
Con questa distinction prendi'l mio detto:
Et così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.*

medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari & supputari non potest per multitudinem. Dabis ergo seruo tuo cor docile, ut iudicare possit populum tuum, & discernere inter bonum & malum. Non dimandò adunque Salamone à Dio femo per intender quanti ENNO, cioè quanti sono i motori delle celesti sferre, de' quali tra i Filosofi sono uarie opinioni, come anche il medesimo Poeta afferma nel suo Conuiuio dicendo, E' adunque da sapere primamente, che li mouitori di quelli sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, lequali la uolgare gente chiama Angeli. Et di queste creature si come de' gli cieli, diuersi diuersamente hanno sentito, auenga che la nerità sia trouata. Furono certi Filosofi, de' quali par esser Aristotele nella sua Metafisica (auenga che nel primo de Cælo & mundo incidentalmente par-

Seguita pur Tomaso in uoluer dimostrar l'eccellenza & perfezione di Salamone; & hauendo affermato che in Adamo & in Cristo fosse dalla perfezione istessa posta ciascuna perfezione, risponde hora à quel che haueria potuto dire il Poeta, cioè, Se tu mi confermi che Adamo & Cristo fossero perfetti, come fu Salamone senza pari? Ma perche paia BEN, cioè perche ti sia manifesto & chiaro, quello che ti ha paruto ancora, pensa & considera chi egli era, & la cagion che lo mosse à dimandare, quando gli fu detto, Chiedi. il che dichiara soggiugnendo essere stato Rè, & che hauea chiesto à Dio SENNO, prudenza di saper ben governare & regger il popol suo; come si legge nel terzo de i Rè; Apparuit autem dominus Salomoni per somnium nocte dicens, postula quod uis, ut dem tibi. & egli, Ego autem sum puer paruulus, & ignorans egressum & introitum meum, & seruus tuus in

la sentire altrimenti) che credertero non solamente esser tante queste, quante circo-
lationi fossero ne gli cieli, & non più; dicendo che l'altre farebbono state eterna-
mente indarno, senza operatione, ch'era impossibile; conciosia che il loro essere sia
loro operatione. Altri furono, si come Platone huomo eccellentissimo, che uolse-
no non solamente tante intelligenze quanti sono i mouimenti del ciclo; ma etiandio
quante sono le specie delle cose, cioè le maniere delle cose, si come è una specie tutt'
gli huomini; & un'altra tutto l'oro, & un'altra tutte le larghezze, & così di tutto; &
uolsero che così come le intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascu-
na del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose; & essempi, ciascuno
della sua spera: & chiamale Platone Idee, che tanto è a dire, forme uniuersa-
le. ò se NECESSÈ, ò se quello che di necessità conuien essere, FENNO,
fecero mai con CONTINGENTE, cioè con quel che può essere & non essere NECESSÈ;
cioè che la necessità possa esser contingenza; & all'oncontro la contingenza ne-
cessità, che sono uane & souerchie questioni. Non si est dari primum motum ESSE,
cioè se si die conceders che sia, ò che non sia il primo moto; cosa di che Aristotele
diffusamente nella sua Fisica tratta. Nè dimandò ancora senno per saper se di un me-
zo cerchio, si può far triangolo che non haggia il suo reito angolo. ONDE, per il
che dice san Tomaso, Se tu ò Dante noti quel ch'io DISSI, cioè in tua confirmatio-
ne, Adamo & Cristo fossero piu perfetta che altra humana creatura; NOTI QUESTO,
quel ch'io dico hora; cioè che Salamon fu perfettissimo RÈ, uedrai che tu & io dicia-
mo insieme la uerità; conciosia che tu intenda della perfettione dell'huomo, & io
di quella del RÈ; e se tu impari quel VEDER, se tu ti ricordi quel ch'io dissi di sopra
che fu, A' ueder tanto non surse il secondo. Ammoniscelo finalmente che debba sem-
pre distinguere quello che egli intende di affermare, ò di negare. E così puote STAR,
cioè si può contener con quel che ho detto di Salamone, che fusse perfetto RÈ, con
quel che tu credi, DEL PRIMO, & comune padre nostro Adamo, & del nostro DI-
LETTO, da noi amato & hauuto caro, redentor nostro Cristo Gesu.

Et questo ti sia sempre piombo à i piedi,

Per farti muouer lento, com'huom lasso,

Et al sì, & al nò, che tu non uedi:

Che quegli è tra li stolti bene à basso;

Che senza distinction afferma, ò nega

Così ne l'un, come ne l'altro passo:

Perch'egl'incontra che più uolto piega

L'opinion corrente in falsa parte;

Et poi l'affetto l'intelletto lega.

Via più che ndarno da riuua si parte

Perche non torna tal, qual ei si moue;

Chi pesca per lo uero, & non ha l'arte:

Et di ciò son al mondo aperte proue

Parmenide, Melisso, Brisso, & molti;

Iquali andauan, & non sapean doue.

COSÌ NE L'VN COMENE
L'ALTRO PASSO, così nel-
l'affermare, come nel nega-
re, hauendo detto di sopra sì
e nò; ma dice passo, per con-
tinuare la presa metafora del
camminare. onde soggiugne
che il piu delle uolte la no-
stra opinione corrente piega
in falsa parte, e poi l'AF-
FETTO, l'affettione & l'a-
mor posto da noi in essa no-
stra falsa opinione, lega l'in-
telletto, sì fattamente, che
noi la crediamo uerissima; non
de il Petrarca dice che l'a-
more souente occhio ben
fan, fa ueder torto. Vie piu
che indarno si parte da riuua
colui, che pescando per prea
der la

*Sì fe Sabello, & Arrio, & quelli Stolti;
Che furon, come spade à le scritture
In render torti li diritti uolti.*

falsità; ilche auiene per non hauer l'ARTE, il mezo, & gl'instrumenti da conseguirla, non hauendo le scienze, & spzialmente la Logica, laquale c'insegna à distinguere il uero dal falso. Dellaqual cosa rendono testimonianza gli antichi Filosofi, & spzialmente questi tre; Parmenide, ilquale fu discepolo d'Anaximandro, hebbe opinione non esser che duo elementi, fuoco & terra; uolendo che il fuoco fosse l'artefice, & la terra la materia; oltre à ciò, gli huomini hauer hauuta loro prima origine da Dio, & il Sole esser caldo & freddo, & principio di tutte le create cose. Sabello, & ARRIO, furon Teologi Cristiani, ma heretici, & molti altri, i quali dice essere stati non come gli altri santi Teologi, specchi alle scritture; ma spade. In render torti li diritti VOLTII. conciosia che chi si mira nello specchio, uede in quello il suo uolto diritto, ma chi si mira nella spada, lo uede torto.

*Non sian le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei; che stima
Le biade in campo, pria che sian mature:
Ch'io ho ueduto tutto l'uerno prima
Il prun mostrarsi rigido, & feroce;
Poscia portar la rosa in sù la cima:
Et legno uidi già dritto, & ueloce
Correr lo mar per tutto suo camino;
Perir al fine, à l'entrar de la foce.
Non creda donna Berta, & ser Martino,
Per ueder un furar, altro offerere,
Vedergli dentr'al consiglio diuino:
Che quel può surger; & quel può cadere.*

pi, cioè se sia buon raccolto, ò tristo di quelle, prima che fioriscano, & maturarsi. soggiugnendo che molte uolte si uede il PRVNO, cioè la spina pungente & aspra l'uerno, & produr poscia di primavera la rosa. Et alcuna uolta ancora s'è ueduto una naua queta & tranquillamente far con prestezza il suo uiggio; & finalmente nell'entrar del porto sommergersi. Non creda donna Berta ò ser Martino, cioè alcuna sciocca & ignorante persona, Per ueder un furar l'altro offerire, che l'uno, & l'altro sia saluo; Veder SI, cioè quali li uede quà giù, uederli tali dentro al diuin consiglio di Dio; perche QVBL, cioè furo & ladro, può SVRGERE, rileuarsi dal peccato, & saluarsi; e QVBL, ch'offerisce, può CADERE, può ricadere nel peccato, & dannarsi.

der la uerità, non torna tal quale si muoue, perche uo con intention di trouarla, & conseguirla, & in sua uece prende il contrario, cioè la

Finalmente il Poeta in persona di san Tomaso, ne ammaestra, à non uoler temerariamente giudicar quello che si habbia esser delle persone, con l'essempio di Salomone, ilqual per esser stato peccatore, & molto lasciuo, credertero alcuni che ei fosse dannato; onde à questo proposito disse nel x. canto, che tutto il mondo n'hauea gola di saper nouella, cioè se egli era dannato, ò saluato. Però dice che le genti non corrono così uelocemente à giudicare, come quei che giudicar uol delle biade ne cam-

CANTO DECIMOQUARTO.



*AL centro al cerchio, & si
dal cerchio al centro
Muouesi l'acqua in un ritondo
uaso,
Secondo ch'è percossa fuori
& dentro.*

*Ne la mia mente se subito caso
Questo, ch'io dico; si come si tacque
La gloriosa uita di Tomaso;
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlar & di quel di Beatrice;
A' cui si cominciar dopo lui piacque.
A' costui fa mestieri (& nol ui dice
Nè con la uoce, nè pensando ancora)
D'un'altro uero andar à la radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostza sostanza, rimarrà con uoi
Eternalmente sì, com'ella è hora:
Et se rimane; dite come poi
Che sarete uisibili rifatti,
Esser potrà ch'al ueder non ui noi.
Come da più letitia pinti & tratti
A' la fiata quei, che uanno à rota,
Muouon la uoce, & rallegrano gli atti;
Così à l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostrar noua gioia
Nel torneare, & ne la mira nota.
Qual si lamenta perche quì si moia,
Per uiner colà sù; non uide quine
Lo refrigerio de l'eterna ploia.*

Dimosta nel presente canto il Poeta, come poi che san Tomaso gli hebbe risoluto il dubbio, & che si tacque, Beatrice dimanda à gli spiriti beati di quelle due ghirlande, che gli soluiuo un dubbio; & dopo molta festa fatta da quelle anime, per allegrezza di poter soddisfare alla richiesta, per esser loro data occasion d'esser citarsi nelle opere di carità, Salamone risolue il dubbio proposto da Beatrice al Poeta; poscia come le due corone prime furono circondate & rinchiusa da un'altra terza corona; & finalmente come con Beatrice si ritrouò salito al quinto giro di Marte, doue pone tutte l'anime di coloro che per zelo di Dio, & per la fede, & nel uecchio, & nel nuouo testamento haueuano combattuto con gli infedeli; & finge che esse anime siano in quel cielo dentro una croce, & che per quella si uadano mouendo sù & giù, & dolcemente cantando, perche il segno della croce è l'insegna de i soldati Cristiani. DAL CENTRO A CERCHIO. È cosa naturale & propria dell'acqua posta in un rotondo uaso, muouerfi dal centro alla circonferenza; & dalla circonferenza al centro, secondo che fuori, ò dentro del uaso si percuote.

Et questo che egli dice hora del muouerfi dell'acqua dal

centro al cerchio, & da questo à quello, fece subito caso nella sua mente, cioè gli cade in mente ciò, perche la sua mente imaginò questa cosa, tosto che san Tomaso si tacque, per la similitudine che nacque del parlar di Tomaso, & di quel di Beatrice; & ciò dice perche il parlar di san Tomaso si mosse dal cerchio, oue era detto Santo, & andò uerso il centro ou'era esio Poeta; & all'oncontro il parlar di Beatrice mouendosi dal centro ou'ella era, andò uerso il cerchio, oue era quell'anima beata, che il

E e e dubbio

dubbio risolse. Adunque piacque à Beatrice dopo NOI, cioè dopo il parlar di Tomaso, & il mio, di cominciar così. A' COSTUI, mostrando loro il Poeta, fa MISTIERI, & è bisogno d'andar à la radice d'un'altro VERO, cioè penetrar alla cognition della cagione d'un'altra uerità, perche Scire est rem per causam cognoscere; ma non ue lo dice, Nè con la VOCE, cioè non solamente non ue lo esprime in parole; ma nè PENSANDO, cioè ma non lo pensa ancora. Diteli se la LUCE, se lo splendore, ONDE, della qual luce S'INFIORA, per hauer detto radice, s'adorna la uostra SOSTANZA; l'anima uostra, rimarrà con uoi ETERNAMENTE, cioè se sarete così lucide & luminose sempre, come sete al presente: Et se RIMANE, eternamente con uoi, intendi; dite come poi che uoi sarete rifatti VISIBILI, cioè atti à poter esser ueduti, potrà esser che tal luce non ui NOI, come potrà essere che uoi non ui abbagliate, quando harete dopo il gran dì, ripreso la uostra corporea spoglia, & sarete d'iuisibili, che hora siete, diuenuti uisibili. Come da piu letitia pinti e tratti Spesse fate quei che uanno à ROTA, quelli che uanno à ballo tondo Muouon la VOCE, cantano, & cantando & danzando rallegransi: Così à la oratione di Beatrice, li santi cerchi mostrar nuoua GIOIA, che risponde à quel che disse, rallegrano gli atti; TORNEARE, à quello che uanno à rota: mira NOTA, risponde poi à quel Muouon la uoce. Qual si lamenta perche qui si moia Per uiuer colà SV, in cielo, non uide quie Lo refrigerio de l'eterna PLOIA, cioè colui che per douer uiuere in cielo si lamenta & duole di morire quà giù in terra, non uide quie Lo refrigerio de l'eterna ploia, cioè la felicità, & beatitudine sempiterna, che se ueduta ue l'hauesse, uolentieri morrebbe per fruirla.

*Quell'uno & due & tre; che sempre uiue,
Et regna sempre in tre, & due, & uno,
Non circonscritto, & tutto circonscrive;
Tre uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto faria giusto muno:
Et io udì ne la luce più dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fù de l'Angelo à Maria,
Risponder; Quanto sia lunga la festa
Di Paradiso; tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal uesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione, & quella è tanta
Quant'ha di gratia soua suo ualore.
Come la carne gloriosa & santa
Fia riuestita; la nostra persona
Più grata sia, per esser tutta quanta;*

*QUEL VNO, DUE, E TRE,
Padre, Figliuolo, & Spirito
fanto, che sempre VIVE, in
numero singulare, & tempo
presente, perche in Dio non
ha luogo nè preterito nè fu-
turo. Non CIRCONSCRIT-
TO, non contenuto da alcun
luogo, e tutto CIRCON-
SCRIVE, & tutto in se con-
tiene; onde la Chiesa, Cu-
ius supernus artifex Mun-
dum pugillo continens. giu-
sto MVNO, conueniente gui-
derdone & mercè. Et io udì
ne la luce più DIA, piu di-
uina del minor CERCHIO,
cioè di quello di dentro, che
era minor di quello di fuori,
una uoce, forse tale, qual fù
quella di Gabriello Arcange-
lo à nostra Donna, quando
le disse, Ave Maria piena di
gratia, & cio che segue, &
era*

Perche s'accrescerà, ciò che ne dona
 Di gratuito lume il sommo bene;
 Lume, ch' à lui ueder ne conditiona:
 Onde la uision crescer conuene;
 Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
 Crescer lo raggio, che da esso uiene.
 Ma sì come carbon, che fiamma rende,
 Et per uiuo candor quella souerchia
 Sì, che la sua paruenza si difende;
 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
 Fia uinto in apparenza da la carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia:
 Nè potrà tanta luce affaticarne:
 Che gli organi del corpo saran forti
 A tutto ciò, che potrà dilettarne.

era questa uoce quella di Sa-
 lamone, che disse, quanto
 durerà la FESTA, la gioia &
 l'allegrezza di Paradiso, tan-
 to il nostro AMORE, tanto
 l'amore che noi à Dio portia-
 mo, & quello che Iddio à noi
 porta, si raggerà d'intorno
 total VESTA, total luce, on-
 de noi siamo uestite & fascia-
 te, RAGGERA', d'intorno
 à se medesima. onde soggiug-
 ne che la sua CHIAREZZA,
 questo splendore, seguita
 l'ARDORE, seguita l'amore
 & la carità, che hauiamo à
 Dio. La VISIONE, cioè la
 cognitione di esso Dio segui-
 ta l'ardore; conciosia che tan-
 to uegniamo à conoscere
 Dio, quanto noi l'amiamo,

dal quale amore nasce detta cognitione di lui, in noi, e QUELLA, cioè uisione è tanta,
 quanta ha di gratia sopra suo VALORE, percioche per i nostri quantunque grandis-
 simi meriti non possiamo peruenire à questa cognitione di Dio, ma la sua gratia uin-
 cendo l'impossibilità nostrarce ne fa habili, & rende capaci. Adunque come la carne
 gloriosa e SANTA, perche i corpi de' beati saranno glorificati & santificati in cielo,
 sia riuestita da noi, sarà ancora più grata, per esser tutta QUANTA, perche sarà an-
 corà più perfetta; onde nell'Inferno il medesimo, Che uol quanto la cosa è più per-
 fetta Più senta il bene, e così la doglienza. Et il maestro delle Sentenze dice, che
 peracto iudicio amplioerem gloriam suæ claritatis Deus monstrabit in electos. & nel-
 la Sapienza, Fulgebunt iusti & tanquam scintillæ in arundinetis discurrent. onde
 soggiugne che s'accrescerà quanto di gratuito LUME, cioè della gratia sua il sommo
 BENE, Iddio ne dona, LUME, per bellissima repetitione, che ne CONDITIONA,
 cioè che ne fa capaci à uedere & conoscere LVI, esso sommo bene. Onde la uision
 crescer conuene, Crescer l'ardore, e crescer lo RAGGIO, ciò dice perche quanto
 più amiamo Iddio, più lo conosciamo, & più conoscendolo, ci facciamo ancora
 molto più belle, & più lucenti diueniamo. Ma sì come carbon che fiamma RENDE,
 cioè così come il carbone che habbia fiamma, souerchia quella per uiuo candore; così
 la riuestita carne uincerà la nostra chiarezza; cioè che la nostra chiarezza non ci tor-
 rà, che noi non siamo nudati, così questo fulgor che qui ne CERCHIA, che ne circon-
 da, & fascia intorno, sia uinto in apparenza da la CARNE, cioè dal corpo nostro che
 hora è sotterra rinchiuso. Nè potrà tanta luce AFFATICARNE, esser molesta &
 graue, & affaticarne la uista, che risponde à quel che disse di sopra, Esser potrà
 ch' al ueder non ui noi. E ciò auerrà, perche gli ORGANI, li instrumenti del cor-
 po saran più forti, & per consequenza più perfecti.

*Tanto mi paruev subiti & accorti
Et l'uno & l'altro coro à dicer amme;
Che ben mostrar disio de' corpi morti.
Forse non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, & per gli altri; che fur cari,
Anzi che fosser sempiterno fiamme.*

to per loro, quanto per amor de' padri, delle madri, & de' gli altri parenti, CHE, à i quali essi beati spiriti erano stati cari, auanti che di quà giù partendo diuentassero in cielo sempiterno fiamme; perche desiderauano uederli perfetti come sperauano d'essere essi, douunque si trouassero.

*Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel, che u'era,
A' guisa d'Orizzonte, che rischiari.
Et si com' al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuoue paruenze -
Sì che la cosa pare, & non par uera;
Paruemi lì nouelle subsistenze
Cominciar à ueder, & far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze -
Ouero sfauillar del Santo spiro,
Come si fece subito & candente
A' gli occhi miei, che uinti nol soffriro.
Ma Beatrice sì bella & ridente
Mi si mostrò; che tra l'altre uedute
Si uol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei uirtute
A' rileuarsi; & uidimi translato
Sol con mia donna à più alta salute.
Ben m'accors'io ch'io era più leuato
Per l'affocato riso de la stella;
Che mi pareva più roggio, che l'usato.
Con tutto'l core, & con quella fauella,
Ch'è una in tutti, à Dio feci holocausto;
Qual conueniasì à la gratia nouella:
Et non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
Esso litare stato accetto & fausto:*

Hauendo parlato Salamone della resurrectione de' corpi nella guisa che ueduto habbiamo, tutti quei spiriti cominciarono à dire, AMME, cioè, così sia; così dimostrando il gran desiderio, che essi haueano de' i loro morti corpi, & ciò non tan-

Finge il Poeta che dopo che Salamone si tacque, uide uenire un nuouo splendore sopra quello che ui era auanti, che parueua Orizzonte, il quale si rischiarasse. E si come al salir di prima SERA, cioè nella prima parte della sera, quando il mondo per la sopra, uegnente notte comincia à diuenire oscuro & bruno, Comincian per lo ciel nuoue PARVENZE, nuoue uedute, cioè stelle, lequali allora si uedono & non si uedono; onde soggiugne, che la VISTA, cioè la cosa ueduta pare, & non par uera. Paruemi LI, in quel nuouo lustro e sero nouelle SUBSISTENZE, nuoue & non più uedute sostanze, e far un GIRO, un terzo cerchio di fuor dall'altre due CIRCONFERENZE, fuor de' gli altri due cerchi, che ui erano prima, onde esclamando dice, Ouero sfauillar del santo SPIRO, dello Spirito santo, come si fece subito e CANDENTE; lucido & risplendente, tanto che gli occhi miei non lo poterono soffrire. che tra l'altre uedute si puo lasciar per non seguir la MENTE, cioè per-

*Che con tanto lucore, & tanto robbi
M'apparuerò splendor dentr' à due raggi;
Ch'io dissi, O' Helios, che sì gli adobbi.*

che la mia mente, non potette in se ritenere quanto Beatrice fossi bella & lucente diuenuta; simile à quello, Veramente quant'io del re-

gno santo Ne la mia mente puote far tesoro, Sarà hora materia del mio canto. & uidimi translato SOL, per rispetto di que' tre ferri di spiriti beati, che haueua lasciato, ma accompagnato da Beatrice à più alta SALUTE, à più alto cielo, ilquale per esser più propinquo che gli altri sotto lasciati, à Dio, era ancora più uicino alla uera salute. Ben m'accorsi io ch'io esa più LEVATO, più in alto, asceto, per l'asceto riso de la STELLA, di esso Marte, ilquale ha colore di fuoco, onde è da Greci chiamato Pyrois, perche pyr, in loro lingua fuoco significa; & M. Tullio nel Sonno di Scip. dice; Tum rutilis horribilisque terris, queta Martem dicitis. Che mi pareua più ROGGIO, più rosso che L'VSATO, cioè più di quello ch'io era usato di ueder di quì giù; oueramente più rosso, più infiammato per rispetto di Beatrice, che gli accrebbe lume con la sua bellezza, perche hauea detto di sopra, che più lucente se ne fe il Pianeta. Con tutto il cuore e con quella FAVELLA, cioè con quella intentione & pensiero, ch'è il parlare interno della mente, ilqual parlar non uaria, come soglion uariar le lingue, & però dice esser una in tutti, fece HOLOCAYSTO, sacrificio à Dio, nelquale sacrificio tutta s'ardeua la uittima che à Dio si offeriua; & uien dal Greco, perche OLON, significa tutto, & CAYSTON, arso. Qual conueniasi à la gratia NOVELLA, come era quella che gli hauea conceduto Iddio nouellamente di salire alla stella di Marte. LITARE. è quello uerbo Latino, & significa sacrificare; onde Virg. Sanguine quzerendi reditus animaque litandum Argolica. LVCORA; splendori, ROSSI, rubei alla Latina, cioè rossi. O' HELIOS, è eccelfo & grande Iddio, come gli ADDOBI. addobbare, ual quello che adornare, & pulirli.

*Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi:
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai il uenerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qu' uince la memoria mia lo' ngegno:
Che n' quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so ueder essemplio degno.
Machi prende sua croce, & segue Cristo;
Ancor mi scuferà di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.
Di corno in corno, & tra la cima e'l basso,
Si mouean lumi scintillando forte
Nel congiungers' insieme, & nel trapasso:*

Dimostra che come la Galassia, cioè la uia lattea distinta da più stelle picciole & grandi biancheggia tra il polo Artico, & l'Antartico, così nella stella di Marte risplendeano quelle chiare & beate anime, che iui erano quella croce sortite. La Galassia come il Poeta medesimo asserma nel suo Conuiuio; è quel bianco cerchio, che il uulgo chiama uia di san Iacopo, & inostraci l'uno de' poli, l'altro ci tiene ascoso, & mostraci un suo nouimento da Oriente ad Occidente; & un'altro che fa da Occidente in Oriente quasi ci tiene ascoso; che fa da dubbiar ben

*Così si ueggion qui diritte & torte,
 Veloci & tarde rinouando uista
 Le minutie de' corpi, lunghe & corte
 Muouerfi per lo raggio, onde si lista
 Tal uolta l'ombra; che per sua difesa
 La gente con ingegno & arte acquista.*

SAGGI, perche (come dice nel preallegato luogo Dante istesso) i Filosofi hanno hauuto di lei diuersi opinioni; che li Pittagorici dissero che il Sole alcuna uolta errò nella sua uia, & passando per altre parti non convenienti

al suo seruore, arse il luogo per loquale passò, & rimaseui quella apparenza della arsurà; & credo che si mostero dalla fauola di Fetonte, laquale narra Ouidio nel principio della sua Metamorfosi. Altri dissero, si come fù Anassagora & Democrito, che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. & queste opinioni con ragioni dimostratiue ritrouarono. Quello che Aristotele si dicesse, non si può ben sapere, di ciò; però che la sua sentenza non si troua cotale nell'una translatione, come nell'altra; & credo che fusse l'errore delli translatori; che nella nuoua par dire, che ciò sia uno ragunamento di uapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; & questa non pare hauere ragione uera. Nella uecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto piccole che di qua giù distinguere non le possiamo, ma di loro apparisce quello albore, loquale noi chiamiamo Galassia: & può esser che il cielo in quella parte è più spesso, & però ritiene & ripresenta quello lume. Et questa opinione par hauer con Aristotele, Auicenna, & Tolomeo. **CONSTELLATI**, così uniti insieme quei **RAI**, que' beati spiriti facean nel profondo Marte, nella profondità di tal pianeta, il uenerabil **SEGNO**, quello della croce, che è da noi Cristiani (ma non già tanto quanto si conuiene) uenerato, & adorato; **CHÈ**, ilqual segno, & è quarto caso; giunture di quadranti in tondo, 'sogliono formare, in questa maniera, & pone il segno della croce in questo Pianeta, ilquale si dice esser sopra le guerre, percioche quello soglion portare i soldati Cristiani nel petto, quando contra gli infideli combatteno; ò forse allude à quel che dice nel suo Conuiuio, che è che in Firenze nel principio della sua destructione fù ueduta nell'aere in figura d'una croce grandissima quantità di uapori, seguaci della stella di Marte. **QUI uince** la memoria mia! **INGEGNO**, cioè io mi ricordo bene come in quella croce lampeggiaua Cristo; ma come, ò in che modo ui si lampeggiassè, non saprei bene ridirlo, nè trouar similitudine, che se gli confacesse, ò quadrasse benè giamai, & però dice l'ingegno suo esser uinto & superato dalla memoria, soggiugnendo, che colui che prenderà la sua croce, & seguirà Cristo, onde è scritto, **QUI uult uenire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam & sequatur me**, uedendolo in quello **ALBORE**, in quella chiarezza balenare & risplendere, come lo haueua ueduto egli, lo scuserà, se non hauerà saputo ritrouare degno essemplio & similitudine da poterlo dar ad intendere altrui. Di corno in **CORNO**, cioè dalla destra & dalla sinistra della croce si moueuan **LUMI**, cioè lucidi spiriti, & andauano discorrendo sù & giù **SCINTILLANDO**, perche hauea detto lumi; percioche d'ardente fuoco di carità erano infiammati. Nel congiungerfi insieme, e nel **TRAPASSO**, cioè nel trapassar oltre che faceuano. Così si ueggion qui diritte e torte **Le minutie de' CORPI**, cioè quelle minime particelle che atomi altramente s'appellano; quando si uedono andar sù & giù per lo raggio del Sole, hora ueloci, hora tarde, & quando lunghe, & quando corte, rinouando **VISTA**, cioè l'apparenza loro, che dritte, torte; ueloci, tarde; & lunghe, & corte le fa parere. **ONDE**, del qual raggio si lista **Tal uolta l'OMBRA**, cioè la casa, laquale la gente acquista per ingegno & per arte, affine d'habitarui dentro, & difenderli da molti incomodi, i quali non hauendo casa, li potrebbero auenire.

Et come giga & harpa in temprata
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A' tal, da cui la nota non è intesa;
 Così da i lumi, che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce una melode,
 Che mi rapina senza intender l'hinno.
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode;
 Però ch'à me uenia, Resurgi, & uinci;
 Com'è colui, che non intende, & ode.
 Io m'innamoraua tanto quinci,
 Che'n fino à li non fù alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci uinci.
 Forse la mia parola par tropp'osa
 Postponend'ol piacer de gli occhi belli;
 Ne' quai mirando mio disio ha posa:
 Ma chi s'auueda ch'e uiui suggelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 Et ch'io non m'era li riuolto à quelli;
 Escusar puommi dè quel, ch'io m'accuso
 Per iscusarmi; & uedermi dir uero:
 Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
 Perché si fa montando più sincero.

E COME GIGA ET ARPA IN TEMPRATESA, cioè temprata & accordata l'una & l'altra fan dolce TINTINNO, foaua suono; onde il medesimo nella medesima Cantica, Tintin sonando con sì dolce nota Che ben disposto spirito d'amor turge. A' tal da cui la nota non è INTESA, cioè à tal persona che non s'intende di Musica, & non conosce le note. Così da quei LYMI, che m'apparinno LI, cioè in quella croce, s'accoglieua per essa croce una melodia che mi RAPINA, che toglieua me à me stesso, & tiraua à se, senza ch'io intendessi L'HINNO, il canto che esse faceuano; & tutto che io non lo intendessi espressamente, ben m'accors'io che il ditto hinno era di alte lode; conciosia che à me VENIA, cioè mi si faceuano à gli orecchi queste parole, Risurge, e VINCI, lequali parole, erano tante uolte state da i Profeti pronunciate à Cristo, Resuscit-

ta, & uinci l'aduersario tuo ch'è il Diauolo, ilquale esso Cristo con la passione, morte, & resurrettion sua uinse & superò, trahendo delle sue mani que' santi Patriarchi & Profeti, che di ciò lo pregauano: ma il Poeta dice che se bene quelle due parole udiua, non intendeua però il significato loro, e che tanto s'innamoraua QVINCI, cioè di tal melodia & dolcissimo canto, che mai per lo adietro alcuna cosa non lo haueua legato con sì dolci VINCI, con sì foauu uincoli & legami. Ma perché pareua che si contradicesse à quel che più uolte hauea detto del piacer che sentiuua, nel mirar gli occhi di Beatrice proponendo à quelli ciascun'altra di tetteuol cosa; corregge hora se medesimo, perché hauea detto, niuna cosa hauerli recato mai tanto piacere, quanto riceuua di quel canto, dicendo che chi s'AUUEDA, che s'accorge che i uiui SUGGELLI, cioè gli occhi di Beatrice uere forme & imagini d'ogni bellezza più FANNO, più operano più SUSO, cioè che quanto più suso andauano di cielo in cielo ascendendo, più belli diueniuano; e che LI, in quel cielo di Marte, non mi ero ancora riuolto à QUELLI, cioè belli occhi di Beatrice, mi può escusare di quello ch'io medesimo per iscusarmi mi uengo ad accusare. Che il piacer SANTO, cioè del mirar que' begli occhi non è DISCHIVSO, non è aperto QVI, in questo mio treruere; perché MONTANDO, percioche andando più su di giro in giro infino à Dio, più si faceua sincero & maggiore esso suo santo piacere, conciosia ch'ella s'andaua ogni hora facendo più bella.

CANTO DECIMOQVINTO.



*Benigna uolontade; in cui si li-
qua
sempre l'amor, che dritta-
mente spira,
Come cupidità fa nell'ini-
qua;*

*Silenzio pose à quella dolce lira;
Et fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta & tira.
Come saranno à giusti prieghi sorde
Quelle sustanze; che per darmi uoglia
Ch'io le pregasse, à tacer fur concorde?
Ben è, che senza termine si doglia;
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.*

spesso si liquida, cioè si manifesta & scuopre, l'amor che spira DRITTAMENTE, cioè la uerace & perfetta carità, come la cupidità nella INIQUA, nella non retta & giusta uolontà si manifesta, pose silenzio à quella dolce LIRA, à quel soaue canto che si udiua nella croce, E fece quietar le sante CORDE, quelle beate anime, ch'erano nella croce, come corde nella lira, lequali corde sono allentate, & tirate dalla destra del cielo, cioè dallo Spirito santo, come da quella del Citarista quelle della cetra, quando egli hor questa lenta tirando, & hor quella tirata allentando, la uiene ad accordare. Come saranno à giusti prieghi sorde Quelle SOSTANZE, cioè come non essauiranno i giusti prieghi quelle anime & spiriti beati, che perch'io le pregassi & domandassi di che che sia, à tacer s'accordarono. BEN, cioè ueramente, ha senza termine & fine da dolersi colui, Chi per amor di cosa che non duri ETERNAMENTE, cioè di cose transitorie, caduche, terrene, si spoglia quello AMORE, cioè quella benigna uolontà, che detto di sopra hauea.

*Quale per li seren' tranquilli, & puri
Discorre adhor adhor subito foco,
Mouendo gli occhi, che stauan sicuri;
Et pare stella, che tramuti loco;
Se non che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, & esso dura poco;
Tale dal corno, che'n dextro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
De la constellation, che li risplende:*

Introduce il Poeta nel presente canto M. Cacciaguیدا padre di Alighieri bisauo di esso Dante, à narrarli chi egli era, & la genealogia sua; & come ne' suoi tempi la città di Firenze uiueua pacifica, & era retta & gouernata con santissime leggi, & ottimi costumi; & si come egli sotto Corrado Imperadore (da cui fù fatto caualiere) contra gli infideli militando gloriosamente morio. Ma prima dimostra, come que' beati spiriti ch'erano dentro la croce, lasciato il canto che faceuano, si tacquero, quasi attendendo di esser d'alcuna cosa dal Poeta richiesti; onde dice, che Benigna Volontà, cioè gratioso desio, in che si LIQUA, nella quale Poeta come dal dextro corno della croce si mosse Cacciaguیدا, & al piè di quella per uolerli parlare discese; fa la similitudine di un di quei fecchi uapori, che ne' gran caldi alcuna uolta ci par ueder cadere dal cielo; ad imitatione di Virgilio, ilquale nella Georgica à questo proposito dice, *Sæpe etiam stellas ueso im-*

Ne si partì la gemma dal suo nastro :
Ma per la lista radial trascorse ;
Che parue foco dietro ad alabaſtro :
Si pia l'ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior muſa ;)
Quando in Eliſio del figlio s' accorſe .
O ſanguis meus , ò ſuper infuſa
Gratia Dei , ſicut tibi , cui
Bis unquam cœli ianua recluſa ?
Coſi quel lume : ond' io m' atteſi à lui :
Poſcia riuolſi à la mia donna il uifo ;
Et quinci & quindi ſtapeſſato fui :
Che dentr' à gli occhi ſuoi ardeua un riſo
Tal ; ch' io penſai co' miei toccar lo fondo
De la mia gratia , & del mio para-diſo .

to impendente uidebis Præcipites cœlo labi : noctisque per umbras Flammarum longos à tergo albescere tractus . & Ouidio , Et si non cecidit , potuit cecidisse uideri . E pare stella che tramuti loco , se non che da quella parte di cielo , onde detto fuoco s' accende , non si perde alcuna cosa , & esso uapore dura pochissimo . Tale adunque , quale ha detto eſſer il uapore , che pare stella che tramuti loco , gli parue che dal dextro corno di quella croce , correſſe un' ASTRO , uno splendore di quelle stelle , ch'erano in quella croce , al piè della medesima ; & anco-

ra che si partisse lo splendore , non si partì la GEMMA , la perla dal suo NASTRO , non si partì dalla ſua filza , ò cordone , come nè anco si parte la stella di cielo , quantunque à noi paia che ueramente si parta ; ma trascorſe per la lista RADIALE , piena di lucidi raggi sì fattamente , che parue fuoco dietro ad ALABAſTRO , cioè lume chiuſo dentro ad un uaso d'alabaſtro ; ilquale eſſendo trasparente aſconde il lume , non altrimenti che ſi faccia una ſottiliſſima lanterna una candela accesa . Si pia l'ombra d' Anchise ſi PORSE , cioè ſi fattamente ſi dimoſtrò Cacciaguida pietoſo à Dante , come Anchise ad Enea , quando egli s' accorſe di lui ne' campi Eliſi , Se fede merta nostra maggior MUSA , cioè Virgilio , che ſi il maggior Poeta tra Latini , che ciò deſcriue nel VI. dicendo , Iſq ; ubi tendentem aduerſum per gramina uidit Æneam : alacris palmas utraſque tetendit , Effuſæque genis lacrymæ & uox excidit ore : Veniſti tandem , tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas : datur ora tueri Nate tua : & notas audire , & reddere uoces . cui Bis unquam cœli ianua RECLUSA ? cioè à cui ſi & notas audire , & reddere uoces , come è à te ? & due uolte dice , perche eſſendo ſtato fatto degno di ſalirui allora , conſequentemente doueua riſalirui , onde diſſe più adietro in queſta medeſima Cantica , V' ſenza riſalir neſſun diſcende . Coſi quel LUME , coſi diſſe quello ſpirito , onde io mi atteſi à LVI , mi feci attento ad aſcoltarlo ; Poſcia riuolſi à la mia donna il uifo ; E QUINCI , dal parlar dello ſpirito , e QUINDI , dal mirar Beatrice , fui ſtapeſſato , percioche dentro à gli occhi di lei ardeua un riſo , Tal che penſò co' ſuoi occhi toccar il fondo della ſua gratia , e del ſuo) PARADIſO , cioè penſò per la ſmiſurata allegrezza che hebbe il Poeta di mirar l'eſtrema bellezza della ſua donna , eſſer giunto al colmo d'ogni beatitudine & felicità .

Indi ad udir , & à ueder giocondo
Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe ;
Ch' io non inteſi , sì parlò profondo :

INDI AD UDIRE , ET A
 UEDER GIOCONDO GIUNSE
 LO SPIRTO AL SUO PRIN-
 CIPIO COSE ; cioè lo ſpirito
 di Cacciaguida grato à me ,
 Ffff & gio-

Nè per elettion mi si nascese ;
Ma per necessità che'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprapose .
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fù sì sfogato , che'l parlar discese
Inuer lo segno del nostro intelletto ;
La prima cosa , che per me s'intese ,
Benedetto sie tu , fù , trino , & uno ;
Che nel mio seme se tanto cortese :
Et sequio ; Grato , & lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior uolume ,
V non si muta mai bianco per bruno ,
Soluto hai figlio dentr' à questo lume ,
In ch'io ti parlo mercè di colei ,
Ch' à l'alto uolo ti uestì le piume .
Tu credi , che à me tuo pensier mei
Da quel , ch'è primo ; così , come raia
De l'un , se si conosce , il cinque e' l sei :
Et però ch' i mi sia , & perch'io paia
Più gaudioso à te , non mi dimandi ,
Che alcun' altro in questa turba gaia .
Tu credi' l uero , ch' i minori & grandi
Di questa uita , miran ne lo specchio :
In che prima che pensi , il pensier panti .
Ma perche' l sacro amor , in che io ueglio
Con perpetuauista , & che m' affeta
Di dolce disiar , s' adempia meglio ;
Lauoce tua sicura , balda , & lieta
Suoni la uolontà , suon' l' desio ,
A che la mia risposla è già decreta .

condo in farmisi uedere. & udire , seguitò à quel che hauea cominciato , a parlare cose , che io non l'intesi , Sì , in tal maniera parlò PROFONDO , oscuro , perche il Poeta non l'intendeua : Nè per ELECTION , cioè nè per sua uolontà nascese al Poeta CACIAGUIDA il concetto suo , parlando in guisa , che esso non lo potesse intendere ; mà se gli nascese per necessità , conciosia che egli non era capace d'intenderlo ; essendosi fura posto al SEGNO , all'uso de' MORTAI , perche l'intelletto del Poeta come di humo mortale non battò ad apprendere quel tale concetto . E quando l'arco de l'ardente AFFETTO , cioè l'ardor della infiammata carità , ma dice arco per hauer detto , & per douer dirè segno , Fù sì sfogato che il parlar DISCESSE , e peruenne al segno del nostro INTELETTO , cioè poi che egli hebbe parlato & detto quello che il Poeta non haueua potuto intendere , incominciò à narrar cose che egli intese ; & la prima fù , che ei ringratiò Iddio trino & VNO , cioè che è una sola sostanza in tre persone , benedicendoli , perche gli era stato sì cortese nel SEME , nella sua prole , hauendoli conceduto di poter ueder

Dante colà sù . Grato e lontan DIGIUNO , gratissimo & lunghissimo desiderio , che io haueua di uederti , hai hora soluto e satiato , figliuol mio . TRATTO , tirato e letto nel maggior VOLUME , in Dio , V , nel qual maggior uolume non si muta mai bianco nè BRUNO , perche è sempre una cosa medesima ; & è traslatione tolta da i uolumi scritti in carta pecora , le carte de' quali dalla parte dauanti son bianche , dall'altra brune , come sono anco le pelle de' capretti di che si fanno . dentro à questo LUME , dentro questo splendore ond'io son chiuso & fasciato , mercè di Beatrice , significata per la Teologia , per il cui mezo era salito al cielo , cioè alla contemplation di Dio ; onde dice , ch'ella gli hauea uestito le piume all'alto uolo . Tu credi che à me tuo pensier

fer **MET**, che proceda & uenga il tuo pensiero à me, Da quel ch'è **PRIMO**, da Dio ch'è primo principio, & fine di tutte le cose, in cui mirando si scorgono tutti i pensieri & uoleri nostri; cioè tu credi che io ueggia in Dio i pensier tuoi, & perciò à me non li discuoopri, dimandandomi ch'io sia, & perche mi sia più allegro di tutti questi altri. Come **RAIA**, come nasce, dal **VN**, cioè dall'unità, il cinque & il **SET**, perche il cinque è composto di cinque unità; & il sei di sei. Tu credi il uero, **CHE**, perche così i minori, come i maggiori di questa celeste uita miran ne lo **SPECCHIO**, nella presenza di Dio, nel qual scorgiamo gli altrui & i nostri pensieri, come fate uoi giù in terra nello specchio mirando i uolti uostri. Et percioche in Dio è la presciantia non pure di tutte le nostre attioni, ma de' nostri pensieri ancora, soggiugne che in esso Dio, prima che pensi, manifesta l'huomo suo pensamento, con perpetua **VISTA**, con eterna cognitione, e che m'**ASSUTA**, & che m'accende ogni hor più di dolce **DESIAR**, di dolce amare, meglio s'adempia la tua uoce, ò Dante, suoni la tua uolontà, & il tuo **DESIO**, cioè dimandami da te, percioche la mia risposta è già **DECRETA**, è già ordinata & disposta; cioè accio che il mio amore & l'allegrezza mia diuenga maggiore, dimandami ch'io già ho deliberato quello, che io ti debba rispondere.

*Io mi uolsi à Beatrice: & quella udio,
 Pria ch'io parlasse: & arroschemi un cenno,
 Che fece crescer l'ale al uoler mio:
 Et cominciai; così L'affetto e'l senno,
 Come la prima equalità u'apparse,
 D'un peso per ciascun di uoi si fenno:
 Però ch'al Sol, che u'allumò & arse
 Col caldo & con la luce, en sì uguali;
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma uoglia, & argomento ne' mortali
 Per la cagion, ch'à uoi è manifesta,
 Diuersamente son pennuti in ali.
 Ond'io che son mortal, mi sento in questa
 Disaguaglianza: & però non ringratio,
 Se non col core, à la paterna festa.
 Ben supplico io à te niuo topatio,
 Che questa gioia pretiosa ingemmi;
 Perche mi facci del tuo nome satio.
 O' fronda mia; in che io compiacemmi
 Pur aspettando; io fui la tua radice:
 Cotal principio rispondendo femmi.
 Poscia mi disse; Quel, da cui si dice
 Tua cognation, & che cent'anni, & piu
 Girat'ha'l monte in la prima cornice.*

Parlato Cacciaguida à Dante nella maniera che ueduto habbiamo, & esso uoltatosi à Beatrice per ueder se gli daua licenza di domandare, (il che habbiamo ueduto più uolte hauer fatto nella presente terza Cantica) dimostra che ella (come quella che prima che parlasse, l'haueua udito) gli significò con un cenno, che lo fece più uolteroso, ch'ella n'era contenta, ond'egli così uerso Cacciaguida cominciò à parlare; **L'AFFETTO**, la uolontà e'l **SEGNO**, & l'intelletto sono & furono eguali in uoi, come u'apparse la prima **EGUALITÀ**, cioè esso Iddio ilche in uoi mortali per cagion della uostra imperfettione non ha luogo. Percioche l'affetto, & il senno son sì eguali al **SOLE**, à Dio, che **V'ALLUMÒ**, quanto al senno, & ui **ARSE**, quanto all'affetto. Col **CALDO**, pur con l'amore, & con la **LUCE**, e col senno; & dice caldo, & luce per seguitar la presa

Mio figlio fù, & tuo bisauo fue:
 Ben si conuien ch' e la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza dentro da la cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora & terza, & nona,
 Si staua in pace sobria & pudica.
 Non hauea catenella, non corona,
 Non donne contigliate, non cintura;
 Che fosse à ueder più, che la persona.
 Non faceua nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che'l tempo & la dote
 Non fuggian quinci, & quindi la misura.
 Non hauea case di famiglia uote:
 Non u'era giunt' ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò, che'n camera si puote.

metafora del Sole, che ha que-
 ste due uirtù d'accendere & il
 luminare. Ma di noi mortali
 nõ auiene così perche in noi
 la VOGLIA, che rispõde al ca-
 lore e l'ARGOMENTO, che ri-
 sponde alla luce; ARGUMEN-
 TO si prende per lo ingegno;
 onde il medesimo nell'Infer-
 no, Che doue l'argomento de
 la mente S'aggiunge al mal
 uolere: & il Petrarca ne' Tribù-
 fi, Pouerì d'argomento & di
 consiglio. Diuersamente son
 pennuti in ALI, cioè l'ama-
 re, & il conoscer di noi mor-
 tali non sono in noi come in
 uoi eguali, percioche alcuni
 uorrebbon fare, & non fanno,
 & alcuni fanno ma nõ uoglio

no; & io per esser mortale in questa disuguaglianza mi trouo. & per esser in questa di-
 saguaglianza ringratiò col cuore, & non con parole per non mi trouar sofficiente a po-
 terlo fare. à la paterna FESTA, alla festa & carezze paterne, che tu mi fai. Ben supplico
 io a te uiuo TOPATIO, che INGEMMI, adorni & fai più lucida questa pretiosa gioia
 della croce, che tu mi facci sacio del nome tuo. O' fronda mia in cui io COMPIACEM-
 MI; simile à quello, In quo mihi bene complacui; & dice essere stata la sua radice,
 perche hauea detto, fronde. QUEL, Alighieri intendendo, dal qual si nomina tua
 COGNATIONE, cioè la schiatta & legnaggio tuo, & che cento & più anni ha girato
 il monte del Purgatorio; doue uol dimoltrare che egli nel primo giro di quello pur-
 gassi la sua superbia. Mio figlio FV', adunque essendo Alighieri figliuolo di Caccia-
 guida, ueniua ad esser bisauolo del Poeta; il perche era conueniente ch'egli con le sue
 sante orationi, & con altre buone opere gli raccorciasse & diminuisse le lunghe fati-
 che, che egli sosteneua nel portar il graue sasso, ilquale era da tutti i superbi addosso
 portato. Ond'ella toglie ancora e terza e NONA, cioè in mezzo alla qual cerchia anti-
 ca (si come ueggiamo esser in Padoua; & in altre città circondate da due man di mu-
 ra) è la torre che suona le hore, il palagio del podestà, & la piazza. Non donne CON-
 TIGIATE. contigie (come scriue il Landino) erano calze solate ricoperse di cuoio
 traforato, ch'usauano portar le donne Fiorentine ne' tempi del Poeta: Che fosse, à
 ueder più che la PERSONA, ciò dice, perche più guardauano gli huomini, & pareua lo-
 ro più belli assai che la persona, & bellezza della donna, le care & ricche cinture, & gli
 altri pretiosi ornamenti che esse portauano, Non facea, nascendo ne' tempi di Caccia-
 guida, la figliuola paura al PADRE, ciò dice perche non si maritauano le fanciulle
 tanto à buon' hora, nè si dauano le doti sì grandi, che il padre hauesse ad hauer paura
 di non poterle maritare. Et perche non u'erano fattioni & parti Guelfe, ò Ghibelli-
 ne, (come ui furon poi, con ruina & disfacimento di quella città) soggiugne che non
 erano anche case uote di famiglia, perche non si occideuano, nè si manduano in
 essilio i cittadini, per cagion de' quali le case si hauestino à uuotare della famiglia loro,
 nè u'erano le delitie, le lussurie, & soubondanze ancora, introdotte da SARDANAPA-
 LO, cioè da i cittadini effeminati, & lasciui, come fù Sardanapalo Re de gli Assirij.

Non era uinto ancora Montemalo
 Dal uostro Vccellatoio, che com'è uinto
 Nel montar sù, così sarà nel calo.
Bellincion Berti uid'io andar cinto
 Di cuoio & d'osso; & uenir da lo specchio
 La donna sua senza'l uiso dipinto.
Et uidi quel de Nerli, & quel del Vecchio
 Esser contenti à la pelle scourta,
 Et le sue donne al fuso, & al penneccio:
O fortunate: & ciascur'era certa
 De la sua sepoltura; & ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
L'una ueggbiaua al studio de la culla;
 Et consolando usaua l'idioma,
 Che pria li padri & le madri trastulla:
L'altra trabendo à la rocca la chioma
 Fauoleggiua con la sua famiglia
 De' Troiani, di Fiesole, & di Roma.
Saria tenuta allhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, un Lapo salterello;
 Qualhor saria Cincinnato & Corniglia.
A così riposato, à così bello
 Viuer di cittadini, à così fida
 Cittadinanza, à così dolce hostello,
Maria mi die chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico uostro batisteo
 Insieme fui Cristiano, & Cacciaguida.
Moronto fù mio frate, & Heliseo:
 Mia donna uenne à me di ual di Pado;
 Et quindi'l soprano me si feo.
Poi seguitai l'Imperador Currado;
 Et ei mi cinse de la sua militia,
 Tanto per ben oprar li uenni in grado.
Dietro gli andai incontro à la nequitia
 Di quella legge; il cui popol usurpa
 Per colpa del pastor nostra giustitia.

MONTEMALO, luogo uicino à Roma, di sul quale si uede essa città di Roma, & tutti gli edeficij di quella tanto di dentro, quanto di fuori, come da l'Vccellatoio, luogo cinque miglia distante dalla città di Fiorenza, si scuono prono gli edefici della medesima. Et uoel significare, che come l'Vccellatoio hauea uinto Montemalo, per uederli edefici più belli in esere & più in numero da quello, che da questo, nel montar sù, cioè nel crescere; così etandio fia uinto esso Montemalo dall'Vccellatoio nel CALO, perche chi sarà sopra l'Vccellatoio uedrà più ruine d'edefici, che non farà quello di Montemalo; così pronosticando la ruina & distruzione della patria sua. Esser contenti à la pelle SCOURTA, cioè senza couerta di panno, ò d'altra cosa; ma solamente con la semplice pelliccia: & le donne di questi tali contentarsi solamente della rocca, & del fuso, & non di lisci & di ricchi drappi andar dipinte & ornate. le quali sobrie & pudiche Donne chiama fortunate, come quelle ch'erano certe della sepultura loro, cioè ch'erano sicure di morire & esser seppelitte nella patria loro, & non in altra parte da quella lontana; nè erà lassate sole, & fredde nel letto da i mariti per FRANCIA, cioè per le mercatantie che essi in quella prouincia faceuano, che non contenti del poco, che à loro bastaua, andauano sù & giù trafficando, & molti pericoli & rischi scorrendo.

*Quini fù io da quella gente turpa
 Disuiluppato dal mondo fallase,
 Il cui amor molt' anime deturpa;
 Et uenni dal martirio à questa pace.*

Ma standosi à casa l'uno ad-
 dormentaua il picciolo fan-
 ciuolo, l'altra narraua le co-
 se fauolose de' Troiani, di Fie-
 sole & di Roma, traendo à
 la rocca la CHIOMA, cioè il
 pennechio del lino; ma di-

ce chioma per bella translatione, come Horatio, Diffugere niues, redeunt iam gra-
 mina campis, Arboribusque comæ. Vna CIANGHELLA, donna molto superba, la-
 scia & ritrosa. Lapo SALTARELLO, iuriconfulto, & persona molto uiciosà. Dice
 adunque il Poeta che al tempo di Cacciaguida essendo quella età sì sobria & pudica,
 chi hauesse ueduto una Cianghella, & un Lapo saltarello, hauerebbe preso quella ad-
 miratione, che prenderebbe hora chi uedesse un Cincinnato, del quale si parlò nel
 canto VI. della presente Cantica, e CORNIGLIA, & Cornelia figliuola del grande
 Scipione Africano, & moglie di Tiberio Gracco, donna ueramente per le singolari
 sue uirtuti, ottimi costumi, & intera pudicitia degna de immortal fama. Maria mi
 DIE, cioè mia madre inuocando Maria uergine, come fanno le donne Cristiane nel
 parto; onde ancora nel Purgatorio, E per uentura udi, dolce Maria, Dinanzi à noi
 chiamar così nel pianto Come fa donna che in partoris sia; mi parturi à questo si ripo-
 sato, & così pacifico, & tranquillo uiuere di cittadini, come era quello che descritto ne
 haueua. Mia donna uenne à me di VAL di PADO, ciò dice, perche Cacciaguida heb-
 be per moglie una Ferrarese delli Alighieri, nel cui cognome fù cangiato quello de
 gli Helisei; onde soggiugue che quindi NACQUE, & si feo il suo sopranoime. Final-
 mente dimostra Cacciaguida come fù cinto della militia di Currado Imperadore; &
 come fatto da lui caualiere, lo seguitò nel passaggio d'oltremare, incontro alla nequi-
 tia di quella LEGGE, cioè della Maumetana, il cui popolo, cioè Turchi & Mori che
 seguono tal legge usurpano, per colpa del PASTOR, cioè del Papa, che ad altre ope-
 re intende; uostra GIVSTITIA, cioè quello che iuridicamente è uostro, intendendo
 di Gierusalemme, & tutta Terra santa, oue dice che egli da quella brutta & sozza
 gente fù per morte suilluppato, & sciolto da i legami di questo fallace mondo; l'amor
 del quale DETURPA, macchia, & fa brutte molte anime che lo seguono; & che dal
 martirio era salito alla pace celeste.

CANTO DECIMOSESTO.



*Poca nostra nobiltà di san-
 gue;
 Se gloriar di te la gente
 fai
 Quà giù, doue l'affetto no-
 stro langue;*

*Mirabil cosa non mi farà mai:
 Che là, dou' appetito non si torce,
 Dico nel cielo, i me ne gloriai.*

Narra nel presente canto
 in persona di Cacciagui
 da il Poeta, chi erano stati
 gli antichi suoi; in che tem-
 po egli nacque; & quali à i
 suoi giorni le più nobile ca-
 se, & famiglie della città de
 Fiorenza fossero. O poca no-
 stra nobiltà di SANGUE, cioè
 o nobiltà di sangue, ancora
 che tu sia picciola cosa, io
 non mi merauigliarò mai, se
 fai che la gente di te si uanti
 & gloriij quà giù, doue l'affet-
 to nostro LANGUE, è infer-
 mo, &

*Ben se' tu manto, che tosto raccorce ;
 Si che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo ua d'intorno conle force .
 Dal uoi, che prima Roma sofferire ,
 In che la sua famiglia men perseura ,
 Ricominciaron le parole mie :
 Et Beatrice, ch'era un poco sceura ,
 Ridendo parue quella ; che tossio
 Al primo fallo, scritto di Gineura .
 Io cominciai ; uo' sietel' padremio :
 Voi mi dat' à parlar tutta baldezza :
 Voi mi leuate sì, ch'io son più ch'io :*

mo, & frale ; poi che nel cielo oue è sano & fermo, & doue sempre alla ragione obediſce l'appetito, io mi gloriai dite. Ben sei tu manto che tosto raccorce, Sì, talmente che se non si APPONE, se non si giunge, il tempo ti scorcia & consuma ; ma dice FORCE, per stare nella metafora del farto, & del manto che detto di sopra haueua ; percioche se noi medefimi con le nostre operationi egre gie non sostentiamo in piedi la nobiltà hauuta per heredità da gli antichi auoli nostri,

i quali con le uirtù loro acquistata l'haueuano, ella può leggiermente cadere, & mancare ; onde ben disse à questo proposito quello Ouidiano Vliſſe, Nam genus & proauos, & quæ non fecimus ipsi, Vix ea nostra uoco . & Giuuenale nell'ottaua Satira : Stemmata quid faciunt ? quid prodest Pontice longo Sanguine censerì, pictosq; ostendere uultus Maiorum ? Dal uoi, che prima Roma SOFFERIRE, perche innanzi che Cesare fuſſi fatto Dittatore à Roma non si daua del uoi ad alcuna persona, come hora s'ufa di fare, & sperialmente à i maggiori nostri ; ma poscia ch'esso Cesare s'ingignori al tutto di Roma, percioche la persona sua rappresentaua tutti gli officij & magistrati della Republica, se gli daua del uoi . Lucano di Cesare, Namque omnes uoces per quas iam tempore tanto Mentimur dominis ; hæc primum reperit ætas . onde Beatrice, ch'era un poco SCEURA, diuisa & separata . Petrarca, Sceuro da morte con un picciol legno . parue quella, che tossio Al primo fallo scritto di GINEURA . In un libro chiamato Galeotto de' cauallieri della tauolarotonda, si legge, come baciando Lancillotto Gineura, la compagna di lei cominciò à tossire, dimostrando essersene accorta, senza però disturbarè i loro piaceri : così ridendo Beatrice, dimostrò à Dante che s'era accorta de' suoi ragionamenti con Cacciaguida, ma non curaua di udirli, perche non era il proprio della Teologia il dare orecchi à cose di sì poca importanza, come erano quei ragionamenti . Voi mi leuate sì, ch'io son più ch'io, cioè uoi con le uostre parole mi alzate tanto, che mi pare esser più di quello ch'io m'era .

*Per tanti riuì s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di se fa letitia :
 Perche può sostener, che non si spezza .
 Ditemi dunque cara mia primitia
 Quai fur gli uostri antichi ; & quai fur gli anni,
 Che si segnaro in uostra pueritia .
 Ditemi de l'ouil di san Giouanni,
 Quant'er'allbor ; & chi eran le genti ;
 Tra esso degne di più alti scanni .*

PER TANTI RIVI S'EMPIE D'ALLEGREZZA LA MENTE MIA ; CHE DI SE FA LETITIA, cioè tanta è la letitia che riceue la mia mente, che ella fa letitia DI SE, cioè produce & manda fuori di se essa letitia ; PERCHE, per laqual cosa che la mia mente manda fuori di se tal letitia, ella puo sostener di non esser spezzata .
 Conciosia

*Come s'auuiua à lo spirar de' uenti
 Carbone in fiamma, così uidi quella
 Luce risplender a' miei blandimenti:
 Et com'è gli occhi miei si fe più bella;
 Così con uoce più dolce & soaue,
 Ma non con questa moderna fauella,
 Dissi mi; Da quel dì; che fù detto Aue,
 Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
 S'alleuò di me, ond'era graue;
 Al suo leon cinquecento cinquanta
 Et trenta fiate uenne questo foco
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.*

hora ueggiamo in Italia alcuna natione, si come è la Genouese, laquale non sa nè tener libro, nè scriuer lettere se non in Latino. & che così parlasse Cacciaguida, dalle sue stesse parole ci si fa manifesto, quando disse, O' sanguis meus &c. Al suo LEON, al segno del leone. & dice SVO, per hauer detto segno molta conformità con questo Pianeta, essendo l'uno & l'altro caldo & secco di natura. questo FOCO, il Pianeta di Marte, ilquale pena due anni à correr tutto il Zodiaco: era adunque nato Cacciaguida del mille cento & sessanta, che tanto fanno à punto cinquecento ottanta reuoluzioni di quel Pianeta.

*Gli antichi miei, & io nacqui nel loco;
 Oue si troua pria l'ultimo festo
 Da quel, che corre il uostro annual gioco.
 Basti de' miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si fur, & onde uenner quiui;
 Più è tacer, che ragionar, honesto.
 Tutti color, ch'è quel temp' eran iui,
 Da poter arme tra Marte e'l Battista
 Erano'l quinto di quei, che son uiui:
 Ma la cittadinanza; ch'è hor mista
 De' campi di Certaldo & di Fighine;
 Pura uedeasi nell'ultim' artista.
 O quanto fora meglio esser uicine
 Quelle genti, ch'io dico; & al Galluzzo,
 Et à Trespiano hauer uostro confine;
 C'hauerle dentro, & sostener lo puzzo
 Del uillan d' Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.*

Conciosia che riceuendo in se da tante parti tanta allegrezza, & non la mandando fuori, ella non la potendo capere, conuerrebbe spezzarsi: e quai fur gli anni Che si segnarono in uostra PVERITIA, cioè che anno correua quando uoi nasceste. Ma non con questa moderna FAVELLA, non con questo parlare Fiorentino d'oggi; ma con l'antico Latino, percioche in que' tempi uolendo ò scriuere, ò parlar di alcuna cosa di qualche momento, scriueuano, ò parlauano Latino;

Narratoli il millesimo festo che nacque, gli dice hora quale si fusse la còtrada ou'ei nacque, che fù la doue colui che corre il Palio il giorno di san Giouanni troua prima l'ultimo festieri, cioè nella prima parte di esso ultimo festiero, che secondo che scriue il Landino, sarà il mercato uecchio. Annual Gioco, cioè che si suol fare di anno in anno. Ma la cittadinanza, ch'è hor mista De' campi di Certaldo, e di FIGHINE, castelli nel contado di Fiorenza. PURA, che risponde à quel mista, uedeasi ne l'ultimo ARTISTA, cioè dice perche da i primi cittadini di quella intino all'ultimo artigiano che ui era, era Fiorentino, & nato in detta città

*De la gente, ch' al mondo più traligna,
 Non fosse stata à Cesare nouerca,
 Ma come madre à suo figliuol benigna;
 Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
 Che si sarebbe uolto a' Simifonti,
 Là ou' andaua l' auolo à la cerca.
 Sariafi Montemurlo ancor de' Conti:
 Sarianfi i Cerchi nel piuier d' Acone;
 Et forse in Valdigricie i Buondelmonti.
 Sempre la confusion de le persone
 Principio fù del mal de la cittade;
 Come del corpo il cibo, che s' appone:
 Et cieco toro più auaccio cade,
 Che'l cieco agnello; & molte uolte taglia
 Più & meglio una, che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni & Vrbisaglia
 Come son ite, & come se ne uanno
 Diretr' ad esse Chiusi & Sinigaglia;
 Vdir come le schiatte si disfanno
 Non ti parrà nouua cosa nè forte;
 Postcia che le cittadi termin' hanno.
 Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
 Si come uoi; ma celasi in alcuna;
 Che dura molto, & le uite son corte.
 Et come'l uolger del ciel de la Luna
 Cuopre & discuopre i liti senza posa;
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
 Perche non dee parer mirabil cosa
 Cid ch'io dirò de gli alti Fiorentini;
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 Io uidi gli Vghi, & uidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
 Già nel calare illustri cittadini:
 Et uidi così grandi, come antichi
 Con quel de la Sannella, quel de l' Arca
 Et Soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
 Soura la poppa; ch' al presente è carca
 Di nouua fellonia, di tanto peso;
 Che tosto sia giattura della barca.*

città, allaquale farebbe meglio ch'ella hauesse uicine quelle genti, & che i confini fossero un poco piu stretti, che hauerli dentro, & conuenirli sentire il puzzo del uillan d' Aguglion, & quel da Signa, ch'erano fatti cittadini, & eran grandissimi barattieri. soggiugne poi che la gente che TRALIGNA, genera, che sono i Papi & i Cardinali, i quali dice degenerar da gli antichi lorofanti predecessori, non fosse stata NOVERCA, non fosse stata matrigna à Cesare, cioè, se la Chiesa fosse stata come uera madre esser deue, benigna all' Imperio, & non hauesse questa con quello còbattuto, onde ne nacquer le parti Guelfe, & Ghibelline, tale è fatto Fiorentino, & cambia, & merca, che si sarebbe stato nel suo Contado, & non si farebbe mischiato co' cittadini; conciosia che la còfusione delle persone, come quella de' cibi al corpo, fù sempre cagion del male della città; percioche dalla inconuenienza de' costumi, ne nascon le discordie; & dalle discordie le ruine di esse città. Et cieco toro piu AVACCIO, piu tosto cade, che'l cieco agnello; ciò dice per dimostrare che le cose piu grandi, & piu superbe il piu delle uolte cadono, & le picciole & humili si rimangono in piede; percioche se la città di Fiorenza fosse stata piu humile, & piu pacifica, si farebbe molto piu conseruata che non se poi ch'ella diuenne superba & inquieta, ilche fu la ruina sua. E come il uol-

Erano i Raignani; ond'è disceso
 Il Conte Guido, & qualunque del nome
 De l'alto Bellincion ha poscia preso.
 Quel de la Pressa sapeua già come...
 Regger si uole; & hauea Galigaio
 Dorata in casa sua già l'elza, e'l pome.
 Grand'era già la colonna del uaio,
 Sacchetti, Ginocchi, Sifanti, & Barucci.
 Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
 Era già grande; & già erano tratti
 A' le curule Sity, & Arrigucci.
 O' quali uidi que', che son disfatti
 Per lor superbia; & le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
 Così facean li padri di coloro;
 Che sempre che la uostra Chiesa uaca,
 Si fanno grassi stando à consistoro.
 La tracotata schiatta; che s'indraca
 Dietr'à chi fugge; & à chi mostra'l dente
 ouer la borsa, com'agnel si placa;
 Già uenia sù, ma di picciola gente;
 Si che non piacque ad Vbertin Donato,
 Che poi'l suocero il fe lor parente.
 Già era'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole; & già era
 Buon cittadino Giuda, & Infangato.
 Io dirò cosa incredibile, & uera:
 Nel picciol cerchio se ntraua per porta;
 Che si nomaua da quei de la Pera.
 Ciascun; che de la bella insegna porta
 Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
 La festa di Tomaso riconforta;
 Da esso hebbe militia & priuilegio;
 Auegna che con popol si rauni
 Hoggi colui, che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti & Importuni:
 Et ancor saria borgo più quieto;
 Se di nuoui uicin fosser digiuni.

ger del ciel de la Luna Cuopre, e discuopre i liti senza
 Posa, del flusso & refluxo
 dell'acqua del mare; & come
 non solo per cagion della Lu
 na (come dice Aristotele,
 la cui opinione segue hora il
 Poeta) ma & del Sole ancora
 si fanno; nel fine del secon
 do libro della Georgica di
 Virgilio da noi parimente
 tradotta & isposta, habbia
 mo diffusamente trattato; per
 tanto chi ne cerca intendere
 piu oltre, legga d'erta tradut
 tione. e quei che arrossan
 per lo STAIO, chi dice che
 costoro fossero i Tosinghi, &
 chi i Chiaramontesi, uno de
 quali essendo stato proposto
 sopra le biade del comune,
 dicesi hauer tratto una dog
 dello staio, & così ristretta
 la misura hauer guadagnato
 molto; & saputo il punito
 capitalmente di coral frode
 commessa. onde dice che tut
 ti quelli che hanno hauuto
 dependenza da costui, AR
 ROSSANO, cioè diuengan ros
 si per la uergogna che alla fa
 miglia loro haueua fatto col
 lui. Così facean li padri di
 coloro Che sempre che la uo
 stra Chiesa uaca, Si fanno
 grassi stando à CONSISTO
 RO. Questi erano i Visdomi
 ni, i Tosinghi, e' Cortigiani,
 nati d'un sangue medesimo,
 & i quali per esser stati pri
 mi fondatori del Vescouato
 di Fiorenza, come muore il
 Vescouo, essi sono governa
 tori & dispensatori del Vescouato,
 & ui mangiano & beono, fin'à tanto che il nuo
 uo Arcivescouo è creato.
 Ciascun, che de la bella inse
 gna porta Del gran BARO
 NE.

*La casa; di che nacque il vostro fletto . . .
 Per lo giusto disdegno, che u'ha morti
 Et posto fine al vostro uiver lieto;
 Era honorata essa, & suoi consorti.
 O Buondelmonte quanto mal fuggisti:
 Le nozze sue per gli altrui consorti.
 Molti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio t'hauesse concesso ad Ema
 La prima uolta, ch' à città uenisti.
 Ma conueniasi à quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima, ne la sua pace postrema.
 Con queste genti, & con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo;
 Che non hauea cagion, onde piangesse:
 Con queste genti uid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad hasta mai posto à ritroso,
 Nè per diuision fatto uermiglio.*

ro essa arme, lassata alla famiglia di quei della Bella . era tal'arme diuisata à liste rosse & bianche, ma diuenendo Iano della Bella di popolo, & cascado di Ghibellino Guelfo, cinse à trauerso detta arme con una fascia dorata. La casa di che nacque il vostro FLETO, il uostro pianto, & onde hebbe origine la dissension della città, che fù la famiglia de gli Amidei. O Buondelmonte quanto MAL, cioè quanto male à tuo pro; come, Mal non uengiammo in Teseo l'asalto; fuggisti le nozze de gli Amidei, perche se tu ti fossi annegato in EMA, fiume uicino à Montebuoni, la prima uolta che tu uenisti à città, & facesteti cittadino, molti sarebbon lieti, che son tristi hora, per hauer uno de' tuoi repudiato le nozze de gli Amidei. Ma conueniasi à quella pietra SCEMA, à quella base, ch'era al piè del ponte Vecchio, ond'era stata tratta la statua di Marte, che Fiorenza FESSE, facesse, VITTIMA, sacrificio, perciocche à piè di essa pietra oue era la statua di Marte, fù occiso Buondelmonte, ne la sua pace POSTREMA, cioè ultima, perche dapoi in qua, non fù mai pace in essa città. tanto che il giglio Non era ad hasta mai uolto à RITROSO, perche non furon mai uinti i Fiorentini in guerra, onde hauessero i nemici à por la loro insegna ch'era il giglio biã co in campo rosso, al contrario su l'hasta, come soglion fare i vittoriosi delle acquistate insegne; tanto uol significare, che quel popolo in que'tempi era giusto, glorioso, & magnanimo; nè era questo GIGLIO, quell'arme fatto uermiglio per diuision, perche quelli della parte Guelfa non haueuano ancora abbassata la Ghibellina, & fattosi signora della città, che come cominciò ad esser superiore à quella, così cangiò l'arme, perche uolse che il giglio bianco in campo rosso, si cambiasse in giglio rosso in campo bianco.

NE. fù costui un baron di Ottone Imperatore, chiamato Vgo di Lucimburgo, ilquale da esso Ottone fù fatto general Vicario di tutta Toscana. Costui si dice hauer fondato sette badie in sù quel di Fiorenza; & perche morì il giorno di san Tomaso, & fù sepolito nella badia di Settimo da lui edificata, dice il Poeta, che i monaci ogni anno in tal giorno sogliono pomposamente celebrar l'essequie di questo barone; ilquale auanti il suo morire à molte famiglie Fiorentine donò l'arme sua, & loro altri priuileggi concedette, sicome à i Pulci, Nerli, Giandonati, Gangalandi, & quei della Bella. Auegna che si raguni con POPULO, cioè che sia di parte Guelfa, come il comune & popolo di Fiorenza, colui, che fascia col fregio d'o

CANTO DECIMOSETTIMO.



*Val uenne à Climene per accertarsi
Di ciò, c'haueua incontr' à se
udito,
Quei, ch' ancor fa i padri a'
figli scarsi;*

Tal' era io; & tal' era sentito

*Et da Beatrice & da la santa lampà,
Che pria per me hauea mutato sito.*

Perche mia donna, Manda fuor la uampa

*Del tuo disio, mi disse: sì ch'ell'esca
Segnata bene de l'interna stampa;*

Non perche nostra conoscenza cresca

*Per tuo parlare; ma perche t'ausi
A dir la sete sì, che l'huom ti mesca.*

gio dell'Inferno, Purgatorio, & Paradiso gli era occorso. Dice adunque che come Fetonte figliuolo di Apollo, & di Climene, uenne ad essa; Climene per cercarsi se egli era il uero, che fu il figliuolo d' Apollo, ò nò; per hauerli detto Epaso figliuolo di Giove & di Io Ninfa, da Giunone per Inuidia in giouenca conuersa, esso Fetonte non esser figliuolo di Febo, ma ciò esserli dato ad intendere da sua madre, come narra Ouidio nel fine del primo delle sue uaghe transformationi, dicendo, Erubuit Phaeton: iramque pudore repressit. Et tulit ad Clymenem Epaphi conuicia matrem. & poco più sotto, At tu, si modo sum cœlesti stirpe creatus: Ede notam tantis generis: meque asserere Cœlo. **QVEI**, cioè Fetonte, che fa ancora i padri essere scarsi in promettere à i figliuoli, & conceder loro tutto quello che essi chiedono, per non hauerli da pentire, come si pentì Febo d'hauer promesso, & conceduto il suo carro à Fetonte. onde Ouidio: Pœnituit iurasse patrem: qui terque quaterque Concutiens illustre caput temeraria dixit, Vox mea facta tua est: utinam promissa liceret Non dare: confiteor, solum hoc tibi nate negarem. Così Dante dimandò à Cacciaguida che lo uolesse accertare di quello che hauesse ad esser di lui, dicendo che egli era **TABE**, quale era stato Fetonte, & che tale ancora era **SENTITO**, conosciuto da Beatrice, & da la santa **LAMPÀ**, & da Cacciaguida, ilquale per amor di esso Poeta haueua mutato sito, essendo disceso dal dextro corno della croce per farlisi conoscere, al piè della medesima. Per laqual cosa Beatrice li disse, che douesse mandar fuor la uampa del suo **DEBIO**, cioè che uolesse manifestar esso suo ardente desiderio, sì fattamente ch'ella uscisse segnata & ben impressa de la interna **STAMPA**, cioè del cuor di esso Poeta. Non perche nostra conoscenza **CRESCA**, non esprimer si bene il tuo concetto (dice al Poeta Beatrice) a noi, affine che la nostra conoscenza **CRESCA**, & faccia per lo tuo parlare maggiore di quello che ella si sia; & perche noi non sappiamo & benissimo conosciamo i pensieri & concetti tuoi; ma fallo per ufarti à narrar la tua sete, accio che l'huomo ti **MESCA**, diati bere, perche hauea detto sete. onde Giu-
uendale,

HAbbiamo nel precedente dello ueduto quello, che dello stato in che era la città di Fiorenza, & quali fossero le più illustri case & nobilissima miglie di lei ne' tempi di Cacciaguida, esso Cacciaguida hauea narrato al nostro Poeta; hora in questo presente lo introduce à raccontarli, & predirli il suo futuro esilio, accennato (ma non à pieno come qui) nell' Inferno, & nel Purgatorio; & insieme tutti gli affanni, afflictioni, & miserie che egli era per haueuer in questo suo esilio; & quello all'oncontro di bene & d'utile che gli ne fusse per risultare, & seguire; & di più se egli deue tacere in questa sua Comedia, ò pur narrare tutto quello che nel suo uia-

Genale, - nescit tot millibus emptus Pauperibus miscere puer .

O' cara pianta mia ; che si t'insusi ,
 Che come ueggion le terre menti
 Non caper in triangolo due obtusi ,
 Così uedi le cose contingenti
 Anzi che siano in se mirando'l punto .
 A' cui tutti li tempi son presenti ;
 Mentre ch'io era à Virgilio congiunto
 Sù per lo monte , che l'anime cura
 Et discendendo nel mondo defunto ,
 Dette mi fur di mia uita futura
 Parole graui ; auegna ch'io mi senta
 Ben tetragono à i colpi di uentura .
 Perche la uoglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa
 Che faetta preuisa uien più lenta .
 Così dissi'io à quella uoce stessa ,
 Che pria m'hauea parlato ; & come uolle
 Beatrice , fù la mia uoglia confessa .
 Nè per ambage ; in che la gente folle
 Già s'innescava , pria che fosse anciso
 L'agnel di Dio , che le peccata tolle ;
 Ma per chiare parole , & con preciso
 Latin rispose quell'amor paterno
 Chiuso , & paruente del suo proprio riso ;

Chiama il Poeta Cacciaguida sua pianta , per hauendolo egli prima chiamato fronda , & se stesso radice , ilche fù quando disse , O' fronda mia in ch'io compiacemmi Pur aspettando , io fui la tua radice . CHE , laquale tanto t'INSUSI , tanto in alto ti stendi & leui , che così uedi & conosci mirando il PUNTO , mirando Iddio , ch'è punto indiuisibile , perche non ha nè principio nè fine , le cose CONTINGENTI , che possono essere & non essere , Anzi ch'esse siano ; come noi ueggiamo non capere in un triangolo due OBTUSI . sono di tre maniere Anguli , Retto , Acuto , Ottuso . Retto angolo è quando una retta linea sopra un'altra similmente retta perpendicolare cade , così

Acuto , quando una linea retta giace sopra un'altra retta , ma non perpendicolarmente , come

Ottuso angolo è quando una linea retta uiene a cadere sopra un'altra retta linea non perpendicolare in questo modo

di maniera che non è possibile che un triangolo habbia due angoli ottusi , che non sarebbe triangolo , hauendoli , & non hauendo che un solo , puote essere , ad uegna che anche senza hauer quello possa esser triangolo . & uol dire in sentenza , che Cacciaguida uede certe le cose che qui tra noi possono essere , & non essere , ilche facciam noi ; perche quelle cose che à noi son contingenti , sono à lui certe , come à noi le Matematiche , poste (come si dice) nel primo grado della certezza . Sù per lo monte che l'anime CURA , monda & laua , che è il monte del Purgatorio ; E discendendo nel mondo DEFUNTO , alla latina , cioè nel morto mondo , che è l'Inferno ; nel quale il medesimo di se parlando dice , - chi è costui che senza morte Va per lo regno de la morta gente ? Ben TETRAGONO , ben quadrato , à resistere à i colpi di fortuna , perche la forma quadrangolare gettata come tu uuoi , sempre è quella medesima . onde Aristotele nel primo dell'Etica , Virtuosus fortunas prosperas & aduersas fert ubique omnino prudenter , ut bonus tetragonus sine uituperio existens . Che faetta preuisa uien più LENTA , non d' à tanto dolore ; onde Ouidio , Nam pra-

uisa minus lædere tela solent. Petrarca, Che piaga antineduta affai men duole. *Salamone*, Iaculum præuisum minus lædit. e come uolle Beatrice, fù la mia uoglia *CONPERSA*, perche hauea detto Beatrice, Non perche nostra conofcenza cresca Per tu parlare; ma perche t'ausi A' dir la sete sì, che l'huomti mesca. Non per *AMBAGE*, non per lunghi circuiti di parole, in *CHE*, nelle quali ambage de' falsi oracoli la folla & pazza gente, s'*INUESCAVA*, s'auuiluppaua, & erano non altrimenti presi che alla pania gli uccelli, prima che l'Agnello di *DIO*, Cristo Giesu, che come dice il Profero *Tanquam agnus ductus est ad occisionem*; ilquale agnello tolle le peccata, & è detto ad imitatione di quel che canta la chiesa dicendo, *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. Ma per chiare *PAROLE*, à differenza de' responfi che dauano gli oracoli, i quali erano oscuri, & ad interpretare difficili, come quello di *Apollo* ad *Enea*, *Dardanidæ duri quæ uos à stirpe parentum Prima tulit tellus, eadem uos ubere læto Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem*. ilqual responso da *Anchise* fù male inteso & interpretato; conciosia che l'oracolo diceua, che essi deuestero andar in *Italia*, onde haueua hauuto origine *Dardano*; & *Anchise* intendeu che si douesse andar in *Candia*, onde traheua *Teucro* l'origine sua. Et nel sesto: *Talibus ex adyto dictis Cumea Sibylla Horrendas canit ambages: antroque remugit, obscuris uera inuoluens*. perche hauea detto, - uia prima salutis *Quod minime reris Graia pandetur ab urbe*. e con preciso latin *PARLANDO*, ecco che egli medesimo si dichiara, perche hauea detto, *Ma non con questa moderna fauella*. Chiuso & paruenne del suo proprio *RISO*, cioè che ancora che ei fosse fasciato nel proprio suo splendore, era niente dimeno dal Poeta ueduto. simile à quello: *E come in foco fauilla si uede*.

*La contingenza, che fuor del quaderno
De la uostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessità però quindi non prende;
Se non come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per torrente giù discende.
Da indi sì; come uien ad orecchia
Dolce armonia da organo; mi uiene
A' uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata & perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuiene.
Questo si uole; & questo già si cerca;
Et tosto uerrà fatto à chi ciò pensa
La doue Cristo tutto di si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.*

*LA CONTINGENZA, CHE
FUOR DEL QUADERNO, DE
LA VOSTRA MATERIA NON
SI STENDE*, cioè le cose con
tingenti che tra uoi mortali
possono essere & non essere,
sono certissime appresso di
Dio; ma con tutto che ap
presso sua maestà sieno certe,
non prendono *QUINDI*, da
esso *Dio* alcuna necessità: per
che ancora che noi non pos
siamo nelle nostre azioni da
lui, alquale tutte le cose sono
presenti, nasconderci sì fat
tamente, che egli non le ueg
ga, non segue però che tal
ueduta ci necessiti à farle; *Se*
non come dal uiso, in cui si
specchia *Naue*, che pertor
rente giù *DISCENDE*. pro
ua che il uedere di *Dio* non
necessita le nostre operatio
ni, più di quello che si faccia
colui

*Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente: & quest'è quello strale;
 Che l'arco de l'essilio pria saetta.
 Tu proverai si come sa di sale
 Lo pane altrui; & com'è duro calle
 Lo scender e'l salir per l'altrui scale.
 Et quel, che più ti grauerà le spalle,
 Sarà la compagnia maluagia & scempia,
 Con laqual tu cadrà in questa ualle:
 Che tutta ingrata, tutta matta, & empia
 Si farà contra te: ma poco presso
 Ella, non tu, n'haurà rossa la tempia.
 Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la proua sì: ch'à te sia bello
 Hauerti fatta parte per te stesso.*

colui, che stando su la riuà d'un fiume ueda andar giù per quello una naue. conciosia che il uedere di costui andar detta naue giù per lo fiume, non è cagion che la uada. ma non si può nascondere ch'ella non sia ueduta andare, & nientedimeno non prende alcuna necessità da quel uedere. Ma perche la naue discendendo camina, & non può non entrar tempo in quel camminare, non essendo in Dio ne preterito ne futuro tempo, l'essempio che dà qui il Poeta, par che non corrisponda molto à quello ch'egli ha uoluto dire. per cioche non di cosa che andasse (laquale importa tempo)

ma che stesse ferma in un luogo, bisognaua che lo desse; si come lo daua M. Trifone di colui che siede, il quale mentre che è ueduto sedere, è necessitato che segga; & niente dimeno quel uedere non necessita il suo sedere. & questo è quello che riferisce Boetio nel v. della sua consolatione Filosofica, oue diffusamente della prescienza di Dio & della libera uolontà parlando, mirabilmente quella con questa addatta. Dice adun que che la contingenza, *СНХ*, laquale non si stende fuor del quaderno de la uostre MATERIA, cioè del mondo elementare & inferiore, è tutta dipinta nel conspetto ETERNO, cioè in Dio. Da INDI, da questo eterno conspetto, soggiugne Cacciaguida mi uiene A VISTA, cioè mi si rappresenta dauanti il tempo che ti si apparecchia; come da Organo uiene all'orecchia & senso dell'audito dolce suono & armonia. Tu adunque o Dante conuien che ti parta da Firenze, tale, quale per cagion di Fedra sua nouerca, Ippolito figliuolo di Tesco si partì di Atene, essendone iniquamente & à torto cacciato, come di Fiorenza Dante. QUESTO, che tu ti parta, si uole, e già si cerca LA, cioè à Roma, doue tutto di si MERCA, si compra, & uende Cristo & le cose sue per danari: & ciò dice, perche à Roma con Papa Bonifacio si trattaua di far passar l'alpi à Carlo Senzatterra, affine che fingendo di riformar la città, ne cacciassero la parte bianca, & insieme con quella ancora il Poeta fosse posito (come tu ueramente) in essilio. La colpa seguirà la parte OFFENSA, cioè la colpa sarà del Poeta, che è la parte offesa; per cioche li dirà, s'egli non hauesse errato, non l'hauerebbon scacciato, ma la uendetta fia testimonio al VER, cioè la giusta uendetta che farà Iddio contra coloro, che à torto ti haueranno cacciato, sia testimonio della tua innocenza. Tu proverai si come sa di sale Lo pane ALTRUI. Seneca, *Omniū quippe mortalium uita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnum dormiunt, & aliorum appetitum comedunt, & bibunt.* & il Poeta medesimo nel suo Conuiuio; Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contra mia uoglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte uolte esser imputata. Veramente io sono stato legno senza uela, & senza gouerno portato à diuersi porti, & foci, & liti, dal uento secco, che uapora la dolorosa puerità. E

ta. E quel che più ti grauerà le SPALLE, quello che ti pesarà più d'ogni altra cosa, sarà la compagnia de i cittadini, co' quali caderai in questa VALLE, cioè in questo precipitoso esilio, i quali tuoi compagni ingrati uerso di te, & spietati ti si mostreranno; ma non molto dopò s'accoggeranno dell'errore, & se ne uergogneranno. Conciosia che il proceder della bestialità loro, ne farà proua tale, che a te sia caro, l'hauerli separato & disgiunto da loro, & uiuer da te solo.

*Il primo tuo rifugio, e' l primo hostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n sù la scala porta il santo uccello:
C' haurà in te sì benigno riguardo;
Che del far & del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui uedrai colui; che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la nouella età: che pur nou'anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille de la sua uirtute
In non curar d'argento, nè d'affanni,
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì; che' suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A' lui t'aspetta, & a' suoi benefici:
Per lui sia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi, & mendici:
Et porteraine scritto ne la mente
Di lui; & nol dirai: & disse cose
Incredibili à quei, che fian presente.
Poi giunse; Figlio queste son le chi ose
Di quel, che ti fù detto: ecco le insidie,
Che dietr'à pochi giri son nascose.
Non no però, ch' à tuo uicini inuidie;
Pocchia che s'infutura la tua uita
Via più là, che'l punir di lor perfidie.*

Detto de i mali & de dan-
ni che gli doueuan occorre
re in questo suo esilio, uie-
ne hora à pronosticarli il re-
fugio, & il conforto che egli
ritrouerà nelle dette sue mi-
serie & tribulationi; & que-
sto dice che sarà (secondo al-
cuni) messer Bartolomeo, &
secondo alcuni altri Albuino
dalla scala signor di Verona,
& fratello di messer Cane, da
esso Poeta nel primo canto
dell'Inferno prima; nel xx.
del Purgatorio poi, & final-
mente in questo luogo tanto
meritamente laudato & hon-
norato; ilquale dimostra che
l'amerà tanto, che prima gli
hauerà dato, che esso ne
l'abbia richiesto; & che ue-
drà insieme con questo gran
Lombardo il suo minor fra-
tello, cioè messer Cane, che
fù IMPRESSO, stampato &
improntato sì forte da questa
STELLA, Marte mostrando,
cioè nel quale sarà stato infu-
so da Marte tanto del suo ua-
lore, che le opere sue siano
al mondo notabili, & mera-
uigliose. Et dice del ualore
& eccellenza di questo gio-
uane, non essersi ancora accor-
te le genti per la sua uerde
età, ch'era d'anni xviii. i
quali uengono ad esser à pun-
to noue reuolutioni della stel-
la di Marte, laquale pena due
anni à correr tutto il Zodia-
co; ma che auanti che Papa Clemente quinto, ilquale fue Guascone, inganni l'alto

ARRIGO;

ARRIGO, VI. Imperadore, ilquale essendo per opera di esso Pontifice creato Imperadore, contra la uolontà di Filippo Bello Rè di Francia, che uolea che fosse eletto Carlo di Valoes suo fratello; & uolendo esso Arrigo passar in Italia, dubitando Clemente & temendo di esso Arrigo, per impedirlo coronò Ruberto figliuolo di Carlo secondo, Re di Puglia & di Sicilia; & Carlo Umberto figliuolo di Carlo Martello (inimicissimo d'Arrigo) Rè d'Vngaria. Ma di questo leggi il IX. libro di Gian Villani. Parran fauille de la sua VIRTUTE, si uederanno manifesti inditij di essa sua uirtù. Poi disse, Figlio queste son le chiose Di quel che ti fù DETTO, intendi da Oderisi Miniatore, che in fine del XI. canto del Purgatorio disse; Più non dirò, e scuro so ch'io parlo Ma poco tempo andrà, che i tuoi uicini Faranno sì che tu potrai iolarlo. ecco l'INSIDIE, cioè quelle che ti fian fatte, che son nascose dietro à pochi GIRI, à poche reuolutioni d'anni, che risponde à quel che disse Oderisi, Ma poco tempo andrà. Non uo però ch'à tuoi VICINI, à i tuoi cittadini INUIDIE, porti odio & inuidia, perche sieno stati cagion del tuo essilio, poscia che tu hai ancora da uiuer tanto, che tu la di loro uendetta uedrai, percioche tu uiuerai dopò che le loro perfidie, & malignità saranno punite.

*Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'io le porsi ordita;
Io cominciai; come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che uede, & uol dirittamente, & ama:
Ben ueggio padre mio, sì come sprona
Lo tempo uerso me per colpo darmi
Tal; ch'è più graue, à chi più s'abbandona:
Perche di prouidenza è buon, ch'io m'armi;
Sì che se luoco m'è tolto più caro,
Io non perdeffi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi de la mia donna mi leuaro,
Et poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appresso quel; che s'io ridico,
A' molti fia sapor di forte agrume:
Et s'io al uero son timido amico;
Temo di perdr vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.*

POI CHE TACENDO SI MOSTRÒ SPEDITA L'ANIMA SANTA, poi che Cacciaguinda si fù espedito di metter la TRAMA, cioè di tesser la tela che il Poeta gli hauea porta ordita, cioè poscia che gli hebbe dichiarato quello che egli d'intender desideraua, **IO COMINCIAI**, cominciò Dante à guisa di chi dubitano bramì hauer consiglio da persona che VEDE, intende, & discorre, & uuol & ama DIRITTAMENTE, ò padre mio ben ueggio come il tempo SPRONA, traslation tolta da i giostranti, che spronano l'uno uer l'altro per colpirsi; onde dice per darmi COLPO, cioè per cacciarmi in essilio, & tal colpo, ch'è più graue à chi più s'ABBANDONA, più pesa & più dolore apporta à chi più si perde, & teme che l'offenda, onde è buona cosa ch'io m'armi di prouidenza, affine che se mi è tolto luogo

più CARO, cioè la patria tanto da me amata & cara tenuta, io non perdeffi per cagion de' miei uerfi ch'io scriuo contra à molti, gli ALTRI, cioè luogi, ch'io potrei hauere appresso l'altre nationi & Principi; imperoche mentre ch'io disse già per lo mondo

amaro senza FINB, pien di eterna amaritudi ne, ch'è l'Inferno, & ch'io falij al monte del Purgatorio, del cui CACUME, alla latina, del cui giogo & sommità mi leuarono gli occhi di Beatrice, & m'alzarono poi di lume in LUMB, di giro in giro, & dalla sfera di un pianeta, à quella dell'altro, ho imparato quello che se io uorrò ridire, farò à molti fauor di forte AGRUMB, cioè parrà forte, & graue à molte persone; & s'io tacendolo mi mostrerò non ardito, ma timido amico della uerità, non ne confeguirò fama, & grido appresso coloro che uerranno; i quali questo tempo in che uiuiamo antico chiameranno VITA, fama; il medesimo altroue, Vedi se far si dee l'huomo eccellente Sì, ch'altra uita la prima relinqua.

*La luce; in che rideua il mio tesoro,
Ch'io trouai lì; si se prima corusca;
Qual à raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose; Conscienza fusca
O' de la propria, ò de l'altrui uergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna
Tutta tua uision fa manifesta;
Et lascia pur grattar, dou'è la rogna:
Che se la uoce tua sarà molesta
Nel primo gusto; uital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà; come uento,
Che le più alte cime più percuoate:
Et ciò non fa d'honor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime; che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, c'haia
La sua radice incognita & ascosa;
Nè per altro argomento, che non paia.*

Detto che così hebbe il Poeta, finge che la luce & lo splendore in che rideua il suo TESORO, cioè nella quale risplendeua Cacciaguida, si fece più CORUSCA, più ancora risplendente di quello ch'ella era prima, come di uien più lucido uno specchio d'oro da' raggi del Sole percosso; & uol mostrar ch'egli si rallegrassi, essendoli data occasione di fare ufficio di carità, compiacendo al Poeta in dichiararli quello, onde richiesto lo haueua. E forse per la speranza che hauea di esser da detto Poeta celebrato. poscia rispose, Fosca CONSCIENZA, cioè gli huomini consapeuoli della uergogna di loro medesimi, ò di quella d'altri loro congiunti, ò per parentella, ò per amicitia, pur sentiranno & proueranno la sua BRUSCA, la sua agra & forte parola; & dice brusca, perche hauea detto di sopra, Saour di forte agrumie; ma nondimen rimof

fa & cacciata ogni MENZOGNA, & bugia farai pur manifesta la tua VISIONE, cioè quel che tu ueduto haurai in questo uiaaggio, & lascia dolersi à chi ne hauerà cagione: conciosia che se bene al principio sarà molesto, & parra amaro nel primo gusto (stando pur nella presa metafora del cibo) il dir tuo, lascerà poi quando sia ben digesto & digerito uital NUTRIMENTO, cioè farà frutto, & sarà d'utile & giouamento al mondo, sicome ueramente è hora, che parimente gioua & diletta à noi che lo leggiamo. soggiugnendo che tal grido sarà proprio come un uento, che sdegnando le più basse, & le più alte cime & sommità de gli alberi solamente percuoate, percioche dicendo *ma*

mal de i più grandi & più nobili, mouerai ancor più gli animi di coloro che leggeranno, o ascolteranno l'opera tua, che se tu lo dicessi de' bassi & ignobili huomini. però dice esserli mostrate nel Paradiso, nel Purgatorio, & nell'Inferno solamente quelle anime ch'erano note & manifeste per fama: però che l'animo di colui che ode non PONTA, non s'acqueta, nè FERMA, nè crede per esemplo che haia La sua radice incognita & ASCOSA, cioè non crede per esemplo che si dia delle persone basse & oscure, come crede per quello dell'alte & illustri.

CANTO DECIMO OTTAVO.



Idà si godeua solo del suo uerbo

Questo spirto beato; & io gustaua

Lo mio temprando'l dolce con l'acerbo:

Et quella donna, ch' à Dio mi menaua,

Disse; Muta pensier; pensa ch'io sono

Press' à colui, ch'ogni torto disgraua.

Io mi riuolsi à l'amoroso sono

Del mio conforto: & qual io allhor uidi

Ne gli occhi santi amor; qui l'abbandono,

Non perch'io pur del mio parlar disfidi;

Ma per la mente; che non può redire

Soua se tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire;

Che rimirando lei lo mio affetto

Libero fù da ogni altro disire.

Fin che'l piacer eterno, che diretto

Raggiua in Beatrice, dal bel uiso

Mi contentaua col secondo aspetto;

Vincendo me col lume d'un sorriso

Ella mi disse; Volgiti; & ascolta:

Che non pur ne' miei occhi è paradiso.

Come si uede qu'alcuna uolta

L'affetto nella uista; s'ello è tanto,

Che da lui sia tutta l'anima tolta;

IN questo xviii. canto ne da à uedere il Poeta, come egli pensando al parlare che hauea fatto nel fin del precedente, Cacciaguida, gli fù detto da Beatrice, che non più douesse in quel pensier dimorare; al suon delle quali parole riuolgendosi la uide fatta sì bella & lucente, che non li bastò poi l'animo di ridire quale ella si fosse. Poesia mostratoli pur da Cacciaguida ne' corni della Croce alcuni huomini ualorosi così Hebrei come Cristiani, si troua finalmente salito al cielo di Gioue, oue tutti quelli che uiuendo quà giù & imperando à gli altri, haueuano ben amministrata la Giustitia. Già si godeua solo del suo uerbo Quello spirto BEATO, cioè già si taceua Cacciaguida, & dentro all'animo suo si godeua & rallegraua di quel che haueua à Dante pronosticato, pensando al frutto che seguir ne doueua, & esso Dante gustaua il Svo, uerbo intendi, cioè quella parte delle parole di Cacciaguida, che toccaua à lui; conciosa che gli annunciauano il suo essilio: & però pensando sopra quelle parole, tempraua l'amaritudine del suo essilio, col dolce del-
H h h h ij la uer-

*Così nel fiammeggiar del fulgor santo ,
A cui mi uolsti , conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi ancor' alquanto .*

la uendetta ch'egli speraua
che seguir ne li douesse; quan-
do Beatrice, che lo scorgeua
di cielo in cielo, à Dio, gli
disse che douesse mutar pen-

siero, & pensar che erano presso à COLVI, à Dio, ilquale disgraua il TORTO, l'ingiurie & l'offese, uendicando quelle; onde di lui è scritto, *Mihi uindictam & ego retribuam*. Io mi riuolsi à l'amoroso SVONO, al dolce suono delle parole di lei piene di carità, & quale uide amore ne gli occhi fanti di quella, L'abbandona QVI, percioche non solamente si uede atto à poterlo con parole esprimere, ma perche non può REDIRE, non può la mente & la memoria sua ritornare tanto soura se medesima, cioè che non lo può considerare, non che à pieno con parole esprimere, se essa mente non ha chi la GUIDI, cioè se dalla diuina gratia non è aiutata; ma soggiugne, che solamente può ridire di quel punto, che rimirando il suo affetto lei, sù da ciascun altro desiderio libero, fin à tanto che il piacer ETERNO, fin che la perpetua dilettaçione, che dal bel VISO, che da Dio dirittamente RAGGIAVA, risplendeua in Beatrice lo contentaua col secondo ASPETTO, con quello della medesima, ch'era secondo à quel di Dio. Volgiti & ascolta, che non pur ne' miei occhi è PARADISO, cioè che non solamente in Beatrice era il Paradiso, ma che ancora in Cacciaguada. Come si uede QVI, cioè fra noi mortali alcuna uolta l'affetto ne la VISTA, perche, come dice il Petrarca, Spesso ne la fronte il cor si legge, cioè il desiderio nostro, S'ELLO, se esso affetto è tale, che da LVI, che da esso affetto sia tutta tolta l'anima, cioè che egli tutta ingombrandola à se la tiri; così Dante nel fiammeggiar del santo folgore di Cacciaguada conobbe il desiderio ch'egli haueua di riparliarli.

*Ei cominciò; In questa quinta foglia
Del' albero; che uiue de la cima,
Et frutta sempre, & mai non perde foglia;
Spiriti son beati; che giù prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce;
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce:
Quel, ch'io hor numerò, li farà l'atto;
Che fa in nube il suo foco ueloce.
Io uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosue: com'ei si feo:
Nè mi fù noto il dir prima, che'l fatto.
Et al nome de l'alto Maccabeo
Vidi muouersi un'altro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno & per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo;
Com'occhio segue suo falcon uolando.*

QVINTA SOGLIA, quinto
folaio, o palco che i Latini
chiamano tabulatum, onde
Virgilio nella Georgica: *summasq; sequi tabulata per
ulmos*; Dell'ALBERO, del
Paradiso, CHE, ilqual Para-
diso, & ilqual albero perche
uiue & prende uigore non
dalla radice, come fanno que-
sti di quà giù, ma da la CI-
MA, ma da Dio, & però frut-
ta SEMPRE, cioè d'ogni sta-
gione, & perpetuamente par-
torisce i suoi frutti, si fatti-
tamente che mai non per-
de foglia, ma sta sempre
uiuo & verde, à differenza
delle piante del mondo infe-
riore che si seccano & muo-
iono. Adunque in questa
quinta SOGLIA, in questa
quinto giro, che è (come di
sopra

*Poscia trasse Guglielmo & Rinoardo,
 Et l' Duca Gottifredi la mia uista
 Per quella croce, & Ruberto Guiscardo.*

sopra habbiamo ueduto) il Pianeta di Marte, son spiriti che prima che uenissero in cielo, furono di gran VOCE, di gran fama, & grido la giù in terra, si che ogni Mv-

SA, ogni Poetico ingegno, ne farebbe OPTIMA, ne farebbe grassa; & vuol dire, che essi sarebbero stati ampissimo & grandissimo soggetto ad ogni eccellente Poeta. Quello, ch'io numerò, li tarà l'atto, Che fa in nube il Svo, cioè di essa nube, ueloco FVolo, co, che sono i baleni. Io uidi per la croce un lume TRATTO, tirato dal nomar Iosue, come ei si FEO, cioè si tosto come ei si nominò; Nè mi fù noto il dir, prima ch'il FATTO, cioè non fù men tosto il balenar, che il nominarlo. Iosue successe à Moise nel gouerno del popolo de Israel, ilquale dopò gran strage fatta de' nemici di quello, mal grado di loro condusse in terra di pronuisione. Giuda Maccabeo combattè con Antiocho Re di Siria, che hauea preso Ierusalem, & profanato il tempio di Dio, & nietaua a' Giudei il uiuer secondo la legge loro; & al fine dopò molte battaglie, rimase superiore, liberando il popolo suo da quella tirannica seruitù. ROTANDO, cioè uolgersi in giro à guisa di PALEO, ouero Trottola, del qual paleo dice che letitia era la FERZA, per stare nella metafora del detto Paleo, percioche i fanciulli per far che si tosto non si fermi, ma che giri con più uehemenza lo sogliono con la ferza percuotere, come mirabilmente ne dimostra Virgilio, quando dice, Ceu quondam torto uolicans sub uerbere turbo Quem pueri magno in gyro uacua atria circum Intenti ludum exercent: ille actus habena Curuatis fertur spatij: stupet inscia turba, Impubesque manus mirata uolubile buxum: Dant animos plagæ. Di Carlo magno, e d'Orlando, nell'Inferno si disse. GVGLIELMO, fù Conte d'Oringa, & figliuolo del Conte di Narbona. RINOARDO, fù parente del prefato Guglielmo. GOTTIFREDI di Buglion, questi combattendo animosamente contra gli'nfideli per zelo della religion Cristiana conquistò Ierusalem, & ne fù fatto Rè; di costui il Petrarca, Poi uenia solo il buon Duca Goffrido Che fe l'impresa fanta e i passi giusti &c. RVBERTO GVISCARDO, fù costui Re di Sicilia, di cui altroue il Poeta medesimo, Con quella che senti di colpi doglie, Per contrastar à Ruberto Guiscardo.

*Indi tra l'altre luci mota & mista
 Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
 Qual era tra cantor del ciel artista.
 Io mi riuolsi dal mio dextro lato
 Per ueder in Beatrice il mio douere
 O' per parole, ò per atto segnato:
 Et uidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde; che la sua sembianza
 Vinceua gli altri, & l'ultimo solere.
 Et come per sentir più diletianza
 Ben operando l'huom di giorno in giorno
 S'accorge, che la sua uirtute auanza;*

INDI, ultimamente tra l'altre luci mescolatafi l'anima che gli hauea PARIATO, che fù Cacciaguida, mostrossi al Poeta quale artista egli fosse tra i cantori del cielo; percioche ritornato là onde partito s'era, & rimessosi tra l'altre anime, ricominciò à cantare. Et il Poeta si riuolse sul dextro lato Per ueder in Beatrice il suo DOVERE, cioè quello ch'egli fare deuesse, aspettando ch'ella glie lo mostrasse, ò con proprie parole, ò con cenni; & uide le sue

S' m'accors'io che'l mio girare intorno
 Col cielo n'semc hauea cresciuto l'arco
 Veggendo quel miracol sì adorno .
 Et qual è il trasmtar in picciol uarco
 Di tempo in bianca donna , quando'l uolto
 Suo si discarchi di uergogna il carco ;
 Tal fù ne gli occhi miei , quando fu uolto
 Per lo candor de la temprata stella
 Sesta , che dentr' à se m'hauea ricolto .
 Io uidi in quella Giouial facella
 Lo sfauillar de l'amor , che li era ,
 Segnar à gli occhi miei nostra fauella .
 Et com'angelli surti di riuiera
 Quasi congratulando à lor pasture
 Fanno di se hor tonda , hor lunga schiera ;
 S' dentro à i lumi sante creature
 Volitando cantauano ; & faceansi
 Hor D, hor I, hor L, in sue figure .
 Prima cantando à sua nota moueansi :
 Poi diuentando l'un di questi segni
 Vn poco s'arrestauan , & taceansi .

ciel di Gioue , ilquale è assai maggior di quel di Marte . E qual è il trasmtar in picciol uarco Di tempo in bianca DONNA , & come in poco spatio di tempo donna candida & bianca di sua natura diuenuta per uergogna rossa , diposta quella , ritorna nell'essere & color di prima ; così io in così poco interuallo & breue spatio di tempo , mi uidi salito dalla focosa & ardente stella di Marte , alla candida di Gioue , laqual chiama TEMPERATA , à differenza della calda di Marte , & fredda di Saturno , per esser situata nel mezo à questi due : soggiugnendo che in quella Giouial facella uide lo sfauillar de l'AMORE , cioè de' beati spiriti nell'ardor della carità infiammati , SEGNA-RE , figurare & formare à gli occhi suoi la nostra FAVELLA , cioè il parlar nostro , che consta di più figure di lettere ; però che come le GRUE , od altri uccelli surti di RUI-RA , partitisi da i liti per andar à pascersi, uolando per l'aere , & congratulandosi insieme fanno hora la schiera TONDA , cioè in figura di questa uocale O , hor LVNGA , & non ALTRA (che così leggo in un antico testo) si com'è questa lettera Y, & simili: così quelli spiriti dentro à quei lumi uolando , & cantando formauano hora una lettera , hora un'altra di queste D, I, L. Prima cantando à sua rota MOUANSI , cioè girandosi intorno si come si fa à ballo tondo , poi diuentando uno di questi SE-GENI , una di que-

LVCI , gli occhi suoi , tanto MERE , di tanta merauigliosa bellezza piene , che la fembianza loro uinceua di chiarezza gli altri SOLERI , l'altre spere che sogliono esser lucidissime , e l'ULTIMO , & quello di Marte, ultimo di tutti quelli ch'essi haueuan uediti . E come per sentir più DI LETTANZA , cioè io m'accorsi come l'huomo s'accorge , che bene oprando di giorno in giorno AVANZA , si migliori & falli più grande la sua uirtù , come ancora nel principio del v. canto di questa ultima Cantica in persona di Beatrice disse il medesimo , Io ueggio ben si come già risplende Nell'intelletto tuo l'eterna luce ; m'actori , dico uedendo quel miracolo più ADORNO , ueggendo Beatrice più bella del solito , esser cresciuto l'ARCO , essersi fatta maggior la circonferenza , cioè m'accorsi esser salito al

O diua Pegasea ; che gl'ingegni
 Fai gloriosi , & rendigli longevi ,
 Et essi teco le cittađi e i regni ;
 Illustrami di te sì , ch'io rileui
 Le lor figure , com'io l'ho concette ;
 Paia tua possa in questi uersu breui .
 Mostrarsi dunque in cinque uolte sette
 Vocali & consonanti ; & io notai
 Le parti sì , come mi paruer dette .
 Diligite iustitiam , primai
 Fur uerbo & nome di tutto'l dipinto :
 Qui iudicatis terram , fur sezzai .
 Poscia nel M, del uocabol quinto
 Rimaser ordinate sì ; che Giove
 Pareu' argento li d'oro distinto .
 Et uidi scender altre luci , doue
 Era'l colmo del M ; & li quetarsi
 Cantando credo il ben , ch'à se le moue .
 Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili fauille ,
 Onde gli stolti s'oglionò augurarsi ;
 Risurger paruer quindi più di mille
 Luci , & salir quali assai , & quai poco
 Si come'l Sol , che l'accende , sortille :
 Et quietata ciascuna in suo loco
 La testa e'l collo d'un' Aquila uidi
 Rappresentare à quel distinto foco .
 Quei , che dipinge li , non ha chi'l guidi :
 Ma esso guida ; & da lui si rammenta
 Quella uirtù , ch'è forma per li nidi .
 L'altra beatitudo ; che contenta
 Pareua in prima d'ingigliarsi à l'emme ;
 Con poco moto seguìto la'mprenta .

Ri miei uersu BRAVI, cioè in questi pochi uersu. Mostrarsi ADVNOVE, sogggiungo adun
 que che questi beati spiriti si mostrarono in cinque settenarij, che fanno xxxv. let-
 tere tra consonanti & uocali, distinte in cinque dittoni, ò parole, ò parti, che dire
 uogliamo, che furono, (come in principio della sapienza si legge) Diligite iustitiam,
 qui iudicatis terram. & le prime furono, Diligite iustitiam, lequali fur VERBO, per-
 che

Non si parte questo no-
 stro dalla buona consuetudi-
 ne de gli altri, così Greci co-
 me Latini Poeti, i quali non
 pure ne' principij dell'opere
 loro, ma & nel mezo ancora,
 hauendo à dir cosa che di
 non poco momento sia, in-
 uocano le Muse; come fece il
 Poeta nella precedente Can-
 tica, quando uolendone fi-
 gurar la Chiesa militante,
 disse, O sacrosante uergini
 se fami, Freddi & uigilie mai
 per uoi soffersi, Ragione è
 bene ch'io inercè ne chiami:
 & in questo loco inuoca PE-
 GASEA, cioè Calliope una
 & principale delle altre Mu-
 se; ma dice Pegasea, per-
 che le Muse si fingono da
 Poeti habitar in Parnaso, oue
 è il fonte Pegaseo ad esse Mu-
 se dedicato. Che gl'ingegni
 fai gloriosi, e rendili LONG-
 EUI, fai qua giù degui d'e-
 terna gloria, & ESSI, cioè
 ingegni fanno teco insieme
 eterni i regni & le città. Il-
 lustrami di TE, cioè infonde
 in me tanto del tuo lume, &
 concedem tanta gratia, ch'io
 possa RILVARE, possa ri-
 trarre & esprimere con le
 mie parole, le figure LORO,
 di esse beate anime; lequali
 facendo ciascuna dise medesi
 ma una lettera, & molte let-
 tere congiunte insieme rile-
 uano una dittrione, mostra
 il Poeta non potere, ò sape-
 re senza la diuina gratia rile-
 uarle. Paia tua FORZA, di-
 mostrisi il tuo potere in que-

che Diligite è uerbo'della terza congiugatione, & modo nel qual si comanda, e Nome, che è iustitiam, di tutto'l DIPINTO, di tutto il configurato; e queste altre tre, Qui iudicatis terram, fur SEZZAI, furon ultimi uerbi & nomi. Poscia nel M, ultima lettera del uocabol QUINTO, che sù terram, Rimasfer ORDINATE, cioè tutte per ordine quelle anime rimasfero & fermiaronsi sù l'emme, si fattamente che la stella di Giove LI, in quell'luogo, pareua ARGENTO, distinto & separato da ORO, perche tutte queste lettere di queste cinque uoci eran d'oro lucente, & il Pianeta di Giove pareua che fosse di puro argento, cantandò il BEN, Iddio ilquale le moue à Sù, cioè le moue & eccira à seguir lui. Poi come nel percuoter de' ciocchi brusciati, s'alzano e leuano infinite fauille, ONDE, per lo qual surgimento gli stolti sogliono augurarsi, dicendo, io uorrei hauer tanti ducati & fiorin d'oro, quante sono queste fauille, & cose simili; paruer quindi più di mille LUCI, più di mille spiriti risurgere & salir, qual più, & qual meno in alto, si come il SOL, si come Iddio, ma dice Sol, per star nella metafora del lume, che le accende, SORTILLE, le forti. soggiugne poi che quietata ciascuna di queste luci, & anime beate al suo loco, Vide RAPPRESENTARE, alla passiuua, cioè esser rappresentato à quel distinto foco; A', cioè da, il terzo caso inuece del sesto, la testa & il collo d'una Aquila. Quel che dipinge li, non ha chi'l GUIDI, cioè Iddio, che dipinge li, in quel cielo quelle figure, non ha chi'l GUIDI, non ha chi lo scorga, anzi egli è scorta & guida di tutte l'altre cose, come quello ch'è prima ragione; e però da lui si RAMENTA, cioè si riconosce quella VIRTU, la uirtù agente, che è FORMA, cioè esso Dio, che come la forma è quella che dà l'essere alla cosa, così quella uirtù agente di Dio, dia forma à i cieli & à i Pianeti, intesi per li nidi. L'altra BEATITUDO, l'altra schiera de' beati spiriti, che prima pareua esser contenta d'INGLIARSI, cioè farsi quasi corona di gigli, come nel Purgatorio il medesimo, Erano habituati, ma di gigli Di soua'l capo non faceuan brolo; à lo M, cioè di quietarsi sul colmo di quello, con poco MOTO, con poco mouimento seguìto l'IMPRESA, l'impronta & forma dell'Aquila. Et è da notare che il Poeta finge l'Aquila in questo cielo di Giove, per esser quella segno d'Imperio, & Giove sopra i principi & magnati.

*O' dolce stella, quali & quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
Perch'io prego la mente; in che s'initia
Tuo moto & tua uirtute; che rimiri
Ond'esce'l fumo, che'l tuo raggio uitia;
Si ch'un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar & uender dentr'al templo,
Che si murò di sangue & di martiri.
O' militia del ciel cu'io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr'al malo effemplo.*

Fa conversione alla stella di Giove dicendo, ò QUANTI, in eccellenza, e QUANTE, in numero GEMME, beati spiriti, che in te erano compresi, mi dimostrarono, che la nostra GIUSTITIA, cioè quella che si usa quà giù tra noi mortali, sia effetto del cielo che tu INGEMME, che tu illumini & adorni; per laqual cosa io prego la MENTE, prego Dio summo motore, in CHE, nella qual mente s'INITIA, ha origine & principio il tuo col mouimento de gli altri cieli, che rimiri

Già si solea con le spade far guerra:
 Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
 Lo pan; che'l pio padre à nessun serra.
 Ma tu; che sol per cancellare scrui;
 Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
 Per la uigna che guasti, ancor son uiui.
 Ben puoi tu dire; Io ho fermo'l disiro
 S' à colui, che uolle uiuer solo
 Et che per salti fù tratto al martiro;
 Ch'io non conosco il Pescator, ne Polo.

MARTIRI, cioè fù fondata sopra il sangue de' martiri. O' militia del ciel, cui io contemplo, Adora per coloro, che in terra sono dietro à malo essemplio suiati. Già si soleua far guerra con le spade, Ma hor si fa togliendo di quà, e di là con le scomuniche, il PAN, l'Eucaristia & hostia, ma dice pane, ad imitatione dell'Apostolo, che dice, Dominus Iesus in qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens fregit, & dixit, Accipite & manducate: hoc est corpus meum, quod pro uobis tradetur, ilqual pane; il pio PADRE, il pietoso Cristo non SERRA, & nega, nella guisa che fanno qui i suoi uicarij & ministri con scomuniche & interditti; ma lo dà uolentieri & gratis, à ogniuno che lo dimanda. Ma tu che sol per cancellare SCRIVI; conuersione al Pontefice, ilqual dice che scrue per cancellare, perche non uol che il padre possa rinontiar beneficij al figliuolo ò ad altri, affine che chiedendo dispense, la Chiesa ne uegna à guadagnare, uendendo le assoluzioni, & i sacramenti; Pensa & ricordati, che sono ancor uiui in cielo Pietro & Paolo; i quali mostrono qui in terra per la VIGNA, per la Chiesa; onde si legge il sabbato santo, Vineam factam dilectio meo: & mageriam circumfodit, & plantauit uinam Soreth. & nell'oratione, Deus qui in omnibus ecclesiis tuæ filijs sanctorum prophetarum uoce manifestasti, in omni loco dominationis tuæ satorem te bonorum seminum, & electorum palmitum esse cultorem; tribue quæsumus populis tuis, qui & uinearum apud te nomine censentur, & segetum; ut spinarum, & tribulorum squalore refecato, digna efficiantur fruge fecundi. Laqual uigna tu hora guasti, & lasci andar in ruina, non la coltiuando come deuesti. BEN, cioè ueramente, puoi tu dire d'hauer sì fattamente fermato il tuo desiderio, & fondata la tua uolontà in san Giouanni Battista, che elesse di uiuere in solitudine, & che fù tratto al martiro per SALTÌ, cioè che fù fatto morire à requisitione di Herodiade, che fece richiedere per la figliuola ad Herode in premio del suo saltare il capo di esso Giouanni; & ciò dice perche il fiorino d'oro che à Fiorenza si batte, ha da una banda il giglio, & dall'altra S. Giouanni, i quali fiorini dice tanto esser amati dal Papa, ch'egli non conosceua ne Piero ne Paolo, fondatori della Chiesa catolica.

CANTO DECIMONONO.



*Area dinanzi à me con l'ale
aperte
La bella image; che nel dol-
ce frui
Liete faceua l'anime con-
serte.*

*P*area ciascuna rubinetto, in cui

*R*aggio di Sole ardesse sì acceso,

*C*he ne' miei occhi rifrangesse lui.

*E*t quel, che mi conuien ritrar testeso,

*N*on portò uoce mai, nè scrisse in inchiostro;

*N*è fu per fantasia giamai compreso;

*C*h'io uidi, & anco udì parlar lo rostro,

*E*t sonar ne la uoce & io & mio,

*Q*uant'era nel concetto, & noi & nostro.

*E*t cominciò; Per esser giusto & pio,

*S*on io qui essaltato à quella gloria;

*C*he non si lascia uincer à disio ::

*E*t in terra lasciai la mia memoria:

*S*i fattà; che le genti li maluage

*C*ommandan le, ma non seguon l'istoria.

*C*osì un sol calor di molte brage

*S*i fa sentir; come di molti amori:

*V*sciua sol un suon di quella image.

*O*mni'io appresso; O' perpetui fiori:

*D*e l'eterna letitia; che pur uno

*S*entir mi fate tutt' i nostri odori;

*S*oluetemi spirando il gran digiuno;

*C*he lungamente m'ha tenuto in fame

*N*on trouandoli in terra cibo alcuno.

*B*en so, che se nel cielo alto reame

*L*a diuina giustitia fa suo specchio;

*I*l vostro non l'apprende con uelame.

*S*apete, com'attento io m'apparecchio

*A*d ascoltar: sapete quale è quello

*D*ubbio; che m'è digiun cotanto uecchio.

HAbbiamo ueduto nel pre-
cedente canto, come tut-
ti que' beati spiriti ch'erano
contenuti nel cielo di Gioue
formarono una aquila; hots
nel presente induce detta
aquila à narrarli, come per
la giustitia usata qua giù, era
stata alzata à tanta dignità
come era quella del cielo.
Polsia s'inge ch'ella gli risol-
uì un dubbio; il quale è, se
quelli che non sono Cristia-
ni possano esser salui, il che
l'aquila con manifeste ragio-
ni; & uerri argomenti con-
chiude non esser possibile; &
da questo preso occasione,
uiene à riprendere que' Prin-
cipi Cristiani, che non fan-
no giustitia. Parea dinanzi
à me con l'ale APERTE, la
bella IMAGE, quella dell'a-
quila, CHE, laqual bella
image nel dolce FRUI
nel dolce fruir della diuina
uisione faceua liete l'anime
CONSERTE, inserite in es-
ciascuna delle quali anime,
come quelle ch'erano accese
dal foco della carità, era si-
mile ad un rubino percosso
dal raggio del Sole si fattà-
mente acceso, che parea che
ne gli occhi mi RINFRAN-
GESSE, riflettesse LVI, esso
Sole. E quel che mi conuien
ritrar TESTESO, testè; &
usauasi anticamente, in uece
di dire, hora, adesso, & si-
mili. Non portò uoce mai,
nè scrisse inchiostro, Nè fu
per fantasia giamai COMPRE-
SO, cioè quello che hora mi
conuien dire, non fu mai in
alcun tempo detto, nè scritto,
nè imaginato, ch'è il far dal
rostro d'un'aquila uscir uoce,
& parole humane. laquali
uoce

voce sonasse in singulare quello, che hauesse forza di plurale; cioè & io, e Mio, perchè parlando l'aquila, parlaua una persona sola in uece di tutte quelle anime ch'erano in lei, onde uouo che s'intenda, che se bene usaua il singulare, parlasse però per tutte quelle anime; perchè non essa, ma elleno haueuano fatto quelle cose ch'ella dirà; onde soggiugne, Quel ch'era nel concetto, e noi, e noltro. E cominciò, che per esser stato quà giù tra noi giusto e Pio, cioè hauendo giustamente usata la pietà, & pietosamente la giustizia era essaltata à quella GLORIA, & beatitudine eterna; laquale non si lascia uincere à DESIO, perciò che chiunque l'acquista non può desiderar più altro: Et ch'ella hauea lasciata quà giù tra noi la memoria di lei, tale & si fatta, che le maluage genti la comendauano, ma non la seguittauano con le buone opere; & è questo luogo simile à quello di Luciano, che dice, - fecunda uirorum Pauertas fugiuit, totoque arcessitur orbe: & il Petrarca, - simili à quelle ghiande Le quai fuggendo tutto'l mondo honora. Così un sol CALOR, così di molte bragie si suol far sentire un calor solo, come di molti AMORI, cioè di molte anime accese di carità, uscìua solo un suon di quella IMAGE, della imagine dell'aquila. O' perpetui FIORI, chiama fiori que' spiriti, che come i fiori adornano il prato, così quelli adornauano quel cielo, i quali di sopra chiamò rubinetti. Soluetemi spirando il gran DIGIUNO; simile à quello, - grato e lontan digiuno, Soluto hai figlio dentro à quel uolume, V non si muta mai bianco, nè bruno. Che lungamente m'ha tenuto in FAME, in desiderio di sapere, non trouandoli in terra cibo ALCUNO, dice cibo per hauer detto fame & digiuno; cioè per non hauer potuto trouar in terra ragione, che uaglia à soluermi cotal dubbio; perchè io mi rendo certo, che se nell'alto reame del cielo Empireo la diuina GIUSTITIA, Iddio, fa suo SPECCHIO, cioè che riguardando uoi in esso Dio, quasi in uno specchio uedere tutte le cose, il VOSTRO, cioè cielo, non l'apprende con VELAME, perchè non haueate impedimento alcuno che ue lo ricuopri, ò nasconda, come habbiamo noi mortali; & però sapete senza ch'io ue lo dica, qual sia il mio dubbio, & come io m'apparecchio à star attento in ascoltar che me lo risoluare.

Quasi falcon, ch'uscendo del cappello,
 Muoue la testa, & con l'ale s'aplaude
 Voglia mostrando, & facendosi bello;
 Vid'io farsi quel segno; che di laude
 De la diuina gratia era contesto;
 Con canti; quai si sa, chi lassù gaude.
 Poi cominciò: Colui, che uolse il sesto
 A lo stremo del mondo, & dentr'ad esso
 Distinse tanto occulto & manifesto;
 Non poteo suo ualor sì fare impresso
 In tutto l'uniuerso; che'l suo uerbo
 Non rimanesse in infinito eccesso.
 Et ciò fa certo che'l primo superbo;
 Che fù la somma d'ogni creatura;
 Per non aspettar lume, cadde acerbo.

Detto che così hebbe il Poeta uide far quel SEGNO, quell'aquila, l'atto che suol fare il falcon, quando gli è tratto il cappello di capo, che muoue la testa, & sbattendo l'ali fa planfo, & tutto si abbeliste, ilqual segno era CONTESTO, era telluto tutto di laude della diuina gratia, con canti quai si SA, quali son quelli, che s'intende colui che GAUDE, si rallegra & gioisce la sù. Colui, che uolse il SESTO, che uolto intorno quello instrumento che in Toscana Seste, & altro ue Compasso si chiama, A lo stremo del MONDO, cioè alla circonferenza di quello, e

*Et quinci appar ch'ogni minor natura
E' corto recettacolo à quel bene ;
Che non ha fine, & se in se misura .*

Non poteo suo ualore sì far **IMPRESSO**, cioè non puote imprimer tanto del suo ualore in questa machina dell'uniuerso, ch'il suo **VERBO**, che la sua sapienza non rimanesse in infinito **ECCRESSO**, cioè non eccedesse & superasse infinitamente; onde dirà più sotto, Che non ha fine, e se in se misura tutte le creature; e ciò ne fa certo che il primo **SUPERBO**, che il primo che si leuasse in superbia, che fù Lucifero, **SOMMA**, cioè più eccellente d'ogni altra creatura, senza aspettar **LUME**, per non ueder & conoscer il lume della diuina prouidenza, ripurandosi pari & eguale à Dio, non puote aspettare il lume della gratia confermante, e però cade **ACERBO**, traslatione tolta da' frutti che non siano ancor maturi: & uuol dire in sentenza, che se Lucifero ilquale fù la più perfetta creatura, & più eccellente che Iddio hauesse creato, non puote intendere l'infinita diuina prouidenza, che meno la può conoscere una creatura humana, ch'è molto meno eccellente che non fù quella; onde dice che ogni minor natura è corto recettacolo à quel **BENE**, à quella infinita bontà, & sapienza di Dio, laquale è sì fattamente grande, che non può esser misurata da altri che da se medesima, & però se in se misura.

dentro d'esso **MONDO**, **Distinse** tanto occulto, e **MANIFESTO**, cioè tante cose quante in esso occolte & manifeste si ueggono, perche parte se ne fa, & parteno:

*Dunque nostra ueduta; che conuiene
Esser alcun de' raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene;
Non può di sua natura esser possente
Tanto; che suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli è parueno.
Però ne la giustitia sempiterna
La uista, che ricene il nostro mondo.
Com'occhio per lo mar entro s'interna.
Che ben che da la proda ueggia il fondo;
In pelago no'l uede: & nondimeno
Egli è; ma ceta lui l'esser profondo.
Lume non è; se non uien dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.
Assai t'è mò aperta la latebra:
Che t'ascondena la giustitia uiua;
Di che façei question cotanto crebra;
Che tu diceui; Vn huom nasce alla riu
De l'Indo; & quini non è chi ragioni
Di Cristo, ne chi legga, ne chi scrina;*

Conchiude, che dipendendo il ueder nostro da quel della diuina mente, non può di sua natura esser possente à conoscer suo principio tanto ch'egli non sia più la, di quello che paia à lui, nostra **VEDUTA**; nostro intelletto, ilqual conuiene essere alcun de' raggi del diuino intelletto, ch'è Iddio, di **CHE**, della qual mente & intelletto lo no ripiene tutte le cose; ma qual più & qual meno, secondo che sono più & meno capaci à riceuerlo; non può di sua **NATURA**, non può naturalmente da se esser possente, perche hauea detto, - ch'ogni minor natura **E' corto recettacolo à quel bene**. tanto che non discerna suo **PRINCIPIO**, esso Dio, molto di là, da quello che li pare, cioè che non sia molto maggiore di quello che li pare. Però ne la giustitia sempiterna, La

*Et tutt'i suoi uoleri & atti buoni
Sono, quanto ragion humana uede,
Senza peccato in uita, od in sermoni:
Muore non battegiato & senza fede:
Où'è questa giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?*

lo uede nel pelago, & nientedimeno non è che non ui sia; ma la istessa sua profondità lo cela in maniera, che ueder non si lascia. Et uol dire in sentenza, che spesso uolte ci pare che Dio non sia giustissimo, & nientedimeno è (ancora che noi non lo ueggiamo) giustissimo & misericordissimo. Lume non è se non uien dal sereno Che non si turba MAI, cioè uoi mortali sete sepolti in oscure tenebre, perciò non potete conoscere chiaramente la giustitia di Dio, se egli per gratia col tranquillo, & sereno suo raggio illuminandoui, non ue ne rende capaci od ombra de la CARNE, cioè per esser l'anima nostra rinchiusa in questa corporea & tenebrosa prigione; onde Virgilio, - nec auras Respiciunt clausa tenebris & carcere caeco; O suo VENENO, o per suo difetto & mancamento. LATEBRA, latebra in latino significa luoco in che s'ascondono; o huomini, o fiere: onde Virgilio di Laoconte; Impulerat ferro Argolicas foedare latebras, parlando del cauillo, oue erano nascosti i Greci. CREBRA, frequente & spessa: Virgilio di Entello; - sic densis ictibus Heros Creber utraque manu uersat pulsatque Dareta.

*Hor tu chi se', che uouo seder à scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la ueduta corta d'una spanna?
Certo à colui, che meco s'affottiglia;
Se la scrittura soua uoi non fosse;
Da dubitar sarebbe à marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima uolontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai nou si mosse.
Coranto è giusto; quanto à lei consona;
Nullo creato bene à se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.*

scriuo, Diluxisti iustitiam & odisti iniquitatem. Cognoui domine quia æquitas iudicia tua, & in ueritate tua humiliasti me. Iustus es domine & rectum iudicium. La prima VOLONTÀ, quella di Dio intendi, ch'è per se bona, mai non si mosse da SE, perchè sempre si mostrò quello ch'ella è, che è sommo bene. Coranto è giusto, quanto à lei CONSONA, quanto piace à LEI, ad essa diuina & prima uolontà, laquale niun creato bene tira à SE, perciò ch'ella non si moue dal suo fermo proposito per alcuna utilità, o guadagno d'alcun bene, (come si suol far quà giù tra noi, oue solamente sti-

miamo

Riprende i troppo curiosi & temerarij, i quali poco uedendo & intendendo, cercano penetrar dentro il con figlio della diuina mente, & giudicar di quelle cose che lontanissime sono dalla cognitione loro; soggiugne che colui che si affottiglia seco uolendo scrutare la sapienza & giustitia di Dio, haurebbe ben da dubitar grandemente, se non fosse la scrittura; laquale in tanti luoghi & in tanti modi ci fa intendere Iddio esser somma giustitia & somma misericordia; onde è

miamo quello, onde alcuno utile traggiamo & giusto & honesto) ma essi diuina uolontà lustrando col suo raggio, cagiona esso BENE, cioè è di esso creato bene cagione, onde essendo sempre la uolontà del sommo bene stata buona, & sempre quella stessa, seguita che ciò ch'è concorde ad essa buona uolontà, & piace à quella, sia bene, perche quello ch'è bene ancora è giusto, il perche nessuno si deue à ragione & giustizia dolere d'alcuna aduersità che li paia ingiustamente auenire, non essendo il creatore alla creatura, ma la creatura al creatore obligata, ilquale douiam credere, che essendo somma sapienza, sia ancora somma giustizia; aduegna che à noi mortali accetati nelle oscure tenebre della ignoranza, paia forse il contrario.

*Quale sou' esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
Et come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & sì leuau li cigli,
La benedetta imagine; che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, & dicea; Quali
Son le mie note à te, che non te ntendi;
Tal è il giudicio eterno à voi mortali.
Poi si quietaron quei lucenti incendi
De lo Spirito santo ancor nel segno,
Che se i Romani al mondo reuerendi;
Esoricomincio; A questo regno
Non salì mai, chi non credette in Cristo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Cristo Cristo;
Che saranno in giudicio assai men prope.
A lui; che tal, che non conobbe Cristo:
Et tai Cristian dannera l'Ethiope;
Quando si partiranno i duc collegi
L'uno in eterno ricco, & l'altro inope.
Che potran dir li Persi à i uostri Regi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel qual si scriuon tutt' i suoi dispregi?*

taro quei lucenti INCENDI, que' risplendenti fuochi dello Spirito santo nel segno dell'aquila, laquale fece i Romani REVERENDI, degni di reuerenza & d'honore al mondo, per le molte uittorie & trionfi che hebbeno sotto tale insegna, come altroue ueduto habbiamo. Afferma poi che mai non salì al cielo alcuno, che non fosse stato Cristiano, & non hauesse creduto in Cristo, ò uenturo, come fecero i santi Patriarchi & Profeti; ouero dopò la sua uenuta, passione, & morte, come fecero gli Apostoli, i Martiri, & Confessori: onde, Nisi quis repatus fuerit ex aqua & Spiritu san-

Hauendo l'aquila risoluto il dubbio al Poeta, mostra che si rigirasse soura il nido nella guisa che suol far la cicogna, quando ella ha pasciuto i figliuoli, Et come quei ch'è pasto la RIMIRA, & come il cigognino pasciuto si sta riguardando la madre; & ben dice pasciuto, essendo stato risoluto dal dubbio, che fù il digiuno che si lungamente l'haueua tenuto in fame, non trouandoli in terra cibo alcuno. Cotal adunque quale ne ha descritto la cicogna, poi che ha pasciuto i figliuoli, si fece la benedetta imagine & figura dell'aquila, laquale moueua se ALTI, si giraua intorno roteando, sospinta da tanti CONSIGLI, da quanti erano in lei spiriti, & cantando diceua, che come il Poeta non intendea quali erano le sue note & parole, così non è da noi mortali inteso, quale si sia il giudicio del diuino, & sempiterno giudice; onde è scritto, Incomprehensibilia sunt iudicia tua domine. Poi si quer-

to non

Et, non intrabit in regnum cœlorum. Ma uedi molti gridan, Cristo Cristo, che nel giudicio uniuersale gli saranno assai men propinqui, che quelli ch'esso Cristo conosciuto non haueranno; perche, Non omnes qui dicunt mihi, domine domine, intrabunt in regnum cœlorum; onde soggiugne che quando i due COLLEGI, le due congregazioni di gli huomini giudicati, l'uno in eterno RICCO, che hano i salui, a' quali dirà il giustissimo giudice, Venite benedicti patris mei, accipite regnum, &c. e l'altro INOPE, pouero, che fra quel de' dannati, cui sia detto, Ite maledicti in ignem æternum; allora dico l'Ethiopo, dannerà tai CRISTIANI, cioè quali egli ne ha mostrato di sopra, che saranno meno propinqui à Cristo, che quelli che non haueranno creduto in lui. Che potran dir li Re Persi, & gli altri infedeli à i regi Cristiani, quando uedranno quel uolume aperto, nel qual si sciuon tutti i suoi DISPREGI? i uinij di essi Cristiani, per cagione de' quali saranno da Dio spregiati & uilipesi: quasi uolesse dire, che ne potranno dir molto male. di questo uolume intende la Chiesa, quando dice, Liber scriptus profetetur, in quo totum continetur, unde mundus iudicetur.

*Et si uedrà tra l'opere d' Alberto
Quella che tosto mouerà la penna;
Perche l' regno di Praga sia deserto.*

*Et si uedrà il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morrà di colpa di cotenna.*

*Et si uedrà la superbia; ch' affeta
Che fa lo Scotto, & l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir d'entr' à sua meta.*

*Uedrassi la lussuria e' l' uiuer molle
Di quel di Spagna, & di quel di Buemme;
Che mai ualor non conobbe, nè uolle.*

*Uedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I, la sua bontate;
Quando l' contrario segnerà un emme.*

*Uedrassi l' auaritia & la uiltate
Di quel; che guarda l' isola del foco,
Où Anchise finì la lunga etate.*

*Et à dar ad intender quanto è poco
La sua scrittura; sien lettere mozze,
Che noteranno molto in paruo loco.*

*Et parranno à ciascun l' opere sozze
Del barba, & del fratel; che tanto egregia
Nazione, & due corone han fatte bozze.*

Hauendo il Poeta in persona dell'aquila, & ella di tutti que' beati spiriti, che qua giù in terra amministrano Giustitia, ripreso in generale tutti i Re, & principj Cristiani, hora uenendo a' particolari, perche hauea detto, Quando uedranno quel uolume aperto; seguendo tale metafora del libro, dice che Li', in esso libro si uedrà tra l'opere d' Alberto, Duca d'Olsterlic, Rè de Romani, & Imperatore, QUELLA, cioè sua opera, che tosto mouerà la PENNA, & scriuer di lei intendi; per la qual opera sia DESERTO, ruinato, & per consequenza abbandonato il regno di Praga, hauendo esso Alberto ingiustamente morto quel Rè, & sottopostosi il reame di quello. Filippo Bello fu Rè di Francia, & perche in una expeditione contra i Fiamenghi ingannò i suoi soldati col falseggiar la moneta: nelle paghe, dice che in quel libro si uedrà il DOLORE, cioè l'inganno che sopra SENNA, fu-

me che:

*Et quel di Portogallo, & di Noruegia
 Lì si conosceranno; & quel di Rascia,
 Che male aggiustò'l conio di Vinegia.
 O' beata Vngheria; se non si lascia
 Più malmenare: & beata Nauarra;
 Se s'armasse del monte, che la fascia.
 Et creder dee ciascum, che già per arra
 Di questo Nicosia, & Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti & garra;
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.*

me che passa per la città di Parigi, falseggiando la moneta indusse QUEI, esso Re Filippo; il quale essendo morto in caccia da un Cinghiare, dice che morrà di colpo di COTENNA, che così in Toscana si chiama la pelle porcina; onde si vuol dire, un pezzo di cotenna, ad un pezzo di pelle senza carne. Lì si uedrà la superbia ch'ASSETA, cioè che rende gli huomini cupidi di regnare, CHE, laqual superbia & cupidigia di re-

gnare fa lo SCOTTO, il Rè di Scotia, & quello d'Inghilterra folle & pazzo, si fattamente che non può star contento dentro à la META, dentro à i termini suoi. Vedràssi etiamdi. in questo uolùne la Lussuria & il MOLLE, delicato & sontuoso uiuer di quel di SPAGNA, cioè del Rè di quella prouincia, nominato Alfonso, e di Ladislao Rè di Boemia, inimico d'ogni ualore. Vedràssi al COTTO, cioè al zoppo & sciancato Carlo Re di Gierusalemme, che fù figliuolo di Carlo primo Re di Puglia, segnata con un I, la sua BONTADE, cioè che hauerà una uirtù sola, & il CONTRARIO, di essa uirtù ch'è il uicio, segnerà un M, che mille significa. Vedràssi simigliantemente l'auaritia, e la uita del figliuol il Piero d'Aragona, che fù Federico Re di Sicilia, detta isola del foco dal Poeta, per le fiamme ch'euomita Etna; onde Virgilio nel terzo del l'Eneide, - sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis: Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem, Turbine fumantem piceo, & candente fauilla, Attollitque globos flammaram, & sidera lambit. OVE, nella qual Isola Anchise padre di Enea finì la lunga etate, come ne dimostra Virgilio in persona di Enea, quando dice, - hic pelagi tor tempestatibus actus, Heu genitorem omnis curae, casusque leuamen, Amitto Anchisen, hic me pater optime fessum Deseris, heu tantis nequicquam erepte periclis. Et à dare ad intender quanto è poco La sua SCRITTURA, cioè dice, perche non haurà fatto niuna opera degna & generosa; ma le triste & piene di uiti per esser infelice, saranno notate con lettere MOZZE, cioè abbreviate, e per questo in paruo LOCO, in poco spatio del libro, noteranno, & titeueranno molto; E PARRANNO, & dimostreranno à ciascum l'opere sozze e lorde del barba e del FRATEL, che fù il primo Alfonso Re di Maiolica & Minorica, & il secondo Don Iacopo che successe dopo la morte del padre, nel reame d'Aragona. BOZZE, uote & uacue. PORTOGALLO, anticamente detto Lusitania. NORUEGIA, prouincia & Reame Settentrionale. RASCIA, Dalmatia, il cui Re per hauer falsificato il ducato Vinitiano, dice che male aggiustò il Conio di Vinegia. O' beata VNGHERIA. dimostra che Vngheria starà bene se non si lascerà per lo auenire malmenare à i suoi Re, come hauea fatto per il passato: e beata NAVARRA, regno posto tra quel di Spagna, & quel di Francia, se incontra il furor di Filippo Bello Re di Francia, si farà scudo del monte Pireneo, che la fascia & circonda. NICOSIA, & FAMAGOSTA città principali dell'Isola & reame di Cipro, si dogliano per cagion de la lor BESTIA, cioè del Re loro, che era bestialissimo, il quale dal fianco dell'ALTRE, cioè bestie, che sono quei Rè che ha detto di sopra, non si SCOSTA, non si sparte & scompagna.

Nel

CANTO VENTESIMO. •



*V*ando colui, che tutto'l mondo
alluma
Da l'Emisperio nostra si di-
scende,
Che'l giorno d'ogni parte si
consuma;

*Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa paruen-
te
Per molte luci, in che una risplende.
Et quest'atto del ciel mi uenne à mente;
Come'l segno del mondo & de' suoi duci
Nel benedetto rostro fù tacente:
Però che tutte quelle uiue luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Damia memoria labili, & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que' fauilli,
C'haucano spirto sol di pensier santi.
Poscia che' cari, & lucidi lapilli,
Ond'io uidi' ingemmato il sesto lume,
Poser silentio à gli angelici squilli;*

Lo che prima da la luce di **LVI**, cioè da esso Sole si accende, Subitamente si rifa **PAR-
VENTE**, si dimostra, & lasciati uedere, per molte **LVC I**, per molte stelle, in **CHE**,
nelle quali stelle, **VNA**, cioè luce, ch'è quella del Sole, risplende. Tutte le stelle hanno
loro splendore dal Sole, & percioche esso è una sola luce, risplende in tutte le stelle,
le quali di giorno non si possono uedere, per cagion del souerchio splendore di esso So-
le: & quinci auiene che il giorno non si possono contemplare le bellezze del cielo,
come la notte; nella quale tutte le stelle non occupate & coperte da' raggi Solari ci si
dimostrano. Et questo atto del **CIBLO**, cioè di rifarsi adorno per molte luci, dice es-
serli uenuto à **MENTE**, hauer ueduto con la memoria, come si racque il benedetto
rostro dell'aquila, laqual chiama segno del mondo, & de i Duci & Imperadori di
quello, però che tutte quelle uiue luci di quei spiriti, uie più che prima fatto non haue-
ano, lucendo, incominciarono canti, debili & caduci da sua **MEMORIA**, dando
al cantar quello ch'è proprio della memoria, ch'è la debilita & caducità sua. **O' dol-
ce AMOR**, chiama dolce amor quello delle anime piene di carità, ch'erano nell'aqui-
la; onde soggiugne che detto amore pareua ardente in quei fauilli, che haueano spiri-
to di pensier **SANTI**, cioè che spirauano solamente santi pensieri. il sesto **LUME**, la
stella di Gioue, **INGEMMATO**, pieno di gemme; onde di sopra nel precedente canto
disse, **O' dolce stella quali & quante gemme**, Mi dimostraron che nostra giustitia Es-
setto

Nel canto precedente hab-
biamo ueduto il Poeta hauer
uituperati quasi tutti li Rè
Cristiani de' suoi tempi, per
li molti uitij, liquali in essi
regnauano; hora nel presen-
te lauda alcuni altri Rè &
Principi, che haueano uir-
tuosamente operato, & eran
stati giustissimi; & questi de-
scriue esser situati nella testa
dell'aquila, laquale solue un
dubbio nato al Poeta d'hauer
ueduto in lei duo spiriti, cioè
Traiano Imperadore, & Ri-
feo Troiano; i quali non ha-
uendo hauuto battefimo, si
merauiglia come fossero à
quella beatitudine saliti: poi
finalmente toccato alcuna
cosa de la predestinatione,
conchiude il suo canto. Di-
ce adunque descruendone la
stagion del giorno, che quan-
do il Sole, ilquale con la sua
luce, alluma & rischiera tut-
to il mondo, discende dal no-
stro Emisperio à quello che
gli è opposto, & che il gior-
no si consuma, & uien d'o-
gni parte à mancare; Lo cie-

fetto fia del ciel che tu ingemme . lucidi LAPILLI , che di sopra hauea chiamati rubinetti . SQVILLI , campano ; come , Punge se ode squilla di lontano .

*Vdir mi parue un mormorar di fume ,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l'ubertà del suo cacume .*

*Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma ; & si com' al pertugio
De la sampogna uento , che penetra ;*

*Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aquila salissi
Sù per lo collo , come fosse bugio .*

*Fecesi uoce quini ; & quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole ;
Quali aspettaua l'cor , ou'io le scrissi .*

*La parte in me ; che uede , & pate il Sole
Ne l'aquile mortali ; incominciommi ,
Hor sjamente riguardar si uole :*

*Perche de' fuochi , ond'io figura sommi ,
Quelli , onde l'occhio in testa mi scintilla ,
Di tutt' i loro gradi son li sommi .*

*Colui , che luce in mezzo per pupilla ,
Fù il cantor de lo spirito santo ,
Che l'arca trasmutò di uilla in uilla :*

Dimostra per tre bellissime similitudini , del fiume , della cetra , & della sampogna , il discorrer che faceua la uoce dell'aquila sù per lo collo di lei , dicendo essa uoce , esser simile al mormorio che suol far un fiume , quando dal suo CACUME , cioè dalla cima di un monte , onde ha suo principio , di pietra in pietra chiaro al piano discende ; onde Virgilio nella Georgica , Ecce supercilio diuisi tramitis undam Eli cit , illa cadens raucum per leuia murmur Saxa ciet . & si come il suono prende sua forma al collo della cetra , oue sono i tasti per li quali discorrono le dita del Citarista , & si come al pertugio della sampogna prende sua forma il uento , cioè il fiato , che per quello penetrando col chiuder con la mano , & scoprir del piffaro , forma il suono ; così rimosso l'INDV-

GO , la dimora de l'ASPETTAR , quasi dica , subito & senza dimora alcuna , quel mormorio dell'aquila si salì sù per lo collo di quella , come se esso collo à guisa di sampogna fosse stato perforato ; & quindi fattosi uoce , comincio à formar parole , tali quali aspettaua d'udire il cor del Poeta ; nel qual core egli per meglio ricordarsene dice hauerle scritte . La parte in me che uede e pate il SOLE . l'aquila solamente di tutti gli altri animali , affissà l'occhio nel Sole , & è possente à soffrire l'immenso splendore di quello , come il medesimo Poeta nel principio della presente Cantica ci dimostrò , dicendo : Quando Beatrice sul sinistro fianco Vidi riuolta , e riguardar nel Sole , Aquila sì non gli s'affisse un quanco . Ammonisce hora questa celeste & diuina aquila il Poeta , che uoglia sjamente riguardare in lei quella parte , che ne le aquile mortali ha potere di guardare & soffrire il Sole , cioè che uoglia riguardar l'occhio di lei ; perche de' FVochi , de gli splendori , onde ella si fa imagine & figura , perche quelli ONDE , per cagion de' quali gli SCINTILLA , & sfauilla in testa l'occhio , perche hauea dietro , fuochi , son li SOMMI , sono i maggiori di tutti gli altri gradi ; perche finge che nell'occhio dell'aquila siano situati sei spiriti , uno nella pupilla , ch'è David , & cinque nell'arco del ciglio , che sono , Traiano Imperadore , Ezechia Profeta , Costantino Imperadore , Guglielmo Rè di Sicilia , & Rifeo Troiano . Adunque colui che luce in

mezzo per pupilla, fù il gran Profeta, che spirato dallo Spirito Santo, fù suo cantore, perche scrisse & compose il Salterio, & traslatò l'arca santa del patto di Dio, di Villa in Villa, come dicemmo nel Purgatorio.

*Hora conosce'l merito del suo canto
In quanto effetto fù del suo consiglio
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque; che mi fan cerchio per ciglio;
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La uedouella consolò del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo per l'esperienza
Di questa dolce uita, & de l'opposta.
Et quel; che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno;
Morte indugiò per uera penitenza:
Hora conosce che'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perche degno preco
Fa crastino la giù de l'hodierno.
L'altro; che segue, con le leggi & meco;
Sotto buona intention, che se mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco:
Hora conosce come'l mal dedutto
Dal suo ben operar non gli è nociuo;
Auegna che sia'l mondo indi distrutto.
Et quel, che uedi nell'arco decliuo,
Guglielmo fù; che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico uiuo:
Hora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; & al sembiante
Del suo fulgore il fa uedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante?
Hora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non può della diuina gratia;
Benche sua uista non discerna il fondo.*

E' mirabile l'artefficio, che usa il Poeta nella descrizione di questi sei spiriti, che formano l'occhio dell'aquila, perciò ch'egli ad ogni spirito un terzetto accomoda, ripigliando (dopò l'hauer dimostrarato quali s' siano gli spiriti) sei uolte questo nome & uerbo, Hora conosce; ilche non solamente è cagione di fuggire la faticata, ma arreca ancora ornamento, & splendore al Poema. Hora conosce il merito del suo canto In quanto EFFETTO. l'ordine è, Hora conosce Dauid per lo remunerar ch'è altrettanto, quanto è esso merito, il merito del suo canto, in quanto esso canto fù non affetto, ma effetto, come io leggo in un testo antico; del consiglio Svo, dello Spirito Santo; dal qual à cantar fù spirato. De cinque che mi fan cerchio per ciglio, Colui che più mi si auicina al becco, Consolò la uedouella del suo proprio figliuolo. Ma di Traiano, à bastanza nel Purgatorio si disse. Et dice esso Traiano conoscer hora quanto costa caro non seguir Cristo, per l'esperienza di questa dolce uita, che egli uiueua fù in cielo, e de l'OPPOSTA, & di quella d'Inferno, per hauer esso & l'una & l'altra sperimentato; conciosia che morendo stette nell'Inferno forse anni cinquecento, infino al tempo di Gregorio

*Quale allodetta ; che'n aere si spatia
 Prima cantando , & poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza , che la satia ;
 Tal mi sembiò l'imgo de la'mprenta
 De l'eterno piacer ; al cui disio
 Ciascuna cosa , qual ella è , diuenta .*

gorio che gl'imperò la salute . Il terzo che seguiva Traiano per la circonferenza dell'arco superno del ciglio, era Ezechia Profeta , ilqual dice , che per uera penitenza indugò la morte, perche ueggendosi à quella uicino, pregò Iddio che gli uoleffe pro-

lungar la uita , affine che potesse piagnere i suoi commessi errori , & farne la penitenza , onde gli fù prolungata la uita ancora anni xv. come si legge in Esaia al capitolo xxxviii. che incomincia, Egrotauit Ezechias usque ad mortem , & introiuit ad eum Isaias filius Amos , &c. Hora conoſce, Ezechia che il giudizio eterno, cioè Iddio non si trasmuta , ò moue dal suo proponimento , PERCHE , benchè degna preghiera faccia la giù tra mortali de l'hodierno, CRASTINO , cioè benchè prolunghi il tempo , & faccia che quello che haueua ad esser hoggi , sia domani . Il quarto spirito era Costantino Imperador , ilquale per cedere al PASTORE , à S. Siluestro Papa , il temporale , però con pura & buona intentione , di Romano diuentò GRECO , perche abbandonò Roma , & andò ad habitar à Bizantio, famosissima città già da Pausania edificata , & da esso Costantino amplificata , & dal suo nome Costantinopoli chiamata . L'altro che segue con le leggi MECO . descriue il proprio officio dell'Imperadore ch'è il dare autorità alle leggi , & far che le sieno offeruate , onde nel principio dell'Instituta Imperatoriam maiestatem , non solum armis decoratam , sed etiam legibus oportet esse armatam . Vr utrumque tempus & bellorum , & pacis rectè possit gubernari : & princeps Romanus non solum in hostilibus prælijs uictor existat : sed etiam per legitimos tramites calumniantium iniquitates expellat : & fiat tam uiris religiosissimus , quam uictis hostibus triumphator magnificus . Et Horatio ad Augusto : Cum tot sustineas , & tanta negocia solus , Res Italas armis tuteris , moribus ornes , Legibus emendes &c. Hora conoſce , come non li è nociuo , ma gioueuole il mal dedutto dal suo ben OPERAR , cioè la dote ch'egli con buona intentione lasciò alla Chiesa , il qual bene operare DEDVTO , tratto da esso Costantino chiama il Poeta MALE , per esser male usato , ò perche è stato cagione di male ; onde soggiugne , che il mondo ne è distrutto ; il medesimo altroue , Ahi Costantin di quanto mal fù madre , Non la tua conuersion ; ma quella dote Che da te prese il primo ricco padre . Seguitaua à Costantino Guglielmo Re di Sicilia, figliuolo di Ruberto Guiscardo , ilquale da quell'Isola per la sua bontà , & somma giustitia era morto pianto , come all'oncontro eran pianti uiui per le loro iniusticie & tirannie Carlo & Federico , delquale nel fine del precedente canto si disse . Hora conoſce come s'innamora Lo ciel del giusto rege , & lo fa ancora VEDERE , cioè conoſcere al sembiante del suo splendore medesimo , ilquale è tanto quanto è l'amore del cielo uerso esso Rè . Chi crederebbe giù nel mondo errante , Che in questo tondo Rifeo Troiano , Fusse la quinta LUCE , quasi dica , nessuno lo crederebbe , percioche non essendo egli stato Cristiano , nessuno potrebbe credere che ei fosse salito nel cielo ; & spzialmente hauendo detto il Poeta nel precedente canto per bocca dell'aquila medesima , - à questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo . Fu questo Rifeo uno de' compagni d'Enèa , ilquale animosamente per difender la patria morì : onde Virgilio , - cadit & Ripheus iustissimus unus Qui fuit in Teucris , & seruantissimus æqui . Hora conoſce assai de la diuina gratia , quello che il MONDO , la cosa che contiene per la contenuta figuratamente ponendo , cioè il mondo per gli huomini , non può uedere ; Benchè sua uista (di Rifeo intendi) non DISCERNE

SCERNI, non possa ueder il FONDO, la profondità di essa diuina gratia, Tal mi sembiò l'imgo de l'IMPRENTA, cioè tal mi parue l'aquila de l'imprenta del eterno PIACERE, del piacer di Dio, quale suole esser la lodoletta, che cantando si ua spatiando per l'aere, & poi che alquanto ha cantato, contenta dell'ultima dolcezza, che dal suo canto risulta si tace, al cui DESTIO, al desiderio del qual eterno piacere, & uoler di Dio, ciascuna cosa diuenta tale quale ELLA, essa cosa è, cioè che secondo la uolontà di esso Dio, ciascuna cosa diuenta quale ella è nel piacer di lui, percioche ciascuna cosa è fatta da Dio tale, quale esso uole; onde Agostino, Tales amat nos Deus quales facti sumus dono eius, & non quales sumus nostro merito.

*Et auegna ch'io fosse al dubbiar mio
Lì, quasi uetro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di coruscicar uidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io ueggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico; ma non uedi come;
Si che se son credute, sono ascose.
Fai come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum calorum uiolenza pate
Da caldo amore, & da uina speranza;
Che uince la diuina uolontate,
Non à guisa che l'huomo à l'huom souranza:
Ma uince lei, perche uol esser uinta:
Et uinta uincè con sua beuinanza.
La prima uita del ciglio, & la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne uedi
La region de gli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Cristiani in ferma fede
Quel de' passuri, & quel de' passi piedi:
Che l'una dal l'Inferno: u non si riede
Giamai à buon uoler, tornò à l'ossa;
Et ciò di uina speme fù mercede:*

ET AVEGNA CH'IO FOSSI
AL DUBBIAR M'IO LÌ, QUASI
SI VETRO AL COLOR, CHE
LO VESTE; cioè, & ancora
che essi beati spiriti inseriti
nell'aquila uedessero in me
il mio dubbio, non altrimenti
che colore in uetro; ni mentedimeno il gran desio ch'io
hauueua, che mi fusse risoluto
tal dubbio, non mi lasciò
indugiar tanto, che tacendo
io, essi me lo assoluessero.
ma con la forza del PESO,
cioè di esso dubbio, grauissimo
ch'io hanteua d'intendere
come Traiano, & Rifeo, si
hauessero potuti saluare non
essendo Cristiani; onde patreca
che si contradicesse à quello,
che chi non credette in
Cristo non potesse salire al
cielo; mi sforzò à dire con
admiratione, Che cose son
queste ch'io odo? per ilchè
io uidi gran feste di CORUSCARE,
grande allegrezza & splendore
mosa da quei beati spiriti,
nell'apparecchiarsi che fecero
di soluermi tal dubbio; onde
soggiunse che con l'occhio più
acceso di carità, che si fosse
prima, per non tenerlo più
sospeso, quel benedetto SEGNO
quella benedetta imagine
dell'aquila gli rispose dicendo,
Io ueggio bene, &
Dante,

Di uiua speme; che mise sua possa
 Ne' prieghi fatti à Dio per suscitarla;
 Sì che potesse sua uoglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata ne la carne, in che fù poco,
 Credette in lui, che poteua aiutarla:
 Et credendo s'accese in tanto foco
 Di uero amor; ch' à la morte seconda
 Fù degna di uenire à questo gioco.
 L'altra per gratia; che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio infino à la prim'onda;
 Tutto suo amor la giù pose à drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 L'occhio à la nostra redemption futura:
 Onde credette in quella; & non sofferse
 Da indi'l puzzo più del paganesmo;
 Et riprendeane le genti peruerse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo;
 Che tu uedesti da la destra rota;
 Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

Dante, che perche io dico
 queste cose tu le credi, ma
 non uedi come elle siano; sì
 fattamente che se ben son
 credute; non ti sono però
 manifeste; il perche adiuene
 à te quello che adiuene à co-
 lui, che apprende alcuna co-
 sa per nome, ma non può co-
 noscer la sua QUIDITATE;
 come gli antichi, da quan-
 tum, dissero quantitas, & da
 quale qualitas; così da quid i
 moderni Filosofi hanno det-
 to quiditas. Adunque non
 può conoscer quello ch'ella
 è, s'altri non la PROME, s'al-
 tri non la espone, & dichia-
 ra, Regnum cœlorum uio-
 lenza PATÈ, tolto dall'Euan-
 gelio, Regnum cœlorum
 uim patitur. & altroue, Ra-
 ptorez cœli sumus; uolendo
 dimostrare come noi pieni
 d'ardente carità, & di uiuace
 speranza bene operando, dol-
 cemente sforziamo Iddio ad
 esaudirne; & concederci la

salute eterna; non che noi lo uinciamo per poter, che di uincerlo sia in noi; & nel-
 la maniera che l'uno huomo uince l'altro; & fasseli superiore; ma perche egli uol
 esser sforzato & uinto per sua benignità. Adunque soggiugne l'aquila al Poeta, La pri-
 ma luce del GIGLIO, ch'è Traiano Imperadore, e la QUINTA, & Rifeo Troiano, che
 ueniua ad esser quinto in ordine, ti fa marauigliare, per uederne dipinta la region de
 gli ANGELI, cioè il cielo, in che essi Angeli hanno la loro perpetua stanza. essi non
 usciron come tu credi, de' corpi loro Gentili, ma ne uscirono Cristiani, & in salda &
 ferma fede, QVEL, cioè Rifeo, de piedi PASSURI, cioè de' piedi di Cristo che do-
 ueuan patire, per esser conficcati su'l duro legno della croce; & uol dire in senten-
 za, che Rifeo credette in Cristo uenturo, e QVEL, cioè Traiano credette ne' piedi
 PASSI, cioè che hauean patito; onde disse nel precedente canto; - à questo regno Non
 salì mai chi non credette in Cristo, Vel pria, uel poi, che si chiauasse al legno: Che
 l'VNA, cioè uita, che disse di sopra, La prima uita, & è quella di Traiano, da l'inferno,
 V' nel qual non si torna mai à buon uolere, nè à pentimento, tornò à l'OSSA, tornò
 à rifarsi di carne & ossa; come era innanzi, ch'ella morendo andasse all'inferno. Et
 CIÒ, cioè questo resuscitare, fù MERCEDE, fù premio & guiderdone di uiua speran-
 za, ch'ebbe san Gregorio, che Iddio per il mezzo delle sue calde preghiere, lo li-
 berasse & trahesse dell'Inferno, oue era dannato, & facesse tornare in uita. onde
 soggiugne per bellissima repetitione, Di uiua speme, che mise sua possa Ne' preghi
 fatti à Dio per suscitarla, Sì che sua VOGLIA, quella di Dio intendi, potesse per tali
 preghi di Gregorio esser mossa ad esaudirlo; il perche ritornata la gloriosa anima di
 Traiano

Traiano nella carne, oue poco dimorò, credette in LVI, cioè in colui che potera aiutarla, che è Cristo; & credendo, in tanto foco di uero amore, & carità s'accese, che finalmente, la onde alla prima morte era disceso all'Inferno, alla seconda fù fatto degno di salire al Paradiso, oue si fa per l'anime beate che ui sono, eterno gioco & festa. L'ALTRA, quella di Rifeo, per diuina gratia, laquale stilla da sì profonda fontana, che è l'essèntia di Dio, che niuna nè diuina nè humana creatura, può con l'occhio della consideratione à la prima ONDA, cioè al principio & origine di essa diuina essèntia penetrare; ma dice ONDA, per star nella presa metafora della fonte. Tutto il suo amor la giù pose à DRITTVRA; perche come dice Virgilio, - iustissimus unus, Qui fuit in Teucris & seruantissimus æqui: per laqual sua giustitia Iddio di gratia in gratia procedendo, gli aperse l'occhio à la futura redemption NOSTRA, cioè gli manifestò, come manderebbe quà giù il figliuolo à redimerne; onde egli credendo in essa nostra redentione, non soffersè più da INDI, cioè da quel suo credere in quà, il puzzo del paganesimo, & gentilità, delquale ne riprendeà la genti PERVERSE, ritrose, & ostinate pure in quella loro falsa credenza, soggiugnendo che piu d'un miledio innanzi al BATTEZZARE, cioè più di mille anni auanti l'auenimento di Cristo, furono ad esso Rifeo in luogo di battesimo, quelle tre donne, ch'esso Dante hauea nel Purgatorio uedute dalla destra rota del carro della Chiesa militante, significate per le tre Teologiche uirtù, Fede, Speranza, & Carità: onde disse nel Purgatorio di esse uirtù parlando, Tre donne in giro dalla destra rota Venian danzando, & ciò che segue.

O' predestination quanto rimota
 È la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non ueggion tota.
 Et noi Mortali teneteui stretti
 A' giudicar: che noi, che Dio uedemo,
 Non conosciam' ancor tutti gli eletti:
 Et enne dolce così fatto scemo:
 Perche' ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che uole Dio, & noi uolemo.
 Così da quella imagine diuina,
 Per farmi chiara la mia corta uista,
 Data mi fù soaue medicina.
 Et com' à buon cantor buon citarista
 Fa seguitar lo guizzo de la corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
 Sì mentre che parlò, mi si ricorda
 Ch'io uidi le due luci benedette,
 Pur come batter d'occhi si concorda,
 Con le parole muouer le fiammette.

Troppo ueramente sarebbe à uoler hora sopra questo luogo trattare tutto quello, che della predestinatione si legge, & si scriue da tutti i Dottori, & sacri Teologi, ma chi ne fosse curioso, legga Agostino, ilquale diffusamente della uocatione, giustificatione, predestinatione, & magnificatione ragiona. Bastici solamente qui à dire che esclamando alla predestinatione il Poeta, ci ammonisce à non uoler cercare quello che ella si sia, essendo tanto rimota & lontana la sua RADICE, il suo principio da gli ASPETTI, dalle uiste di coloro, che non ueggion tutta la prima CAGIONE, perciòche gli intelletti humani, non possono penetrar nel consiglio profondo della diuina mente, ch'è la prima cagione di tutte le cose; per discernersi entro, perche ella uoglia piu tosto questo Gentile saluare, che quel Cristiano;

fiano; il perche se l'anime de' beati che stando nel cielo, & continuamente rimirando Iddio, non conoscono ancora tutti gli eletti, così rispondendo ad una tacita obietzione, che si poteua fare à quelli beati dicendo, che se essi non conosceuano tutti gli eletti, doueano almeno desiderar di conoscerli, & non hauendo in loro luogo coral desiderio, ne seguuiua che essi non fossero pienamente & compiutamente beati; onde soggiugne che si fatto SCENO, coral mancamento di perfettione è lor caro, conciosia che tutto il bene & tutta la felicità loro consiste in contentarsi di uolere solamente quello che à Dio piace; il perche non habbiamo noi mortali da dolerci di non poter aggiugnere alla cognition della prescienza, ò predestinatione di Dio, essendo in così oscure & folte tenebre (come ueramente siamo) d'ignoranza, inuolti & rinchiusi. Et come à buon cantor buon CITARISTA, cioè così s'accordauano con le parole dette di loro da l'aquila, le due benedette luci di Traiano, & Rifeo, in dimostrar l'allegrezza che essi haueuano conceputa di tal dire, come buon citarista sonando s'accorda con le parole del canto; affine ch'esso più diletti, mouendo le FIAMMATE, le luci; onde erano circondate insieme con le parole dell'aquila.

CANTO VENTESIMO I.



*Ià eran gli occhi miei rississi
al uolto
De la mia donna, & l'ani-
mo con essi;
Et da ogni altro intento s'era
tolto:*

*Et ella non ridea: ma, s'io rideffi,
Mi cominciò; tu ti fareffi; quale
Semele fù, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia; che per le scale
De l'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai ueduto, quanto più si sale;
Se non si temperasse, tanto splende;
Che'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem leuati al settimo splendore;
Che sotto'l petto del Leon ardente
Raggia mò misto-giù del suo ualore.
Ficca diretr' à gli occhi tuoi la mente;
Et fa di quelli specchio à la figura,
Che'n questo specchio ti sarà paruenete.*

DAl sesto di Giooue, à quel di Saturno ch'è il settimo & ultimo cielo delle stelle erranti; in questo presente canto dimostra essersi alzata il Poeta, oue finge di trovare quelli che alla uita solitaria per contemplare Iddio si erano dati, & uedeui una scala su & giù, per laquale andauano beati spiriti salendo & discendendo, & ad uno di questi, ch'era Piero Damiano Cardinale si fa risolvere un dubbio; & finalmente biasimando la lorda, & lussuriosa uita de' Prelati finisce il canto. Tant'eran gli occhi miei rississi al uolto De la mia DONNA. habbiamo ueduto come di cielo in cielo uolendo il Poeta alcuna cosa intendere & udire da quelle anime beate, non hauea mai senza l'assentire di Beatrice uoluto alcuna cosa dimandare; & come poi dimandata, & essendone satisfatto, riuolgeua gli occhi pure ad essa Beatrice; come à colei ch'era sua

fua scorta & guida, & che di ciò che à fare haueffi lo consigliaua; onde dice che hauédo si rimoffo da ogni altro intento, gli occhi infieme con l'animo haueua riuolati à lei, la quale, affine ch'egli non si merauigliaffi, per non la ueder rider come era ufata di fare; conciofia che s'ella haueffe rifo, il Poeta fi farebbe arfo, & conuertito in cenere, gli dice, ch'ella non ride, percioche se ridesse egli fi farebbe, quale Fù Semele, quando di cener FESSI, cioè nella guifa che fece Semele figliuola di Cadmo Re di Tebe, & madre di Bacco, quãdo moffa dalle falfe parole di Giunone mutata in una uecchia, richie se à Gioue che uoleffe giacerfi cò lei in quel modo, ch'egli era ufato di congiungerfi cò Giunone, armato di folgori & delle faette, che manda di cielo in terra; il perche Gioue giacendo fece tutta l'arfe & bruscio: onde Ouidio, - ergo mœstiffimus altum Æthera confcendit, uultumque fequentia traxit Nubila, queis nimbos immiffa que fulgura uentis Addidit, & tonitrus, & ineuifabile fulmen. & non molto dopò, - corpus mortale tumultus Non tulit æthereos: donisque iugalibus arfit. Perche la bellezza di effa Beatrice, laquale quanto più per le fcale falua dell'eterno PALAZZO, del cielo, fi andaua ogni hora più tanto accendendo, che se non fi haueffe temperata, il poder MORTALE, il uigor di effo Poeta rispetto al fuo FVLGORE, al fuo fplendentiffimo raggio farebbe FRONDA, farebbe come il ramo d'un albero SCOSCESO, rotto, & fpezato dalla faetta. Noi fiam leuati all'ultimo SPLENORE, alla fettima & ultima ftella, ch'è quella di Saturno, ilquale ci defcriue dicendo, che allora raggiuaa sotto il petto del Leone ardente, nel principio del qual segno finge il Poeta che allora ch'egli era in cielo, effo Saturno fi ritrouaffe, RAGGIATA, infondeua quà giù fra noi del fuo ualore: & perche la proprietà & natura di tal Pianeta è fredda, dice che MISTO, cioè mefchiato queffo fuo freddo col calor del Leone, infondeua qua giù il fuo ualore. Ammonifcelo poi che ficcando di retro à gli occhi fuoi la MENTE, cioè ueda di ricordarfi quello ch'egli uederà, facendo di effi occhi fpecchio à la FIGURA, alla scala ch'egli uedrà figurata per la contemplatione, laqual dice che gli farà parueate in quello SPACCHIO, nella ffera di quel Pianeta.

*Qual faueffe qual era la pafitura
Del uifo mio ne l'afpetto beato,
Quand'io mi trafmutai ad altra cura;
Conofcerebbe quanto m'era à grato
V'bidire à la mia celefte scorta
Contrapefando l'un con l'altro lato.
Dentr'al criſtallo; che'l uocabol porta
Cerchiando'l mondo del fuo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta;
Di color d'oro, in che raggio traluce,
V'id'io uno fcaleo eretto in fufo
Tanto, che nol fequiua la mia luce.
Vidi anco per li gradi fcender giufo
Tanti fplendor; ch'io penſai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diſfufo.*

QUAL SAUESSE QUAL'ERA LA PASTURA, chi fapeſſe dice il Poeta, come il mio uedere fi paſceua del beato ASPETTO, cioè della uifita di Beatrice, all'ora quando egli fi trafmutò ad altra CURA, cioè di ueder in Saturno quel ch'ei uide; & vuol dire in ſentenza, che tanto era il diletto, ch'egli di mirar Beatrice, prendeuà, che mal uolontieri ſi ſpiccaua da lei per altra coſa uedere: colui adunque che haueſſe ſaputo quanto era il piacer ſuo di rimirar Beatrice, haurebbe ancora conoſciuto quanto gli era grato d'ubidirſe alla ſua ſcorta celeſte, contrapeſando l'uno e l'altro LATO;

Et come per lo natural costume
 Le pole insieme al cominciar del giorno
 Si muouon à scaldar le fredde piume ;
 Poi altre uanno uia senza ritorno ,
 Altre riuolgon se onde son mosse ,
 Et altre roteando fan soggiorno ;
 Tal modo parù' à me che quiui fosse
 In quello sfauillar ; che' insieme uenne ,
 Si come in certo grado si percosse :
 Et quel , che presso più ci si ritenne ,
 Si se sì chiaro ; ch'io dicea pensando ,
 Io ueggio ben l'amor , che tu m'accenne .
 Ma quella ; ond'io affetto il come , e' l quando
 Del dir , & del tacer ; si sta : ond'io
 Contra' l disio fo ben ; ch'io non dimando .
 Perch'ella ; che uedeua il tacer mio
 Nel ueder di colui , che tutto uede ;
 Mi disse ; Solui il tuo caldo disio .
 Et io incominciai ; La mia mercede
 Non mi fa degno de la tua risposta ;
 Ma per colei , che' l chieder mi concede ;
 Vita beata ; che ti stai nascosta
 Dentr' à la tua letitia ; fammi nota
 La cagion , che sì presso mi t'accosta :
 Et di perche si tace in questa rota
 La dolce simfonia di Paradiso ;
 Che giù per l'altre suona sì deuota .

l'ubidire , & il mirarla . por
 ta il VOCABOL , porta il no
 me ; come , Poscia nel M del
 uocabol quinto Rimafer ord
 inate . sarà il costrutto adun
 que , Dentro al cristallo , il
 quale cerchiando il mondo ,
 porta il VOCABOL , porta il no
 me del Svo , cioè di esso mon
 do caro due , che fù Saturno
 adunq; dentro al CRISTAL
 LO , dentro al Pianeta . il qua
 le (come anche gli altri , eccet
 to la Luna) è trasparente co
 me il cristallo ; ma perche
 Pianeta è generale , soggiu
 gne à maggior intelligenza ,
 del duce del mondo ; & per
 che il Duce anco può esser
 generale , perche si potrebbe
 ancora prender per Gioue ,
 dice , Sotto cui giacque ogni
 malitia morta , perche egli
 regnò nell'età aurea , come à
 bastanza nell' Inferno dicem
 mo . nel qual Pianeta dice il
 Poeta che uide una scala di
 color d'oro in che penetri &
 traluca il Sole , laqual dice
 che tanto in alto andaua ,
 ch'egli non la poteua con la
 sua uista seguitare . Et questa
 scala significa la contempla
 tione , perche Saturno (se
 condo che scriuono gli Astro
 loghi) fa gli huomini contem

platiui , si come Gioue gli fa Attiui , Marte Soldati , il Sole Dotti , Venere Lasciuu
 Mercurio Astuti , la Luna Instabili ; & però pone questa scala ueduta prima da Iacob
 per la contemplatione , perche così come di grado in grado per la scala si ascende in
 alto , così di cielo in cielo si sale alla contemplatione di Dio . la scala è d'oro , perche
 come quel metallo , è più lucido , & più pretioso d'ogni altro ; così la uita contempla
 tiua è la più eccellente di tutte l'altre uite . & oltre à ciò uide anco scender giuso pe
 gradi di quella scala tanti SPLENDORI , tante anime beate & risplendenti , che pensò
 ch'ogni lume del cielo fosse quindi perfuso & sparso . i quali beati spiriti scendendo in
 fino ad un certo grado di quella scala , si moueuan chi ad un modo , & chi ad un' al
 tro , à similitudine de le POLE , delle cornacchie , ò simili ucelli , che nell'apparir del
 giorno si mouo l'inuerno , à scaldar le fredde piume con lo sbattimento dell' ali , par
 te delle quali se ne uanno senza tornar più , parte ritornano là , onde partite si erano
 & altre intorno aggirando si uanno . & de' quali spiriti quello che più si fece al Poeta
 uicino ,

vicino, diuenne sì splendido, ch'esso Poeta diceua nel pensiero, Io ueggio ben l'AMORRE, la carità che tu mi ACCENNE, cioè che tu dimostri uerso di me, essendomi tanto appropinquato, affine di compiacermi d'alcuna cosa, Ma QUELLA, ma Beatrice, dalla quale aspettaua il come, & il quando Del dire e del TACER, cioè dalla quale aspettaua d'udire il come & il quando douesse parlare, & tacere, si STAVA, raccuasi, onde egli dice che faceua bene à non DOMANDARE, à non interrogar lo spirito, tutto che contro il DESIO, contro la uolontà sua, si taceua; quando ella Beatrice che uedeua il tacer del Poeta nel ueder di Dio, ch'è quello che uede & conosce il tutto, gli disse che soluesse il caldo desiderio, ch'egli hauea di parlare con quel beato spirito, al quale uoltatosi, disse, O' beata uita, che ti stai nascosta Détro à la tua letitia, la mia MERCEDE, cioè premio ouer guiderdone d'alcuna cosa, ch'io meriti da te, non mi fa degno della tua risposta; ma per amor di colei, che mi concede il richiederti quello, che di saper intendo, fammi nota la cagione, che si presso mi ti accosta; & dimmi ancora perche in questa ROTA, in questo cielo, si tace la dolce SINFONIA, la soaue melodia & celeste consonantia, CHE, laqual dolce armonia si deuotamente suona giù per l'altre rote, per gli altri cieli.

*Tu hai l'udir mortal, sì come l'uiso;
Rispose à me: però quì non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.*

Risponde lo spirito à Dante, & prima alla seconda richiesta, che fù, perche si tace quì la dolce sinfonia del Paradiso, dicendo, che per haer egli così l'udire come il

ueder mortale, non si cantaua in quel cielo, per quella istessa cagione che non hauea riso Beatrice: & uol dire in sentenza, che se Beatrice ridesse, & essi beati spiriti cantassero, il Poeta ilquale hauea così l'udire, come il uedere mortale & caduco, non haurebbe potuto resistere, nè allo splendore eccessiuo de gli occhi di lei, nè al soauissimo canto loro; onde hauea detto à principio del canto, Et ella non ridea, ma s'io rideffi &c. percioche formontando ogni hora più di cielo in cielo, & per consequenza più à Dio auicinandosi, somma, infinita, & singular bellezza, & splendore di tutte le cose, andaua ogni hora Beatrice nuoue bellezze acquistando.

*Giù per li gradi de la scala santa
Discesti tanto, sol per farti festa
Col dire, & con la luce, che m'ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più, & tanto amor quinci sù ferue;
Sì come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità; che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
Sorteggia quì, sì come tu offerue.
Io ueggio ben, di s'io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta à seguir la prouidenza eterna.*

Hauendo risposto alla seconda dimanda del Poeta lo spirito, risponde hora alla prima, che fù, per qual cagione egli à lui tanto appressato si fosse, dicendo, ch'egli era disceso tanto giù per li gradi della scala per rallegrarlo, & con le parole & con lo splendore, onde egli era uestito; & che nè più amore la fece esser più presta ad auicinarse gli, ch'alcuna altra anima, cioè non perche ella lo amasse più che alcuna altra ani-

*Ma quest'è quel, ch' à cerner mi par forte ;
Perche predestinata fosti sola
A' quest' officio tra le tue consorte .*

ma, ma la sorte bona l'ha-
ueua fatta auicinare à lui, più
che alcuna altra , conciosia
che l'alta & profonda carità,
che le fa serue, & pronte ad
ubidire al consiglio diuino,

dal quale il mondo è retto & gouernato, le fortisce in quel luogo, sì come egli poteua uedere . Io ueggio ben (risponde il Poeta) come libero AMOR, come la libertà dell'arbitrio, basta in questa corte del celeste Imperadore, à seguirar l'eterna prouidenza di quello, percioche nessuna cosa ci sforza à seguirla, che non sarebbe libero arbitrio, ma sforzata uolontà; nè sarebbe beatitudine la nostra, s'ella fosse sforzata; adunque uolontariamente seguiamo la prouidenza diuina; ma questo solo mi par FORTE, cioè difficile à creder, perche tu sola tra l'altre tue conforti, fosti predestinata à questo officio .

*Non uenni prima à l'ultima parola ;
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando se, come ueloce mola .
Poi rispose l'amor, che u'era dentro ;
Luce diuina soua me s'appunta
Penetrando per questa, ond'io m'inuentro :
La cui uirtù col mio ueder congiunta
Mi leua soua me tanto, ch'io ueggio
La somma essentia, de laquale è munta .
Quinci uien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
Perch' à la uista mia, quant' ella è chiara ;
La chiarità de la fiamma pareggio .
Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara ;
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fisso,
A' la dimanda tua non satisfara :
Però che sì s'inoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi ;
Che da ogni creata uista è scisso .
Et al mondo mortal quando tu riedi ;
Questo rapporta ; sì che non presuma
A' tanto segno più mouer li piedi .
La mente, che quì luce, in terra fuma :
Onde riguarda come può la giue
Quel ; che non puote, perche'l ciel l'assuma .*

Non hauea apena finito di
dir l'ultima parola di questa
dimanda il Poeta, che il LY-
ME, che quel beato & luci-
do spirito fece centro del suo
MEZZO, cioè cominciando
à girar intorno, quello che-
ra mezo di se, prima che à
rotelar incominciassi, diuen-
tò centro, ilche non poteua
fare non girando, perche il
centro non si dice se non del
cerchio; come per gratia dell'
sempio, se si prenderà un ta-
gliere, ha la rotondità, & il
mezo, (mezo dico non la me-
dietà di esso, ma quel punto
ch'è egualmente in mezo ad
esso tagliere) & si riuolgerà
intorno, subito quello che-
ra mezo, diuenterà centro,
perche centro si dice d'alcu-
na cosa ch' intorno si riuolga
& giri, ilqual girare circon-
ferenza si chiama . Adunque
il lume che prima stando ser-
mo haueua risposto al Poeta,
si taceua, dopò il tacer di esso
Poeta, girandosi intorno in-
torno come ueloce mola, uen-
ne à far centro del suo mezo,
& poi che alquanto si sù gira

to, L'amore che u'era DENTRO, cioè lo spirito infiammato di carità, ch'era rinchiu-

fo dentro à questo lume, rispose in questa maniera, Luce DIVINA, cioè quella di Dio, s'appunta sopra me penetrando per entro questa mia luce, ond' Io, della quale io m'INVENTRO, cioè nel ventre & corpo della quale io son chiuso; ma ancora che Iddio penetri in me, non per tanto io uedo questo secreto, il quale niuna altra più perfetta creatura, che più vicina gli sia, può uedere. La cui VIRTU', cioè la virtù di essa diuina luce, insieme col mio uedere congiunta, mi leua sopra me TANTO, mi inalza tanto oltra la condition mia, ch'io ueggio la somma essenza di Dio, dalla qual somma essenza è MVNTA, è premuta & tratta questa uirtù, come si preme, & tragge dalla poppa il latte. QVINCI, da questo mio alzarmi, & conoscer la diuina essentia, dalla quale è munta questa tal uirtù, che mi fa tale, procede l'allegrezza, ond' io FIAMMEGGIO, per laquale io risplendo, perche io pareggio alla mia ueduta & conoscenza la chiarità della fiamma, percioche tanto è chiara la mia fiamma, quanto è chiaro il mio conoscer. & non pur io non posso sodisfar alla dimanda tua, (seguita dicendo lo spirito) ma quell'anima, che nel cielo è più chiara & luminosa, & quel Serafino che essendo più de gli altri propinquo à Dio, ha ancora in lui più fisso l'occhio, non le sodisfaria; con ciòsia che quello che tu CHIEDI, che fù, Perche fosse sola tra le sue consorti predestinata à questo officio; s'innoltra TANTO, penetra sì fattamente per entro l'ABISSO, nella profondità, de lo STATUTO, della constitutione & deliberatione eterna, che è SCRISO, diuiso, difunito, & separato da ogni creata VISTA, dalla conoscenza d'ogni creatura. Perciò ò Dante, quando tu ritornerai al mondo MORTALE, à differenza di questo celeste & diuino, rapporta questo ch'io ti dico, affine ch'esso mortal mondo non profuma più mouer li PIEDI, non ardisca caminare à tanto SEGNO, cioè affaticarsi per acquistar questo tanto & sì profondo secreto della predestinatione, che solo nella mente di Dio stà nascosto. La mente che quì luce, in terra FVMA, cioè, se non sappiamo noi che siamo quà sù in questa chiarissima & purissima luce, per qual cagione Iddio habbia più tosto uoluto creare (per gratia d'essempio) il Sole più lucido & risplendente, che la Luna; & perche più tosto Saturno freddo, Marte caldo, & Gioue mezo tra questi duo estremi; come lo potete uoi mortali, che siate la giù, quasi in una profonda prigione d'oscure tenebre rinchiusi, uedere? onde RIGUARDA, (& è modo nel qual si comanda) cioè mira tu hora ò Dante, come può la mente humana la giù ueder quello, che non puote PERCHE, cioè benche, il cielo l'ASSUMA, la riceua in se, uedere & conoscer quà sù in esso cielo.

*Sì mi prescriffer le parole sue;
 Ch'io lasciai la quistione, & mi ritrassi.
 A dimandar humilmente chi fue.
 Tra due liti d'Italia surgon sassi,
 Et non molto distanti à la tua patria,
 Tanto, ch'e tronì assai sonan più bassi:
 Et fann' un gibbo, che si chiama Catria;
 Difott' al quale è consecrato un'eremo,
 Che suol esser disposto à sola latria.
 Così ricominciommi'l terzo sermo:
 Et poi continuando disse; Quiuì
 Al seruigio di Dio mi fei sì sermo;*

SÌ MI PRESCRISSE LE PAROLE SVE. prescriuer propriamente significa assegnar termine ad alcuna cosa, il quale da essa non si possa trappassare; adunque le parole dallo spirito dette al Poeta posero termine al medesimo, sì fattamente ch'egli lasciando la questione, si ridusse à dimandar humilmente allo spirito chi egli fue; il quale rispondendo, prima gli descriue in che luogo si era ridotto a l'eremo, poi gli dice il suo nome, & di che ordine

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lieuemente passaua caldi, & geli
 Contento ne' pensier contemplatiui.
 Render solea quel chiostro à questi cieli
 Fertilemente: & hor'è fatto uano
 Sì; che conuien che tosto si riueli.
 In quel loco fù io Pier Damiano:
 Et Pietro peccator fui ne la casa
 Di nostra Donna in sul lito Adriano.
 Poca uita mortal m'era rimasa;
 Quando fui chiesto, & tratto à quel cappello;
 Che pur di mal in peggio si trauasa.
 Venne Cephaz; & uenne il gran uafello.
 De lo spirito santo magri & scalzi
 Prendend'ò'l cibo di qualunque hostello.
 Hor uoglion quinci & quindi chi rincalzi
 Li moderni pastori, & chi li meni;
 Tanto son graui; & chi dietro gli alzì.
 Cuopron de' manti lor gli palafreni;
 Sì che due bestie uan sott'una pelle:
 O' pazienza che tanto sostieni?
 A' questa uoce uid'io più fiammelle
 Di grado in grado scender, & girarsi;
 Et ogni giro le faceva più belle.
 D'intorn' à questa uennero, & fermarsi;
 Et fer'un grido di sì alto suono;
 Che non potrebbe quì assomigliarsi:
 Nè io lo'ntesi, sì mi uinse il tuono.

uina foura me s'appunta, & ciò che segue. cibi di liquor d'ULIVI, cibi solamente con l'oglio conditi. Render solea quel chiostro à questi cieli FERTILEMENTE, per cioche per lo adietro solea esser habitato da santi & religiosi eremiti, i quali dopò la separatione dell'anima dal corpo, erano per gratia di Dio, riceuuti in Paradiso; ma al tempo del Poeta era fatto sì uano, & uoto d'ogni buona opera, che conueniua tosto che si riuelassi, & facesse manifestò al mondo quello, ch'egli era diuenuto. soggiugne poi che in questo eremo egli fù Pier DAMIANO, per cioche così era nomato, & che era stato Pier peccatore su'l lito ADRIANO, perche fù prima Canonico di santa Maria di Rauenna, città posta su'l lito Adriano, & dice quiui essere stato peccatore, & nell'eremo penitente, & che essendo già uecchio, & uicino alla morte, fù tratto al CAPPELLO, & fatto CARDINALE, CHE, ilqual cappello di mal in peggio si TRAUASA, si maneggia & esercita. Et di qua presa occasione à biasmar i prelati di que-

ordine era stato frate, e come fù tratto dall'eremo alla dignità del cappello, & finalmente conchiudendo afferma quale era la uita & i costumi del Papa, & de' Cardinali. Dice adunque che tra duo liti d'ITALIA, i quali sono quelli dell'Adriatico mare, & del Tirreno, surgon SASSI, bella description dell'Apennino, che consta di sassi, & surge tanto alto, che i tuoni generati nell'aria, suo nano & si odono più bassi, il quale Apennino dice non esser molto distante dalla Toscana patria del Poeta, essendo tra la Pergola & Agobbio: & tale monte dice fare un GIBBO, cioè un gonfio, ilqual gibbo à Fiorenza scirigno si chiama, il nome del qual gibbo è detto Catria, sotto cui è un'eremo, che suol esser disposto à sola LATRIA, à seruir un solo Iddio, à differenza dell'idolatria, ch'è adorare, seruire, & tribuire quello che solamente ad uno si deue, à più Iddij. Così rincominciommi il terzo SERMO, il terzo ragionamento, & la terza risposta, essendo stata la prima: Tu hai l'udir mortal sì come il uiso; & la seconda, Luce di-

tempi, & dimostrar quanto essi erano da i primi pastori & capi della chiesa digenerati, soggiugne ehe Venne CEPHAS, san Pietro, detto Cephas, cioè capo de gli Apostoli; onde l'Euangelio, Vocaberis Cephas; & uenne Paolo, magri & scalzi, & mendici. A' questa VOCE, che sù, O' pazienza che tanto sostieni, uide il Poeta più FIAMMELLE, più spiriti contemplatiui, scender di grado in grado di quella scala, & girarsi intorno; & quanto più si girauano, più belle si faceuano. D'intorno à QUESTA, intorno à Pier Damiano, & fermatesi tutte alzarono un grido così grande, che quì non sarebbe strepito, ò romore al quale rassimigliar si potesse, & egli ne restò di maniera uinto, che non l'intese.

CANTO VENTESIMO II.



*P*presso di stupor à la mia guida.
 Mi uolsi come paruol; che ricorre
 Sempre colà, doue più s'è confida:

*Et quella come madre; che soccorre
 Subito al figlio pallido & anbelo
 Con la sua uoce, che'l suol ben disporre;
 Mi disse; Non sai tu che tu se' in cielo?
 Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
 Et ciò che ci si fa, uien da buon zelo?
 Com' t' haurebbe trasmutato il canto.
 Et io ridendo, Mò pensar lo poi;
 Postica che'l grido t' ha mosso cotanto:
 Nel qual se inteso haueffi i prieghi suoi;
 Già ti sarebbe nota la uendetta,
 Laqual uedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di quà sù non taglia infretta,
 Nè tardo; ma ch' al parer di colui,
 Che desando, ò temendo l' aspetta.
 Ma riuolgiti homai inuer' altrui:
 Ch' assai illustri spiriti uedrai;
 Se com' io dico, la uista ridui.
 Com' à lei piacque, gli occhi dirizzai;
 Et uidi cento sperule, che'nsieme
 Più s' abellian con mutui rai.*

NEL fine del precedente canto ci dimostrò il Poeta, come egli udio un grandissimo grido, ilquale lo stormi & uinse in guisa, che non sapeua oue egli si fosse; hora in questo presente dimostra come tutto stupefatto & attonito si uolse à Beatrice, come suol fare alla madre il picciolo fanciullo, quando d'alcuna temenza & paura è oppresso, laquale poi che lo ha riconfortato con farli intendere, come quel grido, che pregaua uendetta à Dio contra la uita scelerata del Pontefice, & de gli altri prelati, gli mostra san Benedetto, ilquale gli narra chi egli era, laudando l'opere buone de' professori del suo ordine al suo tempo, & biasimando le tritte di quelli che uisero à quel di Dante. finalmente entra nell'ottauo cielo delle stelle fisse, & da i Gemini riguarda à basso, & uede di una in una tutte le spere per lequali era salito. Riuoltosi adunque à Beatrice tutto stupido, & sinarrito il Poeta, nella guisa che il san tolin corre alla mamma, quà d'ha paura, ò quando egli è affritto: & ella confortando lo gli dice, Non sai tu, ò Dante che

Io staua come quei; che'n se ripreme
 La punta del disio, & non s'attenta
 Del dimandar; sì del troppo si teme:
 Et la maggior, & la piu luculenta
 Di quelle margarite innanzi fessi,
 Per far di se la mia uoglia contenta.
 Poi dentr'à lei udì; Se tu uedessi,
 Come'io, la carità, che tra noi arde;
 Li tuoi contenti sarebbero espressi.
 Ma perche tu aspettando non tarde
 A'l' alto fine; io ti farò risposta
 Pur al pensier, di che sì ti riguarde.

te, che tu sei in cielo? & che
 essendo in cielo tutto santo,
 ciò che uì si fa non può proce-
 dere da altro che da buon
 ZELO, che d'ardente carità
 quanto il canto ti haurebbe
 trasmutato. Et io RIDEN-
 DO, parole del Poeta in ri-
 sposta à Beatrice, ilquale uer-
 so quella ridendo disse, Mò
 lo puoi tu pensare, quanto
 il canto mi haurebbe trasmu-
 tato; poscia che'l grido ti ha
 mosso COTANTO, parole pur
 di Beatrice, continuate alle
 prime, che furon, Quanto
 ti haurebbe trasmutato il can-

to; quasi dicesse, uè più assai, che il grido fatto non haueua simile modo di dire
 usà Oratio in fine d'un suo sermone, oue prima in persona di se stesso dice, - teneas
 Damasippe tuis te: poscia in quella di Damasippo continuando, Mille puellarum,
 puerorum mille furores. poi seguita il Poeta, O' maior tandem parcas infane minori.
 Nel QVAL, cioè grido, se tu haueffi inteso (percioche hauendo detto, Nè io l'intesi
 sì mi uinse il suono) i prieghi di coloro, che gridauano, già ti sarebbe manifesta la
 uendetta, che Iddio farà del Papa, & de' Cardinali cattiu: laquale però tu intenderai
 innanzi la tua morte: perche LA SPADA DI QVA SV', la giustitia di Dio, non TA-
 GLIA, per hauer detto, spada, infretta; onde Valerio Massimo, Lento enim gradu
 ad uindictam sui diuina procedit ira, tarditatemque supplicij grauitate compensat.
 Ne TARDI, perche aspetta tempo atto à farlo, MA CHE, se non, come nell' Inferno,
 Non hauea pianto, ma che di sospiri, Che l'aura eterna faceuan tremare: cioè se non
 secondo il parer di colui, che desandò, ò temendo aspetta essa uendetta; conciosia
 che à colui che la brama, par che troppo si indugi à uenire, & chi la teme, dubita che
 ella sia pur troppo presta. ILLUSTRI, grandi & eccellenti. RIDVI, cioè riduci, ab-
 breuiato per cagion della rima, come sei per feci, & simili. Cento SPERVLE, cento
 beati spiriti à guisa di chiare stelle risplendenti. Io staua come quei ch'in se reprime
 La punta del DESIO, cioè l'acuto affetto, ch'era di dimandar alcuna cosa, & non si
 attentaua di farlo, temendo non esser troppo graue & noioso à quelle beate anime,
 quando la maggior, & più lucente di quelle MARGARITE, cioè la maggiore & più
 lucente di tutte le altre, si trasse auanti, per far di se CONTENTA, per adempier la uo-
 glia del Poeta. Poi dentro LEI, dentro essa pretiosa margarita udi dire, che se egli
 uedesse, come uedeua ella la carità, ch'ardeua tra quelle anime, i concetti suoi arditamente
 esprimerebbe: nia perche egli aspettando più non s'indugiassè d'arriuare all'al-
 to FINE, ilquale era di uedere Iddio, fine & termine di ciascun desiderio, ella, come
 colei che uedeua il pensier di lui, risponderrebbe à quello, che egli si riguardaua, &
 haueua rispetto di esprimere.

Quel monte, à cui Cassino è ne la costa
 Fù frequentato già in sù la cima
 Da la gente ingannata, & mal disposta.

Dimostra questo spirito,
 come egli era san Benedet-
 to, ilquale fù il primo che in
 Terra di lauoro riduceffe le
 genti

*Et io son quel; che sù ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La uerità, che tanto ci sublima:
Et tanta gratia soua me rilusse;
Ch'io ritrassi le uille circostanti
Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.*

*Questi altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.*

*Quiui è Macario, quiui è Romoaldo:
Qui sono i frati miei; che dentr' à i chiostri
Fermaro i piedi, & tennero'l cor saldo.*

buone; tra liquali contemplanti gli mostra san Macario, & san Romoaldo che furono monaci del suo ordine, i quali erano stati sempre costanti, & fermi nella religione in essa santamente uiuendo, & morendo.

*Et io à lui; L'affetto, che dimoſtri
Meco parlando, & la buona fembianza,
Ch'io ueggio & noto in tutti gli ardor uoſtri,
Cosi m'ha dilatata mia fidanza,*

*Quanto'l sol fa la rosa; quando aperta
Tanto dimien, quant'ell'ha di possanza.*

Però ti prego, & tu padre m'accerta;

S'io posso prender tanta gratia, ch'io

Ti ueggia con imagine ſcouerta.

On d'elli; Frate il tuo alto diſio

S'adempierà in sù l'ultima ſpera;

Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.

Tui è perfetta, matura, & intera

Ciascuna diſianza: in quella ſola

E' ogni parte là, doue ſempr'era;

Perche non è in loco, & non s'impola:

Et noſtra ſcala infino ad eſſa uarca:

Onde coſi dal uiſo ti s'innola.

Infìn là sù la uide il Patriarca

Iacob iſporger la ſuperna parte;

Quando gli apparne d'angeli ſi cerca.

genti di quella regione al uero colto & fede di Critto, & che in cima al monte Caſſino (coſi dalla terra che gli giace in coſta nomato) diſtrulle il tempio d'Apolline, & ui fece edificare una chieſa, che hoggi chiamano ſan Martino. Queſti altri ſpiriti (ſeguita ſan Benedetto al Poeta) tutti contemplanti Huomini furo accesi di quel CALDO, di quell'ardor dello ſpirito ſanto, che fa naſcere i FIORI, i penſieri, e i FRUTTI, & l'operationi ſante &

Haueua detto fin qui ſan Benedetto, quando il Poeta gli diſſe, che l'affettione & la carità ch'eſſo ſanto dimoſtraua uerſo di lui, & che egli conoſceua eſſer in tutti quelli ſpiriti, gli haueua non altrimenti DILATATA, allargata la fidanza ſua, come il Sole dilata la roſa, quando ella tanto ſi apre, quanto ha potere d'aprirſi, & pertanto lo pregaua che lo rendeſſe certo, s'egli poteua tanta gratia impetrar da lui, che lo uedeſſe con imagine SCOPERTA, cioè che ſe gli laſciaſſe uedere più aperto, & manifeſto; perche eſſendo di tanto ſplendore ſaſciato, non lo poteua diſcernere. Alquale riſpondendo lo ſpirito dice, FRATE, ò fratello, queſto alto deſio, che tu hai di conoſcermi meglio, & di uedermi più adentro, ti farà adempito ne l'ultima

M M M M S P E R A,

Ma per salirla mò nessun diparte
 Da terra i piedi: & la regola mia
 Rimasa è giù per danno de le carte.
 Le mura, che soleano esser badia,
 Fatte sono spelonche; & le cocolle
 Sacca son piene di farina rìa.
 Ma graue usura tanto non si tolle
 Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
 Che fa i cuor de' monaci si folle.
 Che quantunque la Chiesa guarda; tutto
 E' de la gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto.
 La carne de' mortali è tanto blanda;
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
 Pier cominciò senz'oro & senz'argento,
 Et io con oration & con digiuno,
 Et Francesco humilmente il suo conuento.
 Et se guardi al principio di ciascuno,
 Poscia riguardi là dou'è trascorso,
 Tu uederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Giordan uolto è retrorso:
 Più fù il mar fuggir, quando Dio uolse,
 Mirabile à ueder; che quì il soccorso.
 Così mi disse; & indi si ricolse
 Al suo collegio; e'l collegio si strinse:
 Poi come turbo, tutto in se s'accolse.

re una scala sì grande che di terra ascendeuà sino al cielo, sopra laquale erano molti
 angeli che per quella saluano, & discendeuano, & in cima gli pareua uedere Dio;
 che gli diceua, Ego sum dominus Deus Abraham patris tui, & deus Isaac, terram in
 qua dormis tibi dabo, & semini tuo. Ma per salirla mò nessun diparte Da terra i P
 BI, conciosia che nessuno si da alla contemplatione; & la sua REGOLA, cioè fondata
 da esso san Benedetto, laquale dourebbe attendere alla contemplatione, dice esser r
 masà quà giù per danno de le CARTE, perche essendo scritta questa sua regola & pro
 fessione, non si lesse quia altramente quello, che in essa si conteneua, & però era à dan
 no delle carte, in che ella era scritta. COCOLIÈ, sorte di uicite; onde Giouenale,
 Contentusque illic Veneto duroque cucullo. Cocolle adunque saranno le tonache,
 habiti da frati. Ma graue usura tanto non si tolle Contra il piacer di Dio, cioè non
 dispiace tanto à Iddio l'usura graue, quanto fa quel frutto che tolgono gli Abbati per
 loro, come sono le rendite de' monasterij, lequali poneuano in loro uso, quello che
 doucua

SPERA, nel cielo Empireo,
 oue è Dio, nel qual cielo il
 mio ancora insieme con tutti
 gli altri desiderij s'adempio-
 no; percioche ueggendo &
 contemplando Iddio sommo
 bene, & intera felicità, nè
 più si brama, nè bramar più
 lice; onde soggiugne, in
 esser ciascuna desianza per-
 fetta, matura, & intera: in
 quella SOLA, cioè solamente
 in quella ultima di tutte l'al-
 tre spere E' ogni parte là, do
 ue sempre ERA, perche non
 ha moto alcuno; & dice che
 non si muoue, perche non
 sottogiace à luogo; non s'IN
 TOLA, cioè non si gira sours
 i poli, come fano le altre, &
 non girandosi non sottogia-
 ce à tempo. Et nostra SCA-
 LA, intesa per la contempla-
 tione, VARCA, passa & giug-
 ne infino ad esso cielo Em-
 pireo: ONDE, per lo qual
 erto salire di questa scala, si
 s'inuola così dal VIso, dalla
 ueduta & aspetto tuo, che
 non si può uedere. Insin là
 sù la uide il PATRIARCA, il
 Patriarca Iacob fuggendo da
 Esau suo fratello in Mesopo-
 tamia, auuenne che una not-
 te dormendo egli allo scoper-
 to, gli parue in sogno uede-

doueua esser de' poveri; percioche i beni della chiesa (come si dice) sunt bona pauperum, & non di parenti, ò d'altro più BRUTTO, come di meretrici, & simili dishoneste persone. Veramente Giordano uolto è RETTORSO, cioè che tutte le cose uanno al contrario di quello, che elle douerebbono andare; & risponde, à quel detto di sopra, Tu uederai del bianco fatto bruno. Giordano è fiume di Giudea, nasce nelle radici del monte Libano, da due fonti, l'una detta Ior, l'altra Dan, di che si compone il nome di esso fiume, ilqual dicono che per dar il passo al popolo di Dio, uscito della seruitù d'Egitto, si riuolse indietro, & lasciò l'alueo suo asciutto, sino à tanto che fù passato tutto il popolo, guidato da Iosue in terra di promessa; onde nel salmo, Jordanis uersus est rettorsum. Più fù il mar fuggir quando Dio uolse Mirabile à VERNER, è argomento dal più al meno, percioche se fù più mirabile à ueder fuggir il mare, quando diede luogo al detto popolo, affine che si conducesse in terra di promessa, & passato ch'egli fù, si chiuse & restrinse insieme annegando l'esercito nemico, che lo seguìua; onde, Mare uidit & fugit, sarà più facil cosa ad esso Iddio il foccorso ch'egli darà alla sua chiesa, perche più facil gli sia il foccorrerla, che non fù il fuggir il mare à gli Hebrei, perche se allora Iddio prouide alla retention del suo popolo, non mancherà hora di foccorrere alla salute della chiesa, facendo uendetta di coloro che straciata, & male amministrata l'haueranno. COSÌ MI DISSE. detto che hebbe san Benedetto queste cose al Poeta, si raccolse al suo COLLEGIO, cioè à gli altri spiriti, & il collegio si restrinse insieme; e come TURBO; di questo uento, & sua proprietà uedi nell'Inferno, sopra quel uerso, Come la rena quando à turbo spira.

*La dolce donna dietr' à lor mi pinse
 Con un sol cenno sù per quella scala;
 Sì sua uirtù la mia natura uinse:
 Nè mai quà giù, doue si monta & cala,
 Naturalmente fù si ratto moto;
 Ch'agguagliar si potesse à la mia ala.
 S'io torni mai lettore à quel deuoto
 Trionfo; per loqual io piango spesso
 Le mie peccata, e' l petto mi percuoto;
 Tu non hauresti in tanto tratto, & messo
 Nel fuoco il dito, in quant'io uidi' l segno,
 Che segue' l tauro, & fui dentro da esso.
 O' gloriose stelle, ò lume pregno
 Di gran uirtù; dal qual io riconosco
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
 Con uoi nascena, & s'ascondena uosco
 Quegli, ch'è padre d'ogni mortal uita;
 Quand'io senti da prima l'aer Tosco;
 Et poi quando mi fù gratia largita
 D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
 La uostra region mi fù sortita.*

Accoltisi gli spiriti de' con
 templanti insieme & leuatifi
 in alto sopra quella scala,
 Beatrice con un cenno spinse
 il Poeta dietro à quelli, il-
 qual cenno dice, che tanto
 uinse la uirtù di lui, che quà
 giù tra noi, non fù mai mo-
 to naturalmente si ratto, che
 potesse agguagliar alla sua
 ala, tanto uol dimostrar,
 che uelocemente salisse al
 cielo delle stelle fisse, & nel
 segno di Gemini; alquale ri-
 uolgendo le sue parole con-
 gratulandosi con esso, & lau-
 dandolo come quello, dal
 quale il suo ingegno, quale
 esso si fosse, ò poco, ò mol-
 to riconosceua; percioche
 quando ei nacque, il Sole era
 in cotal segno, & quando gli
 fù conceduta gratia di salire
 dalla settima all'octaua spe-
 ra, esso segno di Gemini lo
 riceuette in se. Quegli ch'è
 padre d'ogni mortal VITA,
 M m m m ij perche

*A' uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte , che à se la tira .*

passo FORTE, all'alta & difficile impresa, come è questa da passar (scriuendo) dal sensibile mondo, ad ea quæ oculus non uidit, nec au ris audiuit, nec in cor hominis ascen dit. ilqual passo forte tira la sua anima à SE, cioè tutta la sua mente à ciò fare.

*Tu se' sì presso à l'ultima salute,
Cominciò Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute .
Et però prima che tu più t'inlei,
Rimira in giufo, & uedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei ;
Sì che'l tuo cor quantunque può giocondo,
S'appresenti à la turba trionfante ;
Che lieta uien per questo ethera tondo .
Col uiso ritornai per tutte quante
Le sette spere; & uidi questo globo
Tal , ch'io sorrifi del suo uil semblante :
Et quel consiglio per miglior approbo ;
Ch'egli ha per meno : & chi ad altro pensa ;
Chiamar si puote ueramente probo .
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra ; che mi fù cagione ,
Perche già la credetti rara , & densa .
L'aspetto del tuo nato Hiperione
Quini sostenni ; & uidi com' si moue
Circa , & uicin 'à lui Maia , & Dione .
Quindi m'apparse il temperar di Gioue
Tra'l padre e'l figlio : & quindi mi fù chiaro
Il uariar , che fanno di lor doue :
Et tutti & sette mi si dimostraro
Quanto son grandi , & quanto son ueloci ,
Et come sono in distante riparo .
L'aiuola , che ci fa tanto feroci ,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli
Tutta m'apparue da' colli à le foci :
Poscia riuolsi gli occhi à gli occhi belli .*

perche come dice il Filosofo, Sol & homo generat hominem. A' uoi diuotamente hora sospira L'anima mia per acquistar VIRTUTE, per hauer forza & uigore, Al

Parole di Beatrice al Poeta, alqual dice, che essendo più presso à Dio, douea hauer le sue luci più acute & più chiare, & però lo conforta, che prima che egli più si INLEI, che prima che egli affissi in Dio le luci sue, fatte per lo appropinquarsi à quel lo più chiare, & acute, che uoaglia riguardare in giufo, & ueder quanto mondo ella gli fece già hauer sotto i piedi. Nè senza ragione esorta la Teologia l'intelletto humano (ilquale leuato alla contemplatione del sommo bene, incomincia ad hauer alcuna cognitione, & lume di quello) à riguardar le cose mortali, perche ueda quanto acquisto habbia fatto à leuarse da quelle basse, & cadu che, & all'alti & diuine alzarsi, affine che esso quelle disprezzando, queste più allegramente abbracci. onde soggiugne, che esortato dalle parole di Beatrice, ritornò col VISO, con la ueduta sua per tutte quante le sette spere, & che uide questo GLOBO, questa terra, laquale parue à lui (à differenza del cielo) come anco al Ciceroniano Africano, sì piccolla; onde dice Iam uero ipsa terra ita mihi parua uisa est, ut me imperij nostri, quo quasi

quasi eius punctum attingimus, pœniteret: che è quel che soggiugne il Poeta, Tal che forrifi del suo uil **SEMBIANTE**. per laqual cosa dice ch'egli per miglior approba quel consiglio, ilqual consiglio ha questo **GLOBO**, questo mondo inferiore per **MENO**: e chi pensa ad **ALTRO**, cioè che alle cose terrene, si può ueramente chiamare huomo **PROBO**, da bene & uirtuoso. Vidi la figlia di **LATONA**, la Luna incenta senza quell'ombra, che mi fù cagione, Perch'io già la credetti rara ò **DENSA**, come nel secondo canto della presente Cantica, gli parue che fosse. e quiui **O'HIPPERIONE**, fù **HIPPERIONE** figliuolo di Titano, & padre di Apolline; onde Ouidio, - uidet hanc Hyperione natus; quel che disse nel primo canto, Molto è lecito là, che qui non lece **A** le nostre uirtù. Circa & uicino à lui **MAIA**, Mercurio di Maia figliuolo; onde Ouidio, - uidet has Atlantide Maia Natus. & **DIONE**, Venere figliuola di Dione, come dicemmo altroue, Ma Dione adorauano è Cupido, Quella per madre sua questi per figlio. & dice circa & uicin' al Sole, ad imitatione di Cicerone nel Sonno di Scipione, oue dice, Hunc, ut comites, consequuntur alter Veneris, alter Mercurij cursus. Ma come queste due stelle si uanno circa & uicine al Sole, in altro luogo si disse. il temperar di Giove Tra'l padre e'l **FIGLIO**, tra Saturno padre di esso Giove, & Marte figliuolo del medesimo: e quindi mi fù **CHIARO**, non caro, mi fù manifesto Il uariar che fanno di lor **DOVE**, de i loro mutamenti & uariamenti di luogo, cioè perche hora dinanzi, hora dopo il Sole si ueggono. Et come sono in distante **RIPARO**, & quanta distanza & interuallo è da l'uno all'altro di questi sette pianeti, in mezzo de' quali è collocato il Sole; onde Marco Tullio pur nel Sonno di Scipione, Deinde subter mediam ferè regionem Sol obtinet, Dux & princeps, & moderator luminum reliquorum. **L'AI VOLA**, la picciola aia, cioè la terra fatta (à differenza del cielo) à similitudine d'una picciola aia, & è luogo tolto da Boetio, ilquale nella sua Filosofica consolatione dice, Omnem terræ ambitum, sicut astrologicis demonstrationibus accepisti, ad cœli spatium puncti modum constat obtinere rationem, ut si ad cœlestis globi magnitudinem conferatur, nihil spatij habere prorsus iudicetur. **CHE**, laqual terra ne fa tanto **FEROCI**, ne rende tanto superbi. Tutta m'apparue da' colli à le **FOCI**, cioè dalle montagne alle bocche de' fiumi, che mettono in mare: Poscia riuolsi gli occhi à gli occhi **BELLI**, di Beatrice.

CANTO VENTESIMO III.



*Come l'augello intra l'amate
fronde*

*Posato al nido de' suoi dolci
nati*

*La notte che le cose ci nascon-
de;*

*Che per ueder gli aspetti desiati,
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i grani labor gli sono aggrati.*

NEl presente canto dimo-
stra il Poeta come Bea-
trice gli mostra il trionfo ce-
leste, ò uogliamo dire la
trionfante Chiesa, capo del
qual trionfo era il redentor
nostro Giesu Cristo, ilquale
uinceua con la sua chiara lu-
ce, lo splendor del Sole; po-
scia leuatosi in alto, & seco
la gloriosa madre sua; rima-
se il Poeta con la moltitudi-
ne de' beati spiriti, che quel
trionfo seguivano, à parlar
con san Pietro; ma prima di
mostra

*Preuiene'l tempo in sù l'aperta frasca ;
 Et con ardente affetto il Sole aspetta
 Fiso guardando pur che l'alba nasca ;
 Così la donna mia si staua eretta
 Et attenta riuolta inuer la plaga ,
 Sotto laqual il Sol mostra men fretta :
 Si che ueggendo'l io sospesa & uaga
 Fecimi ; qual è quei ; che disfiando
 Altro uorria , & sperando s'appaga .
 Ma poco fù tra uno , & altro quando ;
 Del mio attender dico , & del uedere
 Lo ciel uenir più , & più rischiarando .
 Et Beatrice disse ; Ecco le schiere
 Del trionfo di Cristo , & tutto'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere .*

mostra in che disposizione era Beatrice ; laqual dice che si staua à guisa che fa la notte l'uccello tra l'amate fronde , posato al nido de' suoi cari & dolci parti , che per ueder gli aspetti di quelli , & per trouar cibo da pascerli , per la cagion de' quali quanto più son graui le fatiche , tanto gli son più grate , PREVIENE , anticipa il tempo , aspettando con ardente affetto che nasca il Sole , così Beatrice si staua BRETTEA , drizzata & attenta uerso la PLAGA , uerso la region meridiana , laqual ne descriue , con dir che sotto essa il Sol mostra men FRETTA ; & ciò dice non perche il Sole non uà

da sempre più piano , che sempre procede ad un modo medesimo pel suo camino ; ma perche giunto al Meridiano , par che uada più lentamente ; ilche dal crescere & discrescer dell'ombre si puote ageuolmente uedere , & però dice che mostra men fretta . Si che ueggendola io sospesa & VAGA , cioè cupida , diuenni qual suol diuenir quegli , che desiderando uorrebbe alcuna cosa differente da quella , ch'egli ha , & sperando di conseguirla , s'appaga . Ma poco fù tra l'uno e l'ALTRO , l'ordine è , ma poco tempo s'interpose tra l'VNO , tra'l mio attendere , & tra l'ALTRO , & tra'l ueder uenirsi più & più rischiarando il cielo , quando Beatrice disse , Ecco le schiere del trionfo di Cristo , e tutto'l FRUTTO , tutto il guadagno , che tu , ò Dante delle tue fatiche nel girar di queste spere , fatto hai .

*Paruemi che'l suo uiso ardesse tutto :
 Et gli occhi hauea di letitia sì pieni ;
 Che passar mi conuien senza costrutto .
 Quale ne' plenilunij sereni
 Triuia ride tra le Ninfe eterne ,
 Che dipingono'l ciel per tutt'i seni ;
 Vid'io sopra migliaia di lucerne
 Vn Sol ; che tutte quante l'accendea ,
 Come fa'l nostro le uiste superne :
 Et per la uiua luce trasparrea
 La lucente sostanza tanto chiara ;
 Nel uiso mio , che non la sostenea .*

Parue al Poetache Beatrice ardesse nel uiso , & si fattamente di letitia risplendesse ne gli occhi , che egli non era bastante ad esprimerlo in parole , il perche era necessario che se lo passasse senza costrutto alcuno . come ne' plenilunij sereni ride . TRUIA , Diana , detta triuia per esser soprastante alle strada che hanno tre capi , ouer rami ; il perche con tre faccie la dipingean gli antichi ; onde Ouidio , Ora uides Hecates in treis uergen

O Beatrice dolce guida, & cara:
 Ella mi disse; Quel, che ti sovranza,
 E' virtù, da cui nulla si ripara:
 Quiui è la sapienza & la possanza,
 Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra,
 Onde fù già sì lunga distanza.
 Come foco di nube si differra
 Per dilatarsi sì, che non ui cape,
 Et fuor di sua natura in giù s'atterra;
 Così la mente mia tra quelle dape
 Fatta più grande di se stessa uscìo;
 Et che si fesse, rimembrar non sape.
 Apri gli occhi; & riguarda, qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto à sostener lo riso mio.
 Io era come quei; che si risente
 Di uision obliata, & che s'ingegna
 Indarno di ridurlasi à la mente;
 Quand'io udì questa proferta degna:
 Di tanto grado; che mai non si stinguere
 Del libro, che'l preterito rassegna.

tia partes, Seruet ut inter-
 nas compita secta uias. tra le
 Ninfe ETERNE, tra le stelle
 lequali dipingono il cielo
 per tutti i SENI, per tutte le
 parti di quello; Vidi sopra
 migliaia di LUCERNE, so-
 pra infinita moltitudine di
 beati spiriti, Vn SOL, cioè
 Cristo, che accendea tutte
 esse lucerne, come fa il no-
 stro, cioè Sole le uiste SY-
 PERNE, intese per le stelle
 del cielo da noi uedute: Et
 per la uiua LUCE, & per la
 humanità aslunta da esso Cri-
 sto, trasparrea la lucente SO-
 STANZA, la natura diuina,
 nel uiso del Poeta tanto splé-
 dida, & chiara, che esso non
 potendola soffrire, s'abbà-
 gliaua, come fa quei, che
 fessamente riguarda nel Sole.
 quel che ti SOVRANZA, quel
 che supera & auanza la uirtù
 tua uisua, E' uirtù, da cui
 NULLA, niuna cosa si RIPA-
 RA, percioche Cristo uince

& supera tutte le altre cose. Quiui è la sapienza e la POSSANZA; ancora che al figliuo-
 lo s'attribuisca la sapienza, & al padre la possanza, nientedimeno in Cristo si confide-
 rano tutte due quelle uirtuti, percioche seppe & puote aprir la strada tra la terra, &
 il cielo, percioche col mezo della sua passione & morte, ne rese habili à poter di ter-
 ra salire al cielo; ONDE, dal qual Cristo fù già sì lunga DISTANZA, perche fù pre-
 detta da i Profeti, & tanto lungamente da tutti desiata, & attesa la sua uenuta. Co-
 me fuoco di nube si DISSERRA, come s'apre & esce fuoco di nube per dilatarsi SI',
 cioè per così slargarfi, CHE, perche non ui CAPE, non ui può altramente hauer luo-
 go, Et fuor di sua NATURA, ciò dice, perche il proprio di tale elemento per la sua
 leuità è di salire alla conferenza, come quel delle cose graui è di scendere al cen-
 tro; & però dice, che fuor di sua natura in giù s'atterra, come ueggiamo fare à i uapori
 che dalle nugole discendono; così dice il Poeta, che la sua MENTE, dilatata & fatta
 più grande da quelle soauì DAPE, & delicati cibi, uscì di se medesima & non SAPE,
 & non fa rimembrar quello, che di lei diuenne, onde (come di sopra) gli conuien
 passar senza costrutto; & stando esso Poeta in questo modo, gli fù ditto da Beatrice,
 ch'aprisce gli occhi, & riguardasse bene quale ella fosse, poscia ch'era diuenuto pos-
 sente per le uedute cose da lui, à sostener il riso & la uista di lei, cioè à contemplare,
 & ad esser Teologo. & esso staua come quegli che svegliato cerca, & indarno s'ingegna
 di ridursi alla mente il segno, & la uisione obliata, quando udio farsi da Beatrice,
 questa proferta di tanto GRADO, di tanta gratitudine, che mai non si ESTIN-
 GUA, cancella & depenna Del libro, che il preterito RASSERNA, cioè del
 libro

libro della memoria, oue si conseruano le cose preterite, perche delle future non può esser memoria.

*Se mò sonasser tutte quelle lingue ,
 Che Polinnia con le sue sorefero
 Del latte lor dolciſſimo più pingue ,
 Per aiutarmi ; al millesimo del uero
 Non ſi uerria cantando'l ſanto riſo ,
 Et quanto'l ſanto aſpetto facea mero .
 Et così figurando'l Paradifo
 Conuuien ſaltar lo ſacrato poema ;
 Come chi troua ſuo camin recifo .
 Ma chi penſaſſe il ponderoſo thema
 Et l'homero mortal, che ſe ne carca ;
 Nol biaſmerebbe , ſe ſott'eſſo thema .
 Non è peleggio da picciola barca
 Quel che fendendo ua l'ardita prora ;
 Nè da nocchier , ch'è ſe medeſmo parca .
 Perche la faccia mia sì t'innamora ;
 Che tu non ti riuolgi al bel giardino ,
 Che ſotto i raggi di Criſto ſ'infiora ?
 Quiui è la coſa , in che'l uerbo Diuino,
 Carne ſi fece : quiui ſon li gigli ;
 Al cui odor ſi preſe'l buon camino .
 Così Beatrice : Et io ; ch'è ſuoi conſigli
 Tutt'era prouto ; ancora mi rendei
 A' la battaglia de' debili cigli .
 Come à raggio di ſol , che puro me
 Per fratta nube , già prato di fiori
 Vider coperto d'ombra gli occhi miei ;
 Vid'io così più turbe di ſplendori
 Fulgurati di ſù di raggi ardenti
 Senza ueder principio di fulgori .
 O' benigna uirtù , che sì gl'imprenti ,
 Sù t'eſſaltati per largirmi loco
 A' gli occhi li , che non eran poſſenti .*

Dice il Poeta che ſe tutti que' più eccellenti Poeti , che più furon nutriti del dolciſſimo latte di Polinnia , & delle altre ſue ſorelle Muſe , lo aitaffero ad eſprimer co' uerſi loro cantando il ſanto Riſo di Beatrice , & quanto il ſanto Aſpetto , quel di Criſto intendendo , facea Mero , facea puro , & rendea chiaro , non ſi uerrebbe alla milleſima parte del uero , non ehe ſi poteſſe eſprimere quale eſſa uerità ſi foſſe . La onde figurando egli il Paradifo nel ſuo Poema , conueniu ad eſſo ſuo ſacrato poema SALTAR , cioè paſſar molte coſe che non poteua eſprimere , à guiſa di colui che caminando ſi troua RECISA , & tagliata la ſtrada , ò da foſſi , ò da altro qual ſi uoglia impedimento , che gli conuien ſaltar oltre à quelli ; onde ſoggiugne , Ma chi PENSAſſE , da penſo penſaſ , uerbo latino , che ſtimare & ponderar ſignifica , cioè chi ſtimafſe il ponderoſo THEMA , il graue ſoggetto , & alta materia che gli ha tolto à deſcriuere , & quanto foſſe lieue l'homero MORTAL , inteſo per lo ſuo debole à tanta imprefa ingegno , (onde Oratio , Sumite materiam ueſtris qui ſcribitis æquam Viribus : & uerſate diu quid ferre reculent Quid ualeant humeri .) non lo biaſmerebbe , ſe lo uedeſſe

ſe tremare ſotto eſſo grauiffimo peſo ; percioche tal coſa non è PELEGGIO , da picciola barca , non è pelago da eſſer uarcato con picciola & debil barca , come quella (per

(per'attenuar le sue forze & fuggir l'arroganza) del suo picciolo ingegno; & perche ha detto pelago, la presa metafora del pelago continuando dice, Nè da nocchier che PARCA, perdoni & ceda a se medesimo, temendo non poter resistere all'impeto dell'onde. Quiui è la ROSA, quiui è la uergine madre, assimigliandola alla rosa; onde l'Eccles. Quasi plantatio rosarum in Hierico. & altrove; Obaudite me diuini fructus, & quasi rosa plantata super riuos aquarum, nel uentre della quale il uerbo DIVINO, il figliuol di Dio, si fece CARNE, prese humana carne. onde l'Euangelista Giouanni, Et uerbum caro factum est. & qui sono i GIGLI, intesi per gli Apostoli: & dite rosa, & gigli, perche hauea detto; giardino, & infiora; Al cui ODOR, cioè per le cui uestigia, & buoni esempi si prese il buon CAMMINO, s'incaminò al mondo, & indirizzò, bene & santamente operando alla uera uia del cielo, uagò tolto dall'Eccles. Floretes flores quasi liliuim, & date odorem, & frondete in gratiam, & collaudate canticum, & benedicite dominum in operibus suis. Così Beatrice al Poeta: & egli che sempre era tutto pronto a fare quanto ellà lo consigliua, si rendeo alla battaglia de' deboli CIGLI, ad affaticar ancora la sua debole uista mirando il gran splendore, che gli soprastaua di quei lucentissimi lumi; onde soggiugne, che Come à raggio del Sol, che puro MAE, proceda puro & chiaro per fratta nube, gli occhi coperti d'ombra uidero già prato di fiori, il che ueggiamo non alcuna uolta auenire, che sopra il nostro capo sarà una nugola, che renderà tutta quella parte, oue noi saremo, oscura, & nientedimeno poco lontano uedremo risplendere i raggi del Sole: & bisogna auertir che COPERTI, & non coperto si legga, come ho letto io in uno antico testo, oue occhi coperti d'ombra, & non prato coperto, si legge, Adunque come alcuna uolta gli occhi suoi ricoperti d'ombra uidero raggio di Sole, che penetri per fratta nube, prato di fiori, così uide più turbe & moltitudini di splendori fulgurati di sù, da' raggi ARDENTI, da quelli di Cristo intendi, il quale per dar luogo al Poeta, affine che potesse parlar con Pietro, & con gli altri Apostoli, s'era leuato in alto; Senza ueder principio di EYLORI, senza ueder Cristo, dal quale, come dal Sole procedeano i raggi luminosi, oue risplendeano le schiere del glorioso & trionfante essercito, di cui esso Cristo era general capitano; il quale è posto dal Poeta nostro in questa ortaua spera, come quegli che ha corpo; conciosia che tutti i cieli dall'Empireo impoi son corpoprei. O' benigna VIRTU', o' sommo & infinito ualore, che Si', cioè quali hauea dipinto essi beati spiriti, l'IMPRENTI, gli imprimi & sigilli del tuo lume, Sù r'ESSALTASTI, in alto leuasti, per darmi loco di poter uedere quelle anime beate, & di potere con loro ragionare; senza abbagliarmi la uista, laquale s'haurebbe abbagliata, & confusa dal souerchio splendor di Cristo, s'egli non fusse salito più alto.

Il nome del bel fior, ch'io sempre inuoco

Et manè & sera, tutto mi ristrinse

L'animo ad auisar lo maggior foco.

Et com' ambo le luci mi dipinse

Il quale, e' quanto de la uia stella;

Che là sù uince, come quà giù uinse;

Per entro'l cielo scese una facella

Formata in cerchio à guisa di corona;

Et cinsela, & girossi intorno ad ella.

Dimostra hora il Poeta come leuatosi Cristo in alto, egli cominciò a discernere la trionfante moltitudine, di quelli splendori, & che primo di tutti gli si rappresentò dauanti quello di Maria Vergine; onde dice che il nome di lei, (laqual chiamò bel fiore, per hauerla chiamata rosa poco di sopra, & che sempre inuoca, & chiama in sito

N N N N aiuto,

*Qualunque melodia più dolce suona
 Quà giù, & più à se l'anima tira;
 Parrebbe nube, che squarciata tona,
 Comparata al sonar di quella lira;
 Onde si coronaua il bel zafiro,
 Delquale il ciel più chiaro s'inzafira.
 Io son amor angelico; che gira
 L'alta letitia, che spira del uentre,
 Che fù albergo del nostro disiro:
 Et girerommi Donna del ciel; mentre
 Che seguirai tuo figlio, & farai dia
 Più la sfera suprema, perch'egli entre.
 Così la circolata melodia
 Si sigillaua; & tutti gli altri lumi
 Facean sonar lo nome di Maria.*

aiuto, & soccorso) lo restrinse tutto ad auisar il maggior Foco, il più grande & più lucente di quelli splendori, ch'era essa beata Vergine. Et come il quale e il QUANTO, cioè la qualità & quantità di essa uiua stella gli dipinse gli OCCHI, cioè gli entrò per gli occhi, come entra l'effigie d'alcuna cosa nello specchio, CHE, laqual uiua stella uince la SV, cioè in cielo, supera & auanza di splendore, così in qualità, come in quantità ciascuna altra anima beata, come quà giù in terra superò & uinse tutte le altre creature. onde Sedul. Sola sine exemplo placuisti foemina Christo. & il Petrar-

ea, Cui nè prima fù simil, nè seconda. Per entro il CIELO, cioè per di dentro il cielo. così nel secondo canto, Per entro se l'eterna margarita Ne riceuette. una FACETTA, intesa per l'Angelo Gabriello, in quale dice che discese formata in cerchio, di guisa di corona, ò ghirlanda che dir uogliamo, e CINSELA, & circondò questa uiua stella di Maria Vergine, girandoseli intorno; soggiugne poi che ciascuna melodia che quà giù tra noi, più soauemente si foglia udire, comparata alla uoce dell'Angelo, Parrebbe nube che squarciata TONA, cioè parrebbe quello strepito che strugendo la nugola suol far il tuono, à comparation di quella LIRA, di quella celeste angelica armonia, onde il bel ZAFIRO, onde la nostra Donna s'incoronaua, del qual Zafiro, della qual pretiosa gemma, s'INZAFIRA, s'ingemma & adorna il più chiaro CIELO, cioè l'Empireo, oue ella ha la sedia sua; & erano le parole dell'Angelo, Io son amor angelico che GIRO, cioè cantando muouo intorno l'alta letitia, che spira del VENTRE, quello di Maria intendi, Che fù albergo del nostro DESIRO, perciocche tra tutti i terreni altri soggiorni, fù sola eletta ad albergar in se il saluator nostro Cristo Giesu, che noi tutti desideriamo. soggiugne poi Gabriello, che così cantando si girerà mentre che essa Donna & regina del cielo, seguirà il figliuolo, e farà DIA, & renderà più diuina la suprema SPERA, il cielo Empireo, PERCHÈ, benche, EGLI, Cristo entre nella sfera suprema: cioè mentre che seguirai tuo figlio, ilquale benche entre in essa suprema sfera, & entrandoui la renda più diuina, nientedimeno tu ancora la farai più diuina. Così la circolata MELODIA, così la soaua armonia dello Angelico canto CIRCOLATA, perche cantando intorno intorno alla uergine l'arcangelo s'annaua aggirando, SI SIGILLAVA, si finiuu, & tutti gli altri beati spiriti faceuan risuonar il nome di essa gloriosa uergine.

*Io real manto di tutt'i uolumi
 Del mondo; che più serue, & più s'annua
 Nell'habito di Dio & ne' costumi;*

LO REAL MANTO DI TUTTI I VOLUMI, cioè il primo mobile, ch'è primo di tutti gli altri cieli, che intorno

Hauea soua di noi l'eterna riuua
 Tanto distante; che la sua paruenza
 Là, dou'io era, ancor non m'appariua:
 Però non hebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma;
 Che si leuò appresso sua semenza.
 Et come fantolin; che' nuer la mamma
 Tende le braccia, poi che'l latte prese,
 Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
 Ciascun di quei candori in sù si stese
 Con la sua fiamma; sì che l'alto affetto,
 Ch'egli haueano à Maria, mi fù palese.
 Indi rimaser là nel mio conspetto
 Regina cœli cantando sì dolce;
 Che mai da me non si partì'l diletto.
 O' quant'è l'ubertà; che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che foro
 A' seminar quà giù buone bobolce.
 Quiui si uiue, & gode del tesoro
 Che s'acquistò piangendo ne l'essilio.
 Di Babilon, oue si lasciò l'oro.
 Quiui trionfa sotto l'alto filio
 Di Dio & di Maria di sua uitoria
 Et con l'antico & col nuouo concilio
 Colui; che tien le chiavi di tal gloria.

torno si uolgono; & chiama-
 lo manto, percioche cuopre
 & contiene sotto di se tutti
 gli altri, non altrimenti che
 si faccia il mantello gli altri
 uestimenti, che sotto quello
 si portano. Adunque il regal
 manto di tutti i uolumi del
 mondo, cioè questo cielo
 che più FERUE, più si scald-
 da, & più si auuia nell'HABIT-
 TO, perch'hauea detto man-
 to, nella habitudine & dispo-
 sitione di Dio, & ne' costu-
 mi del medesimo, hauea so-
 pra quella parte oue era il
 Poeta & Beatrice con tutte
 quelle sante anime, l'inter-
 na RIVA, l'estrema & più in-
 terna sua circonferenza, tan-
 to distante & lontana, che la
 PARVENZA, che la paruta di
 quella non apparua LA, nel
 l'ortaua spera, doue era il
 Poeta, per laqual cosa gli
 occhi di lui, non hebbero
 potere di seguir l'incoronata
 FIAMMA, il circolato splen-
 dor di nostra Donna, laqua-
 le s'era leuata in alto appres-
 so sua SEMENZA, appresso il
 seme suo, cioè Cristo figliuo-
 lo di lei: & ciascun altro di

quei CANDORI, cioè splendidi & beati spiriti, con la sua FIAMMA, col suo splendo-
 re si stese in sù, non altrimenti che il picciolo fanciullo, ilquale poscia che ha poppa
 to, tende le braccia uerso la madre, Per l'animo che insin di fuor s'INFIAMMA, cioè
 che di fuori dimostra l'affetto & desiderio, che ha dentro nell'animo, SÌ, si fattamen-
 te si stese in sù dietro à Maria ciascuna di quelle fiamme, che io conobbi l'alto AF-
 FETTO, il grandissimo amore, che le portauano, ilquale ancora dimostrauano nel
 cantar, Regina Cœli sì dolcemente; del qual canto tanto diletto ne prese il Poeta,
 che mai non fù senza esso. O' quanto è l'UBERTA', ò quanto è la copia & l'abbondan-
 za, che si SOFFOLCE, che si pone & ricoura in quelle arche RICCHISIME, in quelli
 Apostoli, i quali furon buone BOBOLCE, buoni aratori, & bifolchi, à seminar quà
 GIÙ, continuando la metafora dell'abbondanza delle biade, che prima si seminano,
 poscia si mietono, & mietute si pongono in arca, come bene hauean fatto i santi Apo-
 stoli, che hauean seminato per i campi del mondo il uerbo diuino, & della Cristiana
 fede, & riposto il frutto della semenza loro, ch'eran l'opere buone, fatte per mezzo
 le loro predicationi da gli huomini. Quiui si uiue e gode del tesoro, Che s'acquistò
 piangendo nell'essilio, DI BABILON, di questo mondo, percioche come Ierusalem si
 Naaa ij prende

prende nella sacra scrittura per la celeste patria, così Babilonia si piglia per questo mondo; onde il Poeta in altro luogo parlando disse, Però gli è conceduto che d'Egitto Veniga in Gierusalemme per uedere Anzi che il militar gli sia perscritto. Adunque quivi in cieli si uine, & godesi del Trionfo, cioè della uera felicità & beatitudine, che si acquistò nell'esilio di Babilon, cioè in disprezzar il mondo & sue ricchezze, abbracciando il precetto di Cristo che dice, Si uis esse perfectus, uade & uende omnia quæ habes, & da pauperibus, & sequere me. Quiui COLVI, cioè Pietro Apostolo, che tien le chiavi della gloria del Paradiso, promesseli da Cristo che disse, Et tibi dabo clauis regni caelorum, trionfa sotto l'alto figlio di Dio, e di MARIA, cioè Cristo, sotto cui trionfa Pietro, il quale dopo Cristo fu il primo, & maggiore di tutti gli altri santi, perche fu capo della Chiesa cattolica insieme col concilio ANTICO, e NUOVO, cioè con gli antichi padri & santi del uecchio, & del nuouo testamento.

CANTO VENTESIMO IIII.



Sodalitio, eletto à la gran cena

Del benedetto agnello, che ui ciba

Sì, che la uostra uoglia è sempre piena;

Se per gratia di Dio questi preliba

Di quel, che cade de la uostra mensa,

Anzi che morte tempo gli prescriba;

Ponete mente à la sua uoglia immensa;

Et roratelo alquanto: uoi beuete

Sempre del fonte; onde uien quel, ch'ei pensa:

Così Beatrice: & quell'anime liete

Si fero spere sopra fissi poli,

Fiammando forte à guisa di comete.

Et come cerchi in tempra d'horiuoli

Si giran sì; che'l primo à chi pon mente

Quieto pare, & l'ultimo che uoli;

Così quelle carole differente

Mente danzando de la sua ricchezza

Mi si faccan simar ueloci, & lente.

Narra il Poeta in questo presente canto, come dopo una breue oratione fatta da Beatrice à que' beati spiriti, san Pietro mosso dalle parole di Beatrice, interroga & examina Dante intorno i punti della fede; & ciò che gli risponde; & finalmente san Pietro per uera affirma l'opinion di quello. Dicendo adunque, O SODALITIO eletto à la gran cena, Del benedetto AGNELLO, catta beniuolenza da essi santi spiriti. SODALITIO, significa consortio, & compagnia di conuiuanti. Cice. de Inuentione, Venit in ædes quædam, in quibus sodalitiu erat futurum eodem die. ELETTO, destinato, à la gran cena Del benedetto AGNELLO, del mansueti Giesu, ilquale come dice il Profeta, tanquam agnus ductus est ad occisionem; & per che ha detto agnello, & cena, dice che ui CIBA, si fattamente, che la uostra VOGLIA, la uostra brama & appetito è sempre PIENA, sempre satia. poscia continuando la prefa metafora, soggiugue che se QUESTI, Dante mostrando per diuina gratia prima che morte li PRE-

SCRIBA, li determini tempo, cioè innanzi che muoia, PRELIBA, gusta di quel che cade de la vostra MENSA, quanto alla metafora; ma quanto alla cosa, se gusta una minima particella della beatitudine, della quale uoi abbondate, riguardate alla immensa & infinita affettione, ch'egli ha d'intendere più adentro del vostro esser beati; dunque RORATELO ALQUANTO, inaffiatelo, bagnatelo un poco, cioè illuminate alquanto l'intelletto suo, con l'acqua delle vostre sante parole, & compartite alquanto della vostra gratia con lui, ilche potete uoi leggiemente fare, beucendo sempre del fonte, oue questa diuina gratia risurge; ONDE, dal qual fonte, ciò che esso PENSA, quello onde egli ha cotanta sete di sapere & conoscere, uiene & deriua. Così detto Beatrice, que' beati spiriti si fero SPERE, perche cominciarono à roteare, & girarsi intorno per l'allegrezza, soua i loro Poli, percioche una cosa che si giri, conuien che si giri soua i suoi Poli; & dice FISSI, perche girando non mutauano luogo, ma sempre intorno ruotauano. Così nel XXI. canto, Non ueni prima all'ultima parola Che del suo mezzo fece il lume centro, Girando se come ueloce mola. FIAMMANDO, fiammeggiando forte, non altrimenti che si facciano le Comete, gettando longi da se stesse i raggi loro. E come cerchi d'HORIUOLI, cioè così quelle CAROLE, que' balli tondi di que' spiriti differentemente danzando, mi si dimostrarano, & faceano ch'io le stimassi ueloci, & lente, come i cerchi & ruote de gli horiuoli, che si temperano; che alcuno più ratto, alcuno meno, si moue, sì fattamente che il primo, à chi ben ui considera, par che si stia, & che l'ultimo uoli; de la sua RICCHEZZA, della felicità & beatitudine loro; percioche più & meno di quella, quanto più ueloci, & quanto più tardi si uolgeuano, partecipauano.

*Di quella, ch'io notai di più bellezza,
 Vid'io uscire un foco sì felice;
 Che nulla ui lasciò di più chiarezza:
 Et tre siate intorno di Beatrice
 Si nolse con un canto tanto diuo;
 Che la mia fantasia nol mi ridice:
 Però salta la penna, & non lo scriuo:
 Che l'imaginar nostro à cotai pieghe,
 Non che'l parlar, è troppo color uiuo.
 O santa suoramia, che sì ne preghe,
 Deuota per lo tuo ardente affetto
 Da quella bella sperami disleghe:
 Poscia fermato il foco benedetto
 A la mia donna dirizzò lo spiro;
 Che fauellò così, com'io ho detto.*

DI QUELLA CH'IO NOTAI DI PIÙ BELLEZZA, soggiugne poi che di quella carola, ch'egli tra l'altre notò per la più bella, ch'era quella de gli Apostoli, uide uscire un sì felice FOCO; un sì chiaro lume, ch'era l'anima di san Pietro, Che NULLA, cioè che niuna altra spera ui lasciò di più CHIAREZZA, cioè che più di quella splendesse; ilqual fuoco si girò tre uolte, ad honor & gloria del Padre, Figliuolo, & Spirito Santo, intorno di Beatrice, tanto diuinamente cantando, che la sua fantasia non lo potette capere, & ritenerne in se, talmente ch'egli lo potesse ridire; &

per non saperlo ridire, dice che la penna saltando oltre, se ne passa uia senza scriverlo, percioche non solamente non si puote con parole esprimere, ma non si può imaginare; per bella similitudine del pittore, che nel dipignere una ueste, & nel dar l'ombra alle pieghe che loro si conuengono, il color troppo uiuo, non è à proposito, perche

perche essendo troppo uiuo, non è buono, & per conseguenza male atto à far l'ombre alle pieghe, che colori più ofcuri & cupi richiedono. & è luogo tolto dal sesto della Metamorfosi d'Ouidio, oue parlando egli della concorrenza tra Pallade & Aragne, nel tesser della tela dice, Illic & Tyrium; quæ purpura sensit ahenum; Texturæ & tenues parui discriminis umbræ. Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus Inscere ingenti longum curuamine cælum; In quo diuersi niteant cum mille colores; Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit. Usque adeò quod tangit, idem est: tamen ultima distant. L'ordine & il sentimento è, che non che il parlare, ma il nostro imaginare à cotai pieghe è troppo uiuo COLORE, cioè che essendo troppo uiuo, è men buono, e non basta à cotai pieghe, lequali hanno bisogno di men uiuo colore, cioè che noi non siamo atti & bastanti à poter imaginar tal canto, non che ad esprimerlo in parole. O' santa suora MIA, chiama san Pietro sua sorella Beatrice, imperoche la Teologia, & la santa, & cattolica Chiesa, hanno hauuto loro origine & principio da Dio, di cui esse sono figliuole. per lo tuo ardente AFFETTO, cioè per lo ardente desiderio che tu hai di compiacere & sodisfare à Dante, mi DISLEGHE, parti & separi da quella bella SPERA, dalla compagnia de gli altri santi Apostoli. Poscia fermato dal suo roteare, il Benedetto FVOCO, la santa fiamma del principe de gli Apostoli, dirizzò il suo SPIRO, il suo parlare à Beatrice, CHE, loqual spiro fauelò così come di sopra disse il Poeta, cioè, O' santa suora mia, & ciò che segue.

*Et ella; O' luce eterna del gran uiro;
A' cui nostro Signor lasciò le chiaui,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro;
Tenta costui de' punti lieui & graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu sù per lo mare andauì.*

& alquale esso signore lasciò di quà giù partendo, le chiaui che seco portate haueua, di questo Miro GAUDIO, di questo celeste regno pieno d'infinita, & merauigliosa allegrezza. Tenta costui de' punti LIEVI, ageuoli da risoluere, e GRAVI, grandi & difficili, intorno della fede, per laqual tu sù per lo mare caminaui; onde san Matteo, Et descendens Petrus de nauicula ambulabat super aquam, ut ueniret ad Iesum.

*S'egli ama bene, & bene spera, & crede;
Non t'è occulto; perche'l uiso hai quiui,
Ou'ogni cosa dipinta si uede.
Ma perche questo regno ha fatto ciui
Per la uerace fede à gloriarla;
Di lei parlare è buon ch' à lui arriuì.
Si come il baccilier s'arma, & non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla;*

Rispondendo Beatrice à Pietro lo prega che uoglia esaminare il Poeta sopra la fede; & chiamalo anima in eterno chiara & beata, del gran VIRO, alla latina, cioè del grand'huomo, perche che sù quà giù Vicario di Cristo Giesu signor nostro, Tocca breuemente Beatri ce le tre Teologiche uirtuti; Carità, Speranza, & Fede, dicendo che se Dante ama bene, & ben spera, & crede, non è occulto ad esso Pietro, si come à colui, che haueua il uiso suo riuolto in quella parte oue è chi uede, & conosce il tutto, cioè Dio: in cui quasi in uno specchio si uede ciascuna cosa dipinta. Ma perche

Così m'armaua io d'ogni ragione ,
 Mentre ch'ella dicea , per esser presto
 A' tal querente , & à tal professione .
 Di buon Cristiano , fatti manifesto :
 Fede che è ? ond'io leuai la fronte
 In quella luce , onde spiraua questo .
 Poi mi uolsi à Beatrice : & quella pronte
 Sembianze femmi ; perche io spandessi
 L'acqua di fuor del mio interno fonte .
 La gratia ; che mi da ch'io mi confessi ,
 Comincia'io , da l'alto primopilo ;
 Faccia li miei concetti esser espressi :
 Et seguitai ; Come l'uerace stilo
 Ne scrissè Padre del tuo caro frate ,
 Che mise Roma teco nel buon filo .
 Fede è sustantia di cose sperate ,
 Et argomento de le non paruenti :
 Et questa pare à me sua quiditate .

Ma perche questo regno ha fatto CIVI , cioè ma perche questa fede ne salua , & dandoci il Paradiso ci fa cittadini di quello , è buon che tu , ò Pietro arriui à LVI , ti accosti à Dante per parlar di LEI , di essa uerace fede . BACCILIER , altramente Baccalario , è quel frate , che disputando non determina la questione , & dimanda proposta dal Maestro , ma la approua ; & però dice il Poeta che come il Baccilier senza parlare & interromper la question che il maestro propone , s'arma & prepara ; così esso Poeta mentre che parlaua Beatrice , s'armaua d'ogni ragione per esser presto & pronto à tal QUERENTE , à tale esaminatore , & dimandante quale era san Pietro , & à tal PROFESSIONE , qual era il

parlar della fede . Riùoltosi adunque san Pietro al Poeta , & sopra della fede esaminandolo , dice , ò buon Cristiano di , e fatti MANIFESTO , cioè dichiara questo ch'io ti dimando , Fede CHE È ? alla qual dimanda leuò Dante la fronte , in quella LUCE , in quell'lucente spirito , dal quale spiraua QUESTO , cioè onde ueniuano queste parole ; poi si riuolsè à Beatrice , laquale gli se pronte SEMBIANZE , cioè gli fece d'atto , & accennollo che prontamente risponder deuesse , spargendo l'acqua fuor del suo interno FONTE , dimostrando di fuori in parole quello , ch'egli teneua nella più intima parte di lui rinchiuso . cominciando adunque dice il Poeta , che la GRATIA , diuina intendi , laqual gli concede il poterli confessar da l'alto PRIMOPILO , dall'alto & gran campione , & capitano della Chiesa , perche Primopilo secondo che scriue Liuto , & Vegetio , era conduttore di cccc. soldati nella prima squadra , & era capo di legione ; quella medesima gratia mi lasci bene esprimere i miei CONCETTI , faccia ch'io manifesti & dichiarai quello della fede , che in me ho conceputo ; & cominciai , ò Padre come il uerace STILO , come la uera scrittura ne manifesta del tuo caro FRATELLO , non di sangue , ma fratello nello Apostolato , che fù san Paolo , che mise teco insieme ROMA , la Chiesa Romana nel buon FILO , nel buon & diritto camino . Fede è sostanza di cose sperate , Et argomento de le non PARVENTI , queste sono le parole di Paolo à gli Hebrei , Est autem fides sperandarum substantia rerum , argumentum non apparentium . Adunque Fede non è altro che sostanza di cose che si sperano , lequali due uirtù hanno l'una dall'altra dependenza , perche se non si credesse , non si potrebbe sperare . la fede è più tolto accidente , che sostanza ; ma perche ne fa credere Iddio essere & Cristo , noi crediamo che essi siano , & però sostanza la chiamiamo . Et argomento de le non PARVENTI , cioè dimostrazione di quelle cose che noi non ueggiamo , percióche à gli occhi nostri non si dimostrano , nientedimeno crediamo che sia

ho: onde Isidoro, Fides est qua ueraciter credimus id, quod nequaquam uidere uale-
mus. QUIDITATE, sua diffinitione secondo l'essenza della cosa. Quiditas, uien da
quid, che sostanza significa, onde interrogato alcuno quid est homo? si risponde ani-
mal rationale. il uocabolo non è latino; ma proprio de i Filosofi Cristiani.

*Allora udi, Dirittamente senti;
Se ben intendi perche la ripose
Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.
Et io appresso; Le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor paruenza,
A' gli occhi di la giù son sì nascose;
Che l'esser lor u'è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et però di sustantia prende intenza:
Et da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar, senz'hauer altra uista:
Però intenza d'argomento tiene.*

Diffinito il Poeta che cosa fosse fede, s'udi dire da Pietro, che se egli ben intendeua, perch'ella fosse prima da Paolo posta tra le sostanze, & poi tra gli argomenti, dirittamente sentiu. Et io APPRESSO, ripresi intendi; LE PROFONDE, l'altissime cose, Che mi largiscon qui la lor PARVENZA, che qui mi si dimostrano, son sì nascose à gli occhi de' mortali la giù in terra, che l'esser LORO, che la essenza & sostanza di quelle, ui è in sola CREDENZA, percioche, come dice Gri-

sostomo, Fides in anima nostra, facit subsistere ea quæ non uidentur. & questa credenza ce le fa esser certe, & però le chiamiamo sostanze: & soura questa credenza & fede si fonda la speranza; perche speriamo in quelle cose che sono; & qui la speranza è come accidente, ilquale è sempre con la sostanza, come il uerde con la foglia; & per tanto di sostanza prende INTENZA, cioè si prende & intende per sostanza. Et da questa credenza ci conuiene SILLOGIZZAR, conciosia che si tenga tal credenza per certa & uera propositione, onde si forma tutto il sillogismo; onde soggiugne, che tiene intenza d'argomento.

*Allor udi; Se quantunque s'acquista
Giù per scienza, fosse così'nteso,
Non u'hauria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse; Assai ben è trascorsa
D'esla moneta già la lega, e' peso.
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Et io, Si ho sì lucida, & sì tonda
Che nel suo conio nullarmi s'inforza.*

Dimostrato che hebbe il Poeta, che cosa fosse fede, udi dirsi da san Pietro, che se ciò che per dottrina s'acquista quà giù tra noi, fosse così bene inteso, come ello hauea inteso che cosa fosse fede, Non ui bisognerebbe ingegno di SOFISTA, percioche chiunque perfettamente intende una cosa, non si lascia ingannare al sofista; il proprio del quale è dimostrare & approuare il falso per il uero; percioche Sofista fallace Filosofo & cauilloso significa. Così SPIRO, così spirando disse quell'amor ACCESO, cioè san Pietro, acceso & infiammato di ardente carità; e poi soggiunse, che assai bene era trascorsa la lega, &

strare & approuare il falso per il uero; percioche Sofista fallace Filosofo & cauilloso significa. Così SPIRO, così spirando disse quell'amor ACCESO, cioè san Pietro, acceso & infiammato di ardente carità; e poi soggiunse, che assai bene era trascorsa la lega, &

ga & il PESO, cioè la sostanza della moneta, ch'è l'ariento di perfetta lega, & l'accidente ch'è il peso di essa; poscia perche non basta ad intender che cosa sia la fede, se colui che la intende, non crede, dimorando pur nella presa metafora della moneta, gli dimanda; se l'ha ne la sua BORSA, cioè se crede, come intende; alche rispondendo Dante, dice d'hauerla sì chiara e sì TONDA, & si perfetta, che nel suo CONTO, nella sua impressione, seguitando pur la metafora, nulla gli s'INFORSA, non ha alcuna dubitatione.

*Appresso uscì de la luce profonda,
Che li splendeva; Questa cara gioia;
Sovra laqual ogni virtù si fonda;
Onde ti uenne? Et io; La larga ploia
De lo Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
E' sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì; che'n uerso d'ella
Ogni demonstration mi pare obtusa.
Io uidi poi; L'antica & la nouella
Propositione, che sì ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?
Et io; La proua, che'l uer mi dischiude,
Son l'opere seguite; à che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto sumi; Dì, chit'assicura
Che quell'opere fosser quel medesimo,
Che uuol prouarsi non altri il ti giura.
Se'l mondo si riuolse al Cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli; quest'uno
E' tal, che gli altri non sono'l centesimo:
Che tu entrassi pouero & digiuno
In campo à seminar la buona pianta;
Che sù già uite, & hor è fatto pruno.
Finito questo l'alta corte santa
Risposò per le spere, E'n Dio lodiamo
Ne la melode, che la sù si canta.*

Procede pur dimandando san Pietro al Poeta, onde così cara gioia, come è la fede, sopra laquale ciascuna virtù è fondata, gli uenisse, & come egli l'acquistasse; alche rispondendo dice, che la larga PLOIA, che la gratia, che largamente pioe uello Spirito Santo in tutte uecchie, e su le nuoue CVOIA, su le carte del libro della uecchia & nuoua scrittura; perche in quella i Profeti predissero l'auenimento, & incarnatione del uerbo diuino, & finalmente la uita, passione, & morte del medesimo; & in questa per gli Euangeli, & per le epistole ci dimostrarono i santi Apostoli esser uenuto colui, che i Profeti preditto haueuano, E' SILLOGISMO, è argomento, che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che uerso d'ella Ogni demonstration mi pare OBTUSA, rintuzzata. l'antica, e la nouella PROPOSITIONE, cioè il uecchio & nuouo testamento; ma dice propositione per continuar la presa metafora del sillogismo, ilquale consta di due propositioni, maggiore, & minore, & della conclusione.

Perche l'hai tu per diuina FAVELLA? cioè perche credi tu, che uenga dalla bocca di Dio? al che risponde il Poeta, che l'opere SEGVITE, che furono i miracoli fatti prima da Moise in uirtù di Dio, nel trarre il popolo eletto dalla seruitù de gli Egittij, come quando percuotendo con la uerga la pietra, ne trasse l'acque per dargli bere, & Iosue con la lingua possente

O o o o legasse

ne; onde seguendo dice che SÌ, che così ti conchiude, Perche l'hai tu per diuina FAVELLA? cioè perche credi tu, che uenga dalla bocca di Dio? al che risponde il Poeta, che l'opere SEGVITE, che furono i miracoli fatti prima da Moise in uirtù di Dio, nel trarre il popolo eletto dalla seruitù de gli Egittij, come quando percuotendo con la uerga la pietra, ne trasse l'acque per dargli bere, & Iosue con la lingua possente

legasse il Sole ; & finalmente gli infermi sanati , i ciechi illuminati , & i morti resuscitati prima da Cristo , & poi dalli santi Apostoli suoi , gli haueano dischiusa & aperta la uerità ; & perche dette sante operationi , & miracoli erano sournaturali , dice la natura non hauerli in esse affaticata , & adoperato gli strumenti suoi , come fa il fabro scaldando il ferro , & battendolo su l'incude . Rispondendo san Pietro al Poeta dice , chi t'ASSICURA , chi te ne rende certo , che questi tali miracoli fosser ueri già non te lo giura ALCUNO , cioè con giuramento afferma . Se'l mondo si riuolse al CRISTIANESMO , risponde Dante che se il mondo senza miracoli si fece Cristiano , QUANTUNO , cioè miracolo , ch'egli senza ueder miracoli si riuolgesse al Cristianesimo , è TALE , è sì grande che tuttigli altri non sono la centesima parte di quello . onde santo Agostino in quel de Ciuitate Dei , Si uerò per Apostolos Christi , ut eis crederetur , resurrectionem atque ascensionem prædicantibus ; Christi etiam ista miracula esse facta non credunt , hoc nobis unum grande miraculum sufficit , quod ea terrarum orbis sine ullis miraculis credidit . Miracolo grandissimo ò Pietro è , che tu pouero & DIGIUNO , (onde altroue il medesimo , Venne Cephas , e uenne il gran uasello De lo Spiritosanto , magri e scalzi , Prendendo il cibo da qualunque hostello ;) intratti in campo à seminar la buona PIANTA , la Chiesa catolica , che fù già uite , & hora è fatta PRUNO , cioè che fù già fertile , hora è diuenuta sterile .

Et quel Baron ; che sì di ramo in ramo

*Essaminando già tratto m'hauea ,
Che à l'ultime fronde appressauamo ;*

*Ricominciò ; La gratia , che donnea
Con la tua mente , la bocca t'aperse
Insin à qui , com'aprir si douea ;*

*Si ch'io appruouo ciò , che fuori emerse :
Ma hor conuien esprimer quel , che credi ,
Et onde à la credenza tua s'offerse .*

*O santo padre spirito ; che uedi ,
Ciò che credesti sì , che tu uincesti
Ver lo sepulcro più giouani piedi ;*

*Comincia'io ; tu uuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio ;
Et anco la cagion di lui chiedesti .*

*Et io rispondo ; Credo in uno Dio
Solo & eterno ; che tutto'l ciel moue
Non moto , con amor , & con disio :*

*Et à tal creder non ho io pur proue
Fisice & metafisice ; ma dalmi
Anco la uerità , che quinci pioue
Per Moise , per Profeti , per salmi ,
Per l'Euangelio , & per uoi ; che scrineste ,
Poi che l'ardente spirto mi fece almi .*

Chiama hora baron san Pietro , per hauèrlo chiamato di sopra primopilo . di ramo in RAMO , di domanda in domanda , & d'una esaminatione in un'altra , l'hauea tratto sì fattamente , che s'andauano appressando à l'ultime FRONDE , per hauer detto ramo , cioè s'auicinauano alla conchiuisione . La gratia che DONNEA , che signoreggia con la tua MENTE , & non con la tua donna , che mente in tutti gli antichi testi si legge ; & uol dire san Piero , che la gratia dello Spiritosanto , la quale signoreggiaua nella sua mente , gli hauea aperta la bocca à parlar della fede , come si conueniua , sì fattamente , che egli approuaua tutto quello che detto haueua di essa fede ; ma che hauendo espresso che credeua , era conuenueole che esprimesse medesimamente quel lo ch'egli credeua , & donde gli si offerisce questa tal credenza

*Et credo in tre persone eterne, & queste
Credo una essenza sì una, & sì trina,
Che soffera congiunto sunt, & este.*

credenza; alle, quai due cose rispondendo il Poeta dice, O' santo padre spirito che VEDI, & chiaro conosci per esperienza, ciò che credesti quà giù, si fattamen-

te che correndo uer lo sepolcro di Cristo, quando da Maria Maddalena udisti esser resuscitato, uincesti più giouani piedi, intendendo quelli di Giouanni; ma non che Pietro ui giugnèsse prima di Giouanni, col corpo, perche era più uecchio, & per conseguenza manco gagliardo; ma ui giugnè prima con l'animo, & con la fede, credendo ueramente che fosse, (come era), resuscitato Cristo suo Signore & maestro, tu uoui ch'io manifesti la forma del mio pronto credere, & la cagione onde nella mia mente è nata questa credenza, il perche ti rispondo, ch'io credo in uno Dio, solo, & unico, & ETERNO, ilqual non hebbe mai principio, & non hauera fin giamai, che muoue tutto il cielo senza esser egli mosso; perche (come dicemmo al principio della presente Cantica) Stabilisque manens das cuncta moueri; con amore, e con D^ESTO, cioè col mezzo dello Spirito Santo, al qual credere dice il Poeta, che non solamente non ha ragioni naturali & sounaturali, perche tutti confessano essere Id^Eo; ma che questo sia, glielo dà la uerità istessa, che p^{RO}UIEVE Q^UINCI, che de' quai nasce, per Moise, per Profeti, & per salmi, per l'Euangelio, & per uoi, cioè Pietro, Paolo, Iacobo, & Giouanni, che scriueste, l'epistole intendi; Poi che accesi dell'ardor del santo spirito ti faceste ATMI, santi & diuini. E credo in tre persone eterne, che son, Pater, Filius, & Spiritus sanctus; e Q^UESTE, tre persone credo essere una sola essenza, si fattamente un^E TRINA, sola & si diuisa in tre, che SOFFERA, che patisce, & consente congiunto insieme SVNT, cioè sono, quanto alle tre diuerse persone, & EST, & è, quanto ad una sola essenza, & sostanza; onde Atanasio, Fides autem catholica hæc est, ut unum Deum in trinitate, & trinitatem in unitate ueneremur, & ciò che segue, che tutto fa à questo proposito.

*De la profonda condition Diuina,
Ch'io tocco mò, la mente mia sigilla
Più uolte l'Euangelica dottrina.
Quest'è'l principio; quest'è la fauilla;
Che si dilata in fiamma poi uiuace;
Et come Stella in cielo, in me scintilla.
Come'l Signor; ch'ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto ch'è si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre uolte cinse me, si com'io tacqui,
L'Apostolico lume; al cui comando
Io hauea detto; sì nel dir gli piacqui.*

Ha sino à qui risposto il Poeta à san Piero, manifestandoli quello, ch'egli credeua; hora risponde all'altra parte, che sù, onde in lui ueniua tal credenza; dicendo ciò uenirli dall'Euangelica dottrina, la quale tal credenza nella mente gli imprime. Questo adunque è il PRINCIPIO, questo è la cagione di che tu mi interrogai, & la fauilla, laquale si uà dilatando poi in fiamma si uiuace, che scintilla in lui, come stella fiammeggia & brilla in cielo. il rimanente è chiaro.

O o o ij Come

CANTO VENTESIMO V.



Emai continga che'l poema sacro,

Alqual ha posto mano & cielo & terra,

Si che n'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi ferra

Del bell'ouile, ou'io dormi agnello

Nimico a i lupi, che li danno guerra;

Con altra noce homai, con altro uello

Ritornerò Poeta; & in sul fonte

Del mio battesimo prenderò'l cappello:

Però che ne la fede, che fa conte

L'anime a Dio, quiu entra'io; & poi

Pietro per lei, si mi girò la fronte

uerra che per mezo il suo poema egli possa ritornar dal suo essilio alla città di Firenze, sua cara patria, spera ancora di coronarsi dell'alloro nel tempio di san Giouanni; oue egli era prima stato battezzato. Dice adunque, Se mai CONTINGA, s'egli auerà mai, che il suo Poema SACRO, che la presente sua Comedia, rendendo subito la ragione, perche hauea detto sacro, percióche il cielo dice hauerci posto mano; e la TERRA, conciosa che in questa sua opera parli di tutte le cose, così terrestri, & mortali, come celesti & diuine. l'ordine è, se mai continga che il sacro poema, Alqual il cielo & la terra han posto mano, si fattamente che n'ha fatto per più anni macro; onde Gionen. *Vt dignus uenias ederis, & imagine macra; Vinca la CRUDELTÀ*, di coloro che lo mandarono in essilio; ohide nel suo Conui. il medesimo a questo proposito dice, Poi che fù piacere de' cittadini della bellissima, & famosissima figlia di Roma Fiorenza, di gittarmi fuora del suo dolce seno, nel qual nato & nutriò fù sino al colmo della mia uita, & nel quale con buona pace di quella, desidero con tutta il cuore di riposare l'animo stanco, & terminare il tempo che m'è dato. per cagion della quale crudeltà non son serrato fuori del bello OUILE, della bella patria; ma dice. *Ouile, perche dirà poi Agnellos & Lupi, & Vello; Con altra Voce, con altra forma, diuersa da quella che hauea, quando fù posto in essilio, con altro VELLO, & con altro pelo, che per etade haurà di nero rangiato in bianco. Ritornerà Poeta; e prenderà il CAPPELLO, la corona del Laurò, in sul fonte onde hauea preso l'acqua del battesimo; peróche QUIVI, in questo fonte, entrài io nella fede, laquale fa CONTE, & manifeste a Dio l'anime nostre, Poi laidò in cielo, Pietro per LEI, per essa fede, si mi girò la fronte, come uedemmo nel fine del precedente canto, oue disse, Così benedicendomi cantando Tre uolte cinse me, si come io tacqui, l'Apostolico luog.*

Come habbiamo ueduto nel precedente canto il Poeta introdusse san Pietro ad interrogarlo della fede: hora nel presente procedendo ordinatamente da una Teologica uirtù in un'altra; introduce san Jacopo a parlare della speranza, & ad essilinarlo sopra questa seconda uirtù; come sopra la prima haueua fatto san Pietro, facendoli tre dimande intorno la speranza. Poesia introduce san Giouanni Euangelista a nararli, come salendo al cielo, hauea lasciato qua giù in terra il suo corpo, & non recatolo la fusione come era credenza di molti. Ma prima douendo trattare nel presente canto della speranza dice, che se mai au-

Ritor-

Indi si mosse un lume verso noi
 Di quella schiera; ond'uscì la primitia,
 Che lasciò Cristo ne' vicari suoi.
 Et la mia donna piena di letitia
 Mi disse; Mira, mira: ecco'l barone;
 Per cui la giù si uisita Galitia.
 Si come quando'l colombo si pone
 Press' al compagno, l'un' & l'altro pando
 Girando & mormorando l'affettione;
 Così uidi' io l'un da l'altro grande
 Principe glorioso esser accolto
 Laudando il cibo, che là sù si prande.
 Ma poi che'l gratular si fù assolto;
 Tacito coram me ciascun s'affisse
 Ignaro sì, che uincea'l mio uolto.
 Ridendo allora Beatrice disse;
 Inclita uita, per cui la larghezza
 De la nostra basilica si scrisse,
 Farisonar la speme in quest' altezza:
 Tu sai che tante fiata la figuri;
 Quante Iesu. à tre se più chiarezza.
 Leua la testa; & fa che t'assicuri:
 Che ciò, che uien quà sù del mortal mondo,
 Conuien ch' à i nostri raggi si maturi.

Ritornando il Poeta alla
 tralasciata materia, dice che
 poi che Pietro si tacque, il-
 quale chiama PRIMITIA la
 sciolta da Dio ne' suoi Vica-
 rij, perche d'ù Pietro il primo
 di tutti, si MOSSE, uenne
 uerso di lui & di Beatrice
 un lume, ch'era l'anima di
 san Iacopo; onde Beatrice
 piena di letitia gli disse, Mi-
 ra, mira, ecco il BARONE,
 per cui la giù in terra si uisi-
 ta GALITIA, regione di
 Spagna oue si uisita il corpo
 di tale Santo. Si come quan-
 do il colombo si pone press'ò
 al compagno, girandosi l'u-
 no e l'altro d'intorno, &
 mormorando PANDO, discuo-
 pre, & manifesta l'affettio-
 ne, & l'amore che l'uno al-
 l'altro porta; così uide il Poe-
 ta l'un dall'altro gran princi-
 pe glorioso esser accolto,
 laudando il cibo che si PRAN-
 da, che si gusta la sù in cie-
 lo: i quai gloriosi spiriti po-
 scia che insieme si furono
 congratulati, ciascun di essi
 dauanti al Poeta s'AFFIS-
 SE, si fermò, si IGNITO,

in tal guisa infammato; che uinceua il mio VOLTO, la ueduta mia. Inclita VITA,
 parole di Beatrice à san Iacopo, per cui la LARGHEZZA, la gran liberalità, & cortesia
 della misericordia di Dio, della quale il medesimo nelle sue Epistole, Super exultat
 autem misericordia iudicium. puossi anco intendere LARGHEZZA, per la speranza
 grandissima di uita eterna, che i suoi scritti ne danno, essortandoci alle buone opera-
 zioni; & dicitela larghezza, come si suol dir uolgarmente, Tu mi hai con questa speran-
 za allargato il cuore. onde il medesimo nella sua canonica, Omne gaudium exitima-
 te fratres mei, cum in tentationes uarias incideritis: scientes quod probatio fidei ue-
 stræ patientiam operatur. Patientia autem opus perfectum habeat: ut sitis perfecti
 & integri in nullo deficientes, & nel v. capit. il medesimo, Patientes igitur estote fra-
 tres usque ad aduentum domini, ecce agricola expectat preciosum fructum terræ
 patienter ferens donec accipiat temporaneum, & serotinum. Patientes igitur estote
 & uos, & confirmate corda uestra, quoniam aduentus domini appropinquabit. BA-
 SILICA, regale stanza significa, & chiamasi appresso de' gli ecclesiastici Basilica, quel-
 la più intima & secreta parte del tempio, oue orando si offerisce & sacrificasi al celeste
 Re: ma qui è posta dal Poeta per la corte regale del cielo, & della trionfante Chiesa.
 Dice adunque Beatrice à san Iacopo, che faccia risonar in quella altezza del cielo la

speranza

Speranza, laquale egli figuraua ciascuna uolta ch'era nell'Euangelio nominato; com'è ancora per l'altre due Teologiche uirtù, Fede, & Carità, Pietro & Giouanni erano figurati, & allegoricamente intesi, quante uolte Cristo se più chiarezza à TRE, cioè à Piero, à Giouanni, & ad esso Iacopo, quando egli li menò seco sul monte Tabor, oue transfigurandosi dimostrò loro la sua Deità, empiendoli di chiarezza & splendore; onde san Mateo, Assumpsit Iesus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius: & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos: & repleuit facies eius sicut sol &c. Leua la TESTA, parole dell'Apostolo al Poeta essortandolo à leuar la testa, & à renderli sicuro, che ciò che dal mortale, & corruttibil mondo salua la sù, conueniua maturarsi à i RAGGI, di quei tre santi Apostoli intendendo; cioè diuenir perfetto per il mezo delle tre uirtù Teologiche, Fede, Speranza, & Carità.

Questo conforto del foco secondo

Mi uenne: ond'io leuai gli occhi à i monti,

Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.

Poi che per gratia uol che tu t'affronti

Lo nostro Imperador anzi la morte

Ne l'aula più secreta co' suoi Conti;

Si che ueduto l'uer di questa corte

La speme, che la giù bene innamora,

In te, & in altrui di ciò conforte;

presa metafora dell'incuruare, non potendo egli sostenere il souerchio splendor di essi beati & santi spiriti. Poi che per GRATIA, dice san Iacopo al Poeta, poscia che per sua gratia l'Imperator nostro uol che tu o. Dante innanzi la tua morte ti RAFFRONTI, ti abbochi & accozzi, nell'aula più SECRETA, nella sua più secreta imperia sala, co' suoi CONTI, co' suoi baroni, & magnati, che sono i santi suoi; ma dice Conti, hauendo di sopra detto Imperadore; & dirà corte, Si che ueduto il uer di questa CORTE, affine che conosciuta la uerità, conforti in te, & in altrui la speme, che la giù al mondo, oue tu dei ritornare, innamora BENA, grandemente, & ueramente INNAMORA, cioè fa desiderose le genti della celeste gloria, & opera si fattamente, che col mezo di se stessa, la conseguiscono.

Di quel, ch'ella è, & come se ne sfiora

La mente tua; & di ond' à te uenne:

Così seguí il secondo lume ancora.

Et quella pia; che guidò le penne

De le mie ali à così alto uolo;

A' la risposta così mi preuenne:

La chiesa militante alcun figliuolo

Non ha con più speranza; com'è scritto

Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:

Confortato il Poeta dalle parole del secondo Foco, cioè da quelle di san Iacopo, che secondo fuoco chiama, à differenza del primo, che fu san Pietro, alzò gli occhi à i MONTI, ad essi Apostoli; onde, Leuauit oculos meos in montes; CHE, i quali monti per gli Apostoli intesi, GL'INCURVARON, gli piegaron, col troppo PONDO, col peso, per dimorar nella

Tre cose dimanda al Poeta san Iacopo, cioè che cosa sia speranza; se egli spera; & onde tale speranza fosse uenuta in lui: alla seconda delle quali in uece del Poeta Beatrice ch'era scorta & guida di quello, risponde. Il che non senza grandissimo giuditio è fatto dal Poeta, percioche non era conueniue, ch'egli se ne desimo

*Però gli è conceduto che d'Egitto
 Vegna in Ierusalemme per uedere,
 Anzi che'l militar gli sia prescritto.
 Gli altri due punti; che non per sapere
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti
 Quanto questa uirtù c'è in piacere;
 A lui lasc'io: che non li saran forti,
 Nè di iattantia: & egli à ciò risponda;
 Et la gratia di Dio ciò gli comporti.*

desimo lodassè, dicendo che speraua più di tutti gli altri; onde per fuggir tale arroganza lo fa dire à Beatrice: La Chiesa MILITANTE. è da notare che sono due Chiese, cioè due congregazioni; per cioche Ecclesia congregatio ne de' fideli significa, una Trionfante ch'è la congregazione de' beati nel cielo, & la militante, ch'è la congregazione de' fedeli quà giù:

quelli trionfano nella seconda, questi per trionfare essi ancora la sù, in questa prima uita militano. Dice adunque all'Apostolo Beatrice. che la militante chiesa non ha al cun FIGLIUOLO, alcun fedele, con più SPERANZA, cioè che più spera di quello che fa Dante, come si può ueder scritto & legger nel SOLE, cioè in Dio, in cui ciascuna cosa si uede; ma perche ha detto Sole, foggugne che RAGGIA, risplende in tutta la celeste corte; onde gli è conceduto che d'EGITTO, cioè dalle tencbre del uicio; uenga in IERUSALEMME, alla chiarezza della uirtù; perche, come Moise condusse il popolo d'Israel dalla seruitù d'Egitto, alla terra di promissione; così Cristo ne guida da questo mondo mortale alla uita & gloria perpetua, Anzi che il militar gli sia PRESCRITTO, cioè auanti che la uita terminara gli sia, & innanzi ch'ei muoia, perche, militia est uita hominis super terram. Gli altri due PVNTI, che sono, che cosa sia speranza, & donde li uenne, che non per sapere son DIMANDATI, cioè sono richiesti da te. à lui, non per intenderli tu; ma gli son da te dimandati, affine di ueder s'egli gli intende, per saperli rapportare & narrar giù nel mondo, quanto ti è in piacere questa VIRTÙ, ch'è la speranza; lasciò io à lui, CHE, perche non li saran forti & difficili da dichiarare, Nè di IATTANTIA, nè gli si potranno attribuire ad arroganza, come si poteua quello, ch'io per lui t'ho detto: risponda adunque egli stesso, & la gratia di Dio gli comporti, & sostenga che lo possa fare.

*Come discente, ch' à dottor seconda
 Pronto & libente in quel, ch' egli è esperto,
 Perche la sua bontà si disasconda;
 Speme, dis'io, è un attendere certo
 De la gloria futura; ilqual produce
 Gratia diuina & precedente merto.
 Da molte Stelle mi uien questa luce:
 Ma quel la distillò nel mio cor pria;
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Sperino in te ne la tua Theodia,
 Dice, color, che sanno'l nome tuo:
 Et chi no'l sà, s'egli ha la fede mia?*

Tacciuto che si fù per Beatrice, il Poeta non altrimenti che DISCENTE, che disse polo, che SECONDA, che ua sercòdando al dottore & maestro suo in risponder prontamente, & uolontieri in tutto quello in ch'egli è sperto & pratico, & ciò fa affine di disascondere, & manifestar la bontà & sufficiencia sua, disse; Speme è uno attendere certo De la gloria futura; ilqual certo attendere, produce in noi diuina gratia, & merito precedente; & così diffinisce la Spe-

*Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,
Et in altrui uostra pioggia repleuo.*

meritis præcedentibus. perche non per nostri meriti, ò per nostre operationi ci possiamo saluare, senza la gratia diuina; ma però non dobbiamo restar di operar bene, conciosia che per tali opere diueniamo atti finalmente à conseguir questa diuina gratia; onde ueggiamo che il Ladrone si saluò per la gratia che Iddio gli concedette, insieme col merito che precedeu la gratia: & il merito fù, quando all'altro Ladrone suo compagno riprendendolo disse, che essi soli per essere scelerati meritauano quel supplitio, & non Cristo per esser innocentrissimo: ma questo merito era di congruo, e non di condigno, come dicono i Dottori; perche quel di condigno, è per la gratia, & con questo meritiamo la salute, quale si chiama gratia: onde Paolo all' Rom. Gratia Dei uita eterna. simigliantemente concedette Iddio la gratia à Paolo, hauendo riguardo all'animo, & non alle operationi sue; perche perseguitaua i Cristiani per zelo della legge, credendo operar bene, si come egli stesso afferma, quando dice; Persequer Ecclesiam Dei, æmulator existens paternarum mearum traditionum. & questo è quanto il Poeta alla prima dimanda ha risposto. uenendo poscia alla terza & ultima, che fù, - & di donde à te uenne; soggiugne che tal luce & splendore li uien da molte *STELLE*, cioè da molti santi Profeti & Dottori; ma chi prima ha distillò nel mio core, fù Dauid, sommo *CANTOR*, perche compose il Salterio del sommo *DUEA*, d'Iddio, & altroue lo chiama cantor dello Spirito santo, ilqual Dauid in un de' suoi Salmi disse; Et sperens in te qui nouerunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti quærentes te domine. ne la tua *THEODIA*, ne la Deità tua. E chi no'l fa s'egli ha la fede *MIA*? cioè chi non conosce il nome del Signore, se crede come io credo? certo niuno. Tu mi *STILLASTI*, cioè questa luce, con lo stillar *SVO*, cioè con quello di Dauid. Ne la pistola *POI*, cioè nella epistola canonica, ch'esso san Iacopo scrisse (come uedemmo di sopra) sì ch'io son *PIENO*, si ch'io l'intero pienamente, e *REPLEUO*, ripiouo, stando nella metafora dello stillare, in altrui uostra *PIOGGIA*, uostra dottrina, & sapere.

*Mentr'io diceua, dentr'al uiuo seno
Di quello incendio tremolaua un lampo
Subito & spesso à guisa di baleno:
Indi spirò; L'amore; ond'io auampo
Ancor uer la uirtù, che mi sequeste
Infin la palma, & à l'uscir del campo;
Vuol ch'io respiri à te; che ti dilette
Di lei: & emmi à grado, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Et io; Le nuoue scritte, & l'antiche
Porgono'l segno; & esso lo m'addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.*

Mentre che così parlaua; con san Iacopo il Poeta, uide dentro al seno di quello incendio tremolare un *LAMPO*, subito e spesso à guisa d'un baleno, che poi *SPIRANDO*, cominciò à dire, che l'amore ond'egli auampaua ancora uer la *VIRTU'*, quella della speranza, che lo seguìto infn la *PALMA*, cioè infino alla uittoria ch'egli acquistò, combattendo contra le uanità del mondo; & è da notare che posè la palma ch'è segno di uittoria, per

Dice *Isaia*, che ciascuna uestita
 Ne la sua terra sia di doppia uestita:
 Et la sua terra è questa dolce uita.
El suo fratello assai uie più digesta
 Là, doue tratta de le bianche stole,
 Questa reuelation ci manifesta.
Et prima appresso'l fin d'este parole
 Sperent in te, di sopra noi s'udì;
 A' che risposer tutte le carole:
Pofcia tra esse un lume si schiarì
 Sì; che se'l cancro haueffe un tal cristallo,
 Il uerno haurebbe un mese d'un sol dì.
Et come surge, & ua, & entra in ballo
 Vergine lieta, sol per far honore
 A' la nouitia, non per alcun fallo;
Così uid'io lo schiarato splendore
 Venir à due; che si uolgeano à rota,
 Qual conueniassi al lor ardente amore.
Mise sì lì nel canto, & ne la nota:
 Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita & immota.
Questi è colui, che giacque sopra'l petto,
 Del nostro Pellicano; & questi fue
 Di sù la croce al grande officio eletto:
La donna mia così; ne però pine
 Mosser la uista sua di stare attenta
 Pofcia, che prima, le parole sue.

per essa uittoria: così Virgilio, Sen quis olympiæ miratus præmia palmæ Pascit equos. & à l'uscir del CAMPO, & al partirsi di questa mortal uita, sino al termine della quale siamo dalla speranza accompagnati; perche mentre uiuiamo speriamo di conseguir la gloria del Paradiso. Questo amore adunque & questa carità dice l'Apóstolo al Poeta, uol ch'io respiri à Te, uol ch'io di lei ragionandoti, ti diletti, & mi è caro che tu dica quello, che ti promette la speranza. Et io; Le nuoue SCRITTURE, ch'è il nuouo testamento, e l'ANTICHE, ch'è il uecchio, pongono il SAGNO, alqual s'habbia à indirizzar la nostra speranza, ch'è Iddio, segno delle anime, che à lui son fatte amiche, ponendo in lui tutta la speranza loro; & esso segno lo mi ADDITA, me lo dimostra & manifesta. Dice *Isaia*, che ciascuna uestita Ne la sua terra sia di doppia VESTA, il luogo è nel LIX. cap. doue dice il Profeta, In terra sua duplicia possidebit. & poco più sotto, Exultabit anima mea in Deo

meo, quia induit me uestimentis salutis, & indumentis iustitiæ circumdedit me. Et la sua terra è questa dolce VITA. benissimo dice il cielo esser la terra & patria dell'anime nostre; onde san Paolo, Non habemus hic manentem ciuitatem, sed futuram inquirimus. & allega *Isaia* per la scrittura antica; quanto alla nuoua, cità san *Giouanni* Euangelista dicendo à san *Iacopo*, che suo FRATELLO, cioè esso *Giouanni* (che furono fratelli, & figliuoli di *Zebedeo*) ci manifesta assai uie più DIGESTA, piu ordinata questa reuelatione, la doue tratta de le bianche STOLE, cioè nell'Apoal. oue dice; Post hæc uidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu agni, amicti stolis albis. Sì che se'l Cancro haueffe un tal CRISTALLO. sogliono i Poeti far comparationi di cose impossibili, come nel VIII. fece *Virg.* che disse; Non secus, ac si qua penitus in terra dehiscens Infernas reseret sedes; & regna recludat Pallida Diis inuisa: superq; immane barathrum Cematur: trép idenq;

immisso lumine Manes . & come fa qui hora il Poeta dicendo, che se il CANCRO, quel segno celeste che Cancro si appella, hauesse un tal CRISTALLO, hauesse una stella sì lucida & chiara, come era l'anima di san Giouanni, non faria mai notte per tutto quel mese, ma giorno continuato; conciosia che tramontando il Capricorno segno opposto ad esso Cancro, egli si leua, & andando giù il Cancro, leua il Capricorno . adunque essendo tal cristallo nel Cancro, & il Sole nel Capricorno, non faria mai notte per tutto un mese intiero . soggiugne poi, che lo SCHIARATO SPLENDORE, cioè esso san Giouanni ueniua à i DVE, Iacopo, & Pietro intendi, i quali si uolgean ruotando, come all'ardente loro amore conueniali; non altrimenti che una uergine che da sedere si leui, & uada à ballare, per honorar la nouella sposa solamente, così si mise san Giouanni nel CANTO, accordandosi con gli altri due, ilqual canto era, Sperent in te, come di sopra uedemmo . E Beatrice come sposa immota, & tacita riguardaua in essi tre Apostoli, dicendo à Dante, Questi è colui che giacque sopra il petto Del nostro PELLICANO, di Cristo, ilquale à guisa di quello uccello, che col rostro si ferisce per pascere i figliuoli del suo proprio sangue, uolse (per redimerne) il pretioso suo, su'l duro legno della croce spargendo, morire; ilqual san Giouanni (come s'ha nella sua uita) in ea postrema cœna in sinu domini recubuit, & solus ausus est eundem de proditoris nomine percontari . Et quod est omnium maximum mutue dilectionis argumentum, Christus cum penderet in cruce, huic potissimum matrem suam commendauit . ad eam enim conuersus, Mulier (inquit) ecce filius tuus : & ad illum, Ecce mater tua : & questo è quello che vuol dire il Poeta che fù di su la croce al grand'ufficio eletto . La donna mia Così, dissemi intendi, nè perche così mi disse, le sue parole mosier però, & prima ch'ella le dicesse, & poi che l'ebbe dette, la sua uista dal stare intenta à que' beati Apostoli .

*Qual è colui; ch' adocchia, & s' argomenta
Di ueder eclipsar lo Sole un poco;
Che per ueder non uedente diuenta;
Tal mi fec' io à quell' ultimo foco,
Mentre che detto fù, Perche t' abbagli
Per ueder cosa, che quì non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; & saragli
Tanto con gli altri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole, nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
Et questo apporterai nel mondo uostro.
A' questa uoce lo' infiammato giro
Si quietò con esso'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Si comè per cessar fatica, ò rischio,
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.*

Haueua letto il Poeta in san Giouanni di se stesso que ste parole, Exijt sermo inter fratres, quòd discipulus ille non moritur: & altroue, Sunt de his stantibus, qui non gustabunt mortem, donec uideant filium hominis in regno suo: & però credeua egli, che non essendo morto qua giù, fosse colà sù in anima & in corpo salito, & per conoscer se così era, come ei credeua, affisò lo sguardo in quello, & rimase dal souerchio splendore, non altrimenti che colui, che mira sù l'eclisse del Sole, abbagliato; onde dice, Che per ueder, non uedente diuenta . ultimo Foco, l'ultimo splendore ch'era san Giouanni, ilquale certifica il Poeta

*Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi uolsi per ueder Beatrice,
Per non poter uederla; ben ch'io fossi
Presso di lei, & nel mondo felice.*

Poeta ch'egli non era la sù col corpo, ma ch'egli era in terra, e diuentato terra, & sarà insieme con gli altri tanto, che il numero de' beati s'agguagli & pareggi con l'eter-

no proponiméto, & deliberation di Dio, & che in cielo erano con le due STOLTE, con le uesti della carne loro, solamente le due LUCE, intese per Cristo, & per la di lui uergine madre, che in anima & in corpo eran quiui saliti, ammonendolo che come sarà ritornato quà giù, rapporti, & manifesti tal cosa. A' questa VOCE, à queste ultime parole dell'Euangelista, si quietò & fermossi l'infiammato girar de' gli Apostoli, mischiato col dolce SVONO, con la soaue armonia del canto loro, CHE, ilqual canto, laqual armonia si FACEA, procedeu dal trino SPIRO, dallo spirar de' gli tre santi Apostoli, figurati per le tre Teologiche uirtù; fermossi adunque il girare & quietossi il canto, si come per cessar fatica & rischio, al suonar d'un fischio i remi prima ripercossi nell'acqua, si posano. Ahi quanto ne la mente mi COMMOSSI; turbossi il Poeta, & tutto si commosse, quando riuoltosi indietro per ueder Beatrice, uide che non la poteua uedere, tutto ch'ella gli fosse uicina, & egli nel mondo FELICE, cioè nel cielo, oue non han luogo le perturbationi; & dice che non la uedeua, per essersi la sua uista nel fiso mirar nell'Euangelista, abbagliata.

CANTO VENTESIMO VI.



*Entr'io dubbiaua uer lo uiso
spento;
De la fulgida fiamma, che
lo spense;
V'sci un spiro, che mi fece
attento,*

*Dicendo; In tanto, che tu ti risense
De la uista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia adunque; & u'è, oue s'appunta
L'anima tua; & fu ragion che sia
La uista in te smarrita, & non defunta:
Perche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La uirtù, c'hebbe la man d'Anania:
Io dissi; Al suo piacere tosto, & tardo
V'egna rimedio à gli occhi; che fur porte,
Quand'ella entrò col foco, ond'io sempr'ardo.*

Nella guisa che san Pietro prima della Fede, & san Iacopo poscia della Speranza haueua esaminato il Poeta, lo esamina in questo xxvi. canto san Giouanni della Carità terza, & ultima delle tre Teologiche uirtù. Dopò laquale esamina, il Poeta introduce Adamo à soluerli quattro dubbi, che sono, il tempo della creation di lui; quanto egli dimorò nel Paradiso terrestre; la cagione onde ne fu cacciato; & finalmente in che lingua & fauella prima parlato haueua. Ment'io DUBBIAUA. Vedemmo nel fine del precedente canto, come guardando intentamente il Poeta in san Giouanni, era rimasto per lo splendore chiarissimo che da esso Euangelista uscìua, tutto abbagliato, hora dice che mentre egli dub-

PPPP ij biaua,

uiaua, & era in forse di se, per cagion della sua spenta uisua uirtù, uscì de la fulgida fiamma che spenta l'haueua, uno SPIRO, una uoce, che lo fece attento ad ascoltarla, dicendo, Intanto che tu ti RISENSE, intanto che tu peni à risentirti della uista, che tu hai in me consumata & spenta, sia buono che tu la COMPENSI, cioè che tu in luogo di guardarmi, ragioni meco, così ricompensando la uista con la fauella. Comincia adunque, e dioue si APPUNTA, à che si indirizza l'anima tua, & fa conto che la uirtù uisua in te non sia defunta, e morta, ma smarrita, conciosia che Beatrice, la quale per questa diuina region celeste ti guida, ha nel suo sguardo quella uirtù, che hebbe la man d'Anania Profeta, che in Damasco rendette à san Paolo la perduta luce. Io dissi, al suo piacere e tolto, e tardo. Venga rimedio à gli occhi che fur porte, Quand'ella entrò col foco, ond'io tutto ARDO. Petrarca: Trouommi amor del tutto disarmato, Es aperta la uia per gli occhi al core, Che di lagrime son fatti uscior, & uarco.

Lo ben; che fu contenta questa corte;

Alpha & O è di quanta scrittura

Mi legge amore lieuemente, ò forte.

Quella medesima uoce; che paura

Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;

Di ragionare ancor mi mise in cura:

Et disse; Certo à più angusto uaglio

Ti conuiens schiarar: dicen conuienti

Chi drizzò l'arco suo à tal berzaglio.

Et io; Per Filosofici argomenti,

Et per autorità, che quinci scende,

Cotal amor conuien che'n me s'imprenti:

Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,

Così accende amor, & tanto maggio,

Quanto più di bontate in se comprende.

Dunque à l'essentia; ou'è tant'auantaggio,

Che ciascun ben, che fuor d'lei si troua,

Altro non è, che di suo lume un raggio;

Più che in altro conuien che si moua.

La mente amando di colui, che cerne:

Lo uero, in che si fonda questa proua.

Tal uero à l'ntelletto mio sterne

Colui; che mi dimostra'l primo amore.

Di tutte le sustantie sempiterno.

Sternel la uoce del uerace autore;

Che dice à Moise, di se parlando,

Lo ti farò sentir ogni ualore.

Risponde alla dimanda dell'Euangelista il Poeta che fu quando ei disse, Comincia dunque, e dioue s'appunta L'anima tua con le parole medesime del detto santo, nell'Apocal. oue dice, Ego sum Alpha & O, principium & finis, dicit dominus Deus, qui est, qui erat, & qui uenturus est omnipotens. Adunque dice il Poeta Lo ben che fa contenta questa corte è Alpha & O, cioè principio & fine di quanta scrittura mi legge AMOR, mi narra & dichiara la carità, ò lieuemente ò FORTI, ò con ageuolezza, ò con difficoltà; percioche nella scrittura ueggiamo che Iddio sempre ci comanda & esorta ad amar principalmente lui, poscia le creature sue. Quella medesima VOCE; l'ordine è, quella stessa uoce dell'Euangelista, intendi che la paura del subito abbarbaglio mi hauea tolta, mi mise ancora in CYRA, in pensiero di ragionare; E disse, Certo à più angusto VAGLIO, à più stretto & fortit criuello, ti conuien SCHIARAR, traslation tolta dalle Biade che.

*Sternilmi tu ancora incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giù sour'ad ogni altro bando.*

che prima à più largo, po-
scia à più stretto criuello si
purgano, & uien dal latino
Vannus; Virg. - & mistica
uannus Iacchi. Adunque ti

conuien schiarar à piu angusto VAGLIO, cioè ti conuien piu minutamente dichiarar questo tuo amore, & conuien che tu dica, chi fu quegli che dirizzò il tuo arco à tal BEAZAGLIO, chi dirizzò il tuo amore à tal fine. Et io, (risponde Dante) per Filosofici ARGOMENTI, percioche tutti i Filosofi tengono per fermo esser un primo principio di tutte le cose, ch'è Iddio: Et per autorita che QUINCI, cioè dal cielo scende, ch'è la scrittura sacra. Adunque & dall'authorità de' Filosofi, & da quella delle sacre lettere nasce, e S'IMPRENTE, s'imprime in me questo amore & carità, ch'io porto à Dio, come à primo principio, & capo di tutte le create cose: Che il bene, inquanto BEN, cioè perche il bene, inquanto all'esser bene, come S'INTENDE, come si apprende, & conosce, Così accende AMORE, & tanto maggiormente ancora, Quanto piu di bontade in se COMPRENDE, quanto maggior perfezzione è in esso; percioche tanto piu si ama quanto piu si conosce, & intende detta sua perfezzione. Dunque à l'essenzia, ou'è tant'AVANTAGGIO, alla essenza di Dio, laquale auanzata tutte l'altre essenze, che ciascun bene, ilquale si truoua fuori di essa, non è altro che un raggio del lume di lei. il medesimo altroue, E s'altra cosa uostro amor seduce Non è se non di quella alcun uestigio Mal conosciuto che tra uoi traluce. conuien che più che in altro si moua amando la mente di colui, che CERNE, discerne & conosce il uero, nel quale questa proua si FONDA, cioè essendo questa essenza & bontà diuina quella, dalla quale ogni altra buona cosa dipende, & è parte di lei, giusta & conuenuevole cosa è per consequenza che soua ciascun'altra cosa si ami. Hauuea deo il Poeta di sopra, che per Filosofici argomenti, & per la sacra scrittura, conuenia che tale amore in lui s'imprimesse; hora per Aristotele sommo Filosofo la proua, il quale Arist. nel libro oue parla del primo amore di tutte l'eternae sostanze, S'ERNE, appiana & fa chiara tal uerità all'intelletto del Poeta. Sternel la uoce del uerace AVTORE, cioè quella di Dio, che risponde à quello, E per autorità che quinci scende; ilqual Dio di se medesimo parlando à Moise dice, Io ti farò sentire ogni ualore, Ego ostendam omne meum bonum tibi. Sternilmi tu ANCORA, e tu ò Giouanni ancora, dice seguitado il Poeta, mi dichiarar cominciando l'alto PRECONIO, la uoce del trombeta & banditore di Dio, cioè esso Giouanni, che dice nel suo Euangelio, In principio erat uerbum, & uerbum erat, &c. che grida l'ARCANO, che manifesta il segreto, perche non è luogo in tutta la scrittura che tratti di piu alte cose, & piu recondite di questo. Di qui la GIU', cioè suona la giù l'arcano di qui soua ad ogni altro BANDO, soua ogn'altra grida, essendo stato Giouanni il maggior di tutti gli altri scrittori dell'Euangelio, & diuinità di Cristo.

*Et io udi; Per intelletto humano
Et per autoritate à lui concorde
De' tuoi amori à Dio guarda'l sourano.
Ma di ancor se tu senti altre corde
Tirarti uerso lui; sì che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.*

Parlato c'hebbe il Poeta
in questa guisa, udi dirli
dall'Euangelista, guarda il
SOVRANO, custodisci il mag-
gior de tuoi amori à Dio,
cioè fa che tu l'ami soua
ogni altra cosa, ilche fare &
la Filosofia & la sacra scriptu-
rat'in-

*Non fù latente la santa intentione
 De l'aquila di Cristo; anzi m'accorsi,
 Oue menar uolea mia professione:
 Però ricominciai; Tutti quei morsi,
 Che posson far lo cor uolger à Dio;
 A' la mia caritate son concorsi:
 Che l'essere del mondo, & l'esser mio;
 La morte, ch'ei sostenne perch'io uiua;
 Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
 Con la predetta conoscentza uiua
 Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
 Et del diritto m'han posto à la riuua.
 Le fronde, onde s'infronda tutto l'horto
 De l'hortolano eterno, am'io cotanto;
 Quanto da lui à lor di bene è porto.*

ra t'insegna, ch'è quello che disse, - per intelletto humano, E per autoritate à lui concorde. Ma di ancor se tu senti altre CORDE. seguita pure l'Euangelista, dimandando al Poeta s'egli sentiuua altre CORDE, se sapeua altre cagioni che lo mouessero, & tirassero ad amare il creatore soua ogni altra creatura, & che esprimesse con quanti denti era morso da questo AMORE, era stimolato ad amarlo; ma disse morde, per cagion della rima. Non fù latente la santa intentione De l'aquila di CRISTO, cioè non solamente non mi si celò, & nascose

il santo proponimento dell'Euangelista, figurato per l'Aquila; anzi m'accorsi, doue egli uolea condur la mia PROFESSIONE, cioè la confession mia, uoleua ch'io confessassi quale altre cagioni mi tirassero alla carità, & ad amare Dio. Però ricominciai; tutti que' MORSI, tutti quei stimoli e tutte quelle cagioni, ma dice morsi, per hauer detto denti, Che posson far lo cor uolger à Dio, cioè tutti que' mezzi, & quelle uie, per lequali la creatura procede nell'amor del creatore, sono unitamente concorsi à render la mia carità maggiore: & quali si siano questi morsi, ci dimostra soggiungendo, Che l'esser del MONDO, cioè tutta questa grandissima, & merauigliosissima machina dell'uniuerso, creata da Iddio solamente per comunicar la sua bontà, & ardente carità con la generatione humana. Diuidesi questo uniuerso, ouero machina mondiale in due parti, cioè nel mondo intelligibile, & in materiale. Nell'intelligibile si contengono la diuinità, la natura angelica, & l'anime de' beati. Il mondo materiale in due altre parti si diuide, in celeste, & elementato. Il celeste contiene in se diece cieli, che sono l'Empireo, il Cristallino, Stellato, Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna; l'elementato gli elementi, & i misti elementi, come Fuoco, Aria, Acqua, Terra. Misti cioè Pietre, Metalli, Piante, Animali. & l'esser MIO, cioè l'esser huomo, ch'un'altro picciol mondo è chiamato dal Filosofo, animal treato da Dio, à similitudine di lui, di tutti gli altri (per la ragione, onde ragione uole è detto, à differenza di quelli che non l'hanno) perfettissimo: & per l'intelletto, ilquale lo fa alla natura Angelica uguale, ò poco meno: onde il Profeta; *Minuisti eum paulominus ab angelis*, & cio che segue; d'ogni eccellenza, & nobilità dotato. Quinci nasce che di tante generationi d'animali, niuno altro fuor che l'huomo è c'habbia alcuna notitia & cognitione di Dio suo creatore; ilquale tanto lo amò, & che per trarlo dalle tenebre alla luce; dal periglioso mar delle miserie terrene, al uero porto & sicuro della felicità celeste; & finalmente dalla perpetua morte, alla perpetua uita, uolle fù'l duro legno della croce morire: per ilche soggiugne il Poeta, *La morte, ch'ei sostenne perch'io uiva*, cioè perche io non muoia nel peccato; perche *Stipendium peccati mors*, & per consequenza sia dannato; & è detto ad imitatione di quelle parole, *Qui mortem nostram moriendo destruxit, & uitam resurgendo reparauit*:

parauit : & san Giouanni nella sua Can. In hoc cognouimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit . & non molto dopò, In hoc apparuit caritas Dei in nobis , quoniam filium suum unigenitum misit in mundum, ut uiuamus per eum . In hoc est caritas : non quasi nos dilexerimus Deum , sed quoniam ipse dilexit nos , & misit filium suum propitiationem pro peccatis nostris . Et quel che spera ogni fe- del com'Io , cioè la uita & beatitudine eterna , Con la predetta conoscenza *VIVA* , cioè quella della Filosofia , & quella delle sacre lettere , mi hanno fatto tutto riuolge- re ad amar Dio. lequali tutte cose trahendomi del profondo mare del torto & fallace , mi hanno posto alla riuu del diritto , & uero amore . Le fronde onde s'infronda tutto l'*HORTO* , cioè tutto l'uniuerso , intendendo per le frondi gli huomini , & il prossimo nostro , ilquale dopò Iddio dobbiamo al par di noi medesimi amare , come c'insegna il soprannomato Apostolo dicendo ; Qui habuerit substantiam huius mundi , & uiderit fratrem suum necessitatem habere , & clauerit uiscera sua ab eo , quomodo caritas Dei manet in eo ? silioli mei non diligamus uerbo nec lingua , sed opere & ueritate : & si quis dixerit , Quoniam diligo Deum , & fratrem suum oderit , mendax est . qui enim non diligit fratrem suum , quem uidit , Deum quem non uidet , quomodo potest diligere ? Dell'hortolano *ETERNO* , del Saluator nostro Giesu , amo *IO COTANTO* , amo tanto , quanto di bene è porto da lui à LORO , è loro dato & conceduto ; & uol dire in sentenza , che più tanto douiamo amarli , quanto essi ancora sono più buoni & perfetti .

*Si com'io tacqui , un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo ; & la mia donna
Dicea con gli altri , Santo , santo , santo .
Et come al lume acuto si disonna
Per lo spirto uisuo , che ricorre
A' lo splendor , che uà di gonna in gonna ;
Et lo svegliato ciò , che uede , abhorre ;
Si nescia è la sua subita uigilia ;
Fin che la stimatiua nol soccorre ;
Così de gli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi ,
Che risulgeua più di mille milia :
Onde me' , che dinanzi , uidi poi ;
Et quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume , ch'io uidi con noi .
Et la mia donna ; Dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima ,
Che la prima uirtù creasse mai .*

Tosto che il Poeta si trae- que udo risonar per lo cielo un dolce canto , fatto da quel le anime sante & beate ; & Beatrice diceua insieme con gli altri che cantauano , *Santo , Santo , Santo* , come nel fin del Prefatio suol cantar la Chiesa . Et come al lume acuto si *DISONNA* , cioè si come colui che si scioglie da profondo sonno ad uno acuto lume , che posto dauanti gli sia , penetrando per lo uisuo spirito , che ricorre allo splendor che uà di gonna in *GONNA* , uagando di pelle in pelle dell'occhio , che subito desto *ABHORRE* , teme , & non può ciò che uede sostenere ; Si nescia è la sua subita *VIGILIA* , si ignorante è il suo subito svegliare , fino à tanto che la stimatiua non lo soccorre , laquale è la uia che

alla cognitione della cosa lo conduce , Così de gli occhi miei ogni *QUISQUILIA* , ogni immonditia fugò Beatrice col raggio de gli occhi suoi , ilqual raggio risplendeua più di mille miglia lontano , il numero finito per quello che non ha fine , ponendo ;
onde

Onde me', che dināzi uidi Poi, cioè per laqual fuga della immondicia de gli occhi miei uidi poi MÈ', meglio che dinanzi, non uedeua intendi, E quasi stupefatto dimandai D'un quarto LUMA, d'un quarto beato spirito, che prima ueduto non haueua; alche rispondendo Beatrice, dice quel quarto lume, esser l'anima prima, cioè quella di Adamo, laqual fu la prima, che la prima VIRTÙ', ch'è quella di Dio, creasse mai; laqual anima dice, che dentro da quelli splendori VAGHEGGIAVA, contemplaua il suo fattore, & creatore Dio.

*Come la fronda; che flette la cima
 Nel transito del uento, & poi si leua
 Per la propria uirtù, che la sublima;
 Fec'io in tanto, in quant'ella diceua,
 Stupendo; & poi mi rifece sicuro
 Vn disio di parlar, ond'io ardeua:
 Et cominciai; O' pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, ò padre antico,
 A' cui ciascuna sposa è figlia & nuro,
 Deuoto, quanto posso, à te supplico,
 Perche mi parli: tu uedi mia uoglia;
 Et per uirtù tosto, non la dico.
 Tal uolta un animal couerto broglia
 Sì; che l'affetto conuien che si paia
 Per lo seguir, che face à lui la uoglia;
 Et similmente l'anima primaia
 Mi facea trasparer per la couerta
 Quant'ella à compiacermi uenia gaia.
 Indi spirò; Senz'essermi proferta
 Da te la uoglia tua discerno meglio,
 Che tu qualunque cosa t'è più certa:
 Perch'io la ueggio nel uerace specchio;
 Che fa di se pareglie l'altre cose,
 Et nulla face lui di se pareglia.*

utero. August. super Gen. dicit, quòd Adam in ætate uirili continuo factus est, & hoc secundum superiores non inferiores causas, id est, secundum uoluntatem & potentiam Dei, quam naturæ generibus non alligauit, qualiter & uirga Moysi conuersa est in draconem. ò Padre antico, A' cui ciascuna sposa è figlia & NUORA, percioche tutte le donne, e tutti gli huomini hanno hauuta l'origine loro, da te, che sei padre delle spose, & suocero, per esser medesimamente padre de' mariti loro, Deuoto quanto posso, à te supplico, Perche mi PARLI; tu uedi la uoglia & desiderio ch'io ho di ciò, & per questo che tu la uedi & conosci, non la dico; & anco la raccio per uirtù piu tosto. Tal uolta un'animal couerto BROGLIA, Sì, che l'affetto conuienche si paia

Fecè à quelle parole di Beatrice il Poeta come fa la fronda, la parte per lo tutto figuratamente ponendo, cioè la fronde per l'albero, ilquale nel trappassare che fa il uento piega la cima, & poi trappassato oltre la leua, per cagion della propria natural uirtù, che la SVBLIMA, che la leua in altura; percioche mentre Beatrice parlò, stupendo esso tenne il uiso basso; poscia rifatto sicuro da un desio ardentissimo c'haueua di parlare con Adamo, così à dire gli cominciò, O' pomo che maturo Solo fosti PRODOTTO, cioè ò frutto che non come gli altri acerbi sono prima dalla natura prodotti, poscia pian piano si uengono à maturare, ma fosti solo di tutti gli altri dalle mani di Dio, non tenero fanciullo; ma robusto huomo formato: onde il Maestro delle sentenze, Solet etiam queri, utrum Deus hominem repentè in uirili ætate, an perficiendo, & ætates augendo, sicut nunc formar in matris

si paia Per lo seguir che face à lui la uoglia. Si come tal uolta un animal couerto BROGLIA, si commoue, cioè li come un animal per mouimento esteriore manifesta l'interior suo affetto & desiderio, così per il tremolar dello splendore, di ch'egli era coperto & fasciato, dimostrò Adamo il desiderio grandissimo che hauea di parlar à Dante. Brogliare propriamente credo che sia quello, che i Latini pertentare dicono; onde Virg. Non ne uides, ut tota tremor pertentet equorum Corpora: si tantum notas odor attulit auras? INDI, peruenendo alla dimanda del Poeta SPERÒ, cioè spirando parlò l'anima d'Adamo, dicendo, Senza essermi da te proferta, o Dante, la uoglia tua, discerno meglio, essa tua uoglia, che tu non fai qualunque cosa che piu certa ti sia: Perche io ueggio essa tua uoglia nel uerace SPERGLIO, in Dio, ilqual uerace specchio, ilqual Dio, fa l'altre COSE PAREGLIE DI SE, cioè le fa pari à se, essendo ciascuna cosa nel suo grado perfetta; ma perciò non auiene che alcuna cosa sia da parangonar à lui, come quegli ch'è perfettissimo; & però soggiugne che nulla cosa face LVI, esso Dio pareglio DI SE, cioè pari à essa cosa; che non possono le creature agguagliarsi al creator loro.

*Tu uoi udir quant'è che Dio mi pose
 Ne l'eccelso giardino, oue costei
 A così lunga scala ti dispose;
 Et quanto fù diletto à gli occhi miei;
 Et la propria cagion del gran disdegno;
 Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.
 Hor Figliuol mio non il gustar del legno
 Fù per se la cagion di tanto essilio;
 Ma solamente il trapassar del segno.
 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
 Quattromilia trecento & due uolumi
 Di Sol desiderai questo concilio:
 Et uidi lui tornar à tutti i lumi
 De la sua strada nouecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
 La lingua, ch'io parlai, fù tutta spenta
 Inuanzi, che à l'oura inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta:
 Che nullo affetto mai rationabile
 Per lo piacer human, che rinouella
 Seguendo'l cielo, sempre fù durabile.
 Opera naturale è, c'huom fauella:
 Ma così, o così, natura lascia
 Poi fare à uoi; secondo che u'abbella.*

Quattro cose desideraua il Poeta intender dal primo nostro parente; la prima, quãto tempo era, che Iddio l'haueua posto nel Paradiso terrestre, oue per sì lunga scala, come fù quella del monte del Purgatorio, l'hauea tratto Beatrice: la seconda, quanto in esso eccelso giardino dimorò: la terza, la propria cagion del gran disdegno di Dio, per lo quale ne fù cacciato fuori: la quarta & ultima, che lingua & idioma hauesse primieramente usato. Rispondendo adunque Adamo al Poeta, dice che non il gustar del LEGNO, cioè del frutto uietato, fù per se la cagion di tanto essilio, quanto fù l'esser del Paradiso scacciato; Ma solamente il trapassar del SEGNO, cioè il disubidire ch'egli fece à Dio, ch'era stata (come di sopra si disse) la propria cagion del gran disdegno. QVINDI, da quel luogo, il Limbo intendendo, ONDE, dal quale Beatrice mosse Virgilio, & fecelo uenir à te; Quattro

*Pria ch'io scendesse à l'infernal ambascia,
 El s'appellaua in terra il sommo bene;
 Onde uien la letitia, che mi fascia:
 Eli si chiamò poi: & ciò conuiene:
 Che l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo; che sen'ua, & altra uiene.
 Nel monte, che si leua più da l'onda,
 Fu'io con uita pura, & dishonesta
 Da la prim'hora à quella, ch'è seconda;
 Come'l Sol muta quadra à l'hora sesta.*

milia trecento e dui uolumi
 DI SOL, cioè quattro mila
 trecento e duo anni, perche
 il Sole pena uno anno à far
 tutto il Zodiaco, stette Ada-
 mo nel limbo ad aspettar cò
 desiderio la uenuta di Cri-
 sto, che di quel luogo tra-
 hendolo sceso insieme al cie-
 lo lo trasferì: Et uide LVII,
 esso Sole tornar à tutti i lumi
 della sua STRADA, cioè à tut-
 ti i segni del Zodiaco, ch'è
 una strada che corre 'ogni an-

no una uolta, nouecento trenta FIATE, tanto uolendo significare ch'era uisio in terra; per laqual cosa se noi aggiugneremo à X MXXX. anni che era uisio quà giù in terra il primo huomo, quattromila trecento e trentadue anni ch'egli era stato nel Limbo, saranno in tutto cinque mila ducento trentadue anni, & tanto uepia ad esser à punto dalla creation del mondo alla redemption del medesimo; alqual numero se uoremò ancora aggiugnerè MCCC. che furono dalla incarnatione di Dio, in sino al tempo ch'il Poeta finge hauer fatto questo uiaaggio, & piu dal tempo di Dante, all'età nostra, saranno in tutto anni 6780. Et ha risposto fin horà, ma non per ordine alle due dimande che furono, quanto tempo era ch' lddio lo pose nell'eccelso giardino; & la cagion perche ne fu cacciato, hora rispondendo alla quarta, che fù, qual loquela hauea usata, dice che la lingua ch'egli PARLÒ, cioè nella quale parlò, fu tutta spenta innanzi, ch' à l'oura INCONSUMABILE, che fu la torre di Babel, che non si puote CONSUMARE, che non si puote recar à fine, Consummare, finire significa. onde il Saluator nostro in san Luca., Quis enim ex uobis uolens turrim ædificare, non ne prius sedens computat sumptus qui necessarij sunt, si habet ad perficiendum: ne postquam pòsuerit fundamentum, & non poterit perficerè; omnes qui uident, incipient illudere ei dicentes: quia hic homo cepit ædificare, & non potuit consummare? dalla qual fabbrica nacque poi la diuersità, & confusione delle lingue, onde fu chiamata Babel, che confusion significa. Di Nembrot nell' Inferno si disse. Che nullo effetto mai rationale Per lo piacer human che rinouella Seguendo il cielo fu sempre DVRABILE, cioè che nessun effetto dell'huomo animal rationale, (à differenza de bruti, che non si partono mai da quello à che per naturale instinto sono inclinati) fù sempre DVRABILE, fu sempre stabile & fermo, così come non è stabile il piacer HUMANO, cioè quello che piace à gli huomini, i quali parlano hoggi ad un modo, doman ad un'altro; & hora si uestono ad una guisa, hora ad un'altra, nè solamente uariano le parole e gli habiti, ma i costumi ancora; & però dice che rinouella seguendo il cielo, cioè gli influssi celesti. Opera NATURAL, cosa propria è dell'huomo la fauella, perche niun'altro animale eccetto l'huomo è che parli; ma piu in un modo che in un'altro, lascia la natura poi fare à uoi secondo che ui ABBELLA, secondo che ui piace. Abbellà, è uocabol Prouenzale, & usato (come uedemmo nella seconda Cant.) dal Poeta in persona d'Arnaldo Daniello, Tam m'abbellis uotre cortois deman. Pria ch'io scendessi à l'Infernal AMBASCIA, all'angoscioso Inferno; onde in esso Inferno il medesimo, Io pianto istesso li pianger non lascia E'l duol che truoua in su gli occhi rintoppo Si uolue in entro, à far crescer l'ambascia. Et, & non VN; così trouò ne gli antichi, & così mostra che si chiamasse prima Dio, il Poeta nel suo libro de Vulg. Eloquentia, oue di Adamo parlando

parlando dice, Che uoce poi fosse quella che parlò prima, à ciascuno di sana mente puo essere in pronto, & io non dubito, che la fosse quella, ch'è Dio, cioè EL. Adunque EL si chiamò prima in terra il sommo bene, & non VN. ONDE, dal qual sommo bene uien la letitia che mi FASCTA, che mi cinge & circonda, ilqual sommo bene si chiamò poi ELI, cioè Dio, Che l'uso de' mortali è come fronda In ramo; che sen'ua, & altra VIENE, ad imitatione di Oratio, che dice nell'arte Poetica: *Vt sylux foliis pronos mutantur in annos Prima cadunt, ita uerborum uetus interit ætas. & Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentq;* Quæ nunc sunt in honore uocabula, si uolet usus. Nel monte che si leua piu da l'ONDA. risponde finalmente Adamo alla seconda cosa che desideraua saper il Poeta, che fù, quanto dimorò ne l'ecceleso GIARDINO, cioè nel Paradiso terrestre. Fu' io con uita PURA, innanzi che peccasse, il uietato pomo gustando, e DISHONESTA, & dopo il peccare, Dalla prima hora à quella che SECONDA, dalla prima hora del dì, spartendo il giorno naturale in quattro quarte, dando à ciascuna quarta, hore sei, quella che SECONDA, cioè à quella che seguìta, & uien dietro all'hora sesta, quando il Sol muta quadra. Et uol dir in senteriza, che stette nel Paradiso terrestre dalla prima hora del dì, fin'al principio della settima, cioè dall'alba sino à mezo giorno.

CANTO XXVII.



*L Padre, al Figlio, à lo Spirito
santo
Cominciò gloria tutto'l Para
diso;
Si che m'inebriauna il dolce
canto.*

*Ciò, ch'io uedeua, mi sembiaua un riso
De l'uniuerso: perche mia ebbrezza
Intraua per l'udire, & per lo uiso.
O' gioia, ò ineffabile allegrezza,
O' uita intera d'amor & di pace,
O' senza brama sicura ricchezza.
Dinanzi à gli occhi miei le quattro face
Stauan accese; & quella, che pria uenne,
Incominciò à farsi più uiuace:
Et tal nella sembianza sua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s'egli & Marte
Fosser augelli; & cambiassersi penne.
La prouidentia, che quini comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio posto hauea da ogni parte;*

INsurge in persona di san Pietro contra i moderni Pontefici il Poeta, quelli agramente accusando di Auaritia & Simonia: salgo poi que' beati spiriti al cielo Empireo; & Beatrice col Poeta alla nona sfera. Risoluto che hebbe Adamo al Poeta i dubbi, ch'egli hauea, tutto il Paradiso cominciò, Gloria al Padre, al Figlio, à lo Spirito santo, ciò che canta la Chiesa in fine di ciascun Salmo, ilqual dolce canto, dice il Poeta che lo inebriaua, & ciò che uedeua li sembiaua un riso de l'VNIVERSO, pareua à lui che tutto l'uniuerso ridesse, & fosse pieno d'ogni allegrezza, perche la sua ebbrezza non solamente penetraua per l'udire in lui; ma per la ueduta ancora. O' senza brama sicura RICCHEZZA, perche chi la possiede, nè piu brama, nè bramar piu lice. Dinanzi à gli occhi miei le quattro FACIE, fece disse nel
Q999 ij numero

Quand'io udi; Se io mi trascoloro,
 Non ti marauigliar: che dicend'io
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
 Quegli; ch'usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che uaca
 Ne la presenza del figliuol di Dio;
 Fat'ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue, & de la puzza; onde'lperuerso,
 Che cadde di quà sù, la giù si placa.

numero del piu, ilche è cottra la regola, che faci fa nel plurale; ma fecelo. per la rima, intendendo per le quattro faci i tre beati Apostoli; & Adamo: e quella che uenue pria, che fu quella di Pietro, incominciò à farsi piu VIVACE, cioè si accese, & infiammò piu di quello ch'el la era, tale diuenendo ne la sua SEMBIANZA, cioè diuen- tando tale nell'aspetto, qua-

le diuerrebbe Gioue, se esso Gioue, & Marte fossero ucelli, e cambiassersi PENNE; ciò dice perche san oietro, ilquale prima à guisa che fa la stella di Gioue chiara & lucida risplendea, diuenne del color di Marte, cioè rosso & focoso, per lo sdegno in lui conceputo. La prouidenza che quiui comparte VICE & officio nel beato CHORO, cioè la Prouidenza diuina che COMPARTÈ, & distribuisce uicendeuolmente gli uffici, hauea posto silentio da ogni parte del choro BEATO, in esso cielo; allora ch'udì dirli il Poeta da san Pietro: Non ti marauigliar se io mi caggio di colore, perche dicendo io quello che udirai, hedrai similmente tutti costoro trascolorarsi. Quegli ch'occupa in terra il luogo MIO, Il luogo mio, il LUOGO MIO, bellissimo ripigliamento, & pieno di giusto sdegno, & di grandissimo affetto, che VACA, cioè non in terra, perche tosto che un Papa muore, se ne rifa un'altro, ma uaca sù in cielo davanti al conspetto di Dio; perche molti sono in uesta di pastor (come dirà poco di sotto) lupi rapaci. E noi pensiamo che il Poeta intenda di Bonifatio ottauo, ilquale ancora che fosse creato Papa, uiuendo Celestino, non poteua esser giuridicamente, perche la renuntia bisognaua che fosse fatta in mano di un' superiore; ilche non potendosi fare, per non hauer il Papa superiore, la renuntia non poteua esser ualida, & perciò dice che la sedia Apostolica uacaua. Fatto ha del cimiterio mio CLOACA, questo Bonifatio, intendendo, ha fatto del mio CIMITERIO, della città di Roma, ou'io fui sepellito, CLOACA, fogna, del sangue e de la PZZA, ciò dice, perche come la Cloaca è recettacolo di tutte l'immondicie, & brutture della città, così Roma era recettacolo d'ogni crudeltà, & uitio; per laqual cosa il peruerso & ritroso Lucifero che cadde di quà sù, la giù in terra, si placa con simili crudeltà & uitij; come con orationi & giusti prieghi all'oncontro si placa quà sù Iddio.

Di quel color, che per lo Sole aduerso
 Nube dipinge da sera & da mane;
 Vid'io allora tutto'l ciel cosperso.
 Et come donna honesta; che permane
 Di se sicura, & per l'altrui fallanza
 Pur ascoltando timida, si fane;
 Così Beatrice trasmutò sembianza:
 Et tal eclissi credo che'n ciel fue;
 Quando parì la suprema possanza:

Dimostra il Poeta con questa similitudine, come tutto il cielo à quelle parole dette da san Pietro diuenisse di quel colore, del quale (cioè rosso colore) l'aria si dipinge, ò la sera, ò la matina, quando le nugole uengono ad haüere il Sole opposto, perche allora ueggiamo rosseggiar l'aria, ò uerso Oriente quando il Sole si leua, ò uerso

Poi procedetter le parole sue
 Con uoce tanto da se trasmutata;
 Che la sembianza non si mutò piuè:
 Non fu la sposa di Cristo alleuata
 Del sangue mio, di Lin; di quel di Cleto;
 Per esser ad acquisto d'oro usata:
 Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
 Et Pio, & Sisto, & Calisto, & Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fletto.
 Non fu nostra intention, ch' a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte da l'altra del popol Cristiano;
 Nè che le chiaui, che mi fur concesse,
 Diuenisser segnacolo in uexillo,
 Che contra battezzati combattesse;
 Nè ch'io fosse figura di sigillo
 A' priuilegi uenduti, & mendaci;
 Ond'io souente arrosso, & isfauiillo.
 In uestà di pastor lupi rapaci
 Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
 O difesa di Dio perche pur giaci?
 Del sangue nostro Caorsini, & Guaschi
 S'apparecchian di bere: o buon principio
 A che uil fine conuien che tu caschi.
 Ma l'alta prouidentia, che con Scipio
 Difese à Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà presto, si com'io concipio:
 Et tu Figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù tornerai, apri la bocca;
 Et non asconder quel, ch'io non ascondo.

to PIVB, di quel che si era mutata, la uoce intendi, cioè che tanto era trasmutata la uoce, quanto la sembianza. Non fu la sposa di CRISTO, non fu la Chiesa di Dio; alleuata & nutrita del mio sangue, di quel di LINO, che dopò san Pietro successe al Pontificato, nè di quel di CLETO, che successe poi a Lino, Per esser VSATA, acciò che ella fusse usata ad acquisto D'ORO, ad accumular denari, & tesori; ma per acquistar questa lieta & tranquilla uita, sparsero il sangue loro, perche sotto diuersi Imperatori furono perseguitati & martirizati Sisto, Pio, Calisto, & Urbano, & altri santi Pastori. Nè fu nostra intentione, che parte del popol Cristiano sedesse dalla destra mano de i nostri successori, come i Guelfi, & parte dalla sinistra, come i Ghibellini; i primi fauoriti da i Pontefici, i secondi perseguitati, & oppressi da i medesimi: Ne che le chiaui

uerso Occidente, quando egli tramonta. Tale adunque, cioè dipinto di rosso colore, per lo sdegno onde era san Pietro acceso, uide il Poeta conserpo il CIELO, la cosa che contiene per la contenuta, cioè que' beati spiriti, rispondendo così à quel ch'hauea detto, s'io mi discoloro, Non ti merauigliar che dicend'io Vedrai trascolorar tutti costoro. E come donna honesta, che permance, Di se SICURA, & come casta & pudica donna, laqual se ben per mancamento & fallo di qual si uoglia altra donna si uergogna, & s'arrossisce in uiso, & ascoltando diuen timida; niente dimeno sicura rimane per conoscersi innocente, così cangiò sua sembianza Beatrice, & soggiugne che tale eclissi, quale fù questo, crede egli che fusse nel cielo, al lora quando la suprema POSANZA, cioè Cristo patì aspra & cruda passione, & morte sù la croce. Poi procedetter le parole SVE, cioè poi seguitando Pietro, & continuando le parole sue contra i Pastori, disse con uoce tanto trasmutata da SE, da quel ch'ella era prima, ch'egli si trascolorasse, che la sembianza non si mu-

le chiaui del cielo concedutemi da Dio, Diueniffer segnacolo in **VEXILLO**, fusser po-
ste per insegna su l'haite, & si spiegasser contra la battezzata gente, combattendo con
quella piu tosto, & piu uolontieri che contra gli infedeli; nè anche perche esso Pie-
tro fusse figura di sigillo, A' priuilegi uenduti, e **MENDACI**, ciò dice, perche i bre-
ui, & bolle Papali si bollano con la figura & imagine di San Pietro. In ueste di pa-
stor lupi **RAPACI**, Qui ueniunt ad uos in uestimentis ouium, intrinsecus autem sunt
lupi rapaces. Et inuehisce contra questi due Pontefici, Giouanni **XXII**, che fu **CA-**
ORSINO, cioè di Caorsa città in Prouenza, & **Clemente V.** di Guascogna, del qual
fu detto, à bastanza nella prima Cantica. Ma l'alta **PROVIDENTIA**, ma Iddio, il
quale insieme con Scipione **DIFFESE**, mantenne, & conseruò a Roma, la gloria del
MONDO, cioè quella dell'Imperio, che gloria del mondo chiama, **SOCCORRA'**, ab-
breuiato, in uece di Soccorrerà, come, **Sarria**, che usò nel Purgatorio, in luogo
di **Saleria**, quando disse, **O non sarria**, chè non potesse. si come io **CONCIPITO**, co-
me io nella mente capisco, & riceuo, accennando ad Arrigo **VI.** Imperadore, ilqua-
le disse la Chiesa egressa di Cristo da gl'ingordi Lupi che la diuorauano.

*Si come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col Sol si tocca;
In sù uid'io così l'ether' adorno
Farfi, & fioccar di uapor trionfanti,
Che fatt'hauean con noi quini soggiorno.
Lo uiso mio seguina i suoi sembianti;
Et seguì, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
Onde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse; Adima
Il uiso; & guarda come tu se' uolto.
Da l'hora, ch'io hauea guardato prima,
I uidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch'io uedeo di là da Gade il uarco
Folle d'Vlisse; & di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
Et piu mi fora discouerto il sito
Di quest' aiuola; ma'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un segno piu partito.
La mente innamorata; che donnea
Con la mia donna sempre; di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.*

Dimostra il Poeta come
dopo il parlar di Pietro, esso
Pietro insieme con tutti que
gli altri beati spiriti si leua-
sero in alto, & salissero alla
nona sfera, dicendo che co-
me quando il corno della ca-
pra del ciel si tocca col **SOL**,
cioè quando il Sole è nel
Capricorno, l'aere nostro
fiocca in giu di gelati uapori,
che sono le neui generate di
freddi, & humidì uapori;
così uide egli in su l'**ETHER**-
RE, l'aria di la su, (a diffe-
renza di questo nostro) ador-
narsi di trionfanti **VAPORI**,
ch'erano quelle sanse ani-
me, & fioccar di essi uapori,
i quali prima tanto quanto
penarono à parlare, hauean
fatto **SOGGIORNO**, eran di-
morati con esso Poeta, il-
qual dice, che con la uedu-
ta sua gli seguittaua; Et se-
guì fin che'l mezo per lo mol-
to Gli tolse'l trappassar del
più **AVANTI**, cioè la uedu-
ta sua seguì tanto quelli, quā-
to fù possibile à uederli: fin
che'l mezo per lo **MOLOTTO**,
cioè fin che per lo molto
mezo;

*Et se natura, ò arte se pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,
 In carne humana, ò ne le sue pinture;
 Tutte adunate parrebbero niente
 Ver lo piacer diuin che mi rifulse,
 Quando mi uolsi al suo uiso ridente.*

mezo, gli fu uietato il poter trappassar piu auanti; come chi uedesse d'appresso, a Cremona il Torraccio, & partendosi di là per andar piu lontano, quanto piu si dilungasse dal medesimo, lo uederebbe manco, tanto che finalmente lo uerebbe a perder di uista, per lo molto me

zo, per lo lungo spacio, che tra la ueduta di colui, & la cosa uista si contiene. ADIMA, abbassa, come, Intra Sieftri & Chimari s'adima Vna fiumana bella. Dall' hora ch'io hauea guardato PRIMA, cioè da quell' hora, ch'egli primieramente hauea guardato in giù, che fit quando col uiso ritornò per tutte quante le sette Spere, à questa seconda uolta che in giù rimira, si uede uolto per tutto l'ARCO, per tutta quella parte del tondo, che uiene ad esser quarta del medesimo, cioè per quella parte dell'arco, che il primo clima fa dal suo mezo al fine. Il quarto di tutta la terra che si contiene tra l'Equinottiale, & il nostro Polo, è diuiso in VI. Climi, altramente regioni, lontani quanto è il crescimento di meza hora di giorno, l'uno dall'altro. Il primo adunque che è tra l'Equinottiale, & il Tropico del Cancro, si chiama per Meroe, città di Africa; il secondo per Siene; il terzo per Alessandria; per Rhodo il quarto, per Roma il quinto; per Boristene il sesto; il settimo per i monti Rifei. Dicendo adunque il Poeta che uide mosso se per tutto l'arco, CHE, il qual arco, il primo CLIMA, il quale è quello che si dice per Meroe, fa dal suo mezo al fine, intenderemo ch'esso Poeta ueniua ad esser perpendicolare sopra lo stretto di Zibelterra, oue è Gade; & però uede dalla parte occidentale il uarco del folle VLISSE, cioè oue passando Vlisse, si sommerse, come hauemmo nella prima Cant. & dalla parte d'Oriente uede il lito di Fenicia, oue Europa si fece dolce carco, à Gioue in Tauro conuerso, per amor di essa Europa figliuola di Agenore, Re di Fenicia. Adunque dappoi ch'egli hauea guardato prima, hauea girato insieme col clelo, portato dal primo mobile, la metà d'un Clima, che uiene ad essere a punto una quarta di terra, cioè gradi nouanta, & dice che questo arco fa da mezo al fine il primo Clima, percioche dal fine de' Gemelli al principio d'Ariete, fa il primo Clima dal mezo al fine, che uiene ad essere la metà, conciosia che l'altra metà, è dal principio del Cancro, al fin della Vergine: & è da notare che benissimo disse PRIMO, percioche i Gemini uengono quasi con la loro estremità, uerso l'Equinottiale à terminar il primo Clima; il che si può prouare in questo modo, B' la massima declination del Sole secondo Tolomeo gradi $xx\ i\ i\ i$. minuti $l\ i$. & secondo Alfonso gradi $xx\ i\ i\ i$. Il fine del primo Clima è gradi xx . minuti xx . di là dalla ecclitica uerso l'Equinottiale, & sei altri di quà. Imagino adunque, che pDante entrasse ne' Gemini, per quella parte uerso l'Equinottiale, ch'è uicina al principio di Cancro per gradi $l\ i\ i\ i$. poi tirò una linea equidistante, che gli Astrologhi danno loro per termine uerso l'Equinottiale: tra questa mia linea imaginata, & duella, saranno gradi $l\ i$. di distanza; & dalla medesima all'Equinottiale saranno gradi xx . questa mia Linea imaginata risponderà à quella, che in terra termina il primo Clima, la quale habbiamo detto esser discolta dall'Equinottiale simigliantemente per gradi xx . & così facendo uedremo dottissimamente hauer detto Dante essersi mosso per tutto l'arco, che fa dal mezo al fine il primo Clima. Et piu ancora soggiugne che si farebbe stato manifesto il sito di questa AIVOLA, di questa picciola aia della terra,

come

come disse di sopra, L'aiuola che ne fa tanto superbi, & cio che segue, ma il Sol ^{per} cedeo sotto i suoi PIEDI, perche egli era nella nona sfera, & il Sole nella quarta, & dice, un segno piu PARTITO, perche Dante uenia ad esser al fin de i Gemini, & il Sole a quello dell'Ariete, si fattamente ch'era distante il Sole dal Poeta per un segno intero, ch'era tutto il Tauro. i quali ancora che tutte due procedessero da Oriente in Occidente, erano nondimeno distanti l'uno dall'altro l'interuallo d'un segno solamente. La mente innamorata che DONNEA, che uagheggia, & ha sempre gli occhi a Beatrice, ardea più ch'ella facesse mai, di ridurre ad essa Beatrice gli occhi di lui, soggiugnendo che se natura, o arte fece mai PASTURE, traslation tolta da gli ucelli, & dall'esca che si fa per prenderli; da pigliar gli occhi, per insignorirsi poi col mezzo di quelli, del cuore & della mente; in carne HVMANA, che risponde alla natura, cioè per la bellezza, & forma eccellente de corpi humani, fatti da lei; o ne le sue PINTURE, che risponde all'arte, come imagini, o sculpite, o dipinte; poste tutte insieme, & adunate parrebbero niente, inuerso il piacer diuin che mi rifiuse, allora ch'io mi rivolsi al suo ridente uolto.

Et la uirtù, che lo sguardo m'indulse,

Del bel nido di Leda mi diuelse;

Et nel ciel uelocissimo m'impulse.

Le parti sue uiuissime & eccelse

Si uniforme son, ch'io non so dire

Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella che uedeua il mio disire,

Incominciò ridendo tanto lieta,

Che Dio pareo nel suo uolto gioire:

La natura del moto; che quieta

Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;

Quinci comincia, come da sua meta.

Et questo cielo non ha altro doue,

Che la mente diuina, in che s'accende

L'amor, che l'uolge, & la uirtù, ch'ci pioe.

ET LA VIRTU', CHE

LO SGUARDO M'INDULSE,

& la uirtù che lo SGUARDO

di essa Beatrice, M'INDUL-

SE, mi concesse, & permis-

se, mi diuelse del bel nido

di LEDA, cioè mi tolse fuori

del segno di Gemini, che fu-

rono Castore, & Polluce, fi-

gliuoli di Leda, & fratelli di

Helena, che recò con sua u-

ga bellezza in Grecia affar-

ni, in Troia ultimi stridi, e

mi IMPULSE, & mi spinse

nel ciel VELOCISSIMO,

cioè nel primo mobile, che

uelocissimamente girando

per lo spatio di hore XXXII

da Oriente in Occidente si

uolge. le parti del qual cielo

uiuissime, & eccelse sono così uniformi, ch'egli non sa dire, qual di esse parti Beatrice gli SCELSE, gli elesse per suo luogo, & stanza. Ma ella conoscendo il desiderio del Poeta senza ch'egli glielo palesassi, si lieta che pareua che Iddio gioisse nel suo uolto, incominciò ridendo a dire; LA NATURA DEL MOTO, CHE QUIETA IL MEZZO, Varie sono l'opinioni de' Filosofi del primo moto, & primo mobile. Platone uolendo prouar l'immortalità dell'anima nel x. delle leggi dice, che di tutte le cose, alcune ne sono, che solamente sono mosse; altre che muouono Parimente, & sono mosse. Quelle che si muouono, o è necessario ch'esse siano mosse da altre, ouero da se medesime: e così si costituiscono quattro generi in questo modo; prima quella cosa che solamente è mossa, & patisce dalle altre prime cause. Secondariamente quella che muoue l'altre, & dall'altre è mossa. Terzo quella che da se stessa si muoue, & per sua natura, a se stessa ordisce il moto, & dallo ad altra cosa. Quarto, & ultimo, quella ch'è immobile, ultima di tutte, le quali d'attiuo, & di passiuo moto. partecipano.

pano. Stima anco Platone dipendere tutto quello, che da altro è mosso, da quello che se stesso moue; & quello stesso, da cosa immobile: ma di tutti gli altri moti esser principio quello, che da se medesimo è mosso. Conciofia adunque che questa cosa muoua quella, & quella un'altra, non sia alcun principio di moto, imperoche da altro sempre un'altro è mosso. E' necessario adunque, che ci sia un principio di moto, altramente in infinito si procederia. Adunque portando quella che se stessa moue, ad altra il moto; & quella di nouo ad un'altra; & così di mano in mano seguitando, certamente diremo quella cosa esser principio di moto, che se medesima moue; imperoche se noi concederemo tutte le cose starfi, & esser quiete, quale di questi moti, che habbiamo di sopra connumerati, si potrà necessariamente moto chiamare? ouero qual cosa finalmente sia quella, che prima si muoua, se non quella che da se stessa si moue? conciofia che d'altronde non può dirsi esser fatto il moto: imperoche quella cosa ch'è immobile, percioche non può esser di sua natura mossa, non si può dire che sia primo mouente: ma quella che per sua natura può da altra esser mossa; quella stessa ricerca altra uirtute, dalla quale sia mossa. Resta adunque che quella cosa, che moue se medesima, & che da se stessa dia principio à questa attione, sia ottimo, & antichissimo principio; sia anche di tutti i moti, & di tutte le mutationi principio. possiede il secondo luogo quella cosa che da altra mossa, un'altra ne muoua. ma noi diciamo indubitatamente uiuer quella cosa che se stessa moue; uiuono quelle cose tutte che hanno anima, & quindi si conchiude anima esser quella che se stessa moue. & da questo ne segue l'anima esser la prima generatione & il primo moto di tutte le cose, che sono state, che sono, & che faranno; & cagione di ciascun moto, & di mutatione, & finalmente antichissimo principio di tutti i moti, & prima di tutti i corpi. Ma quando l'uno & l'altro Filosofo, Platone dico, & Aristotele ricercano, perche sia anima, & quello ch'ella si sia, non sia fuori di proposito, che noi ueggiamo in che maniera Platone per uia del moto l'investigasse, ilqual Platone seguitando Aristotele suo discipulo, per cagion del moto uien in cognitione d'Iddio, ilquale egli primo mouente immobile appella, ò mente ò animo, che gli lo si costriuisca, dicendo nel VIII. della Fisica, . . . * . . Ma que' moti che Platone attribuisce all'anima, dalle parole di lui medesimo intender si puote. Gerit quidem (inquit) animus cœlum, terram, mare, mundum suis motibus, quorum nomina sunt uelle, intelligere, curare, consultare, recte, aut falso opinari, tum gaudere, dolere, aude- re, metuere, diligere, odisse, omnibus denique motibus, qui iis cognati, aut primi sunt. Hi secundos sibi aſumentes corporis motus, omnia ducunt in augmentum, diminutionem, concretionem, discretionem, & quæ hæc consequuntur. Apertamente Platone in questo luogo de' moti del corpo ragiona, i quali soli Aristotele chiama moti, & essi solamente al corpo attribuisce: ma i moti dell'anima, come sono uolere, intendere, & simili (i quali esso Aristotele ancora all'anima concede) con piu comun uocabolo moti, & in molti altri luoghi l'uno & l'altro Filosofo operatione appella. Et certo il moto altro non è che una forte d'operatione, imperoche ogni moto è operatione, ma non all'oncontro ogni operatione è moto. Il perche uolendo Platone arguir l'eternità, & immortalità dell'anima, dice nel Phedro, Animus seipsum mouet, quod autem seipsum mouet, id semper mouetur; cum enim semper in se sit, & nunquam se deserat, semper sui simile est; ergo semper se mouet; immortale igitur est. Quo enim pacto semper moueri potest quod mortale est? nam sic simul ac interierit, fiet immotum. Et rursus, Si animus seipsum mouet, principium omnis motus, ac fontem esse necesse est. quicquid enim mouetur ab eo, quod ex se ipso mouetur, motus causam sumit; quod cum principium motus sit, etiam ingenitum esse oportet. quod enim genitum est, principium esse non potest. cum autem inge-

nitum sit, incorruptibile etiam esse necesse est. Adunque la natura del moto che quietà il MEZZO, cioè stabilisce la terra, laqual uien ad esser un punto, rispetto al cielo, onde Macrobio, Physici terram ad magnitudinem cœli, puncti modum obtinere docent; e che moue tutto l'altro INTORNO, cioè moue, & gira tutte l'altre cose, perche come dice Arist. Natura est principium motus, & quietis; Quinci COMINCIA, ha di qui suo principio, come da sua META, come da suo termine. Et questo cielo non ha altro doue, Che la mente DIVINA, cioè non è fondato in luogo, imperoche il suo moto si gira intorno ad essa diuina mente. onde Boetio, - mentemq; profundam Circuit, & simili conuertit imagine cœlum. laqual non ha tempo nè luogo; in CHE, nellaqual diuina mente, nelqual Dio, s'accende l'amor che il uolge e moue, quel luogo di Platone detto altroue; e la uirtù che EI, esso primo mobile pioue quà giù.

*Luce & amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; & quel precinto
Colui che'l uolge, solamente intende.*

*Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo;
Sì come dice da mezzo & da quinto.*

*Et come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, & ne gli altri le fronde,
Homai à te puot' esser manifestò.*

LVCE ET AMOR, cioè il cielo Empireo ch'è senza corpo, è solo la felicità, laqual consiste solamente in intendere & amar Dio; onde disse altroue, Che solo amore e luce ha per confine; d'un cerchio lui COMPRENDE, cioè questo primo mobile è compreso dall'Empireo, si come esso primo mobile comprende l'ottaua sfera, & quella

laltre tutte di mano in mano; & QUEL, cioè l'Empireo PRECINTO, contenuto da Dio, è inteso solamente da COLUI, da esso Dio, che lo uolge & moue. Non è suo MOTO, quel del primo mobile intendi, per ALTRO, cioè per mezzo d'alcun altro moto distinto, conciosia ch'egli distingue gli altri tutti, che da lui si misurano, Si come da mezzo, e da QUINTO; perche il mezzo di questo numero è cinque; & uol dir in sentenza, che come il dieci nasce da cinque, & da QUINTO, così da questo moto nascono, & dipendono tutti gli altri moti celesti. Et come il tempo tenga in cotal testo Le sue RADICI. Difinisce il Filosofo nel IIII. della Fisica in questo modo il Tempo, At uero & tempus cognoscimus, cum diffinimus motum, prius & posterius denominantes, & tunc dicimus fieri tempus, quando prioris & posterioris in motu sensum percipimus. & poco dopo, Cum autem prius & posterius est, tunc dicimus tempus; hoc enim est tempus, numerus motus, scilicet prius & posterius. & nel VIII. il medesimo; Quare quoniam est finis & principium ipsum nunc, necesse est ipsius in utraque parte semper esse tempus. At uero si tempus, manifestum est quia necesse est & motum esse, si quidem tempus est passio quadam motus. E' adunque il tempo numero del mouimento secondo il prima, & il poi; & benchè si dica generalmente numero del mouimento, egli prende però origine dal primo mobile, da cui tutti gli altri mouimenti derivano, & si misurano. Et perche à uoler misurar qual si uoglia lunghezza, come per gratia d'esempio, uno uol ueder quanto tira una pezza di panno, ouer di tela, bisogna ch'egli habbia uno istrumento con che si misuri, ò pertica, ò mazza terminata da duo punti, sì fattamente che tutto quello spatio contenuto tra l'un punto, & l'altro, chiama poi braccio, ò canna: Così uolendo alcuno seruirsi del mouimento della nona sfera, ouer primo mobile, per misura de gli altri mouimenti torrà per uoi.

suoi termini i poli, su quali essa sfera si gira, quasi duo punti, & tutto quello spatio che uien ad essere dall'un punto all'altro, cioè tra il prima, & il poi, chiamasi tempo; il quale anco per esser posto tra queste due unità, cioè tra il prima, & il poi, si può numero di mouimento chiamare. Ma è d'auertire che secondo il proceder del Filosofo si trouano di due forti numeri, cioè numero numerante, il quale è in colui che con la mente numera alcuna quantità, & l'altro numero numerato, ch'è nella cosa numerata, & di questa seconda maniera di numeri è il tempo, conciosia che si contenga tra queste due unità, chiamate il prima, & il poi. Et perche tra le cose naturali soggette alla generatione, & corrottione, non si può trouar mouimento alcuno, che sia uguale, & non uarij quando che sia, imperoche quelle cose che soggiacciono al locale, si uanno sempre da un luogo all'altro mouendo; quelle che à quello d'alteratione, si cangiano hora d'una qualità in un'altra, quelle che al moto di quantità, col crescere, & col scemare di maggiori, minori diuengono: alzandosi l'intelletto humano al cielo, & diligentemente considerando la natura de' moti celesti, nè trouandone alcuno, più retto, più giusto, & sempre inuariabile del primo mobile, altramente nona sfera chiamata, si serui di quello per giustissima misura di tutti gli altri mouimenti; & questo cotal mouimento chiamò tempo, & onde dottamente il Poeta in persona di Beatrice disse, Non è suo moto per altro distinto, Ma gli altri son misurati da questo; soggiugnendo poi che ben gli douea homai esser manifesto, & chiaro, come il tempo teneue le sue RADICI, cioè la prima sua origine, & principio da esso primo mobile, in cotal TESTO, testo è propriamente quel uaso di terra, nelquale il basilico & i garofani si tengono. tiene adunque il tempo in questo testo (inteso per il primo mobile) le sue radici. Et perche dalla diurna conuersione, & reuolutione di questo primo mobile, si misurano l'hore, i giorni, i mesi, le stagioni, & gli anni, parti di esso tempo, lequali chiama fronde per hauer detto radici, tiene ne gli ALTRI, cioè celesti mouimenti.

*O' cupidigia; ch'è mortali affonde
 Sì sotto te, che nessun ha podere
 Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde;
 Ben fiorisce ne gli huomini'l uolere:
 Ma la pioggia continua conuerte
 In bozzacchioni le susine uere.
 Fede & innocentia son reperte
 Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
 Pria fugge, che le guancie sian coperte.
 Tale balbutiando ancor digiuna;
 Che poi diuora con la lingua sciolta
 Qualunque cibo per qualunque luna:
 Et tal balbutiando ama, & ascolta
 La madre sua; che con loquela intera
 Disia poi di uederla sepolta.*

Esclama Beatrice riprendendo l'auidità de' mortali, i quali intorno le terrene, fallaci, & caduche cose occupati, alla consideratione delle celesti, & uere, & stabili non alzano mai la mente loro; onde altroue il medesimo, Chiamauil ciel ch'intorno ui s'aggira Mostrandoui le sue bellezze eterne, E l'occhio uostro pure à terra mira. soggiugnendo che gli huomini hanno ben buona uolontà di bene operare; ma la continua PIOGGIA, stado nella metafora del fiorire, & del fruttificare, conuerte le uere Susine in BOZZACCHIONI, perche la continua pioggia

Rrrr ij gia

*Così si fa la pelle bianca nera
 Nel primo aspetto de la bella figlia
 Di quei; ch'apporta mane, & lascia sera.
 Tu perche non ti facci marauiglia,
 Pensa, che'n terra non è chi gouerni:
 Onde si suia l'humana famiglia.
 Ma prima che Gennaio tutto si suerni
 Per la centesima, ch'è la giù negletta;
 Ruggeran sì questi cerchi superni,
 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe uolgerà, u son le prore;
 Si che la classe correrà diritta,
 Et uero frutto uerrà dopo'l fiore.*

gia gli guasta dentro innanzi che si maturino, & ui genera uermi: adunque, così come le buone s'usine diuentano Bozzacchioni; così il buon uolere de gli huomini si conuerte in praua cupidigia, & quel ch'è peggio in uitiosi effetti; onde Isaia, Expectaui ut faceret uuas, fecit autem labruscas. Fede, & innocentia son REPERTE-FED, quanto alla religione; INNOCENTIA, quanto alla moralità; onde Virg. Discite iustitiam moniti, & non temere diuos. son REPERTE, si ritrouano, da Repe-

rio uerbo Latino, che trouare significa, Solo ne' PARGOLETTI, ne i piccioli fanciulli poi CIASCUNA, di esse due uirtuti, fugge da i medesimi. prima ch'habbiano coperte, & uestite le guancie dal pelo, & barba che mettono. Tale balbutiendo ancor digiuna Che poi diuora con la lingua sciolta Qualunque cibo, per qualunque LVNA; risponde alla Fede, che detto di sopra hauea. E tal balbutiendo ama, & ascolta; La madre sua, che con loquela INTERA; cioè quando sa ben parlare & profेरire, della di uederla SEPOLTA, così rispondendo alla innocentia; uolendo dimostrare, che quando gli huomini sono fanciulli, credono, & sono in stato d'innocentia; ma quando uengono poi piu grandi, diuengono anco piu increduli, & nocenti. Così si fa la pelle bianca, nera Nel primo ASPETTO, cioè così si cambia l'animo ne' giouani, come il colore; l'ordine è, & così si fa la pelle bianca de la bella figlia del SOL, cioè della natura humana, perche Sol & homo generat hominem, nera nel primo aspetto, perche ne' piccioli fanciulli la pelle è bianca, & poi crescendo diuen bruna, nel primo ASPETTO, cioè nelle guancie, & nel uiso, ch'è il primo aspetto, & ueduta dell'huomo. Ma prima che Gennaio tutto si SVERNI. Al tempo di Giulio Cesare il Sole entrava nel Capricorno, il primo di Gennaio, ch'è a mezzo l'Inuerno, ritrouandosi piu lontano da noi che possa ritrouarsi il Sole; ma hora entra nel detto segno XIX. giorni innanzi, che uiene ad essere à li XII. di Decembre. la onde, come al tempo di Cesare, non solamente tutto Gennaio, ma parte di Febraio ancora ueniua ad essere nell'Inuerno, al tempo del Poeta detto mese di Gennaio ueniua ad essere cinque giorni nella Primavera, parlando secondo coloro, che uogliono che la bruma sia il mezzo dell'Inuerno, perche essendo l'Inuerno tutto XC. giorni, cominciando da i XXII. d'Ottobre, & finendo à i XXVIII. di Gennaio, il mezzo giusto dell'Inuerno era à gli XII. di Decembre; perche togliendo gli VIII. di Ottobre, i XXX. di Nouembre, con i XII. di Decembre fanno à punto giorni XLV. ch'è la metà dell'Inuerno; l'altra metà poi farà, prendendo i XXI. che restano del mese di Decembre & XXIII. di Gennaio, che fanno altri XLV. rimarrà del detto mese di Gennaio, VI. & così Gennaio uien à partecipar della Primavera VI. giorni.

CANTO XXVIII.



*Osia che'ncontro à la uita presente
De' miseri mortali aperse'l uero
Quella, che imparadisa la mia mente;*

*Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista od in pensiero;
Et se riuolge per ueder se'l uetro
Li dice'l uero; & uede che s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Ond'à pigliarmi fece amor la corda;
Et com'io mi riuolsi, & furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel uolume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi;
Un punto uidi, che raggiaua lume
Acuto sì, che'l uiso ch'egli affoca;
Chiuder conuensi per lo forte acume.
Et quale stella quinci par più poca;
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.*

parole che si cantano; Così la mia memoria si RICORDA, così si ricorda il Poeta che fece rimirando ne gli occhi di Beatrice, ONDE, da i quali occhi, amore fece la CORDA, tessè il laccio per prenderlo: Et come egli si riuolsè per ueder se gli occhi di Beatrice, ne' quali quasi in un specchio guardaua, gli dicesse uero, & subito che quelli di lui furon tocchi da ciò che par in quel VOLUME, in quel nono cielo, ch'intorno si uolge: onde disse di sopra, Lo maggior manto di tutti i uolumi. QUANDUNQUE, cioè ciascuna uolta che; il medesimo nella seconda Cantica, Quandunque l'una d'este chiauì falla. adunque ogni uolta che ben s'ADOCCHI, ben si riguardi nel suo giro. l'ordine è, E come mi riuolsi, & furon tocchi gli occhi miei da ciò che pare in quel uolume, ciascuna uolta che ben s'ADOCCHI, che ben si miri nel suo giro, Vidi un punto che raggiaua un lume sì acuto, che il VISO, cioè la ueduta ch'egli AFFOCA, infiamma, & abbruscia: il medesimo nella prima Cantica, Il foco eterno che dentro l'affoca; Chiuder conuensi per lo FORTE ACUME, per l'eccelsua, acutezza sua.

Et quale

IN questo uigesimo ottavo canto, narra il Poeta hauer ueduto l'essenza di Dio, descruendone le tre gerarchie de gli Angeli, partite in noue chori; & come Beatrice gli solue alcuni dubbij, che gli erano nati nella mente. Poscia ch'incontro à la uita PRESENTE, cioè poscia che Beatrice, laquale IMPARADISA, conduce, & guida la mente mia per lo Paradiso, mi aperse il uero incontro à la uita PRESENTE, cioè poi che mi disse la uerità, parlando contra il uer che hora si usa. Come uede in specchio fiamma di doppiero, colui che di essa fiamma di doppiero, hauendolo dietro le spalle, si allumina, prima ch'egli l'habbia in uista, od in PENSIERO, cioè prima che la ueda, ò se la imagini di uedere, & che si riuolge indietro, per ueder se il VETRO, se lo specchio, gli dice il VERO, cioè se è uero quello ch'egli nello specchio uede; & uede che si accorda con Esso, cioè la fiamma s'accorda col uetro, non altrimenti che faccia la nota del cantore col suo METRO, insieme con le

Et quale stella *QVINCICI*, cioè di quà giù in terra par piu *POCA*, pare à noi mortali più picciola dell'altre tutte locata, comparata con esso punto, parrebbe à comparison di quel punto, quel ch'à noi par di quà giù la *Luna*, che ci si dimostra grandissima, come si *COLLOCA*, come si mette una stella appresso ad un'altra.

*Forse cotanto; quanto pare appresso
A lo cigner la luce, che'l dipigne
Quanto l'uaor che'l porta più è spesso;
Distante intorn'al punto un cerchio d'igne
Si giraua sì ratto; c'hauria uinto
Quel moto, che piu tosto il mondo cigne:
Et quest'era d'un'altro circonciato,
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto;
Dal quinto'l quarto, & poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva'l settimo sì sparto
Già di larghezza; che'l messo di Iuno
Intero à contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottauo, e'l nono: & ciascheduno
Più tardo si mouea, secondo ch'era
In numero distante più da l'uno:
Et quello hauea la fiamma più sincera;
Cui men distaua la fauilla pura;
Credo però che piu di lei s'inuera.*

*FORSE COTANTO, QUAN
TO PARE APPRESSO,
forse cotanto distante quan
to la luce che lo dipigne, pa
re appresso a lo CIGNER,
cioè ad esso cerchio, quanto
è piu spesso il uaor che'l
PORTA, cioè ch'è cagione di
ciò, (come si uede tal fiata
intorno la Luna quel cerchio
che la circonda) si giraua
intorno al punto un cerchio
di fuoco; si giraua dico que
sto cerchio di fuoco intorno
al punto, sì ratto, & uelocè,
ch'hauria VINTO, superato
quel MOTO, il primo mobi
le, CHE, il qual primo mo
bile cinge il mondo più to
sto; percioche in *XXIIII* ho
re si riuolge da Oriente
in Occidente. *ET QVE
STO*, cerchio di fuoco, in
tendi, era CIRCONCIATO,*

era cinto d'intorno da un'altro, e quel dal terzo, il terzo dal quarto, il quarto dal quinto, il quinto dal sesto; *SOVRA*, cioè sopra il sesto seguiva il settimo, sì spartò già di *LARGHEZZA*, si ampliato & dilatato, che il messo di *Iuno INTERO*, che tutto il celeste arco, il quale chiama messo di *Giunone*; onde il medesimo altroue, *Quando Iunone a sua ancilla iube; sarebbe ARTO*, sarebbe angusto, & stretto à contenerre in se questo settimo cerchio. Così l'ottauo e il *NONO*; ecco ch'egli per i noui cerchi che intorno al punto aggirando s'andauano, ne ha descritto le tre gerarchie de gli *Angeli*, in noue chori distinte. ciascuno de' quali cerchi, foggugne che si mouea piu tardi, secondo ch'egli ancora era in numero piu distante, & lontano da l'*VNO*, dal punto; *ET QVEL*, cerchio intendi, haueua piu *SINCERA*, piu pura, & intera *FIAMMA*, piu chiaro, & uiuo splendore, *CUI*, dal quale, men distaua la fauilla *PURA*, era men lontano esso punto, inteso dal *POETA* per *Iddio*; Credo però che piu di lei s'*INVERA*, cioè era piu chiaro quel cerchio ch'era piu uici no al punto, perche prendeuà, & partecipaua piu del ualore, & della uerità di quello.

*La donna mia, che mi uedeua in cura
Forte sospeso, disse; Da quel punto
Depende il cielo, & tutta la natura.*

Vedendo *Beatrice* il *Poeta* in pensiero, gli disse che da quel punto, il mono, & tutta la natura dipendeuà; come

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto;
 Et sappi che'l suo muouere è sì tosto
 Per l'affocato amor, ond'egli è punto.
 Et io a lei; se'l mondo fosse posto
 Con l'ordine, ch'io ueggio in quelle rote;
 Satio m'harebbe ciò, che m'è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder te uolte tanto piu diuine,
 Quant' elle son dal centro piu remote.
 Onde se'l mio disio dè hauer fine
 In questo miro, & angelico templo,
 Che solo amor, & luce ha per confine;
 Vdir conuiemmi ancor, come l'essemplo
 Et l'essemplare non uanno d'un modo:
 Che io per me indarno ciò contemplo.
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 Sufficienti; non è marauiglia,
 Tanto per non tentar è fatto sodo:
 Così la donna mia: poi disse, Piglia
 Quel, ch'ì ti dicero, se uuoi satiarti;
 Et intorno da esso t'assotiglia.
 Li cerchi corporai son ampi & arti
 Secondò'l piu e'l men de la uirtute;
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà uuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli hale parti ugualmente compiute.
 Dunque costui; che tutto quanto rape
 L'altro uniuerso seco; corrisponde
 Al cerchio; che piu ama, & che più sape.
 Perche se tu à la uirtu circonde
 La tua misura, non à la paruenza
 De le sustantie, che t'appain tonde;
 Tu uederai mirabil conuenenza
 Di maggio a più, & di minore a meno
 In ciascun cielo à sua intelligenza.

come afferma Aristotele nel
 xi della Metafisica, Ex necessitate igitur est ens, & necessitas bene, & sic principium . nam necessarium toties . Hoc quidem uidetur quod propter impetum . illud uero sine quo non bene . Hoc autem non contingens aliter sed simpliciter . Ex tali igitur principio dependet cœlum & natura . sopra il qual luogo dice l'Aquinate quod est primum mouens sicut finis dependet cœlum, & quantum ad perpetuitatem substantiæ, & quantum ad perpetuitatem sui motus . Et per consequens dependet a tali principio tota natura, eo quod omnia naturalia dependent à cœlo, & à tali motu eius . dice adunque Beatrice, Che da quel punto il mondo & tutta la natura dipende, & che quel cerchio ch'era piu congiunto al punto si moueua sì ratto, per l'amore affocato onde era PUNTO, dal qual era stimolato; & questo era il cerchio de' Serafini, i quali partecipando piu dell'ardente amore, & carità di Dio, della quale erano accesi & infiammati, ueniuanò consequentemente ad esserli piu propinqui . Et io a Lei; risponde a Beatrice il Poeta dicendo che se'l mondo sensibile fosse posto con l'ordine che uedeua, cioè se nel sensibile mondo non hauesse uisto ordine contrario, à quello che li uedeua, satio & soddisfatto sarebbe della proposta fattali da lei; & ciò dice, perche, come nel mondo intellettuale intorno al punto de i noue cerchi che lo circondano, il primo che gli è piu uicino è piu ueloce, & gli

gli altri di mano in mano si giran più tardi, così nel mondo sensibile, intorno la terra ch'è il punto di lui, quel cerchio ch'è più vicino ad esso punto, ch'è il ciel della Luna, si gira più tardo, laquale, quantunque ogni mese faccia tutto il Zodiaco, si dice però esser più pigra delle altre sfere tutte. E però nel mondo sensibile si puote ueder le VOLTE, i cerchi, tanto più DIVINE, tanto più perfette, & ueloci, quanto sono più remote, & distanti dal centro; il che nell'intellettuale non aueniua, che tanto erano più ueloci & diuine, quanto più s'accostauano al centro. il perche se doueua hauer fine, & rimaner sodisfatto il desiderio suo, in quel ueramente merauiglioso Angelico TEMPIO, cioè in esso intellettuale mondo, che ha solamente per confine LUCE, sapiencia, & AMORE, & carità, perche in queste due cose, cioè intendere, & amare Iddio, consiste la nostra uera felicità, era necessario ancora ch'egli uidesse, & intendesse, come l'ESSEMPLO, come il sensibile mondo, & l'ESSEMPLEARE & l'intellettuale, non andauano d'un modo ordinati, il che egli indarno contemplaua; non intendendo; al che rispondendo Beatrice disse, che se i diti di lui non erano sufficienti, & bastevoli a sciogliet tal nodo, non se ne merauigliaua punto, Tanto per non TENTARE, per non essere stata considerata, & trattata questa cosa, tal nodo era fatto SOLO, era diuenuto indissolubile. Li cerchi corporai son ampi, & arti, Secondo'l più, e'l men de la uirtute; Che si distende per tutte lor PARTI, cioè de i cieli del mondo sensibile, quelli che più sono stretti hanno manco uirtù, & quelli all'opcontro che son più ampi, & grandi ne hanno più. Maggior bontà, uol far maggior SALUTE, cioè quella cosa ch'è più perfetta, fa etiandio più perfetta operatione, & però maggior perfezione in maggior corpo si contiene, s'egli ha le parti ugualmente COMPIUTE, cioè s'egli è pienamente perfetto. Dunque COSTUI, il primo mobile, che ha le sue parti ugualmente compiute in se, & non in altri distinte, come hanno tutti gli altri cieli, & il qual primo mobile RAPE, rapisce, & tira seco insieme tutto quanto l'altro VNIVERSO, tutti quanti gli altri cieli, corrisponde al cerchio che più ama, e che più SAPE, cioè à quello de' Serafini, che (come disse di sopra) solo amore e luce ha per confine. Perche se tu riguarderai alla uirtù, & non alla quantità & grandezza, ti parrà che corrispondin bene le sostanze che ti appaion TONDE, cioè gli Angelichi chori, Tu uederai mirabil conuenenza, di maggior a PIÙ, che quello che harà maggior uirtù corrisponderà al più grande: cioè quel choro de' Serafini che si uolge così ueloce intorno a Dio, corrisponderà al primo mobile; quello de' Cherubini, all'ottaua sfera; quel de' Throni, à quel di Saturno; & così di mano in mano gli altri tutti per ordine si corrispondeno in ciascun cielo a la intelligenza di QUELLO, cioè quell'angelo, ouero quell'anima, che muoue quel cielo.

*Come rimane splendido & sereno
L'emisperio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Perche si purga, & risolue la roffia,
Che pria turbaua, sì che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi prouide
La donna mia del suo risponder chiaro;
Et come stella in cielo il uer si uide.*

COME RIMANE SPLEN
DIDO ET SERENO L'EMI
SPERIO DELL'AERE QUAN
DO SOFFIA BOREA, uento
settentrionale, il proprio del
qual uento è di rasserenar
l'aria, da quella guancia,
ond'è più LENO, onde ha
maggior lena & forza, Per-
che si purga e risolue la ROFF
FIA, i uapori humidi con-
densati insieme nelle nugol-
le, che rendon l'aere oscu-
ro, &

Et poi che le parole sue restaro,
 Non altrimenti ferro disfauilla,
 Che bolle; come i cerchi sfauillaro.
 L'incendio seguaitaua ogni scintilla:
 Et eran tante; che'l numero loro
 Più che'l doppiar de gli sciocchi s'immilla.
 Io sentiua osannar di choro in choro
 Al punto fisso, che gli tiene à l'ubi,
 Et terrà sempre, nelqual sempre foro.
 Et quella, che uedena i pensier dubi
 Ne la mia mente, disse, I cerchi primi
 T'hanno mostrato i Serafi e' Cherubi.
 Così ueloci seguono i suoi uimi,
 Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
 Et posson, quanto à ueder son sublimi.
 Quegli altri amori, che'torno li uonno,
 Si chiaman Throni del diuino aspetto;
 Perché'l primo ternaro terminonno.

no, & danno a' loro popolani; ma qui per parte del cielo si prende. Adunque, come allo spirar di Borea s'allegra & rasserena il cielo, così dal parlar di Beatrice rimase l'intelletto del Poeta illuminato: & come in cielo si uede stella, uide egli & conobbe la uerità da essa Beatrice scopertali; laquale appena si tacque, che que' cerchi sfauillaro, non altrimenti che si faccia il ferro bollente; & ciascuna scintilla, & fauilla seguìua l'incendio, come dal ferro bollente fogliono uscir le fauille, lequali fauille eran tante, ch' il numero loro s'immilla più che'l doppiar de gli Sciocchi, cioè, è mille fiate maggiore, che il numero de gli sciocchi, ilquale è infinito; onde è scritto, Stultorum infinitus est numerus; & il Petr. Infinita è la schiera de gli sciocchi. Io sentiua osannar di choro in Choro, cioè sentiua cantar osanna tutti que' noue chori d'Angeli, così rendendo al punto Fisso, cioè à Dio laude, CHE, ilqual Dio li tiene à l'UBI, cioè li tiene al proprio luogo, nelqual furono, & fiano sempre i Serafi e' Cherubi, i Serafini, & Cherubini, che sono piu propinqua à Dio. Così ueloci seguono i suoi VIMI, i cerchi di loro medesimi, & non di Dio, come altri dicono: E posson quanto à ueder son SVBLIMI, cioè posson più rassomigliarsi al punto, quando son, piu atti & capaci à VEDERE, cioè à conoscerlo, percióche quanto gli son propinqui, tanto piu ancora partecipano della sua perfezzione, & uirtù; & più se gli rassomigliano, & piu ancora per consequenza ad amare lo uengono. Quegli altri amori ch' intorno li VONNO, che gli uanno, & girano intorno, Si chiaman Throni, del diuino ASPETTO, percióche per quelli ordina il diuino, & eterno giudice, quello ch'egli giudica, perche terminano il primo TERNARO, il primo ordine, & la prima Gerarchia de gli Angeli.

ro, & tenebroso; onde dico che pria turbaua, & si fattamente purga tal roffia, che il cielo ne RIDE, se ne allegra, & rasserena; & è traslation da l'huomo che allora ch'egli è allegro & sereno ride. Virg. nella VII. Egloga: Omnia nunc rident. Con le bellezze de la sua PAROFIA, cioè Parochia. Parochi chiamauano gli antichi quelli, che à i legati publicamente mandati à Roma, ouer ad altri gran personaggi, di legna, & sùle, & d'altre cose necessarie prouedeuano. Oratio ne' Sermoni: Proxima Campano ponti quæ uillula, tectum præbuit: & Parochi quæ debent, ligna, salemq;: onde Parochia ancora si chiama la Chiesa, oue i Sacerdoti le cose sacre amministra-

Et dei saper, che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel uero, in che si queta ogn'intelletto.
 Quindi si può ueder, come si fonda
 L'esser beato ne l'atto, che uede;
 Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
 Et del ueder è misura mercede;
 Che gratia parturisce, & buona uoglia:
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro; che così germoglia
 In questa primauera sempiterna,
 Che notturno Ariete non dispoglia;
 Perpetualmente Osanna suerna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letitia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son l'altre Dee,
 Prima Dominationi, & poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi ee.
 Poscia ne' due penultimi tripudi
 Principati & Arcangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
 Questi ordini di sù tutti rimirano,
 Et di giù uincon sì, che uerso Dio
 Tutti tirati sono, & tutti tirano.
 Et Dioniso con tanto disio
 A' contemplar quest'ordini si mise;
 Che li nomò, & distinse, com'io.
 Ma Gregorio da lui poi si diuise:
 Onde sì tosto, come gli occhi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise.
 Et se tanto secreto uer proferse
 Mortale in terra; non uoglio ch'ammiri:
 Che ch'è l'uide quà sù gliel discoperse
 Con altro assai del uer di questi giri.

dendo le frondi, che rendon uaga, & adorna la terra. SVERNA, canta perpetuallymente Osanna, & è traslato da gli uccelli, i quali si dicono suernare, quando essi uscendo dell'Inuerno cominciano a cantare; con tre MELODE, con tre melodie che suonano in tre ORDINE, in tre chori. In essa GERARCHIA, in secondo ternario, son l'altre

ET DEI SAPER CHE TUTTI HANNO DILETTO,
 QUANTO LA SUA VEDUTA SI PROFONDA NEL VERO,
 cioè che tanto son felici, quanto piu intendono & conoscono Iddio, allaqual cognitione ogni intelletto si ferma e queta. Quindi si può ueder come si fonda L'esser BEATO, cioè la beatitudine, laqual consiste ne l'atto che VEDE, cioè nella cognitione di Dio, non in quel ch'AMA, non nell'effetto del l'amore, ilquale seconda à quel del uedere, percioche tanto amiamo Dio, quanto lo conosciamo, secondo l'opinion di san Tomaso, & de' Peripatetici, i quali tengono, che non si possa amare alcuna cosa, che prima non si conosca. Et i Platonici uogliono il contrario, cioè che per uia dell'amore si peruen ga piu tosto alla cognitione del sommo bene. In questa Primauera sempiterna, Che notturno Ariete non DISPOGLIA, quando il Sole è in Libra, l'Ariete ch'è l'opposito della Libra, surge uerspertino, perche comincia à uederli la sera, essendo prima stato ueduto la mattina. Et perche nel cielo (à differenza della terra) è sempre Primauera, dice che l'ARIE TE, ilqual surgendo matutino suol uestire il mondo, non DISPOGLIA, perche quando si uede la sera, il Sole è in Libra, che dispoglia il mondo delle sue bellezze, inten-

Qua, son l'altre intelligentie; & le due prime sono Dominationi, & Virtuti; & l'ordine terzo sono le Potestati. Poscia ne' due penultimi TRIPUDII, ne' penultimi balli, cioè ne' duo chori del terzo ternario, si girano Principati, & Arcangeli. Et finalmente, l'ultimo è tutto di LVDI, giochi & feste Angeliche, perche in esso sono gli Angeli; & è d'auertire che dice Ludi, per hauer detto di sopra Tripudij. Questi ordini di sù, tutti RIMIRANO, cioè riguardano di su in giù, & uincon quelli di GIÙ, cioè quelli ordini & chori, che sono piu lontani dal punto, ch'hanno men uirtù assai di quelli, che più gli si giran vicini, da i quali sono tirati à Dio, uerso di cui l'uno tira l'altro. onde nel mondo sensibile, que' cieli che piu sono dal punto lontani, hanno uie piu uirtù, che quelli che li sono uicini, & sopra essi piu uicini la infondono, al contrario di questi altri, che sopra i piu distanti la infondono. Et DIONISIO, Dionisio Arcopagita nel primo libro de Cœlesti Hierarchia lasciò scritto, tre essere gli ordini de' gli Angeli, ponendone tre in ciascuno ordine. Sono adunque tre superiori, tre inferiori, & tre mezani, cioè constituiti in mezzo tra i superiori & gl'inferiori. Superiori sono Serafini, Cherubini, Throni: mezani, Dominationi, Principati, Potestati: inferiori, Virtuti, Arcangeli, Angeli. Et dice che Gregorio si DIUISE, & parti da Dionisio, cioè fu à lui discrepante, distinguendo questi ordini molto diuersamente da Dionisio, ponendo in luogo de' Throni le Potestati, & i Throni in luogo de' Principati, & così tenne ordine diuerso da quel di Dionisio; onde dice che si tosto come Gregorio aperse gli occhi in quel cielo Empireo, & uide quelli ordini d'Angeli, stare altramente di quelloich'egli gli hauea distinti, risè della sua opinione, che prima tenuta hauea. Et se tanto secreto uer proferse Mortale in TERRA; risponde qui il Poeta, ad una tacita obiettionè, che si poteua farè, così, Come poteua Dionisio intender queste cose? dice che san Paolo, il quale fu rapito al terzo cielo, glie lo manifestò, per esser stato san Dionisio discepolo di esso san Paolo, onde soggiugne, Che ch'è uide qua sù gliel discoperse insieme con altre cose assai della uista di questi cieli.

CANTO XXIX.



Van d' ambedue li figli di Latona

Coperti del montone, & de la libra

Fanno de l'Orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto, che li tiene in libra

Infin che l'un & l'altro da quel cinto

Cambiando l'emisperio si dilibra;

Tanto col uolto di riso dipinto

Si tacque Beatrice riguardando

Fisso nel punto, che m'haueua vinto;

Solue nel presente canto Beatrice al Poeta tre dubbij; cioè, doue, come, & in che tempo fusse creato l'uniuerso. Riprende poi per bella, & à proposito fatta digressione, l'ignoranza, uanità, & auaritia de' i predicatori de' suoi tempi, i quali lasciando adietro l'Euangelio, fauole, & menzogne predicauano. Dimostra finalmente dopo tal digressione, ritornando al proposito esser infinito il numero de' gli Angeli, nella creatione de' quali, tutto che Iddio partecipasse, & compartisse in loro gran parte della sua uirtù, niente.

SSS ij dimeno

dimeno non hauer però potuto far sì, che detta sua uirtù & ualore non rimanesse in infinito eccesso. Quando ambedue li figli di LATONA, quando il Sole & la Luna di Gioue, & di Latona figliuoli, secondo le faule de' Poeti, Couerti del Montone e de la LIBRA, cioè che l'uno sia in Ariete, nella Libra l'altro, fanno insieme ZONA, cintura à se stessi dell'Orizzonte, essendo da esso Orizzonte l'uno, & l'altro cinto, ilche suol auenire quando l'uno d'essi luminari tramonta, & l'altro leua. Quant'è dal punto che li tiene in LIBRA, cost'ne' buoni antichi testi si legge, & non cinit; per il PUNTO adunque intenderemo quello stile, ò linguella (che più ci piaccia dire) che tien giusta la bilancia, & che quando il peso ua giù esce fuori. dice adunque il Poeta che tanto tacque Beatrice, quanto è dal punto che tiene in LIBRA, cioè in bilancia il Sole, & la Luna, infino à tanto, che l'uno & l'altro Pianeta cambiando l'emisferio si DI LIBRA, & parte da quel CINTO, l'Orizzonte intendi: cioè dal cominciare à leuar del Sole, infino à tanto che sarà tutto leuato; ilche auien della Luna ancora, ma per il contrario, che essendo in oppositione, tanto quanto questo uien su, tanto ua giù quella in quello stesso spatio di tempo, ch'è pochissimo; & dice cambiando l'EMISPATIO, perche quanto l'uno uien di sopra nel nostro, tanto l'altro ua sotto nell'altro. Tanto adunque & non più si tacque Beatrice col uiso di ridente allegrezza dipinto, fissò mirando nel punto, che mi hauea VINTO, in Dio, che col suo smisurato splendore abbagliato lo haueua.

Poi cominciò, Io dico; & non dimando

Quel, che tu uuoi udir; perch'io l'ho uisto,

Oue s'appunta ogni ubi & ogni quando.

Non per hauer à se di bene acquisto

(Chè esser non può;) ma perche suo splendore

Potesse risplendendo dir, subsistio;

In sua eternità di tempo fore,

Fuor d'ogni altro comprender, come piacque,

S'aperse in nuou' amor l'eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque:

Che nè prima nè poscia procedette

Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Comincia Beatrice à risolvere i dubbi al Poeta dicendo, **DICO**, cioè dichiaro, & non dimando, quello che tu ò Dante desidero di sapere, perch'io l'ho uisto, **OUE** s'appunta ogni ubi, & ogni **QUANDO**, ogni luogo, & ogni tempo, che se bene Dio non è in luogo, nè in tempo, viene di tempo da lui (come anche fanno l'altre cose tutte) l'uno & l'altro dipende. Non per hauer à se di bene **ACQUISTO**, non credo Iddio l'uniuerso per bisogno che di crearlo hauesse, ò per

far à se stesso bene & utile, ma creollo per comunicar la sua bontà con le creature; (Ch'esser non può) cioè che creasse il mondo à beneficio & comodo suo, perche al sommo, & perfetto bene, ch'è esso Dio, non si può aggiugner bene, nè perfectione alcuna; ma perche suo **SPLENDORE**, oia perche sua eccellenza, potesse risplendendo dir, **SUBSISTO**, cioè fermare, & appoggiare la sua uirtù, affine che le creature partecipassero di quella. L'eterno **AMORE**, il sommo, & grande Iddio, s'APERSE, si dimostrò, & fececi palese, in nuouo **AMORE**, nelle cose da lui nouellamente create, In sua eternità di tempo **FORE**, cioè dice, perche il mondo fu creato non in tempo, come nè anche in luogo, Fuor d'ogni altro **COMPRENDER**, cioè oltre ogni altro comprendere, che quello d'Iddio, perche nessuno intelletto creato può comprendere, come il tempo fuor di tempo cominciassè, come **PIACQUE**, ad esso eterno amore intendi. Nè prima quasi torpente si **GIACQUE**: risponde ad una tacita obiectione che

che se gli hauerebbe potuto fare così; Prima che'l mondo fosse creato, che faceua il creator suo? si itaua egli indarno? alche rispondendo dice il Poeta, che il dimandare quello ch' Iddio innanzi la creation del mondo facesse, è souerchio; & conciosia che prima, & poscia sono parti del tempo, & però soggiugne che il discorrer di Dio sopra quelle *Acque*, sopra quelle creature; onde nel Genesi, *Et spiritus Dei ferebatur super aquas*, non procedette prima nè *Post*, perche sarebbe itato in tempo; & innanzi alla creation del mondo non era tempo; onde S. Agostino nel libro de *Trinitate*, dice, che *Deus fuit dominus antequam tempus esset*, & non in tempore cœpit esse dominus, quia fuit dominus temporis quando cœpit esse tempus: nec utique tempus cœpit esse in tempore: quia non erat tempus antequam inciperet tempus.

Forma, & materia congiunte, & purette

Vsciro ad atto; che non hauea fallo;

Come d'arco tricolore tre saette:

Et come in uetro, in ambra, & in cristallo

Raggio risplende sì, che dal uenire

A l'esser tutto non è interuallo;

Così l' triforme effetto del suo sire

Nel esser suo raggio insieme tutto

Senza distinction ne l'effordire.

Concreteato sù ordine, & costrutto

A le sustantie; & quelle furon cima

Nel mondo, in che pur atto sù prodotto.

Pura potentia tenne la parte ima:

Nel mezzo strinse potentia con atto

Tal uime; che giamai non si disuima.

Hieronimo uì scrisse lungo tratto

De' secoli de gli Angeli creati,

Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

Ma questo uero è scritto in molti lati

Da gli scrittor de lo Spirito santo:

Et tu lo uederai; se ben ne guati;

Et anco la ragion lo uede alquanto;

Che non concederebbe, che motori

Senza sua perfettion fosser cotanto.

Hor sai tu doue, & quando questi amori

Furon creati, e come; si che spenti

Nel tuo disio già son tre ardori.

FORMA E MATERIA. Tutte le cose del mondo sensibile consistono di materia & di forma; la materia è sempre una cosa istessa atta à riceuer diuerse forme: & la forma è quella che dà essere alla cosa. Dice adunque Beatrice che nella creation del mondo in un tratto la materia & la forma *Vsciro*, uennero ad *Atto*, cioè la materia, la forma, & l'atto uennero tutte congiunte insieme, e *PURETTE*, cioè tutte à tre insieme, & ciascuna da se, come da arco che habbia tre corde, escano insieme tre *SAETTE*, che significano, materia, forma, & atto. Et come in uetro, in ambra, & in cristallo *Raggio Risplende*, cioè si come un raggio di Sole senza interuallo alcuno risplende in queste tre cose, così il triforme *EFFETTO*, col' operation di Dio in queste tre cose, materia, forma, & atto, si fatta subito, & senza interuallo di tempo alcuno; del suo *SIRE*, del suo Signore, come quello che ueniua da lui, senza *DISTINCTION*, di tempo intendi, nel *ESSORDIRE*, nel cominciare, perche non fù alcuno interuallo di tempo dal principio dell'una all'altra di queste tre cose, dette di sopra. *CONCREATO*, insieme creato, à le *SOSTANTIE*, alle Angeliche intelligentie, le quali Angeliche sostanze

stanze

stanze furon **CRIMA**, per bella traslation da gli alberi, cioè furon parte piu sublimè, & alta del mondo intellettuale, in cui fu prodotto atto **PVRO**, cioè perche le creature Angeliche sono sempre in atto **PVRO**, perfetto; ma non in potentia, come sono le cose inferiori; onde soggiugne, Pura potentia tenne la parte **IMA**, il mondo elementale, ch'è la piu bassa & infima parte, à differenza dell'intellettuale, ch'è la piu alta. Nel mezo strinse potentia con atto, Tal **VIME**, cioè tal legame, come è quello del mondo celestiale, ilquale non ha altra mutation che del luogo, strinse insieme potentia con **ATTO**, perche essendo il cielo, cioè il mondo celeste mezo tra l'elementale, & l'intellettuale mondo, uiene ancora à partecipare & dell'uno & dell'altro, cioè & della potentia, & dell'atto; ma bisogna auertire che il cielo non è in potentia di mutarsi di qualità, ma solamente di luogo, perche non si cambia d'uno in altro, come fanno gli elementi, che l'aria in acqua, & questa in quella si muta, ma bene è in potentia di cangiarsi in questi inferiori. Hieronimo ui scrisse lungo tratto De' **SACOLI**, cioè puose lungo interuallo di tempo tra la creation de gli Angeli, & quella del mondo; & ciò fu quando scriuendo à Tito disse, Sex milia nec dum nostri temporis implentur annorum, & quantas prius æternitates, quanta tempora: quantas seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, ceteriq; ordines seruiuerunt Deo absque temporum uicibus, atque mensuris, & Deo iubente subliterunt. Vuol adunque san Hieronimo che gli Angeli fussino creati innanzi il mondo, dicendo ch'essi seruiuano à Dio innanzi la creation di quello; la quale opinione come erronea fu poi da tutti gli altri Teologi reprobata, perche secondo tale opinione parrebbe che fosse stato tempo innanzi la creation del mondo. al contrario san' Agostino dichiarando quel luogo del Genesi, In principio creauit Deus cælum & terram, dice il Profeta hauer uoluto intender cælum per il mondo insensibile, & terram per il sensibile: & che quel principio s'intenda come in instanti, perciocche furon creati tutti in un tratto, nè dice cælum perche fosse creato prima, & la terra poi; ma per primo in dignità. Et non solo i Teologi, ma i Filosofi naturali (che uogliono esser tante l'intelligentie che muouono i cieli, quanti sono essi cieli) non concedono, ch'esse sieno state innanzi à i cieli, perche se fossero state create prima l'intelligentie che i cieli, esse senza operar cosa alcuna sariani state indarno. Et per tanto è da creder, che & queste, & quelli fossero creati ad un tempo medesimo. Hor sai tu doue, e quando questi amori Furon **CREATI**, cioè perche non furon creati in tempo, nè in luogo. che sono qualità di questo mondo sensibile. tre **ARDORI**, il primo fu perche cagion sia stato fatto il mondo; alche rispose quando disse, Non per hauer à se di bene acquisto. Il secondo, doue lo fece; alche risponde con quello, In sua eternità. Il terzo fu, quando lo fece; che risponde à quell'altro, di tempo fuore.

*Nè giugneriafi numerando al uenti.
 Sì tosto come de gli Angeli parte
 Turbò'l soggetto de' uostri elementi.
 L'altra rimase; & cominciò quest'arte,
 Che tu discerni, con tanto diletto;
 Che mai da circuir non si diparte.
 Principio del cader fù il maledetto
 Superbir di colui; che tu uedesti
 Da tutt'i pesi del mondo costretto*

Dimostra come haueua sp
 pena creata Dio la natura An
 gelica, ch'una parte di essa
 peccò, conoscendo la sua per
 fectione, gloriandosi di quel
 la, & insuperbendone in se
 stessa, doue l'altra riconosce
 dola da Dio si humiliò ringra
 tiandonelo. Turbò il **SUG
 GERITO**, cioè l'ultimo & piu
 basso de gli elementi, la ter
 ra,

Quelli, che uedi qui, furon modesti
 A riconoscer se de la bontate,
 Che gli hauea fatti à tanto intender presti:
 Perche le uiste lor furo essaltate
 Con gratia illuminante, & con lor merto;
 Sì c'hanno piena & ferma uolontate.
 Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
 Che riceuer la gratia è meritorio,
 Secondo che l'affetto l'è aperto.
 Homai d'intorno à questo consistoro
 Poi contemplar assai; se le parole
 Mie son ricolte, senz'altro lauoro.
 Ma perche'n terra per le uostre scole
 Si legge, che l'angelica natura
 E tal; che'tende, & si ricorda, & uole;
 Ancor dirò; perche tu ueggi pura
 Lauerità, che la giù si confonde
 Equiuocando in sì fatta lettura.
 Queste sustantie poi che fur gioconde
 De la faccia di Dio; non uolser uiso
 Da essa, da cui nulla si nasconde:
 Però non hanno ueder interciso.
 Da nouo obietto; & però non bisogna
 Rimemorar per concetto diuiso.
 Sì che la giù non dormendo si sogna
 Credendo, & non credendo dicer uero
 Ma ne l'uno è più colpa, & più uergogna.

ra, ch'è elemento SOGGETTO, cioè sottoposto à gli altri, percioche uiolò la terra, sfendendo, & penetrando in fino alle ultime uiscere di lei. Da tutti i pesi del mondo CONSTRETTO, perche ogni cosa graue tende al centro: & nell'Inferno disse, Oue si traggon d'ogni parte i pesi. Perche le uiste LOR, cioè gli intelletti, & conoscimenti loro, furo essaltate Con gratia illuminante, e con lor MERTO, cioè con la buona opera di non hauer peccato; ma essersi humiliati: si ch'hanno piena e ferma VOLUNTATE, PIENA, perfetta, i quali ancora che non possono peccare, per esser tanto perfetti, non segue però ch'essi non habbiano libero arbitrio: perche la perfectione è uirtù, & l'imperfectione uicio. Adunque chi è perfetto, non può peccare, & questo non potere è la perfectione loro. E non uoglio che dubbi, ma sie CERTO, cioè tien per certo ch'il nostro meritar, per uia de l'AFFETTO, per uia della buona uolontà, ne partorisce la gratia; si che puo ben esser in noi il buon uolter uerso Dio, ma non possiamo

però operar bene, & uirtuosamente senza la gratia di sua maestà. secondo che l'affetto l'è APERTO, secondo che gli è manifesto l'amore & affettione, che si ha uerso Iddio; cioè che tanto partecipa con esso loro della gratia sua, quanto conosce esser da loro amato. Homai d'intorno à questo CONSISTORO, homai per se stesso, senza aiutorio d'altrui (dice Beatrice al Poeta) puoi contemplar intorno à questo CONSISTORO, cioè tutto quello che si appartiene à questo Angelico collegio, se tu hai bene ricolte, & considerate le parole mie. Ma perche in terra per le uostre scole Si LEGGE. non uol dir il Poeta che ne gli Angeli non sia memoria, intelletto, & uolontà, ma uol prouare, che queste tre potentie sieno in essi diuerse da quello che in noi sono; perche in loro ciascuna di esse è intera, & perfetta; in noi mancheuole, & imperfetta. Gli Angeli sempre intendono, si ricordano, & uogliono ad un modo medesimo subito senza alcun mezzo, ò interuallo; la oue noi all'oncontro diuidendo, componendo, ratiocinando, & discorrendo intendiamo, & à poco à poco hora una,

hora un'altra delle cose intese alla memoria mandiamo: hora il bene, hora il male, quando quella, & quando quell'altra cosa, imagini di ben seguendo false, uogliamo. Ancor dirò perche tu ueggia pura La VERITÀ, adunque dice Beatrice accioche tu ò Dante conosca quà sù la uerità circa queste tre potentie, ch'io ti ho detto hauer gli Angeli, differenti da gli huomini, & laqual uerità la giù tra uoi equiuocando nella uostra lettura, si confonde, sappia che queste sostantie, & Angeliche intelligentie, poscia che primieramente liete, & gioconde diuennero, riguardando nella faccia di Dio, dallaqual nulla si nasconde, percioche in esso quasi in un specchio si ueggion tutte le cose, non uolser VISO, non giraron lor sguardo altroue per altra cosa ueder giamai, però non hanno uoler INTERCISO, intender spezzato, & interrotto da nuouo obietto, che loro dauanti si rappresenti nuouamente, ueggendo, & intendendo in Dio, ciò che uedere, & intendere è possibile; e però non bisogna RIMEMORAR, & però non accade ricordarsi per concetto DIVISO, per cosa hauuta, & concepita altre uolte in mente, & che hora non si habbia, si come à noi auiene, (come è detto di sopra) & però equiuocando, & una cosa per un'altra intendendo, & pigliando. La giù ne' uostri studij itando desti, ui fognate Credendo, e non credendo dicer VERO, cioè tutti peccate, parte per malitia, (come fanno quelli che non credon dir uero) parte per ignorantia, che son quelli che credon dirlo. e però ne l'VNO, cioè colui che fa dire il falso, & che lo dice, è degno di maggior colpa, & di maggior uergogna, che non è colui, che per ignoranza peccando, crede dir uero.

*Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando; tanto ui trasporta
 L'amor de l'apparenza, e'l suo pensiero.
 Et ancor questo quà sù si comporta
 Con men disdegno; che quand'è posposta
 La diuina scrittura, O' quando è torta.
 Non ui si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, & quanto piace
 Chi humilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna, & face
 Sue inuentioni; & quelle son trascorse
 Da' predicanti; e'l Vangelio si tace.
 Vn dice, che la Luna si ritorse
 Ne la passion di Cristo, & s'interpose
 Perche'l lume del Sol giù non si porse;
 Et altri; che la luce si nascose
 Da se; però à gl' Hispani & à gl' Indi,
 Com' à Giudei, tal eclipsi rispose.
 Non ha Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
 Quante si fatte fauole per anno
 In pergamo si gridan quinci, & quindi:*

**VOI NON ANDATE GIÙ
 PER VN SENTIERO FILO-
 SOFANDO, UOI NON PROCEDETE
 PER UNA UIA MEDESIMA D'AN-
 DARE à ritrouar la uia del ue-
 ro; tanto ui lasciate trasporta
 reallo amore dell'APPAREN-
 ZA, cioè al desiderio che ha-
 uete di parer dotti & sapien-
 ti: ma ancora che in questo
 uoi erriate, nientedimeno
 tal errore si comporta quà sù,
 con manco assai disdegno,
 che quando da parte lasciate
 la diuina scrittura: ouero
 quando tortamente la inter-
 petrate & isponete: perche
 se pensate quanto sangue co-
 stò à seminarla nel mondo,
 prima di Cristo, poscia de'
 santi Apostoli, & Martiri
 suoi, & quanto piace colui
 quà sù in cielo che ad essa sa-
 cra & diuina scrittura humi-
 liandosi, si accosta, & auici-
 na: chi questo pensasse dico,
 i predicanti seguendo essa
 diuina**

*Si che le pecorelle, che non fanno,
Tornan dal pasco pasciute di uento;
Et non le scusa non ueder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo conuento,
Andate, & predicate al mondo ciance;
Ma diede lor uerace fondamento:
Et quel tanto sono ne le sue guance:
Si ch'è pagnar, per accender la fede,
De l'Euangelio fero scudi, & lance.
Hora si ua con motti, & con iscede
A' predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia'l cappuccio; & più non si richiede.*

diuina scrittura esponerebbon l'Euangelio; & non s'ingegnerebbono per parer grã maestri, & sapienti alle genti, di fare ogni di nuoue inuentioni, tacendo esso Euangelio. Et perche hauea detto che per apparer ciascuno faceua sua inuentione, soggiugne quali si siano esse inuentioni, perciò un predicatore per mostrarli gran maestro in Astrologia, dirà che nel giorno nel qual pati la diuina sostantia, la Luna ch'era in oppositione del Sole, si RITORSE, cioè tornò indietro

per lo spatio di sei segni, che tanto s'era dal Sol dilungata, & se interpose tra la terra, & il corpo solare in guisa ch'esso Sole si eclissò, & il suo lume non si porse quã giù à noi. Et altri anco dirà ch'il Sole da se medesimo si nascose, & però così à gl'Hispani & à gli INDI, rispose tale eclissi non altrimenti che à gli Hebrei; prendendo gl'Indi per l'Oriente, & gl'Hispani per l'Occidente; così uolendo dimostrare, che il Sole per la pietã del suo fattore si oscurasse generalmente in tutto il mondo, & non in una sola parte di quello, come suol far naturalmente nel suo Eclissi; ma ch'esso oltra natura in tutto il mondo si oscurasse. onde Dionisio Areopagita disse questa oscurità uegendo, *AUT DEUS NATURÆ PATITUR, AUT MACHINA MUNDI DISSOLUETUR.* per cioche non poteua esser Eclissi; & non ch'era tal giorno era il di innanzi la Pasqua de gli Hebrei, laquale essi celebran sempre nel plenilunio. onde Giouanni Euang. *IUDÆI ERGO QUONIAM PARASCÆUE ERAT, UT NON REMANERENT IN CRUCE CORPORA SABBATO, ERAT ENIM MAGNUS DIES ILLE SABBATI.* Non ha Fiorenza tanti Lapi, & BINDI, tanti Lapi, tanti Iacopi, per cioche Lapo Iacopo, come Lapuccio, di Iacopuccio, uanni di Giouanni, Geri di Giorgio, Dino di Beruardino, Nardo di Lunardo, Nencio di Lorenzo, & simili BINDI, * Quante si fatte FAVOLE. di questi tali san Hieron. *Alij obducto supercilio grandia uerba trutinantes inter mulierculas de sacris literis philosophantur, & ciò che segue.* Non disse Cristo al suo primo CONVENTO, al suo primo collegio, che fu quello de gli Apostoli, *Andate & predicate al mondo ciance, Ma diede lor uerace FONDAMENTO,* che disse, *Euntes in mundum uniuersum predicate Euangelium omni creaturæ.* E quel tanto sono ne le sue GVANCE, onde nella festiuità de gli Apostoli si legge; *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ uerba eorum.* Si che à pagnar per accender la fede, De l'Euangelio fero scudi e LANCE, onde l'Apost. à gli Hebrei; *Sancti per fidem uicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones, obturauerunt ora leonum, extinxerunt imperum ignis, fugauerunt acies gladij, conualuerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra uerterunt exterorum.*

*Ma tal uccel nel becchetto s'annida;
Che se l'uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza di che si confida;*

MA TAL UCCEL NEL BEC
CHETTO S'ANNIDA, ma tal
uccel, inteso per il Diaulo,
S'ANNIDA, per hauer detto
T t t uccello,

Per cui tanta stultitia in terra crebbe ;
 Che senza proua d'alcun testimonio
 Ad ogni promessa si conuerrebbe.
 Di questo ingrassà'l porco sant' Antonio,
 Et altri ancor , che son assai più porci ,
 Pagando di moneta senza conio .
 Ma perche sem digressi assai , ritorci
 Gli occhi horamai uerso la dritta strada ;
 Sì che la uia col tempo si raccorci .
 Questa natura sì oltre s'ingrada
 In numero ; che mai non fù loquela ,
 Nè concetto mortal , che tanto uada ,
 Et se riguardi quel , che si riuela
 Per Daniel ; uedrai che'n sue migliaia
 Determinato numero si cela .
 La prima luce , che tutta la raia ,
 Per tanti modi in essa si ricepe ;
 Quanti son gli splendori , à che s'appaia :
 Onde però ch' à l'atto , che concepe ,
 Segue l'affetto ; d'amor la dolcezza
 Diuersamente in essa ferue & tepe .
 V'edi l'eccelsò homai , & la larghezza
 De l'eterno ualor ; poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha , in che si spezza
 V'no manendo in se , come dauanti ;

uccello, cioè soggiorna nel
 becchetto del cappuccio di
 falso e fitto frate predicante,
 che se l' uulgo il uedesse , ue-
 drebbe etiando la perdo-
 nanza di che si CONFIDA ,
 cioè uedrebbe quanto
 uane sono le indulgentie da
 essi predicanti dare al popo-
 lazzo . le indulgentie sono
 buone & sante di natura sua ,
 quando sono date dal santò
 Pastore , ma fitte & false pre-
 dicate da frati & preti igno-
 ranti, e ghiottoni ; come si ue-
 de alla giornata di molti que-
 stuarij , sono male . per le-
 quali indulgentie , & fitte au-
 torità è tanto del uolgo cre-
 sciuta la folle , & pazza cre-
 denza , ch'esso uolgo pur che
 promesse li fossero còdescent
 dovrebbe senza proua d'alcun
 TESTIMONIO , cioè senza
 bolla, ò priuilegio Apostolico
 à riceuerle . Di questo ingra-
 ssà il porco santo ANTONIO,
 cioè di questo folle crea-
 der del uolgo , in queste fite ;
 & simulate indulgentie , s'ingra-
 ssano i frati di santo Anto-
 nio , perche dando essi à cre-
 dere al uolgo tali indulgentie

zie , & perdoni esser autentici , ne cauano tante elemosine , che se ne ingrassano , &
 arricchiscono . Ma perche siam digressi ASSAI , ma per hauer noi fatto assai lunga di-
 gressione , essendo hoggimai tempo di ritornare al nostro traslasciato proponimento
 che fù il ragionare delle Angeliche sostanze ; la natura dellequali dice che si ingrada in
 numero tanto OLTRA , cioè di grado in grado , & di choro in choro cresce in tanto
 numero , che non si può con parole esprimere , nè concepere in mente , ouero nella
 imaginatione ; e che se si riguarda quello che si RIVELA , & fasti manifesto per quello
 che ne scriue Daniel Profeta , uedrai che in sue migliaia , si cela determinato NUME-
 ro , cioè si comprende per le parole di esso il numero infinito per quello che ha fine ,
 perche dice Daniele , Millia millium ministrabant ei , & decies milies centena millia
 assistebant ei . La prima luce che tutta la RAIA , cioè il primo splendore che tutta que-
 sta prima luce ch'è Iddio , è riceuuta da essa Angelica natura , Quanti son gli SPLEN-
 DORI , quanti son gli ANGELI , à CHE , à i quali essa prima luce s'ARPAIA , si accop-
 pia , & si uiene ad unire . Onde però che à l'atto che concepe , Segue l'affetto ; d'amor
 la DOLDEZZA , cioè onde , perche à l'ATTO , all'operatione che concepe in se la lu-
 ce ,

te, segue la dolcezza d'amare, laqual dolcezza, & ilqual amore ferue e TERRE, è feruido, & tiepido in essa angelica natura diuerfamente, percioche quegli Angeli che sono piu vicini à Dio, partecipano ancora piu della sua luce, & per confeguenza più lo amano; & quelli che più gli sono lontani, meno ne vengono à partecipare, & però l'affetto, & l'amor loro, non è tanto feruente, & caldo. Vedi l'eccelfo HOMAI, uedi hormai la sublimità e larghezza de l'eterno VALORE, di Dio, poscia che si ha fatti tanti speculi, quanci sono in numero gli Angeli, in CHE, ne' quali speculi si SPEZZA, si diuide distribuendo egualmente la luce sua, & rimanendo uno in se, & quello ch'egli era dauanti, cioè rimanendo quel medesimo che prima era.

CANTO XXX.



Orse femilia miglia di lontano

Ci ferue l' hora sesta; & questo mondo

China già l'ombra quasi al letto piano;

Quando'l mezzo del cielo à noi profondo

Comincia à farsi tal, ch' alcuna stella

Perde'l parer infin à questo fondo:

Et come uien la chiarissim'ancella

Del sol più oltre; così'l ciel si chiude

Di uista in uista infin à la più bella:

Non altrimenti'l trionfo, che lude

Sempre d'intorno al punto, che mi uinse

Parèndo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude;

A poc' à poco al mio ueder si stinse:

Perche tornar con gli occhi à Beatrice

Nulla ueder, & amor mi costringe.

Se quanto infino à qu' di lei si dice;

Fosse conchiuso tutto in una loda;

Poco sarebbe à fornir questa uice.

La bellezza, ch'io uidi; si trasformada

Non pur di là da noi; ma certo io credo

Che solo il suo fattor tutta la goda.

stelle, comincia à far il Sole un poco auanti ch'egli salga al detto nostro Orientale Orizzonte, dice, Forse sei-miglia miglia, perche quel poco spatio di tempo che dimo-

Perde il Poeta la uedutà de gli Angeli, & guardando in Beatrice, la uede fatta sì bella, & sì risplendente che non gli basta l'animo à poterlo esprimere. Sale con essa lei al ciel Empireo, oue se gli appresenta dinanzi à gli occhi un fiume lucidissimo, nelquale fissamente rimando si fa habile à poter penetrar con la sua ueduta al trionfo Angelico, & à quello delle anime felici, & beate. Forse sei milia miglia di LONTANO. la terra (si come nella descrittion dell' Inferno fù per noi dimostrato) gira miglia uintidue mila, laqual diuidendo in quattro parti, sarà ciascuna di esse miglia cinquemila cinqueceto, giungendo adunque il Sole all'Orizzonte Orientale nostro, fa Meridiano à coloro, i quali habitano sotto esso nostro Orientale Orizzonte, si fattamente ch'essi uengono ad hauer mezo giorno, quando à noi leua il Sole: onde da il Meridiano al nostro, uiene ad esser miglia cinquemila cinquecento. Ma perche questo effetto di far sparir le

ra il Sole à salire l'Orizzonte, importa quà giù in terra forse cinquecento, ò l' d'intorno . Dice adunque dottamente il Poeta, che quando à noi leua il Sole, che à quei popoli Orientali , che uengono ad esser un quarto di terra lontani da noi , ferue l' hora SESTA , ch'è il mezo giorno . & il costrutto è , Forse sei milia miglia di lontano CI , cioè da noi ferue l' hora SESTA , cioè il mezo giorno , che uien ad esser all' hora sesta ; onde nell' Hino di santo Ambrogio , che à sesta si canta , è scritto così , Splendore manè instruis , Et ignibus meridiem ; ch'è proprio quel che dice il Poeta , FERUE : & questo MONDO , questo mondo dice rispetto al nostro sito , china l'OMBRA , cioè quell'ombra , che da prima sera cominciua à sorgere , & à meza notte ueniua ad esser ritta in foggia di piramide , cominciando à chinarsi china tanto , che nello spuntar del Sole si truoua tutta distesa & piana . Quando il mezzo del ciel à noi PROFONDO : l'altissima parte del cielo , quanto al nostro sito , comincia à farsi tal , che alcuna stella perde il parere infino à questo FONDO , cioè quando s'appropinqua l'aurora , il cielo comincia à rischiararsi , & le piu minute stelle à poco à poco sparando , non si lascian piu à noi , in questo FONDO , in questa bassa parte , ch'è la terra , uedere . Et come l'aurora , che chiama chiarissima ancella del Sole , procede piu oltre , così il ciel si CHIVDE , si uela & cuopre Di uista in VISTA , di stella in stella , infino à la piu BELLA , infino à Venere ch'è la piu bella , & chiara di tutte l'altre , & l'ultima à sparire ; onde Ouidio nella Metamorfofi ; - ecce uigil patescit ab ortu , Purpureas Aurora fores , & plena rosarum Atria : diffugiunt stellæ : quarum agmina cogit Lucifer : & cœli statione nouissimus exit . Nonaltrimèti il trionfo , che lude sempre d'intorno al PVNTO , cioè al trionfo de gli Angeli che si trastulla , & scherza intorno à Dio , ilquale uinse il Poeta col souerchio splendore , la sua uirtù uisua abbagliando . ciò dice , perche dalle uisibili all'inuisibili cose , quæ oculus non uidit , nec auris audiuit , nec in cor hominis ascendit , quæ preparauit Deus diligentibus se , eran saliti , Parendo INCHIVSO , cioè contenuto , da QUEL , cioè trionfo Angelico , CHE , ilqual & è quarto caso , EGLI , Iddio , INCHIVDE , in se contiene . Questo trionfo , adunque dice il Poeta , che si stinse à poco à poco , al suo VEDERE , alla uista di lui , che à quello riguardare era intenta : per ilche il non ueder alcuna cosa , & l'amor ch'egli à Beatrice portaua , lo contrinse à ritornar con gli occhi à lei ; laquale dimostra che tanto bella era diuenuta , che se tutto quello ch'egli hauea detto di lei infino à qui , fosse in una sola loda conchiuso , sarebbe poco à fornir quella VICE , cioè non basterebbe tutto quello ch'è detto sin qui , à dire , & esprimere questa uolta la bellezza ch'era in lei ; la cui bellezza TRASMODA , cioè passa ogni modo & misura , non pur oltra l'uso nostro mortale , ma il diuino ancora ; percioche niuna altra cosa è che la comprenda , & intenda , eccetto il suo fattore Iddio , ilquale perpetuamente la gode , & fruisce .

*Da questo punto uinto mi concedo
 Più che giamai da punto di suo thema
 Soprato fosse comico , ò tragedo .
 Che come Sole il uiso , che piu trema ;
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da se medesima scema .
 Dal primo giorno , ch'io uidi'l suo uiso
 In questa uita , infino à questa uista :
 Non è'l seguire al mio cantar preciso .*

DA QUESTO PVNTO , cioè d'hauerla così bella ueduta in questo punto , si concede ; & rende uinto , & superato piu che mai fosse superato Tragico , ò Comico Poeta da punto , ò passo che piu fosse difficile da trattar nel suo thema ; conciosia che come il Sole scema , & consuma il uiso che piu TREMA , cioè la ueduta piu debole , & manco possente .

Ma hor conuen che'l mio seguir desista
 Più dietr' à sua bellezza poetando ;
 Com' à l'ultimo suo ciascun artista .
 Coral, qualio la lascio à maggior bando ,
 Che quel de la mia tuba , che deduce
 L'ardua sua materia terminando ;
 Con atto & uoce di spedito duce
 Ricominciò ; Noi semo usciti fore
 Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce ;
 Luce intellettual, piena d'amore ;
 Amor di uero ben pien di letitia ;
 Letitia, che trascende ogni dolcior .
 Qui uederai l'una, & l'altra militia
 Di paradiso ; & l'una in quelli aspetti ,
 Che tu uedrai à l'ultima giustitia .
 Come subito lampo, che discetti
 Li spiriti nisiur, sì che priua
 De l'atto l'occhio di più forti obbietti ;
 Così mi circonfulse luce uia ;
 Et lasciommi fasciato di tal uelo
 Del suo folgor, che nulla m'apparia .

la musa, & uoce di esso Poeta, laqual uoce DEDUCE, conduce, & mena à fine, terminando la sua ardua, & difficil materia; coral adunque, cioè si bella, ch'egli non basta à poterlo esprimere; con atto & uoce di spedito DUCE, di eccellente capitano, perche dirà poco sotto, militia, Ricominciò; Noi semo usciti fuore Del maggior CORPO, del piu grande di tutti i celesti corpi; ch'è la nona sfera, ouer primo mobile, al cielo ch'è pura LUCE, al cielo Empireo; Luce per bello ripigliamento, INTELLETTUAL. Vuole Arist. ilqual san Tomaso segue, che la uera felicità consista solamente in conoscere, & intendere Dio: all'oncontro Platone, & Scoto tengono ch'ella consista solamente in amarlo; affermando che conosciute le cose le amiamo: & che à uolere unir con Dio, bisogna piu tosto procedere per uia dell'amore, che per quella dell'intendere; non altrimenti, che à uoler far alcuna cosa fuoco, non si può fare per uia del lume, ma per quella del calore; agguinando che l'intender nostro poco alto da terra si leua; mal'amore non ha freno che lo ritenga. Ma in questo luogo tocca più tosto la Platonica, che la Peripatetica opinione, uolendo che dalla cognitione, proceda l'amore, & dall'amore la letitia, ch'è il uero bene, & la somma felicità; onde dice, Luce intellettual piena d'amore, Amor di uero ben pien di letitia, Letitia che trascende ogni dolcior. Qui uederai l'una e l'altra militia DI PARADISO, cioè i trionfanti chori de gli Angeli, & l'anime beate: e l'UNA, cioè militia quella dell'anime beate uedrai in quelli aspetti, ch'è l'ultima GIUSTITIA, il giorno dell'universal giudicio, nel quale sia data l'ultima sentenza; che hauendo assunto il corpo ti si dimostreranno. Come subito lampo, che DISCETTI, come un subito splendore, che discetti;

possente, à risguardar in lui; così la mente mia scema da se medesima, il rimembrar del dolce riso di Beatrice, cioè perde la rimembranza di quello. Dal primo giorno, ch'io uidi'l suo uiso In questa uita, infino à quella VISTA, cioè dal primo giorno ch'egli uide in terra Beatrice, infino à quest'ultima uolta, che l'hauea ueduta nel cielo Empireo, non gli era stato PRECISO, cioè troncò il seguir l'ordine del suo cantar le bellezze, & lode di essa Beatrice, ma che allora gli conuenia desistere, & lasciar di più seguir poetando dietro alla bellezza di lei, come desiste ciascuno artista à l'ultimo Svo, cioè come fa l'artefice che ha posto (come si suol dire) l'ultima mano alla cosa da lui fatta. Coral; qualio la lascio à maggior BANDO, à maggior, & piu alto grido, che non era la TUBA,

scetti, che dissipati, & disperda li spiriti uisui Si, in tal guisa che prima l'occhio de l'atto de' piu forti **OBIETTI**, cioè che'l subito l'ampo prima l'occhio de l'ATTO, ch'è il uedere piu forti **OBIETTI**, perche in tal guisa indebolisce la uirtù uisua, che non pur non uede le cose picciole, che sono men forti obietti; ma nè le grandi ancora, hauendo però alla qualità, & alla quantità della cosa ueduta rispetto; perciò non discernerentio piu ageuolmente per le tenebre della notte un picciol lume, che una grandissima torte, essendo, & l'uno, & l'altra egualmente da gli occhi nostri lontana; Così, dice il Poeta ch'una aiua luce & chiarissimo splendore lo **CIRCONFUSSE**, lo circondò, e lasciollo di tal uelo suo fulgor fasciato, che nulla uedeua.

*Sempre l'amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto à sua fiamma il candelo,
Non fur più tosto dentro à me uenute
Queste parole briui; ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia uirtute:
Et di nouella uista mi raccesi
Tale; che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosse difesi:*

Parole di Beatrice al Poeta; L'AMOR, Iddio che QUIETA, appaga, & contenta, & felicità questo cielo, Accoglie in SE, riceue, & accetta altrui, come ha ricevuto te al presente, CON SÌ, & non COSÌ, ne gli antichi testi si legge. adunque con sì fatta SALUTE, con cosa tanto salutare, come il farlo di humano diuino; così disponendo il candelo à sua fiam-

ma, per traslation tolta dalle candele, lequali subito accese si spengono, affine ch'è raccendendole poi un'altra uolta rendino piu tiuo splendore; onde soggiugne il Poeta, che appena hebbe queste breui parole udite, che si accorse esser sormontato sopra la sua VIRTUÈ, cioè esser fatta la sua uirtù piu forte, & possente che prima non era, raccendendosi di sì noua, & uiua uista, che niuno splendore è così puro, & chiaro, che gli occhi suoi non si fossero da quello difesi.

*Et uidi lume in forma di riuiera
Fuluido di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
Di tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si mettean ne' fiori;
Quasi rubin, che oro circonscriuè.
Poi, come inebbriate da gli odori,
Riprofondauan se nel miro gurge;
Et s'una intraua, un'altra n'ascia fuori.*

Racquistato ch'ebbe la ueduta il Poeta, & fatto habile à poter fissar l'occhio à ciascuna cosa, che piu fosse possente ad abbagliar altrui; si uide dauanti un lume fuluido di FULGOR, cioè splendore di splendore in forma di RUIERA, in guisa di fiume, le cui riue erano dipinte di merauigliosa PRIMAVERA, ponendo la stagion per li fiori ch'essa produce, figurando

la gloria & trionfo del Paradiso, come fa Giouanni nell'Apoc. *Quis uidi mibi flumen aquarum uiuarum splendidum tanquam crystallum, procedens de sede Dei. Di tal fiumana uscian fauille VIVE, intese per gli Angeli, lequali fauille si mettean ne' FIORI, si mescolauan con li spiriti de' beati, intesi per li fiori, onde erano le sponde del fiume dipinte, che parean rubini in oro legati: poscia come inebbriate da gli odori di questi uaghi fioretti spirauano, si riprofondauano nel miro GURGE, nel mirabile fiume; ma dice*

dice gurge alla Latina, come Virg. che disse, Mater Cyrene, mater quæ gurgitis huius Ina tenes. Et s'una ENTRAVA, di queste fauille, un'altra n'uscia fuori.

L'alto disio; che mo t'infiamma & urge
 D'hauer notitia di ciò, che tu uci;
 Tanto mi piace più, quanto più turge.
 Ma di quest'acqua conuien che tu bei,
 Prima che tanta sete in te si satij:
 Così mi disse'l Sol de gli occhi miei.
 Anco soggiunse; Il fiume, & li topatij;
 Ch'entran' & escono; e'l rider de l'herbe
 Son di lor uero ombriferi prefatij:
 Non che da se sian queste cose acerbe:
 Ma è difetto da la parte tua;
 Che non hai uiste ancor tanto superbe.

Virubini hauea; & il rider de l'HERBE, cioè l'allegrezza di quelle che sono i fiori; Virgilio, Mistaq; tidenti colocalia fundet achanto; sono ombriferi PREFATII, sono adombrate dimostrazioni del uero. Prefatio si chiama in un parlamento ouer Orazione, quello che innanzi che alla cosa uegniamo, si dice, quali breuemente dimostrando, più che dire lungamente uogliamo; come quando dice Virgilio, Arma uirumque, cauo, ob'è Prefatio breuissimo di tutta la Eneida. Non perche queste cose da se s'ano ACERBE, sian'agre, & difficili da intendere, (translation da i frutti non ancor maturi) perche quanto ad esse sono perfette, ma il difetto procede da te, ilquale non hai ancor si superbe VISTE, si eccelsse, & sublime uedute, che basti per te stesso a ueuir alla cognition di tal uerità:.

Non è fantin, che si subito rua
 Col uolto uerso il latte, se si svegli
 Molto tardato da l'anza sua;
 Come fec'io, per far migliori spegli
 Ancor de gli occhi chinandomi à l'onda;
 Che si deriua, perche mi s'immegli.
 Et si come di lei beue la gronda
 De le palpebre mie; così mi parue
 Di sua lunghezza diuenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larue;
 Che par altro che prima, se si sueste.
 La sembianza non sua, in che disparue;

Conoscendo Beatrice il gran desiderio che'l Poeta haueua d'intendere quello, che quel fiume, quelle fauille, & que' fiori significar uolestero; dice tal desiderio che lo infiamma, & preme d'hauer cognition di quel ch'ei uede, tanto l'era piu caro, quanto piu cresceua, & faceuasi in lui maggiore; ma ch'egli nò poteua estinguir la sua sete, se prima non beueua di quel l'acqua, soggiugnendo che il fiume, e li topatij, & le fauille ch'entrauano, & uscian di quello, che sopra chiama

Vdito queste parole di Beatrice il Poeta, si chinò al fiume per far ancora miglior spegli de gli occhi suoi, che fatto non hauea prima, laqual onda si DERIUA, si spande, perche ui s'IMMEGLI, affine che ui si diuenti migliore, & dice che s'inchinò all'onda con nò men prestezza, di quella ch'usà il bambino ch'hauendo dormito piu dell'usato, cacciato dalla fame, corre con la bocca alle poppe della nurrice, per latrare. Et si come la GRONDA, l'estrema

*Così mi si cambiarono in maggior feste
Li fiori & le fauille; sì ch'io uidi
Ambe le corti del ciel manifeste.*

gente stata sotto LARVE, poi come coloro che sono stati in maschera, che paiono altro che prima non pareano, trahendosi la maschera, & disuestendosi gli habiti che gli facean parer quello che non erano, così le fauille & i FIORI, cioè l'anime beate, & gli Angeli si li cambiarono in maggior FESTE, in maggiori leticie, & se gli mostraron in apparenza piu aperta & piu lieta, sì fattamente che uide ambe le corti del CIEL, essi Angeli, & anime beate.

*O' isplendor di Dio, per cui'io uidi
L'alto trionfo del regno uerace,
Dammi uirtù à dir com'io il uidi.
Lume è la sù; che uisibile face
Lo creator à quella creatura,
Che solo in lui ueder ha la sua pace:
Et si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura,
Fassi di raggio tutta sua paruenza
Reflesso al sommo del mobile primo;
Che prende quindi uiuere, & potenza.
Et come cliuo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per uederfi adorno,
Quant'è nel uerde, & ne' fioretti opimo:
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille foglie,
Quanto di noi la sù fatt'haritorno.
Et se l'infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume: quant'è la larghezza
Di questa rosa ne l'estreme foglie?
La uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarrina; ma tutto prendeu
Il quanto, e'l quale di quella allegrezza.*

la uirtù sua, che da questo chiarissimo raggio riceuè. E come cliuo in acqua di suo IMO, cioè come riu di fiume; & dice CLIVO, perche le riu de' fiumi sono pendenti, si specchia in acqua di suo IMO, cioè dall'infima, infino alla somma parte di lei, quasi in uno specchio ne l'acqua si mira per uederfi adorno, quant'è OPIMO, grasso & secondo nel uerde, & ne' fioretti SÌ, per così soprastando al lume intorno intorno

l'estrema parte delle palpebre di lui, beue di LBI, di essa onda di esso fiume, così gli parue che di lungo ch'era, rondo diuenisse: Poi com'è

Volendo il Poeta descriuer il trionfo della celeste corte, & del beato regno, inuoca prima il fauore, & aiuto diuino; poi cominciando la narration sua, dice, Lume è la sù, CHE, ilqual lume il creator fa VISIBILE, à gli occhi di quella creatura, che solamete ha la sua PACE, il suo contento, & la felicità in ueder, & contemplar lui: ilqual lume in figura & forma circularè si stende tanto, che la sua circonferenza sarebbe troppo larga cintura al Sole; uolendo dimostrare, che'l Sole haurebbe assai manco circonferenza, che quello. Fassi di raggio tutta sua PARVENZA, cioè tutto quello che di questo lume appare è composto di raggio reflesso al sommo del mobile PRIMO, alla superficie della nona sfera; che è (come si disse piu uolte) il primo mobile, ilquale prende da esso raggio, VIVERE, ET POTENZA, moto & podere d'influire giù di mano in mano per gli altri cieli, & nelle cose inferiori partecipando

Vidi

Vide il Poeta in piu di mille SOGLIA, in piu di mille gradi specchiarfi, Quanto da noi la su fatto ha RITORNO, cioè quant' anime di noi sono ritornate al cielo, doue furo create. E se l' infimo grado in se raccoglie. Sì grande LUMI, cioè se il piu basso, & piu picciol grado; contiene in se così gran lume, la circonferenza delquale sarebbe troppo larga cintura al Sole, quanto dobbiamo pensar che fusse la larghezza da quella sta rosa nell'estreme foglie? La uista mia nel' ampio e ne l'altezza Non si SMARRIUA: ancora che (dice il Poeta) tal rosa fossi di sì estrema grandezza, la mia uista però non si smarrirua nella sua larghezza, ò nella sua altezza; ma comprendea & la quantità, & la qualità di quella ALLEGREZZA, che in essa quelle anime beate haueuano.

Presso ò lontano li nè pon, nè leua:
 Che doue Dio senza mezzo gouerna;
 La legge natural nulla rileua.
 Nel giallo de la rosa sempiterna;
 Che si dilata; rigrada, & ridole
 Odor di lode al fior, che sempre uerna.
 Qual è colui; che tace & dicer uole;
 Mi trasse Beatrice; & disse; Mira
 Quant' è l' conuento de le bianche stole.
 Vedi nostra città, quant' ella gira:
 Vedi li nostri scanni di ripieni,
 Che poca gente homai ci si disira.
 In quel gran seggio; a che tu gli occhi tieni
 Per la corona, che già u'è su posta;
 Prima che tu a queste nozze ceni,
 Sederà l' alma, che sia giù angosta
 De l' alto Arrigo; ch' à drizzare Italia
 Verrà in prima ch' ella sia disposta.
 La cieca cupidigia, che u' ammalia,
 Simili fatti u' ha al fantolino;
 Che muor per fame, & caccia uia la balia.
 Et sia presetto nel foro diuino
 Allora tal; che palese & couerto
 Non anderà con lui per un camino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto;
 Nel santo officio: che sarà detruso
 Là doue Simon mago è per suo merto;
 Et farà quel d' Alagna esser più giust

Rende la ragione, perche la sua uista li non si smarrirua, & perche egli comprendea egualmente la quantità, & la qualità di tutta la rosa; cioè sia che LI, in quel cielo Empireo non ha luogo presso ò lontano, che sono parti, & qualità del luogo; perche doue Dio gouerna senza alcun Mezo, cioè immediate, & senza il mezo delle seconde cagioni, nulla RILEUA, nulla importa la legge naturale, laqual uole che noi ueggiamo meglio una cosa che ne sia piu propinqua, che una piu lontana. Nel giallo de la rosa SEMPIETERNÀ, che si DILATA, che si stende, DIGRADA, uia d'un grado in un altro, è RIDOLE, & sparge odor di lode al Sol che sempre VERNA, a Dio che fa perpetua Primavera. il costrutto sarà, Beatrice trasse me (simile a colui che tace, & uol dire) nel giallo della rosa sempiterna, CHE, laqual rosa si dilata, & ciò che segue, dicendo, Mira Quant' è l' CONVENTO, quanto è numerofo il collegio delle bianche stole, ad imitation dell' Apocal. di Giou. oue dice, Post hæc uidi turbam magnam, quam nem. dinumerare poterat

ex omniaibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, trantes ante Thronum anni-

Et stolis albis. Vedi li nostri scanni si ripieni, Che poca gente homai ci si DISTRA, accennando così al giorno del general giudicio; uolendo dimostrar che non era per esser molto lontano; ilche si legge etiandio nel nuouo testamento; onde Paolo alli Romani, Nunc autem propior est nostra salus, quam cum credidimus, & altroue à i Filippensi il medesimo, Modestia uestra nota sit omnibus hominibus, Dominus enim prope est. & nell' Apocal. Datæ sunt illis singulæ stolæ albæ, & dictum est illis, ut requiescant adhuc modicum tempus, donec compleatur numerus confertuorum eorum. Prima che tu à queste nozze CENI, prima che tu morendo salga à questo eterno & allegro conuiuio; uolendo dimostrare Dante, che il detto Imperatore morirebbe innanzi di lui; nè cessa di lodare (come fa in tutto quello poema) l'Imperatore, ponendolo in cielo, & all'oncontro deprimendo il Pontefice, & ponendolo nell' Inferno nella terza bolgia, oue si puniscono i Simoniaci. Ma di Arrigo Imperatore, & di Clemente pontefice, nel XII. canto della presente Cantica, (oue disse, Ma pria che'l Gualco l'alto Arrigo inganni) & altroue à sufficiencia s'è detto. E farà quel d'Alagna esser piu GIUSO, & farà essere Bonifatio ottauo di Alagna, piu GIUSO, piu sotto che Clemente; delqual Bonifatio, in persona di Nicola V. Orfino disse, Se' tu già colti ritto Bonifatio, &c. La cieca cupidigia che ui AMMALIA; inuehise contra i Ghelfi Italiani, che furon contrari ad esso Arrigo, ch'era uenuto per pacificare, & quierar le discordie loro, i quali dice esser à similitudine di quel fanciullo, che muor di fame, & caccia uia la balia; così essi hauendo bisogno di esso Arrigo, lo cacciauan uia,

CANTO XXXI.



N forma dunque di candida rosa
 Mi si mostraua la militia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

*Ma l'altra; che uolando uede & canta
 La gloria di colui, che la'nnamora,
 Et la bontà che la fece cotanta;
 Sì come schiera d'api; che s'infiora
 Vna fiata, & una si ritorna
 Là, doue il suo sapore s'insapora;
 Nel gran fior discendeua, che s'adorna
 Di tante foglie; & quindi risalua
 Là, doue il suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte hauean di fiamma uua,
 Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
 Che nulla neue à tal termine arriua,*

Segue pur il Poeta nel presente canto la description sua delle due militiae, & del trionfo glorioso del Paradiso; poscia parla della Trinità; & finalmente ritornando Beatrice al suo beato seggio, manda san Bernardo al Poeta che gli mostri il rimanente della celeste corte. In forma dunque di candida ROSA, li si dimostraua la santa militia, che Cristo hauea col suo preciosissimo sangue sposata. Ma l'ALTRA, militia intendi, cioè quella de gli Angeli, che uolando VEDDE, intende, & conofce, e canta La gloria di colui che l'INNAMORRA, la gloria, & nome di Dio, Et la bontà che la fece COTANTA, cioè così intera, eccellente, & perfetta, Si come schiera d'Api, che s'infiora Vna FIATA; scendeano quegli Angeli nella rosa, & risaluan;

Quando scendean nel fior di banco in banco ;
 Porgeuan de la pace & de l'ardore ,
 Ch'elli acquistauan uentilando'l fianco .
 Ne l'interporfi tra'l disopra e'l fiore
 Di tanta plenitudine uolante ,
 Impediua la uista & lo splendore :
 Che la luce diuina è penetrante
 Per l'uniuerso secondo ch'è degno ;
 Si che nulla le puot'esser dauante .

risaliuano , onde erano discelsi, non altrimenti che si facciano le api hora sopra i fiori ponendoli, hora ritornando, la doue s'INSAPORA, s'isaporoso il suo LAVORO, cioè a gli sciami, oue fingono, & compongono il mele. luogo tratto dal VI. di Virg. Hunc circum innumera gentes, populiq; uolabant, Ac ueluti in pratis, ubi apes ætate serena Floribus intidunt uariis, & candida circum Funduntur lilia. I quali Angeli haueano i uisi loro di uiuace fiamma accesi, l'ali dorate, tutto il rimanente si candido, che la bianchezza della neue auanzaua, significando per le facce infiammate, l'ardor della carità ond'erano accesi; onde l'Apóstolo à gli Hebrei, Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis. L'ali d'oro per la perfetion loro; il color bianco per la purità. Quando scendean nel fior di banco in BANCO, di grado in grado discendeuan nel fiore, porgeuano all'anime beate da tal fiore contenute, della pace, & dell'ARDORE, cioè partecipauano, & comunicauano di quella felicità, & ardente carità, che uentilando il FIANCO, che mouendo, & dibattendo l'ali essi acquistauano. Nel'interporfi tra'l disopra, e'l FIORE, cioè l'interporfi di tanta uolante PLENITUDINE, di tanto numero d'Angeli uolanti, tra'l DISOPRA, ou'era la militia Angelica; & il FIORE, & la rosa ou'era quella dell'anime beate; non impediua la VISTA, di esse beate anime intendi, e lo SPLENDORE, & la chiarezza de gli Angeli, CHE; perche la luce diuina, è PENETRANTE, pénétra per l'uniuerso, secondo ch'esso uniuerso è DEGNO, è piu, & men atto, & capace à partecipar di essa diuina luce: & uol dire che se ben gli Angeli s'interponeuano tra le beate anime, non toglieuan però loro il uedere Iddio, che à tutte si dimostrarua, auegna che ad alcune piu, ad alcune altre meno, secondo che piu & meno erano degne della ueduta di lui; si che nulla le puote esser DAVANTE, si che nulla cosa la può ingombrare ouer impedire sì fattamente, ch'ella non ueggia il tutto.

Questo sicuro, & gaudioso regno,
 Frequente in gente antica, & in nouella,
 Viso, & amor hauea tutto ad un segno.
 O trina luce; che unica stella
 Scintillando à lor uista sì gli appaga;
 Guarda quà giuso à la nostra procella.
 Se i Barbari uenendo di tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
 Rotante col suo figlio ond'ell'è uaga,
 Veggendo Roma, & l'ardua sua opra
 Stupesciensi, quando Laterano
 A le cose mortali andò di sopra;

QUESTO SICURO È GAUDIOSO REGNO, questo celeste, lieto, & glorioso regno, frequentato da gente ANTICA, intela per il uecchio testamento, e NOVELLA, per lo nuouo, hauea uiso & AMOR, uiso quanto all'intelletto, & amor quanto alla uolontà, che sono quelle due cose dette, & ripigliate tante uolte, riuoltate tutte ad un segno, percioche ciascuna intendea, & amaua Dio. O' trina LUCE, che unica Vuuu ij Stella,

Io, che al diuino da l'humano,

A l'eterno, dal tempo, era uenuto;

Et di Fiorenza in popol giusto & sano;

Di che stupor douea esser compiuto?

Certo tra esso, e'l gaudio mi faceva

Libito, non udire, & starmi muto.

Et quasi peregrin; che si recrea

Nel tempio di suo uoto riguardando;

Et spera già ridir com'egli stea;

Sì per la mia luce passeggiando

Menaua io gli occhi per li gradi

Mo sù, mo giù, & mo recirculando.

Vedea di carità uisi suadi

D'altrui lume fregiati, & del suo riso,

Et d'atti ornati di tutte honestadi.

La forma general di Paradiso

Già tutta il mio sguardo hauea compresa

In nulla parte ancor fermato uiso;

Et uolgeami con uoglia riaccesa

A dimandar la mia donna di cose,

Di che la mente mia era sospesa.

STELLA, o santa Trinità; che tutto che sian tre persone, è però una sola sostanza; onde soggiugne, che unica stella, SCINTILLANDO; per hauer detto stella, se gli APPA-RE, si fattamente gli sodisfa, & contenta, Guarda qua giu- so à la nostra PROCELLA, ri- uolgi gli occhi à questo pro- celloso, & piend' ogni miseria pelago della uita huma- na. Così appresso Virgilio Anchise, Iuppiter omnipotens precibus si flecteris ullis; Aspice nos. Se Barbari ue- nendo di tal PLAGA; usa l'ar- gomento dal meno al piu, di- cendo che se i Barbari ue- nendo di tal PLAGA, di tal re- gione, che ciascun giorno si copra d'HELICE, della mag- gior Orsa rotante col suo Fi- GURIO, con la minor Orsa, ond'ella è VAGA, delqual suo figlio ella è cupida & desiosa; così dottamente circoascri- uendone i popoli piu Setten-

trionali, i quali se uenendo à Roma, & mirando l'ardua, & difficil'opra, cioè la ma- gnificenza & grandezza di lei, gli alti templi, & i superbi palazzi, quando LATE- RANO, essa Roma, la parte per lo tutto ponendo, andò di SOPRA, auanzò tutte le cose mortali; onde Virg. Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma. Se questi popo- li adunque dice il Poeta, si stupiuano intenti à riguardar i superbi edifici Romani, che sono cose mortali, qual merauiglia deueua esser la mia, essendo uenuto dall'hu- manità alla diuinità, dal tempo (che altro non è ch'un'ombra di quella) all'eternità, & dal popolo Fiorentino tra se diuiso, disunito, & ingiusto, à popol giusto, e SANO, unito, & intero? certo tra esso stupore, & l'allegrezza ch'io hauea, mi faceva LIBI- TO, mi piaceua non udire, & non parlare. E quasi PEREGRIN, per bellissimo, & propinquissima similitudine del peregrino; ilqual giunto al tempio, ou'egli hauea fatto uoto d'andare, riguardando esso tempio prende recreatione, & spera tosto che à casa ritornato ha, saper narrare alle persone inuicatamente come si stia; così passeg- giando egli per la mia luce dell'Empireo cielo menaua gli occhi suoi per li gradi, hor sù, hor giù, & hora intorno girandoli, & riuolgendoli. Vedea di carità uisi SYAD; cioè ch'eran di carità li pieni, che persuadeuano quella à chi li riguardaua; D'altrui Lumi FREGIATI, da quei di Dio intendi, e dal suo RISO, & dalla loro allegrezza me- desima, & ornati d'ATTI, cioè in atto di tutte honestati. Et già l'essenza del Para- diso in uniuersale hauea compresa, ma non ancora fermata la uista ad alcuna sua par- ticolarità; & uolgeasi intorno con ardentissimo desiderio per dimandar à Beatrice al- cune cose, che lo tenguan sospeso.

*Vno intendea; & altro mi rispose:
 Credea ueder Beatrice; & uidi un sene
 V'elito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi & per le gene
 Di benigna letitia in atto pio,
 Qual à tenero padre si conuene.
 Et ella ou'è, di subito dis'io:
 Ond'egli; A terminar lo tuo disiro
 Mosse Beatrice me del loco mio:
 Et se riguardi sù nel terzo giro
 Del sommo grado; tu la riuedrai
 Nel throno, ch'è suoi meriti sortiro.*

rio di lui; soggiugnendo che se riguardasse in sù nel terzo giro del sommo grado (ma qual si fosse questo terzo giro, si dirà nel canto che segue) egli la riuedrebbe nel THRONO, nel seggio, nel quale i meriti di lei, le haueano sortito.

*Senza risponder gli occhi sù leuati;
 Et uidi lei, che se faceva corona
 Riflettendo da se gli eterni rai.
 Da quella region, che più sù tuona,
 Occhio mortal alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona;
 Quanto li da Beatrice à la mia uista:
 Ma nulla mi faceva; che sua effige
 Non discendena à me per mezzo mista.*

Questa distantia era da Beatrice à gli occhi di lui, auegna che tal distantia nullo impedimento faceva al Poeta, CHE, perche l'effigie, & imagine non discendena, o mostrauasi à gli occhi di lui, MISTA, mescolata per alcun mezzo, cioè niuna cosa s'interponea tra lui & Beatrice, si fattamente ch'ei non la potesse uedere.

*O donna; in cui la mia speranza uige,
 Et che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue uestige;
 Di tante cose, quant'io ho uedute,
 Dal tuo podere & da la tua bontate
 Ritonosco la gratia, & la uirtute.*

Vna cosa pensaua il Poeta, & un'altra diuersa da quella gli auenne, perche credea di ueder Beatrice, & uide san Bernardo, ornato di bianca stola, & hauente sparsi gli occhi, & le guancie di benigna letitia, & in atto pietoso, quale si conuenia à tenero padre; alquale si tosto come lo uide, dimandò il Poeta, ch'era della sua donna; al che rispondendo Bernardo, dice ch'essa Beatrice lo hauea mosso, & tratto dal luogo suo, accioche terminasse, & conducesse à fine il deside-

Alzando il Poeta gli occhi; uide Beatrice che si faceva corona de gli eterni rai, quelli da se, si come gli riceueua, riflettendo; & dice che da quella region dell'aria, che più alto TONOA, cioè dalla piu suprema, & remota region dell'aria, oue si generano i tuoni, non solamente alla superficie della terra; ma quanto piu la nostra ueduta si profonda nel mare,

Oration del Poeta à Beatrice nella qual egli la ringratia di tutti i beneficij da lei ricevuti, & priegala che lo uoglia conseruare nella gratia sua. VI GE, uiue di SE RVO, cioè dalla seruitù del uizio, posto in libertà, affine ch'io dia

P A R A D I S O

*Tu m'hai di seruo tratto à libertate
Per tutte quelle uie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare hauean la potestate.*

*La tua munificentia in me custodi
Sì; che l'anima mia, che fat'hai sana,
Piacente à te dal corpo si disnodi:*

*Così orai: & quella sì lontana,
Come pareo, sorrise, & riguardommi;
Poi si tornò à l'eterna fontana:*

*E'l santo sene; Acciò che tu affommi
Perfettamente, disse, il tuo camino,*

*A' che prego, & amor santo mandommi;
Vola con gli occhi per questo giardino:*

*Che ueder lui t'acuea lo sguardo
Più à montar per lo raggio diuino.*

*Et la regina del ciel, ond'io ardo,
Pieno d'amor, ne farà ogni gratia;
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.*

dia opera alla uirtù, & quella solamente abbracci. La tua *MVNIFICENTIA*, così ne gli antichissimi tetti, & non magnificètia, si legge; adunque diremo, *Cultodisce*, & mantiene in me i benefici che fatti, & conceduti mi hai, *Si che*, l'anima mia fatta da te sana piacere à *IE*, cioè in gràtia, quando ne sarà tempo, li disnodi, & si uolga da i legami corporei. Poi si tornò à l'eterna *FONTANA*: orato che così hebbe il Poeta & Beatrice sorridendo guardatolo, ritornò con gli occhi à l'eterna *FONTANA*, li diede à riguardare & contemplare *Iddio*, uiuo, & perpetuo fonte, onde ogni bene, gratia, gloria, & tutto quello che può eternamente appagare, & felicitare, deriuaua.

E'l santo sene; Acciò che tu *ASSOMMI*, acciò che tu produca il sommo, & conduca à fine perfetto il tuo camino, A che prego & amor santo *MANDOMMI*, che risponde à quel che disse di sopra, - A terminar lo tuo desiro, *Mosse* Beatrice me del loco mio. Vola con gli occhi per questo *GIARDINO*; per questo *Paradiso*, che così Grecamente si chiama il giardino; *CHE*, perche ueder *LVI*, il mirar esso giardino ti acuerà lo *SGUARDO*, renderà piu acuta, & sottil la ueduta tua, à montar su per lo raggio *DIUINO*, ti farà piu possente à contemplare lo splendore della diuina essentia; e la regina del cielo, ond'io ardo tutto d'*AMORE*, & la uergine santa, del cui amor tutto sono acceso, & infiammato, ne farà ogni gratia, che à lei dimandaremo; però ch'io sono il suo fedel *BERNARDO*. fu san Bernardo Borgognone, nato di nobilissimi parenti, nella sua prima età abbandonato il mondo si rese monaco *Cistercense*, & fu poi *Abbate*. scrisse alquanti *Sermoni* in laude di nostra Donna, pieni d'ardentissimo affetto; & alcune belle meditationi; un sermone della passion di Cristo; & del modo del ben uiuere ad una sua sorella.

*Qual è colui; che forse di Croatia
Vien à ueder la Veronica nostra;
Che per l'antica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Cristo Dio uerace
Hor fù sì fatta la sembianza nostra?*

Dimostra il Poeta, che in ueder san Bernardo, auenisse à lui, come suole auenire à colui che forse di Croatia region Settentrionale, uiene à Roma seguendo il desio, per ueder la sembianza di colui, che ancora fu nel ciel uedere spera, ponendo *Veronica* ca santa

Tal era io mirando la uiuace
 Carità di colui, che'n questo mondo
 Contemplando gustò di quella pace.
 Figliuol di gratia questò esser giocondo,
 Cominciò egli, Non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quà giù al fondo.
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto;
 Tanto che ueggi seder la reina,
 Cui questo regno è subdito & deuoto,
 Io leuai gli occhi: & come da mattina
 Le parti Oriental de l'Orizonte
 Souerchian quella, doue'l Sol declina;
 Così quasi di ualle andando à monte
 Con gli occhi uidi, parte ne lo stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 Et come quini, oue s'aspetta il temo,
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
 Et quinci & quindi il lume è fatto scemo;
 Così quella pacifica oria fiamma
 Nel mezzo s'auiuaua, & d'ogni parte
 Per egual modo allentaua la fiamma.
 Et à quel mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto di fulgore, & d'arte,
 Vidi quini a' lor giochi & a' lor canti
 Rider una bellezza; che letitia
 Era ne' gli occhi à tutti gli altri santi.
 Et s'io hauesse in dir tanta diuitia
 Quanto à l'imaginar; non ardirei
 Lo minimo tentar di sua deliria.
 Bernardo come uide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi & attenti;
 Gli suoi con tanto affetto uolse à lei,
 Ch'è miei di rimirar se più ardenti.

ca santa per lo santo sudario,
 ch'ella tiene in mano. Figliuol di GRATIA, chiama
 S. Bernardo il Poeta figliuol
 di gratia, perche gli era sta-
 to da Iddio per gratta conce-
 duto il salire in cielo alla uis-
 sion di quello; dicendoli che
 tenendo pur gli OCCHI,
 quelli dell'intelletto intendi,
 giù al FONDO, bassi quanto
 alla lettera; quanto alla alle-
 goria giù al FONDO, cioè occu-
 pati nelle terrene cose, &
 non alzandoli alla contem-
 plation delle celesti, non gli
 farebbe noto quel giocondo
 regno: & però gli douea al-
 zare, guardando infino al più
 rimoto di tutti i circuli, infino
 à tanto ch'egli uedesse se-
 der la reina, alla qual è sog-
 getto, & deuoto quel regno.
 Io leuai gli occhi, & come da
 mattina Le parti Oriental de
 l'Orizonte Souerchian quel
 la doue il Sol DECLINA;
 cioè l'Occidente oue cade il
 Sole; così adunque, come
 quãdo il Sole la mattina nel-
 lo spuntar del giorno, si ue-
 de la parte Oriental tutta ro-
 sata souerchiar & nincer di
 colore l'Occidentale; così an-
 dando il Poeta quasi di ualle
 à MONTE, cioè da basso in al-
 to la uista leuando, uide quel
 la parte oue sedeuà la regina
 del cielo, adorna di lume in
 guisa, che uinceuà di splen-
 dore tutta l'altra FRONTE,
 cioè tutto il rimanente di
 quel grado, E siccome QVI-
 VI, nell'Oriente intendi, oue
 s'aspetta il TIEMO, la parte

per il tutto figuratamente, cioè il tiemo per il carro solare, che mal non seppe car-
 reggiar Fetonte, piu s'INFIAMMA, piu risplende, E quinci e QVINDI, & dall'una,
 & dall'altra parte si scema lo splendore, così quella PACIFICA ORIA, cioè pacifica fiam-
 ma, Nel mezzo s'auiuaua, e d'ogni parte Per egual modo, cioè egualmente allentaua
 la

La FIAMMA, perche dou'era Maria, era grandissimo lume, & dall'una, & dall'altra parte andaua egualmente scemando: Et nel mezzo ou'era piu chiara la luce, uide il Poeta piu de nulle ANGELI, il numero che ha fine, per quello che n'è senza ponendo, Ciascun distinto di fulgor e d'ARTE, cioè che tutti eran selteggianti, & rispicienti, ma distintamente l'uno dall'altro, tra lequali feste, & Angelichi canti soggiugne il Poeta che uide ridere una bellezza, ch'era una letitia ne gli occhi a tutti gli altri santi; & questa era l'infinita bellezza della gloriosa uergine; una minima particella della quale, non sarebbe oso il Poeta d'esprimere, quando egli hauesse tanta copia, & larghezza nel dire, quanto nell'immaginare, conciosia che è sempre piu ageuole ad immaginarsi alcuna cosa, che ad esprimerla. Conchiude finalmente, che ueggendo san Bernardo gli occhi del Poeta intenti nel caldo suo CATOR, cioè nel uiso di Maria, che tanto ardentemente era da lui amata, riuolsè egli ancora i suoi à lei con tanto AFFETTO, con tanto feruore, & acceso desiderio, che fece i suoi piu ARDENTI, piu cupidi di riguardare.

CANTO XXXII.



*Effetto al suo piacer quel cotem
plante
Libero officio di Dottor assun-
se;
Et cominciò queste parole san-
te:*

*La piaga, che Maria richiuse & unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse, & che la punse.
Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, si come tu uedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu bisana al cantor, che per doglia
Del fallo disse, Misere mei,
Poi tu ueder così di foglia in foglia
Giù digradar; com'io, ch'è a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
Et dal settimo grado in giù, si come
Insino ad esso, succedon Hebre
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perche secondo lo sguardo, che fece
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.*

NEL precedere tanto habbiamo ueduto il Poeta hauerne in generale descritto il Paradiso in forma d'una candida rosa, ciascuna foglia della quale ne dimostrò contenere in se una di quelle beate anime della trionfante celeste militia, & così proceder di mano in mano d'uno in altro grado. Hora nel presente descriue particolarmente in persona di san Bernardo qual sorte di beati, in qual grado sedeuà; & poi fingendo esserli nato un dubbio de piccioli fanciulli che quivi sedere senza alcun lor proprio merito uedeua, fa che S. Bernardo glie lo risoluà. Dice adunque che quel CONTEMPLANTE, san Bernardo intendendo, ma prima è da sapere, che questa rosa era à similitudine della sfera; & come nella sfera si contengono XII. segni, sei Settentrionali dall'una parte, & sei Australi dall'altra; & sei Australi dall'altra; & così dall'una parte di questa rosa, sedeuà no tutti quegli Hebrei, & Hebre del uecchio testamento, ch'in Cristo uenturo cre-

dettero.

Da questa parte, onde il fior è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei, che credetter in Cristo uenturo.
 Da l'altra parte, onde sono intercisi
 Di note i semicirculi, si stanno
 Quei, ch' a Cristo uenuto hebber li uisi.
 Et come quinci il glorioso scanno
 De la donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così di contra quel del gran Giouanni;
 Che sempre santo il deserto, e'l martiro
 Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
 Et sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, e Agostino,
 E gli altri sin qua giù di giro in giro.
 Hor mira l'alto proueder diuino:
 Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
 Egualmente empierà questo giardino.
 Et sappi che dal grado in giù, che siede
 A mezzo'l tratto le due discretioni
 Per nullo proprio merito si siede;
 Ma per l'altrui con certe conditioni:
 Che tutti questi son spiriti assolti
 Prima, c'haneffer uere electioni:
 Ben te ne poi accorger per li uolti,
 Et anco per le uoci puerili;
 Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

no di contra l'altro locati. Sotto i piè di Maria sedea Eua; sotto Eua, Rachele; per succedere a costei Sarra; e Sarra sua nuora Rebecca; e Rebecca, Iudith; e Iudith, Ruth; e così per ordine a queste tutte l'altre, e così dall'altra parte sotto Giouanni, Francesco; sotto Francesco, Benedetto; succedea a costui Agostino, dopo il quale di grado in grado succedeano gli altri santi Dottori, Confessori, & Martiri. Affetto al suo PIACERE, cioè mirando con tanta affectione, la gloriosa Vergine; come disse nel precedente canto, ASSUNSE, e esse, & tolse libero uffizio di DOTTORE, per insegnare al Poeta; & dimostrarli tutti i seggi de' gradi della rosa, & chi de' qu' sedea. Cominciando dunque da Maria, la pone nel mezzo, & nella piu sublime di tutte l'altre foglie della rosa, sotto il piè della quale si sedea Eua, la quale aperse & punse la piaga che Maria RICHIESE, che risponde a quell'aperse; & VNSA, al punto: sotto Eua pone Rachele; con Beatrice; onde nel primo canto dell' Inferno, Ch'io mi sedea con l'antica Rachele; sotto Rachele, siede Sarra, & poi di mano in mano Rebecca,

dettero; l'altra metà della rosa occupauano tutti coloro nel nuouo testamento che credettero in Cristo uenturo; & come nella sfera il primo grado di Ariete è situato per dritta linea di contro a quello della Libra; il Tauro allo Scorpione, Gemini al Sagittario, il Cancro al Capricorno; il Leone all'Aquario; & la Vergine a i Pesci; così dirimpetto a Maria (che il piu degno, & sublime grado, & seggio di quella rosa tenea) sedea san Giouanni Battista. Di contra Pietro, che dalla destra di nostra Donna sedea, si come prima radice & capo della Cristiana fede; era alla destra del Battista sant'Anna, madre della uergine immacolata, capo delle donne Hebreæ. Et Lucia dalla destra di Giouanni sedendo, ueniua ad esser capo delle Vergini, & matrone Cristiane; come il maggior padre di famiglia sedendo alla sinistra della Reina del cielo, & dirimpetto a Lucia, era principal capo de gli huomini Hebrei; & così di mano in mano tutti que' piu degni, così dell'antico, come del nuouo testamento erano l'u-

Judith, & Ruth, che fu bisaua di David Profeta, ilquale per penitentia del peccato commesso della morte d'Vria, fece il Salmo, che incomincia, Miserere mei. & dal settimo grado in giù infino al giallo della rosa, si come ancora dal primo ad esso settimo grado della medesima, succedono Hebrée, perche secondo lo sguardo che fece la fede in CRISTO, cioè di quelli che credertero in Cristo uenturo; sicche meglio dichiara soggiugnendo, che da quella parte oue il fiore è maturo Di tutte le sue FOGLIE, cioè che ha tutti i suoi seggi pieni, siedon quelli ch'in Cristo uenturo credertero, Da l'altra PARTE, cioè contra & per mezzo Maria; siede san Giouanni, & di mano in mano tutti quelli, che credertero in Cristo uenuto: & dice che da quella parte sono intercorsi i semicircoli, & che hanno molti seggi uoti, i quali di di in di si uanno empiedo, & quando tutti saranno pieni, allora finirà il mondo: onde disse di sopra in persona di Beatrice, Vedi li nostri scanni si ripieni, Che poca gente homai ci si desira. Che l'uno e l'altro aspetto de la FIDE, cioè quelli che credertero in Cristo uenturo, che son quelli del uecchio testamento; & quelli del nouo che credertron in Cristo uenuto, egualmente empierano quel giardino. Et sappi che dal grado in giù che FIDE, separa, & diuide à mezo il tratto le due DISCRETIONI, cioè de gli huomini, & de' fanciulli, cioè dal mezo della rosa infino al giallo di quella, si siede per nullo proprio MERITO, cioè siedono i paruoli fanciulli, che quanto à se stessi niuna cosa haueano meritato, ma per la fede de' padri loro erano saluati; & però dice ch'eran salui per i meriti altrui, sotto certe conditioni, lequali dirà più sotto: adunque dice ch'erano ASSOLTI, cioè sciolti da i legami corporei, prima ch'haueffer uere EMBLITIONI, cioè prima che potessero eleggere bene, ò male.

*Hor dubbi tu, & dubitando sili;
Ma io ti soluerò l' forte legame;
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentr' à l' ampiezza di questo reame
Casual punto non puo' hauer sito;
Se non come tristitia, ò sete, ò fame:
Che per eterna legge è stabilito,
Quantunque uedi, sì; che giustamente
Ci si risponde dal' anello al dito.
Et però questa festinata gente
A uera uita non è sine causa:
Entrasi qui più & meno eccellente.
Lo rege; per cui questo regno pausa
In tanto amore & in tanto diletto,
Che nulla uolontade è di più ausa;
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando à suo piacer di gratia dota
Diuersamente: & qui basti l' affetto.
Et ciò espresso & chiaro mi si nota
Ne la scrittura santa in que' gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.*

HOR DUBBI TU, & DUBITANDO SILI. il dubbio di Dante era, che se in Paradiso ancora senza alcun proprio merito si salua, que' tali à uentura, & à caso pareua che ui fossero saliti, & senza alcun proposito di esser salui, & beati. Ilqual dubbio soluendo S. Bernardo al Poeta, dice che dentro il celeste reame punto causal non può hauer LVOGO, come ancora non ue lo può hauer tristitia, fame, ò sete, & conciosia che per eterna legge era stabilito, & fermato cid ch'egli uedeua si prudentemente, & con tanto ordine, che niuna cosa ui potena auenire à caso; & non bastando l'intelletto humano da se, alla cognition della mente diuina giudica esser fatte à caso quelle cose, ch'essa diuina mente ordina, & dispone con mirabil

Però secondo il color de' capelli
 Di cotal gratia, l'altissimo lume
 Degnamente conuien che s'incappelli.
 Dunque senza mercè di lor costume
 Locati sou per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero acume.
 Bastauasi ne' secoli recenti
 Con l'innocentia, per hauer salute,
 Solamente la fede de' parenti.
 Poi che le prime etadi fur compiute,
 Conuenne a maschi a gl'innocenti penne,
 Per circoncidere, acquistar uirtute.
 Ma poi che'l tempo de la gratia uenne;
 Senza battesimo perfetto di Cristo
 Tal innocentia la giù si ritenne.

ch'alcuni piu, alcuni meno di quella gloria, & eterna beatitudine partecipauano. Lo rege, per cui questo regno pausa In tanto amore, & in tanto dilettato, cioè Iddio, per cagion del quale questo regno posa, & acqueta in tanto amore, & in tanta dilettatione, ch'alcun desiderio di piu oltra desiderare non ardisce, creando tutte le menti nel suo lieto aspetto, dota esse menti come a lui piace diuersamente di gratia; & qui basti l'EBBETTO, cioè conuiene che noi si acquistiamo, & siamo contenti a questa operatione, senza uoler intendere per qual cagione piu a questa creatura, ch'ad quella ha uoluto esser de' suoi beni, & delle sue gratie cortese. E che piaccia a Dio elegger piu uno che un altro, espressamente appare per la santa scrittura in que' gemelli, che furono Esau, & Iacob; i quali nel uentre de Rebecca lor madre s'adirarono insieme, come si legge nel Genesi; de' quali Iddio hebbe piu caro Iacob, & piu l'amò, che non fece Esau: anzi come scriue Malachia, Iacob dilexi, Esau odio habui; se appresso Dio puote odio hauer luogo. Però secondo il color de' CAPPELLI, cioè così conuien che s'INCAPPELLI, che s'incoroni l'altissimo lume della diuina gratia degna mente, & diuersamente secondo ancora la diuersità del color de' capelli, che son di diuersi color, come bianchi, rossi, & neri, così conuien che piu & men sublime grado, & seggio nel reame del cielo, habbia quell'anima, che piu & meno ancora della diuina gratia participa. Dunque senza mercè di lor COSTUME, cioè senza merito alcuno delle loro operationi, sono locati per differenti gradi, differendo solamente nel primiero ACUME, cioè nella gratia prima di Dio in essi infusa, & non nel merito, perche nulla meritato haueano. Bastauasi ne' secoli RECENTI, cioè nella piu noua età, che fu d'Adamo, a Noè, & da Noè, insino ad Abraam insieme con l'innocentia la fede, & credenza ch'in Cristo uenturo haueuano i padri, in far salui i figliuoli loro: ma poi compiute le due prime etadi, conuenne per acquistar uirtute, & salute a quelli circoncidere a i maschi l'innocente PENNE, cioè il membro uirile, che Latina mente Penis si chiama; onde Mar. Tullio, At hodie penis est in obscœnis: at uerò Pifso ille Frugi in annalibus suis quaritur, adolescentes peni deditos esse, &c. Et tale circoncisione hebbe principio da Abraam, alquale parlando Iddio, come nel Ge-

mirabil prudentia & infinita sapientia. Adunque per eterna legge & constitution diuina, & come dice l'Apolt. Qui benedixit nos in omni benedictione spirituali, in cœlestibus in Christo, sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem; stabili Iddio, & esse curti quelli ch'egli uoleua che fossero salui; onde soggiugne che quella festinata gente, cioè che fu festina & presta a morire, & morendo a salire al cielo, non era stata riceuuta in esso senza cagione, & Iddio gli haueua predestinati a quella gloria, sotto alcune conditioni, onde dice, Entrati qui piu e meno ECCELLENTE, cioè

nessi appare, disse, *Circumcidetur ex uobis omne masculinum*: & circumcidetis carnem præputij uestri, ut sit signum fœderis inter me & uos, Cominciò adunque la circuncisione dal tempo d'Abraam, & durò insino all'auenimento di Cristo; onde soggiugne il Poeta, Ma poi che'l tempo de la gratia **VENNE**, cioè poi che Cristo, ilquale fu essa gratia mandata quà giù dal padre eterno per liberarne dal nemico dell'humana generatione, & darne il modo di poter ascendere il Paradiso, senza battesimo perfetto di Cristo, Tale innocentia la giù si **RITENNE**, non fu admissa l'innocentia, & non hebbe luogo senza perfetto battesimo.

*Riguarda homai ne la faccia, ch'è Cristo
Piu' s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre à ueder Cristo.*

*Io uidi sopra lei tant'allegrezza
Tiduer portata ne le menti sante
Create à trasuolar per quella altezza;*

*Che quantunque io hauea uisto dauante
Di tant'ammiration non mi sospese;
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.*

*Et quell'amor, che primo li discese,
Cantando, Aue Maria gratia plena
Dinanz à lei te sue ale distese.*

*Rispose à la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
Sì ch'ogni uista sen se più serena.*

fatto restar sì sospeso, & tanto pieno d'ammiratione, & stupore, nè gli hauea mostrato tanta sembianza di Dio, quanto hauea fatto quella. E quello **AMORE**, & quello d'ardente carità infiammato Arcangelo Gabriele, che primo di tutti gli altri discese cantando, Aue Maria di gratia piena, distese dinanzi à lei l'ali sue; alla quale diuina cantilena, tutta la celeste corte d'ogni parte rispose sì fattamente, che ciascuna **VISTA**, cioè ciascuna cosa ch'egli uedeua più se ne allegro; & piu si fece serena; & tranquilla.

*O santo Padre; che per me comporte
L'esser quà giù lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedì per eterna sorte;
Qual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gli occhi la nostra regina
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancor à la dottrina
Di colui, ch'abbellina di Maria,
Come del Sol la stella matutina.*

Soluto san Bernardo il dubbio à Dante, lo conforta à riguardar siso nella faccia di nostra Signora, laquale piu che tutte l'altre si rassomigliaua al figliuolo, **CHE**, perche sola la chiarezza di lei lo poteua disporre, & render atto à ueder, & conoscer il saluator nostro Cristo Gesu. Riguardando dunque il Poeta nel uolto di Maria, uide piuouer tanta allegrezza sopra di lei, portata nelle sante intede gli Angeli, non ad altro fin creati da Dio, che à trasuolar per quella altezza; che **QUANTUNQUE**; cioè ciascuna cosa ch'egli haueua dauanti ueduta; non lo haueua fatto, ilquale a' prieghi di Beatrice s'era partito dal dolce loco, & dalla sedia in che sedeuà, per dimostrarli il rimanente del Paradiso; che gli dica, qual è quell'Angelo che con tanta allegrezza guardaua la Regina del cielo tanto acceso d'amore, che di fuoco pareà. Così ricorsi ancora à la **DOTTRINA**; perche hauea

ch'avea detto di sopra, Liberò ufficio di Dottore assunse, Di COIVY, di san Bernardo, che abbelliu di MARIA, che si compiaceua di mirar Maria; (onde altroue il medesimo, Tan m'abbelli uorre cortois diman. & Ma così, ò così natura lascia Poi fare à uoi secondo che u'abbella.) non altrimenti che si faccia la stella MARTINA, cioè Venere, che'l Sol u'agheggiahor da coppa, hor da ciglio.

Et egli à mè; Baldezza & leggiadria,
 Quant'esser puote in Angelo & in alma,
 Tutta è in lui: & sì uolem che sia:
 Perch'egli è quegli; che portò la palma
 Giù à Maria, quando'l figliuol di Dio
 Carcar si uolse de la nostra salma.
 Ma uieni homai con gli occhi sì, com'io
 Andrò parlando; & nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo & pio,
 Quei due; che seggon la su più felici,
 Per esser propinquissimi ad augusta;
 Son d'esta rosa quasi due radici.
 Colui; che da sinistra le s'aggiusta;
 È'l padre; per lo cui ardito gusto
 L'humana specie tant'amaro gusta.
 Dal dextro uedi quel padre uenusto
 Di santa chiesa; à cui Cristo le chiauì
 Racomandò di questo fior uenusto.
 Et quei; che uide tutt'i tempi graui
 Pria che morisse de la bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia & co' chiauì;
 Siede lungo esso: & lungo l'altro posa
 Quel Duca; sotto cui uisse di manna
 La gente ingrata, mobile, & ritrosa.
 Di contra Pietro uedi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muoue occhio per cantar osanna.
 Et contr'al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinauì à ruinar le ciglia.
 Ma perche tempo fugge, che t'assonna;
 Qui farem punto; come buon sartore,
 Che com'egli ha del panno, fa la gonna:

Risponde al Poeta Bernardo, dicendo, che quanta baldezza, & leggiadria puote mai essere in Angelo, od in anima beata, tutta in lui solo era raccolta, per esser stato quegli che portò la palma Giù à MARIA, quando il figliuol di Dio si uolse cargar de la nostra SALMA, cioè prender fascio della carne humana per redimerne. Ma uieni homai cò gli occhi sì, com'io Andrò PARLANDO; uien tu (dice il santo uecchio al Poeta) seguendo con la tua ueduta le parole mie, & fa che tu noti i gran PATRICI, i primi & principali cittadini, & cortigiani di questo Imperio, pieno di giustizia, & pietà, de' queli, que' due che seggon la su tanto più felici, quanto essi sono più uicini & propinqui ad AVGVSTA, alla trionfante Imperatrice del cielo, sono quasi due radici di questa rosa. Colui che da sinistra le s'AGGIUSTA, le si appressa, è il PADRE, cioè Adamo, per lo cui ardito gusto del uietato pomo, tanto amaro gusta la specie humana: ilquale uiene ad esser capo, & principio di tutto il uecchio testamento, come Pietro del nouo; ilqual Pietro piu s'appressa dal dextro lato à Maria, à cui Cristo racomandò le chiauì di questo uenusto FIORA, di questo eterno giardino, & Paradiso. E quei che uide tutt'i tempi

Et drizzeremo gli occhi al primo amore;

*Si che guardando uerso lui penetri,
Quant è possibil per lo suo fulgore.*

Veramente, nè forse, tu t'arretti

Mouendo l'ale tue credendo oltrarti:

Orando gratia conuien che s'impetri,

Gratia da quella che puote aidarti:

Et tu mi segui con l'affettione;

Si che dal dicer mio lo cor non partì:

Et cominciò questa santa oratione.

tempi **GRAVI**, cioè sando
Giuoanni Buangelista, ilqua
le come nell'Apocalissi, oue-
ro reuelation sua si legge;
VIDE, hebbe in uisione tut-
te le grauezze, & calamità
che douea hauere, & patire
la bella **SPOSA**, la santa Chie
sa intendi, ch'è la sposa di
Cristo, laquale fu da lui ac-
quiritata con la lancia, che il
suo pretiosissimo petto aper-
se, & trassile, e co' **CHIOVI**,
da quali le delicate mani, &

i santissimi piedi furon conficcati al duro legno della croce. Siede lungo **ESSO**, cioè
siede san Giouanni lungo esso san Pietro prima radice della fede Cristiana, e lungo
l'**ALTRO**, & lungo Adamo prima radice dell'humana generatione. siede quel **DUCE**,
Moise intendendo, sotto il gouerno delquale il popolo d'Israel, appositiuamente, gen-
te ingrata, mobile, & ritrosa, uisse nel deserto di manna. Di contra Pietro uedi se-
der **ANNA**, cioè a dirimpetto di san Pietro dalla destra del Battista, siede Anna madre
di Maria, tanto contenta di mirar sua figlia, che non muoue occhio per cantar **OSAN-
NA**, cioè che ancora che canti Osanna, come san tutte quelle beate anime, non però
rimaneua di guardar intentamente la figliuola. E contra il maggior padre di **FAM-
GLIA**, & per mezzo di Adamo dalla sinistra di san Giouanni siede Lucia, che mosse
Beatrice al foccorfo di Dante, mentre ch'egli rouinaua in basso luogo, come habbia-
mo nel primo canto dell'Inferno. Ma perche tempo fugge che ti **ASSONNA**, dice
assonna, così dimostrandone questo suo uiaggio, essere stato uisione; onde disse al
principio della prima Cantica, Io non so ben ridir com'io ui entrài, Tant'era pien di
sonno in su quel punto. Ma perch' il tempo della tua uisione fugge, & di quella s'a-
uicina, per esser appresso, il fine di questa terza, & ultima Cantica, che termina tal
uisione, farem qui **PUNTO**, ci fermeremo; come, Ma qui à la question nostra s'ap-
punta; & non parlarem piu de' beati contenuti ne' gradi, & foglie della rosa; ma ci
leueremo piu alto à contemplar la diuina essentia, & al primo amore ch'è Iddio, si fat-
tamente, che uerso di lui guardando penetri con gli occhi del tuo intelletto per de-
tro lo splendor suo, quanto possibil ti sia: per ciò che non è possibile, ch'humano intel-
letto possa comprendere tutta la diuinità. Veramente, nè forse tu **T'ARRETRI**, il con-
strutto è, ueramente orando conuien che s'impetrì gratia, nè forse tu credendo **OL-
TRARTI**, cioè credendo passar oltre con l'intelletto alla cognition di essa somma essen-
tia, mouendo l'ali del tuo desiderio, **T'ARRETRI**, ti tiri indietro, & r'allontani dal-
l'impetrar gratia da **QUELLA**, cioè da Maria, che ti puo aiutare. Adunque seguimi
con l'affettione si fattamente, che tu non diparti il tuo cuore dal mio parlare; poi
cominciò la santa Oratione, che nel seguente canto uederemo.

CANTO XXXIII.



*Vergine madre figlia del tuo figlio,
Humil' & alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,*

*Tu se' colei, che l'humana natura
Nobilitasti sì, che'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace*

Così è germinato questo fiore.

Qui se' à noi meridiana face

Di caritate; & giuso intra mortali

Se' di speranza fortuna uiuace.

Donna se' tanto grande, & tanto uali;

Che qual uol gratia, & à te non ricorre,

Sua disianza uol uolar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre

A' chi dimanda; ma molte fiate

Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia; in te pietate;

In te munificentia: in te s'aduna,

Quantunque in creatura è di bontate.

In questo xxxiii. & ultimo canto, dopo l'oration fatta alla gloriosa uergine in persona di san Bernardo, che uoglia concederli gratia di salire alla contemplatione di Dio, alla quale alzarosi prega sua maieità à farli gratia di poter almeno una minima particella della gloria di lui, al mondo far palese: concludendo finalmente, narra il Poeta come la diuinità mista con l'humanità, & insieme unita gli si dimostrasse. VERGINE MADRE. E' la presente bellissima oratione posta nel genere dimostratiuo; per cioche in essa le laudi della Reina celeste si contengono. VERGINE MADRE, così la chiama, Ave gratia plena Dei genitrix Virgo. & altroue, Virga Iesse floruit: Virgo Deū & hominem genuit. Figlia del tuo FIGLIO, genuisti qui te fecit: Et qui creauit me requieuit in tabernaculo meo: & il Petr. Del tuo parto genitil figliuola, e madre. Humil' & alta piu' che CREATURA, per cioche humiliandosi rispose à Gabrielle. Ecce Ancilla domini, fiat mihi secundum uerbum tuum. Et il Petr. arca, Che per uera, & alta

issima humiltade. Salisti al cielo. Termine fisso d'eterno CONSIGLIO, cioè deliberatione, & determinatione ferma, & stabile de l'eterno consiglio di Dio, il quale auanti la constitution del mondo l'hauea predestinata & eletta tra tutti i terreni altri soggiorni, ad esser albergo del suo unico & proprio figliuolo. Tu sei colei che l'humana natura Nobilitasti sì che'l factor Svo, de l'humana natura, di farsi fattura SVA, cioè di essa humana natura, non si sdegnò. Nel uentre tuo si raccese l'AMORE, quello di Dio intendi: dice che si raccese, perche'era spento uersol' humana generatione, per lo peccato del nostro primo patente. Per lo cui caldo ne l'eterna PACE, nel Paradiso, oue è pace tranquilla, & eterna senza alcuno affanno. Così è germinato questo FIORE, questa rosa; & perche il calor del Sole & quello che germina i fiori, l'herbe, & le frondi, soggiugne ch'ella è in cielo meridiana FACE, un uiuo & ardente Sole di carità; & dice Meridiano per amplificar più la cosa, conciosia che il Sole allora più scaldà, & ferue, che più lo ueggiamo à mezo il giorno salito: onde il Petr. & le chio-

me ch' a vederle, Di state à mezo' l' di, uincono il Sole . & giufo intra i mortali Sei di speranza fontana. *VIVAGE*, onde la Chiefa dice; *Spes datur omni populo Mariam* *mon* inuocare; *Videntibus hanc Elifabeth humiliter dititare* . La tua benignità non pur soccorre A' chi dimanda , ma molte fiare Liberamente precorre al *DIMANDARE* , cioè innanzi che l'huomo dimandi preuiente alla sua dimanda; liberamente ; quella gratia ch'egli d'hauer desidera, concedendoli . In te misericordia, in te pietate, in te *MVNIFICENTIA*, così hanno i buoni antichi testi, & non magnificentia.

*Hor questi ; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una ;
Supplica à te per gratia, di uirtute
Tanto che possa con gli occhi leuarsi
Più alto uerso l'ultima salute .
Et io ; che mai per mio ueder non arsi
Più ch'io fo per lo sua ; tutt' i miei prieghi
Ti porgo ; & prego che non siano scarsi ;
Perche tu ogni nube gli dislegli
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Si che l' sommo piacer gli si dispiegli .
Ancor ti prego Regina ; che puoi ,
Ciò che tu uuoi ; che tu conferui sani
Dopo tanto ueder gli affetti suoi .
Vince tua guardia i mouimenti humani :
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani*

Ha sin qui qui Dante in persona di san Bernardo detto, & narrato le laudi di Maria Vergine, & rendutala beneuola; hora uenendo alla petitione, la supplica ad impetrar gratia da Dio per il Poeta, affine ch'egli possa uedere, & contemplare esso Iddio, ilquale è uero bene, somma, intera, & perpetua felicità, da l'ultima lacuna DE L'VNIVERSO, cioè dal basso centro dell'Infernal ualle, ha insino à qui uedute le vite spirituali ad una ad una, cioè l'Inferno, il Purgatorio, & il Paradiso, oue si puniscono, purgano ; & sono premiati gli spiriti, secondo le ò buone, ò ree operazioni loro . Supplica à te per GRATIA, & così uuol' esser puntato, cioè dopo la gratia uuol' esser

mezo punto, & non à quel tanto : & deesi fare il costrutto così, Supplica à te per gratia, tanto di *VIRTUTE*, cioè che tu gli conceda per gratia, tanto di ualore, che possa leuarsi con *GLI OCCHI*, della mente intendi, uerso l'ultima *SALETTE*, uerso Dio & suprema salute di tutti i tedeli, la causa per l'effetto ponendo . Et io che mai per mio ueder non arsi *COMIO* fa per lo suo, cioè, & io che mai non desiderai tanto di sapere, & d'intender per meo quanto io desidero ch'egli sappia, & conosca della gloria di Dio ; ti porgo tutte le mie *PRACHERE*, cioè quanto piu posso per lui ti prego, ch' i miei prieghi non siano scarsi, manchi appò te; ma pieni della tua gratia; sì fattamente che co' tuoi prieghi gli dislegli, & tolga uia ogni nube d'ignoranza; che per esser egli mortale ; gli uirta il poter uedere, & conoscere il sommo piacere, & il uero bene, ch'è Iddio; onde Boetio nella consol. Filosofica, *Da pater augustam menti consendere sedem; Da fontem lustrare boni, da luce reperta* . In te conspicuos animi conspicerentibus; *Atque tuo splendore mica, tu nanq; serenum*, Tu requies tranquilla p' te cernere finis. *Ancor ti prego Regina, che puoi* . *Ciò che tu uuoi*, così alla Sibilla Enea, *potest namq; omnia* . che gli conferui sani Dopo tanto ueder gli affetti suoi, dopo tanta cognitione i suoi concetti, & pensieri saldi, & sincieri . *Vince tua guardia i mouimenti HUMANI*, cioè la tua custodia uince, & super-
ra l'in-

ra l'instabilità delle humane menti; uolendo dimostrar, che tutto che gli huomini siano inclinati al peccare, nientedimeno coloro che sono in custodia di essa beata Vergine, se ne possono astenere. Vedi Beatrice con quanti beati, ti chiudon le mani per li miei PRIEGHI, cioè mira con quante beate anime Beatrice à giunte mani ti priega, che tu i miei prieghi, effaudisca.

*Gli occhi da Dio diletti & uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostrarò,
Quanto i deuoti prieghi le son grati.
Indi à l' eterno lume si dirizzarò;
Nel qual non si dè creder, che s'innij
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Et io, ch'al fine di tutt'i disij
M'appropinquaua; si com'io douea,
L'ardor del desiderio in me finij.
Bernardo m'accennaua, & sorridea,
Per ch'i guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei uolea:
Che la mia uista uenendo sincera
Et piu', & piu' entraua per lo raggio
De l'alta luce, che da se è uera.
Da quinci innanzi il mio ueder fù maggio,
Che' l'parlar nostro, ch'à tal uista cede;
Et cede la memoria à tant'oltraggio.*

S'accorse il Poeta che tenendo la beata Vergine gli occhi suoi fissi, & intenti in quelli di san Bernardo, haueua effaudito l'oration sua; postcia gli riuolsè, & dirizzò à Dio, alquale non è creatura alcuna che uaglia, ò basti inuiar l'occhio tanto chiaro, quanto quello di essa gloriosa Vergine, laquale si dee credere, ch'essendo stata fuori ciascuna gratia ripiena; più ancora della cognitione della diuina essentia partecipi. Et io ch'al fine di tutti i desij M'APPROPINQUAVA; chiama fine di tutti i desiderij huani, l'esser uenuto alla cognitione della diuina essentia; percioche tosto che il desiderio nostro giugne à questo termine, non si stende più

oltre, ma quiui si ferma; nè più si brama, nè bramar più lice; però dice il Poeta ch'appropinquandosi al fine di tutti i desij, finì in se medesimo l'ardor del desiderio, oue ancora si terminauano quelli de gli altri; onde il medesimo, à se medesimo in persona di san Benedetto disse nel XXI. canto della presente Cantica, - Frate il tuo alto desio S'adempierà in sù l'ultima sfera, Oue s'adempion tutti gli altri e'l mio. Bernardo m'accennaua e SORRIDEA; faceva sorridente Bernardo segno al Poeta, che douesse alzar gli occhi, à contemplar Dio; ma egli era già fatto TALE, contemplante intendi, quale esso santo desideraua che fosse, per lo raggio De l'alta luce che da se è VERBA, cioè penetraua per lo splendor della diuina luce, che da se è VERA, perche non dipende da altra luce, come da quella del Sole quella della Luna, & dell'altre stelle, che tanto risplendono quanto hanno dal Sole splendore. Da quinci innanzi il mio ueder fù maggio Che il parlar NOSTRO, cioè da quell' hora in qua ch'io uidi quella diuina luce, il mio ueder fù maggior ch'il nostro parlare; conciosia che parlando, esprimere non si potria quale ella era; onde il parlare cede à tanta ueduta; E cede la memoria à tanto OLTRAGGIO, oltraggio non significa in questo luogo ingiuria, come ne gli altri; ma significa esser proceduto tanto oltra con l'intelletto nella contemplatione, & cognitione diuina, che la memoria non ui poteua hauer luogo. Onde disse al principio della presente Cantica: Veramente quant'io del regno santo Ne la mia mente potei far tesoro, Sarà hora materia del mio canto.

Yyyx Dimostra

*Qual è colui, che sognando uede ;
 Che dopo'l sogno la passione impressa
 Rimane, & l'altro à la mente non riede ;
 Cotal son io : che quasi tutta cessa
 Mia uisione ; & ancor mi distilla
 Nel cor il dolce che nacque da essa :
 Così la neue al sol si disfigilla :
 Così al uento ne le foglie lieui
 Si perdea la sentenza di Sibilla .*

in lui la memoria delle cose uedute, che al Sole si dilegua, & strugge la neue; & che al tempo della Sibilla Cumaica al uento nelle lieui foglie si disperdeua la sentenza di essa Sibilla, laquale scriueua nelle foglie i responsi dell'oracolo di Febo, poi le lasciaua in preda al uento; onde Virgilio, - folijs tantum nē carmina manda : Nē turbata uolent rapidis ludibria uentis, Ipsa canas oro .

*O' somma luce, che tanto ti lieui
 Da' concetti mortali, à la mia mente
 Ripresta un poco di quel, che pareui ;
 Et fa la lingua mia tanto possente,
 Ch'una fauilla sol de la tua gloria
 Possa lasciar à la futura gente :
 Che per tornar alquanto à mia memoria ;
 Et per sonar un poco in questi uersi,
 Più si conceperà di tua uittoria .*

è, che possa concepere in se la tua diuina essentia, ripresta un poco alla mia mente, di quel ch'essendo io la sù, pareui ad essa mia mente : Che per tornar alquanto à mia memoria, E per sonar un poco in questi VERSI, cioè perche s'alquanto à memoria mi ritorni, & scriuendo io quel poco, che me ne uerrà in mente, Più si conceperà di tua VITTORIA, cioè più si conoscerà del tuo sommo ualore, & infinita eccellenza, con laquale, & per laquale uinci, & superi le cose tutte .

*Io credo per l'acume ch'io soffersi
 Del uiuo, raggio, ch'io sarei smarrito ;
 Se gli occhi miei da lui fosser auersi .
 E mi ricorda ch'io fui più ardito
 Per questo à sostener tanto, ch'io giunsi
 L'aspetto mio col ualor' infinito .*

Dimostra il Poeta esser auenuto à lui, quello che suo le auenire à colui ch'alcuna cosa s'infogna, poscia destatosi non si ricorda che cosa si habbi infognato, ancora che d'hauerli fognato si ricordi; così era egli, che ancora che tutta cessasse & terminasse sua uisione, gli destiltauua però nel cuore la dolcezza che ui era nata da essa uisione; & non altrimenti si dileguaua

Inuoca il Poeta Iddio, & lo priega, che affin ch'egli possa scriuendo, alle genti che dopo lui uerranno lascia re almeno una breue fauilla dell'infinito splendore della sua gloria, gli reduca un poco à memoria quello che gli si tera dimostrato; che tanto ti LEVI, che tanto in alto leuandoti, ti nascondi da' concetti MORTALI, perche mente, ò intelletto humano non

Narra come per l'acutezza del grandissimo lume, che la sua uisua uirtù soffersse, fissa in Dio riguardando, si farebbe smarrita, se esso in altra parte riuoltata l'hauesse; si come auenir suole à quella di colui, che fissa nel Sole la tiene; onde dice che

per

O' *abondante gratia*; ond'io *presunsi*
Ficcar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta uì consunsi.
 Nel suo profondo uidi che s'interna
Legato con amore in un uolume,
Ciò che per l'uniuerso si Squaderna;
Sostantia, & accidente, & lor costume,
Tutti conflatì insieme per tal modo;
Che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.
 La forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'io uidi; perche più di largo
Dicendo questo mi sento ch'io godo.
 Vn punto solo m'è maggior lethargo;
Che uenticinque secoli à l'impresa,
Che fe Nettuno à mirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa
Miraua fissa immobile & attenta:
Et tutta nel mirar face si accesa.

per temenza di ciò, egli sù più ardito à sostener, & soffèrir tanto l'acume del raggio diuino, che *GIUNSE*, che congiunse, & unio la sua uista con l'infinito ualore, & eccellenza di Dio; cioè partecipò di quel diuino splendore e ualore. O *abondante GRATIA*, di Dio; *ONDE*, per laquale dice il Poeta che *PRESUNSE*, cioè sù ardito; sì fattamente con la ueduta sua penetrar per l'eterna luce, tanto che tutta ue la consumò, cioè che tanto conobbe dell'essenza diuina, quanto à in se riceuerne era il suo intelletto capace; nel profondo della quale eterna *Luce*, cioè diuina essentia, uide che s'*INTERNA*, Internare, essere, & farsi più adentro significa; il medesimo altroue, Com'occhio per lo mar entro

s'interna: *Petrarca*, Que col suo fattor l'alma s'interna. Legato con amor in un uolume, *Ciò* che per l'uniuerso si *SQUADERNA*, cioè unito & congiunto in un uolume, traslation da i libri, che in uno, ò più uolumi si legano. Adunque con amore, & per mezzo dell'amore uide legato il Poeta in un uolume ciò che si *SQUADERNA*, per hauer detto uolume, ciò che si legge, manifesta, & uede in tutto l'uniuerso; percioche in Dio sono le Idee, forme, & imagini di tutte le cose da lui create. *Sustantia* & accidenti, e lor *COSTUME*, tutte quante le cose caggiono sotto *x.* principali nomi, i quali altramente *Predicamenti* si chiamano; & sono, *Sostanza*, *Quantità*, *Qualità*, *Relatione*, *Fare*, *Patire*, *Sito*, *Doue*, *Quando*, & *Hauere*. *Sostanza* s'appella quella cosa che per se medesima sta; *Accidenti* quelli che per se medesimi stare non ponno; ma conuengono di necessità essere in qualche sostanza; come nel corpo humano si considera la lunghezza, larghezza, & profondità, che son parti di questo accidente, *Quantità*. la *Qualità*, come, nero, bianco, rosso, & simili. *Relatione*, come, padre & figliuolo, seruo & padrone, conciosia che l'uno habbia all'altro relatione, come al padre il figlio, & il padre al figliuolo. *Fare*, come andare, correre, saltare, & simili. *Patire*, come freddo, caldo, fame, sete, & cose tali. *Sito*, stare appoggiato, disteso, sedere. *Doue*, come ritrouarsi in palazzo, in Chiesa. *Quando*, hieri, hoggi, ò domani. *Hauere*, come indosso la ueste, ò in dito l'anello. Adunque dicendo noi, *Dante*, grandissimo Poeta, figliuolo d'*Alighieri*, sedendo in palazzo, hoggi, coronato di lauro, cantando si affatica; chi è che non ueggia in queste dieci parole esser i *x.* predicamenti compresi? *Conciosia* che *Dante*, *Sostanza* significa; grandissimo la *Quantità*; Poeta, la *Qualità*; figliuolo di *Alighieri*, la *Relatione*; stando, il *Sito*; in Palazzo il *Luogo*; hoggi il *Tempo*; coronato di lauro l'*Habito*; cantando, il *Fare*: s'affatica, il *Patire*. Ha uoluto adunque dottamente dimo-

strarne il Poeta, che la sù in cielo appresso Iddio, non è come quà giù tra noi mortali, una cosa sostanza, & un'altra accidente; & il lor *Κοινωνία*, cioè le proprietà, & uarie differenze di essi accidenti, perche si dirà, Huomo Filosofo, in *Quantità* grande, in *Relatione* suoio padre, obediante figlio: in *Fare*, ballare, caualcare; in *Patire*, sopportare fortemente le battiture: in *Giacere*, supino, ò bocconi; in *Hauere*, esser bene armato, & magnificamente uellito: lequali tutte cose sono tra noi diuerse, & in Dio una cosa medesima. la forma uniuersal di questo nodo Credo ch'io *Vini*, cioè credo ch'io uidi la general Idea dell'uniuerso; ma dice nodo, per hauer detto di sopra, Legato con amor in un uolume, Ciò che per l'uniuerso si Squaderna: & dice che crede hauerla ueduta, perche questo dicendo, si sente grandemente godere, & gioire; onde disse di sopra, - & ancor mi distilla Nel cuor il dolce che nacque da essa. Vn punto solo m'è maggior *Lethargo*; è Lethargo una specie d'infirmità, che suol uenire nel capo con grauissimo sonno, & obliuione, & perciò da Lethe fiume, che obliuion significa, si chiama Lethargo; onde il Petrarca, Ma io ui annuntio che uoi siate offesi Da un graue, & mortifero Lethargo. È il punto parte indiuisibile del luogo, come il momento, parte indiuisibile del tempo; ma qui il Poeta dando al tempo quello ch'è proprio del luogo, dice ch'un sol punto di tempo, ch'egli non si ricorda di tal uisione, gli è maggior *Lethargo*, maggior obliuione, che non furon xxv. secoli, che sono anni due milia cinquecento, attribuendo à ciascun secolo anni cento; adunque un punto solo dice il Poeta è à me più Lethargo, che non furon, Lethargo, & obliuione intendi, uinticinque secoli all'impresa, che se Nettuno à mirar l'ombra d'Argo, cioè à mirar col pensiero, & ritener nella memoria l'OMBRA, cioè la imagine della naue detta Argo, tanto dimostra che piaciuta gli fosse: comparando la diuina essentia, all'ombra di essa naue; il punto à i secoli; se itesso à Nettuno.

A' quella luce cotal si diuenta;
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta;
 Però che'l ben, ch'è del uoler obietto,
Tutto s'accoglie in lei; & fuor di quella
E' defettiuo ciò, che li è perfetto.

diuenta tale, che per altra cosa uedere è impossibile che da lei riuolga lo sguardo suo giamai. Et cio auiene perche il bene che è obietto della uolontà, come dell'intelletto, il uero; tutto s'accoglie in *Lei*, tutto si aduna, & raccoglie in essa luce, essendo Dio uiua fontana d'infinito bene, dal quale ogni bene, & felicità deriuu; & tutto quello di bene ch'è in essa luce, è uero & perfetto bene; la oue all'oncontro quello ch'è fuor di lei è falso, & mancheuole.

Homai sarà più corta mia fauella
Pur à quel, ch'io ricordo; che d'infante,
Che bagna ancor la lingua à la mammella;
 Non perche più ch'un semplice sembante
Fosse nel uiuo lume, ch'io miraua;
Che tal è sempre, qual era dauante;

Dimostra il Poeta non esser da merauigliarsi se la mente di lui era sospesa, fissa, immobile, & attenta à rimirare, & contemplare Iddio; & s'ella quanto più miraua piu s'accendea di desiderio di rimirarla; conciosia che colui che tal luce mira,

che colui che tal luce mira, Non conoscendosi il Poeta bastante ad esprimere in parole quello, ch'egli uide dell'eterna luce, & diuina essenza, si scusa, se la sua fauella à narrar solaméte quel poco, che di essa uisione si ricorda, sarà più corta di quella

*Ma per la uista, che s'auoloraua
In me, guardando una sola paruenza;
Mutandom'io a me si traugiua.*

quella del picciolo fanciullo, la cui lingua ancora dal latte non si scompagne; & ciò dice ch'egli farà, non perche nel uiuo lume che miraua,

scorgesse altro ch'un semplice **SEMBIANTE**, ch'una sola apparenza, & unico aspetto, come è sempre, & era **DAVANTE**, perche sempre è quello istesso, che sempre fù; ma che ciò procedea dalla ueduta di lui, che guardando quella sola paruenza s'**AVALORAVA**, acquistaua ogni hor più uigore, & faceuasi più possente à sostener essa diuina luce, quanto egli più in lei miraua; laqual dice che si **TRAVAGLIAVA**, cioè si cangiua in lui, non perche ella si mutasse, & diuenisse altra da quella ch'era; ma mutandosi la ueduta sua, & di bene in meglio auanzandosi, pareua, ch'ella ancora si cangiaste.

*Ne la profonda & chiara subsistenza
De l'alto lume paruemì tre giri
Di tre colori, & d'una continenza:
Et l'un da l'altro: come Iri da Iri,
Parea riflesso; e'l terzo pareo foco,
Che quinci & quindi igualmente si spiri.*

Seguitando pur il Poeta la description sua della diuina essentia, dice che nella profonda & chiara subsistenza di quell'alto, & uiuo lume gli parue di ueder tre **GIRI**, che significauano le tre persone della fanta, & indiuidua trinità, i quali giri erano di tre diuersi colori, ma d'una **CONTINENZA**, cioè d'un tenor istesso, & d'una maniera medesima. D'una stessa maniera, perch'il padre è Dio, il figliuolo Dio, lo Spiritosanto Dio. Di tre diuersi colori, perche il padre non è la persona del figliuolo, & dello Spiritosanto: nè il figliuolo è quella del padre, nè dello Spiritosanto: nè la persona dello Spiritosanto, quella del padre, nè del figliuolo. E l'un da l'altro

*O' quant'è corto'l dire, & come fioco
Al mio concetto; & questo à quel, ch'io uidi,
E tanto, che non basta dicer poco.
O' luce eterna; che sola in te fidi,
Sola t'intendi, & da te intelletta
Et intendente te ami & arridi;
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume riflesso,
Da gli occhi miei alquanto circonfetta,
Dentro da se del suo colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mio uiso in lei tutt'era messo.*

tro quasi Iri da IRI, & l'uno di questi cerchi pareua riflesso dall'altro, cioè il figliuolo procedea dal Padre; onde la Chiesa, Et ex patre natum Deum de Deo, lumen de lumine; riflesso come Iri da IRI, per bellissima similitudine, come ueggiamo tal'ora in aria per tenera nube, Due archi paralleli & concolori, Quando Iunone à sua ancella iube Nascendo di quel dentro quel di fuori; cioè nascendo l'uno dalla riflessione dell'altro: e'l terzo pareo **FVOCO**, il terzo giro che significa lo Spiritosanto, dice che pareo fuoco, onde ne gli atti de gli Apostoli è scritto, Et apparuerunt illis dispersitæ linguæ tanquam ignis: & però canta la Chiesa, Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende. E quinci e quindi igualmente si **SPIRI**, cioè uien lo spiritosanto dal padre, & dal figliuolo; onde la Chiesa nel maggior Credo, Et in spiritum sanctum dominum, & uiuificantem: qui ex patre,

filioq;

filioque procedit: & il Poeta medesimo altroue, Guardando nel suo figlio con l'amore Che l'uno e l'altro eternamente spira Lo primo, & ineffabile ualore. O quanto è corto il dire, e come fioco Al mio concetto; e questo à quel ch'io uidi, E' tanto che non basta dicer Poco, cioè questo mio dir corto, & fioco, à quel ch'io uidi, è tanto poco, che non basta questo dir poco, conciosia che bisognerebbe dir molto più poco. O luce eterna che solo in te SIDI; che fustiti, & posi solamente in te, perche non dependi da niuna altra cosa, come quella, che non essendo da alcuna cosa contenuta, ogni cosa in se contiene, ch'è quanto alla potenza, che s'attribuisce al Padre, quale non è da persona alcuna, ma le altre hanno origine da lui; & intelletta sola da se; se stessa intende, quanto alla sapientia che s'attribuisce al Figliuolo: Et ama se intendente & ARIB, applaude & giubila in se medesima, quanto all'amore che s'attribuisce allo spiritofanto; onde altroue il medesimo, Fecemi la diuina potestare, La somma sapientia e'l primo amore: così dimostrando le tre persone esser una sola essentia, & sostantia; Quella circolatione che si CONCRETATA, che così insieme congiunta, & unita pareua in te, come lume REFLESSO, cioè il secondo cerchio, inteso per lo figliuolo, ilqual pareo riflesso, come Iri da Iri che disse di sopra, CIRCONSPETTATA; risguardata alquanto da gli occhi miei, mi parue dentro da se, dipinta de la nostra EFFIGE, cioè humana sembianza, & imagine: dipinta dico del suo istesso & proprio colore, PERCHÈ, per laqual cosa il mio VISO, la mia ueduta quanto alla lettera, quanto alla cosa l'intelletto mio, era MESSO, era tutto riuolto à contemprar in ch'è maniera la humanità fosse con la diuinità congiunta.

Qual è'l geometra; che tutto s'affige

Per misurar lo cerchio, & non ritroua,

Pensando quel principio, ond'egl' indige;

Tal' era io à quella uista noua:

Veder uoleua, come si conuenne,

L'imgo, e'l cerchio, & come ui s'indoua.

Ma non eran da ciò le proprie penne:

Se non che la mia mente fù percossa

Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.

Staua il Poeta tutto intento, & sospeso à quella uisione, per ueder s'egli poteua intendere, come si stesse la humanità unita con la diuinità; non altrimenti che si faccia il Geometra, ilqual uolendo misurar il cerchio, non ritroua col pensiero quel principio di esso cerchio, onde egli INDIGE, del qual principio egli ha bisogno, perche non hauendo il cerchio questi tronar pensa, s'affaticca.

chio nè principio nè fine, indarno chi l'uno o l'altro di questa. Così dice il Poeta esser auenuto à lui à quella noua VEDUTA, cioè à quella circolatione che gli era paruta dipinta della nostra effige: uolendo egli uedere come si conuenne l'imgo al CERCHIO, essa humana effige: à quella circolatione, intesa per la diuinità, e come ui s'INDOUA, cioè in che consista questa congiuntione della diuinità con l'humanità; & dice indoua dando al luogo quello ch'è proprio della cosa. onde sant' Ambrosio, Impossibile est scire quomodo filius à patre sit genitus, mens deficit, uox silet; il perche soggiunge, Ma non eran da ciò le proprie PENNE, ma non erano à ciò bastanti le forze del mio intelletto, cioè che fusse atto à concepere in se come fossi unita con la diuina essentia, la natura humana, se non fosse stata la sua mente percossa da un FOLGORE, da un chiaro lampo, procedente dal sommo, & uiuo Sole, nel qual folgore uenne sua VOGLIA, cioè fù adempiuto il desiderio ch'hauea essa sua mente, d'intendere quello ch'è detto di sopra dell'humanità congiunta alla diuinità.

Lib. 2. del Carmen Cab. de Desideraua
Madrig

*A' l'alta fantasia qui mancò possa:
 Ma già uolgeua il mio disio, e' l'uelle;
 Si come rota, ch'igualmente è mossa;
 L'amor, che moue'l Sole, & l'altre Stelle.*

Desideraua Dante quello
 che ueduto haueua della di-
 uina essentia & secreti milte-
 rij di Dio, alla memozia man-
 dare, per poter poscia di
 quelli scriuendo alcuna bre-

ue fauilla alle future genti lasciare; ma *QVI*, cioè à questo punto gli mancò ogni po-
 ter; & già l'amore infinito che muoue il Sole e l'altre Stelle, cioè Iddio uol-
 geua il mio desio e' l' *VELLE*, & la mia uolontà; cioè gouernaua il mio uo-
 lere, ilquale era tutto in potestà di Dio, essendo diuenuto l'appetito
 alla ragion obediens, si come ruota mossa *VGUALMENTE*,
 cioè regolatamente. E come la ruota che si gira s'accor-
 da con il uoler del suo motore, così conchiude il
 Poeta essersi accordata la uolontà-sua con quella
 del primo, & eterno motore; alla cui mag-
 istà piaccia finalmente dopò la separa-
 tion dell'anima nostra dalle sue
 membra, concederne gratia
 di poter da questo tur-
 bato, & tempe-
 stoso mare
 d'ogni

miseria; à quel tranquillo, & quieto porto d'intera, &
 perpetua felicità, arriuare; come con la gratia & fa-
 uore della medesima al fine della esposizione
 di tutto questo Poema arriuati siamo;
 tutti gli errori à noi attribuendo,
 & sottoponendoci alla S. Chie-
 sa Romana, & tutto il be-
 ne alla gratia & lu-
 me del signore.

I L F I N E.



